

ČECHOV

.....

Racconti

.....

BUR



ANTON ČECOV

1860 – 1904

Fu scrittore e drammaturgo tra i più grandi della letteratura russa e internazionale. In BUR sono presenti, nelle Pillole, *Il giardino dei ciliegi* e *Zio Vanja*.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

RACCONTI

.....

Anton Čechov

Traduzione di Alfredo Polledro

radici BUR

Proprietà letteraria riservata
© 1951, 1985 RCS Rizzoli Editore, Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano
Introduzione a cura di NetPhilo Srl
ISBN 978-88-58-61525-6
Prima edizione digitale 2010
da prima edizione RadiciBUR luglio 2007
In copertina:
Foto di © HwW Jones/Getty Images Italia
Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
E' vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INTRODUZIONE

L'arte di Anton Pavlovič Čechov, così come la sua vita, attraversa come un fulmine l'ultimo ventennio del diciannovesimo secolo. Essa si articola principalmente in una spontanea e travolgente sequenza di brevi composizioni, bagliori o esempi di quell'incredibile tessitura dell'umana vicenda che il medico-letterato ritrae con grande capacità d'analisi.

Fili di un'unica trama, tali racconti, privi di un rigido schema o scheletro, assumono la forma di improvvisazioni jazzistiche in grado di riprodurre quel misto di caso e decisioni insensate che creano la consistenza degli affari umani. Il genio di Čechov infatti – e lo stesso discorso può valere per Puškin, Gogol', Turgenev, ma non, ad esempio, per Tolstoj – rappresenta ciò su cui posa lo sguardo partendo da una particolare sensibilità verso il mondo e non da una determinata visione che farebbe dello scrittore un giudice dell'uomo.

Čechov non crea e non possiede alcun "dono profetico": egli piuttosto fotografa, con quel tocco leggero e sintetico che porta Tolstoj a definirlo uno scrittore impressionista. Le sue novelle sono un'unica descrizione della vita declinata in una miriade scintillante di episodi, situazioni e personaggi diversissimi fra di loro. Vi si possono trovare giovani ragazzi che abbandonano la campagna per recarsi in città a frequentare la scuola (*La steppa*), medici di squallidi ospedali di provincia (*Il reparto n. 6*), cocchieri che si trovano nell'impossibilità di sfogare il proprio dolore interiore (*Angoscia*), e perfino, più classicamente, due amanti delusi dal proprio rispettivo matrimonio (*La signora col cagnolino*).

L'ambiente dei suoi racconti è dunque il mondo reale, e protagonista ne è l'uomo di tutti i giorni. Quest'ultimo è caratterizzato dall'ossessione per gli eventi più o meno banali a cui va incontro, a differenza dei grandi eroi classici – si pensi per esempio ad Amleto – i cui dilemmi riguardano il senso della vita, la libertà o il destino. Per Čechov esiste un unico problema, ed esso non chiede soluzioni di sorta: è la tristezza, la meschinità umana, la rassegnazione che prima o poi attanaglia tutti quanti senza lasciare vincitori sul campo. L'umanità stessa, manifestandosi, libera l'elemento tragico della vita: «...per quanto posso capire la vita consiste in errori, avversioni, banalità, e tutto questo è avversione per l'uomo» scrive in proposito Čechov, nel 1886. Tale affermazione è suffragata dall'opera dell'artista, il quale riesce a scovare sotto i cumuli della banalità e della volgarità umana, attraverso strumenti come la caricatura satirica (*L'uomo nell'astuccio*), lo humour correlato al fantastico e all'irreale (*Il monaco nero*), l'analisi sociologica (*La mia vita, I contadini*), la tragicità dell'esistenza e degli attori che sulla sua scena recitano.

Ma nemmeno questo esaurisce la vastità e la portata rivoluzionaria della scrittura cechoviana. L'analisi attenta e consapevole che egli fa dell'essere umano, infatti, lascia emergere una particolare ambiguità nei suoi personaggi. Si prenda ad esempio il caso, fra i tanti, di Frolov, il protagonista del racconto Ubriachi, scritto

nel 1887. Egli è un industriale che con il suo avvocato e tirapiedi Almer si trova a far baldoria in un ristorante. Essendo molto ricco, Frolov disprezza tutti gli altri avventori e li tratta con prepotenza esponendo su di essi le proprie sprezzanti idee. Il problema è che di fronte al potere dei soldi, tutte le varie figure che popolano lo scritto non esitano a trasformarsi in burattini, eseguendo prontamente i capricci del potente. Frolov, in verità, pur servendosi della sua ricchezza è un disperato la cui brutalità e il cui eccesso mascherano un profondo dissidio interiore. Ciò permette a noi lettori di poter perdonare le sue colpe, e la “condanna”, che nasce dalla situazione e dai fatti e non è mai imposta dall’alto, sembra poter venire equamente divisa tra Frolov e i parassiti che gli stanno intorno. Il bene e il male si trovano così sempre mescolati in Čechov ed è proprio questo fatto, assiomatico per lo scrittore, a impedire qualsiasi valutazione critica sulla condotta dei personaggi. Il giudizio cechoviano non può mai essere predicatorio: egli non vuole insegnare nulla al lettore. L’unica scelta che attua sta nel considerare una situazione rispetto a un’altra possibile, descrivere un personaggio rispetto a un altro sempre immaginabile. Sta poi al lettore sintonizzarsi sulla giusta sensibilità per apprezzare la varie situazioni e distinguerne le differenti voci.

Dallo scherzoso esordio de *Le fiabe di Melpomene* (1884) e dei *Racconti variopinti* (1886), attraverso la tragicità di *Nel crepuscolo* e di *Discorsi innocenti* (entrambi del 1887), fino ai capolavori della maturità, lo scrittore e medico Čechov, grazie all’ausilio della sua arte e senza alcuna pretesa di apostolato, senza retorica e senza forzato sentimentalismo, tende la mano con pietosa comprensione a tutte le creature sventurate, deboli, incapaci di controllare la propria esistenza. A esse rende omaggio donando loro l’occasione di poter esprimere la propria voce, lasciandola vivere e indicando ciò che si cela sotto il meschino involucro quotidiano: la possibilità di una liberazione che, tuttavia, è irrimediabilmente destinata a restare evanescente e irraggiungibile come un miraggio.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

- 1860, 17 (29) gennaio – Anton Pavlovič Čechov nasce a Taganrog, città sul Mare d'Azov. Suo padre è Pavel Egorovič, figlio di un ex servo della gleba, che si era riscattato nel 1841. Sua madre è Evgenija Jakovlevna Morozova Čechova. I genitori gestiscono una drogheria.
- 1869 – Anton Pavlovič inizia il ginnasio-liceo (classico) a Taganrog.
- 1876 – Pavel Egorovič deve chiudere il negozio e andarsene a Mosca con la famiglia, a causa dei troppi debiti. Anton Pavlovič rimane a Taganrog per finire il liceo.
- 1879 – Čechov termina il liceo. Va a Mosca e si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Mosca.
- 1880, marzo – Sulla rivista «Strekoza» (La cicala) compare il primo racconto pubblicato di Čechov (*Lettera a un dotto vicino*).
- 1881 – Ha inizio la collaborazione regolare di Čechov a diversi giornali e giornaletti umoristici; Čechov pubblica con diversi pseudonimi.
- 1884 – Čechov termina la Facoltà di Medicina e comincia il suo lavoro come medico in alcuni ospedali della provincia. Pubblica la prima raccolta di racconti (*Skazki Mel'pomeny, I racconti di Melpomene*). Nel dicembre ha la prima emottisi di origine polmonare.
- 1887 – Il 19 novembre, al Teatro Korš di Mosca, avviene la prima rappresentazione del dramma *Ivanov*.
- 1888 – Sul «Severnyj Vestnik» (Il messaggero del Nord) Čechov pubblica *La steppa* e *L'onomastico*.
- 1889 – La prima dell'*Ivanov* al teatro Aleksandrinskij di Pietroburgo. Morte del fratello Nikolaj (17 giugno). Sul «Severnyj Vestnik» esce *Una storia noiosa*. Il 27 dicembre si rappresenta, in un teatro di Mosca, il teatro dell'Abramova, la prima

del *Lešij* (*Lo spirito dei boschi*), prima redazione di *Zio Vanja*.

1890, 21 aprile – Partenza per il viaggio che porterà Čechov a Sachalin. L'11 luglio Čechov arriva a Sachalin. Il 13 ottobre inizia il viaggio di ritorno (via mare, attraverso il Mar del Giappone, l'Oceano Indiano, il Canale di Suez, Odessa). L'8 dicembre Čechov è a Mosca e pubblica il racconto *Gusev*.

1891 – Viaggio in Europa: Vienna, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Montecarlo, Parigi. Scrive *Il duello*. Si occupa attivamente dell'aiuto agli affamati.

1892 – Si trasferisce nella sua casa di campagna di Melichovo, dove organizza subito un centro per l'assistenza ai colerosi. Su «*Russkaja Mysl'*» (Il pensiero Russo) pubblica *Il reparto N. 6*.

1893 – Pubblicazione (su «*Russkaja Mysl'*») di *Il racconto di uno sconosciuto e l'isola Sachalin*.

1894 – Peggioramento della salute di Čechov. Viaggio in Crimea. Nuovo viaggio all'estero: Trieste, Fiume, Abbazia, Venezia, Milano, Genova, Nizza, Berlino, Parigi. Il 19 ottobre Čechov ritorna a Melichovo. Pubblica *Il violino dei Rotschild, L'insegnante di letteratura*.

1895 – L'8 e 9 agosto, a Jasnaja Poljana incontro con Tolstòj.

1896 – Čechov pubblica *La casa col mezzanino*. Il 17 ottobre al teatro Aleksandrinskij prima del dramma *Il gabbiano*: fiasco solenne.

1897 – La tubercolosi si aggrava e Čechov è costretto a farsi ricoverare in ospedale. Nuovo viaggio all'estero: Biarritz, Nizza: a Nizza segue con viva partecipazione la vicenda Dreyfus.

1898 – Aspro giudizio sull'affare Dreyfus e sulla campagna antisemita (pubblicato su «*Novoe Vremja*», Tempo Nuovo), Čechov pubblica *L'uomo nell'astuccio, L'uva spina*. Fa costruire una scuola a Melichovo (non è la prima: aveva già finanziato e seguito la costruzione di scuole in altri paesi). Al Chudožestvennyj Teatr (Il Teatro dell'Arte, di Stanislavskij) Čechov conosce Ol'ga Knipper. Si prova *Il gabbiano* (dal 9 settembre). Il 15 settembre Čechov parte per Jalta, Crimea, dove si fa costruire una casa. 17 dicembre: prima rappresentazione de *Il gabbiano* al Teatro dell'Arte: un trionfo.

1899 – Čechov cede all'editore A.F. Marks tutti i diritti sulle sue opere. Prepara il materiale per un'*Edizione* delle opere. Incontri e corrispondenza con gli scrittori Gor'kij, Kuprin, Bunin (oltre che con Tolstòj). Il 26 ottobre, al Teatro dell'Arte, prima rappresentazione di *Zio Vanja*. Čechov si fa promotore di una campagna per il finanziamento di un grande sanatorio per tubercolotici poveri a Jalta. Esce il primo volume delle *Opere* nell'edizione Marks. Pubblicazione di *La signora col cagnolino*.

- 1900 – Čechov è eletto socio d'onore dell'Accademia delle Scienze. Viaggio al Caucaso con Gor'kij e altri. 11 dicembre: viaggio a Nizza.
- 1901 – Čechov a Nizza e viaggi in Italia (Pisa, Firenze, Roma). 31 gennaio: prima de *Le tre sorelle* al Teatro dell'Arte. 15 febbraio: ritorno a Jalta. Matrimonio con Ol'ga Leonardovna Knipper (1868-1959). 17 settembre: Čechov a Mosca. Poi di nuovo a Jalta: a Gaspra, incontri con Tolstòj (appena uscito da una grave malattia).
- 1902 – Pubblicazione de *L'arciprete* (in «Žurnal dlja vsech», La rivista per tutti). In una dacia vicino a Mosca (a Ljubimovka) Čechov lavora a *Il giardino dei ciliegi*. Il 25 agosto Čechov rifiuta il titolo di membro d'onore dell'Accademia, per protestare contro il diniego, da parte dello zar, di approvare l'elezione di Gor'kij alla stessa Accademia.
- 1903 – Soggiorni a Mosca e poi a Jalta. Esce il secondo volume delle *Opere* (come supplemento alla rivista «Niva», Il campo).
- 1904, 17 gennaio – Prima de *Il giardino dei ciliegi* al Teatro dell'Arte. 17 febbraio: ritorno a Jalta. La malattia si aggrava ancora. Si aggiunge anche una pleurite. Il 3 giugno Čechov, con la moglie, parte per curarsi a Badenweiler, in Germania. 2 (15) luglio: morte di Čechov, a Badenweiler. 9 luglio: sepoltura a Mosca, nel Cimitero di Novodeviče.

BIBLIOGRAFIA

1. RACCOLTE DI OPERE DI ČECHOV

Polnoe sobranie sočinenij i pisem v dvadcati tomach, Moskva 1944-1951.

Polnoe sobranie sočinenij i pisem v tridcati tomach, Moskva 1974-1983.

2. BIBLIOGRAFIE

Lantz, K.A., *Anton Chekhov: a reference guide to literature*, Boston, Mass. 1985.

Ošarova, T.V., *Bibliografija literatury o A.P. Čechove*, Saratov, 1979.

3. BIOGRAFIE

Bartlett, R. (a cura di), *Anton Chekhov: a life in letters*, London 2004.

– *Chekhov: scenes from a life*, London 2004.

Čechov, A.P., *Lo scrittore Čechov non ha dimenticato l'attrice Knipper: lettere 1902-1904*, Genova 1989.

– *Perepiska A.P. Čechova i O.L. Knipper v 2-ch tomach*, Moskva 2004.

– *Vita attraverso le lettere*, Torino 1989.

Gibelli, V., *Anton Čechov, poeta della vita russa*, Milano 1970.

Gitovič, N.I., *Letopis' Žizni i tvorčestva A.P. Čechova*, Moskva 1955.

Hingley, R., *A new life of Anton Chekhov*, London 1976.

Laffitte, S., *Tchékhov (1860-1904)*, Paris 1971.

Magarshack, D., *Chekhov: a life*, London 1952.

4. STUDI CRITICI SU ČECHOV E IN PARTICOLARE SUI RACCONTI

A.P. Čechov: pro et contra: tvorčestvo A.P. Čechov a v ruskoj mysli konca XIX-načala XX v.: 1887-1914: antologija, Sankt-Peterburg 2002.

A.P. Čechov v vospominanijach sovremennikov, Moskva 2004.

Anton P. Čechov: philosophische und religiöse Dimensionen im Leben und im Werk: Vorträge des Zweiten Internationalen Čechov - Symposiums, Badenweiler, 20.-24. Oktober 1994, a cura di V.B. Kataev, München 1997.

Anton Čechov i ego kritik Michail Men'šikov: perepiska, dnevniki, vospominanija, stat'i, Moskva 2005.

Anton Čechov 1860-1960. Some essays, Leiden 1960.

Bazzarelli, E., *Introduzione*, in A. Čechov, *Tutte le opere*, 5 voll., Milano 1962-63.

– *Introduzione*, in A. Čechov, *Tutto il teatro e opere varie*, Milano 1986.

- «*La steppa*» di Anton Čechov, in *Anton Čechov: antologia critica*, Milano 1992.
- Berdnikov, G.P., *Čechov-dramaturg: tradicija i novatorstvo v dramaturgii A. P. Čehova*, Moskva 1981.
- Bjorklund, M., *Narrative strategies in Čechov's «The steppa»: cohesion, grounding and point of view*, Turku 1993.
- Bloom, H., *Anton Chekhov*, Broomall 2003.
- Bonamour, J. (a cura di), *Anton Tchekhov et la prose russe du XXe siècle*, Paris 2005.
- Bruford, W.H., *Chekhov and his Russia*, London 1947.
- Čolkovskij, A.K., *Raboty po poetike vyrazitel'nosti: invarianty, tema, prjomy, tekst: sbornik statej*, Moskva 1996.
- Čudakov, A., *Poetika Čehova*, Moskva 1971.
- Čukovskij, K. O *Čehove*, Moskva 1971.
- De Maegd-Soëp, C., *Chekhov and women: women in the life and work of Chekhov*, Columbus Oh., 1987.
- Debreczeny, P.-Eekman, T., *Chekhov as a master of story-writing: essays in modern Soviet literary criticism*, Columbus, Oh. 1977.
- Derman, A., *O masterstve Čehova*, Moskva 1955.
- Gasparini, E., *Il teatro di Čechov*, Milano 1940.
- Ghini, G., «*La steppa*» di Čechov come viaggio iniziatico. Una lettura mitologica, «*Russica Romana*», 8, Pisa-Roma 2001.
- Gillès, D., *Tchekhov, ou le spectateur désenchanté*, Paris 1967.
- Gottlieb, V.-Allain, P. (a cura di), *The Cambridge companion to Chekhov*, Cambridge 2000.
- Gottlieb, V., *Chekhov in performance in Russia and Soviet Russia*, New York 1984.
- Grabher, C., *Anton Čechov*, Roma-Torino 1929.
- *Introduzione a Čechov, Teatro*, Firenze 1948.
- Gromov, M.P., *Kniga o Čehove*, Moskva 1989.
- Jackson, R.I. (a cura di), *Chekhov: a collection of critical essays*, Englewood Cliff, N.J. 1967.
- Karlinsky, S., *Anton Chekhov's life and thought. Selected letters and commentary*, Los-Angeles-London 1973.
- Kataev, B.N., *Proza Čehova: problemy interpretacii*, Moskva 1979.
- Kramer, K.D., *The chameleon and the dream: the image of reality in Čechov's stories*, The Hague 1970.
- Lakšin, V.Ja. (a cura di), *Cechoviana: stat'i, publikacii, esse*, Moskva 1990.
- Myškovskaja I., *Čechov i jumorističeskie žurnaly 80-ch godov*, Moskva 1929.
- Nabokov, V., *A. Čechov*, in *Lezioni di letteratura russa*, Milano 1987.
- Nel centenario della nascita di A. P. Čechov*, Roma 1960.
- Nilsson, N. Å., *Studies in Čechov's narrative technique «The steppe» and «The bishop»*, Stockholm 1968.
- Papernyj, Z., *A.P. Čechov: očerki tvorčestva*, Moskva 1954.
- Picchio, R., *I racconti di Čechov*, Torino 1961.
- Polockaja, É., *O poetike Čehova*, Moskva 2000.
- Rayfield, D., *Anton Chekhov: a life*, London 1997.
- *Understanding Chekhov*, London 1998.
- Senderovich, S.- Sendich, M. (a cura di), *Anton Chekhov rediscovered: a collection of new studies with a comprehensive bibliography*, East Lansing Mi. 1987.
- Senelick, L., *The Chekhov theatre: a century of the plays in performance*, Cambridge

1997.

- Spendel, J., *Su «La signora col cagnolino» di A.P. Cechov*, in *Anton Čechov: antologia critica*, Milano 1992.
- Stowed, H.P., *Literary impressionism, James and Chekhov*, Athens Ca. 1980.
- Strada, V., *Gogol', Gor'kij, Čechov*, Roma 1973.
- Troyat, H., *Anton Pavlovič Čechov*, Milano 1988.
- Tulloch, J., *Chekhov. A structural study*, London 1980.
- Turkov, A.M., *Čechov i ego vremja*, Moskva 2003.
- Valency, M., *The breaking string: the plays of Anton Chekhov*, New York 1966.
- Van der Eng J. et al. (a cura di) *On the theory of descriptive poetics. Anton Chekhov as story-teller and playwright*, New York 1978 .
- Zlotnikova, T.S., *100 let posle Chekhova*, Jaroslavl' 2004.

RACCONTI

NOTA AL TESTO

Le traduzioni sono dovute a uno dei più appassionati studiosi e traduttori di letteratura russa della cultura italiana, Alfredo Polledro, che ha lavorato per molti anni con grande onestà e con sensibilità di artista. Molte delle sue traduzioni, e fra queste il Čechov, costituiscono non solo una prova della conoscenza che Polledro aveva della lingua e della cultura russa, ma anche della sua intuizione poetica. Per questo esse sono un contributo sia alla conoscenza delle lettere russe in Italia, già in tempi lontani e pionieristici, sia alla nostra cultura italiana stessa, che dalle pagine del Polledro è stata senza dubbio arricchita.

LA MORTE DELL'IMPIEGATO (2 luglio 1883)

Una magnifica sera un non meno magnifico usciere, Ivàn Dmitrič Červjakòv, era seduto nella seconda fila di poltrone e seguiva col binocolo *Le campane di Corneville*. Guardava e si sentiva al colmo della beatitudine. Ma a un tratto... Nei racconti spesso s'incontra questo "a un tratto". Gli autori han ragione: la vita è così piena d'imprevisti! Ma a un tratto il suo viso fece una smorfia, gli occhi si stralunarono, il respiro gli si fermò... egli scostò dagli occhi il binocolo, si chinò e... ecci!!! Aveva starnutito, come vedete. Starnutire non è vietato ad alcuno e in nessun posto. Starnutiscono i contadini, e i capi di polizia, e a volte perfino i consiglieri segreti. Tutti starnutiscono. Červjakòv non si confuse per nulla, s'asciugò col fazzolettino e, da persona garbata, guardò intorno a sé: non aveva disturbato qualcuno col suo starnuto? Ma qui, sì, gli toccò confondersi. Vide che un vecchietto, seduto davanti a lui, nella prima fila di poltrone, stava asciugandosi accuratamente la calvizie e il collo col guanto e borbottava qualcosa. Nel vecchietto Červjakòv riconobbe il generale civile¹ Brizžalov, in servizio al dicastero delle comunicazioni.

"L'ho spruzzato!", pensò Červjakòv. "Non è il mio superiore, è un estraneo, ma tuttavia è seccante. Bisogna scusarsi."

Červjakòv tossì, si sporse col busto in avanti e bisbigliò all'orecchio del generale:

«Scusate, eccellenza, vi ho spruzzato... io involontariamente...»

«Non è nulla, non è nulla...»

«Per amor di Dio, scusatemi. Io, vedete... non lo volevo!»

«Ah, sedete, vi prego! Lasciatemi ascoltare!»

Červjakòv rimase impacciato, sorrise scioccamente e riprese a guardar la scena. Guardava, ma ormai beatitudine non ne sentiva più. Cominciò a tormentarlo l'inquietudine. Nell'intervallo egli s'avvicinò a Brizžalov, passeggiò un poco accanto a lui e, vinta la timidezza, mormorò:

«Vi ho spruzzato, eccellenza... Perdonate... Io, vedete... non che volessi...»

«Ah, smettetela... Io ho già dimenticato, e voi ci tornate sempre su!» disse il generale e mosse con impazienza il labbro inferiore.

"Ha dimenticato, e intanto ha la malignità negli occhi", pensò Červjakòv, gettando occhiate sospettose al generale. "Non vuol nemmeno parlare. Bisognerebbe spiegargli che non desideravo affatto... che questa è una legge di natura, se no penserà ch'io volessi sputare. Se non lo penserà adesso, lo penserà poi!..."

Giunto a casa, Červjakòv riferì alla moglie il suo atto incivile. La moglie, come a lui parve, prese l'accaduto con troppa leggerezza; ella si spaventò soltanto, ma poi, quando apprese che Brizžalov era un "estraneo", si tranquillò.

«Ma tuttavia passaci, scusati,» disse. «Pennerà che tu non sappia comportarti in pubblico!»

«Ecco, è proprio questo! Io mi sono scusato, ma lui in un certo modo strano... Una sola parola sensata non l'ha detta. E non c'era neppur tempo di discorrere.»

Il giorno dopo Červjakòv indossò la divisa di servizio nuova, si fece tagliare i capelli e andò da Brizžalov a spiegare... Entrato nella sala di ricevimento del generale, vide là numerosi postulanti, e in mezzo ai postulanti anche il generale in persona, che già aveva cominciato l'accettazione delle domande. Interrogati alcuni visitatori, il generale alzò gli occhi anche su Červjakòv.

«Ieri, all'*Arcadia*, se rammentate, eccellenza,» prese a esporre l'usciera, «io starnutii e... involontariamente vi spruzzai... Scus...»

«Che bazzecole... Dio sa che è! Voi che cosa desiderate?» si rivolse il generale al postulante successivo.

«Non vuol parlare!» pensò Červjakòv, impallidendo. «È arrabbiato dunque... No, non posso lasciarla così... Gli spiegherò...»

Quando il generale finì di conversare con l'ultimo postulante e si diresse verso gli appartamenti interni, Červjakòv fece un passo dietro a lui e prese a mormorare:

«Eccellenza! Se oso incomodare vostra eccellenza, è precisamente per un senso, posso dire, di pentimento!... Non lo feci apposta, voi stesso lo sapete!»

Il generale fece una faccia piagnucolosa e agitò la mano.

«Ma voi vi burlate semplicemente, egregio signore!» diss'egli, scomparendo dietro la porta.

«Che burla c'è mai qui?», pensò Červjakòv. «Qui non c'è proprio nessuna burla! È generale, ma non può capire! Quand'è così, non starò più a scusarmi con questo fanfarone! Vada al diavolo! Gli scriverò una lettera e non ci andrò più! Com'è vero Dio, non ci andrò più!»

Così pensava Červjakòv andando a casa. La lettera al generale non la scrisse. Pensò, pensò, ma in nessuna maniera poté concepir quella lettera. Gli toccò il giorno dopo andar in persona a spiegare.

«Ieri venni a incomodare vostra eccellenza,» si mise a borbottare, quando il generale alzò su di lui due occhi interrogativi, «non già per burlarmi, come vi piacque dire. Io mi scusavo perché, starnutendo, vi avevo spruzzato... e a burlarmi non pensavo nemmeno. Oserei io burlarmi? Se noi ci burlassimo, vorrebbe dire allora che non c'è più alcun rispetto... per le persone...»

«Vattene!» garri il generale, fattosi d'un tratto livido e tremante.

«Che cosa?» domandò con un bisbiglio Červjakòv, venendo meno dallo sgomento.

«Vattene!» ripeté il generale, pestando i piedi.

Nel ventre di Červjakòv qualcosa si lacerò. Senza veder nulla, senza udir nulla, egli indietreggiò verso la porta, uscì in strada e si trascinò via... Arrivato macchinalmente a casa, senza togliersi la divisa di servizio, si coricò sul divano e... morì.

IL CORREDO
(30 luglio 1883)

Molte case ho veduto in vita mia, grandi e piccine, in muratura e di legno, vecchie e nuove, ma particolarmente mi s'impresse nella memoria una casa. Non è una casa del resto, ma una casetta. È piccola, a un solo, piccolo piano e con tre finestre, e somiglia oltremodo a una vecchietta piccina, gobba con la cuffia. Intonacata di bianco, con tetto di tegole e un fumaiuolo scortecciato, è tutta immersa nel verde

dei gelsi, delle acacie e dei platani piantati dai nonni e dai bisnonni degli odierni padroni. Non la si vede dietro il verde. Questa massa di verzura non le impedisce per altro d'essere una casetta di città. Il suo ampio cortile è allineato con altri, pure ampi e verdi cortili, ed entra a far parte di via Moskovskaja. Nessuno passa mai in vettura per questa via, di rado qualcuno a piedi.

Le imposte della casetta sono continuamente chiuse: gli inquilini non han bisogno di luce. La luce non è loro necessaria. Le finestre non si aprono mai, perché agli abitanti della casetta non piace l'aria fresca. La gente che vive costantemente fra i gelsi, le acacie e la bardana è indifferente alla natura. Solo ai villeggianti Iddio ha dato la facoltà d'intendere le bellezze della natura, la restante umanità invece, per quanto riguarda queste bellezze, ristagna nella più profonda ignoranza. Gli uomini non apprezzano ciò di cui sono ricchi. «Quel che possediamo, non lo custodiamo»;¹ non basta: quel che possediamo, non l'amiamo. Attorno alla casetta è il paradiso terrestre, il verde, vivono uccelli giulivi, nella casetta invece... ahimè! D'estate v'è afa e si soffoca, d'inverno v'è un caldo come al bagno, odor di carbone e una noia, una noia...

Per la prima volta visitai questa casetta che ormai è un pezzo, per un'incombenza: portai il saluto del padron della casa, colonnello Čjkamasov, a sua moglie e a sua figlia. Questa mia prima visita la ricordo ottimamente. Né è possibile non ricordarla.

Immaginatevi una donna piccola, mencia, sulla quarantina, che vi guarda con sgomento e stupore mentre voi entrate dall'anticamera in sala. Voi siete un "estraneo", un visitatore, un "giovannotto", e questo è già sufficiente per piombarla nello stupore e nello sgomento. Nelle mani non avete né una mazza ferrata, né un'accetta, né una rivoltella, voi sorridete amichevolmente, ma vi si accoglie con ansietà.

«Chi ho l'onore e il piacere di vedere?» vi domanda con voce tremante una donna matura, in cui riconoscete la padrona di casa Čjkamasov.

Dite il vostro nome e spiegate perché siete venuto. Sgomento e stupore cedono il posto a un acuto, gioioso "ah!" e a uno strabuzzar d'occhi. Quest'"ah!", come un'eco, si ripercuote dall'anticamera in sala, dalla sala in salotto, dal salotto in cucina... e così fino alla cantina. Ben presto tutta la casetta si riempie di svariati, gioiosi "ah!". Di lì a un cinque minuti siete seduto in salotto, su un grande, soffice, ardente divano e udite come ormai echeggia di "ah!" tutta la via Moskovskaja.

Odorava di polvere contro le tarme e di scarpe nuove di capretto, che, avvolte in una pezzuola, stavano accanto a me su una sedia. Alle finestre gerani, straccetti di mussolina. Sugli straccetti delle mosche sazie. Su una parete il ritratto di un qualche vescovo, dipinto a olio e coperto da un vetro con un angolino rotto. Dal vescovo parte una fila di avi dalle fisionomie d'un giallo limone, zingaresche. Sulla tavola un ditale, un rochetto di filo e una calza non finita, sul pavimento modelli di taglio e una camicetta nera imbastita. Nella stanza attigua due vecchie spaventate, intimidite piglian su dal pavimento modelli e pezzi di *lankort*...

«Da noi, scusate, c'è un tremendo disordine!» disse la Čjkamasov.

La Čjkamasov conversava con me e sbirciava, confusa, verso l'uscio, dietro al quale tuttora stavan raccattando i modelli. L'uscio, come confuso anch'esso, ora si apriva per un paio di dita, ora si chiudeva.

«Su via, che t'occorre?» si voltò la Čjkamasov verso l'uscio.

«Où est mon cravate, lequel mon père m'avait envoyé de Koursk?»² domandò dietro l'uscio una vocetta femminile.

«Ah, est ce que, Marie, que...»³ Ah, forse che si può... *Nous avons donc chez nous*

*un homme très peu connu par nous...*⁴ Domanda a Luker'ja...»

“Ma come parliam bene il francese, noi!”, lessi io negli occhi della Čjkamasov, arrossita dal piacere.

Presto si aprì l'uscio, e io vidi un'alta, magra ragazza, sui diciannove anni, in un lungo vestito di mussolina con cintura dorata, dalla quale pendeva, ricordo, un ventaglio di madreperla. Ella entrò, fece la riverenza e avvampò in viso. Avvampò dapprima il suo lungo naso, alquanto butterato, dal naso il rossore passò agli occhi, dagli occhi alle tempie.

«Mia figlia!» cantilenò la Čjkamasov. «E questo, Mânečka, è il giovanotto che...»

Io feci conoscenza ed espressi la mia meraviglia a proposito del gran numero di modelli. Madre e figlia chinaron gli occhi.

«Da noi all'Ascensione ci fu la fiera,» disse la madre. «Alla fiera noi comperiamo sempre una quantità di stoffe e poi cuciamo tutto l'anno sino alla fiera seguente. Fuori di casa non diamo mai a far nulla. Il mio Pjotr Semjonyč non guadagna moltissimo e noi non possiamo permetterci dei lussi. Tocca farci i vestiti noi stesse.»

«Ma chi mai in casa vostra porta una tal massa di roba? Siete soltanto in due!»

«Ah... forse che questo si può portare? Non è per portare! Questo è il corredo!»

«Ah, *maman*, che dite?» domandò la figlia, e si fece rossa. «Il signore davvero può pensare... Io mai prenderò marito! Mai!»

Disse ciò, ma a lei stessa, alla parola “marito”, si accesero gli occhietti.

Portarono il tè, biscotti, conserve di frutta, burro, poi mi rimpinzarono di lamponi con la panna. Alle sette di sera ci fu una cena di sei portate, e durante questa cena udii un rumoroso sbadiglio; qualcuno aveva sbadigliato forte nella stanza attigua. Io guardai verso l'uscio con meraviglia: così può sbadigliare soltanto un uomo.

«È il fratello di Pjotr Semjonyč, Egór Semjonyč...» spiegò la Čjkamasov, avendo notato la mia meraviglia. «Abita in casa nostra dall'anno scorso. Scusatelo, non può venire a salutarvi. È un selvaggio tale... ha soggezione degli estranei... Si prepara ad entrare in convento... In servizio ebbe dei dispiaceri... Così, ecco, dal dolore...»

Dopo cena la Čjkamasov mi mostrò una stola che stava ricamando di propria mano Egór Semjonyč, per poi offrirli alla chiesa. Mânečka smise per un momento la sua timidezza e mi fece vedere una borsa da tabacco ch'ella ricamava per il proprio babbo. Quand'io feci vista d'essere stupito per il suo lavoro, arrossì tutta e bisbigliò qualcosa all'orecchio della madre. Questa si fece raggianti e m'invitò ad andare con lei nella dispensa. Nella dispensa vidi un cinque grossi bauli e una quantità di bauletti e cassette.

«Questo... è il corredo!» mi bisbigliò la madre. «L'abbiamo preparato noi stesse.»

Data un'occhiata a quei malinconici bauli, presi ad accomiatarmi dagli ospitali padroni. E mi fecero dar la parola che un giorno o l'altro sarei ancora stato da loro.

Questa parola mi accadde di mantenerla un sette anni dopo la mia prima visita, quando fui mandato nella cittadina come perito in una faccenda giudiziaria. Entrato nella nota casetta, udii quelle stesse esclamazioni... Mi riconobbero... Sfido! La mia prima visita era stata nella vita loro tutt'un avvenimento, e gli avvenimenti, là dove son rari, si rammentano a lungo. Quando entrai nel salotto, la madre, ancor più ingrassata e ormai incanutita, stava strisciando sul pavimento e cuciva una qualche stoffa azzurra; la figlia era seduta sul divano e ricamava. Gli stessi modelli, lo stesso odor di polvere contro le tarme, lo stesso ritratto con l'angolino rotto. Ma cambiamenti tuttavia ce n'erano. Accanto al ritratto del vescovo era appeso quello di Pjotr Semjonyč e le signore erano in lutto. Pjotr Semjonyč era morto una

settimana dopo la sua promozione a generale.

Cominciarono i ricordi... La generalessa diede in pianto.

«Abbiamo un gran dolore!» disse. «Pjotr Semjonyč – lo sapete? – non è più. Io e lei siamo orfane e dobbiamo noi stesse pensare ai casi nostri. Ed Egór Semjonyč è vivo, ma non possiamo dir di lui nulla di buono. In convento non l'hanno preso per via... per via delle bevande forti. E lui beve adesso ancor di più dal dispiacere. Io mi accingo ad andar dal capo della nobiltà,⁵ voglio lagnarmi... Immaginatevi, più volte ha aperto i bauli e... portato via roba del corredo di Mânečka, e l'ha donata a pellegrini. Da due bauli ha sottratto ogni cosa! Se continuerà così, la mia Mânečka rimarrà senza corredo affatto...»

«Che dite *maman!*» disse Mânečka e si confuse. «Il signore davvero può pensare Dio sa che cosa... Io mai, mai prenderò marito!»

Mânečka con aria ispirata, piena di speranza, guardava il soffitto e, visibilmente, non credeva a quel che diceva.

Nell'anticamera guizzò una piccola figurina maschile dall'ampia calvizie e in soprabito color cannella, con le soprascarpe invece degli stivali, e fruscì come un sorcio.

“Egór Semjonyč, dev'essere”, pensai.

Guardavo la madre e la figlia insieme: entrambe erano terribilmente invecchiate e smagrite. La testa della madre aveva riflessi argentei, e la figlia s'era fatta smorta, vizza, e pareva che la madre fosse più anziana della figlia d'un cinque anni, non più.

«Mi accingo ad andar dal capo della nobiltà,» mi disse la vecchia, dimenticando che già aveva parlato di ciò. «Voglio lagnarmi! Egór Semjonyč ci porta via tutto quel che cuciamo, e ne fa dono chi sa dove per la salvezza dell'anima. La mia Mânečka è rimasta senza corredo!»

Mânečka si fece di fiamma, ma non disse più nemmeno una parola.

«Tocca rifar tutto daccapo, e noi non siamo mica Dio sa che riccone! Noi due siamo orfane!»

«Siamo orfane!» ripeté Mânečka.

L'anno passato il destino mi riportò nella nota casetta. Entrato in salotto, io scorsi la vecchia Čjkamasov.

Vestita tutta di nero, con le manopole da lutto, era seduta sul divano e cuciva qualcosa. Accanto a lei sedeva un vecchietto in soprabito color cannella e con le soprascarpe in luogo di stivali. Vedutomi, il vecchietto balzò su e corse via dal salotto...

In risposta al mio saluto la vecchietta sorrise e disse:

«*Je suis charmée de vous revoir, monsieur*».⁶

«Che cosa state cucendo?» domandai, dopo aver atteso un poco.

«È una camicina. La finirò e andrò a darla al reverendo che la nasconda, se no Egór Semjonyč la porterà via. Adesso nascondo tutto dal reverendo,» disse in un bisbiglio.

E gettato uno sguardo al ritratto della figlia, che stava davanti a lei sulla tavola, sospirò e disse:

«Noi, vedete, siamo orfani!»

Ma dov'era la figlia? Dov'era dunque Mânečka? Io non facevo domande; non avevo voglia di far domande alla vecchietta vestita a gran lutto, e finché rimasi nella casetta, e poi quando me ne andai, Mânečka non m'uscì incontro, io non udii né la sua voce, né i suoi cheti, timidi passi... Tutto era facile a capire e sentivo tanta pena nell'anima!

LA FIGLIA DI ALBIONE

(13 agosto 1883)

Alla casa del possidente Grjabov si accostò una magnifica carrozza aperta con cerchioni di gomma, grasso cocchiere e sedile di velluto. Dalla carrozza balzò fuori il capo distrettuale della nobiltà Fjodor Andreič Otcòv. In anticamera lo ricevette un domestico assonnato.

«I signori sono in casa?» domandò il capo della nobiltà.

«Nossignore. La padrona e i bambini sono andati in visita, e il padrone e *mamsèl* la governante sono a pescare. Fin da stamane.»

Otcòv sostò un poco, rifletté e andò a piedi verso il fiume a cercar Grjabov. Lo trovò a un paio di verste da casa, vicino al fiume. Avendo guardato giù dall'erta ripa e veduto Grjabov, Otcòv scoppiò a ridere... Grjabov, un uomo grande, grasso, dalla testa grossissima, era seduto sulla sabbia, con le gambe ripiegate sotto di sé alla turca, e pescava alla lenza. Il cappello gli stava sulla nuca, la cravatta gli era scesa da un lato. Accanto a lui stava in piedi un'alta, sottile inglese dagli occhi convessi di gambero e dal gran naso di uccello, simile piuttosto a un uncino che a un naso. Era vestita con un abito bianco di mussolina, attraverso il quale fortemente trasparivano le spalle magre, gialle. Da una cintura dorata le pendeva un orologio d'oro. Ella pure pescava alla lenza. Intorno ai due regnava un silenzio di tomba. Entrambi erano immobili, come il fiume su cui nuotavano i loro galleggianti.

«Una voglia da morire, ma un destino crudele!» si mise a ridere Otcòv. «Buon giorno, Ivàn Kuz'mič!»

«Ah... sei tu?» domandò Grjabov, senza staccar gli occhi dall'acqua. «Sei arrivato?»

«Come vedi... E tu ti occupi ancor sempre della tua sciocchezza! Non te ne sei ancora disavvezzato?»

«Che diavolo... è tutto il giorno che pesco, dal mattino... Non so perché, oggi si pesca male. Non abbiamo preso nulla né io, né questa fantasima. Stiamo qui, stiamo qui, e almeno si pigliasse un accidente! C'è addirittura da gridare al soccorso.»

«E tu sputaci su. Andiamo a ber la vodka!»

«Aspetta... Forse qualcosa acchiapperemo. Verso sera il pesce abbocca meglio... Son qui, fratello, fin da stamane! Una noia così grossa che nemmeno te lo posso esprimere. M'ha proprio trascinato il diavolo a prender quest'abitudine della pesca! So ch'è un'insulsaggine, e sto qui! Sto qui come un lazzarone qualunque, come un forzato, e guardo l'acqua, come un qualunque imbecille! Alla falciatura bisogna andare, e io pesco. Ieri a Chapòn'evo officiava Sua Eminenza, e io non ci andai, rimasi qui con questa specie di storione... con questa diavolessa...»

«Ma... sei impazzito?» domandò Otcòv, sbirciando impacciato l'inglese. «Sparli davanti a una signora... e di lei stessa...»

«Ma che il diavolo la porti! Tant'è, di russo non capisce un'acca. Parlane bene, parlane male, per lei è tutt'uno! Guarda il suo naso! Soltanto il naso ti farà svenire! Stiamo insieme giornate intere, e almeno dicesse una parola! Sta lì come uno spauracchio e sgrana le sue lanterne sull'acqua.»

L'inglese sbadigliò, cambiò il vermicciolo e gettò l'amo.

«Mi meraviglio, fratello, non poco!» continuò Grjabov. «Vive questa scema in Russia da dieci anni, e almeno sapesse una parola di russo!... Un nostro qualunque aristocraticuccio va nel loro paese e ben presto impara a bestemmiarne la lingua, loro invece... il diavolo li conosce! Tu guardale il naso! Il naso guardale!»

«Su via, smettila... Non sta bene... Perché dai addosso a una donna?»

«Lei non è donna, ma ragazza... Sogna, scommetto, i fidanzati, questa pupattola del diavolo. E manda non so che odor di putredine... L'ho presa in odio, fratello! Non posso vederla con indifferenza! Quando mi guarda coi suoi occhiacci, mi sento tutto rimescolato, come se avessi dato del gomito contro una ringhiera. Le piace anche pescare. Guardala: pesca, e celebra un rito! Guarda ogni cosa con disprezzo... Sta lì, la canaglia, e ha coscienza di esser uomo e, per conseguenza, "re della natura". E sai come si chiama? Uil'ka Čarl'zovna Tfajs! Poh!... non si può nemmeno pronunciare!»

L'inglese, avendo udito il suo nome, girò lentamente il naso dalla parte di Grjabov e lo misurò con uno sguardo sprezzante. Da Grjabov levò gli occhi su Otcòv e lo inondò di disprezzo. E tutto ciò in silenzio, con gravità e lentamente.

«Hai visto?» domandò Grjabov, ridendo forte. «To', dice, è per voi! Ah, tu, fantasma! Solo per i bambini tengo questo tritone. Se non ci fossero i bambini, anche a dieci verste dalla mia proprietà non la lascerei avvicinare... Il suo naso è come quello dell'avvoltoio... E la vita? Questa pupattola mi rammenta un lungo chiodo. E così, sai, la prenderei e la pianterei in terra. Aspetta... Da me, pare, abbocca...»

Grjabov balzò in piedi e sollevò la canna. La lenza si tese... Grjabov tirò ancora una volta e non poté trar fuori l'amo.

«S'è impigliato!» disse e fece una smorfia. «A una pietra, probabilmente... Che il diavolo lo porti...»

Sul viso di Grjabov si dipinse la sofferenza. Sospirando, movendosi inquieto e borbottando maledizioni, egli cominciò a tirar la lenza. Il tirare non valse a nulla. Grjabov impallidì.

«Che seccatura! Bisogna scendere in acqua.»

«E tu smetti!»

«Non si può... Verso sera si pesca bene... Guarda un po' che scocciatura, che il Signore mi perdoni! Toccherà scendere in acqua. Toccherà! E se tu sapessi quanta poca voglia ho di spogliarmi! Bisogna cacciar via l'inglese... In sua presenza è scomodo spogliarsi. E pur sempre, vedi, una dama!»

Grjabov si tolse cappello e cravatta.

«Miss... eh-eh-eh...» si rivolse all'inglese. «Miss Tfajs! *Ze vu pri...²* Be', come dirle? Be', come dirti, perché tu capisca? Ascoltate... là! Andate là! Senti?»

Miss Tfajs inondò Grjabov di disprezzo ed emise un suono nasale.

«Che cosa? Non capite? Vattene di qui, ti si dice! Devo spogliarmi, pupattola del diavolo! Vattene là! Là!»

Grjabov tirò la *miss* per una manica, le indicò i cespugli e si accoccolò: va' dietro i cespugli, le diceva con ciò, e nasconditi là. L'inglese, movendo con energia i sopraccigli, pronunciò rapidamente una lunga frase in inglese. I due possidenti scoppiarono a ridere.

«È la prima volta in vita mia che sento la sua voce... Non c'è che dire, una vocina! Non capisce! Su via, che ho da fare con lei?»

«Sputaci su! Andiamo a ber la vodka!»

«Non si può, adesso si deve pescare... La sera... Be', che vuoi che faccia! Che scocciatura! Toccherà spogliarsi in sua presenza...»

Grjabov si tolse giacca e panciotto e sedette sulla sabbia per cavarli gli stivali.

«Ascolta, Ivàn Kuz'mič», disse il capo della nobiltà, ridendo forte nella mano. «Questo poi, amico mio, è scherno, derisione.»

«Nessuno la prega di non capire! Sarà di lezione per loro, stranieri!»

Grjabov si levò gli stivali, i calzoni, si tolse la biancheria e si ritrovò vestito come

Adamo. Otcòv si prese il ventre. Egli era arrossito dalle risa e dalla confusione. L'inglese moveva i sopraccigli e batteva gli occhi... Sulla sua faccia gialla correva un altezzoso, sprezzante sorriso.

«Bisogna freddarsi un poco,» disse Grjabov, battendosi sulle anche. «Dimmi di grazia, Fjodor Andreiç, perché a me ogni estate viene uno sfogo sul petto?»

«Ma scendi al più presto in acqua o copriti con qualche cosa! Animale!»

«E almeno si fosse confusa, la vigliacca!» disse Grjabov, entrando in acqua e segnandosi. «Brr... che acqua fredda... Guarda come muove i sopraccigli! Non se ne va... Sta al disopra della folla! He-he-he!... Nemmeno in conto di uomini ci tiene!»

Entrato fino ai ginocchi nell'acqua e drizzatosi in tutta la sua enorme statura, egli strizzò l'occhio e disse:

«Questa, fratello, per lei non è l'Inghilterra!»

Mıss Tfajs cambiò freddamente il vermicciolo, sbadigliò e gettò l'amo. Otcòv si volse in là. Grjabov sganciò l'uncino, si tuffò e, soffiando, uscì dall'acqua. Di lì a due minuti era già seduto sulla sabbia e tornava a pescare.

IL GRASSO E LO SMILZO

(1 ottobre 1883)

A una stazione della ferrovia di Nikolaevsk s'incontrarono due amici: uno grasso, l'altro smilzo. Il grasso aveva giusto allora pranzato in stazione, e le sue labbra, velate di burro, luccicavano come ciliege mature. Mandava odore di xeres e di fior d'arancio. Lo smilzo invece era appena uscito dal carrozzone, ed era carico di valige, fagotti e scatole di cartone. Odorava di prosciutto e fondi di caffè. Da dietro il suo dorso spuntavano una donna magrolina dal mento lungo: sua moglie, e un alto studente ginnasiale con un occhio socchiuso: suo figlio.

«Porfirij!» esclamò il grasso, scorrendo lo smilzo. «Sei tu? Colombello mio! Da quanto e quanto tempo!»

«Padri miei!» stupì lo smilzo. «Miša! Amico mio d'infanzia! Di dove sbuchi?»

Gli amici si abbracciarono tre volte e si piantarono addosso a vicenda gli occhi pieni di lacrime. Erano tutt'e due piacevolmente sbalorditi.

«Carissimo!» cominciò lo smilzo dopo gli abbracci. «Proprio non me l'aspettavo! Ecco una sorpresa! Su, guardami per benino! Lo stesso bel giovane che eri! Lo stesso simpaticone e damerino! Ah, Signore Iddio! Orsù, che mi dici? Sei ricco? Sposato? Io son già sposato, come vedi... Ecco qui mia moglie, Luiza, nata Vancenbach... luterana... E quest'è il figlio mio, Nafanail, allievo della terza classe. Questo, Nafanja, è un mio amico d'infanzia! Studiammo insieme al ginnasio!»

Nafanail pensò un poco, e si tolse il berretto.

«Studiammo insieme al ginnasio!» continuò lo smilzo. «Rammenti, come ti stuzzicavano? A te davan dell'Erostrato,¹ perché avevi bruciato con la sigaretta un libro della scuola, a me dell'Efialte,² perché mi piaceva far la spia. Oh, oh... eravamo ragazzini! Non temere, Nafanja! Viengli più vicino... E questa è mia moglie, nata Vancenbach... luterana.»

Nafanail pensò un poco, e si nascose dietro il dorso del padre.

«Orsù, come te la passi, amico?» domandò il grasso, guardando estasiato l'amico. «Dove fai servizio? Hai fatto carriera?»

«Sono in servizio, carissimo! È già il second'anno che sono assessore collegiale e ho la croce di Stanislao. Stipendio gramo... già, ma Dio l'accompagni! La moglie dà lezioni di musica, e io in privato faccio portasigari di legno. Eccellenti portasigari!

Li vendo a un rublo l'uno. Se qualcuno ne piglia dieci e più, gli faccio, capisci, uno sconto. Si vivacchia alla meglio. Servivo, sai, alla divisione, e ora sono stato trasferito qui come capufficio nella stessa amministrazione... Servirò qui. Be', e tu? Già consigliere di Stato, credo? Eh?»

«No, carissimo, salì un poco più su,» disse il grasso. «Sono ormai al grado di consigliere segreto... Ho due croci.»

Lo smilzo di colpo impallidì, impiettrì, ma ben presto il suo viso si storse da tutte le parti in un amplissimo sorriso; sembrava che volto e occhi spargessero scintille. Egli stesso si fece piccino, s'incurvò, si restrinse... Le sue valige, i fagotti e le scatole si restrinsero, si raggrinzirono... La bazza della moglie si fece ancor più lunga; Nafanail s'irrigidì sull'attenti e abbottonò tutti i bottoni della divisa...

«Io, eccellenza... Molto piacere! Amico, si può dire, d'infanzia e d'un tratto diventato un così gran signore! Ih-ih!»

«Be', basta!» si accigliò il grasso. «Perché codesto tono? Io e tu siamo amici d'infanzia; e a che allora quest'ossequio?»

«Per carità... Che dite...» ridacchiò lo smilzo facendosi ancor più piccino. «La graziosa attenzione di vostra eccellenza... è come dire vivificante rugiada... Ecco, eccellenza, il figlio mio Nafanail... la moglie Luiza, luterana, in certo qual modo...»

Il grasso voleva già ribatter qualcosa, ma sul viso del mingherlino era dipinta tanta venerazione, dolcezza e deferente acidità, che il consigliere segreto fu nauseato. Egli si scostò dallo smilzo e gli porse in segno di commiato la mano.

Lo smilzo strinse tre dita, s'inclinò con tutto il corpo e ridacchiò, come un cinese: «Hi-hi-hi». La moglie sorrise. Nafanail strisciò una riverenza e lasciò cadere il berretto. Tutti e tre erano piacevolmente sbalorditi.

TESTE IN FERMENTO

(16 giugno 1884)

La terra si presentava come un inferno. Il sole pomeridiano ardeva con tale impegno che perfino il Réaumur, appeso nello studio dell'agente daziario, si era smarrito: giunto fino a 35,8°, nell'incertezza si era fermato... Agli abitanti colava il sudore, come a cavalli strapazzati, e asciugava da sé: mancava la voglia di tergerlo.

Sulla gran piazza del mercato, in vista delle case con le imposte ermeticamente chiuse, camminavano due abitanti: il tesoriere Počesichin e il procuratore privato (e altresì vecchio corrispondente de "Il Figlio della Patria") Optimov. I due camminavano, e a motivo del caldo tacevano. Optimov aveva voglia di criticare la giunta comunale per la polvere e la sporcizia della piazza del mercato, ma, conoscendo l'amor pacifico e la tendenza moderata del compagno di via, stava zitto.

Nel bel mezzo della piazza, Počesichin d'un tratto si fermò e si mise a guardare il cielo.

«Che guardate, Evpl Serapionyč?»

«Degli storni son passati in volo. Sto a vedere dove si posano. Tutt'un nugolo! Se, mettiamo, si sparasse una fucilata, e se poi si raccogliessero... e se... Nel giardino del padre arciprete si son posati!»

«Nient'affatto, Evpl Serapionyč. Non dal padre arciprete, ma dal padre diacono Vratoadov. A tirare da questo punto, non ammazzeresti nulla. È migliorola fina e, mentre vola, perde forza... E perché, giudicate un po', ucciderli? È un uccello nocivo alle bacche, è vero, ma pur sempre una creatura, un essere come ogni altro. Lo stornello, diciamo, canta... E per che cosa, si domanda, esso canta? In lode,

canta. Lodi ogni creatura il Signore. Ahimè, no! Dal padre arciprete, pare, si son calati.»

Accanto ai conversatori passarono senza rumore tre vecchie pellegrine con le bisacce e in *lapy*.¹ Data un'occhiata interrogativa a Počesichin e Optimov, che esaminavano, chi sa perché, la casa del padre arciprete, rallentarono il passo e, allontanatesi un po', si fermarono e ancora una volta gettarono uno sguardo ai due amici; e poi presero anch'esse a guardare la casa del padre arciprete.

«Sì, avete detto il vero, si son posati dal padre arciprete,» continuò Optimov. «Da lui ora son maturate le ciliege, ed ecco, essi son volati a beccare.»

Dalla porticina del presbiterio uscì lo stesso padre arciprete Vos'mistišev e con lui il sacrestano Evstignėj. Scorgendo l'attenzione rivolta dalla sua parte e non comprendendo che cosa la gente guardasse, egli si fermò e, col sacrestano, si diede egli pure a guardare in su, per capire.

«Padre Paisij si reca alla funzione, bisogna supporre,» disse Počesichin. «Dio l'assista!»

Nello spazio tra gli amici e il padre arciprete passarono gli operai del mercante Purov, che allora allora si eran bagnati nel fiume. Visto padre Paisij rivolgere la propria attenzione all'alto dei cieli, e le pellegrine che stavano immobili e parimenti guardavano in su, essi si fermarono e presero a guardar pure da quella parte. Lo stesso fece un ragazzo, che guidava un mendicante cieco, e un contadino recante un barilotto d'aringhe avariate da scaricare in piazza.

«È, successo qualcosa, bisogna pensare,» disse Počesichin. «Un incendio, forse? Ma no, non si vede fumo! Ehi, Kuz'mà!» gridò al contadino che s'era fermato. «Che è successo là?»

Il contadino rispose qualcosa, ma Počesichin e Optimov non intesero. A tutti gli uscì delle botteghe si affacciarono commessi assonnati. Gli stuccatori che spalmavano lo spaccio di granaglie del mercante Fertikulin lasciarono le loro scale e si unirono agli operai. Il pompiere, che coi piedi nudi descriveva dei cerchi sulla torre di vedetta, si fermò e, dopo aver guardato un po', scese abbasso. La vedetta rimase orfana. Ciò parve sospetto.

«O che non ci sarà incendio da qualche parte? E voi non state a spingere! Porco diavolo!»

«Dove lo vedete l'incendio? Che incendio? Signori, ritiratevi! Vi si prega con bei modi!»

«Deve aver preso fuoco dentro!»

«Prega con bei modi, e lui stesso caccia le mani. Non agitate le mani! Anche se siete il signor capo, non avete alcun diritto di lasciar libere le mani!»

«M'ha pestato un callo! Ah, che ti possano acciaccare!»

«Chi hanno schiacciato? Ragazzi, hanno schiacciato un uomo!»

«Perché tanta folla? Per qual necessità?»

«Signoria, hanno schiacciato un uomo!»

«Dove? Ritiratevi! Signori, vi prego con le buone! Con le buone ti si sta pregando, becero!»

«Prendi a urtoni i contadini, ma la gente perbene non arrischiarti a toccarla! Non mi sfiorare!»

«O che son persone queste? O che li si può correggere, diavoli, con una buona parola? Sidorov, corri a chiamare Akim Danilyč! Svelto! Signori, avrete dei guai! Verrà Akim Danilyč, e avrete il fatto vostro! Anche tu ci sei, Parfèn? E anche il cieco del pari, il santo vecchio? Non vede nulla, e si caccia dove van gli altri, e non dà retta! Smirnòv, segna Parfèn!»

«Obbedisco! Anche quelli di Purov ordinate di segnare? Ecco, questo stesso, che ci ha la guancia gonfia, è uno di Purov!»

«Quei di Purov non segnarli, per adesso... Purov domani festeggia il suo onomastico!»

Gli storni in oscura nube s'eran levati sopra il giardino del padre arciprete, ma Počëšichin e Optimov più non li vedevano; stavano lì e guardavan sempre in su, sforzandosi di capire perché si fosse radunata una tal folla e dove guardasse. Comparve Akim Danilyč. Masticando qualcosa e asciugandosi le labbra, egli ruggì e si gettò tra la folla.

«Pompieri, prepararsi! Ritiratevi! Signor Optimov, ritiratevi, avrete dei guai! Invece di scriver nei giornali ogni sorta di critiche sulla gente ammodo, fareste meglio a cercare di comportarvi voi stesso più seriamente! Nulla di bene insegnano i giornali!»

«Vi prego di non toccare la stampa!» s'infiammò Optimov. «Io sono un letterato e non vi permetto di toccare la stampa; anche se, per dovere di cittadino, vi rispetto come padre e benefattore!»

«Pompieri, lanciate!»

«Non c'è acqua, signoria!»

«Non discutiamo! Andate per l'acqua! Lesto-o-o!»

«Non c'è su che andare, signoria. Il maggiore è andato coi cavalli del corpo ad accompagnare la sua zietta!»

«Ritiratevi! Li dia indietro, che i diavoli ti piglino... Li ha mangiati? Segnalo su, diavolo!»

«Il lapis è andato perso, signoria...»

La folla aumentava, aumentava sempre... Dio sa a quali proporzioni sarebbe cresciuta, se nella trattoria di Grieskin non avessero avuto l'idea di provare l'organetto nuovo ricevuto in quei giorni da Mosca. La folla, udendo *La freccia*, emise degli "Ah!", e si riversò verso la trattoria. Così nessuno manco seppe perché si fosse radunata la folla, e Optimov e Počëšichin avevano ormai dimenticato gli storni, i veri responsabili dell'accaduto. Entro un'ora la città era già immobile e quieta, e non si vedeva che un uomo in tutto e per tutto: il pompiere che camminava sulla torre di vedetta...

La sera di quello stesso giorno Akim Danilyč era seduto nella drogheria di Fertùkulin, beveva una limonata gassosa col cognac e scriveva: "Fuor del rapporto ufficiale, oso aggiungere, eccellenza, anche da parte mia qualche supplemento. Padre e benefattore! Giusto soltanto per le preghiere della vostra virtuosa consorte, che dimora nella salubre villeggiatura presso la nostra città, la cosa non giunse ai limiti estremi! Tante n'ho provate in questo giorno che nemmeno posso descriverle. L'attività di Krušenskij e del maggiore dei pompieri Portupeciev non trova un congruo appellativo. Vado orgoglioso di questi degni servitori della patria! Io poi ho fatto tutto quel che può fare un debil uomo, che nulla desidera al prossimo se non del bene, e, seduto ora in seno al domestico focolare, ringrazio in lacrime Colui che non permise si giungesse a uno spargimento di sangue. I colpevoli, per mancanza di prove, stanno per intanto sotto chiave, ma conto di metterli fuori entro una settimana circa. Per ignoranza han trasgredito gli ordini!".

Al maggior generale a riposo Buldeev avevan preso a dolere i denti. Egli sciacquava la bocca con acquavite, con cognac, applicava al dente malato della gruma di tabacco, dell'oppio, della canfora, del petrolio, spalmava la guancia con iodio, negli orecchi aveva dell'ovatta imbevuta di spirito, ma tutto ciò o non giovava, o gli provocava la nausea. Alla proposta di estirpare il dente malato il generale aveva risposto con un rifiuto. Tutti i familiari – la moglie, i bambini, la servitù, perfino lo sgualterro Pet'ka – proponevano ciascuno un suo rimedio. Tra l'altro, anche l'intendente di Buldeev, Ivàn Evseič, venne da lui e gli consigliò di curarsi con gli scongiori.

«Qui, nel nostro distretto, eccellenza,» disse, «un dieci anni fa era in servizio l'impiegato del dazio Jakov Vasil'ič. Nello scongiorare il mal di denti era di prima qualità. Soleva voltarsi verso la finestra, mormorare qualcosa, sputare, ed era fatto! Una tal forza gli era stata data...»

«E dov'è adesso?»

«Dopo che l'hanno licenziato dal dazio, abita a Saratov dalla suocera. Ora non vive che sui denti. Se a qualcuno un dente si mette a far male, si va da lui, e giova... Quelli del posto, di Saratov, li cura a casa propria, e quelli che sono di altre città, per telegrafo. Mandategli, eccellenza, un telegramma, dicendo ch'è così e così... al servo di Dio Aleksij dolgono i denti, prego guarire. E il denaro per la cura lo manderete per posta.»

«Insulsaggini! Ciarlataneria!»

«Ma voi provate, eccellenza. È molto amante della vodka, non vive con la moglie, ma con una tedesca, bestemmia, ma, si può dire, è un signore miracoloso!»

«Mandalo, Aljoša,» supplicò la generalessa. «Tu, ecco, non credi negli scongiori, ma io ho provato su me stessa. Anche se non credi, perché non mandare? Non ti seccheranno mica le braccia per questo.»

«Be', d'accordo,» acconsentì Buldeev. «Qui non solo all'impiegato del dazio, ma anche al diavolo manderesti un telegramma... Oh! Non ne posso più! Be', dove abita il tuo impiegato del dazio? Come scrivergli?»

Il generale sedette davanti alla tavola e prese in mano la penna.

«A Saratov ogni cane lo conosce,» disse l'intendente. «Vogliate scrivere, eccellenza: città di Saratov, dunque... A sua nobiltà il signor Jakov Vasil'ič... Vasil'ič...»

«Be'?»

«Vasil'ič... Jakov Vasil'ič... e di cognome... Ecco che il cognome l'ho dimenticato!... Vasil'ič... Diavolo... Com'è dunque il suo cognome? Poc'anzi, quando venivo in qua, me ne ricordavo... Permettete...»

Ivàn Evseič levò gli occhi al soffitto e mosse le labbra. Buldeev e la generalessa aspettavano impazienti.

«Ebbene? Pensa più svelto!»

«Subito... Vasil'ič... A Jakov Vasil'ič... Ho dimenticato! È anche un cognome così semplice... cavallino; si direbbe... Giumentin?¹ No, non Giumentin. Un momento... Stallonov forse? No, nemmeno Stallonov. Ricordo ch'è un cognome cavallino, ma quale, m'è uscito di capo...»

«Puledrov?»

«Proprio no. Un momento... Giumèntìzin... Giumèntikov... Kobeliòv...»

«Questo è già canino,² e non cavallino. Stallòncikov?»

«No, nemmeno Stallòncikov... Cavallinin... Cavalkòv... Puledrin... È sempre un'altra cosa!»

«Be', allora come potrò scrivergli? Pensaci!»

«Subito. Cavalkin... Giumentkin... Timonièr...»³

«Timonierkov?» domandò la generalessa.

«Proprio no. Bilancinkin...»⁴ No, non è questo! Ho dimenticato!»

«Allora perché mai, che il diavolo ti porti, ti fai avanti coi tuoi consigli, se hai dimenticato?» andò in collera il generale. «Vattene fuori di qui!»

Ivàn Evseič uscì lentamente, e il generale si afferrò la guancia e prese a girare per le stanze.

«Oh, padri miei!» si lamentava. «Oh, mamma mia! Oh, vedo le stelle!»

L'intendente uscì in giardino e, levati gli occhi al cielo, cercò di rammentare il cognome dell'impiegato daziario:

«Stallòncikov... Stallonkovski... Stallònenko... No, non è questo! Cavallinski... Cavallevič... Stallònovič... Giumentianski...»

Dopo un po' di attesa lo chiamarono dai signori.

«Tè ne sei ricordato?» domandò il generale.

«Proprio no, eccellenza.»

«Forse Corsierski? Cavalnikov? No?»

E nella casa si misero tutti a gara a inventar dei cognomi. Passarono in rassegna tutte le età, i sessi e le razze dei cavalli, ricordarono la criniera, gli zoccoli, i finimenti... In casa, in giardino, nella stanza dei servi e in cucina le persone andavano da un angolo all'altro e, grattandosi la fronte, cercavano il cognome...

L'intendente veniva di continuo chiamato in casa.

«Mandriòv?» gli domandavano. «Zoccolin? Stallonovski?»

«Proprio no,» rispondeva Ivàn Evseič e, levati in alto gli occhi, continuava a pensare ad alta voce: «Destrièrenko... Destrièrcenko... Stallonieiev... Giumentieiev...»

«Babbo!» si gridava dalla stanza dei bambini. «Troikin! Briglietkin!»

Tutta la casa di campagna fu sottosopra. Il generale impaziente, sfinito, promise di dare cinque rubli a chi avesse ricordato il vero cognome, e a cercare Ivàn Evseič cominciarono a venire a intere frotte...

«Baiov!» gli dicevano. «Trottatorski! Cavallitski!»

Ma giunse la sera e il cognome non era ancora stato trovato. E così andarono a dormire, senz'aver mandato il telegramma.

Il generale non dormì tutta notte e andò sempre da un angolo all'altro, gemendo... Dopo le due del mattino uscì di casa e bussò alla finestra dell'intendente.

«Non è Castronov?» domandò con voce di pianto.

«No, non è Castronov, eccellenza,» rispose Ivàn Evseič e sospirò come un colpevole.

«Ma forse non è un cognome cavallino, ma qualche altro!»

«Parola d'onore, eccellenza, è cavallino... Questo anzi lo ricordo benissimo.»

«Come sei smemorato, mio caro... Per me adesso quel cognome è più caro, mi sembra, d'ogni cosa al mondo. Sono sfinito!»

Al mattino il generale mandò nuovamente per il dottore.

«Lo estrarra!» si risolse. «Non ho più la forza di sopportare...»

Arrivò il dottore ed estrasse il dente malato. Il dolore si calmò immediatamente, e il generale tornò tranquillo. Fatta l'opera sua e ricevuto quel che spettava per il lavoro, il dottore salì sul suo calesse e andò a casa. Fuor del portone, in un campo incontrò Ivàn Evseič... L'intendente stava sul ciglio della strada e, guardandosi concentrato sotto i piedi, pensava a qualcosa. A giudicar dalle rughe, che gli solcavano la fronte e dall'espressione degli occhi, i suoi pensieri eran tesi,

tormentosi.

«Isabellov... Correggionov...» mormorava. «Soggolin... Cavalski...»

«Ivàn Evseič!» gli si rivolse il dottore. «Non potrei, colombello, comprar da voi un cinque stai d'avena? I nostri contadini mi vendono l'avena, ma è cattiva assai...»

Ivàn Evseič guardò ottusamente il dottore, fece un certo qual bizzarro sorriso e, senza dir nemmeno una parola in risposta, battendo le mani, corse verso la casa padronale con tanta rapidità come se lo avesse inseguito un cane arrabbiato.

«Ho trovato, eccellenza!» si mise a gridare gioiosamente, con voce alterata, piombando nello studio del generale. «Ho trovato, che Dio conservi in salute il dottore! Avenov! Avenov è il cognome dell'impiegato daziario! Avenov, eccellenza! Mandate un telegramma ad Avenov!»

«To'!» disse il generale con disprezzo e gli fece le corna sotto il viso. «Non ho più bisogno del tuo cognome cavallino! To'!»

CHIRURGIA (11 agosto 1884)

L'ospedale provinciale. In assenza del dottore, che è partito per prender moglie, riceve i malati l'aiuto medico Kurjatin, un uomo grasso, sui quaranta, in giacchetta lisa di seta greggia e calzoncini frusti di tessuto a maglia. Sul suo viso c'è l'espressione d'un sentimento di dovere e di soavità. Tra l'indice e il medio della mano sinistra un sigaro puzzolente.

Nella sala di visita entra il sagrestano Vonmiglasov, un vecchio alto, tarchiato, in tonaca color cannella e con una larga cintura di cuoio. L'occhio destro, con la cateratta, è semichiuso, sul naso egli ha un porro, simile da lontano a una grossa mosca. Per un secondo il sagrestano cerca con gli occhi un'icona e, non trovandola, si segna davanti a una damigiana di soluzione fenica, poi cava fuori da un fazzolettino rosso un'ostia e con un inchino la pone dinanzi all'aiuto medico.

«A-a-a... i miei rispetti!» sbadiglia l'aiuto medico. «Per che cosa siete venuto?»

«Buona domenica a voi, Sergěj Kuz'mič... Vengo da vostra grazia... Vero e giusto è quel ch'è detto nel salterio, scusate: "La mia bevanda diluì col pianto".¹ M'ero messo l'altro giorno con la vecchia a bere il tè e, Dio mio, non una goccia, non un boccone potei mandar giù, avrei potuto coricarmi e morire... Se mangiavo un tantino, non ci reggevo più! Ma oltre a quel che c'è nel dente, anche tutta questa parte... Mi sento così rotto, così rotto! Mi risponde nell'orecchio, scusate, come se dentro ci fosse un chiodino o un qualche altro oggetto: mi dà tali fitte, tali fitte! Abbiamo peccato e agito contro la legge... Giacché indurii l'anima con vergognosi peccati e nell'ignavia spesi la vita mia... Per i peccati, Sergěj Kuz'mič, per i peccati! Il padre prete dopo la liturgia mi rimprovera: "Balbuziente sei diventato, Efim, e la voce s'è fatta nasale. Canti e non ci si capisce niente". Ma che canto, giudicate voi, ci può essere, se non è possibile aprir la bocca, ch'è tutta gonfia, scusate, e la notte non s'è dormito?...»

«Ma già... Sedete... Aprite la bocca!»

Vonmiglasov siede e apre la bocca.

Kurjatin aggrotta le ciglia, gli guarda in bocca e, fra i denti ingialliti dal tempo e dal tabacco, scorge un dente ornato di una sbadigliante cavità.

«Il padre diacono mi disse di applicarci del rafano con vodka: non ha giovato. Glikerija Anisimovna, che Dio la conservi in salute, mi diede da portare al braccio un filo recato dal Monte Athos,² e mi disse di risciacquare il dente con latte tiepido,

e io, se devo confessare, il filo me lo son messo, ma in quanto al latte, non ho seguito il consiglio: ho timor di Dio, c'è il digiuno...»

«Pregiudizio...» pausa. «Bisogna estrarlo, Efim Micheič!»

«Voi sapete meglio il da farsi, Sergėj Kuz'mič. Apposta siete stati istruiti, per capir bene questa faccenda com'è, se s'ha da estrarre o da curare con gocce o con altro... Apposta, benefattori, siete stati messi qui, che Dio vi conservi in salute, perché noi giorno e notte per voi, padri cari... fino alla tomba...»

«Bazzecole...» fa il modesto l'aiuto medico, avvicinandosi a uno scaffale e rovistando fra gli arnesi. «La chirurgia, bazzecole... in tutto questo conta l'abitudine, la fermezza di mano... Sputarci una volta... L'altro giorno arriva pure all'ospedale, ecco, come voi, il possidente Aleksandr Ivanyč Egipetskij... Anche lui per un dente... Un uomo istruito, interroga su tutto, di tutto s'interessa, del che e del come. Stringe la mano, ti chiama per nome e patronimico...³ Sette anni visse a Pietroburgo, annusò tutti i professori... A lungo si stette qui io e lui... Mi prega in nome di Cristo-Dio: estraetemelo, Sergėj Kuz'mič! Perché non estrarlo? Estrarre si può. Solo che qui bisogna capire, senza comprendonio non si può... non si può... Ci son denti di vario genere. Uno lo tiri via con le pinze, un altro col piè di capra, un terzo con la chiave... Secondo i casi.»

L'aiuto medico prende il piè di capra, lo guarda un momento interrogativamente, poi lo posa e prende le pinze.

«Su via, aprite la bocca ben larga...» dice egli, accostandosi con le pinze al diacono. «Noi subito lo... ecco... Sputarci una volta... Incidere la gengiva soltanto... esercitare una trazione secondo la verticale... e tutto...» incide la gengiva «e tutto...»

«Voi siete i benefattori nostri... Noi, stupidi, non possiamo capirci nulla, ma voi il Signore vi ha illuminati...»

«Non discorrete, mentre avete la bocca aperta... Questo è facile estrarlo, ma accade che ci siano soltanto le radici... Questo è come sputare una volta...» applica le pinze. «State fermo, non dimenatevi... State seduto immobile... In un batter d'occhio...» esercita la trazione. «L'essenziale è prenderlo un po' profondamente» tira «... Perché la corona non si rompa...»

«Padri nostri... Madre Santissima... Vvv...»

«Non così... non così... come si chiama? Non afferratemi con le mani! Abbassate le mani!» tira. «Subito... Ecco, ecco... Non è mica una cosa facile...»

«Padri... intercessori...» grida. «Angioli! O-oh-oh... Ma da' una stratta dunque, da' una stratta! Perché tiri cinque anni di fila?»

«La faccenda è che... la chirurgia... Di colpo non si può... Ecco, ecco...»

Vonmiglasov solleva i ginocchi fino ai gomiti, muove le dita, sbarra gli occhi, respira a sbalzi... Sulla sua faccia porporina spunta il sudore, ha le lacrime agli occhi. Kurjatin sbuffa, scalpaccia davanti al sagrestano e tira... Passa un tormentosissimo mezzo minuto, e le pinze scivolano via dal dente. Il sagrestano balza su e si caccia le dita in bocca. In bocca egli tasta il dente al suo posto di prima.

«E hai tirato!» dice con voce piangente e al tempo stesso beffarda. «Che ti possano tirare così all'altro mondo! Ringraziamo umilmente! Se non sai estrarli, non ti ci mettere! Non vedo più il mondo del buon Dio...»

«E tu perché mi afferri con le mani?» si adira l'aiuto medico. «Io tiro, e tu mi urti sotto il braccio e dici varie stupidaggini... Scioccone!»

«Scioccone sei tu!»

«Tu credi, contadino, che sia facile estrarre un dente? Prova un po' tu! Non è mica come salir sul campanile e dar nelle campane!» gli fa il verso. «“Non sai, non sai!” Di' un po', che istruttore s'è trovato! Ve', tu... Al signor Egipetskij, Aleksandr

Ivanyč, lo estrassi, e quello niente, non una parola... Un uomo un po' più distinto di te, e non m'afferrava con le mani... Siedi! Siedi, ti dico!»

«Non vedo più la luce... Lasciami tirare il fiato... Oh!» siede. «Soltanto non tirare a lungo, ma da' una stratta. Non tirare, ma da' una stratta... Di colpo!»

«Tu insegna a chi sa! Ma che gente incolta, o Signore! Vivi un po' con costoro... diventerai scemo! Apri la bocca...» applica le pinze. «La chirurgia, fratello, non è uno scherzo... Non è come leggere in coro...» esercita una trazione. «Non dimenarti... È, un dente incarnito, si vede, ha messo profonde radici» tira. «Non muoverti... Così... così... Non muoverti... Su via, su via...» si sente uno scricchiolio. «Lo sapevo!»

Vonmiglasov sta a sedere immobile per un minuto, come privo di sensi. È intontito... I suoi occhi guardano senza espressione nello spazio, sulla sua faccia pallida c'è il sudore.

«Avrei dovuto farlo col piè di capra...» borbotta l'aiuto medico. «Che disdetta!»

Tornato in sé, il sagrestano si ficca le dita in bocca e, in luogo del dente malato, trova due rilievi sporgenti.

«Diavolo rrogoso...» proferisce. «Vi hanno piantati qui, erodi, per la nostra rovina!»

«Dimmi anche delle insolenze...» borbotta l'aiuto medico, riponendo nell'armadio le pinze. «Ignorante... Troppo poco in seminario ti han trattato a sugo di betulla... Il signor Egipetskij, Aleksandr Ivanyč, visse a Pietroburgo un sette anni... l'istruzione... il suo abito solo varrà cento rubli... eppure non insolentiva... E tu che pavone sei? Hai quel che meriti, non creperai!»

Il sagrestano prende sulla tavola la sua ostia e, premendosi la guancia con la mano, se ne va a casa...

IL PADRE DI FAMIGLIA

(26 agosto 1884)

Ciò capita di solito dopo una buona perdita al giuoco o dopo una bisboccia, quando gli si scatena il catarro. Stepan Stepànyč Žilín si desta in una disposizione inconsuetamente fosca. Ha un aspetto agro, sciupato, scarruffato; sul volto grigio un'espressione di malcontento: vuoi che sia offeso, vuoi che sia disgustato di qualche cosa. Si veste lentamente, lentamente beve il suo Vichy e comincia a girare per tutte le stanze.

«Vorrei sapere che b-b-bestia va per qui e non chiude gli usci!» brontola stizzoso, avvolgendosi nella veste da camera e scattando forte. «Riporre questa carta! Perché è qui in giro? Teniamo venti servi, e c'è meno ordine che in una bettola. Chi ha sonato? Chi è venuto?»

«È nonna Anfisa, quella che ha visto nascere il nostro Fedja,» risponde la moglie.

«Bazzicano qui... mangiaiufo!»

«Non ti si capisce, Stepan Stepànyč. Tu stesso l'hai invitata, e ora sbraiti.»

«Io non sbraito, ma parlo. Faresti meglio a occuparti di qualcosa, mamma, invece di startene così, con le mani in grembo, e cercare di attaccar briga! Non capisco queste donne, sull'onore mio! Non le ca-pi-sco! Come possono passare giornate intere senza far nulla? Il marito lavora, si dà da fare, come un bue, come una b-b-bestia, e la moglie, la compagna della vita, se ne sta lì come un gingillo, non fa niente e aspetta solo il destro di litigar dalla noia col marito. È tempo, mamma, di smettere queste abitudini da collegiale! Tu ora non sei più un'educanda, non una

signorina, ma una madre, una moglie! Ti volti in là? Aah! Dispiace ascoltar verità amare?»

«Strano che le verità amare tu le dica soltanto quando ti fa male il fegato.»

«Sì, comincia a far scene, comincia...»

«Tu ieri sei stato fuori di città? O hai giocato da qualcuno?»

«E se così fosse? A chi deve importare? Son forse tenuto a dar conto a qualcuno? Forse che perdo quattrini non miei? Ciò che io stesso spendo e ciò che si spende in questa casa appartiene a me! Sentite? A me!»

E così via, sempre su questo metro. Ma in nessun altro momento Stepan Stepànyč è così giudizioso, virtuoso, severo e giusto come a pranzo, quando intorno a lui siedono tutti i suoi di casa. Si comincia solitamente dalla minestra. Inghiottita la prima cucchiata, Žilin d'un tratto aggrotta le ciglia e smette di mangiare.

«Lo sa il diavolo che cosa...» borbotta. «Toccherà, si vede, pranzare in trattoria.»

«E che c'è?» si mette in apprensione la moglie. «Forse la minestra non è buona?»

«Non so che gusto da maiale bisogna avere per mandar giù questa broda! Troppo salata, puzza di stracci... cimici in luogo di cipolle... È semplicemente rivoltante, Anfisa Ivànovna!» si rivolge alla nonnina ospite. «Ogni giorno dà un sacco di soldi per la spesa... a te ti neghi tutto, ed ecco di che ti nutrono! Vogliono probabilmente che lasci il servizio e vada io stesso in cucina a cucinare.»

«La minestra oggi è buona...» osserva timidamente l'istitutrice.

«Sì? Vi pare?» dice Žilin, sbirciandola iroso. «Del resto, ciascuno ha i suoi gusti. In generale, bisogna riconoscerlo, noi differiamo grandemente nei gusti, Varvàra Vasil'evna. A voi, per esempio, piace la condotta di questo monello,» Žilin con gesto tragico indica il proprio figlio Fedja, «voi andate in estasi per lui, e io... io sono indignato. Sissignora!»

Fedja, un ragazzino di sette anni dal viso pallido, malaticcio, smette di mangiare e abbassa gli occhi. Il suo volto impallidisce ancor di più.

«Sissignora, voi andate in estasi, e io sono indignato... Chi di noi abbia ragione non so, ma oso pensare che io, come padre, conosco mio figlio meglio di voi. Guardate come sta seduto! Stan forse seduti così i fanciulli educati? Siedi per benino!»

Fedja alza su il mento e allunga il collo, e gli pare di sedere più composto. Nei suoi occhi spuntano lacrime.

«Mangia! Tieni il cucchiaio come si deve! Aspetta, t'aggiusterò io, brutto monello! Non osar piangere! Guardami dritto!»

Fedja si sforza di guardar dritto, ma il viso gli trema e gli occhi si riempiono di lacrime.

«Aaah!... tu piangere? Hai torto, e piangi? Vattene, mettiti nell'angolo, animale!»

«Ma... che pranzi prima!» interviene la moglie.

«Senza pranzo! Tali masc... tali monelli non hanno il diritto di pranzare!»

Fedja, storcendo il viso e con moti convulsi in tutto il corpo, scivola dalla sedia e va nell'angolo.

«Se no, avrai il resto!» continua il genitore. «Se nessuno vuole occuparsi della tua educazione, sia pure, comincerò io... Con me, caro, non farai il monello e non piangerai a pranzo! Scrocone! Bisogna darsi da fare! Capisci? Darsi da fare! Tuo padre lavora, lavora anche tu! Nessuno deve mangiare il pane a ufo! Bisogna esser uomo! U-o-mo!»

«Smetti, per l'amor di Dio!» prega la moglie in francese. «Almeno in presenza di estranei non sbranarci... La vecchia sente tutto e ora, in grazia sua, tutta la città saprà...»

«Io non ho timore degli estranei,» risponde Žilin in russo. «Anfisa Ivànovna vede che io dico giusto. E che, secondo te, devo esser contento di questo ragazzaccio? Sai quanto mi costa? Lo sai, brutto monello, quanto mi costi? O credi che io i soldi li fabbrichi, che mi tocchino gratis? Non frignare! Silenzio! Ma mi senti, o no? Vuoi che ti frusti, farabutto che sei?»

Fedja strilla forte e comincia a singhiozzare.

«Questo, infine, è intollerabile!» dice sua madre, alzandosi da tavola e gettando il tovagliuolo. «Mai che ci lasci pranzare in pace! Ecco che me ne fa del tuo boccone!»

Ella accenna alla nuca¹ e, portato il fazzoletto agli occhi, esce dalla sala da pranzo.

«S'è offesa la signora...» brontola Žilin, con un sorriso forzato. «Educata al tenero... Ecco lì, Anfisa Ivànovna, non garba oggi sentire la verità... E poi il torto è nostro!»

Passano alcuni minuti in silenzio. Žilin dà un'occhiata in giro ai piatti e, accortosi che nessuno ha toccato ancora la minestra, sospira profondamente e squadra a bruciapelo il viso arrossato, pieno di apprensione, dell'istitutrice.

«Perché non mangiate, Varvàra Vasil'evna?» domanda. «Vi siete dunque offesa? Così è... La verità non piace. Su via, scusate, tale è la mia natura, non posso far l'ipocrita... Dico sempre la verità chiara e tonda,» un sospiro. «Osservo però che la mia presenza è sgradita. Davanti a me non possono né parlare né mangiare... Ebbene? Se me l'avessero detto, sarei uscito... E uscirò.»

Žilin si alza e con dignità va verso l'uscio. Passando accanto a Fedja piangente, si ferma.

«Dopo tutto ciò che qui è accaduto, voi siete lib-b-bero!» dice a Fedja, gettando indietro la testa con dignità. «Io nella vostra educazione non m'immischio più. Me ne lavo le mani! Domando scusa che sinceramente, come padre, volendo il vostro bene, ho disturbato voi e le vostre dirigenti. In pari tempo, una volta per tutte mi scarico della responsabilità per la vostra sorte...»

Fedja strilla e singhiozza ancor più forte. Žilin con dignità gira verso l'uscio e se ne va nella sua camera.

Žilin, fatta una buona dormita dopo pranzo, comincia a sentir rimorsi di coscienza. Gli rincresce della moglie, del figlio, di Anfisa Ivànovna, e prova perfino una pena insopportabile al ricordo di ciò ch'è stato a pranzo, ma l'amor proprio è troppo grande, manca il coraggio di esser sincero, ed egli continua a fare il broncio e a brontolare. Destatosi il mattino del giorno dopo, si sente d'ottimo umore e, nel lavarsi, fischietta allegramente. Giungendo in sala da pranzo a bere il caffè, vi trova Fedja, che alla vista del padre si alza e lo guarda smarrito.

«Be', che c'è, giovanotto?» domanda gaiamente Žilin, sedendo a tavola. «Che avete di nuovo, giovanotto? Te la passi bene? Su, vieni, bofficione, da' un bacio a tuo padre.»

Fedja, pallido, con la faccia seria, si avvicina al padre e sfiora con le labbra tremanti la sua guancia, quindi si scosta e in silenzio siede al suo posto.

IL CAMALEONTE
(8 settembre 1884)

Attraverso la piazza del mercato va il commissario rionale di polizia Očumelov in cappotto nuovo e con un fagottino in mano. Dietro a lui cammina una guardia dai

capelli rossicci con un setaccio colmo fino all'orlo di uva spina sequestrata. All'ingiro silenzio... Sulla piazza non un'anima... Le porte aperte delle botteghe e delle bettole guardano tristemente il mondo creato, come fauci affamate; accanto ad esse non ci sono neppur mendicanti.

«E così tu mordi, maledetto!» ode a un tratto Očumelov. «Ragazzi, non lasciatelo scappare! Oggidì è proibito mordere! Tienlo! A... ah!»

Si sente uno strillo canino. Očumelov guarda da un lato e vede che dal deposito di legna del mercante Pičugin, saltando su tre zampe e voltandosi indietro, corre via un cane. Lo rincorre un uomo in camicia di percallo inamidato e panciotto sbottonato. Gli corre dietro e, sporgendosi col corpo in avanti, cade a terra e afferra il cane per le zampe posteriori. Si sente un secondo guaito e il grido: «Non lasciarlo andare!». Dalle botteghe si affacciano fisionomie assonnate e ben presto vicino al deposito di legna, come spuntata di sotterra, si raduna una folla.

«Qualche disordine, pare, signoria!...» dice la guardia.

Očumelov fa un mezzo giro a sinistra e va verso l'assembramento. Proprio vicino al portone del deposito vede che sta l'uomo sopra descritto e, levando in alto la mano destra, mostra alla folla un dito insanguinato. Sulla sua faccia semiebbra par che sia scritto: «Ora ti stronco, furfante!», e anche il dito stesso ha l'aspetto d'un segno di vittoria. In quest'uomo Očumelov riconosce l'orefice Chrjukin. Al centro della folla, con le zampe anteriori divaricate e tremante in tutto il corpo, è accovacciato al suolo l'autore dello scandalo in persona: un cucciolo bianco di levriero dal muso aguzzo e con una macchia gialla sul dorso. Nei suoi occhi lacrimosi è un'espressione d'angoscia e di sgomento.

«Che cosa succede qui?» domanda Očumelov, fendendo la folla. «Perché questo? Perché mostri il dito?... Chi ha gridato?»

«Io vado, signoria, e non tocco nessuno...» comincia Chrjukin, tossendo nella mano, «sto parlando della legna con Mitrij Mitrič, e tutt'a un tratto questo vigliacco, che è che non è, mi morde il dito... Voi mi scuserete, io sono un uomo che lavora... Il mio è un lavoro minuto. Bisogna che m'indennizzino, perché io con questo dito forse per una settimana non farò un movimento... Anche nella legge, signoria, non sta scritto che da una bestia si debba tollerare... Se ognuno potrà mordere, sarà meglio neppur vivere al mondo...»

«Uhm!... Bene...» dice Očumelov severamente, tossendo e muovendo i sopraccigli. «Bene... Di chi è il cane? Io non la lascerò così. V'insegnerò a lasciar liberi i cani! È ora di rivolger l'attenzione a simili signori che non vogliono sottostare alle disposizioni! Quando gli daranno una multa, al mascalzone, imparerà da me che cosa voglion dire i cani e le altre bestie randagie! Gli farò veder io!... Eldirin,» si rivolge il commissario alla guardia, «cerca di sapere di chi è il cane e stendi verbale! E il cane va soppresso. Senza indugio! Di sicuro è arrabbiato... Di chi è il cane, domando?»

«A quanto pare, è del generale Žigalov!» dice qualcuno della folla.

«Del generale Žigalov? Uhm!... Toglimi un po' il cappotto, Eldirin... Fa un caldo terribile! S'ha da supporre che stia per piovere... Una sola cosa non capisco: come ha potuto morderti?» si rivolge Očumelov a Chrjukin. «Forse che può arrivarti al dito? È piccolo, e tu guarda lì che uomo grande e grosso sei! Tu probabilmente ti sei graffiato il dito con un chiodino, e poi t'è venuta in testa l'idea di spillar quattrini. Tu, già... che gente siete si sa! Vi conosco, diavoli!»

«Lui, signoria, gli ha premuto il sigaro sul naso per divertirsi, e lui, non essendo stupido, zaff... Un attaccabrighe, signoria!»

«Mentisci, guercio! Non hai visto, e quindi perché mentire? Sua signoria è un

signore intelligente e capisce chi dice bugia e chi parla in coscienza, come davanti a Dio... E se io mentisco, ne giudichi il conciliatore. Da lui, nella legge è detto... Oggi tutti sono uguali... Io stesso ho un fratello nei gendarmi... se volete sapere...»

«Non discutete!»

«No, non è del generale...» osserva significativamente la guardia. «Il generale di così non ne ha. Lui ha soprattutto dei cani da fermo...»

«Lo sai di sicuro?»

«Di sicuro, signoria...»

«Lo so anch'io. Il generale ha dei cani di prezzo, di razza, e questo lo sa il diavolo che cos'è! Né pelo né figura... una cosa ignobile, nient'altro... E tenere un simile cane?!... Ma dove ce l'avete l'intelligenza? Se s'incontrasse un cane simile a Pietroburgo o a Mosca, sapete che avverrebbe? Là non guarderebbero nella legge, ma sul momento: muori! Tu, Chrjukin, hai patito un danno e non lasciar questa faccenda così... È necessario dare una lezione! È ora...»

«Ma fors'anche è del generale...» pensa ad alta voce la guardia. «Sul muso non ce l'ha scritto... Giorni fa nel suo cortile ne vidi uno così...»

«Sì sa, è del generale!» dice una voce dalla folla.

«Uhm!... Mettimi addosso, caro Eldirin, il cappotto... Tira un po' di vento... Ho dei brividi... Tu lo porterai dal generale e là domanderai. Dirai che l'ho trovato e mandato io... E di' che non lo lascino andar sulla strada... Forse è di prezzo, e se ogni porco gli premerà il sigaro sul naso, ci vorrà molto a rovinarlo? Il cane è una bestia delicata... E tu, tanghero, abbassa la mano! Non hai da mettere in mostra il tuo stupido dito! Tu stesso ci hai colpa!...»

«Viene il cuoco del generale, gli domanderemo... Ehi, Prochor! Vieni un po' qua, caro! Da' un'occhiata al cane... È vostro?»

«Che idea! Di simili da noi non ce ne sono stati mai.»

«E qui non c'è da far tante domande,» dice Očumelov. «È un cane randagio! Non c'è da far lunghi discorsi... Se ho detto ch'è randagio, vuol dire ch'è randagio... Sopprimerlo, ecco tutto.»

«Non è nostro,» continua Prochor. «È del fratello del generale, ch'è arrivato l'altro giorno. Il nostro non è amante dei levrieri. Suo fratello ci ha passione...»

«Ma che è arrivato suo fratello? Vladimir Ivanyč?» domanda Očumelov, e tutta la sua faccia s'inonda d'un sorriso d'intenerimento. «Guarda un po', Signore! E io che non lo sapevo! È venuto in visita per un po' di tempo?»

«In visita...»

«Guarda un po', Signore!... Sentiva la mancanza del fratello... E io nemmeno lo sapevo! Così questo è il suo cagnolino? Molto piacere... Prendilo... Il cagnuzzo non è male... È così vispo... Ha dato un morso a costui nel dito! Ah-ah-ah!... Su via, perché tremi? Rrr... Rr... Si arrabbia il briccone... è un tal cagnetto...»

Prochor chiama il cane e s'allontana con esso dal deposito di legna... La folla ride forte di Chrjukin.

«Arriverò ancora fino a te!» lo minaccia Očumelov e, chiudendosi nel cappotto, continua il suo cammino per la piazza del mercato.

IL FIAMMIFERO SVEDESE
(5 dicembre 1884)

La mattina del 6 ottobre 1885 si presentò nell'ufficio del commissario di polizia rurale della seconda sezione del distretto di S. un giovanotto decorosamente vestito e dichiarò che il suo padrone, la cornetta della guardia a riposo Mark Ivanovič Kljauzov, era stato ucciso. Facendo tale dichiarazione, il giovanotto era pallido e oltremodo agitato. Le sue mani tremavano e i suoi occhi eran pieni di sgomento.

«Con chi ho l'onore di parlare?» gli domandò il commissario.

«Psekov, l'intendente di Kljauzov. Agronomo e meccanico.»

Il commissario e i testimoni¹ giunti sul luogo insieme con Psekov trovarono quanto segue. Vicino all'ala della casa in cui dimorava Kljauzov s'affollava una massa di gente. La notizia dell'accaduto era volata con la celerità del lampo per i dintorni, e la gente, grazie alla giornata festiva, si riversava verso la casa da tutti i villaggi circconvicini. C'era chiasso e vocio. Qua e là s'incontravano delle facce pallide, rosse di pianto. L'uscio della camera di Kljauzov fu trovato chiuso. Dall'interno sporgeva la chiave.

«Evidentemente, i malfattori si sono introdotti da lui per la finestra,» osservò Psekov durante l'esame dell'uscio.

Andarono nel giardino, dove riusciva la finestra della camera. La finestra aveva un aspetto tetro, sinistro. Era munita d'una tendina verde, scolorita. Un angolo della tendina era lievemente accartocciato, il che dava la possibilità di guardar nella camera.

«Qualcuno di voi ha guardato per la finestra?» domandò il commissario.

«Per nulla, signoria,» disse il giardiniere Efrèm, un piccolo vecchietto canuto con un viso di sottufficiale a riposo. «S'ha ben altra voglia che di guardare, quando ti tremano i ginocchi!»

«Eh, Mark Ivanyč, Mark Ivanyč!» sospirò il commissario, guardando la finestra. «Te lo dicevo io che saresti finito male! Te lo dicevo, anima cara, non m'hai dato ascolto! Gli stravizi non menano a bene!»

«Va ringraziato Efrèm,» disse Psekov, «senza di lui non ce ne saremmo neppur accorti. A lui per primo venne in mente che qui qualcosa non fosse in regola. Viene da me stamattina e dice: "Ma perché il nostro padrone dorme così a lungo dopo la sbornia? È un'intera settimana che non esce di camera!". Come mi ebbe detto questo, fu come se qualcuno m'avesse colpito col dorso d'una scure... Subito mi balenò un pensiero... Lui non si faceva vedere da sabato scorso, e oggi è domenica! Sette giorni: è uno scherzo a dirlo!»

«Sì, poveretto...» sospirò ancora una volta il commissario. «Un ragazzo intelligente, istruito, tanto buono. In compagnia, si può dire, il primo degli uomini. Ma un dissoluto, si abbia il regno dei cieli! Io mi aspettavo tutto! Stepàn!» si rivolse il commissario a uno dei testimoni: «passa sul momento al mio ufficio e manda Andrijuška dall'*ispravnik*, gli riferisca! Di': "hanno ammazzato Mark Ivanyč!". Corri anche dal brigadiere: perché sta là a crogiolarsi? Che venga qui! E tu stesso recati, al più presto possibile, dal giudice istruttore Nikolaj Ermolaič e digli di venir qua! Aspetta, gli scriverò una lettera.»

Il commissario dispose delle guardie all'ala della casa, scrisse la lettera al giudice istruttore e andò dall'intendente a prendere il tè. Di lì a una decina di minuti era seduto su uno sgabello, mordeva cautamente nel pezzo di zucchero e sorbiva un tè caldo come i carboni ardenti.

«Ecco...» diceva egli a Psekov. «Ecco... Nobile, ricco... beniamino degli dèi, si può dire, come si esprime Puškin, e che n'è venuto fuori? Nulla! Si ubriacava, faceva vita dissoluta e... eccoti!... L'hanno ammazzato.»

Due ore dopo giunse in carrozza il giudice istruttore. Nikolaj Ermolaevič

Čubikov (così si chiama il giudice), un vecchio alto, robusto, sui sessanta, si esercita nella sua carriera ormai da un quarto di secolo. È noto a tutto il distretto come uomo onesto, intelligente, energico e amante del suo mestiere. Arrivò sul luogo insieme con lui anche il suo immancabile compagno, aiutante e segretario Djukovskij, un giovanotto alto, di circa ventisei anni.

«Ma, possibile, signori?» prese a dir Čubikov, entrando nella stanza di Psekov e stringendo alla svelta la mano a tutti. «Possibile? Mark Ivanyč? L'hanno ucciso? No, è impossibile! Im-pos-si-bi-le!»

«Guardate un po'...» sospirò il commissario.

«O Signore Dio mio! Ma se lo vidi la scorsa settimana alla fiera di Tarabànkova! Con lui, scusate, bevvi la vodka!»

«Guardate un po'...» sospirò un'altra volta il commissario.

Sospirarono, inorridirono, bevvero un bicchiere di tè a testa e andarono verso l'ala della casa.

«Scostatevi!» gridò il brigadiere alla gente.

Entrato dentro, il giudice istruttore attese innanzi tutto all'esame dell'uscio che metteva nella camera. L'uscio risultò di pino, dipinto in giallo e intatto. Segni particolari, che potessero offrire qualche indicazione, non ne furono trovati. Si procedette a forzarlo.

«Prego, signori, gli estranei di allontanarsi!» disse il giudice istruttore, quando, dopo un lungo battere e lunghi scricchiolii, l'uscio cedette alla scure e allo scalpello. «Prego nell'interesse dell'inchiesta... Brigadiere, non lasciate entrar nessuno!»

Čubikov, il suo aiutante e il commissario aprirono l'uscio e, incerti, uno dopo l'altro, entrarono nella camera. Ai loro occhi si presentò il seguente spettacolo. Presso l'unica finestra stava un gran letto di legno con un'enorme materassa di piume. Sulla materassa ammaccata giaceva la coperta sgualcita, ammucchiata. Il guanciale, in federa di percalle, pure fortemente gualcito, era buttato sul pavimento. Su un tavolino davanti al letto c'erano un orologio d'oro e una moneta d'argento del valore di venti copeche. Stavan lì anche degli zolfanelli. Oltre il letto, il tavolino e un'unica sedia, non c'era nella camera altra mobilia. Dato uno sguardo sotto il letto, il commissario scorre un paio di decine di bottiglie vuote, un vecchio cappello di paglia e un quarto di vodka. Sotto il tavolino giaceva uno stivale coperto di polvere. Abbracciata con uno sguardo la stanza, il giudice istruttore aggrottò le ciglia e si fece rosso.

«Furfanti!» borbottò, stringendo i pugni.

«Ma dov'è Mark Ivanyč?» domandò piano Djukovskij.

«Vi prego di non immischiarvi!» gli disse rudemente Čubikov. «Vogliate osservare il pavimento! È il secondo caso del genere nella mia pratica, Evgraf Kuz'mič», si rivolse al commissario, abbassando la voce. «Nel 1870 mi accadde un caso uguale. Ma voi di sicuro ricorderete... L'assassinio del mercante Portretov. Là pure fu così. I furfanti l'avevano ucciso e avevan portato via il cadavere attraverso la finestra...»

Čubikov si avvicinò alla finestra, tirò da una parte la tendina e spinse cautamente la finestra. Questa si aprì.

«Si apre, dunque non era stata chiusa... Uhm!... Tracce sul davanzale. Vedete? Ecco le tracce d'un ginocchio... Qualcuno s'arrampicò di là... Sarà necessario esaminare la finestra come si deve.»

«Sul pavimento non si nota nulla di speciale,» disse Djukovskij. «Né macchie, né graffiature. Ho trovato soltanto un fiammifero svedese bruciato. Eccolo! Per quanto ricordo, Mark Ivanyč non fumava; nella vita quotidiana poi usava zolfanelli, e

nient'affatto fiammiferi svedesi. Questo fiammifero può servire d'indizio...»

«Ah... state zitto, per piacere!» scosse la mano il giudice istruttore. «Vien fuori col suo fiammifero! Non posso soffrire le teste vulcaniche! Invece di cercar fiammiferi, fareste meglio a esaminare il letto!»

Dopo l'esame del letto Djukovskij riferì:

«Né macchie di sangue, né altre d'alcun genere... Strappi freschi pure non ce ne sono. Sul guanciale tracce di denti. La coperta è stata bagnata con un liquido che ha l'odor della birra e ne ha anche il gusto... L'aspetto generale del letto dà il diritto di pensare che su di esso sia avvenuta una lotta».

«Lo so anche senza di voi che ci fu lotta! Non vi si domanda della lotta. Invece di cercar la lotta, fareste meglio...»

«Uno stivale è qui, l'altro non risulta presente.»

«Be', che c'è?»

«C'è che l'hanno soffocato quando si cavava gli stivali. Non fece in tempo a cavarsi l'altro stivale che...»

«Già ha preso la mano! E come fate a sapere che l'hanno soffocato?»

«Sul guanciale ci son tracce di denti. Il guanciale stesso è stato fortemente brancicato e scagliato a due *arscini* e mezzo dal letto.»

«E discorre, il cicalone! Andiamo piuttosto in giardino. Fareste meglio a guardare in giardino, invece di rovistar qui... Questo lo farò io anche senza di voi.»

Arrivati in giardino, l'inchiesta si occupò innanzi tutto dell'esame dell'erba. L'erba sotto la finestra era calpestata. Un cespuglio di bardana sotto la finestra proprio contro il muro apparve pure calpestato. A Djukovskij riuscì di trovarvi alcuni ramoscelli rotti e dei pezzetti di ovatta. Sui capolini superiori furon trovati dei fini peluzzi di lana azzurra scura.

«Di che tinta era il suo ultimo vestito?» domandò Djukovskij a Psekov.

«Giallo, di tela grossa.»

«Benissimo. Loro dunque eran vestiti di azzurro.»

Alcuni capolini di bardana furono recisi e accuratamente involtati in una carta. In questo momento arrivò l'*ispravnik* Arcybašev-Svistakovskij col dottor Tjutjuev. L'*ispravnik* salutò e subito si accinse a soddisfare la sua curiosità; il dottore invece, un uomo alto e sommatamente scarno con occhi infossati, naso lungo e mento aguzzo, senza salutar nessuno e senza domandar di nulla, sedette su un ceppo, sospirò e proferì:

«E i serbi son di nuovo sottosopra! Che cosa occorra loro, non capisco! Ah, Austria, Austria! Questa è opera tua!»

L'esame della finestra dall'esterno non diede proprio alcun risultato; l'esame dell'erba invece e dei cespugli prossimi alla finestra fornì all'inchiesta molte utili indicazioni. A Djukovskij riuscì, per esempio, di seguire nell'erba una lunga striscia scura costituita da chiazze, che si stendeva dalla finestra nell'interno del giardino per alcune tese. La striscia terminava sotto uno degli arbusti di lilla con una gran macchia d'un bruno scuro. Sotto lo stesso arbusto fu trovato uno stivale che risultò fare il paio con quello trovato in camera.

«Questo è sangue non recente!» disse Djukovskij, esaminando le chiazze.

Il dottore alla parola "sangue" si sollevò e pigramente di sfuggita gettò un'occhiata alle macchie.

«Sì, è sangue,» borbottò.

«Dunque non fu soffocato, se è sangue!» disse Čubikov, dato uno sguardo sarcastico a Djukovskij.

«In camera lo soffocarono, qui poi, temendo che si riavesse, lo colpirono con

qualcosa di tagliente. La macchia sotto il cespuglio mostra ch'egli restò lì disteso un tempo relativamente lungo, mentr'essi cercavano come e su che cosa portarlo fuori dal giardino.»

«Be', e lo stivale?»

«Questo stivale conferma anche più il mio pensiero che l'uccisero mentr'egli, prima di andar a dormire, si cavava gli stivali. Uno stivale se lo tolse, l'altro invece, cioè questo, fece in tempo a cavarselo soltanto a metà. Lo stivale tolto solo a mezzo venne via da sé durante gli scossoni e la caduta...»

«Che immaginativa, guarda un po'!» sogghignò Čubikov. «E parla così reciso, così reciso! Ma quando perderete l'abitudine di venir fuori coi vostri ragionamenti? Invece di ragionare, fareste meglio a prendere un po' d'erba col sangue.»

Dopo il sopralluogo e la rilevazione della pianta del sito, gl'inquirenti si diressero dall'intendente per redigere il verbale e far colazione. Durante la colazione si misero a discorrere.

«L'orologio, il denaro e il resto... tutto è intatto,» cominciò la conversazione Čubikov. «Come due per due fa quattro, l'assassinio non è stato commesso a fin di lucro.»

«È stato commesso da persona evoluta,» mise bocca Djukovskij.

«Da che cosa lo deducete?»

«Viene in mio aiuto il fiammifero svedese, il cui uso i contadini del luogo ancora non conoscono. Usano tali fiammiferi solo i proprietari, e anche non tutti. A proposito, non lo uccise uno solo, ma furono al minimo tre: due lo tenevano, e il terzo lo soffocava. Kljauzov era forte, e gli assassini dovevano saperlo.»

«A che poteva servirgli la sua forza, s'egli, poniamo, dormiva?»

«Gli assassini lo sorpresero mentre si cavava gli stivali. Stava cavandosi gli stivali, dunque non dormiva.»

«Non è il caso d'inventare! Mangiate piuttosto!»

«Ma secondo il mio concetto, alta signoria,»² disse il giardiniere Efrèm, mettendo in tavola il samovàr, «proprio questa infamia non l'ha fatta nessun altro che Nikolaška.»

«Possibilissimo,» disse Psekov.

«E chi è questo Nikolaška?»

«Il cameriere del padrone, alta signoria,» rispose Efrèm. «Chi altri poteva farla, se non lui? Un malfattore, alta signoria! Un ubriacone e un libertino che ce ne preservi la Regina dei Cieli! Al padrone lui portava sempre la vodka, il padrone lui lo metteva in letto... Chi dunque, se non lui? E ancora per giunta, mi prendo l'ardire di farlo presente a vossignoria, si vantò una volta alla bettola, il furfante, che avrebbe ammazzato il padrone. Tutto è venuto per causa di Akul'ka, per causa d'una donna... Lui ci aveva una tale, moglie d'un soldato... Al padrone era piaciuta; egli l'aveva avvicinata a sé, be', e lui, si sa, s'era adirato... Adesso è sdraiato in cucina. Piange... Va cianciando che il padrone gli fa pena...»

«Ma realmente per Akulina ci si può adirare,» disse Psekov. «È, moglie d'un soldato, una campagnuola, ma... Non per nulla Mark Ivanyč l'aveva soprannominata Nanà.³ C'è in lei qualcosa che ricorda Nanà... un che d'attirante...»

«L'ho vista... So...» disse il giudice istruttore, soffiandosi il naso in un fazzoletto rosso.

Djukovskij arrossì e abbassò gli occhi. Il commissario prese a tamburellare col dito sul piattino. *Lispravnik* ebbe un accesso di tosse e cercò qualche cosa nella borsa delle carte. Sul solo dottore, evidentemente, non aveva fatto alcuna impressione il ricordo di Akul'ka e di Nanà. Il giudice istruttore ordinò che si

conducesse Nikolaška. Nikolaška, un giovanotto di campagna, spilungone, dal naso lungo, butterato e dal petto incavato, in giacca smessa dal padrone, entrò nella stanza di Psekov e s'inclinò al giudice fino a terra. Il suo viso era assonnato e rosso di pianto. Egli poi era ubriaco e a stento si reggeva in piedi.

«Dov'è il padrone?» gli domandò Čubikov.

«L'hanno ammazzato, alta signoria.»

Detto ciò, Nikolaška prese a batter gli occhi e a piangere.

«Sappiamo che l'hanno ammazzato. E dov'è ora? Il suo corpo dov'è?»

«Dicono che l'han tirato fuori per la finestra e sotterrato in giardino.»

«Uhm!... I risultati dell'inchiesta son già noti in cucina... Malissimo. Caro, dov'eri tu quella notte, quando fu ucciso il padrone? Sabato, cioè?»

Nikolaška levò in su la testa, protese il collo e si mise a pensare.

«Non posso sapere, alta signoria,» disse. «Avevo bevuto e non rammento.»

«Un *alibi*!» mormorò Djukovskij, sogghignando e fregandosi le mani.

«Sì, Ma perché sotto la finestra del padrone c'è del sangue?»

Nikolaška alzò il capo e si mise a pensare.

«Pensa più svelto!» disse l'*ispravnik*.

«Subito. Quel sangue c'è per una cosa da nulla, alta signoria. Avevo sgozzato una gallina. L'avevo sgozzata molto semplicemente, come al solito, ma essa a un tratto mi sfuggì di mano, a un tratto scappò via... E proprio per questo c'è il sangue.»

Efrèm testimoniò che, realmente, Nikolaška ogni sera ammazzava delle galline e in vari posti, ma nessuno aveva visto che la gallina non bene sgozzata fosse corsa per il giardino, il che, per altro, non si poteva negare.

«Un *alibi*,» sogghignò Djukovskij. «E che *alibi* sciocco!»

«Con Akul'ka eri in relazione?»

«Feci peccato.»

«E il padrone te la soffìò?»

«Nient'affatto. A me Akul'ka la portò via, ecco, lui, il signor Psekov, Ivàn Michajlyč, e a Ivàn Michajlyč la portò via il padrone. Così fu la cosa.»

Psekov si turbò e prese a grattarsi l'occhio sinistro. Djukovskij gli piantò gli occhi in faccia, vi lesse il turbamento e sussultò. Addosso all'intendente aveva veduto dei calzoni azzurri, ai quali prima non aveva fatto attenzione. I calzoni gli ricordarono i peluzzi azzurri trovati sulla bardana. Čubikov, a sua volta, guardò sospettosamente Psekov.

«Vattene!» diss'egli a Nikolaška. «E ora permettete che vi si rivolga una domanda, signor Psekov. Voi, certo, tra il sabato e la domenica foste qui?»

«Sì, alle dieci cenai con Mark Ivanyč.»

«E poi?»

Psekov si turbò e si alzò da tavola.

«Poi... poi... Davvero, non rammento,» borbottò. «Allora avevo bevuto molto... Non rammento dove e quando mi addormentai... Perché mi guardate tutti così? Come se io l'avessi ucciso!»

«Dove vi svegliaste?»

«Mi svegliai nella cucina della servitù sopra la stufa... Tutti possono confermarlo. Come fossi capitato sulla stufa non so...»

«Non agitatevi... Akulina la conoscevate?»

«Qui non c'è nulla di speciale...»

«Da voi era passata a Kljauzov?»

«Sì... Efrèm, servi ancora dei funghi! Volete del tè, Evgraf Kuz'mič?»

Seguì un silenzio greve, angoscioso, che si prolungò un cinque minuti. Djukovskij

taceva e non staccava i suoi occhi pungenti dal viso impallidito di Psekov. Il silenzio fu rotto dal giudice istruttore.

«Sarà necessario,» egli disse, «passare alla casa grande e là parlare un po' con la sorella del defunto, Mar'ja Ivanovna. Chi sa che non ci dia qualche indicazione.»

Čubikov e il suo aiutante ringraziarono per la colazione e andarono alla casa padronale. La sorella di Kljazov, Mar'ja Ivanovna, una zitella quarantacinquenne, la trovarono che pregava davanti all'alto stipo familiare delle immagini. Scorgendo nelle mani dei visitatori delle borse e dei berretti con coccarda, ella impallidì.

«Vi reco, innanzi tutto, le mie scuse per aver turbato, dirò così, la vostra pia disposizione,» cominciò, strisciando una riverenza, il galante Čubikov. «Veniamo da voi con una preghiera. Voi, certo, avete già sentito... Si ha il sospetto che vostro fratello, in qualche modo, sia stato ucciso. È il voler di Dio, sapete... Alla morte nessuno sfugge, né gli zar né i bifolchi. Non potreste voi aiutarci con qualche indicazione o schiarimento?»

«Ah, non domandatemi!» disse Mar'ja Ivanovna, impallidendo ancor di più e coprendosi il viso con le mani. «Io non posso dirvi nulla! Nulla! Vi supplico! Io nulla... Che posso io? Ah, no, no... nemmeno una parola di mio fratello! Dovessi morire, non la direi!»

Mar'ja Ivanovna si mise a piangere e se n'andò in un'altra stanza. Gli inquirenti si scambiarono uno sguardo, si strinsero nelle spalle e si ritirarono.

«Donnetta del diavolo!» la ingiuriò Djukovskij, uscendo dalla casa grande. «Evidentemente, sa qualcosa e lo nasconde. Anche la cameriera ha qualcosa scritto in faccia... Ma aspettate, diavoli! Decifreremo tutto!»

La sera Čubikov e il suo aiutante, illuminati da una pallida luna, se ne tornavano a casa; erano seduti nel sarabachino e facevano nelle loro teste il bilancio della giornata trascorsa. Entrambi erano affaticati e tacevano. A Čubikov, in generale, non piaceva parlare in viaggio, e il chiacchierone Djukovskij stava zitto per far piacere al vecchio. Alla fine del cammino però l'aiutante non resse più al silenzio e si mise a dire:

«Che Nikolaška abbia parte in questa faccenda,» diss'egli, «*non dubitandum est*.⁵ Anche dal suo muso si vede che tomo sia... *L'alibi* ce lo dà mani e piedi legati. Non c'è dubbio anche che in questa faccenda non è lui l'iniziatore. Egli è stato soltanto uno stupido, prezzolato strumento. Siete d'accordo? Non rappresenta l'ultima parte in questa faccenda nemmeno il modesto Psekov. I calzoni, azzurri, il turbamento, il dormir sulla stufa dalla paura dopo l'assassinio, l'*alibi* e Akul'ka...»

«Macina, Emelja, è la tua settimana!»⁶ Secondo voi, dunque, l'assassino è colui che conosceva Akul'ka? Eh, testa calda! Il poppatoio dovrete succhiare, e non istruir cause! Voi pure corteggiavate Akul'ka: allora anche voi siete complice in questa faccenda?»

«Anche in casa vostra Akul'ka è stata un mese come cuoca, ma... io non dico nulla. La notte avanti quella domenica giocai con voi a carte e vi vidi, altrimenti mi sarei attaccato anche a voi. La faccenda, *bâtenka*, non sta nella donna. La faccenda sta in un sentimento vigliacchetto, sudicetto, bruttino... Al modesto giovanotto dispiacque, vedete, che non fosse stato lui ad aver la meglio. L'amor proprio, vedete... Gli venne voglia di vendicarsi. Poi... Le sue grosse labbra parlano fortemente della sua sensualità. Ricordate che schiocchi faceva con le labbra, quando paragonava Akul'ka a Nanà? Che lui, il farabutto, arda di passione è indubitabile! E così: amor proprio offeso e passione inappagata. Ce n'è a sufficienza per commettere un assassinio. Due sono nelle nostre mani; ma chi è il terzo? Nikolaška e Psekov lo tenevano. Ma chi l'ha soffocato? Psekov è timido,

impacciato, in generale è un vile. I Nikolaška poi non sanno soffocar con un guanciaie; essi agiscono con la scure, col dorso della scure... L'ha soffocato un qualche terzo, ma chi è?»

Djukovskij si calò il cappello sugli occhi e si mise a pensare. Egli tacque fino a che il sarabachino non s'accostò alla casa del giudice istruttore.

«Eureka!»⁷ disse, entrando nella casetta e togliendosi il pastrano. «Eureka, Nikolaj Ermolaič! Non so soltanto come ciò non mi sia venuto in mente prima. Sapete chi è il terzo?»

«Lasciate, per favore! Ecco, la cena è pronta! Sedete e cenate!»

Il giudice istruttore e Djukovskij si misero a cena. Djukovskij si versò un bicchierino di vodka, si sollevò, si protese e, con gli occhi sfavillanti, disse:

«Allora sappiate che il terzo che ha agito di concerto col furfante Psekov e l'ha soffocato è stato una donna! Sissignore! Parlo della sorella dell'ucciso, di Mar'ja Ivanovna!»

A Čubikov la vodka andò per traverso ed egli fissò gli occhi su Djukovskij.

«Voi... non siete un po'...? La vostra testa... non è un po'...? Non vi duole?»

«Io sto benone. Va bene, sarò impazzito, ma come spiegate voi il suo turbamento al nostro apparire? Come spiegate la sua riluttanza a farci dichiarazioni? Ammettiamo che queste sian bazzecole: sta bene! d'accordo! allora ricordatevi dei loro rapporti. Lei odiava suo fratello! Lei è una vecchia credente,⁸ lui era un dissoluto, un ateo... Ecco dove s'annida l'odio! Dicono ch'egli fosse riuscito a convincerla d'essere lui un angelo di satana. In sua presenza s'occupava di spiritismo!»

«Be', e che c'è?»

«Non capite? Lei, vecchia credente, l'ha ucciso per fanatismo! Nonché aver soppresso la mala erba, un dissoluto, ha liberato il mondo dall'anticristo, e in ciò, ella pensa, è il suo merito, la sua grande impresa religiosa! Oh, voi non conoscete queste vecchie zitelle e vecchie credenti! Leggete un po' Dostoevskij! E quel che scrivono Leskòv, Pečerskij!...⁹ È lei, è lei, anche se m'ammazzaste! Lei l'ha soffocato! Oh, perfida donna! Forse che non stava presso le icone, quando noi entrammo, solo per stornare i nostri sguardi? Come a dire: ecco, mi metto lì a pregare, e loro penseranno che io son tranquilla, che non li aspetto! È il metodo di tutti i criminali novellini. Colombello, Nikolaj Ermolaič! Diletto mio! Affidate a me questa faccenda! Lasciate che io personalmente la conduca a termine! Mio caro! Io l'ho cominciata, e io la condurrò a termine.»

Čubikov tentennò il capo e si accigliò.

«Sappiamo anche noi decifrare le faccende difficili,» disse. «E non è affar vostro impicciarvi dove non tocca. Scrivete sotto dettatura, quando vi si detta: ecco il vostro compito!»

Djukovskij s'infiammò, sbatté la porta e uscì.

«Testa fina, il briccone!» borbottò Čubikov, seguendolo con lo sguardo. «Gra-an testa fina! È soltanto focoso a sproposito. Bisognerà comprare alla fiera un portasigari per fargliene un presente...»

La mattina del giorno dopo fu condotto al giudice istruttore da Kljauzovka un ragazzotto di campagna dalla testa grossa e il labbro leporino che, qualificatosi il pastore Danilka, fece un'interessantissima deposizione.

«Avevo bevuto,» disse. «Fino a mezzanotte ero stato dalla comare. Andando a casa, ubriaco com'ero, entrai nel fiume per bagnarmi. Mi bagno... e che vedo? Vanno lungo la diga due uomini e portano qualcosa di nero. "Olà!", gridai loro. Quelli si presero paura e a tutte gambe via verso gli orti di Makar'ev. Che Dio mi

fulmini, se non trascinavano il padrone!»

In quello stesso giorno verso sera Psekov e Nikolaška furono arrestati e inviati sotto scorta al capoluogo del distretto. In città furon messi in carcere.

II

Trascorsero dodici giorni.

Era mattina. Il giudice istruttore Nikolaj Ermolaič stava seduto in casa davanti a una tavola coperta di panno verde e sfogliava la pratica “di Kljauzov”; Djukovskij, inquieto, come un lupo in gabbia, camminava da un angolo all'altro.

«Voi siete convinto della colpevolezza di Nikolaška e di Psekov,» egli diceva, stiracchiando nervosamente la sua giovane barbeta. «Ma perché non volete convincervi della colpevolezza di Mar'ja Ivanovna? Avete forse pochi indizi?»

«Io non dico di non essere convinto. Sono convinto, ma, in certo qual modo, non posso credere... Indizi veri non ce ne sono, ma è tutta non so che filosofia... Il fanatismo, e questo e quello...»

«Ma a voi bisogna assolutamente presentare una scure, delle lenzuola insanguinate!... O giuristi! Allora io vi farò vedere! Voi la smetterete di trattare con tanta noncuranza il lato psicologico della faccenda! La vostra Mar'ja Ivanovna dovrà andare in Siberia! Lo proverò! Se la filosofia non vi basta, io ho qualcosa di materiale... Esso vi mostrerà quanto è giusta la mia filosofia! Lasciatemi soltanto fare un giretto.»

«A che proposito questo?»

«A proposito del fiammifero svedese... L'avete dimenticato? Io invece non l'ho dimenticato. Saprò chi l'accese nella stanza dell'assassinato! Non l'accese Nikolaška, né Psekov, presso i quali nella perquisizione non si trovarono fiammiferi, ma un terzo, cioè Mar'ja Ivanovna. E lo proverò!... Lasciate solo che faccia un giro per il distretto, che m'informi...»

«Be', d'accordo, sedete... Lasciatemi fare un interrogatorio.»

Djukovskij sedette a un tavolino e ficcò il suo lungo naso nelle carte.

«S'introduca Nikolaj Tetjočov!» gridò il giudice istruttore.

Introdussero Nikolaška. Nikolaška era pallido e magro come un truciolo. Tremava.

«Tetjočov!» cominciò Čubikov. «Nel 1879 voi foste giudicato dal giudice del primo mandamento per furto e condannato a pena carceraria. Nel 1882 foste giudicato una seconda volta per furto e per la seconda volta andaste in carcere... A noi tutto è noto...»

Sul viso di Nikolaška si dipinse la meraviglia. L'onniscienza del giudice istruttore l'aveva sbalordito. Ma ben presto la meraviglia fu sostituita da un'espressione di supremo dolore. Egli si mise a singhiozzare e chiese il permesso di andare a lavarsi e calmarsi. Lo condussero fuori.

«S'introduca Psekov!» ordinò il giudice.

Introdussero Psekov. Il giovanotto negli ultimi giorni si era fortemente mutato in viso. S'era fatto magro, pallido e affilato. Nei suoi occhi si leggeva l'apatia.

«Sedete, Psekov,» disse Čubikov. «Spero che questa volta sarete ragionevole e non starete a mentire, come le altre volte. In tutti questi giorni avete negato la vostra partecipazione all'assassinio di Kljauzov, nonostante tutta la massa d'indizi che parlano contro di voi. Ciò è irragionevole. La confessione allevia la colpa. Oggi discorro con voi per l'ultima volta. Se oggi non confesserete, domani sarà troppo tardi. Su via, narrateci...»

«Io non so nulla... E i vostri indizi non li conosco,» bisbigliò Psekov.

«Avete torto! Be', allora permettete a me di narrarvi come fu la cosa. Il sabato sera voi vi tratteneste nella camera di Kljazov e bevete con lui vodka e birra.» Djukovskij affondò il suo sguardo nel viso di Psekov e non ne lo distolse per tutta la durata del monologo. «Vi serviva Nikolaj. Verso l'una Mark Ivanovič vi esprime il suo desiderio di coricarsi. Verso l'una si coricava sempre. Mentre si cavava gli stivali e v'impartiva gli ordini per l'azienda, voi e Nikolaj, a un segno dato, afferraste il padrone alticcio e lo rovesciaste sul letto. Uno di voi gli sedette sulle gambe, l'altro sulla testa. In questo momento entrò dall'andito la donna a voi nota, vestita di nero, che in precedenza s'era accordata con voi circa la sua partecipazione a quest'azione criminosa. Ella afferrò il guanciale e prese a soffocarlo. Durante la lotta si spense la candela. La donna tirò fuori di tasca una scatoletta di fiammiferi svedesi e riaccese la candela. Non è così? Io vedo dalla vostra faccia che sto dicendo la verità. Ma poi... Dopo averlo soffocato ed esservi convinti che non respirava più, voi e Nikolaj lo trascinate fuori attraverso la finestra e lo posaste vicino alla bardana. Temendo che non si riavesse, lo colpiste con qualcosa di tagliente. Quindi lo portaste via e lo posaste per un certo tempo sotto il cespuglio di lilla. Dopo esservi riposati e aver riflettuto, lo portaste fuori... Lo faceste passare attraverso la siepe... Poi seguiste la strada... Più in là viene la diga. Vicino alla diga vi spaventò un certo contadino. Ma che avete?»

Psekov, pallido come un cencio, si sollevò e barcollò.

«Soffoco!» disse. «Bene... e sia... Ma io esco fuori... per favore.»

Psekov fu condotto fuori.

«Ha pur confessato infine!» e Čubikov si stirò dolcemente. «S'è tradito! Come l'ho fatto cascare abilmente però! L'ho tempestato addirittura...»

«E la donna vestita di nero non la nega!» si mise a ridere Djukovskij. «Mi tormenta però enormemente il fiammifero svedese! Non posso pazientare più a lungo! Addio! Vado.»

Djukovskij si mise il berretto e partì. Čubikov cominciò a interrogare Akul'ka. Akul'ka dichiarò di non saper nulla di nulla...

«Io son vissuta soltanto con voi, e con nessun altro!» disse.

Verso le sei di sera tornò Djukovskij. Era agitato come non mai. Le sue mani tremavano a tal punto che non era in grado di sbottonare il pastrano. Le sue guance ardevano. Si vedeva ch'era tornato non senza novità.

«*Veni, vidi, vici!*»¹⁰ disse, piombando nella stanza di Čubikov e lasciandosi cadere in una poltrona. «Vi giuro sul mio onore che comincio a credere nella mia genialità! Ascoltate, che il diavolo ci porti! Ascoltate e meravigliatevi, vecchio mio! È una cosa buffa e triste! Nelle nostre mani ce ne sono già tre... non è così? Io ho trovato il quarto o, più esattamente, la quarta, poiché anche questa è una donna! E che donna! Solo per poterle toccare le spalle darei dieci anni della mia vita! Ma... ascoltate... Sono andato a Kljazovka e mi son messo a descriverle intorno una spirale. Ho visitato in cammino tutte le bottegucce, le bettole, le cantine, chiedendo dappertutto dei fiammiferi svedesi. Dappertutto mi dicevano "no". Ho scarrozzato fino a questo momento. Venti volte perdetti la speranza e altrettante volte la riacquistai. Ho gironzolato tutto il giorno e solo un'ora fa mi sono imbattuto in ciò che cercavo. A tre verste da qui. Mi danno un pacchetto di dieci scatolette. Una sola scatola manca... Subito: "Chi ha comprato questa scatola?". "La tale... Le eran piaciuti... fanno un sibilo." Colombello mio! Nikolaj Ermolaič! Quel che può fare a volte un uomo che fu cacciato di seminario e ha letto e riletto Gaboriau¹¹ la mente non lo può concepire! A datare da oggi comincio a stimarmi!... Ufff!... Be',

andiamo!»

«E dove?»

«Da lei, dalla quarta... È necessario affrettarsi, altrimenti... altrimenti io brucerò dall'impazienza! Sapete chi è? Non indovinerete! È la giovane moglie del nostro commissario di polizia rurale, il vecchione Evgraf Kuz'mič, Ol'ga Petrovna: ecco chi è! Fu lei a comprare quella scatola di fiammiferi!»

«Voi... tu... voi... sei impazzito?»

«È comprensibilissimo! In primo luogo, fuma. Secondariamente, è innamorata fin sopra i capelli di Kljazov. Lui aveva respinto il suo amore per un'Akul'ka qualunque. Vendetta. Adesso rammento di averli sorpresi una volta in cucina dietro il paravento. Lei gli faceva dei giuramenti, e lui fumava la sigaretta di lei e gliene mandava il fumo sul viso. Andiamo però... In fretta, ché già si fa buio... Andiamo!»

«Io non sono ancora impazzito al punto di andare, per un qualche ragazzetto, a incomodare di notte una donna distinta e onesta!»

«Distinta, onesta... Dopo di ciò siete un cencio voi, e non un giudice istruttore! Non mi ero mai preso la libertà di sgridarvi, ma adesso mi ci costringete! Un cencio! Un parruccone! Su via, caro, Nikolaj Ermolaič! Ve ne prego!»

Il giudice istruttore scosse la mano e sputò.

«Vi prego! Vi prego non per me, ma nell'interesse della giustizia! Vi supplico, infine! Fatemi un favore almeno una volta nella vita!»

Djukovskij s'inginocchiò.

«Nikolaj Ermolaič! Su via, siate così buono! Chiamatemi farabutto, buono a nulla, se m'inganno riguardo a quella donna! Che processo, sapete! Che processo! Un romanzo, e non un processo! La fama ne andrà per tutta la Russia! Vi faranno giudice istruttore per cause di speciale importanza! Capitela, vecchio irragionevole!»

Il giudice aggrottò le ciglia e, irrisolto, tese la mano al cappello.

«Be', che il diavolo ti porti!» disse. «Andiamo.»

Era già scuro, quando il sarabachino del giudice istruttore s'accostò al terrazzo del commissario rurale.

«Che porci siamo noi!» disse Čubikov, afferrando il cordone del campanello. «Disturbiamo la gente.»

«Non fa nulla, non fa nulla... Non intimiditevi... Diremo che ci è saltata una molla.»

Čubikov e Djukovskij li accolse sulla soglia una donna alta, pingue, di forse ventitré anni, dai sopraccigli neri come la pece e le labbra carnose, rosse. Era Ol'ga Petrovna in persona.

«Ah... molto piacere!» ella disse, sorridendo con tutto il viso. «Siete arrivati proprio in tempo per la cena. Il mio Evgraf Kuz'mič non è in casa... S'è trattenuto dal *pop*...¹² Ma noi faremo anche senza di lui... Sedete! Venite da un'inchiesta?...»

«Sì... Ci è saltata una molla, sapete,» cominciò Čubikov, entrando in salotto e accomodandosi in una poltrona.

«Sbalorditela... di colpo!» gli bisbigliò Djukovskij. «Sbalorditela!»

«Una molla... Mm... sì... E difilato siamo venuti qua.»

«Sbalorditela, vi si dice! Indovinerà, se la tirerete in lungo!»

«Be', allora fa' tu come sai, e me dispensami!» borbottò Čubikov, alzandosi e andando verso la finestra. «Non posso! Tu hai cucinato questo pasticcio, e tu pappatelo!»

«Sì, una molla...» cominciò Djukovskij, avvicinandosi alla moglie del commissario e raggrinzando il suo lungo naso. «Siamo venuti non già... e-e-e... per

cenare, né per trovare Evgraf Kuz'mič. Siamo venuti per domandarvi, egregia signora, dove si trova Mark Ivanovič che voi avete ucciso.»

«Che cosa? Che Mark Ivanyč?» balbettò la moglie del commissario, e il suo largo viso d'un tratto, in un attimo, s'inondò di una tinta vermiglia. «Io... non capisco.»

«Ve lo domando in nome della legge! Dov'è Kljauzov? Tutto ci è noto!»

«Per mezzo di chi?» domandò piano la signora, non reggendo allo sguardo di Djukovskij.

«Vogliate indicarci dov'è!»

«Ma da chi avete saputo? Chi vi ha raccontato?»

«A noi tutto è noto! Lo esigo in nome della legge!»

Il giudice istruttore, rinfrancato dall'imbarazzo della moglie del commissario, s'avvicinò a lei e disse:

«Indicatecelo e ce ne andremo. Altrimenti noi...»

«Ma che bisogno avete di lui?»

«A che scopo queste domande, signora? Vi preghiamo d'indicarcelo! Voi tremate, siete turbata... Sì, lui è stato ucciso e, se volete, ucciso da voi! I complici vi hanno tradita!»

La moglie del commissario impallidì.

«Andiamo,» ella disse piano, torcendosi le mani. «È nascosto da me nel bagno. Soltanto, per amor di Dio, non ditelo a mio marito! Ve ne supplico! Non ci reggerebbe.»

La signora tolse dal muro una grossa chiave e condusse i suoi visitatori, attraverso la cucina e l'andito, in cortile. In cortile era buio. Piovigginava. La moglie del commissario andò avanti, Čubikov e Djukovskij si avviarono dietro a lei per l'erba alta, respirando gli odori della canapa selvatica, e delle rigovernature che sciaguattavano sotto i loro piedi. Il cortile era grande. Ben presto finirono le rigovernature e i piedi sentirono sotto di sé la terra coltivata. Nell'oscurità apparvero i contorni di alberi e, fra gli alberi, una piccola casetta dal fumaiuolo storto.

«È il bagno,» disse la moglie del commissario. «Ma vi supplico, non ditelo a nessuno!»

Accostatisi al bagno, Čubikov e Djukovskij videro sulla porta un enorme lucchetto che pendeva.

«Preparate un pezzo di candela e dei fiammiferi!» bisbigliò il giudice istruttore al suo aiutante.

La moglie del commissario aprì il lucchetto e fece entrare i visitatori nel bagno. Djukovskij sfregò un fiammifero e illuminò l'entrata del bagno. In mezzo all'entrata stava una tavola. Sopra la tavola, accanto a un piccolo samovàr panciutello, c'erano una zuppiera con minestra di cavoli raffreddata e un piatto coi resti d'un qualche intingolo.

«Più avanti!»

Entrarono nella stanza seguente, il bagno. Là pure c'era una tavola. Sulla tavola un gran piatto con prosciutto, una damigianetta di vodka, piatti, coltelli, forchette.

«Ma dov'è dunque... lui? Dov'è l'ucciso?» domandò il giudice istruttore.

«È sul palco di sopra!» bisbigliò la moglie del commissario, tuttora pallida e tremante.

Djukovskij prese in mano il moccio e s'arrampicò sul palco superiore. Là vide un lungo corpo umano che giaceva immobile sopra una gran materassa di piume. Il corpo emetteva un lieve ronfio...

«Ci prendono in giro, che il diavolo mi porti!» gridò Djukovskij. «Non è lui! Qui

è disteso non so che tanghero vivo. Ehi, chi siete, che il diavolo vi porti?»

Il corpo ispirò l'aria con un fischio e si mosse. Djukovskij lo urtò col gomito. Quello levò in alto le mani, si stirò e alzò il capo.

«Chi viene a ficcarsi qui?» domandò una voce arrochita, greve, di basso. «Che ti occorre?»

Djukovskij portò il moccolo al viso dello sconosciuto e mandò un grido. Nel naso porporino, nei capelli arruffati, spettinati, nei baffi neri come pece, dei quali uno solo era baldanzosamente arricciato e guardava con insolenza il soffitto, aveva riconosciuto il cornetta Kljazov.

«Voi... Mark... Ivanyč?! Non è possibile!»

Il giudice istruttore gettò un'occhiata in alto e tramortì...

«Son io, sì... E siete voi, Djukovskij! Che diavolo v'occorre qui? E là in basso, che altro muso c'è? Padri miei, il giudice istruttore! Qual buon vento?»

Kljazov scese giù di corsa e abbracciò Čubikov. Ol'ga Petrovna guizzò dietro la porta.

«Per quale vicenda? Berremo, che il diavolo mi porti! Tra-ta-ti-to-tom... Berremo! Chi v'ha condotti qua però? Di dove avete saputo ch'ero qui? Del resto, fa lo stesso! Berremo!»

Kljazov accese una lampada e mescé tre bicchierini di vodka.

«Cioè, io non ti capisco,» disse il giudice istruttore, allargando le braccia. «Sei tu o non sei tu?»

«Smettila... Vuoi farmi la morale? Non darti la briga! Giovincello Djukovskij, vuota il tuo bicchierino! Trascorriam dunque, amici, questa... Perché guardate? Bevete!»

«Tuttavia non posso capire,» disse il giudice istruttore, tracannando macchinalmente la vodka. «Perché sei qui?»

«E perché non dovrei esser qui, se qui mi trovo bene?»

Kljazov bevve e mangiò un po' di salame.

«Abito presso la moglie del commissario, come vedi. In un recesso, fra le selve, come uno spirito folletto qualunque. Bevi! Mi venne pietà di lei, fratello! M'impetosii, sì, e vivo qui, in un bagno abbandonato, da eremita... Mi rimpinzò. Nella prossima settimana penso d'alzare i tacchi... Ormai m'è venuto a noia...»

«Inconcepibile!» disse Djukovskij.

«Ma che c'è qui d'inconcepibile?»

«Inconcepibile! Per amor di Dio, come capitò in giardino il vostro stivale?»

«Che stivale?»

«Abbiamo trovato uno stivale in camera, e l'altro in giardino.»

«E a che scopo volete saper questo? Non è affar vostro... Ma bevete, su, che il diavolo vi porti. M'avete svegliato, dunque bevete! È una storia interessante, fratello, quella dello stivale. Non volevo venire da Olja.¹³ Non ero in vena, sai, avevo alzato il gomito... Lei arriva sotto la finestra e comincia a ingiuriare... Sai come sono le donne... in generale... Io, da ubriaco, senz'altro le tiro uno stivale... Ah-ah!... Non ingiuriare, dico. Lei s'arrampicò per la finestra, accese la lampada, e avanti a cazzottarmi, ubriaco com'ero. Me ne diede un sacco, mi trascinò qua e mi rinchiuse. Adesso mi rimpinzò... Amore, vodka e antipasti! Ma dove andate? Čubikov, dove vai?»

Il giudice istruttore sputò e uscì dal bagno. Dietro a lui, a testa bassa, uscì Djukovskij. Entrambi salirono in silenzio sul sarabachino e partirono. Mai in altro momento la strada era parsa loro così noiosa e lunga come quella volta. Entrambi stavan zitti. Čubikov per tutta la strada tremò dalla rabbia, e Djukovskij nascondeva

la sua faccia nel bavero, come temendo che il buio e la pioggia che cadeva minuta non gli leggesero la vergogna in viso.

Giunto a casa, il giudice istruttore trovò là il dottor Tjutjev. Il dottore era seduto accanto alla tavola e, sospirando profondamente, sfogliava la "Niva".¹⁴

«Ma quali cose avvengono al mondo!» diss'egli, accogliendo il giudice con un malinconico sorriso. «Di nuovo quell'Austria!... E anche Gladstone¹⁵ in certo qual modo...»

Čubikov buttò il cappello sotto la tavola e si scrollò.

«Scheletro del diavolo! Non mi seccare! Mille volte t'ho detto di non seccarmi con la tua politica! Non s'ha la testa alla politica qui! E a te,» si rivolse Čubikov a Djukovskij, scotendo il pugno, «e a te... per tutti i secoli dei secoli non dimenticherò!»

«Ma... e il fiammifero svedese! Potevo io sapere?»

«Stròzzati col tuo fiammifero! Vattene e non irritarmi, se no di te lo sa il diavolo quel che farò! Non metter più piede qui!»

Djukovskij sospirò, prese il cappello e uscì.

«Andrò a berci su!» stabilì, uscito dal portone, e si trascinò tristemente in trattoria.

La moglie del commissario, giunta dal bagno in casa, trovò il marito in salotto.

«Perché è venuto il giudice istruttore?» domandò il marito.

«È venuto a dire che Kljazovz l'hanno trovato. Figurati che l'hanno trovato presso la moglie d'un altro!»

«Eh, Mark Ivanyč, Mark Ivanyč!» sospirò il commissario di polizia rurale, levando gli occhi in alto. «Te lo dicevo che il libertinaggio non mena a nulla di buono. Te lo dicevo: non hai dato ascolto!»

LE OSTRICHE (6 dicembre 1884)

Non mi occorre sforzar troppo la memoria per rammentare in tutti i particolari il piovoso crepuscolo in cui stavo con mio padre in una delle popolose vie moscovite e sentivo come una strana malattia si impossessava a grado a grado di me. Dolore, nessuno, ma le mie gambe si piegano, le parole si fermano attraverso la gola, la testa si reclina impotente da un lato... Evidentemente, io sto per cadere e perder la coscienza.

Se in quei momenti fossi capitato all'ospedale, i dottori avrebbero dovuto scrivere sulla mia tabella: *Fames*, una malattia che non esiste nei manuali di medicina.

Accanto a me, sul marciapiede, sta mio padre in un logoro cappotto estivo e un berrettino di maglia, dal quale spunta un biancicante pezzo di ovatta. Nei piedi ha soprascarpe grandi, pesanti. Il vanitoso uomo, temendo che la gente veda ch'egli porta le soprascarpe sui piedi nudi, s'è infilato sugli stinchi dei vecchi gambali.

Questo povero stravagante, un po' sciocchino, ch'io amo tanto più fortemente quanto più lacero e sporco diventa il suo elegante cappotto estivo, cinque mesi fa arrivò alla capitale per cercare un posto di scrivano. Tutti i cinque mesi andò in giro per la città, chiedendo lavoro, e oggi soltanto si è risolto a uscir sulla via per chiedere la carità...

Di fronte a noi è una gran casa di tre piani con insegna azzurra: "Trattoria". La mia testa è debolmente rigettata indietro e da un lato, e io, senza volere, guardo in

alto, verso le finestre illuminate della trattoria. Alle finestre balenano figure, umane. Si vede il fianco destro di un orchèstrion, due oleografie, lampade appese... Fissando una delle finestre, osservo una macchia bianchiccia. Questa macchia è immobile e coi suoi contorni rettilinei si stacca nettamente dallo sfondo generale, di un bruno cannella. Io sforzo la vista e nella macchia riconosco un bianco cartello murale. Su di esso sta scritto qualcosa, ma che cosa precisamente non si vede...

Per mezz'ora non stacco gli occhi dal cartello. Col suo biancore esso attira i miei occhi e par che ipnotizzi il mio cervello. Io cerco di leggere, ma i miei sforzi son vani.

Infine la strana malattia fa valere i suoi diritti.

Il rumore delle carrozze comincia a parermi un tuono, nel puzzo della via distinguo migliaia di odori, i miei occhi scorgono nelle lampade della trattoria e nei lampioni stradali fulmini accecanti. I miei cinque sensi sono tesi e hanno un potere superiore al normale. Io comincio a vedere quello che prima non vedevo.

«Ostriche...» decifro sul cartello.

Strana parola! Ho vissuto sulla terra esattamente otto anni e tre mesi, ma nemmeno una volta ho udito questa parola. Che cosa significa? Non sarà il nome del padrone della trattoria? Ma i cartelli coi nomi si appendono alle porte e non sui muri!

«Babbo, che vuol dire "ostriche"?» domando con voce rauca, sforzandomi di volger la faccia dalla parte di mio padre.

Mio padre non sente. Egli osserva i movimenti della folla e accompagna con gli occhi ogni passante... Dai suoi occhi vedo che vuol dire qualcosa ai passanti, ma la fatale parola pende come un grave peso dalle sue labbra tremanti e in nessun modo può staccarsene. Dietro un viandante egli ha persin fatto un passo e l'ha toccato nella manica, ma quando l'altro s'è voltato, egli ha detto: "Scusate", s'è confuso e s'è tirato indietro.

«Babbo, che vuol dire "ostriche"?» ripeto io.

«È un certo animale... Vive nel mare...»

Io m'immagino in un baleno questo sconosciuto animale marino. Dev'essere qualcosa di mezzo tra il pesce ed il gambero. Poiché è di mare, con esso preparano, certamente, un cacciucco caldo molto saporito, con pepe fragrante e foglie di lauro, una zuppa acidognola con cartilagini, una salsa per gamberi, un piatto freddo col rafano... Io mi figuro al vivo come portano dal mercato quest'animale, lo nettano in fretta, in fretta lo cacciano in un tegame... in fretta, in fretta, perché tutti hanno voglia di mangiare... una voglia terribile! Dalla cucina viene un odore di pesce fritto e di zuppa di gamberi.

Io sento che quest'odore mi solletica il palato, le nari, che a grado a grado s'impadronisce di tutto il mio corpo... La trattoria, mio padre, il cartello bianco, le mie maniche, tutto sa di quest'odore, ne odora così forte che io comincio a masticare. Mastico e inghiotto bocconi, come se in realtà nella mia bocca ci fosse un pezzetto dell'animale marino...

Le mie gambe si piegano dal godimento che provo, e io, per non cadere, afferro il babbo per una manica e mi stringo al suo umido cappotto estivo. Mio padre trema e si raggriccia. Ha freddo...

«Babbo, le ostriche sono un cibo magro o grasso?» domando.

«Si mangiano vive...» dice mio padre. «Sono dentro un guscio, come le tartarughe, ma... fatto di due metà.»

Il ghiotto odore cessa istantaneamente di solleticare il mio corpo, e l'illusione sparisce... Ora capisco tutto!

«Che schifezza!» bisbiglio, «che schifezza!»

Allora ecco quel che vuol dire “ostrica”! Io m’immagino un animale simile alla ranocchia. La ranocchia sta nel guscio, guarda di là con grandi occhi lucenti e muove le sue ripugnanti mascelle. Mi figuro come portano dal mercato quest’animale nel guscio, con le chele, gli occhi brillanti e la pelle viscida... I bambini si nascondono tutti, e la cuoca, facendo smorfie di disgusto, piglia l’animale per una chela, lo pone su un piatto e lo porta in sala da pranzo. Gli adulti lo prendono e lo mangiano... lo mangiano vivo, con gli occhi, coi denti, con le zampe! E lui guaisce e cerca di morderli al labbro...

Io faccio smorfie, ma... ma perché i miei denti cominciano a masticare? L’animale è schifoso, ripugnante, pauroso, ma io lo mangio, lo mangio con avidità, con la paura di scoprirne il gusto e l’odore. Un animale l’ho mangiato, e già vedo gli occhi lucenti di un secondo, di un terzo... Mangio anche questi... Infine mangio il tovagliolo, il piatto, le soprascarpe di mio padre, il cartello bianco... Mangio tutto quel che mi capita sotto gli occhi, perché sento che solo mangiando passerà il mio male. Le ostriche guardano con gli occhi in modo pauroso e sono ripugnanti, io tremo al pensiero di esse, ma voglio mangiare! Mangiare!

«Datemi ostriche! Datemi ostriche!» erompe dal mio petto un grido, e io tendo in avanti le mani.

«Aiutatemi, signori!» odo intanto la voce sorda, soffocata di mio padre. «Mi vergogno di chiedere, ma – Dio mio! – non ho più forze!»

«Datemi ostriche!» grido io, tirando il babbo per le falde.

«E forse che tu mangi ostriche? Così piccolo!» sento accanto a me delle risate.

Davanti a noi stanno due signori in cilindro e ridendo mi guardano in faccia.

«Tu, piccolino, mangi ostriche? Davvero? È interessante! Ma come le mangi?»

Rammento che la vigorosa mano di qualcuno mi trascina verso la trattoria illuminata. In capo a un minuto si raccoglie intorno una folla che mi guarda con curiosità e ilarità. Io son seduto a tavola e mangio qualcosa di viscido, di salato, che sa di umidità e di muffa. Mangio avidamente, senza masticare, senza guardare e senza informarmi che cosa io mangi. Mi pare che, se aprissi gli occhi, senza fallo vedrei degli occhi brillanti, delle chele e dei denti aguzzi...

E d’un tratto comincio a masticare qualcosa di duro. Si sente uno scricchiolio.

«Ah-ah! Lui mangia i gusci!» ride la folla. «Sciocchino, forse che questo si può mangiare?»

Dopo di ciò rammento una terribile sete. Sono coricato nel mio letto e non posso prender sonno per il bruciore e lo strano gusto che sento nella mia bocca che arde. Mio padre va da un angolo all’altro e gesticola con le braccia.

«Io, pare, mi son raffreddato,» mormora. «Sento in testa qualcosa... Come se dentro ci fosse qualcuno... Ma forse è, perché non ho... sì... non ho mangiato oggi... Io, davvero, sono strano, stupido... Vedo che quei signori pagano per le ostriche dieci rubli, perché non avrei potuto accostarmi e chieder loro qualcosa... in prestito? Di certo me l’avrebbero dato.»

Verso il mattino mi addormento, e sogno una ranocchia con le chele, che sta nel guscio e sgrana gli occhi. A mezzogiorno mi sveglio per la sete e cerco con gli occhi il babbo: egli cammina ancora sempre e gesticola...

La notte prima di Natale Efim Fomič Perekladin, segretario di collegio, si coricò impermalito e persino offeso.

«Spicccati, demonio!» ruggì con ira contro la moglie, allorché questa domandò perché fosse così accigliato.

Il fatto è ch'egli era appena tornato da una serata dov'erano state dette molte cose sgradevoli ed offensive per lui. Dapprima s'eran messi a parlare dei vantaggi dell'istruzione in genere, poi inavvertitamente eran passati al grado culturale dei signori impiegati, al qual proposito erano state formulate molte lamentele, rimproveri e perfino derisioni circa il suo basso livello. E qui, come usa in tutte le brigate russe, dagli argomenti generali eran passati ai casi personali.

«Prendiamo, per esempio, non fosse che voi, Efim Fomič,» si era rivolto a Perekladin un giovinetto. «Voi occupate un posto decoroso... ma che istruzione avete ricevuto?»

«Nessuna. Né da noi si esige istruzione,» aveva risposto con dolcezza Perekladin. «Scrivi correttamente, ed ecco tutto...»

«Ma dove mai imparaste a scrivere correttamente?»

«Mi ci abituai... In quarant'anni di servizio ci si può far la mano... Certo sul principio era difficile, facevo degli sbagli, ma poi mi abituai... e non c'è male...»

«E i segni d'interpunzione?»

«Anche per i segni d'interpunzione non c'è male... Li colloco correttamente.»

«Uhm...» si confuse il giovinetto. «Ma l'abitudine è tutt'altra cosa dall'istruzione. Non basta che i segni d'interpunzione li poniate correttamente... non basta! Bisogna porli consapevolmente! Voi mettete una virgola e dovete aver coscienza del perché la mettete... sissignore! E questa vostra ortografia incosciente... di carattere riflesso non val nemmeno un centesimo. È produzione meccanica e nulla più.»

Perekladin aveva taciuto e perfino sorriso mansuetamente (il giovinetto era figlio d'un consigliere di Stato e aveva diritto lui stesso al grado della decima classe),¹ ma adesso, coricandosi, egli s'era fatto tutto sdegno e rabbia.

“Ho servito per quarant'anni”, pensava, “e nessuno mai mi ha dato dell'imbecille, e lì guarda un po' che critici si son trovati! Incoscientemente!... In modo riflesso! Produzione meccanica... Ah, che il diavolo ti porti! Ma io forse ci capisco anche più di te, per quanto non sia stato nelle tue università!”

Dopo avere mentalmente riversato sul critico tutte le contumelie a lui note ed essersi scaldato sotto la coperta, Perekladin cominciò a calmarsi.

“Io so... capisco...”, pensava, addormentandosi. “Non metterò i due punti là dove ci vuole la virgola, dunque son consapevole, capisco. Sì... Proprio così, giovanotto... Prima bisogna vivere un poco, far servizio un poco, e solo poi giudicare i vecchi...”

Negli occhi chiusi di Perekladin che si stava addormentando, attraverso una massa di scure nuvole sorridenti, passò a volo come una meteora una virgola infocata. Dopo di essa un'altra, una terza, e ben presto tutto lo sfondo buio, illimitato, che si stendeva davanti alla sua immaginazione si coprì di fitte schiere di virgole volanti...

“Prendiamo magari queste virgole...”, pensava Perekladin, sentendo le sue membra dolcemente intorpidirsi a causa del sonno sopravveniente. “Io le capisco benissimo... Per ciascuna posso trovare il posto, se vuoi... e... e consapevolmente, e non a casaccio... Esaminami, e vedrai... Le virgole si mettono in vari posti, dove occorre, e anche dove non occorre. Quanto più imbrogliata riesce la carta, tante più virgole ci vogliono. Si mettono davanti a ‘il quale’ e davanti al ‘che’. Se nella carta si devono enumerare degli impiegati, ciascuno di essi va separato con virgola... Lo

so!”

Le virgole dorate presero a girare e fuggirono in disparte. Al posto loro giunsero a volo dei punti infocati...

“E il punto si colloca alla fine della carta... Dove è necessario fare una grande pausa e gettare un’occhiata all’ascoltatore, là pure ci vuole il punto, affinché il segretario, quando leggerà, non resti senza saliva. In nessun altro posto si mette il punto...”

Tornano a piombar le virgole... Si mescolano coi punti, turbinano, e Perekladin vede tutta una schiera di punti e virgole e di due punti...

“Conosco anche questi...”, egli pensa. “Dove la virgola non basta e il punto è troppo, là ci vuole il punto e virgola. Davanti al ‘ma’ e al ‘conseguentemente’ metto sempre il punto e virgola... Ebbene, e i due punti? I due punti si mettono dopo le parole: ‘abbiamo stabilito’, ‘abbiamo deciso’...”

I punti e virgola e i due punti si spensero. Venne la volta dei punti interrogativi. Questi balzarono fuori dalle nuvole e si misero a ballare il cancan...

“Che rarità: il punto interrogativo! Ma fossero anche mille, per tutti troverei il posto. Si collocan sempre quando c’è da fare una richiesta o, poniamo, informarsi di un documento... ‘Dove è stato riportato il residuo delle somme per il tale anno?’, oppure: ‘Non riterrebbe possibile la direzione di polizia che la detta Ivànova eccetera?’...”

I punti interrogativi presero ad accennare in segno di approvazione coi loro uncini e istantaneamente, come a un comando, si allungarono in punti esclamativi...

“Uhm!... Questo segno d’interpunzione nelle lettere si colloca spesso. ‘Mio egregio signore!’, oppure: ‘Eccellenza, padre e benefattore!’... Ma nelle carte, quando?”

I punti interrogativi si allungarono anche più e si fermarono in attesa...

“Nelle carte si mettono, quando... cioè... questo... come sarebbe? Uhm!... In realtà, quando mai si mettono nelle carte? Un momento... Dio, fammi ricordare. Uhm!”

Perekladin aprì gli occhi e si girò sull’altro fianco. Ma non fece in tempo a richiuder gli occhi, che sul fondo scuro comparvero nuovamente i punti esclamativi.

“Il diavolo li porti... Quando mai bisogna metterli?”, pensò, cercando di scacciare dalla sua immaginazione i non richiesti ospiti. “Possibile che l’abbia dimenticato? O l’ho dimenticato, oppure... non ne ho mai messi...”

Perekladin prese a rammentarsi il contenuto di tutte le carte ch’egli aveva scritto durante i quarant’anni del suo servizio; ma per quanto pensasse, per quanto corrugasse la fronte, non trovò nel suo passato nemmeno un punto esclamativo.

“Che disdetta! Ho scritto per quarant’anni e neppure una volta ho collocato un punto esclamativo... Uhm!... Ma quando dunque si colloca, quel diavolo lungo?”

Di dietro la fila degli’infocati punti esclamativi si mostrò il grugno perfidamente ridente del giovane critico. Gli stessi punti sorrisero e si fusero in un solo grande punto esclamativo.

Perekladin scosse il capo e aprì gli occhi.

“Il diavolo sa quel che è...”, pensò. “Domani bisogna alzarsi per il mattutino, e a me non esce di capo questa diavoleria... Poh! Ma... quando mai si mette? Eccoti l’abitudine! Ecco come ti sei fatto la mano! In quarant’anni nemmeno un punto esclamativo! Eh?”

Perekladin si fece il segno di croce e chiuse gli occhi, ma subito li riaprì; sul fondo scuro stava tuttora il grosso punto esclamativo...

“Poh! A questo modo non ti addormenterai in tutta la notte.” «Marfuša!» si

rivolse a sua moglie, che spesso si vantava con lui d'aver terminato i corsi in collegio. «Non sai tu, anima mia, quando si colloca nelle carte il punto esclamativo?»

«E come non saperlo! Non per nulla studiai sette anni in collegio. So a memoria tutta la grammatica. Questo segno si colloca nelle apostrofi, nelle esclamazioni e nelle espressioni di entusiasmo, di sdegno, di gioia, di collera e di altri sentimenti.»

“Ah, così...”, pensò Perekladin. “Entusiasmo, sdegno, gioia, collera e altri sentimenti...”

Il segretario di collegio si fece pensoso... Per quarant'anni aveva scritto carte, ne aveva scritto delle migliaia, decine di migliaia, ma non ricordava nemmeno un rigo che esprimesse entusiasmo, sdegno o qualcosa del genere.

“E altri sentimenti...”, pensava. “Ma forse che nelle carte son necessari i sentimenti? Può scriverle anche una persona insensibile...”

Il grugno del giovane critico tornò ad affacciarsi di dietro al punto infocato e sorrise perfidamente. Perekladin si sollevò a sedere sul letto. La testa gli doleva, sulla fronte gli era spuntato un sudore freddo... In un canto ardeva tenue, carezzevole, il lumino dell'icona, i mobili avevano un'aria festiva, linda, da ogni cosa addirittura spirava calore e presenza d'una mano femminile, ma il povero impiegatuccio sentiva freddo, sconcerto, come se si fosse ammalato di tifo. Il punto esclamativo non si drizzava più nei suoi occhi chiusi, ma davanti a lui, nella camera, presso la specchiera della moglie, e gli ammiccava beffardamente...

«Macchina scrivente! Macchina!» sussurrava il fantasma, soffiando sul'impiegato un freddo secco. «Pezzo di legno insensibile!»

L'impiegato si coprì con la coperta, ma anche sotto la coperta vide il fantasma; appoggiò il viso alla spalla della moglie, e anche di dietro quella spalla spuntava la stessa cosa... Tutta la notte si tormentò il povero Perekladin, ma anche di giorno il fantasma non lo lasciò. Egli lo vedeva dappertutto: negli stivali che infilava, nel piattino del tè, nella croce di Stanislao...

“E altri sentimenti...”, pensava. “È vero che non ci fu mai alcun sentimento... Ora andrò dai superiori a metter la firma... forse che ciò si fa con sentimento? Così, a casaccio... Macchina da far gli auguri...”

Quando Perekladin uscì in strada e chiamò una vettura, gli parve che, in luogo della vettura, gli rotolasse incontro il punto esclamativo.

Giunto nell'anticamera del superiore, invece dello svizzero vide quello stesso segno... E tutto ciò gli parlava di entusiasmo, di sdegno, di collera... Il portapenne col pennino aveva pure l'aspetto d'un punto esclamativo. Perekladin lo prese, intinse il pennino nell'inchiostro e firmò:

“Segretario di collegio Efim Perekladin!!!”.

E, collocando questi tre segni, egli provava entusiasmo, indignazione, gioia e ribolliva di collera.

«To' questo! To' questo!» mormorava, premendo sul pennino.

Il segno infocato fu pago e scomparve.

IL SOTTUFFICIALE PRIŠIBEEV

(5 ottobre 1885)

«Sottufficiale Prišibeev! Voi siete imputato di avere il 3 settembre corrente oltraggiato con parole e con atti il brigadiere Žigin, l'anziano della *volost*¹ Aljapov, l'appuntato Efimov, i testimoni² Ivanov e Gavrilov e altri sei contadini, nella quale

circostanza ai primi tre fu da voi recato oltraggio nell'esercizio delle loro funzioni. Vi riconoscete colpevole?»

Prisibeev, un sottuff. grinzoso dal viso aguzzo, si mette sull'attenti e risponde con voce rauca, soffocata, martellando ogni parola, come se impartisse comandi:

«Alta signoria, signor giudice conciliatore!³ Dunque, secondo tutti gli articoli della legge, si ha ragione di attestare ogni circostanza alla rovescia. Colpevole non son io, ma tutti gli altri. Tutta questa faccenda è nata per causa, gli sia concesso il regno dei cieli, d'un morto cadavere. Me ne vado io il tre del mese con mia moglie Anfisa quietamente, correttamente, e guardo: sulla riva sta un mucchio d'ogni sorta di gente. «Con qual diritto s'è qui radunata gente?», domando. «Perché? Forse che nella legge è detto che la gente debba andare come una mandra?» Grido: «Scioglietevi!». Cominciai a disperder la gente, perché se n'andassero a casa loro, ordinaì all'appuntato di cacciarli a spintoni...»

«Permettete, voi non siete mica il brigadiere, né lo *stàrosta*:⁴ è forse affar vostro cacciar via la gente?»

«Non è affar suo! Non è!» si odono voci da vari angoli dell'aula. «Non ci lascia in pace, alta signoria! Son quindici anni che ce ne fa passare! Come venne dal servizio, da quel momento ci sarebbe stato da fuggir dal villaggio. Ha messo in croce tutti!»

«Proprio così, alta signoria!» dice lo *stàrosta*, testimone. «Ci lagniamo tutti in coro. Vivere con lui è assolutamente impossibile! Che andiamo in giro con le immagini, che ci sian nozze o che, poniamo, succeda un caso qualunque, dappertutto lui grida, fa chiasso, sempre vuol metter ordine. Ai fanciulli tira le orecchie, alle donne sta dietro perché non accada qualcosa, come se fosse un qualche suocero... L'altro giorno andava per le isbe e ordinava che non cantassero canzoni e non accendessero fuochi. Una legge, diceva, che permetta di cantar canzoni non c'è.»

«Aspettate, avrete ancora il tempo di deporre,» dice il conciliatore, «ma adesso continui Prisibeev. Continuate, Prisibeev!»

«Obbedisco!» dice rauco il sottuff. «Voi, alta signoria. vi compiacete di dire che non è affar mio disperdere la gente... Bene... E se ci fossero disordini? Forse che si può permettere che la gente commetta eccessi? Dove mai è scritto nella legge che si debba lasciar libero il popolo? Io non posso permetterlo. Se io non starò a disperderli e a perseguitarli, chi dunque lo farà? Nessuno conosce i veri regolamenti, in tutto il villaggio io solo, si può dire, alta signoria, so come trattare con la gente di semplice condizione e, alta signoria, posso capir tutto. Non sono un contadino, sono un sottufficiale, un armiere a riposo, prestatì servizio a Varsavia, allo stato maggiore, e dopo che, se volete saperlo, andai in congedo assoluto, fui nei pompieri, e poi, per debole salute, venni via dai pompieri e per due anni servii al proginnasio classico maschile come guardaportone... Tutti i regolamenti conosco. E il contadino è un uomo semplice, non capisce nulla, e deve ascoltar mi, perché... per il suo stesso bene. Si prenda magari ad esempio questa faccenda... Io disperdo la gente, e sulla sabbia della riva c'è il cadavere annegato d'un morto. «Per quale ragione mai», domando, «è qui disteso? Forse che ciò è ordine? Che cosa guarda il brigadiere? Perché tu, brigadiere, dico, non lo fai sapere all'autorità?» Forse questo morto annegato è annegato da sé, ma forse questa faccenda sa di Siberia. Forse c'è qui un omicidio criminale... E il brigadiere Žigin non ci bada per nulla, fuma soltanto la sigaretta. «Che vigilante avete mai qui?», dice. «Di dove», dice, «v'è piovuto? Forse che senza di lui», dice, «non sappiamo che condotta tenere?» «Si vede», dico, «che non lo sai, imbecille che sei, se stai qui e non fai attenzione.» «Io»,

dice, “fin da ieri l’ho fatto sapere al commissario rurale.” “E perché”, domando, “al commissario rurale? Per quale articolo del codice? Forse che in tali casi, quando ci sono annegati, o strangolati, e altre cose simili, forse che in tali faccende il commissario ha potere? Qui”, dico, “c’è un affare criminale, civile. Qui”, dico, “bisogna inviare al più presto una staffetta al signor giudice istruttore e ai giudici. E per prima cosa tu devi”, dico, “redigere verbale e mandarlo al signor conciliatore.” E lui, il brigadiere, ascolta tutto e ride. E i contadini anche. Tutti ridevano, alta signoria. Posso deporlo sotto giuramento. E questo qui rideva, e quello là, anche Žigin rideva. “Perché”, dico, “mettete in mostra i denti?” E il brigadiere dice: “Tali faccende”, dice, “non son di competenza del giudice conciliatore”. Proprio queste parole mi fecero montare il sangue alla testa. Brigadiere, vero che hai detto questo?» si rivolge il sottuff. al brigadiere Žigin.

«L’ho detto.»

«Tutti han sentito come tu dicevi proprio questo davanti a tutto il popolino: “Tali faccende non son di competenza del giudice conciliatore”. Tutti han sentito come dicevi proprio questo... A me, alta signoria, montò il sangue alla testa, mi sbigottii perfino. “Ripeti, dico, ripeti, tu così e così, quel che hai detto.” Lui torna a dir queste stesse parole... Io vado verso di lui. “Come mai”, dico, “puoi esprimerti così a proposito del signor giudice conciliatore? Tu, brigadiere di polizia, sei contro l’autorità? Eh? Ma tu”, dico, “sai che il signor giudice conciliatore, se vorrà, potrà per simili parole denunciarti alla direzione provinciale della gendarmeria a motivo della tua malfida condotta? Ma sai tu”, dico, “dove può spedirti, per simili parole politiche, il signor giudice conciliatore?” E l’anziano dice: “Il conciliatore”, dice, “oltre i suoi limiti non può segnalar nulla: solo le piccole cause sono di sua competenza”. Così disse, tutti han sentito... “Come mai”, dico, “osi abbassare l’autorità? Be’”, dico, “con me non fare scherzi, se no,” dico, “la va male.” Un tempo, a Varsavia, o quand’ero guardaportone al proginnasio classico maschile, appena sentivo qualche parola che non andava, guardavo nella via se non si vedesse un gendarme; “Vieni qua, cavaliere”, dicevo, e gli riferivo tutto. Ma qui in campagna a chi dirlo? Mi prese la rabbia. Mi sentii offeso che la gente di qui si fosse lasciata andare all’arbitrio e all’indisciplina, alzai il braccio e... certo, non già con forza, ma così, normalmente, leggermente, perché si guardasse dal dir simili parole a proposito dell’alta signoria vostra... il brigadiere prese le parti dell’anziano. Io, per conseguenza, anche al brigadiere... E avanti... M’ero scaldato, alta signoria, be’, si sa, non si può farne a meno, di picchiare. Se lo stupido non lo picchi, è un peccato che ti prendi sulla coscienza. Specialmente, se è per cosa seria... se c’è un disordine...»

«Permettete! Ai disordini c’è chi deve badare. Per questo c’è il brigadiere, lo *stârosta*, l’appuntato...»

«Il brigadiere non può badare a tutto, e poi il brigadiere non capisce ciò che capisco io...»

«Ma capitela, che non è affar vostro!»

«Perché? Come mai non è affar mio? Bizzarro... La gente fa eccessi, e non è affar mio! Che ho da elogiarli, eh? Loro, ecco, si lagnano ch’io proibisco di cantar canzoni... Ma che c’è di bello nelle canzoni? Invece d’occuparsi di qualche faccenda, loro cantan canzoni... E hanno anche preso la moda di passar le sere col fuoco acceso. Bisogna andar a dormire, e loro fan discorsi e risate. Io ce l’ho segnato!»

«Che cosa avete segnato?»

«Chi sta col fuoco acceso.»

Prišibeev cava di tasca un foglietto di carta unto, inforca gli occhiali e legge:

«Contadini che stanno col fuoco acceso: Ivàn Pròchorov, Savva Nikiforov, Pjotr Petròv. La Šustrov, vedova d'un soldato, vive in depravata licenza con Semjòn Kislov. Ignàt Sverčòk si occupa di magia, e sua moglie Mavra è una strega, la notte va a mungere le vacche altrui».

«Basta!» dice il giudice e comincia a interrogare i testimoni.

Il sottuff. Prišibeev solleva gli occhiali sulla fronte e guarda con meraviglia il conciliatore che, evidentemente, non è dalla sua parte. I suoi occhi sgranati brillano, il suo naso si fa d'un rosso vivo. Egli guarda il conciliatore, i testimoni e in nessun modo può capire perché il conciliatore sia tanto agitato, e perché da tutti gli angoli dell'aula giunga ora un mormorio, ora un riso trattenuto. Incomprensibile gli è pure la condanna: a un mese di detenzione!

«Per che cosa?» dice, allargando perplesso le braccia. «In base a che legge?»

E per lui è chiaro che il mondo s'è mutato e che vivere al mondo è ormai assolutamente impossibile. Cupi, tristi pensieri s'impadroniscono di lui. Ma, uscito dall'aula e visti i contadini che si affollano e parlano di qualche cosa, egli, per un'abitudine che non può più dominare, si mette sull'attenti e grida con voce rauca, adirata:

«Gente, sciogliatevi! Non affollatevi! Andate a casa!»

CRUCCI

(25 novembre 1885)

Il tornitore Grigorij Petròv, da gran tempo noto come magnifico mastro artigiano e, al tempo stesso, come il contadino più sregolato di tutto il comune di Gal'cino, porta la sua vecchia, inferma, all'ospedale provinciale. Deve percorrere una trentina di verste, e intanto c'è una strada orribile, di cui non verrebbe a capo il postiglione governativo, non che un tale infingardo come il tornitore Grigorij. Gli soffia direttamente incontro un vento aspro, freddo. Nell'aria, dovunque si guardi, turbinano interi nugoli di fiocchi di neve, tanto che non raccapezzi se la neve venga dal cielo o dalla terra. Dietro la nevosa caligine non si vedono né campi, né pali telegrafici, né boschi, e quando piomba su Grigorij una folata di vento particolarmente forte, allora non si vede più nemmeno l'arco delle stanghe.¹ La decrepita, debole cavalla si trascina a mala pena. Tutta la sua energia se n'è andata nel trar fuori le zampe dalla neve profonda e nel crollare la testa. Il tornitore si affretta. Egli saltella inquieto sul davanti del carro e non fa che menar la frusta sul dorso del cavallo.

«Tu, Matrjona, non piangere...» borbotta. «Abbi un pochino di pazienza. All'ospedale, se Dio vorrà, arriveremo, e in un batter d'occhio ti passerà, questa cosa... Pavel Ivànyč ti darà delle gocce, o ti caverà sangue, o, forse, sua grazia vorrà farti delle frizioni con qualche spirito, e quello, già... te lo leverà dal fianco. Pavel Ivànyč farà del suo meglio... Griderà un poco, pesterà un poco i piedi, ma farà del suo meglio... È un signore eccellente, alla mano, che Dio lo conservi in salute... Adesso, appena arriveremo, per prima cosa salterà fuori dalla sua stanza e comincerà a mandarci a tutti i diavoli. “Come? Perché questo?”, griderà. “Perché non sei venuto a tempo? Sono io forse un cane, per arrabattarmi l'intera giornata con voi, diavoli? Perché non sei venuto stamattina? Fuori! Che di te non si senta più neanche l'odore! Vieni domani!” E io gli dirò: “Signor dottore! Pavel Ivànyč! Vostra alta nobiltà!”. Ma cammina, che ti prenda il malanno, diavolo! Ih! ih!»

Il tornitore frusta il cavalluccio e, senza guardar la vecchia, continua a borbottare fra i denti:

«Vostra alta nobiltà! È vero, come davanti a Dio... eccovi la croce, son partito ch'era appena giorno, Ma come fare in tempo, se il Signore... Madre di Dio... s'è incolerito e ha mandato una simile tormenta? Vogliate vedere voi stesso... Il cavallo più generoso, anche quello non andrebbe avanti, e il mio, vogliate vedere voi stesso, non è un cavallo, ma una vergogna!» E Pavel Ivànyč farà cipiglio e si metterà a gridare: «Vi conosciamo! Troverete sempre una scusa! Specialmente tu, Griska! Ti conosco da un pezzo! Scommetto, cinque volte sarai entrato nelle bettole!». E io a lui: «Vostra alta nobiltà! Forse che sono un malfattore, o un non cristiano? La vecchia rende l'anima a Dio, sta morendo, e io mi metterò a correr per le bettole? Che dite, per carità! Che le colga il malanno, quelle bettole!». Pavel Ivànyč ordinerà di portarti nell'ospedale. E io mi butterò ai suoi piedi... «Pavel Ivànyč! Vostra alta nobiltà! Vi ringraziamo umilissimamente! Perdonateci, noi balordi, maledetti, non condannateci, noi campagnuoli! Per il collo bisognerebbe prenderci, e voi volete incomodarvi e insudiciare i vostri piedi nella neve!» E Pavel Ivànyč mi darà un'occhiata così, come se volesse picchiarmi, e dirà: «Invece di buttarti ai miei piedi, faresti meglio, stupido, a non tracannar vodka, e ad aver pietà della vecchia. Legnarti bisogna!». «Proprio legnarmi, Pavel Ivànyč, che Dio mi colpisca, legnarmi! Ma come potremmo non inchinarci fino a terra, se voi siete i nostri benefattori, i padri veri? Vostra alta nobiltà! Parola d'onore... ecco, come davanti a Dio... sputatemi poi sulla faccia, se v'ingannerò: appena la mia Matrjona sarà guarita di questa cosa, sarà proprio come ha da essere, tutto quello che vi compiacerete di comandarmi, tutto io farò per vostra grazia! Un portasigari, se lo desiderate, di betulla di Carelia... delle palle per il pallamaglio, dei birilli posso tornirvi proprio di quelli esteri... tutto farò per voi! Nemmeno una copeca vi prenderò! A Mosca per un simile portasigari vi prenderebbero quattro rubli, e io nemmeno una copeca.» Il dottore si metterà a ridere e dirà: «Allora, bene, bene... Ti son grato! Solo rincresce che tu sia un ubriacone...». Io, cara vecchia, capisco come bisogna trattar coi signori. Non c'è signore che io non sappia discorrerci insieme. Voglia solo Iddio che non si smarrisca la strada. Ve', come vien giù! Ho gli occhi tutti coperti di neve».

E il tornitore borbotta senza fine. Mena la lingua macchinalmente, per soffocare almeno un poco il suo penoso sentimento. Le parole sulla lingua son molte, ma più ancora sono i pensieri e i quesiti nella testa. Il cruccio ha colto il tornitore di sorpresa, inaspettato e impreveduto, e adesso egli non può in nessuna maniera riaversi, tornare in sé, raccapezzarsi. È vissuto finora placidamente, come in un ebbro mezzo sopore, senza conoscere né crucci, né gioie, e d'un tratto sente ora nell'anima un orribile dolore. Lo spensierato infingardo e beone s'è trovato di punto in bianco nella condizione di un uomo occupato, impensierito, che deve affrettarsi e perfino lottare con la natura.

Il tornitore rammenta che il cruccio è cominciato ieri sera. Quando ieri sera tornò a casa, brillo come al solito, e per una radicata abitudine si mise a inveire e ad agitare i pugni, la vecchia guardò il suo chiassone come prima mai l'aveva guardato. Solitamente l'espressione dei suoi occhi senili era quella di una martire, mansueta come quella dei cani molto battuti e mal nutriti, adesso invece ella aveva uno sguardo austero e fisso, come l'hanno i santi nelle icone, o i morenti. Da quegli strani, cattivi occhi appunto ebbero principio i crucci. Il tornitore intontito chiese al vicino un cavalluccio e ora conduce la vecchia all'ospedale, nella speranza che Pavel Ivànyč con polverine e unguenti ridarà alla vecchia il suo sguardo di prima.

«Tu poi, Matrjona, sai...» egli borbotta. «Se Pavel Ivànyč domanderà se ti

picchiavo o no, digli: “Nient’affatto!”. E io non ti picchierò più. Eccoti la croce. E forse che ti picchiavo per malanimo? Picchiavo così, senza ragione. Io ho pietà di te. Un altro se n’infischierebbe, io invece, ecco, ti conduco... faccio del mio meglio. E vien giù, vien giù! Signore, sia la tua volontà! Voglia Iddio che non si smarrisca la strada... Che, ti duole il fianco? Matrjona, perché stai zitta! Ti domando: ti duole il fianco?»

Gli sembra strano che sul viso della vecchia la neve non si scioglia, strano che il viso stesso si sia come particolarmente affilato, abbia preso un color grigio pallido, un color cereo sporco e si sia fatto severo, serio.

«Ma che sciocca!» borbotta il tornitore, «Io ti parlo in coscienza, come davanti a Dio... e tu, già... Ma che sciocca! Ora mi ci metto, e non ti conduco più da Pavel Ivànyč!»

Il tornitore lascia andar le redini e si fa pensieroso. A voltarsi verso la vecchia non si risolve: ha paura! Anche farle una domanda e non ricevere risposta fa paura. Infine, per farla finita con l’incertezza, senza volgersi a guardar la vecchia, va tastando la sua mano fredda. La mano sollevata ricade come una frusta.

«È morta dunque! Un affaraccio!»

E il tornitore piange. Egli non sente tanto pietà quanto dispetto. Pensa: a questo mondo come tutto avviene alla svelta! Il suo cruccio non ha ancor fatto in tempo a cominciare, che già sta per risolversi. Egli non ha ancora avuto il tempo di vivere un po’ con la vecchia, di dirle tutto, di averne pietà, che lei già è morta. Ha vissuto con lei quarant’anni, ma, ecco, questi quarant’anni son passati come in una nebbia. Le ubriacature, le baruffe e il bisogno non hanno lasciato sentir la vita. E come a farlo apposta, la vecchia è morta proprio nel momento stesso in cui egli ha sentito che ne aveva compassione, che vivere senza di lei non poteva, che aveva verso di lei terribili colpe.

«E lei andava in giro accattando!» rammenta. «Io stesso la mandavo a chieder del pane alla gente, che affaraccio! Avrebbe potuto, scema, vivere ancora una decina d’anni, e ora, scommetto, pensa che io fossi davvero così. Madre Santissima, ma dove diavolo mai sto andando? Adesso non curarla bisogna, ma seppellirla. Dietrofront!»

Il tornitore fa dietrofront e a tutta forza percuote il cavalluccio. Il cammino diventa ogni ora sempre peggiore. Adesso non si vede più affatto l’arco delle stanghe. Di tanto in tanto la slitta va a cozzare un giovane abete, un oggetto scuro graffia le mani del tornitore, balena davanti ai suoi occhi, e il campo visivo ridiventa bianco, turbinoso.

“Viver daccapo bisognerebbe...”, pensa il tornitore.

Si rammenta che Matrjona, una quarantina d’anni addietro, era giovane, bella, allegra, di famiglia ricca. Gliel’avevan data in moglie, perché lusingati dalla sua maestria di artigiano. C’eran tutte le premesse di una buona esistenza, ma il guaio fu che, ubriacatosi dopo le nozze e buttatosi a giacere sulla stufa, era come se finora non si fosse destato più. Le nozze egli le ricorda, ma di quel che ci fu dopo le nozze, potresti ammazzarlo, non ricorda più nulla, salvo forse di aver bevuto, dormito, rissato. E così son passati quarant’anni.

Le nuvole bianche cariche di neve cominciano man mano a farsi grigie. Sopravviene il crepuscolo.

«Ma dove vado io?» si riprende d’un tratto il tornitore. «Seppellirla bisogna, e io all’ospedale... Sono come intontito!»

Il tornitore volta di nuovo indietro e di nuovo percuote la bestia. La cavalla tende tutte le sue forze e, sbuffando, corre al piccolo trotto. Il tornitore, una volta dopo

l'altra, la frusta sul dorso... Dietro si sentono certi colpi, ed egli, pur senza voltarsi a guardare, sa ch'è la testa della defunta che batte contro la slitta. E l'aria diventa sempre più scura, il vento si fa più freddo e più aspro...

“Viver daccapo bisognerebbe” pensa il tornitore. “Rinnovare gli utensili, prendere ordinazioni... dare il denaro alla vecchia... sì!”

Ed ecco, lascia cader le redini. Le cerca, vuol sollevarle e non può in nessun modo; le mani non agiscono...

“Fa lo stesso...”, pensa: “il cavallo andrà da sé, conosce la strada. Dormirei un poco adesso... Prima che là ci sia il funerale, o la messa funebre, mi coricherei un po’.”

Il tornitore chiude gli occhi e sonnecchia. Dopo un poco sente che il cavallo s'è fermato. Apre gli occhi e vede davanti a sé qualcosa di scuro, simile a un'isba o a un pagliaio...

Vorrebbe scender dalla slitta e sapere di che si tratta, ma in tutto il corpo ha tale un torpore ch'è meglio gelare che muoversi dal posto... E placidamente si addormenta.

Si sveglia in un'ampia stanza dalle pareti tinte. Dalle finestre si riversa la viva luce solare. Il tornitore vede davanti a sé della gente e, per prima cosa, vuol farsi vedere posato, assennato.

«Una messa funebre ci vorrebbe, fratelli, per la vecchia!» dice. «Al reverendo bisognerebbe dire...»

«Be', va bene, va bene! Stattene giù!» lo interrompe una voce.

«*Bàtjuška!*² Pavel Ivànyč!» si meraviglia il tornitore, vedendosi dinanzi il dottore. «Vostra alta nobiltà! Benefattore!»

Vuol saltar giù e buttarsi ai piedi della scienza medica, ma sente che mani e piedi non gli ubbidiscono.

«Vostra alta nobiltà! Dove sono i miei piedi? Dove le mani?»

«Di' addio alle mani e ai piedi... Li hai lasciati gelare! Be', be'... perché piangi? Sei vissuto, e sia lodato Dio! Scommetto che sei decine d'anni te le sei vissute: ti basti!»

«Disgrazia!... Vostra alta nobiltà, che disgrazia! Perdonate generosamente! Potessi ancora un cinque annetti o sei...»

«Perché?»

«Il cavallo è di un altro, bisogna restituirlo... Seppellire la vecchia... E come a questo mondo tutto avviene rapidamente! Vostra alta nobiltà! Pavel Ivànyč! Un portasisigari di betulla di Carelia dei migliori! Un giuoco di pallamaglio vi tornerò...»

Il dottore fa un gesto con la mano ed esce dalla corsia. Per il tornitore, è finita!

ANGOSCIA (27 gennaio 1886)

A chi dirò la mia tristezza?...

Crepuscolo serale. A grosse falde la neve bagnata turbina pigramente intorno ai lampioni appena accesi e si depone in lieve, morbido strato sui tetti, i dorsi dei cavalli, le spalle, i berretti. Il vetturino Iona Potapov è tutto bianco come un fantasma. Egli s'è curvato, quanto è possibile curvarsi a un corpo vivente e, seduto a cassetta, non fa un movimento. Se cadesse su di lui un intero cumulo di neve, anche allora, pare, non stimerebbe necessario scrollarsela di dosso... Il suo cavalluccio è

pure bianco e immobile. Con la sua immobilità, l'angolosità delle forme e le zampe diritte come bastoni, somiglia, perfino da presso, a un cavalluccio di panforte da una copeca. Con tutta probabilità, è immerso in pensieri. Chi è stato strappato all'aratro, ai quadri abituali, è gettato qui in questo gorgo, pieno di mostruose luci, d'incessante frastuono e di gente che corre, quello non può non pensare...

Iona e il suo cavalluccio non si muovono dal posto ormai da un pezzo. Sono usciti dalla rimessa ancor prima di desinare, e tuttora non han fatto la prima corsa. Ma ecco scendere sulla città la caligine serale. Il pallore dei lumi nei lampioni cede il posto a un colore vivace, e la baraonda delle vie si fa più rumorosa.

«Vetturino, alla Vyborgskaja!» sente Iona. «Vetturino!»

Iona sussulta e, attraverso le ciglia appiccicate dalla neve, scorge un militare in cappotto e cappuccio.

«Alla Vyborgskaja!» ripete il militare. «Ma tu dormi, eh? Alla Vyborgskaja!»

In segno di assenso Iona tira le redini, per il che dalla groppa del cavallo e dalle spalle di lui si spandono al suolo strati di neve... Il militare sale nella slitta. Il vetturino schiocca le labbra, protende il collo al modo dei cigni, si solleva e, più per abitudine che per necessità, agita la frusta. Anche il cavalluccio allunga il collo, incurva le sue zampe simili a bastoni e si muove incerto dal posto...

«Dove ti cacci, demonio!» fin dai primi momenti sente Iona esclamare nella massa scura che si muove avanti e indietro. «Dove ti portano i diavoli? Tieni la destra!»

«Tu non sai guidare! Tieni la destra!» si adira il militare.

Imprecando il cocchiere da una carrozza, guarda rabbioso e si scrolla la neve dalla manica un passante, che attraversa di corsa la strada ed è piombato con la spalla addosso al muso del cavalluccio. Iona si rigira inquieto a cassetta, come sugli spilli, punta i gomiti dai due lati e straluna gli occhi come un asfissiato, quasi non capisse dov'è e perché è lì.

«Che bricconi son tutti!» motteggia il militare. «Addirittura s'ingegnano di scontrarsi con te, o di capitare sotto il cavallo. Si sono messi d'accordo.»

Iona si volta a guardare il passeggero e muove le labbra... Vuole, evidentemente, dir qualche cosa, ma dalla strozza non esce nulla, fuorché un sibilo.

«Che cosa?» domanda il militare.

Iona storce la bocca in un sorriso, tende la gola e dice rauco:

«Gli è, signore, che... in questa settimana mi è morto il figlio».

«Uhm!... E di che è morto?»

Iona si volta con tutto il busto verso il passeggero e dice:

«E chi lo sa! Dev'essere di febbre acuta... Tre giorni stette all'ospedale e morì... È il voler di Dio.»

«Svolta, diavolo!» risuona nelle tenebre. «Hai perso le lanterne, o che, vecchio cane? Guarda con gli occhi!»

«Va' avanti, va' avanti...» dice il passeggero. «A questo modo neppur domani arriveremo. Frusta, su!»

Il vetturino torna a protendere il collo, si solleva e con goffa grazia brandisce la frusta. Più volte poi si volta a guardare il passeggero, ma quello ha chiuso gli occhi e, a quanto sembra, non è disposto ad ascoltare. Depostolo sulla Vyborgskaja, si ferma presso una trattoria, si curva a cassetta e torna a non fare un movimento... La neve bagnata dipinge nuovamente di bianco lui e il cavalluccio. Passa un'ora, un'altra...

Sul marciapiede, picchiando forte con le soprascarpe e scambiando ingiurie, passano tre giovanotti: due di essi sono alti e smilzi, il terzo è piccolo e gobbo.

«Su via, frusta!» dice con voce fessa il gobbo, mettendosi in piedi e respirando sulla nuca di Iona. «Picchia sodo! Ma che berretto hai tu, fratellino! Il peggiore non si troverà in tutta Pietroburgo...»

«I-ih... i-ih...» ride forte Iona. «Quello che ho...»

«Su via, tu, quello che ho, frusta! Andrai così per tutta la strada? Sì? E se te le suonano?»

«La testa mi scoppia...» dice uno degli spilungoni. «Ieri dai Dukmasov in due, io e Vaska, vuotammo quattro bottiglie di cognac.»

«Non capisco perché contar frottole!» si adira l'altro spilungone. «Mentisce come un porco.»

«Dio mi castighi, è verità...»

«È la stessa verità come dire che il pidocchio tossisce.»

«I-ih!» ghigna Iona. «Si-ignorì allegri!»

«Oibò, che ti piglino i diavoli!...» s'indigna il gobbo. «Andrai avanti, vecchia carcassa, o no? Forse che si va così?! Dàgli forte, su, con la frusta! Ma, diavolo! Mah! Per benino, dàgli!»

Iona sente dietro il suo dorso il corpo che si rigira e la voce vibrante del gobbo. Ode le ingiurie a lui dirette, vede gente, e il senso di solitudine comincia poco per volta a sgombrargli il petto. Il gobbo inveisce, finché non è soffocato da una raffinata contumelia alla sesta potenza e ha uno scoppio di tosse. Gli spilungoni cominciano a parlare di una certa Nadežda Petrovna. Iona si volge a guardarli. Aspettata una breve pausa, si gira ancora una volta e borbotta:

«E a me in questa settimana... sì... è morto il figlio!»

«Tutti morremo...» sospira il gobbo, asciugandosi le labbra dopo la tosse. «Su, frusta, frusta! Signori, io non posso proprio andar avanti così! Quando ci farà arrivare?»

«E tu incoraggialo un tantino... sul collo!»

«Vecchia carcassa, senti? Ora te le suonano sul collo!... Far cerimonie con voialtri vuol dire andare a piedi!... Senti, serpentaccio?¹ O delle nostre parole te n'infischi?»

E Iona ode, più che non percepisca, il rumore di uno scapaccione.

«I-ih...» ride. «Signori allegri... che Dio li conservi in salute!»

«Vetturino, hai moglie?» domanda uno spilungone.

«Io? I-ih... si-ignorì allegri! Adesso non ho più che una moglie: l'umida terra... Ih-oh-oh... La tomba cioè!... Il figlio, ecco, è morto, e io son vivo... Cosa bizzarra, la morte ha sbagliato porta... Invece di venir da me, lei da mio figlio...»

E Iona si volta per raccontare come è morto suo figlio, ma a questo punto il gobbo ha un lieve sospiro e annuncia che, lodando Dio, finalmente sono arrivati. Ricevuta una doppia *grivna*,² Iona guarda a lungo dietro i bisboccioni, che scompaiono in un ingresso buio. Di nuovo è solo, e di nuovo ritorna per lui il silenzio... L'angoscia, calmatasi per breve tratto, ricompare e gli dilania il petto con forza anche maggiore. Gli occhi di Iona corrono ansiosi e pieni di sofferenza sulle frotte di gente che vanno su e giù ai due lati della via: non si troverà fra quelle migliaia di persone almeno uno che lo ascolti? Ma la gente corre, senza accorgersi né di lui né della sua angoscia... È un'angoscia immensa, che non conosce confini. Se scoppiasse il petto di Iona, e se ne riversasse fuori l'angoscia, essa, gli pare, inonderebbe tutto il mondo, ma nondimeno non la si vede. Essa ha saputo trovar posto in così minuscolo guscio che anche alla luce del giorno non riesci a vederla...

Iona scorge un portiere con un sacco in testa e risolve di attaccar discorso con lui.

«Caro, che ore saranno adesso?» domanda.

«Le dieci... Ma, perché ti sei fermato qui? Va' oltre.»

Iona s'allontana di alcuni passi, si curva e s'abbandona all'angoscia... Rivolgersi alla gente lo stima ormai inutile. Ma non passano neppur cinque minuti, ch'egli si raddrizza, scrolla la testa, come se avesse sentito un acuto dolore, e tira le redini... Non ne può più.

“Alla rimessa!”, pensa. “Alla rimessa!”

E il cavalluccio, come se avesse compreso il suo pensiero, si mette a correre al piccolo trotto. Dopo un'ora e mezzo, Iona è già seduto accanto a una grossa, sudicia stufa. Sulla stufa, per terra, su panche, russa gente. L'aria è soffocante e viziata... Iona guarda i dormenti, si gratta un poco e rimpiange di esser così presto tornato a casa...

“Neppur l'avena ho guadagnato”, pensa. “E per questo, ecco, ci ho questa pena. L'uomo che sa il suo mestiere... ch'è sazio lui, e ha sazio il cavallo, è sempre tranquillo...”

In uno degli angoli si solleva un giovane vetturino, che raschia in gola sonnacchioso e tende la mano verso il secchio dell'acqua.

«Bere vuoi?» domanda Iona.

«Sì sa, bere!»

«Allora... Alla salute... E a me, fratello, è morto il figlio... Hai sentito? In questa settimana, all'ospedale... Una storia!»

Iona guarda che effetto han prodotto le sue parole, ma non vede nulla. Il giovane s'è coperta la testa e già dorme. Il vecchio sospira e si gratta... Come il giovane aveva voglia di bere, così lui ha voglia di parlare. Presto sarà una settimana ch'è morto il figlio, e lui non n'ha ancora parlato come si deve con nessuno... Occorre parlarne con ordine, con pause... Bisogna raccontare come si ammalò il figlio, quanto soffrì, quel che disse prima di morire, come è morto... Occorre descriver l'accompagnamento e la corsa all'ospedale per prendere i panni del defunto. Al villaggio è rimasta la figliuola... Anis'ja... Anche di lei occorre dire qualcosa... Ma forse che di poche cose potrebbe ora discorrere? L'ascoltatore deve fare esclamazioni, sospiri, commenti... E parlar con donne è anche meglio. Quelle sono sciocche, sì, ma piangono per due parole.

“Andrei a dare un'occhiata al cavallo” pensa Iona. “A dormire farò sempre in tempo... Potrò togliermene la voglia, penso...”

Egli si veste e va in scuderia, dove sta il suo cavallo. Pensa all'avena, al fieno, al tempo... Al figlio, quand'è solo, non può pensare... Parlarne un po' con qualcuno egli può, ma pensarci lui solo e disegnarsene in mente l'immagine è insopportabilmente penoso.

«Mastichi?» domanda Iona al suo cavallo, vedendone gli occhi lucenti. «Be', mastica, mastica... Se non ci siamo guadagnata l'avena, mangeremo il fieno... Sì... Sono ormai troppo vecchio per far vettura... Il figlio dovrebbe farla, e non io... Quello era un vero vetturino... Vivesse soltanto...»

Iona tace un po' di tempo e riprende:

«Così è, sorella cavallina... Non c'è più Kuzmà Ionyč...³ Ha ordinato di vivere a lungo...⁴ Da un momento all'altro è morto per nulla... Adesso, diciamo, tu hai un puledrino, e di questo puledrino sei la madre vera... E d'un tratto, diciamo, questo stesso puledrino ti ordina di vivere a lungo... Fa pena, no?»

Il cavalluccio mastica, ascolta e respira sulle mani del suo padrone...

Iona si lascia trascinare e gli racconta ogni cosa...

LA STREGA
(8 marzo 1886)

Andava annottando. Il sagrestano Savelij Gykin se ne stava coricato nella porteria della chiesa sull'enorme letto e non dormiva, sebbene avesse sempre l'abitudine di addormentarsi all'ora stessa delle galline. Da un lembo della coperta unta, fatta con ritagli di percalle di vario colore, spuntavano i suoi capelli rossicci, ispidi, di sotto all'altro sporgevano i grossi piedi, non lavati da un pezzo. Egli ascoltava... La porteria era incastrata nella cinta, e la sua unica finestra dava sui campi. E nei campi c'era autentica guerra. Era difficile capire chi cercasse di levar altri di mezzo e per lo sterminio di chi la natura fosse in subbuglio, ma, a giudicare dall'incessante, sinistro rombo, a qualcuno toccava vedersela molto brutta. Una certa forza vittoriosa rincorreva qualcuno per i campi, tumultuava nel bosco e sul tetto della chiesa, rabbiosamente batteva coi pugni alla finestra, si scagliava e dava strattoni, e qualcosa di vinto gemeva e piangeva... Un pianto lamentoso si udiva ora di là dalla finestra, ora sul tetto, ora nella stufa. Risonava in esso non un'invocazione d'aiuto, ma l'angoscia, la consapevolezza che ormai era tardi, che non c'era scampo. I cumuli di neve s'eran velati d'una sottile crosta di ghiaccio; su di essi e sugli alberi tremolavan delle lacrime, per le strade e i sentieri si riversava una scura poltiglia di fango e di neve che si scioglieva. In una parola, sulla terra c'era il disgelo, ma il cielo, attraverso la buia notte, non lo vedeva e con tutte le forze rovesciava sul suolo che sgelava fiocchi di neve fresca. E il vento impazzava, come un ubriaco... Esso non permetteva a quella neve di posarsi a terra e la faceva turbinare nelle tenebre a piacer suo.

Gykin tendeva l'orecchio a quella musica e si accigliava. Il fatto è ch'egli sapeva, o almeno indovinava, a che tendesse tutto quel trambusto di là dalla finestra e di quali mani fosse opera.

«Io so-o!» mormorava egli, minacciando qualcuno sotto la coperta col dito. «So tutto!»

Presso la finestra, su uno sgabello, era seduta la sagrestana Raisa Nilovna. Una lucernetta di latta, che stava su un altro sgabello, come timorosa e senza fiducia nelle proprie forze, versava una esigua luce oscillante sulle ampie spalle di lei, sui rilievi, belli e appetitosi, del corpo, sulla grossa treccia che toccava terra. La sagrestana cuciva dei sacchi di rozza tela di stoppa. Le sue mani si muovevano rapide, tutto il corpo invece, l'espressione degli occhi, le sopracciglia, le labbra carnose, il collo bianco erano intorpiditi, immersi nell'uniforme, meccanico lavoro, e parevan dormire. Solo ogni tanto ella sollevava il capo, per far riposare il suo collo affaticato, gettava fuggevoli occhiate alla finestra, di là dalla quale infuriava la bufera di neve, e tornava a piegarsi sopra la tela. Né desiderì, né tristezza, né gioia, nulla esprimeva il suo bel viso dal naso all'insù e con le fossette sulle guance. Allo stesso modo nulla esprime una bella fontana, quando non zampilla.

Ma ecco, ella ha finito un sacco, l'ha gettato da parte e, stiratasi dolcemente, ha fermato il suo sguardo opaco, immobile, sulla finestra... Sui vetri nuotano delle lacrime e biancheggiano effimeri fiocchi di neve. Un fiocco cade sul vetro, lancia un'occhiata alla sagrestana e si scioglie...

«Vieni a coricarti!» borbottò il sagrestano.

La moglie taceva. Ma d'un tratto le sue ciglia ebbero un movimento e nei suoi occhi brillò l'attenzione. Savelij, che in tutto quel tempo aveva osservato di sotto la coperta l'espressione del suo viso, cacciò fuori la testa e domandò:

«Che cosa?»

«Nulla... Pare che venga qualcuno...» rispose piano la sagrestana.

Il sagrestano scostò da sé con mani e piedi la coperta, si mise in ginocchio sul letto e guardò ottusamente la moglie. La timida luce della lucernetta rischiare la sua faccia pelosa, butterata e scivolò sulla sua testa arruffata, ispidia.

«Senti?» domandò la moglie.

Attraverso l'urlo monotono della bufera egli distinse un esile, tintinnante gemito, appena percepibile dall'udito, simile allo zufolio d'una zanzara, quando vuol posarsi sulla guancia e s'irrita perché glielo si impedisce.

«È la posta...» borbottò Savelij, accoccolandosi.

A tre verste dalla chiesa passava la strada postale. Quando c'era vento, e dalla strada maestra soffiava verso la chiesa, gli abitanti della porteria udivano un suono di campanelli.

«O Signore, che gusto a viaggiare con simile tempo!» sospirò la sagrestana.

«Servizio pubblico. Che tu voglia o non voglia, tocca andare...»

Il gemito si trattenne un poco nell'aria e spirò.

«È passata!» disse Savelij, mettendosi giù.

Ma non fece in tempo a tirarsi addosso la coperta che al suo orecchio arrivò, distinto, il suono d'un campanello. Il sagrestano guardò ansioso la moglie, saltò giù dal letto e, dondolandosi da un fianco sull'altro, si mise a camminare lungo la stufa. Il campanello tintinnò un poco e tornò a chetarsi, come si fosse strappato.

«Non si sente più...» borbottò il sagrestano, fermandosi e strizzando gli occhi sulla moglie.

Ma nel medesimo istante il vento bussò alla finestra e portò l'esile, tintinnante gemito... Savelij impallidì, fece un raschio e si mise di nuovo a strascicare i piedi scalzi sul pavimento.

«La posta gira in tondo!» disse rauco, sbirciando con astio la moglie. «Senti? La posta gira in tondo!... Io... io so! Forse che io non... non capisco?» brontolò. «Io so tutto, che tu possa schiattare!»

«Che cosa sai?» domandò piano la sagrestana, senza staccar gli occhi dalla finestra.

«Questo so, che son tutte opere tue, diavolessa! Opere tue, che tu possa schiattare! E questa bufera, e la posta che gira in tondo... tutto questo l'hai fatto tu! Tu!»

«Ammattisci, sciocco...» osservò tranquillamente la sagrestana.

«È già un pezzo che noto questo in te! Come ti sposai, fin dal primo giorno mi accorsi che in te c'era sangue di cagna!»

«Puh!» si meravigliò Raisa, stringendosi nelle spalle e segnandosi «Ma fa' il segno della croce, scemo!»

«Strega, e strega sei,» continuò Savelij con voce sorda di pianto, soffiandosi il naso, frettoloso, nel lembo della camicia. «Benché tu sia mia moglie, benché tu sia di famiglia ecclesiastica, io anche in confessione dirò di te quello che sei... E come no? Difendimi, Signore, e fammi grazia! L'anno scorso, alla vigilia di San Daniele profeta e i tre giovinetti,¹ ci fu una bufera, ebbene? Un mastro artigiano entrò a scaldarsi. Poi, a Sant'Alessio, uomo di Dio, il ghiaccio si ruppe sul fiume e portò via il brigadiere... Tutta la notte era stato qui con te, maledetto, a cicalare, e quando al mattino uscì, e io gli gettai uno sguardo, aveva i lividi sotto gli occhi e le guance tutt'incavate! Eh? Durante il digiuno del Salvatore² due volte ci fu il temporale, e tutt'e due le volte un cacciatore venne a pernottare. Io vidi tutto, ch'egli possa sprofondare! Tutto! Oh, ti sei fatta più rossa d'un gambero! Ah, ah!»

«Non vedesti nulla...»

«Eh, sì! E quest'inverno, prima di Natale, alla vigilia dei dieci martiri di Creta, quando giorno e notte ci fu la tormenta... ricordi? Lo scritturale del capo della nobiltà smarrì la strada e capitò qui, il cane!... E da che cosa ti lasciasti tentare! Puh, da uno scritturale! Metteva conto, per lui, di guastare il tempo del buon Dio! Un diavoluccio, un moccioso, alto un palmo da terra, col muso tutto foruncoli e il collo storto... Meno male se fosse stato bello, ma invece – puh! – un satanasso!»

Il sagrestano riprese fiato, s'asciugò le labbra e stette in ascolto. Il campanello non si sentiva, ma una folata di vento passò sul tetto e nelle tenebre di là dalla finestra si udì di nuovo un tintinnio.

«E adesso pure!» continuò Savelij. «Non per nulla la posta gira in tondo! Sputami in faccia, se la posta non cerca te! Oh, il diavolo sa il fatto suo, è un buon aiutante! La farà girare, girare, e la condurrà qui. Lo so-o! Lo ve-edo! Non me lo puoi nascondere, cianciosa del diavolo, lussuria idolatrata! Come cominciò la bufera, io di colpo capii i tuoi pensieri.»

«Oh, che scemo!» sogghignò la sagrestana. «Cosicché, secondo te, secondo la tua idea da scemo, io porto il maltempo?»

«Uhm... Sogghigna! Tu o non tu, io osservo solo che, appena in te il sangue comincia a scaldarsi, ecco il maltempo, e appena viene il maltempo, ecco che porta qui un qualche pazzo. Ogni volta succede così! Dunque sei tu!»

Il sagrestano, per riuscire più convincente, si puntò un dito in fronte, chiuse l'occhio sinistro e proferì con voce di canto:

«Oh, follia! Oh, maledizione giudaica! Se tu in realtà fossi un essere umano, e non una strega, penseresti nella tua testa: “E se quelli non erano né un mastro artigiano, né un cacciatore, né uno scritturale, ma il diavolo con le loro sembianze?”. Eh! Così penseresti!»

«Ma sei proprio sciocco, Savelij!» sospirò la sagrestana, guardando con pietà il marito. «Quando il babbo era in vita e abitava qui, allora molta gente d'ogni sorta veniva da lui a curarsi delle febbri: e dal villaggio, e dai casali, e dalle fattorie armene. Quasi ogni giorno venivano, e nessuno li tacciava di diavoli. E se da noi una volta all'anno entra qualcuno in giorno di maltempo a scaldarsi, ecco che tu, sciocco, già fai le meraviglie e subito ti vengono ogni sorta d'idee.»

La logica della moglie scosse Savelij. Egli allargò i piedi calzati, chinò la testa e si mise a pensare. Non era ancora saldamente convinto delle sue supposizioni, e il tono sincero, indifferente della moglie lo sconcertò del tutto, ma nondimeno, riflettuto un poco, tentennò il capo e disse:

«Non son già dei vecchi, o degli sciancati qualunque, ma sempre dei giovani che chiedono di pernottare... Perché questo? E si scaldassero soltanto, ma invece fanno gongolare il diavolo. No, donna, creatura più scaltra della vostra razza femminile a questo mondo non c'è! Di vera intelligenza in voi, Dio mio, ce n'è meno che nello storno; in cambio, di diabolica furberia, u-u-uh! ce ne scampi la Regina dei Cieli! Ecco là, scampanella la posta! La bufera cominciava ancora appena, ma io già sapevo tutti i tuoi pensieri! L'hai stregata, ragnaccio!»

«Ma perché ti sei attaccato a me, maledetto?» uscì dai gangheri la sagrestana. «Perché ti sei attaccato a me, pece che sei?»

«Mi sono attaccato perché, se mai questa notte, non voglia Iddio, accadrà qualche cosa... ascolta!... se accadrà qualche cosa, domani stesso, appena giorno, andrò a Djakovo da padre Nikodim e gli spiegherò tutto. È così e così, dirò, padre Nikodim, scusatemi generosamente, ma lei è una strega. Perché? Uhm... volete sapere perché? E sia... così e così. E guai a te, donna! Non solo nel giudizio universale, ma anche nella vita terrena sarai castigata! Non per nulla nel messale

sono scritte delle preghiere riguardo a voi! altre!»

A un tratto alla finestra echeggiò un colpo così forte e inconsueto che Savelij impallidì e si rannicchiò dallo spavento. La sagrestana fece un balzo e si fece smorta anche lei.

«Per amor di Dio, lasciateci entrare a scaldarci!» si udì una voce tremante, pastosa di basso. «Chi c'è qui? Fateci la grazia! Abbiamo smarrito la via!»

«E voi chi siete?» domandò la sagrestana, temendo di guardar la finestra.

«La posta!» rispose un'altra voce.

«Non per nulla hai fatto le tue diavolerie!» agitò la mano Savelij. «È proprio così! Ho ragione io... Be', ma stammi attenta!»

Il sagrestano saltellò due volte davanti al letto, si buttò sul materasso e, sbuffando con ira, voltò la faccia verso il muro. Ben presto gli colpì la schiena un soffio freddo. La porta cigolò, e sulla soglia comparve un'altra figura umana, coperta di neve dalla testa ai piedi. Dietro a lei ne balenò un'altra, ugualmente bianca...

«E i colli portarli dentro?» domandò la seconda con voce rauca di basso.

«Non si possono mica lasciar là!»

Detto questo il primo cominciò a slegarsi il cappuccio e senza aspettare che si fosse slegato, se lo strappò di capo insieme col berretto e con rabbia lo scaraventò verso la stufa. Poi, tiratosi via il cappotto, lo gettò pure là e, senza salutare, si mise a camminare per la porteria.

Era un giovane postiglione biondo in una logora giacchetta di servizio e stivali rossici infangati. Scaldatosi a camminare, sedette davanti alla tavola, stese le gambe sporche verso i sacchi e si puntellò la testa col pugno. Il suo viso pallido, chiazzato di rosso, recava ancora i sogni della sofferenza e della paura dianzi provate. Stravolto dalla rabbia, con le tracce fresche dei recenti dolori fisici e morali, con la neve che gli fondeva sulle sopracciglia, i baffi e la barbetta tonda, era bello.

«Vita da cani!» borbottò il postiglione, girando gli occhi sulle pareti e come se non credesse di essere al caldo. «Per poco non siamo finiti male! Se non fosse stato il vostro lume, non so che sarebbe accaduto... E lo sa la peste,³ quando finirà tutto ciò! Non ha mai fine questa vita da cani! Dove siamo venuti a sbattere?» domandò, abbassando la voce e alzando gli occhi sulla sagrestana.

«Sul poggio di Guljævo, nella proprietà del generale Kalinovskij,» rispose la sagrestana, riscotendosi e arrossendo.

«Senti, Stepàn?» si volse il postiglione al vetturale, incagliatosi sulla porta con un grosso involto di cuoio sulla schiena. «Siamo capitati sul poggio di Guljævo!»

«Lon...lontanuccio!»

Pronunciata questa parola come un rauco, rotto sospiro, il vetturale uscì e, poco dopo, portò dentro un collo un po' più piccolo, poi uscì ancora e questa volta recò una sciabola da postiglione attaccata a una larga cinghia e simile per foggia a quella spada lunga e piatta con cui è dipinta nelle incisioni popolari Giuditta presso il letto di Oloferne. Depositi i colli lungo la parete, egli andò nell'andito, sedette là e accese la pipa.

«Forse, dopo il cammino prendereste del tè?» domandò la sagrestana.

«Come potremmo ber qui il tè!» aggrottò le ciglia il postiglione. «Bisogna, ecco, scaldarsi al più presto e andare, se no faremo tardi al treno postale. Ci fermeremo una decina di minuti e andremo via. Fateci soltanto il favore, indicatemi la strada...»

«È un castigo di Dio questo tempo!» sospirò la sagrestana.

«E sì... Ma voi chi siete?»

«Noi? Siamo di qui, addetti alla chiesa... siamo del ceto ecclesiastico... Ecco lì mio marito, coricato! Savelij, alzati dunque, vieni a salutare! Qui prima c'era la

parrocchia, ma un anno e mezzo fa la soppressero. Certo, quando qui ci vivevano i signori, c'era anche gente, metteva conto di tenere la parrocchia, ma adesso, senza signori, giudicate voi stesso, di che potrebbe vivere il clero, se il villaggio più vicino qui è Märkovka, e anche quello a cinque verste di qua! Adesso Savelij è fuori ruolo e... fa da custode. Ha l'incarico di badare alla chiesa...»

E il postiglione lì per lì apprese che, se Savelij fosse andato dalla generalessa e le avesse chiesto un biglietto per sua eminenza, gli avrebbero dato un buon posto; ma lui non andava dalla generalessa, perché era pigro e aveva paura della gente.

«Tuttavia siamo del ceto ecclesiastico...» soggiunse la sagrestana.

«E di che vivete?» domandò il postiglione.

«Annessi alla chiesa ci son prati e orti. Solo che da questo ci viene ben poco...» sospirò la sagrestana. «Padre Nikodim di Djakovo, avido com'è, dice la messa qui a San Nicola d'estate e a San Nicola d'inverno, e per questo si prende quasi tutto. Non c'è nessuno a difenderci!»

«Bugie!» gridò rauco Savelij. «Padre Nikodim è un'anima santa, un luminare della chiesa, e se prende, è secondo le regole!»

«Com'è rabbioso tuo marito!» sorrise il postiglione. «E sei sposata da molto tempo?»

«Da domenica scorsa è il quart'anno. Qui prima era sagrestano il mio babbo, ma poi, quando si avvicinò per lui l'ora della morte, perché il posto restasse a me, andò alla curia e chiese che mi mandassero qualche sagrestano celibe come fidanzato. E mi sposai.»

«Ah-ah, allora con una fava hai preso due piccioni!» disse il postiglione, guardando la schiena di Savelij. «Hai ottenuto il posto, e hai pigliato moglie.»

Savelij, impaziente, guizzò una volta col piede, e si avvicinò di più alla parete. Il postiglione si scostò dalla tavola, si stirò e sedette su un collo postale. Dopo aver riflettuto un po', brancicò con le mani gl'involti, mise la sciabola in un altro posto e si distese giù, lasciando spenzolare una gamba sul pavimento.

«Vita da cani...» brontolò, mettendo le mani sotto il capo e chiudendo gli occhi. «Anche al perfido tartaro non auguro una vita così.»

Presto regnò il silenzio. Si udiva soltanto come sbuffava Savelij, e come il postiglione addormentato, respirando in modo ritmico e lento, a ogni espirazione mandava fuori un pastoso, prolungato “k-ch-ch-ch...”. Ogni tanto nella sua gola scricchiolava come una rotella e, sussultando, frusciava contro un sacco la sua gamba.

Savelij prese a voltarsi sotto la coperta e lentamente si guardò in giro. La sagrestana era seduta su uno sgabello e, premendosi le guance con le palme, guardava in viso il postiglione. Il suo sguardo era fisso, come quello di una persona stupita, spaventata.

«Be', che cosa contempi?» bisbigliò irritato Savelij.

«E a te che fa? Sta' giù!» rispose la sagrestana, senza levar gli occhi dalla testa bionda.

Savelij, con ira, mandò fuori dal petto tutta l'aria e si volse bruscamente verso il muro. Di lì a un tre minuti tornò a voltarsi inquieto, si mise in ginocchio sul letto e, appoggiatosi con le mani al guanciale, sbirciò la moglie. Quella continuava a non muoversi e a guardar l'ospite. Le sue guance erano impallidite, e il suo sguardo s'era acceso di un certo strano fuoco. Il sagrestano fece un raschio, strisciò sul ventre giù dal letto e, accostatosi al postiglione, gli coprì il viso con la pezzuola.

«Perché fai questo?» domandò la sagrestana.

«Perché non abbia il lume negli occhi.»

«E tu spegni addirittura il lume!»

Savelij guardò con diffidenza la moglie, tese le labbra verso la lucernetta, ma subito si riprese e batté le palme.

«Be', non è un'astuzia diabolica?» esclamò. «Eh? Su via, c'è qualche creatura più scaltra della razza femminile?»

«Ah, satanasso dalle falde lunghe!» sibilò la sagrestana, facendo una smorfia dalla stizza. «Aspetta però!»

E, postasi a sedere più comoda, tornò a fissare il postiglione.

Non importava che il viso fosse stato coperto. Non tanto la interessava il viso quanto l'aspetto generale, la novità di quell'uomo. Il suo petto era ampio, possente, le mani eran belle, fini, e le gambe muscolose ben fatte, ben più belle e virili dei due "monconi" di Savelij. Perfino un confronto era impossibile.

«Anche se io sono uno spirito impuro dalle falde lunghe,» disse, dopo una pausa, Savelij, «non hanno da dormir qui... Sì... È un servizio pubblico il loro, e noi risponderemo per averli trattenuti qui. Se porti la posta, portala, e non devi dormire... Ehi, tu!» gridò Savelij verso l'andito. «Tu, vetturale... come ti chiami? Ho da accompagnarvi, eh? Alzati, con la posta non c'è da dormire!»

E Savelij, andato sulle furie, fece un balzo verso il postiglione e lo tirò per la manica.

«Ehi, signoria! Se dovete andare, andate, e se non andate, non è nemmeno il caso... Dormire non istà bene.»

Il postiglione sobbalzò, si mise a sedere, abbracciò con uno sguardo torbido la portiera e si sdraiò nuovamente.

«Allora quando si va?» tempestò con la lingua Savelij, tirandolo per la manica. «Per questo appunto è posta, per arrivare in tempo, senti? Io t'accompagnerò.»

Il postiglione aprì gli occhi. Scaldato e afflosciato dal dolce primo sonno, non ancora del tutto desto, egli scorre, come in una nebbia, il collo bianco e lo sguardo fisso, languido della sagrestana, chiuse gli occhi e sorrise, come se tutto ciò gli apparisse in sogno.

«E via, dove andare con un tempo simile!» egli udì una morbida voce femminile. «Dovreste dormire e dormire a vostro piacere!»

«E la posta?» s'inquietò Savelij. «Chi dunque porterà la posta? O che la porterai tu? Tu?»

Il postiglione riaprì gli occhi, gettò un'occhiata alle fossette in moto sul volto della sagrestana, rammentò dove fosse, capì Savelij. Il pensiero che gli toccava viaggiare nella gelida oscurità gli fece correre dal capo per tutto il corpo un freddo formicolio, ed egli si raggriccìo.

«Cinque minutini ancora si potrebbe dormire...» sbadigliò. «Tanto siamo in ritardo...»

«Ma forse arriveremo giusto in tempo!» si udì una voce dall'andito. «Ve', chi sa che per nostra fortuna anche il treno non ritardi.»

Il postiglione si levò su e, stirandosi dolcemente, prese a infilarsi il cappotto.

Savelij, vedendo che gli ospiti si accingevano a partire, nitri perfino dal piacere.

«Aiutami, su!» gli gridò il vetturale, sollevando un collo da terra.

Il sagrestano balzò verso di lui e insieme con lui trascinò in cortile il carica postale. Il postiglione si mise a disfare il nodo del cappuccio. Intanto la sagrestana lo guardava negli occhi e pareva che volesse penetrargli nell'anima.

«Se beveste un po' di tè...» disse.

«Io non direi di no... ma loro, ecco, si sono avviati!» egli già acconsentiva. «Tanto

siamo in ritardo.»

«E voi rimanete!» ella bisbigliò, chinando gli occhi e toccandolo in una manica.

Il postiglione slegò, finalmente, il nodo e, irresoluto, si gettò il cappuccio sul braccio. In piedi accanto alla sagrestana, provava un senso di tepore.

«Com'è il tuo... collo...»

E con due dita le sfiorò il collo. Vedendo che non gli si faceva resistenza, accarezzò con la mano il collo, la spalla...

«Oh, che...»

«Dovreste restare... berreste il tè.»

«Dove lo metti? Tu, pasta frolla!» si udì dal cortile la voce del vetturale. «Mettilo di traverso.»

«Dovreste restare... Ve', come urla il tempaccio!»

E il postiglione non ancora del tutto sveglio, che non aveva avuto il tempo di scrollarsi di dosso l'incantesimo del tormentoso sonno giovanile, fu preso a un tratto da un desiderio per il quale si dimenticano i colli, i treni postali... ogni cosa al mondo. Con un'aria spaventata, come se volesse fuggire, o nascondersi, gettò un'occhiata alla porta, afferrò la sagrestana alla vita e già si era curvato sulla lucernetta, per spegnere il lume, quando nell'andito picchiarono degli stivali e sulla soglia comparve il vetturale... Di dietro la sua spalla faceva capolino Savelij. Il postiglione rapidamente lasciò cadere le mani e si fermò come esitante.

«Tutto è pronto!» disse il vetturale.

Il postiglione ristette un po', scosse il capo con moto brusco, come si fosse definitivamente svegliato, e seguì il vetturale. La sagrestana rimase sola.

«Monta su, dunque, mostraci la strada!» ella intese.

Pigramente risonò un campanello, poi un altro, e i suoni tintinnanti, in lunga, esile catena, si allontanarono rapidi dalla porteria.

Quand'essi a poco a poco si furono chetati, la sagrestana si strappò dal suo posto e si mise a camminare nervosamente da un angolo all'altro. Dapprima era pallida, ma poi si fece tutta rossa. Il suo volto fu sfigurato dall'odio, il respiro prese a tremarle, gli occhi brillarono di un selvaggio, feroce rancore, e, camminando come in gabbia, somigliava a una tigre che si cerca di spaventare con un ferro rovente. Per un minuto si fermò e volse uno sguardo alla sua abitazione. Poco meno di metà della stanza l'occupava il letto, che si stendeva lungo tutta una parete ed era costituito di un materasso sporco, con guanciali grigi e duri, una coperta e ogni sorta di cenci senza nome. Questo letto si presentava come un informe, brutto arruffio, quasi come quello che sporgeva sulla testa di Savelij ogniqualvolta gli saltava il ticchio di ungersi i capelli. Dal letto alla porta, che dava nell'andito freddo, si allungava una stufa scura con terraglie e, appesi, degli stracci. Tutto, senza escluderne neppure Savelij, uscito dianzi, era sporco, unto, affumicato fino all'impossibile, tanto che riusciva strano vedere in mezzo a un simile quadro il collo bianco e la pelle fine, tenera di una donna. La sagrestana corse verso il letto, stese le braccia, come se volesse buttare all'aria, calpestare e ridurre in polvere tutto ciò, ma poi, come spaventatasi del contatto col sudiciume, fece un balzo indietro e tornò a camminare...

Quando, di lì a un paio d'ore, tornò Savelij, coperto di neve e sfinito, ella ormai giaceva svestita nel letto. I suoi occhi eran chiusi, ma dai piccoli tremiti che le correivano pel viso, egli indovinò che non dormiva. Facendo ritorno a casa, s'era data parola di star zitto fino al giorno dopo e non toccarla, ma in quel momento non si trattenne dal punzecchiare.

«L'hai solo stregato per niente: se n'è andato!» disse, sogghignando con gioia

maligna.

La sagrestana taceva, solo il suo mento tremò. Savelij si svestì lentamente, scavalcò la moglie e si coricò verso la parete.

«Ma ecco, domani spiegherò a padre Nikodim che moglie sei tu!» borbottò, acciambellandosi.

La sagrestana voltò rapidamente il viso dalla sua parte e gli lampeggiò addosso con gli occhi.

«Sarà finito anche il tuo posto,» disse, «e la moglie vattela a cercare nel bosco! Che moglie son io per te? Che tu possa schiattare! E s'è anche appiccicato a me questo becero, questo fannullone, che il Signore mi perdoni!»

«Via, via... Dormi!»

«Infelice che sono!» si mise a singhiozzare la sagrestana. «Se non fosse di te, avrei forse sposato un mercante, o qualche nobile! Se non fosse di te, io adesso amerei mio marito! E la neve non ti ha seppellito, non sei gelato là, sulla strada maestra, Erode!»

La sagrestana pianse a lungo. Alla fin fine sospirò profondamente e si quietò. Di là dalla finestra infuriava tuttora la tormenta. Nella stufa, nel camino, dietro tutte le pareti qualcosa piangeva, e a Savelij sembrava che si piangesse dentro di lui e nei suoi orecchi. Egli si era definitivamente confermato, quella sera, nelle sue supposizioni riguardo alla moglie. Che la moglie sua, con l'aiuto delle forze impure, disponesse dei venti e delle trojke postali, di questo ormai più non dubitava. Ma, con suo maggior dolore, questa misteriosità, questa forza soprannaturale, selvaggia conferivano alla donna che gli giaceva accanto uno speciale incomprensibile fascino, quale mai aveva notato prima. Per il fatto che lui, nella sua stupidità, senz'avvedersene egli stesso, l'aveva poetizzata, pareva ch'ella si fosse fatta più bianca, più liscia, più inaccessibile...

«Strega!» diceva indignato. «Puh, antipatica!»

E intanto, dopo aver atteso che si fosse calmata e avesse preso a respirare in modo uniforme, le toccò la nuca col dito... tenne un poco in mano la sua grossa treccia. Ella non sentiva... Allora egli si fece più ardito e l'accarezzò sul collo.

«Lasciami!» ella gridò, e gli diede un tal colpo col gomito alla radice del naso ch'egli vide le stelle.

Il dolore alla radice del naso era presto passato, ma la tortura continuava ancora.

UNO SCHERZETTO

(15 marzo 1886)

Un limpido meriggio invernale... Il gelo è compatto, scricchiola, e a Nadèn'ka, che mi tiene a braccetto, si coprono d'una brina argentea i riccioli delle tempie e la peluria sopra il labbro superiore. Stiamo su un alto poggio. Dai nostri piedi fino al suolo si stende un piano in pendio, nel quale il sole si guarda come in uno specchio. Accanto a noi, piccole slitte rivestite di panno rosso vivo.

«Scivoliamo giù, Nadežda Petrovna!» supplico io. «Una volta soltanto! Vi assicuro che rimarremo sani e salvi.»

Ma Nadèn'ka ha paura. Tutto lo spazio dalle sue piccole soprascarpe al termine del poggio ghiacciato le sembra una terribile voragine, smisuratamente profonda. Le manca il fiato e le si ferma il respiro, quando guarda in basso, quando le propongo solo di salir nella slitta, ma che sarebbe mai, se si arrischiasse a volar giù nella voragine! Morrebbe, impazzirebbe.

«Vi supplico!» dico. «Non bisogna aver paura! Capitelo, questa è pusillanimità, è viltà!»

Nadèn'ka cede, infine, e io vedo dal suo volto che cede a rischio della vita. Io la faccio sedere, pallida, tremante, nella slitta, la cingo col braccio e insieme con lei mi precipito nell'abisso.

La slitta vola come un proiettile. L'aria solcata ci percuote in viso, urla, fischia negli orecchi, ci morde, ci pizzica dolorosamente dalla rabbia, vuole strapparci la testa dalle spalle. Per la pressione del vento non s'ha la forza di respirare. Sembra che il diavolo in persona ci abbia avvinghiati con le zampe e urlando ci trascini all'inferno. Gli oggetti circostanti si fondono in una lunga striscia che fugge impetuosamente... Ecco, ecco, ancora un attimo, e pare che saremo perduti!

«Io vi amo, Nadja!» dico io sottovoce.

La slitta comincia a correre sempre più piano, l'urlo del vento e il ronzio degli strisci non son più così paurosi, il respiro cessa di venir meno, e noi, finalmente, siamo in fondo. Nadèn'ka è più morta che viva. È pallida, respira appena... Io l'aiuto ad alzarsi.

«Per nulla al mondo ci verrò un'altra volta,» dice, guardandomi con occhi dilatati, pieni di sgomento. «Per nulla al mondo! Per poco non son morta!»

Dopo un po' di tempo ella torna in sé e già mi guarda interrogativamente negli occhi: sono stato io a dire quelle quattro parole, o le è solo sembrato di udirle nel frastuono del turbine? E io sto accanto a lei, fumo e osservo con attenzione il mio quanto.

Ella mi prende sottobraccio, e noi passeggiamo a lungo attorno al poggio. L'enigma, evidentemente, non le dà pace. Sono state dette quelle parole o no? Sì o no? Sì o no? È una questione d'amor proprio, d'onore, di vita, di felicità, una questione importantissima, la più importante al mondo. Nadèn'ka, impaziente, malinconica, mi getta occhiate in viso con uno sguardo penetrante, risponde a sproposito, sta a vedere se mi metterò a parlare. Oh, che giuoco su quel caro volto, che giuoco! Io lo vedo, ella lotta con se stessa, ha bisogno di dire qualcosa, di domandare qualcosa, ma non trova le parole, è a disagio, ha paura, la gioia gliel'impedisce...

«Sapete?» ella dice, senza guardarmi.

«Che cosa?» domando.

«Andiamo ancora una volta... giù in slitta.»

Saliamo per una scala sul poggio. Di nuovo io faccio sedere la pallida, tremante Nadèn'ka nella slitta, di nuovo voliamo nella paurosa voragine, di nuovo urla il vento e ronzano gli strisci, e di nuovo, al momento della più forte e fragorosa volata della slitta, io dico sottovoce:

«Io vi amo, Nadèn'ka!»

Quando la slitta si arresta, Nadèn'ka avvolge con uno sguardo il poggio per il quale siamo appena discesi, poi fissa a lungo il mio viso, tende l'orecchio alla mia voce indifferente e impassibile, ed ella tutta, tutta, perfino il manicotto e il cappuccio, tutta la sua figurina esprimono estrema perplessità. E sul volto le sta scritto:

«Ma di che si tratta? Chi ha pronunciato *quelle* parole? Lui, o m'è solo parso di udirle?»

Questa incertezza l'inquieta, le fa scappare la pazienza. La povera fanciulla non risponde alle domande, si acciglia, è pronta a piangere.

«Non dovremmo andare a casa?» domando io.

«Ma a me... a me piace questo scivolare,» ella dice, arrossendo. «Se si facesse

ancora una corsa?»

Le “piace” questo scivolare, ma intanto, salendo nella slitta, è pallida come le altre volte, a mala pena respira dalla paura, trema.

Scendiamo giù per la terza volta, e io vedo com'ella mi guarda in viso, sorveglia le mie labbra. Ma io porto alle labbra il fazzoletto, tossisco e, quando raggiungiamo la metà del poggio, faccio in tempo a pronunciare:

«Io vi amo, Nadja!»

E l'enigma resta enigma! Nadèn'ka tace, pensa a qualcosa... Io l'accompagno dallo sdrucchiolo a casa, lei cerca di andare più adagio, rallenta i passi e aspetta sempre che io le dica quelle parole. E io vedo come soffre la sua anima, quanti sforzi ella fa su se stessa per non dire: “Non è mica possibile che le abbia dette il vento! E io non voglio che le abbia dette il vento!”.

La mattina del giorno dopo ricevo un bigliettino: “Se oggi andrete allo sdrucchiolo, passate da me. N.”. E da quel giorno comincio ad andare con Nadèn'ka quotidianamente allo sdrucchiolo e, volando giù in slitta, pronuncio ogni volta sottovoce sempre quelle stesse parole:

«Io vi amo, Nadja!»

Ben presto Nadèn'ka si abitua a questa frase, come al vino o alla morfina. Viver senza di essa non può. Veramente, volar giù dal poggio è pauroso come prima, ma ormai la paura e il pericolo conferiscono un particolare incanto alle parole d'amore, parole che come prima costituiscono un enigma e fanno languir l'anima. Sospettati di pronunciarle siamo sempre noi due: io e il vento... Chi dei due le dichiara il suo amore ella non sa, ma ormai, a quanto pare, le è indifferente: da qualunque vaso si beva è tutt'uno, purché si sia ebbri.

Una volta, a mezzogiorno, mi avviai allo sdrucchiolo solo; mescolatomi alla folla, vedo che al poggio si avvicina Nadèn'ka e mi cerca con gli occhi... Poi sale timidamente su per la scaletta... Fa paura andar sola, oh, come fa paura! È pallida come neve, trema, par che vada al supplizio, ma va, va senza guardarsi indietro, risoluta.

Evidentemente, ha stabilito infine di provare: si potranno udire quelle stupefacenti dolci parole, quand'io non ci sono? Vedo com'ella, pallida, con la bocca aperta dallo sgomento, sale nella slitta, chiude gli occhi e, detto addio per sempre alla terra, si muove dal posto... “Zzzz”... ronzano gli strisci. Se Nadèn'ka senta quelle parole, non so... Vedo soltanto com'ella si alza dalla slitta debole, esausta. E, lo si scorge dal suo volto, ella stessa non sa se abbia udito qualcosa o no. La paura, mentre scivolava giù, le ha tolto la capacità di udire, di distinguere i suoni, di capire...

Ma ecco che giunge un primaverile mese di marzo... Il sole si fa più carezzevole. Il nostro monte di ghiaccio scurisce, perde il suo splendore e si scioglie, infine. Smettiamo di scivolare. La povera Nadèn'ka non può più udire in nessun luogo quelle parole, né c'è alcuno per pronunciarle, poiché vento non se ne sente, e io mi accingo ad andare a Pietroburgo: per molto tempo, probabilmente per sempre.

Una volta, prima della partenza, un paio di giorni avanti, son seduto al crepuscolo nel giardinetto, e dal cortile in cui abita Nadèn'ka questo giardinetto è diviso da un alto steconato fissato con chiodi... Fa ancora piuttosto freddo, sotto il concime c'è ancora la neve, gli alberi son morti, ma già odora di primavera e, preparandosi al riposo notturno, gridano rumorosamente le gracie. Io m'avvicino allo steconato e guardo a lungo per una fessura. Vedo come Nadèn'ka esce sul terrazzino e fissa un triste, angosciato sguardo nel cielo... Il vento primaverile le soffia dritto sul pallido volto abbattuto... Le ricorda quel vento che ci urlava allora

sul poggio, quand'ella udiva quelle quattro parole, e il suo viso si fa mesto, mesto, per la guancia le scivola una lacrima... E la povera fanciulla tende tutt'e due le mani, come pregando questo vento di recarle ancora una volta quelle parole. E io, dopo aver atteso che soffi il vento, dico a mezza voce:

«Io vi amo, Nadja!»

Dio mio, che cosa avviene di Nadèn'ka! Ella manda un grido, sorride con tutto il volto, e tende incontro al vento le mani, gioiosa, felice, così bella!

E io vado a far le valige...

Questo è stato ormai da un pezzo. Adesso Nadèn'ka è già maritata; l'hanno sposata, o s'è sposata, fa lo stesso, al segretario del consiglio nobiliare di tutela,¹ e ora ha già tre bambini. Come noi un tempo andavamo insieme allo sdrucchiolo e come il vento portava fino a lei le parole "Io vi amo, Nadèn'ka", ella non l'ha dimenticato; per lei adesso è questo il più felice, il più commovente e bel ricordo della vita...

E a me, ora che mi son fatto più vecchio, riesce ormai incomprensibile perché dicessi quelle parole, a che scopo scherzassi...

L'INCUBO
(29 marzo 1886)

L'addetto permanente agli affari rurali dell'ufficio, Kunin, un giovane sulla trentina, appena tornato da Pietroburgo nel suo Borisovo, per prima cosa mandò un messo a cavallo a Sin'kovo in cerca del prete locale, padre Jakov Smirnòv.

Di lì a un cinque ore padre Jakov comparve.

«Felicissimo di conoscervi!» lo accolse in anticamera Kunin. «È ormai un anno che vivo e presto servizio qui: è tempo, mi pare, che ci conosciamo. Favorite! Ma tuttavia... come siete giovane!» si meravigliò Kunin. «Quanti anni avete?»

«Ventotto...» disse padre Jakov, stringendo debolmente la mano a lui tesa e, non si sa perché, arrossendo. Kunin condusse il visitatore nel suo gabinetto e si mise a esaminarlo.

“Che faccia grossolana, da donna di campagna!”, pensò.

Infatti, nel viso di padre Jakov c'era moltissimo della “donna di campagna”: il naso volto in su, le guance di un rosso vivo e gli occhi grandi, grigioazzurri, con rade sopracciglia appena visibili. I capelli lunghi, rossicci, secchi e lisci, scendevano sulle spalle come bastoncini dritti. I baffi cominciavano appena a prender la forma di veri baffi maschili e la barbetta apparteneva a quella specie di barbe affatto inutili che fra i seminaristi si chiama, chi sa perché, “pizzichino”: rada rada, molto trasparente; ravviarle e pettinarle è impossibile, si possono tutt'al più pizzicare... Tutta questa misera vegetazione era disposta irregolarmente, a cespuglietti, come se padre Jakov, avendo avuto l'idea di truccarsi da prete e cominciato ad appiccicarsi la barba, fosse stato interrotto a metà dell'operazione. Indosso aveva una tonaca del colore d'un caffè di cicoria debole, con grandi toppe su tutt'e due i gomiti.

“Strano individuo...”, pensò Kunin, guardandogli le falde spruzzate di fango. “Viene qui per la prima volta e non può vestirsi un po' più decentemente.”

«Sedete, reverendo,» cominciò egli, più disinvolto che affabile, accostando alla tavola una poltrona. «Sedete, dunque, vi prego!»

Padre Jakov tossì nella mano, si lasciò cadere goffamente sull'orlo della poltrona e posò le palme sulle ginocchia. Piccolo di statura, col petto stretto, sudato e rosso in viso, egli fece a Kunin fin dai primi momenti la più sgradevole delle impressioni. In precedenza Kunin non aveva mai potuto pensare che in Russia ci fossero dei preti dall'aspetto così poco grave e così meschino, e nell'atteggiamento di padre Jakov, in quel tener le palme sulle ginocchia e in quel sedere sull'orlo della poltrona gli pareva di scorgere mancanza di dignità e perfino servilismo.

«Io, reverendo, vi ho invitato a venire per una faccenda...» incominciò Kunin, arrovsciandosi sulla spalliera del seggiolone. «Mi è toccato in sorte il grato dovere di aiutarvi in una vostra utile impresa... Si tratta di questo, che, di ritorno da Pietroburgo, mi son trovato sulla tavola una lettera del presidente della nobiltà. Egór Dmitrievič mi propone di prendere sotto il mio patronato la scuola parrocchiale che si apre da voi a Sin'kovo. Io, reverendo, ne son felicissimo, con tutta l'anima... Di più anzi: accetto con entusiasmo questa proposta!»

Kunin si alzò e andò su e giù per il gabinetto.

«Certo, è noto a Egór Dmitrievič e, probabilmente, anche a voi, che di grandi mezzi finanziari io non dispongo. La mia proprietà è ipotecata e io vivo esclusivamente col mio stipendio di addetto permanente. Di conseguenza, sopra un forte aiuto non potete contare, ma tutto ciò che è in mio potere lo farò... E quando,

reverendo, pensate di aprir la scuola?»

«Quando ci sarà il denaro...» rispose padre Jakov.

«Ma adesso disponete di qualche provento?»

«Quasi di nessuno... I contadini hanno stabilito in adunanza di pagare annualmente in ragione di trenta copeche per ogni anima maschile, ma questa è solo una promessa! E per il primo avviamento occorrono, per lo meno, duecento rubli...»

«Uhm, già... Purtroppo, io adesso non ho questa somma...» sospirò Kunin. «Nel viaggio ho speso tutto e... ho perfino fatto debiti. Su via, escogitiamo insieme qualche cosa.»

Kunin si mise a riflettere ad alta voce. Egli enunciava le sue considerazioni e spiava la faccia di padre Jakov, cercandovi l'approvazione o il consenso. Ma quella faccia era impassibile, immobile, e non esprimeva nulla, fuorché un'impacciata timidezza e inquietudine. Guardandolo, si poteva pensare che Kunin parlasse di cose difficili che padre Jakov non capiva e che ascoltava solo per educazione, temendo inoltre di venir colto in flagrante incomprensione.

«Il ragazzo, come si vede, non è di quelli molto intelligenti...», pensava Kunin. «Timido e scioccherello oltremisura.»

Si animò padre Jakov un poco e sorrise perfino solo quando nel gabinetto entrò un domestico, portando su un vassoio due bicchieri di tè e una confettiera piena di croccanti. Egli prese il suo bicchiere e subito si mise a bere.

«Non potremmo scrivere a Sua Eminenza?» continuò a riflettere ad alta voce Kunin. «Già, a dire il vero, non è stata l'amministrazione locale, non siamo stati noi, ma le superiori autorità ecclesiastiche a sollevare la questione delle scuole parrocchiali. Esse devono, in verità, anche indicarci i mezzi. Mi ricordo di aver letto che a questo scopo era stata perfino assegnata una certa somma. Voi non ne sapete nulla?»

Padre Jakov tanto s'era immerso nel tè che stava bevendo, che non rispose subito a tale domanda. Egli alzò su Kunin i suoi occhi grigioazzurri, pensò un poco, e, come se poi si fosse rammentato della sua domanda, scosse il capo negativamente. Sul suo brutto viso si andava effondendo da un orecchio all'altro un'espressione di piacere e del più comune, più prosaico appetito. Egli beveva e assaporava ogni sorso. Dopo aver bevuto tutto fino all'ultima goccia, posò il bicchiere sulla tavola, poi lo riprese, ne osservò il fondo e tornò a posarlo. L'espressione di piacere dileguò dal suo viso... Poco dopo Kunin vide il suo visitatore prendere nella confettiera un croccante, staccarne un pezzetto coi denti, poi rigirarlo fra le mani e rapidamente ficcarselo in tasca.

«Be', questa poi non è proprio da sacerdote!», pensò Kunin, stringendosi nelle spalle con aria schizzinosa. «Che cos'è, avidità di *pop* o infantilismo?»

Dopo aver lasciato che il visitatore vuotasse ancora un bicchier di tè, e accompagnatolo fino all'anticamera, Kunin si coricò sul sofà e si abbandonò tutto allo spiacevole sentimento ispiratogli dalla visita di padre Jakov.

«Che uomo strano, selvaggio!», pensava. «Sudicio, sciatto, rozzo, stupido e, di sicuro, ubriacone... Dio mio, e questo è un sacerdote, un padre spirituale! È un maestro del popolo! Immagino quanta ironia dev'esserci nella voce del diacono, quando lo invoca prima di ogni messa: 'Benedici, monsignore!'. Bel monsignore! Un monsignore che non ha nemmeno un briciolo di dignità, maleducato, che si nasconde i biscotti in tasca, come uno scolarello... Puh! O Signore, dove aveva gli occhi il vescovo, quando consacrava sacerdote quest'uomo? Per chi prendono il popolo, se gli danno simili maestri? Qui ci vogliono degli uomini che...»

E Kunin si mise a meditare su come sarebbero dovuti essere i sacerdoti russi...

“Se, per esempio, io fossi *pop*... Il *pop* istruito e che ama il suo mestiere può far molto... Qui da me già da un pezzo sarebbe stata aperta la scuola. E la predica? Se il *pop* è sincero e ispirato dall'amore per il suo ufficio, quali stupende, infiammanti prediche può fare!”

Kunin chiuse gli occhi e prese mentalmente a comporre una predica. Poco dopo era seduto alla scrivania e rapidamente pigliava appunti.

“Darò questo a quel rossino, che lo legga in chiesa...” pensava.

La domenica successiva, di mattina, Kunin andava a Sin'kovo per definire la questione della scuola e, intanto, conoscere la chiesa, della quale si considerava parrocchiano. Nonostante l'impraticabilità delle strade, la mattina era magnifica. Il sole splendeva luminoso e solcava qua e là coi suoi raggi gli strati biancheggianti della neve attardatasi nei campi. La neve, nell'accomiarsi dalla terra, aveva tali iridescenze di diamante che faceva male a guardare, e accanto ad essa si affrettavano a verdeggiare le giovani semine autunnali. Le gracchie si libravano gravemente sopra la terra. Una gracchia volava, calava verso il suolo e, prima di piantarsi saldamente sulle zampe, saltellava parecchie volte...

La chiesa di legno, alla quale arrivò Kunin in vettura, era vetusta e grigia; le colonnette del pronaio, che un tempo erano state dipinte di bianco, erano adesso affatto scrostate e somigliavano a due brutte stanghe di carro. L'immagine sopra la porta aveva l'aspetto di una macchia unita, scura. Ma questa povertà commosse e intenerì Kunin. Chinati modestamente gli occhi, egli entrò nella chiesa e si fermò accanto alla porta. La funzione era appena cominciata. Il vecchio sagrestano, piegatosi ad arco, con sorda, inintelligibile voce tenorile leggeva le ore. Padre Jakov, che officiava senza diacono, andava su e giù per la chiesa, incensando. Se non fosse stata l'umiltà di cui si era penetrato Kunin entrando nella misera chiesa, alla vista di padre Jakov avrebbe certamente sorriso. Il piccolo prete aveva indosso una pianeta sgualcita e lunga lunga, di una certa stoffa gialla consunta. Il lembo inferiore della pianeta strascicava per terra.

La chiesa non era piena. Kunin, nel guardare i parrocchiani, fu colpito nei primi momenti da una strana circostanza: egli vide soltanto vecchi e bambini... Dov'era dunque la gente in età da lavoro? Dov'erano i giovani e gli uomini maturi? Ma, dopo essere stato lì un poco e aver fissato più attentamente quei visi senili, Kunin si accorse di avere scambiato i giovani per vecchi. Del resto non attribuì a questa illusione ottica particolare importanza.

All'interno la chiesa era altrettanto vetusta e grigia come esternamente. Sull'iconostasi e sulle brune pareti non c'era nemmeno un posticino che il tempo non avesse affumicato e graffiato. Le finestre eran molte, ma il colorito generale appariva grigio, e perciò nella chiesa regnava una semioscurità.

“Chi ha l'anima pura, qui può pregar bene...”, pensava Kunin. “Come in San Pietro a Roma colpisce la grandezza, così qui commuove questa umiltà e semplicità.”

Ma la sua disposizione alla preghiera se ne andò in fumo, quando padre Jakov salì sull'altare e cominciò a dir messa. Data la sua età giovanile, essendo arrivato a sacerdote direttamente dai banchi del seminario, padre Jakov non aveva ancora avuto il tempo di acquistare un suo modo di officiare ben definito. Nel leggere, aveva l'aria di scegliere la voce sulla quale doveva fermarsi, quella acuta di tenore o quella fioca di basso; s'inclinava goffamente, camminava in fretta, apriva e chiudeva la porta santa con impeto... Il vecchio sagrestano, evidentemente malato e sordo, udiva male i finali delle preghiere,² per il che la cosa non andava disgiunta da piccoli

malintesi. Padre Jakov non faceva in tempo a leggere quel che occorreva, che già il sagrestano cantava la sua parte, oppure padre Jakov aveva già finito da un pezzo, e il vecchio tendeva l'orecchio dal lato dell'altare, stava in ascolto e taceva, finché non lo si tirava per la falda. Il vecchio aveva una voce sorda, malaticcia, asmatica, tremula e bisciola... Per completare la meschinità dell'insieme, accompagnava il sagrestano un ragazzo molto piccolo, la testa del quale appena si scorgeva di dietro la balaustrata del coro. Il ragazzo cantava con acuta stridula voce di soprano e pareva sforzarsi di non prendere il tono giusto. Kunin si fermò un poco, ascoltò, poi uscì fuori a fumare. Era ormai deluso e guardava quasi ostilmente la chiesa grigia.

«Si lamenta la decadenza del sentimento religioso nel popolo...» sospirò. «Sfido! Avrebbero dovuto schiaffar qui un numero ancor più grande di simili preti!»

Kunin entrò poi ancora forse tre volte in chiesa, ma ogni volta si sentì fortemente attirato fuori all'aria fresca. Attesa la fine della messa, egli si avviò da padre Jakov. La casa del sacerdote all'esterno non si distingueva per nulla dalle isbe dei contadini, solo la paglia sul tetto era più pianeggiante e alle finestre biancheggiavano delle tendine. Padre Jakov introdusse Kunin in una stanza piccola, chiara, dal pavimento di mattoni e con le pareti rivestite di una tappezzeria da poco prezzo; nonostante qualche pretesa di lusso, come fotografie in cornice e un orologio da muro con un paio di forbici attaccate al pendolo, l'arredamento faceva impressione per la sua povertà. Guardando la mobilia, si poteva pensare che padre Jakov andasse per i cortili e l'accattasse a singoli capi: che in un posto gli avessero dato una tavola rotonda a tre gambe, in un altro uno sgabello, in un terzo una sedia dalla spalliera fortemente curvata all'indietro, in un quarto una sedia dalla spalliera diritta, ma dal fondo incavato, e che in un quinto fossero stati così generosi da dargli un simulacro di divano dalla spalliera piatta e dal piano a graticcio. Questo simulacro era stato dipinto di un colore rosso scuro e mandava un forte odor di tinta. Kunin sulle prime voleva sedere su una delle seggiole, ma ci ripensò e sedette sullo sgabello.

«È la prima volta che siete stato nel nostro tempio?» domandò padre Jakov, appendendo il suo cappello a un grosso, mostruoso chiodo.

«Sì, la prima. Ecco qua, reverendo... Prima che veniamo al fatto, offritemi del tè, perché ho la gola tutta secca.»

Padre Jakov batté gli occhi, fece un raschio e andò dietro il tramezzo. Si udì un bisbiglio...

“Deve parlare con la popessa...”, pensò Kunin. “Sarebbe interessante vedere com'è la popessa di questo rossino...”

Dopo un poco, padre Jakov uscì di dietro il tramezzo, rosso in viso, sudato e, sforzandosi di sorridere, sedette di fronte a Kunin sull'orlo del divano.

«Prepareranno subito il samovà», disse, senza guardare il suo ospite.

“Dio mio, non hanno ancora preparato il samovà!”, si sgomentò tra sé e sé Kunin. “Ora hai voglia di aspettare!”

«Vi ho portato», diss'egli, «la minuta di una lettera che ho scritto per il vescovo. Ve la leggerò dopo il tè... Forse voi troverete qualcosa da aggiungere...»

«Bene.»

Seguì un silenzio. Padre Jakov sbirciò pavidamente verso il tramezzo, si raviò i capelli e si soffiò il naso.

«Tempo magnifico...» diss'egli.

«Sì. Tra l'altro, lessi ieri una cosa interessante... L'amministrazione distrettuale di Volsk ha stabilito di passare tutte le sue scuole al clero. È caratteristico.»

Kunin si alzò, si mise a camminare sul pavimento di mattoni e cominciò a esporre

le sue considerazioni.

«Questo è nulla,» diceva, «purché il clero sia all'altezza della sua missione e abbia chiara consapevolezza dei suoi compiti. Per mia disgrazia, conosco dei sacerdoti che, per la loro levatura e le loro qualità morali, non andrebbero bene nemmeno come scrivani militari, non che come sacerdoti! E un cattivo maestro, convenitene, recherà alla scuola molto meno danno che un cattivo sacerdote.»

Kunin gettò uno sguardo a padre Jakov. Costui stava seduto tutto curvo, pensando con impegno a qualche cosa, e, a quanto pareva, non ascoltava l'ospite.

«Jascia,³ vieni un po' qua!» si udì una voce femminile di dietro il tramezzo.

Padre Jakov si riscosse e andò dietro il tramezzo. Cominciò di nuovo un bisbiglio.

Kunin fu preso da una gran voglia di tè.

“No, non starò qui ad aspettare il tè!”, pensò, guardando l'orologio. “E poi sembra che qui io non sia affatto un ospite gradito. Il padron di casa non s'è degnato di dir con me neanche una parola, e non fa altro che starsene seduto e batter gli occhi.”

Kunin diede di piglio al cappello, attese il ritorno di padre Jakov e si accomiatò da lui.

“Solo una mattina perduta per niente!”, si adirava per via. “È un pezzo di legno! Un ciocco! Della scuola s'interessa come io della neve dell'anno scorso. No, con lui non combinerò nulla! Con lui non riusciremo a niente. Se il presidente della nobiltà sapesse che *pop* c'è qui, non avrebbe fretta di brigare per la scuola. Bisogna anzitutto darsi pensiero di un buon *pop*, e poi dopo della scuola!”

Kunin adesso quasi odiava padre Jakov. Quest'uomo, la sua pietosa, caricaturale figura nella lunga pianeta gualcita, la sua faccia da contadina, il suo modo di officiare, il suo tenor di vita e la sua impacciata ossequiosità da impiegato di cancelleria offendevano quel piccolo residuo di sentimento religioso che rimaneva ancora nel petto di Kunin e vi ardeva silenzioso accanto alle altre favole insegnategli dalla bambinaia. Ma la freddezza e la noncuranza con le quali aveva accolto la sincera, calorosa parte presa da Kunin a una sua propria faccenda eran difficili da sopportare per l'amor proprio...

La sera di quello stesso giorno Kunin passeggiò a lungo per le stanze riflettendo, poi sedette risoluto alla scrivania e scrisse una lettera al vescovo. Dopo aver chiesto denari per la scuola e la benedizione, egli, tra l'altro, espose con sincerità, filialmente, la sua opinione sul prete di Sin'kovo. “È giovane”, scrisse, “non abbastanza evoluto; conduce, a quanto pare, vita intemperante e, in generale, non soddisfa quelle esigenze che attraverso i secoli si sono formate nel popolo russo riguardo ai suoi pastori.” Scritta questa lettera, Kunin sospirò con sollievo e si coricò con la coscienza di aver fatto una buona azione.

Il lunedì mattina, mentre egli era ancora in letto, gli fu annunciato l'arrivo di padre Jakov. Di alzarsi non aveva voglia e fece dire che non era in casa. Il martedì partì per recarsi all'assemblea e, tornato il sabato, seppe dalla servitù che in sua assenza era venuto ogni giorno padre Jakov.

“Quanto gli son piaciuti però i miei croccanti!”, pensò Kunin.

La domenica, verso sera, arrivò padre Jakov. Questa volta non solo le sue falde, ma perfino il cappello era spruzzato di fango. Come già nella sua prima visita, egli era rosso e sudato, e sedette, come quel giorno, sull'orlo della poltrona. Kunin risolse di non mettersi a parlar della scuola, di non buttar via le perle.⁴

«Io vi ho portato, Pavel Michajlovič, un piccolo elenco di accessori scolastici...» incominciò padre Jakov.

«Vi ringrazio.»

Ma da ogni cosa si vedeva che padre Jakov non era venuto per il piccolo elenco. Tutta la sua figura esprimeva un forte turbamento, ma nello stesso tempo gli stava scritta in viso la risolutezza, come d'un uomo subitamente illuminato da un'idea. Egli ardeva dal desiderio di dire qualcosa d'importante, di oltremodo urgente, e adesso si sforzava di vincere la sua timidezza.

“Ma perché sta zitto?”, si stizziva Kunin. “Ha piantato le tende qui! Io non ho mica il tempo di gingillarmi con lui!”

Per dissipare in qualche modo il disagio del suo silenzio e nascondere la lotta che avveniva in lui, il sacerdote cominciò a sorridere impacciato, e questo sorriso, lungo, spremuto a forza attraverso il sudore e il rossore del viso, che non si accordava con lo sguardo fisso degli occhi grigioazzurri, obbligò Kunin a voltarsi in là. Egli provò disgusto.

«Scusate, reverendo, devo andar via...» disse.

Padre Jakov si riscosse, come un uomo assonnato che sia stato colpito, e, senza smettere di sorridere, cominciò, turbato, a incrociare le falde della sua zimarra. Con tutta l'avversione che sentiva per quell'uomo, Kunin ne ebbe a un tratto pietà e volle raddolcire la sua durezza.

«Vi prego, reverendo, un'altra volta...» disse, «e, per commiato, ho una preghiera da farvi... Qui, l'altro giorno, mi son sentito ispirato, sapete, e ho scritto due prediche... Le sottopongo al vostro esame... Se andranno bene, leggetele dal pulpito.»

«Bene...» disse padre Jakov, coprendo con la palma le prediche di Kunin, che stavan sulla tavola. «Le prenderò...»

Dopo aver atteso un po' ed essersi fatto piccino, continuando a incrociare la zimarra, egli improvvisamente cessò di sorridere impacciato e alzò risoluto la testa.

«Pavel Michajlovič,» disse, cercando visibilmente di parlare con voce forte e distinta.

«Che cosa volete?»

«Ho sentito che voi avete creduto bene... di licenziare il vostro scrivano e... e che adesso ne cercate un altro...»

«Sì... E voi avete da raccomandarmi qualcuno?»

«Io, vedete... io... Non potreste dare questo posto... a me?»

«Ma forse che voi lasciate il sacerdozio?» domandò Kunin stupito.

«No, no,» disse in fretta padre Jakov, chi sa perché, impallidendo e tremando in tutto il corpo. «Dio me ne guardi! Se avete dei dubbi, allora non occorre, non occorre. Io, vedete, questo lo farei a tempo perso... per aumentare i miei guadagni... Non occorre, non inquietatevi!»

«Uhm!... i guadagni... Ma gli è che io pago allo scrivano soltanto venti rubli al mese!»

«O Signore, ma io anche dieci ne prenderei!», mormorò padre Jakov, guardandosi attorno. «Anche dieci son sufficienti! Voi... voi siete stupito, e tutti lo sono. Avido, bramoso *pop*, dove mai mette il denaro? Io stesso lo sento, che sono avido... e mi castigo, mi condanno... Mi vergogno di guardar la gente negli occhi... A voi, Pavel Michajlovič, lo dirò in coscienza... chiamo il vero Dio a testimonio...»

Padre Jakov tirò il fiato e seguì:

«Vi avevo preparato, strada facendo, una confessione completa, ma... ho dimenticato tutto, adesso non starò a scegliere le parole. Io ricevo all'anno dalla parrocchia centocinquanta rubli, e tutti... si domandano con meraviglia dove lo metta questo denaro... Ma a voi spiegherò tutto in coscienza... Quaranta rubli

all'anno li sborso per mio fratello Pjotr all'istituto ecclesiastico. Là è speso di tutto, ma carta e penne sono a mio carico...»

«Ah, credo, credo! Be', a che tutto questo?» e Kunin si schermì con la mano, sentendo un terribile peso per quella franchezza del visitatore e non sapendo come sfuggire al luccichio piagnucoloso dei suoi occhi.

«Poi, non ho ancora finito di pagare al concistorio per il mio posto. Per il posto mi hanno addebitato duecento rubli, da pagare in ragione di dieci al mese... Giudicate adesso, che cosa mi rimane? Ah, sì, oltre a questo, devo dare a padre Avraàm, per lo meno, tre rubli al mese!»

«A che padre Avraàm?»

«Al padre Avraàm che era prete a Sin'kovo prima di me. Lo privarono del posto per... debolezza, e lui continua a vivere a Sin'kovo! Dove potrebbe andarsi a cacciare? Chi gli darebbe da mangiare? Benché sia vecchio, gli occorre pur del carbone, e del pane, e un vestito! Non posso ammettere io che lui, col suo grado, vada a chiedere la carità! Farei peccato io se accadesse qualcosa! Farei peccato! Lui... s'è indebitato con tutti, e io farei peccato se non pagassi per lui.»

Padre Jakov si lanciò dal suo posto e, guardando come folle il pavimento, prese a camminare da un angolo all'altro.

«Dio mio! Dio mio!» si mise a borbottare, ora alzando le braccia, ora abbassandole. «Salvaci, Signore, e fatti grazia! E perché dovevi assumerti un simile alto ufficio, se sei di poca fede e non hai forze? Non c'è limite alla mia disperazione! Salvami, Regina Celeste!»

«Calmatevi, reverendo!» disse Kunin.

«Mi ha sfinito la fame, Pavel Michajlovič!» continuò padre Jakov. «Scusatemi generosamente, ma non ho più forze... So che, se io chiedessi, se m'inchinassi, ognuno mi aiuterebbe, ma... non posso! Ho vergogna! Come potrei chiedere ai contadini? Voi siete in servizio qui e vedete voi stesso... Quale mano si leverà per chiedere qualcosa al misero? E chiedere a chi è un po' più ricco, ai proprietari, non posso! È orgoglio! Mi vergogno!»

Padre Jakov fece un gesto di sconforto e si grattò nervosamente in testa con tutt'e due le mani.

«Mi vergogno! Dio, come mi vergogno! Non posso soffrire, orgoglioso che sono, che la gente veda la mia povertà! Quando voi mi faceste visita, non avevo più tè affatto, Pavel Michajlovič! Nemmeno più un briciolo ce n'era, ma l'orgoglio m'impedì di confessarvelo! Mi vergogno del mio vestito, di queste toppe, ecco... delle mie pianete mi vergogno, della mia fame... Sta forse bene l'orgoglio in un sacerdote?»

Padre Jakov si fermò in mezzo al gabinetto e, come non si accorgesse della presenza di Kunin, si mise a ragionare con se stesso.

«Be', mettiamo, io riuscirò a sopportare la fame e l'onta, ma ho anche moglie, o Signore! E l'ho presa di buona famiglia! Non è abituata al lavoro, è delicata, avvezza al tè, e ai panini bianchi, e alle lenzuola... In casa dei genitori sonava il pianoforte... È giovane, non ha ancora vent'anni... Vorrebbe, scommetto, e agghindarsi, e divertirsi un poco, e andare in visita... Ma in casa mia... è peggio d'una cuoca qualsiasi, mi vergogno di mostrarla per via. Dio mio, Dio mio! La sua sola gioia è che io le porti, tornando dal visitare qualcuno, delle mele o un qualche croccante...»

Padre Jakov tornò a grattarsi in testa con tutt'e due le mani.

«E finisce che tra noi non c'è amore, ma pietà... Non posso vederla senza provar compassione! E quali cose, o Signore, succedono al mondo! Tali cose che, se si

scrivessero nei giornali, la gente non crederebbe... E quando avrà fine tutto questo?»

«Basta, reverendo!» quasi gridò Kunin, spaventato dal suo tono. «Perché guardar la vita con occhi così tetri?»

«Scusate generosamente, Pavel Michajlovič...» mormorò padre Jakov, come ebbro. «Scusate, tutte queste son... cose vane, e voi non badateci... Solo che io accuso me stesso e sempre mi accuserò... Mi accuserò!»

Padre Jakov si guardò attorno e bisbigliò:

«L'altro giorno, di buon mattino, me ne vado da Sin'kovo a Lùckovo; guardo: sulla riva sta una donna e fa qualche cosa... Mi avvicino di più e non credo ai miei occhi... Che orrore! Se ne sta lì la moglie del dottore, di Ivàn Sergeič, e risciacqua la biancheria... Moglie di un dottore, e ha finito gli studi in collegio! Dunque, perché la gente non vedesse, aveva spiato il momento per alzarsi di buon'ora e allontanarsi di una versta dal villaggio... Invincibile orgoglio! Quando vide che le ero vicino e mi ero accorto della sua povertà, arrossì tutta... Io mi confusi, mi spaventai, corsi verso di lei e volevo aiutarla, ma lei mi nascondeva la biancheria, temendo che potessi vedere le sue camicie strappate...»

«Tutto questo sembra perfino inverosimile...» disse Kunin, mettendosi a sedere e guardando quasi sgomento la faccia pallida di padre Jukov.

«Precisamente, inverosimile! Non è mai accaduto, Pavel Michajlovič, che le mogli dei dottori lavassero la biancheria al fiume! In nessun paese succede questo! Io, come pastore e padre spirituale, non avrei dovuto permetterglielo, ma che cosa potevo fare? Io stesso anzi cerco il destro di farmi curare da suo marito per nulla! Giustamente avete creduto di definire tutto ciò inverosimile! Non si crede ai propri occhi! Durante la messa, sapete, mi capita di gettare un'occhiata dall'altare e, quando vedo il mio pubblico, l'affamato Avraàm e mia moglie, e quando mi ricordo della moglie del dottore, di come per l'acqua fredda le si erano illividite le mani, allora, lo credete? Mi dimentico di tutto e sto lì come un imbecille, privo di sensi, fino a che lo scaccino non mi chiama... È un orrore!»

Padre Jakov riprese a camminare.

«O Signore Gesù!» ed egli agitò le braccia. «Santi intercessori! Perfino dir messa non posso... Voi, ecco, mi parlate della scuola, e io, come un pezzo di legno, non capisco nulla e non penso che al cibo... Persin davanti all'altare... Del resto... che dico mai?» si riprese padre Jakov. «Voi dovete partire. Perdonatemi, ho detto questo così... scusate...»

Kunin, in silenzio, strinse la mano di padre Jakov, lo accompagnò fino all'anticamera e, tornato nel suo gabinetto, si fermò davanti a una finestra. Egli vide come padre Jakov uscì dalla casa, si calcò giù sul capo il suo cappello rossiccio a larga tesa, e adagio, a testa china, come vergognoso della sua franchezza, s'incamminò.

«E il suo cavallo non lo si vede», pensò Kunin.

Di pensare che il prete in tutti quei giorni era andato da lui a piedi, Kunin aveva paura: fino a Sin'kovo c'erano sette od otto verste e sulla strada il fango era tale da non cavarne i piedi. Poi Kunin vide il cocchiere Andrej e il ragazzo Paramòn, saltando attraverso le pozze e spruzzando padre Jakov di fango, correre verso di lui per riceverne la benedizione. Padre Jakov si tolse il cappello e benedisse lentamente Andrej, poi benedisse e accarezzò sul capo il ragazzo.

Kunin si passò la mano sugli occhi e gli parve che, nel far ciò, la sua mano si fosse inumidita. Si scostò dalla finestra e con occhi annebbiati fece il giro della stanza, nella quale gli pareva di sentire ancora una voce timida, soffocata... Gettò

un'occhiata sulla tavola... Per fortuna, padre Jakov s'era dimenticato, nella fretta, di prender seco le sue prediche... Kunin balzò verso di esse, le fece a pezzetti e con disgusto le scaraventò sotto la tavola.

«E io non sapevo!» gemette, cadendo sul sofà. «Io, che già da oltre un anno presto servizio qui come addetto permanente, come conciliatore onorario, come membro del consiglio scolastico! Cieco bamboccio, uomo fatuo che sei! Su, presto ad aiutarli! Presto!»

Egli si rigirava penosamente, si serrava le tempie e tendeva il suo spirito.

«Il venti del mese riceverò lo stipendio di duecento rubli... Con un pretesto plausibile darò qualcosa a lui e alla moglie del dottore... Lui lo chiamerò a celebrare un tedeum, e per il dottore fingerò di ammalarmi... In tal modo non offenderò il loro orgoglio. Anche Avraàm aiuterò...»

Egli faceva sulle dita il conto del suo denaro e aveva paura di confessare a se stesso che quei duecento rubli gli sarebbero bastati appena per pagare il fattore, la servitù, il contadino che portava la carne... Senza volerlo, gli toccò rammentarsi di quel non lontano passato in cui aveva insensatamente sperperato le sostanze paterne, quando, ancora sbarbatello ventenne, donava alle prostitute ventagli di prezzo, pagava al vetturino Kuz'ma dieci rubli al giorno e per vanità portava dei regali alle attrici. Ah, come adesso avrebbero fatto comodo tutti quei biglietti da un rublo, da tre, da dieci rubli buttati di qua e di là!

“Padre Avraamⁱ spende per mangiare solo tre rubli al mese”, pensava Kunin. “Con un rublo la popessa può farsi una camicia e la moglie del dottore prendersi una lavandaia. Ma io tuttavia li aiuterò! Li aiuterò senza fallo!”

A questo punto Kunin si ricordò improvvisamente della denuncia che aveva scritto al vescovo, e si sentì tutto raggricciare, come per una ventata inattesa di freddo. Questo ricordo gli colmò tutta l'anima di un senso di opprimente vergogna di fronte a se stessa e di fronte all'invisibile verità...

Così cominciò e terminò il sincero sforzo di utile attività da parte d'uno di quegli uomini che hanno buone intenzioni, ma sono un po' troppo sazi e non sanno ragionare.

GRIŠA (5 aprile 1886)

Griša, un piccolo bambino paffuto, nato due anni e otto mesi fa, passeggia con la bambinaia pel viale. Ha indosso una lunga mantellina ovattata, una sciarpa, un gran berretto con bottoncino peloso e soprascarpe felpate. Soffoca e sente caldo, e per giunta il sole d'aprile che ha preso l'aire batte dritto negli occhi e punge le palpebre.

Tutta la sua figura goffa, sgambettante timorosa e malsicura, esprime estrema perplessità.

Finora Griša ha conosciuto un sol mondo quadrato, dove in un angolo sta il suo letto, in un altro il baule della bambinaia, nel terzo una sedia, e nel quarto arde il lumino. Se dà un'occhiata sotto il letto, vedrai un fantoccio con un braccio spezzato e un tamburo, e dietro il baule della bambinaia moltissime cose varie: rocchetti del filo, pezzi di carta, una scatola senza coperchio e un pagliaccio rotto. In questo mondo, oltre la bambinaia e Griša, vi è spesso la mamma e il gatto. La mamma somiglia a una bambola, e il gatto alla pelliccia del babbo, solo che la pelliccia non ha occhi, né coda. Dal mondo che si chiama camera dei bambini, un uscio conduce in uno spazio dove si pranza e si beve il tè. Ivi sta la sedia di Griša su

alte gambe, ed è appeso un orologio, che esiste solo per dondolare il pendolo e sonare. Dalla sala da pranzo si può passare in una stanza ove stanno delle poltrone rosse. Lì sul tappeto nereggiava una macchia per cui tuttora si minaccia Griša col dito. Dietro questa stanza ce n'è ancora un'altra, dove non lasciano andare e dove s'intravede il babbo: un personaggio in sommo grado enigmatico! La bambinaia e la mamma le si può capire: esse vestono Griša, gli dàn da mangiare e lo mettono a letto, ma per che cosa esista il babbo non si sa. V'è ancora un altro personaggio enigmatico: è la zia, che ha regalato a Griša il tamburo. Ella ora appare, ora scompare! Dove sparisce? Griša più d'una volta ha sbirciato sotto il letto, dietro il baule e sotto il divano, ma lei non c'era...

In questo nuovo mondo, poi, dove il sole buca gli occhi, ci sono tanti babbi, mamme e zie che non sai da chi correre. Ma più strani e assurdi di tutto sono i cavalli. Griša guarda le loro zampe in moto e non può capir nulla. Guarda la bambinaia, perché quella risolve la sua incertezza, ma lei tace.

D'un tratto egli sente uno strano calpestio... Pel viale, a passo cadenzato, muove dritto su di lui una folla di soldati dalle facce rosse e con gli scopetti da bagno sotto il braccio. Griša si fa tutto freddo dallo spavento e guarda interrogativamente la bambinaia: non c'è pericolo? Ma la bambinaia non scappa e non piange: dunque non c'è pericolo. Griša segue con gli occhi i soldati e comincia egli stesso a marciare a tempo con loro.

Attraversano il viale di corsa due grossi gatti dai lunghi musi, con le lingue in fuori e le code levate in alto. Griša pensa ch'egli pure debba correre, e corre dietro i gatti.

«Ferma!» gli grida la bambinaia, afferrandolo ruvidamente per le spalle. «Dove vai? Che forse ti è permesso fare il monello?»

Ecco una bambinaia seduta, che tiene un piccolo mastello con arance. Griša le passa davanti e in silenzio si piglia un'arancia.

«Ma perché fai questo?» grida la sua accompagnatrice, battendogli sulla mano e strappandogli l'arancia. «Stupido!»

Ora Griša raccatterebbe con piacere un pezzetto di vetro che si ritrova sotto i piedi e che luccica come un lumino, ma teme che lo si picchi di nuovo sulla mano.

«I miei rispetti!» sente d'un tratto Griša quasi proprio sopra l'orecchio la voce sonora, piena, di qualcuno, e vede un uomo alto coi bottoni lucidi.

Con suo gran piacere, quest'uomo porge alla bambinaia la mano, si ferma con lei e si mette a discorrere. Lo sfolgorio del sole, il rumore delle carrozze, i cavalli, i bottoni lustrati, tutto ciò è così mirabilmente nuovo e rassicurante che l'anima di Griša si riempie d'un senso di delizia, ed egli comincia a rider forte.

«Andiamo! Andiamo!» grida all'uomo dai bottoni lustrati, tirandolo per la falda.

«Dove andiamo?» domanda l'uomo.

«Andiamo!» insiste Griša.

Gli vien voglia di dire che non sarebbe male prender con sé anche il babbo, la mamma e il gatto, ma la lingua non dice punto quel che bisogna.

Dopo aver atteso un po', la bambinaia svolta dal viale e conduce Griša in un gran cortile, dove c'è ancora la neve. E l'uomo dai bottoni lucidi va pure dietro a loro. Schivano con cura i mucchietti di neve e le pozze, poi, salita una buia scala sudicia, entrano in una stanza. Lì v'è molto fumo, odore di arrosto, e una donna sta presso la stufa e frigge delle costole. La cuoca e la bambinaia si baciano e insieme con l'uomo seggono su una panca e cominciano a parlar piano. Griša, imbacuccato, sente un caldo e un'afa insopportabili.

“Perché mai questo?”, pensa, guardandosi intorno.

Vede un soffitto scuro, un forchetto con due corni, una stufa che ha l'aspetto di una grossa, nera cavità...

«Ma-am-ma!» dice con voce strascicata.

«Be', be', be!» grida la bambinaia. «Aspetterai!»

La cuoca posa sulla tavola una bottiglia, due bicchierini e un pasticcio. Le due donne e l'uomo dai bottoni lustrati toccano i bicchieri e bevono varie volte, e l'uomo abbraccia ora la bambinaia, ora la cuoca. E poi tutt'e tre prendono a cantare piano.

Griša si allunga verso il pasticcio, e gliene dà un pezzetto. Egli mangia e guarda come beve la bambinaia... Anche a lui vien voglia di bere,

«Dammi! *Njanja*,¹ dammi!» prega.

La cuoca gli dà a sorbire dal suo bicchierino. Egli sbarra gli occhi, fa smorfie, tossisce e a lungo poi agita le mani, e la cuoca lo guarda e ride.

Tornato a casa, Griša comincia a raccontare alla mamma, alle pareti e al letto dov'è stato e quel che ha visto. Parla non tanto con la lingua quanto col viso e le mani. Mostra come splende il sole, come corrono i cavalli, che aria paurosa ha la stufa e come beve la cuoca...

La sera non può assolutamente pigliar sonno. I soldati con gli scopetti, i grossi gatti, i cavalli, il pezzetto di vetro, il mastellino con le arance, i bottoni lucidi: tutto ciò s'è raccolto in mucchio e gli opprime il cervello. Egli si gira da un fianco sull'altro, si dimena e alla fine, non reggendo alla sua agitazione, comincia a piangere.

«Ma tu hai la febbre!» dice la mamma, toccandogli con la palma la fronte. «Per che motivo potrebbe esser successo?»

«La stufa!» piange Griša. «Via di qua, stufa!»

«Probabilmente ha mangiato troppo...» conclude la mamma.

E Griša, travagliato dalle impressioni d'una vita nuova, appena allora sperimentata, riceve dalla mamma un cucchiaino d'olio di ricino.

NELLA NOTTE SANTA

(13 aprile 1886)

Io stavo sulla riva della Goltva e attendevo dall'altra sponda la chiatta. In tempo normale la Goltva si presenta come un fiumiciatto di mezza tacca, silenzioso e assorto, che luccica mite di dietro i folti canneti, ma adesso si stendeva davanti a me tutt'un lago. Le acque primaverili in piena avevano oltrepassato entrambe le rive e sommerso per largo tratto le due zone lungo il fiume, invadendo orti, prati e stagni, tanto che sopra la superficie dell'acqua non era raro incontrare dei pioppi e degli arbusti che spuntavan solitari, simili nella tenebra a severi dirupi.

Il tempo mi pareva magnifico. Era buio, ma io tuttavia vedevo e gli alberi, e l'acqua, e le persone... Il mondo era rischiarato dalle stelle disseminate fittamente su tutto il cielo. Non ricordo di aver visto in altro momento tante stelle. Non c'era, alla lettera, uno spazio libero da introdurci un dito. Ce n'eran di quelle grosse come un uovo di oca e di quelle minute come un granello di canapa... Erano uscite in cielo per la festosa parata tutte quante, dalle piccole alle grandi, lavate, rinnovellate, gioiose, e tutte quante facevan vibrare dolcemente i loro raggi. Il cielo si specchiava nell'acqua; le stelle si bagnavano nella scura profondità e tremavano ad un tempo con la lieve increspatura. L'aria era tepida e quieta... Lontano, sull'altra riva, in un buio impenetrabile, ardevano sparpagliati alquanti lumi di un rosso vivo...

A due passi da me nereggiava il profilo di un contadino dal cappello alto e con

un grosso, nodoso bastone.

«Quanto tarda la chiatta però!» dissi io.

«Già dovrebbe esser qui,» mi rispose il profilo.

«Anche tu aspetti la chiatta?»

«No, io son qui così...» sbadigliò il contadino, «aspetto di vedere la luminaria. Ci andrei, ma, confesso, non ho un cinquino per la chiatta.»

«Te lo darò io il cinquino.»

«No, ringraziamo¹ umilmente... Tu piuttosto con codesto cinquino metti un cero per me là al monastero... Sarà una cosa più originale, e io rimarrò qui. Ma dimmi, di grazia, la chiatta non c'è! Come fosse sparita nell'acqua!»

Il contadino si fece proprio vicino all'acqua, si afferrò con una mano al canapo e gridò:

«Ieronim! Ieron-ì-ìm!»

Come in risposta al suo grido, giunse dall'altra riva il suono prolungato di una grande campana. Era un suono profondo, grave, come quello emesso dalla corda più grossa del contrabbasso: pareva, un rantolo delle tenebre stesse. Subito si udì un colpo di cannone. Esso rotolò nell'oscurità e finì in qualche posto lontano dietro il mio dorso. Il contadino si tolse il cappello e si segnò.

«Cristo è risorto!» disse.

Non ebbero il tempo di morire nell'aria le onde del primo suono di campana, che se ne udì un secondo, poi subito un terzo, e le tenebre si riempirono di un incessante, tremulo rombo. Accanto ai lumi rossi si accesero nuovi lumi, e tutti insieme presero a muoversi, a vacillare inquieti.

«Ieron-ì-ìm!» si sentì un grido sordo, prolungato.

«Gridano dall'altra riva,» disse il contadino. «Dunque anche là non c'è la chiatta. S'è addormentato il nostro Ieronim.»

I lumi e il vellutato scampanio attiravano a sé.... Io avevo ormai cominciato a perder la pazienza e ad agitarmi, ma ecco che infine, scrutando la buia lontananza, scorsi il profilo di qualche cosa che molto somigliava a una forca. Era la tanto attesa chiatta. Avanzava con tale lentezza che, se non fosse stato il graduale delinearsi dei suoi contorni, si sarebbe potuto pensare che stesse ferma, oppure che andasse verso l'altra riva.

«Presto! Ieronim!» gridò il mio contadino. «Un signore aspetta!»

La chiatta scivolò verso la riva, oscillò e si arrestò con uno scricchiolio. Vi stava sopra in piedi, tenendosi al canapo, un uomo alto in tonaca monacale e con un berrettino conico in testa.

«Perché tanto tempo?» domandai, balzando sulla chiatta.

«Perdonate per amor di Cristo,» rispose piano Ieronim. «Non c'è nessun altro?»

«Nessuno...»

Ieronim si afferrò con tutt'e due le mani al canapo, si curvò a punto interrogativo e fece un raschio. La chiatta scricchiolò e oscillò. Il profilo del contadino dal cappello alto cominciò ad allontanarsi lentamente da me: segno che la chiatta aveva preso il largo. Ieronim presto si raddrizzò e si mise a lavorare con una mano sola. Noi tacevamo, guardando la riva verso la quale si avanzava. Là era cominciata la "luminaria" che il contadino attendeva. Proprio accosto all'acqua, fiammeggiavano, enormi falò, delle botti di catrame. I loro riflessi, porporini come la luna nascente, ci strisciavano incontro in lunghe ed ampie strisce. Le botti, ardendo, illuminavano il loro proprio fumo e lunghe ombre umane che baluginavano accanto al fuoco; ma più in là dai lati e dietro ad esse, di dove giungeva il vellutato scampanio, c'era sempre quella stessa impenetrabile, nera tenebra. A un tratto, fendendo l'oscurità,

saettò verso il cielo, come un nastro dorato, un razzo: descrisse un arco e, quasi si fosse spezzato contro il cielo, con uno schianto si sparpagliò in scintille. Dalla riva giunse un rombo, simile a un lontano urrà.

«Com'è bello!» dissi io.

«Non si può nemmeno dire quanto è bello!» sospirò Ieronim. «È una tal notte, signore! In un altro momento non si farebbe neppure attenzione ai razzi, ma oggi ci si rallegra di ogni inezia. E voi di dove sareste?»

Dissi di dove ero.

«Sissignore... una lieta giornata oggi...» continuò Ieronim con la debole, sospirata voce tenorile con cui parlano i convalescenti. «Si rallegra il cielo, e la terra, e l'inferno. Fa festa ogni creatura. Soltanto, ditemi, buon signore, perché mai perfino in mezzo a una grande gioia l'uomo non può dimenticare le sue afflizioni?»

A me parve che questa inaspettata domanda volesse provocarmi a una di quelle prolisse conversazioni edificanti che tanto piacciono ai monaci oziosi che si annoiano. Io non ero disposto a parlar molto, perciò domandai soltanto:

«E quali afflizioni avete voi, padre?»

«Di solito, quelle di tutti gli uomini, vostra nobiltà, buon signore, ma in questo giorno s'è avuta al monastero un'afflizione speciale: proprio durante la messa, al momento delle paremie,² è morto lo ierodiacono Nikolaj...»

«E che c'è, è il volere divino!» dissi io, imitando il tono dei monaci. «A tutti tocca morire. Secondo me, voi dovete anzi rallegrarvi... Dicono che chi muore la vigilia di Pasqua, o a Pasqua, quello va di sicuro nel regno dei cieli.»

«È vero.»

Tacemmo. Il profilo del contadino dal cappello alto si fuse coi contorni della riva. Le botti di catrame avvamparono sempre di più.

«Anche la Scrittura insegna chiaramente la vanità delle afflizioni e la meditazione,» ruppe il silenzio Ieronim, «ma perché mai l'anima si cruccia e non vuole ascoltar la ragione? Perché si ha voglia di piangere amaramente?»

Ieronim si strinse nelle spalle, si voltò verso di me e prese a dire in fretta:

«Se fossi morto io, o qualcun altro, la cosa forse passerebbe inosservata, ma è morto Nikolaj! Non già un altro, ma Nikolaj! Riesce perfino difficile credere ch'egli non sia più al mondo! Io son qui sulla chiatta e mi par sempre che da un momento all'altro egli debba dalla riva darmi una voce. Perché io sulla chiatta non avessi un'impressione paurosa, veniva sempre sulla riva e mi chiamava. Apposta per questo si alzava la notte dal letto. Un'anima buona! Dio, quanto buona e misericordiosa! Per certi uomini nemmeno la madre è quello che era per me questo Nikolaj. Salva, o Signore, la sua anima!»

Ieronim si afferrò al canapo, ma subito tornò a voltarsi verso di me.

«E che luminosa intelligenza, signoria!» disse con voce di canto. «Che armoniosa e dolce favella! Proprio come tra un momento canteranno a mattutino: "Oh, amato! Oh, la dolcissima tua voce!". Oltre tutte le altre qualità umane, egli aveva anche un dono inconsueto!»

«Che dono?» domandai.

Il monaco mi squadro e, come si fosse convinto che mi si potevano confidar dei segreti, si mise a ridere allegramente.

«Aveva il dono di scrivere le laudi...» disse egli. «Un portento, signore, è tutto detto! Resterete stupito, se vi spiegherò la cosa! Il nostro padre archimandrita è di Mosca, il padre vicario ha finito gli studi all'accademia di Kazan', ci sono da noi anche degli assennati ieromonaci e degli eremiti, ma, vedi un po', di grazia, non ce n'è neppur uno che le sappia scrivere, invece Nikolaj, un semplice monaco, un

ierodiacono, non aveva studiato in nessun posto ed era perfino di poca apparenza, ma le scriveva! Un portentoso! Un vero portentoso!»

Ieronim batté le mani e, dimenticatosi affatto del canapo, continuò con foga:

«Il padre vicario ha difficoltà a comporre le prediche, quando scriveva la storia del monastero metteva in croce tutta la frateria, e una decina di volte andò in città, invece Nikolaj scriveva le laudi! Le laudi! È ben altra cosa che una predica, o una storia!»

«Forse che è difficile scriver laudi?» domandai.

«Difficilissimo...» e Ieronim storse il capo. «Lì con la saggezza e con la santità non si fa niente, se Dio non ha dato il dono. I monaci che non capiscono son d'opinione che a tale scopo occorra soltanto conoscer la vita del santo per il quale si scrive, e regolarsi sulle altre laudi. Ma questo, signore, non è giusto. Certo, colui che scrive una laude deve conoscere la vita del santo in modo straordinario, fino all'ultimo minimo particolare. Sì, e occorre anche regolarsi sulle altre laudi, per sapere dove cominciare e di che cosa scrivere. Per farvi un esempio, il primo *kondàk*³ comincia dappertutto con "proibito" o "eletto"... Il primo *ikos*⁴ bisogna sempre principiarlo con l'angelo. Nella laude a Gesù Dolcissimo, se questo v'interessa, esso comincia così: "Degli angeli creatore e Signor delle forze", nella laude alla Santissima Madre di Dio: "Un angelo protettore fu mandato dai cieli", in quella a Nicola Taumaturgo: "In figura d'angelo, con natura terrena" e così via. Dappertutto si comincia con l'angelo. Certo, non si può fare a meno di uniformarsi a ciò, ma la cosa principale non sta nella vita, non sta nella conformità al resto, ma nella bellezza e dolcezza. Occorre che tutto sia armonioso, breve e preciso. Bisogna che in ogni versetto ci sia morbidezza, affettuosità e tenerezza, che non ci sia nemmeno una parola rozza, dura o non adatta. Così bisogna scrivere perché il pregante si allieti nel cuore e pianga e nella mente rabbrivisca e tremi. Nella laude della Vergine ci son le parole: "Gioisci, altamente inaccessibile agli umani pensieri; gioisci, profondamente invisibile anche agli occhi degli angeli!". In un altro passo della stessa laude è detto: "Gioisci, albero luminosamente fecondo, del quale si cibano i fedeli, gioisci, albero beneficamente fronzuto, dal quale molti son riparati!"»

Ieronim, come spaventatosi di qualche cosa o fattosi vergognoso, si coprì il viso con le palme e scosse la testa.

«Albero luminosamente fecondo...⁵ albero beneficamente fronzuto...» egli mormorò. «E c'è chi trova simili parole! E il Signore ha dato una simile capacità! Per concisione egli costringeva molte parole e molti pensieri in una sola parola, e come tutto ciò gli riusciva armonioso e preciso! "Lume dator di luce ai viventi"... è detto nella laude a Gesù Dolcissimo. Dator di luce! Una simile parola non esiste nel discorso, né nei libri, eppure lui l'ha inventata, l'ha trovata nella sua mente! Oltre ad avere snellezza e solennità, signor mio, occorre altresì che ogni versetto sia in tutti i modi adornato, che ci sian dentro e i fiori, e il fulmine, e il vento, e il sole, e tutte le cose del mondo visibile. E ogni esclamazione va fatta in tal guisa che sia piana e lieve per l'orecchio. "Gioisci, giglio della paradisiaca flora!" è detto nella laude a Nicola Taumaturgo. Non è detto semplicemente: "giglio paradisiaco", ma "giglio della paradisiaca flora"! Così è più scorrevole e dolce per l'orecchio. Così precisamente scriveva anche Nikolaj! Punto per punto così! Non posso nemmeno spiegarvi com'egli scriveva!»

«Sì, in tal caso è un peccato che sia morto,» dissi io. «Andate avanti però, padre, se no faremo tardi...»

Ieronim si riprese e corse al canapo. Sulla riva cominciarono a sonare,

avvicinandosi, tutte le campane. Probabilmente, intorno al monastero già si stava svolgendo la processione, perché tutto lo spazio buio dietro le botti di catrame era adesso disseminato di lumi in movimento.

«Nikolàj stampava le sue laudi?» domandai a Ieronim.

«E dove stamparle?» egli sospirò. «E poi stamparle sarebbe stato strano. A che scopo? Da noi, nel monastero, nessuno s'interessa di ciò. È una cosa che non piace. Sapevano che Nikolàj scriveva, ma non vi facevano attenzione. Oggidì, signore, nessuno apprezza le nuove scritture!»

«Le considerano con prevenzione?»

«Proprio così. Se Nikolàj fosse stato un vecchio monaco, la frateria avrebbe fors'anche mostrato curiosità, ma lui non aveva ancora nemmeno quarant'anni. Ce n'erano che ridevano e tenevano i suoi scritti in conto perfino di peccato.»

«Perché dunque scriveva?»

«Così, più che altro per suo conforto. Di tutta la frateria soltanto io leggevo le sue laudi. Andavo da lui alla chetichella, che gli altri non vedessero, ed egli era lieto che mostrassi interesse. Mi abbracciava, mi accarezzava sul capo, mi chiamava con nomi affettuosi, come se fossi stato un piccolo bimbo. Chiudeva la cella, mi faceva sedere accanto a sé, e avanti a leggere...»

Ieronim lasciò il canapo e venne verso di me.

«Noi due eravamo come amici,» bisbigliò, guardandomi con occhi lucenti. «Dove andava lui, andavo anch'io. Se io non c'ero, si annoiava. E amava me più di tutti, e questo perché io piangevo a sentir le sue laudi. Rammentarsene è commovente! Adesso io son tal e quale come un orfano o una vedova. Sapete, da noi, nel monastero, è tutta brava gente, buona, pia, ma... in nessuno c'è dolcezza e delicatezza, son proprio come la gente di semplice condizione. Parlano tutti a voce alta, camminando fan rumore coi piedi, fan chiasso, tossiscono; invece Nikolàj parlava sempre piano, affabilmente, e se notava che qualcuno dormisse o pregasse, passava oltre come un moscerino o una zanzara. Aveva un volto soave, compassionevole...»

Ieronim sospirò profondamente e afferrò il canapo. Già ci avvicinavamo alla riva. Dalle tenebre e dal silenzio del fiume noi passavamo direttamente a grado a grado in un regno incantato, pieno di fumo soffocante, di luci crepitanti e di baccano. Accanto alle botti di catrame, già lo si vedeva chiaramente, si movevano delle persone. Il balenio del fuoco dava alle loro facce e figure rosse un'espressione strana, quasi fantastica. Ogni tanto frammezzo alle teste ed ai visi balenavano musi di cavalli, irremobili, come fusi nel rame.

«Tra un momento intoneranno il canone pasquale...» disse Ieronim, «e Nikolàj non c'è più, non c'è nessuno che sappia approfondirlo... Per lui non c'era scrittura più dolce di questo canone. Soleva penetrarne ogni parola! Ecco, voi sarete là, signore, approfondite quel che si canta: vi si mozza il respiro!»

«E voi forse in chiesa non ci sarete?»

«Non mi è possibile... Bisogna traghettare...»

«Ma che non vi daranno il cambio?»

«Non so... Dovevano già darmi il cambio verso le nove, ma, come vedete, non me lo danno! E, lo confesso, vorrei andare in chiesa...»

«Siete monaco?»

«Sissignore... cioè son novizio.»

La chiatta corse su per la riva e si fermò. Io misi in mano a Ieronim un cinquino e saltai a terra. Subito dopo un carro da contadini con sopra un ragazzo e una donna che dormiva salì scricchiolando sulla chiatta. Ieronim, debolmente tinto di rosso dai

fuochi, fece forza sul canapo, si curvò e smosse la chiatta dal posto...

Alcuni passi li feci nel fango, ma poi mi fu dato seguire un sentiero molliccio, formato da poco. Questo sentiero conduceva al portone buio, simile a una profonda cavità, del monastero attraverso nuvoli di fumo, attraverso una folla disordinata di gente, di cavalli staccati, di carri, di calessini. Tutto ciò cigolava, sbuffava, rideva, e dappertutto balenavano la luce porporina e le ombre ondegianti del fumo... Un vero caos! E in mezzo a quella calca trovavano ancora il posto per caricare un cannoncino e vendere panforti!

Dall'altra parte del muro, entro il recinto, non c'era meno baraonda, ma si poteva osservare maggior ritegno e ordine. Lì si sentiva odor di ginepro e di benzoino.

Si parlava forte, ma non si udiva ridere né sbuffare. Accanto ai monumenti funerari e alle croci si stringevano l'una all'altra delle persone con pani pasquali e fagottini. Evidentemente, molte di esse eran venute da lontano per far benedire i pani pasquali e adesso erano stanche. Sui lastroni di ghisa che formavano una striscia dal portone alla porta della chiesa correvano affaccendati, battendo sonoramente gli stivali, dei giovani novizi. Anche sul campanile c'era trambusto e si gridava.

“Che notte agitata!”, pensavo. “Com'è bello!”

Pareva di vedere l'irrequietezza e l'insonnia in tutta la natura, a cominciare dalla tenebra notturna per finir coi lastroni, le croci delle tombe e gli alberi, sotto i quali si affaccendava la gente. Ma in nessun posto l'eccitazione e l'irrequietezza si manifestavano così intensamente come in chiesa. All'ingresso si svolgeva una lotta incessante tra l'afflusso e il deflusso. Gli uni entravano, gli altri uscivano e ben presto tornavano dentro, per fermarsi un poco e rimettersi daccapo in moto. La gente vaga da un punto all'altro, va a zonzo e pare che cerchi qualcosa. Un'ondata parte dall'ingresso e corre per tutta la chiesa, turbando perfino le prime file, dove stanno in piedi le persone posate e gravi. Di concentrazione nella preghiera non si può nemmeno parlare. Non si prega affatto, ma c'è una specie di allegrezza generale, infantilmente inconsapevole, che cerca solo il pretesto di erompere e di effondersi in un qualunque movimento, sia pure in un vagabondare e accalcarsi senza riguardo.

La stessa inconsueta mobilità balza agli occhi perfino nella funzione pasquale. Le porte sante di tutte le cappelle sono spalancate, nell'aria intorno al turibolo fluttuano dense nuvole di fumo d'incenso; dovunque tu guardi, dappertutto lumi, scintillio, crepitare di ceri... Nessuna recitazione di preghiere; il canto affaccendato e giocondo non s'interrompe sino alla fine; dopo ogni canto del canone il clero cambia le pianete ed esce a incensare, il che si ripete quasi ogni dieci minuti.

Io non feci in tempo a occupare un posto, che più avanti reflui un'ondata e mi rigettò indietro. Dinanzi a me passò un alto e robusto diacono con un lungo cero rosso; dietro a lui si affrettava col turibolo l'archimandrita canuto con una mitra dorata in capo. Quand'essi furono usciti di vista, la folla mi respinse nuovamente al posto di prima. Ma non erano ancora trascorsi dieci minuti che afflui una nuova ondata, e ricomparve il diacono. Ma questa volta lo seguiva il padre vicario, quello stesso che, secondo le parole di Ieronim, aveva scritto la storia del monastero.

Io, che m'ero fuso con la folla ed ero stato preso dalla gioiosa eccitazione generale, provavo una intollerabile pena per Ieronim. Perché non gli davano il cambio? Perché non sarebbe dovuto andar sulla chiatta qualcuno meno sensibile e meno impressionabile?

“Volgi intorno gli occhi tuoi, o Sion, e vedi...”, si cantava nel coro, “ché son venuti a te, come a fiaccola di luce divina, i figli tuoi dall'occidente, e dal

settentrione, e dal mare, e dall'oriente...”

Io guardai i visi. Su tutti c'era una vivace espressione di solennità, ma non uno stava ad ascoltare né approfondiva ciò che si cantava, e a nessuno “si mozzava il respiro”. Perché non dare il cambio a Ieronim? Io ero in grado di raffigurarmi quel Ieronim che umilmente stava in piedi in qualche punto accanto al muro, che si curvava e avidamente afferrava la bellezza della sacra frase. Tutto ciò che ora sfiorava l'udito della gente in piedi accanto a me, egli l'avrebbe bevuto avidamente con la sua anima sensibile, se ne sarebbe inebriato fino all'estasi, fino ad averne mozzato il respiro, e non ci sarebbe stato in tutto il tempio un uomo più felice di lui. Adesso invece egli andava avanti e indietro sul fiume buio e si angustiava per il suo morto fratello e amico.

Di dietro afflui un'ondata. Un monaco grassoccio, sorridente, giocherellando col rosario e guardandosi alle spalle, si spingeva innanzi di fianco accanto a me, aprendo un passaggio a una signora in cappello e con pelliccia di velluto. Dietro la signora, portando una sedia sopra le nostre teste, si affrettava un converso del monastero.

Uscii di chiesa. Avrei voluto vedere il morto Nikolaj, ignoto compositore di laudi. Feci un giro presso il recinto, dove si stendeva lungo il muro una fila di celle monacali, gettai uno sguardo in alcune finestre e, non avendo veduto nulla, tornai indietro. Adesso non rimpiango di non aver visto Nikolaj; forse, Iddio lo sa, se l'avessi visto, avrei perduto l'immagine che ora mi dipinge la mia fantasia. Quel simpatico e poetico uomo, che usciva la notte a scambiare richiami con Ieronim e cospargeva le sue laudi di fiori, di stelle e di raggi di sole, incompreso e solitario, io me lo figuro timido, pallido, con dolci, miti e malinconici lineamenti. Nei suoi occhi, insieme con l'intelligenza, doveva brillare l'affetto e quell'appena trattenuto, infantile entusiasmo che avevo udito nella voce di Ieronim, quando mi citava quei passi delle laudi.

Allorché dopo la messa uscimmo di chiesa, non era più notte. Cominciava il mattino. Le stelle si erano spente e il cielo appariva grigioazzurro, imbronciato. I lastroni di ghisa, i monumenti e le gemme sugli alberi eran velati di rugiada. Nell'aria si sentiva una pungente frescura. Di là dal recinto non c'era più l'animazione che avevo veduto di notte. I cavalli e la gente parevano affaticati, assonnati, si movevano appena, e delle botti di catrame non restavano se non mucchietti di cenere nera. Quando l'uomo è stanco e vuol dormire, gli sembra che anche la natura si trovi nel medesimo stato. A me pareva che gli alberi e l'erba novella dormissero. Pareva che perfino le campane sonassero meno forte e meno lietamente che nella notte. L'irrequietezza era finita e dell'eccitazione era rimasta solo una piacevole languidezza, una gran voglia di sonno e di caldo.

Adesso potevo vedere il fiume con entrambe le rive. Su di esso fluttuava or qua, or là, disegnando colline, una nebbia leggiera. Dall'acqua spirava freddo e austerità. Quando saltai sulla chiatta, già vi stavan sopra il calessino di non so chi e due decine di uomini e donne. Il canapo, umido e, mi sembrava, sonnolento, si stendeva lontano attraverso l'ampio fiume e spariva a tratti nella bianca caligine.

«Cristo è risorto! Non c'è nessun altro?» domandò una voce sommessa.

Io riconobbi la voce di Ieronim. Adesso le tenebre notturne non m'impedivano più di osservare il monaco. Era un uomo alto, stretto di spalle, sui trentacinque anni, con lineamenti grossi e tondeggianti, con gli occhi semichiusi che guardavano pigri e una barbetta a punta, non ravviata. Aveva un aspetto insolitamente malinconico e stanco.

«Non vi hanno ancora dato il cambio?» mi meravigliai.

«A me?» domandò egli a sua volta, volgendomi il viso intirizzito, coperto di rugiada, e sorridendo. «Adesso non c'è più nessuno per darmi il cambio fino al mattino. Ora andranno tutti dal padre archimandrita a rompere il digiuno.»

Lui e anche un certo contadinotto dal berretto di pelle rossiccia, simile a quei bossoli di tiglio nei quali si vende il miele, fecero forza sul canapo, emisero un raschio concorde, e la chiatta si mosse.

Prendemmo il largo, disturbando per via la nebbia che si alzava pigramente. Tutti tacevano. Ieronim lavorava come un automa con una mano sola. Egli girò a lungo su di noi i suoi miti occhi appannati, poi fermò il suo sguardo sul volto roseo di una giovane mercantessa dalle ciglia nere che stava sulla chiatta al mio fianco e si raggricciava in silenzio per la nebbia che l'abbracciava. Dal suo volto non staccò gli occhi durante tutto il percorso.

In quello sguardo prolungato c'era poco di maschile. Credo che sul volto della donna Ieronim cercasse le dolci e delicate sembianze del suo estinto amico.

UN UOMO DI CONOSCENZA

(3 maggio 1886)

La seducentissima Vanda o, come si chiamava sul passaporto, la cittadina emerita¹ Nastas'ja Kanavkin, dimessa dall'ospedale, si trovò in una condizione in cui prima non era mai stata: senz'asilo e senza un soldo. Come fare?

Per prima cosa si recò in una casa di pegno e v'impegnò l'anello con turchese: l'unico suo prezioso. Le diedero per l'anello un rublo, ma... che comprare con un rublo? Con questo denaro non comperi né una corta camicetta alla moda, né un alto cappello, né delle babbucce color bronzo; e senza queste cose ella si sentiva come nuda. Le pareva che non solo la gente, ma perfino i cavalli e i cani la guardassero e ridessero della semplicità del suo vestito. Ed ella pensava solo al vestito, il problema invece di quel che avrebbe mangiato e del luogo dove avrebbe passato la notte non le dava punto apprensione.

"Incontrassi almeno un uomo di conoscenza...", pensava. "Mi farei dare del denaro... Non uno me lo rifiuterebbe, perché..."

Ma uomini di conoscenza non se n'incontravano. Non è difficile incontrarli la sera al *Renaissance*, ma al *Renaissance* non lasciano entrare in questa veste semplice e senza cappello. Come fare? Dopo lungo languire, quando ormai le era venuto a noia e l'andare, e lo stare, e il riflettere, Vanda risolse di ricorrere all'ultimo mezzo: recarsi da qualche conoscente direttamente all'abitazione e chiedere denaro.

"Da chi recarmi?", rifletteva. "Da Miša non si può: ha famiglia... Il vecchio rosso ora è in ufficio..."

Vanda si rammentò del dentista Finkel', un ebreo convertito, che un tre mesi addietro le aveva donato un braccialetto e a cui ella una volta, a cena al Circolo Tedesco, aveva versato in testa un bicchier di birra. Ricordatasi di questo Finkel', si rallegro' oltremodo.

"Lui darà di sicuro, purché lo trovi in casa...", pensava, andando da lui. "E se non darà, lì da lui fracasserò tutte le lampade..."

Mentre si andava accostando alla porta del dentista, aveva bell'e pronto il suo piano: con una risata avrebbe fatto di corsa la scala, sarebbe entrata di volo nel gabinetto del dentista e avrebbe preteso venticinque rubli... Ma quando s'attacò al campanello, questo piano le uscì di testa come da sé. Vanda all'improvviso cominciò ad aver paura e ad agitarsi, ciò che prima mai le accadeva. Ella era audace e

sfrontata solo nelle compagnie di ubriacconi, ora invece, vestita d'un abito ordinario, trovandosi nella parte di un'ordinaria postulante, che si poteva non ricevere, si sentì timida e umiliata. Ebbe vergogna e paura.

“Forse si è già scordato di me...”, pensava, non risolvendosi a tirare il campanello. “E come andrò da lui in un vestito simile? Come una povera o una borghese qualunque...”

E suonò irresoluta.

Dietro la porta s'intesero dei passi; era il portiere.

«Il dottore è in casa?» domandò.

Ora le sarebbe stato più gradito se il portiere avesse detto: “No”; ma quello, in luogo di risposta, la lasciò entrare in anticamera e le tolse il cappotto. La scala le parve lussuosa; magnifica, ma di tutto quel lusso a lei innanzi tutto balzò agli occhi un grande specchio in cui vide una cenciosa senza l'alto cappello, senza camicetta alla moda e senza babbucce color bronzo. E a Vanda pareva strano che adesso, ch'era poveramente vestita e somigliava a una sarta o una lavandaia, in lei fosse comparsa la vergogna e non ci fosse più né sfrontatezza né ardire, e nella sua mente non si chiamava più Vanda, ma, come prima, Nastja Kanavkin...

«Favorite!» disse la cameriera, conducendola nel gabinetto. «Il dottore viene subito... Sedete.»

Vanda si lasciò andare in una soffice poltrona.

“Dirò così: fatemi un prestito!”, pensava. “È cosa ammodo, perché, poi, lui è mio conoscente. Purché, ecco, la cameriera se ne vada di qui. In presenza della cameriera sono a disagio... E perché se ne sta lì?”

In capo a un cinque minuti si aprì un uscio, ed entrò Finkel', un convertito alto, bruno, dalle guance grasse e gli occhi a fior di testa. Guance, occhi, ventre, le anche grosse: tutto ciò era in lui così pingue, antipatico, arcigno. Al *Renaissance* e al Circolo Tedesco egli di solito era brillo, lì spendeva molto per le donne e sopportava paziente i loro scherzi (per esempio, quando Vanda gli aveva versato in testa la birra, aveva soltanto sorriso e minacciato col dito); ora invece aveva un'aria cupa, assonnata, e appariva grave, freddo, come un superiore, e masticava qualcosa.

«Che desiderate?» domandò, senza guardare Vanda.

Vanda diede un'occhiata al viso serio della cameriera, alla sazia figura di Finkel', che, a quanto sembrava, non la riconosceva, e arrossì...

«Che cosa desiderate?» ripeté il dentista, ormai con irritazione.

«I den... i denti mi fanno male,» mormorò Vanda.

«A-ah... quali denti? Dove?»

Vanda rammentò che aveva un dente cariato.

«Sotto a destra...» disse.

«Uhm! Aprite la bocca.»

Finkel' aggrottò le ciglia, trattenne il respiro e prese ad esaminare il dente malato.

«Fa male?» domandò, frugando nel dente malato con un ferretto.

«Fa male...» risentì Vanda. “A rammentarglielo”, pensava, “di sicuro mi riconoscerebbe... Ma... la cameriera! Perché se ne sta lì?”

Finkel' d'un tratto le sbuffò, come una locomotiva, dritto in bocca e disse:

«Non vi consiglio di piombarlo... Da codesta dente non vi verrà alcun utile lo stesso».²

Dopo aver frugato ancora un po' nel dente e insudiciato le labbra e le gengive di Vanda con le dita tabaccose, egli trattenne di nuovo il respiro e le cacciò in bocca qualcosa di freddo... Vanda a un tratto avvertì un dolore tremendo, mandò un grido e afferrò la mano di Finkel'.

«Non è nulla, non è nulla» egli mormorava. «Non spaventatevi... Da questa dente ci cavereste poco lo stesso. Bisogna essere coraggiosa.»

E le dita tabaccose, insanguinate accostarono agli occhi di lei il dente strappato, mentre la cameriera, avvicinatasi, le appressava alla bocca una tazza.

«A casa sciacquate la bocca con acqua fredda...» disse Finkel', «e allora il sangue si fermerà.»

Egli le stava dinanzi nella posa d'un uomo il quale aspetta che finalmente se ne vadano, lo lascino in pace.

«Addio...» diss'ella, voltandosi verso l'uscio.

«Uhm!... E chi mi pagherà il lavoro?» domandò con voce canzonatrice Finkel'.

«Ah, sì...» si rammentò Vanda, arrossendo, e porse al convertito il rublo da lei avuto per l'anello con turchese.

Uscita sulla via, ella sentì ancor maggiore vergogna di prima, ma ora non si vergognava più della povertà. Non si accorgeva più di non avere l'alto cappello e la camicetta alla moda. Camminava per la via, sputava sangue, e ciascuno di quegli sputi rossi le parlava della sua vita, vita brutta, penosa, delle offese che aveva patito e ancora avrebbe patito domani, tra una settimana, tra un anno; tutta la vita, fin proprio alla morte.

«Oh, com'è terribile!» mormorava. «Com'è orribile, Dio mio!»

Per altro, il giorno dopo era già al *Renaissance* a ballare. Portava un enorme cappello rosso nuovo, una camicetta nuova alla moda e babbucce color bronzo. E le offriva la cena un giovane mercante, venuto da Kazàn.

LA MOGLIE DEL FARMACISTA

(21 giugno 1886)

La cittaduzza di B. composta di due o tre vie storte, dorme d'un sonno durissimo. Nell'aria stagnante, silenzio. Si sente solo, in qualche posto lontano, probabilmente fuori di città, un cane che abbaia con fievole, arrochita voce tenorile. Presto sarà l'alba.

Tutto da un pezzo ormai si è chetato. Non dorme soltanto la giovane moglie dell'aiuto farmacista Černomordik, titolare della farmacia di B. S'è coricata già tre volte, ma il sonno si ostina a non venire; e non si sa perché. Sta seduta presso la finestra aperta, in sola camicia, e guarda nella via. Soffoca, si annoia, è di cattivo umore... così cattivo che ha perfino voglia di piangere; ma perché, daccapo non si sa. Come un nodo le sta in petto e di continuo le sale alla gola... A tergo, a qualche passo dalla moglie del farmacista, rannicchiato contro la parete, ronfa dolcemente lo stesso Černomordik. Un'avida pulce gli si è confitta alla radice del naso, ma egli non sente ciò e sorride perfino, poiché sogna che tutti in città tossiscono e ininterrottamente comprano da lui le gocce del re di Danimarca. Ora non lo sveglieresti né con punture, né col cannone, né con carezze.

La farmacia si trova quasi all'estremo della città, cosicché la farmacista in distanza può veder la campagna. Ella vede come a poco a poco imbianca il lembo orientale del cielo, come poi s'imporpora, quasi per un grosso incendio. Inaspettata, da dietro un lontano cespuglio, striscia fuori una luna grande, dall'ampia faccia. È rossa (in generale la luna, uscendo da dietro gli arbusti, è sempre, chi sa perché, enormemente confusa).

D'un tratto, in mezzo alla quiete notturna risuonano i passi di qualcuno e un tintinnio di speroni. Si odono voci.

“Sono gli ufficiali che dalla casa dell'*ispravnik*¹ vanno al campo”, pensa la farmacista.

Dopo un po' di attesa, compaiono due figure in bianche tuniche d'ufficiale: una grande e grossa, l'altra più piccola e sottile... Pigramente, passo passo, si trascinano lungo la stecconata e discorrono forte di qualche cosa. Giunte a pari della farmacia, le due figure cominciano ad andare ancor più piano e guardano le finestre.

«Odora di farmacia...» dice lo smilzo. «Ed è la farmacia! Ah, rammento... La settimana scorsa fui qui, comprai dell'olio di ricino. C'è anche un farmacista con un viso acido e la mascella asinina. Quella, caro, è una mascella! Proprio con una così Sansone sconfiggeva i filistei.»

«Ma sì...» dice il grosso con voce di basso. «Dorme la farmacia! Anche la moglie del farmacista dorme. C'è lì, Obtesov, una farmacista bellina.»

«Ho visto. M'è piaciuta molto... Dite, dottore, possibile ch'ella sia in grado di amare quella mascella d'asino? Possibile?»

«No, probabilmente non l'ama,» sospira il dottore con un'espressione come se gli dolesse pel farmacista. «Dorme ora la mammetta dietro la finestrella! Obtesov, eh? Si è distesa dal caldo... la boccuccia semiaperta e un piedino penzoloni dal letto. Quel babbeo del farmacista, penso, di questo ben di Dio non capisce nulla... Per lui, credo, che sia una donna o che sia una damigiana d'acido fenico, fa lo stesso!»

«Sapete che cosa, dottore?» dice l'ufficiale, fermandosi. «Su, entriamo in farmacia e compriamo qualcosa! Vedremo forse la farmacista.»

«Che vi salta in mente; di notte!»

«E che fa? Son ben tenuti a vendere anche di notte. Colombello, entriamo!»

«E sia...»

La moglie del farmacista, nascostasi dietro la tendina, ode una rauca scampanellata. Volta un'occhiata al marito, che russa come prima dolcemente e sorride, si getta addosso la veste, calza le babbucce sui piedi nudi e corre in farmacia.

Dietro la porta a vetri si vedono due ombre... La moglie del farmacista alza la fiamma nella lampada e si affretta alla porta per aprire, e più non si annoia, e non è di cattivo umore, e non ha voglia di piangere, ma solo le batte forte il cuore. Entrano il dottore grassone e lo smilzo Obtesov. Ora li si può esaminare, il panciuto dottore è abbronzato, barbuto e senz'agilità. A ogni minimo movimento la tunica gli fruscia addosso, e sul viso gli spunta il sudore. L'ufficiale invece è roseo, senza baffi, femminile e flessibile come un frustino inglese.

«Che cosa desiderate?» domanda loro la moglie del farmacista, tenendosi chiusa sul petto la veste.

«Datemi... e-e-eh... quindici copeche di pastiglie di menta!»

La moglie del farmacista, senz'affrettarsi, prende da un palchetto un barattolo e comincia a pesare. I compratori, senza batter ciglio, le guardano la schiena; il dottore ha gli occhi socchiusi, come un gatto sazio, e il tenente è molto serio.

«È la prima volta che vedo una signora vendere in farmacia,» dice il dottore.

«Non c'è nulla di speciale...» ribatte la moglie del farmacista, sbirciando in tralice il roseo viso di Obtesov. «Mio marito non ha aiutanti, e io lo aiuto sempre.»

«Già... E avete una farmacietta graziosa! Quanti ce n'è di codesti vari... barattoli! E voi non avete paura di passarvela in mezzo ai veleni! Brrr!»

La moglie del farmacista suggella il pacchettino e lo porge al dottore. Obtesov porge a lei la monetina. Mezzo minuto trascorre in silenzio... Gli uomini si scambiano degli sguardi, fanno un passo verso la porta, poi tornano a guardarsi.

«Datemi dieci copeche di soda,» dice il dottore.

La farmacista, di nuovo movendosi pigramente e fiaccamente, allunga la mano verso un palchetto.

«Non avreste qui in farmacia un qualcosa di...» borbotta Obtesov, muovendo le dita, «qualcosa, sapete, di allegorico, una qualche bibita vivificante... dell'acqua di Seltz, o che so io? Acqua di Seltz ne avete?»

«Sì,» risponde la farmacista.

«Brava! Voi non siete una donna, ma una fata. Su, metteteci insieme un tre bottigliette!»

La farmacista suggella in fretta la soda e scompare nell'oscurità dietro l'uscio.

«Un bocconcino!» dice il dottore, strizzando un occhio. «Un ananasso così, Obtesov, non lo troverete neppure all'isola di Madera. Eh? Che ne pensate? Però... lo sentite il ronfare? È il signor farmacista in persona che se la riposa.»

Di lì a un minuto torna la farmacista e posa sul banco cinque bottiglie. È stata adesso adesso in cantina, perciò è rossa e un po' turbata.

«Sss... piano!» dice Obtesov, quand'ella, sturate le bottiglie, lascia cadere il cavatappi. «Non fate rumore così, se no sveglierete il marito.»

«Ebbene, che c'è, se anche lo sveglio?»

«Dorme così dolcemente... vede voi in sogno... Alla vostra salute!»

«E per giunta,» dice con voce di basso il dottore, ruttando dopo l'acqua di Seltz, «i mariti sono una storia così noiosa che ben farebbero a dormire sempre. Eh, a quest'acquetta aggiungerei un po' di vinetto di quel rosso!»

«Che andate ancora a pensare!» ride la farmacista.

«Sarebbe magnifico! Peccato che nelle farmacie non si vendano alcoolici! Del resto... voi dovete pur vendere il vino come medicina. Avete del *vinum gallicum rubrum*?»²

«Sì.»

«Bene, ecco! Datecelo! Che il diavolo se lo scortichi, trascinatelo qua!»

«Quanto ne volete?»

«*Quantum satis*!»³ Prima datecene in acqua un'oncia a testa, e poi vedremo... Obtesov, eh? Prima con acqua, e poi ormai *per se*.»⁴

Il dottore e Obtesov si mettono al banco, si levano i berretti e cominciano a bere il vino rosso.

«Ed è vino, bisogna riconoscerlo, arcipessimo! *Vinum plochissimum*!»⁵ Del resto, in presenza... e-e-eh... sembra un nettare. Voi siete incantevole, signora! Vi bacio mentalmente la manina!»

«Pagherei caro per far ciò non mentalmente!» dice Obtesov. «Parola d'onore! Darei la vita!»

«Questo poi lasciatelo stare...» dice la signora Černomordik, avvampando e facendo il viso serio.

«Che civettina, però, siete voi!» ride piano il dottore, guardandola di sotto in su, con aria scaltra. «I vostri occhietti sparano a tutt'andare! Pif! Paf! Complimenti: avete vinto! Siamo battuti!»

La farmacista guarda i loro visi coloriti, ascolta il loro chiacchierio e ben presto si anima ella stessa. Oh, si sente già così gaia! Entra in conversazione, ride, civetta e beve perfino, dopo lunghe preghiere dei clienti, un paio d'once di vino rosso.

«Se voi, ufficiali, dai campi veniste un po' più spesso in città,» ella dice, «se no qui è tremendo, come ci si annoia. Io ci muoio, semplicemente.»

«Sfido!» dice inorridito il dottore. «Un ananasso simile... un miracolo della natura, e in un sito sperduto! Benissimo si esprime Griboedov: "In un sito sperduto! A Saratov!". È ora che andiamo, però. Molto lieto della conoscenza...

lietissimo! Quanto dobbiamo?»

La moglie del farmacista leva gli occhi al soffitto e muove a lungo le labbra.

«Dodici rubli e quarantotto copeche!» dice.

Obtesov cava di tasca un grosso portafogli, rovista a lungo in un fascio di biglietti e regola il conto.

«Vostro marito dorme soavemente... sogna!» egli sussurra, stringendo a commiato la mano della farmacista.

«Non mi piace ascoltar sciocchezze...»

«Ma quali sciocchezze? Al contrario, non son punto sciocchezze... Perfino Shakespeare disse: “Beato chi da giovane fu giovane!”»

«Lasciate andare la mano!»

Infine i compratori, dopo i lunghi discorsi, baciano alla farmacista la manina e irrisolti, come dubbiosi di aver scordato qualche cosa, escono dalla farmacia.

E lei corre rapida nella stanza da letto e siede a quella stessa finestra. Vede come il dottore e il tenente, usciti dalla farmacia, pigramente se ne scostano una ventina di passi, poi si fermano e cominciano a bisbigliarsi qualcosa. Che cosa? Il cuore le batte, le tempie pure le pulsano, e il perché ella stessa non sa... Forte palpita il cuore, come se quei due, bisbigliando laggiù, decidessero la sua sorte.

Di lì a un cinque minuti il dottore si stacca da Obtesov e va oltre, e Obtesov ritorna. Egli passa davanti alla farmacia una volta, un'altra... Ora si ferma accanto alla porta, ora da capo cammina a gran passi... Infine il campanello tintinna cautamente.

«Chi c'è? Chi è là?» ode la farmacista d'un tratto la voce del marito. «Suonano, e tu non senti!» dice severo il farmacista. «Che disordini son questi!»

Egli si alza, indossa la veste da camera e, tentennando nel dormiveglia, ciabattando, va in farmacia.

«Che cosa... volete?» domanda ad Obtesov.

«Date... datemi quindici copeche di pastiglie di menta.»

Con un ronfare interminabile, sbadigliando sonnacchioso, e dando dei ginocchi contro il banco, il farmacista sale al palchetto e raggiunge il barattolo.

Dopo due minuti la moglie del farmacista vede come Obtesov esce dalla farmacia e, fatti pochi passi, scaglia sulla strada polverosa le pasticche di menta. Da dietro l'angolo gli viene incontro il dottore. I due si riuniscono e, gesticolando con le braccia, scompaiono nella nebbia mattutina.

«Come sono infelice!» dice la farmacista, guardando con astio il marito che si sveste rapidamente, per rimettersi giù a dormire. «Oh, come sono infelice!» ripete, sciogliendosi d'un tratto in amare lacrime. «E nessuno, nessuno sa...»

«Ho dimenticato le quindici copeche sul banco,» borbotta il farmacista, coprendosi con la coperta. «Riponile, per favore, nella scrivania.»

E subito si addormenta.

LA CORISTA

(5 luglio 1886)

Un giorno, quand'era più giovane, più bella e aveva più voce, c'era da lei in villa, al mezzanino, Nikolaj Petrovič Kolpakòv, suo adoratore. Faceva un caldo insopportabile e si soffocava. Kolpakòv aveva appena pranzato e bevuto un'intera bottiglia di cattivo vino di Porto, e si sentiva di malumore e indisposto. Tutt'e due si annoiavano e attendevano che scemasse il calore, per andare a passeggio.

A un tratto, inaspettatamente, sonarono nell'anticamera. Kolpakòv, ch'era senza giacca e in pantofole, balzò su e guardò interrogativamente Paša.

«Dev'essere il postino, o, forse, un'amica,» disse la cantante.

Kolpakòv non aveva soggezione né d'un'amica di Paša, né dei postini, ma per ogni buon fine prese in una bracciata i suoi panni e andò nella stanza attigua, e Paša corse ad aprir la porta. Con sua grande meraviglia non stava sulla soglia il postino, né l'amica, ma una certa donna sconosciuta, giovane, bella, vestita con distinzione e, secondo ogni apparenza, di quelle perbene.

La sconosciuta era pallida e respirava con affanno, come per aver salito un'altra scala.

«Che desiderate?» domandò Paša.

La signora non rispose subito. Fece un passo avanti, esaminò lentamente la stanza e sedette con un'aria come se non potesse stare in piedi dalla stanchezza o per indisposizione; poi mosse a lungo le pallide labbra, cercando di pronunciare qualcosa.

«Mio marito è da voi?» domandò infine, dopo aver alzato su Paša i suoi grandi occhi dalle palpebre rosse di pianto.

«Che marito?» bisbigliò Paša, e d'un tratto si spaventò tanto che le si fecero fredde le mani e le gambe. «Che marito?» ripeté, cominciando a tremare.

«Mio marito... Nikolaj Petrovič Kolpakòv.»

«N... no, signora... Io... io non conosco nessun marito.»

Trascorse un minuto in silenzio. La sconosciuta più volte si passò il fazzoletto sulle pallide labbra e, per dominare il tremito interno, tratteneva il respiro, mentre Paša le stava davanti immobile, come inchiodata, e la guardava con perplessità e paura.

«Così, voi dite, non è qui?» domandò la signora con voce ormai ferma e sorridendo in un certo modo strano.

«Io... io non so di chi domandate.»

«Abietta siete, vile, disgustosa...» mormorò la sconosciuta, esaminando Paša con odio e repulsione. «Sì, sì... siete abietta. Sono molto, molto contenta di potervi finalmente dir questo!»

Paša sentì che su quella signora vestita di nero, dagli occhi adirati e le dita bianche, finì, ella produceva l'impressione di qualcosa di laido, di sconcio, ed ebbe vergogna delle sue guance paffute, rosse, del suo naso butterato e del ciuffo sulla fronte, che in nessun modo si lasciava pettinare all'insù. E le pareva che, se fosse stata magrolina, non incipriata e senza ciuffo, le sarebbe stato possibile nascondere di non essere perbene, e non avrebbe provato tanta paura e vergogna a star lì in piedi davanti alla sconosciuta, misteriosa signora.

«Dov'è mio marito?» continuò la signora. «Del resto, che sia qui o no per me è tutt'uno, ma devo dirvi ch'è stato scoperto un ammanco e Nikolaj Petrovič lo stanno cercando... Vogliono arrestarlo. Ecco quel che avete combinato!»

La signora s'alzò e, fortemente agitata, fece un giro per la stanza. Paša la guardava e dalla paura non capiva.

«Oggi stesso lo troveranno e l'arresteranno,» disse la signora e si fece di fiamma, e in quelle parole s'udivano l'offesa e la stizza. «Io so chi l'ha condotto a simili orrori! Spregevole, disgustosa! Ripugnante, venale creatura!» Alla signora si storsero le labbra e si arriccio il naso dalla ripugnanza. «Io sono impotente... ascoltate, donna abietta!... io sono impotente, voi siete più forte di me, ma c'è chi prenderà le parti mie e dei miei bambini! Dio vede tutto! Egli è giusto! Vi chiederà conto d'ogni mia lacrima, di tutte le mie notti insonni! Verrà tempo che vi

ricorderete di me!»

Seguì di nuovo un silenzio. La signora camminava per la stanza e si torceva le mani, e Paša continuava a guardarla ottusamente, con perplessità, senza capire e aspettando da lei qualcosa di terribile.

«Io, signora, non so nulla,» diss'ella, e a un tratto si mise a piangere.

«Voi mentite!» gridò la signora e rabbiosamente le lampeggiò addosso con gli occhi. «Tutto mi è noto! Da un pezzo ormai vi conosco! So che nell'ultimo mese s'è trattenuto da voi ogni giorno!»

«Sì. E che c'è? E che per questo? Da me vengono molti visitatori, ma io non forzo nessuno. Chi è libero è libero.»

«Vi dico: è stato scoperto un ammanco! Lui ha dilapidato in servizio il denaro altrui! Per una... come voi, per voi si è risolto a un delitto. Ascoltate,» disse la signora in tono reciso, fermandosi davanti a Paša. «Voi non potete avere principi, voi vivete solo per far del male, è il vostro scopo, ma è impossibile pensare che siate caduta così in basso che non vi sia rimasta neppure una traccia di sentimento umano! Lui ha moglie, figli... Se lo condanneranno e deporteranno, io e i figli morremo di fame... Capitele! E intanto c'è un mezzo di salvare lui e noi dalla miseria e dal disonore. Se io oggi sborserò novecento rubli, lo lasceranno in pace. Solo novecento rubli!»

«Che novecento rubli?» domandò piano Paša. «Io... io non so... Non ho preso...»

«Io non vi chiedo novecento rubli... voi non avete denaro, e a me non occorre nulla del vostro. Io chiedo un'altra cosa... Gli uomini di solito a quelle come voi regalano oggetti preziosi. Restituitemi soltanto gli oggetti che vi ha regalato mio marito!»

«Signora, lui non m'ha regalato nessun oggetto!» strillò Paša, cominciando a capire.

«E dov'è il denaro? Egli ha dilapidato il suo, il mio e l'altrui... Dove dunque è andato a finire tutto ciò? Ascoltate, io vi prego! Ero indignata e v'ho detto un mucchio di cose spiacevoli, ma chiedo scusa. Voi dovete odiarmi, lo so, ma, se siete capace di compassione, mettetevi nei miei panni! Vi supplico, consegnatemi gli oggetti!»

«Uhm...» disse Paša e si strinse nelle spalle. «Lo farei con piacere, ma, che Dio mi castighi, non m'ha dato nulla. Credetemi, in coscienza. Del resto, avete ragione,» si turbò la donna, «un giorno mi portò due cosette. E sia, ve le consegnerò, se lo desiderate...»

Paša aprì uno dei cassetti della specchiera e ne cavò fuori un braccialetto d'oro cavo e un esile anello con rubino.

«E sia!» disse, consegnando gli oggetti alla visitatrice.

La signora avvampò e il suo volto prese a tremare. Si era offesa.

«Ma che cosa mi date?» diss'ella. «Io non chiedo un'elemosina, ma ciò che non appartiene a voi... ciò che voi, approfittando della vostra situazione, avete spremuto a mio marito... a quell'uomo debole, disgraziato... Giovedì, quando vi vidi con mio marito allo sbarcatoio, avevate indosso spille e braccialetti di prezzo. Non c'è quindi da fare davanti a me la parte dell'agnellino innocente! Per l'ultima volta domando: mi darete gli oggetti o no?»

«Come siete strana, in fede mia...» disse Paša, cominciando a risentirsi. «Vi assicuro che dal vostro Nikolaj Petrovič io, tranne questo braccialetto e l'anellino, non ho avuto nulla. Mi portava solo delle paste dolci.»

«Paste dolci...» sogghignò la sconosciuta. «A casa i bambini non hanno da mangiare, e qui paste dolci. Voi rifiutate proprio di restituire gli oggetti?»

Non avendo ricevuto risposta, la signora sedette e, pensando a qualcosa, fissò gli occhi in un punto.

«Che fare adesso?» pronunciò. «Se non mi procurerò i novecento rubli, lui è perduto, e io coi bambini sono perduta. Uccidere questa schifosa o inginocchiarmi davanti a lei, eh?»

La signora premé il fazzoletto al viso e diede in singhiozzi.

«Io vi prego!» si udì fra le lacrime. «Voi avete pur rovinato e perduto mio marito, salvatelo... Non avete compassione per lui, ma i bambini... i bambini... Che colpa hanno i bambini?»

Paša si figurò i bambini piccoli che stavan nella strada e piangevano di fame, e prese lei stessa a singhiozzare.

«Ma che posso far io, signora?» domandò. «Voi dite ch'io sono una schifosa e che ho rovinato Nikolaj Petrovič, e io, come davanti al vero Dio... v'assicuro che da lui non ho alcun profitto... Nel nostro coro la sola Motja ha un protettore ricco, noi tutte invece vivacchiamo a pane e *kvas*. Nikolaj Petrovič è un signore istruito e delicato, e così lo ricevevo. Per noi è impossibile non ricevere.»

«Io chiedo gli oggetti! E datemi gli oggetti! Io piango... mi umilio... E sia, m'inginocchierò! Sia pure!»

Paša mandò un grido di spavento e agitò le mani. Ella sentiva che quella pallida, bella signora, che si esprimeva nobilmente, come sulla scena, in realtà poteva inginocchiarsi davanti a lei, appunto per orgoglio, per ostentazione di nobiltà, per innalzare se stessa e abbassare la corista.

«Bene, io vi darò gli oggetti!» si affannò Paša, asciugandosi gli occhi. «Sia pure. Solo ch'essi non sono di Nikolaj Petrovič... Li ho ricevuti da altri visitatori. Come vi garba...»

Paša, aprì il cassetto di sopra del canterano, ne tirò fuori una spilla con diamanti, un vezzo di coralli, alcuni anelli, un braccialetto, e consegnò tutto ciò alla signora.

«Prendete, se volete, solo che io da vostro marito non ho avuto alcun profitto. Prendete, arricchitevi!» continuò Paša, offesa dalla minaccia di mettersi in ginocchio. «E se voi siete perbene... sua moglie legittima, dovrete tenerlo vicino a voi. Dunque! Non io l'ho chiamato da me, è venuto egli stesso...»

La signora osservò attraverso le lacrime gli oggetti consegnatili e disse:

«Questo non è tutto... Qui non ce ne sarà nemmeno per cinquecento rubli».

Paša con impeto scaraventò fuori del cassetto anche un orologio d'oro, un portasigari, e dei bottoni da polsini, e disse, allargando le braccia:

«E d'altro non m'è rimasto nulla... Perquisitemi, magari!»

La visitatrice sospirò, con mani tremanti avvolsse gli oggetti nel fazzolettino e, senza dire una parola, senza far neanche un cenno col capo, uscì.

S'aprì l'uscio della stanza attigua ed entrò Kolpakòv. Era pallido e crollava nervosamente il capo, come se avesse appena bevuto qualcosa d'amarissimo; nei suoi occhi brillavano lacrime.

«Che oggetti m'avete portato voi?» gli si scagliò contro Paša. «Quando, se è lecito domandare?»

«Oggetti. Bazzecole, gli oggetti!» proferì Kolpakòv e crollò il capo. «Dio mio! Lei ha pianto davanti a te, s'è umiliata...»

«Io vi domando: che oggetti m'avete portato voi?» gridò Paša.

«Dio mio, lei, perbene, orgogliosa, pura... perfino inginocchiarsi voleva davanti... davanti a questa sguadrina! E io l'ho condotta a questo! Io l'ho permesso!»

Egli s'afferrò la testa e gemette:

«No, non mi perdonerò mai questo! Non me lo perdonerò! Vattene lontano da

me... donnaccia!» gridò con repulsione, arretrando da Paša e scostandola da sé con le mani tremanti. «Lei voleva mettersi in ginocchio e... davanti a chi? Davanti a te! Oh, Dio mio!»

Egli si vestì in fretta e, schifiltosamente allontanando Paša, si diresse verso la porta e uscì.

Paša si coricò e prese a piangere forte. Rimpangiava ormai le sue cose, che aveva consegnato di primo impeto, e si sentì offesa. Rammentò come tre anni prima senza un perché al mondo l'avesse picchiata un mercante, e pianse anche più forte.

MELMA
(29 ottobre 1886)

I

Nel gran cortile della fabbrica di vodka "Successori di M. E. Rotštejn", dondolandosi graziosamente in sella, entrò un giovanotto in tunica di ufficiale candida come neve. Il sole sorrideva spensierato sulle stellette del tenente, sui tronchi bianchi delle betulle, sui mucchi di frantumi di vetro sparsi qua e là per il cortile. Su ogni cosa era posata la luminosa sana bellezza della giornata estiva e nulla impediva alla giovane verzura piena di succhi di tremolare lietamente e di scambiare ammicchi col limpido cielo azzurro. Perfin l'aspetto sporco, affumicato delle rimesse dai muri di mattoni e l'odore soffocante dell'alcool non rettificato non guastavano la buona disposizione generale. Il tenente saltò allegramente giù di sella, consegnò il cavallo a un servitore accorso e, lasciandosi con un dito i sottili baffetti neri, entrò per la porta principale. Proprio sull'ultimo gradino di una scala vetusta, ma chiara e coperta di un tappeto, lo accolse una cameriera dal viso non più giovane, un po' altero. Il tenente le porse in silenzio il suo biglietto di visita.

La cameriera, andando verso le stanze col biglietto, poté leggere: "Aleksàndr Grigor'evič Sokol'skij". Di lì a un minuto tornò e disse al tenente che la signorina non poteva riceverlo, perché non si sentiva del tutto bene. Sokol'skij guardò il soffitto e sorse in avanti il labbro inferiore.

«È spiacevole!» disse egli. «Ascoltate, mia cara,» prese a parlare vivacemente: «Andate a dire a Susanna Moiséevna che ho un gran bisogno di conferire con lei. Un gran bisogno! La tratterrò un solo minuto. Mi scusi.»

La cameriera alzò una spalla e andò pigramente dalla signorina.

«Bene!» sospirò, tornata poco dopo. «Favorite!»

Il tenente, seguendola, attraversò cinque o sei grandi stanze lussuosamente arredate e un corridoio, e alla fin fine si trovò in una spaziosa stanza quadrata, dove sin dal primo passo lo colpirono un'abbondanza di piante in fiore e un profumo dolciastro di gelsomino, intenso fino alla nausea. Fiori disposti a spalliera si stendevano lungo le pareti, nascondendo le finestre, pendevano dal soffitto, si attorcigliavano negli angoli, cosicché la stanza somigliava più a una serra che a un luogo di abitazione. Capinere, canarini e cardellini svolazzavano pigolando in mezzo al verde e battevano contro i vetri delle finestre,

«Perdonate, vi prego, se vi ricevo qui,» udì il tenente una pastosa voce femminile che biascicava non senza grazia il suono *erre*. «Leri avevo l'emicrania e, perché oggi non si ripeta, cerco di non muovermi. Che cosa volete?»

Proprio di fronte all'ingresso, in una gran poltrona da vecchi, con la testa arrovesciata all'indietro su un cuscino, era seduta una donna con indosso una

vestaglia cinese di prezzo e il capo imbacuccato. Sotto un fazzoletto di seta annodato eran visibili soltanto un naso lungo, pallido, con la punta aguzza e lievemente arcuato, e un grande occhio nero. L'ampia vestaglia celava la statura e le forme di lei, ma dalla mano bianca e bella, dalla voce, dal naso e dall'occhio non si potevano darle più di ventisei o ventotto anni.

«Perdonate se sono così insistente...» incominciò il tenente, facendo tintinnare gli speroni. «Ho l'onore di presentarmi: Sokol'sky! Sono venuto per incarico di mio cugino, e vostro vicino, Aleksěj Ivànovič Krjukòv, il quale...»

«Ah, lo conosco!» interruppe Susanna Moiséevna. «Lo conosco Kriukòv. Sedete; a me non piace che mi stia davanti qualcosa di grosso.»

«Mio cugino mi ha incaricato di pregarvi d'un favore,» continuò il tenente facendo un'altra volta tintinnare gli speroni e mettendosi a sedere. «Il fatto è che il vostro babbo buon'anima aveva comprato quest'inverno da mio cugino dell'avena, restandogli debitore di una piccola somma. Le cambiali scadranno solo tra una settimana, ma mio cugino vi prega vivamente di dirmi se non potreste pagare questo debito oggi stesso.»

Il tenente parlava, e intanto gettava occhiate, in tralice all'intorno.

«Ma sarei forse nella stanza da letto?», pensava.

In un angolo della stanza, dove la verzura era più fitta e più alta, sotto un baldacchino rosa che pareva un baldacchino funebre, stava un letto in disordine, non ancora rifatto. Pure lì, su due poltrone giacevano mucchi di vesti femminili spiegate. Lembi di gonne e maniche, con pizzi e volanti sgualciti, pendevano su un tappeto, sui quale biascicavano qua e là delle fettucce, due o tre mozziconi di sigarette, delle cartine di caramelle... Di sotto al letto occhieggiavano le punte ottuse o aguzze di una lunga fila di pantofole d'ogni sorta. E al tenente pareva che lo stucchevole odore di gelsomino venisse non dai fiori, ma dal letto e dalla fila di pantofole.

«E per quale somma sono le cambiali?» domandò Susanna Moiséevna.

«Per duemilatrecento.»

«O-oh!» disse l'ebrea, mostrando anche l'altro grande occhio nero. «E voi dite che è poca cosa! Del resto, fa lo stesso pagar oggi o tra una settimana, ma in questi due mesi dopo la morte di mio padre ho avuto tanti di quei pagamenti... tanti stupidi sopraccapi che la testa mi gira! Scusate tanto, ho bisogno di andare all'estero e mi obbligano a occuparmi di sciocchezze. La vodka, l'avena...» si mise a borbottare, chiudendo gli occhi a mezzo, «l'avena, le cambiali, le percentuali,¹ o, come dice il mio impiegato anziano, le "prucentuali"... È orribile. Ieri scacciai addirittura quello del dazio. Mi si appiccica col suo Tralles. Io gli dico: "Andatevene al diavolo col vostro Tralles, non ricevo nessuno!". Mi baciò la mano e andò via. Ascoltate: non può vostro cugino aspettare un due o tre mesi?»

«Domanda crudele!» rise il tenente. «Mio cugino può aspettare anche un anno, ma son io che non posso aspettare! Vedete, bisogna che ve lo dica, è per me stesso che mi dò attorno. Mi occorre a qualunque costo del denaro, e mio cugino, come a farlo apposta, non ha un rublo disponibile. Tocca per forza andare in giro a raccogliere i crediti. Oggi sono stato dal fittavolo; adesso, ecco, son da voi; uscito di qui andrò ancora in qualche altro posto; e così via, finché non avrò messo insieme cinquemila rubli. Ho un tremendo bisogno di denaro!»

«Basta, per che cosa occorre denaro a un giovanotto? Capricci, capestrerie. E che, avete speso tutto in baldorie, avete perduto al giuoco, vi sposate?»

«Avete indovinato!» rise il tenente e, sollevatasi leggermente, fece tintinnare gli speroni. «In realtà, mi sposo...»

Susanna Moiséevna guardò fissamente il visitatore, fece un viso agro e sospirò.

«Non capisco che voglia abbia la gente di sposarsi!» disse, cercando attorno a sé il fazzoletto da naso. «La vita è tanto breve, si ha così poca libertà, e vanno anche a legarsi.»

«Ognuno ha il suo modo di vedere...»

«Sì, sì, certo, ognuno ha il suo modo di vedere... Ma, ascoltate, forse che voi sposate una povera? Per passione? E perché vi occorrono proprio cinquemila rubli, e non quattro, non tre?»

«Che lingua lunga ha, però!», pensò il tenente e rispose:

«La storia è questa, che per legge un ufficiale non può sposarsi prima dei ventott'anni. Se ci si vuole sposare, bisogna o lasciare il servizio o depositare cinquemila rubli di cauzione».

«A-ah! adesso capisco. Ascoltate, voi avete detto or ora che ciascuno ha il suo modo di vedere... Forse la vostra fidanzata è una persona speciale, egregia, ma... proprio non capisco come un uomo rispettabile possa vivere con una donna. Non lo capirei nemmeno se mi ammazzaste. Sono al mondo ormai, ringraziando il Signore, da ventisette anni, ma non una volta in vita mia ho veduto una sola donna sopportabile. Tutte manierate, immorali, bugiarde... Io sopporto soltanto le cameriere e le cuoche, ma le cosiddette donne perbene non le lascio venire nemmeno a un tiro di fucile. E, grazie a Dio, loro stesse mi odiano e non s'intrufolano da me. Se una di loro ha bisogno di denaro, manda il marito, ma non verrà a nessun costo; non per orgoglio, no, ma semplicemente per vigliaccheria: ha paura che le faccia delle scene. Ah, io capisco benissimo il loro odio! Sfido! Io metto sinceramente in vista ciò che esse con tutte le forze cercano di nascondere a Dio e agli uomini. Come dunque non odiarmi? Di sicuro, ve ne hanno già dette sul conto mio un sacco e una sporta...»

«Io sono arrivato qui da così poco tempo che...»

«Ma, ma, ma... lo vedo dai vostri occhi! E forse che la moglie di vostro fratello² non vi ha munito di un viatico? Lasciar andare un giovanotto da una donna così orrenda e non metterlo in guardia: com'è possibile? Ah, ah!... Ma sentite, come sta vostro fratello? È un giovane in gamba, un così bell'uomo... L'ho veduto diverse volte alla messa. Perché mi guardate così? Io vado in chiesa spessissimo! Tutti hanno un solo Dio. Per la persona istruita non tanto importa l'esteriorità, quanto l'idea... Non è vero?»

«Sì, certo...» sorrise il tenente.

«Sì, l'idea... Ma voi non somigliate per nulla a vostro fratello. Anche voi siete bello, ma vostro fratello lo è ben di più. Fa meraviglia quanto poca è la rassomiglianza!»

«Non è strano: noi non siamo mica fratelli, bensì cugini.»

«Sì, è vero. Così i denari vi occorrono proprio oggi? Perché oggi?»

«A giorni scade la mia licenza.»

«Be', che fare con voi?» sospirò Susanna Moiséevna. «Sia pur così, vi darò il denaro, benché sappia che poi inveirete contro di me. Litigherete con la moglie dopo le nozze e direte: "Se quella rognosa di una giudea non mi avesse dato il denaro, forse adesso sarei libero come un uccello!". È bella la vostra fidanzata?»

«Sì, non c'è male...»

«Uhm!... È pur sempre meglio qualcosa, non fosse che la bellezza, di nulla. Del resto, nessuna bella donna può compensare il marito della propria vacuità.»

«Questo è originale!» rise il tenente. «Voi stessa siete donna, e siete così misògina!»

«Donna...» sogghignò Susanna. «Ho colpa io forse se Dio mi ha dato un simile involucri? Di questo ho colpa io come voi del fatto che avete i baffi. Non dipende dal violino la scelta dell'astuccio. Io voglio molto bene a me stessa, ma quando mi si ricorda che sono donna, comincio a odiarmi. Be', andate via di qua, io mi vestirò. Aspettatemi in salotto.»

Il tenente uscì e, per prima cosa, respirò profondamente per liberarsi del grave profumo di gelsomino che già cominciava a dargli il capogiro e a fargli il solletico in gola. Era stupito.

«Com'è strana!», pensava, guardandosi attorno. «Parla con facondia, ma... un po' troppo e troppo sinceramente. Una qualche psicopatia.»

Il salotto in cui stava adesso era arredato riccamente, con pretese di lusso e di moda. C'eran lì dei piatti scuri di bronzo a rilievi, vedute di Nizza e del Reno sui tavolini, candelieri antichi sui muri, statuette giapponesi, ma tutte queste pretese di lusso e di moda mascheravano soltanto quella mancanza di buon gusto che i cornicioni dorati, la tappezzeria a fiorami, le tovaglie di velluto di color chiaro, le cattive oleografie in cornici pesanti spietatamente proclamavano. La mancanza di gusto era completata da quell'aspetto d'incompiutezza e di eccessivo affollamento che fa sembrare che qualcosa manchi e che molte cose andrebbero eliminate. Si poteva scorgere che tutto l'arredamento non era stato procurato in una volta, ma a spizzico, attraverso occasioni e liquidazioni vantaggiose.

Il tenente stesso non possedeva Dio sa che buon gusto, ma anch'egli si accorse che tutto l'arredo recava in sé una caratteristica che non si può cancellare né col lusso, né con la moda, e precisamente la mancanza di qualsiasi traccia di mani femminili, di quelle mani della padrona di casa che, come è noto, conferiscono all'assetto delle stanze una sfumatura di calore, di poesia e di comodità. Lì spirava un senso di freddo; come nelle sale delle stazioni, nei circoli e nei ridotti dei teatri.

Di propriamente ebraico nella stanza non c'era quasi nulla, salvo forse un unico grande quadro che raffigurava l'incontro di Giacobbe con Isacco. Il tenente si guardava in giro e, stringendosi nelle spalle, pensava alla sua nuova, strana conoscenza, alla sua disinvoltura e al suo modo di parlare. Ma ecco che si aprì l'uscio e sulla soglia comparve lei in persona, slanciata, con un lungo abito nero, che le faceva la vita fortemente serrata, come tornita. Adesso poi il tenente le vedeva non solo il naso e gli occhi, ma anche il viso bianco e magro e la testa ricciuta come un agnellino. Ella non gli piacque, pur non essendogli parsa brutta. In generale contro i visi non russi egli nutriva un preconcetto, e in quel caso inoltre fu d'avviso che ai riccioli neri e alle folte sopracciglia della padrona di casa non si addicesse affatto il biancore del viso, che gli ricordava, chi sa perché, lo stucchevole profumo di gelsomino, e che gli orecchi e il naso fossero di un pallore stupefacente, come quelli di un morto o come fusi in una cera diafana. Avendo sorriso, ella, insieme coi denti, mise in mostra anche le pallide gengive, cosa che neppure gli piacque.

«Clorosi...», egli pensò. «Probabilmente è nervosa come una tacchina.»

«Eccomi anch'io! Andiamo!» disse ella, camminando rapida dinanzi a lui e strappando nell'andare le foglie gialle delle piante di fiori. «Vi darò subito il denaro e, se volete, vi offrirò la colazione. Duemilatrecento rubli! Dopo un così buon affare mangerete con appetito. Vi piacciono le mie stanze? Le signore di qui dicono che da me c'è odore di aglio. In questa spiritosaggine da cucina si esaurisce tutta la loro arguzia. Mi affretto ad assicurarvi che dell'aglio io non ne tengo nemmeno in cantina, e quando una volta venne a visitarmi un dottore che mandava odor d'aglio, lo pregai di prendere il cappello e di andar a olezzare in qualche altro posto. Da me c'è odore non di aglio, ma di medicina. Mio padre giacque paralitico per un anno e

mezzo e profumò di medicinali tutta la casa. Un anno e mezzo! Io lo rimpiango, ma sono contenta che sia morto: tanto ebbe a soffrire!»

Ella guidò l'ufficiale attraverso due stanze che somigliavano al salotto, poi attraverso una sala, e si fermò nel proprio studio, dove c'era una piccola scrivania per signora, tutta coperta di ninnoli. Accanto ad essa, su un tappeto, eran buttati alcuni libri aperti con le pagine piegate. Metteva fuori dello studio un piccolo uscio, dal quale si vedeva una tavola apparecchiata per la colazione.

Senza smettere di chiacchierare, Susanna cavò di tasca un mazzo di piccole chiavi e aprì un certo complicato armadietto dal coperchio curvo, inclinato. Quando il coperchio si sollevò, l'armadietto modulò una melodia lamentosa che ricordava al tenente l'arpa di Eolo. Susanna scelse nel mazzo un'altra chiave e fece scattare una seconda serratura.

«Io qui ho dei passaggi sotterranei e delle porte segrete,» disse, prendendo un piccolo portafogli di marocchino. «Un armadio buffo, non è vero? E in questo portafogli c'è un quarto del mio patrimonio. Guardate com'è panciutello! Non mi strozzerete mica?»

Susanna alzò gli occhi sul tenente e rise con fare bonario. Anche il tenente si mise a ridere.

“Ma è buona!”, pensò, guardando le chiavi correre fra le sue dita.

«Eccola!» disse ella, trascinando la chiavetta del portafogli. «Su via, signor creditore, vogliate far venire in scena le cambiali. In fondo, che sciocchezza è il denaro in genere! Che cosa insignificante, eppure quanto piace alle donne! Sapete, io sono ebrea fino al midollo delle ossa, amo follemente gli Šmul' e gli Jankel', ma quel che mi ripugna nel nostro sangue semitico è la passione del guadagno. Accumulano e non sanno essi stessi per che cosa accumulino. Bisogna vivere e godere, e loro han paura di spendere una copeca di troppo. Sotto questo aspetto io somiglio più a un ussaro che a uno Šmul'. Non mi piace che il denaro resti a lungo in un posto. E in generale, mi pare, io somiglio poco a un'ebrea. Mi tradisce fortemente il mio accento, eh?»

«Come dirvi?» si strinse in sé il tenente. «Voi parlate correttamente, ma biascicate l'erre.»

Susanna si mise a ridere e introdusse la chiavetta nella piccola serratura del portafogli. Il tenente cavò di tasca un mazzetto di cambiali e lo pose, insieme con un taccuino, sulla tavola.

«Nulla tradisce l'ebreo come l'accento,» seguì Susanna, guardando con aria gaia il tenente. «Per quanto egli cerchi di scimmiettare il russo o il francese, pregatelo di pronunziare la parola *puch*,³ ed egli vi dirà: *pechhh...* Ma io pronunzio giusto: *puch! puch! puch!*»

Risero tutt'e due.

“In verità, è una donna eccellente!”, pensò Sokol'skij.

Susanna posò il portafogli su una sedia, fece un passo verso il tenente e, avvicinato il suo volto a quello di lui, continuò gaiamente:

«Dopo gli ebrei non amo nessuno quanto i russi e i francesi. Io ho studiato male al ginnasio e non conosco la storia, ma mi pare che le sorti della terra si trovino nelle mani di questi due popoli. Son vissuta a lungo all'estero... perfino a Madrid trascorsi sei mesi... osservai il pubblico a sazietà e ne riportai la convinzione che, oltre i russi e i francesi, non ci sia un solo popolo come si deve. Prendete le lingue... La tedesca è una lingua da cavalli, l'inglese, non ci si può figurare nulla di più sciocco: *fait-fuit-fuit!* L'italiano è piacevole solo se lo si parla adagio, ma se si ascoltano le chiacchierine italiane, è la stessa cosa del *jargon*⁴ ebraico. E i polacchi?

Dio mio, o Signore! Non c'è lingua più antipatica! "*Ne pepschi, Petsce, pepschem vepschia, bo mozesc' pscepepschits vepschia pepschem.*" Questo vuol dire: "Non mettere, Pietro, del pepe sul porcellino, ch  potresti impappare il porcellino eccessivamente". Ah-ah-ah!»

Susanna Moise vna stralun  gli occhi e si mise a ridere di un riso cos  buono e contagioso che il tenente, guardandola, scoppi  in un'allegria e rumorosa risata. Ella afferr  il visitatore per un bottone e continu :

«Voi, certo, non amate gli ebrei... Io non discuto: han molti difetti, come qualsiasi altro popolo. Ma forse che gli ebrei ne hanno colpa? No, non gli ebrei ne hanno colpa, ma le donne ebree! Sono corte di mente, avidi, senza poesia alcuna, noiose... Voi non siete mai vissuto con un'ebrea e non sapete che delizia sia!»

Le ultime parole Susanna Moise vna le pronunzi  strascicando, senza pi  animazione n  risa. Ella tacque, come spaventata della propria franchezza, e il suo volto si alter  d'un tratto in modo strano e incomprensibile. I suoi occhi, senza batter ciglio, si fissarono sul tenente, le sue labbra si schiusero, scoprendo i denti serrati. Su tutto il viso, sul collo e perfino sul petto le fremette un'espressione cattiva, felina. Senza distogliere gli occhi dal visitatore, ella pieg  rapidamente la persona da un lato, e d'impeto, come una gatta, afferr  qualcosa sulla tavola. Tutto ci  fu l'affare di pochi secondi. Seguendo le mosse di lei, il tenente vide cinque dita fare una pallottola delle sue cambiali, la carta bianca frusciante balenare davanti ai suoi occhi e sparire nel pugno di lei. Un cos  brusco, insolito passaggio dal riso bonario al delitto lo colp  talmente, che egli impallid  e fece un passo indietro...

Ella intanto, senza levargli di dosso gli occhi spaventati e scrutatori, si passava il pugno chiuso sull'anca cercando la tasca. Il pugno si agitava convulsamente, come un pesce acchiappato, in vicinanza della tasca, e in nessun modo poteva capitarci dentro. Ancora un attimo, e le cambiali sarebbero sparite nei penetranti del vestito femminile, ma a questo punto il tenente gett  un lieve grido e, mosso pi  dall'istinto che dalla ragione, agguant  il braccio dell'ebrea vicino al pugno chiuso. Quella, scoprendo anche pi  i denti, diede uno strattone con tutte le sue forze e svincol  la mano. Allora Sokol'skij con un braccio le cinse saldamente la vita, con l'altro il seno, e fra loro cominci  una lotta. Nel timore di offenderne la femminilit  e di cagionarle dolore, egli cercava soltanto di impedirle i movimenti e di afferrarle il pugno in cui eran le cambiali, ma lei, come un'anguilla, si torceva fra le mani di lui col suo corpo flessuoso, elastico, si dibatteva, lo colpiva nel petto coi gomiti, lo graffiava, cosicch  le sue mani le correivano per tutto il corpo ed egli involontariamente le cagionava dolore e ne offendeva la verecondia.

"Che cosa inconsueta, questa! Che cosa strana!", egli pensava, fuori di s  dallo stupore, senza credere a se stesso e sentendo con tutto il suo essere che l'odor di gelsomino gli dava la nausea.

In silenzio, respirando affannosamente, urtando nei mobili, essi passavano da un posto all'altro, Susanna si era infervorata nella lotta. Si era fatta tutta rossa, aveva chiuso gli occhi, e una volta, fuori di s , si strinse persino fortemente col viso a quello del tenente, tanto che sulle labbra di lui rimase un sapore dolciastro. Finalmente egli le afferr  il pugno... Avendoglielo disserrata, senza trovarci le cambiali, lasci  andare l'ebrea.

Rossi in viso, con le pettinature scomposte, ansando, essi si guardavano a vicenda. Sul volto dell'ebrea l'espressione cattiva, felina fu sostituita a poco a poco da un bonario sorriso. Ella scoppi  a ridere e, giratasi su un piede, si diresse verso la stanza dov'era preparata la colazione. Il tenente le si trascin  dietro. Ella sedette a tavola e, tuttora rossa, ansante, bevve mezzo bicchierino di vino di Porto.

«Ascoltate,» ruppe il silenzio il tenente, «voi, spero, scherzate?»

«Per nulla,» rispose lei, ficcandosi in bocca un pezzetto di pane.

«Uhm!... Come volete che io intenda tutto questo?»

«Come vi garba. Sedete a tavola!»

«Ma... è una cosa disonesta!»

«Può darsi. Del resto non datevi la pena di farmi la predica. Io ho il mio proprio modo di veder le cose.»

«Non me le renderete?»

«No, certo! Se voi foste un uomo povero, disgraziato, che non ha da mangiare, be', allora sarebbe un'altra faccenda; ma a voi è venuta voglia di sposarvi!»

«Ma questo non è mica denaro mio, bensì di mio cugino.»

«E vostro cugino che bisogno ha di denaro? Per i vestiti della moglie? Ma per me è proprio indifferente che la vostra *belle-soeur* abbia degli abiti o no.»

Il tenente non ricordava più di essere in casa altrui, da una signora sconosciuta, e non faceva cerimonie. Camminava per la stanza, accigliato, e nervosamente si stiracchiava il panciotto. Essendosi l'ebrea, col suo atto disonesto, abbassata ai suoi occhi, egli si sentiva più ardito e più disinvolto.

«Il diavolo sa che cos'è questo!» borbottava. «Sentite, io non andrò via di qui, finché non avrò ricevuto da voi le cambiali!»

«Ah, tanto meglio!» rise Susanna. «Restate magari a vivere qui, io starò più allegra.»

Eccitato dalla lotta, il tenente guardava il viso ridente, sfrontato di Susanna, la sua bocca che masticava, il suo petto che respirava affannosamente, e si faceva più ardito e più temerario. Invece di pensare alle cambiali, si mise, chi sa perché, a rammentare con una specie di avidità i racconti di suo cugino sulle avventure romanzesche dell'ebrea, sul suo libero tenor di vita, e questi ricordi non fecero altro che stuzzicare la sua temerità. D'impeto egli sedette accanto all'ebrea e, senza più pensare alle cambiali, si mise a mangiare...

«Volete vodka o vino?» domandava, ridendo, Susanna. «Così rimarrete qui ad aspettar le cambiali? Poveretto, quanti giorni e quante notti vi toccherà passar da me in attesa delle cambiali! La vostra fidanzata non recriminerà?»

II

Eran passate cinque ore. Il cugino del tenente, Aleksěj Ivànovič Krjukòv, con indosso la veste da camera e le pantofole, andava su e giù per le stanze della casa di campagna e gettava occhiate impazienti dalle finestre. Era un uomo alto, robusto, con una gran barba nera e una faccia virile, e, come giustamente aveva detto l'ebrea, bello della persona, pur essendo ormai giunto a quell'età in cui gli uomini ingrassano eccessivamente, avvizziscono e diventano calvi. Per il suo spirito e il suo intelletto egli apparteneva al novero di quelle nature di cui è così ricca la nostra classe intellettuale: cordiale e bonario, bene educato, non estraneo alle scienze, alle arti, alla fede, con le idee più cavalleresche intorno all'onore, ma superficiale e indolente. Gli piaceva mangiare e bere bene, giocava in modo perfetto al *vint*,⁶ s'intendeva di donne e di cavalli, ma in tutto il resto era privo di elasticità e tardo come una foca, e per farlo uscire dallo stato di quiete ci voleva qualcosa di inconsueto, di oltremodo rivoltante, e allora poi dimenticava tutto al mondo e manifestava un'estrema mobilità: vociferava di duello, scriveva un'istanza di sette fogli a un ministro, galoppava a rotta di collo per il distretto, dava pubblicamente del "farabutto", faceva cause e così via.

«Come mai il nostro Saša non c'è ancora?» domandava alla moglie, guardando dalle finestre. «È ora di pranzare!»

Dopo avere atteso il tenente fino alle sei, i Krjukòv sedettero a tavola. A sera, quando ormai era tempo di cenare, Aleksėj Ivànovič tendeva l'orecchio ai passi, allo sbattere degli usci e si stringeva nelle spalle.

«Strano!» diceva. «Quella canaglia di alfiere dev'essersi arenato dal fittavolo.»

Coricandosi dopo cena, Krjukòv concluse che il tenente aveva piantato le tende in casa del fittavolo, dove, dopo una buona bevuta, era rimasto a pernottare.

Aleksàndr Grigor'evič tornò a casa solo la mattina del giorno dopo. Aveva un aspetto oltremodo impacciato e sciupato.

«Ho bisogno di parlare un po' con te a quattr'occhi...» diss'egli con fare misterioso al cugino.

Andarono nello studio. Il tenente chiuse l'uscio e, prima di mettersi a parlare, camminò a lungo da un angolo all'altro.

«È accaduta una cosa tale, caro,» egli cominciò, «che non so come dirtela. Tu non crederai...»

Ed egli, balbettando, arrossendo e senza guardare il cugino, raccontò la storia delle cambiali. Krjukòv, a gambe larghe e a testa bassa, ascoltava e si accigliava.

«Tu stai scherzando?» domandò.

«Che scherzare del diavolo? Che scherzi ci possono essere qui!»

«Non capisco!» borbottò Krjukòv, facendosi di porpora e allargando le braccia. «Questo è perfino... immorale da parte tua. Una donnetta sotto i tuoi occhi fa il diavolo sa che cosa, roba da codice penale, commette una bassezza, e tu ti lasci andare ai baci!»

«Ma io stesso non so come sia accaduto!» bisbigliò il tenente, battendo gli occhi con aria colpevole. «Parola d'onore, non capisco! Per la prima volta in vita mia mi sono imbattuto in un simile mostro! Non con la bellezza fa presa, non con l'intelligenza, ma con quella sfrontatezza, capisci, col cinismo...»

«Con la sfrontatezza, col cinismo... Com'è pulito tutto ciò! Se proprio t'era venuta tanta voglia di sfrontatezza e di cinismo, avresti dovuto prendere un maiale dal fango e mangiartelo vivo! Almeno sarebbe stato più economico; qui invece si tratta di duemilatrecento rubli!»

«Con che eleganza ti esprimi!» fece una smorfia il tenente. «Io te li renderò, questi duemilatrecento rubli!»

«Lo so che me li renderai, ma forse che il punto sta nel denaro? Se ne vada al diavolo, quel denaro! Mi rivolta la tua natura di straccio, la tua inconsistenza... la tua scondia pusillanimità! Fidanzato! Ha una fidanzata!»

«Non ricordarmi nemmeno...» arrossì il tenente. «Io stesso ora provo disgusto. Sarei pronto a sprofondare sotterra... Disgusto e dispetto che ora mi toccherà ricorrere per cinquemila rubli alla zia...»

Krjukòv si indignò e brontolò ancora a lungo, poi, calmatosi, sedette sul sofà e si mise a canzonare il cugino.

«Tenenti!» diceva con un'ironia sprezzante nella voce. «Fidanzati!»

A un tratto balzò su, come morsicato, pestò il piede e si mise a correre per lo studio.

«No, io non la lascerò così!» prese a dire, agitando il pugno. «Riavrò le cambiali! Le riavrò! La farò andar dentro! Le donne non si battono, ma io la sfigurerò... di lei non resterà traccia! Io non sono un tenente! Me non mi commoverai con la sfrontatezza e il cinismo! No-o, che il diavolo la scortichi! Miša,» gridò, «corri a dire che mi si attacchi il calessino!»

Krjukòv si vestì rapidamente e, senza ascoltare il tenente spaventato, salì sul calessino, fece un gesto risoluto con la mano e si precipitò da Susanna Moiséevna. Il tenente guardò a lungo dalla finestra la nuvola di polvere che correva dietro il calesse, si stirò, sbadigliò e se ne andò nella sua stanza. Di lì a un quarto d'ora dormiva di un sonno profondo.

Dopo le cinque lo destarono e lo chiamarono a pranzo.

«Com'è gentile questo da parte di Aleksěj!» lo accolse in sala da pranzo la cognata. «Si fa aspettare a tavola!»

«Ma forse che non è ancora venuto?» sbadigliò il tenente. «Uhm... probabilmente è passato dal fittavolo.»

Ma anche per cena Aleksěj Ivànovič non tornò. Sua moglie e Sokol'skij conclusero che egli si era attardato a giocare a carte dal fittavolo e che, con tutta probabilità, sarebbe rimasto a pernottare in casa sua. Accadde invece una cosa tutta diversa da quella che essi supponevano.

Krjukòv ritornò la mattina del giorno dopo e, senza salutare alcuno, sgusciò in silenzio nel suo studio.

«Be', che c'è?» bisbigliò il tenente, guardandolo con tanto d'occhi.

Krjukòv agitò una mano e sbuffò dalle risa.

«Ma che cosa c'è? Perché ridi?»

Krjukòv si buttò sul divano, ficcò la testa in un cuscino e fu tutto squassato da uno sghignazzo ch'egli tratteneva. Di lì a un minuto si alzò e, guardando il tenente meravigliato con occhi lacrimanti dal gran ridere, si mise a dire:

«Tira un po' la portiera! Be', che do-on-na però, ti dico io!»

«Hai avuto le cambiali?»

Krjukòv agitò la mano e tornò a sghignazzare.

«Ma che donna!» proseguì. «*Merci*, fratellino, per la conoscenza che m'hai procurato! Quello è il diavolo in gonnella. Arrivo da lei, entro, sai, con una tale aria da Giove che ne ho paura io stesso... Mi ero accigliato, avevo perfino stretto i pugni per darmi più importanza... “Signora”, dico, “con me gli scherzi sono pericolosi!”, e via su questo tono. La minacciai di rivolgermi al tribunale e al governatore... Lei sulle prime si mise a piangere, disse che con te aveva scherzato, e mi condusse perfino verso l'armadio per consegnarmi il denaro, poi si diede a dimostrare che il futuro dell'Europa è nelle mani dei russi e dei francesi, coprì d'insulti le donne... Io, come te, drizzai gli orecchi, asino che sono... Cantò un panegirico alla mia bellezza, mi palpò il braccio vicino alla spalla per vedere quant'ero forte, e... come vedi, solo adesso ho alzato i tacchi da casa sua... Ah, ah!... È entusiasta di te!»

«Bravo ragazzo!» si mise a ridere il tenente. «Ammogliato, stimato... Che, ti vergogni? Provi disgusto? Parlando però fuor di scherzo, fratello, avete messo su nel distretto una vostra regina Tamara...»⁷

«Ma in che distretto del diavolo? Un altro camaleonte così non lo scoverai in tutta la Russia. Dacché sono al mondo non ho mai visto nulla di simile, e non sarei io competente in materia? Son vissuto, mi pare, perfino con le streghe; ma non ho visto nulla di simile. Fa presa appunto con la sfrontatezza e il cinismo. Quel che in lei c'è di attirante sono quei bruschi passaggi, quei trapassi di tinte, quella diabolica impetuosità... Brrr! Ma le cambiali, cucù! Facci sopra la croce. Noi siamo tutt'e due grandi peccatori, dividiamo il peccato a mezzo. Io ti addebito non duemilatrecento rubli, ma la metà. Attento a dire a mia moglie che sono stato dal fittavolo!»

Krjukòv e il tenente cacciarono la testa nei cuscini e si misero a sghignazzare. Sollevavano il capo, si guardavano l'un l'altro e ricadevano sui cuscini.

«Fidanzati!» punzecchiava Krjukòv. «Tenenti!»

«Uomini sposati!» rispondeva Sokol'skij. «Stimati! Padri di famiglia!»

A pranzo essi parlavano per allusioni, scambiavano strizzatine d'occhio e, con meraviglia di quelli di casa, sbuffavano di continuo a ridere nei tovaglioli. Dopo pranzo, trovandosi ancora in eccellente stato d'animo, si travestirono da turchi e, rincorrendosi a vicenda coi fucili, rappresentarono scene di guerra per i bambini. La sera discussero a lungo. Il tenente sosteneva che è basso e vile prendere una moglie con dote perfino nel caso di un amore appassionato da entrambe le parti; Krjukòv invece picchiava coi pugni sulla tavola e diceva che ciò è un assurdo, che il marito contrario a che la moglie abbia dei beni suoi è un egoista e un despota. Tutt'e due gridarono, si accalorarono, senza capirsi a vicenda, bevvero egregiamente e alla fin fine, raccolte le falde delle loro vesti da camera, si separarono, andando ciascuno nella propria stanza da letto. Si addormentarono presto e profondamente.

La vita tornò a scorrere come prima: uguale, indolente e spensierata. Delle ombre si posavano sulla terra, fra le nubi rumoreggiava il tuono, ogni tanto gemeva lamentoso il vento, quasi desiderando mostrare che anche la natura può piangere, ma nulla turbava la quiete abituale di quegli uomini. Di Susanna Moiséevna e delle cambiali non parlavano. Erano entrambi come vergognosi di parlare ad alta voce di quella storia. In cambio la ricordavano e ci pensavano con piacere, come a una farsa curiosa che in modo inatteso e casuale la vita aveva recitato con loro e di cui sarebbe stato gradito rammentarsi in vecchiaia...

Il sesto o settimo giorno dopo l'incontro con l'ebrea, Krjukòv stava seduto una mattina nel suo studio e scriveva una lettera di auguri alla zia. Vicino alla tavola andava su e giù in silenzio Aleksàndr Grigor'evič. Il tenente aveva dormito male, si era svegliato di cattivo umore e adesso si annoiava. Camminava e pensava alla sua licenza che scadeva, alla fidanzata che lo aspettava, e si domandava come mai la gente non si annoi a passar tutta la vita in campagna. Fermatosi davanti a una finestra, guardò a lungo gli alberi, fumò una dopo l'altra tre sigarette e a un tratto si voltò verso il cugino.

«Io, Aljoša, ho da farti una preghiera,» disse. «Prestami per oggi il tuo cavallo da sella...»

Krjukòv lo guardò con aria scrutatrice e, accigliatosi, continuò a scrivere.

«E così me lo darai?» domandò il tenente.

Krjukòv tornò a guardarlo, poi aprì lentamente un cassetto della scrivania e, cavato di là un grosso mazzo di biglietti, lo porse al cugino.

«Eccoti cinquemila rubli...» disse. «Benché non siano miei, che Dio ti assista, fa lo stesso. Ti consiglio di mandar subito per una vettura di posta e partire. Davvero!»

Il tenente, a sua volta, guardò con occhio scrutatore Krjukòv e a un tratto si mise a ridere.

«Tu hai proprio indovinato, Aljoša,» disse, arrossendo. «Volevo appunto andar da lei. Appena la lavandaia ieri sera mi ebbe consegnato questa maledetta tunica che portavo quel giorno, ed ebbi sentito odor di gelsomino, subito... mi sentii attirato là!»

«Devi partire.»

«Sì, infatti. A proposito, è anche ormai finita la licenza. In verità, partirò oggi! Dio mio! Per quanto si viva, sempre tocca partire... Me ne andrò!»

Quello stesso giorno, prima di pranzo, fu fatta venire una vettura di posta; il tenente si accomiò dai Krjukòv e, accompagnato da auguri d'ogni bene, partì.

Passò un'altra settimana. Era una giornata fosca, ma calda e afosa. Fin dal mattino presto Krjukòv aveva girato senza scopo per le stanze, gettando occhiate

dalle finestre, oppure aveva sfogliato degli albi di fotografie già da un pezzo venutigli a noia. Quando gli capitavano sotto gli occhi la moglie o i bambini, cominciava a brontolare irritato. Quel giorno, chi sa perché, gli sembrava che i bambini si comportassero in modo revoltante, che la moglie sorvegliasse male la servitù, che non si regolassero le spese sulle entrate. Tutto ciò significava che “il signore” non era di buon umore.

Dopo pranzo Krjukòv, scontento della minestra e dell’arrosto, ordinò di attaccare il calessino. Uscì lentamente dal cortile, percorse quattro verste al passo e si fermò.

“E se passassi da quella... da quel diavolo?”, pensò, guardando il cielo fosco.

E Krjukòv si mise perfino a ridere, come se per la prima volta in tutto quel giorno si fosse rivolto questa domanda. Subito dal cuore gli dileguò la noia e nei suoi occhi indolenti brillò il piacere. Egli frustò il cavallo...

Per tutta la strada l’immaginazione gli dipinse come l’ebrea si sarebbe meravigliata del suo arrivo, com’egli avrebbe riso un poco, chiacchierato un poco e sarebbe tornato a casa rinfrescato...

“Una volta al mese bisogna rinfrescarsi in qualche modo... insolito”, pensava, “in un modo tale che dia all’organismo intorpidito una buona scossa... una reazione... Sia magari una bevuta, sia magari... Susanna. Non si può farne a meno.”

Già imbruniva, quand’egli entrò nel cortile della fabbrica di vodka. Dalle finestre aperte della casa padronale giungevano risate e un canto:

Arrridente più del fulmine, rrovente più della fiamma...

cantava una forte, profonda voce di basso.

“Eh-eh, ha degli ospiti!”, pensò Krjukòv.

E gli riuscì sgradito che avesse degli ospiti. “Se tornassi indietro?”, pensava, accingendosi a sonare il campanello; ma tuttavia sonò e andò su per la nota scala. Dall’anticamera gettò un’occhiata in sala. C’eran là cinque uomini: tutti possidenti e pubblici impiegati di conoscenza. Uno, alto e scarno, seduto al pianoforte, picchiava con le lunghe dita sui tasti e cantava. Gli altri ascoltavano e scoprivano i denti dal piacere. Krjukòv si guardò attorno davanti allo specchio, e stava già per entrare in sala, quando piombò in anticamera Susanna Moiséevna in persona, allegra, con quello stesso vestito nero indosso... Veduto Krjukòv, per un attimo restò di sasso, poi gettò un grido e si fece raggiante di gioia.

«Siete voi?» disse, afferrandogli la mano. «Che sorpresa!»

«Ah, eccola!» sorrise Krjukòv, prendendola per la vita. «E così? Le sorti dell’Europa si trovano nelle mani dei russi e dei francesi?»

«Sono così contenta!» si mise a ridere l’ebrea, scostandogli cautamente il braccio. «Be’, andate in sala. Là è tutta gente di conoscenza... Io andrò a dire che vi servano il tè. Voi vi chiamate Aleksėj? Be’, andate, io verrò subito...»

Ella lo salutò con la mano e corse via dall’anticamera, lasciando dietro a sé quello stesso stucchevole, dolciastro odore di gelsomino. Krjukòv alzò il capo ed entrò in sala. Egli era in amichevoli rapporti con quanti si trovavano là, ma fece loro appena un cenno col capo; essi pure gli risposero appena, come se il luogo dove si erano incontrati fosse indecente o avessero mentalmente convenuto che per loro era più comodo non riconoscersi a vicenda.

Dalla sala Krjukòv passò in salotto, di lì in un altro salotto. Per via s’imbatté in tre o quattro ospiti che conosceva del pari, ma che a mala pena lo riconobbero. I loro visi erano ebbri e allegri. Aleksėj Ivànovič li guardava in tralice e pensava perplesso come mai essi, uomini di famiglia, stimati, provati dal dolore e dal bisogno, potessero abbassarsi a una così miserevole, meschina allegria! Egli si stringeva nelle spalle, sorrideva e andava oltre.

“Ci son dei posti”, pensava, “dove chi non ha bevuto sente nausea, mentre all’ubriaco si allietta il cuore. Ricordo che all’operetta e dagli zigani io non sono mai andato senz’aver bevuto. Il vino rende l’uomo più buono e lo riconcilia col vizio...”

A un tratto egli si fermò come inchiodato, e con tutt’e due le mani si afferrò allo stipite dell’uscio. Nello studio di Susanna, stava seduto alla scrivania il tenente Aleksàndr Grigor’evič. Egli scorreva di qualcosa a bassa voce con un ebreo grasso, flaccido, ma, veduto il cugino, si fece di fiamma e abbassò gli occhi su un albo.

Il sentimento dell’onoratezza si riscosse in Krjukòv e il sangue gli salì al capo. Fuori di sé dallo stupore, dalla vergogna e dalla collera, egli fece un giro in silenzio davanti alla scrivania. Sokol’skij abbassò la testa anche più. Il suo viso si storse in un’espressione di tormentosa vergogna.

«Ah, sei tu, Aljoša!» pronunziò egli, sforzandosi ad alzar gli occhi e a sorridere. «Son passato di qua a congedarmi e, come vedi... Ma domani partirò di sicuro!»

“Be’, che posso dirgli? Che cosa?”, pensava Aleksėj Ivànovič. “Che giudice posso esser per lui, se io stesso son qui?”

E senza aver detto nemmeno una parola, e solo raschiando un po’, uscì lentamente.

Non chiamarla celestiale e non toglierla alla terra...

cantava in sala la voce di basso. Poco dopo, il calessino di Krjukòv già picchiava con le ruote sulla strada polverosa.

VAN’KA (25 dicembre 1886)

Van’ka Žukov, ragazzo di nove anni, messo tre mesi addietro a imparare dal calzolaio Aljachin, la notte di Natale non si coricò. Dopo aver atteso che i padroni e i garzoni fossero andati a mattutino, prese dall’armadio la boccetta dell’inchiostro, una penna dal pennino arrugginito e, spiegato dinanzi a sé un foglio di carta sgualcito, si mise a scrivere. Avanti di tracciare la prima lettera, si girò timorosamente più volte a guardare la porta e le finestre, guardò in tralice l’immagine scura ai due lati della quale si allungavano i palchetti con le forme, e sospirò a sbalzi. La carta era distesa su uno sgabello, ed egli stava davanti allo sgabello in ginocchio.

“Caro nonnino, Konstantìn Makarič!”, scriveva. “E ti scrivo una lettera. Vi faccio i miei auguri per il Natale e ti auguro ogni cosa da parte del Signore Iddio. Io non ho più né padre né mamma, tu solo mi sei rimasto.”

Van’ka portò gli occhi sulla finestra buia, nella quale balenava il riflesso della sua candela, e s’immaginò al vivo il proprio nonno Konstantìn Makarič, impiegato come guardiano notturno presso i signori Živarjov. È un vecchiotto piccolo, magro, ma insolitamente mobile e vivace, sui sessantacinque anni, con una faccia che ride di continuo e degli occhi da ebbro. Di giorno dorme nella cucina della servitù o celia con le cuoche, di notte, invece, imbacuccato in un ampio *tulüp*,¹ gira intorno alla villa padronale e batte col suo picchiotto.² Dietro di lui, a testa bassa, vanno al passo la vecchia Kaštan’ka e il cagnetto Vjun,³ così soprannominato per il suo color nero e il corpo lungo come quello della donnola. Questo Vjun è in modo non comune rispettoso e affettuoso, e con ugual tenerezza guarda le persone familiari come le estranee, ma non gode di credito. Sotto la sua ossequiosità e umiltà si nasconde la più gesuitica perfidia. Nessuno meglio di lui sa avvicinarsi furtivo, cogliendo il

momento, e afferrare una gamba, introdursi in una ghiacciaia o rubare ai contadini una gallina. Già più di una volta gli hanno rotto le zampe di dietro, un paio di volte è stato impiccato, ogni settimana l'hanno picchiato quasi a morte, ma è sempre tornato in vita.

Adesso, di sicuro, il nonno è in piedi accanto al portone che strizza gli occhi verso le finestre color rosso vivo della chiesa del villaggio e, picchiando in terra con le scarpe di feltro, sta celiando con la servitù. Il suo picchiotto è legato alla cintura. Egli batte le mani, si stringe in sé dal freddo e, ridacchiando senilmente, pizzica ora la cameriera, ora la cuoca.

«O che vogliamo fiutare un po' di tabacco?» dice, presentando alle donne la sua tabacchiera.

Le donne fiutano e starnutiscono. Il nonno è preso da un entusiasmo indescrivibile, si abbandona a un'allegria risata e grida:

«Tira via, che è gelato!»⁴

Fanno fiutare il tabacco anche ai cani. Kaštan'ka starnutisce, storce il muso e, offesa, se ne va in disparte. Vjun invece, per rispetto, non starnutisce e scodinzola. E il tempo è magnifico. L'aria è calma, limpida e fresca. La notte è buia, ma si vede tutto il villaggio coi suoi tetti bianchi e con le volute di fumo che salgono dai fumaiuoli, gli alberi inargentati di brina, i mucchi di neve. Tutto il cielo è disseminato di stelle che ammiccano giocondamente, e la via lattea si disegna così chiara come se l'avessero lavata e strofinata con la neve prima della festa...

Van'ka sospirò, intinse la penna e continuò a scrivere:

“E ieri ho avuto una tirata. Il padrone mi tirò per i capelli in cortile e mi accarezzò col pedale perché avevo dondolato il loro bimbetto nella culla e, senz'avvedermene, mi ero addormentato. E in settimana la padrona mi fece ripulire un'aringa e io cominciai dalla coda, e lei prese l'aringa e col muso di quella cominciò a darmi sul grugno. I garzoni si burlano di me, mi mandano alla bettola per vodka e mi comandano di rubare ai padroni i cetrioli, e il padrone mi picchia con quel che gli capita. E da mangiare niente. La mattina mi danno del pane, a desinare della *kaša* e la sera pure del pane, ma quanto al tè o alla minestra di cavoli, se li pappano i padroni stessi. E mi fanno dormire nell'ingresso, e quando il loro bimbo piange, io non dormo per nulla e devo cullarlo. Caro nonnino, fammi la divina carità, toglimi di qui e portami a casa, al paese, non ne posso proprio più... M'inchino ai tuoi piedi e pregherò eternamente Dio per te, portami via di qua, se no morirò...”

Van'ka storse la bocca, si stropicciò gli occhi col pugno tutto nero e mandò un singhiozzo.

“Io ti raperò il tabacco”, proseguì, “pregherò Dio per te, e se farò qualcosa di male, bastonami pure come la capra di Sidor.⁶ E se credi che non ci sia un posto per me, pregherò per amor di Cristo che mi si facciano lucidar gli stivali del fattore o andrò come aiutante pastore invece di Fedka. Nonnino caro, non ne posso proprio più, questa è una morte bell'e buona. Volevo già fuggire al villaggio a piedi, ma non ho stivali e ho paura del gelo. E quando sarò grande, io in cambio di questo ti manterrò e non ti lascerò maltrattare da nessuno, e se morirai, pregherò per la pace dell'anima tua, tal quale come per la mamma Pelageja.

“E Mosca è una città grande. Le case son tutte per signori e di cavalli ce n'è molti, ma pecore non ce n'è e i cani non sono cattivi. Qui i ragazzi non vanno in giro con la stella⁷ e in coro non lasciano entrar nessuno, e una volta ho visto in una bottega, nella vetrina, che gli ami si vendono addirittura con la lenza e per ogni sorta di pesci, e sono molto cari, e c'è perfino un amo tale che può reggere un

siluro⁸ del peso di un *pud*.⁹ E ho visto certe botteghe dove c'è dei fucili di ogni sorta alla maniera di quelli del signore, tanto che costeranno, penso, un cento rubli ciascuno... E nelle beccherie ci sono anche galli di monte, e starne, e lepri, ma in che posto li ammazzino, i commessi non lo dicono.

“Caro nonnino, quando in casa dei signori ci sarà l'albero di Natale coi regali, prendi per me una noce dorata e nascondila nel bauletto verde. Chiedila alla signorina Ol'ga Ignat'evna, dille che è per Van'ka.”

Van'ka sospirò convulsamente e tornò a fissar gli occhi sulla finestra. Egli rammentò che a cercare l'abete per i signori nel bosco andava sempre il nonno e prendeva con sé il nipotino. Che tempo lieto era quello! Gemeva il nonno, gemeva anche il gelo, e, guardandoli, gemeva pure Van'ka. Prima di abbattere l'abete, il nonno soleva fumare una pipata, fiutare a lungo tabacco, canzonare l'intirizzito Vanjuška... I giovani abeti, rinvolti nella brina, stavano immobili in attesa: a quale di loro sarebbe toccato morire? Che è, che non è, ecco volare come una freccia per i mucchi di neve una lepre... Il nonno non può far a meno di gridare:

«Ferma, ferma... ferma! Ah, diavolo scodato!»

L'abete reciso il nonno lo trascinava nella casa dei signori, e là si mettevano ad ornarlo... Più di tutti si dava da fare la signorina Ol'ga Ignat'evna, la favorita di Van'ka. Quando viveva ancora la madre di Van'ka, Pelageja, e serviva dai signori come cameriera. Ol'ga Ignat'evna rimpinzava Van'ka di zucchero candito e, non sapendo che fare, gli aveva insegnato a leggere, a scrivere, a contar fino a cento e perfino a ballare la quadriglia. Quando poi Pelageja morì, l'orfanello Van'ka fu spedito nella cucina della servitù presso il nonno, e dalla cucina a Mosca, dal calzolaio Aljachin.

“Vieni, caro nonnino”, continuò a scrivere Van'ka, “ti prego in nome di Cristo Dio, toglimi di qua. Abbi tu pietà di me, disgraziato orfano, se no tutti mi picchiano e ho una fame da lupo e una noia tale che nemmeno si può dire, piango sempre. E l'altro giorno il padrone mi colpì in testa con una forma, tanto che caddi e rinvenni a stento. La mia vita è rovinata, peggio di quella di qualsiasi cane... E saluto anche Aljona, il guercio Egorčka e il cocchiere, ma la mia fisarmonica non darla a nessuno. Rimango il tuo nipote Ivàn Žukov, caro nonnino vieni.”

Van'ka piegò in quattro il foglio che aveva riempito di scrittura e lo mise in una busta, comprata il giorno prima per una copeca... Dopo aver riflettuto un po', intinse la penna e scrisse l'indirizzo: “Al villaggio per il nonnino”.

Poi si grattò, pensò un momento e aggiunse: “Konstantin Makarič”. Contento che non gli si fosse impedito di scrivere, si mise il berretto di pelo e, senza gettarsi indosso la pelliccetta, in maniche di camicia corse in strada...

I commessi della beccheria, da lui interrogati il giorno prima, gli avevano detto che le lettere si lasciavano cadere nelle cassette della posta e che, dalle cassette, venivano portate per tutto il mondo dalle trojke postali, guidate da postiglioni ubriachi e munite di squillanti campanelli. Van'ka corse fino alla prima cassetta e ficcò la preziosa lettera nella buca.

Cullato da dolci speranze, di lì a un'ora, dormiva sodo... Sognava una stufa. Sulla stufa era seduto il nonno, coi piedi scalzi penzoloni, e leggeva la lettera alle cuoche... Accanto alla stufa girava Vjun e scodinzolava...

Riposava la nuvola dorata
Sul petto dello scoglio gigantesco...

LÈRMONTOV¹

Nella sala che lo stesso padrone dell'osteria, il cosacco Semjòn Čistopluj, chiama "passeggiata", cioè destinata esclusivamente alla gente di passaggio, era seduto a una gran tavola non verniciata un uomo alto, largo di spalle, sui quarant'anni. Posati i gomiti sulla tavola e puntellata la testa col pugno, egli dormiva. Un moccolo di candela di sego, ficcato in un vasetto vuoto di pomata, rischiarava la sua barba rossiccia, il grosso naso largo, le guance abbronzate, le folte, nere sopracciglia, spioventi sugli occhi chiusi... E naso, e guance, e sopracciglia, tutti i lineamenti, presi uno per uno, eran grossolani e pesanti, come i mobili e la stufa della "passeggiata", ma nell'insieme davano un che di armonioso e perfino di bello. Tale è già, come si dice, il pianeta² del volto russo: quanto più sono grossi e accentuati i suoi tratti, tanto più esso par dolce e bonario. L'uomo aveva indosso una giacca signorile, logora, ma guarnita di fettuccia nuova, larga, un panciotto di felpa e ampi calzoni neri, cacciati nei grandi stivali.

Su una delle panche che correvano ininterrotte lungo la parete, dormiva sopra una pelliccia di volpe una bambina sugli otto anni, in un vestitino di color cannella e lunghe calze nere. Il suo volto era pallido, i capelli biondi, le spalle strette, tutto il corpo magro ed esile, ma il naso sporgeva come un grosso e brutto bernoccolo al pari di quello dell'uomo. Ella dormiva sodo e non sentiva che il pettinino semicircolare, scivolato di capo, le segava la guancia.

La "passeggiata" aveva un aspetto festivo. L'aria odorava di pavimenti lavati di fresco, sulla funicella che si stendeva diagonalmente per tutta la stanza non erano appesi, come sempre, degli stracci, e in un canto, al disopra d'una tavola, ponendo una chiazza rossa sull'immagine di san Giorgio Vittorioso, ardeva un lumino. Osservando la più severa e circospetta gradualità nel passaggio dal divino al profano, si allungava dall'immagine, ai due lati dell'angolo, una fila d'incisioni popolari. Alla fioca luce del moccolo e del lumino rosso le incisioni si presentavano come una sola striscia continua, coperta di sgorbi neri; quando poi la stufa di maiolica, desiderando cantare all'unisono col tempo, aspirava in sé l'aria con un ululo, e i ciocchi, come riscotendosi, avvampavano con vivida fiammata e brontolavano irosi, allora sulle pareti di travi cominciavano a saltellare delle macchie vermiglie, e si poteva vedere come sopra la testa dell'uomo dormiente si ergevano ora il vecchio monaco Serafini, ora lo scia Nasr-Eddin, ora un grasso pargolo di color cannella che sgranava gli occhi e bisbigliava qualcosa all'orecchio d'una fanciulla dal viso insolitamente ottuso e indifferente...

Fuori rumoreggiava il maltempo. Un che di rabbioso e cattivo, ma profondamente infelice si avventava col furor d'una belva intorno all'osteria e cercava d'irrompere nell'interno. Sbattendo le porte, picchiando alle finestre e sul tetto, sgraffiando le pareti, ora minacciava, ora supplicava, e ora si chetava per breve tempo e poi con gioioso, proditorio urlo si precipitava nella canna della stufa, ma qui i ciocchi avvampavano e il fuoco, come un cane alla catena, si slanciava con rabbia incontro al nemico, cominciava una lotta, e poi eran singhiozzi, strilli, ruggiti di collera. In tutto ciò si sentivano e l'angoscia iracunda, e l'odio inappagato, e l'offesa impotenza di chi era stato un tempo avvezzo alle vittorie...

Affascinata da questa selvaggia, inumana musica, la "passeggiata" pareva intormentita per sempre. Ma ecco che l'uscio cigolò, ed entrò nella stanza il garzoncello della trattoria in camicia nuova di calicò. Zoppicando da un piede e

battendo gli occhi assonnati, egli smoccolò la candela con le dita, aggiunse nella stufa dei ciocchi e uscì. Subito dopo alla chiesa, che a Rogaci si trova a trecento passi dall'osteria, presero a sonar la mezzanotte. Il vento giocava coi rintocchi come con le falde di neve; rincorrendo i suoni della campana, li faceva turbinare in un'immenso spazio, sicché dei rintocchi gli uni s'interrompevano, o si distendevano in un lungo suono ondeggiante, gli altri si perdevan del tutto in mezzo al generale frastuono. Un rintocco vibrò così distintamente nella sala come se avessero scampanato proprio sotto le finestre. La bambina che dormiva sulla pelliccia di volpe sussultò e sollevò il capo. Per un minuto guardò senza espressione la finestra buia e Nasr-Eddin, sul quale in quel momento scivolava la luce porporina che veniva dalla stufa, quindi portò lo sguardo sull'uomo addormentato.

«Papà!» ella disse.

Ma l'uomo non si moveva. La bambina contrasse le sopracciglia stizzosa, si rimise giù e ripiegò le gambe. Dietro l'uscio, nell'osteria, qualcuno fece un rumoroso e prolungato sbadiglio. Poco dopo si udì stridere la puleggia della porta e giunsero voci confuse. Qualcuno entrò e, scrollandosi di dosso la neve, si mise a pestar sordamente con gli stivali di feltro.

«Che cosa?» domandò pigramente una voce femminile.

«La signorina Ilovajskij è arrivata...» rispose una voce di basso.

Tornò a stridere la puleggia della porta. Si sentì il rumore del vento che aveva fatto irruzione. Qualcuno, probabilmente il ragazzo zoppo, corse verso l'uscio che metteva nella "passeggiata", tossì rispettosamente e tirò il paletto.

«Di qua, *mātuška*,³ signorina, favorite,» disse una voce di canto femminile, «qui da noi è pulito, bella...»

L'uscio si spalancò, e sulla soglia comparve un campagnuolo barbuto in caffettano da cocchiere e con una grossa valigia sulla spalla, tutto rivestito, dalla testa ai piedi, di neve. Dietro di lui entrò una figura femminile poco alta, quasi due volte più bassa del cocchiere, senza volto e senza braccia, avviluppata, imbacuccata, simile a un fagotto e anch'essa coperta di neve. Dal cocchiere e dal fagotto ventò addosso alla fanciulletta un'aria umida, come da una cantina, e il lume della candela vacillò.

«Che sciocchezze!» disse irritato il fagotto. «Si può viaggiar benissimo! Son rimaste da fare solo dodici verste, la maggior parte per bosco, e non ci saremmo smarriti...»

«Quanto a smarrirci, non ci saremmo smarriti, ma i cavalli non avanzano, signorina!» rispose il cocchiere. «E, Signore, sia la Tua volontà, pare ch'io l'abbia fatto apposta!»

«Dio sa dove m'hai condotta... Ma più piano... Qui, pare, si dorme. Vieni via di qua...»

Il cocchiere depose sul pavimento la valigia, mentre dalle sue spalle si sparpagliavano strati di neve, mandò col naso un suono che aveva del singulto, e uscì. Dopo di ciò la bambina vide come dal mezzo del fagotto sbucaron fuori due piccole manine, si tesero in alto e cominciarono a distrigare, irritate, un groviglio di sciali, fazzoletti e sciarpe. Prima sul pavimento cadde un grosso scialle, poi un cappuccio, quindi un fazzoletto di maglia. Liberata la testa, la forestiera si tolse il mantello e di colpo si restrinse della metà. Ora poi aveva indosso un lungo cappotto grigio con grandi bottoni e con le tasche gonfie. Da una tasca tirò fuori un cartoccio di carta con qualche cosa, dall'altra un mazzo di grosse, pesanti chiavi che posò così sbadatamente che l'uomo addormentato sussultò e aprì gli occhi. Per un po' di tempo egli guardò con aria ottusa di qua e di là, come se non capisse dov'era, poi

scosse il capo, andò in un angolo e sedette... La forestiera si levò il cappotto, per il che tornò a ridursi della metà, si cavò gli stivali di felpa e sedette anche lei.

Ormai non somigliava più a un fagotto. Era una piccola bruna magrolina sui vent'anni, sottile come una serpe, con un viso bianco allungato e capelli riccioluti. Il naso aveva lungo, aguzzo, il mento pure lungo e aguzzo, le ciglia lunghe, gli angoli della bocca acuti e, grazie a tutti questi tratti aguzzi, l'espressione del volto pareva pungente. Stretta nel vestito nero, con una massa di trine sul collo e sulle maniche, coi gomiti appuntiti e i lunghi ditini rosei, ella richiamava i ritratti delle dame inglesi del medioevo. L'espressione seria, concentrata del volto ancor più accresceva questa somiglianza...

La bruna guardò in giro la stanza, sbirciò l'uomo e la bambina e, strettasi nelle spalle, andò a sedere presso una finestra. Le finestre buie tremavano sotto l'umido vento occiduo. Grossi fiocchi di neve, sfavillando di candore, si posavano sui vetri, ma subito dopo sparivano, portati via dal vento. La musica selvaggia si faceva sempre più forte...

Dopo un lungo silenzio, la bambina a un tratto si rigirò e disse, martellando con ira ogni parola:

«O Signore! Signore! Come son disgraziata! Più disgraziata di tutti!»

L'uomo si levò in piedi e, con l'andatura di un colpevole, che non s'addiceva per nulla alla sua gigantesca statura e alla gran barba, andò a passettini verso la bambina.

«Tu non dormi, amichetta?» domandò con voce di scusa. «Che vuoi?»

«Non voglio nulla! Mi fa male la spalla! Tu, papà, sei un uomo cattivo, e Dio ti castigherà! Vedrai che ti castigherà!»

«Colombella mia, so che ti fa male la spalla, ma che ci posso fare io, amichetta?» disse l'uomo col tono del marito brili che si scusano con le loro severe consorti. «È per il viaggio, Saša, che ti fa male la spalla. Domani arriveremo a destino, ci riposeremo, e ti passerà...»

«Domani, domani... Tu ogni giorno mi dici domani. Viaggeremo ancora per venti giorni!»

«No, amichetta, parola d'onore di padre, arriveremo domani. Io non dico mai bugie, e se ci ha trattenuti la bufera, non ci ho colpa.»

«Io non posso regger oltre! Non posso, non posso!»

Saša guizzò bruscamente col piede e fece risonare la stanza di uno sgradevole stridulo pianto. Suo padre fece un gesto con la mano e guardò smarrito la brunetta. Quella si strinse nelle spalle e si avvicinò, irresoluta, a Saša.

«Ascolta, cara,» disse, «perché piangere? È brutto, in verità, che ti faccia male la spalla, ma che farci?»

«Vedete, signorina,» prese a dire in fretta l'uomo, come giustificandosi, «per due notti non s'è dormito e abbiamo viaggiato in un'orribile carrozza. Be', certo, è naturale che lei sia indisposta e di cattivo umore... E per giunta, sapete, c'è capitato un vetturino ubriaco, ci hanno rubato la valigia... una bufera di neve continua, ma, signora, a che piangere? D'altra parte, questo dormir da seduto mi ha spossato, e io sono come ubriaco. Davvero, Saša, qui anche senza di te s'ha l'uggia addosso, e tu piangi anche!»

L'uomo tentennò il capo, agitò la mano e sedette.

«Certamente, non si deve piangere,» disse la brunetta. «Solo i bimbi lattanti piangono. Se non stai bene, cara, bisogna spogliarsi e dormire... Lascia, su, che ti si spogli!»

Quando la bambina fu svestita e calmata, di nuovo seguì un silenzio. La brunetta

era seduta presso la finestra e, perplessa, guardava in giro la stanza dell'osteria, l'immagine, la stufa... A quanto pareva, le sapevan di strano e la stanza, e la bambina, col suo grosso naso, in una corta camicina infantile, e il padre della fanciulletta. Questo strano uomo stava a sedere in un angolo, smarrito, come ebbro, gettava occhiate dai lati e si passava la palma sul viso. Egli taceva, batteva gli occhi e, guardando la sua aria colpevole, era difficile supporre che presto si mettesse a parlare. Ma a parlare per primo cominciò lui. Accarezzatisi i ginocchi, dopo aver tossito, egli sorrise e disse:

«Una cosa buffa, davvero... Guardo e non credo ai miei occhi: be', dietro a che diavolo mai il destino ci ha cacciati in questa sudicia osteria? Che ha voluto dire con questo? La vita eseguisce, a volte, certi salti mortali⁴ che si può solo guardare e sbatter gli occhi, stupiti. Voi, signora, andate lontano?»

«No, non lontano,» rispose la brunetta. «Vado dalla nostra proprietà, ch'è a un venti verste da qui, alla nostra fattoria, dal padre e dal fratello. Io ho nome Ilovajskij, e la fattoria pure si chiama Ilovajskij, a dodici verste da qui. Che brutto tempo!»

«Che c'è di peggio?»

Entrò il ragazzo zoppo e piantò nel vasetto di pomata un nuovo moccolo.

«Tu dovresti, giovanotto, prepararci il samovàr!» si rivolse a lui l'uomo.

«Ma chi beve adesso il tè?» sorrise lo zoppo. «È peccato bere prima della messa.»

«Non fa niente, giovanotto, non tu brucerai all'inferno, ma noi...»

Bevendo il tè, i nuovi conoscenti si misero a discorrere. La Ilovajskij apprese che il suo interlocutore si chiamava Grigorij Petrovič Licharjòv, ch'era fratello germano di quel tal Lichariòv che in uno dei vicini distretti esercitava l'ufficio di capo della nobiltà, ed egli stesso era stato una volta possidente, ma “in tempo aveva dato fondo a tutto”. Licharjòv, invece, apprese che la Ilovajskij si chiamava Mar'ja Michàjlovna, che la proprietà di suo padre era immensa, ma che toccava a lei sola amministrarla, poiché il padre e il fratello prendevano la vita alla leggera, erano spensierati e troppo amavano i cani da corsa.

«Il padre e il fratello nella fattoria sono soli soletti,» diceva la Ilovajskij, muovendo le dita (ella aveva il vezzo, discorrendo, di muover le dita davanti al suo viso aguzzo e, dopo ogni frase, leccarsi con la linguetta appuntita le labbra), «loro, gli uomini, son gente spensierata e per se stessi non moveranno nemmeno un dito. Immagino chi darà loro di che rompere il digiuno! La madre non l'abbiamo, e la servitù da noi è tale che, senza di me, neppure una tovaglia san distendere a modo. Potete ora figurarvi la loro condizione! Non avranno di che rompere il digiuno, e io tutta la notte devo starmene qui! Come tutto ciò è strano!»

La Ilovajskij alzò le spalle, sorbì dalla tazza e disse:

«Ci son delle feste che hanno un loro profumo. Per la Pasqua, la Trinità e il Natale c'è nell'aria un qualche odore speciale. Perfino i miscredenti hanno care queste feste. Mio fratello, per esempio, sostiene che non c'è Dio, e a Pasqua è il primo a correre al mattutino».

Licharjòv alzò gli occhi sulla Ilovajskij e si mise a ridere.

«Sostengono che Dio non c'è,» continuò la Ilovajskij, ridendo anche lei, «ma perché dunque, ditemi, tutti i famosi scrittori, gli scienziati, le persone intelligenti in genere, sul finir della vita credono?»

«Chi, signorina, non ha saputo credere in gioventù, quello non crederà neppure in vecchiaia, fosse pure superarciscrittore.»

A giudicar dalla tosse, Licharjòv aveva una voce di basso, ma, probabilmente per

il timore di parlar forte, o per superflua timidezza, parlava con voce tenorile. Dopo aver taciuto un po', sospirò e disse:

«Io così l'intendo, che la fede è una facoltà dello spirito. Tal quale come l'ingegno: con essa bisogna nascere. Per quanto io posso giudicare da me, dagli uomini che ho veduto in vita mia, da tutto ciò che avveniva all'intorno, questa capacità è propria dei russi in sommo grado. La vita russa costituisce una serie ininterrotta di fedi e d'infervoramenti, e l'incredulità o la negazione, se volete sapere, essa non l'ha ancor nemmeno annusata. Se il russo non crede in Dio, questo vuol dire che crede in qualche altra cosa».

Licharjòv accettò dalla Ilovajskij una tazza di tè, ne sorbì di colpo la metà e continuò:

«Io vi dirò di me. Nella mia anima la natura pose una non comune capacità di credere. Per metà della vita fui iscritto, sia detto facendo gli scongiuri per la notte, nel ruolo degli atei e dei nichilisti, ma non c'è stata nella mia vita neppur un'ora ch'io non abbia creduto. Tutte le attitudini si manifestano di solito nella prima infanzia, così anche la mia capacità dava già segno di sé, quand'io camminavo ancora sotto la tavola. A mia madre piaceva che i figli mangiassero molto, e quando mi dava da mangiare, diceva: "Mangia! L'essenziale nella vita è la minestra!". Io credevo, mangiavo quella minestra dieci volte al giorno, mangiavo come un pescecane, fino alla nausea e al deliquio. La bambinaia raccontava le fiabe, e io credevo negli spiritelli domestici, negli orchi, in ogni sorta di diavolerie. A volte rubavo a mio padre il sublimato corrosivo, ne cospargevo i panfotti e li portavo in solaio, perché, vedete un po', gli spiritelli li mangiassero e crepassero tutti. E quando ebbi imparato a leggere e a capire quel che leggevo, allora non la finii più! E scappavo in America, e me ne andavo fra i briganti, e chiedevo d'entrare in convento, e impegnavo dei monelli, perché mi torturassero come Cristo. E notate, la fede in me era sempre attiva, non inerte. Se scappavo in America, non ero solo, ma trascinavo con me qualcun altro, un qualche sciocco mio pari, ed ero contento, quando gelavo oltre barriera e quando mi bastonavano; se andavo fra i briganti, tornavo senza fallo col muso rotto. Un'infanzia irrequietissima, vi assicuro! E quando mi misero al ginnasio e là mi colmarono d'ogni sorta di verità del genere di quella che la terra gira intorno al sole, o che la luce bianca non è bianca, ma si compone dei sette colori, sì che prese a girare la mia testolina! Tutto andò a farsi benedire: e Giosuè che fermò il sole, e mia madre che in nome del profeta Elia negava i parafulmini, e mio padre, indifferente alle verità che io avevo appreso. La mia perspicacia m'ispirò. Come frenetico, andavo per la casa, per le scuderie, predicando le mie verità, inorridendo per l'ignoranza, infiammandomi d'odio per tutti coloro che nella luce bianca vedevano solo il bianco... Del resto, tutte queste son bazzecole e bambinate. Le infatuazioni serie, per così dire, virili cominciarono in me dall'università. Voi, signorina, avete in qualche posto ultimato un corso di studi?»

«A Novočerkàssk, nell'istituto del Don.»

«Ma corsi universitari non ne avete fatti? Allora non sapete che cosa sian le scienze. Tutte le scienze, quante ce n'è al mondo, hanno un solo e medesimo passaporto, senza del quale si reputano inconcepibili: l'aspirazione alla verità! Ciascuna di esse, perfino una qualunque farmacognosia, ha per suo fine non l'utile, non la comodità della vita, ma la verità. Cosa singolare! Quando vi mettete a studiare una qualsiasi scienza, prima di tutto vi colpisce il suo principio informatore. Vi dirò, non c'è nulla di più attraente e di più grandioso, nulla che tanto sbalordisca e avvinca lo spirito umano quanto il principio di qualsiasi scienza.

Fin dalle prime cinque o sei lezioni, già vi danno le ali le più luminose speranze, già vi par d'essere padrone della verità. E io mi diedi alle scienze perdutoamente, appassionatamente, come alla donna amata. Io n'ero lo schiavo e, fuorché esse, non volevo conoscere alcun altro sole. Giorno e notte, senza raddrizzare la schiena, studiavo a memoria, mi rovinavo a comprar libri, piangevo, quando sotto i miei occhi gli uomini sfruttavano la scienza a scopi personali. Ma non m'infatuai a lungo. Il fatto è che ogni scienza ha un principio, ma nient'affatto una fine, allo stesso modo d'una frazione periodica. La zoologia ha scoperto trentacinquemila specie d'insetti, la chimica annovera sessanta corpi semplici. Se col tempo a queste cifre si aggiungeranno a destra dieci zeri per ciascuna, la zoologia e la chimica saranno altrettanto lontane dalla loro fine come lo sono adesso, e tutto il lavoro scientifico contemporaneo consiste appunto in un accrescimento di cifre. Di tal giochetto mi resi conto, quando scopersi la specie n. 35.001 e non mi sentii soddisfatto. Ebbene, non ebbi il tempo di provare una delusione, perché ben presto si impossessò di me una nuova fede. Mi gettai nel nichilismo coi suoi proclami, le sue "spartizioni nere"⁵ e ogni sorta di faccende. Andai al popolo,⁶ e lavorai nelle fabbriche, fra i lubrificatori, i tiratori di alzaia.⁷ Poi, quando, vagabondando per la Russia, annusai la vita russa, mi convertii in un ardente adoratore di quella vita. Amavo il popolo russo fino alla sofferenza, amavo il suo Dio, la sua lingua, la sua creazione e credevo in essi... E così via, così via... A suo tempo fui slavofilo, infastidii Aksakov,⁸ con le mie lettere, e ucrainofilo, e archeologo, e raccoglitore di campioni d'arte popolare... m'infervorai per idee, persone, avvenimenti, luoghi... me n'infervorai senza posa! Cinque anni fa servivo la causa della negazione della proprietà; l'ultima mia fede fu la non-resistenza al male.»⁹

Saša sospirò a sbalzi e si mosse. Licharjòv si alzò e le si fece accosto.

«Amichetta mia, non vorresti del tè?» domandò teneramente.

«Bevilo tu!» rispose ruvida la bambina.

Licharjòv si confuse e con l'andatura d'un colpevole tornò verso la tavola.

«Allora siete vissuto allegramente,» disse la Illovajskij. «Avete qualcosa da ricordare.»

«Be', sì, tutto questo è allegro, quando stai a bere il tè con una benigna interlocutrice e chiacchieri, ma voi domanderete, che cosa mi valse quest'allegria? Che mi costò la varietà della mia esistenza? Gli è che io, signorina, credevo non come un dottore in filosofia tedesco, non *zirlich-manirlich*,¹⁰ non vivevo in un romitaggio, ma ciascuna mia fede mi riduceva agli estremi, faceva in pezzi il mio corpo. Giudicate voi stessa. Io ero ricco, come i fratelli, ma ora sono un pezzente. Nell'ebbrezza delle mie infatuazioni diedi fondo e al mio patrimonio, e a quello della moglie: a un mucchio di denaro altrui. Adesso ho quarantadue anni, la vecchiaia è alla porta, e io non ho un asilo, come un cane che di notte è rimasto addietro al carriaggio. In tutta la mia vita non ho saputo che cosa fosse quiete. L'anima mia ha languito senza interruzione, ha sofferto perfino delle sue speranze... Mi sono consumato in un lavoro improbo, disordinato, ho patito privazioni, un cinque volte sono stato in carcere, ho vagato per le province di Archanghelsk e di Tobòlsk... a rammentare mi fa male! Son vissuto, ma, nei fumi dell'ebbrezza, non ho avvertito il procedere stesso della via. Lo credete? Io non mi ricordo di una sola primavera, non mi sono accorto di come mi amava mia moglie, di come nascevano i miei figli. Che dirvi ancora? Per tutti quelli che mi hanno amato io sono stato una sciagura... Mia madre sono ormai quindici anni che porta il lutto per me, e i miei orgogliosi fratelli, ai quali toccava per causa mia soffrir nell'intimo, arrossire, curvar la schiena, buttar via quattrini, alla fine mi presero in odio come un veleno.»

Licharjòv si alzò e tornò a sedere.

«Se fossi stato soltanto infelice, avrei ringraziato Dio,» egli proseguì, senza guardare la Illovajskij. «La mia infelicità personale passa in ultimo piano, se rammento quanto spesso nelle mie infatuazioni fui assurdo, lontano dalla verità, ingiusto, crudele, pericoloso! Quanto spesso con tutta l'anima odiavo e disprezzavo quelli che avrei dovuto amare, e viceversa. Io tradii le mille volte. Oggi credo, mi prosterno, e domani fuggo già come un vile dai miei odierni dèi ed amici e in silenzio mando giù il farabutto che mi mettono alle calcagna. Iddio solo vedeva quanto spesso, dalla vergogna per le mie infatuazioni, piangessi e mordessi il guanciale. Non una volta nella vita ho deliberatamente mentito, né fatto il male, ma non è pulita la mia coscienza! Signorina, io non posso neppure vantarmi di non aver sulla mia coscienza la vita di alcuno, giacché sotto i miei stessi occhi è morta mia moglie, che io avevo stremato con la mia spensieratezza. Sì, mia moglie! Ascoltate, nella nostra convivenza sociale prevalgono ora due atteggiamenti verso le donne. Gli uni misurano i crani femminili, per provar che la donna è inferiore all'uomo, cercano i suoi difetti, per deriderla, posare a originali davanti ai suoi occhi e giustificare la propria animalità. Gli altri, invece, cercano con tutte le forze di elevare la donna a sé, cioè di obbligarle a studiare a memoria le trentacinquemila specie, a dire e scrivere le stesse sciocchezze ch'essi dicono e scrivono...»

Il viso di Licharjòv si oscurò.

«E io vi dirò che la donna sempre fu e sarà la schiava dell'uomo,» prese a dire con voce di basso, dato un colpo col pugno sulla tavola. «Ella è tenera, morbida cera, con la quale l'uomo plasmò sempre tutto quel che gli garbava. Signore Iddio mio, per una futile infatuazione mascolina ella si tagliava i capelli, abbandonava la famiglia, moriva in terra straniera... Fra le idee per cui si sacrificava, non ce n'è neppure una femminile... Una schiava piena di abnegazione e devota! Crani io non ne ho misurati, ma dico questo per una penosa, amara esperienza. Le più orgogliose donne indipendenti, se mi riusciva di comunicar loro la mia ispirazione, mi venivano dietro senza ragionare, senza interrogare e facendo tutto quel che volevo; d'una monacella feci una nichilista, che, come poi sentii, sparò a un gendarme; mia moglie non mi abbandonava nelle mie peregrinazioni per un solo minuto e, come banderuola, cambiava la sua fede parallelamente a come io cambiavo le mie infatuazioni.»

Licharjòv balzò su e si mise a camminare per la stanza.

«Nobile, sublime schiavitù!» egli disse, giungendo le mani. «In essa appunto è racchiuso l'alto significato della vita femminile! Della tremenda farragine accumulatasi nella mia testa durante tutto il tempo dei miei contatti con le donne, mi son rimaste nella memoria, come in un filtro, non idee, non parole intelligenti, non una filosofia, ma questa straordinaria rassegnazione al destino, questa eccezionale misericordia, e capacità di perdono...»

Licharjòv strinse i pugni, fissò un punto e, con una sorta di appassionata tensione, come succhiando ogni parola, filtrò tra i denti serrati:

«Questa... questa magnanima sopportazione, questa fedeltà sino alla morte, questa poesia del cuore... Il senso della vita è appunto in questo martirio senza mormorazioni, nelle lacrime che ammoliscono una pietra, nell'amore infinito, che tutto perdona e porta nel caos della vita luce e calore...»

La Illovajskij lentamente s'alzò, fece un passo verso Licharjòv e fissò gli occhi nel suo volto. Dalle lacrime che gli brillavano sulle ciglia, dalla voce tremante, appassionata, dal rossore delle guance le era chiaro che le donne non erano un casuale né un semplice tema di conversazione. Esse erano l'oggetto d'un suo nuovo

infervoramento o, com'egli stesso diceva, d'una nuova fede! Per la prima volta nella vita la Ilovajskij vedeva davanti a sé un uomo infervorato, che credeva calorosamente. Gesticolando, con gli occhi luccicanti, egli le pareva folle, esaltato, ma nel fuoco dei suoi occhi, nel discorso, nei movimenti di tutto quel grosso corpo si sentiva tanta bellezza, ch'ella, senz'avvedersene lei stessa, stava davanti a lui come inchiodata e lo guardava estatica in volto.

«E prendete mia madre!» egli diceva, tendendo verso di lei le mani e facendo un viso supplichevole. Io ho avvelenato la sua esistenza, disonorato, a sua idea, la famiglia dei Licharjöv, cagionato a lei tanto male quanto può farne il peggior nemico, ebbene? I fratelli le danno qualche soldino per l'ostie consacrate e i *tedeum*, e lei, facendo violenza al suo sentimento religioso, raggranella questi soldi e in segreto li manda al suo traviato Grigorij! Questa sola inezia educerà e nobiliterà un'anima ben più efficacemente di tutte le teorie, le parole intelligenti, le trentacinquemila specie! Io posso portarvi un migliaio di esempi. Ma ecco, prendiamo anche solo voi! Fuori c'è la tormenta, la notte, e voi vi recate dal fratello e dal padre, per riscaldarli il dì della festa con una carezza, sebbene essi, forse, non pensino a voi, vi abbiano dimenticata. Ma aspettate, se amerete un uomo, gli andrete dietro al polo nord. Non è vero che ci andrete?»

«Sì, se... amerò.»

«Ecco, vedete!» si allietò Licharjöv e batté perfino col piede. «In fede mia, son così lieto d'avervi conosciuta! Tale è la mia buona sorte, m'incontro sempre con magnifica gente. Ogni giorno faccio una tal conoscenza che per quella persona addirittura l'anima darei. In questo mondo di brava gente ce n'è molto più che di cattiva. Ecco, guardate un po', io e voi abbiamo parlato così sinceramente e a cuore aperto come se ci conoscessimo da cent'anni. Certe volte, vi dico io, si tien duro per un dieci anni, si tace, si fanno misteri con gli amici e la moglie, poi s'incontra in treno un cadetto e gli si spiffera tutto ciò che si ha nell'anima. Voi ho l'onore di vedervi per la prima volta soltanto, e mi son confessato a voi come non mi ero confessato mai. Perché questo?»

Stropicciandosi le mani e sorridendo gaiamente, Licharjöv fece un giro per la stanza e si rimise a parlar delle donne. Intanto le campane sonarono a mattutino.

«O Signore!» piagnucolò Saša. «Coi suoi discorsi non mi lascia dormire!»

«Ah, sì!» si riprese Licharjöv. «Scusa, amichetta. Dormi, dormi... Oltre a lei, ho ancora due ragazzi,» bisbigliò. «Quelli, signorina, stanno dallo zio, ma questa nemmeno un giorno può vivere senza il padre. Soffre, brontola, e si appiccica a me come la mosca al miele. Io, signorina, mi son perduto in chiacchiere, ma anche a voi non farebbe male riposare. Non volete che vi prepari il letto?»

Senz'aspettare il permesso, egli scosse il mantello bagnato di lei e lo distese su una panca, col pelo di sopra, raccolse i fazzoletti e gli scialli sparsi, mise come capezzale il cappotto arrotolato, e tutto ciò in silenzio, con un'espressione di reverenza servile sul volto, come se maneggiasse non degli stracci femminili, ma frantumi di vasi sacri. In tutta la sua figura c'era qualcosa di colpevole, d'impacciato, quasi che in presenza di un essere debole egli si vergognasse della sua statura e della sua forza...

Quando la Ilovajskij si coricò, egli spense la candela e sedette su uno sgabello accanto alla stufa.

«Proprio così, signorina,» bisbigliava, accendendo una grossa sigaretta e mandando il fumo nella stufa. «La natura ha posto nel russo una straordinaria capacità di credere, una mente indagatrice e il dono del pensiero, ma tutto questo s'infrange e va in polvere contro la noncuranza, la pigrizia e la spensieratezza

sognatrice... Sissignora...»

La Ilovajskij meravigliata figgeva lo sguardo nel buio e vedeva soltanto una chiazza rossa sull'immagine e il balenio della luce della stufa sul viso di Licharjòv. La tenebra, lo scampanio, l'urlo della bufera, il ragazzo zoppo, Saša che brontolava, l'infelice Licharjòv e i suoi discorsi, tutto ciò si mescolava, cresceva diventando una sola enorme impressione, e il creato le pareva fantastico, pieno di prodigi e di forze incantatrici. Tutto quello che dianzi aveva udito risuonava nei suoi orecchi, e la vita umana le si presentava come una bellissima, poetica fiaba che non aveva fine.

L'enorme impressione crebbe e crebbe, trascinò con sé la coscienza e si convertì in dolce sonno. La Ilovajskij dormiva, ma vedeva il lumino e il grosso naso su cui saltellava una luce rossa.

Ella sentiva un pianto.

«Caro babbo,» supplicava teneramente una voce infantile, «torniamo dallo zio! Là c'è l'albero di Natale! Là ci sono Stepa e Kolja!»

«Amichetta mia, che ci posso fare?» la esortava una sommessa voce di basso maschile. «Capiscimi! Su via, capisci!»

E al pianto infantile si unì quello dell'uomo. Questa voce di umano dolore in mezzo all'urlo del maltempo sfiorò l'udito della fanciulla come una musica umana così dolce ch'ella non resse a quella delizia e si mise pure a piangere. Sentì poi come una grande ombra nera si avvicinò a lei in silenzio, raccattò da terra lo scialle caduto e glien'avviluppò i piedi.

Destò la Ilovajskij uno strano schiamazzo. Ella balzò su e guardò stupita intorno a sé. Dalle finestre, ostruite a metà dalla neve, occhieggiava il turchino dell'alba. Nella stanza c'era un grigiore crepuscolare, attraverso il quale chiaramente si disegnavano e la stufa, e la bambina dormente, e Nasr-Eddin. La stufa e il lumino già si erano spenti. Dall'uscio spalancato si vedeva l'ampia stanza dell'osteria col banco e le tavole. Un uomo, dalla faccia ottusa di zingaro e dagli occhi pieni di meraviglia, stava in mezzo alla stanza in una pozza di neve sgelata e teneva in cima a un bastone una grande stella rossa. Lo attorniava una folla di monelli, immobili come statue e coperti di neve. La luce della stella, attraversando la carta rossa, incorporava i loro visi bagnati. La folla schiamazzava disordinatamente, e del suo clamore la Ilovajskij intese solo una strofetta:

Ehi, piccol garzoncello,
prendi il sottil coltello:
ammazzerem l'ebreo,
ed il figliuol dolente...

Accanto al banco stava in piedi Licharjòv, guardando intenerito i cantori e battendo il ritmo col piede. Vedendo la Ilovajskij, sorrise con tutto il volto e le si accostò. Ella pure sorrise.

«Buona festa!» egli disse. «Ho visto che avete ben dormito.»

La Ilovajskij lo guardava, taceva e continuava a sorridere.

Dopo i discorsi della notte egli più non le sembrava alto, né largo di spalle, ma piccolo, analogamente a come ci sembra piccolo il più grosso dei piroscafi di cui ci dicono che ha varcato l'oceano.

«Be', per me è tempo di andare,» ella disse. «Bisogna vestirsi. Dite, dove vi dirigete adesso?»

«Io? Alla stazione di Klinuška, di là a Sergèevo, e da Sergèevo, facendo quaranta verste coi cavalli, alle miniere di carbone d'uno scemo, un certo generale Šaškovskij.

Là i fratelli m'han trovato un posto di direttore... Estrarrò carbone.»

«Permettete, io quelle miniere le conosco. Infatti Šaškovskij è mio zio. Ma... perché andate là?» domandò la Ilovajskij, squadrando meravigliata Licharjöv.

«Come direttore. A diriger le miniere.»

«Non capisco!» si strinse nelle spalle la Ilovajskij. «Voi andate alle miniere. Ma là, sapete, è steppa nuda, deserto, una noia tale che non ci rimarrete un sol giorno! Un carbone orribile, nessuno lo compra, e mio zio è un maniaco, un despota, un fallito... Non riceverete neppure lo stipendio!»

«Fa lo stesso,» disse, indifferente, Licharjöv. «Un grazie anche per le miniere.»

La Ilovajskij alzò le spalle e si mise, agitata, a camminar per la stanza.

«Non capisco, non capisco!» diceva, movendo le dita davanti al proprio volto. «È una cosa impossibile e... è irragionevole! Capiteli, quello... quello è peggio d'un esilio, è la tomba per un uomo vivo! Ah, Signore!» disse con calore, accostandosi a Licharjöv e movendo le dita davanti al viso sorridente di lui; il labbro di sopra le tremava e il suo volto aguzzo era impallidito. «Be', figuratevi una steppa nuda, l'isolamento. Là non c'è uno con cui dire una parola, e voi... siete infatuato per le donne! Le miniere e le donne!»

La Ilovajskij tutt'a un tratto si vergognò della sua foga e, voltate le spalle a Licharjöv, andò verso la finestra.

«No, no, là non potete andare!» disse, passando rapida il dito sul vetro.

Non solo con l'anima, ma perfino col dorso ella sentiva che dietro a lei stava un uomo infinitamente disgraziato, perduto, derelitto, e lui, come inconsapevole della propria sventura, come se non avesse pianto la notte, la guardava e sorrideva bonariamente. Meglio avrebbe fatto continuando a piangere! Più volte ella percorse, agitata, la stanza, poi si fermò in un angolo e si fece pensosa. Licharjöv diceva qualcosa, ma lei non lo sentiva. Voltatagli la schiena, cavò fuori dal portamonete un biglietto da venticinque, lo stazzonò a lungo fra le mani, poi, voltasi a guardare Licharjöv, arrossì e si ficcò il biglietto in tasca.

Dietro l'uscio si udì la voce del cocchiere. La Ilovajskij, in silenzio, con un viso severo, riconcentrato, prese a vestirsi. Licharjöv la imbacuccava, cicalando gaiamente, ma ogni sua parola le si deponeva sull'anima come un peso. Non è cosa allegra ascoltare, quando celiano dei disgraziati o dei morenti.

Quando fu ultimata la trasformazione d'una persona vivente in un fagotto informe, la Ilovajskij guardò in giro per l'ultima volta la “passeggiata”, sostò un momento in silenzio e uscì lentamente. Licharjöv andò ad accompagnarla...

E fuori tuttora, Dio sa perché, inferiva l'inverno. Intere nuvole di grossa soffice neve turbinavano inquiete sopra la terra e non si trovavano un posto. Cavalli, slitta, alberi, un toro legato a un paio, tutto era bianco e pareva morbido, fioccoso.

«Be', Dio vi assista,» mormorava Licharjöv, facendo sedere la Ilovajskij nella slitta. «Non serbate un cattivo ricordo...»

La Ilovajskij taceva. Quando la slitta si mosse e cominciò a girare attorno a un grosso mucchio di neve, ella si volse a guardare Licharjöv con un'espressione come se volesse dirgli qualcosa. Quello corse verso di lei, ma ella non gli disse nemmeno una parola, e lo guardò soltanto attraverso le lunghe ciglia su cui pendevano minuzzoli di neve...

O che in realtà l'anima sensibile di lui avesse saputo leggere in quello sguardo, o che, forse, l'avesse ingannato l'immaginazione, fatto è che di colpo prese a parergli che, ancora due o tre buoni, vigorosi tratti, e quella fanciulla gli avrebbe perdonato i suoi scacchi, la vecchiaia, la disdetta e gli sarebbe andata dietro, senza far domande, senza ragionare. A lungo sostò come inchiodato, guardando la traccia

lasciata dagli strisci. I fiocchi di neve gli si posavano avidamente sui capelli, la barba, le spalle... Ben presto la traccia degli strisci scomparve, ed egli stesso, coperto di neve, cominciò a somigliare a uno scoglio bianco, ma i suoi occhi tuttora cercavano qualcosa fra i nemi di neve.

LO SCIAMPAGNA (5 gennaio 1887)

Nell'anno dal quale comincia il mio racconto prestavo servizio come capo di una stazioncina delle nostre ferrovie sud-occidentali. Se la mia vita nella stazioncina fosse allegra o noiosa, lo potete vedere dal fatto che per venti verste all'intorno non c'era un abitato umano, non una donna, non un'osteria discreta, e io a quel tempo ero giovane, vigoroso, ardente, scervellato e sciocco. Unica distrazione potevano essere i finestrini dei treni passeggeri e la sconcia vodka alla quale i giudei mischiavano del narcotico. Capitava che al finestrino di una carrozza balenasse una testina di donna, e io stavo lì come una statua, senza più respirare e guardando fino a che il treno non fosse diventato un punto appena visibile; oppure tracannavo, di quella disgustosa vodka, quanta n'entrava in corpo, diventavo come un satanasso e non sentivo più come fuggivano le lunghe ore e giornate. Su me, originario del settentrione, la steppa agiva come la vista di un cimitero tartaro abbandonato: d'estate, con la sua solenne quiete – quel monotono stridio dei grilli, quella diafana luce lunare, alla quale non c'era verso di sottrarsi – m'infondeva un'accorata malinconia, e d'inverno il candore irreprensibile della steppa, la sua fredda lontananza, le lunghe notti e gli urli dei lupi mi opprimevano come un penoso incubo.

Alla stazioncina vivevano parecchie persone: io con mia moglie, un telegrafista sordo e scrofoloso, più tre guardiani. Il mio aiutante, un uomo giovane e tisico, andava a curarsi in città, dove abitava per interi mesi, lasciando a me i suoi obblighi di servizio insieme col diritto di fruire del suo stipendio. Bambini non ne avevo, di ospiti non c'era modo alcuno di attirarne, e io stesso potevo andare in visita solo dai miei colleghi della linea, e anche ciò non più di una volta al mese. In generale, una vita arcinoiosa.

Ricordo che attendevo insieme con mia moglie l'arrivo del nuovo anno. Seduti a tavola, masticavamo pigramente e ascoltavamo il monotono ticchettio del telegrafista sordo sul suo apparecchio nella stanza attigua. Avevo già vuotato un cinque bicchierini di vodka con narcotico e, puntellandomi la testa pesante col pugno, pensavo alla mia noia invincibile e senza scampo, mentre mia moglie mi stava seduta accanto e non mi toglieva gli occhi dal viso. Mi guardava come può guardare solo una donna che non ha nulla al mondo, fuorché un bel marito. Mi amava follemente, come una schiava, e non soltanto la mia bellezza amava, o la mia anima, ma anche i miei difetti, la mia stizza e la noia, e perfino la mia crudeltà, quando io, nell'eccitazione dell'ubriachezza, non sapendo su chi sfogare la mia stizza, la straziavo coi rimproveri.

Nonostante la noia che mi rodeva, ci preparavamo ad accogliere l'anno nuovo con insolita solennità e aspettavamo la mezzanotte con una certa impazienza, il fatto era che avevamo in serbo due bottiglie di sciampagna, del più genuino, con l'etichetta "Vedova Cliquot",¹ questo tesoro l'avevo guadagnato in una scommessa fatta ancora nell'autunno presso il capo del compartimento, facendo bisboccia in casa sua a un battesimo. Accade a volte che, durante la lezione di matematica,

quando perfino l'aria ristagna dalla noia, voli in classe da fuori una farfalla; i ragazzini scrollano la testa e cominciano curiosi a seguirne il volo, come se vedessero davanti a sé non una farfalla, ma qualcosa di nuovo, di strano; esattamente così era di svago per noi un comune sciampagna, capitato per caso nella nostra noiosa stazioncina. Noi tacevamo, gettando occhiate ora all'orologio, ora alle bottiglie.

Quando la lancetta segnava le dodici meno cinque, cominciai lentamente a stappare una bottiglia. Non so se mi avesse indebolito la vodka o se la bottiglia fosse troppo umida, ma ricordo soltanto che, quando il turacciolo volò con uno scoppio al soffitto, la bottiglia mi scivolò di mano e cadde sul pavimento. Se ne rovesciò non più d'un bicchier di vino, perché feci in tempo a riafferrar la bottiglia e a tapparne col dito il collo sibilante.

«Su via, anno nuovo, nuova felicità!» dissi, riempiendo due bicchieri. «Bevi.»

Mia moglie prese il bicchiere e fissò su me gli occhi spaventati. Il suo volto era impallidito ed esprimeva il terrore.

«Hai lasciato cader la bottiglia?» domandò.

«Sì, l'ho lasciata cadere. Be', e che per questo?»

«È una brutta cosa,» disse, posando il bicchiere e facendosi anche più pallida. «È un brutto segno. Vuol dire che quest'anno ci accadrà qualcosa di male.»

«Che donnetta sei!» sospirai. «Sei una donna intelligente, e vaneggi come una vecchia bambinaia. Bevi.»

«Voglia Iddio che vaneggi, ma... di sicuro accadrà qualcosa. Vedrai, ecco!»

Non portò nemmeno alle labbra il bicchiere, se ne andò in disparte e si fece pensierosa. Io dissi qualche vecchia frase a proposito dei pregiudizi, bevvi metà della bottiglia, feci qualche passo da un angolo all'altro e uscii.

Fuori regnava in tutta la sua fredda, selvaggia bellezza una silenziosa gelida notte. La luna e, accanto a essa, due bianche nuvolette lanuginose stavano sospese nell'alto, immobili come fossero appiccate, proprio sopra la stazioncina e pareva che aspettassero qualcosa. Ne emanava una lieve luce diafana e teneramente, come temesse di offenderne il pudore, sfiorava la terra candida, illuminando ogni cosa: i cumuli di neve, la scarpata... Tutto era silenzio.

Andavo lungo la scarpata.

“Stupida!”, pensavo, guardando il cielo cosparso di vivide stelle. “Anche se si ammette che i segni a volte dicono il vero, che cosa ci può accadere di brutto? Le disgrazie che già abbiamo provato e quelle presenti son così grandi che è difficile immaginare di peggio. Quale altro male si può cagionare a un pesce che già è stato acchiappato, fritto e servito in tavola sotto salsa?”

Un pioppo, alto, coperto di brina, si mostrò nella foschia turchinicia come un gigante vestito d'un lenzuolo funebre. Mi guardò austero e afflitto, come se, al pari di me, comprendesse la propria solitudine. Lo guardai a lungo.

“La mia giovinezza è andata perduta per nulla, come un inutile mozzicone di sigaro”, continuai a pensare. “I miei genitori morirono quand'ero ancora bambino, dal ginnasio mi scacciarono. Nacqui in una famiglia nobile, ma non ricevetti né educazione né istruzione, e di sapere non ne ho più di un lubrificatore qualsiasi. Non ho né un rifugio, né congiunti, né amici, né un lavoro che io ami. Non son capace a nulla e nel rigoglio delle mie forze son servito soltanto aappare il posto vacante di capo d'una stazioncina. Fuorché sfortune e guai, null'altro ho conosciuto nella vita. Che cosa potrebbe ancora accadere di brutto?”

In lontananza comparvero dei lumi rossi. Mi veniva incontro un treno. La steppa addormentata ne ascoltava il fragore, i miei pensieri erano così amari che mi pareva

di pensarli ad alta voce e che il gemito del telegrafo e il rumore del treno li trasmettessero.

“Che può dunque ancora accadere di brutto? La perdita di mia moglie?”, mi domandavo. “Anche questo non mi fa paura. Alla propria coscienza non si sfugge: non voglio bene a mia moglie! L’ho sposata ch’ero ancora un ragazzone. Adesso son giovane, vigoroso, mentre lei è smagrita, invecchiata, imbecillita, piena zeppa di pregiudizi dalla testa ai piedi. Che c’è di bello nel suo amore stucchevole, nel suo petto infossato, nel suo sguardo senza vivacità? Io la sopporto, ma non le voglio bene. Che può dunque accadere? La mia giovinezza si perde, come si dice, per meno d’una presa di tabacco. Le donne balenano davanti a me solo ai finestrini delle carrozze, come stelle filanti. L’amore per me non c’è stato e non c’è. Perisce la mia virilità, il mio ardore, la mia cordialità... Tutto perisce come ciarpame e le mie ricchezze qui, nella steppa, non valgono un soldo bucato.”

Il treno mi volò dinanzi con fragore e, indifferente, mi rischiarò un poco coi suoi finestrini rossi. Lo vidi arrestarsi presso i lumi verdi della stazioncina, sostare un minuto e filare oltre. Percorse un paio di verste, tornai indietro. I pensieri tristi non mi avevano lasciato. Per quanta amarezza sentissi, ricordo che parevo sforzarmi perché i miei pensieri fossero più tristi e più bui.

Sapete, per gli uomini di limitata intelligenza e di molto amor proprio ci sono dei momenti in cui la coscienza di essere infelici procura loro un certo godimento ed essi civettano perfino di fronte a se stessi con le loro sofferenze. Molto c’era di vero nei miei pensieri, ma anche molto d’insulso, di vanitoso, e anche qualcosa di bambinescamente provocante nella mia domanda: “Che può dunque accadere di brutto?”.

“Sì, che cosa mai accadrà?”, mi domandavo, tornando a casa. “Mi pare di aver provato tutto. Sono stato malato, e ho perduto denari, e ogni giorno ricevo rabbuffi dai superiori, e patisco la fame, e un lupo arrabbiato è entrato nel recinto della stazione. Che altro? Mi hanno offeso, umiliato... e anch’io ho fatto dei torti in vita mia. Ecco, forse solo delinquente non sono stato mai, ma di un delitto, a quanto pare, sono incapace, non temo però i tribunali.”

Le due nuvolette già si erano allontanate dalla luna e ne stavano un po’ discosto con un aspetto come se stessero bisbigliandosi qualcosa che la luna non doveva sapere. Un lieve venticello corse per la steppa, portando il sordo rumore del treno partito.

Sulla soglia di casa mi accolse mia moglie. I suoi occhi ridevano giulivi e tutto il suo volto spirava contentezza.

«C’è una novità da noi!» sussurrò. «Va’ presto in camera e indossa la giubba nuova: abbiamo un’ospite.»

«Che ospite?»

«È arrivata adesso col treno la zia Natal’ja Petrovna.»

«Che Natal’ja Petrovna?»

«La moglie di mio zio Semjòn Fjòdorjč. Tu non la conosci. È molto buona e bella...»

Probabilmente mi accigliai, perché mia moglie fece un viso serio e si mise a bisbigliare in fretta:

«Certo, è strano che sia venuta, ma tu, Nikolaj, non arrabbiarti e sii indulgente. È una disgraziata: lo zio Semjòn Fjòdorjč è in realtà un despota, un cattivo, con lui è difficile andar d’accordo. Lei dice che passerà da noi solo tre giorni, finché non avrà ricevuto una lettera da suo fratello».

Mia moglie mi sussurrò ancora a lungo non so che sciocchezze a proposito dello

zio despota, della debolezza umana in genere e di quella delle giovani mogli in specie, del nostro dovere di dare asilo a tutti, anche ai grandi peccatori, eccetera. Senza capir proprio nulla, indossai la giubba nuova e andai a far conoscenza con la “zia”.

A tavola era seduta una donnina dai grandi occhi neri. La mia tavola, le pareti grigie, il rozzo divano... mi pareva che tutto, fino al minimo granello di polvere, fosse ringiovanito e divenuto gioioso in presenza di quella creatura nuova, giovane, bella e peccatrice che emanava un certo complicato profumo. E che l'ospite fosse peccatrice, lo capii dal sorriso, dal profumo, dal modo speciale di guardare e di giocare con le ciglia, dal tono col quale parlava a mia moglie, una donna perbene... Non aveva bisogno di raccontarmi che era scappata via dal marito, che suo marito era vecchio e despota, che lei era buona e gaia. Capii tutto fin dal primo sguardo, ed è ben difficile che ci siano ancora in Europa uomini che non sappiano distinguere a primo sguardo una donna di un certo temperamento.

«Io non sapevo di avere un nipotino così grosso!» disse, la zia, porgendomi la mano e sorridendo.

«E io non sapevo di avere una zia così graziosa!» dissi io.

Cominciò daccapo la cena. Il turacciolo volò via con uno scoppio dalla seconda bottiglia, e la zia bevve d'un fiato mezzo bicchiere, e quando mia moglie andò non so dove per un momentino, la zia non fece più cerimonie e vuotò tutto un bicchiere. Io diventai ebbro per il vino e per la presenza di quella donna. Ricordate la romanza?

Occhi neri, appassionati,
occhi brucianti e belli,
quanto vi amo,
quanto vi temo...

Non ricordo quel che fu dopo. Chi gli garbi sapere come incomincia l'amore, legga romanzi e lunghe novelle, ma io dirò solo in breve e con le parole di quella stessa sciocca romanza:

Io dunque vi vidi
in un'ora fatale...

Tutto andò al diavolo e sottosopra. Mi rammento di un terribile, furioso turbine che mi fece roteare come una piuma. Mi fece roteare a lungo e cancellò dalla faccia della terra e mia moglie, e la zia stessa, e la mia forza. Dalla stazioncina della steppa, come vedete, mi ha sbalestrato in questa via buia.

Adesso dite: che può ancora accadermi di brutto?

UNA DISGRAZIA (7 gennaio 1887)

Il direttore della banca cittadina Pjotr Semjonyč, il contabile, il suo aiutante e due consiglieri furono avviati di notte alle carceri. Il giorno dopo quello scompiglio, il mercante Avdeev, membro della commissione di controllo della banca, stava seduto con amici nella sua bottega e diceva:

«Così, dunque, piace a Dio. Al destino non si sfugge. Adesso, ecco, noi facciamo uno spuntino col caviale, e domani, che è che non è: la prigione, la bisaccia del mendicante, se no anche la morte. Succede di tutto. Prendiamo ora per esempio non fosse che Pjotr Semjonyč...»

Parlava e strizzava i suoi occhietti ebbri, e gli amici bevevano, mangiavano il caviale e ascoltavano. Descritto il disonore e l'abbandono di Pjotr Semjonyč, che ancora il giorno prima era potente e stimato da tutti, Avdeev continuò con un sospiro:

«Costan care al gatto le lacrime del topo! Così spetta loro, a quegli imbroglioni! Han saputo, figli di cani, rubare, e così adesso ne rispondano».

«Guarda, Ivàn Danylič, che non tocchi anche a te!» osservò uno degli amici.

«E a me per che cosa?»

«Ma per questo: quelli han rubato, e la commissione di controllo che cosa stava a guardare? Credo che anche tu firmassi i rendiconti, eh?»

«Che c'è, bell'affare!» fece un sorrisetto Avdeev. «Firmavo! Mi portavano i rendiconti in bottega, be', li firmavo. Forse che ci capisco? Qualunque cosa mi si dia, ci metto sotto una firma. Scrivi in questo momento che ho scannato un uomo, lo firmerò anche quello. Non ho tempo io di esaminare, e poi senza occhiali non vedo.»

Dopo aver chiacchierato un po' del crac bancario e della sorte di Pjotr Semjonyč, Avdeev e i suoi amici si avviarono a mangiare il pasticcio di carne da un conoscente presso il quale si festeggiava quel giorno l'onomastico della moglie. Alla festa tutti gl'invitati parlavano soltanto del crac. Avdeev si scaldava più di tutti e assicurava ch'egli già da un pezzo aveva presentito quel crac e fin da due anni prima sapeva che in banca non tutto era pulito. Mentre si mangiava il pasticcio, descrisse una decina di operazioni illegali che gli eran note.

«Se sapevate, perché mai non avete fatto denuncia?» gli domandò un ufficiale che era alla festa.

«Non io solo, ma tutta la città sapeva...» sorrise Avdeev. «E poi non s'ha tempo di andar per i tribunali. Be', che vadano...»

Riposatosi dopo aver mangiato il pasticcio, egli pranzò, riposò un'altra volta, poi andò per il vespro alla sua chiesa, dov'era fabbrierciere; dopo il vespro tornò alla festa per l'onomastico e fino a mezzanotte giocò a *préférence*. A quanto pareva, tutto andava a meraviglia.

Quando poi, dopo la mezzanotte, Avdeev ritornò a casa, la cuoca, che gli aprì la porta, era pallida e dal tremito non poteva spicciar nemmeno una parola. Sua moglie, Elizaveta Trofimovna, una vecchia molto ingrassata, floscia, coi grigi capelli sciolti, stava seduta in sala sul divano, tremando in tutto il corpo, e, come ubriaca, rotava gli occhi con aria ebete. Accanto a lei, con un bicchier d'acqua in mano, si dava da fare, anche lui pallido e oltremodo agitato, il suo figlio maggiore, lo studente ginnasiale Vasilij.

«Che c'è?» domandò Avdeev e sbirciò irritato la moglie. (La sua famiglia spesso stava male per le esalazioni del carbone.)

«Un momento fa è venuto un giudice istruttore con la polizia...» rispose Vasilij. «Han perquisito.»

Avdeev guardò intorno a sé. Armadi, cassettoni, tavole: tutto recava le tracce della recente perquisizione. Per un minuto Avdeev sostò immobile, come in catalessi, senza capir nulla, poi tutte le viscere presero a tremargli e a farsi pesanti, la gamba sinistra gli si aggranchì, ed egli, non reggendo al tremito, si coricò bocconi sul divano; sentiva come gli si rivoltavano le viscere e come la gamba sinistra ribelle

picchiava sulla spalliera del divano.

Nel corso di forse due o tre minuti rammentò tutto il suo passato, ma non vi trovò nemmeno una colpa che fosse tale da meritare l'attenzione dell'autorità giudiziaria...

«Tutte queste sono insulsaggini...» disse, alzandosi. «Devono avermi calunniato. Bisognerà domani sporgere querela, perché non osino più far queste cose...»

La mattina del giorno seguente, dopo una notte insonne, Avdeev, come sempre, si avviò alla sua bottega. I compratori gli recarono la notizia che durante la notte il procuratore aveva spedito in carcere anche il vice direttore e il segretario della banca. Questa notizia non turbò Avdeev. Egli era sicuro che l'avevano calunniato e che, se quel giorno avesse sporto querela, al giudice istruttore sarebbe toccato il fatto suo per la perquisizione del dì prima.

Verso le dieci corse alla giunta comunale dal segretario, che era l'unica persona istruita di tutta la giunta.

«Vladimir Stepànyč, che moda è mai questa?» cominciò a dire, chinandosi all'orecchio del segretario. «Della gente ha rubato, ma io che c'entro? Per qual motivo? Caro uomo,» gli bisbigliò, «stanotte mi han fatto una perquisizione! Com'è vero Dio... o che sono stati invasi dal demonio? Perché toccar me?»

«Perché non bisogna essere un montone,» rispose tranquillamente il segretario. «Prima di firmare, bisognava guardare...»

«Guardar che? Ma se avessi guardato in quei rendiconti anche un migliaio di volte, non avrei capito nulla! Ci capisco un bel niente, io. Che contabile sono io? Me li portavano, e firmavo.»

«Permettete. Oltre a ciò, anche voi, come tutta la vostra commissione, siete gravemente compromesso. Voi, senza dare alcuna garanzia, avete preso dalla banca diciannovemila rubli.»

«O Signore, sia fatta la tua volontà!» esclamò Avdeev meravigliato. «Forse che io solo sono debitore? Ma tutta la città è debitrice! Io pago gl'interessi e rimborserò il prestito. Che il Signore sia con te! E inoltre, diciamo, se si ha da ragionare in coscienza, forse che io stesso ho preso quel denaro? Me lo consegnò Pjotr Semjonyč. “Prendi”, dice, “prendi. Se non lo prendi”, dice, “vuol dire che non hai fiducia in noi e che ti tieni alla larga. Tu”, dice, “prendilo e fa' costruire un mulino a tuo padre.” E io lo presi.»

«Be', ecco, vedete: così possono ragionare solo i bambini e i montoni. In ogni caso, signor mio, vi agitate invano. Il processo, certo, non potrete evitarlo, ma di sicuro vi assolveranno.»

L'indifferenza e il tono tranquillo del segretario ebbero su Avdeev un effetto calmante. Tornato alla sua bottega e trovati là certi amici, bevve di nuovo, fece uno spuntino col caviale e filosofeggiò. Aveva ormai quasi dimenticato la perquisizione e lo inquietava una sola circostanza della quale non poteva non accorgersi: aveva la gamba sinistra stranamente intormentita e, chi sa perché, il suo stomaco non digeriva del tutto bene.

La sera di quello stesso giorno il destino sparò contro Avdeev un altro colpo assordante: in una seduta straordinaria del consiglio comunale tutti i membri della banca, fra i quali anche Avdeev, furono esclusi dal novero dei consiglieri, come quelli che si trovavano sotto processo e sotto inchiesta. In mattinata ricevette una carta dove lo si invitava a fare immediatamente la consegna del suo ufficio di fabbricere della chiesa.

Dopo di ciò Avdeev perdette il conto dei colpi che gli sparava contro il destino, e per lui passarono rapidamente, l'un dopo l'altro, giorni strani e senza precedenti, e

ogni giorno recava con sé qualche nuova inaspettata sorpresa, Tra l'altro, il giudice istruttore gli mandò un avviso. Dopo essere stato dal giudice, tornò a casa indignato, rosso in volto.

«Mi s'è attaccato, come tenendomi il coltello alla gola: "Perché hai firmato?". Ho firmato, ecco tutto! Forse che l'ho fatto apposta? Mi portavano le carte in bottega, e io firmavo. Anche di leggere a dovere lo scritto non son capace.»

Vennero certi giovanotti dalle facce indifferenti, che posero i sigilli alla bottega e fecero l'inventario di tutti i mobili di casa. L'offeso Avdeev, sospettando in ciò un intrigo e, come già prima, non sentendosi colpevole di nulla, si mise a correre per i pubblici uffici, lagnandosi. Per ore intere aspettava nelle anticamere, compilava lunghi ricorsi, piangeva, inveiva. In risposta ai suoi lagni il procuratore e il giudice istruttore gli dicevano con indifferenza e ragionevolmente:

«Venite quando vi chiameremo, ma adesso non abbian tempo».

E altri rispondevano:

«Questo non è affar nostro».

Il segretario poi, la persona istruita che, come pareva ad Avdeev, avrebbe potuto aiutarlo, si stringeva solo nelle spalle e diceva:

«Voi stesso avete colpa. Non bisogna essere un montone...»

Il vecchio brigava, e la sua gamba era intormentita come prima e il suo stomaco digeriva sempre peggio. Quando lo stare in ozio l'ebbe stancato e sopraggiunse la miseria, risolse di andar da suo padre al mulino, o dal fratello, e dedicarsi al commercio delle farine, ma non lo lasciarono uscir di città. La famiglia andò da suo padre, ed egli rimase solo.

I giorni succedevano rapidi ai giorni. Senza famiglia, senza lavoro e senza denaro, l'ex fabbriciere, uomo onorato e stimato, per intere giornate bazzicava le botteghe degli amici, beveva, faceva spuntini e ascoltava consigli. La mattina e la sera, per ammazzare il tempo, andava in chiesa. Guardando per ore intere le icone, non pregava, ma pensava. La sua coscienza era pulita, e la propria situazione la spiegava con l'errore e il malinteso; a parer suo, tutto era successo solo perché i giudici istruttori e i funzionari eran giovani e inesperti; gli sembrava che, se qualche vecchio giudice avesse parlato con lui a cuore aperto e minutamente, tutto sarebbe rientrato nella sua carreggiata. Non capiva i suoi giudici, e i giudici, così gli pareva, non capivano lui.

I giorni fuggivano un dopo l'altro, e infine, dopo una lunga, estenuante trafila, giunse l'ora del processo. Avdeev si fece prestare cinquanta rubli, si provvide di spirito per la gamba e di un'erba per lo stomaco, e si recò nella città dove si trovava il tribunale.

Il processo durò una settimana e mezzo. Per tutto il tempo del giudizio Avdeev con aria grave e dignitosa, come si addice a un uomo onorato che ha sofferto pur essendo innocente, rimase fra i suoi compagni di sventura, ascoltando sempre e senza capire un bel nulla. Era animato da sentimenti ostili: si arrabbiava perché lo si tratteneva a lungo in tribunale, perché in nessun posto poteva procurarsi dei cibi di magro, perché il difensore non lo capiva e, come a lui sembrava, non diceva quel ch'era necessario. Gli pareva che i giudici non conducessero il processo come si sarebbe dovuto. Essi non prestavano ad Avdeev quasi alcuna attenzione, si erano rivolti a lui una volta in tre giorni, e le domande che gli facevano erano di tal natura che Avdeev, rispondendovi, suscitava ogni volta l'ilarità del pubblico. Quando tentava di parlare delle sue perdite, dei danni patiti e del suo desiderio di reclamare il rimborso delle spese giudiziali, il difensore si voltava indietro e faceva una smorfia incomprensibile, il pubblico rideva e il presidente dichiarava, severo, che ciò non

aveva rapporto con la causa. Nelle sue ultime parole a discolpa non disse quel che gli aveva insegnato il difensore, ma tutt'altra cosa, che suscitò pure il riso.

Durante le ore terribili dell'attesa, mentre i giurati deliberavano nella loro camera, rimase a sedere, irritato, al *buffet*, senza pensare affatto ai giurati. Non capiva perché deliberassero tanto a lungo, se tutto era così chiaro, e che cosa volessero da lui.

Venutagli fame, chiese al cameriere di dargli qualcosa di magro e a buon mercato. Per quaranta copeche gli diedero non so che pesce freddo con carote. Lo mangiò e subito dopo sentì che quel pesce gli andava su e giù nel ventre come un pesante gomito; gli cominciarono eruttazioni, bruciori, dolore...

Mentre poi ascoltava il capo dei giurati che leggeva i quesiti, le viscere gli si rivoltavano, il corpo gli si bagnava di un sudar freddo e la sua gamba sinistra era intormentita; non ascoltava, non capiva nulla e soffriva intollerabilmente perché non poteva ascoltare il capo dei giurati stando seduto o sdraiato. Infine, quando a lui e ai suoi compagni si permise di sedere, si alzò il procuratore del tribunale e disse qualcosa d'incomprensibile. Come spuntati di sotto terra, comparvero da chi sa dove i gendarmi con le sciabole sguainate e circondarono tutti gli accusati. Ad Avdeev fu ordinato di alzarsi e camminare.

Allora capì che lo avevan giudicato colpevole e preso in custodia, ma non si spaventò né si meravigliò; nel suo ventre stava accadendo un tale scompiglio da farlo pensare a ben altro che alla scorta.

«Adesso dunque non ci lasciano andare all'albergo?» domandò a uno dei suoi compagni. «Ma io ho in camera tre rubli e un quarto intatto di tè.»

Passò la notte in una casa privata e tutta la notte sentì repulsione per il pesce e pensò ai tre rubli e al quarto di tè. Di buon mattino, quando il cielo prese a farsi turchino, gli fu ordinato di vestirsi e camminare. Due soldati con le baionette inastate lo condussero in carcere. Mai in altri momenti le vie cittadine gli eran parse così lunghe e interminabili. Non camminava sul marciapiede, ma in mezzo alla via nella neve sporca che si andava sciogliendo. Le sue viscere continuavano a lottare col pesce, la sua gamba sinistra era intormentita; le soprascarpe le aveva dimenticate o in tribunale o nella casa privata, i suoi piedi erano intirizziti...

Di lì a cinque giorni tutti gli accusati furono ricondotti in tribunale per ascoltar la lettura della sentenza. Avdeev seppe che lo avevano condannato al domicilio coatto in provincia di Tobòl'sk. Anche questo non lo spaventò né lo meravigliò. Chi sa perché, gli pareva che il processo non fosse ancora terminato, che la trafila si prolungasse tuttora e che la vera "decisione" non fosse ancora venuta... Viveva in carcere e ogni giorno aspettava tale decisione.

Solo sei mesi dopo, quando vennero a dirgli addio la moglie e il figlio Vasilij, quando nella scarna vecchietta miseramente vestita a stento riconobbe la sua Elizaveta Trofimovna, un tempo floscia e grave, e quando, in luogo dell'uniforme ginnasiale, vide indosso al figlio una giacchetta corta e logora e calzoni di cotonina, capì che il suo destino era ormai segnato e che, qualunque nuova "decisione" potesse esserci ancora, non gli si sarebbe più restituito il suo passato. E, per la prima volta durante tutto il tempo del processo e della detenzione carceraria, scacciò dal viso l'espressione irritata e si mise a piangere amaramente.

NEMICI
(20 gennaio 1887)

Una buia sera di settembre, verso le dieci, al medico della provincia Kirilov morì di difterite l'unico figlio, Andréj, di sei anni. Quando la moglie del dottore si lasciò cadere in ginocchio davanti al lettuccio del bambino morto e l'assalì il primo accesso di disperazione, nell'anticamera tintinnò bruscamente il campanello.

In considerazione della difterite, tutta la servitù fin dal mattino era stata mandata fuori di casa. Kirilov, così com'era, senza giacca, col panciotto sbottonato, senza asciugarsi il viso umido né le mani bruciate dall'acido fenico, andò in persona ad aprir la porta. L'anticamera era buia e dell'uomo che era entrato si potevan distinguere soltanto la statura mezzana, la sciarpa da collo bianca, e la grossa faccia oltremodo pallida, così pallida che, per effetto della sua comparsa nell'anticamera, questa pareva essersi fatta più chiara...

«Il dottore è in casa?» domandò in fretta il visitatore.

«Son io,» rispose Kirilov. «Che cosa volete?»

«Ah, siete voi? Lietissimo!» si rallegrò il visitatore, e prese a cercare nell'oscurità la mano del dottore, la trovò e la strinse forte tra le sue mani. «Molto... molto lieto! Noi ci conosciamo!... Io sono Abogin... ebbi il piacere di vedervi quest'estate da Gnučev. Sono felicissimo di avervi trovato in casa... Per amor di Dio, non ricusate di venir subito con me... Mi s'è ammalata gravemente la moglie... Ho con me la vettura...»

Dalla voce e dai movimenti del visitatore si poteva notare ch'egli si trovava in uno stato di forte eccitazione. Come una persona spaventata da un incendio o da un cane arrabbiato, reprimeva a stento il suo respiro affannoso, parlava in fretta, con voce tremante, e una non simulata sincerità, una specie di pusillanimità infantile risonava nelle sue parole. Come tutte le persone spaventate e intontite, parlava con brevi frasi a scatti e pronunciava molte parole superflue, del tutto fuor di luogo.

«Temevo di non trovarvi in casa,» continuava. «Mentre venivo da voi, ho sofferto da morire... Vestitevi e andiamo, per amor di Dio... La cosa è andata così. Viene da me Papčinskij, Aleksàndr Semjònovič, che voi conoscete... Parlammo un poco... poi sedemmo per prendere il tè; a un tratto mia moglie manda un grido, si preme una mano al cuore e cade sulla spalliera della sedia. La portammo sul letto e... io avanti a stropicciarle le tempie con ammoniac e a spruzzarla d'acqua... sta distesa come morta... Temo che sia un aneurisma... Andiamo... Anche suo padre morì di un aneurisma...»

Kirilov ascoltava e taceva, come se non capisse la parlata russa.

Quando Abogin accennò ancora una volta a Papčinskij e al padre di sua moglie, e ancora una volta cominciò a cercare nell'oscurità la mano del dottore, questi scrollò il capo e disse, strascicando apaticamente ogni parola:

«Scusatemi, non posso venire... Cinque minuti fa mi... è morto il figlio...»

«Possibile?» mormorò Abogin, facendo un passo indietro. «Dio mio, in che ora poco propizia son capitato! Un giorno incredibilmente disgraziato... incredibilmente! Che coincidenza... e come a bella posta!»

Abogin afferrò la maniglia della porta e chinò il capo. Si vedeva che tentennava e non sapeva che fare: se andarsene o continuar a pregare il dottore.

«Ascoltate,» diss'egli con calore, prendendo Kirilov per la manica, «io comprendo perfettamente la vostra situazione! Iddio lo vede, ho vergogna di

sollecitare in un momento simile la vostra attenzione, ma che posso fare? Giudicate voi stesso, da chi potrei andare? Sì, oltre a voi, qui non c'è un altro medico. Andiamo, per amor di Dio! Non vi prego per me... Non son io il malato!»

Seguì un silenzio. Kirilov voltò il dorso ad Abogin, ristette un poco, e lentamente passò dall'anticamera in sala. A giudicare dalla sua andatura incerta, meccanica, dall'attenzione con la quale in sala aggiustò sulla lampada, che non era accesa, il paralume e gettò un'occhiata a un grosso libro che stava sulla tavola, egli non aveva in quei momenti né intenzioni né desideri, non pensava a nulla e, probabilmente, non ricordava più che nella sua anticamera stava un estraneo. La penombra e il silenzio della sala accrebbero, a quanto parve, il suo intontimento. Andando dalla sala nel suo studio, alzava il piede destro più che non occorresse, cercava con le mani gli stipiti dell'uscio, e intanto in tutta la sua figura si avvertiva una certa qual perplessità, come s'egli fosse capitato nell'appartamento di un altro, o per la prima volta in vita sua si fosse ubriacato e ora si abbandonasse, esitante, alle sue nuove sensazioni. Lungo una parete dello studio, sugli armadi pieni di libri, si allungava una larga striscia di luce; quella luce proveniva, insieme con un greve soffocato odore di acido fenico e di etere, dall'uscio socchiuso che dallo studio metteva in camera... Il dottore si lasciò andare su una poltrona davanti alla tavola; per un minuto guardò, assonnato, i suoi libri illuminati, poi si alzò e andò in camera.

Lì, in camera, regnava una morta quiete. Ogni cosa, fino all'ultima minuzia, parlava eloquentemente della burrasca da poco attraversata, di una grande stanchezza, e ogni cosa riposava. Una candela, che stava su uno sgabello tra una folla compatta di fiale, di scatole e di boccette, e una grossa lampada sul cassettonne rischiaravano vivamente tutta la stanza. Sul letto, accosto alla finestra, giaceva il bambino con gli occhi aperti e una espressione di meraviglia sul volto. Egli non si moveva, ma i suoi occhi aperti parevano a ogni istante farsi più scuri e affondarsi nell'interno del capo. Con le mani posate sul suo corpo e il viso nascosto nelle pieghe della coperta, stava inginocchiata davanti al letto la madre. Al pari del bambino, non si moveva, ma quanto movimento vivo s'indovinava nelle curve del suo corpo e nelle sue mani! Si serrava al letto con tutto l'essere suo, con forza e avidamente, come temesse di turbare il calmo e comodo atteggiamento che aveva infine trovato per il suo corpo stanco. Le coperte, gli stracci, le bacinelle, le pozze sul pavimento, i pennelli e i cucchiari sparsi dappertutto, una bottiglia bianca d'acqua di calce, l'aria stessa, soffocante e greve, tutto si era come irrigidito e immerso nella quiete.

Il dottore si fermò accanto alla moglie, ficcò le mani nelle tasche dei calzoni e, chinata la testa da un lato, fissò lo sguardo sul figlio. Il suo viso esprimeva indifferenza, solo dalle goccioline luccicanti sulla sua barba si poteva scorgere che poco prima aveva pianto.

Quel repellente orrore a cui si pensa quando si parla di morte era assente dalla camera. Nella catalessi generale, nell'atteggiamento della madre, nell'indifferenza del viso del dottore c'era un che di attirante, che toccava il cuore, precisamente quella tenue, appena afferrabile bellezza del dolore umano che non tanto presto s'imparerà a capire e a descrivere, e che soltanto la musica, pare, sa rendere. Si sentiva una bellezza anche nel tetro silenzio. Kirilov e sua moglie tacevano, e non piangevano, come se, oltre la gravità della perdita, sentissero consapevolmente anche tutto il lirismo della loro situazione: come una volta, a suo tempo, era passata la loro giovinezza e come ora, insieme con quel ragazzo, dileguava per sempre nell'eternità anche il loro diritto di aver bambini! Il dottore aveva quarantaquattro anni, era già brizzolato e aveva l'aria d'un vecchio; sua moglie, sfiorita e malata, era

trentacinquenne. Andréj era non solo l'unico, ma anche l'ultimo figlio.

In contrapposto a sua moglie, il dottore apparteneva a quelle nature che, nei momenti di dolore morale, provano il bisogno di muoversi. Dopo aver sostato accanto alla moglie un cinque minuti, egli, levandosi in alto il piede destro, passò dalla camera in una piccola stanza, occupata a metà da un grande, ampio divano, e di lì in cucina. Dopo aver vagato un po' intorno alla stufa e al letto della cuoca, si chinò e, per un piccolo uscio, arrivò in anticamera.

Lì tornò a vedere la sciarpa da collo bianca e la faccia pallida.

«Finalmente!» sospirò Abogin, afferrando la maniglia della porta. «Andiamo, vi prego!»

Il dottore sussultò, lo guardò e si ricordò...

«Sentite, vi ho pur già detto che m'è impossibile venire!» diss'egli, animandosi. «Che cosa strana!»

«Dottore, io non sono un pezzo di legno, capisco benissimo la vostra situazione... vi compiangio!» disse con voce supplichevole Abogin, portando la mano alla sua sciarpa da collo. «Ma io non vi prego mica per me... Sta morendo mia moglie! Se aveste udito quel grido, veduto il suo viso, capireste la mia insistenza! Dio mio, pensavo già che foste andato a vestirvi! Dottore, il tempo è prezioso! Andiamo, ve ne prego!»

«Io non posso venire!» disse Kirilov con pause, e fece un passo in sala.

Abogin lo seguì e lo afferrò per la manica.

«Voi avete un dolore, lo capisco, ma io non v'invito a venir curare dei denti, né a fare una perizia, bensì a salvare una vita umana!» egli seguì a supplicare, come un mendicante. «Quella vita è al disopra di ogni dolore personale! Su via, vi chiedo dell'eroismo, un atto magnanimo! In nome del sentimento umanitario!»

«Il sentimento umanitario è un'arma a due tagli,» disse irritato Kirilov. «In nome dello stesso sentimento umanitario vi prego di non condurmi via. E che cosa strana, perdio? Sto appena in piedi, e voi cercate di farmi impressione col sentimento umanitario! In questo momento non son buono a nulla... non verrò a nessun costo, e poi a chi lascerei mia moglie? No, no...»

Kirilov agitò le mani e indietreggiò.

«E... e non pregatemi!» continuò sgomento. «Scusatemi... Secondo il volume XIII delle leggi io ho l'obbligo di venire, e voi avete il diritto di trascinarvi per il colletto... Fate pure, trascinatemi, ma... io non son buono a nulla... Perfin di parlare non sono in grado... Scusate...»

«Invano, dottore, mi parlate con un simile tono!» disse Abogin, prendendo di nuovo il dottore per la manica. «Se ne vada con Dio, il volume XIII! Di far violenza alla vostra volontà io non ho alcun diritto. Se volete, venite; se non volete, andate con Dio, ma io non mi rivolgo alla vostra volontà, bensì al vostro sentimento. Sta morendo una giovane donna! Or ora, mi dite, vi è morto il figlio; chi dunque, se non voi, potrebbe capire il mio spavento?»

La voce di Abogin tremava dall'agitazione; quel tremito e quel tono avevano ben più forza persuasiva che le parole. Abogin era sincero, ma, cosa singolare, qualunque frase egli dicesse, tutte gli riuscivano artificiose, senz'anima, inopportunamente fiorite, e pareva persino che offendessero l'atmosfera dell'appartamento del medico e la donna che laggiù stava morendo. Egli stesso lo sentiva, e perciò, temendo di non essere compreso, si sforzava quanto più poteva di dare alla sua voce dolcezza e tenerezza, per far presa, se non con le parole, almeno con la sincerità del tono. In generale, una frase, per bella e profonda che sia, agisce soltanto sugli indifferenti, ma non sempre può appagare chi è felice o infelice, e

perciò suprema espressione della felicità o dell'infelicità appare il più spesso il silenzio; gl'innamorati meglio si comprendono a vicenda quando tacciono, mentre un discorso caloroso, appassionato, detto su una tomba commuove solo gli estranei; alla vedova invece e ai figli del morto sembra freddo e insignificante.

Kirilov stava lì e taceva. Quando Abogin ebbe detto ancora alcune frasi sull'alta missione del medico, sull'abnegazione eccetera, il dottore domandò tetro:

«C'è da andar lontano?»

«Qualcosa come tredici-quattordici verste. Ho dei cavalli ottimi, dottore! Vi dò la parola d'onore che vi porterò fin là e poi indietro in un'ora. Un'ora soltanto!»

Le ultime parole agirono sul dottore più fortemente dei richiami al sentimento umanitario o alla missione del medico. Egli pensò un poco e disse con un sospiro:

«Bene, andiamo!»

Rapidamente, con passo ormai sicuro, andò nel suo studio e, di lì a poco, tornò con indosso una lunga giubba. Trotterellando intorno a lui e strisciando i piedi, Abogin, rallegrato, lo aiutò a infilare il pastrano, e insieme con lui uscì dalla casa.

Fuori era buio, ma più chiaro che nell'anticamera. Nell'oscurità si delineava ormai chiaramente l'alta figura, un po' curva, del dottore con una lunga e stretta barba e un naso aquilino. Di Abogin, oltre la faccia pallida, si vedevano ora la grossa testa e il piccolo berretto studentesco che gli copriva appena il sommo del capo. La sciarpa da collo biancheggiava solo davanti, di dietro invece era nascosta sotto i lunghi capelli.

«Credetemi, io saprò apprezzare la vostra magnanimità,» mormorava Abogin, facendo salire il dottore in un carrozzino. «Arriveremo svelti. E tu, Lukà, colombello, va' più presto che puoi! Ti prego!»

Il cocchiere andava velocemente. Dapprima si allungò una fila di brutte costruzioni che fiancheggiavano il cortile dell'ospedale; dappertutto era buio, solo in fondo al cortile, dalla finestra di qualcuno, attraverso il giardinetto, filtrava una vivida luce, e tre finestre dell'ultimo piano del caseggiato parevano più pallide dell'aria. Poi il carrozzino uscì fuori nella tenebra fitta; lì si sentiva odore di funghi e d'umido e si udiva il susurrio degli alberi; le cornacchie, svegliate dal rumor delle ruote, si agitarono tra il fogliame e levarono grida inquiete e lamentose, come sapessero che al dottore era morto il figlio e che Abogin aveva la moglie malata. Ma ecco baluginare degli alberi isolati, dei cespugli; luccicò tetro uno stagno, sul quale dormivano delle grandi ombre nere, e il carrozzino corse via su un terreno piano e liscio. Le grida delle cornacchie si udivano ormai sorde, indietro e lontano, e presto cessarono affatto.

Per quasi tutta la strada Kirilov e Abogin stettero zitti. Solo una volta Abogin sospirò profondamente e borbottò:

«Che tormento! Non si amano mai tanto i nostri cari come quando si corre il rischio di perderli».

E mentre il carrozzino traghettava lentamente il fiume, Kirilov d'improvviso si riscosse, come se lo avesse spaventato lo sciabordio dell'acqua, e prese a muoversi.

«Sentite, lasciatemi andare,» disse angosciosamente. «Verrò da voi dopo. Vorrei soltanto mandar da mia moglie l'infermiere. Lei è sola!»

Abogin taceva. Il veicolo, vacillando e picchiando sui sassi, attraversò la riva sabbiosa e corse oltre. Kirilov si agitò, pieno di angoscia, e guardò attorno a sé. Dietro, alla fioca luce delle stelle, si scorgeva la strada e i salici della sponda che si perdevano nelle tenebre. A destra si stendeva una pianura, uniforme e senza confini come il cielo; in lontananza, qua e là, probabilmente nelle torbiere, brillavano dei lumicini foschi. A sinistra, parallelamente alla strada, si allungava una collina, tutta

ricciuta di piccoli cespugli, e sopra la collina stava immobile una grande mezzaluna rossa, leggermente velata di nebbia e circondata da minute nuvolette, che parevano guatarla da tutte le parti e farle la guardia perché non se ne andasse.

In tutta la natura si sentiva qualcosa di sfiduciato, di malato; la terra, come una donna perduta che se ne stia sola in una stanza scura e cerchi di non pensare al passato, si struggeva nei ricordi della primavera e dell'estate, mentre aspettava con apatia l'inevitabile inverno. Dovunque si volgesse lo sguardo, dappertutto la natura si presentava come una fossa buia, infinitamente profonda e fredda, di dove non avrebbero potuto trarsi né Kirilov, né Abogin, né la rossa mezzaluna...

Quanto più il carrozino si avvicinava alla meta, tanto più Abogin si faceva impaziente. Si moveva, sobbalzava, figgeva lo sguardo davanti a sé, di sopra la spalla del cocchiere. E quando infine il veicolo si arrestò presso un terrazzino, graziosamente drappeggiato con una tenda di tela a righe, ed egli guardò le finestre illuminate del primo piano, si poté udire come tremava il suo respiro.

«Se accadrà qualche cosa... io non sopravvivrò,» disse, entrando col dottore nell'anticamera e stropicciandosi, agitato, le mani. «Ma non si sente nessun trambusto, dunque per il momento va ancora tutto bene,» soggiunse, tendendo l'orecchio al silenzio.

Dall'anticamera non si udivano né voci né passi, e tutta la casa pareva dormire, benché fosse vivamente illuminata. Ormai il dottore e Abogin, fino a quel momento rimasti nell'oscurità, potevano osservarsi l'un l'altro. Il dottore era alto, un po' curvo, sciattamente vestito e con un viso non bello. Un che di sgradevolmente brusco, di poco affabile e di severo si esprimeva nelle sue labbra, grosse come quelle di un negro, nel suo naso aquilino e nello sguardo fiacco, indifferente. La testa spettinata, le tempie infossate, la precoce brizzolatura della lunga e stretta barba, attraverso la quale traspariva il mento, la carnagione di un grigio pallido e i modi noncuranti, angolosi, tutto ciò, con la sua ruvidezza, faceva pensare a strettezze, ad avversità sopportate, a una grande stanchezza della vita e degli uomini. Guardando tutta la sua figura risecchita, non si poteva credere che quell'uomo avesse una moglie, che potesse piangere per un bambino. Abogin invece aveva un aspetto diverso. Era un biondo robusto e solido, con una gran testa e lineamenti grossi, ma dolci, vestito con eleganza, all'ultima moda. Nel suo portamento, nel panciotto bene abbottonato, nella criniera e nel volto si sentiva un che di nobile, di leonino; egli camminava tenendo eretta la testa e sporgendo in avanti il petto, parlava con una gradevole voce baritonale e nei modi coi quali si toglieva la sciarpa da collo o si ravviava i capelli traspariva una fine, quasi femminile eleganza. Perfino il suo pallore e la paura infantile con cui, levandosi il pastrano, gettava occhiate su per la scala non nocavano al suo portamento e non sminuivano l'aspetto di sazietà, di salute e di sicurezza che spirava da tutta la sua figura.

«Non c'è nessuno e non si sente nulla,» diss'egli, facendo qualche passo su per la scala. «Non c'è trambusto. Lo voglia Iddio!»

Egli guidò il dottore, attraverso l'anticamera, in una gran sala, dove spiccava nero un pianoforte e pendeva un lampadario entro una fodera bianca; di lì passarono entrambi in un piccolo salotto, molto comodo e bello, pieno di una simpatica penombra rosea.

«Ecco, sedete un momento qui, dottore,» disse Abogin, «e io... vengo subito. Vado a dare un'occhiata e ad avvertire.»

Kirilov restò solo. Il lusso del salotto, la piacevole penombra e la stessa presenza sua, che aveva sapore di avventura, nella casa sconosciuta di un altro, evidentemente non lo toccavano. Seduto sulla poltrona, esaminava le sue mani

bruciate dall'acido fenico. Solo di sfuggita egli scorre il paralume di un rosso vivo, la custodia di un violoncello, poi, avendo sbirciato dalla parte donde veniva il ticchettio di un orologio, notò un lupo impagliato, robusto e grasso quanto Abogin stesso.

C'era silenzio... In qualche punto lontano delle stanze attigue qualcuno pronunciò forte un "ah!", tintinnò uno sportello a vetri, probabilmente quello di un armadio, e tutto si chetò di nuovo. Dopo aver atteso un cinque minuti, Kirilov smise di osservarsi le mani e alzò gli occhi verso l'uscio, dietro al quale era sparito Abogin.

Sulla soglia dell'uscio stava Abogin, ma non quello che era uscito. La sua espressione di sazietà e di fine eleganza era scomparsa, il viso suo, le mani e l'atteggiamento erano alterati da una disgustosa espressione mista di terrore e di tormentoso dolore fisico. Il suo naso, le labbra, i baffi, tutti i suoi lineamenti erano in moto e pareva che cercassero di staccarsi dal viso, gli occhi poi sembravano ridere dal dolore...

Abogin avanzò pesantemente a gran passi nel mezzo del salotto, si curvò, gemette e agitò i pugni.

«Mi ha ingannato!» gridò, premendo fortemente sulla sillaba *na*. «Ingannato! Se n'è andata! S'era finta malata e mi aveva mandata in cerca d'un dottore soltanto per fuggire con quel buffone di Papčinskij! Dio mio!»

Abogin mosse pesantemente verso il dottore, tese verso la sua faccia i pugni bianchi e molli e, agitandoli, continuò a urlare:

«Se n'è andata! M'ha ingannato! Via, perché questa menzogna?! Dio mio! Dio mio! Perché questo sudicio stratagemma da baro, questo giuoco diabolico, da serpente? Che cosa le avevo fatto? Se n'è andata!»

Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Egli si rigirò su un piede e prese a camminare per il salotto. Adesso, con la sua giacca corta, i calzoni stretti alla moda, entro i quali le gambe parevano sproporzionatamente sottili, con la sua grossa testa e la criniera, rassomigliava oltremodo a un leone. Il viso indifferente del dottore s'illuminiò di curiosità. Egli si alzò e osservò Abogin.

«Scusate, dov'è dunque la malata?» domandò.

«La malata! La malata!» gridò Abogin, ridendo, piangendo e continuando ad agitare i pugni. «Non la malata, ma la maledetta! Una bassezza! Una cosa ignobile, che più sporca non l'avrebbe ideata, mi pare. Il demonio in persona! Mi ha mandato via per fuggire, fuggire con un buffone, uno stupido pagliaccio, un *alphonse*! Oh, Dio, sarebbe meglio che fosse morta! Io non lo sopporterò! Non lo sopporterò io!»

Il dottore si raddrizzò. I suoi occhi ammiccarono, si riempirono di lacrime, la barba sottile si mosse a destra e a sinistra, insieme con la mascella.

«Scusate, come mai questo?» domandò, guardandosi attorno con curiosità. «A me è morto il bambino, mia moglie è nell'angoscia, sola in tutta la casa... io stesso sto appena in piedi, per tre notti non ho dormito... e che dunque? Mi si fa recitare una parte in non so che volgare commedia, la parte di un accessorio teatrale! Non... non capisco!»

Abogin disserrò un pugno, scagliò sul pavimento un biglietto spiegazzato e lo calpestò, come fosse un insetto che si vuole schiacciare.

«E io non vedevo... non capivo!» diceva fra i denti serrati, agitando il pugno accanto al proprio viso, con un'espressione come se gli si fosse pestato un callo.

«Io non notavo che lui veniva ogni giorno, non ho notato che oggi era venuto in carrozza! Perché in carrozza? E io non vedevo niente! Babbeo!»

«Non... non capisco!» mormorava il dottore. «Che roba è mai questa infatti! È schernire la personalità altrui, è beffarsi delle sofferenze umane! È qualcosa d'impossibile... vedo questo per la prima volta in vita mia!»

Con la meraviglia ottusa dell'uomo che ha appena cominciato a capire di essere stato gravemente oltraggiato, il dottore si strinse nelle spalle, allargò le braccia e, non sapendo che dire, si abbandonò esausto sulla poltrona.

«Be', hai cessato di amarmi, ti sei innamorata di un altro, e Dio ti accompagni, ma perché poi l'inganno, a che scopo questo ignobile, fraudolento trucco?» diceva con voce di pianto Abogin. «A che scopo? E perché? Che cosa ti avevo fatto? Sentite, dottore,» disse calorosamente, avvicinandosi a Kirilov. «Voi siete stato involontario testimone della mia sventura, e io non starò a nascondervi la verità. Vi giuro che amavo quella donna, l'amavo devotamente, come uno schiavo! Per lei ho sacrificato tutto: ho litigato con la parentela, ho piantato il servizio e la musica, le ho perdonato ciò che non avrei saputo perdonare a mia madre o a mia sorella... Non una volta la guardai di sbieco... non le davo nessun motivo! Perché dunque questa menzogna? Io non esigo l'amore, ma perché questo turpe inganno? Se non mi ami, dillo francamente, onestamente; tanto più che conosci le mie opinioni al riguardo...»

Con le lacrime agli occhi, tremando in tutto il corpo, Abogin effondeva con sincerità l'anima sua dinanzi al dottore. Parlava calorosamente, premendosi tutt'e due le mani al cuore, svelava i suoi segreti di famiglia senza la minima esitazione e sembrava perfino lieto che quei segreti fossero finalmente potuti erompere dal suo petto. Se avesse parlato a quel modo per un'ora o due, se avesse vuotato l'anima sua, indubbiamente si sarebbe sentito più leggiero. Chi sa, se il dottore l'avesse ascoltato, se l'avesse compatito amichevolmente, egli forse, come spesso accade, si sarebbe rassegnato al suo dolore senza protestare, senza fare inutili sciocchezze... Ma accadde altrimenti. Mentre Abogin parlava, l'oltraggiato dottore si mutava visibilmente. Sul suo viso l'indifferenza e la meraviglia a poco a poco lasciarono il posto a un'espressione di offesa amara, d'indignazione e di collera. I suoi lineamenti si fecero ancor più bruschi, più ruvidi e più sgradevoli. Quando Abogin gli mise sotto gli occhi la fotografia di una giovane donna dal volto bello, ma asciutto e inespressivo come quello d'una monaca, e domandò se si poteva, guardando quel volto, ammettere ch'esso fosse capace di espressioni menzognere, il dottore d'un tratto balzò su, con gli occhi lampeggianti, e disse, martellando rudemente ogni parola:

«Perché tutto questo lo dite a me? Non voglio ascoltare, io! Non voglio!» gridò, e picchiò il pugno sulla tavola. «Non ho bisogno io dei vostri volgari segreti, che il diavolo se li porti! Guardatevi bene dal parlarvi di queste volgarità! Oppure pensate che io non sia stato ancora abbastanza offeso? Che io sia un domestico, che si può offendere fino all'ultimo? Sì?»

Abogin indietreggiò davanti a Kirilov e lo fissò stupito.

«Perché mi avete condotto qua?» continuò il dottore, scotendo la barba. «Se per capriccio vi siete sposato, se i capricci vi danno alla testa e inscenate dei melodrammi, che c'entro io? Che ho io di comune coi vostri romanzi? Lasciatemi in pace! Esercitatevi nella nobile lotta a pugni, pavonegiatevi con le idee umanitarie, sonate,» il dottore sbirciò la custodia del violoncello, «sonate tromboni e contrabbassi, ingrassate come i capponi, ma guardatevi dallo schernire la personalità altrui! Se non sapete stimarla, dispensatela almeno dalla vostra attenzione!»

«Permettete, che cosa significa tutto ciò?» domandò Abogin, arrossendo.

«Significa che è basso e ignobile giocare così con le persone. Io sono medico, voi considerate i medici e, in generale, i lavoratori che non mandano odor di profumi e di prostituzione come i vostri lacché e i vostri guitti, e considerateli pure così, ma nessuno vi ha dato il diritto di fare d'un uomo che soffre un accessorio teatrale!»

«Come osate dirmi questo?» domandò piano Abogin, e il suo viso tornò a sussultare, e questa volta ormai chiaramente, di collera.

«No, come avete osato, sapendo che ho un dolore, condurmi qui ad ascoltare delle volgarità?» gridò il dottore, e picchiò nuovamente il pugno sulla tavola. «Chi vi ha dato il diritto di beffarvi così del dolore altrui?»

«Voi siete impazzito!» gridò Abogin. «Non è generoso! Io stesso sono profondamente infelice e... e...»

«Infelice,» sogghignò sprezzantemente il dottore. «Non pronunciate questa parola, essa non vi riguarda. I fannulloni che non trovano denaro rilasciando cambiali si dicono pure infelici. Il cappone soffocato dal troppo grasso è anch'esso infelice. Gente da poco!»

«Egregio signore, voi trascendete!» sibilò Abogin. «Per simili parole... si può venir picchiati! Capite?»

Abogin si cercò, frettoloso, nella tasca laterale, ne tirò fuori il portafogli e, cavatine due biglietti, li scaraventò sulla tavola.

«Eccovi per la vostra visita!» diss'egli, con le narici frementi. «Siete stato pagato!»

«Guardatevi bene dall'offrirmi del denaro!» gridò il dottore, e fece volare i biglietti dalla tavola sul pavimento. «Un'offesa non la si paga col denaro!»

Abogin e il dottore stavano di fronte l'uno all'altro e nella loro collera continuavano a recarsi a vicenda delle offese immeritate. Probabilmente, mai in vita loro, nemmeno nel delirio, avevan detto tante cose ingiuste, crudeli e sciocche. In entrambi aveva parlato con forza l'egoismo degli sventurati. Gli sventurati sono egoisti, cattivi, ingiusti, crudeli e ancor meno degli stolti capaci di comprendersi l'un l'altro. La sventura non unisce già, ma divide gli uomini, e perfino là dove parrebbe che gli uomini dovessero esser legati dall'affinità del dolore, si commettono molte più ingiustizie e crudeltà che fra gente relativamente soddisfatta.

«Favorite farmi portare a casa!» gridò il dottore, ansante.

Abogin sonò bruscamente. Nessuno essendo comparso alla sua chiamata, sonò un'altra volta e scagliò con ira il campanello sul pavimento; quello batté sordamente sul tappeto ed emise un gemito lamentoso, come di agonia. Comparve un domestico.

«Dove vi eravate nascosti, che il diavolo vi porti?» si avventò contro di lui il padrone, stringendo i pugni. «Dov'eri adesso? Vattene, di' che per questo signore preparino il carrozzino, e per me ordina di attaccar la carrozza! Aspetta!» gridò, quando il domestico si volse per andar via. «Che domani non resti nella casa nemmeno un traditore! Tutti fuori! Assumo gente nuova! Rettili!»

In attesa delle vetture, Abogin e il dottore tacevano. Al primo eran già tornate l'espressione di sazietà e la fine eleganza. Egli camminava per il salotto, scotendo con bella mossa la testa, ed evidentemente architettava qualcosa. La sua collera non era ancora sbollita, ma egli faceva mostra di non accorgersi del suo nemico... Il dottore invece stava in piedi, tenendosi con una mano all'orlo della tavola, e guardava Abogin con quel profondo disprezzo, un po' cinico e non bello, con cui sanno guardare soltanto il dolore e la povertà, quando vedono davanti a sé la sazietà e l'eleganza.

Allorché, dopo un poco, il dottore montò in carrozzino e partì, i suoi occhi

continuavano tuttora ad avere uno sguardo sprezzante. Era buio, assai più buio che un'ora prima. La mezzaluna rossa era già sparita dietro la collina e le nuvole che le facevan la guardia giacevano, come chiazze scure, accanto alle stelle. Una carrozza dai fanali rossi strepitò sulla strada e oltrepassò il dottore. Era Abogin che andava a protestare, a far sciocchezze...

Per tutta la strada il dottore pensò non alla moglie, non ad Andréj, ma ad Abogin e alla gente che viveva nella casa da lui appena lasciata. I suoi pensieri erano ingiusti e umanamente crudeli. Egli giudicò severamente Abogin, e sua moglie, e Papčinskij, e tutti quelli che vivevano in una rosea penombra e odoravan di profumi, e per tutta la strada li odiò e li dispreggò fino ad averne il mal di cuore. E nella sua mente si formò, intorno a quella gente, una solida convinzione.

Passerà il tempo, passerà anche il dolore di Kirilov, ma questa convinzione, ingiusta, indegna di un cuore umano, non passerà e rimarrà nella mente del dottore fino alla tomba.

UBRIACHI (9 febbraio 1887)

Il fabbricante Frolov, un bel bruno dalla barbetta tonda e con una dolce, vellutata espressione negli occhi, e il suo avvocato Al'mer, un uomo maturo, dalla testa grossa, ruvida, facevano baldoria in una delle grandi sale di un ristorante suburbano. Entrambi eran giunti al ristorante direttamente da un ballo, e perciò erano in marsina e in cravatta bianca. Tranne loro, e i camerieri alle porte, nella sala non c'era anima; per ordine di Frolov non si lasciava entrar nessuno.

Cominciarono col bere un grosso bicchierino di vodka ciascuno e mangiar ostriche per antipasto.

«Bene!» disse Al'mer. «Sono stato io, caro, a metter di moda le ostriche come antipasto. La vodka ti brucia un poco, ti scortica un poco in gola, ma appena inghiottiti un'ostrica, senti in gola una voluttà. Non è vero?»

Un posato cameriere dai baffi rasi e dalle fedine canute mise in tavola una salsiera.

«Che cosa ci servi?» domandò Frolov.

«La salsa provenzale per l'aringa...»

«Che? Forse che si serve così?» gridò il fabbricante, senza guardar la salsiera. «È forse una salsa questa? Non sai servire, tanghero!»

Gli occhi vellutati di Frolov lampeggiarono. Egli si avvolse intorno al dito un angolo della tovaglia, fece un leggero movimento, e antipasti, candelieri, bottiglie, tutto piombò con fracasso sul pavimento tintinnando e stridendo.

I camerieri, già da lungo tempo abituati alle catastrofi di trattoria, corsero verso la tavola e seri, flemmatici, come chirurghi durante un'operazione, si diedero a raccattare i cocci.

«Come sai fare con loro!» disse Al'mer e si mise a ridere. «Ma... scostati un pochino dalla tavola, se no metti i piedi nel caviale.»

«Si chiami qui l'ingegnere!» gridò Frolov.

“Ingegnere” veniva chiamato un decrepito vecchio dal viso acido, che in realtà era stato un tempo ingegnere e persona ricca; egli aveva scialacquato ogni sua sostanza e verso la fine della vita era capitato nel ristorante, ove dirigeva i camerieri e le cantanti e sbrigliava varie incombenze relative al sesso femminile. Apparso alla chiamata, chinò rispettosamente la testa da un lato.

«Senti, caro,» si rivolse a lui Frolov, «che disordini son questi? Come si serve qui da te? Non sai forse che questo non mi piace? Che il diavolo vi porti, io smetterò di venire da voi!»

«Prego di scusare generosamente, Aleksèj Semjònyč!» disse l'ingegnere, stringendosi una mano al cuore. «Prenderò immediati provvedimenti e tutti i vostri minimi desideri saranno esauditi nel migliore e più rapido dei modi.»

«Be', sta bene, va'...»

L'ingegnere s'inclinò, indietreggiò, sempre in posizione inclinata, e sparì fuori della porta, facendo luccicare per l'ultima volta i suoi brillanti falsi alla camicia e sulle dita.

La tavola degli antipasti fu imbandita di nuovo. Al'mer bevve vino rosso, mangiò con appetito non so che uccello coi tartufi e si ordinò ancora delle lote alla marinara e uno storiccino acciambellato. Frolov non beveva altro che vodka e ci mangiava sopra del pane. Egli si passava le mani sul viso, aggrottava le ciglia, sbuffava ed evidentemente non era di buon umore. Entrambi tacevano. Regnava il silenzio. Due lampade elettriche¹ nei loro globi opachi sbaluginavano e sfriggevano, come si adirassero. Di là dalla porta, canticchiando piano, passavano le ziganе.

«Bevi, e allegria niente,» disse Frolov. «Quanta più me ne verso dentro, tanto più divento lucido. Gli altri, a ber vodka, si fanno allegri, a me invece vengono rabbia, pensieri odiosi, insonnia. Perché poi, caro, gli uomini oltre le ubriacature e gli stravizi non sanno escogitare qualche altro godimento? È disgustoso davvero!»

«E tu chiama le ziganе.»

«Ma vadano un po'!...»

Alla porta del corridoio si mostrò la testa di una vecchia zigana.

«Aleksèj Semjònyč, gli ziganі chiedono tè e cognac,» disse la vecchia. «Si può ordinare?»

«Si può!» rispose Frolov. «Tu lo sai, loro pigliano dal padrone del ristorante delle percentuali per le consumazioni che si fanno offrire dai clienti. Oggidì non si può credere nemmeno a chi ti chiede la mancia. Tutta gente bassa, ignobile, viziata. Prendiamo anche solo questi camerieri. Facce da professori, capelli bianchi, guadagnano duecento rubli al mese, vivono in casa propria, fanno studiare le figlie al ginnasio, ma tu puoi ingiuriarli e darti delle arie quante vuoi. L'ingegnere per un rublo t'ingollerà un barattolo di senape e farà il verso del gallo. Parola d'onore, se almeno uno si offendesse, gli regalerei mille rubli!»

«Ma che hai?» domandò Al'mer, guardandolo con meraviglia. «Di dove questa malinconia? Sei rosso, sembri una belva... Che hai?»

«Sono di pessimo umore. Ho un'idea fissa in testa. Ci si è piantata come un chiodo, e non c'è verso di farmela venir via.»

Nella sala entrò un piccolo vecchio rotondetto, che nuotava nel grasso, del tutto calvo e spelacchiato, in giubba a falde corte, in panciotto color lilla, con una chitarra. Egli fece una faccia da idiota e si mise sull'attenti, facendo il saluto come un soldato.

«Ah, il parassita!» disse Frolov. «Te lo presento: ha accumulato un patrimonio col grugnire come un porco. Vieni un po' qua!»

Il fabbricante versò in un bicchiere della vodka, del vino, del cognac, vi sparse del sale e del pepe, rimescolò tutto ciò e lo porse al parassita. Costui bevve e fece un raschio alla brava.

«È abituato a bere quest'intruglio, tanto che il vino puro gli dà alla testa,» disse Frolov. «Be', parassita, siedì e canta.»

Il parassita sedette, toccò con le dita grasse le corde e intonò:

Bevuto dello sciampagna, Frolov fu ebbro. Egli batté col pugno sulla tavola e disse:

«Sì, ho un'idea fissa in testa! Non mi dà un minuto di pace!»

«Ma di che si tratta?»

«Non posso dirlo. È un segreto. È un tal segreto mio che solo nelle preghiere lo posso dire. Del resto, se vuoi, da amici, tra noi... ma tu bada, a nessuno: nulla di nulla... Io ti dirò tutto, ne avrò sollievo, ma tu... per amor di Dio, ascolta e dimentica...»

Frolov si chinò verso Al'mer e per mezzo minuto gli soffiò all'orecchio.

«Mia moglie la odio!» pronunciò.

L'avvocato lo guardò meravigliato.

«Sì, sì, mia moglie, Mar'ja Michajlovna,» mormorò Frolov, arrossendo. «La odio, e tutto è qui.»

«Ma per che cosa?»

«Io stesso non capisco! Sono sposato da due soli anni, mi sposai, lo sai anche tu, per amore, e adesso la odio già come un nemico insoffribile, come, scusami, questo stesso parassita. E motivi non ce ne sono, nessun motivo! Quand'è seduta accanto a me e mangia, o se dice qualcosa, tutta l'anima mia ribolle, a stento posso frenarmi, per non dirle villanie. Mi accade semplicemente una cosa tale che neppure si può dire. Lasciarla, o dirle la verità, è assolutamente impossibile, perché sarebbe uno scandalo, e vivere con lei per me è peggio dell'inferno. Non posso starmene a casa! Sì, di giorno son sempre fuori per affari e nei ristoranti, e la notte vado in giro per i ridotti. Be', come spiegherai questo odio? Non è mica una qualunque, è una bellezza, è intelligente, quieta.»

Il parassita pestò il piede e intonò:

Con l'ufficiale passeggiavo,
Di segreti gli parlavo...

«Se ho da confessarlo, mi è sempre parso che Mar'ja Michajlovna non fosse punto fatta per te,» disse Al'mer dopo un po' di silenzio, e sospirò.

«Tropo istruita, dirai? Ascolta... Io stesso terminai l'istituto commerciale con la medaglia d'oro, sono stato un tre volte a Parigi. Non sono più intelligente di te, certo, ma non sono più sciocco di mia moglie. No, caro, non nell'istruzione sta il busillis! Ascolta da che cosa cominciò tutta questa musica. Cominciò da questo, che prese a sembrarmi che lei mi avesse sposato non per amore, ma per la ricchezza. E questo pensiero mi si piantò nella zucca. Ormai son fatto così: è lì fisso il maledetto! E qui per giunta mia moglie fu sopraffatta dall'ingordigia. Dopo la povertà, era capitata in una miniera d'oro, e avanti a buttare il denaro a destra e a sinistra! Perdette la bussola, si lasciò andare a tal punto da approfondire ogni mese ventimila rubli. E io sono un uomo diffidente. Non credo a nessuno io, sospetto di tutti, e quanto più gentile tu sei con me, tanto più mi tormento. Mi par sempre che mi si lusinghi per il denaro. Non credo a nessuno! Io sono un uomo difficile, caro, molto difficile!»

Frolov vuotò d'un fiato un bicchier di vino e proseguì:

«Del resto, tutte queste sono insulsaggini,» disse. «Di queste cose non bisogna mai parlare. È sciocco. Ho chiacchierato da ubriaco, e tu adesso mi guardi coi tuoi occhi avvocateschi, lieto di aver appreso il segreto altrui. Be', be'... lasciamo questi

discorsi, Beviamo! Senti,» si rivolse al cameriere: «c'è da voi Mustafà? Chiamalo qui!»

Poco dopo entrò nella sala un piccolo tartaruccio, sui dodici anni, in marsina e coi guanti bianchi.

«Vieni qui!» gli disse Frolov. «Spiegami il seguente fatto. Ci fu un tempo che voi, tartari, ci dominavate e pigliavate da noi il tributo, adesso, invece, fate i domestici in casa dei russi e vendete vesti da camera. Come si spiega un tal cambiamento?»

Mustafà levò in alto le sopracciglia e disse con esile voce cantilenando:

«Volubilità del destino!»

Al'mer guardò la sua faccia seria e schiattò dalle risa.

«Su via, dagli un rublo!» disse Frolov. «Con questa volubilità del destino sta accumulando un capitale. Soltanto per queste tre parole lo tengono qui. Bevi, Mustafà! Un gra-an farabutto diventerai! È davvero uno spavento quanti di voi altri, parassiti, si strusciano a un uomo ricco. Quanto vi siete moltiplicati, voi pacifici briganti e predoni! non c'è più scampo! O che si ha da chiamare ancora gli zigani? Eh? Fa' venire gli zigani!»

Gli zigani, che già da un pezzo languivano nel corridoi, irrupero nella sala schiamazzando e cominciò una gozzoviglia selvaggia.

«Bevete!» gridava loro Frolov. «Bevi, stirpe faraonica! Cantate! I-i-ih!»

Era d'inverno... i-i-ih!... volavan le slitte...

Gli zigani cantavano, fischiavano, danzavano... Nella frenesia che a volte s'impadronisce delle “nature larghe” molto ricche e viziate, Frolov si mise a far follie. Ordinò di servire agli zigani cena e sciampagna, mandò in pezzi il globo opaco d'una lampada, scaraventò bottiglie contro quadri e specchi, e tutto ciò, evidentemente, senz'alcun piacere, accigliandosi e gettando grida irritate, con disprezzo verso gli uomini, con un'espressione di astiosità negli occhi e nei modi. Egli obbligò l'ingegnere a cantare un a solo, fece bere ai bassi un miscuglio di vino, di vodka e di olio.

Alle sei gli posero il conto.

«Novecentoventicinque rubli e quaranta copeche!» disse Al'mer e si strinse nelle spalle. «Per che cosa poi? No, aspetta, bisogna verificare!»

«Lascia!» mormorò Frolov, cavando fuori il portafogli. «Via... rubino pure... Per questo appunto son ricco, perché mi derubino... Senza parassiti... non si può fare... Tu sei il mio legale... ti prendi seimila rubli all'anno, e... e per che cosa? Del resto, scusa... Io stesso non so quel che dico.»

Tornando a casa con Al'mer, Frolov mormorava:

«Per me andarmene a casa, è orribile! Sì... Non ho una persona a cui possa aprir l'anima mia... Tutti predoni... traditori... Be', perché ti ho confidato il mio segreto? Per... perché? Dimmi: perché?»

All'ingresso di casa sua, egli si allungò verso Al'mer e, barcollando, lo baciò sulle labbra, secondo la vecchia usanza moscovita di baciarsi senza criterio, a ogni occasione.

«Addio... Io sono un uomo difficile, pessimo,» disse. «La mia vita è brutta, da ubriaccone, svergognata. Tu sei una persona istruita, intelligente, e sogghigni soltanto e bevi con me, nessun aiuto mi viene da voi tutti... Ma tu dovresti, se mi sei amico, se sei un galantuomo, dovresti dirmi sul serio: “Eh, un uomo basso, ignobile tu sei! Una canaglia tu sei!”»

«Via, via...» borbottò Al'mer. «Va' a dormire.»

«Nessun aiuto ho da voi. Ho solo una speranza, che, ecco, quando d'estate sarò in villa, uscirò nei campi e sopravverrà un temporale, che mi colpisca un fulmine e mi spiaccichi sul posto... Ad... addio...»

Frolov baciò ancora una volta Al'mer e, addormentandosi già nell'andare, borbottando, sorretto da due domestici, prese a salire la scala.

IL TIFO (23 marzo 1887)

Sul treno postale che andava da Pietroburgo a Mosca viaggiava in uno scompartimento per fumatori il giovane tenente Klimov. Di fronte a lui era seduto un uomo maturo dalla faccia rasa da capitano marittimo, secondo ogni apparenza un agiato finlandese o svedese, che per tutto il viaggio aveva succhiato la pipa e parlato sempre sullo stesso tema:

«Ah, voi siete ufficiale! Anch'io ho un fratello ufficiale, solo che lui è in marina... È in marina e presta servizio a Kronštadt. Voi perché andate a Mosca?»

«Sono in servizio colà.»

«Ah! E avete famiglia?»

«No, vivo con una zia e una sorella.»

«Anche mio fratello è ufficiale, di marina, ma lui ha famiglia, ha moglie e tre bambini. Ah!»

Il finlandese si meravigliava chi sa di che, aveva un sorriso largo da idiota quando esclamava “ah!”, e non faceva altro che soffiare nella sua pipa puzzolente. Klimov, che era indisposto e per il quale era gravoso rispondere a domande, lo odiava con tutta l'anima. Egli fantasticava che sarebbe stato bello strappargli di mano la pipa sibilante e scaraventarla sotto il divano e cacciar via in qualche altra carrozza il finlandese stesso.

“Gente odiosa questi finlandesi e... greci”, pensava. “Gente affatto superflua, non utile a niente e odiosa. Occupano soltanto del posto sul globo terracqueo. A che servono?”

E il pensiero dei finlandesi e dei greci produceva in tutto il suo corpo un che di simile alla nausea. Per contrasto voleva pensare ai francesi e agli italiani, ma il ricordo di questi popoli suscitava in lui, chi sa perché, soltanto immagini di sonatori d'organetto, di donne nude e di certe oleografie esotiche che erano appese in casa della zia sopra il cassettone.

In genere, l'ufficiale si sentiva in uno stato anormale. Le sue mani e le sue gambe, in certo qual modo, non trovavano posto sul divano, sebbene questo fosse tutto a sua disposizione; egli aveva la bocca secca e appiccicosa e nella testa una nebbia pesante; i suoi pensieri parevano vagare non solo nel capo, ma anche fuori del cranio, in mezzo ai divani e alle persone avvolte dall'oscurità notturna. Attraverso la confusione della sua testa egli udiva, come attraverso il sonno, il borbottio delle voci, lo strepito delle ruote, lo sbattere delle porte. I segnali di campanello, i fischii del capotreno, il viavai del pubblico sulla banchina erano da lui sentiti con più frequenza del solito. Il tempo volava rapido, inavvertito, e perciò sembrava che il treno si fermasse davanti alle stazioni a ogni momento e che di continuo giungessero dall'esterno delle voci metalliche:

«È pronta la posta? Pronta!»

Pareva che il fochista entrasse troppo spesso a dare un'occhiata al termometro, che il rumore di un treno che andava in senso inverso e il frastuono delle ruote su

un ponte si udissero senza interruzione. Il rumore, i fischi, il finlandese, il fumo del tabacco, tutto ciò, mescolandosi coi gesti minacciosi e l'ammiccare di immagini nebulose la cui forma e il cui carattere l'uomo sano non può rammentare, opprimeva Klimov come un intollerabile incubo. In una paurosa angoscia egli sollevava la testa pesante, gettava occhiate a un fanale nei cui raggi turbinavano ombre e macchie nebulose, voleva chieder dell'acqua, ma la lingua secca si muoveva a stento, e appena gli bastava la forza di rispondere alle domande del finlandese. Cercava di adagiarsi un po' più comodamente e di prender sonno, ma ciò non gli riusciva; il finlandese più volte si addormentò, si svegliò e accese la pipa, si rivolse a lui col suo "ah!" e si riaddormentò, ma le gambe del tenente continuavano a non trovar posto sul divano in nessuna maniera e le immagini minacciose gli stavano tuttora davanti agli occhi.

A Spirovo uscì in stazione per bere dell'acqua. Egli vedeva della gente seduta a tavola che si affrettava a mangiare.

"Ma come possono mangiare!", pensava, sforzandosi di non annusare l'aria odorosa di carne arrostita e di non guardare le bocche che masticavano: l'una e l'altra cosa gli parevano ripugnanti fino alla nausea.

Una bella signora conversava ad alta voce con un militare in berretto rosso e, sorridendo, metteva in mostra dei magnifici denti bianchi; e il sorriso e i denti e la signora stessa produssero su Klimov un'impressione altrettanto disgustosa quanto il prosciutto e le costole arrosto. Egli non poteva capire come per il militare in berretto rosso non fosse angosciante starle seduto accanto e guardare il suo volto sano e sorridente.

Quand'egli, bevuta l'acqua, tornò in carrozza, il finlandese era seduto e fumava. La sua pipa sibilava e gemeva come una soprascarpa bucata con tempo umido.

«Ah!» egli si meravigliò. «Che stazione è questa?»

«Non so,» rispose Klimov, coricandosi e chiudendo la bocca, per non respirare il fumo acre del tabacco.

«E quando saremo a Tver'?»

«Non so. Scusate, io... io non posso rispondere. Sto male, oggi mi sono raffreddato.»

Il finlandese batté la pipa contro il telaio del finestrino e si mise a parlare del fratello ufficiale di marina. Klimov ormai non l'ascoltava più e si rammentava con angoscia del suo soffice e comodo letto, della caraffa di acqua fredda, della sorella Katja, che sapeva così bene porre a letto, calmare, porger dell'acqua. Sorrise perfino, quando gli balenò nella fantasia l'attendente Pavel che toglieva al padrone i pesanti, opprimenti stivali e metteva l'acqua sul tavolino. Gli sembrava che sarebbe bastato coricarsi nel suo letto e bere dell'acqua, perché l'incubo lasciasse il suo posto a un sonno profondo e sano.

«È pronta la posta?» giunse da lontano una voce sorda.

«Pronta!» rispose una voce di basso quasi accanto al finestrino.

Era già la seconda o la terza stazione dopo Spirovo.

Il tempo volava rapido, a sbalzi, e pareva che segnali di campanello, fischi e fermate non dovessero aver fine. Klimov, disperato, cacciò il viso in un angolo del divano, si afferrò il capo con le mani e si rimise a pensare alla sorella Katja e all'attendente Pavel, ma la sorella e l'attendente si mescolarono con le immagini nebulose, presero a girare e sparirono. Il suo respiro ardente, rimbalzando dalla soffiera del divano, gli bruciava il viso, le sue gambe stavano scomode, nel dorso gli spallava l'aria dal finestrino, ma, per quanto tutto ciò fosse tormentoso, egli non voleva più cambiare la sua posizione... Una pigrizia greve di incubo si era a poco a

poco impadronita di lui e gli incatenava le membra.

Quando si risolse ad alzare la testa, nella carrozza era già chiaro. I passeggeri indossavano le pellicce e si movevano. Il treno era fermo. I facchini in grembiati bianchi e con le placche sul petto si affacciavano attorno ai viaggiatori e pigliavano loro le valige. Klimov infilò il cappotto, come un automa uscì dalla carrozza dietro agli altri, e gli pareva che non fosse lui a camminare, ma, al suo posto, qualcun altro, un estraneo, ed egli sentiva che insieme con lui uscivano dalla carrozza il suo gran caldo, la sua arsura e quelle immagini minacciose che durante tutta la notte non l'avevano lasciato dormire. Come un automa ritirò il bagaglio e prese una vettura. Il vetturino gli chiese, per portarlo fino alla Povarskaja, un rublo e un quarto, ma egli non mercanteggiò e, senza replicare, montò docilmente nella slitta. Capiva ancora la differenza tra i numeri, ma il denaro per lui non aveva più alcun valore.

A casa accolsero Klimov la zia e la sorella Katja, una ragazza di diciott'anni. Nelle mani di Katja, mentre lo salutava, c'erano un quadernetto e una matita, ed egli si ricordò ch'ella si stava preparando all'esame d'insegnante. Senza rispondere alle domande e ai saluti, ma sbuffando solo dal caldo, fece senza scopo alcuno il giro di tutte le stanze e, arrivato al proprio letto, si lasciò cadere sul guanciale. Il finlandese, il berretto rosso, la signora dai denti bianchi, l'odore di carne arrosto, le macchie ammiccanti avevano occupato la sua coscienza, ed egli non sapeva più dove fosse e non udiva le voci inquiete.

Riavutosi, si vide nel proprio letto, svestito; vide la caraffa dell'acqua e Pavel, ma non si sentì per questo né più fresco, né più sul morbido, né più comodo. Gambe e braccia, come prima, non trovavano posto, la lingua gli si attaccava al palato ed egli udiva gemere la pipa del finlandese... Accanto al letto, urtando Pavel con la sua larga schiena, si affacciava un dottore robusto, dalla barba nera.

«Non è nulla, non è nulla, giovanotto!» egli borbottava. «Benissimo, benissimo... Tek, tek...»¹

Il dottore chiamava Klimov giovanotto, invece di “tak” diceva “tek”, invece di “da”,² “de”...

«De, de, de,» diceva a tutto spiano. «Tek, tek... Benissimo, giovanotto... Non bisogna abbattersi!»

Il rapido, noncurante modo di parlare del dottore, la sua faccia ben pasciuta e quel condiscendente “giovanotto” irritarono Klimov.

«Perché mi chiamate giovanotto?» egli gemette. «Che familiarità è questa? Al diavolo!»

E si spaventò della propria voce. Era secca, debole e cantante a tal punto, ch'era impossibile riconoscerla.

«Benissimo, benissimo,» borbottò il dottore, senza punto offendersi. «Non bisogna arrabbiarsi... De, de, de...»

Anche a casa il tempo volava con la stessa sorprendente rapidità come sul treno... La luce diurna nella camera era continuamente sostituita dall'oscurità notturna. Pareva che il dottore non si allontanasse dal letto e che ogni momento si udisse il suo “de, de, de”. Attraverso la camera si allungava incessantemente una fila di persone. C'erano lì Pavel, il finlandese, il capitano in seconda Jaroševic, il sergente maggiore Maksimenko, il berretto rosso, la signora dai denti bianchi, il dottore. E tutti parlavano, agitavano le mani, fumavano, mangiavano. Una volta perfino alla luce del giorno Klimov vide il suo cappellano reggimentale, padre Aleksandr, che con la stola indosso e il messale in mano stava in piedi davanti al letto e mormorava qualcosa con un viso così serio come Klimov non aveva mai notato in lui prima di

allora. Il tenente si ricordò che padre Aleksàndr chiamava amichevolmente “*liachi*”³ tutti gli ufficiali cattolici e, desiderando farlo ridere, gridò:

«Reverendo, il *liach* Jaroševic ha tirato fuori una barzelletta!»

Ma padre Aleksàndr, uomo facile al riso e allegro, non si mise a ridere, anzi diventò anche più serio e fece il segno di croce su Klimov. Di notte, una volta dopo l'altra, entravano e uscivano senza far rumore due ombre. Erano la zia e la sorella. L'ombra della sorella s'inginocchiava e pregava: ella s'inclinava all'immagine, e s'inclinava sulla parete anche la sua ombra grigia, di modo che due ombre pregavano Dio. C'era di continuo nell'aria odore di carne arrosto e quello della pipa del finlandese, ma una volta Klimov sentì il profumo acuto dell'incenso. Egli prese ad agitarsi dalla nausea e gridò:

«L'incenso! Portate via l'incenso!»

Nessuno rispose. Si udiva soltanto che in qualche luogo dei preti cantavano a bassa voce e che qualcuno correva per la scala.

Quando Klimov si riebbe dal sopore, nella camera non c'era anima. Il sole mattutino batteva alla finestra attraverso la tendina abbassata e un tremulo raggio, fine e grazioso come il filo di una lama, giocava sulla caraffa. Si udiva uno strepito di ruote: dunque sulla via non c'era più neve. Il tenente guardò il raggio di sole, i noti mobili, l'uscio, e per prima cosa si mise a ridere. Il petto e il ventre gli tremarono per quella dolce, felice e solleticante risata. Tutto il suo essere, dalla testa ai piedi, fu invaso da una sensazione d'infinita felicità e di gioia vitale, quale, probabilmente, sentì il primo uomo, quando fu creato e per la prima volta vide l'universo. Klimov provò una voglia appassionata di movimento, di gente, di discorsi. Il suo corpo giaceva come cosa inerte, si movevano soltanto le mani, ma di questo egli appena si accorse e appuntò tutta la sua attenzione sulle minuzie. Egli gioiva del suo respiro, del suo riso, gioiva che esistessero la caraffa, il soffitto, il raggio di sole, il nastro della tendina, il mondo di Dio, perfino in un cantuccio così angusto come la stanza da letto, gli pareva bellissimo, variato e vasto. Quando comparve il dottore, il tenente pensò che magnifica cosa fosse la medicina, come fosse caro e simpatico il dottore, come, in generale, fossero buoni e interessanti gli uomini.

«De, de, de...» diceva a tutto spiano il dottore. «Benissimo, benissimo... Ormai stiamo bene... Tek, tek.»

Il tenente ascoltava e rideva gioiosamente. Si ricordò del finlandese, della signora dai denti bianchi, del prosciutto, e gli venne voglia di fumare, di mangiare.

«Dottore,» disse, «fatemi dare una crosterella di pan di segala col sale e... delle sardine.»

Il dottore disse di no, Pavel non ubbidì all'ordine e non andò a prendere il pane. Il tenente non poté reggere e si mise a piangere, come un bimbo capriccioso.

«Bambinello!» disse ridendo il dottore. «Mamma, cantagli la ninna-nanna, a-ah!»

Rise anche Klimov e, uscito il dottore, si addormentò a fondo. Si svegliò con quella stessa gioia e con una sensazione di felicità. Accanto al letto era seduta la zia.

«Ah, zia!» si rallegrò. «Che cosa ho avuto?»

«Il tifo esantematico.»

«Guarda un po'! Ma adesso sto bene, benissimo! Dov'è Katja?»

«Non è in casa. Probabilmente è andata in qualche posto dopo l'esame.»

La vecchia disse questo e si chinò sulla calza; le labbra le tremarono, ella si voltò in là, e tutt'a un tratto diede in singhiozzi. Nella sua disperazione, dimenticato il divieto del dottore, proferì:

«Ah, Katja! Non c'è più il nostro angelo! Non c'è più!»

Lasciò cadere la calza e si curvò per prenderla, e in questo mentre le scivolò di

capo la cuffia. Dato uno sguardo alla sua testa canuta e non comprendendo nulla, Klimov si sgomentò per Katja e domandò:

«Ma dov'è? Zia!»

La vecchia, che già s'era scordata di Klimov e aveva presente solo il proprio cruccio, disse:

«S'è presa il tifo da te e... e è morta. L'abbiamo seppellita ieri l'altro».

Questa terribile, inattesa notizia entrò pienamente nella coscienza di Klimov, ma per quanto fosse terribile e forte, non poté vincere la gioia animale che colmava di sé il tenente convalescente. Piangeva, rideva, e presto si mise a inveire perché non gli si dava da mangiare.

Solo una settimana dopo, quand'egli, in veste da camera, sostenuto da Pavel, si avvicinò alla finestra, guardò l'imbracciato cielo primaverile e tese l'orecchio allo strepito sgradito delle vecchie rotaie che passavano davanti alla casa, il suo cuore si strinse dal dolore: egli si mise a piangere e cadde con la fronte contro il telaio della finestra.

«Come son disgraziato!» mormorò. «Dio, come son disgraziato!»

E la gioia lasciò il posto alla noia di tutti i giorni e al sentimento dell'irrevocabile perdita.

VOLODJA (1 giugno 1887)

Una domenica estiva, verso le cinque del pomeriggio, Volodja, un giovanetto diciassettenne, non bello, malaticcio e timido, era seduto nella pergola della villa degli Šumichin e si annoiava. I suoi poco allegri pensieri fluivano in tre direzioni. In primo luogo, il giorno dopo, un lunedì, avrebbe dovuto sostenere l'esame di matematica; sapeva che, se il giorno seguente non fosse riuscito a risolvere il problema scritto, lo avrebbero escluso, poiché era in sesta classe già da due anni e aveva due e tre quarti come votazione annuale di algebra. Secondariamente, la sua presenza in casa degli Šumichin, gente ricca e con pretese aristocratiche, cagionava continue sofferenze al suo amor proprio. Gli pareva che *m.me* Šumichin e le sue nipoti guardassero lui e la sua *maman* come parenti poveri e parassiti, che non avessero rispetto per *maman* e ridessero di lei. Una volta aveva udito per caso *m.me* Šumichin dire sul terrazzo alla propria cugina Anna Fjodòrovna che la sua *maman* continuava ancora a ringiovanirsi e a farsi bella, che non pagava mai le perdite di giuoco e aveva un debole per gli stivaletti altrui e l'altrui tabacco. Ogni giorno Volodja supplicava *maman* di non andare dagli Šumichin, descrivendole la parte mortificante ch'ella rappresentava presso quei signori, cercava di persuaderla, le diceva impertinenze, ma quella, sventata, viziata, che aveva consumato in vita sua due patrimoni – il proprio e quello del marito – e gravitava sempre verso l'alta società, non lo capiva, e Volodja un paio di volte per settimana doveva accompagnarla all'odiosa villa.

In terzo luogo, il giovanetto nemmeno per un minuto poteva sbarazzarsi di uno strano e sgradevole sentimento che era del tutto nuovo per lui... Gli pareva di essere innamorato della cugina e ospite della Šumichin, Anna Fjodòrovna. Era questa una damina vivace, ridanciana e dalla voce forte, sulla trentina, sana, robusta, rosea, dalle spalle tonde, con un mento tondo e grasso e con un perpetuo sorriso sulle labbra sottili. Non era bella né giovane: Volodja lo sapeva benissimo, ma, chi sa perché, non aveva la forza di non pensare a lei, di non guardarla quand'ella,

giocando a *croquet*, stringeva le sue spalle tonde e moveva la schiena liscia, oppure, dopo lunghe risate e corse su e giù per le scale, cadeva in una poltrona e, strizzando gli occhi, respirando affannosamente, faceva mostra di sentirsi il petto oppresso e di soffocare. Era maritata: suo marito, un posato architetto, una volta la settimana giungeva in villa, faceva un'eccellente dormita e tornava indietro in città. Lo strano sentimento era cominciato in Volodja da questo: che egli senza motivo aveva preso in odio quell'architetto e si rallegrava ogni volta che costui partiva per la città.

Adesso, stando seduto nella pergola e pensando all'esame del giorno dopo e a *maman*, della quale si rideva, sentiva un gran desiderio di veder Njuta (così gli Šumichin chiamavano Anna Fjodòrovna), di udir le sue risa, il fruscio della sua veste... Questo desiderio non somigliava a quel puro, poetico amore ch'egli conosceva dai romanzi e che sognava ogni sera, andando a dormire; esso era strano, incomprensibile, egli se ne vergognava e ne aveva paura, come di qualcosa di assai brutto e impuro che gli era penoso confessare a se stesso...

“Non è amore”, egli si diceva. “Non ci s'innamora di donne trentenni e maritate. È semplicemente un piccolo intrigo. Sì, un intrighetto...”

Pensando all'intrighetto, rammentava la sua invincibile timidezza, la mancanza di baffi, le lentiggini, gli occhi stretti, si collocava nell'immaginazione accanto a Njuta, e una tal coppia gli pareva impossibile; allora si affrettava a immaginarsi bello, audace, spiritoso, vestito all'ultimissima moda...

Nel più vivo delle fantasticherie, mentre, tutto curvo e guardando al suolo, stava seduto nel cantuccio scuro della pergola, si udirono dei passi leggeri. Qualcuno veniva senza fretta per il viale. Presto i passi cessarono e all'ingresso della pergola balenò un che di bianco.

«C'è qualcuno qui?» domandò una voce femminile.

Volodja riconobbe quella voce e, spaventato, sollevò il capo.

«Chi è qui?» domandò Njuta, entrando nella pergola. «Ah, siete voi, Volodja? Che fate qui? Pensate? Ma come si può sempre pensare, pensare, pensare... a questo modo si può impazzire!»

Volodja si alzò e guardò Njuta smarrito. Ella era appena tornata dal bagno: sulle spalle le pendevano un lenzuolo e un peloso asciugamano, e di sotto al bianco fazzoletto di seta occhieggiavano sulla testa i capelli bagnati, appiccicati alla fronte; veniva da lei l'umido, fresco odore del bagno e del sapone alla mandorla. Ansava dal rapido camminare. Il bottone superiore della sua camicetta era sbottonato, sicché l'adolescente le vedeva il collo e il petto.

«Ma perché tacete?» domandò Njuta, esaminando Volodja. «È scortese tacere, quando vi parla una signora. Che marmotta siete però, Volodja! State sempre a sedere, tacete, pensate come un qualunque filosofo! In voi non c'è vita né fuoco per nulla! Siete antipatico, davvero... Alla vostra età bisogna vivere, saltare, chiacchierare, far la corte alle donne, innamorarsi.»

Volodja guardava il lenzuolo che la mano bianca, paffuta sorreggeva, e pensava...

«E sta zitto!» si meravigliava Njuta. «È perfino strano... Ascoltate, siate uomo! Be', almeno sorridete! Puh, antipatico filosofo!» si mise a ridere. «Ma sapete, Volodja, perché siete così marmotta? Perché non fate la corte alle donne. Perché non la fate? È vero, qui non ci sono signorine, ma nessuno v'impedisce di corteggiare le signore! Perché, per esempio, non fate la corte a me?»

Volodja ascoltava e, in preda a penosa e tesa perplessità, si grattava una tempia.

«Tacciono e amano la solitudine solo gli uomini molto orgogliosi,» continuò Njuta, tirandogli via la mano dalla tempia. «Voi siete un orgoglioso, Volodja. Perché guardate di sotto in su? Vogliate guardarmi diritto in viso! Ma su via, marmotta!»

Volodja si risolse a parlare. Egli, desiderando sorridere, contrasse il labbro di sotto, ammiccò con gli occhi e tornò a stender la mano verso la tempia.

«Io... io vi amo!» pronunciò egli.

«Che sento io?!» ella prese a cantare, come cantano le artiste d'opera, quando sentono qualcosa di orrendo. «Come? Che avete detto? Ripetete, ripetete...»

«Io... io vi amo!» ripeté Volodja.

E ormai senz'alcuna partecipazione della sua volontà, senza capir nulla e senza riflettere, egli fece un mezzo passo verso Njuta e la prese per il braccio più su del polso. La vista gli s'intorbì e gli spuntarono le lacrime, tutto il mondo si convertì in un grande, peloso asciugamano che mandava odor di bagno.

«Bravo, bravo!» ed egli udì un'allegria risata. «Ma perché state zitto? Io voglio che parliate! Ebbene?»

Volodja, vedendo che non gli si impediva di tenere il braccio, volse uno sguardo al viso ridente di Njuta e, in modo goffo e scomodo, la prese con tutt'e due le braccia per la vita, nel far che le sue due mani si congiunsero sul dorso di lei. Egli la teneva con ambo le braccia per la vita, e lei, gettate indietro le mani sulla nuca e mostrando le fossette sui gomiti, si aggiustava la pettinatura sotto il fazzoletto e diceva con voce calma:

«Bisogna, Volodja, esser disinvolto, amabile, carino; e tale si può diventare soltanto sotto l'influsso delle compagnie femminili. Che viso non buono avete però... corrucciato. Bisogna parlare, ridere... Sì, Volodja, non siate un orso, voi siete giovane e avrete ancora il tempo di filosofeggiare a sazieta'. Be', lasciatemi andare, io me ne vado. Lasciatemi dunque!»

Ella liberò senza sforzo la propria vita e, canticchiando qualcosa, uscì dalla pergola. Volodja rimase solo; si lisciò i capelli, sorrise e andò tre volte da un angolo all'altro, poi sedette sulla panchina e fece ancora un sorriso. Provava una intollerabile vergogna, tanto che si meravigliava perfino che l'umana vergogna potesse raggiungere una tale acuità e forza. Dalla gran vergogna sorrideva, mormorava non so che parole sconnesse e gesticolava.

Era vergognoso che poc'anzi lo si fosse trattato come un ragazzo, era vergognoso della propria timidezza, ma soprattutto di aver osato prendere una donna perbene e maritata per la vita, sebbene né per l'età, né per le sue qualità esteriori, né per la sua condizione sociale ne avesse, così gli pareva, alcun diritto.

Balzò in piedi, uscì dalla pergola e, senza guardarsi attorno, andò nel profondo del giardino lontano il più possibile dalla casa.

“Partir di qua al più presto!”, pensava, afferrandosi il capo. “Oh Dio, al più presto!”

Il treno col quale avrebbe dovuto andar via Volodja con *maman* partiva alle otto e quaranta minuti. Restavano fino alla partenza circa tre ore, ma lui sarebbe stato felicissimo di andare alla stazione subito, senza attendere *maman*.

Verso le otto egli si avvicinava alla casa. Tutta la sua figura esprimeva risolutezza: sarà quel che sarà! Aveva stabilito di entrare arditamente, di guardar la gente in faccia, di parlare ad alta voce, nonostante qualsiasi cosa.

Traversò il terrazzo, la gran sala, il salotto e si fermò in quest'ultimo, per riprender fiato. Di lì si udiva come nell'attigua stanza da pranzo stavano prendendo il tè. *M.me Šumichin*, *maman* e Njuta parlavano di qualche cosa e ridevano.

Volodja si pose in ascolto.

«Ve l'assicuro!» diceva Njuta. «Non credevo ai miei occhi! Quando ha cominciato a farmi la sua dichiarazione d'amore e, figuratevi, mi ha preso perfino per la vita, non lo riconoscevo più. E sapete, ha certi modi! Dicendo ch'era

innamorato di me, aveva in viso qualcosa di ferino, come un circasso.»

«Possibile!» esclamò *maman*, scrosciando in un riso prolungato. «Possibile! Come mi fa ricordare suo padre!»

Volodja tornò indietro di corsa e scappò fuori all'aria fresca.

“E come possono parlare ad alta voce di questo!”, egli si tormentava, giungendo le mani e guardando, inorridito, il cielo. “Parlano ad alta voce, freddamente... E *maman* rideva... *maman*! Dio mio, perché mi hai dato una simile madre? Perché?”

Ma andare in casa era necessario, a qualunque costo. Fece tre volte un giretto per il viale, si calmò un poco ed entrò in casa.

«Perché non venite in tempo a prendere il tè?» domandò severa *m.me* Šumichin.

«Chiedo scusa, per me... per me è ora di partire,» egli borbottò, senza alzare gli occhi. «*Maman*, sono già le otto!»

«Parti solo, mio caro,» disse languidamente *maman*: «io resterò a passar la notte da Lili. Addio, amico mio... Lascia che ti benedica...»

Ella fece il segno di croce sul figlio e disse in francese, rivolgendosi a Njuta:

«Somiglia un poco a Lèrmontov...¹ Non è vero?»

Congedatosi in qualche maniera, senza guardare in viso nessuno, Volodja uscì dalla sala da pranzo. Di lì a dieci minuti già camminava per la strada verso la stazione e ne gioiva. Ormai non aveva più né paura né vergogna, e aveva il respiro facile e libero.

A mezza versta dalla stazione sedette su un sasso accanto alla strada e si mise a guardare il sole, che per più di metà si era nascosto dietro la scarpata. Alla stazione già erano accesi qua e là dei lumi, balenò una piccola luce torbida, verde, ma il treno ancora non si vedeva. Per Volodja era un piacere star seduto senza muoversi e tender l'orecchio al sopraggiungere graduale della sera. La penombra della pergola, i passi, l'odore del bagno, le risa e la vita di Njuta, tutto ciò gli si presentò con impressionante chiarezza all'immaginazione, e tutto ciò più non faceva paura né pareva grave come prima.

“Bazzevole... Lei non ha tirato indietro la mano e rideva, mentre la tenevo per la vita”, pensava. “Vuol dire che le piaceva. Se le fosse stato sgradito, si sarebbe adirata...”

E ora Volodja provò dispetto perché là, nella pergola, non aveva avuto abbastanza ardire. Gli rincrebbe di partire in modo così sciocco, ed era ormai sicuro che, se quell'occasione si fosse rinnovata, sarebbe stato più audace e avrebbe considerato le cose con più semplicità.

E che l'occasione potesse rinnovarsi non era difficile. Dagli Šumichin dopo cena si passeggiava a lungo. Se Volodja fosse andato a passeggiare con Njuta per il giardino buio, eccola lì l'occasione!

“Tornerò indietro”, pensava, “e partirò domani col treno del mattino... Dirò che ho fatto tardi al treno.”

E tornò indietro... *M.me* Šumichin, *maman*, Njuta e una delle nipoti eran sedute sul terrazzo e giocavano al *vint*.² Quando Volodja disse loro, mentendo, di aver fatto tardi al treno, s'inquietarono al pensiero che il giorno dopo potesse arrivare in ritardo all'esame e gli consigliarono di alzarsi di buon'ora. Tutto il tempo ch'esse giocarono a carte, egli rimase seduto in disparte, esaminando avidamente Njuta e aspettando... Nella sua testa era già pronto un piano: si sarebbe accostato nel buio a Njuta, l'avrebbe presa per la mano, poi l'avrebbe abbracciata; di parlare non c'era alcun bisogno, poiché tutt'e due avrebbero capito tutto senza discorsi.

Ma dopo cena le signore non andarono a passeggiare in giardino e continuarono a giocare a carte. Giocarono fino all'una di notte e poi si separarono per andare a

dormire.

“Com’è stupido tutto questo!”, pensava indispettito Volodja, mettendosi in letto. “Ma non fa nulla, aspetterò domani... Domani di nuovo nella pergola. Non fa nulla...”

Non si sforzava di prender sonno, e stava seduto in letto, cingendosi con le braccia i ginocchi: pensava. Il pensiero dell’esame gli era odioso. Egli concluse ormai che l’avrebbero escluso e che in questa esclusione non c’era niente di terribile. Al contrario, andava tutto bene, benissimo anzi. Il giorno dopo sarebbe stato libero come un uccello, avrebbe indossato l’abito civile³ e fumato palesemente, e sarebbe venuto lì a far la corte a Njuta quando gli fosse piaciuto; e non sarebbe più stato uno studente ginnasiale, ma un “giovannotto”. E il resto, quel che si chiama carriera e avvenire, era così chiaro: Volodja sarebbe andato volontario, o a fare il telegrafista, o infine in una farmacia, dove sarebbe diventato aiuto-farmacista... eran forse pochi gli impieghi? Passò un’ora, un’altra, ed era sempre seduto e pensava...

Verso le tre, quando già albeggiava, l’uscio scricchiolò cautamente e nella stanza entrò *maman*.

«Non dormi?» gli domandò, sbadigliando. «Dormi, dormi, son venuta per un minutino... Prendo solo le gocce...»

«Perché vi occorrono?»

«La povera Lili ha di nuovo gli spasimi. Dormi, bimbo mio, domani hai l’esame...»

Ella prese in un armadietto una boccetta con qualcosa dentro, si avvicinò alla finestra, lesse l’etichetta e uscì.

«Mar’ja Leont’evna, non sono quelle gocce!» udì Volodja dopo un minuto una voce di donna. «Questo è mughetto, e Lili chiede la morfina. Vostro figlio dorme? Pregatelo di cercarle...»

Era la voce di Njuta. Volodja si sentì venir freddo. Infilò in fretta i calzoni, si gettò sulle spalle il cappotto e andò verso l’uscio.

«Capite? La morfina!» spiegava in un bisbiglio Njuta. «Dev’esserci scritto qualcosa in latino. Svegliate Volodja, lui la troverà...»

Maman aprì l’uscio, e Volodja scorse Njuta. Ella aveva indosso la stessa camicetta con cui era andata a bagnarsi. I suoi capelli erano spettinati, sparpagliati sulle spalle, il suo viso assonnato, bruno per la penombra...

«Ecco, Volodja non dorme...» ella disse. «Volodja, cercate, caro, la morfina nell’armadio! È un castigo di Dio questa Lili... Ha sempre qualcosa.»

Maman borbottò qualche parola, sbadigliò e se ne andò.

«Cercate dunque,» disse Njuta. «Perché state fermo?»

Volodja andò verso un armadietto, si mise sui ginocchi e cominciò a cercare fra le boccette e le scatoline dei rimedi. Le mani gli tremavano, e nel petto e nel ventre aveva una sensazione come se per tutte le viscere gli corressero onde fredde. Per l’odore dell’etere, dell’acido fenico e di varie erbe che senz’alcuna necessità afferrava con mani tremanti e che perciò si sbriciolavano, si sentiva soffocare e gli veniva il capogiro.

“A quanto pare, *maman* se n’è andata”, pensava. “Questo è bene... è bene...”

«Ci siamo presto?» domandò con voce strascicata Njuta.

«Subito... Ecco, questa, mi pare, è morfina...» disse Volodja, avendo letto su una delle etichette la parola “morph”. «Vogliate prendere!»

Njuta stava sulla soglia in tal modo che uno dei suoi piedi era nel corridoio e l’altro nella camera di lui. Si ravviava i capelli, che raviare era difficile – tanto eran folti e lunghi! – e guardava distrattamente Volodja. Nell’ampia camicetta,

assonnata, coi capelli sciolti, alla scarsa luce che giungeva nella stanza dal cielo bianco, ma non ancora illuminato dal sole, parve a Volodja incantevole, stupenda... Affascinato, tremando in tutto il corpo e rammentando con delizia come aveva abbracciato quel corpo meraviglioso nella pergola, le porse le gocce e disse:

«Come siete...»

«Che cosa?»

Ella entrò nella camera.

«Che cosa?» domandò, sorridendo.

Egli taceva e la guardava, poi, come allora nella pergola, la prese per un braccio... E lei guardava lui, sorridendo e aspettando: che cosa sarebbe venuto dopo?

«Io vi amo...» egli susurrò.

Ella smise di sorridere e, dopo aver pensato un po', disse:

«Aspettate, pare che venga qualcuno. Oh, questi studenti ginnasiali!» diceva a mezza voce, andando verso l'uscio e guardando fuori nel corridoio. «No, non si vede nessuno...»

Tornò indietro...

Dopo di ciò parve a Volodja che la camera, Njuta, l'alba e lui stesso, tutto si fosse fuso in una sola sensazione di acuta, straordinaria, inaudita felicità, per la quale si poteva dar tutta la vita e andare incontro a eterni tormenti, ma passò mezzo minuto e tutto ciò dileguò d'un tratto. Volodja non vedeva più altro che un viso grasso e brutto, deformato da un'espressione di schifiltosità, ed egli stesso di colpo sentì disgusto di ciò che era successo.

«Bisogna però che me ne vada,» disse Njuta, osservando con aria schizzinosa Volodja. «Che brutto, misero... puh, ripugnante anatroccolo!»

Come parevano sgraziati ora a Volodja i lunghi capelli di lei, l'ampia camicetta, i suoi passi, la sua voce!...

“Ripugnante anatroccolo...”, pensava dopo che ella era andata via. “Infatti sono ripugnante... Tutto è ripugnante.”

Fuori già spuntava il sole, cantavano forte gli uccelli; si udiva il giardiniere camminare in giardino e stridere la sua carriola... E poco dopo si sentirono i muggiti delle mucche e le note di uno zufolo pastorale. La luce del sole e quelle note dicevano che in qualche luogo esisteva a questo mondo una vita pura, squisita, poetica. Ma dove? Di essa non parlavano mai a Volodja né *maman*, né tutte quelle persone che lo attorniavano.

Quando il domestico lo svegliò per il treno del mattino, si finse addormentato...

“Be', al diavolo lui e ogni cosa!”, pensava.

Si levò dal letto verso le undici. Mentre si pettinava davanti allo specchio e guardava il proprio viso brutto, pallido per la notte insonne, pensò:

“Proprio vero... Un ripugnante anatroccolo”.

Quando *maman* lo vide e si sbigottì perché non era all'esame, Volodja disse:

«Son rimasto addormentato, *maman*... Ma non inquietatevi, presenterò un certificato medico».

M.me Šumichin e Njuta si svegliarono verso l'una. Volodja udì come *m.me* Šumichin, destatasi, aprì rumorosamente la finestra e come alla sua voce rude Njuta rispose con scoppi di risa. Vide come si aprì l'uscio e dal salotto sfilò verso la colazione una filza di nipoti e parassite (nel gruppo di queste ultime c'era anche *maman*), come balenò il viso lavato, ridente di Njuta, e accanto al suo viso le nere sopracciglia e la barba dell'architetto appena arrivato.

Njuta aveva indosso un vestito piccolo-russo che non le andava affatto e la rendeva goffa; l'architetto faceva lo spiritoso in modo volgare e pedestre; nelle

costolette servite a colazione c'era moltissima cipolla: così pareva a Volodja. Gli pareva pure che Njuta a bella posta ridesse forte e gettasse occhiate dalla sua parte, per fargli capire con ciò che il ricordo della notte non la turbava per nulla e che lei non s'accorgeva della presenza del ripugnante anatroccolo.

Verso le quattro Volodja andava in vettura con *maman* alla stazione. I sudici ricordi, la notte insonne, l'imminente esclusione dal ginnasio, i rimorsi di coscienza: tutto ciò suscitava ora in lui una penosa e cupa stizza. Guardava il magro profilo di *maman*, il suo piccolo nasino, l'impermeabile donatole da Njuta, e borbottava:

«Perché v'incipriate? Non sta bene alla vostra età! Cercate di farvi bella, non pagate le perdite di giuoco, fumate il tabacco altrui... è disgustoso! Io non vi voglio bene... non vi voglio bene!»

Egli la insultava, e lei girava intorno i suoi occhietti, giungeva le mani e bisbigliava sgomenta:

«Che dici, amico mio? Dio mio, il cocchiere sentirà! Taci, se no il cocchiere sentirà. Sente tutto!»

«Non vi voglio bene... non vi voglio bene!» egli continuava, ansando. «Siete un'immorale, un'insensibile... Guardatevi bene dal portare questo impermeabile! Sentite? Se no lo farò a pezzetti...»

«Torna in te, bimbo mio!» si mise a piangere *maman*. «Il cocchiere sentirà!»

«E dov'è il patrimonio di mio padre? Dov'è il vostro denaro? Avete sperperato tutto. Io non mi vergogno della mia povertà, ma mi vergogno di avere una madre così... Quando i miei compagni mi domandano di voi, arrossisco sempre.»

In treno, prima di giungere in città, si dovevano passare due stazioni. Volodja rimase sempre sulla piattaforma, tremando in tutto il corpo. Non aveva voglia di entrare nella vettura, poiché là era seduta la madre, ch'egli odiava. Odiava se stesso, i controllori, il fumo della locomotiva, il freddo, al quale attribuiva il suo tremito... E quanto più penoso si faceva il suo stato d'animo, tanto più forte sentiva che in qualche posto a questo mondo, presso certi uomini, esisteva una vita pura, nobile, calda, squisita, piena d'amore, di affetto, di allegrezza, di benessere... Sentiva ciò e ne provava una così forte nostalgia che un passeggero, dopo averlo guardato fisso in viso, gli domandò perfino:

«Probabilmente avete mal di denti, eh?»

In città *maman* e Volodja abitavano da Mar'ja Petrovna, una signora nobile che aveva a pigione un grande appartamento e lo subaffittava. *Maman* occupava due stanze; una di esse, con finestre, dove era il suo letto e alle pareti pendevano due quadri in cornici dorate, la occupava lei stessa, e nell'altra, attigua, piccola e buia, stava Volodja. Lì c'era un divano, sul quale dormiva, e in più di questo divano non c'era alcun altro mobile: tutta la stanza era occupata da ceste di vimini piene di vestiario, da scatoloni per cappelli e da ogni sorta di ciarpame, che *maman*, chi sa perché, conservava. Le sue lezioni Volodja le preparava nella stanza della madre o in quella "comune": così era detta un'ampia stanza, dove tutti gli inquilini si riunivano all'ora del pranzo e la sera.

Tornato a casa, si coricò sul divano e si coprì con la coltre, per calmare il tremito. Gli scatoloni per cappelli, le ceste di vimini e il ciarpame gli ricordarono che non aveva una camera propria, non aveva un rifugio dove potesse sottrarsi a *maman*, ai suoi visitatori e alle voci che ora giungevano dalla stanza "comune"; lo zaino e i libri sparpagliati in tutti gli angoli gli ricordarono l'esame a cui non aveva preso parte... Chi sa perché, gli venne in testa del tutto a sproposito Mentone; dove aveva soggiornato col defunto suo padre, quando aveva sette anni; gli sovvennero Biarritz e due fanciullette inglesi con le quali correva sulla sabbia... Gli venne voglia di

rievocare nella memoria il colore del cielo e dell'oceano, l'altezza delle onde e il suo stato d'animo di allora, ma non gli riuscì, le fanciullette inglesi balenarono nella sua immaginazione come vive, tutto il resto si mischiò, si sparpagliò in disordine...

«No, qui fa freddo», pensò Volodja, poi si alzò, si mise il cappotto e andò nella stanza "comune".

Nella stanza "comune" stavano prendendo il tè. Intorno al samovàr erano sedute tre persone: *maman*, la maestra di musica – una vecchietta col *pince-nez* di tartaruga – e Avgustin Michajlyč, un francese d'età matura, molto grasso, ch'era impiegato in una fabbrica di profumi.

«Io oggi non ho pranzato,» diceva *maman*. «Bisognerebbe mandar la cameriera a comprare del pane.»

«Dunjaš!» gridò il francese.

Apparve che la cameriera l'aveva mandata in qualche posto la padrona.

«Oh, ciò non vuol dir nulla,» disse il francese, con un largo sorriso. «Vado subito io a prendere il pane. Oh, non è nulla!»

Egli posò il suo sigaro forte, puzzolente, in un posto bene in vista, si mise il cappello e uscì. Andato via lui, *maman*, prese a raccontare alla maestra di musica che era stata ospite degli Šumichin e quanto l'accoglievano bene colà.

«Vedete, Lili Šumichin è mia parente...» diceva. «Il suo defunto marito, il generale Šumichin, viene a esser cugino di mio marito. Quanto a lei, è nata baronessa Kol'b...»

«*Maman*, questo è falso!» disse in tono irritato Volodja. «Perché mentire?»

Sapeva benissimo che *maman* diceva la verità: nel suo racconto relativo al generale Šumichin e alla parente nata baronessa Kol'b non c'era una sola parola menzognera; ma nondimeno sentiva ugualmente ch'ella mentiva. Si sentiva la menzogna nel suo modo di parlare, nell'espressione del viso, nello sguardo, in tutto.

«Voi mentite!» ripeté Volodja, e picchiò col pugno sulla tavola con tanta forza che tutte le stoviglie tremarono e il tè di *maman* traboccò. «Perché andate raccontando di generali e di baronesse? Tutto ciò è menzogna!»

La maestra di musica si smarrì e prese a tossire nel fazzoletto, facendo mostra che il tè le fosse andato a traverso, e *maman* si mise a piangere.

«Dove andare?», pensò Volodja.

In strada era già stato; di andar dai compagni si vergognava. Gli sovvennero di nuovo a sproposito le due fanciullette inglesi... Fece un giro per la stanza "comune" da un angolo all'altro ed entrò nella camera di Avgustin Michajlyč. Lì si sentiva un forte odore di grassi eterici e di sapone alla glicerina; sulla tavola, sulle finestre e perfino sulle sedie stavano una gran quantità di boccette, di bicchieri e bicchierini con liquidi di vari colori. Volodja prese sulla tavola un giornale, lo spiegò e ne lesse il titolo: «Figaro»... Il giornale mandava un certo odore forte e piacevole. Poi prese dalla tavola una rivoltella...

«Smettete, non fateci caso!» confortava *maman* nella stanza attigua la maestra di musica. «È ancora così giovane! Alla sua età i giovanotti si permettono sempre degli eccessi. Bisogna rassegnarsi.»

«No, Evgenija Andreevna, lui è troppo guasto!» diceva *maman*, facendo cantilena. «Non ha nessuno sopra di sé, e io son debole e non posso far nulla. No, sono infelice!»

Volodja si mise la canna della rivoltella in bocca, palpò qualcosa che somigliava a un grilletto o a un cane, e premé col dito... Poi palpò una qualche altra sporgenza e premé ancora una volta. Toltà la canna di bocca, l'asciugò contro la falda del cappotto, esaminò il percussore; prima in vita sua non aveva mai preso in mano

un'arma...

“A quanto pare, questo va sollevato”, rifletteva. “Sì, mi pare.”

Nella stanza “comune” entrò Avgustìn Michajlyč e, ridendo forte, cominciò a raccontare non so di che. Volodja tornò a mettersi la canna in bocca, la strinse coi denti e premé qualcosa col dito. Echeggìò uno sparo... Qualcosa colpì Volodja alla nuca con terribile forza, ed egli cadde sulla tavola, direttamente col viso fra i bicchierini e le boccette. Poi vide il suo defunto padre in cilindro con largo nastro nero, che a Mentone portava il lutto per una certa signora, stringerlo a un tratto con tutt'e due le braccia, ed entrambi volarono giù in una scurissima, profonda voragine.

Poi tutto si frammischìò e dileguò...

RUZZOLA-CAMPI

(4 luglio 1887)

Tornavo dai grandi vespri. L'orologio del campanile di Monte Santo, a mo' di preludio, sonò la sua dolce melodia, e subito dopo batteron le dodici. Il gran cortile del monastero, situato sulla riva del Donèc, ai piedi del Monte Santo, e recinto, come da un muro, dagli alti edifici della foresteria, adesso, in ora notturna, quando lo illuminavano soltanto i fiocchi lampioni, i lumicini alle finestre e le stelle, si presentava come un vivente minestrone pieno di movimento, di suoni e del più originale disordine. Esso tutto, da un estremo all'altro, fin dove giungeva la vista, era densamente stipato di ogni sorta di carrette, di carri coperti, di furgoni, di barocchi, di vecchie carrozze, intorno a cui facevan ressa cavalli scuri e bianchi, buoi dalle grandi corna, si affacciava la gente, correvan su e giù in tutti i sensi dei novizi neri, dalle lunghe falde; su per i carri, su per le teste delle persone è dei cavalli si movevan le ombre e le strisce di luce proiettate dalle finestre, e tutto ciò nella tenebra fitta assumeva le forme più stravaganti e capricciose: ora le stanghe sollevate dei veicoli si allungavano fino al cielo, ora sul muso di un cavallo comparivano degli occhi di fuoco, ora a un novizio spuntavano due ali nere... Si udivano rumor di voci, sbuffare e masticar di cavalli, strilli infantili, scricchiolii. Nel portone entravano nuove frotte di gente e carri in ritardo.

I pini, che si accatastavano sul monte a picco l'un sopra l'altro e si chinavano verso il tetto della foresteria, guardavano dentro il cortile come in una fossa profonda e stavano in ascolto meravigliati; nel loro folto scuro gridavano senza posa i cuculi e gli usignuoli... Guardando la baraonda, tendendo l'orecchio al rumore, pareva che in quel vivente minestrone nessuno capisse l'altro, che tutti cercassero qualche cosa, senza trovarla, e che quella massa di carrette, di carri coperti e di gente, difficilmente sarebbe mai riuscita a districarsi.

Per le feste di San Giovanni Teologo e di San Nicola Taumaturgo erano affluite al Monte Santo più di diecimila persone. Erano pieni zeppi non solo gli edifici della foresteria, ma perfino il forno, i laboratori di cucitura, di falegnameria, di carrozzeria... Quelli che eran giunti verso notte, nell'attesa che s'indicasse loro il posto del pernottamento, si pigiavano come mosche autunnali contro i muri, presso i pozzi, oppure negli angusti corridoietti dell'albergo. I conversi, giovani e vecchi, erano in moto incessante, senza riposo e senza speranza di cambio. Di giorno e a tarda notte ugualmente essi facevan l'impressione di gente che corresse in qualche posto e che qualcosa avesse messo in allarme; i loro visi, nonostante l'estrema spossatezza, erano ugualmente svegli e affabili, la voce gentile, le mosse rapide... A

ogni persona giunta in vettura o a piedi essi dovevano trovare e indicare il posto di pernottamento, dar modo di mangiare e di bere; a chi era sordo, tardo di mente o largo di domande era necessario spiegare a lungo e con gran pena perché non ci fossero camere libere, a quali ore si facessero le funzioni, dove si vendessero le ostie e così via. Era d'uopo correre, portare, parlare senza tregua, ma non basta: bisognava anche esser cortesi, aver del tatto, cercare che i greci di Mariupol', che vivevano più agiatamente dei "ciuffi",² non venissero alloggiati se non in compagnia di greci, che una qualche borghesuccia di Bachmut o di Lisičansk, vestita "ammodo", non capitasse nello stesso locale dei contadini e non se l'avesse a male. Di continuo si udivano esclamazioni: "Reverendo, favorite del *kvas*! Favorite un po' di fieno!". Oppure: "Reverendo, posso, dopo la confessione, bere dell'acqua?". E il novizio doveva dare il *kvas*, il fieno, oppure rispondere: "Rivolgetevi, *mātuška*,³ al confessore. Noi non abbiamo il potere di permetterlo". Seguiva una nuova domanda: "E dov'è il confessore?". E bisognava spiegare dov'era la cella del confessore... Con un'attività così ricca di grattacapi restava ancora il tempo di andare in chiesa alle funzioni, di far servizio nella camerata dei nobili e rispondere diffusamente a una quantità di domande oziose e non oziose, come le fan piovere con piacere i pellegrini intellettuali. Osservandole durante le ventiquattr'ore, era difficile capire quando stessero sedute e quando dormissero quelle nere figure in movimento.

Allorché io, tornando dai vespri, mi avvicinai al fabbricato in cui mi era stata assegnata una stanza, sulla soglia stava il monaco ospitaliere, e accanto a lui si affollavano sui gradini uomini e donne in abito cittadino.

«Signore,» mi fermò l'ospitaliere, «siate così buono da consentire a questo giovanotto di pernottare nella vostra camera! Fate la grazia! La gente è molta e i posti mancano: è un vero guaio!»

Ed egli indicò una persona di bassa statura in cappotto leggero e cappello di paglia. Io acconsentii, e il mio fortuito coabitante si avviò dietro a me. Aprendo il lucchetto della mia porta, io dovevo ogni volta, lo volessi o no, guardare un quadro che era appeso proprio vicino allo stipite all'altezza del mio volto. Questo quadro, dal titolo *Meditazione sulla morte*, raffigurava un monaco genuflesso che guardava entro una bara lo scheletro che vi giaceva, mentre alle spalle del monaco stava in piedi un altro scheletro un po' più grosso, con la falce in mano.

«Ossa simili non esistono,» disse il mio compagno, indicando il punto dello scheletro dove sarebbe dovuto esserci il bacino. «In generale, sapete, il cibo spirituale che si dà al popolo non è di prima qualità,» soggiunse, e mandò col naso un prolungato, mestissimo sospiro, che doveva mostrarmi come io avessi da fare con un uomo che di cibo spirituale se n'intendeva.

Mentre cercavo un fiammifero e accendevo la candela, egli sospirò un'altra volta e disse:

«A Char'kov fui più volte alla sala anatomica e potei vedere delle ossa. Fui perfino nella camera mortuaria. Non v'incomodo?»

La mia stanza era piccola e angusta, senza tavola né sedie, tutta occupata da un cassettone presso la finestra, da una stufa e da due divanetti di legno che stavano contro le pareti l'uno di fronte all'altro, separati da uno stretto passaggio. Sui divanetti eran distesi dei magri materassini divenuti rossicci e c'era la mia roba. I divani erano due: la camera dunque era destinata a due persone, cosa che feci presente al mio compagno.

«Del resto, presto soneranno per chiamare a messa,» disse egli, «e io non dovrò incomodarvi a lungo.»

Tuttora credendo di disturbarmi e provando disagio, se ne andò con passo da colpevole verso il suo divano, con aria colpevole sospirò e sedette. Quando la candelletta di sego, accennando col suo pigro e fioco lume, si fu accesa sufficientemente e ci ebbe illuminati entrambi, io potei osservarlo. Era un giovanotto sui ventidue anni, tondo di viso, di grazioso aspetto, con occhi scuri infantili, vestito da città tutto di grigio e modestamente, che, come si poteva giudicare dalla carnagione del viso e dalle spalle strette, non conosceva la fatica fisica. Sembrava appartenere al tipo di persone più indefinito. Non si poteva prenderlo né per uno studente, né per un uomo di commercio, né, tanto meno, per un operaio, e guardando il suo viso grazioso e gli occhi infantili, carezzevoli, non si voleva credere che fosse uno di quei bighelloni gabbamondo che in tutti gli eremi conventuali dove si dà da mangiare e da dormire pullulano addirittura e che si spacciano per seminaristi espulsi, vittime d'ingiustizie, o per ex cantanti che han perduto la voce... C'era nel suo volto un che di caratteristico, di tipico, di ben noto, ma che cosa precisamente in nessun modo potevo capire né ricordare.

Egli tacque a lungo, pensando a qualche cosa. Probabilmente, dopo che io non avevo mostrato di apprezzare la sua osservazione a proposito delle ossa e della camera mortuaria, gli pareva che fossi adirato e scontento della sua presenza. Tirato fuori di tasca un salamino, lo rigirò davanti agli occhi e disse con tono irresoluto:

«Scusate se vi disturbo... Non avete un coltellino?»

Gli diedi il coltello.

«Un salame disgustoso,» diss'egli con una smorfia, tagliandosene un pezzetto. «Nella botteguccia locale vendono della porcheria, ma scorticano tremendamente... Ve ne offrirei un pezzetto, ma è difficile che consentiate a mangiarlo. Lo volete?»

Nel suo “offrirei” e nel suo “mangiarlo” si sentiva pure qualcosa di tipico, che aveva moltissimo di comune con quel che di caratteristico c'era nel viso, ma che cosa precisamente non potevo tuttora capire in nessuna maniera. Per ispirargli fiducia e far vedere che non ero punto adirato, presi il pezzetto da lui offertomi. Il salame era, in realtà, orribile; per venirne a capo era necessario avere i denti di un buon cane da catena. Lavorando di mascelle, attaccammo discorso. Cominciammo dal lagnarci a vicenda della lunghezza delle funzioni.

«La regola locale si avvicina a quella del monte Athos,»⁴ dissi io, «ma sul monte Athos i comuni vesperi durano dieci ore, e alla vigilia delle grandi feste quattordici. Là, sì, che dovrete pregare!»

«Sì!» disse il mio compagno di stanza e storse il capo. «Io son qui da tre settimane. E sapete, ogni giorno funzioni, ogni giorno funzioni... I giorni feriali alle dodici di notte suonano a mattutino, alle cinque per la prima messa, alle nove per l'ultima. Dormire è del tutto impossibile. Di giorno poi le laudi, le istruzioni, il vespro... E quando digiunavo, cadevo addirittura dallo sfinimento.» Egli sospirò e continuò: «E non andare in chiesa è imbarazzante... I monaci vi danno una camera, vi dàn da mangiare, e in certo modo, sapete, s'ha vergogna di non andarci. Per un giorno, due giorni magari, si può resistere, non è nulla, ma per tre settimane è gravoso! Molto gravoso! Voi siete venuto per lungo tempo?»

«Domani sera riparto.»

«E io mi fermerò ancora due settimane.»

«Ma qui, mi pare, non usa rimanere così a lungo,» dissi io.

«Sì, è vero, chi resta qui a lungo a sbafare alle spalle dei monaci viene pregato di andarsene. Giudicate voi stesso, se si consentisse ai proletari di restar qui quanto fa loro comodo, non rimarrebbe neanche una camera libera e si mangerebbero tutto il monastero. Questo è esatto. Ma per me i monaci fanno un'eccezione, e io spero che

non mi caceranno ancora tanto presto di qua. Io, sapete, sono un neoconvertito.»

«Vale a dire?»

«Sono un ebreo battezzato... Da poco ho abbracciato l'ortodossia.»

Ormai avevo capito ciò che prima in nessun modo potevo capire del suo viso: e le labbra grosse, e la mossa di sollevare, durante la conversazione, l'angolo destro della bocca e il sopracciglio destro, e quello speciale luccicare untuoso degli occhi che è proprio dei soli semiti; capii anche l'“offrire” e il “mangiarlo”... Dal seguito della conversazione appresi che egli si chiamava Aleksàndr Ivànyč, ma prima il suo nome era Isaàk, che era originario della provincia di Moghiljöv e al Monte Santo era capitato da Novočerkàssk, dove era passato all'ortodossia.

Venuto a capo del salame, Aleksàndr Ivànyč si alzò e, sollevando il sopracciglio destro, pregò davanti all'immagine. E il sopracciglio rimase sollevato a quel modo anche quando egli tornò a sedere sul divanetto e si mise a esporre in breve la sua lunga biografia.

«Fin dalla prima infanzia io ebbi amore per lo studio,» cominciò con un tono come se non parlasse di sé, ma di qualche grand'uomo defunto. «I miei genitori sono ebrei poveri, esercitano un minuscolo commercio, vivono, sapete, miseramente, sordidamente. In generale, laggiù è tutta gente povera e superstiziosa, che non ama lo studio, perché l'istruzione, si capisce, allontana l'uomo dalla religione... Sono tremendi fanatici... I miei genitori a nessun costo volevano farmi studiare, ma volevano che anch'io mi occupassi di commercio e nulla sapessi, fuorché il *Talmùd*...⁵ Ma dibattersi tutta la vita per un tozzo di pane, sguazzando nel fango, e masticare quel *Talmùd*, convenitene, non tutti possono. Nell'osteria del babbo solevano entrare di passaggio ufficiali e possidenti che narravano molte cose che io a quel tempo nemmeno sognavo. Be', s'intende, era una tentazione e mi divorava l'invidia. Io piangevo e pregavo che mi si mandasse a scuola, ma m'insegnarono a leggere l'ebraico e nulla di più. Una volta trovai un giornale russo, lo portai a casa per farne un aquilone, e per questo mi picchiarono, sebbene non sapessi leggere il russo. Certo, senza fanatismo non si può fare, perché ogni popolo istintivamente custodisce la sua nazionalità, ma io allora questo non lo sapevo e m'indignavo assai...»

Avendo detto una frase così intelligente, l'ex Isaàk dal piacere alzò il sopracciglio destro ancor più su e mi guardò in un certo modo, in tralice, come il gallo quando guarda il chicco, e con un'aria tale come se volesse dire: “Ora, infine, vi siete convinto che io sono una persona intelligente”. Dopo aver parlato ancora un poco del fanatismo e della propria invincibile aspirazione alla propria cultura, egli proseguì:

«Che c'era da fare? Io difilato scappai a Smolènsk. Là avevo un cugino che stagnava recipienti e fabbricava scatole di latta. Naturalmente, mi alloggi da lui come garzone, poiché non avevo di che vivere, e andavo scalzo e stracciato... Facevo conto di lavorare da lui di giorno e di studiare la notte e il sabato. E così feci, ma la polizia venne a sapere che ero senza passaporto e mi rispedì indietro a tappe da mio padre...»

Aleksàndr Ivànyč alzò una spalla e sospirò.

«Che fare!» continuò, e quanto più vivido risorgeva in lui il passato, tanto più forte si sentiva nella sua parlata l'accento ebraico. «I genitori mi punirono consegnandomi al nonno, un vecchio ebreo fanatico, perché mi correggesse. Ma io di notte fuggii a Šklov. E quando a Šklov mi acchiappò mio zio, andai a Moghiljöv: là passai due giorni, poi con un compagno mi recai a Starodùb.»

Più avanti il narratore riandò nei suoi ricordi Gomel', Kiev, Chiesa Bianca,

Umàn', Balta, Benderi e, infine, arrivò a Odessa.

«A Odessa per un'intera settimana andai in giro ozioso e affamato, finché non mi presero gli ebrei che vanno per la città a comprare vestiti usati. Allora sapevo già leggere e scrivere, conoscevo l'aritmetica fino alle frazioni e volevo entrare in qualche scuola, ma non ne avevo i mezzi. Che fare! Durante sei mesi girai per Odessa comprando vestiti usati, ma gli ebrei, quei farabutti, non mi diedero la paga, io mi offesi e scappai. Poi col piroscifo partii alla volta di Perekòp.»

«A che scopo?»

«Così. Un greco prometteva di darmi un posto laggiù. Insomma, fino ai sedici anni vagai così, senza una attività determinata e senz'aver terren fermo, finché non capitai a Poltava. Là uno studente ebreo, avendo saputo che desideravo studiare, mi diede una lettera per certi studenti di Char'kov. Naturalmente, andai a Char'kov. Gli studenti si consigliarono e cominciarono a prepararmi per l'istituto tecnico. E, sapete, vi dirò che mi ero imbattuto in studenti tali che non li dimenticherò fino alla morte. Non parlo già del fatto che mi diedero alloggio e un pezzo di pane: essi mi posero sulla strada giusta, mi insegnarono a pensare, mi additarono lo scopo della vita. Fra loro c'erano persone intelligenti e notevoli, che ormai sono in fama. Per esempio, avete sentito parlare di Grumacher?»

«No, non ho sentito.»

«Non avete sentito... Scriveva acutissimi articoli nei giornali di Char'kov e si preparava a fare il professore. Be', io leggevo molto, prendevo parte a circoli studenteschi dove non avreste udito volgarità. Mi preparai durante un semestre, ma poiché per l'istituto tecnico è necessario aver fatto tutto il corso ginnasiale di matematica, Grumacher mi consigliò di prepararmi per l'istituto di veterinaria, dove accettano chi proviene dalla sesta classe del ginnasio.⁶ Naturalmente, cominciai a prepararmi. Io non desideravo diventare veterinario, ma mi era stato detto che chi aveva terminato i corsi nell'istituto veniva accettato senza esame nel terzo corso della facoltà di medicina. Studiai tutto il Küner, già leggevo *alivruvèr* Cornelio Nepote, e di greco avevo fatto quasi tutto il Curtius, ma, sapete, e questo e quello... gli studenti si erano dispersi, l'incertezza della situazione, e per giunta sentii dire che era arrivata la mia mamma e mi cercava per tutta Char'kov. Allora difilato me ne partii. Che farci! Ma, per fortuna, venni a sapere che qui sulla strada del Donèc c'era un istituto minerario. Perché non entrarci? Voi sapete, non è vero, che l'istituto minerario conferisce i titoli di capo minatore: è un magnifico impiego, e io conosco dei pozzi dove i capi minatori ricevono millecinquecento rubli all'anno. Benissimo... Vi entrai.»

Aleksàndr Ivànyč, con un'espressione di reverente timore sul volto, enumerò due dozzine di ardue scienze insegnate nell'istituto minerario, e descrisse anche l'istituto, la costruzione dei pozzi, la situazione degli operai... Poi raccontò una terribile storia, che pareva un'invenzione, ma alla quale non potevo non prestar fede, perché troppo schietto era il tono del narratore e troppo sincera l'impressione di orrore sul suo volto semitico.

«E durante le esercitazioni pratiche quale caso mi accadde un giorno!» egli raccontava, sollevando tutt'e due le sopracciglia. «Io fui soltanto nei pozzi di qui, nel circondario del Donèc. E voi avete visto, non è vero, come gli uomini discendono nella miniera. Ricordate, quando si incita il cavallo e si mette in movimento l'argano, allora, passando sulla puleggia, uno dei secchioni scende nella miniera, mentre l'altro sale; quando poi si comincia a tirar su il primo, allora scende l'altro: esattamente come si fa nel pozzo con due mastelli. Be', un giorno, seduto che fui nel secchione, comincio a scender giù e, potete figurarvelo, tutt'a un tratto

sento: trrr! La catena si era strappata e io me ne volai al diavolo insieme col secchione e col pezzo di catena... Caddi da un'altezza di tre tese direttamente sul petto e sul ventre, e il secchione, in quanto oggetto più pesante, cadde prima di me e io picchiai, ecco, con questa spalla contro il suo orlo. Sono a terra, sapete, intontito e penso di essermi ferito a morte, e a un tratto vedo che c'è un nuovo guaio: l'altro secchione, quello che stava salendo, ha perduto il contrappeso e cala giù con fragore proprio sopra di me... Che fare? Vedendo un tal fatto, io mi strinsi al muro, mi rannicchiai, aspettando che da un istante all'altro quel secchione, con tutto il suo impeto, mi piombasse sul capo, rammentai il babbo, Moghiljöv, Grumacher... pregai Dio, ma per fortuna... Perfin ricordarmene fa paura.»

Aleksàndr Ivànyč sorrise forzatamente e si tersi la fronte con la palma.

«Ma per fortuna esso cadde accanto a me e mi urtò solo leggermente questo fianco... Da questa parte, sapete, mi lacerò la giacca, la camicia e la pelle... Una forza tremenda! Poi restai privo di sensi. Mi trassero fuori e mi avviarono all'ospedale. Ci fui in cura per quattro mesi e i dottori dissero che mi sarebbe venuta la tisi. Adesso tossisco sempre, il petto mi fa male e ho un terribile sconcerto psichico... Quando rimango solo in una stanza, mi viene una gran paura. Certo, con una salute simile non è più possibile fare il capo minatore. Mi toccò lasciare l'istituto minerario...»

«E adesso di che cosa vi occupate?» domandai.

«Ho sostenuto l'esame per maestro di villaggio. Ora, vedete, sono ortodosso e ho il diritto di esser maestro. A Novočerkàssk, dove ho preso il battesimo, s'interessarono molto a me e mi promisero un posto in una scuola parrocchiale. Tra due settimane andrò là e tornerò a far domanda.»

Aleksàndr Ivànyč si tolse il caffettano e rimase in maniche di camicia con un colletto alla russa ricamato e con una cintura di lana.

«È tempo di dormire,» disse egli, mettendo per capezzale il caffettano e sbadigliando. «Io, sapete, fino a questi ultimi tempi non avevo saputo nulla di Dio. Ero ateo. Mentre giacevo all'ospedale, mi ricordai della religione e cominciai a pensare su questo tema. Secondo la mia opinione, per l'uomo che pensa è possibile un'unica religione, e precisamente la cristiana. Se non si crede in Cristo, non c'è altro in cui credere... Non è vero? Il giudaismo ha fatto il suo tempo e si tiene ancora in piedi soltanto grazie alle peculiarità della razza ebraica. Quando la civiltà avrà toccato gli ebrei, del giudaismo non resterà neppur traccia. Notatelo, tutti i giovani ebrei sono già atei. Il Nuovo Testamento è la continuazione naturale dell'Antico. Non è vero?»

Io presi a interrogarlo sui motivi che l'avevano indotto a un passo così serio e ardito come il mutamento di religione, ma egli mi ripeté una sola cosa: che “il Nuovo Testamento è la continuazione naturale dell'Antico”, una frase evidentemente altrui e imparata a memoria, che non chiariva affatto la questione. Per quanto mi ingegnassi e giocassi di astuzia, i motivi mi rimasero oscuri. Se si poteva credere che egli, come affermava, avesse abbracciato l'ortodossia per convinzione, in che cosa poi consistesse e su che cosa si fondasse questa convinzione dalle sue parole era impossibile capire; supporre poi che avesse cambiato fede per qualche vantaggio non si poteva del pari: il suo vestituccio da poco prezzo e consunto, il suo soggiorno a spese del monastero e il suo incerto futuro poco rassomigliavano a vantaggi. Restava solo da acconciarsi al pensiero che avesse spinto il mio compagno di stanza a mutar religione quel medesimo spirito inquieto che lo gettava, come una festuca, di città in città, e che egli, secondo l'idea stereotipata invalsa, chiamava aspirazione alla cultura.

Prima di coricarmi, io uscii nel corridoio per bere dell'acqua. Quando tornai, il mio compagno stava in mezzo alla camera e mi guardava spaventato. Il suo viso era di un grigio scialbo e in fronte gli luccicava il sudore.

«Ho i nervi terribilmente scossi,» egli mormorò, con un sorriso penoso, «terribilmente! Un forte sconcerto psichico. Del resto, tutte queste sono bazzecole.»

E si rimise a spiegare che il Nuovo Testamento è la naturale continuazione dell'Antico, che il giudaismo ha fatto il suo tempo. Scegliendo le frasi, pareva che cercasse di raccogliere tutte le forze della sua convinzione e di soffocare con esse l'inquietudine dell'anima, di provare a se stesso che, cambiando la religione dei padri, egli non aveva fatto nulla di terribile e di singolare, ma aveva agito da uomo pensante e libero dai pregiudizi, e che perciò poteva arditamente restare nella stanza da solo a solo con la propria coscienza. Egli cercava di convincersi e con gli occhi mi chiedeva aiuto...

Intanto sulla candeletta di sego il grosso e goffo lucignolo aveva fatto moccolaia. Già albeggiava. Dal finestrino cupo, illividito si vedevano ormai chiaramente tutt'e due le rive del Don'c e un boschetto di querce oltre il fiume. Bisognava dormire.

«Domani qui sarà molto interessante,» disse il mio compagno, quando io spensi la candela e mi coricai. «Dopo la prima messa la processione andrà in barca dal monastero all'eremo.»

Alzato il sopracciglio destro e inclinata la testa da un lato, egli pregò davanti all'immagine e, senza svestirsi, si coricò sul suo divanetto.

«Sì,» disse, dopo essersi voltato sull'altro fianco.

«Che cosa sì?» domandai.

«Quando io a Novočerkassk abbracciai l'ortodossia, la mia mamma mi stava cercando a Rostòv. Sentiva che io volevo cambiar fede.» Egli sospirò e proseguì: «Sono ormai sei anni che non sono stato là, in provincia di Moghiljöv. Mia sorella, probabilmente, si è già sposata.»

Dopo aver taciuto un poco, vedendo che io non m'ero ancora addormentato, si mise con voce sommessa a dir che presto, lodando Dio, gli avrebbero dato il posto, ed egli, finalmente, avrebbe avuto il suo cantuccio, una situazione definitiva, il vitto assicurato per ogni giorno... Io invece, prendendo sonno, pensavo che quell'uomo non avrebbe mai avuto un suo cantuccio, né una situazione definitiva, né il vitto assicurato. Il posto di maestro egli lo sognava ad alta voce, come si fosse trattato della terra promessa; analogamente alla maggioranza degli uomini, nutriva un preconcetto contro la vita errabonda e la considerava come qualcosa d'inconsueto, di estraneo e di casuale, al pari di una malattia, e cercava la salvezza nella solita vita di tutti i giorni. Nel tono della sua voce si sentivano la consapevolezza della propria anomalia e il rimpianto. Pareva che egli si giustificasse e si scusasse.

Non più in là di un *aršin*^s da me giaceva un randagio; di là dalle pareti, nelle camere e nel cortile, attorno ai carri, fra i pellegrini più d'un centinaio di randagi simili attendevano il mattino e ancora più lontano, per chi avesse saputo raffigurarsi tutta la terra russa, quale moltitudine di altrettanti ruzzola-campi,⁹ cercando dove si stesse meglio, stavano camminando per le grandi strade e per quelle vicinali, oppure, in attesa dell'alba, sonnecchiavano nelle locande, nelle osterie, negli alberghi, sull'erba a cielo scoperto!... Prendendo sonno, io m'immaginavo come si sarebbe meravigliata e, forse, perfino allietata tutta quella gente, se si fossero trovati una ragione e un linguaggio capaci a dimostrarle che la sua vita altrettanto poco abbisognava di giustificazione quanto qualsiasi altra.

Nel sonno udii di là dalla porta squillare lamentosamente un campanello, come si

inondasse di lacrime cocenti, e un novizio gridare più volte:

«Signore Gesù Cristo Figliuolo di Dio, facci la grazia! Favorite a messa!»

Quando mi destai, il mio compagno non era più nella camera. C'era il sole e di là dalla finestra si udiva il brusio della gente. Uscito, seppi che la messa era ormai terminata e la processione già da un pezzo si era avviata verso l'eremo. La gente a frotte errava lungo la riva e, sentendosi oziosa, non sapeva di che occuparsi; mangiare e bere non si poteva, poiché all'eremo non era ancor terminata l'ultima messa; le botteghe del monastero, dove ai pellegrini tanto piace far ressa e informarsi dei prezzi, erano ancora chiuse. Molti, nonostante la stanchezza, dalla noia si trascinavano all'eremo. Il sentiero dal monastero all'eremo, dove io mi diressi, serpeggiava per l'alta e ripida riva ora in su, ora in giù, contornando le querce e i pini. In basso luccicava il Donèc rispecchiando il sole, in alto biancheggiava la riva rocciosa calcarea e su di essa verdeggiava vividamente la giovane verzura delle querce e dei pini che, sospesi l'un sopra l'altro, par che s'ingegnino di crescere quasi fin sulle rocce a picco e di non cader giù. Per il sentiero, in fila indiana, si allungava la schiera dei pellegrini. Soprattutto eran numerosi i "ciuffi"¹⁰ dei distretti vicini, ma c'erano anche molti venuti a piedi da lontano, dalle province di Kursk e di Orjol; nella variopinta fila ci s'imbatteva anche in greci delle fattorie di Mariupol', gente vigorosa, posata e affabile, ben lontana dal somigliare a quel suoi mingherlini compagni di razza in via di degenerazione, che riempiono le nostre città di mare meridionali; c'erano anche degli abitanti del Don con le bande rosse ai calzoni e dei taurici, oriundi della provincia della Tauride. C'erano anche molti pellegrini di tipo non definito, del genere del mio Aleksandr Ivànyč: che gente fosse e di dove venisse non si poteva capire né dalle facce, né dal vestire, né dai discorsi.

Il sentiero terminava presso una piccola zattera, dalla quale, tagliando la montagna, andava a sinistra verso l'eremo una strada selciata poco larga. Accanto alla zattera stavano due grandi, pesanti barche di tetro aspetto, sul tipo di quelle piroghe neozelandesi che si possono vedere nei libri di Giulio Verne. Una barca, con tappeti sugli scanni, era destinata al clero e ai cantori, l'altra, senza tappeti, al pubblico. Quando la processione tornò indietro nelle barche al monastero, io mi trovai nel numero degli eletti che avevano saputo penetrare nella seconda. Di eletti ve se n'erano raccolti tanti che la barca si muoveva a stento, e per tutta la strada toccò stare in piedi, senza fare un movimento, e salvare il proprio cappello dalle ammacature. Il cammino appariva bellissimo. Tutt'e due le rive – una, alta, ripida, bianca, coi pini strapiombanti, con la gente che in fretta tornava indietro per il sentiero, e l'altra in dolce pendio, con prati verdi e un boschetto di querce, – inondate di luce, avevano un aspetto così felice ed esultante come se solo ad esse il mattino di maggio dovesse il proprio incanto. Il riflesso del sole nel Donèc che scorreva rapido tremolava, si spandeva in tutti i sensi, e i suoi lunghi raggi giocavano sulle pianete del clero, sugli stendardi, negli spruzzi gettati dai remi. Il canto del canone pasquale, lo scampanio, i colpi dei remi sull'acqua, i gridi degli uccelli, tutto ciò si mescolava nell'aria, formando un che di armonioso e delicato. La barca col clero e gli stendardi navigava davanti. Su di essa a poppa stava immobile, come una statua, un novizio tutto nero.

Mentre la processione si avvicinava al monastero, io scorsi fra gli eletti Aleksandr Ivànyč. Egli era in piedi davanti a tutti e, a bocca aperta dal piacere, col sopracciglio destro levato in su, guardava la processione. Il suo volto era raggiante; probabilmente in quei momenti, che all'intorno c'era tanta gente e tanta luce, egli era soddisfatto di sé, e della nuova fede, e della propria coscienza.

Quando, poco dopo, fummo seduti in camera a bere il tè, raggiava tuttora di contentezza; il suo volto diceva che egli era contento del tè e di me, che apprezzava appieno la mia intellettualità, ma che neanche lui avrebbe fatto una brutta figura se il discorso fosse caduto su qualcosa di un po' speciale...

«Dite, quale psicologia dovrei leggere?» domandò, cominciando una conversazione dotta, e raggrinzando fortemente il naso.

«Per che cosa vi occorre?»

«Senza la conoscenza della psicologia non si può essere insegnante. Prima d'insegnare al fanciullo, io devo conoscerne l'anima.»

Gli dissi che la sola psicologia non bastava per conoscere l'animo del fanciullo, e inoltre che la psicologia per un educatore che ancora non avesse assimilato i metodi tecnici per l'insegnamento del leggere e scrivere e dell'aritmetica era un lusso come lo sarebbe stato la matematica superiore. Egli consentì di buon grado con me e si mise a spiegare come fosse gravoso e pieno di responsabilità l'ufficio dell'insegnante, come fosse difficile sradicare nel fanciullo la tendenza al male e alla superstizione, indurlo a pensare con indipendenza e onestà, inculcargli la vera religione, l'idea della personalità, della libertà ecc. In risposta a ciò io gli dissi qualche cosa. Egli tornò ad assentire. In generale, assentiva molto di buon grado. Evidentemente, tutto ciò che era "intellettuale" non aveva calde radici nella sua testa.

Proprio fino alla mia partenza noi andammo a zonzo insieme attorno al monastero, cercando di far passare la lunga e calda giornata. Egli non si scostava da me nemmeno di un passo; se mi si fosse affezionato o se temesse la solitudine, lo sa Iddio! Ricordo che eravamo seduti insieme sotto i cespugli di acacia gialla in uno dei giardinetti disseminati per il monte.

«Tra due settimane io partirò di qui,» disse. «È tempo!»

«A piedi?»

«Dì qui a Slavjansk a piedi, poi per ferrovia fino a Nikitovka. Da Nikitovka comincia la diramazione della strada del Donèc. Per quella diramazione andrò a piedi fino a Chacepètovka, e di là poi mi guiderà oltre un conducente che conosco.»

Io mi rammentai della steppa nuda, deserta tra Nikitovka e Chacepètovka e m'immaginai Aleksàndr Ivànyč che vi procedeva a piedi coi suoi dubbi, la sua nostalgia del luogo natio e la paura della solitudine... Egli lesse sul mio viso la noia e sospirò.

«E mia sorella dev'essersi oramai sposata!», pensò ad alta voce, e subito dopo, desiderando sbarazzarsi dei pensieri malinconici, m'indicò la cima di una rupe e disse:

«Da quel monte si vede Izjùm».

Durante una passeggiata su per il monte, gli accadde un piccolo infortunio: probabilmente per avere incespicato, lacerò i calzoni di *sarpinka*¹¹ e perdette la suola di una scarpa.

«Ss...» disse accigliandosi, togliendosi la scarpa e mostrando un piede nudo senza calza. «È spiacevole... Questa, sapete, è una tal complicazione che... Sì!»

Rigirando davanti agli occhi la scarpa, e come non credesse che la suola se n'era andata per sempre, per lungo tempo aggrottò le sopracciglia, sospirò e schioccò le labbra. Io avevo nella valigia un paio di bassi stivaletti vecchi, ma alla moda, con le punte aguzze e le stringhe; li avevo presi con me per ogni caso e li portavo solo con tempo umido. Tornato in camera, escogitai una frase un po' diplomatica e gli offrii quegli stivaletti. Egli li accettò e disse con gravità:

«Vi ringrazierei, ma so che la riconoscenza voi la considerate un pregiudizio».

Le punte aguzze e le stringhe dei bassi stivaletti lo avevano commosso come fosse stato un bambino, e mutarono perfino i suoi progetti.

«Adesso andrò a Novočerkàssk non tra due settimane, ma tra una settimana,» egli rifletteva a voce alta. «Con simili scarpe non mi vergognerò di presentarmi al padrino. Io, a dir vero, non partivo di qui perché non ho un vestito decente...»

Mentre il postiglione mi portava fuori la valigia, entrò un novizio dal viso buono e beffardo per scoprire nella camera. Aleksàndr Ivànyč parve preso dalla fretta, si confuse e gli domandò timidamente:

«Devo restar qui o andare in un altro posto?»

Egli non aveva il coraggio di occupare con la sua persona l'intera camera e, a quanto pareva, già si vergognava di vivere a spese del monastero. Non aveva nessuna voglia di separarsi da me; per allontanare quanto poteva il momento della sua solitudine, chiese il permesso di accompagnarmi.

La strada dal monastero, scavata nella montagna calcarea, a prezzo di non poche fatiche, saliva girando attorno al monte, quasi a spirale, passando sulle radici, sotto gli austeri pini strapiombanti... Dapprima scomparve alla vista il Donèc, dopo quello il cortile del monastero con le sue migliaia di persone, poi i tetti verdi... Per il fatto che io salivo, mi pareva che tutto sparisse in una fossa. La croce della cattedrale, arrossata dai raggi del sole al tramonto, sfolgorò nell'abisso e scomparve. Restarono soltanto i pini, le querce e la strada bianca. Ma ecco che la carrozza arrivò su un terreno piano e tutto ciò rimase in basso e indietro; Aleksàndr Ivànyč saltò giù e, sorridendo malinconicamente, mi gettò uno sguardo per l'ultima volta coi suoi occhi infantili, poi prese a scendere, e sparve ai miei occhi per sempre...

Le impressioni di Monte Santo erano ormai divenute ricordi, e io vedevo cose nuove: il terreno piano, lo sfondo bianchiccio e bruno, un boschetto presso la strada, e dietro a quello un mulino a vento che stava immobile e pareva si annoiasse perché, essendo festa, non gli si permetteva di agitare le ali.

LO ZUFOLO
(29 agosto 1887)

Sfinito dall'afa della boscaglia di abeti, tutto coperto di ragnatele e di aghetti di conifere, si apriva un varco col fucile verso il margine del bosco il fattore della masseria di Demen'ev, Melitòn Šiškin. La sua Damka – un incrocio di cane da cortile con setter – eccezionalmente magra e pregna, con la coda bagnata tra le zampe, si trascinava dietro il padrone e faceva ogni sforzo per non pungersi il naso. La mattina era brutta, imbronciata. Dagli alberi, ravvolti in una lieve nebbia, e dalle felci cadevano grossi spruzzi, l'umidità boschereccia mandava un acuto odore di putrido.

Più avanti, dove terminava la macchia, si ergevano delle betulle e attraverso i loro fusti e i rami era visibile lo sfondo nebbioso. Qualcuno dietro le betulle sonava uno zufolo da pastore, di rozza fattura. Il sonatore prendeva non più di cinque o sei note, le trascinava pigramente, senza cercar di legarle in un motivo, ma ciò nondimeno nel suo pigolio si sentiva un che di austero e di oltremodo angoscioso.

Quando la macchia si diradò e già gli abeti si mescolavano con le giovani betulle, Melitòn scorre un armento. Cavalli impastoiati, mucche e pecore vagavano fra i cespugli e, facendo scricchiolare i rami, annusavano l'erba del bosco. Sul ciglio, addosso a una betullina bagnata, stava in piedi un vecchio pastore scarno in un gabbano lacerato e senza berretto. Egli guardava a terra, pensava a qualcosa e sonava

lo zufolo, evidentemente, come un automa.

«Buon dì, nonno! Che Dio ti aiuti!» lo salutò Melitòn con una vocetta esile, rauca, che non si addiceva per nulla alla sua enorme statura e alla grossa faccia carnosa. «Ma tu lo suoni bene lo zufolo! Di chi è l'armento che pascoli?»

«Di Artamonov,» rispose di malavoglia il pastore, e si ficcò lo zufolo in seno.

«Allora anche il bosco è di Artamonov?» domandò Melitòn, guardandosi in giro. «Ed è proprio di Artamonov, guarda un po'... Stavo per smarrirmi affatto. Tutto il muso mi son graffiato fra i pruni.»

Egli sedette sulla terra bagnata e prese a farsi una sigaretta con carta di giornale.

Al pari della vocetta sottile, tutto in quell'uomo era minuto e non corrispondeva alla sua statura e larghezza e alla sua faccia carnosa: e il sorriso, e gli occhietti, e i bottoni, e il berrettino a visiera, che a mala pena gli stava sulla testa grassa e rapata. Quando egli parlava e sorrideva, nella sua faccia rasa, paffuta e in tutta la sua figura si sentiva qualcosa di donnesco, di timido e umile.

«Via, che tempo, ce ne guardi Iddio!» disse e storse il capo. «La gente non ha ancora raccolto l'avena, e questa piogetta par che lavori a cottimo, che Dio l'abbia in gloria.»

Il pastore guardò il cielo, di dove scendeva una pioggia minuta, il bosco, il vestito bagnato del fattore, rifletté e non disse nulla.

«Tutta l'estate è stata così...» sospirò Melitòn. «Va male per i contadini e i signori non hanno da rallegrarsi.»

Il pastore guardò un'altra volta il cielo, pensò un poco e disse con pause, come se ruminasse ogni parola:

«Tutto tende alla stessa conclusione... Del bene non c'è da aspettarsene.»

«Com'è qui da voi?» domandò Melitòn, mettendosi a fumare. «Non hai visto nella radura di Artamonov delle covate di galli di monte?»

Il pastore non rispose subito. Tornò a guardare in cielo e dai lati, rifletté, batté gli occhi... Evidentemente, alle sue parole attribuiva non poca importanza e, per raddoppiarne il valore, cercava di pronunciarle strascicando, con una certa solennità. L'espressione del suo viso era senilmente penetrante e posata e, per il fatto che il naso era solcato trasversalmente da una tacca in forma di sella e le narici guardavano all'insù, sembrava scaltra e beffarda.

«No, mi pare di non averne viste,» rispose. «Il nostro cacciatore Eremkà diceva di aver levato una covata il giorno di Sant'Elia vicino alla Landa, ma, probabilmente, spaccia frotole. Ci son pochi uccelli.»

«Sì, fratello, pochi... Pochi dappertutto! È una caccia, a ragionare sensatamente, da nulla e che non mette conto. Selvaggina non ce n'è per niente, e per quella che c'è non è il caso, per adesso, nemmeno di sporcarsi le mani: non è ancora adulta! Robetta ancora tanto minuta che a guardarla s'ha vergogna.»

Melitòn fece un risolino e agitò la mano.

«A questo mondo succedon tali cose che c'è solo da ridere, e nulla più! Gli uccelli oggi si son fatti strambi, cominciano tardi a covare, e ce n'è di quelli che il giorno di San Pietro non avevano ancora lasciato le uova. Com'è vero Dio!»

«Tutto tende alla stessa conclusione,» disse il pastore, levando in su la faccia. «L'anno passato ci fu poca selvaggina, quest'anno ce n'è ancor meno, e tra un cinque anni, penso, non ce ne sarà più per nulla. Io mi sto accorgendo che ben presto non soltanto di selvaggina, ma anche di uccelli non ne rimarrà più affatto.»

«Sì,» annuì Melitòn, dopo aver riflettuto. «È vero.»

Il pastore sogghignò amaramente e tentennò il capo.

«Fa meraviglia!» disse. «E dove si son cacciati tutti? Una ventina d'anni fa, mi

ricordo, c'erano qui e oche, e gru, e anatre, e galli di monte: a nugoli, a nugoli! Se accadeva che i signori andassero a caccia, non si sentiva altro che: bum-bum-bum! bum-bum-bum! Di beccaccini, beccacce e chiurli grossi ce n'era da non poterli ammazzar tutti, e di arzavole e chiurli piccoli tanti come fossero stati stornelli o, diremo, passerotti: un visibilo! E dove s'è cacciato tutto ciò? Perfin di uccelli rapaci non se ne vede più. Sono scomparse le aquile, sono scomparsi i falchi e i barbagianni... È scemata di numero ogni sorta di bestie. Oggi, fratello, il lupo e la volpe sono una rarità, non parliamo poi dell'orso o della mustela. E prima invece c'erano perfino gli alci! Son circa quarant'anni che osservo di anno in anno le faccende del buon Dio e capisco che tutto tende a una sola conclusione.»

«A che cosa?»

«Al peggio, giovanotto. Alla rovina, c'è da pensare... Per il mondo di Dio è venuto il tempo di perire.»

Il vecchio si mise il berretto e guardò in cielo.

«Fa pena!» egli sospirò dopo un po' di silenzio. «Dio, come fa pena! Certo, è il voler di Dio, il mondo non fu creato da noi, ma, tuttavia, fratellino, fa pena. Se una pianta secca o se, diciamo, una vacca muore, anche allora ti prende la compassione, ma che cosa dovremo vedere, buon uomo, se tutto il mondo va a rotoli? Quanto ben di Dio, o Signore Gesù! Il sole, e il cielo, e i boschi, e i fiumi, e le creature: tutto ciò fu creato, conformato, adattato scambievolmente. Ogni cosa è stata messa in opera e conosce il proprio posto. E tutto ciò deve andare in malora!»

Sul viso del pastore si accese un mesto sorriso e le sue palpebre sbatterono.

«Tu dici: il mondo dovrà perire...» disse Melitòn, pensando. «Fors'anche la fine del mondo sarà presto, ma non si può giudicar dagli uccelli. È ben difficile che gli uccelli possano esserne indizio.»

«Non gli uccelli soltanto,» disse il pastore. «Ma anche gli animali selvatici, e il bestiame, e le api, e i pesci... Se non credi a me, domanda ai vecchi; ognuno ti dirà che il pesce adesso non è più affatto quello che era. Nei mari e nei laghi e nei fiumi, di pesce da un anno all'altro ce n'è sempre meno. Nella nostra Peščanka, ricordo, si prendevan dei lucci di un *aršin*,¹ e ci vivevano anche le lote, e il melanoto, e la reina, e ogni qualità di pesce era di bella presenza, oggi invece, anche se hai pescato un luccetto o una piccola perca d'un quarto di *aršin*, puoi ringraziar Dio. Perfin la vera acexina non c'è più. Ogni anno è sempre peggio e, se aspetterai un poco, non ci sarà più pesce affatto. E prendiamo adesso i fiumi... I fiumi credo che stiano seccando!»

«È vero che stanno seccando.»

«Ecco, è proprio così. Ogni anno son sempre più poveri d'acque e ormai, fratellino, non ci son più quei gorgi che c'erano. Ecco là, li vedi i cespugli?» domandò il vecchio, indicando da una parte. «Dietro a quelli è il vecchio letto, chiamato lanca: quando viveva mio padre, la Peščanka scorreva là, ma adesso guarda dove i diavoli l'hanno portata! Sta cambiando letto e, vedi, lo muterà fino a quando non sarà seccata del tutto. Dietro Kurgasovo c'erano paludi e stagni, ma oggi dove sono? E dove si son cacciati i ruscelli? Da noi, ecco, in questo stesso bosco scorreva un ruscello, e un tal ruscello che i contadini ci collocavan le nasse e pescavano i lucci, l'anatra selvatica svernava lì accanto, ma oggi, anche in tempo di piena, non ha una corrente discreta. Sì, fratello, dovunque tu guardi, dappertutto la va male. Dappertutto!»

Seguì un silenzio. Melitòn si fece pensieroso e fissò gli occhi in un punto. Avrebbe voluto ricordarsi almeno di un aspetto della natura che l'universale rovina non avesse ancora raggiunto. Sulla nebbia e sulle strisce oblique della pioggia, come su vetri opachi, scivolarono macchie di luce, ma subito si spensero: era il sole che,

spuntando, cercava di aprirsi un varco attraverso le nuvole e di gettare uno sguardo sulla terra.

«Sì, e anche i boschi...» mormorò Melitòn.

«E anche i boschi...» ripeté il pastore. «E vengon tagliati, e bruciano, e seccano, e roba nuova non ne cresce. E quel che vien su, subito lo si taglia; oggi spunta e domani, guardi, la gente già l'ha tagliato: così senza fine né limite, fino a che non resterà nulla. Io, buon uomo, fin dalla liberazione² vado al pascolo con l'armento della comunità, anche prima della liberazione facevo il pastore presso i signori, pasturavo in questo medesimo posto e, da quando son vivo, non ricordo un giorno d'estate che io non sia stato qui. E in tutto questo tempo ho osservato le faccende del buon Dio. In vita mia, fratello, ci ho fatto l'occhio e adesso capisco che ogni specie di piante va scemando. Si prenda la segala, o gli ortaggi, o un qualsiasi fiore, tutto tende alla stessa conclusione.»

«In cambio la gente s'è fatta migliore,» osservò il fattore.

«Migliore in che cosa?»

«Più intelligente.»

«Più intelligente sì, questo è vero, giovanotto, ma che pro se ne ha? A che diavolo serve l'intelligenza agli uomini di fronte alla rovina? Perire si può anche senza intelligenza alcuna. A che serve l'intelligenza al cacciatore, se non c'è selvaggina? Io ragiono così, che Dio ha dato all'uomo l'intelligenza, e gli ha preso la forza. La gente s'è fatta debole, straordinariamente debole. Prendiamo me, per esempio... Io non valgo un centesimo, son l'ultimo dei contadini di tutto il villaggio, e tuttavia, giovanotto, forza ce n'ho. Ecco, guarda, io sono sulla settantina, e ogni santo giorno vengo al pascolo, e faccio ancora la guardia ai cavalli di notte per un *dvugrivennyj*,³ e quanto a dormire, non dormo e non resto intirizzito; mio figlio è più intelligente di me, ma mettilo al mio posto, e lui domani stesso chiederà un aumento, o andrà a farsi curare. Proprio così. Io, fuorché pane, non consumo nulla, perciò: “dacci oggi il nostro pane quotidiano”; anche il padre mio, fuorché pane, non mangiava nulla, e anche il nonno, ma al contadino d'oggi da' pure e tè, e vodka, e panini bianchi, e lascia che dorma dal tramonto all'aurora, e che si curi, e ogni sorta di mollezze. E perché? S'è indebolito, non ha più la forza di sopportare. Magari vorrebbe non dormire, ma gli occhi gli si appiccicano: non ci puoi far nulla.»

«È vero,» consentì Melitòn. «Oggidi il contadino non val niente.»

«Non c'è da nascondere il male, peggioriamo di anno in anno. Se adesso prendiamo in considerazione i signori, quelli si sono indeboliti più del contadino. Il signore di oggi ha imparato tutto quanto e sa tali cose che nemmeno bisognerebbe sapere, ma a che pro? A guardarlo, ti vien compassione... Magrolino, malaticcio, come un qualsiasi ungherese o francese, non ha né gravità né presenza: è solo di nome ch'è un signore. Non si trova, il poverino, né luogo né lavoro, e non raccapezzi che cosa gli ci voglia. O se ne sta seduto con la lenza a pescare, o sta disteso a pancia all'aria e legge un libro, o si caccia in mezzo ai contadini e dice ogni sorta di cose, e quelli che sono affamati vanno a far gli scrivani. E così vive di bazzecole e ha in testa tutt'altra idea che quella di applicarsi a un lavoro serio. I signori di una volta erano per metà generali, ma quelli di adesso son tutta pelletica!»

«Sono fortemente impoveriti,» disse Melitòn.

«E sono impoveriti perché Dio ha tolto loro la forza. Contro Dio non si va.»

Melitòn tornò a fissare un punto. Dopo aver pensato un poco, sospirò, come sospirano le persone posate, ragionevoli, tentennò il capo e disse:

«E tutto questo perché? Pecchiamo molto, abbiamo dimenticato Dio... e perciò è venuto un tempo in cui tutto deve aver fine. Anche questo bisogna dire, che il mondo non può mica essere eterno: è ora di conoscere la discrezione».

Il pastore sospirò e, come desiderasse troncare una conversazione spiacevole, si scostò dalla betulla e prese a contar con gli occhi le vacche.

«Eh-eh-ehi!» gridò. «Eh-eh-ehi! Ma che possiate... non c'è chi vi stermini! Le ha portate nei pruni il demonio! Fio-fio-fio!»

Egli fece un viso adirato e andò verso i cespugli a radunare l'armento. Melitòn si alzò e si trascinò pian pianino lungo il margine del bosco. Egli si guardava ai piedi e pensava; aveva tuttora voglia di rammentarsi almeno qualcosa che la morte non avesse ancora toccato. Sulle strie oblique della pioggia scivolarono nuovamente delle macchie luminose; esse saltellarono sulle cime del bosco e si spensero in mezzo al fogliame bagnato. Damka aveva trovato un porcospino sotto un cespuglio e, desiderando richiamar su di esso l'attenzione del padrone, levò un latrato che era un ululo.

«C'è stata da voi l'eclisse, oppur no?» gridò di dietro i cespugli il pastore.

«C'è stata!» rispose Melitòn.

«Ecco. Dappertutto la gente si lagna che c'è stata. Vuol dire, fratello, che anche in cielo c'è il disordine! Non per nulla esso... Eh-eh-eh! eh!»

Cacciato l'armento sul margine del bosco, il pastore si addossò alla betulla, guardò il cielo, senza fretta tirò fuori dal seno lo zufolo e cominciò a sonare. Lo sonava, come prima, macchinalmente, e non prendeva più di cinque o sei note; come se lo zufolo gli fosse capitato in mano per la prima volta, i suoni ne volavano via incerti, senz'ordine, senza fondersi in un motivo, ma a Melitòn, che pensava alla fine del mondo, pareva di sentire in quelle note qualcosa di molto angoscioso e uggioso, che volentieri avrebbe fatto a meno di ascoltare. Le note stridule più alte, che tremavano e si spezzavano, pareva che piangessero inconsolabilmente, come se lo zufolo fosse malato e spaurito, e le note più basse, chi sa perché, ricordavano la nebbia, gli alberi tristi, il cielo grigio. Una tal musica pareva in armonia col tempo, e col vecchio, e coi suoi discorsi.

A Melitòn venne voglia di lamentarsi. Egli si avvicinò al vecchio e, guardando il suo viso malinconico e beffardo e lo zufolo, si mise a borbottare:

«Anche il vivere s'è fatto peggiore, nonno. Non si può proprio più vivere. I cattivi raccolti, la povertà... di continuo morie, malattie... Sono oppresso dal bisogno».

La faccia paffuta del fattore s'imporporò e assunse un'espressione ansiosa, donnesca. Egli mosse le dita, come cercando le parole che potessero rendere il suo vago sentimento, e continuò:

«Otto bambini, la moglie... e mia madre è ancora vivente, e di stipendio in tutto e per tutto dieci rubli al mese coi viveri a mio carico. Dalla povertà mia moglie è diventata un satanasso... io stesso mi son dato a bere. E sono un uomo ragionevole, posato, ho un'istruzione. Dovrei starmene a casa, in pace, invece vado in giro l'intera giornata come un cane, col fucile, perché non ne posso proprio più: la casa m'è divenuta odiosa».

Sentendo che la sua lingua mormorava parole affatto diverse da quel che avrebbe voluto esprimere, il fattore agitò la mano e disse con amarezza:

«Se il mondo ha da perire, che ciò sia al più presto! Non è il caso di tirarla in lungo e di tormentar la gente invano...»

Il vecchio si tolse dalle labbra lo zufolo e, strizzando un occhio, vi guardò dentro per la piccola apertura. Il suo viso era malinconico e coperto di grossi spruzzi, come

di lacrime. Egli sorrise e disse:

«Fa pena, fratello! O Dio, quanto fa pena! La terra, il bosco, il cielo... ogni creatura: tutto ciò è stato creato, combinato insieme, in ogni cosa c'è un'intelligenza. E tutto perisce per men di nulla. Ma soprattutto fan pena gli uomini».

Nel bosco prese a scrosciare, avvicinandosi al margine, una forte pioggia. Melitòn guardò dalla parte dello scroscio, abbottonò tutti i suoi bottoni e disse:

«Andrò al villaggio. Addio, nonno. Come ti chiami?»

«Lukà il Povero.»

«Be', addio, Lukà! Grazie per le buone parole dette. Damka, *ici!*»⁴

Salutato il pastore, Melitòn si trascinò lungo il margine del bosco, e poi giù per un prato che gradatamente si trasformava in palude. Sotto i piedi gli sguazzava l'acqua e le carici rugginose, tuttora verdi e piene di succhi, si chinavano verso terra, come temendo di venir calpestate. Oltre il padule in riva alla Peščanka, della quale aveva parlato il nonno, stavano dei salici, e oltre i salici, nella nebbia, spuntava bluastro il granaio padronale. Si sentiva la vicinanza di quella stagione disgraziata, in nessun modo scongiurabile, quando i campi si fanno bui, la terra fangosa e fredda, quando il salice piangente sembra anche più triste, e per il suo tronco scorrono lacrime, e solamente le gru si sottraggono alla disgrazia comune, ma anche quelle, come temendo d'insultare l'afflitta natura con l'espressione della loro felicità, fanno echeggiare lo spazio di una malinconica, angosciosa canzone.

Melitòn si trascinava verso il fiume e ascoltava come alle sue spalle morivano a poco a poco i suoni dello zufolo. Aveva tuttora voglia di lamentarsi. Gettava tristemente delle occhiate dai lati e cominciava a sentire una intollerabile pietà del cielo, e della terra, e del sole, e del bosco, e della sua Damka, e quando la nota più alta dello zufolo volò strascicando nell'aria e prese a tremare, come la voce di un uomo piangente, egli provò un senso oltremodo forte di amarezza e di offesa per il disordine che si notava nella natura.

L'alta nota prese a tremare, si ruppe, e lo zufolo tacque.

IL RACCONTO DELLA SIGNORA NN.

(25 ottobre 1887)

Un nove anni fa, una volta verso sera, al tempo della fienagione, io e Pjotr Sergeič, che esercitava l'ufficio di giudice istruttore, andammo a cavallo alla stazione per ritirare le lettere.

Il tempo era splendido, ma sulla via del ritorno si udirono i rimbombi del tuono, e noi scorgemmo un iroso nuvolone nero che ci veniva direttamente contro. Il nuvolone si avvicinava a noi, e noi a lui.

Sul suo sfondo biancheggiavano la nostra casa e la chiesa, s'inargentavano gli alti pioppi. Odorava di pioggia e di erba falciata. Il mio compagno era in vena. Rideva e diceva ogni sorta di sciocchezze. Diceva che non sarebbe stato male, se sul cammino ci fosse d'un tratto venuto incontro un qualche castello medievale con torri merlate, con museo e civette, perché vi ci potessimo riparare dalla pioggia e perché alla fin fine ci uccidesse il fulmine...

Ma ecco che su per la segale e per i campi d'avena corse la prima ondata, proruppe il vento e nell'aria turbinò la polvere. Pjotr Sergeič scoppiò a ridere e spronò il cavallo.

«Bene!» gridò. «Benissimo!»

Io, presa a mia volta dalla sua allegria, e pensando che tra un istante mi sarei bagnata fino alle ossa e che potevo essere uccisa dalla folgore, cominciai pure a ridere.

Quel turbine e quella rapida corsa a cavallo, quando ansimi per il vento e ti senti un uccello, agitano e stuzzicano il petto. Quando entrammo nel nostro cortile, il vento non c'era più, e grossi spruzzi di pioggia battevano sull'erba e sui tetti. Presso la scuderia non c'era un'anima.

Pjotr Sergeič stesso levò le briglie ai cavalli e li condusse alle poste. Aspettando che finisse, stavo sulla soglia e guardavo le oblique strisce di pioggia; il dolciastro, eccitante profumo del fieno lì si sentiva più forte che nei campi; le nubi e la pioggia rendevan l'aria crepuscolare.

«Questo sì è un colpo!» disse Pjotr Sergeič, accostandosi a me dopo un fortissimo, rimbombante scoppio di tuono, mentre pareva che il cielo si fosse spaccato in due. «Che ne dite?»

Egli stava al mio fianco sulla soglia e, respirando affannosamente per la rapidità della corsa, mi guardava. Notai che mi fissava con compiacenza.

«Natal'ja Vladimirovna,» egli disse, «io darei ogni cosa, solo per potere restare più a lungo così a guardarvi. Oggi siete bellissima.»

I suoi occhi avevano uno sguardo entusiastico e di preghiera, il volto era pallido, sulla barba e sui baffi gli brillavano gocce di pioggia, che parevano guardarmi anch'esse con amore.

«Io vi amo,» disse. «Vi amo e sono felice di vedervi. So che non potete essere mia moglie, ma io non voglio nulla, non mi occorre nulla, sappiate solo che vi amo. Tacete, non rispondete, non badate a me, ma soltanto sappiate che mi siete cara e permettetemi di guardarvi.»

Il suo entusiasmo si comunicò anche a me. Io fissavo il suo volto ispirato, ascoltavo la voce che si fondeva col rumore della pioggia e, come incantata, non potevo fare un movimento.

Avrei voluto guardar senza fine quegli occhi lucenti e ascoltare.

«Voi tacete: benissimo!» disse Pjotr Sergeič. «Continuate a tacere.»

Mi sentivo bene. Risi dal piacere e corsi sotto la pioggia torrenziale verso casa; anch'egli si mise a ridere e, saltellando, mi corse dietro.

Tutt'e due, rumorosi come bambini, bagnati, ansanti, picchiando coi piedi su per le scale, piombammo nelle stanze. Mio padre e mio fratello, non abituati a vedermi rider forte e allegramente, mi guardarono meravigliati e presero anch'essi a ridere.

Le nubi temporalesche s'erano allontanate, il tuono si era chetato, ma sulla barba di Pjotr Sergeič continuavano a brillare le gocce di pioggia. Tutta la sera fino a cena egli cantò, fischiò, giocò rumorosamente col cane, rincorrendolo per le stanze, tanto che per poco non fece cadere il domestico col samovàr. E a cena mangiò molto, disse sciocchezze e assicurò che, quando d'inverno si mangiano cetrioli freschi, si sente in bocca il profumo della primavera.

Mettendomi a letto, accesi una candela e spalancai la finestra, e un senso indefinito s'impossessò della mia anima. Rammentai ch'ero libera, sana, aristocratica, ricca, che mi si amava, e soprattutto ch'ero aristocratica e ricca; aristocratica e ricca: che bella cosa, Dio mio!... Poi, raggricciandomi nel letto per il lieve freddo che penetrava nella mia stanza dal giardino insieme con la rugiada, cercai di capire se amassi Pjotr Sergeič, o no... E senza aver capito nulla, mi addormentai.

E quando al mattino scorsi sul mio letto, tremolanti, le chiazze di sole e le ombre dei rami dei tigli, nella mia memoria risorse vivace il caso del giorno innanzi. La vita

mi sembrò ricca, varia, piena di fascino. Canterellando, mi vestii rapidamente e corsi in giardino...

E che ci fu poi? E poi, nulla. Durante l'inverno, quando abitavamo in città, Pjotr Sergeič ogni tanto veniva da noi. I conoscenti di campagna sono incantevoli solo in campagna e d'estate, in città invece e d'inverno perdono metà del loro fascino. Quando in città li abbeverai di tè, ti pare che abbiano indosso la giubba di un altro e che troppo a lungo rimescolino col cucchiaino il loro tè. Anche in città Pjotr Sergeič a volte parlava di amore, ma la cosa riusciva affatto diversa che in campagna. In città sentivamo con più forza il muro che esisteva tra noi: io aristocratica e ricca, e lui povero, nemmeno nobile, figlio di un diacono, adempiente l'ufficio di giudice istruttore, e basta; tutt'e due – io per l'età giovanile, e lui Dio sa perché – consideravamo quel muro come molto alto e spesso, ed egli, frequentandoci in città, sorrideva forzatamente e criticava il gran mondo, e taceva arcigno, quando in sua presenza c'era qualcuno in salotto. Non c'è muraglia che non si possa sfondare, ma gli eroi del romanzo contemporaneo, per quanto io li conosco, sono troppo timidi, fiacchi, indolenti e diffidenti, e troppo presto si rassegnano al pensiero di essere degli sfortunati, di essere stati ingannati dalla loro vita personale; invece di lottare, criticano soltanto, chiamando volgare il mondo e dimenticando che la loro stessa critica a poco a poco diventa una volgarità.

Mi si amava, la felicità era vicina e pareva che vivesse con me a spalla a spalla; vivevo spensieratamente, senza cercare di capirmi, senza sapere che cosa aspettassi dalla vita, e il tempo scorreva, scorreva... Mi passavano accanto degli uomini col loro amore, apparivano e sparivano giorni sereni e tepide notti, cantavano gli usignuoli, odorava di fieno, e tutto ciò, caro e meraviglioso nei ricordi, passava per me, come per tutti, rapidamente, senza lasciar traccia, non era apprezzato e dileguava come nebbia... Dov'è tutto ciò?

Mio padre è morto, io sono invecchiata; tutto quel che mi piaceva, mi lusingava, mi dava speranza – il rumor della pioggia, i rimbombi del tuono, i pensieri di felicità, i discorsi sull'amore – tutto ciò non è più che un ricordo, e io mi vedo davanti un'uniforme, deserta lontananza: nella pianura non un'anima viva, e là all'orizzonte un buio pauroso...

Ecco una scampanellata... È venuto Pjotr Sergeič! Quando, d'inverno, vedo gli alberi e rammento com'essi verdeggiavano per me d'estate, mormoro:

«Oh, miei cari!»

E quando vedo le persone con le quali trascorsi la mia primavera, sento mestizia, tepore, e mormoro le stesse parole.

Già da un pezzo, mercé l'appoggio di mio padre, l'hanno trasferito in città. È un pochino invecchiato, un pochino smagrito. Da molto tempo ha smesso di far dichiarazioni d'amore, non dice più sciocchezze, non ama il proprio servizio, è malato di non so che cosa, deluso in non so che cosa, alla vita ha detto addio e vive a malincuore. Ecco che s'è messo a sedere presso il camino; guarda il fuoco in silenzio... Io, non sapendo che dire, domandai:

«Ebbene?»

«Nulla...» egli rispose.

E di nuovo silenzio. La luce rossa del fuoco saltellò sul suo volto triste.

Mi risovvenne il passato, e d'un tratto le mie spalle si misero a tremare, la mia testa si reclinò, e presi a piangere amaramente. Sentii un'intollerabile pietà di me stessa e di quell'uomo e mi venne una voglia appassionata di ciò ch'era passato e che la vita adesso ci negava. E ormai non pensavo più ch'ero aristocratica e ricca.

Singhiozzavo forte, stringendomi le tempie, e mormoravo:

«Dio mio, Dio mio, è finita la vita...»

Ed egli stava seduto, silenzioso, e non mi disse: “non piangete”. Capiva che piangere era necessario e che n’era venuto il tempo. Io vedevo dai suoi occhi che aveva pietà di me; e anch’io avevo pietà di lui e provavo dispetto contro quell’uomo sfortunato e timido che non aveva saputo costruire né la mia vita, né la sua.

Quando lo accompagnai alla porta, egli, così mi parve, a bella posta indugiò infilando la pelliccia. Un paio di volte mi baciò la mano in silenzio e mi guardò a lungo nel viso rosso di pianto. Penso che in quel mentre avesse rammentato il temporale, le strisce di pioggia, le nostre risate, il mio volto di allora. Aveva voglia di dirmi qualche cosa, e sarebbe stato lieto di dirla, ma non disse nulla, scosse soltanto il capo e mi strinse forte la mano. Dio sia con lui!

Accompagnatolo, tornai nello studio e sedetti nuovamente sul tappeto davanti al camino. I tizzoni rossi si velarono di cenere e cominciarono a spegnersi. Il gelo batté alla finestra anche più rabbioso, e il vento si mise a cantare non so di che nella canna del camino.

Entrò la cameriera e, credendo che mi fossi addormentata, mi chiamò...

KAŠTANKA (25 dicembre 1887)

I. CATTIVA CONDOTTA

Un giovane cane rossiccio – incrocio di bassotto con can da cortile – molto simile nel muso a una volpe, correva su e giù per il marciapiede e si volgeva inquieto a guardare in giro. Ogni tanto si fermava e, lamentandosi, sollevando ora una zampa intirizzita, ora l’altra, cercava di rendersi conto di come fosse potuto accadere che si era smarrito.

Ricordava benissimo come avesse trascorso la giornata e come, alla fin fine, fosse capitato su quel marciapiede sconosciuto.

La giornata era cominciata a questo modo, che il suo padrone, il falegname Lukà Aleksandryč, si era messo il berretto, aveva preso sotto il braccio un certo cospicuo di legno, avvolto in un fazzoletto rosso, e aveva gridato:

«Kaštanka, andiamo!»

Udito il proprio nome, l’incrocio di bassotto con can da cortile era uscito di sotto il banco, dove stava dormendo sui trucioli, si era stirato dolcemente ed era corso dietro al padrone. I clienti di Lukà Aleksandryč abitavano terribilmente lontano, cosicché, prima di arrivare da ciascuno di essi, il falegname aveva dovuto più volte entrare in trattoria a ristorarsi. Kaštanka si ricordava che per la strada si era comportata in modo quanto mai sconveniente. Per la gioia che l’avevan portata a passeggio, faceva dei salti, si gettava abbaiando contro le vetture del tram a cavalli, scappava nei cortili e rincorreva gli altri cani. Il falegname di continuo la perdeva di vista, si fermava e la sgridava con rabbia. Una volta aveva perfino, con un’espressione di bramosia sul volto, stretto in pugno la sua orecchia volpina e l’aveva tirata un poco pronunziando con pause:

«Che... tu... po... tes... si crepare, carogna!»

Dopo essere stato dai clienti, Lukà Aleksandryč passò per un momento dalla sorella, in casa della quale bevve e fece uno spuntino; lasciata la sorella, andò da un conoscente legatore; lasciato il legatore, andò in una trattoria; uscito di trattoria, dal compare, e via dicendo. Insomma, quando Kaštanka capitò sul marciapiede

sconosciuto già annottava e il falegname era ubriaco come un ciabattino. Egli agitava le braccia e, sospirando profondamente, borbottava:

«Nel peccato mi partorì mia madre nelle viscere mie!¹ Oh, peccati, peccati! Ecco che ora andiamo per la via e guardiamo i fanali, e quando saremo morti, bruceremo nella geenna infocata...»

Oppure cadeva nel tono bonario, chiamava a sé Kaštanka e le diceva:

«Tu, Kaštanka, sei un insetto e nulla più. Rispetto all'uomo, tu sei la stessa cosa che il carpentiere rispetto al falegname...»

Mentre egli discorreva con lei in tal modo, improvvisamente echeggiò una musica. Kaštanka si volse a guardare e vide che per la via veniva dritto verso di lei un reggimento di soldati. Non sopportando la musica, che le sconcertava i nervi, essa prese a dimenarsi e a guaìre. Con sua grande meraviglia, il falegname, invece di spaventarsi, strillare e abbaiare, fece un ampio sorriso, si mise sull'attenti e portò tutt'e cinque le dita alla visiera. Vedendo che il suo padrone non protestava, Kaštanka guai anche più forte e, fuori di sé, si precipitò, attraversando la strada, sull'opposto marciapiede.

Quando si fu ripresa, la musica non sonava più e non c'era più il reggimento. Essa riattraversò di corsa la strada verso il punto dove aveva lasciato il padrone, ma, ahimè!, il falegname era scomparso. Essa si buttò avanti, poi indietro, attraversò ancora una volta la strada di corsa, ma il falegname pareva che fosse sprofondato sotterra... Kaštanka si mise a fiutare il marciapiede, sperando di ritrovare il padrone dall'odore delle sue tracce, ma dianzi era passato un qualche scalcagione con le soprascarpe di gomma nuove e ora tutti gli odori fini erano mescolati al puzzo acuto del caucciù, cosicché non si poteva raccapezzar nulla.

Kaštanka correva avanti e indietro, senza trovare il padrone, e intanto si faceva buio. Da entrambi i lati della via si accesero i lampioni e alle finestre delle case comparvero dei lumi. Cadeva una neve grossa e fioccosa, tingendo di bianco il selciato, i dorsi dei cavalli, i berretti dei vetturini, e quanto più l'aria si oscurava, tanto più gli oggetti diventavano bianchi. Davanti a Kaštanka, sbarrandole il campo visivo e urtandola coi piedi, passavano incessantemente nei due sensi dei clienti sconosciuti. (Tutta l'umanità Kaštanka la divideva in due parti molto diseguali: i padroni e i clienti; tra gli uni e gli altri c'era una differenza essenziale: i primi avevano il diritto di batterla, i secondi invece lei stessa aveva il diritto di agguantarli ai polpacci.) I clienti andavano in fretta chi sa dove e non le rivolgevano attenzione alcuna.

Quando fu buio del tutto, s'impadronirono di Kaštanka la disperazione e il terrore. Essa si addossò a un portone e si mise a piangere amaramente. Un'intera giornata di peregrinazioni con Lukà Aleksandryč l'aveva affaticata, le sue orecchie e le sue zampe erano intirizite, inoltre essa aveva anche una fame terribile. In tutto il giorno due sole volte le era accaduto di masticare qualcosa: dal legatore aveva mangiato un po' di colla di farina e in una delle trattorie aveva trovato vicino al banco delle bucce di salame, ed ecco tutto. Se fosse stata un uomo, di sicuro avrebbe pensato:

“No, così non si può vivere! Bisogna tirarsi un colpo!”

II. LO SCONOSCIUTO MISTERIOSO

Ma essa non pensava a nulla e piangeva soltanto. Quando la morbida neve fioccosa le aveva ormai coperto del tutto il dorso e la testa ed essa era piombata dall'estenuazione in una greve sonnolenza, il portone a un tratto scattò, cigolò e la

colpì nel fianco. Essa balzò su. Dal portone aperto uscì un uomo che apparteneva alla categoria dei clienti. Poiché Kaštanka mandò uno strillo e gli capitò sotto i piedi, egli non poté non rivolgerle la sua attenzione. Si chinò verso di lei e domandò:

«Cagnetto, di dove vieni? Ti ho fatto male? Oh, poverino, poverino... Be', non arrabbiarti, non arrabbiarti... Scusami».

Kaštanka guardò lo sconosciuto attraverso i fiocchi di neve che le pendevano sulle ciglia e vide davanti a sé un omino bassotto e grassoccio dal viso paffuto, sbarbato, in cilindro e in pelliccia sbottonata.

«Perché ugglioli?» egli continuò, buttandole giù la neve dal dorso con un dito. «Dov'è il tuo padrone? Devi esserti smarrito, eh? Ah, povero cagnolino! Che cosa faremo ora?»

Avendo colto nella voce dello sconosciuto una nota calda, cordiale, Kaštanka gli leccò la mano e uggliò anche più lamentosamente.

«Come sei bello e buffo!» disse lo sconosciuto. «Proprio una volpe! Be', non c'è che fare, vieni con me! Forse servirai a qualcosa... Su via, *fuit!*»

Egli schioccò le labbra e fece a Kaštanka un segno con la mano che poteva significare soltanto: «Andiamo!», Kaštanka si avviò.

Non più di un'ora dopo era già accoccolata sul pavimento in una stanza grande e chiara e, chinata la testa da un lato, guardava intenerita e curiosa lo sconosciuto che era seduto a tavola e pranzava. Mangiando, egli le gettava dei bocconcini... Prima le diede del pane e una crosta verde di formaggio, poi un pezzetto di carne, un mezzo pasticcino, delle ossa di gallina, ed essa, dalla gran fame, divorò tutto ciò così rapidamente che non fece in tempo a sentirne il gusto. E quanto più mangiava, tanto più grande sentiva la fame.

«I tuoi padroni però ti nutrivano ben male!» disse lo sconosciuto, guardando con quale furiosa avidità essa inghiottiva i bocconi senza masticarli. «E come sei scarno! Tutto pelle ed ossa!...»

Kaštanka mangiò molto, ma non a sazietà, e il cibo le diede solo alla testa. Dopo il pranzo si accovacciò in mezzo alla stanza, allungò le zampe e, sentendo in tutto il corpo un piacevole languore, si mise a scodinzolare. Mentre il suo nuovo padrone, sdraiato in una poltrona, fumava un sigaro, essa scodinzolava e cercava di risolvere il problema: dove si stava meglio, dallo sconosciuto o dal falegname? In casa dello sconosciuto l'arredo era povero e brutto; oltre la poltrona, un divano, una lampada e dei tappeti, da lui non c'era nulla e la stanza pareva vuota; dal falegname invece tutta l'abitazione era piena zeppa di cose: in casa sua c'erano una tavola, un banco da lavoro, un mucchio di trucioli, pialle, sgorbie, seghe, una gabbietta con un lucherino, una tinozza... Dallo sconosciuto non si sentiva odore alcuno, in casa del falegname invece c'era sempre una nebbia e odorava magnificamente di colla, di vernice e di trucioli. In cambio, in casa dello sconosciuto c'era un vantaggio importantissimo: egli dava molto da mangiare e, bisogna rendergli piena giustizia, quando Kaštanka era accoccolata davanti alla tavola e lo guardava intenerita, nemmeno una volta l'aveva battuta, né aveva pestato i piedi, e nemmeno una volta aveva gridato: «Pa-assa via, stramaledetta!».

Acceso un sigaro, il nuovo padrone uscì e tornò dopo un minuto, tenendo in mano un piccolo materassino.

«Ehi, tu, cane, vieni qui!» disse egli, deponendo il materassino in un angolo vicino al divano. «Còricati qui. Dormi!»

Dopo di ciò spense la lampada e uscì. Kaštanka si sdraiò sul materassino e chiuse gli occhi; dalla via giunse un latrato ed essa voleva rispondergli, ma a un tratto,

inaspettatamente, la invase la malinconia. Essa si ricordò di Lukà Aleksandryč, di suo figlio Fèdjuška, del simpatico posticino sotto il banco... Si ricordò che nelle lunghe serate invernali, quando il falegname piallava o leggeva ad alta voce il giornale, Fèdjuška di solito giocava con lei... Egli la tirava fuori per le zampe posteriori di sotto il banco e faceva con lei tali giuochi di mano che le si intorbidava la vista e le dolevano tutte le giunture. Egli la costringeva a camminare sulle zampe di dietro, le faceva prender la forma di una campana, cioè la tirava con forza per la coda, per il che essa guaiva e abbaiava, le dava a fiutar del tabacco... Particolarmente doloroso era questo giochetto: Fèdjuška legava a uno spago un pezzetto di carne e lo dava a Kaštanka, poi, mentre essa lo inghiottiva, tornava con grandi risate a tirarglielo fuori dallo stomaco. E quanto più nitidi erano i ricordi, tanto più forte e più angosciosamente ugiolava Kaštanka.

Ma ben presto la stanchezza e il tepore ebbero il sopravvento sulla malinconia... Essa cominciò ad addormentarsi. Nella sua immaginazione presero a correre dei cani; passò di corsa, fra gli altri, anche un vecchio barbone villosa che essa aveva veduto quel giorno per via, con la cateratta in un occhio e con ciuffi di peli vicino al naso. Fèdjuška, con uno scalpello in mano, rincorse il barbone, poi tutt'a un tratto si ricoprì anche lui di un pelo villosa, si mise ad abbaiare allegramente e si trovò vicino a Kaštanka. Kaštanka e lui, con fare bonario, si fiutarono i nasi a vicenda e corsero sulla strada...

III. UNA NUOVA, PIACEVOLISSIMA CONOSCENZA

Quando Kaštanka si svegliò, era già chiaro e dalla via giungeva quel rumore che suol esserci solo di giorno. Nella stanza non c'era un'anima. Kaštanka si stirò, sbadigliò e, irritata, arcigna, si mise a girar per la stanza. Fiutò gli angoli e i mobili, gettò un'occhiata in anticamera e non trovò nulla d'interessante. Oltre l'uscio che metteva in anticamera, ce n'era anche un altro. Dopo aver riflettuto, Kaštanka ci raspò su con tutt'e due le zampe, l'aprì ed entrò nella stanza successiva. Lì su un letto, sotto una coperta di baietta, dormiva il cliente, nel quale essa riconobbe lo sconosciuto del giorno prima.

«Rrrr...» essa brontolò, ma, ricordatasi del pranzo fatto la sera, scodinzolò e si mise a fiutare.

Fiutò il vestito e gli stivali dello sconosciuto e trovò che avevano un forte odore di cavallo. Dalla stanza da letto conduceva chi sa dove un altro uscio, pure chiuso. Kaštanka raspò quest'uscio, vi si appoggiò col petto, l'aprì e subito sentì un odore strano, molto sospetto. Presentando un incontro spiacevole, brontolando e guardandosi attorno, Kaštanka entrò in una piccola stanzetta dalla tappezzeria sporca e indietreggiò spaventata. Aveva veduto qualcosa d'inatteso e di terribile. Piegando verso terra il collo e la testa, divaricando le ali e sibilando, veniva dritto contro di lei un'oca grigia. Un po' in disparte, su un materassino, giaceva un gatto bianco; avendo visto Kaštanka, balzò su, inarcò il dorso, drizzò la coda, arruffò il pelo e si mise pure a soffiare. Il cane si sgomentò sul serio, ma, non volendo mostrare il suo spavento, abbaiò forte e si gettò verso il gatto... Il gatto incurvò anche di più la schiena, tornò a soffiare e colpì Kaštanka sulla testa con una zampa. Kaštanka fece un balzo indietro, si accucciò su tutte le quattro zampe e, tendendo il muso verso il gatto, levò alti e striduli latrati; in questo momento l'oca le si accostò di dietro e la colpì dolorosamente col becco nel dorso. Kaštanka balzò in piedi e si avventò sull'oca...

«Che roba è questa?» si udì una voce forte e adirata, ed entrò nella stanza lo

sconosciuto in veste da camera e con un sigaro tra i denti. «Che significa ciò? Al posto!»

Egli si avvicinò al gatto, gli diede un buffetto sul dorso incurvato e disse:

«Fjodor Timofejč, che vuol dir ciò? Avete attaccato rissa? Ah, tu, vecchia canaglia!! Còricati!»

E, rivoltosi all'oca, gridò:

«Ivàn Ivanyč, al posto!»

Il gatto si coricò docilmente sul suo materassino e chiuse gli occhi. A giudicare dall'espressione del suo muso e dei baffi, egli stesso era scontento di essersi riscaldato e di esser venuto a rissa. Kaštanka si mise a uggolare con aria offesa e l'oca allungò il collo e prese a parlare di non so che cosa in fretta, con calore e spiccatamente, ma in modo quanto mai incomprensibile.

«D'accordo, d'accordo!» disse il padrone, sbadigliando. «Bisogna vivere in pace e in amicizia.» Egli guardò Kaštanka e proseguì: «E tu, rossiccio, non temere... Questo è un buon pubblico, non ti farà del male. Aspetta, come dunque ti chiameremo? Senza nome non si può, mio caro».

Lo sconosciuto pensò un poco e disse:

«Ecco qua... Tu sarai Zietta... Capisci? Zietta...»

E ripetuta alcune volte la parola “Zietta”, uscì. Kaštanka si accoccolò e si mise a osservare. Il gatto stava immobile sul materassino e faceva finta di dormire. L'oca, tirando in dentro il collo e scalpicciando in uno stesso punto, continuava a parlare di qualche cosa in fretta e con calore. A quanto pareva, era un'oca molto intelligente; dopo ciascuna delle sue lunghe tirate, indietreggiava ogni volta con aria meravigliata e faceva mostra di estasiarsi del proprio discorso... Dopo averla ascoltata e averle risposto: “Rrrr...”, Kaštanka si mise ad annusare gli angoli. In uno di essi stava un piccolo mastello, nel quale essa vide dei piselli bagnati e delle croste di pan di segala inzuppate d'acqua. Assaggiò i piselli, ma erano insipidi; assaggiò le croste e si mise a mangiare. L'oca non si offese punto che un cane sconosciuto divorasse il suo mangime, ma, al contrario, prese a parlare con anche più calore e, per far vedere la sua fiducia, si accostò anch'essa al piccolo mastello e mangiò alcuni piselli.

IV. STRANI PRODIGI

Poco dopo rientrò lo sconosciuto, portando con sé un certo strano oggetto, somigliante a un portone o alla lettera [I].² Alla traversa di questa [I], fatta di legno e rozzamente messa insieme, era appesa una campanella e legata una pistola; dal battaglio della campana e dal cane della pistola scendevano delle funicelle. Lo sconosciuto collocò la [I] in mezzo alla stanza, ci mise molto tempo a slegare e legare non so che cosa, poi guardò l'oca e disse: «Ivàn Ivanyč, favorite!»

L'oca gli si avvicinò e si fermò come in attesa.

«Su via,» disse lo sconosciuto, «cominciamo proprio dal principio. Prima di tutto inchinati e fa' la riverenza! Svelto!»

Ivàn Ivanyč allungò il collo, accennò con la testa da tutte le parti e strisciò la zampa per terra.

«Così, bravo... Adesso muori!»

L'oca si coricò sul dorso e levò in alto le zampe. Dopo aver fatto alcuni altri giochetti poco importanti del genere, lo sconosciuto a un tratto si prese la testa fra le mani, diede al viso un'espressione di terrore e gridò: «Al soccorso! Un incendio! Bruciamo!»

Ivàn Ivanyč corse verso la II, afferrò col becco la cordicella e si mise a sonar la campana.

Lo sconosciuto rimase molto soddisfatto. Egli accarezzò l'oca sul collo e disse:

«Bravo Ivàn Ivanyč! Adesso figùrati di essere un gioielliere e di commerciare in oro e brillanti. Figùrati ora di arrivare nel tuo negozio e di trovarci i ladri. Come agiresti in tal caso?»

L'oca afferrò col becco l'altra funicella e la tirò, in conseguenza di che subito echeggiò uno sparo assordante. A Kaštanka era molto piaciuto il suono della campana, ma lo sparo la mise in un tale entusiasmo che essa prese a correre intorno alla II e ad abbaiare.

«Zietta, al posto!» le gridò lo sconosciuto.

Il lavoro di Ivàn Ivanyč non era finito con lo sparo. Per tutta un'ora lo sconosciuto lo fece poi correre attorno a sé, tenendolo per la cavezza e schioccando la frusta, e intanto l'oca doveva saltare oltre una barriera e attraverso un cerchio e impennarsi, cioè porsi a sedere sulla coda e agitare le zampe. Kaštanka non distoglieva gli occhi da Ivàn Ivanyč, guaiva dall'entusiasmo e più volte si mise a correre con lui abbaiando sonoramente. Dopo avere stancato l'oca e se stesso, lo sconosciuto si asciugò il sudore sulla fronte e gridò:

«Màr'ja, chiama un po' qui Chavronja Ivànovna!»

Un minuto dopo si udì un grugnito... Kaštanka si mise a brontolare, prese un'aria molto coraggiosa e per ogni buon fine si avvicinò maggiormente allo sconosciuto. Si aprì un uscio, una vecchia si affacciò alla stanza e, dopo aver detto qualcosa, fece entrar dentro un maiale nero, molto brutto. Senza badare per nulla al brontolio di Kaštanka, il maiale levò in su il suo grifo e prese a grugnire allegramente. A quanto pareva, gli era molto gradito vedere il proprio padrone, il gatto e Ivàn Ivanyč. Quand'esso si avvicinò al gatto e lo urtò lievemente sotto il ventre col suo grifo, e poi si mise a parlare di qualche cosa con l'oca, nei suoi movimenti, nella voce e nel tremolio del codino si sentiva una gran bonarietà. Kaštanka capì di colpo che brontolare e abbaiare contro simili individui era inutile.

Il padrone ritirò la II e gridò:

«Fjodor Timofejč, favorite!»

Il gatto si alzò, si stirò pigramente e di malavoglia, come se facesse un favore, si accostò al maiale.

«Be', cominceremo dalla piramide egiziana,» disse il padrone.

Egli spiegò a lungo qualche cosa, poi comandò: «Uno... due... tre!». Ivàn Ivanyč, alla parola «tre», batté le ali e saltò sul dorso del maiale... Quand'egli, bilanciandosi con le ali e col collo, fu ben saldo sopra il dorso setoloso, Fjodor Timofejč, fiacco e pigro, con palese noncuranza e con un aspetto come se disprezzasse la propria arte e non le attribuisse il valore di un centesimo, si arrampicò sulla schiena del maiale, poi di malavoglia si issò sopra l'oca e si piantò sulle zampe di dietro. Il risultato fu quella che lo sconosciuto chiamava piramide egiziana. Kaštanka strillò dall'entusiasmo, ma in questo momento il vecchio gatto sbadigliò e, perduto l'equilibrio, cadde giù dall'oca. Ivàn Ivanyč barcollò e cadde anche lui. Lo sconosciuto si mise a gridare, agitò le braccia e ricominciò a spiegare qualche cosa. Dopo essersi dato da fare un'ora intera con la piramide, l'infaticabile padrone prese a insegnare a Ivàn Ivanyč come andare a cavallo sul gatto, poi insegnò al gatto a fumare e così via.

La lezione terminò così, che lo sconosciuto si tersé il sudore sulla fronte e uscì, Fjodor Timofejč sbuffò sdegnosamente, si coricò sul materassino e chiuse gli occhi, Ivàn Ivanyč si diresse verso il piccolo mastello e il maiale fu condotto via dalla

vecchia. Grazie alla gran quantità di nuove impressioni, la giornata era trascorsa per Kaštanka inavvertitamente, e la sera essa fu ormai, col suo materassino, insediata nella stanzetta, dalla tappezzeria sporca e passò la notte in compagnia di Fjodor Timofeĵ e dell'oca.

V. CHE TALENTO! CHE TALENTO!

Era trascorso un mese.

Kaštanka si era ormai abituata a vedersi ogni sera nutrita con un gustoso pranzo e a sentirsi chiamare Zietta. Si era abituata anche allo sconosciuto e ai suoi nuovi conviventi. La vita scorreva liscia come un olio.

Tutti i giorni cominciavano allo stesso snodo. Di solito prima di tutti si svegliava Ivàn Ivanyč e subito si avvicinava a Zietta o al gatto, incurvava il collo e si metteva a parlare di qualche cosa con calore e convinzione, ma, come in passato, in modo incomprensibile. Qualche volta levava in alto la testa e pronunziava lunghi monologhi. Nei primi giorni della conoscenza Kaštanka aveva creduto che egli parlasse tanto perché era molto intelligente, ma, passato un po' di tempo, perdette ogni rispetto per lui; quand'egli le si avvicinava coi suoi lunghi discorsi, non scodinzolava più, ma lo trattava come un chiacchierone fastidioso che non lasciava dormir nessuno, e senza cerimonie gli rispondeva: "Rrrr"...

Fjodor Timofeĵ, invece, era un signore di un altro genere. Costui, una volta desto, non emetteva suono alcuno, non si moveva e nemmeno apriva gli occhi. Volentieri non si sarebbe svegliato affatto, perché, come si poteva vedere, non amava troppo la vita. Nulla lo interessava, di fronte a ogni cosa aveva un contegno fiacco e noncurante, disprezzava tutto e, perfino consumando il suo saporito pranzo, sbuffava con fare schizzinoso.

Svegliatasi, Kaštanka cominciava a girare per le stanze e a fiutarne gli angoli. Solo a lei e al gatto si permetteva di andare per tutto l'appartamento; l'oca, invece, non aveva il diritto di varcare la soglia della stanzetta dalla tappezzeria sporca, e Chavronja Ivànovna viveva in qualche posto del cortile, in una rimessuccia, e compariva solo durante la lezione. Il padrone si svegliava tardi e, dopo aver preso il tè, subito si metteva a fare i suoi giochetti. Ogni giorno si portavano nella stanzetta la II, la frusta, i cerchi e ogni giorno si facevano quasi le stesse cose. L'insegnamento durava un tre o quattro ore, tanto che qualche volta Fjodor Timofeĵ barcollava dalla stanchezza, come ubriaco, Ivàn Ivanyč apriva il becco e respirava affannosamente, e il padrone diventava rosso e in nessuna maniera riusciva a levarsi il sudore dalla fronte.

L'insegnamento e il pranzo rendevano le giornate molto interessanti, le sere invece passavano in modo piuttosto noioso. Di solito la sera il padrone andava chi sa dove e portava con sé l'oca e il gatto. Rimasta sola, Zietta si coricava sul materassino e cominciava a sentirsi triste... La tristezza le si avvicinava furtiva, come inavvertita, e la invadeva gradatamente, come le tenebre invadono una stanza. Da principio al cane veniva meno ogni voglia di abbaiare, di mangiare, di correre per le stanze e perfino di guardare, poi nella sua immaginazione sorgevano due figure confuse, un che di mezzo tra i cani e gli uomini, dalle fisionomie simpatiche, graziose, ma incomprensibili; al loro comparire Zietta scodinzolava e le pareva di averle un tempo vedute e amate in qualche luogo... E addormentandosi, sentiva ogni volta che da quelle figure emanava un odor di colla, di trucioli e di vernice.

Quand'essa si fu del tutto assuefatta alla nuova vita e da macilento ossuto cane da cortile trasformata in un cane ben pasciuto e ben curato, un giorno, prima della

lezione, il padrone l'accarezzò e disse:

«È ora, Zietta, che ci mettiamo a qualcosa di serio. Hai poltroneggiato abbastanza, io voglio far di te un'artista... Vuoi diventare un'artista?»

E prese a insegnarle varie scienze. Nella prima lezione essa imparò a star ritta e a camminare sulle zampe di dietro, cosa che le piaceva straordinariamente. Nella seconda lezione dovette saltare sulle zampe posteriori e afferrare lo zucchero che l'insegnante teneva alto sopra la sua testa. Quindi, nelle successive lezioni, essa danzò, corse, tenuta a guinzaglio, guai a suon di musica, sonò la campanella e sparò, e di lì a un mese poteva già sostituire con buon esito Fjodor Timofejč nella "piramide egiziana". Essa studiava molto volentieri ed era contenta dei suoi progressi; il correre con la lingua fuori, tenuta a guinzaglio, il saltare attraverso il cerchio e l'andare a cavallo sul vecchio Fjodor Timofejč le procuravano un sommo diletto. Ogni giochetto ben riuscito era da lei accompagnato con sonori, entusiastici latrati, e l'insegnante n'era meravigliato, si entusiasmaava anche lui e si fregava le mani.

«Che talento! Che talento!» diceva. «Un talento indubitabile! Tu avrai certamente successo!»

E Zietta tanto si era abituata alla parola "talento" che, ogniqualvolta il padrone la pronunciava, essa balzava su e si guardava attorno, come se quello fosse il suo nomignolo.

VI. UNA NOTTE INQUIETA

Zietta fece un sogno canino: un portinaio la rincorreva con la scopa, e si svegliò dallo spavento.

La stanzetta era silenziosa, buia e molto soffocante. La mordevano le pulci. Zietta in passato non aveva mai avuto paura dell'oscurità, ma ora, chi sa perché, le venne angoscia e voglia di abbaiare. Nella stanza vicina il padrone sospirò rumorosamente, poi, poco dopo, il maiale grugnì nella sua rimessuccia, e tutto tacque di nuovo. Quando si pensa al mangiare, l'anima si sente sollevata e Zietta si mise a pensare come quel giorno avesse rubato a Fjodor Timofejč una zampa di gallina e l'avesse nascosta in salotto tra un armadio e il muro, dove c'erano molte ragnatele e molta polvere. Non sarebbe ora stato male andar a vedere se quella zampa fosse intatta o no. Era possibilissimo che il padrone l'avesse trovata e mangiata. Ma prima del mattino non si poteva uscire dalla stanzetta: tale era la regola. Zietta chiuse gli occhi, per addormentarsi al più presto, poiché sapeva per esperienza che, quanto più in fretta ci si addormenta, tanto più presto spunta il mattino. Ma a un tratto, non lontano da lei, echeggiò uno strano grido, che la fece sussultare e balzare in piedi su tutte le quattro zampe. Aveva gridato Ivàn Ivanyč e il suo grido non era stato ciarliero e inteso a persuadere, come di solito, ma selvaggio, penetrante e innaturale, simile al cigolio di un portone che si apre. Non avendo potuto, nelle tenebre, discernere né capir nulla, Zietta provò una paura anche maggiore e brontolò:

«Rrrrr...»

Passò molto tempo, quanto ce ne vuole per rosicchiare un buon osso; il grido non si ripeté. Zietta a poco a poco si calmò e prese a sonnecchiare. Sognò due cani grossi e neri con ciuffi di pelo dell'anno passato sulle anche e sui fianchi: essi lappavano in una tinozza con grande avidità delle rigovernature dalle quali venivano dei vapori bianchi e un odore gustosissimo; ogni tanto si volgevano a guardare Zietta e scoprivano i denti, borbottando: "A te non ne daremo!". Ma da una casa

corse fuori un contadino in pelliccia e li cacciò via con la frusta; allora Zietta si accostò alla tinozza e si mise a mangiare, ma appena il contadino fu fuori del portone, i due cani neri si avventarono contro di lei con un ringhio, ed echeggiò di nuovo un grido penetrante.

«K-ghe! K-ghe-ghe!» aveva gridato Ivàn Ivanyč.

Zietta si destò, balzò su e, senza scendere dal materassino, si diede ad abbaiare, urlando. Le pareva ormai che non fosse Ivàn Ivanyč a gridare, ma qualcun altro, un estraneo. E, chi sa perché, nella rimessuccia il maiale tornò a grugnire.

Ma ecco che si udì uno strascichio di pantofole e nella stanzetta entrò il padrone in veste da camera e con una candela. Una luce vacillante saltellò sulla tappezzeria sporca e sul soffitto, tacciando le tenebre. Zietta vide che nella stanzetta non c'era alcun estraneo. Ivàn Ivanyč era seduto sul pavimento e non dormiva. Le sue ali erano divaricate e il suo becco aperto, e in generale esso aveva un aspetto come se fosse molto stanco e volesse bere. Anche il vecchio Fjodor Timofejč non dormiva. Doveva essere stato svegliato anche lui da quel grido.

«Ivàn Ivanyč, che hai?» domandò il padrone all'oca. «Perché gridi? Stai male?»

L'oca taceva. Il padrone la toccò sotto il collo, l'accarezzò sul dorso e disse:

«Sei un originale. Non dormi tu e non lasci dormire».

Quando il padrone uscì, portando con sé la luce, ritornarono le tenebre. Zietta aveva paura. L'oca non gridava, ma essa ebbe nuovamente l'impressione che nel buio ci fosse qualche estraneo. Ciò che più di tutto le faceva paura era che questo estraneo non si poteva morderlo, poiché era invisibile e non aveva forma. E, chi sa perché essa pensava che in quella notte doveva infallibilmente succedere qualcosa di molto brutto. Anche Fjodor Timofejč non era tranquillo. Zietta lo sentiva rigirarsi sul suo materassino, sbadigliare e scrollare il capo.

In qualche punto della via fu bussato a un portone e nella rimessuccia il maiale grugnì. Zietta si mise a uggiolare, allungò le zampe anteriori e vi posò sopra la testa. In quei picchi al portone, nel grugnito del maiale che, chi sa perché, non dormiva, nelle tenebre e nel silenzio le parve di sentire qualcosa di angoscioso e di terribile come nel grido di Ivàn Ivanyč. Tutto era pieno di ansietà e d'inquietudine, ma per qual ragione? Chi era quell'estraneo che non si poteva vedere? Ecco che vicino a Zietta si accesero per un attimo due fioche piccole scintille verdi. Era Fjodor Timofejč che, per la prima volta durante tutto il tempo della loro conoscenza, si era avvicinato a lei. Che cosa voleva? Zietta gli leccò una zampa e, senza domandare perché fosse venuto, si diede a guair piano e con voci diverse.

«K-ghe!» gridò Ivàn Ivanyč. «K-ghe-ghe!»

Si aprì di nuovo l'uscio ed entrò il padrone con la candela. L'oca era seduta nella posa di prima, col becco spalancato e le ali divaricate. I suoi occhi erano chiusi.

«Ivàn Ivanyč!» chiamò il padrone.

L'oca non si mosse. Il padrone le sedette di fronte sul pavimento, la guardò un minuto in silenzio e disse:

«Ivàn Ivanyč! Che cos'è questo? Stai morendo, forse? Ah, ora rammento, rammento!» gridò e si prese la testa fra le mani. «Lo so il perché di questo. È perché oggi ti è montato addosso il cavallo! Dio mio!»

Zietta non capiva quel che diceva il padrone, ma dalla sua faccia vedeva che anch'egli si aspettava qualcosa di terribile. Essa allungò il muso verso la finestra buia, dalla quale, così le pareva, guardava dentro l'estraneo e si mise a guaire.

«Lui muore, Zietta!» disse il padrone, giungendo le mani. «Sì, sì, muore! Nella vostra stanza è venuta la morte. Che abbiamo da fare?»

Pallido e agitato, il padrone, sospirando e scotendo il capo, se ne tornò nella sua

camera. Zietta provava angoscia a restare al buio e lo seguì. Egli sedette sul letto e ripeté più volte:

«Dio mio, che fare?»

Zietta girava intorno ai suoi piedi e, non comprendendo per qual motivo essa provasse tanta angoscia e tutti fossero così inquieti, e cercando di capire, seguiva ogni movimento di lui. Fjodor Timofejč, che di rado lasciava il proprio materassino, entrò pure nella stanza da letto del padrone e prese a strofinarsi contro le sue gambe. Esso scoteva il capo, come se volesse scrollare da sé dei pensieri penosi, e gettava occhiate sotto il letto.

Il padrone prese un piattino, ci versò dentro dell'acqua dalla catinella e andò di nuovo dall'oca.

«Bevi, Ivàn Ivanyč!» diss'egli teneramente, mettendogli davanti il piattino. «Bevi, caro.»

Ma Ivàn Ivanyč non si moveva e non apriva gli occhi. Il padrone gli chinò la testa verso il piattino e gl'immerse il becco nell'acqua, ma l'oca non bevve, divaricò anche di più le ali e la sua testa rimase inerte sopra il piattino.

«No, non c'è più nulla da fare!» sospirò il padrone. «Tutto è finito. È morto Ivàn Ivanyč!»

E lungo le sue guance scivolarono giù delle goccioline lucenti, come quelle che ci sono sui vetri durante la pioggia. Non comprendendo di che si trattasse, Zietta e Fjodor Timofejč si erano stretti a lui e con terrore guardavano l'oca.

«Povero Ivàn Ivanyč» diceva il padrone, sospirando tristemente. «E io che fantasticavo di portarti questa primavera in villa e di passeggiare con te sull'erbetta verde! Cara bestiola, buon compagno mio, tu non sei più! E come farò io adesso senza di te?»

A Zietta pareva che anche a lei sarebbe accaduta la stessa cosa, cioè che anche lei, chi sa per qual ragione, avrebbe chiuso gli occhi, ecco, a quel modo, avrebbe allungato le zampe, aperto la bocca, e tutti l'avrebbero guardata con terrore. Evidentemente, uguali pensieri vagavano anche nella testa di Fjodor Timofejč. Mai in passato il vecchio gatto era stato così imbronciato e tetro come ora.

Cominciava l'alba e nella stanzetta non c'era più quell'estraneo invisibile che tanto faceva paura a Zietta. Quando albeggiò del tutto, venne il portiere, prese l'oca per le zampe e la portò chi sa dove. E poco dopo comparve la vecchia, che, portò fuori la tinozza.

Zietta andò nel salotto e guardò dietro l'armadio: il padrone non aveva mangiato la zampa di gallina, essa giaceva al suo posto, in mezzo alla polvere e alle ragnatele. Ma Zietta si sentiva annoiata, triste e voleva piangere. Non fiutò nemmeno la zampa, ma andò sotto il divano, si accovacciò là e si mise a uggolare piano, con una vocetta sottile: «Sku-sku-sku...»

VII. ESORDIO DISGRAZIATO

Una bella sera il padrone entrò nella stanzetta dalla tappezzeria sporca e, fregandosi le mani, disse:

«Ebbene...»

Voleva dire ancora qualcosa, ma non lo disse e uscì. Zietta, che durante le lezioni aveva studiato assai bene la sua faccia e le sue intonazioni di voce, indovinò che egli era agitato, impensierito e, a quanto pareva, irritato. Di lì a poco, egli tornò e disse:

«Oggi prenderò con me Zietta e Fjodor Timofejč. Nella piramide egiziana tu, Zietta, sostituirai oggi il defunto Ivàn Ivanyč. Il diavolo sa che cos'è questo! Nulla è

pronto, nulla è stato studiato bene, le prove sono state poche! Ci copriremo di vergogna, faremo fiasco!»

Poi uscì di nuovo e dopo un minuto ricomparve in pelliccia e cilindro. Avvicinatosi al gatto, lo prese per le zampe anteriori, lo sollevò e se lo nascose in petto sotto la pelliccia, mentre Fjodor Timofejč pareva molto indifferente e non si diede neppur la briga di aprire gli occhi. Per lui era proprio tutt'uno: star coricato o venir sollevato per le zampe, rivoltolarsi sul materassino o riposare sul petto del padrone sotto la pelliccia...

«Zietta, andiamo,» disse il padrone.

Senza capir nulla e scodinzolando, Zietta lo seguì. Un minuto dopo era già seduta in una slitta vicino ai piedi dei padrone e stava ad ascoltare com'egli, stringendosi in sé dal freddo, e dall'agitazione, mormorava:

«Ci copriremo di vergogna! Faremo fiasco!»

La slitta si fermò davanti a una grande e strana casa, simile a una zuppiera rovesciata. Il lungo ingresso di questa casa, munito di tre porte a vetri, era illuminato da una dozzina di splendenti fanali. Le porte si aprivano tintinnando e, come bocche, inghiottivano le persone che andavano su e giù davanti all'ingresso. Di gente ce n'era molta, sovente si accostavano all'entrata anche dei cavalli, ma di cani non se ne vedevano.

Il padrone prese in braccio Zietta e se la mise sul petto, sotto la pelliccia, dove già si trovava Fjodor Timofejč. Lì era buio e si soffocava, ma faceva caldo. Per un attimo si accese due piccole e fioche scintille verdi: era il gatto che aveva aperto gli occhi, disturbato dalle fredde e dure zampe della vicina. Zietta gli leccò un'orecchia e, desiderando accovacciarsi il più comodamente possibile, si mosse irrequieta, lo pestò un poco con le sue zampe fredde e inavvertitamente sporse fuori la testa, ma subito si mise a brontolare irritata e si tuffò sotto la pelliccia. Le era parso di aver visto una immensa stanza male illuminata, piena di mostri; di dietro i tramezzi e le grate che si stendevano ai due lati della stanza occhieggiavano dei musi paurosi: cavallini, cornuti, dalle orecchie lunghe e un certo muso grosso, enorme, con una coda in luogo del naso e con due lunghe ossa rosicchiate tutt'intorno che spuntavano dalla bocca.

Il gatto si mise a miagolare rauco sotto le zampe di Zietta, ma in questo momento la pelliccia si spalancò, il padrone disse: "Hop!", e Fjodor Timofejč e Zietta saltarono sul pavimento. Essi erano ormai in una piccola stanza dalle pareti di legno, grigie; lì, oltre un piccolo tavolino con lo specchio, uno sgabello e stracci appesi agli angoli, non c'era alcun altro mobile e, invece di una lampada o candela, ardeva una splendente fiammella a forma di ventaglio, applicata a un tubo che era infisso nella parete. Fjodor Timofejč leccò la propria pelliccia, che era stata sgualcita da Zietta, andò sotto lo sgabello e vi si sdraiò. Il padrone, ancora sempre agitato e fregandosi le mani, cominciò a svestirsi... Egli si svestì come di solito faceva a casa sua, quando si accingeva a coricarsi sotto la coperta di baietta, cioè si tolse tutto, fuorché la biancheria, poi sedette sullo sgabello e, guardando nello specchio, si mise a fare sulla sua persona dei trucchi stupefacenti. Prima di tutto si pose in capo una parrucca con la scriminatura e con due ciuffi simili a corna, poi si spalmo copiosamente il viso con qualcosa di bianco e sopra la tinta bianca disegnò ancora le sopracciglia, i baffi e due chiazze rosse. Con ciò non erano finiti i suoi ghiribizzi. Dopo essersi imbrattato il viso e il collo, cominciò a indossare un certo straordinario e bizzarrissimo vestito che Zietta non aveva mai veduto prima né nelle case né per via. Figureatevi dei calzoni amplissimi, fatti di percale a grossi fiorami, come quello che si usa nelle case borghesi per le tendine e per il rivestimento dei

mobili, dei calzoni che si abbottonano proprio sotto le ascelle; un calzone era di percalles color cannella, l'altro di color giallo chiaro. Affondatovi dentro, il padrone indossò ancora un giubbotto di percalles con un gran colletto a punte e con una stella dorata sul dorso, delle calze di vari colori e delle scarpe verdi...

Zietta si sentì venir le traveggole negli occhi e nell'anima. Quella figura goffa, dal viso bianco mandava l'odor del padrone, la sua voce le era pure nota per quella del padrone, ma c'erano dei momenti che Zietta era tormentata dai dubbi, e allora era lì lì per fuggir via da quella figura variopinta e per abbaiare. La novità del luogo, il lume a forma di ventaglio, l'odore, la metamorfosi avvenuta nel padrone, tutto ciò le ispirava un terrore indefinito e il presentimento di doversi incontrare senza fallo con un qualche orrore sul tipo del grosso muso dalla coda al posto del naso, E lì per giunta sonava chi sa dove, di là dalla parete, lontano, una musica odiosa e si udiva a tratti un urlo incomprensibile. Una sola cosa la calmava: l'imperturbabilità di Fjodor Timofejč. Egli sonnecchiava arcitrانquillo sotto lo sgabello e non apriva gli occhi, nemmeno quando lo sgabello si muoveva.

Un cert'uomo in marsina col panciotto bianco fece capolino nella stanzetta e disse:

«Subito esce *miss* Arabella. Dopo di lei ci siete voi».

Il padrone non rispose nulla. Tirò fuori di sotto la tavola una piccola valigia, poi sedette e si mise ad aspettare. Dalle sue labbra e dalle sue mani si notava che era agitato e Zietta sentiva che gli tremava il respiro.

«*Mr. Zorž*, favorite!» si udì di là dalla porta.

Il padrone si alzò e si segnò tre volte, poi prese di sotto lo sgabello il gatto e lo ficcò nella valigia.

«Vieni, Zietta!» disse egli piano.

Zietta, senza capir nulla, si accostò alle sue mani; egli la baciò sulla testa e la mise accanto a Fjodor Timofejč. Dopo di che calarono le tenebre... Zietta andava addosso al gatto, raspava le pareti della valigia e dal terrore non poteva emettere suono alcuno, e la valigia dondolava, come portata dalle onde, e tremava...

«Eccomi anch'io!» gridò forte il padrone. «Eccomi anch'io!»

Zietta sentì che dopo questo grido la valigia aveva battuto contro qualcosa di duro e aveva cessato di dondolare. Si udì un clamoroso e profondo ruggito: si battevano le mani addosso a qualcuno e questo qualcuno, probabilmente il muso dalla coda al posto del naso, ruggiva e sghignazzava così forte che le piccole serrature della valigia ne tremarono. In risposta all'urlo echeggiò una stridula e penetrante risata del padrone, quale egli non aveva mai quando rideva in casa.

«Ah!» egli gridò, sforzandosi di soverchiare l'urlo. «Spettabilissimo pubblico! Vengo adesso adesso dalla stazione! M'è crepata la nonna e mi ha lasciato l'eredità! Nella valigia c'è qualcosa di molto pesante: evidentemente, dell'oro... A-ah! E se qui dentro ci fosse un milione? Ora apriremo e vedremo...»

La serratura della valigia scattò. Una vivida luce colpì Zietta negli occhi; essa saltò fuori della valigia e, assordata dall'urlo, si diede a correre a tutta carriera, intorno al suo padrone, lanciando sonori latrati.

«Ah!» gridò il padrone. «Lo zietto Fjodor Timofejč! Cara Zietta! Cari parenti, che il diavolo vi porti!»

Egli cadde bocconi sulla sabbia, afferrò il gatto e Zietta e si mise ad abbracciarli. Zietta, mentre egli la serrava nei suoi abbracci, osservò di sfuggita quel mondo in cui l'aveva portata il suo destino e, colpita dalla sua grandiosità, per un minuto rimase immobile dallo stupore e dall'entusiasmo, poi si strappò agli abbracci del padrone e, per la vivacità dell'impressione ricevuta, si mise a turbinare come una

trottola sempre allo stesso punto. Il nuovo mondo era grande e pieno di vivida luce; dovunque si guardasse, dappertutto, dal pavimento al soffitto, si vedevano solo facce, facce e null'altro.

«Zietta, vi prego di sedere!» gridò il padrone.

Ricordandosi di quello che ciò significava, Zietta balzò su una sedia e vi si accoccolò. Essa guardò il padrone. Gli occhi di lui avevano, come sempre, uno sguardo serio e carezzevole, ma il viso, specialmente la bocca e i denti, erano deformati da un ampio e fisso sorriso. Egli, poi sghignazzava, saltava, stirava le spalle e faceva mostra di sentirsi allegrissimo in presenza di quelle migliaia di facce. Zietta prestò fede alla sua allegria; a un tratto, con tutto il suo essere, sentì che quelle migliaia di visi la stavano guardando e, levato in alto il suo muso volpino, prese a guaire gioiosamente.

«Voi, Zietta, restate a sedere,» le disse il padrone, «e io e lo zietto balleremo il *kamàrinski*.»

Fjodor Timofejč, in attesa che lo si obbligasse a fare delle sciocchezze, stava fermo e gettava occhiate in giro con indifferenza. Egli ballò flaccamente, con noncuranza, con aria arcigna, e si poteva vedere dai suoi movimenti, dalla coda e dai baffi, che disprezzava profondamente e la folla, e quella vivida luce, e il padrone, e se stesso... Dopo aver ballato la sua parte, sbadigliò e sedette.

«Su via, Zietta,» disse il padrone, «prima noi due canteremo, e poi balleremo. Va bene?»

Egli cavò di tasca uno zufolo e si mise a sonare. Zietta, mal sopportando la musica, prese a muoversi inquieta sulla sedia e a guaire. Da tutte le parti si udirono urla e applausi. Il padrone s'inchinò e, quando tutto fu silenzio, riprese a sonare... Mentre egli eseguiva una nota molto acuta, in qualche posto su in alto, in mezzo al pubblico, qualcuno lanciò un rumoroso «Ah!».

«Babbino!» gridò una voce infantile. «Ma quella è Kaštanka!»

«È proprio Kaštanka!» confermò una vocetta tenorile e fessa da ebbro. «Kaštanka! Fèdjuška, quella che Dio mi castighi,⁴ è Kaštanka! *Fuit!*»

Qualcuno in galleria emise un fischio e due voci – una infantile, l'altra maschile – chiamarono forte:

«Kaštanka! Kaštanka!»

Zietta sussultò e guardò dalla parte dove avevano gridato. Due visi: uno capelluto, ubriaco e sorridente, l'altro paffuto, con le guance rosse e spaurito, le colpirono gli occhi, come dianzi l'aveva colpita la vivida luce... Essa rammentò, piombò giù dalla sedia, si accovacciò sulla sabbia, poi fece un balzo e con uno strillo gioioso si slanciò verso quei visi. Echeggiò un urlio assordante, tutto trapassato da fischi e da penetranti gridi infantili: «Kaštanka! Kaštanka!»

Zietta superò con un salto la barriera, poi la spalla di qualcuno e si trovò in un palco; per arrivare all'ordine di palchi successivo, bisognava scavalcare un'alta parete; Zietta spiccò il salto, ma non riuscì a compierlo e scivolò giù per la parete. Dopo di che essa passò di mano in mano, leccò le mani e il viso a qualcuno, salì sempre più in alto e infine capitò in galleria...

Mezz'ora dopo, Kaštanka andava già per la via dietro a gente che mandava odore di colla e di vernice. Lukà Aleksandryč barcollava e istintivamente, ammaestrato dall'esperienza, cercava di tenersi lontano il più possibile dal canale.

«In un abisso di peccati mi rotolo nelle viscere mie...»⁵ egli borbottava. «E tu, Kaštanka, sei un malinteso. Rispetto all'uomo, tu sei la stessa cosa che il carpentiere rispetto al falegname.»

Al suo fianco camminava Fèdjuška col berretto paterno. Kaštanka li guardava

tutt'e due nel dorso, e le pareva di andar loro dietro già da un pezzo e gioiva che la sua vita non si fosse spezzata nemmeno un minuto. Rammentava la stanzetta dalla tappezzeria sporca, l'oca, Fjodor Timofejč, gli squisiti pranzi, le lezioni, il circo, ma tutto ciò le si presentava ora come un lungo, arruffato e penoso sogno...

VOGLIA DI DORMIRE (25 gennaio 1888)

È notte. La piccola bambinaia Var'ka, una ragazzetta sui tredici anni, sta dondolando una culla in cui giace un bimbo e in modo appena udibile canticchia:

Fa' la nanna, fa' la nanna,
ch'io intanto canterò...

Davanti all'immagine arde un lumino verde; attraverso tutta la stanza da un angolo all'altro si stende una corda dalla quale pendono delle fasce e dei grandi calzoni neri. Dal lumino si proietta sul soffitto una gran macchia verde, e le fasce e i calzoni gettano lunghe ombre sulla stufa, sulla culla, su Var'ka... Quando il lumino comincia a vacillare, la macchia e le ombre si animano e si mettono in moto, come per un soffio di vento. L'aria è soffocante. Odora di minestra di cavoli e di roba da calzolaio.

Il bimbo piange. Da un pezzo è arrochito ed esausto a forza di piangere, ma continua ancora a strillare e non si sa quando si calmerà. E Var'ka ha voglia di dormire. Gli occhi le si appiccicano, la testa le ricade, il collo le duole. Non può muovere né le palpebre, né le labbra, e le pare che il suo viso sia seccato e divenuto di legno, che la testa le si sia fatta piccina come una capocchia di spillo.

«Fa' la nanna, che per te,» ella canticchia, «la pappina cocerò...»

Nella stufa stride un grillo. Nella stanza vicina, dietro l'uscio, russano il padrone e il garzone Afanasij... La culla scricchiola lamentosamente, Var'ka canticchia, e tutto ciò si fonde in una musica notturna che ti culla, e che è così dolce ascoltare, mentre ti metti in letto. Ma adesso questa musica irrita e opprime soltanto, perché infonde sonnolenza, e dormire è impossibile; se Var'ka, non voglia Iddio, si addormentasse, i padroni la picchierebbero.

Il lumino vacilla. La macchia verde e le ombre si pongono in moto, penetrano negli occhi semiaperti, immobili di Var'ka e nel suo cervello mezzo addormentato assumono la forma di nebulose fantasie. Ella vede delle nuvole scure che si rincorrono l'un l'altra nel cielo e gridano come il bambino. Ma ecco un soffio di vento, le nuvole sono scomparse, e Var'ka scorge un ampio stradone, coperto di fango sciolto; per lo stradone si allungano dei convogli, si trascinano degli uomini con bisacce sulla schiena, volteggiano avanti e indietro non so quali ombre; da tutt'e due le parti, attraverso una fredda, tetra nebbia, si vedono dei boschi. A un tratto gli uomini con le bisacce e le ombre cadono a terra nella fanghiglia. «Perché questo?» domanda Var'ka. «Dormire, dormire,» le rispondono. E si addormentano sodo e dormono dolcemente, mentre sui fili del telegrafo sono appollaiate cornacchie e gazze, e gridano come il bambino, e cercano di svegliarli.

«Fa' la nanna, fa' la nanna, ch'io intanto canterò...» canticchia Var'ka, e già si vede in una buia e soffocante isba.

Per terra si svoltola il suo defunto padre Efim Stepanov. Lei non lo vede, ma sente com'egli si rotola sul pavimento dal dolore e geme. Gli si è, com'egli dice,

“scatenata l’ernia”. Il dolore è così forte che non può pronunziar nemmeno una parola e non fa altro che aspirar l’aria e battere coi denti il rullo del tamburo:

«Bu-bu-bu-bu...»

Mamma Pelageja è corsa in villa dai signori a dire che Efim sta morendo. È andata via già da un pezzo e sarebbe ora che tornasse. Var’ka giace sulla stufa,¹ non dorme e tende l’orecchio ai “bu-bu-bu” del padre. Ma ecco, si sente che qualcuno in carrozza è arrivato all’isba. Sono i signori che han mandato un giovane dottore, venuto da loro in visita dalla città. Il dottore entra nell’isba; nell’oscurità non lo si vede, ma lo si sente tossire e sbacchiar la porta.

«Accendete un lume,» dice.

«Bu-bu-bu...» risponde Efim.

Pelageja si precipita verso la stufa e comincia a cercare il coccio degli zolfanelli. Un minuto passa in silenzio. Il dottore, frugatosi nelle tasche, accende uno dei suoi fiammiferi.

«Subito, *bàtjuška*, subito,» dice Pelageja, poi si slancia fuori dell’isba e, poco dopo, ritorna con un moccolo.

Le guance di Efim sono rosee, i suoi occhi luccicano e il suo sguardo è come particolarmente acuto, quasi che egli vedesse da parte a parte e l’isba e il dottore.

«Be’, che c’è? Che t’è saltato in mente?» dice il dottore, chinandosi verso di lui. «Eh, eh! È un pezzo che hai questo?»

«Che? È venuta l’ora, signoria, di morire... Non devo più restare fra i vivi...»

«Basta dir scempiaggini: ti guariremo!»

«Come piace a voi, signoria, vi ringraziamo umilmente, solo che noi comprendiamo... Se è venuta la morte, che c’è da dire?»

Il dottore per un quarto d’ora si dà da fare attorno a Efim, poi si alza e dice:

«Io non posso far nulla: hai bisogno di andar all’ospedale, là ti faranno l’operazione. Vacci subito... vacci di sicuro! È un po’ tardi, all’ospedale dormono già tutti, ma questo non importa, io ti darò un biglietto. Intendi?»

«*Bàtjuška*, ma su che cosa ci andrà?» dice Pelageja. «Noi non abbiamo cavallo.»

«Non importa, pregherò i signori, loro ti daranno un cavallo.»

Il dottore se ne va, la candela si spegne e si torna a sentire: “Bu-bu-bu”. Passata mezz’ora, qualcuno viene verso l’isba con un veicolo. Sono i signori che han mandato una carretta per andare all’ospedale. Efim si prepara e va...

Ma ecco che sopraggiunge un bel mattino sereno. Pelageja non è in casa: è andata all’ospedale per sapere che ne è di Efim. In qualche posto piange un bimbo e Var’ka sente che qualcuno canta con la sua voce:

«Fa’ la nanna, fa’ la nanna, ch’io intanto canterò...»

Torna Pelageja; si segna e sussurra:

«Stanotte glie l’han rimessa a posto, ma verso il mattino ha reso l’anima a Dio... Si abbia il regno dei cieli, la pace eterna... Dicono che l’han preso troppo tardi: si sarebbe dovuto prima...»

Var’ka va nel bosco e là piange, ma a un tratto qualcuno le batte sulla nuca con tanta forza ch’ella va a urtar con la fronte contro una betulla. Alza gli occhi e vede davanti a sé il calzolaio, il padrone.

«Ma che fai, rognosa?» dice. «Il bimbo piange, e tu dormi?»

Lui le tira l’orecchio sino a farle male, e lei scrolla la testa, dondola la culla e canticchia la sua canzone. La macchia verde e le ombre dei calzoni e delle fasce oscillano, le ammiccano e ben presto tornano a impossessarsi del suo cervello. Vede nuovamente lo stradone, coperto di fango sciolto. Gli uomini con le bisacce sulla schiena e le ombre si sono distese a terra e dormono profondamente. A Var’ka,

guardandoli viene una voglia spasmodica di dormire; si coricherebbe con delizia, ma mamma Pelageja le cammina a fianco e le fa premura. Tutt'e due si affrettano verso la città per trovar lavoro.

«Fate un po' di carità, per l'amor di Cristo!» prega la mamma i passanti. «Fateci la divina grazia, signori misericordiosi!»

«Da' qui il bambino!» le risponde una voce nota. «Da' qui il bambino!» ripete la stessa voce, ma ormai irritata e aspra. «Dormi, vigliacca?»

Var'ka balza in piedi e, guardatasi attorno, capisce di che si tratta: non c'è né stradone, né Pelageja, né passanti, ma sta in mezzo alla stanza soltanto la padrona ch'è venuta ad allattare il suo bimbo. Mentre la grassa, tarchiata padrona allatta e calma il bambino, Var'ka sta in piedi, la guarda e aspetta ch'ella finisca. E di là dalle finestre già l'aria si fa turchina, le ombre e la macchia verde sul soffitto impallidiscono sensibilmente. Presto è mattino.

«Prendi!» dice la padrona, abbottonandosi sul seno la camicetta. «Piange. Devono avergli gettato il malocchio.»

Var'ka prende il bambino, lo rimette nella culla e ricomincia a cullarlo. La macchia verde e le ombre a poco a poco scompaiono e non c'è più nessuno che le si insinui nella testa e le annebbi il cervello. Ma di dormire ha voglia come prima, una voglia terribile! Var'ka posa la testa sull'orlo della culla e si dondola con tutto il busto per soverchiare il sonno, ma gli occhi tuttavia le si appiccicano e la sua testa è pesante,

«Var'ka, accendi la stufa!» risuona dietro l'uscio la voce del padrone.

Dunque è già ora di alzarsi e di mettersi al lavoro. Var'ka lascia la culla e corre nella rimessa a prender legna. È contenta. Quando si corre o si cammina, non si ha più tanta voglia di dormire come stando seduti. Porta la legna, accende la stufa e sente come si spiana il suo viso ch'era divenuto di legno e come le si schiariscono i pensieri.

«Var'ka, prepara il samovàr!» grida la padrona.

Var'ka spacca un legnetto, ma appena fa in tempo ad accendere i pezzi e a ficcarli nel samovàr che si sente un nuovo ordine:

«Var'ka, pulisci le calosce al padrone!»

Siede sul pavimento, pulisce le calosce e pensa che sarebbe bello cacciar la testa in una grande, profonda caloscia e sonnacchiarvi un pochino... E a un tratto la soprascarpa cresce, gonfia e riempie di sé tutta la stanza, Var'ka lascia cader la spazzola, ma subito dopo scrolla la testa, sgrana gli occhi e fa sforzi per guardare in modo che gli oggetti non crescano e non si muovano nei suoi occhi.

«Var'ka, lava la scala di fuori, se no s'ha vergogna dei clienti!»

Var'ka lava la scala, rassetta le stanze, poi accende un'altra stufa e corre alla botteguccia. Il lavoro è molto, non ha un sol minuto libero.

Ma nulla le riesce così gravoso come lo star ferma in piedi davanti alla tavola della cucina a mondar le patate. La sua testa tende verso la tavola, le patate le ballano davanti agli occhi, il coltello le casca di mano, e accanto a lei cammina la grassa padrona irritata con le maniche rimboccate e parla così forte che fa rintronare gli orecchi. È un tormento anche servire a tavola, lavare, cucire.

Ci son dei momenti che le vien voglia, senza più badare a nulla, di buttarsi sul pavimento e dormire.

La giornata passa. Var'ka, vedendo oscurarsi le finestre, si comprime le tempie che stan diventando di legno e sorride, senza sapere lei stessa per qual motivo. L'ombra serale le accarezza gli occhi che si appiccicano e le promette un rapido, profondo sonno. La sera dai padroni vengono degli ospiti.

«Var'ka, metti il samovàr!» grida la padrona.

Il samovàr dei padroni è piccolo e, prima che gli ospiti si siano saziati di tè, occorre riattizzarlo cinque volte. Dopo il tè, Var'ka sta per tutt'un'ora in piedi allo stesso posto, guardando gli ospiti e aspettando ordini.

«Var'ka, corri a comprar tre bottiglie di birra!»

Si strappa dal posto e cerca di correre rapidamente, per cacciare il sonno.

«Var'ka, corri a prender la vodka! Var'ka, dov'è il cavatappi? Var'ka, netta un'aringa!»

Ma ecco, finalmente gli ospiti sono andati via; i lumi si spengono, i padroni vanno a dormire.

«Var'ka, culla il bambino!» risuona l'ultimo ordine.

Nella stufa stride un grillo; la macchia verde sul soffitto e le ombre dei calzoni e delle fasce s'insinuano di nuovo negli occhi semiaperti di Var'ka, le ammiccano e le anneriscono la testa.

«Fa' la nanna, fa' la nanna,» ella canticchia, «ch'io intanto canterò...»

Ma il bimbo strilla e si sfinisce dalle grida. Var'ka torna a vedere lo stradone fangoso, gli uomini con le bisacce, Pelageja, il padre Efim. Capisce tutto, riconosce tutti, solo che attraverso il dormiveglia non può capire in nessuna maniera quale sia la forza che le incatena le braccia e le gambe, la opprime e le impedisce di vivere. Si guarda attorno, cerca quella forza, per liberarsene, ma non la trova. Infine, estenuata, tende tutte le sue forze e la vista, guarda in alto la macchia verde ammiccante e, teso l'orecchio agli strilli, trova il nemico che le impedisce di vivere.

Questo nemico è il bimbo.

Ella ride. Si meraviglia: come mai prima non ha potuto capire una simile bazzecola? La macchia verde, le ombre e il grillo par che ridano e si meravigliano pure.

Una falsa rappresentazione s'impadronisce di Var'ka. Si alza dallo sgabello e, con un largo sorriso, senza batter gli occhi, va su e giù per la stanza. Le riesce gradito e la stuzzica il pensiero che tra un istante si sbarazzerà del bambino che le incatena le braccia e le gambe... Uccidere il bimbo, e poi dormire, dormire, dormire...

Var'ka, ridendo, ammiccando e minacciando la macchia verde col dito, si accosta furtiva alla culla e si china sul bimbo. Dopo averlo soffocato, si corica in fretta sul pavimento, ride dalla gioia di poter dormire, e di lì a un minuto dorme già profondamente, come morta...

LA STEPPA
(marzo 1888)

STORIA DI UN VIAGGIO

I

Da N., capoluogo distrettuale della provincia di Z., un giorno di luglio partì di buon mattino e corse via con fracasso per lo stradone postale uno scortecciato calesse privo di molle, uno di quei calessi antiluviani sui quali viaggiano ora in Russia soltanto i commessi dei mercanti, i grossisti e i preti non ricchi. Esso strepitava e cigolava al minimo movimento; gli faceva cupamente eco il secchio legato alla sua parte posteriore, e già da questi rumori, e dai miseri brandelli di cuoio che ballonzolavano sulla sua carcassa spelacchiata, si poteva giudicare della sua vetustà e di quanto fosse maturo per la demolizione.

Nel calesse eran seduti due abitanti di N.: il mercante Ivàn Ivànyč Kuz'mičov, raso, con gli occhiali e in cappello di paglia, che somigliava più a un pubblico impiegato che a un mercante, e l'altro, padre Christofòr Sirijskij, arciprete della chiesa di San Nicola, di N., un vecchietto piccolo, dai capelli lunghi, in un caffettano grigio di tela grossa e con una cintura di colore a ricami. Il primo pensava intensamente a qualcosa e scrollava il capo per cacciare la sonnolenza; sul suo viso l'abituale asciuttezza dell'uomo d'affari lottava con la bonomia dell'uomo che si è appena accomiato dai parenti e ha ben bevuto; il secondo invece guardava meravigliato con gli occhietti umidi il mondo di Dio e sorrideva così largamente che il sorriso pareva estendersi fino alla tesa del cappello a cilindro; il suo viso era rosso e aveva un aspetto intrizzito. Tutt'e due, tanto Kuz'mičov che padre Christofòr, andavano ora a vender la lana. Salutando i familiari, avevano dianzi fatto un copioso spuntino a base di sgonfiotti con la panna acida e, nonostante l'ora molto mattutina, avevano bevuto... La disposizione di spirito era in entrambi eccellente.

Oltre i due ora descritti e il cocchiere Déniska, che frustava infaticabile la pariglia di vispi cavallini bai, si trovava sul calesse anche un altro passeggero: un ragazzo sui nove anni, con un viso scurito dal sole e umido di lacrime. Era Egóruška, nipote di Kuz'mičov. Col permesso dello zio e con la benedizione di padre Christofòr, andava in qualche posto per entrare al ginnasio. La sua mamma, Ol'ga Ivànovna, vedova di un segretario di collegio e sorella germana di Kuz'mičov, alla quale piacevano la gente istruita e la buona società, aveva supplicato suo fratello, che andava a vender la lana, di prender seco Egóruška e di metterlo al ginnasio; e adesso il ragazzo, senza capire dove né perché andasse, era seduto a cassetta al fianco di Déniska, si aggrappava al suo gomito per non cascar giù, e saltellava come una teiera sullo scaldino. Per la rapidità della corsa, la sua camicia rossa si gonfiava sul dorso come una vescica, e il cappello nuovo da postiglione con una penna di pavone gli scivolava di continuo sulla nuca. Egli si sentiva un essere in sommo grado infelice e aveva voglia di piangere.

Quando il calesse passò davanti al carcere, Egóruška gettò uno sguardo sulle sentinelle, che camminavano a passo lento vicino all'alto muro bianco, sulle piccole finestre con inferriate, sulla croce che brillava sopra il tetto, e rammentò come una settimana addietro, il giorno della Madonna di Kazan', fosse andato con la mamma nella chiesa del carcere per la festa dell'altare; ma prima ancora, a

Pasqua, egli era andato nel carcere con la cuoca Ljudmila e con Déniska a portarvi panini pasquali, uova, pasticcini e manzo arrosto; i detenuti avevano ringraziato e si erano segnati, e uno di loro aveva donato a Egóruška dei bottoni di stagno per polsini di propria fabbricazione.

Il ragazzo osservava i luoghi a lui noti, ma l'odioso calesse correva via e si lasciava alle spalle ogni cosa. Dietro il carcere balenarono delle fucine nere, affumicate, dietro a quelle il riposante cimitero verde, circondato da una cinta fatta di sassi; di là dalla cinta occhieggiavano lietamente le croci e le lapidi bianche che si nascondevano fra il verde dei ciliegi e da lontano sembravano chiazze bianche. Egóruška rammentò che, quando il ciliegio è in fiore, quelle chiazze bianche si fondono con le fioriture dei ciliegi in un candido mare; e quando le ciliegie sono mature, le lapidi e le croci bianche appaiono disseminate di punti porporini come il sangue. Dietro la cinta, sotto i ciliegi, dormivano giorno e notte il padre di Egóruška e la nonna Zinaida Danilovna. Quando la nonna morì, la posero in una bara lunga e stretta e le chiusero con due monete da cinque copeche¹ gli occhi che non volevano chiudersi. Prima della sua morte era piena di vita e portava dal mercato dei morbidi panini a ciambella, cosparsi di semi di papavero, adesso invece dorme, dorme...

E di là dal cimitero fumavano le fabbriche di mattoni. Il denso fumo nero fluiva a grossi vortici di sotto i lunghi tetti di canne, schiacciati verso il suolo, e saliva pigramente in alto. Il cielo sopra le mattonaie e il cimitero era di color bruno, e le grandi ombre gettate dai vortici di fumo strisciavano per i campi e attraverso la strada. Nel fumo vicino ai tetti si movevano uomini e cavalli, coperti di una polvere rossa...

Dietro le fabbriche di mattoni terminava la città e cominciava la campagna. Egóruška per l'ultima volta si girò a guardar la città, cadde col viso sul gomito di Déniska e si mise a piangere amaramente.

«Su via, non hai ancora finito di berciare, piagnone?» disse Kuz'mičov. «Torni a mandar fuori la bava, monello? Se non vuoi venire, rimani. Nessuno ti trascina a forza!»

«Non è nulla, non è nulla, fratello Egór, nulla...» prese a borbottare con rapida parlantina padre Christofòr. «Non è nulla... fratello... Invoca Dio... Non vai a star male, ma a star bene. Lo studio, come si dice, è luce, e l'ignoranza è tenebra... Davvero è così.»

«Vuoi tornare indietro?» domandò Kuz'mičov.

«Lo vo... voglio...» rispose Egóruška, singultando.

«E dovresti tornare. Tanto vai in capo al mondo proprio per niente.»

«Non è nulla, non è nulla, fratello...» continuò padre Christofòr. «Invoca Dio... Anche Lomonosv,² ecco, andava coi pescatori, da lui però uscì fuori un uomo di fama europea. L'istruzione accolta con fede dà frutti graditi a Dio. Come è detto nella preghiera? A gloria del Creatore, a conforto dei nostri genitori, a vantaggio della chiesa e della patria... Così è.»

«Il vantaggio può esserci e non esserci» disse Kuz'mičov, accendendo un sigaro da poco prezzo. «Taluno studia per vent'anni, e non ne cava nulla.»

«Questo succede.»

«A uno la scienza è di vantaggio, e a un altro confonde solo la mente. Mia sorella è una donna che non capisce, corre dietro a tutto ciò che è nobile, e vuole che da Egorčka venga fuori un dotto, ma non capisce che io anche nel mio mestiere potrei rendere Egorčka felice per sempre. Vi spiego questo perché, se tutti diventeranno dotti e nobili, non ci sarà più nessuno per commerciare e seminare il grano. Tutti moriranno di fame.»

«Ma se tutti commerceranno e semineranno il grano, allora non ci sarà più nessuno che raggiunga un'istruzione.»

E pensando di aver detto entrambi qualcosa di persuasivo e d'importante, Kuz'mičov e padre Christofòr fecero un viso serio e tossirono ad un tempo. Déniska, che aveva prestato ascolto alla loro conversazione e non aveva capito nulla, crollò il capo e, sollevatosi, diede una frustata ai due cavalli bai. Seguì un silenzio.

Intanto davanti agli occhi dei viaggiatori si stendeva ormai una vasta, sterminata pianura, solcata da una catena di colline. Accalcandosi e occhieggiando l'una di dietro l'altra, queste colline si fondono in un'elevazione che si allunga a destra della strada fino all'orizzonte e si perde nello sfondo violaceo; vai e vai e in nessun modo riesci a distinguere dov'essa cominci e dove termini... Il sole già aveva fatto capolino alle spalle di dietro la città e piano piano, senz'affannarsi, si era messo all'opera sua. Dapprima in lontananza, più avanti, dove il cielo s'incontra con la terra, presso i piccoli *kurgani*³ e un mulino a vento somigliante da lungi a un omettino che agiti le braccia, strisciò sul terreno una larga fascia di un giallo vivo; di lì a un minuto una fascia uguale si accese alquanto più vicino, strisciò verso destra e investì le colline; un che di caldo toccò il dorso di Egóruška, una striscia di luce, avvicinatasi furtiva di dietro, guizzò attraverso il calesse e i cavalli, corse incontro alle altre strisce, e d'improvviso tutta la vasta steppa buttò giù di dosso la penombra mattutina, sorrise e scintillò di rugiada.

La segala mietuta, le erbacce, l'euforbia, la canapa selvatica, tutto ciò che s'era fatto bruno per la calura, rossiccio e semimorto, lavato adesso dalla rugiada e accarezzato dal sole, si rianimava, per fiorire daccapo. Sopra la strada, con giocondi gridi, volteggiavano i colombi di mare, nell'erba si chiamavan fra loro gli spermafili,⁴ in qualche posto lontano a sinistra piangevano i vanelli. Uno stormo di pernici, spaventato dal calesse, si levò in aria e col suo dolce "trrr" volò verso le colline. Le cavallette, i grilli, le cerambici e le grillotalpe intonarono nell'erba la loro stridula, monotona musica.

Ma passò poco tempo, la rugiada evaporò, l'aria s'intorpidì, e la steppa delusa prese il suo aspetto accasciato di luglio. L'erba si chinò al suolo, la vita tramortì. Le colline arse, di un verde bruniccio, in lontananza violacee, coi loro toni calmi come l'ombra, la pianura con lo sfondo nebbioso e il cielo capovolto su di esse, che nella steppa, dove non ci son boschi né alte montagne, sembra paurosamente profondo e trasparente, apparivano ora interminabili, irrigidite dall'angoscia...

Che afa e che tristezza! Il calesse corre, ed Egóruška vede sempre le stesse cose: il cielo, la pianura, le colline... La musica nell'erba si è chetata. I colombi di mare sono volati via, le pernici non si vedono più. Sopra l'erba avvizzita, non sapendo che fare, volteggiano le gracchie; esse son tutte simili l'una all'altra e fanno la steppa ancor più uniforme.

Vola un nabbio proprio rasente il suolo, battendo agilmente le ali, e all'improvviso si arresta nell'aria, come si fosse messo a pensare al tedio della vita, poi scrolla le ali e come una freccia fila via sopra la steppa, e non si capisce perché voli e che cosa gli occorra. E in lontananza un mulino agita le ali...

Per creare un po' di varietà, balena fra le erbacce un cranio bianco od un ciottolo, spunta per un attimo un grigio simulacro di pietra⁵ o un salcio risecchito con un'azzurra ghiandaia sul rametto più alto, attraversa di corsa la steppa uno spermafilo, e di nuovo corrono davanti agli occhi le erbacce, le colline, le gracchie...

Ma ecco, sia lodato Dio, venire a rincontro un carro pieno di covoni. Proprio al sommo è sdraiata una ragazza. Assonnata, sfinita dalla calura, solleva il capo e guarda quelli in cui s'è abbattuta. Déniska s'è perduto a guardarla, i cavalli bai

protendono i musì verso i covoni, il calesse, stridendo, scambia un bacio col carro, e le spighe pungenti passano, come uno scopetto, sul cilindro di padre Christofòr.

«Vai addosso alla gente, grassona!» grida Déniska. «Ve', ha spampanato il muso, come l'avesse punta un calabrone!»

La ragazza sorride sonnaccchiosa e, movendo le labbra, torna a sdraiarsi... Ma ecco che su una collina appare un platano solitario; chi l'abbia piantato e perché sia lì, Iddio lo sa. È difficile staccar gli occhi dalla sua snella figura e dalla sua veste verde. È felice quell'essere bello? D'estate la calura, d'inverno il gelo e le tempeste di neve, d'autunno le notti paurose, quando non si vede altro che tenebra e nulla si sente, se non il vento scapestrato, che ulula rabbioso, e soprattutto: solo, solo per tutta la vita... Di là dal platano si stendono come un tappeto giallo chiaro, dalla cima della collina fino alla strada, delle strisce di frumento. Sulla collina il grano è già stato falciato e raccolto in covoni, ma in basso stanno ancora falciando... Sei falciatori sono lì in fila e brandiscono le falci, e le falci scintillano lietamente e a cadenza, tutte insieme, mandando un suono: “vzzi, vzzi!”. Dalle movenze delle donne che legano i covoni, dai visi dei falciatori, dal luccichio delle falci si vede che la calura brucia e soffoca. Un cane nero con la lingua fuori corre dai falciatori incontro al calesse, probabilmente con l'intenzione di abbaiare, ma si ferma a mezza strada e guarda con indifferenza Déniska che lo minaccia con la frusta: ad abbaiare vien caldo! Una donna si solleva e, prendendosi con tutt'e due le mani per la schiena affranta, accompagna con gli occhi la camicia di *kumač*⁶ di Egóruška. Le sia piaciuto quel color rosso, o si sia ricordata dei suoi bambini, fatto è che sta a lungo in piedi, immobile, e lo segue con lo sguardo...

Ma ecco balenato via anche il frumento. Nuovamente si stendono la pianura bruciata, le colline scurite dal caldo, il cielo afoso, di nuovo passa a volo sopra il terreno un nibbio. In lontananza, come dianzi, agita le ali un mulino e anch'esso somiglia a un omettino che levi in alto le braccia. Guardarlo è venuto a noia e pare che fin là non si arriverà mai, che esso fugga dal calesse.

Padre Christofòr e Kuz'mičov tacevano. Déniska sferzava i cavalli bai e gettava grida, ed Egóruška non piangeva più, ma guardava indifferente dai lati. La calura e la noia della steppa lo avevano stancato. Gli sembrava di viaggiare e di saltellare ormai da un pezzo, e che il sole ormai da un pezzo gli bruciasse la schiena. Non avevano percorso ancora neppur dieci verste, ed egli già pensava: “Sarebbe tempo di riposare!”. Dal viso dello zio la bonomia a poco a poco se n'era andata ed era rimasta soltanto l'asciuttezza dell'uomo d'affari, e alla sua faccia rasa, scarna, specialmente quando aveva gli occhiali, quando il naso e le tempie eran coperti di polvere, quest'asciuttezza conferiva un'espressione inesorabile, inquisitoria. Padre Christofòr invece non cessava di guardare con meraviglia il mondo di Dio e di sorridere. Tacendo, pensava a qualcosa di bello e di allegro, e un buon sorriso bonario si era fissato sul suo volto. Pareva che anche un pensiero bello e allegro si fosse fissato nel suo cervello dal gran caldo...

«Ebbene, Déniska, raggiungeremo in giornata il convoglio?» domandò Kuz'mičov.

Déniska guardò il cielo, si sollevò un poco, sferzò i cavalli e soltanto dopo rispose:

«Verso notte, se Dio vorrà, lo raggiungeremo...»

Si udì un latrato di cani. Un sei enormi cani da pastore della steppa tutt'a un tratto, balzando fuori come da un'imboscata, si gettarono incontro al calesse con feroci ululanti latrati. Essi tutti, straordinariamente rabbiosi, coi musì villosi da ragni e con gli occhi rossi dal furore, attorniarono il calesse e, spingendosi

gelosamente a vicenda, levarono un rauco mugolio. Eran pieni di un odio smanioso per i cavalli, il calesse e le persone, e parevano pronti a sbranarli... Déniska, a cui piaceva stuzzicare e frustare, fu lieto di quell'occasione e, data al suo viso un'espressione maligna, si curvò tutto e menò un colpo di frusta a uno dei cani. Le bestie ringhiarono più rauche, i cavalli presero la corsa; ed Egóruška, che a stento si reggeva sul davanti del calesse, guardando gli occhi e i denti dei cani, capiva che, se fosse caduto giù, lo avrebbero in un istante fatto a pezzi, ma non sentiva la paura e aveva uno sguardo maligno come quello di Déniska, e rimpiangeva di non avere in mano una frusta.

Il calesse arrivò a pari con un gregge di pecore.

«Alt!» gridò Kuz'mičov. «Frena! *Tpr...*»

Déniska si buttò indietro con tutto il busto e arrestò i cavalli. Il calesse si fermò.

«Vieni qua!» gridò Kuz'mičov al pecoraio. «Fa' chetare i cani, che sian maledetti!»

Il vecchio pecoraio, lacero e scalzo, con un berretto pesante in capo, un sacchetto sporco sull'anca e un lungo bastone uncinato – una figura proprio da Antico Testamento – calmò i cani e, toltosi il berretto, si avvicinò al calesse. Un'altra figura ugualmente da Antico Testamento stava immobile al margine opposto del gregge e guardava con indifferenza i viaggiatori.

«Di chi è questo gregge?» domandò Kuz'mičov.

«Di Varlamov!» rispose forte il vecchio.

«Di Varlamov!» ripeté il pecoraio che stava all'altro margine del gregge.

«O che è passato di qui ieri Varlamov o no?»

«Per nulla... È passato il suo fattore, questo sì...»

«Frusta!»

Il calesse corse oltre, e i pecorai coi loro cani rabbiosi restarono indietro. Egóruška guardava di malavoglia lo sfondo violaceo davanti a sé, e già cominciava a parergli che il mulino che agitava le ali si avvicinasse. Esso diventava sempre più grande, era emerso del tutto, e se ne potevano ormai scorgere distintamente le due ali. Un'ala era vecchia, rappezzata, l'altra fatta solo di recente con legno nuovo e luceva al sole.

Il calesse filava diritto, e il mulino chi sa perché prese a spostarsi verso sinistra. Viaggiavano, viaggiavano, ed esso si spostava sempre verso sinistra e non spariva dalla vista.

«Un magnifico mulino a vento ha impiantato Boltvà al figlio!» osservò Déniska.

«Ma chi sa perché la sua fattoria non si vede.»

«È là, dietro il valloncetto.»

Ben presto apparve anche la fattoria di Boltvà, e il mulino a vento continuava a non fuggire a ritroso, a non restare indietro, a guardare Egóruška con la sua ala lucente e a far cenni. Che stregone!

II

Verso mezzogiorno il calesse svoltò dalla strada verso destra, avanzò un poco al passo e si fermò. Egóruška udì un lieve, carezzevolissimo mormorio e sentì che il suo volto era stato sfiorato, come da un velluto fresco, da una cert'aria diversa da quella di prima. Dalla collina, messa insieme da natura con enormi, mostruosi massi, attraverso un cannellino fatto con uno stelo di cicuta, posto lì da qualche ignoto benefattore, fuggiva un esile filo d'acqua. Essa cadeva sul suolo e, limpida, allegra, brillando al sole e borbottando sommessa, come immaginandosi di essere

un forte e impetuoso torrente, fuggiva rapida chi sa dove a sinistra. Non lungi dalla collina, un piccolo fiumicello si era slargato in una pozza; i caldi raggi del sole e il terreno arroventato, succhiandolo avidamente, gli toglievano la forza; ma un pochino più in là esso probabilmente si fondeva con un altro fiumiciattolo uguale, perché a un centinaio di passi dalla collina lungo il suo corso verdeggiavano folte, rigogliose carici, dalle quali, mentre il calesse si stava avvicinando, volarono via con un grido tre beccacce.

I viaggiatori si disposero presso il ruscello per riposare e far mangiare i cavalli. Kuz'mičov, padre Christofòr ed Egóruška sedettero, nella magra ombra gettata dal calesse e dai cavalli staccati, su un feltro disteso a terra e cominciarono uno spuntino. Il pensiero bello e giocondo che dal gran caldo s'era fissato nel cervello di padre Christofòr, dopo ch'egli ebbe bevuto dell'acqua e mangiato un uovo sodo, volle venir fuori. Egli volse uno sguardo affettuoso a Egóruška, masticò e prese a dire:

«Anch'io, fratello, ho studiato. Fin dalla più tenera età Dio aveva posto in me il giudizio e il comprendonio, tanto che io, pur essendo ancora come te, consolavo incomparabilmente più degli altri i genitori e i precettori con la mia intelligenza. Non avevo ancora quindici anni, eppure già parlavo e componevo versi in latino altrettanto come in russo. Ricordo che portavo il pastorale all'eminentissimo Christofòr. Una volta dopo la messa, come adesso rammento, il giorno della festa patronimica del piissimo Imperatore Alessandro Pavlovič il Benedetto,⁸ mentre egli si toglieva i paramenti sull'altare, mi guardò amorevolmente e domandò: "*Puer bone, quam appellaris?*"⁹ E io rispondo: "*Christophorus sum*".¹⁰ E lui: "*Ergo connominati sumus*", cioè: abbiamo dunque lo stesso nome... Poi domanda in latino: "Di chi sei figlio?". E io rispondo pure in latino che son figlio del diacono Sirijskij del villaggio di Lebedinskoe. Vedendo tale mia prontezza e chiarezza nel rispondere, l'Eminentissimo mi benedisse e soggiunse: "Scrivi a tuo padre che non lo abbandonerò, e te ti avrò presente". Gli arcipreti e i sacerdoti che erano sull'altare, udendo quel dialogo in latino, erano anch'essi non poco meravigliati e ciascun di loro, per lodarmi, espresse il suo compiacimento. Non avevo ancora i baffi, e già, fratello, leggevo e il latino, e il greco, e il francese, conoscevo la filosofia, la matematica, la storia civile e tutte le scienze. Dio mi diede una memoria da far stupire. Ciò che avevo letto un paio di volte già lo sapevo a memoria. I precettori e i benefattori miei si meravigliavano e supponevano che da me sarebbe venuto fuori un uomo dottissimo, un luminare della Chiesa. Io stesso pensavo di andare a Kiev a continuar lo studio delle scienze, ma i genitori non mi diedero il consenso. "Tu", diceva mio padre, "studierai tutta la vita, fino a quando dunque dovremo aspettarti?" Sentendo tali parole, io piantai le scienze e presi servizio. Certo, un dotto da me non è venuto fuori, ma in cambio non disobbedii i genitori, feci sicura la loro vecchiaia, li seppellii con onore. L'obbedienza val più del digiuno e della preghiera!»

«Dovete ormai averle dimenticate tutte le scienze!» osservò Kuz'mičov.

«Come non dimenticare? Lodando Dio, sono entrato ormai nell'ottantina! Della filosofia e della retorica qualche cosetta ricordo ancora, ma le lingue e la matematica le ho dimenticate del tutto.»

Padre Christofòr strizzò gli occhi, pensò un poco e disse sottovoce:

«Che cos'è una sostanza? Una sostanza è una cosa esistente per se stessa, che altro non richiede per il suo compimento».

Egli storse il capo e rise intenerito.

«Il cibo spirituale!» disse. «Davvero, la materia nutre la carne e il cibo spirituale

l'anima!»

«Le scienze son le scienze,» sospirò Kuz'mičov, «ma già, se non raggiungeremo Varlamov, la impareremo a nostre spese la scienza.»

«Un uomo non è uno spillo, lo troveremo. Adesso si aggira per questi luoghi.»

Sopra le carici passarono a volo le note tre beccacce, e nel loro squittio si sentivano l'ansietà e il dispetto per essere state scacciate dal ruscello. I cavalli masticavano gravemente e ogni tanto sbuffavano; Déniska girava loro intorno e, cercando di far vedere che era affatto indifferente ai cetrioli, ai pasticcini e alle uova che i padroni stavano mangiando, s'immerse tutto nello sterminio dei tafani e delle mosche che ricoprivano i ventri e le schiene dei cavalli. Apaticamente, emettendo con la gola un certo suono particolare perfidamente vittorioso, calava la mano sopra le sue vittime e, in caso di fiasco, faceva un raschio dispettoso e accompagnava con gli occhi ogni fortunato sfuggito alla morte.

«Déniska, dove sei? Vieni a mangiare!» disse Kuz'mičov, sospirando profondamente e con ciò dando a capire che aveva già mangiato a sazietà.

Déniska si avvicinò timidamente al feltro e si scelse cinque cetrioli grossi e gialli, i cosiddetti “gialloni” (di sceglierli un po' più piccoli e più freschi ebbe scrupolo), prese due ova sode, nere e screpolate, poi, con fare incerto, come temendo che lo si colpisse sulla mano tesa, toccò col dito un pasticcino.

«Prendi, prendi!» lo sollecitò Kuz'mičov.

Déniska prese risolutamente il pasticcio e, fattosi molto da parte, sedette a terra, volendo la schiena al calesse. Subito dopo si udì un masticare così rumoroso che perfino i cavalli si voltarono e guardarono sospettosi Déniska.

Dopo lo spuntino, Kuz'mičov prese nel calesse un sacchetto con qualcosa dentro e disse a Egóruška:

«Io dormirò, e tu da' qualche occhiata, che non mi si tiri via di sotto la testa questo sacchetto».

Padre Christofòr si tolse la zimarra, la cintura e il caffettano, ed Egóruška, datogli uno sguardo, restò immobile dallo stupore. Egli non supponeva affatto che i sacerdoti portassero calzoni, e padre Christofòr aveva indosso dei veri e propri calzoni di tela rozza, ficcati dentro gli alti stivali, e un giubbettino corto di traliccio. Guardandolo, Egóruška fu d'avviso che in quell'abito non confacente alla sua dignità, coi suoi capelli lunghi e la barba lunga, egli somigliava molto a Robinson Crusoe.¹¹ Messisi in libertà, padre Christofòr e Kuz'mičov si coricarono all'ombra sotto il calesse, col viso l'un verso l'altro, e chiusero gli occhi. Déniska, finito di masticare, si distese a solatio col ventre all'aria e chiuse pure gli occhi.

«Da' qualche occhiata, che nessuno porti via i cavalli!» disse egli a Egóruška, e subito si addormentò.

Seguì un silenzio. Si udivan solo sbuffare e masticare i cavalli, e russare i dormenti; in qualche posto lontano piangeva un vanello e tratto tratto echeggiava lo squittio delle tre beccacce, che venivano in volo a vedere se i non richiesti ospiti se ne fossero andati; barbugliando dolcemente, mormorava il ruscelletto, ma tutti questi suoni non turbavano la quiete, non destavano l'aria stagnante, ma, al contrario, gettavano la natura nella sonnolenza.

Egóruška, ansando dall'afa che si sentiva in modo speciale adesso dopo il cibo, corse verso le carici e di là considerò il sito. Vide le stesse cose che aveva veduto anche prima di mezzogiorno: la pianura, le colline, il cielo, lo sfondo violaceo; solo che le colline erano un po' più vicine, e poi non c'era il mulino, che era rimasto molto addietro. Di là dalla collina rocciosa dove scorreva il ruscello se ne innalzava un'altra, un po' più piatta e più larga; vi era appiccicato un piccolo abitato di cinque

o sei case. Attorno alle isbe non si vedeva né gente, né piante, né ombra, come se il casale fosse asfissiato nell'aria ardente e poi risecchito. Non sapendo che fare, Egóruška acchiappò nell'erba una cerambice, l'accostò nel pugno all'orecchio e l'ascoltò a lungo, mentre quella sonava il proprio violino.¹² Quando la musica gli venne a noia, rincorse una folla di farfallette gialle che volavano verso le carici per abbeverarsi, ed egli stesso non s'accorse come si fosse ritrovato accanto al calesse. Lo zio e padre Christofòr dormivano sodo; il loro sonno doveva continuare per un due o tre ore, finché non si fossero riposati i cavalli... Come ammazzare tutto quel tempo e dove ripararsi dalla calura? Arduo problema... Macchinalmente Egóruška pose la bocca sotto il rivoletto che scorreva dal cannellino; in bocca sentì freddo e odor di cicuta; dapprima bevve con gusto, poi sforzandosi, fino a quando un acuto brivido non gli corse dalla bocca per tutto il corpo e l'acqua non gli colò sulla camicia. Quindi si avvicinò al calesse e prese a guardare i dormienti. Il viso dello zio esprimeva come prima l'asciuttezza dell'uomo d'affari. Fanatico del suo lavoro, Kuz'mičov sempre, perfino nel sonno e durante la preghiera in chiesa, quando si cantava "Quali cherubini", pensava ai propri affari, non poteva dimenticarli nemmeno per un momento, e adesso probabilmente sognava balle di lana, carriaggi, prezzi, Varlamov... Padre Christofòr invece, uomo mite, spensierato e ridanciano, non aveva conosciuto in tutta la sua vita un solo affare che avesse potuto, come un boa, incatenargli l'anima. In tutte le numerose faccende a cui si era messo in vita sua non tanto l'aveva attirato l'affare per se stesso quanto quell'affannarsi e quei contatti con la gente che son propri di qualsiasi impresa. Così, nel presente viaggio lo interessavano non tanto la lana, Varlamov e i prezzi quanto il lungo cammino, i discorsi di viaggio, il dormire sotto il calesse, il mangiare fuor di tempo... E ora, a giudicar dal suo viso, doveva sognare l'eminentissimo Christofòr, il dialogo in latino, la sua popessa,¹³ gli sgonfiotti con la panna acida e tutto ciò che non poteva sognare Kuz'mičov.

Mentre Egóruška guardava le facce assonnate, si udì improvvisamente un canto sommosso. In qualche posto lontano cantava una donna, ma dove precisamente e da che parte era difficile capire. La canzone sommossa, strascicata e malinconica, simile a un pianto e appena afferrabile dall'orecchio, si udiva ora a destra, ora a sinistra, ora in alto, ora sotto terra, come se sopra la steppa volasse uno spirito invisibile e cantasse. Egóruška si guardava attorno e non capiva di dove venisse quella strana canzone; ma poi, quando stette in ascolto, cominciò a parergli che fosse l'erba a cantare; nella sua canzone essa, mezzo morta, già finita, cercava di persuadere qualcuno, senza parole, ma con voce lamentosa e sincera, di non aver colpa alcuna, di essere stata inutilmente bruciata dal sole; assicurava che aveva una voglia appassionata di vivere, ch'era ancora giovane, e sarebbe stata bella se non fossero state l'afa e la siccità; colpa non aveva, ma tuttavia pregava qualcuno di perdonarle e giurava di sentire un dolore, una tristezza e una pietà di se stessa intollerabili...

Egóruška ascoltò un poco, e prese a sembrargli che, per effetto della malinconica, strascicata canzone, l'aria si fosse fatta più soffocante, più calda e più immota... per soverchiar la canzone, corse verso le carici canterellando e cercando di far rumore coi piedi. Di là guardò da tutte le parti e trovò chi cantava. Vicino all'ultima isba del casale stava una donna in gonnellino corto, dai piedi lunghi e alta sulle gambe come un airone, che setacciava qualche cosa; di sotto al suo vaglio, giù per il poggio, scendeva pigramente una polvere bianca. Adesso era evidente che era lei a cantare. A una tesa da lei stava immobile un ragazzino con la sola camicia e senza berretto. Come incantato dalla canzone, non si muoveva e guardava in qualche posto giù in

basso, probabilmente la camicia di *kumač'* di Egóruška.

Il canto tacque. Egóruška si trascinò verso il calesse e, non sapendo che fare, tornò a occuparsi del rivoleto d'acqua.

E si udì nuovamente la canzone strascicata. Cantava sempre quella donna alta sulle gambe dietro il poggio, nel casale. A Egóruška ritornò d'un tratto la sua noia. Egli lasciò il cannellino e levò gli occhi in alto. Quel che vide fu così inaspettato che si spaventò un pochino. Sopra la sua testa, su uno dei grandi sassi informi stava un ragazzino in sola camicia, paffuto, con un grosso ventre prominente su due gambette esili, quello stesso che prima era accanto alla donna. Con ottusa meraviglia e non senza paura, come se vedesse davanti a sé dei reduci dal mondo di là, osservava, senza batter gli occhi e a bocca spalancata, la camicia di *kumač'* di Egóruška e il calesse. Il color rosso della camicia lo attirava e allettava, e il calesse e la gente che dormiva là sotto eccitavano la sua curiosità; forse, neppur lui s'era accorto di come quel piacevole color rosso e la curiosità lo avessero tratto giù dal casale e, probabilmente, ora si meravigliava del proprio ardire. A lungo Egóruška osservò lui, e lui Egóruška. Entrambi tacevano e provavano un certo imbarazzo. Dopo un lungo silenzio, Egóruška domandò:

«Come ti chiami?»

Le guance dello sconosciuto si gonfiarono anche più; egli si addossò al macigno, sgranò gli occhi, mosse le labbra e rispose con voce rauca:

«Tit».

I due ragazzetti non si dissero nemmeno una parola di più. Dopo aver taciuto ancora un poco e senza staccar gli occhi da Egóruška, il misterioso Tit levò una gamba in alto, cercò con la pianta del piede un punto di appoggio e si arrampicò sul macigno; di qui, indietreggiando e guardando fisso Egóruška, come temendo che questi lo colpisse di dietro, si alzò sul macigno seguente e così continuò a salire finché non scomparve del tutto dietro la cima del poggio.

Accompagnatolo con gli occhi, Egóruška si cinse con le braccia i ginocchi e reclinò il capo... Gli ardenti raggi gli bruciavano la nuca, il collo e la schiena. La malinconica canzone ora moriva, ora tornava a volare nell'aria stagnante e afosa, il ruscello gorgogliava monotono, i cavalli masticavano, e il tempo si trascinava senza fine, come se anch'esso si fosse intorpidito e fermato. Pareva che dal mattino fossero passati già cento anni... Non voleva per caso Iddio che Egóruška, il calesse e i cavalli intormentissero in quell'aria e, come le colline, impietrissero e restassero per sempre allo stesso posto?

Egóruška sollevò il capo e con gli occhi annebbiati guardò davanti a sé; lo sfondo violaceo, che finora era stato immobile, prese a oscillare, e insieme col cielo corse via chi sa dove, ancor più lontano... Esso si trascinò dietro l'erba bruniccia, le carici, ed Egóruška volò con velocità straordinaria dietro all'orizzonte fuggito via. Una certa forza lo attirava silenziosamente da qualche parte, e dietro a lui, inseguendolo, correvano la calura e la deprimente canzone. Egóruška chinò il capo e chiuse gli occhi.

Per primo si svegliò Déniska, qualcosa lo aveva punto, perché egli balzò su, si grattò in fretta una spalla e proferì:

«Maledetto demonio, non c'è chi ti fulminò?»

Poi si avvicinò al ruscello, bevve a sazietà e si lavò a lungo. Il suo sbuffare e lo sciacquo dell'acqua trassero Egóruška dall'assopimento. Il ragazzo guardò il suo viso bagnato, coperto di goccioline e di grosse lentiggini, che lo facevano simile al marmo, e domandò:

«Andremo via presto?»

Déniska guardò quanto fosse alto il sole e rispose:

«Credo, presto».

Egli si asciugò col lembo della camicia e, fatto un viso molto serio, si mise a saltellare su un piede.

«Su via, vediamo chi arriva più presto alle carici!» disse.

Egóruška era estenuato dalla calura e dal dormiveglia, ma tuttavia gli corse dietro a salti. Déniska aveva già circa venti anni, faceva servizio di cocchiere e si preparava a prender moglie, ma non aveva ancora cessato di essere un fanciullo. Gli piaceva molto mandare in alto l'aquilone, lanciare i colombi, giocare agli aliossi e a rincorrersi, e si mischiava sempre nei giuochi e nelle baruffe infantili. Occorreva solo che i padroni andassero via o si addormentassero, perché egli si occupasse di qualcosa come il saltellare su un piede o il tirar pietre. Per qualsiasi adulto, alla vista dello schietto entusiasmo col quale egli ruzzava in compagnia dei fanciulli, era difficile trattenersi dal dire: «Ma che allocco!». I bambini invece in quell'intrusione del cocchiere già grande nel loro dominio non vedevano nulla di strano: giocasse pure, solo che non picchiasse! Allo stesso modo i cani piccoli non vedono niente di strano, quando s'intrufola nella loro compagnia un qualche grosso e leale cagnone e si mette a giocare con loro.

Déniska sorpassò Egóruška e, a quanto parve, ne rimase assai contento. Egli strizzò l'occhio e, per far vedere che era capace di percorrere saltellando su un piede qualsiasi distanza, domandò a Egóruška se non volesse saltare con lui per la strada e poi, senza riposarsi, tornare indietro verso il calesse. Egóruška ricusò questa proposta, perché era molto trafelato e infiacchito.

A un tratto Déniska fece un viso molto serio, quale non faceva nemmeno quando Kuz'mičov gli dava una lavata di capo o brandiva su di lui il bastone; tendendo l'orecchio, si lasciò cadere adagio su un ginocchio e sulla sua faccia comparve un'espressione di severità e di paura, come hanno le persone che sentono un'eresia. Mirò con gli occhi un certo punto, levò lentamente in alto la mano foggiate a barchetta, e di colpo cadde col ventre a terra e fece piombare la barchetta sull'erba.

«C'è!» gridò trionfante con voce rauca e, alzatosi, mise sotto gli occhi di Egóruška una grossa cavalletta.

Pensando che la cosa facesse piacere alla cavalletta, Egóruška e Déniska la lisciarono con le dita sul largo dorso verde e le toccarono le antenne. Poi Déniska acchiappò una mosca grassa, che si era rimpinzata di sangue, e la offrì alla cavalletta. Questa, con grande indifferenza, come se già da un pezzo conoscesse Déniska, mise in movimento le sue grosse mandibole, simili a una visiera, e mangiò alla mosca il ventre. La lasciarono andare, essa fece brillare la fodera rosea delle sue ali e, buttatasi nell'erba, subito intonò la sua stridula canzone. Lasciarono andare anche la mosca; essa distese le ali e, senza ventre, volò verso i cavalli.

Di sotto il calesse si udì un profondo sospiro. Si era svegliato Kuz'mičov. Egli sollevò rapidamente il capo, guardò inquieto in lontananza, e da questo sguardo, che sfiorò indifferente Egóruška e Déniska, era visibile che, destatosi, egli già pensava alla lana e a Varlamov.

«Padre Christofòr, alzatevi, è tempo!» si mise a dire con apprensione. «Basta dormire, anche così, dormendo, abbiamo ormai perduto l'affare! Déniska, attacca!»

Padre Christofòr si svegliò con lo stesso sorriso che aveva addormentandosi. Il suo volto, per effetto del sonno, era pesto e raggrinzito, e pareva essersi fatto più piccolo della metà. Lavatosi e rivestitosi, egli cavò di tasca, senza fretta, un piccolo salterio tutto unto e, voltosi col viso ad oriente, cominciò a leggere bisbigliando e a segnarsi.

«Padre Christofòr!» disse con tono di rimprovero Kuz'mičov. «È ora di andare, ormai i cavalli son pronti, e voi, com'è vero Dio...»

«Subito, subito...» borbottò padre Christofòr. «Bisogna leggere i *catismi*...¹⁴ Oggi non li ho ancora letti.»

«Si poteva pensare anche dopo ai *catismi*.»

«Ivàn Ivanyč, per ogni giorno ho il mio compito... Non si può altrimenti.»

Per tutto un quarto d'ora padre Christofòr se ne stette immobile col viso verso oriente movendo appena le labbra, mentre Kuz'mičov lo guardava quasi con odio e si stringeva impaziente nelle spalle. Lo irritava specialmente il vedere che padre Christofòr, dopo ogni "gloria", ispirava l'aria, si segnava in fretta e con voce intenzionalmente forte, affinché si segnasero anche gli altri, diceva tre volte:

«Alleluia, alleluia, alleluia, gloria a Te, Dio!»

Infine egli sorrise, guardò in alto il cielo e, mettendosi il salterio in tasca, disse:

«*Fini!*»¹⁵

Di lì a un minuto il calesse si mise in cammino. Come se andasse indietro, e non avanti, i viaggiatori vedevano le stesse cose come prima di mezzogiorno. Le colline affondavano tuttora nello sfondo violaceo e non se ne vedeva la fine; balenavano le erbacce, i ciottoli, passavano rapide delle strisce di terreno mietute, e sempre volavano sopra la steppa quelle medesime gracchie e il nibbio che agitava gravemente le ali. L'aria si faceva sempre più stagnante per la calura e la quiete, la natura rassegnata s'irrigidiva nel silenzio... Né vento, né un suono vivace e fresco, né una nuvoletta.

Ma ecco, finalmente, quando il sole cominciò a scendere verso occidente, la steppa, le colline e l'aria non ressero più a quell'oppressione e, avendo esaurito la loro pazienza, esauste, tentarono di buttar giù il giogo. Di dietro le colline apparve improvvisamente una nuvola ricciuta di un bianco cinerino. Essa scambiò uno sguardo con la steppa – come a dire: io son pronta – e s'incupì. A un tratto nell'aria stagnante ci fu come uno strappo, il vento si scatenò con forza e rumorosamente, fischiando, turbinò per la steppa. Subito l'erba e le erbacce dell'anno passato levarono un mormorio, sulla strada la polvere turbinò a spirale, corse per la steppa e, trascinando con sé paglia, libellule e piume, si levò verso il cielo in nera, rotante colonna e annebbiò il sole. Per la steppa, in lungo e in largo, incespiciando e saltando, corsero i ruzzola-campi,¹⁶ e uno di essi capitò nel turbine, roteò come un uccello, volò verso il cielo e, trasformatosi lassù in un puntino nero, sparì dalla vista. Dietro a quello ne volò via un altro, poi un terzo, ed Egóruška vide due ruzzola-campi scontrarsi nella profondità azzurrina e avvinghiarsi l'uno all'altro, come in un duello.

Proprio accosto alla strada si alzò a volo un'oca granaiuola. Baluginando con le ali e la coda, inondata di sole, somigliava al pesciolino di latta usato come esca o a una farfalla di palude, nella quale, quand'essa balena sopra l'acqua, le ali si fondono con le antenne e pare che queste le spuntino davanti, di dietro e dai lati... Tremolando nell'aria come un insetto, svariando coi suoi colori, l'oca granaiuola salì in alto in linea retta, poi, probabilmente spaurita dalla nuvola di polvere, filò via da una parte, e ancora a lungo si poté vedere il suo baluginare...

Ma ecco che, spaventato dal turbine, e non comprendendo di che si trattasse, volò via dall'erba un re di quaglie. Volava nel senso del vento, e non contro vento, come tutti gli uccelli; perciò le sue penne si erano arruffate, ed esso si era gonfiato tutto fino alla grossezza di una gallina e aveva un aspetto molto adirato e suggestivo. Soltanto le gracchie, invecchiate nella steppa e avvezze ai suoi scompigli, volteggiavano placidamente sopra l'erba, oppure con indifferenza, senza far

attenzione a nulla, scavavano coi loro grossi becchi la terra dura.

Dietro le colline rumoreggiò sordamente il tuono; passò un soffio di frescura. Déniska fischìò allegramente e diede una frustata ai cavalli. Padre Christofòr e Kuz'mičov, trattenendo i loro cappelli, puntarono gli occhi sulle colline... Che bella cosa se fosse venuto uno spruzzo di pioggia!

Ancora un piccolo sforzo, così pareva, un solo conato, e la steppa avrebbe avuto la meglio. Ma l'invisibile forza oppressiva a poco a poco incatenò il vento e l'aria, fece posare la polvere e, come se nulla fosse stato, ritornò la quiete. La nuvola si nascose, le colline scurite dal caldo si incupirono, l'aria stagnò rassegnata, e soltanto i vanelli spaventati piangevano in qualche posto e si lagnavano del destino...

Poi calò rapidamente la sera.

III

Nel crepuscolo serale apparve una grossa casa di un sol piano dal tetto di ferro rugginoso e con le finestre buie. Questa casa aveva il nome di locanda,¹⁷ sebbene non ci fosse accanto nessun cortile ed essa sorgesse in mezzo alla steppa, non recinta da nulla. Un po' in disparte nereggiava un misero ciliegeto con la sua siepe, e sotto le finestre, reclinate le pesanti loro teste, stavano dei girasoli addormentati. Nel frutteto crepitava un minuscolo mulino, messo lì allo scopo di spaventare col suo rumore le lepri. Ma di altro accanto alla casa non si vedeva né si udiva nulla, fuorché la steppa.

Appena il calesse si fermò davanti alla scaletta con tettuccio, subito si udirono nella casa delle voci gioiose – una di uomo, un'altra di donna – cigolò la puleggia della porta, e vicino al calesse spuntò in un attimo un'alta, magra figura che agitava le braccia e le falde della giubba. Era il padrone della locanda Moiséj Mojseič, un uomo non più giovane dal viso pallidissimo e con una bella barba nera come l'inchiestro di China. Aveva indosso una giubba nera frusta che gli ballonzolava sulle spalle strette come su un attaccapanni e agitava le falde, come fossero state ali, ogni volta che Moiséj Mojseič, per gioia o sgomento, batteva le mani. Oltre la giubba, il padrone portava anche degli ampi calzoni bianchi sporgenti dagli stivali e un panciotto di velluto a fiori rossicci, simili a gigantesche cimici.

Moiséj Mojseič, riconosciuti i sopraggiunti, dapprima restò immobile per la piena dei sentimenti, poi batté le mani e gemette. La sua giubba agitò le falde, la sua schiena si curvò ad arco, e il pallido volto si storse in un tal sorriso come se la vista del calesse fosse per lui non solo gradita, ma anche penosamente dolce.

«Ah, Dio mio, Dio mio!» si mise a dire con esile voce di canto, ansando, affannandosi e impedendo coi suoi movimenti ai passeggeri di scendere dal calesse. «Ma che felice giornata è questa per me! Ah, che mai ho da far io adesso? Ivàn Ivanyč! Padre Christofòr! Ma che grazioso signorino è seduto a cassetta, che Dio mi castighi!»¹⁸ Ah, Dio mio, ma perché me ne sto qui fermo e non faccio venir gli ospiti in casa? Favorite, vi prego umilmente... siate i benvenuti! Datemi tutte le vostre robe... Ah, Dio mio!»

Moiséj Mojseič, frugando nel calesse e aiutando i nuovi venuti a scendere, di colpo si voltò indietro e si mise a gridare con una voce così selvaggia e soffocata come se stesse affogando e invocasse aiuto:

«Solomòn! Solomòn!»

«Solomòn! Solomòn!» ripeté in casa la voce femminile.

La puleggia della porta cigolò e sulla soglia comparve un giovane ebreo di bassa statura, dai capelli rossicci, con un gran naso da uccello e una calvizie circondata da

capelli ruvidi e ricciuti; era vestito di una giacchetta corta, molto logora, dalle falde arrotondate e dalle maniche corte, e d'un paio di calzoni corti, di tessuto a maglia, per il che egli stesso pareva corto e tronco, come un uccello spennacchiato. Era Solomòn, il fratello di Moisėj Mojseič. In silenzio, senza salutare, ma sorridendo solo in un certo modo strano, egli si avvicinò al calesse.

«Sono arrivati Ivàn Ivanyč e padre Christofòr!» gli disse Moisėj Mojseič con un tono come temesse che l'altro non gli avrebbe creduto. «Ah, ah, una cosa sorprendente! delle persone così distinte arrivate così d'un tratto! Su via, prendi la roba, Solomòn! Favorite, cari ospiti!»

Poco dopo, Kuz'mičov, padre Christofòr ed Egóruška già eran seduti in una grande stanza tetra e semivuota intorno a una vecchia tavola di quercia. Questa tavola era quasi solitaria, poiché nell'ampia stanza, oltre ad essa, a un largo divano coperto d'incerata lacerata e di tre sedie, non c'era alcun altro mobile. E anche le sedie non tutti avrebbero osato chiamarle sedie. Erano un certo qual pietoso simulacro di mobili con un'incerata che aveva fatto il suo tempo e con certe spalliere esageratamente curvate all'indietro, che davano alle sedie una grande analogia con le slitte per bambini. Era difficile capire quale comodità avesse avuto di mira l'ignoto falegname incurvando così spietatamente le spalliere, e veniva voglia di pensare che ne fosse colpevole non il falegname, ma un qualche atleta di passaggio che, desiderando menar vanto della propria forza, avesse curvato le spalliere delle sedie e poi si fosse messo a correggerle e le avesse curvate anche di più. La stanza aveva un'aria tetra. Le pareti eran grigie, il soffitto e il cornicione affumicati, sul pavimento si allungavano fessure e si aprivano buchi di incomprensibile origine (veniva da pensare che li avesse fatti col tacco quello stesso atleta), e pareva che, se nella stanza si fossero appese una decina di lampade, essa non avrebbe cessato di esser buia. Né sulle pareti, né alle finestre nulla che somigliasse a un ornamento. Per altro, su una delle pareti, in una cornice grigia di legno, pendevano certe disposizioni sormontate da un'aquila bicipite, e su un'altra, in una cornice uguale, non so che incisione con la scritta: "Indifferenza degli uomini". A che cosa gli uomini fossero indifferenti era impossibile capire, poiché l'incisione era fortemente scurita dal tempo e generosamente punteggiata dalle mosche. Si sentiva nella stanza un odor di stantio e di agro.

Introdotti gli ospiti nella stanza, Moisėj Mojseič continuava a curvarsi, a batter le mani, a farsi piccino e a lanciare esclamazioni gioiose: tutto ciò stimava necessario fare per mostrarsi oltremodo cortese e gentile.

«Quando sono passati di qui i nostri carri?» gli domandò Kuz'mičov.

«Uno scaglione è passato stamane di buon'ora, e un altro, Ivàn Ivanyč, ha sostato qui a desinare e verso sera è partito.»

«E... è passato di qui Varlamov, o no?»

«No, Ivàn Ivanyč. Ieri mattina passò il suo commesso Grigorij Egóryč e disse che lui doveva trovarsi adesso alla fattoria dal *molokàn*.»¹⁹

«Benissimo. Allora noi raggiungeremo subito il convoglio, e poi andremo anche dal *molokàn*.»

«Ma che Dio vi assista, Ivàn Ivanyč!» si sgomentò Moisėj Mojseič, battendo le mani. «Dove andrete a passar la notte? Voi cenerete a vostro agio e pernosterete, e domani, se Dio vorrà, partirete di buon mattino e raggiungerete chi vi occorre!»

«Non c'è tempo, non c'è tempo... Scusate, Moisėj Mojseič, un'altra volta in qualche modo faremo, ma adesso non è il momento. Ci fermeremo un quarto d'oretta, poi ce n'andremo, e pernottare si può anche dal *molokàn*.»

«Un quarto d'oretta!» strillò Moisėj Mojseič. «Ma abbiate timor di Dio, Ivàn

Ivanyč! Voi mi obbligherete a nascondere i vostri berretti e a chiuder la porta a chiave! Almeno mangiate un boccone e prendete il tè!»

«Non abbiamo tempo noi per il tè e lo zucchero,»²⁰ disse Kuz'mičov.

Moisej Mojseič inclinò la testa di fianco, piegò i ginocchi e mise avanti le palme, come per difendersi dai colpi, e con un sorriso penosamente dolce prese a supplicare:

«Ivàn Ivanyč! Padre Christofòr! Siate dunque così buoni, bevete in casa mia un po' di tè! Possibile che io sia una persona così cattiva che in casa mia non si possa nemmeno prendere il tè? Ivàn Ivanyč!»

«E che, un po' di tè lo si può bere,» sospirò, ben disposto, padre Christofòr. «Questo non ci tratterrà.»

«Be', d'accordo!» acconsentì Kuz'mičov.

Moisej Mojseič si riscosse, gettò un "ah!" di gioia e, stringendosi in sé come se dall'acqua fredda fosse appena balzato fuori al caldo, corse verso la porta e, con la voce selvaggia, soffocata con la quale prima aveva chiamato Solomòn, gridò:

«Roza! Roza! Fa' portare il samovàr!»

Di lì a un minuto la porta si aprì ed entrò nella stanza con un gran vassoio nelle mani Solomòn. Posando il vassoio sulla tavola, egli guardava con aria beffarda in qualche punto da un lato e sorrideva stranamente come dianzi. Adesso, alla luce della lampada, si poteva osservare il suo sorriso; era assai complesso ed esprimeva molti sentimenti, ma uno vi predominava: un palese disprezzo. Pareva che pensasse a qualcosa di buffo e di sciocco, che non potesse soffrire e disprezzasse qualcuno, del che gioiva, aspettando il momento opportuno per pungerlo con una canzonatura e sbellicarsi dalle risa. Il suo lungo naso, le labbra carnose e gli occhi scaltri a fior di testa parevano tendersi nel desiderio di scoppiare in una risata. Gettato uno sguardo al suo viso, Kuz'mičov sorrise beffardamente e domandò:

«Solomòn, perché poi quest'estate non sei venuto da noi, alla fiera di N., a rappresentarci i giudei?»

Un paio d'anni addietro, come anche Egóruška ricordava benissimo, Solomòn alla fiera di N., in uno dei baracconi, aveva recitato scene di vita ebraica e ottenuto un buon successo. L'accento alla cosa non fece a Solomòn impressione alcuna. Senza rispondere nulla, egli uscì e, poco dopo, tornò col samovàr.

Fatto presso la tavola il dover suo, se ne andò in disparte e, incrociate le braccia sul petto, messa avanti una gamba, fissò coi suoi occhi canzonatori padre Christofòr. Nel suo atteggiamento c'era un che di provocatorio, di altero e sprezzante, e al tempo stesso di pietoso e comico in sommo grado, perché, quanto più si faceva suggestivo il suo atteggiamento, tanto più chiaramente spiccavano in primo piano i suoi calzoni corti, la giacchetta tronca, il naso caricaturale e tutta la sua figurina di uccello spennacchiato.

Moisej Mojseič portò da un'altra stanza uno sgabello e sedette a una certa distanza dalla tavola.

«Buon appetito! Tè e zucchero!»²¹ cominciò a intrattenere gli ospiti. «Buon pro vi faccia. Degli ospiti così rari, così rari, e padre Christofòr sono ormai cinque anni che non l'ho visto. E nessuno vuol dirmi di chi è figlio un così bel signorino?» domandò, gettando tenere occhiate a Egóruška.

«È il figliuolo di mia sorella Ol'ga Ivànovna,» rispose Kuz'mičov.

«E dove va?»

«A studiare. Lo conduciamo al ginnasio.»

Moisej Mojseič, per urbanità, esprese sul suo viso la meraviglia e storse significativamente il capo.

«Oh, questo è bene!» disse, minacciando il samovàr col dito. «È bene! Dal ginnasio uscirai un tal signore, che noi tutti ti faremo di cappello. Sarai intelligente, ricco, ambizioso, e la mamma ne gioirà. Oh, questo è bene!»

Egli tacque un poco, si accarezzò i ginocchi e riprese a dire in tono rispettosamente faceto:

«Voi scusatemi, padre Christofòr, ma io ho intenzione di scrivere una carta al vescovo per dire che voi togliete il pane ai mercanti. Prenderò un foglio di carta bollata e scriverò che a padre Christofòr, si vede, i suoi soldini non bastano, che si occupa di commercio e s'è messo a vender lana».

«Sì, ho avuto quest'idea, ecco, sul declinar degli anni...» disse padre Christofòr, e rise. «Mi son fatto trasferire, fratello, dai preti nei mercanti. Adesso dovrei starmene a casa e pregar Dio, e vado galoppando, quale un faraone sul cocchio...²² Vanità!»

«In cambio i soldini saran molti!»

«Sì, proprio! Un fico secco ci sarà per me, non soldini. La merce non è mica mia, ma del genero Michajlo!»

«E perché non c'è andato lui stesso?»

«Ma perché... Il latte materno non gli è ancora seccato sulle labbra. Quanto a comprar la lana, l'ha comprata, ma per venderla non ha giudizio, è ancor giovane. Tutti i suoi denari li ha sperperati, voleva arricchire e gettar polvere negli occhi, ma s'è cacciato di qua e di là, e nessuno gli dà nemmeno il valore che ha. A questo modo il giovanotto s'è trascinato circa un anno, poi viene da me e: "Babbino, vendete voi la lana, fatemi la grazia! In queste faccende io non ci capisco nulla!". Ed è proprio così. Appena c'è qualche difficoltà, eccoti subito il "babbino", ma prima si poteva fare anche senza babbino. Quando comprava, non mi consultava, ma ora, che l'acqua è alla gola, ecco anche il "babbino". E che può fare il babbino? Se non ci fosse stato Ivàn Ivanyč, anche il babbino non avrebbe fatto nulla. Quanti fastidi con loro!»

«Sì, è un fastidio coi figli, ve lo dico io!» sospirò Moisėj Mojseič. «Io stesso ne ho sei. Uno fallo studiare, l'altro curalo, il terzo portalo in braccio, e quando saran cresciuti, ci saranno anche più fastidi. Non solo adesso, ma perfìn nella sacra scrittura era così. Quando Giacobbe aveva i bambini piccoli, piangeva, e quando furon grandi, pianse anche peggio!»

«Ma già...» assentì padre Christofòr, guardando pensieroso il bicchiere. «Per me personalmente non c'è motivo di far andare in collera Dio,²³ ho raggiunto il limite della mia vita come Dio voglia concedere a tutti... Le figliuole le ho sposate a brave persone, ai figli ho fatto fare strada nel mondo, e ora son libero, il dover mio l'ho compiuto, posso andarmene anche in capo al mondo. Vivo placidamente con la mia popessa,²⁴ mangio, bevo e dormo, gioisco dei nipoti e prego Dio, né mi occorre nulla di più. Me la passo come un topo nel cacio e non voglio conoscer nessuno. Sin dall'infanzia non ho avuto crucci, e adesso, se lo zar, poniamo, mi domandasse: "Che cosa ti abbisogna? Che cosa vuoi?", "Non mi abbisogna nulla", direi. Io ho tutto e di tutto sia lodato Dio. Un uomo più felice di me in tutta la città non c'è. Soltanto i miei peccati, ecco, son molti, ma, già, anche questo va detto, Dio solo è senza peccato. È vero, sì?»

«È vero, si vede.»

«Be', certo, i denti non ci son più, ho la schiena rotta dalla vecchiaia, e questo e quello... l'asma e tutto il resto... Se mi ammalo, la carne è impotente, sì, ma giudica tu stesso, la mia vita l'ho vissuta! Sono sull'ottantina! Non si può mica durare in eterno, bisogna conoscere anche la discrezione.»

Padre Christofòr tutt'a un tratto si rammentò di qualche cosa, sbuffò nel

bicchieri e si mise a tossire dal ridere. Moisěj Mojseič, per urbanità, rise e tossì del pari.

«Uno spasso!» disse padre Christofòr, e fece un gesto con la mano. «Viene ospite da me il mio figlio maggiore Gavril. Esercita la medicina ed è in servizio in provincia di Černigov fra i dottori dell'amministrazione provinciale... Bene... E io gli dico: "Ecco", dico, "ho l'asma, e questo e quello... Tu sei dottore, cura tuo padre!". Egli mi fece subito spogliare, mi picchiò, mi auscultò, e vari altri maneggi... mi palpò il ventre, e poi disse: "Voi, babbino", disse, "dovete curarvi con l'aria compressa"».

Padre Christofòr scoppiò a ridere convulsamente, fino alle lacrime, e si levò in piedi.

«E io gli dico: "Che Dio la benedica, codesta aria compressa!"», pronunciò attraverso le risa, e gesticolò con tutt'e due le mani. «Dio la benedica, codesta aria compressa!»

Moisěj Mojseič si alzò pure e, tenendosi il ventre, diede in una risata sottile, simile all'abbaiare di un cagnolino.

«Che Dio la benedica, quell'aria compressa!» ripeté padre Christofòr, ridendo forte.

Moisěj Mojseič la prese di due note più alta e scrosciò in un riso così convulso che a stento si reggeva in piedi.

«Oh, Dio mio...» gemeva fra le risa. «Lasciatemi respirare... Mi avete fatto rider tanto che... oh!... mi par di morire.»

Egli rideva e parlava, e intanto gettava pavidе e sospettose occhiate a Solomòn. Questi era in piedi nell'atteggiamento di prima e sorrideva. A giudicare dai suoi occhi e dal sorriso, egli provava sul serio disprezzo e odio, ma ciò si confaceva così poco alla sua figurina spennacchiata, che a Egóruška sembrava che l'atteggiamento di sfida e l'espressione caustica, sprezzante, egli se li fosse dati a bella posta, per far la parte del buffone e far ridere i cari ospiti.

Bevuti in silenzio un sei bicchieri, Kuz'mičov sgombrò la tavola davanti a sé, prese il sacchetto, quello stesso che, quand'egli dormiva sotto il calesse, gli stava sotto la testa, ne slegò la cordicella e lo scosse. Dal sacchetto si sparsero sulla tavola dei mazzi di biglietti di banca.

«Mentre c'è tempo, lasciate, padre Christofòr, che facciamo i conti,» disse Kuz'mičov.

Veduto il denaro, Moisěj Mojseič si confuse, si alzò e, da persona delicata che non desidera conoscere segreti altrui, in punta di piedi e dondolando le braccia uscì dalla stanza. Solomòn rimase al suo posto.

«Nei mazzi di biglietti da un rublo quanti ce ne sono?» incominciò padre Christofòr.

«Cinquantа per ciascuno... Quelli da tre rubli sono novanta per mazzo... Quelli da venticinque e da cento sono riuniti per migliaia. Voi contate settemilaottocento rubli per Varlamov e io conterò per Gusevič. Ma badate di non sbagliare nel conto...»

Egóruška, dacché era al mondo, non aveva mai visto un mucchio di denaro come quello che ora stava sulla tavola. Di denaro, probabilmente, ce n'era moltissimo, poiché il mazzo di settemilaottocento rubli che padre Christofòr mise da parte per Varlamov pareva, in confronto dell'intero mucchio, assai piccolo. In un altro momento una tal massa di denaro forse avrebbe fatto colpo a Egóruška e l'avrebbe indotto a riflettere quanti croccanti, aliossi, panforti al papavero si potevan comprare con quel mucchio di denaro; adesso invece lo guardava apaticamente e

sentiva solo l'odore disgustoso di mele marce e di petrolio che veniva dal mucchio. Era sfinito dai sobbalzi del calesse, s'era stancato e voleva dormire. La sua testa tendeva all'ingiù, le palpebre gli si appiccicavano, e i suoi pensieri s'intricavano come fili. Se fosse stato possibile, avrebbe con delizia reclinato il capo sulla tavola, chiuso gli occhi per non veder la lampada e le dita che si movevano sopra il mucchio di denaro, e permesso ai suoi pensieri fiacchi e assonnati d'intricarsi anche più. Quando faceva sforzi per non sonnecchiare, la fiamma della lampada, le tazze e le dita si sdoppiavano, il samovàr dondolava, e l'odore di mele marce pareva anche più acuto e più disgustoso.

«Ah, denari, denari!» sospirava padre Christofòr, sorridendo. «È un guaio con voi! Adesso il mio Michajlo, penso, dorme e sogna che gliene porterò un mucchio così.»

«Il vostro Michajlo Timofeic è un uomo che non ha comprendonio,» diceva sottovoce Kuz'mičov: «si mette a un lavoro che non è per lui, ma voi capite e potete giudicare. Dovreste lasciare a me, come dicevo, la vostra lana e tornarvene indietro, e io, sia pur così, ve la pagherei mezzo rublo in più del mio prezzo, e questo solo per la deferenza...»

«No, Ivàn Ivànovic,» sospirava padre Christofòr. «Vi ringraziamo per la vostra premura... Certo, se fossi libero di disporre, non starei nemmeno a far parole, ma, lo sapete voi stesso, la merce non è mia...»

Entrò in punta di piedi Moisėj Mojseič. Cercando per delicatezza di non guardare il mucchio di denaro, si accostò furtivo a Egóruška e lo tirò di dietro per la camicia.

«Su via, andiamo, signorino,» disse sottovoce, «che orsacchiotto ti farò veder io! Tanto terribile, rabbioso! U-uh!»

L'assonnato Egóruška si alzò e si trascinò pigramente dietro a Moisėj Mojseič per veder l'orso. Entrò in una piccola cameretta, dove, prima che avesse veduto qualcosa, gli si mozzò il fiato per un certo odore di agro e di stantio, che lì era assai più forte che nella stanza grande e che, probabilmente, di lì si diffondeva per tutta la casa. Una metà della cameretta era occupata da un gran letto, coperto di una trapunta sudicia, e l'altra da un cassettone e da montagne d'ogni sorta possibile di cenci, cominciando da certe gonne rigidamente inamidate per finire coi calzoncini e le dande per bimbi. Sul cassettone ardeva una candelletta di sego.

Invece dell'orso promessogli, Egóruška scorse un'ebrea corpulenta e molto grassa dai capelli sciolti e con un vestito rosso di flanella a puntolini neri; ella si rigirava pesantemente nello stretto passaggio tra il letto e il cassettone ed emetteva prolungati, gemebondi sospiri, come se le dolessero i denti. Veduto Egóruška, fece una faccia di pianto, un prolungato sospiro, e, prima ch'egli avesse avuto il tempo di guardarsi attorno, gli portò alla bocca una fetta di pane spalmata di miele.

«Mangia, bimbetto, mangia!» disse. «Tu sei qui senza la mamma e non c'è nessuno per sostentarti. Mangia.»

Egóruška si mise a mangiare, sebbene, dopo lo zucchero candito e i panforti al papavero che mangiava ogni giorno a casa sua, non trovasse nulla di buono nel miele, mischiato a metà con la cera e con ali di api. Egli mangiava, e Moisėj Mojseič e l'ebrea lo guardavano e sospiravano.

«Dove vai, bimbetto?» domandò l'ebrea.

«A studiare.» rispose Egóruška.

«E quanti figli ha la mamma?»

«Me solo. Non c'è nessun altro.»

«A-oh!» sospirò l'ebrea, e levò gli occhi in alto. «Povera mamma, povera

mammina! Quanto si annoierà e piangerà! Tra un anno anche noi condurremo agli studi il nostro Naum! Oh!»

«Ah, Naum, Naum!» sospirò Moisėj Mojseič, e sul suo pallido viso la pelle tremò nervosamente. «E lui è così malato!»

La coperta unta si mosse e di là sotto apparve una testa ricciuta di bimbo sopra un collo molto esile; due occhi neri brillarono e si fissarono con curiosità su Egóruška. Moisėj Mojseič e l'ebrea, senza smettere di sospirare, andarono verso il cassettone e presero a parlare di qualcosa in ebraico. Moisėj Mojseič parlava sommesso, con voce grave di basso, e nell'insieme la sua parlata ebraica somigliava a un ininterrotto “gal-gal-gal-gal...”, mentre la moglie gli rispondeva con una vocetta sottile da tacchina e le veniva fuori qualcosa come un “tu-tu-tu-tu...”. Mentre essi si consigliavano, di sotto la coperta unta si affacciò un'altra testina ricciuta su un collo esile, e poi una terza, e poi una quarta... Se Egóruška avesse posseduto una ricca fantasia, avrebbe potuto pensare che sotto la coperta giacesse un'idra dalle cento teste.

«Gal-gal-gal-gal...» diceva Moisėj Mojseič.

«Tu-tu-tu-tu...» gli rispondeva l'ebrea.

Il consulto finì così, che l'ebrea con un profondo sospiro mise le mani nel cassettone, svolsse là dentro non so che straccetto verde e ne cavò fuori un grosso panforte di segala in forma di cuore.

«Prendi, bimbetto,» diss'ella, porgendo a Egóruška il panforte. «Adesso tu non hai la mammina, non c'è nessuno per farti un regalino.»

Egóruška si ficcò in tasca il panforte e indietreggiò verso l'uscio, poiché non era più in grado di respirare l'aria agra e stantia in cui vivevano i padroni di casa. Tornato nella stanza grande, si collocò sul divano più comodamente che poté e lasciò libero corso ai suoi pensieri.

Kuz'mičov aveva appena finito di contare il denaro e lo rimetteva nel sacchetto. Egli lo trattava senza troppo riguardo e lo buttava nel sacchetto sudicio senz'alcuna cerimonia, con un'indifferenza come se quello non fosse denaro, ma cartaccia.

Padre Christofòr stava discorrendo con Solomòn.

«Ebbene, sapiente Solomòn?» domandava, sbadigliando e segnandosi la bocca. «Come van le faccende?»

«Di che faccende parlate?» domandò Solomòn, ed ebbe uno sguardo così malizioso come se gli avessero accennato a un qualche delitto.

«In generale... Che fai di bello?»

«Che faccio?» domandò a sua volta Solomòn, e si strinse nelle spalle. «Quello che fan tutti... Lo vedete: io sono un servo. Sono servo di mio fratello, mio fratello è servo dei viaggiatori di passaggio, i viaggiatori lo sono di Varlamov, e se io possedessi denaro per dieci milioni, Varlamov sarebbe il mio servo.»

«Cioè, perché mai sarebbe il tuo servo?»

«Perché? Ma perché non c'è signore o milionario che per una copeca di più non si metterebbe a leccar le mani al giudeo rognoso. Io adesso sono un giudeo rognoso e straccione, tutti mi guardano come si guarda un cane, ma se avessi denaro, Varlamov farebbe davanti a me la parte dell'imbecille che Moisėj fa con voi.»

Padre Christofòr e Kuz'mičov scambiarono uno sguardo. Né l'uno né l'altro aveva capito Solomòn. Kuz'mičov lo guardò con aria severa e asciutta e domandò:

«E come mai tu, un simile imbecille, ti confronti con Varlamov?»

«Io non sono ancora tanto imbecille da confrontarmi con Varlamov,» rispose Solomòn, squadrandolo beffardamente i suoi interlocutori. «Varlamov, pur essendo russo, è nell'anima un ebreo rognoso; tutta la sua vita sta nel denaro e nel guadagno,

e io il mio denaro l'ho bruciato nella stufa. A me non occorrono né denari, né terra, né pecore, e non ho bisogno che mi si tema e mi si faccia di berretto, quando viaggio. Dunque sono più intelligente del vostro Varlamov e somiglio maggiormente a un uomo!»

Poco dopo, Egóruška, attraverso il dormiveglia, udì come Solomòn, con voce sorda e rauca per l'odio che lo soffocava, tartagliando e affrettandosi, si mise a parlare degli ebrei; sulle prime egli parlò correttamente, in russo, ma poi cadde nel tono dei narratori di scene di vita ebraica e si mise a parlare come quella volta nel baraccone, con esagerato accento ebraico.

«Aspetta...» lo interruppe padre Christofòr. «Se la tua fede non ti va, cambiala, ma riderne è peccato; chi si fa beffe della propria fede è l'ultimo degli uomini.»

«Voi non capite nulla!» lo rimbeccò rudemente Solomòn. «Io vi dico una cosa e voi ne capite un'altra...»

«Ecco, si vede subito che sei uno sciocco,» sospirò padre Christofòr. «Io ti insegno come so, e tu ti arrabbi. Io ti parlo da vecchio, con calma, e tu, come un tacchino: bla-bla-bla! Uno strambo, davvero...»

Entrò Moiséj Mojseič. Egli guardò con apprensione Solomòn e i propri ospiti, e sul suo viso la pelle tornò a tremare nervosamente. Egóruška scrollò il capo e guardò attorno a sé; vide di sfuggita il viso di Solomòn, e per l'appunto nel momento ch'esso era voltato verso di lui di tre quarti e l'ombra del suo lungo naso gli solcava tutta la guancia sinistra; il sorriso sprezzante, mescolato a quell'ombra, gli occhi luccicanti, beffardi, l'espressione altezzosa e tutta la sua figurina spennacchiata, sdoppiandosi e balenando negli occhi di Egóruška, lo facevano adesso somigliare non a un buffone, ma a qualcosa che a volte si sogna, probabilmente allo spirito maligno.

«Avete qui una specie d'indemoniato, Moiséj Mojseič, che Dio l'assisti!» disse con un sorriso padre Christofòr. «Dovreste allogarlo in qualche posto o dargli moglie, che so io... Ha poco di un uomo...»

Kuz'mičov si accigliò, adirato. Moiséj Mojseič guardò nuovamente con apprensione e con aria scrutatrice il fratello e gli ospiti.

«Solomòn, esci di qui!» disse severamente. «Esci!»

E soggiunse anche qualcosa in ebraico. Solomòn fece una risata a scatti e uscì.

«Ma che c'è?» domandò spaventato Moiséj Mojseič a padre Christofòr.

«Trascende,» rispose Kuz'mičov. «È un insolente e ha un gran concetto di sé.»

«Lo sapevo io!» si sgomentò Moiséj Mojseič, battendo le mani. «Ah, Dio mio! Dio mio!» borbottò sottovoce. «Ma voi siate buoni, scusate e non arrabbiatevi. È un tal uomo, un tal uomo! Ah, Dio mio! Dio mio! È mio fratello germano, ma, fuorché dispiaceri, altro non ho avuto da lui. Gli è che lui, sapete...»

Moiséj Mojseič si rigirò un dito accosto alla fronte e continuò:

«Non ha la testa a segno... è un uomo rovinato. E che cosa io debba fare di lui, non so! Non vuol bene a nessuno, non rispetta nessuno, non teme nessuno... Sapete, ride di tutti, dice sciocchezze, caccia le dita negli occhi a tutti quanti. Non potete crederlo, una volta arrivò qui Varlamov, e Solomòn gli disse tali cose che quello colpì con la frusta e lui, e me... E me per che cosa? Forse che io ci ho colpa? Dio gli ha tolto il senno, dunque è il voler di Dio, e ci ho colpa io forse?»

Passarono una decina di minuti e Moiséj Mojseič continuava a borbottar sottovoce e a sospirare:

«La notte non dorme e pensa, pensa, pensa sempre, e a che cosa pensi, lo sa Dio. Se ti accosti a lui di notte, si arrabbia e ride. Anche a me non vuol bene... E non vuol nulla! Il babbo, quando morì, lasciò a lui e a me seimila rubli per ciascuno. Io

mi comprai la locanda, mi sposai, e adesso ho dei bambinelli, e lui bruciò il suo denaro nella stufa. N'ebbi tanta pena, tanta pena! Perché bruciarlo? Se a te non occorre, dällo a me, ma perché poi bruciarlo?»

A un tratto cigolò la puleggia della porta e il pavimento tremò sotto i passi di qualcuno. Su Egóruška alitò un lieve venticello, e gli parve che un qualche grosso uccello nero gli fosse passato davanti, battendo le ali proprio vicino al suo volto. Egli aprì gli occhi... Lo zio, col sacchetto in mano, pronto a partire, stava accanto al divano. Padre Christofòr, tenendo in mano il suo cilindro a larga tesa, s'inchinava a qualcuno e sorrideva, non dolcemente e non con aria intenerita, come sempre, ma con fare ossequioso e sostenuto, cosa che non si confaceva punto al suo viso. E Moisėj Mojseič, come se il suo corpo si fosse spezzato in tre parti, si bilanciava, cercando in tutti i modi di non cadere in pezzi. Soltanto Solomòn, come se niente fosse, stava in piedi in un angolo, a braccia incrociate, e sorrideva sprezzantemente come prima.

«Eccellenza, scusate, da noi non c'è pulizia!» gemeva Moisėj Mojseič con un sorriso penosamente dolce, non badando più né a Kuz'mičov né a padre Christofòr, ma bilanciando solo tutto il corpo, per non andare in pezzi. «Noi siamo gente semplice, eccellenza!»

Egóruška si stropicciò gli occhi. In mezzo alla stanza stava in effetti un'eccellenza in persona d'una giovane donna molto bella e pienotta in abito nero e in cappello di paglia. Prima che Egóruška avesse fatto in tempo a osservarne i lineamenti, gli tornò alla memoria, chi sa perché, quel platano solitario e snello ch'egli aveva visto di giorno sulla collina.

«È passato di qua oggi Varlamov?» domandò una voce femminile.

«No, eccellenza!» rispose Moisėj Mojseič.

«Se domani lo vedrete, pregatelo di passar da me per un minutino.»

A un tratto, in modo del tutto inaspettato, a mezzo palmo dai suoi occhi, Egóruška scorre due sopracciglia nere, vellutate, dei grandi occhi castani e delle ben curate guance femminili con fossette, dalle quali, come i raggi dal sole, si diffondeva per tutto il volto il sorriso. Si sentì un certo squisito profumo.

«Che ragazzo carino!» disse la signora. «Di chi è? Kazimir Michajlyč, guardate che incanto! Dio mio, dorme! Mio caro tombolino...»

E la signora baciò forte Egóruška su tutt'e due le guance, ed egli sorrise e, pensando di dormire, chiuse gli occhi. La puleggia della porta stridette e si udirono dei passi frettolosi: qualcuno entrava e usciva.

«Egóruška! Egóruška!» risonò il fitto bisbiglio di due voci. «Alzati, si va!»

Qualcuno, Déniska, pare, mise Egóruška in piedi e lo condusse per mano; strada facendo egli aprì gli occhi a metà e vide ancora una volta la bella donna in abito nero, che lo baciava. Ella stava in mezzo alla stanza e, guardandolo andar via, sorrideva e gli faceva amichevoli cenni col capo. Avvicinandosi alla porta, egli vide un bel bruno robusto in bombetta e con le ghettoni. Doveva essere l'accompagnatore della signora.

«Tprrr!»²⁵ giunse dal cortile.

Presso la soglia della casa Egóruška vide una lussuosa carrozza nuova e una pariglia di cavalli neri. A cassetta era seduto un domestico in livrea e con un lungo frustino in mano. Ad accompagnare i partenti uscì unicamente Solomòn. Il suo viso si tendeva dal desiderio di scoppiare in una risata; egli aveva un'aria come se attendesse con grande impazienza che partissero gli ospiti per deriderli a piacer suo.

«La contessa Dranickji,» bisbigliò padre Christofòr, montando in calesse.

«Sì, la contessa Dranickji,» ripeté Kuz'mičov, pure sottovoce.

L'impressione prodotta dall'arrivo della contessa era stata, probabilmente, fortissima, perché perfino Déniska parlava sottovoce, e si risolse a frustare i cavalli bai e a gridare solo quando ebbe percorso circa un quarto di versta²⁶ e quando in lontananza, alle spalle, invece della locanda, si vedeva soltanto un fioco lumicino.

IV

Chi era poi, insomma, questo inafferrabile, misterioso Varlamov, del quale tanto si parlava, che Solomòn disprezzava e di cui aveva bisogno perfino la bella contessa? Postosi a sedere sul davanti del calesse accanto a Déniska, l'assonnato Egóruška pensava precisamente a quell'uomo. Non l'aveva mai veduto, ma spessissimo ne aveva udito parlare e non di rado se lo disegnava nell'immaginazione. Gli era noto che Varlamov possedeva alcune decine di migliaia di desjätine²⁷ di terra, circa centomila pecore e moltissimo denaro; del suo tenore di vita e delle sue occupazioni Egóruška sapeva soltanto ch'egli "si aggirava sempre in quei luoghi" e che lo si cercava sempre.

Molte cose Egóruška aveva sentito a casa sua anche della contessa Dranickji. Ella pure possedeva alcune decine di migliaia di desjätine di terra, molte pecore, un allevamento di cavalli e molto denaro, ma non "si aggirava", bensì se ne viveva in una ricca casa di campagna, della quale i conoscenti e Ivàn Ivanyč, che più di una volta era stato dalla contessa per affari, raccontavano molte meraviglie; così, dicevano che nel salotto della contessa, dove erano appesi i ritratti di tutti i re polacchi, si trovava un grande orologio da tavola in forma di rupe, e sulla rupe s'impennava un destriero d'oro con occhi di brillanti, mentre sul destriero era seduto un cavaliere d'oro, che, ogniqualvolta battevan le ore, agitava il berretto a destra e a sinistra. Narravano pure che un paio di volte all'anno la contessa dava un ballo a cui venivano invitati nobili e pubblici impiegati di tutta la provincia, e ci andava perfino Varlamov; tutti gli ospiti prendevano il tè preparato con samovari d'argento, mangiavano tutte cose straordinarie (per esempio, d'inverno, a Natale, si servivano lamponi e fragole) e danzavano accompagnati da una musica che sonava giorno e notte...

"E come è bella!", pensava Egóruška, rammentandone il volto e il sorriso.

Kuz'mičov, probabilmente, pensava pure alla contessa, perché, quando il calesse ebbe percorso un paio di verste, disse:

«Ma la scortica ben bene quel Kazimir Michàjlyč! Due anni fa, quando io, ricordate, comprai da lei un anello, egli, soltanto sul mio acquisto, lucrò un tremila rubli».

«Da un *liach*²⁸ non c'è da aspettarsi altro,» disse padre Christofòr.

«Ma lei non se ne dà pensiero. Giovane e sciocca, si dice. Nella testa il vento le va a spasso addirittura!»

Egóruška, chi sa perché, aveva voglia di pensare soltanto a Varlamov e alla contessa, specialmente a quest'ultima. Il suo cervello sonnolento aveva rinunciato del tutto ai pensieri ordinari, si andava annebbiando e tratteneva soltanto le immagini favolose, fantastiche, le quali hanno il vantaggio che, in certo qual modo da se stesse, senza alcun fastidio da parte di chi pensa, germogliano nel cervello e da sé – basta solo una buona scrollatina di capo – dileguano senza tracce; e poi anche tutto ciò che c'era all'intorno non disponeva ai pensieri ordinari. A destra nereggiavano le colline, che parevano fare schermo di sé a qualcosa d'ignoto e di pauroso, a sinistra tutto il cielo sopra l'orizzonte era inondato da un bagliore purpureo, ed era difficile capire se ci fosse in qualche posto un incendio o se stesse

per spuntare la luna. Lo sfondo lontano era visibile come di giorno, ma ormai la sua tenera tinta violacea, sfumata dalla foschia serale, era scomparsa e tutta la steppa si nascondeva nella foschia, come i bambini di Moiséj Mojsëič sotto la coperta.

Nelle sere e notti di luglio più non gridano le quaglie e i re di quaglie, non cantano nei valloncelli boschivi gli usignuoli, non odorano i fiori, ma la steppa è tuttora bellissima e piena di vita. Appena tramonta il sole e la foschia avviluppa la terra, ecco che l'angoscia diurna è obliata, tutto è perdonato, e la steppa respira agevolmente a pieni polmoni. Quasi fosse per il fatto che l'erba non vede nelle tenebre la propria vecchiezza, si leva in essa un giocondo, giovanile crepitio quale non c'è di giorno; il crepitare, il fischiettare, il raspare, i bassi, i tenori e i soprani della steppa, tutto si fonde in un incessante, monotono brusio, col cui accompagnamento è bello ricordare ed esser malinconici. L'uniforme crepitio vi culla come una ninna nanna; vai e senti che stai prendendo sonno, ma ecco che da qualche parte giunge il grido a sbalzi, inquieto, di un uccello che non s'è addormentato o echeggia un suono indefinito, simile alla voce di qualcuno, del genere di un "a-ah!" di meraviglia, e la sonnolenza abbandona le tue palpebre. Oppure accade che tu passi davanti a un valloncetto dove ci son dei cespugli, e senti un uccello che gli abitanti della steppa chiamano *spljuk*²⁹ gridare a qualcuno: "*splju! splju! splju!*"³⁰ mentre un altro sghignazza o si effonde in un isterico pianto: è la civetta. Per chi essi gridino e chi li ascolti in questa pianura, Dio lo sa, ma nei loro gridi vi è molta malinconia e molto lagno... Si sente odor di fieno, di erba secca e di fiori tardivi, ma è un odore denso, dolciastro e tenero.

Attraverso la foschia si vede tutto, ma è difficile distinguere il colore e i contorni degli oggetti... Ogni cosa si presenta diversa da quel che è. Vai, e tutt'a un tratto vedi che più avanti, proprio vicino alla strada, sta un profilo che somiglia ad un monaco; non si muove, aspetta e tiene qualcosa in mano... Non sarà un malfattore? La figura si avvicina, cresce, eccola giunta all'altezza del calesse, e voi vedete che quello non è un uomo, ma un cespuglio solitario o un grosso sasso. Tali immobili figure in attesa di qualcuno stanno ritte sulle colline, si nascondono dietro i *kurgani*,³¹ fanno capolino dall'erbaccia, e tutte somigliano a persone e incutono sospetto.

Ma quando sorge la luna, la notte si fa pallida e scura. Della foschia più nessuna traccia. L'aria è trasparente, fresca e tepida, dappertutto si vede bene e si possono perfino distinguere presso la strada i singoli steli dell'erba. Per un vasto spazio si vedono crani e pietre. Le figure sospette, simili a monaci, sullo sfondo chiaro della notte paiono più nere e hanno un aspetto più sinistro. Sempre più spesso fra il monotono crepitio echeggia, agitando l'aria immobile, il meravigliato "a-ah!" di qualcuno e si ode il grido di un uccello non addormentato o vagante. Larghe ombre vanno per la pianura, come nuvole per il cielo, e nella indecifrabile lontananza, se a lungo la si fissa, si ergono e si ammoniscono l'una sull'altra nebulose, bizzarre immagini... Ci si sente un pochino oppressi. Ma volgi un'occhiata al cielo di un verde pallido, disseminato di stelle, dove non c'è né una nuvoletta, né una macchia, e capisci perché l'aria tepida è immobile, perché la natura sta in guardia e teme di muoversi: le è penoso e le rincresce perdere anche un sol attimo di vita. Della profondità immensa e della vastità senza confini del cielo si può giudicare soltanto in mare, e nella steppa di notte, quando splende la luna. Esso è pauroso, bello e accarezzante, ha un aspetto languido e invita a sé, ma la sua carezza ti dà il capogiro.

Vai per un'ora o due... Ti capita davanti sul cammino un taciturno vecchio *kurgàn*, o un simulacro di pietra, posto il Dio sa da chi e quando, senza rumore

passa a volo sopra la terra un uccello notturno, e a poco a poco ti vengono alla mente le leggende della steppa, i racconti delle persone incontrate, le fiabe della bambinaia nativa della steppa e tutto ciò che tu stesso hai saputo vedere e penetrare con la tua anima. E allora nel crepitio degli insetti, nelle figure e nei *kurgani* sospetti, nel cielo azzurrino, nel chiaro di luna, nel volo dell'uccello notturno, in tutto ciò che vedi e odi, comincia a parerti di sentire il trionfo della bellezza, la giovinezza, il rigoglio delle forze e una sete appassionata di vita; l'anima risponde alla bellissima, austera terra natia, e si vorrebbe volare sopra la steppa insieme con l'uccello notturno. E nel trionfo della bellezza, nell'esuberanza della felicità senti una tensione e un'ansia, come se la steppa avesse coscienza che è sola, che la sua ricchezza e la sua ispirazione si perdono invano per il mondo, da nessuno cantate e a nessuno necessarie, e attraverso il gioioso brusio odi il suo ansioso, disperato richiamo: un cantore! un cantore!

«*Tprrr!*³² Salute, Pantelėj! Tutto bene?»

«Grazie a Dio, Ivàn Ivanyč!»

«Non avete visto, ragazzi, Varlamov?»

«No, non l'abbiam visto.»

Egórúška si svegliò e aprì gli occhi. Il calesse era fermo. A destra, sulla strada, si allungava davanti per un gran tratto un convoglio, accanto al quale andava su e giù certa gente. Tutti i carri, poiché vi stavan sopra le grosse balle di lana, parevano molto alti e rigonfi, i cavalli invece piccoli e corti di gambe.

«Così dunque noi andremo ora dal *molokàn!*» diceva forte Kuz'mičov. «Il giudeo diceva che Varlamov pernotta dal *molokàn*. In tal caso, addio, fratelli! Che Dio vi assista!»

«Addio, Ivàn Ivanyč!» risposero parecchie voci.

«Sentite, ragazzi,» disse vivacemente Kuz'mičov, «dovreste prendere con voi il mio giovanottino! Perché ha da gironzolare con noi senza scopo? Fallo sedere, Pantelėj, accanto a te su una balla e se ne viaggi bel bello, noi vi raggiungeremo. Muoviti, Egór! Va', non è nulla!...»

Egórúška smontò dal davanti del calesse. Parecchie mani lo afferrarono, lo levarono su in alto, ed egli si trovò sopra qualcosa di grosso, di molle e leggermente umido di rugiada. Adesso gli pareva che il cielo gli fosse vicino e la terra fosse lontana.

«Ehi, prendi il tuo pastranuccio!» gridò da qualche punto lontano, in basso, Déniska.

Pastrano e fagottino, gettati in su, caddero accanto a Egórúška. Rapidamente, non volendo pensare a nulla, egli si pose sotto la testa il fagottino, si coprì col pastrano e, stendendo le gambe in tutta la loro lunghezza, stringendosi in sé a motivo della rugiada, si mise a ridere dal piacere.

«Dormire, dormire, dormire...», pensava.

«Ma voi, diavoli, non trattatelo male!» giunse dal basso la voce di Déniska.

«Addio, fratelli! Dio vi assista!» gridò Kuz'mičov. «Io confido in voi!»

«Siate tranquillo, Ivàn Ivanyč!»

Déniska garri ai cavalli, il calesse cigolò e corse via, ma non più per la strada, bensì da qualche parte, da un lato. Per un paio di minuti fu silenzio, come se il convoglio si fosse addormentato, e si udiva soltanto morire a poco a poco in lontananza lo stridio del secchio legato alla parte posteriore del calesse. Ma ecco che davanti al convoglio qualcuno gridò:

«Kirjucha, fru-u-sta!»

Il primo dei carri scricchiolò, poi un altro, un terzo... Egórúška sentì il carro su

cui giaceva oscillare e scricchiolare a sua volta. Il convoglio si mise in moto. Egóruška si aggrappò più forte con una mano alla fune con la quale era legata la balla, rise ancora dal piacere, si accomodò in tasca il panforte e prese ad addormentarsi così come si addormentava di solito a casa sua nel letto...

Quando si destò, già spuntava il sole; un *keurgàn* gli faceva schermo, ed esso, cercando di sprizzare luce sul mondo, tendeva intensamente i suoi raggi in tutte le direzioni e inondava d'oro l'orizzonte. A Egóruška parve che esso non fosse al suo posto giusto, poiché il giorno prima era spuntato di dietro, alle sue spalle, e ora molto più a sinistra... E anche tutto il sito non rassomigliava a quelle del giorno avanti. Di colline non ce n'erano più, e dappertutto, ovunque si guardasse, si stendeva senza fine una pianura bruna, triste; qua e là vi si ergevano dei piccoli *kurgani* e volavano le gracie del giorno prima. Lontano, più avanti, biancheggiavano i campanili e le isbe di non so qual villaggio; data la giornata festiva, i "ciuffi"³³ se ne stavano in casa e facevano friggere e bollire vivande: lo si vedeva dal fumo che saliva da tutti i camini ed era sospeso sopra il villaggio come un velo turchiniccio, trasparente. Negli intervalli tra le isbe e dietro la chiesa azzurreggiava un fiume, e più in là c'era lo sfondo nebbioso. Ma nulla somigliava così poco a quel che era il giorno prima, come la strada.

Qualcosa d'insolitamente largo, spazioso e gigantesco si allungava per la steppa in luogo di strada; era una striscia grigia, ben carreggiata e coperta di polvere, come tutte le strade, ma larga parecchie decine di *saženi*.³⁴ Con la sua ampiezza essa destò perplessità in Egóruška e lo dispose a pensieri fiabeschi. Chi ci viaggiava? A chi occorreva un simile spazio? Era incomprensibile e strano. Si poteva infatti pensare che in Russia non si fossero ancora estinti gli uomini enormi, dal lungo passo, quali Il'ja di Murom e Solovėj Razbojnik,³⁵ e che ancora non fossero scomparsi i destrieri dei *bogatyri*.³⁶ Egóruška, gettato uno sguardo alla strada, immaginò una mezza dozzina di alti cocchi galoppanti affiancati, del genere di quelli che aveva veduto tante volte nelle illustrazioni della storia sacra; a quei cocchi sono attaccati dei tiri a sei di cavalli selvaggi infuriati, e con le loro alte ruote essi sollevano fino al cielo nuvoli di polvere, e guidano i cavalli degli uomini quali possono vedersi in sogno o spuntare nelle immaginazioni fiabesche. E come quelle figure sarebbero state in armonia con la steppa e la strada, se fossero esistite!

Sul lato destro della strada per tutta la sua lunghezza sorgevano i pali telegrafici con due fili. Diventando sempre più piccoli, essi sparivano in prossimità del villaggio dietro le isbe e il verde, e poi ricomparivano nello sfondo violaceo sotto l'aspetto di piccolissimi, esili bastoncelli, simili a matite piantate nel suolo. Sui fili stavano appollaiati nibbi, gheppi e corvi, guardando con indifferenza il convoglio in moto.

Egóruška giaceva proprio sull'ultimo carro e poteva perciò vedere l'intero convoglio. Di veicoli nel convoglio ce n'erano in tutto una ventina, e per ogni tre veicoli c'era un solo conducente. Accanto all'ultimo carro, dove stava Egóruška, camminava un vecchio dalla barba bianca, magro e basso di statura come padre Christofòr, ma con un viso scurito dal sole, severo e pensoso. È possibilissimo che quel vecchio non fosse né severo, né pensoso, ma le sue palpebre rosse e il naso lungo, aguzzo conferivano al suo viso un'espressione austera e asciutta, quale hanno le persone avvezze a pensare sempre a cose serie e stando soli. Al pari di padre Christofòr, anch'egli portava un cilindro a larga tesa, ma non da signore, bensì di feltro e bruno, simile più a un cono tronco che a un cilindro. I suoi piedi erano scalzi. Probabilmente per un'abitudine acquistata nei freddi inverni, quando più di una volta, penso, gli era toccato intirizzire accanto al convoglio, egli, camminando,

si batteva le mani sulle anche e scalpicciava. Accortosi che Egóruška si era destato, lo guardò e disse, stringendosi in sé come per il gelo:

«Ah, ti sei svegliato, giovanottino! Saresti il figliuolo d'Ivàn Ivanovič?»

«No, il nipote...»

«D'Ivàn Ivanyč, sì? Ma io ecco che mi son tolto gli stivali e me ne vado saltellando scalzo. Ho i piedi malati, rovinati dal gelo, e senza stivali ci si sente più liberi... Più liberi, giovanottino... Senza stivali, dico... Dunque, nipote? E lui è un brav'uomo, non c'è male... Che Dio lo conservi in salute... Non c'è male... Parlo d'Ivàn Ivanyč... È andato dal *molokân*... Oh, Signore, facci la grazia!»

Il vecchio parlava anche come se facesse molto freddo, con pause e senz'aprir la bocca come si deve; e le labiali le pronunciava male, intaccando, quasi che gli fossero gelate le labbra. Nel rivolgersi a Egóruška non aveva sorriso nemmeno una volta e aveva un'aria severa.

Due veicoli più in là camminava con la frusta in mano un uomo in un lungo pastrano rossiccio e in berretto, con stivali dai gambali riscanti. Costui non era vecchio, era sulla quarantina. Quando egli si voltò indietro, Egóruška vide una faccia lunga, rossa, con una barbetta rada da capro e una bozza spugnosa sotto l'occhio destro. Oltre questa bruttissima bozza, egli aveva ancora una caratteristica particolare, che saltava vivamente agli occhi: nella mano sinistra teneva la frusta e agitava la destra in tal modo come se dirigesse un invisibile coro; ogni tanto si metteva la frusta sotto l'ascella e allora dirigeva addirittura con entrambe le mani, fischiettando qualcosa a mezza bocca.

Il conducente successivo si presentava come una figura lunga e rettilinea, con le spalle fortemente spioventi e una schiena piatta al pari di un'asse. Egli si teneva diritto, come un soldato in marcia, o come avesse inghiottito una pertica, le braccia non gli ballonzolavano, ma pendevano quali bastoni diritti, ed egli camminava con un passo come legnoso, alla maniera dei soldatini da giuoco, quasi senza piegare i ginocchi e cercando di fare il passo più lungo possibile; mentre il vecchio e il possessore della bozza spugnosa facevano due passi ciascuno, egli riusciva a farne uno solo, e perciò pareva che camminasse più adagio di tutti e rimanesse indietro. Aveva il viso fasciato con un cencio, e sul capo gli sporgeva qualcosa del genere di una calotta monacale; era vestito di una corta casacca da piccolo-russo, tutta disseminata di rappezzi, e di braconi turchini sporgenti dagli stivali, ed era calzato di *lapyt*.³⁷

Quelli che erano più in là, Egóruška non poteva più osservarli. Egli era coricato bocconi, grattando aveva fatto un buchetto nella balla e, non sapendo che fare, prese a torcere con la lana dei fili. Il vecchio che camminava in basso apparve meno severo e serio di quanto si poteva giudicare dal suo viso. Una volta attaccato discorso, non la smetteva più.

«E tu dove vai?» domandò, battendo i piedi.

«A studiare,» rispose Egóruška.

«A studiare? A-ah!... Be', che la Regina dei Cieli ti aiuti. Sì. Un'intelligenza è una bella cosa, e due sono meglio. A un uomo Dio ne dà una sola, a un altro due, e a qualcuno anche tre... A qualcuno tre, è così... Una, quella con cui ci partorì la madre, un'altra, che viene dallo studio, e la terza da una vita buona. E così, ecco, fratellino, è bello che un uomo abbia tre intelligenze. Per lui non soltanto vivere, ma anche morire è più facile. Morire, sì... E moriremo proprio tutti.»

Il vecchio si grattò la fronte, guardò con gli occhi rossi in su verso Egóruška e continuò:

«Maksim Nikolaič, un signore di Slavjanoserbsk, l'anno passato condusse pure il

suo ragazzino agli studi. Non so come se la cavi là con le scienze, ma il ragazzino non è male, è buono... Dio li conservi in salute, sono signori eccellenti. Sì, ecco, lo condusse pure agli studi... A Slavjanoserbsk non c'è un istituto dove si possa pervenire alla scienza. Non c'è... E la città non è male, è bella... Una scuola ordinaria, per la gente di semplice condizione, c'è, ma quanto a studi superiori, di scuole siffatte non ce ne sono... Non ce ne sono, è così. Tu come ti chiami?»

«Egòruška.»

«Dunque, Egòrj...³⁸ Il santo gran martire Egòrij³⁹ il Vittorioso è il 23 aprile. E il mio nome di battesimo è Pantelėj... Pantelėj Zacharov Cholodòv... Noi siamo dei Cholodòv... Proprio io son nativo, forse l'hai sentito dire, di Tim, in provincia di Kursk. I miei fratelli si son fatti trasferire fra i borghesi e fanno un mestiere in città, e io son contadino... Son rimasto contadino. Un sette anni indietro andai là... a casa, voglio dire. Fui e in campagna, e in città... A Tim, dico, ero stato. Allora, ringraziando Dio, tutti eran vivi e sani, ma adesso non so... Forse qualcuno è morto... E di morire ormai è tempo, perché son tutti vecchi, ce n'è di più vecchi di me. La morte non è nulla, è una buona cosa, purché, certo, non si muoia senza confessione. Non c'è peggior male che la morte improvvisa. La morte improvvisa è gioia del diavolo. Ma se vuoi morire in confessione, perché, quindi, non ti sia vietato di entrare nella reggia di Dio, prega Varvara, la gran martire. Lei intercede. Lei, così è... Dio le assegnò nei cieli una tal posizione, perché ognuno abbia il pieno diritto di rivolgersi a lei riguardo alla confessione.»

Pantelėj borbottava e, visibilmente, non si dava pensiero che Egòruška lo sentisse o no. Parlava fiaccamente, a mezza bocca, senza alzare né abbassar la voce, ma in breve tempo riuscì a raccontar molte cose. Tutto ciò che narrava consisteva in frammenti che avevan tra loro pochissimo nesso ed eran del tutto privi d'interesse per Egòruška. Forse parlava soltanto per verificare ad alta voce, adesso ch'era mattino, dopo la notte passata in silenzio, se i suoi pensieri fossero tutti al loro posto. Finito di parlare della confessione, si rimise a dire di quel tal Maksim Nikolaievič di Slavjanoserbsk.

«Sì, condusse il ragazzino... Lo condusse, è così...»

Uno dei carretti che camminavano molto più innanzi scattò dal suo posto, corse da un lato e si mise a percuotere con la frusta per terra. Era un uomo alto, largo di spalle, sui trent'anni, rosso di capelli, ricciuto e, visibilmente, molto forte e sano. A giudicare dai movimenti delle sue spalle e della frusta, dalla bramosia che il suo atteggiamento esprimeva, egli batteva qualcosa di vivo. Corse verso di lui un altro conducente, bassotto e tarchiato, con un'ampia barba nera, in panciotto e con una camicia che ne sporgeva. Costui scoppiò in una risata tossicchiante di basso e gridò:

«Fratelli, Dymov ha ammazzato una serpe! Com'è vero Dio!»

Ci sono delle persone della cui intelligenza si può giudicare con sicurezza dalla loro voce e dal loro modo di ridere. Quello dalla barba nera apparteneva appunto a tali privilegiati: nella sua voce e nel suo ridere si sentiva una insuperabile stupidità. Dopo aver finito di percuotere, il rosso Dymov sollevò con la frusta dal suolo e ridendo scaraventò verso i carri qualcosa di simile a una fune.

«Questa non è una serpe, ma una biscia,» gridò qualcuno.

L'uomo dal passo legnoso e dal viso fasciato andò a passi rapidi verso la serpe uccisa, la guardò e batté le mani, agitando le sue braccia simili a bastoni.

«Galeotto!» gridò con voce sorda, piagnucolosa. «Perché hai ucciso una biscetta? Che cosa ti aveva fatto, maledetto che sei? Ve', ha ucciso una biscetta! E se facessero così a te?»

«La biscia non si può ammazzarla, è così...» borbottò placidamente Pantelėj. «Non si può... Questa non è una vipera. Anche se ha l'aspetto della serpe, è una creatura pacifica, innocua... Vuol bene all'uomo... È una biscia...»

Dymov e quello dalla barba nera, probabilmente, si sentirono vergognosi, perché si misero a rider forte e, senza rispondere al rimbrotto, si trascinarono pigramente verso i loro carri. Quando l'ultimo veicolo giunse davanti al posto dove giaceva la biscia uccisa, l'uomo dal viso fasciato, che stava a considerare la biscia, si volse a Pantelėj e gli domandò con voce di pianto:

«Nonno, ma perché ha ammazzato una biscetta?»

I suoi occhi, come ora osservò Egóruška, eran piccoli, smorti, il viso grigio, malato, e anch'esso pareva smorto, invece il suo mento era rosso e appariva fortemente enfiato.

«Nonno, ma perché l'ha ammazzata?» ripeté egli, camminando al fianco di Pantelėj.

«È uno sciocco, gli pruden le mani, e per questo l'ha ammazzata,» rispose il vecchio. «Ma uccider la biscia non si può... è così... Dymov, si sa, è un violento, ammazza tutto ciò che gli capita sotto mano, e Kirjucha non è intervenuto. Si sarebbe dovuto intervenire, ma lui: "ah-ah-ah!" e "oh-oh-oh!"... E tu, Vàsja, non arrabbiarti... Perché arrabbiarsi? L'hanno ammazzata, be', che Dio li assista... Dymov è un violento e Kirjucha l'ha fatto per stupidaggine... Non è nulla... Son gente sciocca, che non capisce, be', che Dio li assista. Ecco, Emel'jan non tocca mai ciò che non bisogna... Mai, è così... Perché è un uomo istruito, ma loro sono sciocchi... Emel'jan, sì... Lui non tocca nulla.»

Il conducente in pastrano rossiccio e dalla bozza spugnosa, che dirigeva un coro invisibile, avendo udito il proprio nome, si fermò e, dopo aver atteso che Pantelėj e Vàsja fossero giunti a pari con lui, proseguì al loro fianco.

«Di che si sta parlando?» domandò con voce rauca, soffocata.

«Ma sì, Vàsja si arrabbia,» disse Pantelėj. «E io gli ho detto varie parole perché non si arrabbi, quindi... Eh, i miei piedi malati, rovinati dal gelo! E-eh! Si son messi a prudermi forte perché è domenica, la festa del Signore!»

«È per la camminata,» osservò Vàsja.

«No, giovanotto, no... Non è per la camminata. Quando cammino, mi par che vada meglio, quando mi corico e mi riscaldo, mi sento morire. Camminare mi dà sollievo.»

Emel'jan, nel suo pastrano rossiccio, si mise tra Pantelėj e Vàsja e prese ad agitar la mano, come se quelli si accingessero a cantare. Dopo averla agitata un po', l'abbassò e fece un raschio con aria sconsolata.

«Non ho voce!» disse. «Una vera disgrazia! Tutta stanotte e stamattina mi par di sentire il triplice "Signore, abbi pietà", che cantammo allo spozalizio da Marinovskij; ce l'ho in testa e nella gola... lo canterei, mi pare, così bene, e non posso! Non ho voce!»

Egli tacque un minuto, pensando a qualcosa, e continuò:

«Quindici anni sono stato nei cantori, in tutta la manifattura di Lugànsk forse nessuno aveva una voce così, ma come, due anni fa, che il diavolo lo porti, mi bagnai nel Donèc, da allora non posso più prendere una sola nota giusta. Mi raffreddai la gola. E io senza voce mi trovo proprio come un operaio senza la mano».

«È così,» assentì Pantelėj.

«Di me penso questo, che sono un uomo rovinato, nulla più.»

In questo momento Vàsja scorse impensatamente Egóruška. I suoi occhi si fecero

teneri e ancor più piccini.

«Anche il signorino viaggia con noi!» disse, e si coprì il naso con la mano, come se si fosse vergognato. «Che vetturale d'importanza! Resta con noi, viaggerai col convoglio, porterai la lana.»

L'idea che in uno stesso corpo coesistessero il signorino e il vetturale gli parve, probabilmente, molto curiosa e arguta, perché si mise a ridacchiar forte e continuò a svolgere questo pensiero. Anche Emel'jan gettò uno sguardo in su a Egóruška, ma di sfuggita e con freddezza. Egli era occupato dei suoi pensieri e, se non fosse stato per Vášja, non avrebbe notato la presenza di Egóruška. Non eran trascorsi neppur cinque minuti che già di nuovo si era messo ad agitar la mano, poi, descrivendo minutamente ai suoi compagni di viaggio le bellezze del nuziale “Signore, abbi pietà” che gli era venuto in mente la notte, si mise la frusta sotto l'ascella e prese ad agitare tutt'e due le mani.

A una versta dal villaggio il convoglio si arrestò vicino a un pozzo con la gru. Facendo scendere nel pozzo il suo secchio, Kirjucha dalla nera barba si coricò col ventre sul parapetto di legno e ficcò nel buco scuro la sua testa villosa, le spalle e parte del petto, cosicché Egóruška poteva vedere soltanto le sue gambe corte, che appena toccavan terra; vedendo giù giù in fondo al pozzo il riflesso della sua testa, egli si ralleggrò tutto e scrosciò in una sciocca risata di basso, e l'eco del pozzo gli rispose allo stesso modo; quando si sollevò, la sua faccia e il suo collo erano rossi come il *kumač*.⁴⁰ Per primo accorse a bere Dymov. Egli bevve ridendo, staccandosi spesso dal secchio e raccontando a Kirjucha qualcosa di buffo, poi si volse, e a voce alta, facendone echeggiare tutta la steppa, pronunciò cinque sconce parole. Egóruška non capiva il significato di simili parole, ma che fossero brutte gli era ben noto. Egli conosceva la repulsione che tacitamente nutrivano per esse i suoi parenti e conoscenti; egli stesso, senza sapere perché, condivideva tale sentimento e si era abituato a pensare che solo gli ubriachi e i chiassoni godessero del privilegio di pronunciare ad alta voce quelle parole. Si rammentò l'uccisione della biscia, tese l'orecchio al riso di Dymov e sentì per quell'uomo qualcosa che somigliava all'odio. E come a farlo apposta, Dymov in questo momento scorse Egóruška che era sceso dal carro e andava verso il pozzo; si mise a rider forte e gridò:

«Fratelli, il vecchio stanotte ha partorito un bambino!»

Kirjucha prese a tossire dalle risa. Rise anche qualcun altro, ed Egóruška arrossì e concluse definitivamente che Dymov era un uomo molto cattivo.

Rosso di capelli, con la testa ricciuta, senza berretto e con la camicia sbottonata sul petto, Dymov appariva bello e di forza non comune; in ogni suo movimento si vedeva l'attaccabrighe e l'atleta conscio del proprio valore. Egli dimenava le spalle, si metteva le mani sui fianchi, parlava e rideva più forte di tutti, e aveva un aspetto come se si accingesse a sollevar con una sola mano qualcosa di molto pesante e a meravigliare in tal modo tutto il mondo. Il suo sguardo vagante, beffardo sfiorava la strada, il convoglio e il cielo, senza fermarsi su nulla, e sembrava cercare chi, dal non saper che fare, si dovesse uccidere e che cosa schernire. A quanto pareva, egli non temeva nessuno, non aveva soggezione di nulla e, probabilmente, non si interessava affatto dell'opinione di Egóruška... Ed Egóruška ormai odiava con tutta l'anima la sua testa rossiccia, il suo viso pulito e la sua forza, ascoltava con ripugnanza e paura le sue risate e pensava quale parola insultante avrebbe dovuto dirgli per vendicarsi.

Anche Pantelėj si avvicinò al secchio. Cavò di tasca un piccolo bicchiere verde da lampada, lo nettò con un cencetto, attinse con esso l'acqua dal secchio e bevve, poi attinse un'altra volta, ravinse il bicchiere nel cencetto e se lo rimise in tasca.

«Nonno, perché bevi da un lumino?» si meravigliò Egóruška.

«Chi beve dal secchio, e chi dal lumino,» rispose elusivamente il vecchio. «Ciascuno a modo suo... Tu bevi dal secchio, bevi dunque e buon pro ti faccia...»

«Colombina mia, bellezza cara,» si mise a dire a un tratto Väsja con voce affettuosa, piangente. «Colombina mia!»

I suoi occhi erano fissi in un punto lontano, si erano inteneriti e sorridevano, e il suo viso aveva assunto la stessa espressione che aveva prima, quando egli guardava Egóruška.

«A chi dici questo?» domandò Kirjucha.

«La cara volpicina... s'è coricata sul dorso e gioca come fosse un cagnetto...»

Tutti si misero a guardare in lontananza e a cercar con gli occhi la volpe, ma non trovarono nulla. Soltanto Väsja vedeva qualcosa coi suoi occhietti torbidi, grigi, e si estasiava. La sua vista, come poi si convinse Egóruška, era acuta in modo stupefacente. Egli vedeva così bene che la steppa deserta e bruniccia era per lui sempre piena di vita e di contenuto. Bastava che egli fissasse lo sguardo lontano per vedere una volpe, una lepre, un'otarda, o qualche altro animale che si teneva discosto il più possibile dagli uomini. Non è difficile scorgere una lepre che fugge via o un'otarda che vola: le vedeva chiunque viaggiasse attraverso la steppa, ma non a tutti è accessibile la vista degli animali selvatici nella loro vita domestica, quando non corrono, non si nascondono e non si guardano inquieti in giro. Invece Väsja vedeva le volpi che giocavano, le lepri che si lavavano con le zampette, le otarde che spiegavano le ali, le fagiane che cacciavano fuori i loro "punti".⁴¹ Grazie a una tale acutezza di vista, oltre il mondo che tutti vedevano, Väsja aveva anche un altro mondo suo proprio, non accessibile ad alcuno e, probabilmente, bellissimo, perché, quando egli guardava e si estasiava, era difficile non invidiarlo.

Quando il convoglio si mosse per andar oltre, in chiesa sonarono a messa.

V

Il convoglio si dispose in disparte dal villaggio sulla riva del fiume, il sole scottava come il giorno prima, l'aria era immobile e triste. Sulla riva stavano alcuni salci, ma l'ombra loro cadeva non sulla terra, bensì sull'acqua, dove andava perduta invano, mentre nell'ombra sotto i carri si soffocava e ci si annoiava. L'acqua, azzurrina perché vi si rifletteva il cielo, invitava appassionatamente a sé.

Il conducente Stjopka, al quale ora soltanto Egóruška fece attenzione, un ragazzo piccolo-russo di diciott'anni, in camicia lunga, senza cintura e in braconi larghi sporgenti dagli stivali e sventolanti nel camminare come bandiere, si svestì rapidamente, corse giù per la piccola riva scoscesa e si tuffò nell'acqua. Per un tre volte venne a galla, poi nuotò sulla schiena e chiuse gli occhi dal piacere. Il suo viso sorrideva e s'increspava, come se egli sentisse solletico, dolore e voglia di ridere.

In una giornata ardente, quando non si sa dove cacciarsi dalla calura e dall'afa, lo sguazzare dell'acqua e il respiro rumoroso di una persona che si bagna agiscono sull'udito come una bella musica. Dymov e Kirjucha, guardando Stjopka, si erano spogliati in fretta, e uno dopo l'altro, ridendo rumorosamente e pregustando un gran diletto, scendevano in acqua. E il quieto, modesto fiumicello echeggiò di sbuffate, di sciacquio e di grida. Kirjucha tossiva, rideva e gridava come se volessero affogarlo, e Dymov lo rincorreva e cercava di afferrarlo per una gamba.

«Eh-eh-eh!» gridava. «Piglialo, tienlo!»

Kirjucha sghignazzava e se la godeva, ma l'espressione della sua faccia era tal quale come sulla riva: sciocca, intontita, quasi che qualcuno, inavvertito, gli si fosse

avvicinato furtivamente di dietro e col dorso di una scure lo avesse colpito in testa. Egóruška pure si svestì, ma non scese giù per la piccola riva, bensì prese la rincorsa e fece un volo dall'altezza di una tesa e mezzo. Dopo aver descritto un arco nell'aria, cadde nell'acqua, vi s'immerse profondamente, ma non toccò il fondo; una certa forza, fredda e piacevole al tatto, lo afferrò dal disotto e lo riportò in alto. Egli venne a galla e, sbuffando, mandando fuori delle bolle d'aria, aprì gli occhi; ma sul fiume proprio accanto al suo viso si rifletteva il sole. Prima delle scintille accecanti, poi degli arcobaleni e delle macchie scure gli danzarono negli occhi; egli si affrettò a tuffarsi nuovamente, aprì gli occhi nell'acqua e vide qualcosa di un verde torbo, simile al cielo in una notte di luna. Quella stessa forza che non gli consentiva di toccare il fondo e di rimanersene al fresco, tornò a portarlo in alto, egli emerse e respirò così profondamente che gli si dilatò e riempì di frescura non solo il petto, ma perfino il ventre. Poi, per prendere all'acqua tutto ciò che si poteva prenderle, si permise ogni sorta di lussi: stette disteso sul dorso e si crogiolò, si spruzzò, fece capriole, nuotò sul ventre, e di fianco, e sul dorso, e stando ritto: tutto come volle, fino a che non fu stanco. L'altra sponda era fittamente coperta di canne e s'indorava al sole, e i loro fiori si eran chinati verso l'acqua in graziosi fiocchi. In un punto le canne oscillavano e s'inclinavano coi loro fiori scricchiolando: erano Stjopka e Kirjucha che tiravan fuori i gamberi.

«Un gambero! Guardate, fratelli: un gambero!» gridò trionfalmente Kirjucha, e mostrò in realtà un gambero.

Egóruška nuotò verso le canne, si tuffò e cominciò a frugare attorno alle radici delle piante. Rovistando nel limo liquido e scivoloso, tastò qualcosa di aguzzo e di repellente, forse davvero un gambero, ma in questo momento qualcuno lo afferrò per un piede e lo trascinò verso l'alto. Inghiottendo acqua e tossendo, Egóruška aprì gli occhi e vide davanti a sé la faccia bagnata, ridente dell'attaccabrighe Dymov. L'attaccabrighe respirava affannosamente e, a giudicar dai suoi occhi, voleva continuare le monellerie. Egli teneva forte Egóruška per il piede e già aveva levato l'altra mano per afferrarlo al collo, ma Egóruška con avversione e paura, come se provasse disgusto e temesse di venir affogato dall'atleta, gli si strappò di mano e disse:

«Imbecille! Te le darò sul muso!»

Sentendo che ciò non era sufficiente per esprimere il suo odio, ci ripensò e soggiunse:

«Mascalzone! Figlio di cagna!»

Ma Dymov, come se nulla fosse, non badava più a Egóruška e nuotava verso Kirjucha gridando:

«Eh-eh-ehi! Mettiamoci a pescare! Ragazzi, a pescare!»

«E che?» acconsentì Kirjucha. «Qui dev'esserci molto pesce...»

«Stjopka, corri al villaggio, chiedi ai contadini lo strascino!»

«Non lo daranno!»

«Lo daranno! Tu chiedilo! Di' che ce lo diano come fosse per amor di Cristo, perché noi siamo la stessa cosa che i pellegrini.»

«È vero!»

Stjopka uscì dall'acqua, si vestì in fretta, e senza berretto, coi suoi larghi braconi sventolanti, corse al villaggio. Dopo il battibecco con Dymov l'acqua aveva ormai perduto per Egóruška ogni fascino. Ne uscì fuori e prese a vestirsi. Pantelėj e Väsja eran seduti sulla riva scoscesa, con le gambe penzolanti in giù, e guardavano i bagnanti. Emel'jan, nudo, stava in piedi nell'acqua fino al ginocchio proprio accosto alla riva, si teneva con una mano all'erba, per non cadere, e con l'altra si accarezzava

il corpo. Con le scapole ossute, con la bozza sotto l'occhio, tutto curvo e palesamente pauroso dell'acqua, egli faceva una buffa figura. Il suo viso era serio, ed egli guardava l'acqua come se si preparasse a sgridarla perché un tempo gli aveva procurato un raffreddore nel Donèc e tolto la voce.

«Ma tu perché non ti bagni?» domandò Egóruška a Väsja.

«Così... Non mi piace...» rispose Väsja.

«E perché hai il mento gonfio?»

«Mi fa male... Io, signorino, lavoravo alla fabbrica di fiammiferi... Il dottore diceva che proprio per questo mi gonfiava anche la mascella. L'aria là è malsana. E oltre che a me, la mascella è gonfiata ad altri tre ragazzi e a uno è marcita addirittura.»

Ben presto tornò Stjopka con lo stràscino. Dymov e Kirjucha, per il lungo stare nell'acqua, eran divenuti violacei e rauchi, ma si accinsero con gusto alla pesca. Dapprima camminarono dove l'acqua era profonda, lungo le canne; lì Dymov era immerso fino al collo, e Kirjucha, piccolo di statura, anche con la testa; quest'ultimo inghiottiva acqua e mandava fuori delle bolle, e Dymov, inciampando in radici pungenti, cadeva e s'intricava nello stràscino, tutt'e due si dibattevano e facevano chiasso, e la loro pesca si riduceva a una pura sbarazzinata.

«È profondo,» diceva rauco Kirjucha. «Non prenderai nulla!»

«Non tirare, diavolo!» gridava Dymov, cercando di dare allo stràscino la posizione conveniente. «Tieni con le mani!»

«Qui non prenderete niente!» gridava loro dalla riva Pantelėj. «Spaventate soltanto il pesce, stupidi! Prendete a sinistra! Là c'è meno acqua!»

Una volta sopra lo stràscino luccicò un grosso pesce; tutti fecero un “ah!” e Dymov batté col pugno sul punto dov'esso era scomparso, e sul viso gli si dipinse il dispetto.

«Eh!» gracchiò Pantelėj e pestò i piedi. «Vi siete fatto scappare una perca! Se n'è andata!»

Prendendo a sinistra, Dymov e Kirjucha a poco a poco pervennero nell'acqua bassa e lì cominciò la vera pesca. Si erano dilungati dai carri di un trecento passi; si vedeva come essi, in silenzio e muovendo appena le gambe, cercando di pescare più profondo e più vicino alle canne che potevano, trascinavano la rete; come, per spaventare il pesce e farlo venire verso di sé nello stràscino, battevan coi pugni sull'acqua e facevan fruscio nel canneto. Dal canneto andavano verso l'altra riva, là strascinavano la rete, poi, con aria delusa, levando alti i ginocchi, tornavano indietro verso le canne. Parlavano di qualche cosa, ma di che non si poteva udire. E il sole scottava loro la schiena, le mosche li pungevano, e i loro corpi da violacei si eran fatti purpurei. Dietro a loro, con un secchio in mano, con la camicia rimboccata fino alle ascelle e tenendola coi denti per il lembo, andava Stjopka. Dopo ogni pesca fortunata egli levava in alto un qualche pesce e, facendolo luccicare al sole, gridava:

«Guardate che perca! Di così ce n'è già cinque!»

Si vedeva come, tirato fuori lo stràscino, Dymov, Kirjucha e Stjopka ogni volta frugavano a lungo nel limo, mettevano qualche cosa nel secchio e qualcosa buttavan via; ogni tanto si passavano di mano in mano qualcosa ch'era capitato nella rete, l'osservavano con curiosità, poi lo gettavano pure...

«Che c'è lì?» gridavan loro dalla riva.

Stjopka rispondeva, ma era difficile intendere le sue parole. Ma ecco che egli uscì fuori dall'acqua e, tenendo il secchio con le due mani, dimenticandosi di abbassar la camicia, corse verso i carri.

«È già pieno!» gridava, respirando affannosamente. «Datmene un altro!»

Egórúška gettò un'occhiata nel secchio: era pieno; dall'acqua sporgeva il suo brutto muso un giovane luccio, e accanto a quello brulicavano gamberi e pescetti minuti. Egórúška affondò la mano e agitò l'acqua; il luccio scomparve sotto i gamberi e al suo posto vennero a galla un pesce persico e una tinca. Anche Vàsja guardò nel secchio. I suoi occhi si fecero teneri e il suo viso carezzevole, come dianzi, quando aveva visto la volpe. Egli cavò qualcosa dal secchio, lo portò alla bocca e prese a masticare. Si udì uno sgretolio.

«Fratelli,» si meravigliò Stjopka, «Vàsja mangia un ghiozzo vivo! Puh!»

«Questo non è un ghiozzo, ma un ciprino,» rispose tranquillamente Vàsja, continuando a masticare.

Egli si tolse di bocca la codicina del pesce, la guardò amorosamente e tornò a ficcarsela in bocca. Mentre egli masticava e sgretolava coi denti, a Egórúška pareva di non vedere davanti a sé un uomo. Il mento gonfio di Vàsja, i suoi occhi scialbi, la sua vista straordinariamente acuta, la codicina di pesce in bocca e la compiacenza con la quale masticava il ghiozzo lo facevano somigliare a un animale.

Egórúška accanto a lui si sentì annoiato. E poi la pesca ormai era finita. Egli andò su e giù lungo i carri, riflettendo, e dalla noia si trascinò verso il villaggio.

Poco dopo era già in chiesa e, posata la fronte sulla schiena odorosa di canapa di qualcuno, ascoltava come si cantava nel coro. La messa ormai si avvicinava alla fine. Egórúška nulla capiva del canto chiesastico e vi era indifferente. Egli ascoltò un poco, sbadigliò e si mise a osservare le nuche e le schiene. In una delle nuche, rossiccia e umida per il bagno recente, riconobbe Emel'jan. Quella nuca aveva i capelli tagliati a scodella e più su di quanto usa; anche sulle tempie essi eran tagliati più su di quel che occorreva, e le orecchie rosse di Emel'jan sporgevano come due lappole e pareva che non si sentissero al loro posto. Guardandogli la nuca e le orecchie, Egórúška, chi sa perché, pensò che Emel'jan probabilmente era molto infelice. Si rammentò come dirigeva il coro, la sua voce rauca, il suo aspetto timoroso durante il bagno, e sentì per lui una viva pietà. Gli venne voglia di dirgli qualcosa di gentile.

«E io son qui!» disse, tirandolo per la manica.

Gli uomini che cantano da tenore o da basso nei cori, specialmente quelli ai quali almeno una volta nella vita è toccato dirigere, si abituano a considerare i ragazzi con severità e da misantropo. Quest'abitudine non la lasciano nemmeno dopo, cessando di esser cantori. Voltatosi verso Egórúška, Emel'jan io guardò di sotto in su e disse:

«Non gingillarti in chiesa!»

Poi Egórúška si spinse innanzi più vicino all'iconostasi. Lì egli vide delle persone interessanti. Davanti a tutti dal lato destro stavano in piedi su un tappeto un signore e una signora. Dietro a ciascun di loro c'era una sedia. Il signore era vestito di un completo di *ceciuncà*⁴² stirato di fresco, stava immobile come un soldato che fa il saluto, e teneva alto il suo mento azzurrastrò, rasato. Nel suo colletto duro, nel turchiniccio del mento, nella sua piccola calvizie e nella sua mazza si sentiva una grandissima dignità. Per eccesso di dignità il suo collo era teso e il mento tendeva all'insù con tanta forza che la testa pareva pronta in ogni momento a staccarsi e a volare in alto. E la signora, pingue e matura, con indosso uno scialle bianco di seta, aveva chinato il capo di fianco, con un'aria come se appena allora avesse fatto un favore a qualcuno e volesse dire: «Ah, non incomodatevi a ringraziare! Queste cose non mi piacciono»... Intorno al tappeto, come un muro compatto, stavano i «ciuffi»⁴³.

Egórúška si avvicinò all'iconostasi e si diede a posar le labbra sulle icone locali. Davanti a ogni immagine faceva senza fretta una profonda genuflessione, si volgeva

indietro a guardar la gente, senza alzarsi da terra, poi si alzava e baciava l'icona. Il contatto della fronte col pavimento freddo gli procurava un gran piacere. Quando dall'altare uscì lo scaccino con le lunghe pinze per spegnere le candele, Egóruška balzò su rapido da terra e corse verso di lui.

«L'han già distribuita l'ostia?» domandò.

«No, no...» borbottò arcigno lo scaccino. «Qui non hai niente da fare.»

La messa terminò. Egóruška uscì senza fretta dalla chiesa e andò a girellare per la piazza. In vita sua aveva veduto non pochi villaggi, piazze e contadini, e tutto ciò che ora gli veniva sotto gli occhi non lo interessava affatto. Non sapendo che fare, per ammazzare il tempo in qualche maniera, entrò in una bottega sulla cui porta pendeva una larga striscia di *kumač'*.⁴⁴ La bottega si componeva di due stanze ampie, male illuminate: in una di esse si vendevano mercerie e spezie, nell'altra c'erano delle botti di catrame e al soffitto erano appesi dei collari da cavallo; da questa seconda veniva un fragrante odore di cuoio e di catrame. Il pavimento della bottega era stato annaffiato; lo annaffiava, probabilmente, un uomo di molta fantasia e libero pensatore, perché era tutto coperto di rabeschi e di segni cabalistici. Dietro il banco, appoggiato col ventre a una piccola scrivania alta, stava un bottegaio ben pasciuto dal viso largo e con una barba tonda, evidentemente un grande-russo. Egli stava bevendo il tè con un pezzo di zucchero in bocca, e dopo ogni sorso emetteva un profondo sospiro. La sua faccia esprimeva una totale indifferenza, ma in ogni suo sospiro si sentiva: «Aspetta un po', te le darò io!».

«Dammi dei semi di girasole per una copeca!» si rivolse a lui Egóruška.

Il bottegaio alzò le sopracciglia, uscì di dietro il banco e versò in tasca a Egóruška dei semi di girasole per una copeca, nel far che gli servì di misura un barattolino per pomata vuoto. Egóruška non aveva voglia di andar via. Esaminò a lungo le cassette dei panpepati, rifletté e domandò, indicando dei piccoli panforti di Viasma, sui quali da tempo immemorabile era spuntata la ruggine:

«Quanto costano questi panforti?»

«Una copeca al paio.»

Egóruška cavò di tasca il panforte donatogli il giorno prima dall'ebrea e domandò:

«E i panforti così a quanto li vendi?»

Il bottegaio prese in mano il panforte, lo guardò da tutte le parti e sollevò un sopracciglio.

«Così?» domandò.

Poi sollevò l'altro sopracciglio, rifletté e rispose:

«Tre copeche al paio...»

Seguì un silenzio.

«Voi di chi siete figlio?» domandò il bottegaio, versandosi una tazza di tè da una teiera rossa di rame.

«Sono il nipote di Ivàn Ivanyč.»

«Di Ivàn Ivanyč ce ne son tanti,» sospirò il bottegaio; egli guardò verso la porta al disopra della testa di Egóruška, tacque un poco e domandò: «Non vorreste del tè?»

«Magari...» consentì Egóruška un po' di malavoglia, benché sentisse una forte nostalgia del tè mattutino.

Il bottegaio gli riempì un bicchiere e glielo porse insieme con un pezzetto rosicchiato di zucchero. Egóruška sedette su una sedia pieghevole e si mise a bere. Voleva ancora domandare quanto costasse una libbra di mandorle inzuccherate, e aveva appena cominciato a parlarne, quando entrò un compratore e il padrone, messo da parte il suo bicchiere, attese agli affari. Condusse il compratore nella

stanza dove c'era odor di catrame e conversò a lungo con lui di non so che cosa. Il compratore, un uomo evidentemente molto ostinato e furbo, non faceva altro che crollare il capo in segno di dissenso e indietreggiare verso la porta. Il bottegaio lo convinse di qualche cosa e cominciò a versargli dell'avena in un grosso sacco.

«O che questa è avena?» disse amaramente il compratore. «Non è avena, ma pula, per far ridere i polli... No, andrò da Bondärenko.»⁴⁵

Quando Egóruška tornò verso il fiume, sulla riva fumava un piccolo fuoco. Erano i conducenti che si facevan cuocere il desinare. In mezzo al fumo stava Stjopka e con un gran cucchiaino scheggiato rimestava in un paiuolo. Un poco in disparte, con gli occhi rossi dal fumo, stavano seduti Kirjucha e Vàsja e nettavano il pesce. Davanti a loro era steso lo strascino coperto di limo e di erbe palustri, nel quale luccicavano i pesci e strisciavano i gamberi.

Emel'jan, da poco tornato di chiesa, era seduto al fianco di Pantelėj, agitava una mano e canticchiava in modo appena udibile con una vocetta rauca: "Cantiamo a Te...". Dymov girellava vicino ai cavalli.

Finito di nettare, Kirjucha e Vàsja raccolsero i pesci e i gamberi vivi nel secchio, li sciacquarono e dal secchio rovesciarono ogni cosa nell'acqua bollente.

«Metterci dello strutto?» domandò Stjopka, levando via la schiuma col cucchiaino.

«Perché? Il pesce caccia fuori il suo sugo,» rispose Kirjucha.

Prima di togliere dal fuoco il paiuolo, Stjopka versò nell'acqua tre manciate di miglio e una cucchiainata di sale; a mo' di conclusione, assaggiò, schioccò le labbra, leccò il cucchiaino e, soddisfatto, fece un raschio: ciò significava che la *kaša*⁴⁶ ormai era pronta.

Tutti, tranne Pantelėj, sedettero intorno al paiuolo e si misero a lavorar di cucchiaino.

«Eh, voi! Date al ragazzino un cucchiaino!» osservò Pantelėj severamente. «Vorrà, credo, mangiare anche lui!»

«Il nostro mangiare è da contadini!...» sospirò Kirjucha.

«Anche s'è da contadini, farà buon pro, purché ci sia l'appetito.»

A Egóruška diedero un cucchiaino. Egli si mise a mangiare, ma senza sedere, bensì restando in piedi vicino al paiuolo e guardandovi dentro, come in una fossa. Dalla *kaša* veniva un odore di umidità peschereccia, fra il miglio s'incontravano continuamente delle squame di pesce; i gamberi non si potevano afferrar col cucchiaino e i commensali li prendevano dal paiuolo direttamente con le mani; al riguardo non faceva cerimonie soprattutto Vàsja, che bagnava nella *kaša* non solo le mani, ma anche le maniche. La *kaša* tuttavia parve a Egóruška gustosissima e gli ricordò la minestra di gamberi che a casa gli preparava la sua mamma in i giorni di magro. Pantelėj era seduto in disparte e masticava del pane.

«Nonno, e tu perché non mangi?» gli domandò Emel'jan.

«Non li mangio io i gamberi... Vadano un po'!...» disse il vecchio e si voltò in là con aria schifiltoza.

Mentre mangiavano, la conversazione era generale. Da questa conversazione Egóruška capì che tutti i suoi nuovi conoscenti, nonostante le differenze di età e di carattere, avevano un lato comune che li faceva simili l'uno all'altro: eran tutte persone con un bellissimo passato e con un presente molto brutto; del loro passato tutti, dal primo all'ultimo, parlavano con entusiasmo, il presente invece lo consideravano quasi con disprezzo. Il russo ama rammentare, ma non ama vivere; Egóruška ancora non sapeva questo e, prima che la *kaša* fosse stata divorata, era ormai profondamente convinto che attorno al paiuolo fossero seduti degli uomini insultati e offesi dal destino. Pantelėj raccontava che un tempo, quando non c'erano

ancora ferrovie, egli andava coi convogli a Mosca e a Nižnij,⁴⁷ e guadagnava tanto che non sapeva dove ficcare il denaro. E che mercanti c'erano a quel tempo, che pesci, come tutto era a buon mercato! Adesso invece le strade si eran fatte più corte, i mercanti più avari, la gente più povera, il pane più caro, tutto si era rimpicciolito e immeschinato all'estremo punto. Emel'jan diceva che una volta aveva fatto servizio nello stabilimento di Lugansk fra i cantori, aveva una splendida voce e leggeva benissimo la musica, adesso invece si era trasformato in un contadino e viveva della carità del fratello che lo mandava coi suoi cavalli e si prendeva per questo la metà del guadagno. Vàsja un tempo aveva lavorato nella fabbrica di fiammiferi. Kirjucha aveva fatto il cocchiere in casa di persone distinte, e in tutto il circondario era tenuto per il miglior guidatore di trojke.⁴⁸ Dymov, figlio di un contadino benestante, era vissuto a piacer suo, divertendosi e senza conoscere i crucci, ma, appena aveva compiuto i vent'anni, il severo, rigido padre, desiderando avvezzarlo a un lavoro serio, e temendo che a casa si viziasse, aveva preso a mandarlo a far vetture, come un nullatenente, come un operaio. Il solo Stjopka taceva, ma anche dal suo viso senza baffi si vedeva che in passato era vissuto molto meglio che adesso.

Ricordatosi del padre, Dymov smise di mangiare e si accigliò. Egli sbirciò di sotto in su i compagni e fermò il suo sguardo su Egóruška.

«Tu, anticristo, levati il berretto!» disse ruvidamente. «Forse che si può mangiare col berretto in capo? Ed è anche un signore!»

Egóruška si tolse il cappello e non disse nemmeno una parola, ma ormai non sentiva più il gusto della *kaša* e non udiva come avessero preso le sue difese Pantelėj e Vàsja. Nel suo petto si agitava pesantemente il rancore contro l'attaccabrighe ed egli risolse di fargli a qualunque costo qualche dispetto.

Dopo il desinare tutti si trascinarono verso i carri e si buttarono all'ombra.

«Nonno, andremo via presto?» domandò Egóruška a Pantelėj.

«Quando Dio vorrà, andremo via... Subito non si può andare, fa caldo... Oh, Signore, sia la Tua volontà, o Regina dei Cieli... Coricati, ragazzino!»

Ben presto sotto i carri si udì russare. Egóruška voleva già andar di nuovo al villaggio, ma ci ripensò, sbadigliò un poco e si coricò a fianco del vecchio.

VI

Il convoglio sostò tutta la giornata vicino al fiume e si mise in moto quando tramontava il sole.

Di nuovo Egóruška era disteso sulla balla, il carro scricchiolava piano e dondolava, in basso camminava Pantelėj pestando i piedi, battendosi sulle anche e borbottando; nell'aria bruciava come il giorno innanzi la musica della steppa.

Egóruška era coricato sul dorso e, messe le mani sotto il capo, guardava il cielo su in alto. Egli vide accendersi, e poi spegnersi, il crepuscolo vespertino; gli angeli custodi, coprendo l'orizzonte con le loro ali dorate, si disponevano al riposo notturno; il giorno era passato felicemente, era sopraggiunta una quieta, felice notte, ed essi potevano starsene tranquilli a casa loro nel cielo... Egóruška vide il cielo oscurarsi a poco a poco e scendere sulla terra la foschia, vide accendersi una dopo l'altra le stelle.

Quando per lungo tempo guardi il cielo profondo, senza staccarne gli occhi, i pensieri e l'anima, chi sa perché, si fondono nella coscienza della solitudine. Cominci a sentirti irrimediabilmente solo, e tutto ciò che prima consideravi vicino e familiare diventa infinitamente lontano e privo di valore. Le stelle, che già da

migliaia di anni guardano dal cielo, il cielo indecifrabile stesso e la foschia, indifferenti alla breve vita dell'uomo, quando resti con loro a quattr'occhi e cerchi di penetrarne il senso, opprimono l'anima col loro silenzio; ti viene in mente la solitudine che attende ciascuno di noi nella tomba, e l'essenza della vita ti appare disperata, orribile...

Egórúška pensava alla nonna che dormiva ora al cimitero sotto i ciliegi; rammentò come ella giaceva nella bara coi cinquini di rame sugli occhi,⁴⁹ come poi avevan messo sopra di lei il coperchio e l'avevano calata nella fossa; gli risovvennero anche i tonfi sordi delle zolle di terra contro il coperchio... Si raffigurò la nonna nell'angusta e buia cassa, abbandonata da tutti e priva di soccorsi. La sua immaginazione gli dipingeva come la nonna a un tratto si ridestava e, non comprendendo dove fosse, picchiava sul coperchio, invocava aiuto e, alla fin fine, sfinita dal terrore, tornava a morire. Si raffigurò morti la mamma, padre Christofòr, la contessa Dranickji, Solomòn. Ma per quanto egli si sforzasse di immaginare se stesso nella buia tomba, lontano da casa, abbandonato, senza soccorsi e morto, ciò non gli riusciva; per se stesso, personalmente, non ammetteva la possibilità di morire e sentiva che non sarebbe morto mai...

Intanto Pantelėj, per il quale era ormai tempo di morire, camminava in basso e faceva l'appello dei suoi pensieri.

«Non c'è male... buoni signori...» borbottava. «Condussero il ragazzino agli studi, ma come viva là, non se ne sente parlare... A Slavjanoserbsk, dico, non c'è un istituto che possa far raggiungere una grande istruzione... Non c'è, è così... Ma è un buon ragazzino, non c'è male... Crescerà, aiuterà il padre. Tu, Egòrj, adesso sei piccolino, ma diverrai grande, manterrai padre e madre. Così è stato disposto da Dio... Onora il padre tuo e la madre tua... Anch'io avevo dei bimbi, ma morirono bruciati... Morì la moglie, e anche i bimbi... È così, la vigilia dell'Epifania, di notte, prese fuoco l'isba... Io non ero a casa, andavo col carro a Orjòl. A Orjòl... E Mar'ja corse fuori sulla strada, ma si ricordò che i bambini dormivan nell'isba, tornò indietro di corsa e morì bruciata coi bimbi... Sì... Il giorno dopo trovaron soltanto delle ossa.»

Verso mezzanotte i conducenti ed Egórúška sedettero nuovamente intorno a un piccolo fuoco. Mentre divampavano le erbacce, Kirjucha e Vàsja andavan per acqua chi sa dove in un valloncetto; erano scomparsi nelle tenebre, ma per tutto il tempo si sentirono tintinnare i secchi, mentre essi discorrevano; il valloncetto dunque non era lontano. La luce gettata dal fuoco si posava sul suolo come una gran macchia tremolante; benché splendesse la luna, di là dalla macchia rossa tutto pareva impenetrabilmente nero. La luce batteva negli occhi ai conducenti ed essi vedevano solo una parte dello stradone; nell'oscurità, appena visibili sotto l'aspetto di montagne di forma indeterminata, si delineavano i carri con le balle e i cavalli. A venti passi dal fuoco, dove la strada confinava coi campi, sorgeva una croce funeraria di legno, piegatasi da una parte. Egórúška, quando ancora non ardeva il fuoco e si poteva veder lontano, aveva notato che una vecchia croce inclinata, esattamente uguale, stava dall'altra parte dello stradone.

Tornati con l'acqua, Kirjucha e Vàsja riempirono il paiuolo e l'assicurarono sopra la fiamma. Stjopka col cucchiaino scheggiato in mano occupò il suo posto nel fumo accanto al paiuolo e, guardando pensieroso l'acqua, si mise ad aspettare che comparisse la schiuma. Pantelėj e Emel'jan eran seduti a fianco a fianco, in silenzio, e pensavano a qualche cosa. Dymov stava disteso sul ventre, puntellando la testa coi pugni, e guardava il fuoco; l'ombra gettata da Stjopka saltellava su di lui, per il che il suo bel viso ora si copriva di tenebra, ora d'un tratto si illuminava... Kirjucha e

Vasja giravano un po' discosto, raccogliendo erbacce e legna di olmo per il fuoco.

Egórúška, ficcate le mani in tasca, stava in piedi accanto a Pantelėj e guardava la fiamma divorar l'erba.

Tutti riposavano, pensando a qualcosa, e gettavano occhiate di sfuggita alla croce, sulla quale saltellavano delle chiazze rosse. Una tomba solitaria ha un che di malinconico, di fantastico e, in sommo grado, di poetico... Si avverte come essa tace, e in questo silenzio si sente la presenza dell'anima dello sconosciuto che giace sotto la croce. Si trova bene quell'anima nella steppa? Non si angoscia essa nella notte di luna? E la steppa accanto alla tomba pare malinconica, afflitta e pensosa, l'erba è più triste e sembra che le cavallette stridano con più ritegno... E non c'è viandante che non dedichi un pensiero all'anima solitaria e non si volti a guardare la tomba fino a che essa non rimane di gran lunga indietro e non si copre di foschia...

«Nonno, perché c'è questa croce?» domandò Egórúška.

Pantelėj guardò la croce, poi Dymov, e domandò:

«Mikola, non è questo il posto dove i falciatori ammazzarono i mercanti?»

Dymov si sollevò di malavoglia sul gomito, guardò la strada e rispose:

«Quello stesso...»

Seguì un silenzio. Kirjucha fece crepitare l'erba secca facendone una palla e la ficcò sotto il paiuolo. La fiamma divampò vivida, Stjopka fu investito da un fumo nero, e nelle tenebre corse per la strada lungo i carri l'ombra della croce.

«Sì, li ammazzarono...» disse di malavoglia Dymov. «I mercanti, padre e figlio, andavano a vendere immagini. Si fermarono non lontano di qui nella locanda tenuta ora da Ignat Fomìn. Il vecchio bevve un po' troppo e cominciò a vantarsi di aver con sé molto denaro. I mercanti, si sa, è gente spocchiosa, ce ne preservi Iddio... Non si trattiene dal farsi vedere davanti a noi altri nel suo migliore aspetto. E a quel tempo nella locanda pernottavano dei falciatori. Be', udirono come il mercante si vantava e ne presero buona nota.»

«Oh, Signore... Regina dei Cieli!» sospirò Pantelėj.

«Il giorno dopo, appena fu chiaro,» continuò Dymov, «i mercanti si misero in cammino, e i falciatori si aggregarono a loro. «Andiamo, signoria, tutti insieme. Si sta più allegri e c'è meno pericolo, perché questo è un luogo sperduto...» I mercanti, per non sciupare le immagini, andavano al passo, e ciò faceva il giuoco dei falciatori...»

Dymov si mise in ginocchio e si stirò.

«Sì,» continuò, sbadigliando. «Tutto andò bene, ma appena i mercanti arrivarono a questo posto, i falciatori presero a farli fuori con le falci. Il figlio, un ragazzo in gamba, strappò via la falce a uno e anche lui giù a menar colpi... Be', certo, quelli ebbero la meglio, perché erano in otto. Fecero a pezzi i mercanti per modo che sul loro corpo non rimase un tratto sano; finiron l'opera loro e li trascinarono tutti e due giù dalla strada, il padre da una parte e il figlio dall'altra. Di fronte a questa croce, da quella parte ce n'è ancora un'altra... Se sia intera non so... Di qui non si vede.»

«È intera,» disse Kirjucha.

«Dicono che denaro poi ne trovarono poco.»

«Poco,» confermò Pantelėj. «Un centinaio di rubli trovarono.»

«Sì, e tre di loro poi morirono, perché il mercante li aveva pure feriti gravemente con la falce... Persero tutto il sangue. A uno il mercante aveva stroncato una mano, e così quello, dicono, corse per un quattro verste senza mano, e lo trovarono proprio vicino a Kurikovo su un monticello. Era accoccolato, con la testa sui ginocchi, come se riflettesse, ma guardarono: l'anima non c'era più, era morto...»

«Lo trovarono seguendo la traccia di sangue...» disse Pantelėj.

Tutti guardarono la croce e seguì un altro silenzio. Da qualche posto, probabilmente da un borro, giunse il grido malinconico di un uccello: "*Splju! splju!*"⁵⁰

«Gente cattiva ce n'è molta al mondo,» disse Emel'jan.

«Molta, molta!» confermò Pantelėj, e si fece più vicino al fuoco con un'espressione come se provasse angoscia. «Molta,» continuò a mezza voce. «Ne ho veduta in vita mia un buscherio... Di gente cattiva... Di santi e di giusti ne ho veduti molti, ma i peccatori non li potrei neppur contare... Salvaci e facci la grazia, Regina dei Cieli... Ricordo che una volta, una trentina d'anni fa, e forse anche più, io conducevo un mercante di Moršansk. Era un mercante eccellente, di bell'aspetto e ben fornito di denaro... quel mercante... Un brav'uomo, nulla da dire... Ecco dunque che noi viaggiavamo e ci fermammo a pernottare in una locanda. E in Russia⁵¹ le locande non sono come da queste parti. Là i cortili sono coperti a mo' di stallaggi, o, diciamo, come i granai delle buone masserie. Solo che i granai sono un po' più alti. Be', ci fermammo lì e non c'era male. Il mio mercante in una cameretta, io coi cavalli, e tutto come ha da essere. Ecco dunque, fratelli, che io dissi le mie preghiere a Dio, per poi dormire, quindi, e andai a fare un giro per il cortile. E la notte era buia, non ci si vedeva punto, tanto valeva non guardare. Feci a questo modo un piccolo tratto, ecco, come di qui ai carri, suppergiù, e vidi brillare un lume. Che storia è questa? Anche i padroni, mi pare, sono andati a dormire da un pezzo, e oltre a me e al mercante non c'erano altri avventori... Di dove poteva venire il lume? Mi prese un dubbio... Mi feci un po' più vicino... a quel lume... O Signore, facci la grazia e salvaci, Regina dei Cieli! Guardo, e proprio a fior di terra c'è un finestrino con la grata... nella casa, sì... Mi stesi a terra e guardai; come guardai, così per tutto il corpo mi passò un brivido...»

Kirjucha, cercando di non far rumore, cacciò nel fuoco un fascio di erbacce. Dopo aver atteso che l'erbaccia avesse cessato di scoppiettare e di sibilare, il vecchio proseguì:

«Guardai là dentro, e là c'era una cantina, grande, tanto scura e sospetta... Su una botte arde un lanternino. In mezzo alla cantina stanno una decina di persone in camicie rosse, hanno rimboccato le maniche e affilano dei lunghi coltelli... E-eh! Siamo dunque capitati in una banda di briganti... Che si ha da fare? Corsi dal mercante, lo svegliai senza far rumore e dissi: "Tu, mercante", dico, "non ti spaventare, ma per noi la va male... Noi", dico, "siamo capitati in un covo di briganti". Lui si è mutato in viso e domanda: "E che faremo noi adesso, Pantelėj? Ho con me molto denaro di certi orfani... Riguardo all'anima mia", dice, "n'è padrone il Signore Iddio, non ho paura di morire, ma", dice, "è terribile perdere il denaro degli orfani... Che volete che si faccia? Il portone è chiuso, non si può uscire né col carro, né a piedi... Se ci fosse una siepe, si potrebbe scavalcare la siepe, ma è un cortile coperto!". "Be'", dico, "mercante, tu non ti spaventare, ma prega Dio. Forse il Signore non vorrà far torto agli orfani. Resta qui", dico, "e fa' finta di nulla, e io intanto forse qualcosa studierò"... Bene... Io pregai Dio, e Dio mi illuminò... Mi arrampicai sul nostro *tarantàs*⁵² e pian piano... pian piano, che nessuno sentisse, presi a tirar via la paglia del tetto, feci un buco e uscii fuori. Fuori, sì... Poi saltai giù dal tetto e corsi per la strada di gran carriera. Corsi, corsi, mi sfinii a morte... Feci di corsa, può darsi, un cinque verste, tutto d'un fiato, e forse anche più... Ringraziando Dio, vedo che c'è un villaggio. Corsi a un'isba, mi diedi a bussare alla finestra. "Ortodossi", dico, "è così e così", dico, "non lasciate assassinare un'anima cristiana"... Svegliai tutti... I contadini si riunirono e vennero con me... Chi con una

corda chi con un randello, chi con le forche... Sfondammo il portone della locanda e subito in cantina... E i briganti avevano ormai affilato i coltelli e si preparavano a scannare il mercante. I contadini li presero tutti, quanti erano, li legarono e li condussero dall'autorità. Il mercante, nella sua gioia, regalò loro tre biglietti da cento e a me diede cinque marenghi e si prese nota del mio nome per ricordo. Dicono che poi nella cantina trovarono un visibilo di ossa umane. Di ossa, sì... Essi dunque depredavano la gente e poi la sotterravano, per non lasciar tracce... Be', li punirono poi a Moršansk per mano del boia».

Pantelėj terminò il racconto e girò gli occhi sui suoi ascoltatori. Essi tacevano e lo guardavano. L'acqua già bolliva e Stjopka ne levava la schiuma.

«Lo strutto è pronto?» domandò in un bisbiglio Kirjucha.

«Aspetta un pochetto... Subito.»

Stjopka, senza staccar gli occhi da Pantelėj e come temendo ch'egli riprendesse a raccontare in sua assenza, corse verso i carri; ben presto tornò con una piccola ciotola di legno e si mise a stemperarvi lo strutto.

«Viaggiavo un'altra volta pure con un mercante...» continuò Pantelėj a mezza voce, come d'ordinario, e senza batter palpebra. «Si chiamava, mi ricordo, Pjotr Grigoryč. Era un brav'uomo... un mercante... Ci fermammo allo stesso modo in una locanda... Lui in una cameretta, io coi cavalli... I padroni, marito e moglie, paion buona gente, cordiale, i lavoranti pure si direbbe che non sian male, solo che, fratelli, non posso dormire, il mio cuore ha un presentimento! Ha un presentimento, e basta! Il portone è aperto e gente intorno ce n'è molta, ma tutto mi sembra pauroso, mi sento a disagio. Tutti si sono addormentati da un pezzo, è già notte fatta, tra poco bisogna alzarsi, e io solo me ne sto disteso nella *kibitka*³³ e non chiudo occhio, come un barbagianni. Solo che, fratelli, proprio così, sento: tuc! tuc! tuc! Qualcuno si avvicina di soppiatto alla *kibitka*. Caccio fuori la testa, guardo: sta lì una donna in sola camicia, scalza... “Che ti occorre”, dico, “donnetta?” E lei trema tutta, proprio così, ha la faccia stravolta... “Alzati”, dice, “brav'uomo! Una disgrazia... I padroni han pensato una brutta cosa... Vogliono spacciare il tuo mercante. Io stessa”, dice, “ho sentito il padrone bisbigliare con la padrona”... Be', non per niente mi doveva il cuore! “Ma tu chi sei?”, domando. “Io”, dice, “son la loro cuoca”... Bene... Scesi dalla *kibitka* e andai dal mercante. Lo sveglio e dico: “È così e così”, dico, “Pjotr Grigoryč, la cosa è sospetta... Potrai ancora, signoria, dormire a sazietà, ma ora, finché c'è tempo, vestiti”, dico, “e andiamocene sani e salvi lontano dai guai”... Appena cominciò a vestirsi, ecco che la porta si aprì, e buon giorno!... guardo – o Madre nostra, Regina dei Cieli! – entrano da noi, nella cameretta, il padrone con la padrona e tre lavoranti... Dunque avevano istigato anche i lavoranti... Il mercante ha molto denaro, così, avran detto, divideremo... Tutti e cinque hanno in mano un lungo coltello... Un coltello ciascuno... Il padrone ha chiuso a chiave la porta e dice: “Pregate Dio, viaggiatori! Ma se”, dice, “griderete, neppur pregare vi lasceremo prima di morire”... Ma che gridare! Dalla paura ci si era chiusa anche la gola, si aveva altra voglia che di gridare... Il mercante si è messo a piangere e dice: “Ortodossi! Voi”, dice, “avete deciso di uccidermi, perché vi siete lasciati lusingare dal mio denaro. E sia pure, non sono io il primo e non sarò l'ultimo; di noi altri mercanti molti già sono stati assassinati nelle locande. Ma per che cosa mai”, dice, “fratelli ortodossi, uccidere il mio vetturale? Che bisogno c'è che lui per il mio denaro abbia a soffrire?” E dice questo così pietosamente! E il padrone a lui: “Se”, dice, “lo lasceremo in vita, lui sarà il primo a denunziarci. È tutt'uno”, dice, “ucciderne uno solo o due. Sette colpe, un sol castigo...³⁴ Pregate Dio, ed ecco tutto, non c'è da chiacchierare!”. Ci

mettemmo io e il mercante a fianco l'un dell'altro in ginocchio, piangendo, e avanti a pregar Dio. Lui ricorda i suoi bambini, e io a quel tempo ero ancor giovane, volevo vivere... Guardiamo le immagini, preghiamo, ed è una cosa così pietosa che anche adesso mi vien da piangere... E la padrona, la donna, ci guarda e dice: "Voi", dice, "gente, non serbategli rancore all'altro mondo e non invocate il castigo di Dio sul nostro capo, perché noi facciamo questo per miseria". Poi pregammo, pregammo, piangemmo, piangemmo, e Dio ci udì. Si mosse a pietà, cioè... Proprio nel momento che il padrone aveva preso per la barba il mercante, per piantargli cioè il coltello nel collo, e-ecco a un tratto qualcuno picchiare dal cortile sulla finestra! Noi tutti ci afflosciammo addirittura e al padrone caddero le braccia... Qualcuno picchiò alla finestra, poi si mise a gridare: "Pjotr Grigoryč," grida, "sei qui? Spicciati, andiamo!". I padroni vedono che qualcuno è venuto a cercare il mercante, si spaventarono e via a gambe... E noi presto giù in cortile ad attaccare, e chi s'è visto s'è visto...»

«Ma chi dunque aveva picchiato alla finestra?» domandò Dymov.

«Alla finestra? Doveva esser stato un santo o un angelo. Perché non c'era altri... Quando uscimmo dal cortile, non c'era sulla via neanche una persona... Opera di Dio!»

Pantelėj narrò ancora qualcosa, e in tutti i suoi racconti avevano ugualmente parte i "lunghe coltelli" e ugualmente si sentiva l'invenzione. Aveva egli udito questi racconti da qualcun altro, o egli stesso li aveva composti in un lontano passato e poi, indebolitasi la memoria, aveva mescolato le cose vissute con le invenzioni e aveva cessato di saper distinguere le une dalle altre? Tutto può essere, ma strana è una cosa, che allora per tutta la strada, quando gli avveniva di raccontare, accordasse una palese preferenza alle invenzioni e non parlasse mai di ciò che aveva provato. Allora Egóruška prendeva tutto per moneta sonante e prestava fede a ogni parola, ma dipoi gli parve strano che un uomo che in vita sua aveva girato tutta la Russia, che aveva veduto e sapeva molte cose, un uomo al quale eran morti bruciati moglie e figli, deprezzasse la ricca sua vita al punto che ogni volta, stando seduto vicino al fuoco, o taceva o parlava di quel che non era stato.

Mangiando la *kaša*, tutti tacevano e pensavano a ciò che or ora avevano udito. La vita è terribile e meravigliosa, e pertanto, qualunque più pauroso racconto narriate in Russia, comunque lo abbellate con covi di briganti, lunghi coltelli e prodigi, esso sempre avrà nell'anima dell'ascoltatore le risonanze di un fatto vero, e tutt'al più solo un uomo fortemente esercitato nel leggere e scrivere vi sbircierà incredulo, e resterà zitto. La croce presso la strada, le balle scure, lo spazio circostante e la sorte delle persone raccolte attorno al fuoco, tutto ciò era di per sé così meraviglioso e pauroso che il carattere fantastico della fola o della fiaba impallidiva e si fondeva con la vita.

Tutti mangiavano nel paiuolo, ma Pantelėj stava seduto in disparte tutto solo e mangiava la *kaša* in una ciotoletta di legno. Il suo cucchiaino non era come quello di tutti, ma di cipresso e con una crocetta sopra. Egóruška, guardandolo, si rammentò del piccolo bicchiere da lampada e domandò sottovoce a Stjopka:

«Ma perché il nonno se ne sta a parte?»

«Lui è della vecchia fede,» risposero con un bisbiglio Stjopka e Vāsja, e, dicendo questo, avevano un'aria come se parlassero di una debolezza o di un vizio segreto.

Tutti stavan silenziosi e pensavano. Dopo i racconti paurosi, non si aveva più voglia di parlare di cose consuete. A un tratto, in mezzo al silenzio, Vāsja si raddrizzò e, puntando i suoi occhi smorti verso un certo punto, aguzzò gli orecchi.

«Che c'è?» gli domandò Dymov.

«Viene qualcuno,» rispose Väsja.

«Dove lo vedi?»

«E-eccolo là! Biancheggia appena appena...»

Là dove guardava Väsja non si vedeva nulla, fuorché la tenebra; tutti si misero in ascolto, ma di passi non se ne sentivano.

«Per lo stradone viene?» domandò Dymov.

«No, per i campi... Viene qui.»

Trascorse un minuto di silenzio.

«Ma forse è il mercante sotterrato qui che va a spasso per la steppa,» disse Dymov.

Tutti sbirciarono la croce, scambiarono uno sguardo e a un tratto si misero a ridere; si erano vergognati della loro paura.

«Perché dovrebbe andare a spasso?» disse Pantelėj. «Vanno in giro la notte solo quelli che la terra non ha accolto. Ma per i mercanti nulla da dire... I mercanti accettarono la corona del martirio...»

Ma ecco che si udirono dei passi. Qualcuno veniva frettoloso.

«Porta qualcosa,» disse Väsja.

Si cominciò a udire come sotto i piedi del viandante frusciava l'erba e crepitavano le erbacce secche, ma di là dalla luce che il fuoco proiettava non si vedeva alcuno. Infine i passi risonarono in vicinanza, qualcuno tossì; la luce tremolante parve aprirsi, dagli occhi cadde come un velo, e i conducenti d'improvviso scorsero davanti a loro un uomo.

Fosse perché la fiamma aveva oscillato in un certo modo, o perché tutti volevano osservare prima di ogni cosa il viso di quell'uomo, fatto sta che stranamente accadde questo, che tutti, al primo sguardo rivoltogli, videro innanzitutto non un volto, non un vestito, ma un sorriso. Era un sorriso straordinariamente buono, largo e dolce, come quello di un bambino ridestato, uno di quei sorrisi contagiosi ai quali è difficile non rispondere pure col sorriso. Lo sconosciuto, quando lo si ebbe osservato, apparve un uomo sulla trentina, brutto della persona e senza nulla di notevole. Era un "ciuffo"⁵⁶ alto, dal naso lungo, dalle braccia e dalle gambe lunghe: in generale, tutto in lui pareva lungo, e soltanto il collo era così corto da renderlo un po' curvo. Aveva indosso una camicia bianca pulita dal colletto ricamato, braconi bianchi, stivali nuovi, e in confronto dei conducenti pareva un elegantone. In mano teneva qualcosa di grosso, bianco e, a prima vista, strano, e di dietro la spalla gli spuntava la canna di un fucile, anch'essa lunga.

Giunto dalla tenebra nel cerchio di luce, egli si fermò come inchiodato, e per circa mezzo minuto guardò i conducenti in tal modo come se volesse dire: «Guardate che sorriso ho io!». Poi fece un passo verso il fuoco, sorrise anche più luminosamente e disse:

«Pane e sale,⁵⁷ fratelli!»

«Sii il benvenuto!» rispose per tutti Pantelėj.

Lo sconosciuto posò accanto al fuoco ciò che teneva in mano, – era un'otarda uccisa, – e salutò un'altra volta.

Tutti si avvicinarono all'otarda e si misero ad osservarla.

«Magnifico uccello! Con che cosa l'hai ammazzata?» domandò Dymov.

«Con mitraglia... Coi pallini non la si raggiunge, non si lascia accostare... Compratela, fratelli! Ve la cederei per un *dvugrivennyj*.»⁵⁸

«E noi che ne facciamo? Va bene arrosto, ma bollita, scommetto, è dura: non ci pianti il dente...»

«Eh, che dispetto! Bisognerebbe portarla ai signori della tenuta, quelli mi darebbero mezzo rublo, ma è lontano: quindici verste!»

Lo sconosciuto sedette, si tolse il fucile e lo posò accanto a sé. Egli pareva assonnato, languido, sorrideva, strizzava gli occhi per il fuoco e pensava, evidentemente, a qualcosa di assai piacevole. Gli diedero un cucchiaino. Si mise a mangiare.

«Tu chi sei?» gli domandò Dymov.

Lo sconosciuto non udì la domanda; non rispose e non volse nemmeno uno sguardo a Dymov. Probabilmente, quell'uomo che sorrideva non sentiva neppure il gusto della *kaša*, perché masticava in certo modo macchinalmente, pigramente, portando alla bocca il cucchiaino ora molto pieno, ora del tutto vuoto. Ubriaco non era, ma nella sua testa ronzava qualche pensiero bizzarro.

«Ti domando: chi sei?» ripeté Dymov.

«Io?» si riscosse lo sconosciuto. «Konstantin Zvonyk, di Rovno. È a un quattro verste da qui.»

E, desiderando fin dai primi momenti far vedere che non era un contadino come tutti, ma qualcosa di meglio, Konstantin si affrettò a soggiungere:

«Noi teniamo un arniaio e alleviamo maiali».

«Vivi col padre o per conto tuo?»

«No, ora vivo per conto mio. Mi son diviso. In questo mese dopo la festa di San Pietro ho preso moglie. Sono ammogliato, adesso!... Oggi son diciotto giorni che mi sono sposato.»

«È una buona cosa!» disse Pantelėj. «Non è male aver moglie... Questo Dio l'ha benedetto...»

«La moglie giovane è a casa che dorme, e lui va in giro per la steppa,» si mise a ridere Kirjucha. «Bel tipo!»

Konstantin, come se lo avessero pizzicato nel punto più sensibile, si riscosse, rise, si fece di fiamma...

«O Signore, lei non è a casa!» disse, levandosi rapidamente di bocca il cucchiaino e guardando in giro tutti con aria gioiosa e meravigliata. «No! È andata dalla madre per due giorni! Davvero, è andata via, e io sono come scapolo...»

Konstantin agitò la mano e storse il capo; voleva continuar a pensare, ma la gioia, dalla quale era illuminato il suo viso, glielo impediva. Come se gli fosse scomodo star seduto, prese un altro atteggiamento, rise e agitò di nuovo la mano. Si faceva scrupolo di rivelare ad estranei i suoi piacevoli pensieri, ma nello stesso tempo aveva una voglia irresistibile di far loro parte della sua gioia.

«È andata a Demidovo dalla madre!» disse, arrossendo e mettendo in un altro posto il fucile. «Domani tornerà... Aveva detto che per desinare sarebbe stata di ritorno.»

«E tu ti annoi?» domandò Dymov.

«O Signore, come potrebbe essere altrimenti? Mi par ieri che ho preso moglie, e lei è partita... Eh? Uh, che donna indiolata, che Dio mi castighi!»⁵⁹ Così bella e brava, così ridanciana e canterina, che è addirittura argento vivo! Con lei la testa mi va in processione, e senza di lei mi sembra di aver perduto qualcosa e vado per la steppa come un imbecille. È dall'ora di desinare che vado in giro, ci sarebbe da gridare al soccorso!»

Konstantin si stropicciò gli occhi, guardò la fiamma e si mise a ridere.

«Le vuoi bene, dunque...» disse Pantelėj.

«È così bella e brava,» ripeté Konstantin, senza ascoltare, «così massaia, intelligente e ragionevole, che un'altra simile di semplice condizione in tutta la

provincia non si troverebbe. È partita... Eppure si annoia, la cono-osco! La conosco, la gazza! Aveva detto che sarebbe tornata domani per l'ora di desinare... Eppure, che storia!» quasi gridò Konstantin, alzando a un tratto la voce di un tono e cambiando posa: «adesso mi vuol bene e senza di me si annoia, ma non voleva mica sposarmi!»

«Ma mangia!» disse Kirjucha.

«Non voleva sposarmi!» continuò Konstantin, senza ascoltare. «Per tre anni ebbi a lottare con lei! L'avevo vista alla fiera di Kalačik, me n'ero innamorato perdutamente, anche sulla forca mi sarei arrampicato... Io son di Rovno, lei di Demidovo, a venticinque verste l'un dall'altro, e non potevo far nulla. Le mando dei comparì, e lei: non voglio! Ah, tu, gazza! E io a prenderla per un verso e per l'altro, e orecchini, e panforti, e mezzo *pud*⁵⁰ di miele: non voglio! Vedi un po' che storia! A ben giudicare, che paio faccio io con lei? Lei è giovane, bella, piena di fuoco, e io son vecchio, presto avrò trent'anni, e son proprio bello: una barba folta... come un chiodo, viso liscio... tutto bernoccoli. Come potrei confrontarmi con lei? Salvo forse in questo, che noi viviamo riccamente, ma anche loro, i Vachràmenki, vivono bene. Tre paia di buoi e due lavoranti tengono. M'ero innamorato, fratelli, e avevo perduto la bussola... Non dormo, non mangio, in testa una quantità di pensieri e uno stordimento, che Dio ve ne scampi! Ho voglia d'incontrarla, e lei è a Demidovo... E che cosa credete? Che Dio mi castighi se conto frottole, tre volte in una settimana andai là a piedi, per vederla. Piantai il lavoro! Mi aveva colpito un tale offuscamento che volevo perfino allogarmi come lavorante a Demidovo, per esserle più vicino, cioè. Ero sfinito! Mia madre chiamava la guaritrice, mio padre una decina di volte si mise a picchiarmi. Be', penai per tre anni e alla fine così decisi: che tu sia tre volte maledetta, andrò in città a fare il vetturino... Si vede che non era destino! A Pasqua andai a Demidovo un'ultima volta per vederla...»

Konstantin gettò indietro il capo e scrosciò in una risata così fitta e allegra come se or ora avesse gabbato molto scaltramente qualcuno.

«Guardo, lei è coi giovanotti vicino al fiumicello,» egli continuò. «Mi colse la stizza... La chiamai in disparte e forse per tutt'un'ora le dissi ogni sorta di parole... E prese ad amarmi! Durante tre anni non aveva voluto amarmi e per quelle parole mi amò!...»

«Ma quali parole?» domandò Dymov.

«Le parole? Non ricordo nemmeno... O che si può rammentarle? Ma allora, come acqua da una gronda, senza un momento di respiro: ta-ta-ta-ta! E adesso non una parola saprei spicciare... Be', mi sposò... Ora è andata dalla madre la gazza, e io, senza di lei, me ne vado per la steppa. Non posso restare a casa. Non ci reggo!»

Konstantin liberò goffamente i piedi sotto di sé, si stese al suolo e puntellò il capo coi pugni, poi si sollevò e tornò a sedere. Adesso tutti capivan benissimo che quello era un uomo innamorato e felice, felice fino allo strazio; il suo sorriso, i suoi occhi e ogni sua mossa esprimevano un'estenuante felicità. Egli non trovava posto e non sapeva che atteggiamento assumere né che cosa fare, per non venir meno dall'esuberanza dei pensieri piacevoli. Dopo aver riversato davanti agli estranei l'anima sua, si accomodò infine tranquillamente e, guardando il fuoco, si fece pensoso.

Alla vista dell'uomo felice tutti si sentirono annoiati ed ebbero voglia essi pure di felicità. Tutti si misero a pensare. Dymov si alzò, fece in silenzio due passi vicino al fuoco, e dalla sua andatura, dal movimento delle sue scapole si vedeva ch'egli languiva e si annoiava.

Stette fermo un poco, guardò Konstantin e tornò a sedere.

Ma il fuoco già si andava spegnendo. La sua luce non tremolava più e la macchia rossa si restrinse, si oscurò... E quanto più rapidamente il fuoco finiva di ardere, tanto più visibile diventava la notte di luna. Ormai si vedevan la strada in tutta la sua ampiezza, le balle, le stanghe dei carri, i cavalli che masticavano; dalla parte opposta si disegnava confusamente l'altra croce...

Dymov appoggiò la mano a una guancia e intonò piano una certa canzone lamentosa. Konstantin sorrise assonnato e lo accompagnò con una vocetta esile. Essi cantarono circa mezzo minuto, poi tacquero... Emel'jan si riscosse, si mise a dimenare i gomiti e a muover le dita.

«Fratelli,» disse supplichevole. «Avanti, cantiamo qualcosa di sacro!»

Delle lacrime gli erano spuntate negli occhi.

«Fratelli!» ripeté egli, stringendosi una mano al cuore. «Avanti, cantiamo qualcosa di sacro!»

«Io non so,» disse Konstantin.

Tutti ricusarono; allora Emel'jan si mise a cantar solo. Prese ad agitare tutt'e due le mani, a far cenni col capo, aprì la bocca, ma dalla gola gli eruppe soltanto un rauco, afono respiro. Egli cantava con le braccia, con la testa, con gli occhi e perfino con la bozza, cantava con passione e dolore, e quanto più sforzava il petto, per strapparne non fosse che una sola nota, tanto più afono diventava il suo respiro...

Anche Egóruška, come tutti, era stato preso dalla noia. Egli andò verso il suo carro, si arrampicò sopra una balla e vi si sdraiò. Guardava il cielo e pensava al felice Konstantin e a sua moglie. Perché gli uomini prendono moglie? A che scopo ci sono a questo mondo le donne? Egóruška si poneva dei problemi confusi e pensava che l'uomo, certamente, si trova bene se vicino a lui vive di continuo una donna affettuosa, gaia e bella. Gli tornò alla memoria, chi sa perché, la contessa Dranickji e pensò che con una simile donna, probabilmente, era molto piacevole vivere; egli magari l'avrebbe sposata con piacere, se non ci fosse stato tanto da vergognarsi. Si rammentò le sopracciglia, le pupille, la carrozza di lei, l'orologio col cavaliere... Una quieta e tepida notte scendeva su di lui e gli susurrava qualcosa all'orecchio, e gli sembrava che fosse quella bella donna a chinarsi verso di lui, a guardarlo con un sorriso e a volerlo baciare...

Del fuoco eran rimasti soltanto due piccoli occhi, che si facevano sempre più piccini. I conducenti e Konstantin stavano seduti vicino ad essi, scuri, immobili, e pareva che fossero ora in numero assai maggiore di prima. Entrambe le croci erano ugualmente visibili e lontano lontano, in qualche punto della grande strada, brillava un focherello rosso: probabilmente qualcuno cocava pure la *kaša*.

«La nostra mammina Russia di tutto il mondo è a ca-po!», intonò a un tratto con voce bizzarra Kirjucha, poi prese a tossire e tacque. L'eco della steppa ghermì la sua voce, la portò via, e pareva che per la steppa si fosse messa a rotolare su ruote pesanti la stupidità in persona.

«È tempo di andare!» disse Pantelėj. «Alzatevi, ragazzi.»

Mentre si attaccavano i cavalli, Konstantin camminava vicino ai veicoli e si estasiava pensando alla moglie.

«Addio, fratelli!» gridò, quando il convoglio si mosse. «Grazie per il pane e il sale!⁶¹ E io andrò a quell'altro fuoco. Non ci reggo più!»

E scomparve rapidamente nella foschia, e a lungo lo si udì camminare verso il punto dove brillava il focherello, per confidare ad altri estranei la sua felicità.

Quando il giorno dopo Egóruška si svegliò, era mattina presto; il sole non sorgeva ancora. Il convoglio era fermo. Un tizio in berretto bianco e con un vestito di stoffa grigia a buon mercato, in groppa a uno stalloncino cosacco, proprio

accanto al primo carro, discorreva di qualcosa con Dymov e Kirjucha. Davanti, a un paio di verste dal convoglio, biancheggiavano lunghi e bassi magazzini e casette dal tetto di tegole; vicino alle casette non si vedevano né cortili né alberi.

«Nonno, che villaggio è quello?» domandò Egóruška.

«Quello, giovanottino, son le fattorie armene,» rispose Pantelėj. «Qui ci vivono degli armeni. Gente che non è male... gli armeni, dico.»

L'uomo vestito di grigio finì di discorrere con Dymov e Kirjucha, fece rinculare il suo stalloncino e guardò le fattorie.

«Ma che cose, se si pensa!» sospirò Pantelėj, guardando pure le fattorie e raggricciandosi per la frescura mattutina. «Ha mandato un uomo alla fattoria per non so che carta, e quello non viene più... Avrebbe dovuto mandare Stjopka!»

«Nonno, e chi è costui?» domandò Egóruška.

«Varlamov.»

Dio mio! Egóruška balzò su rapido, si mise in ginocchio e guardò il berretto bianco. Nell'omino grigio e di bassa statura, calzato di grandi stivali e seduto in groppa a un brutto cavalluccio, che conversava coi contadini in un'ora che tutta la gente dabbene dormiva, era difficile riconoscere il misterioso, inafferrabile Varlamov che tutti cercavano, che "si aggirava" sempre e aveva molto più denaro della contessa Dranickji.

«Non c'è male, un brav'uomo...» diceva Pantelėj, guardando le fattorie. «Che Dio lo conservi in salute, un eccellente signore... Varlamov, dico, Semjòn Aleksandryč... Su tali uomini, fratello, si regge la terra. È così... I galli non cantano ancora, e lui è già in piedi... Un altro dormirebbe, o sarebbe a casa a far chiacchiere e ciarle con gli ospiti, e lui è tutto il giorno per la steppa... Si aggira... Quest'uomo, già, non lascerà scappare un affare... No-o! È uno in gamba...»

Varlamov non distoglieva gli occhi dalla fattoria e parlava di qualche cosa; lo stalloncino scalpitava impaziente.

«Semjòn Aleksandryč,» gridò Pantelėj, levandosi il cappello, «vogliate mandare Stjopka! Emel'jan, gridagli che mandi Stjopka!»

Ma ecco che infine dalla fattoria si staccò un uomo a cavallo. Fortemente inclinato su un fianco e agitando al disopra del capo la nagajka,⁶² come caracollasse e volesse meravigliar tutti col suo ardimento nel cavalcare, egli volò con la rapidità di un uccello verso il convoglio.

«Questo dev'essere una sua guardia,» disse Pantelėj. «Egli ne ha, di queste guardie, forse un centinaio, se non di più.»

Giunto a pari col primo carro, il cavalcatore arrestò il cavallo e, toltosi il berretto, consegnò a Varlamov non so che libriccino. Varlamov ne cavò fuori alcuni foglietti, li lesse e gridò:

«E dov'è il biglietto di Ivančjuk?»

L'uomo a cavallo si riprese il libriccino, osservò i foglietti e si strinse nelle spalle; egli si mise a parlare di qualche cosa, probabilmente giustificandosi, e chiese il permesso di andare un'altra volta alle fattorie. Lo stalloncino a un tratto prese a muoversi come se Varlamov fosse diventato più pesante. Anche Varlamov si mosse.

«Vattene!» gridò con ira, e agitò la nagajka verso l'uomo a cavallo.

Poi voltò indietro il cavallo e, esaminando i foglietti nel libriccino andò al passo lungo il convoglio. Mentre egli giungeva vicino all'ultimo carro, Egóruška aguzzò la vista per considerarlo un po' meglio. Varlamov era già vecchio. Il suo viso con una piccola barbetta canuta, un viso semplice, russo, abbronzato, era rosso, umido di rugiada e coperto di venuzze turchine; esso esprimeva la stessa asciuttezza dell'uomo di affari che aveva il viso di Ivàn Ivanyč, lo stesso fanatismo negli affari.

Ma tuttavia che differenza si sentiva tra lui e Ivàn Ivanyč! Lo zio Kuz'mičov, insieme con l'asciuttezza dell'uomo di affari, aveva sempre in viso l'inquietudine e la paura di non trovare Varlamov, di far tardi, di perdere un buon prezzo; nulla di simile, di quanto è proprio della gente minuta e dipendente, si poteva notare né sul viso, né nella figura di Varlamov. Quest'uomo da sé creava i prezzi, non cercava nessuno e non dipendeva da alcuno; per quanto ordinario fosse il suo esteriore, si sentiva però in tutto, perfino nel modo di tenere la nagajka, la consapevolezza della forza e dell'abitudine al comando sulla steppa.

Passando davanti a Egóruška, non gli gettò uno sguardo; soltanto lo stalloncino degnò Egóruška della sua attenzione e lo guardò con occhi grandi e stupidi, e per giunta con indifferenza. Pantelėj s'inchinò a Varlamov; costui notò la cosa e, senza staccar gli occhi dai foglietti, disse scilinguando:

«Buon giorno, vecchio!»

Le parole scambiate da Varlamov con l'uomo a cavallo e il gesto di agitar la nagajka avevano visibilmente prodotto su tutto il convoglio un'impressione deprimente. Tutti avevano la faccia seria. Il cavalcatore, avvilito dalla collera dell'uomo potente, senza berretto, abbandonate le briglie, stava silenzioso accanto al primo carro e pareva non credesse che per lui la giornata era cominciata così male.

«Un vecchio brusco...» borbottava Pantelėj. «È un guaio come è brusco! Del resto non c'è male, è un brav'uomo... Non offende senza motivo... Non c'è male...»

Esaminate le carte. Varlamov si ficcò il libretto in tasca; lo stalloncino, come se avesse capito i suoi pensieri, senz'aspettar l'ordine, sussultò e si lanciò per lo stradone.

VII

Anche nella notte successiva i conducenti fecero una tappa e cucinarono la *kaša*. Questa volta fin dal principio si sentiva in ogni cosa una certa indefinita angoscia. Si soffocava; tutti bevevano molto, e in nessun modo potevano estinguer la sete. La luna spuntò intensamente porporina e cupa, come malata; anche le stelle erano imbronciate, la foschia era più densa, lo sfondo lontano più torbido. La natura pareva che presentisse qualcosa e si struggesse.

Presso il fuoco non c'eran più l'animazione e le conversazioni del giorno prima. Tutti erano annoiati e parlavano fiaccamente e di malavoglia. Pantelėj sospirava soltanto, si lagnava dei piedi e avviava continuamente il discorso sulla morte improvvisa.

Dymov giaceva bocconi in silenzio e masticava una pagliuzza; l'espressione del suo viso era schizzinosa, come se la pagliuzza mandasse cattivo odore, stizzita e stanca... Vàsja si lamentava che la mascella gli doleva, e presagiva maltempo; Emel'jan non agitava le mani, ma sedeva immobile e guardava arcigno il fuoco. Languiva anche Egóruška. L'andare al passo l'aveva stancato, e per effetto dell'afa diurna aveva il mal di capo.

Quando la *kaša* fu cotta, Dymov, dalla noia, si mise ad attaccar briga coi compagni.

«S'è messo comodo, il bernoccoluto, e per primo caccia dentro il cucchiaino!» diss'egli, guardando con rabbia Emel'jan. «Che ingordigia! Spia addirittura il destro di mettersi per primo vicino al paiuolo. Perché è stato cantore, si crede già un signore! Molti cantori pari vostri chiedono la carità sullo stradone!»

«Ma perché ti appiccichi?» domandò Emel'jan, guardandolo pure con rabbia.

«Ma perché non devi farti avanti per primo verso il paiuolo. Non devi crederti un gran che.»

«Imbecille, ecco tutto,» sibilò Emel'jan.

Sapendo per esperienza come terminassero il più delle volte simili discussioni, Pantelėj e Vāsja intervennero e cercarono di persuadere Dymov a non litigare per cose da nulla.

«Cantore...» non si calmava l'attaccabrighe, sogghignando sprezzante. «A quel modo ognuno può cantare. Stattene sotto il portico d'una chiesa e canta: "Fate la carità per amor di Cristo!". Eh, voi!»

Emel'jan restò zitto. Su Dymov il suo silenzio ebbe un effetto esasperante. Con anche più odio egli guardò l'ex cantore e disse:

«Non voglio proprio abbaruffarmi con te, se no ti farei veder io che concetto devi avere di te stesso».

«Ma perché ti sei appiccicato a me, mazeppa?»⁶³ si accese Emel'jan. «Ti tocco, io?»

«Come mi hai chiamato?» domandò Dymov, raddrizzandosi, e i suoi occhi si iniettarono di sangue. «Come? Io mazeppa? Sì? Allora eccoti! Va' a cercarlo!»

Dymov strappò dalle mani di Emel'jan il cucchiaino e lo scagliò lontano da una parte. Kirjucha, Vāsja e Stjopka balzarono su e corsero a cercarlo, ed Emel'jan fissò uno sguardo supplichevole e interrogativo su Pantelėj. Il suo viso a un tratto si fece piccino, si raggrinzò, batté gli occhi, e l'ex cantore si mise a piangere come un bambino.

Egórūska, che già da un pezzo odiava Dymov, sentì che l'aria d'improvviso si era fatta intollerabilmente soffocante, che la vampa del fuoco gli scottava il viso; gli venne voglia di correre al più presto verso il convoglio al buio, ma gli occhi cattivi, annoiati del prepotente lo attiravano a sé. Nel desiderio appassionato di dire qualcosa che fosse in sommo grado offensivo, fece un passo verso Dymov e proferì, ansando:

«Tu sei peggio di tutti! Io non ti posso soffrire!»

Dopo di che si sarebbe dovuto correre verso il convoglio, ma egli in nessun modo poteva staccarsi dal posto e continuò:

«All'altro mondo brucerai nell'inferno! Io mi lagnerò con Ivàn Ivanyč! Guardati dall'offendere Emel'jan!»

«Anche lui, ditemi un po'!» sogghignò Dymov. «Un porcellino qualunque, non gli è ancor seccato il latte sulle labbra, e vuol mettersi a insegnare. E se ti pigliassi per un orecchio?»

Egórūska sentì che non poteva più respirare; a un tratto – ciò non gli era mai accaduto prima, – si mise a tremare in tutto il corpo, a pestare i piedi e a gridare con voce acuta:

«Picchiatelo! Picchiatelo!»

Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi; provò vergogna e, barcollando, corse verso il convoglio. Quale impressione avesse prodotto il suo grido, egli non vide. Giacendo sulla balla e piangendo, si dibatteva con le braccia e le gambe, mormorando:

«Mamma! Mamma!»

E quelle persone, e le ombre intorno al fuoco, e le balle scure, e i lampi lontani che ogni momento balenavano all'orizzonte, tutto gli appariva adesso selvaggio e pauroso. Era sgomento e, nella sua disperazione, si domandava come mai e perché fosse capitato in un paese ignoto, in compagnia di contadini che mettevano paura. Dov'erano adesso lo zio, padre Christofòr e Déniska? Perché tardavano tanto a

venire? Non si erano dimenticati di lui? Al pensiero che lo si fosse dimenticato e abbandonato in balia del destino, gli veniva freddo e una tale angoscia, che più volte fu tentato di saltar giù dalla balla e correre indietro per la strada, a precipizio e senza voltarsi a guardare, ma il ricordo delle scure, lugubri croci che senza fallo avrebbe incontrato sul cammino e i lampi che balenavano in lontananza lo trattenevano... E solo quando mormorava: “mamma! mamma!”, gli pareva di sentirsi sollevato...

Anche i conducenti dovevano sentirsi in pena. Dopo che Egóruška era corso via dal fuoco, dapprima tacquero a lungo, poi, con voce sommessa e sorda, presero a parlare di qualche cosa, a dire che si avvicinava e che bisognava mettersi per via al più presto e allontanarsene... Cenarono alla svelta, spensero il fuoco e in silenzio si misero ad attaccare. Dal loro affacciarsi e dalle loro frasi rotte era visibile che prevedevano una qualche sciagura.

Prima di porsi in cammino, Dymov si avvicinò a Pantelėj e domandò piano:

«Come si chiama?»

«Egorij...» rispose Pantelėj.

Dymov mise un piede su una ruota, si aggrappò alla corda con cui era legata una balla e si sollevò. Egóruška vide il suo volto e la sua testa ricciuta. Il volto era pallido, serio, ma più non esprimeva la rabbia.

«Erà!»⁶⁴ disse piano. «To', picchia!»

Egóruška lo guardò con meraviglia; in questo momento balenò un lampo.

«Non fa nulla, picchia!» ripeté Dymov.

E, senz'attendere che Egóruška lo picchiasse, o che parlasse con lui, saltò giù e disse: «Mi annoio!»

Poi, bilanciandosi ora su un piede, ora sull'altro, dimenando le scapole, si trascinò pigramente lungo il convoglio, e con una voce un po' di pianto, un po' di stizza, ripeté:

«Mi annoio! O Signore! E tu non offenderti, Emel'jan,» disse, passando vicino a Emel'jan. «La nostra è una vita sprecata, atroce!»

A destra balenò un lampo e, come si fosse riflesso in uno specchio, subito tornò a balenare in lontananza.

«Egorij, prendi,» gridò Pantelėj, porgendogli dal basso un che di grosso e di scuro.

«Che cos'è?» domandò Egóruška.

«Una stuoia! Ci sarà un po' di pioggia, così, ecco, ti coprirai.»

Egóruška si sollevò e guardò intorno a sé. Lo sfondo del cielo si era notevolmente scurito e già più sovente che ad ogni minuto ammiccava con una luce pallida, come se battesse le palpebre. La sua parte scura, come per effetto di pesantezza, pendeva verso destra.

«Nonno, ci sarà un temporale?» domandò Egóruška.

«Ah, i miei piedi malati, rovinati dal gelo!» diceva, facendo cantilena, Pantelėj, senza udirlo e picchiando i piedi.

A sinistra, come se qualcuno avesse sfregato sul cielo un fiammifero, apparve e si spense una pallida strisciolina fosforescente. Si udì in qualche punto molto lontano qualcun altro andar su e giù sopra un tetto di ferro. Probabilmente su quel tetto si camminava a piedi scalzi, perché il ferro brontolò sordamente.

«Sarà una pioggia di durata,» gridò Kirjucha.

Tra lo sfondo lontano e il lato destro dell'orizzonte ammiccò un lampo e così luminoso che rischiarebbe una parte della steppa e il tratto dove il cielo sereno confinava con la macchia nera. Una nube paurosa si avanzava senza fretta, come

una massa compatta; dal suo lembo pendevano grossi e neri brandelli; altri brandelli esattamente uguali, premendosi a vicenda, si ammonticchiavano a destra e a sinistra sull'orizzonte. Questo aspetto lacero e tutto arruffato della nube le conferiva come un'espressione ebbra e spavalda. Ben distinto, e non più sordamente, brontolò il tuono. Egóruška si segnò e indossò in fretta il pastrano.

«Mi annoio!» giunse dai primi carri il grido di Dymov, e dalla sua voce si poteva giudicare che egli già ricominciava a essere rabbioso. «Mi annoio!»

A un tratto si scatenò il vento e con tanta forza che per poco non strappò via a Egóruška il fagottino e la stuoia; scotendosi tutta, la stuoia si agitò in tutte le direzioni e sbatté sulla balla e sul viso di Egóruška. Il vento volò fischiando per la steppa, si mise a turbinare disordinatamente e levò, insieme con l'erba, un tal frastuono, che in mezzo a questo non si udiva più né il tuono, né il cigolio delle ruote. Esso soffiava dalla nube nera, portando con sé nugoli di polvere e odor di pioggia e di terra bagnata. La luce lunare si annebbì, divenne come sudicia, le stelle si imbronciarono anche più, e si poteva vedere come lungo il ciglio della strada correivano indietro, chi sa dove, i nugoli di polvere e le loro ombre. Adesso, con tutta probabilità, i vortici, turbinando e trascinando con sé dalla terra polvere, erba secca e penne, si innalzavano fin sotto il cielo; probabilmente, vicino alla nube nera stessa volavano i ruzzola-campi,⁶⁵ e che paura dovevan provare! Ma attraverso la polvere, che incollava gli occhi, non si poteva veder nulla, fuorché il bagliore dei lampi.

Egóruška, pensando che sul momento si sarebbe riversata la pioggia, si mise in ginocchio e si coprì con la stuoia.

«Pantelé-ei!» gridò qualcuno più avanti. «A... a... va!»

«Non si sente!» rispose forte, facendo cantilena, Pantelėj.

«A... a... va! *Aria...*⁶⁶ a!»

Un tuono rumoreggiò con ira, rotolò per il cielo da destra a sinistra, poi tornò indietro e morì vicino ai primi carri.

«Santo, Santo, Santo, Signore Sabaòth,» mormorò Egóruška, segnandosi, «compiano il cielo e la terra la gloria Tua...»

La macchia nera sul cielo spalancò la bocca ed esalò un fumo bianco; subito il tuono tornò a rumoreggiare; appena esso tacque, un fulmine balenò per un tratto così vasto che Egóruška attraverso le fessure della stuoia scorse all'improvviso tutta la grande strada fino all'orizzonte, tutti i conducenti e perfino il panciotto di Kirjucha. I neri brandelli di sinistra già si levavano in alto, e uno di essi, grossolano, goffo, simile a una zampa con le dita, si allungava verso la luna. Egóruška risolse di chiudere stretti gli occhi, di non far attenzione a nulla e di aspettare che tutto finisse.

La pioggia, chi sa perché, tardò molto a cominciare. Egóruška, nella speranza che il nembo forse si allontanasse, fece capolino dalla stuoia. C'era un buio pauroso. Egóruška non vide né Pantelėj, né la balla, né se stesso; sbirciò dalla parte dove poco prima era la luna, ma là nereggiava la stessa tenebra come sul carro. E i lampi nell'oscurità parevan più grandi e più accecanti, tanto che facevan male gli occhi.

«Pantelėj!» chiamò Egóruška.

Non seguì risposta. Ma ecco, infine, il vento per l'ultima volta diede uno strattone alla stuoia e fuggì chi sa dove. Si sentì un rumore eguale, tranquillo. Una grossa goccia fredda cadde sul ginocchio di Egóruška, un'altra gli scivolò sulla mano. Egli si accorse che i suoi ginocchi non erano riparati e già voleva aggiustare la stuoia, ma in questo momento si udì qualcosa che prese a picchiare sulla strada, poi sulle stanghe del carro, sulla balla. Era la pioggia. Essa e la stuoia, come si capissero

a vicenda, si misero a parlare non so di che in fretta, allegramente e in modo arciggiungioso, come due gazze.

Egórúška stava in ginocchio o, più esattamente, accoccolato sugli stivali. Quando la pioggia aveva preso a picchiar sulla stuoia, egli si era sporto col busto in avanti per fare schermo della persona ai ginocchi, che tutt'a un tratto furono bagnati; gli riuscì di proteggere i ginocchi, ma in cambio in men d'un minuto una pungente, sgradevole umidità gli si fece sentire di dietro, più giù della schiena e sui polpacci. Egli riprese l'atteggiamento di prima, espose i ginocchi alla pioggia e si mise a pensare che cosa dovesse fare, come aggiustare nell'oscurità l'invisibile stuoia. Ma le sue braccia ormai eran bagnate, nelle maniche e dietro il colletto gli scorreva l'acqua, le scapole erano intirizite. Ed egli risolse di non far nulla, ma di starsene immobile ad attendere che tutto finisse.

«Santo, Santo, Santo...» mormorava.

A un tratto proprio sopra la sua testa il cielo si squarciò con uno schianto pauroso, assordante; egli si chinò e trattenne il respiro, aspettando che sulla sua nuca e sul suo dorso si spargessero delle schegge. I suoi occhi involontariamente si aprirono, ed egli vide accendersi e balenare forse cinque volte sulle sue dita, sulle sue maniche bagnate, sui ruscelletti che correvan giù dalla stuoia, sulla balla e in basso sul suolo, una luce accecante e violenta. Echeggiò un nuovo colpo, altrettanto forte e tremendo. Il cielo non rintonava, non rimbombava più, ma emetteva dei suoni secchi, crepitanti, simili allo scricchiolio di un albero secco.

“Trach! tach! tach! tach!”, martellava distintamente il tuono, che poi rotolava per il cielo, inesplicava e, in qualche punto vicino ai primi carri, o lontano alle spalle, piombava giù con un rabbioso e rotto “trra!...”

Prima i lampi erano stati soltanto paurosi, con simili tuoni invece avevano un'apparenza sinistra. La loro magica luce penetrava attraverso le palpebre chiuse e diffondeva un brivido per tutto il corpo. Che fare per non vederli? Egórúška risolse di voltarsi col viso all'indietro. Cautamente, come se temesse di venire osservato, si mise a quattro gambe e, scivolando con le palme sulla balla bagnata, si girò a ritroso.

“Trach! tach! tach!”, qualcosa volò sopra il suo capo, cadde sotto il carro e si frantumò: “trra!”.

Gli occhi tornarono involontariamente ad aprirsi e Egórúška scorse un nuovo pericolo: dietro il carro camminavano tre enormi giganti con lunghe picche. Un fulmine balenò sulle punte delle picche e illuminò assai distintamente le loro figure. Erano uomini di colossali dimensioni, dai visi coperti, le teste reclinare e l'incedere pesante. Parevano tristi e abbattuti, immersi in pensieri. Forse non andavano dietro al carro per recar danno, ma tuttavia la loro vicinanza aveva qualcosa di orrendo.

Egórúška si voltò lesto in avanti e, tremando in tutto il corpo, gridò:

«Pantelėj! Nonno!»

“Trach! tach! tach!”, gli rispose il cielo.

Egli aprì gli occhi per vedere se ci fossero i conducenti. Un lampo balenò in due punti e illuminò la strada fino all'orizzonte, tutto il convoglio e tutti i conducenti. Per la strada scorrevano ruscelletti e saltellavano bolle d'aria. Pantelėj camminava vicino al carro, il suo alto cappello e le sue spalle eran coperti da una piccola stuoia; la sua figura non esprimeva né paura, né inquietudine, come se i tuoni lo avessero assordato e i lampi accecato.

«Nonno, i giganti!» gli gridò Egórúška, piangendo.

Ma il nonno non udiva. Più avanti andava Emel'jan. Costui era coperto da una grande stuoia dalla testa ai piedi e aveva ora la forma di un triangolo. Vàsja, non

riparato da nulla, camminava col suo passo legnoso come sempre, levando in alto i piedi, senza piegare i ginocchi. Al bagliore dei lampi pareva che il convoglio non si movesse e i conducenti fossero irrigiditi, che a Väsja il piede alzato si fosse intormentito...

Egórůška chiamò ancora il nonno. Non avendo ottenuto risposta, si mise a sedere immobile, e ormai non aspettava più che tutto finisse. Era sicuro che sul momento lo avrebbe ucciso un fulmine, che gli occhi involontariamente si sarebbero aperti ed egli avrebbe visto i terribili giganti. E più non si segnava, né chiamava il nonno, né pensava alla madre, ed era soltanto irrigidito dal freddo e dalla certezza che il temporale non sarebbe finito mai.

Ma tutt'a un tratto si udirono voci.

«Egorij, ma tu dormi, eh?» gridò in basso Pantelėj. «Scendi! Sei diventato sordo, stupidello!...»

«Questo, sì, è un temporale!» disse un qualche sconosciuto con voce di basso, e fece un raschio come se avesse vuotato un buon bicchiere di vodka.

Egórůška aprì gli occhi. In basso, vicino al carro, stavano Pantelėj, il triangolare Emel'jan e i giganti. Questi ultimi erano ora molto più bassi di statura e, quando Egórůška li ebbe fissati, apparvero comuni contadini, che tenevano sulle spalle non delle picche, ma delle forche di ferro. Nell'intervallo tra Pantelėj e il triangolo brillava la finestra di una casupola bassa. Il convoglio dunque era fermo in un villaggio. Egórůška si levò di dosso la stuoia, prese il fagottino e si affrettò a scender dal carro. Adesso, che in vicinanza c'era della gente che scorreva e una finestra che brillava, egli non aveva più paura, sebbene il tuono rumoreggiasse come prima e i lampi rigassero tutto il cielo.

«Un buon temporale, non c'è male...» borbottava Pantelėj. «Sia lode a Dio... I piedi si sono un pochino ammoliti per la pioggia, non c'è male... Sei sceso, Egorij? Su, va' nell'isba... Non è nulla...»

«Santo, Santo, Santo...» sibilò Emel'jan. «In qualche posto è caduto di sicuro... Voi siete di qui?» domandò ai giganti.

«No, di Glinovo... Siamo di Glinovo. Lavoriamo dai signori Platerov.»

«Trebiate, o che?»

«Facciamo vari lavori. Per adesso ritiriamo ancora il frumento. Ma che lampi, che lampi! Da molto tempo non c'era stato un temporale così...»

Egórůška entrò nell'isba. Lo accolse una vecchia magra, gobba, dal mento aguzzo. Ella teneva in mano una candela di sego, strizzava gli occhi e faceva prolungati sospiri.

«Ma che temporale ci ha mandato Iddio!» diceva. «E i nostri passano la notte nella steppa, quanto dovranno patire, i poverini! Svètiti, *bàtjuška*, svètiti...»

Tremando dal freddo e stringendosi in sé con ripugnanza, Egórůška si tirò via di dosso il pastrano inzuppato d'acqua, poi allargò molto le gambe e le braccia e per lungo tempo non si mosse. Ogni minimo movimento suscitava in lui una sgradevole sensazione di umidità e di freddo. Le maniche e il dorso della camicia eran bagnati, i calzoni appiccicati alle gambe, la testa grondava.

«Che hai, ragazzino, da star lì a gambe larghe?» disse la vecchia. «Vieni, siediti!»

Divaricando molto le gambe, Egórůška si avvicinò alla tavola e sedette su una panca vicino alla testa di qualcuno. La testa si mosse, mandò fuori dal naso un soffio d'aria, biascicò un poco e si quietò. Dalla testa, lungo la panca, si allungava un monticello coperto da un *tulüp*⁶⁷ di pecora. Era una contadina che dormiva.

La vecchia, sospirando, uscì, e ben presto tornò con un cocomero e un melone.

«Mangia, *bàtjuška*! Non ho altro da offrirti...» diss'ella, sbadigliando, poi rovistò

nel cassetto della tavola e ne cavò fuori un lungo, aguzzo coltello, molto simile a quelli coi quali nelle locande i malfattori scannano i mercanti. «Mangia, *bàtjuška!*»

Egórúška, tremando come per febbre, mangiò una fetta di popone con pan nero, poi una fetta di cocomero, e in conseguenza di ciò sentì anche più freddo.

«I nostri passan la notte nella steppa...» sospirava la vecchia, mentre egli mangiava. «O Passione del Signore!... Bisognerebbe accendere una candelletta davanti all'immagine, ma non so dove Stepanida le abbia ficcate. Mangia, *bàtjuška*, mangia...»

La vecchia sbadigliò e, gettando all'indietro la mano destra, si grattò con essa la spalla sinistra.

«Adesso saranno le due,» ella disse. «Presto è ora di alzarsi. E i nostri passan la notte nella steppa... Si sono infradiciati tutti, penso...»

«Nonna,» disse Egórúška, «io voglio dormire.»

«Coricati, *bàtjuška*, coricati...» sospirò la vecchia, sbadigliando. «O Signore Gesù Cristo! Io stessa dormivo, e ho sentito come se qualcuno bussasse. Mi sveglio, guardo, era Dio che aveva mandato il temporale... Bisognerebbe accendere una candelletta, ma non l'ho trovata.»

Parlando con se stessa, tirò via dalla panca certi stracci, probabilmente il suo giaciglio, levò da un chiodo vicino alla stufa due *tulupi* e si mise a fare il letto per Egórúška.

«E il temporale non si calma,» borbottava. «Purché non appicchi il fuoco a qualcosa, non si sa mai. E i nostri passan la notte nella steppa... Coricati, *bàtjuška*, dormi... Cristo sia con te, nipotino... Il popone non starò a ritirarlo, forse, quando ti alzerai, ne mangerai un po'.»

I sospiri e gli sbadigli della vecchia, il ritmico respiro della contadina che dormiva, la penombra dell'isba e il rumor della pioggia di là dalla finestra disponevano al sonno. Egórúška si vergognava di spogliarsi in presenza della vecchia. Egli si tolse soltanto gli stivali, si sdraiò e si coprì con un *tulup* di pecora.

«Il giovanottino s'è coricato?» si udì un minuto dopo bisbigliare Pantelėj.

«S'è coricato!» rispose bisbigliando la vecchia. «O Passione, Passione del Signore! Tuona, tuona, e non se ne vede la fine...»

«Passerà subito...» sibilò Pantelėj, mettendosi a sedere. «S'è calmato un po'... I ragazzi sono andati per le isbe, e due son rimasti coi cavalli... I ragazzi, sì... Non si può... Ruberebbero i cavalli... Ecco, starò seduto un poco, poi andrò a dar loro il cambio... Non si può, li ruberebbero...»

Pantelėj e la vecchia eran seduti a fianco a fianco vicino ai piedi di Egórúška e parlavano con un sibilante bisbiglio, interrompendo i loro discorsi con sospiri e sbadigli. Egórúška intanto in nessuna maniera riusciva a scaldarsi. Aveva su di sé il tepido, pesante *tulup*, ma tutto il suo corpo sussultava, le sue braccia e le sue gambe avevano moti convulsi, le viscere gli tremavano... Egli si spogliò sotto il *tulup*, ma anche questo non giovò. I brividi diventavano sempre più forti.

Pantelėj se ne andò a dare il cambio e poi ritornò di nuovo, ma Egórúška continuava a non dormire e a tremare in tutto il corpo. Qualcosa gli serrava la testa e il petto, l'opprimeva, ed egli non sapeva che cosa fosse: se il susurrio dei vecchi o l'odore greve della pelle di pecora. Dopo aver mangiato cocomero e popone, aveva in bocca un sapore sgradito, metallico. Per giunta poi lo mordevano le cimici.

«Nonno, ho freddo!» diss'egli, e non riconobbe la propria voce.

«Dormi, nipotino, dormi...» sospirò la vecchia.

Si avvicinò al giaciglio Tit sulle esili gambette e prese ad agitar le mani, poi crebbe fino a toccare il soffitto e si trasformò in un mulino. Padre Christofòr, non

quale era seduto nel calesse, ma con tutti i paramenti indosso e l'aspersorio in una mano, fece un giro attorno al mulino, lo spruzzò con l'acqua santa, ed esso smise di agitare le ali. Egóruška, sapendo che quello era un delirio, aprì gli occhi.

«Nonno!» chiamò. «Dammi dell'acqua!»

Nessuno rispose. A Egóruška lo star disteso diede un senso insopportabile di soffocazione e d'incomodità. Egli si alzò, si vestì e uscì dall'isba. Già era spuntato il mattino! Il cielo era fosco, ma non pioveva più. Tremando e avvolgendosi nel pastrano bagnato, Egóruška passeggiò per il cortile sporco, tendendo l'orecchio al silenzio; gli capitò sott'occhio una piccola stalla con l'uscio di canne mezzo aperto. Egli gettò uno sguardo in quello stabbio, vi entrò e sedette in un angolo buio sul *kizjàk*.⁶⁸

Nella sua testa pesante i pensieri si confondevano, nella bocca secca egli sentiva il disgustoso sapore metallico. Osservò il suo cappello, ne aggiustò la penna di pavone e rammentò come era andato con la mamma a comprare quel cappello. Ficcò la mano in tasca e ne tirò fuori un grumo di mastice scuriccio e appiccicoso. Come gli era capitato in tasca quel mastice? Rifletté, lo annusò: odorava di miele. A-ah, era il panforte ebraico! Come si era ammolito, poverino!

Egóruška esaminò il suo pastrano. E il suo pastrano era grigio, con grandi bottoni d'osso, fatto a mo' di soprabito. In quanto cosa nuova e costosa, a casa non stava appeso in anticamera, ma nella stanza da letto, accanto ai vestiti della mamma; gli si permetteva d'indossarlo soltanto alle feste. Guardatolo, Egóruška ne sentì pietà, si ricordò che lui e il pastrano erano stati gettati entrambi in balia del destino, che non sarebbero più tornati a casa, e si mise a singhiozzare in tal modo che per poco non cadde giù dal *kizjàk*.

Un grosso cane bianco, zuppo di pioggia, con ciuffi di pelo sul muso simili ai diavoletti delle donne, entrò nella stalla e fissò Egóruška con curiosità. Evidentemente pensava: mettermi ad abbaiare o no? Avendo concluso che non occorreva abbaiare, si avvicinò cautamente a Egóruška, divorò il mastice e se ne andò.

«Son quelli di Varlamov!» gridò qualcuno nella via.

Dopo aver pianto a sazietà, Egóruška uscì dalla stalla e, contornando una pozzanghera, si trascinò sulla via. Proprio davanti al portone stavano sulla strada i carri. I conducenti bagnati, con le gambe infangate, fiacchi e sonnacchiosi come mosche d'autunno, vagavano lì accanto o eran seduti sulle stanghe. Egóruška li guardò e pensò: «Com'è triste e disagiata esser contadino!». Si avvicinò a Pantelėj e sedette accanto a lui su una stanga.

«Nonno, ho freddo!» disse, tremando e ficcando le mani nelle maniche.

«Non è nulla, presto arriveremo a destinazione,» sbadigliò Pantelėj. «Non è nulla, ti riscalderai.»

Il convoglio si mise in moto di buon'ora, perché non faceva caldo. Egóruška giaceva sopra una balla e tremava dal freddo, sebbene il sole ben presto fosse comparso in cielo e avesse asciugato il suo vestito, la balla e la terra. Appena chiuse gli occhi, tornò a vedere Tit e il mulino. Sentendo nausea e pesantezza in tutto il corpo, tendeva le forze per cacciare da sé quelle immagini, ma erano appena dileguate, che con un urlo si avventava su Egóruška l'attaccabrighe Dymov con gli occhi rossi e i pugni alzati, oppure lo si udiva lamentarsi: «Mi annoio!». Passava sullo stalloncino cosacco Varlamov, passava col suo sorriso e con un'otarda il felice Konstantin. E come tutti quegli uomini erano pesanti, insopportabili e fastidiosi!

Una volta – questo ormai verso sera – egli sollevò il capo per chiedere da bere. Il convoglio era fermo su un gran ponte che si allungava attraverso un largo fiume. In

basso sul fiume c'era un fumo scuro, in mezzo al quale si vedeva un vapore che rimorchiava un barcone. Dinanzi, di là dal fiume, c'era un'enorme altura tutta screziata, disseminata di case e di chiese; ai piedi dell'altura, vicino ai carri merci, correva una locomotiva.

In passato Egóruška non aveva mai veduto né battelli a vapore, né locomotive, né larghi fiumi. Gettatovi ora uno sguardo, non s'impressionò, non stupì; il suo volto non esprime nemmeno alcunché di simile alla curiosità. Provò solo un senso di vertigine e si affrettò a stendersi bocconi sull'orlo della balla. Gli venne nausea. Pantelėj, che aveva visto, fece un raschio e storse il capo.

«S'è ammalato il nostro giovanottino!» disse. «Avrà preso freddo al ventre... il giovanottino... Lontano da casa... Brutta faccenda!»

VIII

Il convoglio si fermò non lungi dallo scalo a una grande locanda per commercianti. Scendendo dal carro, Egóruška udì una voce ben nota. Qualcuno lo aiutava a scendere e diceva:

«E noi siamo arrivati fin da ieri sera... Oggi vi abbiamo aspettato tutto il giorno. Ieri volevamo raggiungervi, ma non c'era modo, avevate preso un'altra strada... Oh, come hai gualcito il tuo pastranuccio! Ti toccherà il fatto tuo dallo zietto!»

Egóruška scrutò il viso marmoreo di chi gli parlava e rammentò che quello era Déniska.

«Lo zietto e padre Christofòr ora sono in camera,» continuò Déniska, «prendono il tè. Andiamo!»

E condusse Egóruška verso un grande edificio a due piani, scuro e fosco, che somigliava all'istituto di carità di N. Passando per un vestibolo, una scala buia e un lungo, stretto corridoio, Egóruška e Déniska giunsero a una piccola cameruccia, nella quale in realtà erano seduti a un tavolino da tè Ivàn Ivanyč e padre Christofòr. Veduto il ragazzo, entrambi i vecchi espressero in viso meraviglia e gioia.

«A-ah, Egór Nikolà-àič!» cantò padre Christofòr. «Signor Lomonosv!»⁶⁹

«Ah, signori nobili!» disse Kuz'mičov. «Siate i benvenuti.»

Egóruška si tolse il pastrano, baciò la mano allo zio e a padre Christofòr e sedette a tavola.

«Be', come sei arrivato, *puer bone?*»⁷⁰ lo tempestò di domande padre Christofòr, versandogli del tè e, al suo solito, sorridendo radiosamente. «Ti sei annoiato, suppongo! E ti scampi Iddio dal viaggiare in convoglio o in carro tirato da buoi! Vai, vai, che il Signore mi perdoni, guardi avanti, e la steppa è sempre ugualmente sterminata com'era: non se ne vede la fine! Non è un viaggiare, ma un vero obbrobrio. Ma perché non bevi il tè? Bevi! Noi qui intanto, mentre non c'eri e ti trascinavi col convoglio, abbiamo sbrigato tutti gli affari a meraviglia, ne sia lode a Dio! Abbiamo venduto la lana a Čerepachin e così bene come Dio voglia consentire a ognuno... Abbiamo fatto un buon guadagno.»

Al primo sguardo rivolto ai suoi, Egóruška sentì il bisogno irresistibile di lagnarsi. Non ascoltava padre Christofòr e andava cercando da che cosa dovesse cominciare e di che cosa precisamente lagnarsi. Ma la voce di padre Christofòr, che gli pareva sgradevole e aspra, gli impediva di concentrarsi e confondeva i suoi pensieri. Senza esser rimasto a sedere nemmeno cinque minuti, egli si alzò da tavola, andò verso il divano e si coricò.

«Guardate un po'!» si meravigliò padre Christofòr. «E che ne fai del tè?»

Cercando di che mai dovesse lamentarsi, Egóruška si strinse con la fronte al

fianco del divano e a un tratto prese a singhiozzare.

«Guardate un po'!» ripeté padre Christofòr, sollevandosi e andando verso il divano. «Georgij, che hai? Perché piangi?»

«Io... io sono malato!» proferì Egóruška.

«Malato?» si turbò padre Christofòr. «Questo, sì, ch'è brutto, fratello!... Forse che ci si può ammalare in viaggio? Ahi, ahi, come sei, fratello!... eh?»

Egli applicò la mano alla testa di Egóruška, gli toccò una guancia e disse:

«Sì, la testa arde... Devi esserti raffreddato, o hai mangiato qualche cosa... Invoca il nome di Dio».

«Del chinino bisogna dargli...» disse turbato Ivàn Ivanyč.

«No, dovrebbe mangiare qualcosa di ben caldo... Georgij, vuoi una minestrina? Eh?»

«No... non voglio...» rispose Egóruška.

«Hai dei brividi forse?»

«Prima avevo dei brividi, ma adesso... adesso ho un gran calore. Mi fa male tutto il corpo...»

Ivàn Ivanyč si avvicinò al divano, palpò la testa di Egóruška, fece un raschio con aria turbata e tornò verso la tavola.

«Ecco qua, spogliati e coricati,» disse padre Christofòr, «hai bisogno di una buona dormita.»

Egli aiutò Egóruška a spogliarsi, gli diede un cuscino e lo ricoprì con una coperta, e sopra la coperta mise il pastrano di Ivàn Ivanyč, poi si scostò in punta di piedi e sedette a tavola. Egóruška chiuse gli occhi, e subito prese a sembrargli di non essere nella camera, ma sullo stradone vicino al fuoco; Emel'jan agitò la mano, e Dymov, con gli occhi rossi, stava a giacere sul ventre e guardava beffardo Egóruška.

«Picchiatelo! Picchiatelo!» gridò Egóruška.

«Delira...» disse a mezza voce padre Christofòr.

«Che fastidi!» sospirò Ivàn Ivanyč.

«Bisognerà ungerlo con olio e aceto. Se Dio vorrà, per domani sarà guarito.»

Per liberarsi dalle penose fantasticherie, Egóruška aprì gli occhi e si mise a guardare il fuoco. Padre Christofòr e Ivàn Ivanyč già avevano bevuto il tè e parlavano di qualche cosa bisbigliando. Il primo sorrideva beato ed evidentemente non poteva in alcun modo dimenticare di aver fatto un buon guadagno sulla lana; lo rallegrava non tanto il guadagno per se stesso quanto il pensiero che, giunto a casa, avrebbe radunato tutta la sua numerosa famiglia e, dopo avere astutamente ammiccato, sarebbe scoppiato a ridere; dapprima avrebbe infinocchiato tutti dicendo che aveva venduto la lana per meno del suo prezzo, ma poi avrebbe consegnato al genero Michajlo un portafogli gonfio e detto: “To', prendi! Ecco come bisogna far gli affari!”. Kuz'mičov invece non pareva contento. Il suo viso esprimeva, come prima, l'asciuttezza e i sopraccapi dell'uomo di affari.

«Eh, se avessi saputo che Čerepachin avrebbe pagato un prezzo simile,» egli diceva a mezza voce, «non avrei venduto, a casa, quei trecento *pudy* a Makarov! Ne ho un tal dispetto! Ma chi mai pensava che qui avevano rialzato il prezzo?»

Un cameriere in camicia bianca portò via il samovàr e accese in un angolo il lumino davanti all'immagine. Padre Christofòr gli bisbigliò qualcosa all'orecchio; quello fece un viso misterioso, da cospiratore, come a dire: “Capisco”, uscì e, tornato poco dopo, mise sotto il divano un certo vaso. Ivàn Ivanyč si fece il letto sul pavimento, sbadigliò più volte, pregò svogliatamente e si coricò.

«E domani penso di andare alla cattedrale...» disse padre Christofòr. «Conosco là

il sagrestano. Dovrei dopo la messa passare da Sua Eminenza, ma è malato, dicono.»

Egli sbadigliò e spense la lampada. Ormai non ardeva più se non il lumino.

«Dicono che non riceve,» continuò padre Christofòr, svestendosi. «E così me ne andrò senz'averlo veduto.»

Egli si tolse il caffettano, ed Egóruška rivide davanti a sé Robinson Crusoe. Robinson rimescolò qualcosa in un piattino, si accostò a Egóruška e bisbigliò:

«Lomonosv, dormi? Sollevati, via! Ti ungerò con olio e aceto. È una buona cosa, invoca soltanto il nome di Dio.»

Egóruška si tirò su rapidamente e sedette. Padre Christofòr gli tolse la camicia e, raggricciandosi, respirando a sbalzi, come se si facesse il solletico da se stesso, si mise a strofinare il petto a Egóruška.

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...» mormorava. «Stenditi col dorso in alto!... Ecco, così. Domani starai bene, purché prima tu non faccia peccato. Bruci come il fuoco! Durante il temporale, scommetto, eravate per via?»

«Sì, per via.»

«Come non ammalarsi! In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Come non ammalarsi!»

Dopo aver unto Egóruška, padre Christofòr gl'infilò la camicia, lo ricoprì, gli fece il segno di croce e si scostò. Poi Egóruška lo vide pregar Dio. Probabilmente il vecchio sapeva a memoria moltissime preghiere, perché a lungo restò in piedi davanti all'immagine, bisbigliando. Finito di pregare, fece il segno di croce sulle finestre, sulla porta, su Egóruška, su Ivàn Ivanyč, si coricò senza guanciaie su un piccolo divano e si coprì col suo caffettano. Nel corridoio l'orologio batté le dieci. Egóruška rifletté come per arrivare al mattino mancasse ancora molto tempo, nella sua angoscia appoggiò la fronte alla spalliera del divano e non cercò più di sbarazzarsi delle nebulose opprimenti fantasticherie. Ma il mattino giunse molto prima di quanto egli pensava.

Gli pareva di non essere rimasto a lungo con la fronte appoggiata alla spalliera del divano, ma quando aprì gli occhi, da tutt'e due le finestre della cameretta già si allungavano verso il pavimento gli obliqui raggi del sole. Padre Christofòr e Ivàn Ivanyč non c'erano. Nella cameretta era stato fatto ordine, era chiaro, ci si stava bene e si sentiva odore di padre Christofòr, il quale mandava sempre odor di cipresso e di fiordalisi secchi (a casa faceva coi fiordalisi degli aspersori e degli ornamenti per gli stipetti delle immagini, per il che era tutto permeato del loro profumo). Egóruška guardò il cuscino, gli obliqui raggi del sole, i suoi stivali, che adesso eran lucidati e stavano a fianco l'un dell'altro vicino al divano, e rise. Gli pareva strano di non essere sulla balla, di vedere che all'intorno tutto era asciutto, e che sotto il soffitto non c'erano né lampi né tuoni.

Egli saltò giù dal divano e prese a vestirsi. Si sentiva ottimamente; del male del giorno avanti gli era rimasto solo un po' di debolezza nelle gambe e nel collo. Dunque l'olio e l'aceto avevan fatto bene. Si rammentò del battello a vapore, della locomotiva e dell'ampio fiume, che il giorno prima aveva veduto in confuso, e ora cercò di vestirsi al più presto per correre allo scalo e osservarli. Quand'egli, lavatosi, stava indossando la camicia di *umàč*, a un tratto scattò la serratura dell'uscio e sulla soglia comparve padre Christofòr col suo cilindro, col pastorale e con la zimarra di seta color cannella sopra il caffettano di tela grossa. Sorridente e raggianti (i vecchi, appena tornati di chiesa, emanano sempre una luce radiosa), egli posò sulla tavola l'ostia e un certo involtino, recitò una preghiera e disse:

«Dio ci ha inviato le sue grazie! Be', come va la salute?»

«Ora va bene,» rispose Egóruška, baciandogli la mano.

«Sia lode a Dio... E io vengo dalla messa... Sono andato a visitare il mio conoscente sagrestano. Mi ha invitato a casa sua a prendere il tè, ma non ci sono andato. Non mi piace andare in visita di buon mattino. Dio sia con loro!»

Egli si tolse la zimarra, si accarezzò il petto e, senza fretta, svolse l'involto. Egóruška vide una scatola di latta piena di caviale fresco, un pezzetto di *balik*⁷¹ e un pane francese.⁷²

«Ecco, son passato davanti a una bottega di pesce vivo e l'ho comprato,» disse padre Christofòr, «in giorno feriale non ci sarebbe di che scialare, e poi ho pensato che qui c'era un malato, sicché la cosa riesce perdonabile. Ed è un buon caviale, di storione...»

Il cameriere in camicia bianca portò il samovàr e un vassoio con le stoviglie.

«Mangia,» disse padre Christofòr, spalmando il caviale su una fettina di pane e porgendola a Egóruška. «Ora mangia e divertiti, ma verrà il tempo che dovrai studiare. Bada dunque, studia con attenzione e diligenza, che ci sia profitto. Quel che bisogna mandare a memoria, mandalo a memoria, ma dove occorre rendere con proprie parole il senso intimo, senza aver riguardo a quello esteriore, fallo con parole tue. E cerca d'imparare tutte le materie. Uno sa egregiamente la matematica, ma non ha mai sentito parlare di Pjotr Mogila,⁷³ e un altro sa di Pjotr Mogila, ma non può spiegarti nulla circa la luna. No, tu studia in maniera da capir tutto! Impara il latino, il francese, il tedesco... la geografia, si sa, la storia, la teologia, la filosofia, la matematica... E quando avrai studiato tutto, senza affrettarti, ma con l'aiuto della preghiera, con fervore, allora poi prendi anche servizio. Quando saprai tutto, ti sarà facile seguire qualunque sentiero. Tu studia soltanto e fa' provvista di benedizioni, e poi Dio t'indicherà che cosa dovrai essere. Se dottore, o giudice, o ingegnere...»

Padre Christofòr spalmò su un piccolo pezzo di pane un pochino di caviale, se lo mise in bocca e continuò:

«L'Apostolo Paolo dice: "A dottrine strane e diverse non applicatevi". Certo, se si tratta di magia nera, di discorsi sacrileghi, o di evocare gli spiriti dall'altro mondo, come Saul, o di studiar tali scienze che non possa venirne vantaggio né a te, né agli uomini, è meglio non studiare. Bisogna accogliere in sé solo ciò che Dio ha benedetto. Tu regolati... I santi apostoli parlavano in tutte le lingue, e tu studia le lingue; Vasilij⁷⁴ il Grande studiava matematica e filosofia, e tu studia; il santo Nestor⁷⁵ scriveva opere di storia, e tu studia e scrivi storia. Regolati sui santi...»

Padre Christofòr bevve un sorso dal piattino, si asciugò i baffi e storse il capo.

«Bene!» disse. «Io fui istruito all'antica, molto ormai ho dimenticato, eppure vivo diversamente dagli altri. Non si possono nemmeno far confronti. Per esempio, se in qualche posto, in una numerosa compagnia, che sia a un pranzo o in un'adunanza, dico qualcosa in latino, o qualcosa di storia, o di filosofia, ciò riesce gradito alla gente ed è gradito a me stesso... Oppure, ecco, anche quando arriva il tribunale di circolo e bisogna far giurare i testimoni; tutti gli altri sacerdoti hanno soggezione, e io coi giudici, coi procuratori, con gli avvocati sono a tu per tu: dico due parole dotte, prendo un po' di tè con loro, scherzo, domando quello che non so... E a loro piace. Proprio così, fratello... Lo studio è luce e l'ignoranza è tenebra. Studia! Certo, è oneroso: ai tempi nostri lo studio viene a costar caro... La tua mammina è vedova, vive della pensione, ma, vedi...»

Padre Christofòr guardò spaventato l'uscio e continuò bisbigliando:

«Ivàn Ivanyč ti verrà in aiuto. Egli non ti abbandonerà. Figli suoi non ne ha e t'aiuterà. Non darti pensiero». Egli fece un viso serio e bisbigliò anche più piano:

«Bada soltanto, Georgij, che Dio ti scampi dal dimenticare tua madre e Ivàn Ivanyč! Di onorare la madre te l'ordina il comandamento, e Ivàn Ivanyč è il tuo benefattore e ti fa da padre. Se tu riuscirai un dotto e, che Dio non voglia, comincerai a sentire il peso degli uomini e a disdegnarli per il motivo che sono più sciocchi di te, allora guai, guai a te!»

Padre Christofòr levò in alto la mano e ripeté con una vocetta sottile:

«Guai! Guai!»

Padre Christofòr si mise a discorrere e, come si dice, ci prese gusto; non l'avrebbe finita prima di pranzo, ma l'uscio si aprì ed entrò Ivàn Ivanyč. Lo zio salutò frettoloso, sedette a tavola e prese a inghiottire rapidamente il tè.

«Be', ho sbrigato tutti gli affari,» disse. «Oggi si potrebbe anche andare a casa, ma, c'è ancora il problema di Egór. Bisogna metterlo a posto. Mia sorella diceva che qui, non so dove, abita una sua amica, Nastàs'ja Petrovna, e così è possibile che lei se lo prenda in casa.»

Egli frugò nel suo portafogli, ne tirò fuori una lettera gualcita e lesse:

«“Via Piccola Inferiore, a Nastàs'ja Petrovna Toskunòv, casa propria”. Bisognerà subito andarla a cercare. Che fastidi!»

Poco dopo il tè Ivàn Ivanyč ed Egóruška già uscivano dalla locanda.

«Che fastidi!» borbottava lo zio. «Ti sei appiccicato a me come una lappola, e ora vattene con Dio! Voi ce l'avete con l'istruzione e la nobiltà, ma io con voi non ho che crucci...»

Quando passarono per il cortile, i carri e i conducenti non c'erano più, tutti fin dal mattino per tempo erano andati allo scalo. In un angolo remoto del cortile nereggiava il noto calesse; lì accanto stavano i cavalli bai e mangiavano l'avena.

“Addio, calesse!”, pensò Egóruška.

Prima toccò salire a lungo su per un corso, poi attraversare la vasta piazza del mercato; lì Ivàn Ivanyč s'informò da una guardia dove fosse la via Piccola Inferiore.

«Oibò!» fece con un risolino la guardia. «È lontano, laggiù verso i prati!»

Per via venivano loro incontro delle carrozzelle di piazza, ma una debolezza come quella di andare in vettura di piazza lo zio se la permetteva solo in casi eccezionali e nelle grandi feste. Egli ed Egóruška camminarono a lungo per vie selciate, poi per altre vie dove c'erano solo i marciapiedi, e non più il selciato, e alla fin fine capitarono in certe vie dove non c'era più né selciato, né marciapiede. Quando le gambe e la lingua li ebbero condotti fino alla via Piccola Inferiore, erano rossi tutt'e due e, toltosi il cappello, si asciugavano il sudore.

«Dite, per favore,» si rivolse Ivàn Ivanyč a un vecchietto seduto su una panca presso un portone: «dov'è qui la casa di Nastàs'ja Petrovna Toskunòv?»

«Qui non c'è nessuna Toskunòv,» rispose il vecchio, dopo aver riflettuto. «Forse, Timòšenko?»

«No, Toskunòv...»

«Scusate, una Toskunòv non c'è...»

Ivàn Ivanyč si strinse nelle spalle e si trascinò oltre.

«Ma non cercate!» gli gridò dietro il vecchio. «Se dico che non c'è, vuol dire che non c'è!»

«Ascolta, zietta,» si rivolse Ivàn Ivanyč a una vecchia che vendeva a una cantonata semi di girasole e pere in una cassetina, «dov'è qui la casa di Nastàs'ja Petrovna Toskunòv?»

La vecchia lo guardò con meraviglia e si mise a ridere.

«Ma forse che Nastàs'ja Petrovna abita ora nella propria casa?» domandò. «O Signore, sono ormai otto anni che sposò la figlia e cedette la sua casa al genero! Là

abita ora il genero.»

E i suoi occhi dicevano: «Come mai, imbecilli, non sapete una simile bazzecola?».

«E lei dove abita adesso?» domandò Ivàn Ivanyč.

«O Signore!» si meravigliò la vecchia, giungendo le mani. «È, già un pezzo che abita un quartierino! Sono ormai otto anni che ha ceduto la sua casa al genero. Che dite mai!»

Probabilmente si aspettava che anche Ivàn Ivanyč si meravigliasse ed esclamasse: «Ma non è possibile!!!», invece quello, con tutta tranquillità, domandò:

«Dov'è dunque il suo quartierino?»

La venditrice si rimboccò le maniche e, indicando col braccio nudo, si mise a gridare con voce acuta e sottile:

«Andate sempre dritto, dritto, dritto... Ecco, quando avrete passato la casettina rossa, là a mano sinistra troverete un vicolo. Allora voi prendete per quel vicolo e fate attenzione al terzo portone a destra...»

Ivàn Ivanyč ed Egóruška giunsero alla casetta rossa, voltarono a sinistra nel vicolo e si diressero verso il terzo portone a destra. Da tutt'e due le parti di quel portone grigio e molto vecchio si stendeva una steconata grigia con larghe fessure; la parte destra della steconata si era fortemente sbandata in avanti e minacciava di cadere, quella sinistra si era inclinata all'indietro verso il cortile; il portone invece stava dritto e pareva che stesse ancora deliberando da che parte gli era più comodo precipitare, se in avanti o all'indietro. Ivàn Ivanyč aprì il portello e, al pari di Egóruška, vide un gran cortile tutto invaso dall'erbaccia e dalle lappole. A cento passi dal portone sorgeva una piccola casetta dal tetto rosso, con le imposte verdi. Una donna grassa, con le maniche rimboccate e il grembiule sollevato, stava in mezzo al cortile, spargendo qualcosa a terra e gridando con voce acuta e sottile come quella della venditrice:

«Cip!... cip! cip!»

Dietro di lei era accoccolato un cane rossiccio dalle orecchie aguzze. Visti i visitatori, esso corse verso il portello e prese ad abbaiare con voce tenorile (tutti i cani rossicci abbaiano con voce tenorile).

«Chi cercate?» gridò la donna, riparando con la mano gli occhi dal sole.

«Buon giorno!» le gridò pure Ivàn Ivanyč, schermendosi col bastone dal cane rossiccio. «Dite, per favore, abita qui Nastàs'ja Petrovna Toskunòv?»

«Sì, qui! E che volete da lei?»

Ivàn Ivanyč ed Egóruška le si avvicinarono. Ella li squadrò con sospetto e ripeté:

«Che volete da lei?»

«Ma forse siete voi stessa Nastàs'ja Petrovna?»

«Sì, son io!»

«Molto piacere... Vedete, ha detto di salutarvi la vostra amica di un tempo, Ol'ga Ivànovna Knjazjòv. Ecco, questo è il suo figliuolo. E io, forse ve ne ricordate, sono il fratello germano di lei, Ivàn Ivanyč... Voi siete dei nostri, di N... Da noi siete nata e vi siete sposata...»

Seguì un silenzio. La donna grassa aveva fissato gli occhi senza espressione su Ivàn Ivanyč, come se non credesse o non capisse, poi si fece di fiamma e giunse le mani; dal suo grembiule si sparse l'avena, dai suoi occhi sgorgarono lacrime.

«Ol'ga Ivànovna!» strillò, respirando affannosamente dall'agitazione. «Oh, la mia cara colombella! Ah, padri miei, perché mai sto qui ferma come una sciocca? Angelino mio bello...»

Ella abbracciò Egóruška, gli bagnò il viso di lacrime e si mise a piangere a distesa.

«O Signore!» disse torcendosi le mani. «Il figliolino di Olečka!⁷⁶ Questa, sì, è una

gioia! È, tutto sua madre! Sua madre tal e quale! Ma perché restate in cortile? Favorite dentro!»

Piangendo, ansando e parlando mentre camminava, ella si affrettò verso casa; i visitatori le si trascarono dietro.

«Da me non s'è ancor fatto ordine!» diceva, introducendo i visitatori in una piccola sala afosa, tutta piena d'immagini e di vasi di fiori. «Ah, Madre di Dio! Vasilisa, vieni, apri almeno le imposte! Angelino mio! Bellezza mia indescrivibile! Io neppur sapevo che Olečka avesse un figliolino così!»

Quand'ella si fu calmata e abituata ai visitatori, Ivàn Ivanyč le chiese di parlar con lei a quattr'occhi. Egóruška si ritirò in un'altra stanzetta; lì c'era una macchina da cucire, sulla finestra era appesa una gabbietta con uno stornello e c'erano immagini e fiori non meno che in sala. Vicino alla macchina stava immobile una bambina abbronzata, dalle guance paffute, come quelle di Tit, con un vestituccio lindo di percalles. Ella, senza batter gli occhi, guardava Egóruška e si sentiva visibilmente molto a disagio. Egóruška la guardò, tacque un poco, poi domandò:

«Come ti chiami?»

La bambina mosse le labbra, fece un viso di pianto e rispose piano:

«At'ka...»

Ciò voleva dire: Kat'ka.⁷⁷

«Egli abiterà da voi,» bisbigliava in sala Ivàn Ivanyč, «se sarete così buona, e noi vi pagheremo dieci rubli al mese. Non è un ragazzo viziato, è quieto...»

«Non so proprio come dirvi, Ivàn Ivanyč!» sospirava, piagnucolando, Nastàs'ja Petrovna. «Dieci rubli sono una bella somma, ma di prendere in casa un ragazzo altrui s'ha paura! E se a un tratto si ammalasse, o se...»

Quando Egóruška fu richiamato in sala, Ivàn Ivanyč stava già col cappello in mano e si congedava.

«Ebbene? Rimanga ora dunque in casa vostra,» diceva. «Addio! Rimani, Egór!» disse rivolgendosi al nipote. «Non fare il monello qui, ubbidisci a Nastàs'ja Petrovna... Addio! Verrò ancora domani.»

E se ne andò. Nastàs'ja Petrovna abbracciò un'altra volta Egóruška, lo chiamò angelino e, rossa di pianto, si mise ad apparecchiare la tavola. Di lì a tre minuti Egóruška già era seduto al suo fianco, rispondeva alle sue interminabili domande e mangiava una minestra di cavoli grassa e calda.

E la sera egli era nuovamente seduto a quella stessa tavola e, posato il capo su una mano, ascoltava Nastàs'ja Petrovna. Ella, un po' ridendo, un po' piangendo, gli raccontava della giovinezza di sua madre, del proprio matrimonio, dei propri figli... Nella stufa strideva un grillo, e gemeva in modo appena percettibile il beccuccio della lampada. La padrona parlava sottovoce, e ogni momento, dall'agitazione, lasciava cadere il ditale, e Katja, la sua nipotina, si cacciava a cercarlo sotto la tavola, rimanendoci ogni volta a lungo, probabilmente a esaminare i piedi di Egóruška. Ed Egóruška ascoltava, sonnecchiando e osservando il viso della vecchia, un suo porro irto di peluzzi, le tracce delle lacrime... Ed egli si sentiva triste, tanto triste! Lo misero a dormire su un baule e lo avvertirono che, se di notte avesse avuto voglia di mangiare, avrebbe dovuto uscire egli stesso nel corridoietto e prendere là sulla finestra un pollastrino, coperto da un piatto.

La mattina del giorno dopo vennero ad accomiarsi Ivàn Ivanyč e padre Christofòr. Nastàs'ja Petrovna ne fu lieta e già si accingeva ad accendere il samovàr, ma Ivàn Ivanyč, che aveva molta fretta, fece un gesto con la mano e disse:

«Non abbiamo tempo noi per il tè e lo zucchero!⁷⁸ Ce ne andremo subito.»

Prima del commiato tutti sedettero e tacquero per un minuto.⁷⁹ Nastàs'ja

Petrovna sospirò profondamente e con gli occhi rossi di pianto guardò le immagini.

«Be',» cominciò Ivàn Ivanyč, alzandosi, «dunque tu rimani...»

Dal suo viso scomparve a un tratto l'asciuttezza dell'uomo di affari, egli arrossì un poco, sorrise tristemente e disse:

«Bada dunque, studia... Non dimenticare tua madre e ubbidisci a Nastàs'ja Petrovna... Se studierai bene, Egór, io non ti abbandonerò».

Cavò di tasca il borsellino, voltò il dorso a Egóruška, cercò a lungo fra gli spiccioli e, trovato un *grivennik*,⁸⁰ lo diede a Egóruška. Padre Christofòr sospirò e, senza affrettarsi, benedisse Egóruška.

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Studia,» disse. «Lavora, fratello... Se morirò, ricordami. Ecco, accetta anche da me un *grivennik*...»

Egóruška gli baciò la mano e si mise a piangere. Qualcosa nell'anima gli susurrò che non si sarebbe mai più incontrato con quel vecchio.

«Io, Nastàs'ja Petrovna, ho già presentato al ginnasio la domanda,» disse Ivàn Ivanyč con una voce come se nella sala ci fosse un defunto. «Il sette agosto voi lo accompagnerete all'esame... Be', addio! Che Dio vi assista. Addio, Egór!»

«Ma se prendeste almeno un po' di tè!» gemette Nastàs'ja Petrovna.

Attraverso le lacrime che gli velavano gli occhi, Egóruška non vide uscire lo zio e padre Christofòr. Si lanciò verso la finestra, ma in cortile essi non c'erano più, e dal portone, con l'espressione del dovere compiuto, tornava indietro di corsa il cane rossiccio, che in quel momento aveva abbaiato. Egóruška, senza sapere egli stesso perché, balzò via e volò fuori delle stanze. Quand'egli uscì di corsa dal portone, Ivàn Ivanyč e padre Christofòr, agitando il primo il suo bastone uncinato e il secondo il pastorale, già svoltavano alla cantonata. Egóruška sentì che con quelle persone era dileguato per lui, come fumo, per sempre, tutto ciò che fin allora aveva provato; egli si lasciò cadere esausto su una panca e con lacrime amare salutò la nuova, ignota vita che ora cominciava per lui!...

Ma come sarebbe stata quella vita?

LA PRINCIPESSA

(26 marzo 1888)

Nel gran portone, cosiddetto “Decorato”, del convento maschile di N...sk entrò una carrozza tirata da quattro ben pasciuti e bei cavalli; i monaci-sacerdoti e i novizi che stavano in folla vicino alla parte della foresteria riservata ai nobili riconobbero ancora di lontano, dal cocchiere e dai cavalli, nella dama che era seduta in carrozza, la loro buona conoscente principessa Vera Gavrilovna.

Un vecchio in livrea balzò giù di serpa e aiutò la principessa a uscire dal cocchio. Ella sollevò il velo scuro e senza fretta si avvicinò a tutti i monaci-sacerdoti per riceverne la benedizione, poi fece col capo un cenno gentile ai novizi e si avviò verso le camere.

«Ebbene, vi siete annoiati senza la vostra principessa?» diceva ai monaci che le portavano dentro i bagagli. «Non sono stata da voi per un mese intero. Be', eccomi giunta, guardate la vostra principessa. E dov'è il padre archimandrita? Dio mio, ardo dall'impazienza! Meraviglioso, meraviglioso vecchio! Dovete essere orgogliosi di avere un tale archimandrita.»

Quando entrò l'archimandrita, la principessa mandò un grido di giubilo, incrociò le mani sul petto e gli si accostò per averne la benedizione.

«No, no, lasciate che vi baci la mano!» disse, afferrandogli la mano e baciandola avidamente tre volte. «Come sono lieta, santo padre, di vedervi. Voi, credo, avete dimenticato la vostra principessa, ma io ho vissuto mentalmente ogni minuto nel vostro caro monastero. Come si sta bene qui da voi! In questa vita consacrata a Dio, lontana dal mondo delle vanità, c'è un certo particolare fascino, santo padre, che io sento con tutta l'anima, ma non posso ridire a parole!»

Alla principessa si fecero rosse le guance e spuntarono le lacrime. Parlava senza tregua, con calore, e l'archimandrita, un vecchio sulla settantina, serio, brutto e impacciato, taceva e solo ogni tanto diceva a sbalzi e alla militare:

«Proprio così, eccellenza... obbedisco... comprendo... V'è piaciuto di favorire da noi per molto tempo?» egli domandò.

«Oggi passerò la notte da voi, e domani andrò da Klavdija Nikolàevna: è già un pezzo che non ci siamo vedute, ma posdomani tornerò qui e mi fermerò un tre o quattro giorni. Qui da voi voglio riposarmi l'anima, santo padre...»

La principessa amava frequentare il monastero di N...sk. Negli ultimi due anni si era affezionata a quel posto e ci veniva quasi tutti i mesi estivi, soggiornandovi ogni volta un due giorni, o tre, e a volte anche una settimana. I timidi novizi, il silenzio, le volte basse, l'odor di cipresso, le modeste refezioni, le tendine da poco prezzo alle finestre, tutto ciò la commoveva, la inteneriva e la disponeva alla meditazione e ai buoni pensieri. Le bastava passar nelle stanze una mezz'ora perché cominciasse a parerle di essere anche lei timida e modesta, di mandare anche lei odor di cipresso; il passato dileguava chi sa dove lontano, perdeva il suo valore, e la principessa cominciava a pensare che, nonostante i suoi ventinove anni, somigliava molto al vecchio archimandrita e, al pari di lui, era nata non per la ricchezza, non per la grandezza terrena e l'amore terreno, ma per una vita quieta, appartata dal mondo, crepuscolare come quelle stanze...

Accade a volte che nella buia cella del digiunante immerso in preghiera faccia capolino a un tratto, impensatamente, un raggio di sole, o che accanto alla finestra della cella si posi un uccellino e intoni la sua canzone; l'austero digiunatore

involontariamente sorride e nel suo petto, di sotto alla grave ambascia per i suoi peccati, come di sotto a un masso, a un tratto scorre quale un ruscello una silenziosa e pura gioia. Alla principessa sembrava di recar con sé dall'esterno proprio la stessa consolazione che un raggio di sole o un uccellino. Il suo affabile, giocondo sorriso, il suo mite sguardo, la sua voce e le sue celie, in generale tutta lei, piccola, ben fatta, vestita d'un semplice abito nero, doveva, con la sua apparizione, suscitare in quegli uomini semplici, austeri un senso d'intenerimento e di gioia. Ognuno, guardandola, doveva pensare: "Dio ci ha mandato un angelo"... E sentendo che ognuno involontariamente pensava così, ella sorrideva anche più affabile e cercava di somigliare a un uccellino.

Bevuto il tè e riposatasi, uscì a passeggiare. Già era calato il sole. Dal giardino del monastero alitò sulla principessa la fragrante umidità della reseda appena innaffiata, dalla chiesa giunse un canto sommesso di voci maschili che da lontano riusciva molto piacevole e malinconico. Si stava cantando il vespro. Nelle finestre buie, dove brillavano miti i lumini delle lampade sacre, nelle ombre, nella figura di un vecchio monaco seduto nell'atrio accanto a un'immagine con la cassetta delle elemosine, stava scritta tanta placida quiete che alla principessa, chi sa perché, venne voglia di piangere...

E fuor del portone, nel viale tra il muro e le betulle, dove stavan delle panche, era già sera del tutto. L'aria si oscurava molto rapidamente... La principessa fece un giro per il viale, sedette su una panca e divenne pensosa.

Pensava che sarebbe stato bello stabilirsi per tutta la vita in quel monastero, dove la vita era quieta e placida come una sera estiva; sarebbe stato bello dimenticare del tutto l'ingrato, dissoluto principe, l'immenso patrimonio, i creditori che ogni giorno la disturbavano, le proprie disgrazie, la cameriera Daša che quella mattina aveva avuto in viso un'espressione insolente. Sarebbe stato bello restar tutta la vita lì sulla panca a guardare, attraverso i tronchi delle betulle, come in basso, a valle, vagava a fiocchi la nebbia serale, come lontano lontano sopra il bosco, come una nuvola nera simile a un velo, le gracchie volavano verso i notturni riposi, come due novizi – uno in groppa a un cavallo pezzato, l'altro a piedi – cacciavano i cavalli verso il pascolo notturno e, lieti della loro libertà, folleggiavano come bambini; le loro giovani voci echeggiavano sonore nell'aria immobile e se ne poteva afferrare ogni parola. È bello star a sedere e tendere l'orecchio al silenzio: ora soffia il vento e sfiora le cime delle betulle, ora una rana fa scrosciare il fogliame dell'anno passato, ora di là dal muro l'orologio di un campanile batte un quarto...

Le passò davanti una vecchiaia con una bisaccia. La principessa pensò che sarebbe stato bello fermar quella vecchiaia e dirlle qualcosa di gentile, di cordiale, aiutarla... Ma la vecchiaia nemmeno una volta si guardò indietro e svoltò alla cantonata.

Poco dopo apparve sul viale un uomo alto dalla barba canuta e in cappello di paglia. Giunto dinanzi alla principessa, egli si tolse il cappello e s'inclinò, e dalla sua ampia calvizie e dal suo naso appuntito e arcuato la principessa riconobbe in lui il dottor Michajl Ivanovič, che un cinque anni prima era stato in servizio da lei a Dubovki. Rammentò che qualcuno le aveva detto come a quel dottore l'anno precedente fosse morta la moglie, e le venne il desiderio di mostrargli simpatia, di confortarlo.

«Dottore, voi probabilmente non mi riconoscete?» domandò, sorridendo affabile.

«No, principessa, vi ho riconosciuta,» disse il dottore, levandosi un'altra volta il cappello.

«Be', grazie, se no pensavo già che anche voi avevete dimenticato la vostra

principessa. Gli uomini ricordano soltanto i loro nemici, e gli amici li dimenticano. Anche voi siete venuto a pregare?»

«Io passo qui la notte ogni sabato, per dovere di servizio: curo qui i malati.»

«Be', come ve la passate?» domandò la principessa, sospirando. «Ho sentito che vi è mancata la consorte. Che sventura!»

«Sì, principessa, per me è una grossa sventura.»

«Che fare? Dobbiamo sopportare con umiltà le disgrazie. Senza il volere della Provvidenza nemmeno un capello cade dalla testa dell'uomo.»

«Sì, principessa.»

All'affabile, mite sorriso della principessa e ai suoi sospiri il dottore aveva risposto freddo e asciutto: «Sì, principessa». Anche l'espressione del suo viso era fredda, asciutta.

«Che cosa dirgli ancora?», pensò la principessa.

«Quanto tempo però siamo stati senza vederci!» ella disse. «Cinque anni! In questo tempo quant'acqua è corsa al mare, quanti cambiamenti sono avvenuti, perfino a pensarci fa paura! Voi lo sapete, io mi sono sposata... da contessa son diventata principessa. E ho già fatto in tempo a separarmi dal marito.»

«Sì, ho sentito.»

«Molte prove mi ha mandato Iddio! Voi probabilmente avete pure sentito che son quasi rovinata. Per i debiti del mio sciagurato marito mi hanno venduto Dubovki, e Kir'jakovo, e Sof'ino. Mi son rimasti soltanto Barànovo e Michal'cevo. È terribile guardarsi indietro: quanti mutamenti, quante disgrazie di vario genere, quanti errori!»

«Sì, principessa, molti errori.»

La principessa si turbò un poco. Ella conosceva i propri errori; eran tutti di carattere intimo a tal punto che lei sola poteva pensarci e parlarne. Non si trattenne dal domandare:

«Voi a quali errori pensate?»

«Ne avete fatto cenno, dunque li conoscete...» rispose il dottore, e fece un risolino. «Perché mai parlarne!»

«No, dite, dottore: vi sarò molto grata. E, ve ne prego, non fate cerimonie con me: mi piace sentir la verità.»

«Io non sono vostro giudice, principessa.»

«Non siete giudice? Con che tono parlate! Allora sapete qualche cosa. Dite!»

«Se lo desiderate, sia pure. Soltanto, purtroppo, io non so parlare e non sempre mi si può capire.»

Il dottore rifletté e cominciò così:

«Errori molti, ma, propriamente, il principale di essi, a mio avviso, è lo spirito generale con cui... che ha regnato in tutti i vostri possedimenti. Vedete, io non so esprimermi. Cioè l'essenziale è il disamore, l'avversione agli uomini che si sentiva positivamente in tutto. Su questa avversione era costruito da voi tutto il sistema di vita. Avversione alla voce umana, alle facce, alle nuche, ai passi... insomma, a tutto quel che costituisce una persona. A tutte le porte e sulle scale stanno lanzichenecchi ben pasciuti, grossolani e pigri in livrea, per non lasciar entrare in casa la gente non decorosamente vestita; nell'anticamera stanno sedie con alte spalliere, perché durante i balli e i ricevimenti i domestici non insudicino con le nuche le tappezzerie delle pareti; in tutte le stanze, pelosi tappeti, perché non si sentano i passi umani; ogni persona che entra viene obbligatoriamente avvertita di parlar più piano e meno che può e di non dir cose che possano malamente influire sull'immaginazione e sui nervi. E nel vostro studio non si porge la mano alle persone e non le si prega di

sedere, esattamente come voi dianzi non mi avete dato la mano e non mi avete invitato a sedere...»

«Volentieri, se volete!» disse la principessa, tendendo la mano e sorridendo. «In verità, arrabbiarsi per una simile inezia...»

«Ma forse che io mi arrabbio?» si mise a ridere il dottore, ma subito dopo si accese in volto, si tolse il cappello e, agitandolo, prese a dire con calore: «Parlando francamente, ormai da un pezzo attendevo l'occasione di dirvi tutto, tutto... Cioè voglio dire che voi considerate tutti gli uomini napoleonicamente, come carne da cannone. Ma Napoleone per lo meno aveva una qualche idea; invece voi, oltre l'avversione, non avete nulla!»

«Io ho avversione alla gente!» sorrideva la principessa, stringendosi stupita nelle spalle. «Io!»

«Sì, voi! Vi occorrono dei fatti? E sia! A Michal'cevo, da voi, vivono di carità tre ex cuochi vostri che sono accecati nelle vostre cucine per il calore delle stufe. Tutto quel che c'era di sano, di forte e di bello nelle vostre decine di migliaia di *desjätine*,¹ tutto è stato preso da voi e dai vostri parassiti per farne lanzichenecchi, domestici, cocchieri. Tutti questi esseri vivi a due gambe sono stati educati nel servilismo, si sono rimpinzati, sono arrozziti, hanno perduto ogni immagine e somiglianza umana, in una parola... I giovani medici, gli agronomi, i maestri, i lavoratori intellettuali in genere, Dio mio, li strappano dalle occupazioni serie, dall'onesto lavoro, e li obbligano per un tozzo di pane a partecipare a varie commedie di burattini, delle quali ogni uomo perbene prova vergogna. Il tal giovane non presta servizio nemmeno tre anni, che già diventa ipocrita, striscione, delatore... È bello questo? I vostri amministratori polacchi, quelle ignobili spie, tutti quei Kasimiri e Kaetani² scorrazzano da mattina a sera per decine di migliaia di *desjätine* e, per compiacervi, si sforzano di levar via tre pelli a ogni bue.³ Permettete, io mi esprimo senz'ordine, ma non fa nulla. La gente semplice in casa vostra non è tenuta in conto di uomini. E anche quei principi, conti e vescovi che venivan da voi li riconoscevano solo come decorazione, e non come persone vive. Ma la cosa principale... la cosa principale che m'indigna più di tutto è l'avere un patrimonio di oltre un milione e non far nulla per la gente, nulla!»

La principessa stava a sedere meravigliata, sgomenta, offesa, senza sapere che cosa dire e come comportarsi. Mai prima le avevano parlato con simile tono. La voce sgradevole, irritata del dottore e il suo parlare sgraziato e balbettante le producevano negli orecchi e nel capo un rumore aspro e martellante, ma poi cominciò a parerle che il dottore, gesticolando, la colpisse sulla testa col suo cappello.

«È falso!» ella proferiva piano e con voce supplichevole. «Per la gente io ho fatto molto di buono, voi stesso lo sapete!»

«Ma basta!» gridò il dottore. «Possibile che voi continuiate ancora a stimare la vostra attività benefica qualcosa di serio e di utile, e non una commedia di burattini? Quella infatti è stata una commedia dal principio alla fine, è stato un giocare all'amor del prossimo, il giuoco più scoperto, che perfino i bambini e le donnette scioche capivano. Prendiamo anche solo quel vostro – come chiamarlo? – ospizio per vecchie senza parenti, dove mi obbligaste a essere qualcosa come un dottore capo, mentre voi ne eravate la curatrice onoraria. Oh, signore Dio nostro, che istituzione carina! La casa fu costruita con pavimenti di legno e con la banderuola sul tetto, furono raccolte nei villaggi una decina di vecchie e costrette a dormire sotto coperte di baietta, su lenzuola di tela d'Olanda, e a mangiare zucchero candito!»

Il dottore sbuffò a ridere malignamente nel cappello e continuò in fretta e balbettando:

«Era un giuoco! Gli impiegati subalterni dell'asilo chiudevano coperte e lenzuola sotto chiave perché le vecchie non le imbrattassero: dormissero pure, quelle pepaiuole del diavolo,⁴ sul pavimento! Le vecchie non osavano né sedere sul letto, né indossare la camicetta, né passare sul pavimento levigato. Tutto si serbava per le parate e si nascondeva alle vecchie, come fossero ladri, e le vecchie si cibavano di soppiatto e si vestivan d'elemosine, e giorno e notte pregavano Dio per uscire al più presto di prigione e sottrarsi alle salutari edificazioni dei farabutti sazi ai quali voi avevate affidato la loro sorveglianza. E gl'impiegati superiori che facevano? È una cosa semplicemente deliziosa! Un paio di volte per settimana, così, la sera, galoppavano via trentacinquemila corrieri ad annunciare che il giorno dopo la principessa, cioè voi, sarebbe stata all'ospizio. Ciò vuol dire che il giorno dopo bisognava piantare i malati, vestirsi e andare alla parata. Bene, arrivo là. Le vecchie, vestite di tutta roba pulita e nuova, sono già schierate in fila e attendono. Accanto a loro cammina il topo di guarnigione in ritiro: l'ispettore, col suo sorrisetto sdolcinato da delatore. Le vecchie sbadigliano e si scambiano occhiate, ma han paura di mormorare. Aspettiamo. Galoppa via il vice amministratore. Mezz'ora dopo di lui l'amministratore capo, poi il direttore capo dell'ufficio economico, poi ancora qualcuno e ancora qualcuno... galoppo senza fine! Tutti hanno facce misteriose e solenni. Aspettiamo, aspettiamo, scalpicciamo, guardiamo l'orologio: tutto ciò in un silenzio di tomba, perché noi tutti ci odiamo a vicenda e siamo in guerra a coltello. Passa un'ora, un'altra, ed ecco, finalmente, compare in lontananza una carrozza e... e...»

Il dottore scrosciò in un riso sottile e proferì con una vocetta esile:

«Voi scendete di carrozza, e le vecchie streghe, a un comando del topo di guarnigione, cominciano a cantare: "Quanto glorioso sia il Signor nostro in Sion, la lingua non può dire"... Non c'è male, eh?»

Il dottore scoppiò a ridere in tono di basso e fece con la mano un gesto, come desiderando mostrare che dalle risa non poteva pronunciare una sola parola. Rideva di un riso greve, aspro, coi denti fortemente serrati, come ridono gli uomini cattivi, e dalla sua voce, dal viso e dagli occhi brillanti e un pochino sfrontati si poteva capire che disprezzava profondamente e la principessa, e l'ospizio e le vecchie. In tutto ciò che in modo così poco abile e così rude aveva raccontato non c'era nulla di buffo e di allegro, ma egli rideva forte con gusto e perfino con gioia.

«E la scuola?» continuò, respirando affannosamente dal gran ridere. «Ricordate come voleste insegnare voi stessa ai figli dei contadini? Dovevate insegnar molto bene, perché ben presto tutti i ragazzetti si dispersero, tanto che poi toccò frustarli e pagarli, perché andassero da voi. E ricordate come voleste nutrire di persona col poppatoio i bambini lattanti le cui madri lavoravano nei campi? Voi andavate per il villaggio, lamentandovi che di quei lattanti a vostra disposizione non ce ne fossero: tutte le madri li prendevano con sé nei campi. Poi lo *stàrosta*,⁵ ordinò alle madri di lasciarvi a turno i lattanti per vostro sollazzo. Cosa stupefacente! Tutti fuggivan lontano dai vostri benefizi, come i sorci dal gatto. E perché questo? Semplicissimo! Non perché il popolo da noi sia ignorante e ingrato, come voi spiegavate sempre, ma perché in tutti i vostri ghiribizzi, scusate la mia espressione, non c'era amore e carità nemmeno per un centesimo! C'era soltanto il desiderio di divertirsi con pupattole viventi e null'altro... Chi non sa distinguere gli uomini dalle cagnoline non deve occuparsi di beneficenza. Vi assicuro che tra gli uomini e le cagnoline c'è una grossa differenza!»

Alla principessa batteva terribilmente il cuore, negli orecchi aveva un frastuono e le pareva tuttora che il dottore la tempestasse sul capo col suo cappello. Il dottore parlava rapido, focosamente e senz'eleganza, con balbettamenti e con soverchia gesticolazione; ella poteva capire soltanto che le stava parlando un uomo rozzo, maleducato, cattivo, ingrato, ma che cosa volesse da lei e di che parlasse non capiva.

«Andatevene!» disse con voce piangente, levando in su le mani, per ripararsi la testa dal cappello del dottore. «Andatevene!»

«E come vi comportate coi vostri dipendenti!» continuava a indignarsi il dottore. «Voi non li avete in conto di uomini e li trattate come gli ultimi dei furfanti. Per esempio, permettete che ve lo domandi, per che cosa mi licenziaste? Avevo servito onoratamente per dieci anni vostro padre, poi voi, senza conoscere né feste né licenze, mi ero guadagnato l'amore di tutti per cento verste all'intorno, e tutt'a un tratto, un bel mattino, mi si dichiara che non sono più in servizio. Per che cosa? Tuttora non capisco. Io, un dottore in medicina, un nobile che ha studiato all'università di Mosca, un padre di famiglia, sono un essere così minuscolo e così insignificante che mi si può cacciar fuori a pedate senza spiegarmene i motivi! Perché far cerimonie con me? Ho sentito poi che mia moglie, a mia insaputa, era venuta tre volte da voi in segreto a pregarvi per me e che voi non l'avevate ricevuta nemmeno una volta. Si dice che piangesse nella vostra anticamera. E io questo a lei, alla morta, non lo perdonerò mai! Mai!»

Il dottore tacque e serrò i denti, pensando intensamente che cosa potesse ancora dire di molto sgradito, per vendicarsi. Si rammentò di qualcosa, e il viso accigliato e freddo a un tratto gli si fece raggiante.

«Prendiamo anche solo i vostri rapporti con questo monastero!» si mise a dire con bramosia. «Voi non avete mai risparmiato nessuno e, quanto più sacro è un luogo, tanto maggiori sono le probabilità che gli tocchi il fatto suo dalla vostra misericordia e dalla vostra angelica mansuetudine. Perché venite qui? Che cosa vi occorre qui dai monaci, permettete la domanda? Che cos'è Ecuba per voi, e che siete voi per Ecuba?» Una volta ancora, è un passatempo, un giuoco, una profanazione della personalità umana, e nulla più. Voi infatti nel Dio dei monaci non credete, voi avete in cuore un Dio vostro proprio, al quale siete giunta con la vostra mente nelle sedute spiritiche; i riti della Chiesa li considerate con indulgenza, alla messa e a vespro non andate, dormite fino a mezzogiorno... perché dunque venite qui?... Andate nel monastero altrui col vostro Dio e immaginate che il monastero stimi ciò un sommo onore per sé. Come potrebbe non esser così! Domandate un po', tra l'altro, quanto costino ai monaci le vostre visite! Vi siete compiaciuta di arrivar qui ieri sera, e già ieri l'altro c'era stato un messo a cavallo inviato dall'amministrazione ad avvisare che vi accingevate a venire. Tutto il giorno ieri han preparato le stanze per voi e vi hanno attesa. Oggi è arrivata l'avanguardia: una cameriera sfacciata che corre di continuo attraverso il cortile, fa frusciar la veste, assilla con domande, dispone... non la posso soffrire! Oggi i monaci sono stati sul chi va là tutto il giorno: se infatti non vi si accoglie col cerimoniale, guai! Vi lagnereste col vescovo. «A me, Eminenza, i monaci non vogliono bene. Non so come li abbia fatti andare in collera. È, vero, sono una gran peccatrice, ma son pur così disgraziata!» Già un monastero ha avuto per causa vostra una risciacquata. L'archimandrita è un uomo molto occupato, colto, non ha neppure un minuto libero, e voi di continuo lo fate chiamare nelle vostre stanze. Nessun rispetto né per la vecchiaia, né per la dignità. Meno male se faceste grandi oblazioni, la cosa non sarebbe più tanto offensiva, ma invece in tutto il tempo i monaci anche solo cento rubli da voi non li hanno ricevuti.»

Quando la principessa s'inquietava, non la si capiva, la si offendeva, e quando lei non sapeva che cosa dovesse dire e fare, allora di solito cominciava a piangere. Anche adesso alla fin fine si coprì il volto e si mise a piangere con una vocetta esile, infantile. Il dottore tacque a un tratto e la guardò. Il viso gli si oscurò e si fece austero.

«Perdonatemi, principessa,» disse sordamente. «Mi sono abbandonato a un cattivo sentimento e ho trasceso: è male.»

E, dopo aver tossito impacciato, dimenticando di rimettersi il cappello, si allontanò in fretta dalla principessa.

In cielo già sfavillavano le stelle. Dall'altra parte del monastero, doveva andar sorgendo la luna, perché il cielo era chiaro, limpido e soave. Lungo il muro bianco del monastero volteggiavano senza rumore i pipistrelli.

L'orologio batté i tre quarti di non so che ora, delle nove probabilmente. La principessa si alzò, avviandosi adagio verso il portone. Si sentiva offesa, piangeva; e le sembrava che anche gli alberi, le stelle, i pipistrelli la compiangessero; e l'orologio aveva melodicamente battuto l'ora solo per mostrarle simpatia. Piangeva e pensava che per lei sarebbe stato bello andarsene per tutta la vita in un monastero: nelle silenziose sere estive avrebbe passeggiato solitaria per i viali, offesa, insultata, incompresa dagli uomini, e unicamente Dio e il cielo stellato avrebbero veduto le lacrime della povera martire. In chiesa continuava ancora il vespro. La principessa si fermò e tese l'orecchio al canto; come risonava bene quel canto nell'aria immobile e scura! Com'era dolce, a quel canto, piangere e soffrire!

Giunta in camera sua, si guardò nello specchio il viso rosso di pianto e s'incipiò, poi sedette a cena. I monaci sapevano che gradiva lo storioncino marinato, i funghetti, il malaga e i semplici panforti al miele che lasciano in bocca un odor di cipresso, e ogni volta che giungeva, le servivano tutto ciò. Mangiando i funghetti e bevendoci su il malaga, la principessa fantasticava che sarebbe stata definitivamente rovinata e abbandonata, che tutti i suoi amministratori, fattori, impiegati e cameriere, per i quali tanto aveva fatto, l'avrebbero tradita e si sarebbero messi a dirle villanie, che tutta la gente, quanta ce n'è sulla terra, avrebbe inveito contro di lei, ne avrebbe sparlato e riso; ella avrebbe rinunziato al suo titolo principesco, al lusso e alla società e sarebbe andata in monastero, senza dir nemmeno una parola di rimprovero ad alcuno; avrebbe pregato per i suoi nemici, e allora tutti di colpo l'avrebbero compresa e sarebbero venuti da lei a chieder perdono, ma sarebbe stato ormai troppo tardi...

E dopo cena si lasciò andare in ginocchio nell'angolo davanti all'immagine e lesse due capitoli del Vangelo. Poi la cameriera le preparò il letto, ed ella andò a dormire. Stirandosi sotto il lieve drappo bianco, emise un dolce e profondo sospiro, come si sospira dopo il pianto, chiuse gli occhi e cominciò ad assopirsi...

La mattina si destò e diede un'occhiata al suo orologio: eran le nove e mezzo. Sul tappeto accanto al letto si stendeva l'angusta, viva striscia di luce d'un raggio di sole che veniva dalla finestra e appena appena rischiarava la stanza. Dietro la nera tendina ronzavano sulla finestra le mosche.

«È presto!», pensò la principessa e richiuse gli occhi.

Stirandosi e crogiolandosi in letto, si rammentò dell'incontro del giorno prima col dottore e di tutti i pensieri coi quali si era addormentata la sera; si rammentò ch'era infelice. Poi le tornarono alla memoria il marito, che viveva a Pietroburgo, gli amministratori, i dottori, i vicini, i funzionari di conoscenza... Una lunga fila di visi maschili a lei noti le passò rapida nell'immaginazione. Sorrise e pensò che, se tutti quegli uomini avessero saputo penetrarle nell'anima e capirla, sarebbero stati tutti ai

suoi piedi...

Alle undici e un quarto chiamò la cameriera.

«Aiutatemi, Daša, a vestirmi,» disse languida. «Andate però prima a dire che si attacchino i cavalli. Bisogna andare da Klav-dija Nikolàevna.»

Uscita dalle stanze per salire in carrozza, socchiuse gli occhi per la vivida luce diurna e si mise a ridere dal piacere: la giornata era meravigliosamente bella. Osservando con gli occhi socchiusi i monaci che si erano raccolti davanti al terrazzino per salutarla alla partenza, si mise a fare col capo affabili cenni e disse:

«Addio, amici miei. A dopodomani».

La meravigliò gradevolmente che insieme coi monaci si trovasse davanti al terrazzino anche il dottore, il cui viso era pallido e austero.

«Principessa,» diss'egli, levandosi il cappello e sorridendo con aria colpevole: «già da un pezzo vi aspetto qui. Perdonate, per amor di Dio... Un sentimento cattivo, vendicativo mi trascinò ieri, e v'ho detto un mucchio di... sciocchezze. In una parola, vi chiedo perdono.»

La principessa sorrise affabilmente e tese la mano verso le labbra di lui. Egli la baciò e arrossì.

La principessa, cercando di somigliare a un uccellino, balzò agile in carrozza e prese a far cenni col capo da tutte le parti. Aveva in cuore allegrezza, serenità e tepore, ed ella stessa sentiva che il suo sorriso era insolitamente carezzevole e dolce. Quando la carrozza rotolò verso il portone, poi per la strada polverosa davanti alle isbe e ai giardini, davanti ai lunghi convogli del vetturali e ai pellegrini che in file venivano al monastero, continuava ancora a socchiuder gli occhi e a sorridere. Pensava che non c'è godimento più alto che portare dappertutto con sé tepore, luce e gioia, che perdonare le offese e sorridere affabilmente ai nemici. I contadini da lei incontrati le s'inchinavano, la carrozza frusciava mollemente, di sotto le ruote si levavano nugoli di polvere, portati dal vento sulla segala dorata, e alla principessa pareva che il suo corpo fosse cullato non sui cuscini della carrozza, ma sulle nuvole, e ch'ella stessa fosse simile a una lieve, diafana nuvoletta...

«Come sono felice!» mormorava, chiudendo gli occhi. «Come sono felice!»

BELLEZZE

(21 settembre 1888)

I

Rammento che, ancora studente della V o VI ginnasiale, viaggiamo col nonno andando dal villaggio di Bol'shaja Krépkaja, nella regione del Don, a Rostòv sul Don. Era una giornata d'agosto, afosa, opprimente. Per effetto del caldo e del vento secco, ardente che cacciava verso di noi nugoli di polvere, gli occhi s'incollavano, la bocca era asciutta; non si aveva voglia né di guardare, né di parlare, né di pensare, e quando il conduttore sonnacchiente, il "ciuffo"¹ Karpo, agitando la frusta sopra uno dei cavalli, mi sferzava sul berretto, io non protestavo, non emettevo neppure un suono e, destandomi dal dormiveglia, gettavo solo tristi e timide occhiate in lontananza: che non si vedesse attraverso la polvere un villaggio? Per abbiadare i cavalli ci fermammo nel grosso villaggio armeno di Bachči-Saly da un ricco armeno conoscente del nonno. Mai in vita mia ho veduto nulla di più caricaturale di quell'armeno. Figuratevi una piccola testina rapata con folte sopracciglia spioventi giù in basso, con un naso da uccello, lunghi baffi canuti e una bocca larga, da cui

sporgeva un lungo bocchino di ciliegio; questa testina è appiccicata senza garbo a un magro torso gibboso, vestito in modo fantastico: di una corta giubba rossa e di ampi braconi di color celeste chiaro; questa figura camminava divaricando le gambe e strascicando le pantofole, parlava senza levarsi il bocchino di bocca e si conteneva con dignità tutta armena: non sorrideva, faceva gli occhi tondi e si sforzava di rivolgere ai suoi ospiti la minor attenzione possibile.

Nelle stanze dell'armeno non c'era né vento né polvere, ma vi si provava un senso sgradito, si soffocava e ci si annoiava come nella steppa e per la strada. Ricordo che, impolverato e sfinito dalla calura, stavo seduto in un angolo sopra un baule verde. Le pareti di legno, non colorite, la mobilia e i pavimenti tinti di ocre emanavano un odore di legno secco, bruciato dal sole. Dovunque tu guardassi, dappertutto mosche, mosche, mosche... Il nonno e l'armeno parlavano a mezza voce di pascolo, di stabbatura, di pecore... Io sapevo che ad approntare il samovàr ci avrebbero messo un'ora buona, che per non meno di un'ora il nonno avrebbe bevuto il tè e poi si sarebbe coricato per un paio d'ore, o tre, che per me un quarto della giornata se ne sarebbe andato nell'attesa, dopo la quale ci sarebbero state di nuovo arsura, polvere, strade sballottanti. Ascoltavo il borbottio delle due voci, e cominciava a sembrarmi che l'armeno, la credenza, le mosche, le finestre, in cui batteva un sole ardente, io li vedessi da tanto, tanto tempo e che avrei cessato di vederli in un lontanissimo futuro, e s'impossessava di me l'odio per la steppa, il sole, le mosche...

Una "ciuffona" dal fazzoletto in capo portò un vassoio coi bicchieri, poi il samovàr. L'armeno senza fretta uscì nell'andito e gridò:

«Mascia! Vieni a versare il tè! Dove sei? Mascia!»

Si udirono passi frettolosi, e nella stanza entrò una fanciulla sui sedici anni, in semplice vestito di percallo e fazzolettino bianco. Lavando i bicchieri e versando il tè, ella mi volgeva la schiena, e io notai solo che era sottile di vita, scalza, e che i piccoli talloni nudi erano coperti dai calzoni che scendevano molto in basso.

Il padron di casa m'invitò a bere il tè. Nel sedere a tavola gettai un'occhiata al volto della fanciulla, che mi porgeva il bicchiere, e d'un tratto sentii che mi era corso sull'anima come un vento e ne aveva soffiato via tutte le impressioni della giornata con la loro uggiosità e la polvere. Io scorsi le fattezze ammalianti del più bello fra i volti che mai avessi incontrato nella veglia o veduto in sogno. Davanti a me stava una bellezza, e io lo capii fin dal primo sguardo, come capisco la folgore.

Son pronto a giurare che Macha,² o, come la chiamava il padre, Mascia, era un'autentica bellezza, ma dimostrarlo non saprei. Accade a volte che le nuvole si affollano in disordine all'orizzonte, e il sole, celandovisi dietro, le tinge, e il cielo con esse, di tutti i colori possibili: porporino, arancione, dorato, violaceo, rosa torbido; una nuvoletta somiglia ad un monaco, un'altra ad un pesce, una terza ad un turco col turbante. Un rosso splendore ha invaso un terzo del cielo, brilla sulla croce della chiesa e sui vetri della casa padronale, si riverbera nel fiume e nelle pozzanghere, trema sugli alberi; lontano lontano, sullo sfondo del crepuscolo, vola chi sa dove per passarvi la notte un branco di anatre selvatiche... E il pastorello che caccia avanti le vacche, e l'agrimensore che attraversa su un calessino la diga, e i signori che vanno a passeggio, tutti guardano il tramonto e tutti, fino all'ultimo, lo giudicano straordinariamente bello, ma nessuno sa, né può dire, dove stia lì la bellezza.

Non io solo giudicavo bella la giovane armena. Mio nonno, un vecchio ottantenne, uomo burbero, indifferente alle donne e alle bellezze della natura, per un intero minuto guardò affabilmente Macha e domandò:

«È la vostra figliuola, Avèt Nazaryč?»

«La figliuola. È la figliuola...» rispose il padrone.

«Bella signorina,» la lodò il nonno.

La bellezza della giovane armena un pittore l'avrebbe detta classica e severa. Era appunto quella bellezza la cui contemplazione, Dio sa perché, infonde in voi la certezza che vedete dei lineamenti regolari, che capelli, occhi, naso, bocca, collo, petto e tutti i movimenti di un giovane corpo si sono fusi insieme in un solo compiuto, armonico accordo, in cui la natura non s'è ingannata neppur di un minimo tratto; a voi sembra, chi sa perché, che la donna idealmente bella debba avere precisamente un naso come quello di Macha, diritto e con una piccola curva, gli stessi grandi occhi scuri, le stesse lunghe ciglia, lo stesso languido sguardo, che i suoi capelli neri, ricciuti e le sopracciglia armonizzino col tenero candore della fronte e delle guance come i verdi giunchi col quieto fiumicello; il collo bianco di Macha e il suo giovane petto sono poco sviluppati, ma, per saperli modellare, vi sembra che occorra possedere un immenso ingegno creativo. Voi la guardate, e a poco a poco vi viene il desiderio di dire a Macha qualcosa d'insolitamente piacevole, sincero, bello, così bello come lei stessa.

Dapprima mi sentivo offeso e vergognoso che Macha non mi rivolgesse alcuna attenzione e guardasse di continuo a terra; mi pareva che una certa speciale atmosfera, felice e orgogliosa, la separasse da me e gelosamente la sottraesse ai miei sguardi.

“Questo”, pensavo, “perché son tutto impolverato, accaldato, e perché sono ancora un ragazzo.”

Ma poi a poco a poco mi dimenticai di me stesso e mi diedi tutto a quella sensazione di bellezza. Più non ricordavo la noia della steppa, la polvere, non sentivo il ronzio delle mosche, non avvertivo il gusto del tè e sentivo solo che dall'altra parte della tavola stava una bella fanciulla.

Sentivo la bellezza in un certo modo strano. Non desideri, non rapimento e non delizia suscitava in me Macha, ma una greve, benché piacevole, malinconia. Questa malinconia era indefinita, torbida come un sogno. Non so perché, provavo pena e per me, e per il nonno, e per l'armeno, e per la stessa giovane armena, e c'era in me un sentimento come se noi, tutti e quattro, avessimo perduto qualcosa d'importante e necessario per la vita, che non si sarebbe ritrovato mai più. Anche il nonno si era immalinconito. Non parlava più di stabbiatura e di pecore, ma taceva e gettava, pensoso, delle occhiate a Macha.

Dopo il tè, il nonno si coricò, e io uscii dalla casa e sedetti sulla scaletta. La casa, come tutte quelle di Bachči-Saly, stava a solatio; non c'eran né alberi, né tende, né ombra. Il vasto cortile dell'armeno, invaso dall'atrépice e dalla malva, nonostante la forte calura, era animato e pieno di allegria. Dietro una delle basse siepi che qua e là intersecavano la vasta corte, si stava facendo la trebbiatura. Attorno a un palo, piantato proprio nel mezzo dell'aia, attaccati in fila e formando un lungo raggio, correvano dodici cavalli. Lì accanto camminava un “ciuffo” in panciotto lungo e ampi braconi, che schioccava la frusta e gridava con un tono come se volesse schernire i cavalli e fare sfoggio del proprio potere su di essi:

«A-a-ah, maledetti! A-a-ah... non c'è colera che vi pigli? Avete paura?»

I cavalli, bai, bianchi e pezzati, non comprendendo perché li si facesse girare in tondo nello stesso posto e calpestare la paglia del frumento, correvano di malavoglia, come sforzandosi, e agitando, risentiti, le code. Di sotto i loro zoccoli il vento levava interi nugoli di pula dorata e la portava lontano di là dalla siepe. Accanto alle alte biche fresche si affacciavano contadine coi rastrelli e si muovevano dei barocchi, e oltre le biche, in un'altra corte, correvano attorno a un

palo un'altra dozzina di cavalli come quelli, e un altro "ciuffo" consimile schioccava la frusta e dileggiava i cavalli.

Gli scalini su cui sedevo erano roventi; sugli esili balaustrini e sui telai delle finestre qua e là era affiorata per il caldo la resina; sotto i gradini e sotto le imposte, nelle strisce d'ombra, si stringevano l'uno all'altro piccoli insetti rossi. Il sole mi arrostita la testa, e il petto, e il dorso, ma io non me n'accorgevo e sentivo soltanto che dietro di me, nell'andito e nelle stanze, picchiavano sul pavimento di assi dei piedi scalzi. Tolte di tavola le stoviglie del tè, Macha corse giù per gli scalini, ventandomi addosso, e volò come un uccello verso una piccola costruzione affumicata, probabilmente la cucina, di dove veniva un odore di montone arrosto e si udiva un irritato parlottio in armeno. Ella scomparve nella porta buia e, al suo posto, si mostrò sulla soglia una vecchia, curva armena dal viso rosso e in braconi verdi. La vecchia era arrabbiata e sgridava qualcuno. Presto riapparve sulla soglia Macha, fattasi tutta rossa per il calore della cucina, con un gran pane nero sulla spalla; graziosamente flessuosa sotto il peso del pane, corse per il cortile verso l'aia, guizzò attraverso la siepe e, immergendosi in una nuvola di pula dorata, sparì dietro i barocchi. Il "ciuffo" che faceva correre i cavalli abbassò la frusta, si chetò e per un minuto guardò in silenzio dalla parte dei barocchi, poi, quando la giovane armena balenò nuovamente vicino ai cavalli e scavalcò la siepe, l'accompagnò con gli occhi e gridò ai cavalli con un tono come se fosse molto afflitto:

«Ah, che uno sprofondo, che il maligno vi pigli!»

E poi per tutto il tempo udii senza soste i passi dei piedi scalzi di lei, la vidi volar per la corte con un viso serio, affaccendato. Correva ora su per gli scalini, investendomi con una folata d'aria, ora in cucina, ora sull'aia, ora fuor del portone, e io facevo appena in tempo a voltare il capo, per seguirla.

E quanto più spesso mi balenava con la sua bellezza davanti agli occhi, tanto più forte si faceva la mia tristezza. Sentivo pena e per me, e per lei, e per il "ciuffo", che malinconicamente l'accompagnava con lo sguardo ogni volta ch'ella, attraverso una nube di pula, correva verso i barocchi. Era quella in me invidia per la sua bellezza, o mi rincresceva, che quella fanciulla non fosse mia e non sarebbe mai stata mia, e ch'io fossi per lei un estraneo, o sentivo confusamente che la sua rara beltà era casuale, non necessaria e, come tutto in terra, di breve durata, o, forse, la mia malinconia era quel particolar sentimento ch'è suscitato nell'uomo dalla contemplazione della vera bellezza? Dio lo sa!

Tre ore di attesa passarono inavvertite. Mi pareva di non aver avuto il tempo di guardar Macha a sazietà, che Karpo scese verso il fiume, fece bagnare il cavallo e si mise ormai ad attaccarlo. Il cavallo bagnato sbuffava dal piacere e picchiava con gli zoccoli contro le stanghe. Karpo gli gridava: "Indie-etro!". Il nonno si destò. Macha ci aprì con uno scricchiolio il portone, noi montammo sulla carretta e uscimmo dal cortile. Viaggiavamo in silenzio, come adirati l'un contro l'altro.

Quando di lì a un paio d'ore, o tre, apparvero in lontananza Rostòv e Nachičevan, Karpo, che aveva sempre taciuto, si volse indietro rapidamente e disse:

«Ma che bella ragazza ha l'armenuccio!»

E diede una frustata al cavallo.

II

Un'altra volta, mentre ero ancora studente, viaggiavo in ferrovia verso il sud. Era il maggio. A una delle stazioni, mi pare, tra Belgorod e Char'kov, scesi dal carrozzone a passeggiare un poco sulla banchina.

Sopra il giardinetto della stazione, la banchina e la campagna già si stendeva l'ombra serale; l'edificio intercettava la vista del tramonto, ma dalle nuvolette più alte del fumo uscente dalla locomotiva e tinto di un tenero color rosa si vedeva che il sole non si era ancora nascosto del tutto.

Andando su e giù per la banchina, notai che la maggior parte dei viaggiatori che passeggiavano camminava e si fermava unicamente vicino a una vettura di seconda classe, e con un'espressione tale come se in quella vettura fosse seduto un qualche uomo celebre. In mezzo ai curiosi che incontrai vicino a quella carrozza si trovava, tra gli altri, anche il mio compagno di viaggio, un ufficiale di artiglieria, ragazzo intelligente, caloroso e simpatico, come tutti quelli con cui facciamo conoscenza in viaggio casualmente e per breve tempo.

«Che state a guardar qui?» domandai.

Egli non rispose nulla e m'indicò solo con gli occhi una figura femminile. Era una ragazza ancor giovane, sui diciassette-diciott'anni, vestita alla russa, col capo scoperto e una mantiglietta gettata con noncuranza su una spalla, non una viaggiatrice e, probabilmente, figlia, o sorella, del capostazione. Ella stava accanto a un finestrino della vettura e scorreva con una viaggiatrice attempata. Prima che avessi fatto in tempo a darmi conto di ciò che vedevo, s'impadronì all'improvviso di me un sentimento quale avevo sperimentato un tempo nel villaggio armeno.

La fanciulla era una meravigliosa bellezza, e di questo non dubitavamo né io, né quelli che insieme con me la guardavano.

Se, com'è di prammatica, si ha da descrivere partitamente il suo esteriore, di proprio bellissimo in lei c'eran solo i biondi, ondulati, folti capelli, sciolti e annodati sul capo da un piccolo nastro nero, tutto il resto invece era o irregolare, oppure molto comune. Fosse per un suo modo speciale di civettare, o per miopia, i suoi occhi erano socchiusi, il naso era vagamente all'insù, la bocca piccola, il profilo debolmente e fiaccamente delineato, le spalle strette più che per l'età sua, ma nondimeno la fanciulla produceva l'impressione di un'autentica bellezza, e, guardandola, potei convincermi che un volto russo, per parere bellissimo, non ha bisogno di una severa regolarità di linee, dirò di più, anche se a quella fanciulla, al posto del suo naso all'insù, ne avessero messo un altro – regolare e plasticamente impeccabile, come quello della giovane armena – mi pare che in conseguenza di ciò il suo volto avrebbe perduto tutto il suo fascino.

Stando davanti al finestrino e scorrendo, la fanciulla, mentre si stringeva in sé per l'umidità serale, di continuo si voltava a guardarci, ora si poneva le mani sui fianchi, ora le alzava verso il capo, per ravviarsi i capelli, parlava, rideva, atteggiava il suo volto un po' a meraviglia, un po' a spavento, e io non ricordo un istante che il corpo e il viso di lei si trovassero in quiete.

Tutto il segreto e tutta la malia della sua bellezza consistevano appunto in queste piccole mosse, infinitamente eleganti, nel sorriso, nel giuoco del volto, nei rapidi sguardi gettati a noi, nella combinazione della fine grazia di queste movenze con la giovinezza e la freschezza, con la purezza dell'anima che risonava nel riso e nella voce, e con quella debolezza che noi tanto amiamo nei bambini, negli uccelli, nei giovani cervi, nei giovani alberi.

Era la bellezza della farfalla, a cui tanto si addicono il valzer, lo svolazzare per un giardino, il riso, la gaiezza, e che mal si accorda con un pensiero serio, con la tristezza e la quiete; e, mi sembra, sarebbe bastato che passasse sulla banchina un vento un po' forte, o che piovesse, perché il fragile corpo d'un tratto avvizzisse e la capricciosa bellezza si spargesse all'intorno come polline di fiori.

«Così è...» mormorò con un sospiro l'ufficiale, quando noi, dopo il secondo

segnale di campanello, ci avviammo verso la nostra vettura.

Ma che cosa significasse questo “così è”, non mi attento di giudicare.

Forse, egli provava malinconia e non aveva voglia di lasciare la bella e la sera primaverile per entrare nel carrozzone soffocante, o, forse, al pari di me, senza rendersene conto, sentiva pena e per la bella, e per sé, e per me, e per tutti i passeggeri, che fiaccamente e di malavoglia si trascinavano verso le proprie vetture. Passando davanti a una finestra della stazione, oltre la quale, accanto al suo apparecchio, era seduto un pallido telegrafista, rosso di capelli, dai ricci alti e dal viso scolorito, largo di zigomi, l'ufficiale sospirò e disse:

«Scommetto che questo telegrafista è innamorato di quella bella ragazza. Vivere in mezzo alla campagna sotto lo stesso tetto con quell'aerea creatura e non innamorarsene è superiore alle forze umane. E che disgrazia, amico mio, che derisione, essere un po' curvo, arruffato, scialbo, perbene e non sciocco, e innamorarsi di questa bambina graziosa e scioccherella, che non vi degna di uno sguardo! O peggio ancora: immaginatevi che questo telegrafista sia innamorato e nello stesso tempo ammogliato, e che sua moglie sia anche lei un po' curva, arruffata e perbene come lui... Una tortura!»

Accanto al nostro carrozzone, col gomito appoggiato al cancelletto della piattaforma, stava in piedi il conduttore e guardava dalla parte dov'era la bella, e il suo viso anemico, vizzo, sgradevolmente adiposo, affaticato dalle notti insonni e dalle scosse del treno, esprimeva intenerimento e profondissima malinconia, come se nella fanciulla egli vedesse la propria giovinezza e felicità, la propria temperanza e onestà, la moglie e i bambini, come se si pentisse di qualche cosa e sentisse con tutto il suo essere che quella fanciulla non era sua e che dalla comune felicità degli uomini, dei passeggeri, egli era, con la sua prematura vecchiezza e goffaggine e con la sua faccia grassa, così lontano come dal cielo.

Trillò la terza scampanellata, echeggiarono fischi e il treno pigramente si mosse. Nei nostri finestrini balenarono prima il conduttore, il capostazione, poi il giardino, la bella col suo stupendo sorriso, infantilmente malizioso...

Sportomi in fuori e guardando indietro, io vidi com'ella, accompagnato con gli occhi il treno, passò sulla banchina davanti alla finestra dov'era seduto il telegrafista, si ravviò i capelli e corse nel giardino. La stazione non sbarrava più la vista dell'occidente, la campagna era aperta, ma il sole era già calato, e il fumo si stendeva a neri nugoli sulle verdi vellutate semine autunnali. C'era malinconia e nell'aria primaverile, e nel cielo che si andava oscurando, e nel carrozzone.

Il conduttore a noi noto entrò nella vettura e si mise ad accendere le candele.

L'ONOMASTICO (novembre 1888)

I

Dopo il pranzo dell'onomastico, con le sue otto portate e i suoi interminabili conversari, la moglie del festeggiato, Ol'ga Michajlovna, andò in giardino. L'obbligo di sorridere e parlare senza posa, il tintinnio delle stoviglie, la balordaggine della servitù, i lunghi intervalli conviviali e il busto che lei si era messo per nascondere agli ospiti la sua gravidanza l'avevano stancata sino allo sfinimento. Aveva voglia di andarsene un po' discosto dalla casa, star seduta all'ombra e riposare pensando al bambino che sarebbe dovuto nascere di lì a un paio di mesi. Si era abituata a

sentirsi venire questi pensieri quando dal grande viale svoltava a sinistra su uno stretto viottolo; lì, nell'ombra folta dei susini e dei ciliegi, i rami secchi le graffiavano le spalle e il collo, una ragnatela le si posava sul volto, e nel pensiero le spuntava l'immagine di una piccola creaturina di sesso indefinito, dai lineamenti confusi, e cominciava a parerle che non la ragnatela le vellicasse carezzevolmente il viso e il collo, ma quella creaturina; quando poi alla fine del viottolo compariva una rada siepe e dietro a quella le arnie panciute coi tettucci di tegole, quando nell'aria immota, stagnante si cominciava a sentire odor di fieno e di miele e si udiva il mite ronzio delle api, la piccola creaturina s'impossessava totalmente di Ol'ga Michajlovna. Ella sedeva su una panca vicino a una capanna fatta di sarmenti intrecciati e si metteva a pensare.

Anche questa volta ella giunse fino alla panca, sedette e prese a pensare; ma nella sua immaginazione, in luogo della piccola creaturina, sorgevano le persone adulte che ella aveva appena lasciato. La inquietava fortemente il fatto di avere lei, la padrona di casa, piantato gli ospiti, e si rammentò come a pranzo suo marito Pjotr Dmitrič e suo zio Nikolaj Nikolajč avessero discusso sulla giuria, sulla stampa e sull'istruzione femminile; suo marito, secondo il solito, aveva discusso per fare sfoggio davanti agli ospiti del proprio conservatorismo, e soprattutto per non consentire con lo zio, che egli non amava; lo zio invece lo contraddiceva e si attaccava a ogni sua parola per far vedere ai convitati che lui, lo zio, nonostante i suoi 59 anni, conservava ancora una giovanile freschezza di spirito e libertà di pensiero. E la stessa Ol'ga Michajlovna verso la fine del pranzo non aveva saputo resistere e si era messa a difendere poco abilmente i corsi universitari femminili, non perché questi corsi avessero bisogno di difesa, ma semplicemente perché lei aveva voglia di far dispetto al marito che, secondo la sua opinione, era ingiusto. Quella discussione aveva stancato gli ospiti, ma tutti avevano stimato necessario intervenire e avevano parlato molto, sebbene a tutti loro non importasse affatto né della giuria, né dell'istruzione femminile...

Ol'ga Michajlovna era seduta da questa parte della siepe, vicino alla capanna. Il sole si andava nascondendo dietro le nuvole, gli alberi e l'aria erano imbronciati, come prima della pioggia, ma, nonostante ciò, c'era calura ed afa. Il fieno, falcato sotto le piante alla vigilia di San Pietro, e non ancora raccolto, giaceva triste, screziato dei suoi fiori avvizziti, emanando un greve odore dolciastro. Tutto era quieto. Oltre la siepe ronzavano monotone le api...

Inaspettatamente ella udì dei passi e delle voci. Qualcuno veniva per il viottolo verso l'arniaio.

«Si soffoca!» disse una voce di donna. «Pioverà, secondo voi, o no?»

«Pioverà, bellezza mia, ma non prima di notte,» rispose languida una notissima voce maschile. «Sarà una buona pioggia.»

Ol'ga Michajlovna rifletté che, se si fosse affrettata a nascondersi nella capanna, non l'avrebbero notata e sarebbero passati oltre, e lei non avrebbe avuto bisogno di parlare e di sorridere sforzatamente. Ella raccolse le vesti, si chinò ed entrò nella capanna. Subito un'aria calda e soffocante come un vapore le investì il volto, il collo e le mani. Se non ci fosse stata l'afa né quell'odore soffocato di pan di segala, di finocchio e di sarmenti che mozzava il respiro, lì, sotto il tetto di paglia e nel crepuscolo, avrebbe potuto benissimo celarsi agli ospiti e pensare alla piccola creaturina. Era un sito comodo e quieto.

«Che grazioso posticino c'è qui!!» disse la voce femminile. «Stiamo seduti un poco qui, Pjotr Dmitrič.»

Ol'ga Michajlovna si mise a guardare per una fessura tra due rame secche. Ella

scorse suo marito Pjotr Dmitrič e l'invitata Ljubočka Šeller, una ragazza diciassettenne, che da poco aveva terminato l'istituto. Pjotr Dmitrič, col cappello sulla nuca, languido e pigro perché a pranzo aveva bevuto parecchio, camminava dondolandosi vicino alla siepe e col piede faceva un mucchio del fieno; Ljubočka, rosea dal caldo e, come sempre, graziosa, stava in piedi, con le mani dietro la schiena, e seguiva i pigri movimenti del grande e bel corpo di lui.

Ol'ga Michajlovna sapeva che suo marito piaceva alle donne e non amava vederlo in loro compagnia. Non c'era nulla di speciale nel fatto che Pjotr Dmitrič ammucchiasse pigramente il fieno, per sederci su con Ljubočka e chiacchierar di bazzecole; nulla c'era di speciale nemmeno nel fatto che la graziosa Ljubočka lo guardasse dolcemente, ma tuttavia Ol'ga Michajlovna provò dispetto contro il marito, paura e piacere perché ora avrebbe potuto stare in ascolto.

«Sedete, incantatrice,» disse Pjotr Dmitrič, lasciandosi andare sul fieno e stirandosi. «Ecco, così. Be', raccontatemi qualche cosa.»

«Ancora questa! Io vi racconterò qualche cosa e voi vi addormenterete.»

«Io mi addormenterò? *Allah kerim!* Posso io addormentarmi, quando mi guardano simili occhietti?»

Nelle parole del marito e nel suo star seduto dondoloni e col cappello sulla nuca non c'era pure nulla di speciale. Egli era stato viziato dalle donne, sapeva di piacer loro e, nel trattarle, aveva fatto proprio un certo tono particolare che, come tutti dicevano, gli si confaceva. Con Ljubočka si comportava come con tutte le altre donne. Ma Ol'ga Michajlovna nondimeno provava gelosia.

«Dite, per favore,» cominciò Ljubočka dopo un po' di silenzio, «è vero quel che dicono, che siete andato sotto processo?»

«Io? Sì, ci sono andato... Sono stato associato ai malfattori, bellezza mia.»

«Ma per che cosa?»

«Per niente, così... più che altro per ragioni politiche,» sbadigliò Pjotr Dmitrič. «È la lotta della sinistra e della destra. Io, oscurantista e tradizionalista, osai adoperare in una carta ufficiale delle espressioni offensive per certi impeccabili Gladstone come il nostro conciliatore distrettuale Kuž'ma Grigor'evič Vost'jakòv e Vladimir Pàvlovic Vladimirov.»

Pjotr Dmitrič sbadigliò un'altra volta e continuò:

«E da noi le cose vanno in tal modo che voi potete esprimervi in tono di biasimo sul sole, sulla luna e su ciò che volete, ma vi guardi Iddio dal toccare i liberali! Che Iddio ve ne preservi! Il liberale è proprio come quel sudicio fungo secco che, se voi inavvertitamente lo toccate col dito, vi soffia addosso un nuvolo di polvere.»

«Che cosa vi è accaduto?»

«Nulla di speciale. Tutto il putiferio è successo per la più autentica delle bazzecole. Un certo insegnante, un meschinello di origine pretina, presenta a Vost'jakòv un'istanza contro un oste, accusandolo di averlo ingiuriato con parole e con atti in luogo pubblico. Da ogni cosa si vede che l'insegnante e l'oste erano tutt'e due ubriachi come ciabattini e che tutt'e due si erano comportati in modo ugualmente pessimo. Se anche c'era stata ingiuria, in ogni caso era stata reciproca. Vost'jakòv avrebbe dovuto multarli entrambi per disturbo alla quiete pubblica e cacciarli dall'aula, ed ecco tutto. Ma da noi com'è? Da noi in primo piano sta sempre non la persona, non il fatto, ma la ditta e il cartellino. Un insegnante, per mascalzone che sia, ha sempre ragione, perché è un insegnante; un oste invece ha sempre torto, perché è un oste e un contadino arricchito. Vost'jakòv condannò l'oste alla detenzione, e colui portò la causa davanti al collegio dei conciliatori. Il collegio confermò solennemente la sentenza di Vost'jakòv. Be', io espressi la mia

opinione particolare...¹ Mi accalorai un pochino... Ecco tutto.»

Pjotr Dmitrič parlava tranquillamente, con noncurante ironia. In realtà però l'imminente processo lo inquietava forte. Ol'ga Michajlovna ricordava com'egli, di ritorno dalla malaugurata riunione collegiale, avesse cercato con tutte le sue forze di celare ai familiari che la cosa gli era penosa e che lui era scontento di sé. Da uomo intelligente, non poteva non sentire che nell'esprimere il suo dissenso era andato troppo in là, e quante menzogne gli erano state necessarie per nascondere a sé e alla gente questo sentimento! Quanti inutili discorsi c'erano stati, quanto brontolio e quante risate non sincere su ciò che non era materia di riso! Avendo poi saputo che gli si faceva un processo, tutt'a un tratto si era accasciato e perduto d'animo, aveva cominciato a dormire male, più spesso del solito stava alla finestra e tamburellava con le dita sui vetri. Egli si vergognava di confessare alla moglie che la cosa gli era penosa e lei ne provava dispetto.

«Dicono che siete stato in provincia di Poltava, no?» domandò Ljubočka.

«Sì, ci sono stato,» rispose Pjotr Dmitrič. «Ne sono tornato ieri l'altro.»

«Laggiù è bello, penso!»

«Sì, è bello. Anzi bellissimo. Io, devo dirvi, capitai là proprio per la fienagione, e in Ucraina la fienagione è il momento più poetico. Qui da noi c'è una gran casa, un gran giardino, molta gente e molto tramenio, cosicché voi non vedete come si falcia; qui tutto procede inavvertito. Là invece, nella mia fattoria, quindici desjätine di prato sono visibili come se fossero sul palmo della mano: a qualunque finestra vi affacciate, da tutte le parti scorgete i falciatori. Nel prato falciano, in giardino falciano, ospiti non ce ne sono, tramenio nemmeno, cosicché voi, senza volerlo, vedete, udite e sentite unicamente la fienagione. In cortile e nelle stanze, c'è odor di fieno, dall'alba al tramonto tintinnano le falci. In generale la Chochlandia² è un caro paese. Lo credete? quand'io bevevo l'acqua attinta dai pozzi con le gru, e nelle bettole giudaiche l'ignobile vodka, quando nelle placide sere giungevano fino a me i suoni del violino e del tamburello dei *chochly*, allora mi tentava un pensiero affascinante: stabilirmi nella mia fattoria e viverci, finché si può vivere, lontano da queste riunioni collegiali, dalle conversazioni intellettuali, dalle donne filosofeggianti, dai lunghi pranzi...»

Pjotr Dmitrič non mentiva. Si sentiva il cuore in pena e in realtà aveva voglia di riposarsi. E in provincia di Poltava era andato soltanto per non più vedere il proprio studio, la servitù, i conoscenti e tutto ciò che avrebbe potuto ricordargli il suo amor proprio ferito e i suoi errori.

Ljubočka a un tratto balzò su e si mise ad agitar le mani con terrore.

«Ah, un'ape, un'ape!» strillò. «Mi pungerà!»

«Smettete, non vi pungerà!» disse Pjotr Dmitrič. «Che paurosa siete!»

«No, no, no!» gridò Ljubočka e, voltandosi a guardar l'ape, indietreggiò rapidamente.

Pjotr Dmitrič se ne andava dietro di lei e la seguiva con uno sguardo intenerito e triste. Probabilmente, guardandola, egli pensava alla sua fattoria, alla solitudine e – chi sa? – forse pensava anche come avrebbe potuto viver bene e dolcemente nella fattoria, se fosse stata sua moglie quella fanciulla: giovane, pura, fresca, non guastata dai corsi universitari, non incinta...

Quando le voci e i passi tacquero, Ol'ga Michajlovna uscì dalla capanna e si diresse verso casa. Aveva voglia di piangere. Era ormai fortemente gelosa del marito. Poteva capire che Pjotr Dmitrič era accasciato, scontento di sé e si vergognava, e quando ci si vergogna, ci si nasconde innanzi tutto agli intimi e ci si abbandona alle confidenze con gli estranei; poteva anche capire che Ljubočka non era pericolosa, al

pari di tutte quelle donne che ora stavano prendendo il caffè in casa. Ma nell'insieme tutto le era incomprensibile e le faceva paura, e ad Ol'ga Michajlovna già pareva che Pjotr Dmitrič per metà non fosse più suo...

«Egli non ha il diritto!» mormorava, cercando di comprendere la sua gelosia e la sua stizza contro il marito. «Non ha alcun diritto. Ora gli dirò tutto!»

Ella risolse di trovar subito il marito e dirgli tutto: era una cosa sconcia, infinitamente sconcia, che egli piacesse alle donne estranee e che aspirasse a ciò come a una manna celeste; era ingiusto e disonesto che desse ad estranei quello che di diritto apparteneva a sua moglie, che nascondesse alla moglie la propria anima e la propria coscienza, per aprirle al primo grazioso visetto incontrato. Che gli aveva fatto di male la moglie? Di quale colpa si era macchiata? Infine, ormai da un pezzo l'aveva stancata il suo mentire: egli posava continuamente, civettava, non diceva ciò che pensava e cercava di parer diverso da quello che era e da quel che doveva essere. A che scopo queste menzogne? Si addicevano esse a un uomo perbene? Mentendo, offendeva e sé e quelli a cui mentiva, e non rispettava le cose circa le quali mentiva. Non poteva forse capire che, se egli civettava e si dava delle arie attorno al banco dei giudici, oppure, seduto a pranzo, trattava delle prerogative del potere soltanto per far dispetto allo zio, non poteva forse capire che con ciò stesso egli non attribuiva il valore di un centesimo al tribunale, e a se stesso, e a tutti coloro che lo ascoltavano e vedevano?

Ol'ga Michajlovna, sbucando sul viale grande, assunse un'espressione come se stesse andando per sbaccare domestiche. Sul terrazzo gli uomini prendevano il liquore e mangiucchiavano delle bacche; uno di loro, un giudice istruttore, uomo grosso e maturo, capo ameno e bello spirito, doveva raccontare un qualche aneddoto licenzioso, perché, veduta la padrona di casa, si afferrò tutt'a un tratto le labbra carnose, sgranò gli occhi e si accovacciò. Ol'ga Michajlovna non aveva simpatia per i pubblici impiegati del distretto. Non le piacevano le loro mogli goffe e cerimoniose, i loro pettegolezzi e il frequente andare in visita, le adulazioni da loro rivolte a suo marito, che essi odiavano tutti. Adesso poi, che stavano bevendo, erano sazi e non si preparavano ancora a partire, ella sentiva che la loro presenza la stancava fino a darle angoscia, ma, per non parere scortese, sorrise affabilmente al giudice istruttore e lo minacciò col dito. Attraversò la sala e il salotto sorridendo e con un'aria come se andasse a ordinare qualcosa e a dare disposizioni. «Non voglia Iddio che qualcuno mi fermi!», pensava, ma ella stessa s'indusse a fermarsi in salotto per ascoltare, in omaggio alle convenienze, un giovanotto che stava suonando il *pianino*;³ dopo aver sostato un momento, gridò: «Bravo, bravo, *monsieur* George!», e, battute due volte le palme, andò oltre.

Trovò il marito nel suo studio. Era seduto davanti alla tavola e pensava a qualcosa. Aveva un viso severo, pensieroso e da colpevole. Non era più quel Pjotr Dmitrič che aveva discusso a pranzo e che gli invitati conoscevano, ma un altro: accasciato, colpevole e scontento di sé, che solo la moglie conosceva. Era venuto nello studio, probabilmente, per prendere delle sigarette. Davanti a lui stava il portasigarette aperto, colmo, e una sua mano era abbandonata nel cassetto della tavola. Era rimasto come irrigidito nell'atto di prendere le sigarette.

Ol'ga Michajlovna sentì pietà di lui. Era chiaro come il giorno che quell'uomo soffriva e non trovava il suo posto, e forse lottava con se stesso. Ol'ga Michajlovna si accostò in silenzio alla tavola; volendo far vedere che non si ricordava della disputa avvenuta a pranzo e non era più arrabbiata, ella chiuse il portasigarette e lo mise nella tasca laterale del marito.

«Che cosa dirgli?», pensava. «Gli dirò che la menzogna è come un bosco: quanto

più ci si inoltra nel bosco, tanto più è difficile cavarne i piedi. Gli dirò: ti sei lasciato trascinare dalla tua falsa parte e sei andato troppo lontano; hai offeso delle persone che ti erano affezionate e che non ti avevano fatto alcun male. Va' dunque a scusarti con loro, ridi un poco alle tue proprie spalle e ti sentirai sollevato. E se vuoi silenzio e solitudine, andremo via di qua insieme.»

Incontrati gli occhi della moglie, Pjotr Dmitrič diede improvvisamente al suo volto l'espressione che aveva a pranzo e in giardino: indifferente e un po' beffarda, sbadigliò e si alzò.

«Ora son le cinque passate,» disse, dopo aver dato un'occhiata all'orologio. «Se gli ospiti ci faranno la grazia di andarsene alle undici, anche in tal caso ci rimarrà da aspettare ancora sei ore. È allegro, non c'è che dire.»

E, fischiettando qualcosa, uscì lentamente dallo studio con la sua consueta grave andatura. Si udì come egli, camminando gravemente, passò attraverso la sala, poi attraverso il salotto, rise con gravità di non so che cosa e disse al giovanotto che sonava: “Bra-o! bra-o!”. Ben presto i suoi passi tacquero; doveva essere uscito in giardino. E non più la gelosia, né il dispetto, ma un vero odio per i suoi passi, il suo riso e la sua voce senza sincerità s'impadronì di Ol'ga Michajlovna. Ella si accostò alla finestra e guardò in giardino. Pjotr Dmitrič camminava già per il viale. Con una mano in tasca e facendo degli schiocchi con le dita dell'altra, col capo alquanto gettato all'indietro, egli camminava gravemente, dondolandosi e con un aspetto come se fosse soddisfattissimo di sé, e del pranzo, e della digestione, e della natura...

Sul viale comparvero due giovani alunni ginnasiali, figli della proprietaria Čiževskij, che erano appena arrivati, e con loro l'istitutore, uno studente universitario in tunica bianca e calzoni molto stretti. Giunti accanto a Pjotr Dmitrič, i ragazzi e lo studente si fermarono e, probabilmente, gli fecero gli auguri per l'onomastico. Movendo graziosamente le spalle, egli prese i due ragazzi per il ganascino e porse la mano allo studente con noncuranza, senza guardarlo. Probabilmente lo studente aveva fatto l'elogio del tempo, paragonandolo con quello di Pietroburgo, perché Pjotr Dmitrič disse a voce alta e con un tono come se parlasse non a un invitato, ma all'ufficiale giudiziario o a un testimone:

«Che cosa? Da voi a Pietroburgo fa freddo? Qui da noi invece, *bàten'ka*⁴ mio, ci sono arie salubri e abbondanza di frutti della terra. Eh? Che cosa?»

E ficcata in tasca una mano e schioccando le dita dell'altra, egli andò oltre. Fino a che non scomparve dietro i cespugli di nocciuolo, Ol'ga Michajlovna guardò sempre la sua nuca, restando perplessa. Dove un uomo di trentaquattro anni aveva preso quell'andatura grave, da generale? Dove quel pesante e bell'incedere? Dove quella vibrazione autoritaria della voce, dove tutti quei “che cosa?”, “ma già” e “*bàten'ka*”?

Ol'ga Michajlovna si rammentò come ella, per non annoiarsi tutta sola in casa, nei primi mesi del matrimonio fosse andata in città alle udienze del collegio, dove qualche volta, in luogo del padrino di lei, conte Aleksėj Petrovič, presiedeva Pjotr Dmitrič. Sulla poltrona presidenziale, con l'uniforme e la catenella⁵ sul petto, egli cambiava totalmente. Gestì maestosi, voce tonante, “che cosa?”, “ma già”, un tono di noncuranza... Tutte le solite qualità umane, sue proprie, che Ol'ga Michajlovna era abituata a vedere in lui a casa, sparivano nella sua grandezza e sulla poltrona sedeva non Pjotr Dmitrič, ma un qualche altro uomo che tutti chiamavano “signor presidente”. La consapevolezza di essere il potere gl'impediva di star seduto tranquillo al suo posto ed egli cercava l'occasione di scampanellare, di gettare occhiate severe al pubblico, di gridare... Dove le prendeva quella miopia e quella sordità, quand'egli tutt'a un tratto cominciava a vedere e a udir male e, accigliandosi

maestosamente, esigeva che le persone parlassero più forte e si avvicinassero di più al banco? Dall'alto della sua grandezza egli mal distingueva visi e suoni, cosicché pareva che, se in quei momenti gli si fosse accostata Ol'ga Michajlovna in persona, anche a lei avrebbe gridato: "Com'è il vostro cognome?". Ai contadini testimoni egli dava del "tu", contro il pubblico gridava in tal modo che la sua voce si udiva perfino sulla via e con gli avvocati si comportava in modo impossibile. Se toccava parlare a un difensore d'ufficio, Pjotr Dmitrič stava seduto un po' di fianco rispetto a lui e strizzava gli occhi verso il soffitto, desiderando mostrare con ciò che il difensore d'ufficio lì non era affatto necessario, e ch'egli non lo riconosceva e non lo ascoltava; se invece parlava un difensore di parte vestito di grigio, Pjotr Dmitrič si faceva tutt'orecchi e lo misurava con uno sguardo canzonatorio, annientante, come a dire: "Ecco che avvocati ci sono adesso!". "Che volete dire con ciò?" interrompeva. Se un difensore ampolloso adoperava qualche parola straniera e, per esempio, invece di "fittizio", diceva "fattizio", Pjotr Dmitrič d'improvviso si animava e domandava: "Che cosa? Come? Fattizio? E che cosa significa?", e poi osservava sentenziosamente: "Non usate parole che non capite". E il legale, terminato il suo dire, si allontanava dal banco rosso in viso e tutto sudato, mentre Pjotr Dmitrič, sorridendo soddisfatto di sé, celebrando la sua vittoria, si ributtava indietro sulla spalliera della poltrona. Nel suo trattare con gli avvocati egli imitava un poco il conte Aleksėj Petrovič, ma al conte, quando, per esempio, diceva: "Difensori, tacete un pochino!", questo veniva detto con senile bonarietà e con naturalezza, a Pjotr Dmitrič invece in modo grossolanuccio e sostenuto.

II

Si udirono degli applausi. Il giovanotto aveva finito di sonare. Ol'ga Michajlovna si ricordò degli ospiti e si affrettò ad andare in salotto.

«Io vi ho ascoltato attentamente,» disse, avvicinandosi al piano. «Attentamente. Voi avete delle attitudini meravigliose! Ma non trovate che il nostro *pianino* è scordato?»

In questo momento entravano in salotto i due alunni ginnasiali e con loro lo studente universitario.

«Dio mio, Mitja e Kolja!» disse con voce strascicata e gioiosa Ol'ga Michajlovna, andando loro incontro. «Come vi siete fatti grandi! Non vi si riconosce nemmeno! E dov'è la vostra mamma?»

«Mi rallegro con voi per l'onomastico,» cominciò disinvolto lo studente, «e faccio i migliori auguri. Ekaterina Andréevna si congratula e prega di scusarla. È un po' indisposta.»

«Com'è cattiva! Io l'ho aspettata tutto il giorno. E voi è molto che siete giunto da Pietroburgo?» domandò Ol'ga Michajlovna allo studente. «Che tempo fa là adesso?» e, senza attendere risposta, gettò uno sguardo affettuoso agli alunni ginnasiali e ripeté: «Come sono cresciuti! È forse molto che arrivavano qui con la bambinaia, e ora sono già al ginnasio! I vecchi invecchiano e i giovani crescono... Avete pranzato?»

«Ah, non disturbatevi, vi prego!» disse lo studente.

«Non avete mica pranzato?»

«Per amor di Dio, non disturbatevi!»

«Allora volete mangiare?» domandò Ol'ga Michajlovna con voce rude e dura, con impazienza e dispetto: ciò le era venuto fatto all'impensata, ma subito dopo ella prese a tossire, sorrise, arrossì. «Come sono cresciuti!» disse con dolcezza.

«Non disturbatevi, per favore!» disse ancora una volta lo studente.

Lo studente pregava di non disturbarsi, i due fanciulli tacevano, evidentemente tutti e tre volevano mangiare. Ol'ga Michajlovna li condusse in sala da pranzo e ordinò a Vasilij di apparecchiare la tavola.

«Non è buona la vostra mamma!» ella diceva, facendoli sedere. «Mi ha dimenticata del tutto. Non è buona, non è buona, non è buona... Diteglielo. E voi in che facoltà siete?» domandò allo studente.

«In quella di medicina.»

«Ebbene, io, figuratevi, ho un debole per i dottori. Rimpiango assai che mio marito non sia dottore. Che coraggio bisogna avere per fare, ad esempio, un'operazione o sezionare un cadavere! È orribile! Voi non avete paura? Io, mi pare, morirei dallo spavento. Voi, certo, berrete della vodka?»

«Non disturbatevi, per favore.»

«Arrivando da un viaggio, è necessario, è necessario bere. Io sono una donna, ma anch'io ne bevo qualche volta. E Mitja e Kolja berranno del malaga. È un vino deboluccio, non temete. Ma davvero, che giovanotti sono! Si potrebbe quasi sposarli.»

Ol'ga Michajlovna parlava senza tregua. Sapeva per esperienza che, intrattenendo gli ospiti, è molto più facile e più comodo parlare che ascoltare. Quando si parla, non c'è bisogno di sforzar l'attenzione, di escogitare le risposte alle domande e di mutar l'espressione del viso. Ma ella inavvertitamente fece non so che domanda seria, lo studente si mise a parlare a lungo, e a lei, senza volere, toccò ascoltare. Lo studente sapeva che ella un tempo aveva frequentato dei corsi universitari e perciò, rivolgendosi a lei, cercava di mostrarsi un giovane serio.

«Voi in che facoltà siete?» ella domandò, dimenticando che già una volta aveva fatto questa domanda.

«In medicina.»

Ol'ga Michajlovna si ricordò che ormai da un pezzo non era stata con le signore.

«Sì? Dunque sarete dottore?» disse, alzandosi. «Questo è bene. Io rimpiango di non aver seguito io stessa i corsi di medicina. Allora voi qui pranzate, signori, poi andate in giardino. Vi farò far conoscenza con le signorine.»

Ella uscì e diede un'occhiata all'orologio: erano le sei meno cinque minuti. Si meravigliò che il tempo passasse così adagio e inorridì, pensando che alla mezzanotte, quando gli ospiti se ne sarebbero andati, mancavano ancora sei ore. Come ammazzare il tempo in quelle sei ore? Quali frasi pronunziare? Come comportarsi col marito?

Nel salotto e sul terrazzo non c'era anima. Tutti gli ospiti si erano sparpagliati per il giardino.

«Bisognerà propor loro prima del tè una passeggiata al bosco di betulle o una gita in barca», pensava Ol'ga Michajlovna, affrettandosi verso il *crochet*, donde giungevano voci e risa. «E i vecchi metterli a giocare al *vint*...»⁶

Dal *crochet* le veniva incontro il cameriere Grigorij portando delle bottiglie vuote.

«E dove sono le signore?» ella domandò.

«Nella fragolaia. Là c'è anche il padrone.»

«Ah, Signore Dio mio!» gridò con furore qualcuno sul campo del *crochet*. «Ma io vi ho pur già detto le mille volte la stessa cosa! Per conoscere i bulgari bisogna vederli! Non è possibile giudicare dai giornali!»

Fosse per questo grido o per qualche altra cosa, Ol'ga Michajlovna sentì a un tratto una gran debolezza in tutto il corpo, specialmente nelle gambe e nelle spalle.

Improvvisamente le venne voglia di non più parlare, né ascoltare, né muoversi.

«Grigorij,» disse ella languidamente, facendo uno sforzo: «quando servirete il tè o altro, vi prego di non rivolgervi a me, di non farmi domande, di non parlarmi di nulla... Fate tutto da voi e... e non fate rumore coi piedi. Vi supplico... Io non posso, perché...»

Ella non finì di dire e si avviò oltre verso il *crocket*, ma per via si ricordò delle signore e svoltò verso la fragolaia. Il cielo, l'aria e gli alberi erano come prima imbronciati e promettevano pioggia; faceva caldo e si soffocava; enormi branchi di corvi, presentando il maltempo, volteggiavano gridando sopra il giardino. Quanto più ci si avvicinava all'orto, tanto più i viali erano in abbandono e scuri e stretti; in uno di essi, che spariva in un folto macchione di peri selvatici, di erba acetosa, di giovani quercioni, di luppoli, interi nugoli di minuti moscerini neri circondarono Ol'ga Michajlovna; ella si coprì il volto con le mani e prese a immaginarsi a viva forza la piccola creaturina... Nella sua mente sfilarono Grigorij, Mitja, Kolja, le facce dei contadini che eran venuti la mattina a far gli auguri...

Si sentirono dei passi ed ella aprì gli occhi. Le veniva incontro rapidamente lo zio Nikolaj Nikolajč.

«Sei tu, cara? Felicissimo...» cominciò egli, ansando. «Devo dirti due parole...» Egli si tersè col fazzoletto il mento rosso e rasato, poi d'un tratto fece un passo indietro, giunse le mani e dilatò gli occhi. «*Matuška*,⁷ fino a quando continuerà tutto questo?» si mise a dire in fretta, soffocando. «Io ti domando: dove sono i limiti? Non parlo già del fatto che le sue idee da forcaiuolo demoralizzano l'ambiente, che egli oltraggia in me e in ogni uomo onesto e pensante tutto quel che c'è di santo e di migliore, di questo non parlo, ma sia almeno educato! Che roba è? Grida, ringhia, fa smorfie, si dà delle arie da Bonaparte, non lascia dire una parola... lo sa il diavolo che uomo è! Certi gesti maestosi, delle risate da generale, un tono d'indulgenza! Ma permettetemi di domandarvi: chi è mai? Io ti domando: chi è mai? È il marito di sua moglie, un piccolo possidente titolare⁸ che ha avuto la fortuna di sposare una ricca! Un risalito, un *iunker*,⁹ come ce ne sono molti! Un tipo da Ščedrìn!¹⁰ Giuraddio, una delle due: o soffre di mania di grandezza, o in realtà ha ragione quel vecchio topaccio svanito di mente del conte Aleksėj Petrovič, quando dice che i figli e i giovani d'oggi diventano adulti tardi e fino ai quarant'anni giocano ai vetturini e ai generali!»

«È, vero, è vero...» consentì Ol'ga Michajlovna. «Permettimi di passare.»

«Adesso giudica tu, a che cosa condurrà tutto questo?» continuò lo zio, sbarrandole la strada. «Come finirà questo giocare al conservatorismo e ai generali? È già andato sotto giudizio! C'è andato! Io ne sono felicissimo! Tanto ha gridato e picchiato i pugni che è andato a finire sul banco degli imputati! E non già davanti al tribunale di circolo o che so io, ma in corte d'appello! Peggio di questo, mi pare, non si può immaginar nulla! In secondo luogo, ha litigato con tutti! Oggi è il suo onomastico, e guarda: non sono venuti né Vostrijkòv, né Jachontov, né Vladimirov, né Ševùd, né il conte... Chi più conservatore, si direbbe, del conte Aleksėj Petrovič? Eppure anche lui non è venuto. E non verrà mai più! Vedrai che non verrà più!»

«Oh, Dio mio, ma che c'entro io?» domandò Ol'ga Michajlovna.

«Come che c'entro? Tu sei sua moglie! Tu sei intelligente, hai seguito dei corsi, ed è in tuo potere di far di lui un onesto lavoratore!»

«Ai corsi non insegnano il modo d'influire sui caratteri difficili. Io dovrò, a quanto pare, chiedere scusa a tutti di aver seguito dei corsi!» disse Ol'ga Michajlovna con asprezza. «Senti, zio, se per tutta la giornata ti sonassero all'orecchio sempre le stesse gamme, tu non potresti restar fermo e scapperesti via.

Io ormai da un anno tondo sento per giornate intere le stesse cose, sempre le stesse cose. Ma, signori, bisogna pure, una buona volta, aver compassione!»

Lo zio fece un viso molto serio, poi la guardò con aria scrutatrice e storse la bocca in un sorriso beffardo.

«Ecco quel che c'è!» canterellò con voce senile. «Scusami!» disse, e fece un cerimonioso inchino. «Se tu stessa hai subito il suo influsso e hai mutato convinzioni, avresti dovuto dirlo prima. Scusami!»

«Sì, ho mutato convinzioni!» ella gridò. «Rallègrati!»

«Scusa tanto!»

Lo zio s'inchinò cerimoniosamente un'ultima volta, in certo qual modo di fianco, e, strettosì tutto in sé, strisciò il piede e tornò indietro.

“Imbecille”, pensò Ol'ga Michajlovna. “Dovrebbe andarsene a casa!”

Ella trovò le signore e la gioventù nell'orto, nella fragolaia. Gli uni mangiavano lamponi, gli altri, già stufo di lamponi, vagavano per i campetti di fragole o frugavano tra le piante di piselli dolci. Un po' in disparte dalla fragolaia, vicino a un melo fronzuto, sorretto tutt'intorno da pali strappati da una vecchia palizzata, Pjotr Dmitrič falciava l'erba. I capelli gli ricadevano sulla fronte, la sua cravatta si era sciolta, la catenina dell'orologio era uscita dalla bottoniera. In ogni suo passo e in ogni suo colpo di falce si sentivano l'abilità e la presenza di una enorme forza fisica. Accanto a lui stavano in piedi Ljubočka e le figlie di un vicino, il colonnello Bukreev, Natal'ja e Valentina, o, come tutti le chiamavano, Nata e Vata, due bionde anemiche di una grassezza malsana, sui sedici o diciassette anni, vestite di bianco, simili in modo stupefacente l'una all'altra. Pjotr Dmitrič insegnava loro a falciare.

«È semplicissimo,» egli diceva. «Bisogna soltanto saper tenere la falce e non pigliarla calda, cioè non usare più forza del necessario. Ecco, così... Non vorreste ora provar voi?» e offrì la falce a Ljubočka. «Su via!»

Ljubočka prese in mano la falce senza destrezza e a un tratto arrossì e si mise a ridere.

«Non intimiditevi, Ljubov' Aleksàndrovna!» gridò Ol'ga Michajlovna forte abbastanza perché potessero udirla tutte le signore e sapere che si trovava con loro. «Non intimiditevi! Bisogna imparare! Se sposerete un tolstoiano, vi obbligherà a falciare.»

Ljubočka sollevò la falce, ma tornò a ridere e, venutele meno le forze dalle risa, subito la lasciò ricadere. Ella provava vergogna e piacere che le si parlasse come a un adulto. Nata, senza sorridere e senza intimidirsi, con un viso serio e freddo, prese la falce, la brandì e la impigliò nell'erba; Vata, anche lei senza sorridere, seria e fredda come la sorella, diede di piglio alla falce in silenzio e l'affondò nel terreno. Fatto ciò, le due sorelle si presero a braccetto e, senza parlare, si avviarono verso i lamponi.

Pjotr Dmitrič rideva e faceva il monello come un ragazzo e, quest'umore fanciullescamente birichino, durante il quale diventava oltremodo bonario, gli si addiceva molto più di qualsiasi altro. Ol'ga Michajlovna lo amava così. Ma le sue fanciullaggini di solito non duravano a lungo. Così anche questa volta, dopo aver fatto il monello con la falce, egli, chi sa perché, stimò necessario dare alla sua monelleria una sfumatura di serietà.

«Quando io falcio, mi sento, sapete, più sano e più morale,» disse egli. «Se mi si costringesse ad accontentarmi di una vita unicamente intellettuale, mi pare che impazzirei. Sento che non sono nato uomo civile! Io vorrei falciare, arare, seminare, scozzonar cavalli...»

E Pjotr Dmitrič cominciò con le signore una conversazione sui vantaggi del

lavoro fisico, sulla cultura, poi sui danni del denaro, sulla proprietà. Ascoltando il marito, Ol'ga Michajlovna si ricordò, chi sa perché, della propria dote.

«Verrà dunque un tempo», ella pensò, «che non mi perdonerà di esser più ricca di lui. È orgoglioso e pieno di amor proprio. Magari mi prenderà in odio perché mi è molto obbligato.»

Ella si fermò accanto al colonnello Bukreev, che stava mangiando lamponi e prendeva parte egli pure alla conversazione.

«Favorite,» disse questi, facendo largo a Ol'ga Michajlovna e a Pjotr Dmitrič. «Qui ci sono i più maturi... Così dunque, secondo l'opinione di Proudhon,»¹¹ egli continuò, alzando la voce, «la proprietà è un furto, Ma io, lo confesso, non riconosco Proudhon e non lo stimo un filosofo. Per me i francesi non sono un'autorità, che Dio li benedica.»

«Be', per quanto riguarda i Proudhon e tutti i consimili Buckle,¹² io sono *schwach*,»¹³ disse Pjotr Dmitrič. «In fatto di filosofia, rivolgetevi, ecco, a lei, alla mia consorte. Lei ha seguito dei corsi e tutti questi Schopenhauer¹⁴ e Proudhon da cima a fondo...»

Ol'ga Michajlovna sentì di nuovo la noia. Tornò ad andare per il giardino, per l'angusto viottolo, accanto ai meli e ai peri, e aveva di nuovo un aspetto come se andasse per una faccenda molto importante. Ed ecco l'isba del giardiniere... Sulla soglia era seduta la moglie del giardiniere, Varvara, coi suoi quattro piccoli bambinelli dalle grosse teste rapate. Anche Varvara era incinta e si preparava a partorire, secondo i suoi calcoli, per la festa di Sant'Elia profeta. Salutatata, Ol'ga Michajlovna osservò in silenzio lei e i figli e domandò:

«Be', come ti senti?»

«Non c'è male...»

Seguì un silenzio. Le due donne, stando zitte, parevano comprendersi a vicenda.

«È terribile il primo parto,» disse Ol'ga Michajlovna, dopo aver riflettuto, «mi par sempre che non lo sopporterò, che morirò.»

«Anch'io avevo quest'impressione, ma eccomi viva... Quante cose ci sembrano!»

Varvara, incinta già per la quinta volta, guardava la sua padrona un po' d'alto in basso e le parlava con un tono cattedratico, e Ol'ga Michajlovna involontariamente ne sentiva l'autorità; avrebbe voluto parlare della sua paura, del bambino, delle sue sensazioni, ma tendeva che ciò potesse parere a Varvara minuzioso e ingenuo. Ed ella taceva, aspettando che Varvara stessa dicesse qualcosa.

«Olja, andiamo a casa!» le gridò dalla fragolaia Pjotr Dmitrič.

Ol'ga Michajlovna provava piacere a star zitta e ad aspettare, guardando Varvara. Sarebbe stata disposta a rimanere così, in silenzio e senza alcuna necessità, fino a notte. Ma era necessario andar via. Ella si era appena scostata dall'isba che già le correvano incontro Ljubočka, Vata e Nata. Le due ultime smisero di correre a un buon paio di metri da lei e si fermarono come inchiodate; Ljubočka invece corse fino a lei e le si buttò al collo.

«Cara! Buona! Impareggiabile!» prese a dire, baciandole il volto e il collo. «Andiamo a bere il tè sull'isola!»

«Sull'isola! Sull'isola!» dissero tutt'e due ad un tempo le somigliantissime Vata e Nata, senza sorridere.

«Ma poverà, mie care.»

«Non poverà, non poverà!» gridò Ljubočka, facendo un viso piagnucoloso. «Tutti son d'accordo di andarci! Cara, buona!»

«Là tutti si preparano ad andare a bere il tè sull'isola,» disse Pjotr Dmitrič, avvicinandosi. «Da' ordini... Noi tutti andremo in barca, e i samovà e tutto il resto

vanno mandati con la servitù in una vettura.»

Egli si avviò a fianco della moglie e la prese a braccetto. A Ol'ga Michajlovna venne subito voglia di dire al marito qualcosa di spiacevole, di pungente, di accennargli magari anche alla dote, quanto più crudamente, così le pareva, tanto meglio. Ella rifletté e disse:

«Perché mai il conte Aleksěj Petrovič non è venuto? Che peccato!»

«Sono molto contento che non sia venuto,» mentì Pjotr Dmitrič. «Quello strambo mi è venuto a noia più del rafano amaro.»

«Ma se fino all'ora di pranzo l'hai aspettato con tanta impazienza!»

III

Mezz'ora più tardi tutti gli invitati già si affollavano sulla riva accanto ai pali a cui erano ormeggiate le barche. Tutti parlavano molto, ridevano e, per il troppo affannarsi, non riuscivano in alcun modo a prendere posto nelle barche. Tre di esse erano già piene zeppe di passeggeri, mentre due restavano vuote. Di queste due le chiavi erano finite chi sa dove e dal fiume dei messi correivano di continuo in casa a cercar le chiavi. Gli uni dicevano che le aveva Grigorij, altri che erano dall'intendente, altri ancora consigliavano di chiamare un fabbro e di scassinare le serrature. E tutti parlavano in una volta, interrompendosi e dandosi sulla voce a vicenda. Pjotr Dmitrič camminava impaziente lungo la riva e gridava:

«Lo sa il diavolo che roba è! Le chiavi devono sempre stare in anticamera sulla finestra! Chi ha osato prenderle di là? L'intendente, se gli fa piacere, può provvedersi di una propria barca!»

Infine le chiavi vennero ritrovate. Allora si vide che mancavano due remi. Daccapo cominciò uno scompiglio. Pjotr Dmitrič, al quale era venuto a noia il camminare, saltò in uno stretto e lungo canotto scavato in un tronco di pioppo e, barcollando e per poco non cadendo nell'acqua, si staccò dalla riva. Dietro a lui, una dopo l'altra, fra rumorose risate e gli strilli delle signorine, partirono anche le altre barche.

Il cielo bianco, nuvoloso, gli alberi della sponda, le canne e le barche con la gente e coi remi si riflettevano nell'acqua come in uno specchio; sotto le barche, in una lontana profondità, in un abisso senza fondo c'era pure il cielo e volavano degli uccelli. Una riva, quella su cui sorgeva la casa di campagna, era alta, scoscesa e tutta coperta di alberi; sull'altra, in dolce pendio, verdeggiavano vasti prati irrigui e luccicavano delle insenature. Le barche avanzarono per una cinquantina di tese, e dietro ai salci che s'inclinavano tristemente sulla riva in pendio, comparvero delle isbe e una mandra di mucche; si cominciò a sentire delle canzoni, delle grida ebbre e i suoni di una fisarmonica.

Qua e là guizzavano sul fiume i canotti dei pescatori che andavano a gettare le loro reti per la notte. In un canotto erano seduti dei musicanti-amatori alticci che sonavano violini e violoncelli di rozza fattura.

Ol'ga Michajlovna sedeva al timone. Ella sorrideva affabilmente e parlava molto per intrattenere gli ospiti, e intanto gettava occhiate in tralice al marito. Egli vogava sul proprio canotto alla testa di tutti, stando in piedi e lavorando con un remo solo. Il leggiadro canotto dal muso aguzzo, che tutti gli ospiti chiamavano piroga, e lo stesso Pjotr Dmitrič, chi sa perché, Penderaklija, correva veloce; esso aveva un'espressione vivace, arguta e pareva che odiasse il pesante Pjotr Dmitrič e aspettasse il momento propizio per scivolargli via di sotto i piedi. Ol'ga Michajlovna guardava ogni tanto il marito, e le erano antipatiche la sua bellezza, che piaceva a tutti, la sua nuca, la

sua posa, la sua maniera familiare di trattar le donne; ella odiava tutte le donne sedute nella barca, era gelosa e nello stesso tempo ogni momento sussultava, temendo che l'instabile canotto si rovesciasse provocando dei guai.

«Più piano, Pjotr!» ella gridava, e il cuore le veniva meno dallo spavento. «Mettiti seduto nella barca! Tanto lo crediamo, che sei ardito!»

La infastidivano anche gli uomini che erano con lei nella barca. Eran tutte persone comuni, e non cattive, come ce ne sono molte, ma ora ciascuno di loro le sembrava diverso dal comune e cattivo. In ciascuno ella vedeva soltanto il falso. “Ecco”, pensava, “là lavora di remo un giovane bighellone con gli occhiali montati in oro e una bella barbetta: è un ricco, sazio e sempre felice figliuolo di mamma, che tutti stimano onesto, libero pensatore, uomo di progresso. Non è ancora un anno che ha finito l'università ed è venuto a vivere nel distretto, ma già dice di sé: ‘Noi uomini dello *zemstvo*’.¹⁵ Ma passerà un anno ed egli, come tanti altri, sarà preso dalla noia, se ne andrà a Pietroburgo e, per giustificare la sua fuga, dirà dappertutto che lo *zemstvo* non serve a nulla e ch'egli è stato ingannato. E dall'altra barca, senza staccar gli occhi da lui, lo guarda la sua giovane moglie e crede che egli sia ‘un uomo dello *zemstvo*’, come tra un anno crederà che lo *zemstvo* non serva a nulla. Ma ecco un grasso signore, accuratamente rasato, in cappello di paglia con un largo nastro, e con un costoso sigaro tra i denti. A costui piace dire: ‘E ora per noi di smettere le fantasie e di applicarci a un lavoro serio!’. Egli possiede dei maiali dello York-Shire, degli alveari di Butlerov, dei campi di colza, degli ananassi, un frantoio, un caseificio, e tiene una contabilità doppia all'italiana. Ma ogni estate, per passare l'autunno con l'amante in Crimea, dà i suoi boschi a taglio e ipoteca a lotti la sua terra. Ed ecco lo zio Nikolaj Nikolajč che ce l'ha con Pjotr Dmitrič e tuttavia, chi sa perché, non se ne va a casa!”

Ol'ga Michajlovna gettava occhiate alle altre barche e vi scorgeva solo degli stravaganti privi d'interesse, degli attori o delle persone d'ingegno limitato. Ella si richiamò alla memoria tutti coloro che conosceva nel distretto, ma in nessun modo poteva rammentarsi nemmeno un sol uomo di cui potesse dire o pensare qualcosa di buono. Tutti, così le pareva, erano privi di genialità, scialbi, limitati, angusti, falsi, senza cuore, tutti parlavano altrimenti da come pensavano e agivano altrimenti da come volevano. La noia e la disperazione la soffocavano; aveva voglia di smettere tutt'a un tratto di sorridere, di balzare in piedi, di gridare: “Mi siete venuti a noia!”, e poi di saltar giù dalla barca e nuotare verso la riva.

«Signori, prendiamo Pjotr Dmitrič a rimorchio!» gridò qualcuno.

«A rimorchio! A rimorchio!» fecero coro tutti gli altri. «Ol'ga Michajlovna, prendete a rimorchio vostro marito!»

Per prenderlo a rimorchio, Ol'ga Michajlovna, che sedeva al timone, doveva cogliere a volo il momento e afferrare abilmente la Penderaklija presso il muso, per la catena. Mentr'ella si chinava per pigliar la catena, Pjotr Dmitrič si accigliò e la guardò spaventato.

«Purché tu non ti raffreddi qui!» le disse.

“Se hai timore per me e per il bambino, perché dunque mi tormenti?”, pensò Ol'ga Michajlovna.

Pjotr Dmitrič si riconobbe vinto e, non volendo navigare a rimorchio, saltò dalla Penderaklija nella barca, che già era gremita di passeggeri, e vi saltò con così poca cautela che la barca sbandò fortemente e tutti gettarono un grido di terrore.

“Ha saltato per piacere alle donne”, pensò Ol'ga Michajlovna. “Lui sa che ciò è bello...”

Le era venuto, così ella credeva, a cagion della noia, del dispetto, del sorridere

forzato e del disagio che sentiva in tutto il corpo, un tremito nelle mani e nelle gambe. E per nascondere agli ospiti questo tremito, cercava di parlar più forte, di ridere, di muoversi...

“Nel caso che a un tratto mi metta a piangere”, pensava, “dirò che mi fanno male i denti...”

Ma ecco, infine le barche approdarono all'isola di Buona Speranza. Così si chiamava la penisola che si era formata in conseguenza di una svolta del fiume ad angolo acuto e che era coperta di un vecchio boschetto di betulle, querce, salici e pioppi. Sotto gli alberi già stavano delle tavole, fumavano i samovàr e attorno alle stoviglie già si affacciavano Vasilij e Grigorij nelle loro marsine e in guanti bianchi di maglia. Sull'altra riva, di fronte alla Buona Speranza, c'erano le vetture giunte con le provvigioni. Dalle vetture le ceste e gl'involti con le provviste venivano traghettati sull'isola in un canotto molto simile alla Penderaklija. I domestici, i cocchieri e finanche il contadino che era seduto nel canotto avevano in viso un'espressione solenne, da giorno onomastico, quale sogliono avere solo i bambini e i servi.

Mentre Ol'ga Michajlovna preparava il tè e versava i primi bicchieri, gli ospiti si occupavano dei liquori e dei dolci. Ma poi cominciò un trambusto, consueto nei *pic-nics* quando si beve il tè, assai noioso e affaticante per i padroni di casa. Grigorij e Vasilij avevano appena fatto in tempo a servire in giro che già si tendevano verso Ol'ga Michajlovna delle mani coi bicchieri vuoti. Uno chiedeva il tè senza zucchero, un altro un po' più carico, un terzo un po' più leggero, un quarto ringraziava. E tutto questo Ol'ga Michajlovna doveva ricordarselo e poi gridare: “Ivàn Petrovic', è a voi che va senza zucchero?”, oppure: “Signori, chi l'ha chiesto più leggero?”. Ma colui che l'aveva chiesto più leggero o senza zucchero più non si ricordava di ciò e, distratto dalle piacevoli conversazioni, prendeva il primo bicchiere che gli capitava. In disparte dalla tavola vagavano, come ombre, delle figure tristi, facendo mostra di andar cercando nell'erba dei funghi o di leggere i cartellini sulle scatole: erano quelli per cui erano mancati i bicchieri. “Voi l'avete bevuto il tè?”, domandava Ol'ga Michajlovna, e colui al quale si rivolgeva questa domanda la pregava di non disturbarsi e diceva: “Aspetterò”, sebbene per la padrona di casa fosse più comodo che gli invitati non attendessero, ma si spicciassero.

Gli uni, occupati nelle conversazioni, bevevano il tè adagio, trattenendo i bicchieri per una mezz'ora, altri invece, specialmente quelli che a pranzo avevano bevuto molto, non si scostavano dalla tavola e vuotavano un bicchiere dopo l'altro, cosicché Ol'ga Michajlovna faceva appena in tempo a riempirli. Un giovane burlone beveva il tè mordendo nel pezzo di zucchero e intanto diceva sempre: “Mi piace, peccatore che sono, gingillarmi con questa erbetta cinese”. Egli chiedeva di continuo con un profondo sospiro: “Permettetemi di prendere ancora una zolletina!”. Beveva molto, mordeva nello zucchero rumorosamente e pensava che tutto ciò fosse buffo e originale e credeva di imitare magnificamente i mercanti. Nessuno capiva che tutte queste minuzie erano un tormento per la padrona di casa, ed era anche difficile capirlo, poiché Ol'ga Michajlovna non faceva altre che sorridere affabilmente e cicalare.

Ma ella non si sentiva bene... La irritavano la gran quantità di gente, le risate, le domande, il burlone, i domestici intontiti che non stavano più in piedi, i bambini che giravano attorno alla tavola; la irritava che Vata somigliasse a Nata, Kolja a Mitja e che non si potesse raccapezzare chi di loro aveva già bevuto il tè e chi non ancora. Ella sentiva che il suo sforzato gentile sorriso stava mutandosi in un'espressione stizzosa e a ogni momento le pareva di essere lì lì per piangere.

Tutti guardarono il cielo.

Seduta in carrozza, ella prima di tutto lasciò che il suo volto riposasse dal lungo sorridere. Con un riso rabbioso rispose agli inchini dei contadini incontrati. Giunta a casa, se ne andò, passando per l'entrata di servizio, nella sua camera e si buttò per un momento sul letto del marito.

Si udirono passi e voci. Eran gli ospiti che tornavano.

Ma nella stanza da letto entrò la cameriera, che disse: «Signora, Mår'ja Grigòr'evna parte!»

«Mà'r'ja Grigòr'evna, che è mai questo?» ella cominciò con voce offesa, andando incontro a Mà'r'ja Grigòr'evna. «Dove scappate così?»

«Non siete buona! E perché i bambini non li avete presi con voi?»

«Ah, ve ne prego,» interruppe Ol'ga Michajlovna, «ne sarò felicissima. I vostri figli sono così carini! Baciatieli tutti... Ma, davvero, voi mi offendete! Perché tanta fretta, non capisco!»

Ed esse si baciarono. Accompagnata l'ospite fino alla vettura, Ol'ga Michajlovna andò in salotto dalle signore. Là i lumi erano già accesi e gli uomini stavano accomodandosi per giocare a carte.

Gli ospiti cominciarono a separarsi dopo la cena, a mezzanotte e un quarto. Accompagnandoli, Ol'ga Michajlovna stava sul terrazzino e diceva:

«Non datevi pensiero, Ol'ga Michajlovna!» rispondevano gli ospiti, salendo nelle vetture. «Be', addio! Badate dunque, vi aspettiamo! Non ingannateci!»

«Frusta, Denìs! Addio, Ol'ga Michajlovna!»

La carrozza partiva e subito spariva nelle tenebre. Nel cerchio rosso proiettato sulla strada da una lampada comparivano una nuova pariglia o trojka di cavalli impazienti e il profilo di un cocchiere con le braccia tese in avanti. Daccapo

cominciavano i baci, i rimproveri e le preghiere di tornare un'altra volta o di prendere uno scialle. Pjotr Dmitrič correva fuori dall'anticamera e aiutava le signore a salire in carrozza.

«Ora va' a Efrëmovščina,» egli insegnava al cocchiere. «Per Man'kino è più vicino, ma la strada là è peggiore. Non si sa mai, potresti ribaltare... Addio, bellezza mia! *Mille compliments*¹⁶ al vostro artista!»

«Addio, anima cara, Ol'ga Michajlovna! Andate dentro, se no vi raffredderete! È umido!»

«Ferma! Fai capricci!»

«Che cavalli son questi che avete?» domandò Pjotr Dmitrič.

«Li abbiamo comprati in Quaresima da Chajdarov,» rispose il cocchiere.

«Ottimi cavallini...»

E Pjotr Dmitrič batté sulla groppa al bilancino.

«Be', frusta! Che Dio ve la mandi buona!»

Infine partì l'ultimo ospite. Il cerchio rosso sulla strada oscillò, si spostò da una parte, si restrinse e si sparse: era Vasilij che aveva portato via la lampada dal terrazzino. Le volte passate, di solito, dopo aver detto addio agli ospiti, Pjotr Dmitrič e Ol'ga Michajlovna cominciavano a saltare in sala l'uno di fronte all'altro, battendo le mani e cantando: «Son partiti! Son partiti! Son partiti!». Adesso invece Ol'ga Michajlovna aveva ben altra voglia. Ella andò in camera, si spogliò e si mise in letto.

Le pareva che si sarebbe addormentata subito e avrebbe dormito sodo. Le sue gambe e le sue spalle erano indolenzite, la testa le si era fatta pesante dal gran decorrere e in tutto il corpo ella sentiva come prima una specie di disagio. Copertasi la testa, rimase a giacere forse tre minuti, poi gettò un'occhiata di sotto la coperta al lumino, tese l'orecchio al silenzio e sorrise.

«Bene, bene...» mormorò, ripiegando le gambe che, per aver ella molto camminato, le parevano diventate più lunghe. «Dormire, dormire...»

Le gambe non trovavano posto, tutto il corpo era a disagio ed ella si voltò sull'altro fianco. Per la camera volava un moscone ronzando e batteva inquieto contro il soffitto. Si udiva pure come in sala Grigorij e Vasilij, camminando con precauzione, sparcchiavano le tavole; a Ol'ga Michajlovna cominciò a sembrare che si sarebbe addormentata e sentita a suo agio solo quando fossero cessati quei suoni. E tornò a voltarsi impaziente sull'altro fianco.

Udì venir dal salotto la voce del marito. Qualcuno doveva essersi fermato a passar la notte, perché Pjotr Dmitrič si rivolgeva a una persona e parlava forte:

«Io non dirò che il conte Aleksěj Petrovič sia un uomo falso. Ma egli per forza sembra tale, perché voi tutti, signori, cercate di vedere in lui altro da quello che è in realtà. Nella sua stramberia si vede una mente originale, nel suo trattar familiare della bonarietà, nella sua totale mancanza di opinioni si vede il conservatorismo. Ammettiamo magari che egli sia davvero un conservatore di ventiquattro carati. Ma che cos'è in sostanza il conservatorismo?»

Pjotr Dmitrič, arrabbiato contro il conte Aleksěj Petrovič, contro gli ospiti e contro se stesso, ora si sfogava. Sparlava del conte e degli ospiti e, dalla stizza contro se stesso, era pronto a spiattellare e a predicare qualsiasi cosa. Lasciato l'ospite, passeggiò per il salotto da un angolo all'altro, attraversò la sala da pranzo, il corridoio, lo studio, poi di nuovo il salotto, ed entrò nella stanza da letto. Ol'ga Michajlovna giaceva sul dorso, sotto la coperta solo fino alla cintola (già le pareva di aver caldo), e con un viso rabbioso seguiva la mosca che picchiava contro il soffitto.

«Qualcuno è rimasto a passar la notte?» domandò.

«Egorov.»

Pjotr Dmitrič si svestì e si coricò sul proprio letto. Accese in silenzio una sigaretta e si mise a seguire la mosca anche lui. Il suo sguardo era duro e inquieto. Senza parlare, per un cinque minuti Ol'ga Michajlovna guardò il suo bel profilo. Le pareva, chi sa perché, che se il marito a un tratto avesse voltato il viso dalla sua parte e avesse detto: "Olja, ho un peso sul cuore!", lei si sarebbe messa a piangere o a ridere e si sarebbe sentita sollevata. Pensava che le sue gambe fossero indolenzite e tutto il suo corpo si trovasse a disagio perché lei aveva l'anima tesa.

«Pjotr, a che cosa pensi?» domandò.

«Così, a nulla» rispose il marito.

«Negli ultimi tempi tu hai non so quali segreti che mi nascondi. Ciò è brutto.»

«E perché è brutto?» rispose Pjotr Dmitrič seccamente e non subito. «Ciascuno di noi ha la sua vita personale, deve perciò avere anche i suoi segreti.»

«Vita personale, i suoi segreti... tutte queste sono parole. Capisci che tu mi offendi!» disse Ol'ga Michajlovna, levandosi a sedere sul letto. «Se tu hai un peso sull'anima, perché me lo nascondi? E perché trovi più comodo far confidenze a donne estranee, anziché a tua moglie? Ho pur sentito come tu oggi, nell'arniaio, ti effondevi davanti a Ljubočka.»

«Be', complimenti. Son felicissimo che tu abbia sentito.»

Questo voleva dire: "Lasciami in pace, non impedirmi di pensare!". Ol'ga Michajlovna si indignò. La stizza, l'odio e la collera che si erano accumulati in lei nel corso della giornata fu come se tutt'a un tratto schiumeggiasse; voleva subito, senza rimandare al giorno dopo, dir tutto al marito, offenderlo, vendicarsi... Facendo uno sforzo su di sé per non gridare, ella disse:

«Allora sappi che tutto questo è sconcio, sconcio, sconcio! Oggi ti ho odiato durante tutto il giorno: ecco quello che hai fatto!»

Anche Pjotr Dmitrič si sollevò a sedere.

«Sconcio, sconcio, sconcio!» seguì a dire Ol'ga Michajlov-na, cominciando a tremare in tutto il corpo. «Non c'è da far complimenti a me! Falli piuttosto a te stesso! È una vergogna, un'onta! Sei arrivato a un tal punto di menzogna che ti vergogni di restare con tua moglie nella medesima stanza! Sei un uomo falso! Io ti vedo da parte a parte e capisco ogni tuo atto!»

«Olja, quando sei di cattivo umore, per piacere, avvertimi. Allora io dormirò nello studio.»

Detto ciò, Pjotr Dmitrič prese il guanciale e uscì dalla camera. Ol'ga Michajlovna non aveva previsto la cosa. Per alcuni minuti ella guardò in silenzio, a bocca aperta e tremando in tutto il corpo, l'uscio dietro il quale era scomparso il marito, cercando di capire che cosa ciò significasse. Era uno di quei metodi che usano nelle discussioni gli uomini falsi, quando hanno torto, oppure era un'offesa meditatamente recata all'amor proprio di lei? Come intenderla? A Ol'ga Michajlovna venne alla mente un suo cugino, ufficiale, un giovane d'indole allegra, che spesso le raccontava ridendo che, quando di notte "la cara consorte cominciava a tartassarlo", egli di solito pigliava il guanciale e, fischiettando, se ne andava nello studio, e la moglie rimaneva in una sciocca e ridicola condizione. Quest'ufficiale era sposato a una donna ricca, capricciosa e sciocca, che egli non stimava e sopportava soltanto.

Ol'ga Michajlovna balzò giù dal letto. A suo modo di vedere, le restava ora da fare una cosa sola: vestirsi in fretta e andarsene per sempre da quella casa. La casa era di sua proprietà, ma tanto peggio per Pjotr Dmitrič. Senza considerare se ciò fosse necessario o no, ella andò rapidamente nello studio per comunicare al marito

la sua decisione ("Logica femminile!", le balenò in mente) e dirgli per commiato qualche altra cosa offensiva, caustica...

Pjotr Dmitrič era disteso sul divano e fingeva di leggere il giornale. Accanto a lui su una sedia ardeva una candela. Dietro il giornale il suo volto non era visibile.

«Datevi la briga di spiegarmi quel che significa ciò! Lo domando a voi!»

«A voi...» la contraffecce Pjotr Dmitrič, senza mostrare il viso. «M'è venuta a noia questa storia, Ol'ga! Parola d'onore, sono stanco e adesso ho tutt'altro per il capo... Litigheremo domani.»

«No, io ti capisco benissimo!» continuò Ol'ga Michajlovna. «Tu mi odi! Sì, sì! Tu mi odi perché son più ricca di te! Non mi perdonerai mai questo e mi dirai sempre delle menzogne!» "Logica femminile!", tornò a balenarle in mente. «Adesso, lo so, tu ridi di me... Sono sicura anzi che mi hai sposata solo per disporre di una rendita e di quei miserabili cavalli... Oh, quanto son disgraziata!»

Pjotr Dmitrič lasciò cadere il giornale e si sollevò. L'inatteso insulto lo aveva sbalordito. Egli sorrise con l'aria smarrita di un bimbo, guardò sconcertato la moglie e, come se cercasse di proteggersi dai colpi, tese le braccia verso di lei e disse supplichevole:

«Olja!»

E aspettando che ella dicesse ancora qualcosa di orribile, si addossò alla spalliera del divano e tutta la sua grossa figura assunse un'aria infantilmente smarrita come il suo sorriso.

«Olja, come hai potuto dir questo?» mormorò.

Ol'ga Michajlovna tornò in sé. Sentì tutt'a un tratto il suo folle amore per quell'uomo, si ricordò ch'egli era suo marito, Pjotr Dmitrič, senza del quale non avrebbe potuto vivere un sol giorno e che l'amava del pari follemente. Si mise a singhiozzar forte, con voce alterata, si prese il capo fra le mani e tornò di corsa in camera.

Ella cadde sul letto e dei minuti, isterici singhiozzi, che le impedivano di respirare e le facevan contrarre le braccia e le gambe, riempirono la camera. Ricordatasi che tre o quattro stanze più in là pernottava l'ospite, ella nascose la testa sotto il guanciale per soffocare i singhiozzi, ma il guanciale scivolò giù sul pavimento ed ella stessa per poco non cadde quando si chinò a prenderlo; si tirò la coperta verso il viso, ma le mani non le obbedivano e laceravano convulsamente tutto ciò a cui si aggrappava.

Le pareva che tutto ormai fosse perduto, che la falsità da lei detta per insultare il marito avesse mandato in frantumi tutta la sua vita. Il marito non gliel'avrebbe perdonata. L'insulto da lei fattogli era di tal sorta da non potersi cancellare né con carezze né con giuramenti... Come avrebbe potuto convincere il marito che lei stessa non credeva a quel che aveva detto?

«È finita, è finita!» gridava, senza accorgersi che il guanciale era di nuovo caduto sul pavimento. «Per amor di Dio, per amor di Dio!»

L'ospite e i servi dovevano ormai esser desti, svegliati dalle sue grida; domani tutto il distretto avrebbe saputo che ella aveva avuto una crisi isterica e tutti ne avrebbero dato la colpa a Pjotr Dmitrič. Ella faceva sforzi per trattenersi, ma i singhiozzi diventavano ogni momento più forti.

«Per amor di Dio!» gridava con voce alterata e non capiva perché gridasse ciò. «Per amor di Dio!»

Le parve che sotto di lei il letto fosse sprofondato e che i suoi piedi si fossero impigliati nella coperta. Entrò nella stanza Pjotr Dmitrič in veste da camera e con la candela in mano.

«Olja, basta!» disse.

Ella si sollevò e, stando in ginocchio sul letto, socchiudendo gli occhi per la luce della candela, pronunziò attraverso i singhiozzi:

«Capisci... capisci...»

Voleva dire che l'avevano sfinita gli ospiti, le menzogne di lui, quelle di lei, che si era sentita ribollir dentro, ma poteva pronunziare soltanto:

«Capisci... capisci!»

«To', bevi!» egli disse, porgendole dell'acqua.

Ella prese docilmente il bicchiere e cominciò a bere, ma l'acqua spruzzò fuori e le si versò sulle mani, sul petto, sulle ginocchia... «Devo essere orribilmente brutta adesso!» pensò. Pjotr Dmitrič in silenzio l'adagiò nel letto e la coprì con la coperta, poi prese la candela e uscì.

«Per amor di Dio!» tornò a gridare Ol'ga Michajlovna. «Pjotr, capisci, capisci!»

A un tratto qualcosa la premette al disotto del ventre e della schiena con tanta forza che il suo pianto si interruppe, ed ella, dal dolore, morse il guanciale. Ma il dolore subito la lasciò ed ella riprese a singhiozzare.

Entrò la cameriera e, accomodandole addosso la coperta, domandò spaventata:

«Signora, cara, che avete?»

«Andatevene di qua!» disse severamente Pjotr Dmitrič, avvicinandosi al letto.

«Capisci, capisci...» ricominciò Ol'ga Michajlovna.

«Olja, ti prego, calmati!» disse egli. «Io non volevo offenderti. Non sarei uscito di camera, se avessi saputo che ciò ti avrebbe fatto tanto effetto. Semplicemente provavo un senso penoso. Ti parlo da onest'uomo...»

«Capisci... Tu mentivi, io ho mentito...»

«Capisco... Via, via, basta! Capisco...» diceva Pjotr Dmitrič teneramente, sedendo sul letto di lei. «Tu hai detto quello in un momento di rabbia, è comprensibile... Lo giuro davanti a Dio, ti amo più di tutto al mondo e, quando ti sposai, nemmeno una volta ebbi presente che tu eri ricca. Ti amavo infinitamente e basta... Te l'assicuro. Io non mi sono mai trovato in bisogno e non ho mai conosciuto il valore del denaro, perciò non so sentire differenza tra le tue sostanze e le mie. Mi è sempre parso che noi fossimo ugualmente ricchi. Ma che io nelle piccole cose non fossi, sincero, questa... certo, è la verità. La mia vita finora ha avuto un andamento così poco serio che, in certo qual modo, non potevo far a meno di piccole menzogne. Per me stesso, ora, ciò è penoso. Lasciamo questo discorso, per amor di Dio!...»

Ol'ga Michajlovna sentì nuovamente un forte dolore e afferrò il marito per la manica.

«Ho male... male, male...» disse in fretta. «Ah, che male!»

«Il diavolo si portasse quegli ospiti!» borbottò Pjotr Dmitrič, sollevandosi. «Tu oggi non saresti dovuta andar sull'isola!» gridò. «E come mai io, imbecille, non ti ho trattenuta? O Signore, o Dio mio!»

Egli si grattò in testa stizzosamente, fece un gesto con la mano e uscì dalla camera.

Poi vi rientrò più volte, sedette sul letto vicino a lei e parlò a lungo, ora con molta tenerezza, ora con irritazione, ma ella lo udiva male. I singhiozzi si alternavano in lei con quel terribile dolore e ogni nuovo accesso era più forte e più prolungato del precedente. Dapprima, durante l'accesso doloroso, ella tratteneva il respiro e mordeva il guanciale, ma poi cominciò a gridare con una voce sveniente, lacerante. Una volta, scorto vicino a sé il marito, si ricordò di averlo offeso e, senza star a riflettere se quella fosse un'allucinazione o il vero Pjotr Dmitrič, con tutt'e

due le mani gli afferrò la sua e si mise a baciarla.

«Tu mentivi, io ho mentito...» cominciò a giustificarsi. «Capisci, capisci... Mi avevano sfinita, mi avevano fatto perdere la pazienza...»

«Ol'ga, qui non siamo soli!» disse Pjotr Dmitrič.

Ol'ga Michajlovna sollevò il capo e vide Varvara, che stava in ginocchio davanti al canterano e cercava di aprire il cassetto inferiore. I cassetti di sopra erano già stati aperti.¹⁷ Finita col canterano, Varvara si alzò e, rossa per lo sforzo, con un'aria di freddo trionfo sul volto, si mise ad aprire uno scrignetto.

«Mar'ja, non riesco ad aprirlo!» disse a bassa voce. «Aprilo tu, eh?»

La cameriera Mar'ja stava sfrucando con le forbici nel candelieri, per metterci una nuova candela; ella si avvicinò a Varvara e l'aiutò ad aprir lo scrignetto.

«Che non rimanga nulla di chiuso...» bisbigliava Varvara. «Apri, madre mia, anche questo cestello. Padrone,» si rivolse a Pjotr Dmitrič, «dovreste mandare da padre Michail, perché apra la porta santa! È necessario!»

«Fate quel che volete,» disse Pjotr Dmitrič, respirando affannosamente, «soltanto, per amor di Dio, al più presto un dottore o una levatrice! C'è andato Vasilij? Mandaci ancora qualcuno. Manda tuo marito!»

“Partorisco”, rifletté Ol'ga Michajlovna. «Varvara,» gemette, «sai, nascerà morto!»

«Non importa, non importa, padrona...» mormorò Varvara. «Se Dio vorrà, *sirà* vivo!» Così ella pronunziava la parola “sarà”. «*Sirà* vivo.»

Quando Ol'ga Michajlovna si svegliò un'altra volta a cagione del dolore, non singhiozzava e non si agitava più, ma gemeva soltanto. Non poteva trattenersi dal gemere nemmeno durante gli intervalli, quando non sentiva dolore. Le candele ardevano ancora, ma già attraverso le tendine filtrava la luce del mattino. Erano probabilmente le cinque circa. Nella stanza da letto, davanti a un tavolino rotondo, stava a sedere una donna sconosciuta in grembiule bianco, dall'aria molto modesta. Dal suo atteggiamento si poteva capire che stava seduta ormai da un pezzo. Ol'ga Michajlovna indovinò che era la levatrice.

«Finirà presto?» domandò, e nella propria voce udì una certa nota speciale, che non conosceva e quale non aveva mai avuto prima. “Probabilmente, sto morendo di parto”, pensò.

Nella camera entrò cautamente Pjotr Dmitrič, vestito come di giorno, e si collocò presso la finestra, volgendo la schiena alla moglie. Egli sollevò una tendina e guardò dalla finestra.

«Che pioggia!» disse.

«E che ore sono?» domandò Ol'ga Michajlovna, per sentire un'altra volta nella propria voce quella nota sconosciuta.

«Le sei meno un quarto,» rispose la levatrice.

“E se morissi davvero?”, pensò Ol'ga Michajlovna, guardando la testa del marito e i vetri della finestra, sui quali batteva la pioggia. “Come farà egli a vivere senza di me? Con chi prenderà il tè, con chi pranzerà, discorrerà la sera, dormirà?”

Ed egli le parve piccolo, derelitto; ella sentì pietà di lui e le venne voglia di dirgli qualcosa di piacevole, di affettuoso, di consolante. Si rammentò che egli in primavera aveva divisato di comprarsi dei cani da corsa e che lei, giudicando la caccia un passatempo crudele e pericoloso, gli aveva impedito di far ciò.

«Pjotr, comprati i cani da corsa!» gemette.

Egli abbassò la tendina e si accostò al letto; voleva dirle qualcosa, ma in questo momento Ol'ga Michajlovna sentì il dolore e mandò un grido sconveniente, lacerante.

Le doglie, le grida e i gemiti frequenti l'avevano intontita. Ella udiva, vedeva, ogni tanto parlava, ma capiva male ed era consapevole soltanto di sentir dolore o di essere lì lì per sentirlo. Le pareva che l'onomastico fosse stato già da tanto, tanto tempo, non il giorno prima, ma forse un anno addietro, e che la sua nuova vita di dolore durasse più a lungo della sua infanzia, dei suoi studi all'istituto, dei corsi universitari, del matrimonio, e le pareva che sarebbe continuata ancora molto a lungo, senza fine. Vide che alla levatrice avevano portato il tè, che a mezzogiorno l'avevano chiamata a colazione, e poi a pranzo; vedeva che Pjotr Dmitrič aveva preso l'abitudine di entrare, stare a lungo in piedi alla finestra e uscire, che avevano preso l'abitudine di entrare anche degli uomini estranei, la cameriera, Varvara... Varvara diceva soltanto "*sirà, sirà*", e si arrabbiava quando qualcuno chiudeva i cassetti del canterano. Ol'ga Michajlovna vedeva la luce mutare nella stanza e alle finestre: un po' era crepuscolare, un po' torbida come una nebbia, ora chiara, diurna, quale era stata il giorno prima durante il pranzo, ora nuovamente crepuscolare... E ognuno di questi mutamenti durava tanto a lungo quanto l'infanzia, lo studio all'istituto, i corsi universitari...

La sera due dottori – l'uno ossuto, calvo, con un'ampia barba rossiccia, l'altro con un viso ebraico, bruno e con occhiali da poco prezzo – fecero a Ol'ga Michajlovna un'operazione. Al fatto che degli uomini estranei toccavano il suo corpo ella era del tutto indifferente. Non aveva più né pudore, né volontà, e ognuno avrebbe potuto far di lei quel che voleva. Se in quel momento qualcuno le si fosse avventato contro con un coltello, o avesse insultato Pjotr Dmitrič, o le avesse tolto i suoi diritti alla piccola creatura, ella non avrebbe detto nemmeno una parola.

Durante l'operazione le somministrarono il cloroformio. Quando poi ella si destò, le doglie continuavano ancora ed erano insopportabili. Era notte. E Ol'ga Michajlovna rammentò che un'altra notte esattamente uguale, col suo silenzio, col lumino, con la levatrice seduta immobile accanto al letto, coi cassetti del canterano aperti, con Pjotr Dmitrič in piedi alla finestra, c'era stata già, ma chi sa quando, tanto, tanto tempo prima...

V

"Non sono morta...", pensò Ol'ga Michajlovna, allorché tornò a rendersi conto del mondo circostante e quando le doglie furon cessate.

Dalle due finestre spalancate della stanza da letto guardava dentro una chiara giornata estiva; nel giardino, di là dalle finestre, gridavano, senza chetarsi neanche per un secondo, i passerì e le gazze.

I cassetti del canterano ormai erano chiusi, il letto del marito rassettato. Non c'era nella camera né la levatrice, né Varvara, né la cameriera; soltanto Pjotr Dmitrič stava come prima immobile alla finestra e guardava in giardino. Non si udiva un pianto di bimbo, nessuno veniva a far auguri e a rallegrarsi, evidentemente la piccola creatura era nata morta.

«Pjotr!» chiamò Ol'ga Michajlovna.

Pjotr Dmitrič si voltò a guardare. Da quando era partito l'ultimo ospite e Ol'ga Michajlovna aveva offeso suo marito doveva esser passato moltissimo tempo, poiché Pjotr Dmitrič si era affilato in viso ed era dimagrito sensibilmente.

«Che vuoi?» domandò egli, accostandosi al letto.

Egli guardava da una parte, moveva le labbra e sorrideva con l'aria smarrita di un bimbo.

«È già tutto finito?» domandò Ol'ga Michajlovna.

Pjotr Dmitrič voleva risponder qualcosa, ma le sue labbra si misero a tremare e la bocca gli si storse con un'espressione senile, come quella dello sdentato zio Nikolaj Nikolajč.

«Olja!» diss'egli, torcendosi le mani, e dai suoi occhi sgorgarono tutt'a un tratto grosse lacrime. «Olja! Io non ho bisogno né delle tue rendite, né del collegio dei conciliatori...» egli singhiozzò, «né di "opinioni particolari",¹⁸ né della tua dote... non ho bisogno di nulla! Perché non abbiamo saputo preservare il nostro bambino? Ah, a che parlare!»

Egli fece un gesto con la mano e uscì dalla camera. Ma per Ol'ga Michajlovna tutto ormai era proprio indifferente.

Nella testa ella aveva una nebbia a cagione del cloroformio, nell'anima il vuoto... Quella ottusa indifferenza alla vita che aveva provato quando i due dottori le facevano l'operazione non l'abbandonava tuttora.

UNA STORIA NOIOSA (novembre 1889)

DALLE MEMORIE DI UN VECCHIO

I

C'è in Russia il professore emerito¹ Nikolaj Stepanovič tal dei tali, consigliere segreto e cavaliere; ha tante decorazioni russe e straniere che, quando gli tocca metterselo indosso, gli studenti lo qualificano di iconostasi.² Le sue conoscenze sono le più aristocratiche; per lo meno non c'è e non c'è stato in Russia durante gli ultimi 25-30 anni scienziato celebre col quale non abbia avuto relazione stretta. Adesso non ha nessuno col quale far amicizia, ma, se si parla del passato, il lungo elenco dei suoi illustri amici termina con nomi quali Pirogòv, Kavelin e il poeta Nekrasov,³ che gli fecero dono della loro più sincera e calda amicizia. È membro di tutte le università russe e di tre all'estero. Eccetera, eccetera. Tutto questo e molto altro che ancora si potrebbe dire costituisce ciò che si chiama il mio nome.

Questo mio nome è popolare. In Russia è noto a ogni persona un po' istruita, e all'estero è citato dalle cattedre con l'aggiunta di "noto e reputato". Appartiene al novero di quei pochi nomi fortunati sparlar dei quali, o menzionarli invano, è considerato nel pubblico e nella stampa come segno di cattivo gusto. E così ha da essere. Al mio nome infatti è strettamente legato il concetto di uomo famoso, ricco di doti e indubbiamente utile. Io sono laborioso e tollerante come un cammello, il che è importante, e ho dell'ingegno, il che è anche più importante. Inoltre, poiché si è in discorso, sono un uomo educato, modesto e onesto. Mai ho ficcato il naso nella letteratura e nella politica, mai ho cercato la popolarità nelle polemiche con gli ignoranti, mai ho pronunciato discorsi né a banchetti né sulle tombe dei miei colleghi... In generale, sul mio nome di scienziato non c'è nemmeno una macchia ed esso non ha alcun motivo di lagnarsi. È un nome fortunato.

Chi porta questo nome, io cioè, si presenta come un uomo di sessantadue anni, con la testa calva, con denti posticci e un tic inguaribile. Quanto splendido e bello è il mio nome, tanto scialbo e brutto son io. La testa e le mani mi tremano dalla debolezza; il mio collo, come quello di un'eroina di Turgenev, somiglia all'impugnatura di un contrabbasso, il petto è incavato, il dorso stretto. Quando parlo o faccio lezione, la bocca mi si storce da un lato; quando sorrido, tutto il mio

viso si copre di grinze senili e cadaveriche. Non c'è nulla di suggestivo nella mia meschina figura; tutt'al più questo solo che, quando vado soggetto al mio tic, compare in me una certa espressione speciale che probabilmente richiama in chiunque mi guardi l'austero e suggestivo pensiero: "Evidentemente quest'uomo morirà presto".

Come in passato, non faccio lezione male; come una volta, posso incatenare l'attenzione degli uditori durante due ore. Il mio fuoco, il tono letterario dell'esposizione e l'umorismo rendono quasi impercettibili i difetti della voce, che in me è asciutta, chioccia e cantilenante come quella di una beghina. Scrivo invece male. Quella porzione del cervello che presiede alle mie capacità di scrittore ha rinunciato a servirmi. La mia memoria s'è indebolita, nei miei pensieri non c'è abbastanza connessione logica, e quando li espongo sulla carta, mi pare ogni volta di aver perduto il senso del loro nesso organico, la costruzione è uniforme, la frase è povera e timida. Sovente non scrivo quello che voglio; quando scrivo la fine, non ricordo il principio. Spesso dimentico delle parole comuni, e mi tocca sempre spendere molta energia per evitar nello scrivere le frasi superflue e gli inutili preamboli: l'una e l'altra cosa chiaramente attestano la decadenza dell'attività intellettuale. Ed è singolare che, quanto più semplice è lo scritto, tanto più tormentosa è la mia tensione. Nello scrivere un articolo scientifico mi sento di gran lunga più libero e più intelligente che nello scrivere una lettera di augurio o una breve relazione. Ancora una cosa: scrivere in tedesco o in inglese è per me più facile che in russo.

Per ciò che riguarda il mio presente tenor di vita, devo prima di tutto annotare l'insonnia, della quale soffro negli ultimi tempi. Se mi si domandasse: "Che cosa costituisce adesso la nota essenziale e fondamentale della tua esistenza?", risponderai: "L'insonnia". Come già in passato, per abitudine, alla mezzanotte in punto io mi svesto e vado a letto. Mi addormento presto, ma dopo l'una mi sveglio, e con una sensazione come se non avessi dormito affatto. Mi tocca alzarmi dal letto e accender la lampada. Per un'ora o due cammino da un angolo all'altro della camera e osservo i quadri e le fotografie che conosco da un pezzo. Quando mi viene a noia di camminare, siedo davanti alla mia tavola. Sto a sedere immobile, senza pensare a nulla e senza provare alcun desiderio; se mi sta davanti un libro, come un automa me lo avvicino e lo leggo senza interesse alcuno. Così, di recente, in una sola notte, lessi macchinalmente un intero romanzo dallo strano titolo: "*Di che cantava la rondine*". Oppure, per occupare la mia attenzione, mi sforzo a contare fino a mille, o immagino il viso di qualcuno dei colleghi e cerco di ricordarmi: in che anno e in quali circostanze è entrato in servizio? Mi piace tender l'orecchio ai suoni. Ora due stanze più in là dice in fretta qualcosa nel delirio la mia figlia Liza, ora mia moglie passa per la sala con una candela e non manca di lasciar cadere la scatola dei fiammiferi, ora scricchiola un armadio che va essiccando, o inattesa mi mette a zufolare il becco della lampada, e tutti questi suoni, chi sa perché, mi agitano.

Non dormire di notte vuol dire riconoscersi in ogni momento una persona anormale, e perciò aspetto con impazienza il mattino e il giorno, quando ho il diritto di non dormire. Passa un tempo lungo e snervante prima che in cortile si metta a cantare il gallo. È quello per me il primo annunziatore della buona novella. Appena esso ha cantato, io già so che tra un'ora si sveglierà da basso il guardaportone e, tossendo irritato, se ne andrà per qualche motivo su per le scale. E poi di là dalle finestre comincerà man mano a impallidir l'aria e nella via echeggeranno delle voci...

Il giorno comincia per me con la venuta di mia moglie: entra da me in sottana,

spettinata, ma già lavata, odorosa di acqua di Colonia ai fiori e con un aspetto come se fosse entrata per caso, e ogni volta mi dice la stessa cosa:

«Scusa, vengo per un minutino... Di nuovo non hai dormito?»

Quindi spegne la lampada, siede accanto alla tavola e comincia a parlare. Io non sono profeta, ma so in precedenza di che cosa parlerà. Ogni mattina è sempre la stessa cosa. Di solito, dopo ansiosi interrogatori sulla mia salute, si rammenta a un tratto di nostro figlio ufficiale, che presta servizio a Varsavia. Dopo il venti di ogni mese gli mandiamo cinquanta rubli, e questo principalmente serve di tema alla nostra conversazione.

«Certo, per noi è gravoso,» sospira mia moglie, «ma fin che non si è messo definitivamente a posto, abbiamo l'obbligo di aiutarlo. Il ragazzo è in paese estraneo, lo stipendio è piccolo... Del resto, se vuoi, il prossimo mese gliene manderemo non cinquanta, ma quaranta. Come la pensi?»

La quotidiana esperienza potrebbe persuadere mia moglie che le spese non diminuiscono per il fatto che ne parliamo sovente, ma mia moglie non riconosce l'esperienza e puntualmente ogni mattina parla del nostro ufficiale, e del fatto che il pane, grazie a Dio, è calato di prezzo, mentre lo zucchero è rincarato di due copeche, e tutto ciò con un tono come se mi comunicasse una novità.

Io ascolto, approvo come un automa e, probabilmente perché non ho dormito la notte, strani, inutili pensieri si impossessano di me. Guardo mia moglie e mi meraviglio come un bambino. Perplesso mi domando: "Possibile che questa donna vecchia, molto pingue, sgraziata, con un'espressione ottusa di meschina inquietudine e di spavento per un tozzo di pane, con uno sguardo annebbiato dal continuo pensare ai debiti e alle strettezze, che sa parlare solo di spese e sorridere solo per il buon mercato, possibile che questa donna sia stata quella medesima esile Varja che ho amato appassionatamente per la sua bella, limpida intelligenza, per la sua anima pura, la sua bellezza e, come Otello amò Desdemona, per la 'compassione' che sentiva della mia scienza? Possibile che sia quella stessa moglie mia, Varja, che un tempo m'ha dato un figlio?"

Scruto intento il viso della vizza e sgraziata vecchia, cerco in lei la mia Varja, ma del passato è sopravvissuta in lei solo la trepidazione per la mia salute, e poi anche il vezzo di chiamare il mio stipendio "il nostro stipendio" e il mio berretto "il nostro berretto". Mi fa male guardarla e, per consolarla almeno un poco, le permetto di dire quel che le garba, anzi taccio quando giudica in modo ingiusto gli uomini, o mi sgrida perché non esercito la professione e non pubblico manuali.

La nostra conversazione termina sempre a un modo. Mia moglie si ricorda a un tratto che non ho ancora preso il tè e si spaventa.

«Perché sto qui seduta?» dice, alzandosi. «Il samovà è sulla tavola da un pezzo, e io son qui a cicalare. Che smemorata son divenuta, o Signore!»

Se ne va in fretta, ma si ferma all'uscio per dire:

«A Egór dobbiamo cinque mesi. Lo sai? Non bisogna far tardare il salario alla servitù, quante volte l'ho detto! Dar dieci rubli al mese è molto più facile che darne cinquanta per cinque mesi».

Varcato l'uscio, si ferma di nuovo e dice:

«Nessuno mi fa tanta pena come la nostra povera Liza. La bambina studia al conservatorio, è sempre con gente distinta, ed è vestita Dio sa come. Ha una pelliccetta tale che si vergogna di mostrarsi per via. Se fosse figlia di qualcun altro, non sarebbe ancor nulla, ma tutti sanno che suo padre è un professore celebre, un consigliere segreto!»

E, rinfacciandomi nome e grado, finalmente se ne va. Così comincia la mia

giornata. E non sèguita meglio.

Mentre prendo il tè, entra da me la mia Liza in pellicetta e berretto e coi quaderni di musica, già tutta pronta per andare al conservatorio. Ha ventidue anni. D'aspetto è più giovane, è bella e somiglia un pochino a mia moglie in gioventù. Mi bacia teneramente sulla tempia e sulla mano e dice:

«Buon giorno, papalino. Stai bene?»

Nell'infanzia le piaceva molto il gelato, e io dovevo spesso condurla in una pasticceria. Per lei il gelato era la misura di ogni cosa bella. Se voleva lodarmi, diceva: «Tu, papà, sei alla panna». Uno dei suoi ditini lo chiamava al pistacchio, un altro alla crema, il terzo alla fragola e così via. Di solito, quando la mattina veniva da me a salutarmi, io me la facevo sedere sulle ginocchia e, baciandole i ditini, dicevo:

«Alla crema... al pistacchio... al limone...»

Anche adesso, per un vecchio ricordo, bacio a Liza le dita e mormoro: «Al pistacchio... alla crema... al limone...» ma mi riesce una cosa tutta diversa. Sono freddo come un gelato, e me ne vergogno. Quando entra da me mia figlia e mi tocca la tempia con le labbra, sussulto come se alla tempia mi pungesse una vespa, sorrido forzatamente e volto in là il viso. Da quando soffro d'insonnia, mi s'è fitta nel cervello come un chiodo questa domanda: «Mia figlia vede spesso come io, vecchio e celebre, arrossisca penosamente per il fatto che sono in debito verso il domestico; vede quanto spesso il sopraccapo dei piccoli debiti mi costringa a lasciare il lavoro e a camminare per ore intere da un angolo all'altro e a riflettere, ma perché nemmeno una volta è venuta da me, di nascosto alla madre, a dirmi sottovoce: 'Babbo, ecco il mio orologio, i braccialetti, le spille, i miei abiti... Impegna tutto questo, tu hai bisogno di denaro'? Perché, pur vedendo come io e sua madre, cedendo a un falso sentimento, ci sforziamo di celare alla gente la nostra povertà, perché non rinunzia alla costosa soddisfazione di occuparsi di musica? Io non accetterei né l'orologio, né i braccialetti, né i suoi sacrifici, Dio me ne guardi: non mi occorre questo».

A proposito, mi rammento anche di nostro figlio, l'ufficiale che è a Varsavia. È un uomo intelligente, onesto e sobrio; ma a me non basta. Io penso che, se avessi un padre vecchio e se sapessi che ci son per lui momenti in cui si vergogna della sua povertà, abbandonerei a qualcun altro il mio posto di ufficiale e andrei a lavorare. Simili pensieri riguardo ai figli mi avvelenano. A che servono? Celare in sé il malanimo contro le persone comuni perché non sono eroi, è una cosa che può fare soltanto un uomo angusto o inasprito. Ma basta di ciò.

Alle dieci meno un quarto devo andare dai miei cari ragazzi a far lezione. Mi vesto e seguo un cammino che mi è noto ormai da trent'anni e ha per me la sua storia. Ecco una gran casa grigia con una farmacia; qui una volta c'era una casetta, e in essa una birreria; in quella birreria meditai la mia tesi di laurea e scrissi la mia prima lettera d'amore a Varja. La scrissi col lapis, su un foglio dall'intestazione "*Historia morbi*".⁴ Ecco una botteguccia di droghiere; un tempo la gestiva un ebreuccio che mi vendeva le sigarette a credito, poi una donna grossa che voleva bene agli studenti perché "ciascuno di loro aveva una madre"; ora ci sta un negoziante dai capelli rossi, un uomo molto indifferente, che beve il tè da una teiera di rame. Ed ecco il tetro portone dell'Università, da lungo tempo non riparato; il portiere annoiato in *tulüp*,⁵ una scopa, mucchi di neve... Su un ragazzo pieno di freschezza che arriva dalla provincia e s'immagina che il tempio della scienza sia veramente un tempio, un simile portone non può fare un'impressione sana. In generale la vetustà delle costruzioni universitarie, la tetraggine dei corridoi, la fuligine dei muri, l'insufficienza di luce, il triste aspetto degli scalini, degli attaccapanni e dei banchi occupano nella storia del pessimismo russo uno dei primi

posti nella serie delle cause che a quello predispongono... Ecco anche il nostro giardino. Dal tempo ch'io ero studente esso non è, mi sembra, migliorato né peggiorato. A me non piace. Sarebbe una cosa di gran lunga più intelligente se, invece di tiscici tigli, di gialle acacie e di rade piante di lilla tostate, crescessero qui degli alti pini e delle belle querce. Lo studente, il cui stato d'animo nella maggioranza dei casi è creato dall'ambiente, dovrebbe vedere davanti a sé, a ogni passo, là dove studia, solo cose alte, forti ed eleganti... Lo guardi Iddio dagli alberi scarni, dalle finestre rotte, dai muri grigi e dalle porte rivestite d'incerata lacera.

Quando m'avvicino alla mia scalinata, la porta si spalanca e mi accoglie il mio vecchio collega, coetaneo e omonimo guardaportone Nikolaj. Fattomi entrare, raschia e dice:

«Che gelo, eccellenza!»

Oppure, se ho la pelliccia bagnata:

«Che pioggia, eccellenza!»

Poi mi corre avanti e apre sul mio cammino tutte le porte. Nel mio gabinetto mi toglie guardingo la pelliccia e intanto fa in tempo a comunicarmi qualche novità universitaria. Grazie alle strette relazioni che esistono fra tutti i guardaportoni e i custodi universitari, gli è noto tutto quel che avviene in quattro facoltà, in segreteria, nel gabinetto del rettore, in biblioteca. Che cosa non sa? Quando da noi la questione del giorno è, per esempio, l'andata a riposo del rettore o del decano, io sento com'egli, conversando coi giovani custodi, nomina i candidati e lì stesso spiega che il tale non sarà confermato dal ministro, che il tal altro rinunzierà da sé, poi si addentra in fantastici particolari su certe carte misteriose che si sono ricevute in segreteria, su una conversazione segreta che ci sarebbe stata tra il ministro e il curatore dell'Università e così via. Se si prescinde da questi particolari, nell'insieme risulta quasi sempre ch'egli ha ragione. Le caratteristiche che dà di ciascuno dei candidati sono originali, ma anch'esse fedeli. Se vi occorre sapere in che anno qualcuno ha sostenuto una tesi di laurea, è entrato in servizio, è andato a riposo o è morto, chiamate in vostro aiuto la formidabile memoria di questo soldato, ed egli non solo vi dirà l'anno, il mese e il giorno, ma vi comunicherà anche i particolari che accompagnarono l'una o l'altra circostanza. Rammentare a questo modo può soltanto chi vuol bene.

È il conservatore delle tradizioni universitarie. Dai guardaportoni suoi predecessori ha ricevuto in eredità molte leggende di vita universitaria, ha aggiunto a questa ricchezza molta roba sua, conseguita durante il servizio, e se volete, vi racconterà molte storie lunghe e brevi. Vi può raccontare di eccezionali sapienti che sapevano *tutto*, di singolari lavoratori che non dormivano per settimane, di numerosi martiri e vittime della scienza; il bene trionfa nei suoi racconti sul male, il debole vince sempre il forte, il saggio lo sciocco, il modesto il superbo, il giovane, il vecchio... Non c'è bisogno di prendere tutte queste leggende e favole per moneta sonante, ma filtratele, e nel filtro vi rimarrà quanto occorre: le nostre buone tradizioni e i nomi di veri eroi, riconosciuti da tutti.

Nella nostra società tutte le informazioni circa il mondo degli scienziati si riducono ad aneddoti sull'eccezionale distrazione dei vecchi professori e a due o tre arguzie che si attribuiscono ora a Gruber, ora a me, ora a Babuchin. Per una società colta è troppo poco. Se essa amasse la scienza, i dotti e gli studenti come li ama Nikolaj, la sua letteratura già da un pezzo possederebbe intere epopee, narrazioni e biografie quali, purtroppo, non possiede oggi.

Dopo avermi comunicato una novità, Nikolaj dà al viso un'espressione severa e comincia tra noi una conversazione d'affari. Se in questo momento qualche estraneo

sentisse con quanta libertà Nikolaj tratta la terminologia, potrebbe fors'anche pensare che quello sia uno scienziato travestito da soldato. A proposito, le voci relative alla cultura dei custodi universitari sono fortemente esagerate. In verità, Nikolaj conosce oltre un centinaio di termini latini, sa mettere insieme uno scheletro, a volte allestisce un preparato o fa ridere gli studenti con una qualche lunga, dotta citazione, ma, per esempio, la non complicata teoria della circolazione del sangue è per lui ancor oggi tanto oscura quanto lo era venti anni fa.

Davanti a una tavola del gabinetto, tutto chino su un libro o un preparato, è seduto il mio prosettore Pjotr Ignat'evič, uomo laborioso, modesto, ma sfortunato, sui trentacinque anni, già calvo e con un gran ventre. Lavora da mattina a sera, legge una massa di roba, ricorda egregiamente tutto ciò che ha letto, e sotto questo rispetto non è un uomo, ma tant'oro; in tutto il resto però è un cavallo da tiro o, come altrimenti si dice, un ciocco sapiente. I tratti caratteristici del cavallo da tiro, che lo distinguono dall'uomo d'ingegno, son questi: il suo orizzonte è angusto e strettamente limitato a una specialità; fuori della sua specialità è ingenuo come un bambino. Mi rammento che una mattina entrai nel gabinetto e dissi:

«Figuratevi che sciagura! Dicono che è morto Skòbelev».⁶

Nikolaj si segnò, ma Pjotr Ignat'evič si volse verso di me e domandò:

«Chi è questo Skòbelev?»

Un'altra volta – ciò era stato alquanto prima – annunziai ch'era morto il professor Perov.⁷ Il carissimo Pjotr Ignat'evič domandò:

«E che cosa insegnava?»

Credo che, se si mettesse a cantargli proprio all'orecchio la Patti,⁸ o la Russia fosse invasa da un esercito di cinesi, o venisse un terremoto, non farebbe una mossa e continuerebbe tranquillissimamente a guardare con l'occhio socchiuso nel suo microscopio. In una parola, a lui non importa niente di Ecuba.⁹ Io pagherei molto per vedere come questo pezzo di legno dorme con sua moglie.

Altra caratteristica: una fede fanatica nell'infallibilità della scienza e, principalmente, di tutto ciò che scrivono i tedeschi. È sicuro di sé, dei suoi preparati, sa qual è lo scopo della vita e non conosce affatto i dubbi e le delusioni che fanno incanutire gli uomini d'ingegno. Adorazione dell'autorità e nessun bisogno di pensare in modo autonomo. Farlo ricredere di qualche cosa è difficile, discutere con lui è impossibile. Andate un po' a discutere con un uomo profondamente convinto che la migliore delle scienze è la medicina, che i migliori degli uomini sono i medici, che le migliori tradizioni sono quelle mediche. Del cattivo passato della medicina è sopravvissuta un'unica tradizione: la cravatta bianca che portano adesso i dottori; per lo scienziato invece e, in genere, per la persona colta possono esistere soltanto delle tradizioni universitarie collettive, senz'alcuna divisione loro in mediche, giuridiche e così via, ma per Pjotr Ignat'evič è difficile essere d'accordo in ciò ed egli è pronto a discutere con voi fino al giudizio universale.

Il suo avvenire mi si presenta con chiarezza. Durante tutta la sua vita allestirà alcune centinaia di preparati di non comune precisione, scriverà molte aride, decorosissime relazioni, farà una decina di coscienziose traduzioni, ma non inventerà la polvere. Per far questo occorrono fantasia, inventiva, capacità d'intuizione, ma Pjotr Ignat'evič non ha nulla di simile. Per dirla in breve, nella scienza quello non è un padrone, ma un operaio.

Io, Pjotr Ignat'evič e Nikolaj parliamo a mezza voce. Ci sentiamo un pochino a disagio. Si prova un che di speciale quando di là da una porta un uditorio rumoreggia come il mare. In trent'anni non mi sono ancora abituato a questa

sensazione e la provo ogni mattina; mi abbottono nervosamente la giubba, rivolgo a Nikolaj delle domande superflue, mi arrabbio... È come se avessi paura, ma paura non è, bensì qualche altra cosa che non sono in grado né di nominare, né di descrivere.

Senz'alcuna necessità guardo l'orologio e dico:

«Che dunque? Bisogna andare».

E marciamo in quest'ordine: davanti va Nikolaj coi preparati o con gli atlanti, dietro a lui vengo io, e dietro a me, col capo modestamente chino, cammina il cavallo da tiro; oppure, se è necessario, davanti, su una barella, portano un cadavere, dopo il cadavere viene Nikolaj e così via. Al mio apparire gli studenti si alzano in piedi, poi siedono e il rumorio del mare cessa d'improvviso. Subentra una bonaccia.

Io so su che cosa farò lezione, ma non so come la farò, da che cosa comincerò e come finirò. In testa non ho nemmeno una frase pronta. Ma mi basta guardare in giro l'aula (la mia è costruita ad anfiteatro) e pronunziare lo stereotipato: "Nella scorsa lezione ci siamo fermati a...", che le frasi in lunga fila mi sgorgano dall'anima e... non la finisco più. Parlo con irrefrenabile velocità, con passione, e mi pare che non ci sia forza capace d'interrompere la corrente del mio pensiero. Per far bene lezione, senz'artificio cioè e con profitto degli ascoltatori, è necessario, oltre l'ingegno, anche il saper fare e l'esperienza, occorre possedere l'idea più chiara delle proprie forze, di coloro ai quali si parla e di ciò che costituisce l'oggetto del tuo discorso. Inoltre bisogna essere un uomo accorto, vigilare attentamente e non perdere per un secondo la visuale.

Un buon direttore d'orchestra, nel rendere il pensiero del compositore, fa venti cose in una volta: legge lo spartito, agita la bacchetta, segue il cantante, fa un gesto ora dalla parte del tamburo, ora del corno eccetera. La stessa cosa faccio anch'io, quando tengo lezione. Davanti a me sono centocinquanta facce diverse l'una dall'altra e trecento occhi che mi guardano diritto in viso. Il mio scopo è vincere questa idra dalle molte teste. Se in ogni momento, mentre faccio lezione, ho un'idea chiara del suo grado di attenzione e della sua capacità di comprensione, essa è in mio potere. Un altro mio nemico risiede in me stesso, ed è l'infinita varietà di forme, fenomeni e leggi e la gran quantità dei pensieri miei ed altrui che ne sono condizionati. In ogni momento devo avere l'abilità di cavar fuori da questo enorme materiale ciò che è più importante e più necessario, e, con la stessa rapidità con la quale fluisce il mio discorso, rivestire il mio pensiero di una forma che sia accessibile alla comprensione dell'idra e ne ecciti l'attenzione, e nel far ciò bisogna vegliare attentamente a che i pensieri vengano trasmessi non già a misura che si vanno accumulando, ma in un certo ordine, indispensabile per accompagnare correttamente il quadro che io voglio disegnare. Inoltre mi sforzo perché il mio discorso sia letterario, le definizioni siano brevi e precise, la frase possibilmente semplice e bella. In ogni momento devo frenarmi e ricordare che ho a mia disposizione soltanto un'ora e quaranta minuti. In una parola, il lavoro non è poco. Nello stesso tempo tocca far la parte e dello scienziato, e del pedagogo, e dell'oratore, e la va male se l'oratore vince in voi il pedagogo e lo scienziato, o viceversa.

Fai lezione per un quarto d'ora, per mezz'ora, ed ecco, ti accorgi che gli studenti cominciano a lanciare occhiate al soffitto, a Pjotr Ignat'evič, uno si cerca in tasca il fazzoletto, un altro si mette a sedere più comodamente, un terzo sorride ai propri pensieri... Questo vuol dire che l'attenzione è stanca. Bisogna prender provvedimenti. Approfittando della prima occasione propizia, io dico una qualche

freddura. Tutti i centocinquanta visi sorridono ampiamente, gli occhi brillano allegri, si sente per breve tempo il rombo del mare... Rido anch'io. L'attenzione si è rianimata e posso continuare.

Nessun genere di sport, nessun divertimento o giuoco mi ha mai procurato un tal godimento come il far lezione. Soltanto allora ho potuto abbandonarmi tutto alla passione e ho capito che l'ispirazione non è una favola dei poeti, ma esiste davvero. E penso che Ercole, dopo la più piccante delle sue gesta, non sentisse un così dolce sfinimento come ho provato io ogni volta dopo le lezioni.

Così fu in passato. Ma adesso durante le lezioni provo solo un tormento. Non è passata neppur mezz'ora che comincio a sentire un'invincibile debolezza nelle gambe e nelle spalle; siedo nella poltrona, ma a far lezione stando a sedere non sono avvezzo; dopo un minuto mi alzo, e continuo in piedi, poi torno a sedere. La bocca diventa secca, la voce si fa rauca, la testa mi gira... Per nascondere agli uditori il mio stato, non faccio altro che bere acqua, tossire, spesso mi soffio il naso, come se mi desse fastidio un raffreddore, dico barzellette a sproposito e, alla fin fine, annunzio una pausa prima di quando occorra. Ma soprattutto ho vergogna.

Coscienza e intelligenza mi dicono che la miglior cosa ch'io potrei fare adesso sarebbe di tenere ai ragazzi una lezione di addio, dir loro un'ultima parola, benedirli e cedere il mio posto a un uomo che sia più giovane e più forte di me. Ma, mi giudichi pure Iddio, non ho abbastanza coraggio per agire secondo coscienza.

Disgraziatamente, io non sono un filosofo e non sono un teologo. So benissimo che vivrò ancora non più di sei mesi; parrebbe che dovessero ora occuparmi più di ogni altra cosa le questioni relative alle tenebre di oltretomba e alle visioni che visiteranno il mio sonno sepolcrale. Ma, non so perché, l'anima mia non vuol saperne di tali questioni, sebbene la mente ne riconosca tutta l'importanza. Come venti, trent'anni fa, anche adesso davanti alla morte m'interessa unicamente la scienza. Esalando l'ultimo respiro, crederò pur sempre che la scienza è la cosa più importante, più bella e più necessaria nella vita dell'uomo, che è sempre stata e sempre sarà la suprema manifestazione dell'amore e che con essa soltanto l'uomo vincerà la natura e se stesso. Questa fede è forse ingenua e ingiusta nei suoi fondamenti, ma io non ho colpa se credo così, e non altrimenti; vincere in me una tal fede non posso.

Ma non di ciò si tratta. Io prego soltanto d'indulgere alla mia debolezza e di capire che strappar dalla cattedra e dagli allievi un uomo cui le sorti del midollo delle ossa interessano più dello scopo finale della creazione equivale a prenderlo e a cacciarlo nella tomba, senza aspettare che sia morto.

Per l'insonnia e in conseguenza della lotta intensa contro la crescente debolezza, mi sta succedendo qualcosa di strano. Nel bel mezzo della lezione tutt'a un tratto le lacrime mi fan nodo alla gola, cominciano a prudermi gli occhi, e io sento un appassionato, isterico desiderio di tendere avanti le mani e di lamentarmi rumorosamente. Vorrei gridare a gran voce che io, uomo celebre, son condannato dal destino alla pena di morte, che tra un sei mesi forse qui nell'aula il padrone sarà già un altro. Voglio gridare che sono avvelenato; nuovi pensieri, che prima non avevo mai conosciuto, hanno avvelenato gli ultimi giorni della mia vita e continuano a punzecchiare il mio cervello, come fossero zanzare. E in questo momento la mia situazione si presenta così terribile ch'io vorrei che tutti i miei uditori provassero sgomento, balzassero su dai loro posti e, presi dal terror panico, si lanciassero con grida disperate verso l'uscita.

Non è facile sopravvivere a tali minuti.

Dopo le lezioni me ne sto in casa e lavoro. Leggo riviste, tesi di laurea, o mi preparo alla lezione successiva, a volte scrivo qualcosa. Lavoro con intervalli, poiché mi tocca ricevere dei visitatori.

Si ode una scampanellata. È venuto un collega a parlar di un affare. Entra col cappello, col bastone, e, tendendomi l'uno e l'altro, dice:

«Son qui per un minuto, per un minuto. Sedete, collega.¹⁰ Due parole soltanto!»

Per prima cosa ci sforziamo di mostrarci a vicenda che siamo tutt'e due oltremodo cortesi e felici di vederci. Lo faccio sedere in una poltrona, e lui fa seder me; nel far ciò ci accarezziamo cautamente i fianchi a vicenda, ci tocchiamo i bottoni, ed è come se ci palpassimo scambievolmente e temessimo di scottarci. Ridiamo tutt'e due, sebbene non diciamo nulla di comico. Postici a sedere, incliniamo la testa l'un verso l'altro e cominciamo a parlar sottovoce. Per quanto cordialmente siamo disposti a vicenda, non possiamo far a meno d'indorare il nostro discorso con ogni sorta di cineserie di questo genere: "Voi avete voluto giustamente osservare", oppure: "Come ho già avuto l'onore di dirvi", non possiamo far a meno di rider forte se uno di noi fa dello spirito, sia pure in modo infelice. Quando s'è finito di parlar dell'affare, il collega si alza d'impeto e, agitando il cappello dalla parte del mio lavoro, comincia a congedarsi. Torniamo a tastarci a vicenda e ridiamo. Lo accompagno fino all'anticamera; qui aiuto il collega a infilar la pelliccia, ma egli si schermisce in tutti i modi da quest'alto onore. Quindi, allorché Egór apre la porta, il collega mi assicura che m'infredderò, e io faccio vista di esser pronto ad andar dietro a lui perfin sulla strada. E quando alla fine me ne ritorno nel mio studio, il mio viso continua tuttora a sorridere, probabilmente, per inerzia.

Poco dopo, altra, scampanellata. Qualcuno entra nell'anticamera, è lungo a levarsi il cappotto e tossisce. Egór mi annunzia ch'è venuto uno studente. Dico: «Fa' venire». Di lì a un minuto, entra da me un giovanotto di piacevole aspetto. È ormai un anno che le nostre relazioni sono tese: egli mi risponde agli esami in modo rivoltante, e io gli appioppo degli "uno". Di tali giovani in gamba, che io, per esprimermi in linguaggio studentesco, perseguito o bocciato, ogni anno da me ce ne sono sei o sette. Quelli fra loro che non superano l'esame per incapacità o per malattia di solito portano la loro croce pazientemente e non mercanteggiano con me; mercanteggiano invece e vengono a casa mia soltanto i sanguigni, le nature esuberanti a cui un ritardo negli esami guasta l'appetito e impedisce di frequentare assiduamente l'opera. Coi primi sono indulgente, ma i secondi li perseguito per tutto l'anno.

«Sedete,» dico al visitatore. «Che avete da dirmi?»

«Scusate, professore, se disturbo...» comincia, balbettando e senza guardarmi in viso. «Non avrei osato disturbarvi se non fosse che... Io ho fatto l'esame da voi già cinque volte e... e sono caduto. Vi prego, siate così buono da segnarmi un "sufficiente", perché...»

L'argomento che tutti i poltroni adducono a loro favore è sempre il medesimo: hanno sostenuto benissimo gli esami in tutte le materie e sono caduti solo nella mia, e ciò fa tanto più meraviglia in quanto la mia materia l'hanno sempre studiata con grande impegno e la sanno benissimo; sono caduti grazie a un qualche incomprensibile malinteso.

«Scusate, amico mio,» dico al visitatore, «mettervi un "sufficiente" non posso. Andate ancora a ripassar le lezioni e poi venite. Allora vedremo.»

Una pausa. Mi vien voglia di tormentare un pochino lo studente perché ha più care la birra e l'opera che la scienza, e dico con un sospiro:

«Secondo me, la miglior cosa che possiate fare adesso è lasciare per sempre la facoltà di medicina. Se con le vostre capacità non vi riesce in nessun modo di superar gli esami, è evidente che non avete né il desiderio né la vocazione di esser medico».

La faccia del sanguigno si allunga.

«Perdonate, professore,» sorride, «ma questo da parte mia sarebbe per lo meno strano. Studiare per cinque anni e ora d'un tratto... andarmene!»

«Ma sì! È meglio perdere cinque anni invano che poi occuparsi tutta la vita di un lavoro che non si ama.»

Ma subito dopo sento compassione di lui e mi affretto a dire:

«Del resto, come volete. Studiate dunque ancora un pochino e poi venite».

«Quando?» domanda con voce sorda il poltrone.

«Quando volete. Anche domani.»

E nei suoi occhi buoni leggo: “Venire si può, ma gli è che tu, animale, mi caccera via di nuovo!”.

«Certo,» dico io, «non diventerete più sapiente perché farete l'esame con me ancora altre quindici volte, ma ciò educa in voi il carattere. E anche per questo c'è da dir grazie.»

Segue un silenzio. Mi alzo e aspetto che il visitatore se ne vada, ma lui sta in piedi, guarda la finestra, tormenta la barbetta e riflette. Provo un senso di noia.

La voce del sanguigno è piacevole, pastosa, i suoi occhi sono intelligenti, beffardi, il viso è bonario, un po' sciupato dal frequente consumo di birra e dal lungo star disteso sul divano; evidentemente, potrebbe raccontarmi molte cose interessanti sull'opera, sulle sue avventure amorose, sui compagni, ai quali vuol bene, ma, purtroppo, parlar di questo non è ammesso. E io ascolterei volentieri!

«Professore! Vi dò la parola d'onore che, se voi mi segnerete un “sufficiente”, io...»

Appena si è arrivati alla “parola d'onore”, agito le mani e siedo alla scrivania. Lo studente riflette ancora un minuto, poi dice tristemente:

«In tal caso, addio... Scusate».

«Addio, amico mio. State bene.»

Egli va, irresoluto, in anticamera, là si riveste adagio e, uscito sulla via, probabilmente riflette a lungo; non riuscendo a escogitar nulla, fuorché un “vecchio diavolo” indirizzato a me, va in un cattivo ristorante a ber birra e a pranzare, e poi a casa, a dormire. Pace al tuo cenere, onesto lavoratore!

Terza scampanellata. Entra un giovane dottore in un completo nero nuovo, con occhiali montati in oro e, naturalmente, in cravatta bianca. Si presenta. Lo prego di sedere e gli domando che cosa desidera. Non senz'agitazione il giovane sacerdote della scienza comincia a dirmi che quest'anno ha sostenuto l'esame di dottorato e che gli resta solo più da scrivere la tesi. Vorrebbe lavorare un poco da me, sotto la mia guida, e mi sarebbe obbligatissimo se gli dessi un tema per la tesi.

«Felicissimo di esservi utile, collega,» dico io, «ma permettete che prima ci accordiamo su quel che è una tesi. Con questa parola usa intendere un lavoro che costituisce il prodotto d'una creazione autonoma. Non è così? Un lavoro scritto invece su tema altrui e sotto l'altrui guida si chiama altrimenti...»

L'aspirante al dottorato tace. Io m'infiammo e balzo su dal mio posto.

«Perché veniate tutti da me non capisco!» grido irritato. «Tengo forse bottega io, o che? Io non commercio in temi. Per la millesima volta vi prego tutti di lasciarmi in

pace! Scusate la mia inurbanità, ma questo alla fine mi ha seccato.»

L'aspirante al dottorato tace, e solo in prossimità degli zigomi gli compare un lieve rossore. Il suo viso esprime un profondo rispetto per il mio nome illustre e il mio sapere, ma dai suoi occhi vedo che disprezza e la mia voce, e la mia meschina figura, e la mia nervosa gesticolazione. Nella collera gli sembra un originale.

«Io non tengo bottega!» dico adirandomi. «E fa meraviglia! Perché non volete essere indipendenti? Perché vi è così ostica la libertà?»

Parlo a lungo, e lui tace sempre. Alla fine a poco a poco mi calmo e, s'intende, mi arrendo. L'aspirante al dottorato riceverà da me un tema che non vale un centesimo, scriverà sotto la mia vigilanza una tesi non necessaria ad alcuno, sosterrà dignitosamente una noiosa discussione e otterrà un grado accademico per lui inutile.

Le scampanellate possono succedersi senza fine, ma qui mi restringo a quattro sole. Suona la quarta scampanellata, e sento passi noti, il fruscio d'una veste, una cara voce...

Diciotto anni fa morì un mio collega oculista, lasciando una figlia di sette anni, Katja, e un sessantamila rubli. Nel suo testamento aveva designato me come tutore. Fino ai dieci anni Katja visse nella mia famiglia, poi fu messa in un collegio e rimase con me solo nei mesi estivi, durante le vacanze. Di occuparmi della sua educazione non avevo tempo, la invigilavo solo a strappi, e perciò della sua infanzia posso dire assai poco.

La prima cosa che ricordo e amo ricordare è la straordinaria fiducia con la quale entrò nella mia casa e si lasciò curare dai dottori, e che splendeva sempre sul suo visetto. A volte stava seduta in qualche posto, in disparte, con una guancia fasciata, e immancabilmente guardava qualcosa con attenzione; vedesse in quel momento come scrivevo e sfogliavo dei libri, o come si affacciava mia moglie, o come la cuoca mondava le patate in cucina, o come giocava il cane, sempre, immutabilmente, i suoi occhi esprimevano la stessa cosa, e appunto questa: "Tutto ciò che si fa a questo mondo è bello e intelligente". Era curiosa e le piaceva molto parlar con me. Altre volte era seduta a tavola di fronte a me, seguiva le mie mosse e faceva domande. La interessava sapere quel che leggevo, quel che facevo all'università, se non avevo paura dei cadaveri, che cosa facessi del mio stipendio.

«Gli studenti si picchiano all'università?» domandava.

«Si picchiano, cara.»

«E voi li mettete in ginocchio?»

«Sì, li metto.»

E per lei era buffo che gli studenti si picchiassero e che io li mettessi in ginocchio, e rideva. Era una bambina mite, paziente e buona. Non di rado mi toccava vedere come le toglievano qualche cosa, la punivano a torto o non appagavano la sua curiosità; in quei momenti alla costante espressione di fiducia si mescolava sul suo volto la mestizia e null'altro. Non sapevo prendere le sue parti, e solo quando vedevo quella mestizia, mi veniva il desiderio di attirla a me e di compiangere col tono di una vecchia bambinaia: "Orfanella mia cara"!

Rammento pure che le piaceva vestir bene e spruzzarsi di profumi. Sotto questo rispetto somigliava a me. Anche a me piacciono i bei vestiti e i buoni profumi.

Rimpiango di non aver avuto né tempo né voglia di tener dietro al principio e allo sviluppo della passione che dominava già interamente Katja, quando aveva quattordici, quindici anni. Parlo del suo appassionato amore per il teatro. Quando arrivava da noi dal collegio per le vacanze e soggiornava in casa nostra, di nessuna cosa parlava con tanto diletto e con tanto calore come dei lavori teatrali e degli

attori. Col suo continuo discorrere di teatro ci stancava. Mia moglie e i miei figli non l'ascoltavano. A me solo non bastava il coraggio di negarle la mia attenzione. Quando le veniva il desiderio di far parte ad altri dei suoi entusiasmi, ella entrava nel mio studio e diceva con tono implorante:

«Nikolaj Stepan'č, permettetemi di parlare un po' con voi di teatro!»

Le indicavo l'orologio e dicevo:

«Ti accordo mezz'ora. Comincia».

Più innanzi ella prese a portar con sé, a intere dozzine, ritratti di attori e di attrici, davanti ai quali pregava; poi provò qualche volta a partecipare a spettacoli di dilettanti, e alla fin fine, quand'ebbe terminato i corsi, mi dichiarò che era nata per essere attrice.

Io non condivisi mai gl'infervoramenti teatrali di Katja. Secondo me, se un lavoro scenico è buono, non c'è necessità, perché produca l'impressione dovuta, di scomodare gli attori; ci si può restringere alla sola lettura di esso. Se poi il lavoro è cattivo, nessuna recitazione lo farà diventar buono.

In gioventù frequentavo spesso il teatro, anche ora un paio di volte all'anno la famiglia fissa un palco e mi conduce a "prender aria". Certo, questo non basta per avere il diritto di giudicar di teatro, ma io ne dirò ben poco. Secondo la mia opinione, il teatro non è divenuto migliore di quel che era trenta o quarant'anni fa. Come una volta, in nessuna maniera posso trovare nei corridoi del teatro, né nel ridotto, un bicchier d'acqua pura. Come una volta, le maschere mi danno una multa di due *grivne*¹¹ per la mia pelliccia, sebbene nel portar abiti pesanti d'inverno non ci sia nulla di riprovevole. Come una volta, gli uomini negli intervalli vanno al buffet a bere bevande spiritose. Se non si vede un progresso nelle minuzie, invano starei a cercarlo nelle cose importanti. Quando un attore, impastoiato da capo a piedi dalle tradizioni e dai pregiudizi teatrali, si sforza di recitare il semplice, comune monologo "Essere o non essere" non con semplicità, ma, non so perché, assolutamente con sibili, e con moti convulsi in tutto il corpo, o quando si sforza di convincermi a qualsiasi costo che Čackij,¹² che tanto discorre con gli imbecilli e ama una sciocca, è un uomo molto intelligente e che *I guai dell'aver ingegno* non è una commedia noiosa, allora mi alita addosso dalla scena quello stesso andazzo che già mi dava fastidio quarant'anni fa, quando mi si servivano classici piagnistei a colpi di pugno sul seno. E ogni volta esco di teatro più conservatore di quando ci sono entrato.

La folla sentimentale e fiduciosa la si può convincere che il teatro nel suo presente aspetto è una scuola. Ma chi conosce la scuola nel suo vero significato non lo piglierai con quest'amo. Non so quel che sarà tra cinquanta o cent'anni, ma nelle odierne condizioni il teatro non può servire che di svago. Ma questo svago è troppo costoso per continuare a fruirne. Esso sottrae allo Stato migliaia di uomini e donne giovani, sani e ricchi d'ingegno che, se non si consacrassero al teatro, potrebbero essere buoni medici, agricoltori, maestre, ufficiali; sottrae al pubblico le ore serali: il tempo migliore per la fatica intellettuale e per le amichevoli conversazioni. Non parlo poi del denaro speso, né di quei danni morali che riporta lo spettatore, quando vede sulla scena non rettamente trattati l'omicidio, l'adulterio o la calunnia.

Katja invece era di tutt'altra opinione. Mi assicurava che il teatro, anche nel suo presente aspetto, è superiore alle aule universitarie, superiore ai libri, superiore a tutto al mondo. Il teatro è una forza che riunisce in sé sola tutte le arti, e gli attori sono missionari. Nessun'arte e nessuna scienza singola è in grado di agire così fortemente sull'anima umana come la scena, e perciò non per nulla un attore di media grandezza gode nello Stato di molta più popolarità che il migliore degli

scienziati o dei pittori. E nessuna pubblica attività può procurare tanto diletto e tanta soddisfazione come quella scenica.

E un bel giorno Katja entrò in una compagnia e partì, mi pare, per Ufa, portando con sé molto denaro, un'infinità di iridescenti speranze e delle vedute aristocratiche sull'argomento.

Le prime sue lettere, scritte in viaggio, erano meravigliose. Io le leggevo ed ero semplicemente stupefatto, vedendo come quei piccoli foglietti di carta potessero racchiudere in sé tanta giovinezza, tanta purezza morale e santa ingenuità, e al tempo stesso tanti fini e sensati apprezzamenti che avrebbero potuto far onore a una bella intelligenza maschile. Il Volga, la natura, le città che visitava, i compagni, i suoi buoni e cattivi successi ella non li descriveva, ma li cantava; ogni rigo spirava la fiducia che mi ero abituato a vederle sul volto, e insieme con tutto ciò c'era una quantità di errori grammaticali, e segni d'interpunzione quasi nessuno.

Non passarono nemmeno sei mesi che ricevetti una lettera in sommo grado poetica ed entusiastica che cominciava con le parole: "Mi sono innamorata". A questa lettera era allegata una fotografia che raffigurava un uomo giovane dal viso sbarbato con un cappello a larghe falde e una coperta da viaggio buttata su una spalla. Le lettere che poi seguirono erano come prima magnifiche, ma già vi erano comparsi i segni d'interpunzione, erano spariti gli errori grammaticali e vi si sentiva fortemente la mano di un uomo. Katja prese a scrivermi che sarebbe stato bello costruire in qualche posto sul Volga un gran teatro, ma su palafitte e non altrimenti, e attrarre a questa impresa i mercanti ricchi e i proprietari dei piroscafi; ci sarebbero stati molti quattrini, enormi incassi e gli attori avrebbero recitato su basi cooperative... Forse tutto ciò è bello davvero, ma a me sembra che simili pensate possano scaturire solo da una testa maschile.

Comunque fosse, per un anno e mezzo o due anni, in apparenza, tutto andò felicemente: Katja amava, aveva fede nell'opera sua ed era felice; ma poi presi a notar nelle lettere palesi segni di decadenza. Si cominciò da questo, che Katja si lagnò con me dei suoi compagni: è questo il primo e più sinistro sintomo; se un giovane scienziato o letterato inizia la sua attività lagnandosi amaramente degli scienziati o dei letterati, vuol dire che è già stanco e non adatto per il suo lavoro. Katja mi scriveva che i suoi compagni non frequentavano le prove e non sapevano mai le loro parti; nell'impostazione di commedie insulse e nel modo di comportarsi sulla scena si vedeva in ciascuno di loro una totale mancanza di rispetto verso il pubblico; per aumentare l'incasso, del quale soltanto si discorreva, le attrici drammatiche si abbassavano fino a cantar canzonette, mentre gli attori tragici cantavano strofette dove si deridevano i mariti cornuti e la gravidanza delle mogli infedeli e così via. In generale c'era da stupire che fino allora quell'impresa provinciale non fosse ancora andata a rotoli e che potesse reggersi a un filo così sottile e marcio.

In risposta io mandai a Katja una lunga e, confesso, noiosissima lettera. Tra l'altro le scrivevo: "Non di rado m'è accaduto di discorrere con vecchi attori, persone nobilissime, che mi gratificavano della loro benevolenza; dalle conversazioni con essi ho potuto capire che ne guidavano l'attività non tanto l'intelletto e la libertà loro quanto la moda e l'umore del pubblico; ai migliori di essi era toccato durante la loro vita recitare nella tragedia, e nell'operetta, e nelle farse parigine, e nelle *féeries*, e sempre ugualmente era parso loro di seguire il retto cammino e di recar vantaggio. Dunque, come vedi, la causa del male va cercata non negli attori, ma più profondamente, nell'arte medesima e nei rapporti di tutta la società con essa". Questa mia lettera non fece altro che irritare Katja. Ella mi rispose: "Io e voi

cantiamo arie di opere differenti. Io vi ho scritto non delle nobilissime persone che vi gratificavano della loro benevolenza, ma di una banda di furfanti che nulla hanno di comune con la nobiltà d'animo. Si tratta d'un branco di selvaggi che sono capitati sulla scena solo perché non li avrebbero accolti in nessun altro posto e che si chiamano artisti solo perché sono sfacciati. Nemmeno un ingegno artistico, ma molte mediocrità, molti ubriaconi, intriganti e pettegoli. Non posso esprimervi quanto è amaro per me che l'arte, ch'io amo tanto, sia caduta in mano a gente a me odiosa, e che gli uomini migliori vedano il male solo da lontano, non vogliano farsi più vicino e, invece d'intervenire, scrivano con uno stile pesante dei luoghi comuni e una morale non necessaria ad alcuno e così via...", sempre su questo tono.

Passò ancora un po' di tempo e ricevetti una lettera siffatta: "Sono stata inumanamente ingannata. Non posso vivere oltre. Disponete del mio denaro come stimerete necessario. Io vi ho amato come un padre e come il mio unico amico. Perdonate".

Era risultato che anche il suo "lui" apparteneva "al branco dei selvaggi". In appresso potei indovinare da alcuni accenni che c'era stato un tentativo di suicidio. Pare che Katja avesse tentato di avvelenarsi. Bisogna pensare che ella sia stata poi gravemente ammalata, perché la lettera successiva la ricevetti ormai da Jalta, dove, con tutta probabilità, l'avevano mandata i dottori. La sua ultima lettera a me diretta conteneva la preghiera di inviarle a Jalta al più presto possibile mille rubli e terminava così: "Scusate se la mia lettera è tanto tetra. Ieri ho seppellito il mio bambino". Dopo aver soggiornato a Jalta circa un anno, tornò a casa.

Aveva viaggiato per quattro anni circa e in tutti quei quattro anni, devo riconoscerlo, io avevo rappresentato nei rapporti con lei una parte abbastanza poco invidiabile e strana. Quando dapprima mi aveva dichiarato che andava a far l'attrice, e poi mi aveva scritto del suo amore, quando periodicamente s'impossessava di lei lo spirito della dissipazione e mi toccava di continuo, a sua richiesta, inviarle ora mille, ora duemila rubli, quando mi aveva scritto del suo proposito di morire e poi della morte del bambino, ogni volta mi ero smarrito e tutta la mia partecipazione al suo destino si era espressa solo nel fatto di pensar molto e di scriverle lunghe e noiose lettere che avrei potuto non scrivere per nulla. E intanto le tenevo pur luogo del padre vero e l'amavo come una figlia!

Ora Katja abita a mezza versta da me. Ha preso a pigione un appartamento di cinque stanze e l'ha arredato in modo abbastanza comodo e col gusto che le è innato. Se qualcuno si facesse a dipingere il suo ambiente, il tono predominante del quadro verrebbe a essere la pigrizia. Per la pigrizia del corpo: morbide sedie a sdraio, morbidi sgabelli; per la pigrizia dei piedi: tappeti; per la pigrizia degli occhi: tinte labili, scialbe od opache; per la pigrizia dell'anima: un'abbondanza sulle pareti di ventagli di poco prezzo e di piccoli quadri nei quali l'originalità dell'esecuzione domina sul contenuto, una profusione di tavolini e di mensole colme di oggetti assolutamente inutili e senza valore, lembi informi invece di tendine... Tutto ciò, insieme col timore delle tinte vivaci, della simmetria e dello spazio, attesta, oltre la pigrizia dell'anima, anche la perversione del gusto naturale. Per intere giornate Katja sta distesa su una sedia a sdraio e legge libri, in prevalenza romanzi e novelle. Di casa esce solo una volta al giorno, dopo mezzodi, per trovarsi con me.

Io lavoro, e Katja mi è seduta vicino su un divano, tace e si ravvolge nello scialle, come se avesse freddo. Sia perché mi è simpatica, o sia perché mi abituai alle sue frequenti visite quando era ancora una fanciullina, la sua presenza non m'impedisce di concentrarmi. Ogni tanto le faccio macchinalmente qualche domanda e lei mi dà una laconica risposta; oppure, per riposarmi un minutino, mi volto verso di lei e

guardo come ella, assorta, scorre una rivista di medicina o un giornale. E in questo mentre osservo che in viso non ha più l'espressione fiduciosa d'un tempo. La sua espressione adesso è fredda, impersonale, distratta, come quella dei passeggeri cui tocchi aspettare a lungo un treno. È vestita, come in passato, con eleganza e semplicità, ma negligenemente; si vede che il vestito e la pettinatura hanno non poco a patire dalle sedie a sdraio e a dondolo sulle quali ella giace giornate intere. E non è più curiosa come era una volta. Domande non me ne rivolge più, quasi che nella vita avesse già provato tutto e non si aspettasse di udir nulla di nuovo.

Verso le quattro nella sala e nel salotto comincia un movimento. È tornata Liza dal conservatorio e ha condotto con sé delle amiche. Si sente come suonano sul pianoforte, provano le voci e ridono forte; nella stanza da pranzo Egór apparecchia la tavola e fa rumore con le stoviglie.

«Addio,» dice Katja. «Oggi non passerò dai vostri. Mi scusino. Non ho tempo. Venite a trovarmi.»

Quando l'accompagno fino all'anticamera, mi squadra severamente dalla testa ai piedi e dice con stizza:

«E voi dimagrate sempre. Perché non vi curate? Io farò una corsa da Sergèj Fjodorovič e lo inviterò qua. Venga a visitarvi!»

«Non occorre, Katja.»

«Non capisco che cosa guardi la vostra famiglia. Bella gente, non c'è che dire.»

Indossa a scatti la pelliccia e in questo momento dalla sua negligente accosciatura immancabilmente cadono sul pavimento due o tre forcine. Di aggiustarsi la pettinatura non ha voglia né tempo; ficca senza garbo sotto il berrettino i riccioli scivolati giù e se ne va.

Quando entro in sala da pranzo, mia moglie mi domanda:

«Da te c'è stata Katja dianzi? Perché non è passata da noi? È perfino strano...»

«Mamma!» le dice con tono di rimprovero Liza. «Se non vuole, che Dio sia con lei. Non dobbiamo metterci noi in ginocchio.»

«Come vuoi, ma questo è dispregio: starsene nello studio tre ore e non ricordarsi di noi. Del resto, faccia come le garba.»

Varja e Liza odiano entrambe Katja. Quest'odio mi riesce incomprensibile e, probabilmente, per capirlo è necessario esser donna. Scommetto la testa che fra centocinquanta giovani maschi che io vedo quasi ogni giorno nella mia aula e fra quel centinaio di uomini maturi che mi accade d'incontrare ogni settimana, difficilmente se ne troverebbe anche uno solo capace di comprendere l'odio e la repulsione per il passato di Katja, cioè per la sua gravidanza extramatrimoniale e il bimbo illegittimo; e nello stesso tempo non posso in nessuna maniera rammentarmi neppure una donna o una ragazza di mia conoscenza che, consapevolmente o istintivamente, non nutra entro di sé quei sentimenti. E questo non perché la donna sia più virtuosa e più pura dell'uomo: la virtù infatti e la purezza poco si distinguono dal vizio, se non sono immuni da un sentimento cattivo. Io spiego la cosa semplicemente con l'arretratezza delle donne. Il sentimento accorato di compassione e il dolore della coscienza, quali li prova l'uomo contemporaneo, allorché vede una sventura, mi parlano di civiltà e di sviluppo morale molto più dell'odio e della repulsione. La donna contemporanea è facile alle lacrime e rozza di cuore come era quella del medioevo. E, secondo me, agiscono in modo del tutto ragionevole coloro che le consigliano di educarsi come l'uomo.

Mia moglie non vuol bene a Katja anche perché è stata attrice, per la sua ingratitude, il suo orgoglio, la sua stravaganza e per tutti quei numerosi difetti che una donna sa sempre trovare in un'altra.

Oltre a me e alla mia famiglia, pranzano da noi anche due o tre amiche di mia figlia e Aleksàndr Adòl'fovič Gnekker, adoratore di Liza e aspirante alla sua mano. È un giovane biondo che non ha più di trent'anni, di mezza statura, molto pingue, largo di spalle, con fedine rossicce vicino agli orecchi e con due baffettini impomatati, che conferiscono al suo viso grasso e liscio una certa espressione da giocattolo. Il vestito d'una giacca assai corta, un panciotto di colore, calzoni a grandi quadri, molto larghi in alto e molto stretti in basso, con stivaletti gialli senza tacchi. I suoi occhi sono convessi, da gambero, la cravatta somiglia a una coda di gambero, e mi pare perfino che tutto questo giovanotto emani un odore di zuppa ai gamberi. Viene da noi ogni giorno, ma nessuno della famiglia sa di che origine sia, dove abbia studiato e con quali mezzi viva. Non suona e non canta, ma ha qualcosa a che fare con la musica e col canto, vende non so dove i pianoforti di non so chi, è spesso al conservatorio, conosce tutte le celebrità e dà disposizioni ai concerti; giudica di musica con grande autorità e ho osservato che tutti consentono volentieri con lui.

Le persone ricche hanno sempre parassiti intorno a sé: le scienze e le arti del pari. A quanto sembra, non c'è al mondo un'arte o una scienza che sia libera dalla presenza di "corpi eterogenei" del genere di questo signor Gnekker. Io non sono musicista e forse m'inganno sul conto di Gnekker, che per giunta conosco poco. Ma mi sembrano un po' troppo sospette la sua autorità e l'aria dignitosa con la quale egli sta in piedi vicino al pianoforte e ascolta, quando taluno canta o suona.

Foste pure cento volte *gentleman* e consigliere segreto, se avete una figlia, nulla vi garantirà da quel borghesime che spesso portano nella vostra casa e nel vostro umore i corteggiamenti, le proposte di matrimonio e le nozze. Io, per esempio, in nessuna maniera posso adattarmi a quell'espressione solenne che ha sempre mia moglie ogniqualevolta c'è Gnekker da noi; così pure non posso adattarmi alle bottiglie di *lafitte*, di *porto* e di *xères* che si mettono in tavola unicamente per lui, perché si convinca coi suoi occhi di come viviamo alla grande e con lusso. Non posso mandar giù nemmeno quel riso a scosse di Liza che ella ha appreso al conservatorio e il suo modo di socchiuder gli occhi, quando ci sono uomini da noi. Ma soprattutto non posso assolutamente capire perché ogni giorno venga da me e ogni giorno pranzi con me un essere del tutto estraneo alle mie abitudini, alla mia scienza, a tutto il mio tenor di vita, interamente dissimile dalle persone che mi piacciono. Mia moglie e la servitù bisbigliano misteriosamente che "quello è il fidanzato", ma tuttavia non capisco la sua presenza; essa suscita in me la stessa perplessità come se avessero fatto sedere con me a tavola uno zulu. E mi pare anche strano che mia figlia, che mi sono abituato a considerare come una bambina, ami quella cravatta, quegli occhi, quelle guance morbide...

Una volta il pranzo mi piaceva, o mi era indifferente, adesso invece non desta in me null'altro che noia e irritazione. Da quando son diventato Eccellenza e sono stato fra i decani della facoltà, la mia famiglia, non so perché, ha stimato necessario mutare del tutto il nostro menu e le norme relative al pranzo. In luogo di quei piatti semplici ai quali mi avvezzai quand'ero studente e medico, adesso mi fanno mangiare una minestra ch'è una passata in cui nuotano certi bastoncini bianchi e dei rognoni al maderia. Il grado di generale¹³ e la notorietà mi hanno tolto per sempre e la minestra di cavoli, e i saporiti pasticci di carne, e l'oca con le mele, e la reïna¹⁴ con la *kaša*.¹⁵ Sono stati essi a togliermi anche la cameriera Agaša, una vecchietta chiacchierona e ridanciana, al posto della quale serve ora il pranzo Egór, un ragazzo ottuso e arrogante, con un guanto bianco sulla mano destra. Gli intervalli son brevi, ma sembrano smisuratamente lunghi, perché non si sa come riempirli. Non ci son

più l'allegria, le conversazioni non impacciate, le celie e le risate d'una volta, non ci son più le scambievoli carezze e quella gioia che eccitava i figli, mia moglie e me, quando un tempo ci riunivamo nella sala da pranzo; per me, persona molto occupata, il desinare era l'ora del riposo e dell'incontro coi miei, e per mia moglie e i figli era una festa, in verità, breve, ma serena e lieta, durante la quale sapevano che per una mezz'ora non appartenevo alla scienza, né agli studenti, ma soltanto a loro, e a nessun altro. Non si sa più diventar ebbri per un solo bicchierino bevuto, non c'è più Agaša, né la reina con la *kaša*, né quel chiasso col quale sempre si accoglievano i piccoli scandali del pranzo, come la rissa del gatto col cane sotto la tavola o la caduta della fasciatura dalla guancia di Katja, nel piatto della minestra.

A descrivere il pranzo di adesso c'è così poco gusto come a consumarlo. Sul viso di mia moglie sta la solennità, una gravità affettata e la consueta espressione di chi è soprapensiero. Ella osserva inquieti i nostri piatti e dice: «Vedo che l'arrosto non vi piace... Dite: non vi piace, eh?» E io devo rispondere: «T'inquieti a torto, cara, l'arrosto è gustosissimo». E lei: «Tu mi difendi sempre, Nikolaj Stepànyč, e non dici mai la verità. Ma perché Aleksandr Adòl'fovič ha mangiato così poco?» e via su questo tono per tutta la durata del pranzo. Liza ride a sbalzi e strizza gli occhi. Io le guardo tutt'e due, e solo adesso, durante il pranzo, mi è perfettamente chiaro che la vita intima di entrambe da un pezzo ormai si è sottratta alla mia osservazione. Provo un certo sentimento come se un tempo fossi vissuto in casa con una vera famiglia, e ora stessi pranzando, quale ospite, presso una moglie non vera e non vedessi più la vera Liza. È avvenuto in entrambe un netto mutamento, io mi son lasciato sfuggire il lungo processo col quale il mutamento si è compiuto, e non fa meraviglia che non ci capisca nulla. Perché è avvenuto il cambiamento? No so. Forse tutto il guaio sta in ciò, che a mia moglie e a mia figlia Dio non ha dato la stessa forza che ha dato a me. Sin dall'infanzia io mi sono avvezzato a resistere alle influenze esterne e mi sono sufficientemente temprato; le catastrofi del vivere quotidiano, come la notorietà, il generalato, il passaggio dall'agiatezza a una vita superiore ai miei mezzi, le conoscenze con l'aristocrazia ecc., mi hanno appena toccato e son rimasto salvo e immune; su mia moglie, invece, e su Liza, deboli e non temprate, tutto ciò è piombato come un grosso blocco di neve e le ha schiacciate.

Le signorine e Gnekker parlano di fughe e contrappunto, di cantanti e pianisti, di Bach e Brahms, e mia moglie, temendo che la sospettino d'ignoranza musicale, sorride loro con interessamento e mormora: «Questo è delizioso... Possibile? Dite...». Gnekker mangia con gravità, con gravità fa dello spirito e ascolta con indulgenza le osservazioni delle signorine. Ogni tanto gli viene il desiderio di parlare un poco in un cattivo francese e allora, non so perché, stima necessario gratificarmi di *Votre Excellence*.¹⁶

Ma io sono arcigno. Evidentemente, dò soggezione a tutti loro, ed essi dàn soggezione a me. Mai in passato conobbi da vicino l'antagonismo dei ceti sociali, ma ora mi tormenta proprio qualcosa del genere. Io mi sforzo di scoprire in Gnekker unicamente i lati cattivi, ben presto li scopro e mi strazio al pensiero che al suo posto di fidanzato sia seduto un uomo che non è della mia cerchia. La sua presenza influisce dannosamente su me anche per un altro rispetto. Di solito, quando rimango solo con me stesso, o mi trovo in compagnia di persone che amo, non penso mai ai miei meriti, e se comincio a pensarci, mi appaiono talmente meschini come se fossi divenuto uno scienziato appena ieri; in presenza invece di persone come Gnekker, i miei meriti mi sembrano un monte eccelso, la cui vetta sparisce fra le nuvole, mentre ai suoi piedi si muovono, visibili a stento per l'occhio, i Gnekker.

Dopo il pranzo me ne vado nello studio e faccio la mia pipata, unica in tutto il

giorno, residuo dell'antica cattiva abitudine di mandar fuori fumo da mattina a sera. Mentre fumo, entra mia moglie e si pone a sedere, per discorrere con me. Proprio come la mattina, io so in precedenza di che cosa si discorrerà.

«Bisognerebbe che noi due parlassimo un poco sul serio, Nikolaj Stepànyč,» comincia. «È riguardo a Liza che io... Perché non ci fai attenzione?»

«Cioè?»

«Tu fai vista di non accorgerti di nulla, ma questo non è bene. Non si può esser noncuranti... Gnekker ha intenzioni serie riguardo a Liza... Che ne dici tu?»

«Che sia un cattiv'uomo non posso dire, poiché non lo conosco, ma che non mi piaccia, questo te l'ho detto già mille volte.»

«Ma così non si può... non si può...»

Si alza e comincia ad agitarsi.

«Non si può prenderla così di fronte a un passo grave...» dice. «Quando si tratta della felicità di una figlia, bisogna metter da parte ogni elemento personale. Io lo so che non ti piace... Bene... Se gli diremo di no adesso, se manderemo a monte tutto, come puoi tu garantire che Liza per tutta la vita non abbia a lagnarsi di noi? Di fidanzati adesso non ce ne sono Dio sa quanti, e può accadere che non si presenti un altro partito... Vuol molto bene a Liza e, a quanto pare, le piace... Certo, non ha una posizione definitiva, ma che farci? Se Dio vorrà, col tempo s'impiegherà in qualche posto. È di buona famiglia e ricco.»

«Di dove lo sai?»

«Lui l'ha detto. Suo padre ha una grande casa a Char'kov e presso Char'kov una proprietà. Insomma, Nikolaj Stepànyč, è indispensabile che tu faccia una scappata a Char'kov.»

«A che scopo?»

«Prenderai informazioni... Là ci sono professori che conosci, ti aiuteranno. Andrei io stessa, ma sono una donna. Non posso...»

«Non ci andrò io a Char'kov,» dico arcigno.

Mia moglie si spaventa e sul viso le compare un'espressione di tormentoso dolore.

«Per l'amor di Dio, Nikolaj Stepànyč!» mi supplica, singhiozzando. «Per l'amor di Dio, toglimi di dosso questo peso. Io soffro.»

Provo dolore a guardarla

«Bene, Varja,» le dico affettuosamente. «Se lo vuoi, sia pure, andrò a Char'kov e farò tutto quel che desideri.»

Si preme sugli occhi il fazzoletto e se ne va in camera sua a piangere. Rimango solo.

Di lì a poco, portano il lume. Dalla poltrona e dal paralume della lampada si proiettano sulle pareti e sul pavimento le ombre note, da un pezzo venutemi a noia, e quando le guardo, mi sembra che sia già notte e che già cominci la mia maledetta insonnia. Mi stendo sul letto, poi mi alzo e cammino per la stanza, poi mi sdraio di nuovo... Di solito dopo il pranzo, verso sera, la mia eccitazione nervosa raggiunge il suo grado più alto. Comincio a piangere senza motivo e nascondo la testa sotto il guanciale. In quei momenti temo che entri qualcuno, temo di morire all'improvviso, mi vergogno delle mie lacrime e, nell'insieme, ne risulta nell'anima un che d'intollerabile. Sento che non posso veder oltre né la mia lampada, né i libri, né le ombre sul pavimento, né posso udir oltre le voci che risuonano nel salotto. Una certa forza invisibile e incomprensibile mi spinge rudemente fuori dal mio appartamento. Balzo in piedi, mi vesto in fretta, e con cautela, perché non se ne accorgano quelli di casa, esco sulla via. Dove andare?

La risposta a questa domanda mi sta ormai da un pezzo nel cervello: da Katja.

III

Come di consueto, se ne sta su un divano turco o su una sedia a sdraio e legge qualcosa. Vedutomi, alza pigramente il capo, si mette a sedere e mi tende la mano.

«E tu sei sempre sdraiata,» dico io, dopo aver taciuto un po' ed essermi riposato. «Non è sano. Dovresti occuparti di qualche cosa!»

«Eh?»

«Dovresti, dico, occuparti di qualche cosa.»

«Di che? La donna può esser soltanto semplice operaia o attrice.»

«Ebbene? Se non è possibile andar a fare l'operaia, va' a far l'attrice.»

Tace.

«Dovresti prender marito,» dico io, a metà scherzando.

«Non c'è chi sposare. E non c'è motivo.»

«Vivere così non si può.»

«Senza marito? Che cosa importante! Di uomini ce n'è a iosa, purché si abbia voglia.»

«Questo, Katja, è brutto.»

«Che cosa è brutto?»

«Ma sì, quel che hai detto ora.»

Accortasi che sono amareggiato, e desiderando cancellar la cattiva impressione, Katja dice:

«Andiamo. Venite qui. Ecco».

Mi conduce in una stanzetta, molto comoda, e dice, indicando una scrivania:

«Ecco... L'ho preparata per voi. Qui lavorerete. Venite ogni giorno e portate con voi il lavoro. Là a casa vi disturbano soltanto. Lavorerete qui? Volete?»

Per non affliggerla con un rifiuto, le rispondo che lavorerò da lei e che la stanza mi piace assai. Quindi tutt'e due ci mettiamo a sedere nella comoda stanzetta e cominciamo a discorrere.

Il tepore, un ambiente comodo e la presenza d'una persona simpatica suscitano ora in me non un senso di soddisfazione, come un tempo, ma una gran voglia di rammaricarmi e di brontolare. Mi sembra, non so perché, che se recriminerò e mi lamenterò un poco, mi sentirò sollevato.

«È un brutto affare, cara!» comincio con un sospiro. «Molto brutto.»

«Che c'è?»

«Vedi di che cosa si tratta, amica mia. Il migliore e il più santo diritto dei re è il diritto di far grazia. E io mi sono sempre sentito un re, poiché fruivo illimitatamente di questo diritto. Io non giudicavo mai nessuno, ero indulgente, perdonavo volentieri tutti quanti. Dove gli altri protestavano e s'indignavano, io consigliavo ed esortavo soltanto. Tutta la mia vita ho cercato solo di far sì che la mia compagnia fosse sopportabile per la famiglia, gli studenti, i colleghi, la servitù. E tale mio atteggiamento verso gli uomini, lo so, educava tutti quelli a cui avveniva di star vicino a me. Ma ormai non sono più un re. In me sta succedendo qualcosa che si addice solo agli schiavi: nella mia testa ronzano giorno e notte pensieri cattivi, mentre nell'anima si son fatto un nido dei sentimenti che non *conoscevo* prima. Io odio, e disprezzo, e m'indigno, e mi rivolto, e temo. Son divenuto esageratamente severo, esigente, irritabile, scortese, sospettoso. Perfino ciò che una volta mi dava motivo soltanto a dire una barzelletta di più e a ridere un poco bonariamente genera adesso in me un sentimento penoso. S'è cambiata in me anche la mia logica:

prima disprezzavo solo il denaro, ora invece nutro del malanimo non contro il denaro, ma contro i ricchi, come se fossero colpevoli; prima odiavo la violenza e l'arbitrio, e ora odio gli uomini che esercitano la violenza e l'arbitrio, come se avessero colpa essi soli, e non tutti noi, che non sappiamo educarci a vicenda. Che significa ciò? Se i nuovi pensieri e i nuovi sentimenti sono derivati da un mutamento di convinzioni, di dove è potuto venire questo mutamento? Forse che il mondo è diventato peggiore, e io migliore, o prima ero io cieco e indifferente? Se poi questo mutamento è derivato dalla decadenza generale delle mie forze fisiche e intellettuali – infatti sono malato e perdo peso ogni giorno, – allora la mia situazione è miserevole: vuol dire che i miei nuovi pensieri sono anormali, malsani, io devo vergognarmene e stimarli meschini...»

«La malattia qui non c'entra,» m'interrompe Katja. «Semplicemente vi si sono aperti gli occhi; ecco tutto. Avete veduto ciò di cui prima, chi sa perché, non volevate accorgervi. Secondo me, prima di tutto voi avete bisogno di romperla definitivamente con la famiglia e andarvene.»

«Tu dici assurdità.»

«Voi non li amate più, perché dunque fingere? E forse che quella è una famiglia? Son nullità! Se oggi morissero, domani nessuno si accorgerebbe della loro mancanza.»

Katja disprezza mia moglie e mia figlia così fortemente come quelle la odiano. È ben difficile che al nostro tempo si possa parlare d'un diritto degli uomini a disprezzarsi l'un l'altro. Ma se si guardan le cose secondo il modo di vedere di Katja e si riconosce esistente un tal diritto, allora si vedrà pur sempre ch'ella ha lo stesso diritto di disprezzare mia moglie e Liza che han quelle di odiarla.

«Nullità!» ripete. «Avete pranzato oggi? Come mai non si sono dimenticate di chiamarvi in sala da pranzo? Come mai fino adesso si ricordano ancora della vostra esistenza?»

«Katja,» dico io severo, «ti prego di tacere.»

«E voi credete che per me sia allegro parlar di loro? Sarei felice di non conoscerle affatto. Date dunque retta a me, mio caro, piantate tutto e partite. Andate all'estero. Quanto prima sarà, tanto meglio.»

«Che scempiaggine! E l'università?»

«E anche l'università. Che cos'è per voi? Tanto, non c'è costruito alcuno. Fate lezione ormai da trent'anni, e dove sono i vostri allievi? Avete fra loro molti scienziati celebri? Contateli un po'. E per moltiplicare questi dottori che sfruttano l'ignoranza e accumulano centinaia di migliaia di rubli, per questo non occorre essere un uomo d'ingegno e buono. Voi siete superfluo.»

«Dio mio, come sei aspra!» inorridisco io. «Come sei aspra! Taci, altrimenti andrà via! Io non so rispondere alla tua asprezza!»

Entra la cameriera e ci chiama a prendere il tè. Accanto al samovàr la nostra conversazione, grazie a Dio, si muta. Dopo che ormai mi son lamentato, ho voglia di dar via libera a un'altra mia debolezza senile: i ricordi. Racconto a Katja del mio passato e, con gran meraviglia, le riferisco certi particolari dei quali nemmeno sospettavo che fossero ancora intatti nella mia memoria. E lei mi ascolta con tenerezza, con orgoglio, trattenendo il respiro. Amo particolarmente raccontarle come un tempo studiai in seminario e come sognavo di passare all'università.

«Solevo passeggiare per il giardino del nostro seminario...» racconto. «Il vento portava da qualche bettola lontana lo strimpellamento di una fisarmonica e una canzone, oppure passava veloce davanti allo steccato del seminario una trojka con le campanelle, e ciò bastava ampiamente perché a un tratto un senso di felicità mi

colmasse non solo il petto, ma perfino il ventre, le gambe, le mani... Ascoltavo la fisarmonica, o le campane che andavan morendo, e intanto mi immaginavo medico e mi dipingevo dei quadri, uno meglio dell'altro. Ed ecco, come vedi, i miei sogni si sono avverati. Io ho ottenuto più che non osassi sognare. Per trent'anni sono stato un professore ben voluto, ho avuto ottimi colleghi, ho goduto di un'onorevole notorietà. Ho amato, mi sono sposato per passione, ho avuto dei figli. In una parola, se mi volto a guardare indietro, tutta la mia vita mi si presenta come una bella, geniale composizione. Ora non mi resta che di non guastarne il finale. Per questo è necessario morire da uomo. Se la morte è in realtà un pericolo, occorre affrontarla come si conviene a un maestro, a uno scienziato e al cittadino di uno Stato cristiano: arditamente e con animo tranquillo. Ma io sto guastando il finale. Io sto affogando, corro da te, chiedo aiuto, e tu mi dici: affogate, così è necessario che sia.»

Ma ecco, nell'anticamera echeggia una scampanellata. Io e Katja la riconosciamo e diciamo:

«Dev'essere Michail Fjodorovič».

E infatti dopo un minuto entra il mio collega filologo Michail Fjodorovič, alto, ben fatto, sulla cinquantina, con folti capelli grigi, sopracciglia nere e sbarbato. È una brava persona e un ottimo collega. Discende da un'antica famiglia nobile, abbastanza felice e ricca d'ingegni, che ha rappresentato una parte notevole nella storia della nostra letteratura e della nostra cultura. Egli poi è intelligente, geniale, coltissimo, ma non senza stranezze. Fino a un certo punto noi tutti siamo strani e tutti siamo degli originali, ma le sue stranezze rappresentano qualcosa di eccezionale e non scevro di pericoli per i suoi conoscenti. Fra questi ultimi so di non pochi che dietro le sue stravaganze non vedono affatto i suoi numerosi pregi.

Entrato, si toglie lentamente i guanti e dice con voce vellutata di basso:

«Salute! Prendete il tè? È molto a proposito. Fa un freddo cane».

Quindi siede vicino alla tavola, si prende un bicchiere e comincia subito a parlare. La cosa più caratteristica nel suo modo di parlare è il tono costantemente scherzoso, un certo qual miscuglio di filosofia e di piacevolezze, come quello dei becchini di Shakespeare. Parla sempre di cose serie, ma non parla mai seriamente. I suoi giudizi sono sempre aspri, ingiuriosi, ma, grazie al tono dolce, uguale, faceto, ne viene, non si sa come, che l'asprezza e l'ingiuria non offendono l'orecchio e presto ci si abitua. Ogni sera egli reca con sé un cinque o sei aneddoti di vita universitaria e da essi di solito incomincia, quando si mette a sedere vicino alla tavola.

«Oh, Signore!» sospira, movendo con aria beffarda le nere sopracciglia. «Ci sono al mondo individui ben comici!»

«E che c'è?» domanda Katja.

«Torno oggi dalla lezione e incontro sulla scala quel vecchio idiota del nostro NN... Se ne viene, al suo solito, sporgendo in avanti il mento cavallino e cerca con chi possa lagnarsi della sua emicrania, della moglie e degli studenti che non vogliono frequentare le sue lezioni. “Be”, penso, “mi ha visto: adesso sono spacciato, tutto è perduto...”»

E così via su questo tono. Oppure incomincia così:

«Ieri sono stato alla lezione pubblica del nostro ZZ. Mi meraviglio che la nostra *alma mater*,¹⁷ ci si guardi dal nominarla di sera,¹⁸ si induca a mostrare al pubblico dei baggiani e degli zucconi patentati come questo ZZ. Ma quello è un citrullo europeo! Di grazia, un altro così non lo trovi in tutta l'Europa a cercarlo col lanternino. Legge, potete figurarvi, come se succhiasse un pezzo di zucchero

candito: siu-siu-siu... S'è intimidito, decifra malamente il suo manoscritto, i pensierucci si muovono stentatamente, con la rapidità di un padre superiore che vada in bicicletta, ma, soprattutto, non c'è verso di raccapezzare quel che vuol dire. Una noia spaventosa, da far morire le mosche. Si può paragonare una tal noia tutt'al più a quella che suol esserci da noi nell'aula magna all'inaugurazione dell'anno accademico, quando si legge il discorso tradizionale, che il diavolo se lo porti.»

E subito dopo, un brusco trapasso:

«Tre anni fa, lui, Nikolaj Stepànyč, se ne ricorda, toccò a me leggere il discorso. Fa caldo, si soffoca, l'uniforme mi stringe sotto le ascelle: una cosa da morire! Leggo per mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo, due ore... “Be” penso, “grazie a Dio, son rimaste solo più dieci pagine.” E alla fine avevo quattro pagine tali che si poteva benissimo non leggerle affatto, e contavo di saltarle. “Dunque”, penso, “ne son rimaste solo sei.” Ma, figuratevi, lancio di sfuggita uno sguardo davanti a me e vedo che in prima fila son seduti a fianco a fianco non so che generale col nastrino e il vescovo. I poveracci sono intorpiditi dalla noia, sbarrano gli occhi per non addormentarsi, e ciò nondimeno si sforzano di dare alle loro facce un'espressione attenta e fan mostra che la mia lettura riesca loro comprensibile e piacevole. “Be”, penso, “se vi piace, to', prendete! A vostro dispetto!” E avanti, lessi tutte quelle quattro pagine».

Quando parla, in lui sorridono, come in generale nelle persone beffarde, soltanto gli occhi e le sopracciglia. Nei suoi occhi in questo mentre non c'è né odio né malignità, ma bensì molta arguzia e quella speciale furberia volpina che si può sorprendere solo nelle persone molto osservative. Se devo continuare a parlar dei suoi occhi, dirò che ho notato un'altra loro particolarità. Quando riceve da Katja il bicchiere, o ascolta una sua osservazione, o l'accompagna con lo sguardo, mentre lei per qualche ragione esce un momento dalla stanza, scorgo nel suo sguardo un che di mite, di puro, di supplece...

La cameriera porta via il samovà e mette sulla tavola un grosso pezzo di formaggio, delle frutta e una bottiglia di sciampagna della Crimea, un vino abbastanza cattivo, del quale Katja s'innamorò quando viveva in Crimea. Michail Fjodorovič prende su una scansia due mazzi di carte e dispone un giuoco di pazienza. Com'egli assicura, certi giuochi di pazienza esigono molta perspicacia e attenzione, ma nondimeno, pur mentre li dispone, non smette di distrarsi con la conversazione. Katja segue attentamente le carte e con la mimica più che con le parole lo aiuta. Di vino in tutta la serata lei non ne beve più di due bicchierini, io vuoto un quarto di bicchiere; il resto della bottiglia tocca in sorte a Michail Fjodorovič che può ber molto e non diventa mai ubriaco.

Durante il giuoco di pazienza discutiamo varie questioni, in prevalenza di ordine superiore, nel far che la maggior parte spetta a ciò che noi amiamo più di tutto, cioè alla scienza.

«La scienza, sia lodato Dio, ha fatto il suo tempo,» dice Michail Fjodorovič con pause. «La sua canzone ormai è finita. Sissignore. L'umanità comincia già a sentire il bisogno di sostituirla con qualche altra cosa. È cresciuta sul terreno dei pregiudizi, è stata nutrita di pregiudizi e costituisce ora una quintessenza di pregiudizi al pari delle sue nonne ormai superate: alchimia, metafisica e filosofia. E in realtà che ha dato agli uomini? Fra i colti europei e i cinesi che in casa loro non hanno nessuna scienza la diversità è la più insignificante, puramente esteriore. I cinesi non hanno conosciuto la scienza, ma che ci han perduto?»

«Anche le mosche non conoscono la scienza,» dico io, «ma che per questo?»

«Vi arrabbiate a torto, Nikolaj Stepànyč. Io già questo lo dico qui, tra noi... Sono più prudente di quel che voi pensate e non starò a dir ciò in pubblico, me ne guardi Iddio! Nel popolo vive il pregiudizio che le scienze e le arti siano superiori all'agricoltura, al commercio, superiori ai mestieri. La nostra setta campa di questo pregiudizio, e non sta a noi due distruggerlo. Dio ce ne guardi!»

Durante il giuoco di pazienza tocca il fatto suo anche alla gioventù.

«È immeschinito oggidi il nostro pubblico,» sospira Michail Fjodorovič. «Non parlo già degli ideali eccetera, ma almeno si sapesse lavorare e pensare sensatamente! Ecco, proprio: "Con tristezza guardo la nostra generazione".»¹⁹

«Sì, la gente è terribilmente immeschinita,» annuisce Katja. «Dite, negli ultimi cinque o dieci anni c'è stato da voi almeno uno che si sia distinto?»

«Non so come sia dagli altri professori, ma per mio conto non ne ricordo nessuno.»

«Io ho veduto in vita mia molti studenti e molti dei vostri giovani scienziati, molti attori... Ebbene? Nemmeno una volta m'è capitato d'incontrare non dico un eroe, o un grande ingegno, ma nemmeno un uomo interessante. Tutta gente grigia, mediocre, gonfia di pretese...»

Tutti questi discorsi sull'immeschinimento mi fanno ogni volta un'impressione come se sorprendessi per caso una conversazione maligna sul conto di mia figlia. Mi offende che le accuse siano sommarie e si fondino su luoghi comuni frusti da un pezzo, come l'immeschinimento, la mancanza d'ideali, o il rimando al bellissimo passato. Ogni accusa, anche se si enuncia in una compagnia di signore, deve venir formulata con tutta l'esattezza possibile, altrimenti non è un'accusa, ma una frivola maldicenza, indegna di gente perbene.

Io son vecchio, presto servizio ormai da trent'anni, ma non osservo né immeschinimento né mancanza d'ideali, e non trovo che ora si stia peggio di una volta. Il mio guardaportone Nikolaj, la cui esperienza in questo caso ha il suo valore, dice che gli studenti di oggi non sono migliori né peggiori di quelli d'un tempo.

Se mi si domandasse che cosa non mi piace nei miei allievi di adesso, non risponderei a questa domanda di colpo, né a lungo, ma con sufficiente precisione. I loro difetti io li conosco, e perciò non ho bisogno di ricorrere alla nebbia dei luoghi comuni. A me non piace che fumino tabacco, facciano uso di bevande spiritose e si sposino tardi; che siano noncuranti e spesso indifferenti a tal segno da sopportare che fra loro ci siano degli affamati e da non pagare i loro debiti alla società per l'assistenza degli studenti. Non conoscono lingue moderne e si esprimono in russo scorrettamente; non più in là di ieri il mio collega d'igiene si lagnava con me che gli tocchi far lezione per un tempo doppio, dato che sanno male la fisica e sono del tutto ignari di meteorologia. Soggiacciono volentieri all'influsso degli scrittori modernissimi, e neppur dei migliori, ma sono del tutto indifferenti a tali classici come, per esempio, Shakespeare, Marco Aurelio, Epitteto, oppure Pascal, e in questa incapacità di distinguere il grande dal piccolo più di ogni altra cosa si palesa la loro impraticità nella vita quotidiana. Tutte le questioni difficili che hanno più o meno un carattere sociale (per esempio, quella dell'emigrazione interna), le risolvono con petizioni, ma non mediante l'indagine e l'esperienza scientifica, sebbene quest'ultima via si trovi a loro piena disposizione e sia la più consona alla loro missione. Diventano volentieri medici interni, assistenti, addetti di laboratorio, esterni, e son pronti a occupare questi posti fino ai quarant'anni, benché l'indipendenza, il sentimento di libertà e l'iniziativa personale non siano nella scienza meno necessari che nell'arte, per esempio, o nel commercio. Io ho allievi e

uditori, ma non aiutanti e successori, e perciò li amo e m'intenerisco, ma non vado orgoglioso di loro. E così via, così via...

Simili difetti, per numerosi che siano, possono generare una disposizione di spirito pessimistica o denigratoria solo nell'uomo pusillanime e pavido. Essi tutti han carattere casuale, transitorio e dipendono del tutto dalle condizioni di vita; saranno sufficienti una decina d'anni perché scompaiano o cedano il posto ad altri e nuovi difetti, che sono inevitabili e che, a loro volta, spaventeranno i pusillanimi. Le magagne studentesche m'indispettiscono spesso, ma questo dispetto è un nulla a confronto della gioia che io provo ormai da trent'anni, quando discorro con gli allievi, faccio loro lezione, osservo i loro rapporti e li paragono con persone di altra cerchia.

Michail Fjodorovič fa della maldicenza, Katja lo ascolta e tutt'e due non si avvedono in quale profonda voragine li attiri a poco a poco un divertimento, in apparenza, così innocente come la critica del prossimo. Non sentono come una semplice conversazione gradatamente degeneri in derisione e dileggio e come entrambi comincino a ricorrere perfino alla calunnia.

«Ci si imbatte in tipi esilaranti,» dice Michail Fjodorovič. «Ieri arrivo dal nostro Egór Petrovič e trovo là uno studioso, uno dei vostri di medicina, del terzo corso, mi pare. Una certa faccia... alla Dobroljubov,²⁰ sulla fronte il suggello della profondità di pensiero. Ci mettiamo a discorrere. "Così stan le cose, giovanotto", dico. "Ho letto", dico, "che un certo tedesco – ne ho dimenticato il nome, – ha estratto dal cervello umano un nuovo alcaloide, l'idiotina." E che cosa credete? Ci prestò fede e atteggiò perfino il viso a un'espressione di rispetto, come dire: "Guarda un po' di che son capaci i nostri!". E l'altro giorno arrivo in teatro. Mi metto a sedere. Proprio davanti a me, nella fila successiva, son seduti due tizi: uno "dei nostri",²¹ a quanto pare, studente di legge, l'altro, scarmigliato, di medicina. Costui è ubriaco come un ciabattino. Attenzione alla scena, zero. Non fa altro che sonnecchiare e beccheggiare col naso. Ma appena qualche attore comincia a recitar forte un monologo o semplicemente alza la voce, il mio studente di medicina sobbalza, urta il suo vicino nel fianco e domanda: "Che cosa dice? Qualcosa di no-o-bile?". "Sì, di nobile", risponde quello che è "dei nostri." "Bravo!", bercia lo studente di medicina. "No-obile. Bravo!" Lui, vedete, quel ciocco ubriaco, era venuto a teatro non per l'arte, ma per la nobiltà. Nobiltà gli occorreva.»

E Katja ascolta e ride. Le sue risate sono alquanto strane: le ispirazioni si alternano regolarmente, in modo rapido e ritmico, con le espirazioni – un po' come se ella sonasse una fisarmonica, – e nel suo volto intanto ridono unicamente le narici. Io invece mi perdo d'animo e non so che cosa dire. Andando fuor di me, mi infiammo, balzo su e grido:

«Tacetè una buona volta! Perché state qui come due rospi e avvelenate l'aria col vostro respiro? Basta!»

E, senz'aspettare che abbiano finito di far della maldicenza, mi accingo ad andarmene a casa. Ed è tempo ormai: son le undici.

«E io mi fermerò ancora un pochino,» dice Michail Fjodorovič. «Permettete, Ekaterina Vladimirovna?»

«Lo permetto,» risponde Katja.

«Bene,²² In tal caso fate portare ancora una bottiglia.»

Entrambi mi accompagnano con candele nell'anticamera e, mentre indosso la pelliccia, Michail Fjodorovič dice:

«Negli ultimi tempi siete terribilmente smagrito e invecchiato, Nikolaj Stepànovič. Che avete? Siete malato?»

«Sì, sono un pochino malato.»

«E non si cura...» mette bocca Katja, arcigna.

«Ma perché non vi curate? Come si può far così? Chi si aiuta, mio caro, Dio lo aiuta. Salutate i vostri e scusate se non vengo da voi. A giorni, prima di partire per l'estero, verrò a congedarmi. Di sicuro. Nella settimana ventura partirò.»

Esco dalla casa di Katja irritato, impaurito dai discorsi sulla mia salute e scontento di me stesso. Mi domando: “Non dovrei infatti farmi curare da qualcuno dei colleghi?”. E subito m’immagino come il collega, dopo avermi ascoltato, andrà in silenzio verso la finestra, penserà un poco, poi si volterà verso di me e, sforzandosi perché io non possa leggergli in viso la verità, dirà con tono indifferente: “Per adesso non vedo nulla di speciale, ma tuttavia, collega, vi consiglierai di interrompere le vostre occupazioni”... E questo mi priverebbe dell’ultima speranza.

Chi non ha speranze? Ora che io stesso mi faccio la diagnosi e mi curo da me, spero ogni tanto che la mia ignoranza m’inganni, spero di sbagliare e riguardo all’albumina e allo zucchero che mi vado trovando, e riguardo al cuore, e riguardo agli edemi che già due volte ho veduto sul mio corpo, la mattina; quando io, con lo zelo di un ipocondriaco, sfoglio i manuali di terapia e ogni giorno, cambio medicine, mi pare sempre d’imbattermi in qualcosa di confortante. Tutto ciò è meschino.

Che il cielo sia coperto di nuvole o che vi splendano la luna e le stelle, io ogni volta, tornando a casa, lo guardo e penso che presto mi coglierà la morte. Parrebbe che in quei momenti i miei pensieri dovrebbero essere profondi come il cielo, vividi, sorprendenti... Invece no! Io penso a me stesso, a mia moglie, a Liza, a Gnekker, agli studenti, in generale agli uomini; i miei pensieri sono cattivi, meschini, giuoco di astuzia con me stesso, e intanto la mia visione del mondo può esprimersi con le parole che il famoso Arakčëev²³ scrisse in una delle sue lettere intime: “Tutto quel che c’è di buono al mondo non può esistere senza il cattivo, e c’è sempre più male che bene”. Cioè tutto fa schifo, non c’è scopo per cui vivere, e i sessantadue anni che ho già vissuto devono considerarsi come perduti. Mi sorprendo in questi pensieri e mi sforzo di persuadermi ch’essi sono casuali, temporanei e non hanno profonde radici in me, ma subito dopo penso: “Se è così, perché dunque ogni sera ti senti attirato verso quei due rospi?”.

E giuro a me stesso di non andare mai più da Katja, pur sapendo che domani stesso andrò di nuovo da lei.

Mentre tiro il campanello della mia porta e poi vado su per la scala, sento che non ho più famiglia, né il desiderio di riaverla. È chiaro che i miei nuovi pensieri alla Arakčëev non mi stanno in capo in modo casuale e temporaneo, ma si vanno impossessando di tutto il mio essere. Con la coscienza malata, abbattuto, pigro, movendo appena le membra come se mille *pudy*²⁴ si fossero aggiunti al mio peso, io mi pongo in letto e presto mi addormento.

Ma poi viene l’insonnia...

Sopraggiunge l'estate e la vita cambia.

Una bella mattina entra da me Liza e dice con tono scherzoso:

«Andiamo, Eccellenza. Pronto».

La Mia Eccellenza viene condotta sulla strada, fatta salire su una vettura di piazza e trasportata via. Durante il tragitto, non sapendo che fare, leggo le insegne da destra a sinistra. Dalla parola "*traktir*"²⁵ vien fuori "*ritkart*". Andrebbe bene per un nome baronale: la baronessa Ritkart. Più oltre passo per i campi davanti al cimitero, che non mi fa proprio impressione alcuna, anche se presto sarò lì disteso; poi attraverso un bosco e di nuovo dei campi. Nulla d'interessante. Dopo un viaggio di due ore, la Mia Eccellenza viene condotta al pian terreno d'una villa e alloggiata in una piccola e molto allegra cameretta dalla tappezzeria celeste.

Di notte, come in passato, l'insonnia, ma la mattina non devo stare alzato e ascoltare mia moglie, e resto invece in letto. Non dormo, ma mi trovo in quello stato di sonnolenza, di assopimento, in cui si sa che non si dorme, eppure si fanno dei sogni. A mezzogiorno mi alzo e mi pongo a sedere, per abitudine, alla mia tavola, ma ormai non lavoro e mi distraigo invece con i librucci francesi in copertina gialla che mi manda Katja. Certo, sarebbe più patriottico leggere autori russi, ma, lo confesso, non nutro per essi una particolare simpatia. Eccettuati due o tre vecchi autori, tutta l'odierna letteratura mi appare non come una letteratura, ma come un'industria artigiana *sui generis* che esiste solo perché la si incoraggi, ma se ne utilizzino di mala voglia i prodotti. Il meglio dei prodotti artigiani non lo si può dire notevole e non si può lodarlo sinceramente senza "ma"; la stessa cosa si deve dire anche di tutte quelle novità letterarie che ho letto negli ultimi dieci o quindici anni: non una notevole, né si può far a meno dei "ma". Intelligente, nobile, ma non geniale; geniale, nobile, ma non intelligente, o, infine, geniale, intelligente, ma non nobile.

Non dirò che i librucci francesi siano e geniali, e intelligenti, e nobili. Anch'essi non mi appagano. Ma non sono noiosi come i russi e non è raro trovarvi l'elemento essenziale della creazione: il sentimento della libertà personale, che gli autori russi non hanno. Non rammento neppure una novità nella quale l'autore fin dalla prima pagina non abbia cercato d'impastoiarsi con ogni sorta di convenzionalismi e di patti con la propria coscienza. Uno ha paura di parlare del corpo nudo, il secondo si è legato mani e piedi con l'analisi psicologica, al terzo è necessario un "caldo atteggiamento di fronte all'uomo", un quarto a bella posta imbrodola pagine intere con descrizioni della natura, per non essere sospettato di tendenziosità... Uno vuol essere nelle sue opere a tutti i costi un borghese, un altro a tutti i costi un nobile e così via. Partito preso, prudenza, accortezza, ma non mai libertà, né coraggio di scrivere come si vuole, e quindi nemmeno creazione...

Tutto ciò si riferisce alla cosiddetta bella letteratura.

Per quel che riguarda gli articoli russi seri, per esempio, di sociologia, di arte eccetera, non li leggo semplicemente per timidità. Nell'infanzia e nella giovinezza io, non so perché, nutro un terrore per i guardaportoni e gl'inservienti teatrali, e questo terrore m'è rimasto fino ad oggi. Anche adesso li temo. Dicono che sembra pauroso solo ciò che è incomprensibile. E infatti è molto difficile capire perché guardaportoni e inservienti teatrali siano così gravi, altezzosi e maestosamente scortesi. Nel leggere articoli seri, provo esattamente la stessa indefinita paura. L'inconsueta gravità, un tono faceto da generale, il modo familiare di trattar gli

autori stranieri, il saper con dignità travasare dal vuoto nel vuoto: tutto ciò per me è incomprensibile, mi fa paura, e tutto ciò non somiglia alla modestia e al tono pacato da gentiluomo a cui mi sono avvezzato leggendo i nostri medici scrittori e i nostri naturalisti. Nonché gli articoli, è per me penoso leggere anche le traduzioni che fanno o curano i russi seri. Il tono borioso e condiscendente delle prefazioni, l'abbondanza delle note del traduttore, che mi vietano di concentrarmi, i segni d'interrogazione e i *sic* tra parentesi disseminati dal generoso traduttore per tutto l'articolo o il libro, mi appaiono come un attentato e alla personalità dell'autore, e alla mia indipendenza di lettore.

Una volta fui chiamato come perito in un tribunale di circolo; in un intervallo uno dei miei colleghi periti richiamò la mia attenzione sui modi grossolani del procuratore verso gl'imputati, fra i quali c'erano due donne intellettuali. Mi pare di non aver punto esagerato rispondendo al collega che quei modi non erano più grossolani di quelli che usano scambievolmente gli autori di articoli seri. Infatti questi rapporti sono così grossolani che se ne può parlare solo con un sentimento penoso. E tra loro e verso gli scrittori da loro criticati o si comportano con eccessiva deferenza, a scapito della propria dignità, oppure, al contrario, li trattano di gran lunga più disinvoltamente che io non abbia trattato in questi miei appunti e pensieri il mio futuro genero Gnekker. Le accuse d'irresponsabilità, di intenzioni poco pulite e perfino d'ogni sorta di roba da codice penale costituiscono l'usuale ornamento degli articoli seri. E questa è ormai, come amano esprimersi nei loro articoletti i giovani medici, l'*ultima ratio*!²⁶ Tali rapporti devono inevitabilmente riflettersi sui costumi della giovane generazione di coloro che scrivono, e perciò non mi meraviglio affatto che nelle novità di cui si è arricchita negli ultimi dieci o quindici anni la nostra letteratura gli eroi bevano molta vodka e le eroine non siano abbastanza caste.

Leggo i libricci francesi e getto occhiate dalla finestra che è aperta; scorgo le punte della mia steconata, due o tre scarni alberelli, e poi più lontano, di là dalla steconata, la strada, la campagna, poi una larga striscia di bosco di conifere. Spesso mi compiacio guardando come un ragazzino e una fanciulletta, tutt'e due albinì di capelli e cenciosi, si arrampicano sulla steconata e ridono della mia calvizie. Nei loro occhietti lucenti io leggo: "Guarda, è pelato!". Sono forse le uniche persone alle quali nulla importi né della mia celebrità, né del mio grado.

Non tutti i giorni adesso ci son da me dei visitatori. Menzionerò soltanto le visite di Nikolaj e di Pjotr Ignàt'evič. Nikolaj viene da me di solito la festa, in apparenza per affari, ma soprattutto per vedermi. Arriva fortemente brillo, il che non gli accade mai d'inverno.

«Che hai da dirmi?» domando io, uscendogli incontro nel vestibolo.

«Eccellenza!» dice, premendosi una mano al cuore e guardandomi con l'estasi di un innamorato. «Eccellenza! Che Dio mi castighi! Che un fulmine mi uccida sul posto! *Gaudeamus ighitur invenestus!*»²⁷

E mi bacia avidamente sulle spalle, sulle maniche, sui bottoni.

«Tutto va bene là da noi?» gli domando.

«Eccellenza! Come davanti al vero Dio...»

Non smette di chiamar Dio in testimonio senz'alcuna necessità, presto mi viene a noia e lo spedisco in cucina, dove gli servono il desinare. Pjotr Ignàt'evič viene da me pure alle feste appositamente per prender notizie e farmi parte dei suoi pensieri. Da me se ne sta seduto di solito vicino alla tavola, modesto, pulitino, assennato, senza risolversi a mettere una gamba sull'altra né a posare i gomiti sulla tavola; e per tutto il tempo, con una vocetta sommessa e uguale, mi racconta in modo piano e

libresco varie novità, a parer suo, molto interessanti e piccanti, da lui lette nelle riviste e nei libri. Tutte queste novità sono simili l'una all'altra e si riducono a questo tipo: un francese ha fatto una scoperta, un altro – un tedesco – l'ha smascherato, dimostrando che la scoperta era già stata fatta nel 1870 da un certo americano, e un terzo – anche lui un tedesco – li ha messi nel sacco tutt'e due, dimostrando che entrambi si sono scorbacchiati, avendo preso al microscopio delle bollicine d'aria per un pigmento scuro. Pjotr Ignàt'evič, anche quando vuol farmi ridere, racconta diffusamente, per minuto, come se sostenesse una tesi dottorale, con l'enumerazione particolareggiata delle fonti di cui si è servito, sforzandosi di non sbagliare né le date, né i numeri delle riviste, né i nomi, nel far che non dice semplicemente Petit,²⁸ ma immancabilmente Jean-Jacques Petit. Accade che rimanga da noi a pranzare, e allora per tutta la durata del pranzo racconta quelle solite storie piccanti che infondono tristezza a tutti i commensali. Se Gnekker e Liza avviano mentre c'è lui un discorso sulle fughe e il contrappunto, su Brahms e Bach, egli china modestamente lo sguardo e rimane confuso; si vergogna che, in presenza di persone così serie come siamo io e lui, si parli di simili trivialità.

Nel mio presente stato d'animo sono sufficienti cinque minuti perché egli mi venga a noia come se lo vedessi e ascoltassi ormai da tutta un'eternità. Odio quel poveraccio. La sua voce sommessa, uguale e il suo linguaggio libresco mi fanno intisichire, i suoi racconti mi inebetiscono... Nutre per me i migliori sentimenti e parla con me solo per procurarmi un piacere, e io lo ripago guardandolo fisso, come se volessi ipnotizzarlo, e penso: "Vattene, vattene, vattene"... Ma lui non soggiace alla suggestione mentale e rimane, rimane, rimane...

Mentre si trattiene da me, io non posso in alcun modo liberarmi dal pensiero: "È possibilissimo che, quando sarò morto, lo destinino al mio posto", e la mia povera aula mi si presenta come un'oasi dove il ruscello s'è disseccato, e io con Pjotr Ignàt'evič sono scortese, taciturno, arcigno, come se di siffatti pensieri avesse colpa lui, e non io stesso. Quando comincia, al suo solito, a magnificare gli scienziati tedeschi, io più non mi burlo bonariamente come un tempo, ma borbotta arcigno:

«Sono asini i vostri tedeschi...»

Ciò somiglia al caso del defunto professore Nikita Krylov che, bagnandosi una volta con Pirogòv a Revel e adiratosi per l'acqua ch'era molto fredda, si mise a inveire: «Farabutti di tedeschi!». Io mi comporto male con Pjotr Ignàt'evič, e solo quando se ne va e dalla finestra vedo baluginare dietro la steconata il suo cappello grigio, mi vien voglia di richiamarlo e dirgli: "Perdonatemi, caro".

Il pranzo da noi trascorre più noioso che d'inverno.

Quello stesso Gnekker che adesso odio e disprezzo pranza da me quasi ogni giorno. Prima sopportavo la sua presenza in silenzio, ora invece gli scocco dei frizzi che fanno arrossire mia moglie e Liza. Trascinato da un cattivo sentimento, spesso dico semplicemente delle sciocchezze e non so perché le dica. Così accadde un giorno ch'io guardai a lungo Gnekker con disprezzo e di punto in bianco sbottai:

Può l'aquila calar più giù della gallina,
mai la gallina in ciel salir fino alle nuvole...²⁹

E la cosa più incresciosa di tutte è che la gallina Gnekker si mostra di gran lunga più intelligente del professore-aquila. Egli, sapendo che mia moglie e mia figlia sono dalla sua parte, segue questa tattica: risponde alle mie punture con un silenzio indulgente (come dire: "Il vecchio è uscito di cervello, a che discorrer con lui?"), oppure mi canzona bonariamente. C'è da meravigliarsi fino a che punto possa

immeschinire un uomo! Io sono capace di fantasticare per tutta la durata del pranzo che Gnekker si rivelerà un avventuriero, che Liza e mia moglie comprenderanno il loro errore e io le punzecchierò, e con simili insulse fantasticherie nel momento in cui ho già un piede nella fossa!

Accadono ora anche dei malintesi di cui in passato non avevo idea se non per sentito dire. Per quanto mi vergogni, ne descriverò uno, accaduto in questi giorni dopo pranzo.

Son seduto in camera mia e sto fumando la pipa. Entra, al suo solito, mia moglie, si mette a sedere e comincia a dire che sarebbe bello, adesso che fa caldo e che ho del tempo libero, fare un viaggetto a Char'kov per informarmi là che uomo sia il nostro Gnekker.

«Bene, ci andrò...» acconsento.

Mia moglie, contenta di me, si alza e va verso l'uscio, ma subito dopo torna indietro e dice:

«A proposito, ancora una preghiera. Io so che ti arrabbierai, ma è mio dovere avvertirti... Scusa, Nikolāj Stepànyč, ma tutti i nostri conoscenti e vicini hanno già cominciato a dire che tu vai molto spesso da Katja. Lei è intelligente, istruita, non lo contesto, con lei è piacevole passare il tempo, ma, alla tua età e con la tua posizione sociale, in certo modo è strano, sai, trovar piacere nella sua compagnia... Inoltre, lei ha una reputazione tale che...»

Tutto il sangue a un tratto mi defluisce dal cervello, dagli occhi mi sprizzano scintille, balzo su e, afferrandomi il capo, pestando i piedi, grido con voce alterata:

«Lasciatemi! Lasciatemi! Lasciatemi!»

Probabilmente la mia faccia è orrenda, la mia voce è terribile, perché mia moglie improvvisamente impallidisce e si mette a gridar forte, anche lei con voce alterata, disperata. Alle nostre grida accorrono Liza, Gnekker, poi Egór...

«Lasciatemi!» grido. «Fuori! Lasciatemi!»

Le mie gambe s'intormentiscono, come se non le avessi più affatto, mi sento cadere fra le braccia di qualcuno, poi per breve tempo odo un pianto e sprofondo in un deliquio che si prolunga un due o tre ore.

Ora parliamo di Katja. Ella viene da me ogni giorno verso sera e questo, certo, non possono non notarla sia i vicini, sia i conoscenti. Arriva in carrozza per un minutino e mi porta con sé a fare una passeggiata. Lei ha un suo cavallo e un sarabachino tutto nuovo, comprato quest'estate. In generale, vive alla grande: ha preso a pigione una villa di lusso isolata con un vasto giardino e vi ha trasportato tutto il suo arredo di città, ha due cameriere, un cocchiere... Spesso le domando:

«Katja, di che vivrai quando avrai dissipato i denari di tuo padre?»

«Allora vedremo,» risponde.

«Quei denari, amica mia, meritano di esser considerati con maggior serietà. Furono guadagnati da un galantuomo, con un onesto lavoro.»

«Di questo mi avete già parlato. Lo so.»

Dapprima andiamo per la campagna, poi per il bosco di conifere che si vede dalla mia finestra. La natura mi sembra come in passato bellissima, sebbene un diavolo mi bisbigli che tutti questi pini e abeti, e gli uccelli e le bianche nuvole in cielo di qui a tre o quattro mesi, quand'io sarò morto, non si accorgeranno della mia mancanza. A Katja piace guidare il cavallo ed è contenta che il tempo sia bello e che io sia seduto al suo fianco. È di buon umore e non dice parole aspre.

«Voi siete un gran brav'uomo, Nikolāj Stepànyč,» dice. «Siete un esemplare raro e non c'è attore che sarebbe capace di rappresentarvi sulla scena. Me o, per esempio, Michail Fjodorovič ci rappresenterebbe anche un cattivo attore, ma voi,

nessuno. E io v'invidio, v'invidio terribilmente! Che cosa significhino io infatti? Che cosa?»

Pensa un momento e mi domanda:

«Nikolaj Stepànyč, io sono dunque un fenomeno negativo? Sì?»

«Sì,» rispondo.

«Uhm... Che posso farci?»

Che cosa risponderle? È facile dire: “Lavora”, oppure: “Distribuisi i tuoi averi ai poveri”, o anche: “Conosci te stesso”, e perché è facile dir questo, io non so che cosa rispondere.

I miei colleghi di terapia, quando insegnano a curare, consigliano di “individualizzare ogni singolo caso”. È necessario seguir questo consiglio per convincersi che i mezzi raccomandati nei manuali come i migliori e pienamente indicati in astratto si rivelano del tutto inadatti nei casi singoli. È la stessa cosa anche nelle infermità morali.

Ma rispondere qualche cosa è necessario, e io dico:

«Tu, amica mia, hai troppo tempo libero. È indispensabile che ti occupi di qualche cosa. In realtà, perché non potresti andar di nuovo a far l'attrice, se ci hai vocazione?»

«Non posso.»

«Tu hai un tono e dei modi come se tu fossi una vittima. Questo non mi piace, amica mia. Ricordati, tu cominciasti pigliandotela con le persone e gli ordinamenti, ma non facesti nulla perché le une e gli altri divenissero migliori. Non hai lottato col male, eppure ti sei stancata, e sei vittima non della lotta, ma della tua debolezza. Be', certo, allora eri giovane, inesperta, adesso invece tutto può andare altrimenti. Davvero, torna a far l'attrice! Lavorerai, servirai la sacra arte...»

«Non giocate d'astuzia, Nikolaj Stepànyč,» m'interrompe Katja. «Facciamo un patto per sempre: parleremo degli attori, delle attrici, degli scrittori, ma lasceremo in pace l'arte. Voi siete un'ottima, rara persona, ma non capite l'arte tanto da poterla considerare, in coscienza, come sacra. Per l'arte non avete né fiuto né orecchio. Tutta la vita foste occupato e non avete il tempo di acquistare questo fiuto. In generale... a me non piacciono questi discorsi sull'arte!» continua nervosamente. «Non mi piacciono! Anche così la si è già resa triviale, tante grazie!»

«Chi l'ha resa triviale?»

«Quelli³⁰ l'han resa triviale con l'ubriachezza, i giornali con le loro familiarità, le persone intelligenti con la filosofia.»

«La filosofia qui non c'entra.»

«C'entra. Se qualcuno ci filosofeggia su, ciò vuol dire che non la capisce.»

Perché non si arrivi alle parole aspre, mi affretto a cambiar discorso e poi sto zitto a lungo. Solo quando usciamo dal bosco e ci dirigiamo alla villa di Katja, torno al discorso di prima e domando:

«Tuttavia non mi hai risposto: perché non vuoi andar di nuovo a far l'attrice?»

«Nikolaj Stepànyč, questa infine è crudeltà!» sbotta e improvvisamente arrossisce tutta. «Voi volete che dica la verità ad alta voce? E sia, se questo... vi fa piacere! Genialità io non ne ho! Non ho genialità e... e ho molto amor proprio. Ecco!»

Fatta tale confessione, volge il viso da un'altra parte e, per nascondere il tremito delle mani, tira forte le redini.

Nell'avvicinarci alla sua villa, già da lontano vediamo Michail Fjodorovič che passeggia accanto al portone e ci attende con impazienza.

«Di nuovo questo Michail Fjodoryč», dice Katja con dispetto. «Toglietemelo dai piedi, per favore! M'è venuto a noia, è un uomo finito... Vada un po'...»

Michail Fjodorovič da un pezzo ormai deve andare all'estero, ma ogni settimana rimanda la partenza. Negli ultimi tempi sono avvenuti in lui certi mutamenti: si è come affilato, ha preso a diventar ebbro per effetto del vino, cosa che in passato non gli accadeva mai, e le sue nere sopracciglia cominciano a farsi grigie. Quando il nostro sarabachino si ferma al portone, non nasconde la sua gioia e la sua impazienza. Si affanna per aiutare Katja e me a scendere, si affretta a far domande, ride, si frega le mani e quel certo che di mansueto, di supplice, di puro che io prima notavo solo nel suo sguardo è ora soffuso su tutto il suo volto. Gioisce e al tempo stesso si vergogna della propria gioia, si vergogna di questa sua abitudine di venir da Katja ogni sera, e stima necessario motivare la sua venuta con qualche evidente assurdità come questa: "Passavo qui davanti per una faccenda e ho pensato: 'Entrerò per un momento'".

Andiamo in casa tutt'e tre; dapprima prendiamo il tè, poi compagno sulla tavola i due mazzi di carte che conosco da tanto tempo, il grosso pezzo di formaggio, le frutta e la bottiglia di sciampagna della Crimea. I temi dei nostri discorsi non sono nuovi, son sempre gli stessi di quest'inverno. Tocca il fatto suo e all'università, e agli studenti, e alla letteratura, e al tea-tro; per le maldicenze l'aria si fa più spessa, più greve, e l'avvelenano coi loro fiati non più due rospi, come quest'inverno, ma ben tre. Oltre il riso vellutato, baritonale e le risate simili ai suoni di una fisarmonica, la cameriera che ci serve ode anche uno sgradevole e tremulo riso, quello dei generali nei *vaudeilles*: eh-eh-eh...

V

Ci sono notti spaventose con tuoni, fulmini, pioggia e vento che il popolo chiama notti dei passerai. Una siffatta notte dei passerai c'è stata anche nella mia vita personale...

Mi desto dopo la mezzanotte e d'un tratto balzo giù dal letto. Mi sembra, non so perché, di dover morire sul momento di morte improvvisa. E perché mi sembra? Non provo nel mio corpo una sola sensazione che indichi una prossima fine, ma la mia anima è oppressa da uno sgomento come se avessi veduto a un tratto un immenso sinistro bagliore d'incendio.

Accendo in fretta il lume, bevo acqua direttamente dalla caraffa, poi corro alla finestra aperta. Il tempo fuori è magnifico. Si sente odor di fieno e di qualche altra cosa assai buona. Vedo le punte della steconata, i magri alberelli assonnati presso la finestra, la strada, la fosca striscia di bosco; in cielo una placida, luminosissima luna e nemmeno una nuvola. Tutto è silenzio e non una foglia si muove. A me pare che tutto mi guardi e stia ad ascoltare come io morirò...

Angoscia. Chiudo la finestra e corro al letto. Mi tasto il polso e, non avendolo trovato all'avambraccio, lo cerco alle tempie, poi al mento e di nuovo all'avambraccio, e tutte queste parti sono fredde e viscide di sudore. Il respiro mi si fa sempre più frequente, il corpo trema, tutte le viscere sono in moto, sul viso e sulla calvizie ho una sensazione come se vi si posasse una ragnatela.

Che fare? Chiamar la mia famiglia? No, non è necessario. Non capisco che cosa potrebbero fare mia moglie e Liza, quando venissero da me.

Nascondo la testa sotto il guancia, chiudo gli occhi e aspetto, aspetto... Sento freddo alla schiena, essa sembra ritirarsi in dentro e provo un senso come se la morte mi si avvicinasse proprio da tergo, di soppiatto...

«*Kivi-kivi!*» echeggia a un tratto uno squittio nel silenzio notturno, e io non so dov'esso risuoni: nel mio petto o nella via?

«Kivi-kivi!»

Dio mio, com'è terribile! Berrei ancora acqua, ma ormai ho paura di aprir gli occhi e temo di alzare il capo. Il mio sgomento è irragionevole, animalesco, e io non posso in alcun modo capire perché abbia paura: forse perché voglio ancor vivere, o perché mi attende un nuovo, ancora ignoto dolore?

In alto, sopra il soffitto, qualcuno par che gema o che rida... Tendo l'orecchio. Poco dopo sulla scala risuonano dei passi. Qualcuno scende frettoloso, poi risale. Di lì a un minuto i passi tornano a risonare in basso: qualcuno si ferma accanto al mio uscio e sta in ascolto.

«Chi è là?» grido.

L'uscio si schiude, io apro coraggiosamente gli occhi e vedo mia moglie. Il suo volto è pallido e gli occhi son rossi di pianto.

«Non dormi, Nikolaj Stepànyč?» domanda.

«Che vuoi?»

«Per l'amor di Dio, vieni da Liza e guarda che ha. Le succede qualcosa...»

«Bene... con piacere...» mormoro io, molto contento di non esser solo. «Bene... Sull'istante.»

Seguo mia moglie, ascolto quel che mi dice, ma dall'agitazione non capisco nulla. Per i gradini della scala saltellano delle chiazze chiare gettate dalla sua candela, tremano le nostre lunghe ombre, le mie gambe s'impigliano nelle falde della veste da camera, io ansimo e mi pare che qualcuno m'insegua e voglia afferrarmi alla schiena. «Ora muoio qui su questa scala», penso. «Subito...» Ma ecco, abbiamo lasciato dietro di noi la scala e il buio corridoio dalla finestra all'italiana³¹ ed entriamo nella camera di Liza. Ella è seduta sul letto in camicia, coi piedi nudi penzoloni, e geme.

«Ah, Dio mio... ah, Dio mio!» mormora, socchiudendo gli occhi davanti alla nostra candela. «Non posso, non posso...»

«Liza, bimba mia,» dico. «Che hai?»

Vedutomi, ella getta un grido e mi si butta al collo.

«Mio buon papà...» singhiozza, «papà mio bello... Tesoruccio mio, caro... Io non so quel che ho... Sto male!»

Mi abbraccia, mi bacia e balbetta parole affettuose, quali udivo da lei quand'era ancora bambina.

«Calmati, bimba mia. Che Dio sia con te,» dico. «Non bisogna piangere. Anch'io sto male.»

Mi sforzo di coprirla, mia moglie le dà da bere e tutt'e due ci affanniamo in disordine accanto al letto; con una spalla urto una spalla di Varja, e in questo mentre mi torna alla memoria come un tempo, tutt'e due insieme, facevamo fare il bagno ai nostri bambini.

«Ma soccorrila dunque, soccorrila!» supplica mia moglie. «Fa' qualche cosa!»

Ma io che posso fare? Non posso far nulla. La ragazza ha sull'anima non so che peso, ma io non capisco nulla, non so nulla e posso solo mormorare:

«Non è niente, non è niente... Passerà. Dormi, dormi...»

Come a farlo apposta, nel nostro cortile echeggia a un tratto un ulular di cani, prima somnesso e incerto, poi rumoroso, a due voci. Non ho mai attribuito importanza a tali presagi come l'ululare dei cani o il grido delle civette, ma ora il mio cuore si stringe penosamente e mi affretto a spiegarmi quell'ululato.

«Sciocchezze...», penso. «Azione di un organismo sull'altro. La mia forte tensione nervosa si è trasmessa a mia moglie, a Liza, al cane, ed ecco tutto... È con questa trasmissione che si spiegano i presentimenti, le previsioni...»

Quando, poco dopo, torno nella mia camera a scrivere una ricetta per Liza, non penso più che presto morirò, ma semplicemente mi sento un peso, un'uggia nell'anima, tanto che mi rincresce perfino di non esser morto repentinamente. Sto a lungo immobile in mezzo alla stanza, studiando che cosa potrei prescrivere per Liza, ma i gemiti al piano di sopra si chetano e risolvo di non prescrivere nulla, e tuttavia resto lì in piedi...

C'è un silenzio di morte, un silenzio tale che, come si esprime non so quale scrittore, perfino gli orecchi mi zuffolano. Il tempo scorre lentamente, le strisce di luce lunare sul davanzale non cambiano posizione, come si fossero fermate... L'alba è ancora lontana.

Ma ecco che scricchiola l'uscio del giardinetto, qualcuno entra furtivo e, staccato da uno dei magri alberelli un rametto, picchia cautamente con quello alla finestra.

«Nikolaj Stepànyč!» odo un bisbiglio. «Nikolaj Stepànyč!»

Aprò la finestra e mi sembra di fare un sogno: sotto la finestra, stretta contro il muro, geme una donna vestita di nero, vivamente illuminata dalla luna, e mi guarda con occhi spalancati. Il suo volto è pallido, severo e reso fantastico dalla luna, come se fosse di marmo, il mento le trema.

«Son io...» dice. «Io... Katja!»

Al chiaro di luna tutti gli occhi femminili paiono grandi e neri, le persone più alte e più pallide, e per questo, probabilmente, nel primo momento non l'ho riconosciuta.

«Che vuoi?»

«Perdonate,» dice. «A un tratto, non so perché, mi son sentita una pena insopportabile... Non ho potuto reggere e son venuta qui... La vostra finestra è illuminata e... e mi son risolta a picchiare. Scusate... Ah, se sapeste che pena sentivo! Che fate adesso?»

«Nulla... L'insonnia.»

«Ho avuto come un presentimento. Sciocchezze, però.»

Le sue sopracciglia si sollevano, gli occhi le brillano di lacrime e tutto il volto s'illumina, come d'una luce, della ben nota espressione di fiducia, che da tanto tempo non vedo.

«Nikolaj Stepànyč!» dice supplichevole, tendendomi tutt'e due le mani. «Caro, vi prego, vi scongiuro... Se non disdegnate l'amicizia e la stima che ho per voi, esaudite la mia preghiera!»

«Che c'è?»

«Accettate il mio denaro!»

«Be', guarda un po' quel che hai escogitato! Che bisogno ho io del tuo denaro?»

«Andrete in qualche posto a curarvi: avete bisogno di curarvi. Lo prenderete? Sì? Caro, sì?»

Mi scruta avidamente il viso e ripete:

«Sì? Lo prenderete?»

«No, amica mia, non lo prenderò...» dico. «Grazie.»

Ella mi volge la schiena e china il capo. Probabilmente le ho detto di no con un tono che non ammetteva altri discorsi circa il denaro.

«Va' a casa a dormire,» dico. «Domani ci vedremo.»

«Allora non mi considerate come amica vostra?» domanda, accorata.

«Non dico questo. Ma il tuo denaro adesso non mi serve.»

«Scusate...» dice, abbassando la voce di un'intera ottava. «Io vi capisco... Accettare un favore da una persona come me... da un'ex attrice... Ma addio...»

E se ne va così rapidamente che non faccio nemmeno in tempo a dirle addio.

Sono a Char'kov.

Poiché lottare col mio presente stato d'animo sarebbe inutile, ed è anche superiore alle mie forze, così ho stabilito che gli ultimi giorni della mia vita saranno irreprensibili almeno dal lato formale; se non ho ragione nei rapporti con la mia famiglia, del che ho piena consapevolezza, mi sforzerò di fare come essa vuole. Si ha da andare a Char'kov? Si vada a Char'kov. Oltre a ciò, negli ultimi tempi son divenuto così indifferente a tutto, che per me è proprio lo stesso dovunque debba andare, a Char'kov, a Parigi, o a Berdičev.³²

Sono arrivato qui verso le dodici e mi son fermato in un albergo, non lontano dalla cattedrale. Il treno mi ha sballottato fino alla nausea, le correnti d'aria mi han trapassato tutto e ora sto seduto sul letto, mi tengo la testa e aspetto il mio tic. Bisognerebbe oggi stesso andare, dai professori che conosco, ma non ne ho voglia né forza.

Entra il cameriere del piano, un vecchio, e mi domanda se ho la biancheria da letto. Lo trattengo un cinque minuti e gli rivolgo alcune domande sul conto di Gnekker, a cagione del quale sono venuto qui. Appare che il cameriere è nativo di Char'kov e conosce questa città come le sue cinque dita, ma non ricorda nemmeno una famiglia che porti il nome di Gnekker. Lo interrogo riguardo ai beni: uguale risultato.

Nel corridoio l'orologio batte l'una, poi le due, poi le tre... Gli ultimi mesi della mia vita, mentre sto aspettando la morte, mi sembrano molto più lunghi della mia intera esistenza. E mai in passato ho saputo adattarmi alla lentezza del tempo così come ora. Prima, quando aspettavo un treno in stazione o attendevo a un esame, un quarto d'ora soleva parermi un'eternità, ora invece posso star seduto immobile sul letto tutta la notte e pensare con totale indifferenza che domani la notte sarà altrettanto lunga e vuota, e anche dopodomani...

Nel corridoio battono le cinque, le sei, le sette... Si fa buio.

Alla guancia ho un dolore sordo: è il tic che comincia, per distrarmi pensando, mi metto a guardare le cose come una volta, quando non ero indifferente, e mi domando: perché io, un uomo celebre, un consigliere segreto, son seduto in questa piccola camera d'albergo, su questo letto dalla coperta grigia non mia? Perché guardo questo lavamano di latta a buon prezzo e ascolto il tintinnio di un miserabile orologio nel corridoio? Forse che tutto questo è degno della mia fama e della mia alta posizione fra gli uomini? E a queste domande rispondo con un sogghigno. Mi fa ridere l'ingenuità con la quale un tempo, in gioventù, mi esageravo l'importanza della notorietà e della posizione eccezionale di cui si dice che godano gli uomini celebri. Io sono un uomo noto, il mio nome vien pronunziato con reverenza, il mio ritratto è stato e nella Niva³³ e nella *Illustrazione universale*, la mia biografia l'ho letta perfino in una rivista tedesca, e che perciò? Son seduto solo soletto in una città estranea, su un letto estraneo, e mi strofino con la palma la guancia malata... Gli screzi familiari, l'inesorabilità dei creditori, la rozzezza del personale ferroviario, gli inconvenienti del sistema dei passaporti, il vitto caro e malsano dei ristoranti di stazione, la generale inurbanità e grossolanità nei rapporti sociali, tutto questo, e molto altro ancora che sarebbe troppo lungo enumerare, tocca a me non meno di qualsiasi borghese noto solo alla sua viuzza. In che dunque si esprime l'eccezionalità della mia condizione? Ammettiamo che io sia mille volte celebre, che io sia un eroe del quale la mia patria va orgogliosa; in tutti i giornali si pubblicano i bollettini della mia malattia, per posta mi giungono direttamente i messaggi di simpatia dei

collegli, degli allievi e del pubblico, ma tutto ciò non m'impedirà di morire su un letto estraneo, nell'angoscia, in una totale solitudine... Di questo, certo, nessuno ha colpa, ma io, peccatore che sono, non amo la popolarità del mio nome. Ho un'impressione come se mi avesse truffato.

Verso le dieci mi addormento e, nonostante il tic, dormo sodo e dormirei a lungo se non mi si svegliasse. Poco dopo l'una risuona a un tratto un picchio all'uscio.

«Chi è?»

«Un telegramma!»

«Avreste potuto darmelo anche domani,» mi arrabbio, ricevendo il telegramma dal cameriere del piano. «Adesso non mi addormenterò più un'altra volta.»

«Scusate. Da voi c'è il lume acceso, pensavo che non dormiste.»

Dissugello il telegramma e prima di tutto guardo la firma: è di mia moglie. Che le occorre?

“Ieri Gnekker s'è sposato segretamente con Liza. Ritorna.”

Leggo questo telegramma e non mi spavento per molto tempo. Mi spaventa non l'azione di Liza e di Gnekker, ma l'indifferenza con la quale accolgo la notizia del loro matrimonio. Dicono che i filosofi e i veri saggi sono indifferenti. È falso, l'indifferenza è la paralisi dell'anima, è una morte prematura.

Torno a mettermi in letto e comincio a cercare con quali pensieri possa distrarmi. A che cosa pensare? Tutto ormai è stato pensato e ripensato, mi sembra, e non c'è nulla che ora sia atto ad eccitare il mio pensiero.

Quando albeggia, son seduto sul letto, con le braccia attorno alle ginocchia, e, non sapendo che fare, mi sforzo di conoscer me stesso. “Conosci te stesso” è un bellissimo e utile consiglio; peccato solo che gli antichi non abbiano pensato a indicare il modo di avvalersi di questo consiglio.

Quando in passato mi veniva la voglia di capire qualcuno, o me stesso, mi mettevo a considerare non le azioni, nelle quali tutto è convenzionale, ma i desideri. Dimmi quel che vuoi e ti dirò chi sei.

Anche adesso mi esamino: che cosa voglio?

Voglio che le mogli, i figli, gli amici, gli allievi nostri amino in noi non il nome, non la ditta, non l'etichetta, ma degli uomini come tutti. Che altro? Vorrei avere degli aiutanti e dei successori. Che ancora? Vorrei destarmi tra un centinaio d'anni e, anche con un occhio solo, gettare uno sguardo a ciò che sarà della scienza. Vorrei vivere ancora una decina d'anni... E poi che cosa?

E poi più nulla. Penso, penso a lungo, e non posso immaginare null'altro. E per quanto pensi e da qualunque parte mi si sparpolino i pensieri, per me è chiaro che nei miei desideri manca qualcosa di essenziale, qualcosa di molto importante. Nella mia predilezione per la scienza, nel mio desiderio di vivere, in questo mio star seduto su un letto estraneo e nella mia aspirazione a conoscermi, in tutti i pensieri, i sentimenti e i concetti che io mi formo su ogni cosa, non c'è un che di comune che legghi tutto ciò in un sol tutto. Ciascun sentimento e ciascun pensiero vive in me per suo conto, e in tutti i miei giudizi sulla scienza, sul teatro, sulla letteratura, sugli allievi e in tutti i quadri che la mia immaginazione dipinge nemmeno il più abile analizzatore saprebbe trovare ciò che si dice un'idea generale, ossia il dio dell'uomo vivente.

E se non c'è questo, vuol dire che non c'è nulla.

Data una tal povertà, è stato sufficiente un malanno serio, il terror della morte, l'influsso delle circostanze e degli uomini, perché tutto ciò che prima consideravo

come la mia visione del mondo e in cui vedevo il senso e la gioia della mia vita, si sia rivoltato sottosopra e sia volato in frantumi. Non fa perciò meraviglia per nulla che gli ultimi mesi della mia vita io li abbia oscurati con pensieri e sentimenti degni di uno schiavo e di un barbaro, che adesso io sia indifferente e non mi accorga dell'alba. Quando nell'uomo manca quel ch'è più alto e più forte di tutte le influenze esteriori, allora, in verità, gli basta una buona infreddatura per perdere l'equilibrio e cominciar a vedere in ogni uccello una civetta e a sentire in ogni suono l'ululato di un cane. E tutto il suo pessimismo od ottimismo, coi suoi grandi e piccoli pensieri, ha allora solo il significato d'un sintomo e nulla più.

Io sono un vinto. S'è così, non è il caso di continuare ancora a pensare, non è il caso di discorrere. Starò a sedere, aspettando in silenzio quel che sarà.

La mattina il cameriere del piano mi porta il tè e il giornale locale. Macchinalmente leggo gli avvisi di prima pagina, l'articolo di fondo, gli estratti da giornali e riviste, la cronaca... Tra l'altro io trovo nella cronaca questa notizia: "Ieri col diretto è giunto a Char'kov il nostro noto scienziato, professore emerito Nikolaj Stepànovič tal dei tali e s'è fermato al tale albergo".

Evidentemente i grandi nomi sono creati per vivere a sé, separati da coloro che li portano. Adesso il mio nome passeggia placidamente per Char'kov; di qui a un tre mesi, inciso a lettere d'oro su un monumento funebre, splenderà come il sole stesso, e questo mentre io sarò già coperto di musco...

Un lieve picchio all'uscio. Qualcuno mi vuole.

L'uscio si apre e io, meravigliato, faccio un passo indietro e mi affretto a incrociar le falde della mia veste da camera. Mi sta davanti Katja.

«Buon giorno,» dice, respirando affannosamente per aver salito le scale. «Non m'aspettavate? Anch'io... anch'io son venuta qua.»

Siede e, balbettando e senza guardarmi, continua:

«Ma perché non salutate? Anch'io sono arrivata... oggi... Ho saputo ch'eravate in quest'albergo e son venuta da voi».

«Sono lietissimo di vederti,» dico, stringendomi nelle spalle, «ma sono meravigliato... Sei piovuta come dal cielo. Perché sei qui?»

«Io? Così... semplicemente ho preso su e sono arrivata.»

Silenzio. A un tratto si alza d'impeto e viene verso di me.

«Nikolaj Stepànyč!» dice, impallidendo e premendosi le mani al petto. «Nikolaj Stepànyč! Io non posso viver oltre così! Non posso! In nome del vero Dio, ditemi presto, sul momento, che ho da fare? Dite, che ho da fare?»

«Ma che posso dire?» domando perplesso. «Non posso dir nulla.»

«Parlate dunque, vi supplico!» seguita, ansando e tremando in tutto il corpo. «Vi giuro che non posso vivere più a lungo così! Non ho più forze!»

Cade su una sedia e comincia a singhiozzare. Ha gettato indietro la testa, si torce le mani, pesta i piedi; il cappellino le è scivolato di capo e penzola dall'elastico, l'acconciatura s'è spettinata.

«Aiutatemi, aiutatemi!» mi supplica. «Non ne posso più!»

Prende dalla sua borsetta da viaggio il fazzoletto e, insieme, tira fuori alcune lettere, che dalle sue ginocchia cadono sul pavimento. Io le raccolgo e in una di esse riconosco la scrittura di Michail Fjodorovič e per caso vi leggo un pezzettino di parola: "appass..."

«Non posso dirti nulla, Katja,» dico io.

«Aiutatemi!» singhiozza, afferrandomi la mano e baciandola. «Siete pur mio padre, il mio unico amico! Siete pur intelligente, colto, siete vissuto a lungo. Siete stato un maestro. Dite dunque: che devo fare?»

«In coscienza, Katja: non so...»

Io mi sono smarrito, sono confuso, commosso dai singhiozzi e a malapena sto in piedi.

«Andiamo a far colazione, Katja,» dico, sorridendo forzatamente. «Smetti di piangere!»

E subito soggiungo con voce più bassa:

«Presto non ci sarò più, Katja...»

«Almeno una parola, almeno una parola!» e piange, tendendomi le mani. «Che devo fare?»

«Stramba che sei, davvero...» borbotta. «Non capisco. Così saggia e tutt'a un tratto: eccoti, è scoppiata a piangere...»

Segue un silenzio. Katja si aggiusta l'acconciatura, si mette il cappello, poi fa una pallottola delle lettere e le caccia nella borsetta, e tutto questo in silenzio e senz'affrettarsi. Il suo volto, il petto e i guanti son bagnati di lacrime, ma l'espressione del volto è ormai asciutta, austera... La guardo e mi vergogno d'esser più felice di lei. La mancanza di ciò che i miei colleghi filosofi chiamano un'idea generale l'ho osservata in me solo poco tempo prima di morire, alla fine dei miei giorni; invece l'anima di questa poveretta non ha conosciuto e non conoscerà rifugio durante tutta, tutta la vita!

«Andiamo, Katja, a far colazione,» dico.

«No, vi ringrazio,» risponde freddamente.

Un altro minuto passa in silenzio.

«Non mi piace Char'kov,» dico. «C'è troppo grigio. Una città grigia.»

«Sì, magari... Brutta... Io non son venuta per lungo tempo... Son di passaggio. Oggi stesso partirò.»

«Dove vai?»

«In Crimea...» cioè nel Caucaso.

«Così. Per molto?»

«Non so.»

Katja si alza e, dopo aver sorriso freddamente, senza guardarmi, mi tende la mano.

Ho voglia di domandarle: "Allora, ai miei funerali non ci sarai?". Ma lei non mi guarda, la sua mano è fredda, come quella di un'estranea. Io l'accompagno in silenzio fino all'uscio... Ecco è uscita dalla mia camera, se ne va per il lungo corridoio, senza volgersi indietro. Sa che la seguo con lo sguardo e, probabilmente, alla svolta si girerà.

No, non si è voltata. Il vestito nero è balenato per l'ultima volta, i passi si sono chetati... Addio, tesoro!

GUSEV
(luglio 1890)

I

Già s'è fatto scuro, presto sarà notte.

Gusev, un soldato semplice in congedo illimitato, si solleva sulla sua cuccetta e dice a mezza voce:

«Senti, Pavel Ivanyč? Mi diceva un soldato a Sučàn che il loro bastimento, mentre navigavano, investì un grosso pesce e si sfondò la chiglia».

L'uomo di condizione indefinita al quale si rivolge, e che tutti nell'infermeria di bordo chiamano Pavel Ivanyč, sta zitto, come se non udisse.

E torna a regnare il silenzio. Il vento infuria fra il sartiame, l'elica batte, le onde sferrzano la nave, le cuccette scricchiolano, ma a tutto ciò l'orecchio si è abituato già da un pezzo e pare che tutto all'ingiro dorma e taccia. Noia. Quei tre malati – due soldati e un marinaio – che tutto il giorno hanno giocato a carte, ormai dormono e vaneggiano.

Pare che cominci il rullio. La cuccetta sotto a Gusev si solleva e si abbassa lentamente, quasi respirasse, e così una volta, un'altra, una terza... Qualcosa ha picchiato contro il pavimento, risonando: dev'esser caduto un boccale.

«Il vento s'è strappato dalla catena...» disse Gusev, stando in ascolto.

Questa volta Pavel Ivanyč tosse e risponde irritato: «Per te ora un bastimento ha investito un pesce, ora il vento s'è strappato dalla catena... Il vento è una belva, o che, per strapparsi dalla catena?»

«Così dicono i battezzati.»

«E i battezzati son degli ignoranti come te... Quante cose non dicono? Bisogna aver la propria testa sulle spalle e ragionare. Uomo senza giudizio.»

Pavel Ivanyč va soggetto al mal di mare. Quando rulla, egli di solito si arrabbia e giunge all'exasperazione per la minima bazzecola. Ma di arrabbiarsi, secondo l'opinione di Gusev, non c'è proprio motivo. Che c'è di strano o di straordinario, per esempio, nel pesce, o nel vento che si strappa dalla catena? Mettiamo che il pesce sia grosso come una montagna e che il suo dorso sia duro come quello dello storione; così pure mettiamo che là, dove finisce il mondo, sorgano delle muraglie spesse di pietra e che alle muraglie siano incatenati i venti cattivi... Se non si sono strappati dalla catena, allora perché si dibattono per tutto il mare come ossessi e si avventano, quasi fossero cani? Se nessuno li incatena dove dunque si cacciano quando tutto è calmo?

Gusev pensa lungamente ai pesci grossi come una montagna e alle spesse catene arrugginite, poi si sente annoiato e comincia a pensare al paese natio, dove ora ritorna dopo cinque anni di servizio in Estremo Oriente. Gli si disegna nella mente un enorme stagno coperto di neve... Da una parte dello stagno c'è la fabbrica di porcellana, di color mattone, con un alto camino e con nuvole di fumo nero; dall'altra parte, il villaggio... Da una corte, la quinta dal margine, viene in slitta il fratello Aleksėj; dietro di lui son seduti il figlioletto Van'ka, con grandi scarpe di feltro, e la ragazzuccia Akul'ka, pure con le scarpe di feltro. Aleksėj ha bevuto, Van'ka ride e il viso di Akul'ka non lo si vede: si è imbacuccata.

«Non si sa mai, i bambini potrebbero gelare...», pensa Gusev. «Manda loro, o Signore,» bisbiglia, «senno e giudizio, perché onorino i genitori e non siano più intelligenti di padre e madre...»

«Qui occorrono delle suole nuove,» delira con voce di basso il marinaio malato. «Sì, sì!»

I pensieri di Gusev si spezzano e al posto dello stagno si mostra a un tratto, di punto in bianco, una grossa testa di toro senza occhi, e il cavallo e la slitta non avanzano più, ma turbinano nel fumo nero. Egli tuttavia è lieto di aver visto i parenti. La gioia gli mozza il respiro, un formicolio gli corre pel corpo, nelle dita ha un tremito.

«Dio ha permesso che ci vedessimo!» vaneggia, ma subito dopo apre gli occhi e al buio cerca l'acqua.

Beve e si stende giù, e di nuovo passa la slitta, poi di nuovo la testa di toro senza occhi, il fumo, le nuvole... E così fino all'alba.

Dapprima nelle tenebre si delinea un cerchietto azzurro: è il finestrino tondo; poi Gusev man mano comincia a distinguere il suo vicino di cuccetta, Pavel Ivanyč. Quest'uomo dorme seduto, poiché, stando coricato, si sente soffocare. Il suo viso è grigio, il naso lungo, aguzzo; gli occhi, per il fatto ch'è terribilmente dimagrito, sono enormi; le tempie, infossate; la barba, rada; i capelli, lunghi sul capo... Se guardi il suo viso, in nessun modo puoi capire di che condizione egli sia: se un signore, un mercante o un contadino. A giudicare dall'espressione e dai capelli lunghi, parrebbe un digiunatore, un converso di monastero, ma se ascolti le sue parole, si vede che non sembra nemmeno un monaco. Per effetto della tosse, dell'afa e della malattia è esausto di forze, respira affannosamente e muove le labbra aride. Accortosi che Gusev lo guarda, volta la faccia verso di lui e dice:

«Comincio a indovinare... Sì... Adesso capisco tutto benissimo».

«Che cosa capite, Pavel Ivanyč?»

«Ecco che cosa... Mi è sempre parso strano che voi, malati gravi, invece di trovarvi a riposo, siate su un piroscalo, dove l'afa, e il caldo, e il rullio, tutto, in una parola, vi minaccia di morte, ma ora tutto è chiaro per me... Sì... I vostri dottori vi hanno messi su un piroscalo per sbarazzarsi di voi. Erano stufo di affacciarsi con voi, con bestie... Denari non gliene pagate, bisogna starvi attorno, e poi con le vostre morti guastate anche i loro conti: dunque siete delle bestie! E sbarazzarsi di voi non è difficile... Per questo è necessario soltanto, in primo luogo, non aver coscienza e umanità e, in secondo luogo, ingannare il comando del piroscalo. Della prima condizione si può anche non tener conto, a questo riguardo noi siamo degli artisti, e la seconda cosa riesce sempre con un po' di pratica. In una folla di quattrocento soldati e marinai sani, cinque malati non danno negli occhi; be', vi hanno cacciati sul piroscalo, mescolati ai sani e contati alla svelta, e nella baraonda nulla è stato notato di irregolare, ma quando il piroscalo è salpato, allora han visto che sopra coperta giacevano abbandonati dei paralitici e dei tiscici all'ultimo stadio.»

Gusev non capisce Pavel Ivanyč; credendo che gli si faccia una ramanzina, dice a sua giustificazione:

«Io stavo sdraiato sopra coperta perché ero senza forze; quando dal barcone ci caricarono sul piroscalo, ero tutto intirizzito.»

«È rivoltante!» continua Pavel Ivanyč. «Soprattutto, loro sanno benissimo che voi non potrete sopportare questa lunga traversata, e tuttavia vi schiaffano qui! Be', mettiamo, fino all'Ocea-no Indiano ci arriverete, ma poi? Fa paura pensarci... E questa è la riconoscenza per un servizio fedele, irreprensibile!»

Pavel Ivanyč fa gli occhiacci, aggrotta le ciglia con aria schizzinosa e dice, ansando:

«Ecco chi bisognerebbe strigliare ben bene sui giornali, sì che le penne gli andassero all'aria!»

I due soldati e il marinaio malati si sono svegliati e già giocano a carte. Il marinaio è semidisteso sulla cuccetta, i soldati son seduti lì accanto sul pavimento, nelle pose più scomode. Un soldato ha il braccio destro fasciato e intorno alla sua mano è arrotolato tutto un casco di bende, tanto che tiene le carte sotto l'ascella destra o nella piega del gomito e giuoca con la mano sinistra. Il rullio è forte. Non è possibile né alzarsi in piedi, né bere il tè, né prender le medicine.

«Tu facevi l'attendente?» domanda Pavel Ivanyč a Gusev.

«Proprio così, l'attendente.»

«Dio mio, Dio mio!» dice Pavel Ivanyč e crolla tristemente il capo. «Strappare un

uomo al nido natio, trascinarlo per quindicimila verste, poi piombarlo nella tisi e... e per che cosa tutto questo, si domanda? Per far di lui l'attendente di un qualche capitano Kopejkin o di un alfiere di vascello Dyrka.¹ Quanta logica!»

«Non è un lavoro difficile, Pavel Ivanyč. Ti levi al mattino, lucidi gli stivali, prepari il samovàr, rassetti le stanze, e poi non c'è più niente da fare. Il tenente disegna piante tutto il giorno, e tu, se vuoi, preghi Dio, se vuoi, leggi libriccini, se vuoi, vai sulla strada. Che Dio conceda a ognuno una simile vita.»

«Sì, benissimo! Il tenente disegna piante, e tu te ne stai tutto il giorno in cucina e senti la nostalgia della patria... Le piante... Non di piante si tratta, ma della vita umana! La vita non si ripete, è necessario farne buon uso.»

«Certamente, Pavel Ivanyč, per un uomo cattivo non c'è quartiere in nessun posto, né a casa, né in servizio, ma se tu vivi rettamente, se dà ascolto, chi mai ha bisogno di farti torto? I signori sono istruiti, capiscono... Durante cinque anni nemmeno una volta sono stato in prigione, e fui picchiato, che Dio mi faccia ricordare, non più di una volta...»

«Per che cosa?»

«Per una rissa. Io ho la mano pesante, Pavel Ivanyč. Erano entrati nel nostro cortile quattro mancesi; portavano della legna, o che so io: non ricordo. Be', mi venne la noia e pestai loro i fianchi, a uno, maledetto, spiccìò sangue dal naso... Il tenente vide dal finestrino, si arrabbiò e mi diede uno scapaccione.»

«Uomo sciocco, meschinello che sei...» mormora Pavel Ivanyč. «Non capisci nulla.»

Egli è del tutto sfinito dal rullio e ha chiuso gli occhi; la testa ora gli si rigetta indietro, ora ricade sul petto. Più volte prova a coricarsi, ma non riesce a nulla: l'asma gliel'impedisce.

«Ma per che cosa picchiasti i quattro mancesi?» domanda, dopo aver atteso un po'.

«Così. Erano entrati nel cortile, e li picchiai.»

E torna il silenzio... I giocatori per un paio d'ore giocano con foga e con imprecazioni, ma il rullio stanca anche loro; gettano le carte e si coricano. Di nuovo si disegna alla mente di Gusev il grande stagno, la fabbrica, il villaggio... Di nuovo passa la slitta, di nuovo Van'ka che ride, e quella sciocca di Akul'ka ha aperto la pelliccia e messo in mostra i piedi: guardate, brava gente, sembra dire, io non ho le scarpe di feltro come quelle di Van'ka, le ho nuove.

«Ha compiuto i sei anni, ma giudizio non ne ha ancora,» vaneggia Gusev. «Invece di levare in alto i piedi, vieni un po' a portar da bere allo zietto soldato. Ti farò un regalino.»

Ecco Andròn col fucile a pietra sulla spalla che porta una lepre uccisa, e dietro a lui va il decrepito ebreo Isajčik, che gli offre di cambiar la lepre con un pezzo di sapone; ecco la vitella nera nell'andito, ecco Domna che cuce una camicia e piange per qualche cosa, ed ecco di nuovo la testa di toro senza occhi, il fumo nero...

Qualcuno in alto ha gettato un gran grido, son passati di corsa alcuni marinai; pare che abbiano trascinato sul ponte qualcosa di voluminoso o che qualcosa si sia schiantato. Son tornati a passare di corsa... Non sarà già accaduta una disgrazia? Gusev solleva la testa, si mette in ascolto e vede che i due soldati e il marinaio giocano nuovamente a carte; Pavel Ivanyč è seduto e muove le labbra. Si soffoca, non s'ha la forza di respirare, s'ha voglia di bere, e l'acqua è tiepida, disgustosa... Il rullio non si calma.

A un tratto a uno dei soldati che giocano accade un che di strano... Chiama quadri i cuori, si confonde nel conto e lascia cadere le carte, poi sorride con aria

spaventata e sciocca e gira gli occhi su tutti.

«Io subito, fratelli...» dice, e si stende sul pavimento.

Tutti sono perplessi. Lo chiamano, lui non risponde.

«Stepàn, forse ti senti male? eh?» domanda l'altro soldato con la fasciatura al braccio. «Forse chiamare il *pop*,² eh?»

«Tu, Stepàn, bevi dell'acqua...» dice il marinaio. «To', fratelluccio, bevi.»

«Su via, che stai a picchiargli il boccale sui denti?» si arrabbia Gusev. «Non vedi forse, testa di cavolo?»

«Che cosa?»

«Che cosa!» lo contraffà Gusev. «Non respira più, è morto! Eccoti, che cosa! Ma che gente insensata, o Signore, Dio mio!...»

III

Ora il rullio non c'è e Pavel Ivanyč è divenuto allegro. Non si arrabbia più. L'espressione del suo viso è spavalda, provocante e beffarda. Par ch'egli voglia dire: «Sì, ora vi dirò una cosetta tale che voi tutti vi sbellicherete dalle risa». Il finestrino tondo è aperto e un dolce venticello soffia su Pavel Ivanyč. Si sentono voci, tonfi di remi sull'acqua... Proprio sotto il finestrino qualcuno strilla con una vocetta sottile, antipatica; dev'essere un cinese che canta.

«Sì, eccoci in rada,» dice Pavel Ivanyč, sorridendo beffardamente. «Ancora un qualche mesetto, e siamo in Russia. Ma già, stimatissimi signori soldatucci. Arriverò a Odessa, e di là direttamente a Char'kov. A Char'kov ho un amico letterato. Andrò da lui e dirò: be', fratello, lascia un momento i tuoi disgustosi soggetti a base di amorucci femminili e di bellezze della natura per denunciare la sozzura a due gambe... Eccoti dei temi...»

Per un minuto pensa a qualcosa, poi dice:

«Gusev, sai tu come li ho infinocchiati?»

«Chi, Pavel Ivanyč?»

«Ma questi stessi... Capisci, qui sul piroscifo ci sono soltanto la prima e la terza classe, e in terza classe è permesso viaggiare solo ai contadini, cioè ai beceri. Se invece tu sei in giacchetta o, sia pur da lontano, somigli a un signore o a un borghese, favorisci viaggiare in prima classe. Schiatta magari, ma tira fuori cinquecento rubli. A che scopo, domando, avete stabilito una norma simile? Non vorrete già rialzare con ciò il prestigio degli intellettuali russi? «Per niente. Non ve lo permettiamo semplicemente perché in terza classe non può viaggiare una persona perbene: lì è troppo brutto e indecente.» Sì? Vi ringrazio che vi date tanto pensiero della gente perbene. Ma in ogni caso, che lì sia brutto o bello, cinquecento rubli non li ho. Non ho rubato all'erario io, non ho sfruttato allogeni, non mi sono occupato di contrabbando, non ho bastonato nessuno a morte, e perciò giudicate: ho io il diritto di assidermi in prima classe e, a più forte ragione, di ascrivermi agli intellettuali russi? Ma con la logica non li correggi... Toccò ricorrere a un sotterfugio. M'infilai un gabbano e dei grandi stivali, misi su una grinta da becero ubriaco e andai dall'agente: «Dammi», gli dico, «vostra nobiltà, un bigliettuccio...»»

«Ma voi di che condizione siete?» domanda il marinaio.

«Ecclesiastica. Mio padre era un onesto *pop*. Disse sempre ai grandi di questo mondo la verità in faccia e per questo molto sofferse.»

Pavel Ivanyč s'è stancato di parlare e ansima, ma tuttavia continua:

«Sì, io dico sempre la verità in faccia... Non temo nessuno e niente. Sotto questo

rispetto c'è tra me e voi una differenza enorme. Voi siete gente ignorante, cieca, avvilita, non vedete nulla, e quel che vedete, non lo capite... Vi dicono che il vento si strappa dalla catena, che siete delle bestie, dei *pecenieghi*,³ e voi ci credete; vi picchiano sul collo, e voi baciato la mano; vi deruba un qualsiasi animale in pelliccia di procione e poi vi scaraventa una moneta da quindici copeche di mancia, e voi: "Favorite, signore, la manina". Siete dei paria voi, dei meschinelli... Io sono tutt'altro. Vivo coscientemente, vedo tutto, come vede l'aquila o il nibbio. quando vola sopra la terra, e capisco tutto. Sono la protesta incarnata. Vedo un arbitrio: protesto; vedo un bacchettone o un ipocrita: protesto, vedo un porco trionfante: protesto. E io sono invincibile, nessuna inquisizione spagnuola mi può costringere a tacere. Sì... Tagliami la lingua: protesterò con la mimica; murami in un sotterraneo: griderò di là in tal modo che si sentirà a una versta di distanza, o mi lascerò morir di fame perché sulla loro nera coscienza gravi un *pud*⁴ di più; uccidimi: apparirò come ombra. Tutti i conoscenti mi dicono: "Siete l'uomo più insopportabile, Pavel Ivanyč!". Sono orgoglioso di tale riputazione. Ho prestato servizio in Estremo Oriente per tre anni e mi son lasciato dietro un ricordo per cento anni: ho litigato con tutti. Gli amici scrivono dalla Russia: "Non venire". Ma io ecco, faccio presto ad arrivare per dispetto... Sì... Ecco, questa è vita, io capisco. Questa la si può chiamar vita».

Gusev non ascolta e guarda dal finestrino. Sull'acqua trasparente, di un color turchese tenero, si dondola, tutta inondata da un sole accecante, ardente, una barca. Ci stanno sopra, in piedi, dei cinesi nudi che protendono verso l'alto delle gabbiette con canarini e gridano:

«Canta! Canta!»

Contro la barca ha urtato un'altra barca, è passato di corsa un canotto a vapore. Ma ecco ancora una barca: vi sta seduto un grosso cinese che mangia il riso con le bacchettine. L'acqua ondeggià pigramente, pigramente si librano su di essa i bianchi gabbiani.

"Ecco, bisognerebbe ungere sul collo questo grassone...", pensa Gusev, guardando il grosso cinese e sbadigliando.

Sonnecchia e gli pare che tutta la natura si trovi in uno stato di sonnolenza. Il tempo corre veloce. Inavvertitamente passa il giorno, inavvertite giungono le tenebre... Il piroscalo non è più fermo in un punto, ma va chi sa dove più lontano.

IV

Passano due giorni. Pavel Ivanyč non è più seduto, ma coricato; i suoi occhi son chiusi, il suo naso pare essersi fatto più aguzzo.

«Pavel Ivanyč!» lo chiama Gusev. «Eh, Pavel Ivanyč!»

Pavel Ivanyč apre gli occhi e muove le labbra.

«Non state bene?»

«Non c'è male...» risponde Pavel Ivanyč, ansando. «Non c'è male, anzi al contrario... va meglio... Vedi, posso già stare anche disteso... Mi sento sollevato...»

«Be', sia lode a Dio, Pavel Ivanyč.»

«Quando mi paragono a voi, mi fate pena... poveraccio... I miei polmoni sono sani e questa è tosse di stomaco... Io posso sopportare l'inferno, altro che il Mar Rosso! Inoltre considero con senso critico e la mia malattia, e le medicine, Ma voi... voi siete ignoranti... Per voi è penoso, molto, molto penoso!»

Non c'è rullio, c'è calma, ma, in cambio, afa e caldo come in un bagno; non solo parlare, ma perfino ascoltare è difficile. Gusev s'è abbracciato le ginocchia, vi ha

posato su il capo e pensa al paese natale. Dio mio, con una simile afa che delizia pensare alla neve e al freddo! Vai in slitta; a un tratto i cavalli si sono adombrati di non so che cosa e han preso la mano... Senza discernere né le strade, né i fossati, né i borri, volano, come indemoniati, per tutto il villaggio, attraverso lo stagno, dinanzi alla fabbrica, poi per la campagna... “Ferma!”, gridano a squarciagola gli operai della fabbrica e i passanti. “Ferma!” Ma perché fermare! Che il vento tagliente e freddo percuota pure il viso e morda le mani, che le zolle di neve lanciate in aria dagli zoccoli ricadan sul berretto, dietro il bavero, sul collo, sul petto, che stridano gli strisci e si spezzino le tirelle e i reggitiranti, che il diavolo se li porti addirittura! E che delizia, quando si capovolge la slitta e tu voli con tutto lo slancio in un mucchio di neve, con la faccia proprio dentro la neve, e poi ti rialzi tutto bianco, coi ghiaccioli sui baffi; non hai più il berretto, né i guanti a sacco, la cintura si è sciolta... La gente sghignazza, i cani abbaiano...

Pavel Ivanyč apre a mezzo un occhio, guarda Gusev e domanda piano:

«Gusev, il tuo comandante rubava?»

«E chi lo sa, Pavel Ivanyč! Noi non sappiamo, questo fino a noi non arriva.»

E poi molto tempo trascorre in silenzio. Gusev pensa, vaneggia e ogni momento beve acqua; gli è difficile parlare, difficile ascoltare, e teme che si mettano a discorrere con lui. Passa un'ora, un'altra, una terza; giunge la sera, poi la notte, ma egli non se ne accorge, sta sempre seduto e pensa al gelo.

Si sente che, a quanto pare, qualcuno è entrato nell'infermeria, risuonano voci, ma passano un cinque minuti e tutto si cheta.

«Il regno dei cieli, la pace eterna,» dice il soldato che ha il braccio fasciato. «Era un uomo irrequieto!»

«Che cosa?» domanda Gusev. «Chi?»

«È morto. L'han portato ora di sopra.»

«Be', che c'è!» borbotta Gusev, sbadigliando. «Il regno dei cieli.»

«Com'è secondo te, Gusev?» domanda dopo un po' di silenzio il soldato con la fasciatura. «Andrà nel regno dei cieli o no?»

«Di chi parli?»

«Di Pavel Ivanyč.»

«Ci andrà... ha sofferto a lungo. E c'è anche questo, che è del ceto ecclesiastico, e i *poppy* hanno molta parentela. Pregheranno per lui.»

Il soldato con la fasciatura si mette a sedere sulla cuccetta vicino a Gusev e dice sottovoce:

«Anche tu, Gusev, non vivrai a lungo in questo mondo. Non arriverai in Russia.»

«O che l'ha detto il dottore o l'aiuto medico?» domanda Gusev.

«Non che qualcuno l'abbia detto, ma si vede... L'uomo che presto morrà lo si vede subito. Non mangi, non bevi, sei dimagrito: guardarti fa paura. È la tisi, in una parola. Io non lo dico per spaventarti, ma perché tu forse vorrai comunicarti e ricever l'estrema unzione. E se hai denaro, dovresti darlo all'ufficiale anziano.»

«Io a casa non ho scritto...» sospira Gusev. «Se morirò, non lo sapranno nemmeno.»

«Lo sapranno,» dice con voce di basso il marinaio malato. «Quando sarai morto, qui ti segneranno nel giornale di bordo, a Odessa ne daranno un estratto al comandante militare, e quello lo manderà al comune o dove che sia...»

Gusev è preso da angoscia per tale conversazione e comincia a tormentarlo non so che desiderio. Beve dell'acqua: non è quello; si trascina verso il finestrino tondo e aspira l'aria calda, umida: non è quello; si sforza di pensare al paese natio, al gelo: non è quello... Finalmente gli pare che, se rimarrà ancora un sol momento

all'infermeria, soffocherà di sicuro.

«Sto male, fratelli...» dice. «Andrò di sopra. Conducetemi, per l'amor di Cristo, di sopra!»

«Bene,» acconsente il soldato con la fasciatura. «Tu non ci arriveresti, io ti porterò. Tienti al mio collo.»

Gusev cinge il soldato al collo, questi lo circonda col braccio sano e lo porta di sopra. Sul ponte dormono alla rinfusa i soldati e i marinai mandati in congedo illimitato; ce ne son tanti che è difficile passare.

«Scendi giù,» dice sommessamente il soldato con la fasciatura. «Vieni dietro a me pian piano, tieniti alla mia camicia...»

È buio. Non ci son lumi né sul ponte, né sugli alberi, né all'ingiro sul mare. Proprio a prua sta immobile, come una statua, la sentinella, ma ha l'aria di dormire anche lei. Pare che il piroscafo sia abbandonato a se stesso e vada dove vuole.

«Adesso getteranno in mare Pavel Ivanyč...» dice il soldato con la fasciatura. «Lo metteranno in un sacco, e giù nell'acqua.»

«Sì. Tale è la regola.»

«Ma a casa nella terra si riposa meglio. Verrà pur sempre sulla tomba la madre a piangere un poco.»

«Sì sa.»

Si è sentito un odor di letame e di fieno. A testa china stanno presso il bordo dei tori. Uno, due, tre... otto capi! Ed ecco anche un cavallino. Gusev tende il braccio per accarezzarlo, ma quello ha scrollato la testa, mostrato i denti e gli vuole addentare la manica.

«Maledetto...» si arrabbia Gusev.

Tutti e due, lui e il soldato, si fanno strada pian piano verso prua, poi si mettono vicino al bordo e guardano in silenzio ora in su, ora in giù. In alto il cielo profondo, le stelle vivide, la quiete e il silenzio: punto per punto come a casa nel villaggio, in basso invece oscurità e disordine. Non si sa perché, alte onde rumoreggiano. Qualunque onda tu guardi, ognuna cerca di sollevarsi più in alto di tutte e ne preme, ne incalza un'altra; su di essa con fragore, sfavillando con la sua bianca criniera, se ne avventa una terza, ugualmente furiosa e mostruosa.

Il mare non ha senno né pietà. Se il piroscafo fosse un po' più piccolo e non fosse fatto di lamiera spessa, le onde lo sfascerebbero senza compassione alcuna e inghiottirebbero tutti gli uomini, senza distinguere tra santi e peccatori. Anche il piroscafo ha un'espressione insensata e crudele. Questo mostro nasuto si spinge avanti e taglia sul suo cammino milioni di onde; non teme né le tenebre, né il vento, né lo spazio, né la solitudine, s'infischia di tutto, e se l'oceano avesse i suoi uomini, lui, il mostro, li schiaccerebbe, anche lui senza distinguere tra santi e peccatori.

«Dove siamo adesso?» domanda Gusev.

«Non so? Probabilmente nell'oceano.»

«Non si vede terra...»

«E dove mai! Dicono che solo fra sette giorni la vedremo.»

I due soldati guardano la schiuma bianca, sfavillante di fosforescenze, tacciono e pensano. Per primo rompe il silenzio Gusev.

«Ma non c'è niente di spaventoso,» dice. «Ti senti solo oppresso, come se fossi in un bosco buio, ma se, mettiamo, calassero ora in acqua una scialuppa e l'ufficiale comandasse di andar lontano cento verste sul mare a pescare, ci andrei. Oppure, diciamo, se un battezzato cadesse ora in acqua, anch'io mi butterei dietro a lui. Un tedesco o un manceco non lo starei a salvare, ma dietro a un battezzato mi butterei.»

«E morire ti fa paura?»

«Sì, mi fa paura. Mi rincresce per il podere. Il fratello che ho a casa, sai, non è un uomo posato: è un ubriacone, batte la sua donna per nulla, non onora i genitori. Senza di me tutto andrà in rovina, e mio padre con la vecchia, temo, andranno ad accattare. Le mie gambe, però, fratello, non stanno ritte, e poi qui si soffoca... Andiamo a dormire.»

V

Gusev ritorna nell'infermeria e si corica sulla cuccetta. Come prima, lo fa languire un desiderio indefinito ed egli in nessuna maniera può capire che cosa gli occorra. Il suo petto è oppresso, la testa gli martella, la sua bocca è così secca che gli è difficile muover la lingua. Sonneccchia e vaneggia e, tormentato da incubi, dalla tosse e dall'afa, verso il mattino si addormenta sodo. Sogna che in caserma hanno appena tolto il pane dal forno, e lui è entrato nel forno e si massaggia con uno scopetto di betulla. Dorme per due giorni, e a mezzogiorno del terzo vengono di sopra coperta due marinai e lo portano fuori dall'infermeria.

Lo cuciono in una tela da vele e, perché sia più pesante, mettono insieme con lui due graticole di stufa. Cucito entro la tela, diventa simile a una carota o a una rapa: largo alla testa, stretto ai piedi... Verso il tramonto del sole lo portano fuori sul ponte e lo mettono su un'asse; un capo dell'asse poggia sul bordo, l'altro su una cassa posta sopra uno sgabello. All'intorno stanno in piedi i congedati e l'equipaggio a testa scoperta.

«Benedetto Iddio nostro,» comincia il sacerdote, «ora e sempre e nei secoli dei secoli!»

«Amen!» cantano tre marinai.

I congedati e l'equipaggio si segnano e gettano occhiate dalla parte delle onde. Strano che un uomo sia cucito in una tela da vele e tra un istante debba volare nelle onde! Forse che questo può accadere ad ognuno?

Il sacerdote cosparge Gusev di terra e s'inchina. Cantano il requiem.

L'ufficiale di quarto solleva il capo dell'asse, Gusev ne scivola giù, vola a capofitto, poi fa una giravolta nell'aria e... patapunfete! La schiuma lo ricopre e per un attimo sembra avvolto in merletti, ma quest'attimo è passato, ed egli scompare fra le onde.

Va rapidamente verso il fondo. Ci arriverà? Fino al fondo, dicono, ci sono quattro verste. Percorse otto o dieci sàženi,⁶ comincia a procedere sempre più adagio, oscilla ritmicamente, come se riflettesse, e, trascinato dalla corrente, già avanza più rapido da un lato che verso il basso.

Ma ecco che incontra sul suo cammino uno sciame di pescetti che si chiamano piloti. Veduto un corpo scuro, i pescetti si fermano come inchiodati, e a un tratto tutti insieme fanno volta indietro e scompaiono. Di lì a meno di un minuto, tornano ad avventarsi veloci, come saette, su Gusev, e cominciano a fender l'acqua a zigzag intorno a lui...

Dopo di ciò compare un altro corpo scuro. È un pescecane. Gravemente e di malavoglia, come se non si accorgesse di Gusev, gli si fa sotto nuotando, e lui gli scende sopra la schiena, poi esso si volta col ventre all'insù, si crogiola nell'acqua tiepida, trasparente e apre pigramente le fauci che han due file di denti. I "piloti" sono in estasi; si sono fermati e stanno a guardare quel che seguirà. Dopo aver giocato un po' col corpo, il pescecane di malavoglia gli accosta le fauci dal disotto, lo tocca cautamente coi denti e la tela si lacera per tutta la lunghezza del corpo, dalla testa ai piedi; una delle graticole cade fuori e, dopo avere spaventato i "piloti"

e colpito il pescecane nel fianco, rapidamente va a fondo.

E di sopra frattanto, dalla parte dove tramonta il sole, si ammucchian le nuvole: una nuvola somiglia a un arco di trionfo, un'altra a un leone, una terza a un paio di forbici... Di dietro le nuvole esce fuori un largo raggio verde e si protende fino al mezzo del cielo; poco dopo accanto a questo se ne posa uno violetto, accanto a questo uno dorato, poi uno rosa... Il cielo diventa di un lilla tenero. Nel guardare questo magnifico, incantevole cielo, l'oceano da principio si incupisce, ma ben presto acquista anch'esso delle tinte carezzevoli, gioiose, appassionate, alle quali nel linguaggio umano è difficile anche dare un nome.

IL DUELLO (marzo 1891)

I

Erano le otto di mattina: l'ora che gli ufficiali, i pubblici impiegati e i forestieri di solito, dopo una notte calda, soffocante, si bagnavano in mare e poi andavano nel padiglione a prendere il caffè o il tè. Ivàn Andréič Laevskij, un giovane sui ventott'anni, biondo e magro, col berretto del ministero delle finanze e in pantofole, venuto a bagnarsi, trovò sulla spiaggia molti conoscenti, fra i quali un suo amico, il medico militare Samójenko.

Con la grossa testa rapata, senza collo, rosso, con un gran naso, villose sopracciglia nere e fedine brizzolate, grasso e vizzo, e per giunta con una voce rauca di basso da militare, questo Samójenko produceva su ogni nuovo arrivato l'impressione sgradita di un soldatuccio arrochito, ma passavano due o tre giorni dopo la prima conoscenza e il suo viso cominciava a sembrare straordinariamente buono, gentile e perfino bello. Nonostante l'aspetto goffo e il tono piuttosto rozzo, era quello un uomo pacifico, infinitamente buono, benevolo e servizievole. A tutti in città dava del tu, a tutti dava denaro a prestito, curava tutti, cercava di combinar matrimoni, metteva pace, organizzava spuntini, nei quali faceva arrostitire lo *šaslik*¹ e preparare un saporitissimo cacciucco di cefali; stava sempre brigando o pregando per qualcuno e si rallegrava sempre di qualche cosa. Secondo l'opinione generale, era un uomo senza macchia e gli si conoscevano due sole debolezze: in primo luogo, si vergognava della sua bontà e cercava di mascherarla con un piglio severo e un'affettata ruvidezza; secondariamente, gli piaceva che gli aiutanti-medici e i soldati lo chiamassero "vostra eccellenza", benché fosse soltanto consigliere di Stato.²

«Rispondi, Aleksàndr Davydič, a una mia domanda,» incominciò Laevskij, quando entrambi, lui e Samójenko, furono entrati nell'acqua fino alle spalle. «Tu, poniamo, ti sei innamorato di una donna e ti sei unito a lei; hai vissuto con lei, poniamo, più di due anni e poi, come accade, hai cessato di amarla e hai cominciato a sentire che per te è un'estranea. Come agiresti tu in simile caso?»

«È semplicissimo. Vattene, *mātuška*,³ dove più ti piace, e tutto il discorso è fatto.»

«È presto detto! Ma se lei non sa dove rifugiarsi? Se è una donna sola, senza parentela, senza un soldo, che non sa lavorare...»

«Che c'è? Cinquecento rubli sulla faccia in una volta o venticinque al mese, e niente storie. È semplicissimo.»

«Ammettiamo che tu abbia e i cinquecento rubli e i venticinque da dare al mese, ma la donna di cui parlo è intellettuale e orgogliosa. Ti risolveresti davvero a offrirle denaro? E in che forma?»

Samójenko voleva rispondere qualcosa, ma in quel momento una grossa ondata li sommerse entrambi, poi si abbatté sulla riva e rotolò fragorosamente indietro sui sassolini. I due amici salirono sulla riva e presero a vestirsi.

«Certo, è cosa difficile vivere con una donna, se non l'ami,» disse Samójenko, scotendo fuori da uno stivale la sabbia. «Ma bisogna, Vanja, ragionare secondo umanità. Se capitasse a me, non farei neppur vista d'aver cessato di amarla, ma vivrei con lei fino alla morte.»

A un tratto si vergognò delle sue parole; si riprese e disse:

«Ma secondo me, magari di donne non ce ne fossero affatto! Be', che vadano al diavolo!»

I due amici si vestirono e andarono nel padiglione. Lì Samójenko era di casa e per lui c'erano perfino delle stoviglie particolari. Ogni mattino gli servivano su un vassoio una tazza di caffè, un alto bicchiere sfaccettato di acqua e ghiaccio e un bicchierino di cognac; egli prima beveva il cognac, poi il caffè bollente, poi l'acqua con ghiaccio, e tutto ciò doveva essere squisito, perché, dopo che aveva bevuto, gli occhi gli si facevano languidi, si lasciava le fedine con tutt'e due le mani e, guardando il mare, diceva:

«Una vista meravigliosamente superba!»

Dopo la lunga notte spesa in pensieri niente allegri e vani, che gli avevano impedito di dormire e che parevano accrescere l'afa e l'oscurità della notte, Laevskij si sentiva rotto e fiacco. Dal bagno e dal caffè non aveva avuto sollievo.

«Continueremo, Aleksàndr Davydič, il nostro discorso,» disse. «Io non ti nasconderò nulla e ti dirò francamente, come a un amico: i miei affari con Nadežda Fjodorovna vanno male... molto male! Scusa se ti inizio ai miei segreti, ma per me è indispensabile dir tutto.»

Samójenko, che presentiva di che cosa si sarebbe parlato, abbassò gli occhi e si mise a picchiettare con le dita sulla tavola.

«Ho vissuto con lei due anni e ho cessato di amarla...» seguì Laevskij, «cioè, più esattamente, ho capito che non c'era stato amore... Questi due anni sono stati un inganno.»

Laevskij aveva l'abitudine, quando parlava, di osservarsi attentamente le palme rosee, di rosicchiarsi le unghie o sguaiarsi con le dita i polsini. Anche ora faceva le stesse cose.

«So benissimo che non puoi aiutarmi,» disse, «ma ti parlo perché per noi altri sfortunati e uomini superflui tutta la salvezza sta nei discorsi. Io devo generalizzare ogni mio atto, devo trovare la spiegazione e la giustificazione della mia vita assurda nelle teorie di qualcuno, nei tipi letterari, nel fatto, per esempio, che noi, nobili, andiamo degenerando eccetera... La notte scorsa, per esempio, mi consolavo pensando per tutto il tempo: ah, come ha ragione Tolstòj, spietatamente ragione! E mi sentivo sollevato. In realtà, fratello, è un grande scrittore! Checché si dica.»

Samójenko, che non aveva mai letto Tolstòj e ogni giorno si proponeva di leggerlo, si confuse e disse:

«Sì, tutti gli scrittori scrivono di fantasia, ma lui direttamente dal vero...»

«Dio mio,» sospirò Laevskij, «fino a che punto siamo stati deformati dalla civiltà! Io mi sono innamorato di una donna sposata; lei pure di me... In principio ci furono tra noi i baci, e le placide serate, e i giuramenti, e Spencer, e gli ideali, e degli interessi comuni... Quale menzogna! Noi fuggivamo, in fondo, suo marito, ma mentivamo a noi stessi dicendo che fuggivamo il vuoto della nostra vita intellettuale. Il nostro avvenire ci si delineava così: da principio, nel Caucaso, finché non avessimo fatto conoscenza col luogo e con la gente, io avrei indossato la divisa di servizio e avrei prestato servizio, ma poi ci saremmo comprato in aperta campagna un pezzo di terra, avremmo lavorato col sudore alla fronte, ci saremmo procacciati una vigna, un campo eccetera. Se al mio posto ci fossi stato tu, o ci fosse stato quel tuo zoologo von Koren, voi forse avreste passato con Nadežda Fjodorovna trent'anni e avreste lasciato ai vostri eredi un ricco vigneto e mille desjätine di granturco, io invece mi sentii un fallito sin dal primo giorno. In città un caldo insopportabile, noia, mancanza di gente, e se m'inoltravo nei campi, là sotto ogni arbusto e ogni pietra mi pareva di vedere scolopendre, scorpioni e serpi, e di là dai

campi c'erano le montagne e il deserto. Gente straniera, natura straniera, una civiltà meschina: tutto ciò, fratello, non è così comodo come passeggiare sul Nevskij⁴ in pelliccia, a braccetto di Nadežda Fjodorovna, e sognare i paesi caldi. Qui è necessaria la lotta non per la vita, ma per la morte, e che lottatore son io? Un misero nevrastenico, uno scansafatiche... Fin dal primo giorno ho capito che le mie idee di una vita laboriosa e di un vigneto non valevano un fico. Per quanto riguarda l'amore, devo dirti che vivere con una donna che ha letto Spencer e per te è andata in capo al mondo è privo d'interesse come vivere con una qualunque Anfisa o Akulina.⁵ È sempre lo stesso odore di ferro da stiro, di cipria e di medicinali, son gli stessi diavolini nei capelli ogni mattina e lo stesso autoinganno...»

«Senza ferro da stiro in una casa non si può fare,» disse Samójlenco, arrossendo perché Laevskij parlava con lui così francamente di una signora di conoscenza. «Tu, Vanja, oggi non sei di buon umore, me ne accorgo. Nadežda Fjodorovna è una donna eccellente, istruita, tu sei un uomo di grandissimo ingegno... Certo, non siete sposati,» continuò Samójlenco, voltandosi a guardare le tavole vicine, «ma non è mica colpa vostra, e inoltre... bisogna non aver pregiudizi ed essere al livello delle idee contemporanee. Io stesso sono per l'unione libera, sì... Ma, secondo me, una volta che ci si è uniti, bisogna vivere insieme fino alla morte.»

«Senza amore?»

«Ti spiegherò subito,» disse Samójlenco. «Un otto anni fa c'era qui da noi, come agente marittimo, un vecchietto, un uomo di grandissimo ingegno. E così soleva dire: nella vita di famiglia l'essenziale è la pazienza. Senti, Vanja? Non l'amore, ma la pazienza. L'amore non può durare a lungo. Un paio d'anni sei vissuto nell'amore, ma adesso evidentemente la tua vita familiare è entrata in quel periodo in cui tu, per conservar l'equilibrio, diciamo così, devi mettere in opera tutta la tua pazienza...»

«Tu presti fede al tuo vecchio agente, per me invece il suo consiglio è una cosa senza senso. Il tuo vecchietto poteva far l'ipocrita, poteva esercitarsi nella pazienza e, nel far ciò, considerare la persona che non amava come un oggetto indispensabile per i suoi esercizi, ma io non sono ancora caduto tanto in basso; se mi verrà voglia di esercitarmi nella pazienza, mi comprerò dei manubri da ginnastica o un cavallo ombroso, ma una persona la lascerò in pace.»

Samójlenco ordinò del vino bianco con ghiaccio. Bevuto che n'ebbero un bicchiere a testa, Laevskij di colpo domandò:

«Dimmi, per favore, che cosa significa rammollimento cerebrale?»

«È, come potrei spiegarti... quella malattia in cui il cervello diventa più molle... sembra rarefarsi.»

«È curabile?»

«Sì, se la malattia non è stata trascurata. Docce fredde, un vescicante... Be', qualcosa per bocca.»

«Così... Così dunque vedi qual è la mia situazione. Vivere con lei non posso: è superiore alle mie forze. Mentre sono con te, ecco che filosofeggio e sorrido, ma a casa mi perdo totalmente d'animo. Provo angoscia a tal punto che, se mi dicessero, mettiamo, che sono obbligato a vivere con lei anche un sol mese ancora, mi pare che mi pianterei una palla in fronte. E nello stesso tempo m'è impossibile separarmi da lei. È sola, non sa lavorare, denaro non ne abbiamo né io, né lei... Dove si rifugerebbe? Da chi andrebbe? Non si riesce a escogitar nulla... Be', ecco, dimmi: che fare?»

«Ma già...» mugolò Samójlenco, non sapendo che cosa rispondere. «Lei ti ama?»

«Sì, mi ama in quanto a lei, alla sua età e col suo temperamento, è necessario un uomo. Le sarebbe tanto difficile separarsi da me quanto dalla cipria o dai diavolini.

Io sono per lei una parte integrante indispensabile del suo *boudoir*.»⁶

Samójlenco rimase impacciato.

«Tu oggi, Vanja, non sei di buon umore,» disse. «Non hai dormito, probabilmente.»

«Sì, ho dormito male... In generale, fratello, mi sento malissimo. Nella testa ho il vuoto, ho mancamenti di cuore, non so che debolezza... Bisogna fuggire!»

«Dove?»

«Lassù, al nord. Verso i pini, verso i funghi, verso gli uomini, verso le idee... Io darei metà della mia vita per bagnarmi adesso in un fiumicello; in qualche posto della provincia di Mosca o di Tula, intirizzire, sai, poi vagare tre ore fosse pure col più meschinello degli studenti e chiacchierare, chiacchierare... E che odor di fieno! Ti ricordi? E la sera, quando passeggi in giardino, dalla casa giungono i suoni del pianoforte, si sente passare il treno...»

Laevskij si mise a ridere dal piacere, nei suoi occhi spuntarono le lacrime e, per nasconderle, senza alzarsi dal posto, si protese verso la tavola vicina per prendere i fiammiferi.

«E io ormai da diciott'anni non sono stato in Russia,» disse Samójlenco. «Ho già dimenticato come ci si sta. Secondo me, di più magnifico del Caucaso e della sua regione non c'è nulla.»

«Vereščagin⁷ ha un quadro: in fondo a un profondissimo pozzo languono dei condannati a morte. Proprio come un pozzo così mi si presenta il tuo magnifico Caucaso. Se mi proponessero una delle due: essere spazzacamino a Pietroburgo o principe qui, sceglierei il posto di spazzacamino.»

Laevskij si fece pensoso. Samójlenco, guardando il suo corpo curvo, i suoi occhi fissi in un punto, il viso pallido, sudato e le tempie infossate, le unghie rosicchiate e una pantofola che gli pendeva dal tallone e scopriva una calza mal rammendata, fu compreso da pietà e, probabilmente perché Laevskij gli aveva ricordato un bimbo indifeso, domandò:

«Tua madre vive?»

«Sì, ma noi abbiamo rotto con lei. Non poteva perdonarmi questo legame.»

Samójlenco voleva bene al suo amico. Vedeva in Laevskij un buon ragazzo, uno studente, un compagnone col quale si poteva e bere, e ridere un poco, e discorrere col cuore alla mano. Quel che capiva di lui gli dispiaceva all'estremo. Laevskij beveva molto e fuor di tempo, giocava alle carte, disprezzava il proprio servizio, non viveva secondo i suoi mezzi, spesso usava nel conversare espressioni indecenti, andava per via in pantofole e in presenza di estranei litigava con Nadežda Fjodorovna, e questo non piaceva a Samójlenco. Che poi Laevskij fosse stato un tempo nella facoltà di lettere, e ora facesse venire due grosse riviste, sovente dicesse cose così acute che solo pochi lo comprendevano e vivesse con una donna intellettuale, tutto ciò Samójlenco non lo capiva, e questo gli piaceva, stimava Laevskij superiore a sé e lo rispettava.

«Ancora un particolare,» disse Laevskij, scotendo il capo. «Ma questo fra noi. Per il momento nascondo la cosa a Nadežda Fjodorovna e in sua presenza non mi sono lasciato scappar nulla... Due giorni fa ho ricevuto una lettera dove si dice che suo marito è morto di rammollimento cerebrale.»

«Si abbia il regno dei cieli...» sospirò Samójlenco. «Ma tu perché gliela nascondi?»

«Mostrarle questa lettera vorrebbe dire: favorite in chiesa per le nozze. E bisogna prima chiarire i nostri rapporti. Quando si sarà convinta che seguire a vivere insieme non possiamo, le mostrerò la lettera. Allora non ci sarà più pericolo.»

«Sai che cosa, Vanja?» disse Samójlenco, e il suo viso prese a un tratto un'espressione triste e supplichevole, come se egli si preparasse a chiedere qualcosa di molto dolce e temesse di vederselo negato. «Sposati, colombello!»

«Per qual ragione?»

«Fa' il tuo dovere verso quell'ottima donna! Il marito le è morto, e in tal modo la Provvidenza stessa ti indica quel che hai da fare!»

«Ma capisci, bel tipo, che questo è impossibile. Sposarsi senz'amore è tanto vile e indegno d'un uomo quanto il servir messa senza la fede.»

«Ma tu ne hai l'obbligo!»

«E perché ne ho l'obbligo?» domandò con irritazione Laevskij.

«Perché l'hai portata via al marito e l'hai presa sotto la tua responsabilità.»

«Ma ti si dice in lingua russa: non l'amo.»

«Be', se l'amore non c'è, allora onorala, compiacila...»

«Onorala, compiacila...» lo contraffecce Laevskij. «Come se fosse un'igùmena...⁸ Sei un cattivo psicologo e fisiologo tu, se credi che, vivendo con una donna, si possa andare avanti solo a base di stima e di rispetto. Alla donna prima di tutto occorre un'alcova.»

«Vanja, Vanja...» disse impacciato Samójlenco.

«Tu sei un vecchio bambino, un teorico, io sono un giovane vecchio e un pratico, e non ci capiremo mai l'un l'altro. Tronchiamo piuttosto questo discorso. Mustafà!» gridò Laevskij al cameriere, «quanto dobbiamo?»

«No, no...» si spaventò il dottore, afferrando Laevskij per il braccio. «Questo lo pagherò io. Ho ordinato io. Addebitalo a me!» gridò a Mustafà.

I due amici si alzarono e in silenzio si avviarono per la banchina. All'ingresso del corso si fermarono e, a commiato, si strinsero a vicenda la mano.

«Siete viziati assai, signori!» sospirò Samójlenco. «Il destino ti ha mandato una donna giovane, bella, colta, e tu vi rinunci, ma se a me Dio avesse concesso magari una vecchietta sbilenca, purché affettuosa e buona, come ne sarei contento! Me ne vivrei con lei nella mia vigna e...»

Samójlenco si riprese e disse:

«Che almeno mi preparasse, vecchia strega, il samovàr!»

Accomiatatosi da Laevskij, si incamminò per il corso. Quand'egli, corpulento, maestoso, andava per il corso con un'espressione severa in faccia, nella sua tunica candida come la neve e con gli stivali stupendamente lucidati, sporgendo in avanti il petto sul quale faceva bella mostra la decorazione di San Vladimiro col nastrino, in quel momento piaceva molto a se stesso e gli pareva che tutto il mondo lo guardasse con piacere. Senza volgere il capo, gettava occhiate dai lati ed era d'avviso che il corso aveva un aspetto perfettamente armonioso, che i giovani cipressi ed eucalipti e le brutte, tistiche palme erano bellissimi e avrebbero dato col tempo una vasta ombra, che i circassi eran gente onesta e ospitale. «Strano che il Caucaso a Laevskij non piaccia», pensava, «molto strano.» S'imbatté in cinque soldati coi fucili, che gli fecero il saluto. Dal lato destro del corso passò sul marciapiede la moglie di un impiegato col figlio, studente ginnasiale.

«Mar'ja Konstantinovna, buon giorno!» le gridò Samójlenco, sorridendo garbatamente. «Siete andata a fare il bagno? Ah-ah-ah... I miei rispetti a Nikodim Aleksandryč!»

E andò oltre, continuando a sorridere piacevolmente, ma, avendo visto un aiuto-medico militare che gli veniva incontro, di colpo aggrottò le ciglia, lo fermò e domandò:

«C'è qualcuno all'infermeria?»

«Nessuno, eccellenza.»

«Eh?»

«Nessuno, eccellenza.»

«Bene, va'...»

Dondolandosi maestosamente, si diresse verso il chiosco d'un venditore di limonata, dove era seduta al banco una vecchia ebraica dal petto grasso che si spacciava per georgiana, e le disse così forte come se comandasse a un reggimento:

«Fate la gentilezza, datemi dell'acqua di soda!»

II

Il disamore di Laevskij per Nadežda Fjodorovna si esprimeva principalmente in questo, che tutto quanto ella diceva e faceva gli sembrava menzogna o simile alla menzogna, e tutto ciò ch'egli leggeva contro le donne e l'amore gli sembrava che si attagliasse come meglio non si poteva a lui, a Nadežda Fjodorovna e a suo marito. Quando rincasò, ella, già vestita e pettinata, era seduta alla finestra e con una faccia impensierita stava prendendo il caffè e sfogliando il fascicolo di una grossa rivista, ed egli pensò che prendere il caffè non era poi un avvenimento così importante che mettesse conto di fare un viso impensierito e che invano ella aveva perduto il tempo a farsi un'acconciatura alla moda, poiché non c'era da piacere a nessuno e non c'era scopo. Anche nel fascicolo della rivista vide una menzogna. Pensò che si vestiva e si acconciava per apparir bella, e che leggeva per parere intelligente.

«Non fa niente che oggi vada a bagnarmi?»

«E che c'è? Che tu ci vada o non ci vada, non ne seguirà un terremoto, suppongo...»

«No, domando questo perché non vorrei che il dottore si arrabbiasse.»

«Be', allora domanda al dottore. Io non sono dottore.»

Questa volta a Laevskij dispiacquero in Nadežda Fjodorovna più di tutto il bianco collo scoperto e i riccioli sulla nuca, e si rammentò che ad Anna Karenin,⁹ quando aveva cessato di amare il marito, spiacevano più di tutto i suoi orecchi, e pensò: "com'è vero! com'è vero!". Sentendo debolezza e vuoto nella testa, se ne andò nel suo studio, si coricò sul divano e si coprì il viso col fazzoletto, perché non lo importunassero le mosche. Dei pensieri fiacchi, stiracchiati sempre intorno allo stesso oggetto si trascinaron nel suo cervello, come un lungo convoglio di carri in una piovosa sera d'autunno, e cadde in uno stato di sonnolenza e di depressione. Gli pareva di esser colpevole verso la propria vita, che aveva sciupato, verso il mondo delle idee sublimi, del sapere e del lavoro, e questo mondo prodigioso gli si presentava come possibile ed esistente non lì, sulla spiaggia, dove vagavano turchi affamati e pigri abchasicci,¹⁰ ma lassù nel nord, dove c'erano i teatri, l'opera, i giornali e tutte le forme di lavoro intellettuale. Onesti, intelligenti, elevati e puri si poteva essere soltanto là, e non qui. Si accusava di non avere ideali né un'idea direttiva nella vita, benché ora capisse solo in confuso ciò che questo significava. Due anni addietro, quando si era innamorato di Nadežda Fjodorovna, gli sembrava che bastasse unirsi a lei e partir con lei alla volta del Caucaso per esser salvo dalla volgarità e dal vuoto della vita; così anche adesso era sicuro che gli sarebbe bastato piantare Nadežda Fjodorovna e andarsene a Pietroburgo per ottenere tutto ciò che gli abbisognava.

«Fuggire!» mormorò, ponendosi a sedere e rosicchiandosi le unghie. «Fuggire!»

L'immaginazione gli dipingeva come sarebbe salito sul piroscalo e poi avrebbe fatto colazione, bevuto la birra fredda, conversato sopra coperta con le signore, e

poi a Sebastopoli si sarebbe messo in treno e avrebbe viaggiato. Salve, o libertà! Le stazioni balenano l'una dopo l'altra, l'aria diventa sempre più fredda e più rigida, ecco le betulle e gli abeti, ecco Kursk, Mosca... Nei ristoranti di stazione minestra di cavoli, montone con la *kaša*,¹¹ storione, birra, in una parola non più l'Asia, ma la Russia, la vera Russia. I passeggeri in treno parlano di commercio, dei nuovi cantanti, delle simpatie franco-russe; dappertutto si sente una vita viva, civile, intellettuale, gagliarda... Più presto, più presto! Ecco finalmente il Nevskij,¹² la Bol'shaja Morskaja,¹³ ed ecco il vicolo Kòvenskij, dov'egli visse un tempo con gli studenti, ecco il caro cielo grigio, la pioggerella fine fine, i vetturini bagnati...

«Ivàn Andréič!» chiamò qualcuno dalla stanza vicina. «Siete in casa?»

«Sono qui!» rispose Laevskij. «Che vi occorre?»

«Carte!»

Laevskij si sollevò pigramente, col capogiro e, sbadigliando, strascicando le pantofole, andò nella stanza attigua. Lì, presso la finestra aperta, stava sulla via uno dei suoi giovani colleghi e spiegava sul davanzale delle carte amministrative.

«Subito, caro,» disse mollemente Laevskij, e andò a cercare il calamaio; tornato alla finestra, firmò le carte senza leggerle e disse: «Fa caldo!»

«Sissignore. Verrete oggi?»

«È difficile... Sono un po' indisposto... Dite, caro, a Šeškòvskij che dopopranzo passerò da lui.»

L'impiegato andò via. Laevskij si coricò di nuovo sul divano e cominciò a pensare:

“E così bisogna pesar bene tutte le circostanze e riflettere. Prima di partir di qui, devo pagare i debiti. Sono debitore di circa duemila rubli. Denaro non ne ho... Questo, certo, non ha importanza; parte li pagherò adesso in qualche maniera, e parte li manderò poi da Pietroburgo. Cosa principale, Nadežda Fjodorovna... Prima di tutto, bisogna chiarire i nostri rapporti... Sì”.

Dopo una piccola pausa, rifletté: non sarebbe meglio andare da Samójlenko a consigliarsi?

“Andare si può”, pensava, “ma che vantaggio ne può venire? Tornerò a parlargli a sproposito di *boudoir*, delle donne, di ciò che è onesto o disonesto. Che discorsi ci possono esser qui, che il diavolo mi scortichi, sull'onesto o sul disonesto, se ho urgenza di salvar la mia vita, se soffoco in questa maledetta schiavitù e mi sto ammazzando?... Bisogna pur capire, infine, che continuare una vita come la mia è una viltà e una crudeltà di fronte alla quale tutto il resto è meschino e insignificante. Fuggire!”, mormorava, mettendosi a sedere. “Fuggire!”

La riva del mare deserta, la calura implacabile e la monotonia dei monti fumosi e violacei, eternamente uguali e taciturni, eternamente solitari, gli infondevano angoscia e pareva che lo addormentassero e svtassero. Forse era molto intelligente, ricco di doni, singolarmente onesto; forse, se da tutte le parti non lo avessero rinserrato il mare e i monti, da lui sarebbe venuto fuori un eccellente amministratore provinciale, un uomo di Stato, un oratore, un pubblicista, un asceta. Chi sa! Se era così, non era sciocco discutere se fosse onesto o disonesto che un uomo geniale e utile, per esempio, un musicista o un artista, per fuggire di prigionia, rompesse un muro e ingannasse i suoi carcerieri? Nella condizione di un tal uomo tutto era onesto.

Alle due Laevskij e Nadežda Fjodorovna sedettero a pranzo. Quando la cuoca servì loro una minestra di riso con pomodori, Laevskij disse:

«Ogni giorno la stessa cosa. Perché non far la minestra di cavoli?»

«Non ci sono cavoli.»

«Strano. Anche da Samójenko fan la minestra di cavoli, e da Mår'ja Konstantinovna pure, io solo devo, non so perché, mangiare questa broda dolciastra. Così non si può, colombella.»

Come succede all'enorme maggioranza dei coniugi, prima tra Laevskij e Nadežda Fjodorovna nemmeno un pranzo passava senza scene e capricci, ma dacché Laevskij aveva concluso che non l'amava più, si sforzava di cedere in tutto a Nadežda Fjodorovna, le parlava con dolcezza e cortesia, sorrideva, la chiamava colombella.

«Questa zuppa somiglia per gusto alla liquirizia,» disse, sorridendo; faceva degli sforzi su di sé per parere affabile, ma non poté reggere e disse: «Da noi nessuno bada alle faccende di casa... Se tu sei proprio tanto malata o presa dalla lettura, allora, sia pure, mi occuperò io della nostra cucina.»

In passato ella gli avrebbe risposto: "e occupatene", oppure: "tu, vedo, vuoi far di me una cuoca"; ma ora gli gettò solo un timido sguardo e arrossì.

«Be', come ti senti oggi?» domandò egli carezzevole.

«Oggi non c'è male. Così, solo un po' di debolezza.»

«Bisogna aversi riguardo, colombella. Io temo enormemente per te.»

Nadežda Fjodorovna aveva non so che malattia. Samójenko diceva che aveva una febbre intermittente e la curava col chinino; l'altro dottore Ustìmovič invece, un uomo alto, magro, insocievole, che di giorno se ne stava in casa e la sera, incrociate le mani dietro di sé e tenendo la canna lungo la schiena, passeggiava pian piano sulla banchina e tossiva, era d'avviso che avesse una malattia femminile e le prescriveva delle compresse calde. Prima, quando Laevskij amava Nadežda Fjodorovna, la sua malattia destava in lui pietà e sgomento, adesso invece anche nella malattia scorgeva la menzogna. Il viso giallo, assonnato, lo sguardo senza vita e gli sbadigli di Nadežda Fjodorovna dopo gli accessi febbrili e il fatto che ella, durante gli accessi, stesse distesa sotto uno scialle da viaggio e somigliasse più a un ragazzo che a una donna, e che nella sua stanza ci fosse un'aria soffocante e un odore cattivo, tutto questo, a parer suo, distruggeva l'illusione ed era una protesta contro l'amore e il matrimonio.

Per secondo piatto a lui furono serviti spinaci con uova sode, e a Nadežda Fjodorovna, in quanto malata, della fecola bollita e del latte. Quando ella, con un viso impensierito, dapprima toccò col cucchiaino la fecola e poi si mise pigramente a mangiarla, bevendoci su il latte, ed egli udì il suo sorseggiare, s'impadronì di lui un odio così violento che prese perfino a prudergli la testa. Era consapevole che un tal sentimento sarebbe stato offensivo anche verso un cane, ma provava stizza non contro di sé, bensì contro Nadežda Fjodorovna perché suscitava in lui tale sentimento, e capiva perché qualche volta gli uomini uccidono le loro amanti. Lui non avrebbe ucciso, certo, ma, se ora gli fosse capitato di esser giurato, avrebbe assolto l'uccisore.

«Merci, colombella,» disse dopo il pranzo, e baciò Nadežda Fjodorovna in fronte.

Giunto nel suo studio, per un cinque minuti andò da un angolo all'altro, gettando occhiate di sbieco ai suoi stivali, poi sedette sul divano e borbottò:

«Fuggire, fuggire! Chiarire i nostri rapporti e fuggire!»

Si coricò sul divano e si ricordò nuovamente che il marito di Nadežda Fjodorovna forse era morto per colpa sua.

«Accusare un uomo di essersi innamorato o di aver cessato di amare è sciocco,» cercava di persuadersi, stando coricato e alzando le gambe per calzar gli stivali. «L'amore e l'odio non sono in nostro potere. Per quanto poi riguarda il marito, può darsi che io sia stato indirettamente una delle cause della sua morte, ma, ancora una volta, ho colpa io se mi sono innamorato di sua moglie e sua moglie si è innamorata

di me?»

Quindi si alzò e, trovato il berretto, si avviò dal suo collega Šeškòvskij, in casa del quale ogni giorno si riunivano degli impiegati per giocare al *vint*¹⁴ e bere birra fredda.

“Con la mia irresolutezza ricordo Amleto”, pensava Laevskij strada facendo. “Come ha visto giusto Shakespeare! Ah, come ha visto giusto!”

III

Per non annoiarsi e per sovvenire all'urgente necessità dei nuovi arrivati senza famiglia che, non essendoci nella città un albergo, non sapevano dove pranzare, il dottor Samójlenco teneva in casa sua qualcosa come una pensione. Nel momento di cui parliamo facevano i loro pasti da lui solo due persone: il giovane zoologo von Koren, venuto in estate sul Mar Nero per studiare l'embriologia delle meduse, e il diacono Pobedov, da poco licenziato dal seminario e mandato in quella cittadina a far le veci del vecchio diacono che era andato a curarsi. Tutti e due pagavano per il pranzo e la cena in ragione di dodici rubli al mese, e Samójlenco si era fatto dar da loro la parola d'onore che sarebbero venuti a pranzare puntualmente alle due.

Per primo di solito arrivava von Koren. Sedeva in silenzio nel salotto e, preso sulla tavola un albo, cominciava a osservare attentamente le fotografie sbiadite di certi sconosciuti signori in calzoncini ampi e col cilindro e signore in crinolina e cuffietta, Samójlenco solo di pochi si ricordava il cognome e di quelli che aveva dimenticato diceva con un sospiro: “Un uomo eccellente, di grandissimo ingegno!”. Finita l'albo, von Koren prendeva su una scansia una pistola e, socchiudendo l'occhio sinistro, mirava a lungo il ritratto del principe Voroncòv,¹⁵ oppure si piantava davanti allo specchio e si osservava il viso bruno, l'ampia fronte e i capelli neri, ricciuti come quelli di un negro, e la camicia di percallo scuro a grossi fiorami, somigliante a un tappeto persiano, e la larga cintura di cuoio che gli teneva luogo di panciotto. La contemplazione della propria persona gli procurava un piacere quasi maggiore che l'esame delle fotografie o della pistola con la sua preziosa guarnitura. Era molto soddisfatto e del viso, e della barbetta tagliata con grazia, e delle larghe spalle che facevan prova evidente della sua buona salute e della sua robusta costituzione. Era soddisfatto anche del suo vestito da zerbinotto, a cominciare dalla cravatta intonata al colore della camicia fino alle scarpe gialle.

Mentre egli esaminava l'albo o stava davanti allo specchio, Samójlenco intanto in cucina e vicino ad essa, nell'andito, senza giubba e senza panciotto, a petto nudo, agitandosi e bagnandosi di sudore, si affacciava intorno alle tavole, preparando l'insalata o una qualche salsa o la carne, i cetriolini e la cipolla per l'*okeròska*,¹⁶ e nel far ciò sgranava gli occhi con rabbia sull'attendente che lo aiutava, e brandiva verso di lui ora il coltello, ora il cucchiaino.

«Da' qua l'aceto!» ordinava. «Cioè, non l'aceto, ma l'olio d'oliva!» gridava, pestando i piedi. «Ma dove sei andato, animale?»

«A prendere l'olio, eccellenza,» diceva l'attendente intimidito con voce fessa di tenore.

«Più svelto! È nell'armadio! E di' a Dar'ja che nel barattolo dei cetrioli aggiunga del prezzemolo! Del prezzemolo! Copri la panna, sbadatone, se no ci van sopra le mosche!»

E per effetto delle sue grida pareva che rintronasse tutta la casa. Quando alle due mancavano dieci o quindici minuti, arrivava il diacono, un giovanotto sui ventidue anni, magro, coi capelli lunghi, senza barba e con due baffi appena visibili. Entrato

nel salotto, si segnava davanti all'immagine, sorrideva e tendeva la mano a von Koren.

«Buon giorno,» diceva freddamente lo zoologo. «Dove siete stato?»

«Ho pescato i ghiozzi sul molo.»

«Be', certo... Evidentemente, diacono, voi non vi occuperete mai di cose serie.»

«E perché? Il lavoro non è un orso, non scapperà nel bosco,»¹⁷ diceva il diacono, sorridendo e fiaccando le mani nelle profondissime tasche della sua sottanella bianca.

«Non c'è nessuno per picchiarvi!» sospirava lo zoologo.

Passavano ancora quindici o venti minuti, ma nessuno chiamava a pranzo e si continuava a sentir l'attente che, correndo dall'andito in cucina e viceversa, picchiava con gli stivali e Samójenko che gridava:

«Metti in tavola! Dove lo cacci? Lavalo prima!»

Il diacono e von Koren, affamati, cominciavano a battere coi tacchi sul pavimento, esprimendo con ciò la loro impazienza, come gli spettatori in loggione a teatro. Infine l'uscio si apriva e l'attente sfinito annunciava: pronto! In sala da pranzo li accoglieva Samójenko paonazzo, madido di sudore per l'afa della cucina e adirato: li guardava rabbiosamente e con un'espressione di sgomento sul viso sollevava il coperchio dalla zuppiera e riempiva il piatto a tutt'e due, e solo dopo essersi convinto che mangiavano con appetito e che il cibo era di loro gradimento, respirava sollevato e si metteva a sedere nella sua profonda poltrona. La sua faccia diventava languida, untuosa... Senza fretta si versava un bicchierino di vodka e diceva:

«Alla salute della nuova generazione!»

Dopo la conversazione con Laevskij, Samójenko in tutto quel tempo, dal mattino all'ora di pranzo, aveva sentito in fondo all'anima, nonostante il suo ottimo umore, un certo peso; gli rincesceva di Laevskij e avrebbe voluto aiutarlo. Dopo aver bevuto prima della minestra il bicchierino di vodka, sospirò e disse:

«Oggi ho veduto Vanja Laevskij. Ha una vita difficile, l'omino. Il lato materiale della sua vita è sconcertante, ma, soprattutto, l'ha buttato giù la psicologia. Mi fa pena il giovanotto.»

«Ecco proprio chi non mi fa pena!» disse von Koren. «Se quel caro uomo stesse affogando, lo spingerei ancora giù col bastone: affoga, fratellino, affoga...»

«È falso. Tu non faresti questo.»

«Perché pensi così?» e lo zoologo si strinse nelle spalle. «Io son capace di una buona azione come te.»

«Forse che affogare un uomo è una buona azione?» domandò il diacono, che si mise a ridere.

«Laevskij? Sì.»

«Nell'*okròška* mi pare che manchi qualche cosa...» disse Samójenko, desiderando cambiar discorso.

«Laevskij è assolutamente nocivo e tanto pericoloso per la società quanto il microbo del colera,» continuò von Koren. «Affogarlo è un merito.»

«Non ti fa onore che tu ti esprima in tal modo sul tuo prossimo. Dimmi: per che cosa lo odi?»

«Non dir parole vuote, dottore. Odiare e disprezzare un microbo è sciocco, ma considerare come nostro prossimo, a qualunque costo, il primo incontrato, senza distinzione, questo, grazie tante, questo significa non ragionare, rinunciare a esser giusti verso gli uomini, lavarsene le mani, in una parola. Io considero il tuo Laevskij un mascalzone, questo non lo nascondo, e lo tratto come un mascalzone, in tutta

coscienza. Se tu invece lo consideri un tuo prossimo, baciateglielo; lo consideri un tuo prossimo, e questo vuol dire che giudichi lui come giudichi me e il diacono, cioè in nessun modo. Tu sei ugualmente indifferente a tutti.»

«Chiamare un uomo mascalzone!» borbottò Samójenko, facendo una smorfia schifiltosa. «Questo è brutto a tal punto che non te lo posso nemmeno esprimere.»

«Degli uomini si giudica secondo i loro atti,» proseguì von Koren. «Giudicate ora dunque, diacono... Io, diacono, parlerò a voi. L'attività del signor Laevskij è squadrata apertamente dinanzi a voi, come una lunga pergamena cinese, e potete leggerla dal principio alla fine. Che ha fatto in questi due anni, da quando dimora qui? Conteremo sulle dita. In primo luogo, ha insegnato agli abitanti della cittadina a giocare al *vint*; due anni fa questo giuoco era qui sconosciuto, ora invece tutti giocano al *vint* da mattina a notte tarda, perfino le donne e gli adolescenti; in secondo luogo, ha insegnato agli abitanti a bere la birra, la quale pure qui non era conosciuta; anche a lui gli abitanti sono debitori di cognizioni in merito alle varie qualità di vodka, tanto che ora possono, con gli occhi bendati, distinguere la vodka di Košeljöv da quella di Smirnov n. 21. In terzo luogo, qui la gente in passato viveva con le mogli altrui in segreto, per quegli stessi motivi per i quali i ladri rubano in segreto, e non palesemente; l'adulterio era considerato come qualche cosa che ci si vergognava di mettere in mostra davanti a tutti; Laevskij invece è apparso sotto questo rispetto un pioniere: vive con la moglie di un altro apertamente. In quarto luogo...»

Von Koren mangiò in fretta la sua *okerška* e consegnò il piatto all'attendente.

«Io ho capito Laevskij fin dal primo mese della nostra conoscenza,» continuò, rivolgendosi al diacono. «Noi arrivammo qui allo stesso tempo. Gli uomini come lui amano molto l'amicizia, l'affiatamento, la solidarietà e simili cose, perché hanno sempre bisogno di compagnia per il *vint*, le bevute e gli spuntini; inoltre sono chiacchieroni, e loro hanno bisogno di ascoltatori. Noi facemmo amicizia, cioè lui si trascinava da me ogni giorno, m'impediva di lavorare e si abbandonava a confidenze sul conto della sua mantenuta. Fin dai primi tempi mi aveva colpito per la sua straordinaria capacità di mentire, che mi dava semplicemente la nausea. Come amico, io lo sgridavo domandando perché bevesse molto, perché non vivesse secondo i suoi mezzi e facesse debiti, perché non facesse e non leggesse nulla, perché fosse così poco colto e sapesse così poco, e in risposta a tutte le mie domande egli sorrideva amaramente, sospirava e diceva: "Sono uno sfortunato, un uomo superfluo", oppure: "Che cosa volete, *bàten'ka*, da noi, frantumi dell'età del servaggio?". Oppure: "Noi andiamo degenerando...". O cominciava a tirar fuori una lunga pappolata su Onegin, Pečorin, il Caino di Byron, Bazárov,¹⁸ dei quali diceva: "Sono i nostri padri secondo la carne e lo spirito". Come dire: capite dunque che non è colpa sua se i plichi governativi restano per settimane da dissanguellare e se beve lui e fa bere gli altri, ma ne hanno colpa Onegin, Pečorin e Turgenev che ha inventato l'uomo sfortunato e superfluo.¹⁹ La cagione della sua estrema sregolatezza e della sua vita disordinata, vedete, non sta in lui stesso, ma in qualche posto fuori di lui, nello spazio. E inoltre – abile trucco! – non lui solo è dissoluto, menzognero e ignobile, ma noi... "noi uomini dell'80", "noi fiacca e nervosa progenie della servitù della gleba", "ci ha deformati la civiltà"... Insomma dobbiamo capire che un così grand'uomo come Laevskij è grande anche nella sua caduta; che la sua dissolutezza, ignoranza e sporcizia costituiscono un fenomeno naturale e storico consacrato dalla necessità, che le cause qui sono universali, elementari e che davanti a Laevskij bisogna appendere una lampada, poiché egli è la vittima fatale del tempo, delle tendenze dell'epoca, dell'eredità eccetera. Tutti,

impiegati e signore, ascoltandolo, cacciavano degli *oh!* e degli *ah!*, e io per lungo tempo non potei capire con chi avessi da fare: se con un cinico o con un abile imbroglione. Gli individui come lui, dall'apparenza di intellettuali, un pochino educati, e che parlano molto della propria nobiltà d'animo, sanno darsi l'aria di nature insolitamente complicate.»

«Taci!» s'infiammò Samójenko. «Io non permetterò che in mia presenza si parli male di una degnissima persona!»

«Non interrompere, Aleksàndr Davydič,» disse freddamente von Koren. «Finisco subito. Laevskij è un organismo abbastanza poco complicato. Ecco la sua ossatura morale: la mattina pantofole, bagno e caffè, poi fino a pranzo pantofole, moto e discorsi, alle due pantofole, pranzo e vino, alle cinque bagno, tè e vino, poi *vint* e menzogne, alle dieci cena e vino, e dopo la mezzanotte il sonno e *la femme*.²⁰ La sua esistenza è racchiusa in questo stretto programma come l'uovo nel guscio. Ch'egli cammini o stia seduto, che si arrabbi, scriva o si allieti, tutto si riduce al vino, alle carte, alle pantofole e alla donna. La donna rappresenta nella sua vita una parte fatale, soverchiante. Egli stesso narra che a tredici anni era già innamorato; studente del primo corso, visse con una signora che aveva su di lui un benefico influsso e alla quale va debitore della sua istruzione musicale. Quand'era nel secondo corso, riscattò da una casa pubblica una prostituta e la elevò fino a sé, cioè la prese come mantenuta, ma lei visse con lui sei mesi e scappò via tornando dalla padrona, e questa fuga gli cagionò non poche sofferenze morali. Ahimè, ne patì tanto che dovette lasciare l'università e rimanere due anni in casa senza far nulla. Ma questo fu per il meglio. In casa si unì a una vedova che gli consigliò di lasciare la facoltà di legge per entrare in quella di lettere. E così fece. Terminati i corsi, s'innamorò appassionatamente della sua odierna... come si chiama?... donna sposata e dovette fuggire con lei qua nel Caucaso, in cerca di pretesi ideali... Se non oggi, domani cesserà di amarla e fuggirà via tornando a Pietroburgo, pure in cerca d'ideali.»

«E tu che ne sai?» borbottò Samójenko, guardando con rabbia lo zoologo. «Mangia piuttosto.»

Furono serviti dei cefali bolliti con salsa polacca. Samójenko mise nel piatto a tutt'e due i commensali un intero cefalo e di propria mano lo cosparsé di salsa. Un paio di minuti trascorsero in silenzio.

«La donna rappresenta una parte essenziale nella vita di ogni uomo,» disse il diacono. «Non ci si può far nulla.»

«Sì, ma in qual grado? Per ciascuno di noi la donna è madre, sorella, moglie, amica, per Laevskij invece è tutto e per giunta è solo amante. Lei, cioè la convivenza con lei, è la felicità e lo scopo della sua vita; è allegro, triste, annoiato, deluso a causa della donna; la vita gli è venuta in uggia: ne ha colpa la donna; s'è accesa per lui l'aurora di una nuova vita, ha trovato degli ideali: anche qui si cerchi la donna... Lo appagano solo quelle opere o quei quadri dove c'è la donna. Il nostro tempo, a parer suo, è cattivo e peggiore del '40 e del '60 solo perché noi non sappiamo abbandonarci fino all'oblio di noi stessi all'estasi e alla passione amorosa. Questi sensuali devono aver nel cervello una particolare escrescenza sul tipo del sarcoma, che ha compresso il cervello e dirige tutto il loro psichismo. Osservate un po' Laevskij quando sta seduto da qualche parte in compagnia. Notate: allorché in sua presenza si solleva qualche problema generale, quello, per esempio, della cellula, o dell'istinto, lui resta in disparte, tace e non ascolta; ha l'aria languida, delusa, nulla per lui ha interesse, tutto è volgare e insignificante, ma appena vi mettete a parlare di femmine e di maschi, del fatto, per esempio, che nei ragni la femmina dopo la fecondazione divorà il maschio, i suoi occhi si accendono di curiosità, il viso gli si

rasserena e l'uomo si rianima, in una parola. Tutti i suoi pensieri, per nobili, elevati o indifferenti che siano, hanno sempre un solo e ugual punto comune di partenza. Vai con lui per la strada e incontri, per esempio, un asino... "Dite, per favore" domanda, "che avverrebbe se si accoppiasse un'asina con un cammello?" E i sogni! Vi ha raccontato i suoi sogni? È una cosa magnifica! Ora sogna che gli dån moglie nella luna, ora gli pare che lo chiamino alla polizia e là gli ingiungano di vivere con una chitarra...»

Il diacono sghignazzò sonoramente; Samójenko si rannuvolò e corrugò la faccia arrabbiato, per non mettersi a ridere, ma non poté trattenersi e cominciò a rider forte.

«E conta sempre frottole!» disse, asciugandosi le lacrime. «Com'è vero Dio, conta frottole!»

IV

Il diacono era molto facile al riso e rideva per ogni bazzecola fino ad aver le fitte nel fianco, fino a cadere a terra. Pareva che gli piacesse star fra gli uomini solo perché avevano dei lati buffi e si potevano dar loro buffi nomignoli. Samójenko egli l'aveva soprannominato tarantola, il suo attendente anatrotto, e fu preso dall'entusiasmo quando un giorno von Koren chiamò Laevskij e Nadežda Fjodorovna macachi. Scrutava avidamente i visi, ascoltava senza batter ciglio e si vedeva come i suoi occhi si riempissero di ilarità e come si tendesse la sua faccia nell'attesa del momento in cui egli avrebbe potuto darsi libero corso e sbellicarsi dalle risa.

«È un individuo depravato e perverso,» proseguì lo zoologo, e il diacono, nell'attesa di espressioni buffe, gli piantò gli occhi in viso. «Di rado si può incontrare un essere così nullo. Di corpo è fiacco, malaticcio e vecchio, e per intelletto non si distingue in nulla da una grassa mercantessa che altro non faccia che divorare, bere, dormire su un materasso di piume e tenere come amante il proprio cocchiere.»

Il diacono tornò a sghignazzare.

«Non ridete, diacono,» disse von Koren, «ciò è sciocco, alla fin fine. Io non avrei fatto attenzione alla sua nullità,» continuò, dopo aver atteso che il diacono smettesse di sghignazzare, «sarei passato oltre, se egli non fosse così nocivo e pericoloso. La sua perniciosità sta innanzi tutto nel fatto che ha fortuna con le donne e in tal modo minaccia di aver discendenti, cioè di regalare al mondo una dozzina di Laevskij ugualmente malaticci e perversi come lui. In secondo luogo, è in sommo grado contagioso. Vi ho già detto del *vint* e della birra. Ancora un anno o due, e avrà conquistato tutto il litorale caucasico. Voi sapete fino a che punto il popolo, specialmente il suo strato medio, creda nell'intellettualità, nell'istruzione universitaria, nella nobiltà dei modi e nell'eleganza letteraria della lingua. Qualunque sconcezza egli commettesse, tutti crederebbero che è una cosa bella, e che così ha da essere, dal momento che lui è una persona intellettuale, liberale e proveniente dall'università. Inoltre è uno sfortunato, un uomo superfluo, un nevastenico, una vittima del suo tempo, e ciò vuol dire che tutto gli è lecito. È un caro ragazzo, un cuor d'oro, indulge così cordialmente alle debolezze umane; è accomodante, malleabile, compiacente, non è superbo, con lui si può e bere, e dir parole grasse, e spettegolare... Il grosso del popolo, sempre incline all'antropomorfismo in religione e in morale, ama soprattutto quegli idoli che hanno le sue stesse debolezze. Giudicate dunque quale vasto campo d'infezione sia il suo! Oltre a ciò, non è un cattivo attore, è un abile ipocrita e sa benissimo dove svernano

i gamberi.²¹ Prendete un po' le sue scappatoie e i suoi giochetti, per esempio, non fosse che il suo atteggiamento di fronte alla civiltà. Lui non l'ha neppur fiutata, la civiltà, e nondimeno: "Ah, come siamo stati deformati dalla civiltà! Ah, come invidia questi selvaggi, questi figli della natura che non conoscono la civiltà!". Bisogna capire, vedete, che lui una volta, al tempo dei tempi, fu con tutta l'anima devoto alla civiltà, la servì, la penetrò da parte a parte, ma essa lo ha stancato, deluso, ingannato; lui, vedete, è un Faust, un secondo Tolstòj... E Schopenhauer e Spencer lui li bistratta come ragazzini e batte loro paternamente sulle spalle: ebbene, fratello Spencer? Lui Spencer, naturalmente, non l'ha letto, ma com'è carino quando con lieve, noncurante ironia dice della sua signora: "Lei ha letto Spencer!". E lo si ascolta, e nessuno vuol capire che questo ciarlatano non solo non ha il diritto di esprimersi su Spencer con un tono simile, ma nemmeno di baciare a Spencer le suola delle scarpe! Scalzare la civiltà, le autorità, gli altari altrui, spruzzarli di fango, strizzar l'occhio furbescamente accennandoli, solo per giustificare e nascondere la propria natura infermiccia e la propria miseria morale, può farlo solo un animale pieno di amor proprio, basso e sordido.»

«Io non so, Kolja, che cosa tu voglia da lui,» disse Samójenko, guardando lo zoologo non più con rabbia, ma con un'aria mortificata. «È un uomo come tutti. Certo, non è senza debolezze, ma sta al livello delle idee contemporanee, presta servizio, reca vantaggio alla patria. Dieci anni fa era qui impiegato come agente marittimo un vecchietto, un uomo di grandissimo ingegno. Ebbene lui soleva dire...»

«Basta, basta!» interruppe lo zoologo. «Tu dici: presta servizio. Ma come presta servizio? Forse per il fatto che lui è venuto qua, gli ordinamenti son divenuti migliori e gli impiegati più puntuali, più onesti e più urbani? Al, contrario, con la sua autorità di persona intellettuale proveniente dall'università ha solo sanzionato la loro rilassatezza. È puntuale soltanto il 20 del mese, quando riceve lo stipendio, ma gli altri giorni non fa altro che strascicar le pantofole a casa sua e cercare di darsi un'aria come se facesse al governo russo un gran favore vivendo nel Caucaso. No, Aleksàndr Davydič, non prendere le sue parti. Tu non sei sincero dal principio alla fine. Se tu, infatti, gli volessi bene e lo considerassi come un tuo prossimo, prima di tutto non saresti indifferente alle sue debolezze, non indulgeresti ad esse, ma per il suo stesso bene ti sforzeresti di renderlo innocuo.»

«Cioè?»

«Renderlo innocuo. Poiché è incorreggibile, lo si può rendere innocuo in un unico modo...»

Von Koren si passò un dito intorno al collo.

«Oppure affogarlo, che so io...» soggiunse. «Nell'interesse dell'umanità e nel loro proprio interesse simili uomini devono venir soppressi. Senza fallo.»

«Che dici?!» borbottò Samójenko, alzandosi e guardando con meraviglia il viso calmo, freddo dello zoologo. «Diacono, che cosa dice? Ma hai la testa a posto?»

«Io non insisto sulla pena di morte,» disse von Koren. «Se è dimostrato che è dannosa, escogitate qualcosa d'altro. Se sopprimere Laevskij non si può, be', allora segregatelo, privatelo della personalità, mandatelo ai lavori obbligatori...»

«Che dici?» inorridì Samójenko «Col pepe, col pepe!» si mise a gridare con voce disperata, essendosi accorto che il diacono mangiava gli zucchini ripieni senza pepe. «Tu, uomo di grandissimo ingegno, che cosa dici? Un nostro amico, un uomo orgoglioso, intellettuale, mandarlo ai lavori obbligatori!!»

«Ma se è orgoglioso e si ribellerà, mettergli i ferri!»

Samójenko non poteva più pronunziare nemmeno una parola e moveva soltanto

le dita; il diacono gettò uno sguardo alla sua faccia sbalordita, realmente buffa, e si mise a sghignazzare.

«Smettiamo di parlar di questo,» disse lo zoologo. «Ricordati solo una cosa, Aleksàndr Davydič, che l'umanità primitiva era preservata da quelli come Laevskij mercé la lotta per l'esistenza e la selezione; ora invece la nostra cultura ha considerevolmente indebolito la lotta e la selezione, e dobbiamo noi stessi darci pensiero di sopprimere i malaticci e gli inetti, altrimenti, quando i Laevskij si saranno moltiplicati, la civiltà perirà e il genere umano degenererà del tutto. Ne avremo colpa noi.»

«Se si ha da affogare e impiccar la gente,» disse Samójlenco, «al diavolo la tua civiltà, al diavolo il genere umano! Al diavolo! Ecco quel che io ti dirò: tu sei un uomo dottissimo, di somma intelligenza e sei l'orgoglio della patria, ma i tedeschi ti hanno guastato. Sì, i tedeschi! i tedeschi!»

Samójlenco, da quando era partito da Derpt,²² dove aveva studiato medicina, di rado aveva veduto dei tedeschi e non aveva letto nemmeno un libro tedesco, ma, secondo la sua opinione, tutto il male in politica e nella scienza proveniva dai tedeschi. Di dove gli fosse venuta questa opinione, egli stesso non poteva dire, ma vi si atteneva saldamente.

«Sì, i tedeschi!» ripeté ancora una volta. «Andiamo a prendere il tè.»

Tutti e tre si alzarono e, messisi i cappelli, andarono nel giardinetto, dove sedettero all'ombra di pallidi aceri e peri e di un castagno. Lo zoologo e il diacono si posero a sedere su una panca accanto a un tavolino, ma Samójlenco si abbandonò su una sedia di vimini con alta spalliera inclinata. L'attendente servì il tè, della confettura di frutta e una bottiglia di scioppo.

Faceva molto caldo, una trentina di gradi all'ombra. L'aria afosa era stagnante, immobile e una lunga ragnatela che pendeva dal castagno fino a terra stava sospesa debolmente e non si muoveva.

Il diacono prese la chitarra che giaceva di continuo a terra vicino alla tavola, l'accordò e si mise a cantar piano, con una vocetta esile: "I ragazzi del seminario stavan presso la bettola"... ma subito tacque per il caldo, si asciugò il sudore sulla fronte e gettò uno sguardo in alto all'ardente cielo azzurro. Samójlenco cominciò a sonnecchiare; per effetto dell'afa, del silenzio e della dolce sonnolenza del dopopranzo, che gli aveva invaso rapidamente tutte le membra, era fiacco ed ebbro; le mani gli pendevan giù, i suoi occhi si eran fatti piccini, la testa gli penzolava sul petto. Guardò von Koren e il diacono con piagnucoloso intenerimento e mormorò:

«La giovane generazione... Un astro della scienza e un luminare della chiesa... Guarda un po', questo pretino dalle lunghe falde ti diventerà metropolita, chi sa, toccherà fargli il baciamento... E che?... Lo voglia Iddio».

Ben presto si udì russare. Von Koren e il diacono finirono di bere il tè e uscirono in strada.

«Andate di nuovo sul molo a pescar ghiozzi?» domandò lo zoologo.

«No, fa calduccio.»

«Andiamo a casa mia. Voi mi preparerete un pacco da spedire e mi copierete qualche cosa. A proposito, discorreremo un po' di come potreste occuparvi. Bisogna lavorare, diacono. Così non si può.»

«Le vostre parole sono giuste e logiche,» disse il diacono, «ma la mia pigrizia si trova una scusa nelle circostanze della mia vita presente. Lo sapete anche voi, l'indeterminatezza della situazione favorisce notevolmente lo stato di apatia delle persone. Se mi abbiano mandato qua per un po' di tempo o per sempre, è noto a Dio solo; io vivo qui nell'incertezza e la mia diaconessa vivacchia da suo padre e si

annoia. E, lo confesso, dal caldo mi s'è rammollito il cervello.»

«Tutte sciocchezze,» disse lo zoologo. «Anche al caldo ci si può abituare, anche a star senza diaconessa ci si può abituare. Non bisogna viziarsi. Ci si deve tenere ben stretti in pugno.»

V

Nadežda Fjodorovna andava di mattina a bagnarsi, e dietro a lei con una brocca, una bacinella di rame, delle lenzuola e una spugna, camminava la sua cuoca Ol'ga. Nella rada stavano due vapori sconosciuti con fumaioli bianchi sporchi, evidentemente navi da carico straniere.

Certi uomini vestiti di bianco, con scarpe bianche, andavano per il molo e gridavano forte in francese, e da quei vapori si rispondeva loro. Nella piccola chiesa cittadina si sonavano vivacemente le campane.

«Oggi è domenica!» si ricordò con piacere Nadežda Fjodorovna.

Ella si sentiva del tutto sana ed era di umor lieto, festivo. Nel nuovo ampio vestito di seta greggia maschile e col gran cappello di paglia, le cui larghe falde erano fortemente ripiegate verso gli orecchi, sicché il suo volto guardava fuori come da una scatola, pareva a se stessa assai carina. Pensava che in tutta la città c'era soltanto una donna giovane, bella, intellettuale: lei, e che soltanto lei sapeva vestirsi a buon mercato, con eleganza e con gusto. Per esempio, quel vestito non costava che ventidue rubli, e nondimeno com'era grazioso! In tutta la città lei sola poteva piacere, e di uomini ce n'eran molti, e perciò tutti, volere o non volere, dovevano invidiare Laevskij.

Era lieta che Laevskij negli ultimi tempi fosse con lei freddo, riservatamente cortese e a volte perfino insolente e rude; a tutte le sue uscite e ai suoi sguardi sprezzanti, freddi o strani e incomprensibili, in passato avrebbe risposto con lacrime e rimproveri e con la minaccia di abbandonarlo o di lasciarsi morir di fame, adesso invece in risposta arrossiva soltanto, gli gettava occhiate con aria colpevole ed era lieta che egli non fosse tenero con lei. Se l'avesse sgridata o minacciata, sarebbe stato anche meglio e più piacevole, dato che si sentiva pienamente in colpa verso di lui. Le pareva di esser colpevole, in primo luogo, perché non condivideva i suoi sogni di vita laboriosa, per amor della quale egli aveva lasciato Pietroburgo ed era venuto lì nel Caucaso, ed era sicura che negli ultimi tempi ce l'aveva con lei appunto per questo. Mentre andava nel Caucaso, le pareva che fin dal primo giorno avrebbe trovato là un cantuccio comodo in riva al mare, un simpatico giardinetto ombroso con uccelli e ruscelletti, dove avrebbe potuto piantar fiori e ortaggi, allevare anatre e galline, ricevere i vicini, curare i contadini poveri e distribuir loro dei libretti; era apparso invece che il Caucaso eran monti nudi, foreste e immense vallate, dove bisognava per lungo tempo star a scegliere, affaccendarsi, assestarsi, che lì non c'erano vicini affatto e faceva molto caldo, e si poteva venir derubati. Laevskij non s'era affrettato ad acquistare un appezzamento; lei n'era lieta, e tutti e due avevano come tacitamente convenuto di non far mai parola della vita di lavoro. Lui taceva, ella pensava, dunque ce l'aveva con lei perché stava zitta.

In secondo luogo, a sua insaputa in quei due anni ella aveva comprato nel negozio di Ačmiānov varie bagattelle per un trecento rubli. Aveva preso a un poco per volta ora stoffe, ora della seta, ora un ombrellino, e insensibilmente si era accumulato un simile debito.

«Oggi stesso gliene parlerò...» concluse, ma subito considerò che, dato l'umore di Laevskij in quei giorni, non sarebbe stato facile parlargli di debiti.

In terzo luogo, già due volte, in assenza di Laevskij, aveva ricevuto in casa Kirilin, il commissario di polizia: una volta di mattina, quando Laevskij era andato a bagnarsi, e l'altra volta a mezzanotte, mentre egli giocava a carte. Ricordatasi di ciò, Nadežda Fjodorovna si fece di fiamma e si volse a guardar la cuoca, come temendo che quella avesse sorpreso i suoi pensieri. Le lunghe giornate, insopportabilmente calde e noiose, le bellissime languide sere, le notti soffocanti e tutta quella vita, in cui da mattina a sera non si sapeva come impiegare il tempo libero, e i pensieri assillanti che lei era la donna più bella e più giovane della città e che la sua giovinezza passava invano, e lo stesso Laevskij, onesto, intellettuale, ma monotono, che strascicava eternamente le pantofole, si rosicchiava le unghie e veniva a noia coi suoi capricci, avevan fatto sì che a poco a poco l'avessero invasa i desideri e che ella, come una pazza, pensasse giorno e notte sempre alla stessa cosa. Nel proprio respiro, nei propri sguardi, nel tono della sua voce e nella sua andatura ella non sentiva altro che il desiderio; il fragore del mare le diceva che bisognava amare, l'oscurità serale la stessa cosa, i monti la stessa cosa... E quando Kirilin aveva cominciato a farle la corte, non era più in grado e non voleva, non poteva più far resistenza, e gli si era data...

Adesso i vapori stranieri e gli uomini vestiti di bianco le ricordarono, chi sa perché, un'immensa sala; insieme con la parlata francese le risonarono negli orecchi le note di un valzer e il petto si mise a palparle per una gioia senza motivo. Le venne voglia di ballare e di parlar francese.

Rifletté con gioia che nel suo tradimento non c'era nulla di terribile. Al suo tradimento l'anima non aveva partecipato; ella continuava ad amare Laevskij, e questo lo si vedeva dal fatto che era gelosa di lui, ne aveva pietà e si annoiava quando egli non era in casa. Kirilin poi si era rivelato così così, grossolanuccio, per quanto bello, con lui tutto ormai era rotto e non ci sarebbe stato più nulla. Quel che c'era stato, era passato, nessuno ci aveva a che fare, e se Laevskij l'avesse saputo, non avrebbe prestato fede.

Sulla spiaggia c'era una sola piscina per signore, gli uomini invece si bagnavano a cielo scoperto. Entrata nella piscina, Nadežda Fjodorovna trovò là l'attempata signora Mar'ja Konstantinovna Bitjugov, moglie di un pubblico impiegato, e la sua figlia quindicenne Katja, alunna del ginnasio; entrambe eran sedute su una panchina e si svestivano. Mar'ja Konstantinovna era una brava persona entusiasta e delicata, che parlava strascicando e con enfasi. Fino ai trentadue anni aveva fatto la governante, poi aveva sposato l'impiegato Bitjugov, un uomo piccolo, calvo, che si pettinava i capelli tirandoli sulle tempie, e molto pacifico. Tuttora era innamorata e gelosa di lui, arrossiva alla parola "amore" e assicurava a tutti ch'era molto felice.

«Mia cara!» disse con enfasi, avendo scorto Nadežda Fjodorovna e dando al suo viso l'espressione che tutti i suoi conoscenti chiamavano «alla mandorla». «Diletta, com'è bello che siate venuta! Ci bagneremo insieme: è una cosa incantevole!»

Ol'ga si tolse rapidamente il vestito e la camicia e si mise a spogliare la padrona.

«Oggi non fa caldo come ieri; non è vero?» disse Nadežda Fjodorovna, stringendosi in sé per i ruvidi contatti con la cuoca nuda. «Ieri per poco non sono morta dall'afa.»

«Oh, sì, mia diletta! Io stessa per poco non soffocavo. Lo credete, ieri feci il bagno tre volte... figuratevi, diletta, tre volte! Perfino Nikodim Aleksandryč n'era inquieto.»

«Ma si può esser così brutte?», pensò Nadežda Fjodorovna, dopo aver guardato Ol'ga e la moglie dell'impiegato; gettò un'occhiata a Katja e pensò: «La ragazza non è mal fatta». «Il vostro Nikodim Aleksandryč è molto, molto carino!» disse. «Sono

addirittura innamorata di lui.»

«Ah-ah-ah!» si mise a ridere forzatamente Mar'ja Konstantinovna. «Questa è deliziosa!»

Liberatasi del vestito, Nadežda Fjodorovna sentì il desiderio di volare. E le pareva che, se avesse agitato le braccia, di sicuro sarebbe volata in alto. Spogliatasi, si accorse che Ol'ga le guardava con aria schizzinosa il corpo bianco. Ol'ga, giovane moglie di un soldato, viveva col marito legittimo e perciò si stimava migliore e superiore a lei. Nadežda Fjodorovna sentiva pure che Mar'ja Konstantinovna e Katja non la stimavano e la temevano. Ciò era spiacevole e, per innalzarsi nella loro opinione, disse:

«Da noi a Pietroburgo la vita di villeggiatura è ora nel suo pieno. Io e mio marito abbiamo tanti conoscenti! Bisognerebbe andarli a vedere.»

«Vostro marito, mi pare, è ingegnere?» domandò timidamente Mar'ja Konstantinovna.

«Io parlo di Laevskij. Ha moltissimi conoscenti. Ma purtroppo sua madre, un'aristocratica superba, di mente corta...»

Nadežda Fjodorovna non terminò e si buttò nell'acqua; dietro a lei vi entrarono Mar'ja Konstantinovna e Katja.

«Nel nostro bel mondo ci sono moltissimi pregiudizi,» continuò Nadežda Fjodorovna, «e la vita non è così facile come sembra.»

Mar'ja Konstantinovna, che aveva servito come governante in famiglie aristocratiche e di bel mondo se n'intendeva, disse:

«Oh, sì! Lo credete, cara? Dai Garatynskij sia a colazione, sia a pranzo si esigeva assolutamente che si fosse in gala, sicché io, come un'attrice, oltre lo stipendio, ricevevo anche un'indennità di guardaroba.»

Si era messa tra Nadežda Fjodorovna e Katja, come per proteggere sua figlia dall'acqua che bagnava Nadežda Fjodorovna. Dalla porta aperta, che dava fuori sul mare, si poteva vedere che qualcuno nuotava a cento passi dalla piscina.

«Mamma, quello è il nostro Kostja!» disse Katja.

«Ah, ah!» si diede a chiocciare Mar'ja Konstantinovna spaventata. «Ah! Kostja,» gridò, «torna indietro! Kostja, torna indietro!»

Kostja, un ragazzo sui quattordici anni, per farsi bello del proprio coraggio davanti alla madre e alla sorella, si tuffò e nuotò oltre, ma, stancatosi, si affrettò a tornare indietro, e dal suo viso serio e teso si vedeva che non aveva fiducia nelle proprie forze.

«È un guaio con questi ragazzi, cara!» disse Mar'ja Konstantinovna, mentre si andava calmando. «Che è che non è, può rompersi il collo. Ah, cara, com'è piacevole e al tempo stesso com'è penoso esser madre! S'ha timore di tutto.»

Nadežda Fjodorovna si mise il cappello di paglia e si gettò fuori nel mare. Si allontanò nuotando per forse quattro tese e si coricò sul dorso. Poteva vedere il mare fino all'orizzonte, i vapori, la gente sulla riva, la città, e tutto ciò, insieme con l'afa e con le lievi onde trasparenti, l'irritava e le susurrava che bisognava vivere, vivere... Accanto a lei, fendendo rapidamente, energicamente le onde e l'aria, passò di corsa una barca a vela; l'uomo seduto al timone la guardava e a lei faceva piacere che la si guardasse...

Fatto il bagno, le signore si rivestirono e si avviarono insieme.

«Un giorno sì e un giorno no ho la febbre, e nondimeno non dimagrisco,» diceva Nadežda Fjodorovna, leccandosi le labbra salate dopo il bagno e rispondendo con un sorriso agli inchini dei conoscenti. «Sono sempre stata grassa e ora, mi pare, sono ingrassata anche più.»

«Questo, cara, dipende dalla predisposizione. Se uno non è predisposto a ingrassare, come me, per esempio, nessun vitto può farci nulla. Voi però, mia cara, vi siete bagnata il cappello.»

«Non è nulla, asciugherà.»

Nadežda Fjodorovna rivide gli uomini vestiti di bianco che andavano per il lungomare e discorrevano in francese; e chi sa perché, nel suo petto tornò a rimescolarsi la gioia e le sovvenne confusamente di una gran sala dove aveva ballato un tempo o che, forse, un tempo aveva sognato. E qualcosa, nel più profondo dell'anima, le susurrava in modo confuso e sordo che lei era una donna meschina, volgare, da poco, insignificante...

Mar'ja Konstantinovna si fermò vicino al proprio portone e la invitò a entrare un momento.

«Entrate, mia cara!» disse con voce supplichevole e nello stesso tempo guardò Nadežda Fjodorovna con ansietà e speranza: forse avrebbe detto di no e non sarebbe entrata!

«Con piacere,» acconsentì Nadežda Fjodorovna. «Voi sapete quanto mi piace venirmi a trovare!»

Ed entrò nella casa. Mar'ja Konstantinovna la fece sedere, le diede il caffè, la rimpinzò di panini imburrati, poi le mostrò le fotografie delle sue antiche allieve, le signorine Garatynskij, che ormai erano maritate, le mostrò anche le votazioni di Katja e di Kostja agli esami; i voti erano ottimi, ma, perché apparissero anche migliori, si lagnò con un sospiro di quanto ora fosse difficile studiare al ginnasio... Ella corteggiava l'ospite e, nello stesso tempo, la compiangeva e soffriva al pensiero che Nadežda Fjodorovna con la sua presenza potesse avere un influsso cattivo sulla moralità di Kostja e di Katja, ed era lieta che il suo Nikodim Aleksandryč non fosse in casa. Poiché, secondo la sua opinione, tutti gli uomini amano “quelle così”, Nadežda Fjodorovna avrebbe potuto avere un cattivo influsso anche su Nikodim Aleksandryč.

Mar'ja Konstantinovna, scorrendo con l'ospite, si ricordava di continuo che quella sera ci sarebbe stata una cenetta in campagna e che von Koren aveva pregato insistentemente di non parlarne ai macachi, cioè a Laevskij e a Nadežda Fjodorovna, ma impensatamente se lo lasciò sfuggire, poi si fece di fiamma e disse turbata:

«Spero che ci sarete anche voi!»

VI

Si erano accordati di andare a sette verste dalla città sulla strada verso il sud, di fermarsi vicino a un *duchàn*,²³ alla confluenza di due fiumicelli. La Čjornaja e la Žjòl'taja,²⁴ e di cuocere là il cacciucco. Partirono poco dopo le cinque. Davanti a tutti, in sarabachino, andavano Samójlenko e Laevskij, dietro a loro, in una carrozza tirata da tre cavalli, Mar'ja Konstantinovna, Nadežda Fjodorovna, Katja e Kostja; esse avevano con sé una cesta di provvigioni e le stoviglie. Nella vettura successiva viaggiavano il commissario Kirilin e il giovane Ačmiànov, figlio di quello stesso mercante Ačmiànov al quale Nadežda Fjodorovna doveva trecento rubli, e di faccia a loro, su una panchetta, rannicchiato e con le gambe ripiegate, sedeva Nikodim Aleksandryč, piccolo, tutto lindo, coi capelli tirati sulle tempie. Dietro a tutti venivano von Koren e il diacono; ai piedi del diacono stava una cesta col pesce.

«A d-destra!» gridava a gola spiegata Samójlenko, quando veniva loro incontro un'*arbà*²⁵ o un abchasico²⁶ in groppa a un ciuco.

«Tra due anni, quando avrò pronti i mezzi e gli uomini, partirò per una spedizione,» diceva von Koren al diacono. «Andrò seguendo la costa da Vladivostòk allo stretto di Behring e poi dallo stretto alla foce dello Enisèj. Disegneremo una carta, studieremo la fauna e la flora e ci occuperemo a fondo di geologia, di ricerche antropologiche ed etnografiche. Dipenderà da voi di venire con me o no.»

«Questo è impossibile,» disse il diacono.

«Perché?»

«Io non sono indipendente, ho famiglia.»

«La diaconessa vi lascerà venire. Noi provvederemo a lei. Meglio ancora, se la convinceste, nell'interesse comune, a farsi monaca; questo vi darebbe la possibilità di farvi monaco anche voi e di venire nella spedizione come ieromonaco.²⁷ Io posso combinarvi questa cosa.»

Il diacono taceva.

«Voi la vostra materia teologica la conoscete bene?» domandò lo zoologo.

«Maluccio.»

«Uhm... Non posso darvi alcuna indicazione a questo riguardo, perché io stesso ho poca familiarità con la teologia. Datemi un piccolo elenco dei libri che vi occorrono e io ve li manderò quest'inverno da Pietroburgo. Vi occorrerà pure leggere le memorie dei viaggiatori ecclesiastici; fra loro s'incontrano buoni etnologi e conoscitori delle lingue orientali. Quando avrete fatto conoscenza con la loro maniera, vi sarà più facile mettervi all'opera. Su via, finché non ci sono i libri, non perdetevi il tempo invano, venite da me, e ci occuperemo della bussola, studieremo la meteorologia. Tutto ciò è indispensabile.»

«Bene, benissimo, ma...» borbottò il diacono, e si mise a ridere. «Io ho chiesto un posto nella Russia centrale, e mio zio arciprete ha promesso di appoggiarmi. Se andrò con voi, il risultato sarà che l'ho incomodato per nulla.»

«Non capisco le vostre esitazioni. Continuando a essere un semplice diacono che ha l'obbligo di officiare solo le feste e gli altri giorni di stare in riposo, anche tra dieci anni sarete sempre quello che siete adesso, e avrete in più forse solo i baffi e la barbetta, mentre che, tornato dalla spedizione, tra questi stessi dieci anni sareste un altro uomo, vi sareste arricchito della consapevolezza di aver fatto qualche cosa.»

Dalla carrozza delle signore giunsero grida di terrore e di entusiasmo. Le vetture andavano per una strada scavata in una riva rocciosa proprio a picco e tutti avevan l'impressione di galoppare su un palchetto fissato a un alto muro e che le vetture da un momento all'altro sarebbero precipitate nell'abisso. A destra si stendeva il mare, a sinistra c'era il muro ineguale di color bruno con chiazze nere, venature rosse e grosse radici striscianti, e dall'alto, curvandosi, come sgomente e curiose, guardavano in basso ricciute conifere. Di lì a un minuto nuovi strilli e risate: si dovette passare sotto un enorme masso strapiombante.

«Non capisco perché diavolo io venga con voi,» disse Laevskij. «Che cosa sciocca e volgare! Ho bisogno di andare al nord, di fuggire, di mettermi in salvo, e, non so perché, vengo a questa stupida merenda.»

«Ma tu guarda che panorama,» gli disse Samòjlenko, quando i cavalli voltarono a sinistra e si aprì la valle del fiumicello Žjòl'taja e luccicò il fiumicello stesso: giallo, torbido, impazzito...

«Io, Saša, non vedo in questo nulla di bello,» rispose Laevskij. «Entusiasmarsi continuamente della natura, questo vuol dire mostrare la povertà della propria immaginazione. In confronto a ciò che mi può dare la mia immaginazione, tutti questi ruscelletti e dirupi sono bazzecole e nulla più.»

Le carrozze andavano ormai lungo la sponda del fiumicello. Le alte rive montuose a poco a poco si congiungevano, la valle si restringeva e si presentava più innanzi come una gola; il monte roccioso vicino al quale passavano era stato dalla natura messo insieme con enormi massi che gravavano l'uno sull'altro con sì terribile forza che, a guardarli, Samójenko ogni volta involontariamente faceva un raschio. Il monte cupo e bello era qua e là intersecato da anguste spaccature e gole, dalle quali soffiava sui viaggiatori umidità e mistero; attraverso le gole si potevan vedere altri monti, fulvi, rosei, violacei, di color fumo o inondati di vivida luce. Si udiva ogni tanto, nel passare davanti alle gole, che in qualche posto cadeva dall'alto dell'acqua e scrosciava sui massi.

«Ah, maledetti monti!» sospirava Laevskij, «come mi son venuti a noia!»

Nel sito dove il fiumicello Čjornaja sboccava nella Žjòl'taja e l'acqua nera, simile a inchiostro, sporcava la gialla e lottava con essa, in disparte dalla strada stava il *dučàn*²⁸ del tartaro Kerbaläj con una bandierina russa sul tetto e un'insegna scritta col gesso: "*Dučàn* del buon umore"; lì accanto c'era un giardinetto circondato da una siepe, dove stavano tavole e panche, e in mezzo a un misero cespuglio spinoso s'innalzava un unico cipresso, bello e scuro.

Kerbaläj, un tartaro piccolo e svelto, in camicia azzurra e grembiule bianco, stava sulla soglia e, tenendosi il ventre, s'inchinava profondamente verso le carrozze e, sorridendo, mostrava i denti bianchi lucenti.

«Salute, Kerbaläj!» gli gridò Samójenko. «Noi andremo un pochino oltre e tu portaci là il samovàr e delle sedie! Lesto!»

Kerbaläj faceva cenni con la testa rapata, mormorando qualcosa, e solo quelli che eran seduti nell'ultima vettura poterono udire: «Ci son le trote, eccellenza».

«Porta, porta!» gli disse von Koren.

Allontanatesi d'una cinquantina di passi dal *dučàn*, le carrozze si fermarono. Samójenko scelse un praticello sul quale erano sparsi dei sassi comodi per sedersi e giaceva al suolo un albero abbattuto dalla bufera, con le radici villose messe allo scoperto e gli aghetti gialli secchi. Lì sul fiumicello era stato gettato un esiguo ponte di travi e sull'altra riva, proprio dirimpetto, su quattro bassi pali sorgeva una rimessuccia, un seccatoio per il granturco, che ricordava la piccola isba delle fiabe su zampette di gallina; dalla sua porta scendeva giù una scaletta.

La prima impressione di tutti fu che non avrebbero mai più potuto uscir fuori di lì. Da qualunque parte si guardasse, si accatastavano e si avanzavano i monti, e dalla parte del *dučàn* e dello scuro cipresso veniva correndo rapida rapida l'ombra serale, e perciò la curva e stretta valle del fiumicello Čjornaja si faceva più angusta e i monti più alti. Si udiva come borbottare il fiume e stridevano senza tregua le cicale.

«Un incanto!» disse Mar'ja Konstantinovna, facendo profonde aspirazioni dall'entusiasmo. «Ragazzi, guardate com'è bello! Che pace!»

«Sì, veramente bello,» annuì Laevskij, al quale era piaciuta la vista e che, dopo aver guardato il cielo e poi il piccolo fumo turchino che usciva dal fumaiuolo del *dučàn*, era stato preso a un tratto, chi sa perché, da tristezza. «Sì, è bello!» ripeté.

«Ivàn Andrič, descrivete questa vista!» disse con voce piagnucolosa Mar'ja Konstantinovna.

«Perché?» domandò Laevskij. «L'impressione è meglio di qualsiasi descrizione. Questa ricchezza di tinte e di suoni che ognuno riceve dalla natura per la via delle impressioni, gli scrittori te la scodellano sotto un aspetto deforme, irriconoscibile.»

«Davvero?» domandò freddamente von Koren, dopo essersi scelto il masso più grosso vicino all'acqua, mentre cercava di salirci sopra e di sedere. «Davvero?»

ripeté, guardando fisso Laevskij, «E Romeo e Giulietta? E, per esempio, la Notte ucraina di Puškin? La natura deve venire a inchinarsi fino a terra.»

«Magari...» annuì Laevskij, che era pigro a riflettere e a contraddire. «Del resto,» disse poco dopo, «che cosa sono in fondo Romeo e Giulietta? L'amore bello, poetico, santo: queste sono le rose sotto le quali si vuol nascondere il marciume. Romeo è un animale come tutti.»

«Di qualunque cosa ci si metta a parlare con voi, riducete tutto a...»

Von Koren si volse a guardar Katja e non terminò.

«A che cosa riduco?» domandò Laevskij.

«Vi si dice, per esempio: “com'è bello un grappolo d'uva!”, e voi: “sì, ma com'è mostruoso quando lo si mastica e lo si digerisce nello stomaco!”. A che dir questo? Non è nuovo e... in generale, è una strana maniera.»

Laevskij sapeva che von Koren non gli voleva bene, e perciò lo temeva e in sua presenza si sentiva come se tutti fossero allo stretto e alle spalle stesse in piedi qualcuno. Non rispose nulla, andò in disparte e rimpianse di esser venuto.

«Signori, *marsc'* a prender ramaglie per il fuoco!» comandò Samójlenco.

Tutti si sparpagliarono a casaccio, e sul posto rimasero soltanto Kirilin, Ačmiànov e Nikodim Aleksandryč. Kerbalàj portò le sedie, distese a terra un tappeto e posò alcune bottiglie di vino. Il commissario Kirilin, un uomo alto, prestante, che con ogni tempo portava sopra la tunica il cappotto, col suo portamento altero, con l'andatura grave e la voce pastosa, alquanto rauca, ricordava i capi di polizia di provincia, quelli giovani. Aveva un'espressione triste e assonnata, come se lo avessero appena destato contro il suo desiderio.

«Che cos'è questa roba che hai portato, bestione?» domandò a Kerbalàj, pronunziando adagio ogni parola. «Ti avevo ordinato di servire del *kvarèl'*, e tu che hai portato, muso di tartaro? Eh? Che vino?»

«Noi abbiamo molto vino nostro, Egór Alekséič,» osservò timidamente e con urbanità Nikodim Aleksandryč.

«Che cosa? Ma io desidero che ci sia anche il mio vino. Io partecipo alla merenda e, suppongo, ho tutto il diritto di conferire la mia parte. Sup-pon-go! Porta dieci bottiglie di *kvarèl'*!»

«Perché tanto?» si meravigliò Nikodim Aleksandryč, il quale sapeva che Kirilin non aveva denaro.

«Venti bottiglie! Trenta!» gridò Kirilin.

«Non fa nulla, e sia,» bisbigliò Ačmiànov a Nikodim Aleksandryč, «pagherò io.»

Nadežda Fjodorovna era di umore allegro, sbarazzino. Aveva voglia di saltare, rider forte, gridare, stuzzicare, civettare. Nel suo vestito a buon mercato d'indiana a palline celesti, in pantofoline rosse e con quel suo cappello di paglia, sembrava a se stessa piccola, semplicetta, leggiere e aerea come una farfallina. Attraversò di corsa l'esiguo ponticello e per un minuto guardò nell'acqua, perché le venisse il capogiro, poi mandò un grido e con una risata corse dall'altra parte verso il Beccatoio, e le pareva che tutti gli uomini e perfino Kerbalàj l'ammirassero. Mentre nella tenebra che rapida sopraggiungeva gli alberi si fondevano coi monti, i cavalli con le carrozze e alle finestre del *duchàn* brillava un lumicino, ella, per un sentiero che serpeggiava fra i sassi e gli arbusti spinosi, si arrampicò su e sedette sopra un macigno. In basso già ardeva il fuoco. Accanto alle fiamme si moveva il diacono con le maniche rimboccate e la sua lunga ombra nera errava intorno al fuoco come il raggio di un circolo; aggiungeva ramaglie e con un cucchiaino legato a un lungo bastone rimestava nella pentola. Samójlenco, con un viso rosso-rame, si affacciava accanto al fuoco, come a casa sua in cucina, e gridava furiosamente:

«Dov'è dunque il sale, signori? O che l'avete dimenticato? Ma perché vi siete accomodati tutti, come tanti proprietari, e io solo devo darmi da fare?»

Sull'albero abbattuto erano seduti a fianco a fianco Laevskij e Nikodim Aleksandryč e guardavano pensosi il fuoco. Mar'ja Konstantinovna, Katja e Kostja tiravan fuori dalle ceste le stoviglie da tè e i piatti. Von Koren, incrociate le braccia e posto un piede su un sasso, stava sulla riva proprio accosto all'acqua e pensava a qualcosa. Le chiazze rosse gettate dal fuoco, insieme con le ombre, vagavano sul terreno accanto alle scure figure umane, tremolavano sul monte, sugli alberi, sul ponte, sul seccatoio; dall'altra parte la piccola ripa scoscesa e corrosa era tutta illuminata, ammiccava e si rifletteva nel fiumicello, e l'acqua tumultuosa che scorreva rapida ne faceva a brani il riflesso.

Il diacono andò a prendere il pesce che Kerbalaj puliva e lavava sulla sponda, ma a mezza strada si fermò e guardò attorno.

“Dio mio, com'è bello!”, pensò. “Gente, macigni, fuoco, crepuscolo, un albero mostruoso, e nulla più, ma com'è bello!...”

Sull'altra riva, vicino al seccatoio comparvero delle persone sconosciute. Perché la luce vacillava e il fumo del fuoco veniva portato da quella parte, non si potevano distinguere tutte quelle persone ad un tempo, ma si vedevano solo in parte ora un berretto peloso e una barba bianca, ora una camicia azzurra, ora dei cenci dalle spalle ai ginocchi e un pugnale messo di traverso sul ventre, ora un giovane viso bruno con nere sopracciglia, così folte e nette come se fossero state tracciate col carbone. Quattro o cinque di quegli uomini sedettero in circolo per terra, e altri cinque andarono nel seccatoio. Uno si piantò sulla porta con la schiena verso il fuoco e, poste le mani dietro di sé, si mise a raccontare qualcosa di molto interessante, probabilmente, perché, quando Samojlenko aggiunse delle ramaglie e il fuoco avvampò, spruzzò scintille e illuminò vivamente il seccatoio, si poté vedere che dalla porta guardavano due facce tranquille che esprimevano profonda attenzione, mentre quelli che erano seduti in circolo si voltarono e tesero l'orecchio al racconto. Poco dopo gli uomini seduti in cerchio intonarono piano qualcosa di strascicato, di melodico, simile a un canto quaresimale di chiesa... Il diacono, ascoltandoli, rifletté a quel che sarebbe stato di lui tra dieci anni, quando fosse tornato dalla spedizione: lui, giovane ieromonaco missionario, autore con un nome e uno splendido passato; l'avrebbero consacrato archimandrita, poi vescovo; avrebbe officiato la messa nella cattedrale: con la mitra dorata e con la panagia²⁹ al collo, egli esce sull'ambone e, benedicendo la moltitudine del popolo col candelabro a tre bracci e con quello a due bracci, proclama: “Proteggi dal cielo, o Dio, e mira e visita questa vigna che la Tua destra piantò!”. E i bambini con voci angeliche cantano in risposta: “È Santo Dio”...

«Diacono, dov'è dunque il pesce?» si udì la voce di Samojlenko.

Tornato verso il fuoco, il diacono immaginò come in una calda giornata di luglio avanzava per la strada polverosa una processione: davanti i contadini portano gli stendardi, e le donne e le ragazze le icone, dietro a loro vengono i ragazzi cantori e un chierico che ha una guancia fasciata e della paglia nei capelli, poi, per ordine, lui, il diacono, dopo di lui il prete in calotta e con la croce, e dietro, sollevando la polvere, la folla dei contadini, delle donne, dei ragazzetti; lì nella folla ci son pure la popessa e la diaconessa col fazzoletto in capo. Cantano i cantori, strillano i bimbi, gridano le quaglie, gorgheggia l'allodola... Ecco che si sono fermati e hanno asperso di acqua santa un armento... Sono andati oltre e, facendo genuflessioni, hanno invocato la pioggia. Poi lo spuntino, le conversazioni...

“E anche questo è bello...”, pensò il diacono.

Kirilin e Ačmiànov salirono su per il sentiero. Ačmiànov rimase indietro e si fermò, ma Kirilin si accostò a Nadežda Fjodorovna.

«Buona sera!» disse, portando la mano alla visiera.

«Buona sera!»

«Sissignora!» soggiunse Kirilin, guardando il cielo e riflettendo.

«Che cosa: sissignora?» domandò Nadežda Fjodorovna, dopo aver taciuto un po', accorgendosi che Ačmiànov li osservava entrambi.

«E così dunque,» pronunziò lentamente l'ufficiale, «il nostro amore è appassito, senz'aver avuto il tempo di fiorire, per dir così. Come volete che l'intenda? È civetteria questa da parte vostra, nel suo genere, oppure voi mi stimate un gaglioffo col quale si può agire come fa comodo?»

«È stato un errore! Lasciatemi!» disse recisamente Nadežda Fjodorovna, guardandolo, in quella magnifica, stupenda sera, con spavento e domandandosi perplessa: possibile che in realtà ci fosse stato un momento in cui quell'uomo le era piaciuto e le era stato intimo?

«Così è!» disse Kirilin; egli sostò un poco in silenzio, rifletté e soggiunse: «Ebbene? Aspetteremo che voi siate di miglior umore, ma intanto ardisco assicurarvi che io sono un uomo perbene e non permetterò a nessuno di dubitarne. Prendersi giuoco di me non è lecito! *Adieu!*»

Portò la mano alla visiera e se ne andò da una parte, aprendosi un varco fra i cespugli. Di lì a poco, si avvicinò irresoluto Ačmiànov.

«Bella sera oggi!» disse con lieve accento armeno.

Egli non era brutto della persona, vestiva alla moda, si comportava con semplicità, da giovane bene educato, ma Nadežda Fjodorovna non gli aveva simpatia perché era in debito verso suo padre di trecento rubli; le dispiaceva pure che alla merenda fosse stato invitato un bottegaio, e le era sgradito che si fosse avvicinato a lei appunto quella sera, quando ella aveva nell'anima tanta purezza.

«In generale la merenda è riuscita,» disse egli, dopo un po' di silenzio.

«Sì,» annuì ella e, come se si fosse ricordata allora allora del suo debito, disse con noncuranza: «Sì, dite nel vostro negozio che a giorni passerà Ivàn Andrič e pagherà quei trecento... o non ricordo più quanti.»

«Io sono pronto a darne altri trecento, purché non facciate parola ogni giorno di questo debito. A che scopo la prosa?»

Nadežda Fjodorovna si mise a ridere; le era venuto in capo il buffo pensiero che, se non fosse stata abbastanza morale e avesse voluto, avrebbe potuto in un momento sbarazzarsi del debito. Se, per esempio, avesse fatto girar la testa a quel bello e giovane sciocchino! Come ciò in realtà sarebbe stato buffo, strambo, bizzarro! E d'un tratto le venne voglia di farlo innamorare di sé, di spennacchiarlo, piantarlo, e poi vedere quel che ne sarebbe venuto fuori.

«Permettetemi di darvi un consiglio,» disse timidamente Ačmiànov «vi prego, state in guardia da Kirilov. Va raccontando dappertutto cose orribili sul vostro conto.»

«A me non interessa sapere quel che racconta di me ogni imbecille,» disse freddamente Nadežda Fjodorovna, che fu presa da inquietudine, e il buffo pensiero di farsi giuoco del giovane, grazioso Ačmiànov perse di colpo la sua attrattiva.

«Bisogna andar giù,» disse. «Ci chiamano.»

In basso era già pronto il cacciucco. Lo avevano versato nei piatti e lo stavano mangiando con quella religiosa solennità che si ha solo nelle merende in campagna;

e tutti eran d'avviso che il cacciucco era gustosissimo e che a casa non avevano mai mangiato nulla di così saporito. Come suole avvenire in tutte le merende all'aperto, essi, perdendosi nella gran quantità di tovaglioli, di involti, di inutili carte untuose che scivolavano via a causa del vento, non sapevano dove fosse il bicchiere dell'uno e dove il pane dell'altro, spandevano il vino sul tappeto e sulle proprie ginocchia, spargevano il sale, mentre tutt'intorno era buio e il fuoco non ardeva più così vivo e ognuno era pigro di alzarsi e di aggiungervi ramaglie. Tutti bevevano vino, e a Kostja e a Katja ne avevan dato mezzo bicchiere a testa. Nadežda Fjodorovna vuotò un bicchiere, poi un altro, diventò ebbra e si dimenticò di Kirilin.

«Magnifica merenda, serata incantevole,» disse Laevskij, reso allegro dal vino, «ma io preferirei a tutto questo un buon inverno. “Di polvere gelata s'inargenta il suo colletto di castoro.”»

«Ciascuno ha i suoi gusti,» osservò von Koren.

Laevskij provò un senso di disagio: nel dorso lo colpiva il calore del fuoco e nel petto e nel viso l'odio di von Koren; quest'odio di una persona dabbene, intelligente, nel quale si celava, probabilmente, un fondato motivo, lo umiliava, lo accasciava, ed egli, non avendo la forza di resistervi, disse con tono insinuante:

«Io amo appassionatamente la natura e rimpiango di non essere un naturalista. Vi invidio».

«Be', io invece non rimpiango e non invidio,» disse Nadežda Fjodorovna. «Non capisco come ci si possa occupare seriamente di scarabei e d'insettini, quando il popolo soffre.»

Laevskij condivideva la sua opinione. Era affatto ignaro di scienze naturali e perciò non aveva mai potuto rassegnarsi al tono autorevole e all'aria dotta e profonda degli uomini che si occupano dei palpi delle formiche e delle zampe degli scarafaggi, e gli faceva sempre dispetto che questi uomini, basandosi sui palpi, le zampe e non so che protoplasma (egli, chi sa perché, se lo immaginava sotto l'aspetto di un'ostrica), si arrogassero di risolvere questioni che coinvolgevano l'origine e la vita dell'uomo. Ma nelle parole di Nadežda Fjodorovna sentì la menzogna e disse, solo per contraddire:

«L'importante non sta negli scarabei, ma nelle deduzioni!»

VIII

Cominciarono a salire nelle carrozze, per andare a casa, sul tardi, verso le undici. Tutti erano saliti e mancavano solo Nadežda Fjodorovna e Ačmiànov, che dall'altra parte del fiume si rincorrevano e facevan grandi risate.

«Signori, presto!» gridò loro Samójlenko.

«Non si sarebbe dovuto dar vino alle signore,» disse piano von Koren.

Laevskij, affaticato dalla merenda, dall'odio di von Koren e dai propri pensieri, andò incontro a Nadežda Fjodorovna e, quando lei, allegra, gioiosa, sentendosi leggiera come una piuma, ansando e ridendo forte, lo afferrò per le due mani e gli posò la testa sul petto, egli fece un passo indietro e disse aspramente:

«Ti comporti come... una *cocotte*».

La cosa riuscì un po' troppo villana, tanto ch'egli sentì perfin pietà di lei. Sul viso adirato, stanco di lui ella lesse l'odio, la compassione, la stizza contro se stesso, e d'un tratto si disanimò. Capì di aver ecceduto, di essersi comportata con troppa disinvoltura e, rattristata, sentendosi pesante, grassa, grossolana e ubriaca, salì nella prima carrozza vuota capitata, insieme con Ačmiànov. Laevskij prese posto con Kirilin, lo zoologo con Samójlenko, il diacono con le signore, e il corteo si mosse.

«Ecco come sono i macachi...» incominciò von Koren, avvolgendosi nel mantello e chiudendo gli occhi. «Hai sentito, lei non vorrebbe occuparsi di scarabei e d'insettini, perché il popolo soffre. Così giudicano noialtri tutti i macachi. È una razza servile, astuta, spaventata per dieci generazioni dal *kenut*³⁰ e dal pugno; trema, s'intenerisce e brucia incenso solo dinanzi alla violenza, ma lascia entrare il macaco in una zona libera, dove non c'è nessuno a prenderlo per il colletto, e lì esso si sbriglia e si fa conoscere. Guarda com'è ardito alle mostre di pittura, nei musei, nei teatri, o quando giudica di scienza: si rabbuffa, s'inalbera, ingiuria, critica... E non può far a meno di criticare: segno di schiavitù! Tu sta' ad ascoltare: gli uomini delle professioni libere li insultano più spesso dei furfanti, – questo perché la società è composta per tre quarti di schiavi, di macachi come questi. Non si dà il caso che lo schiavo ti tenda la mano e ti dica sinceramente grazie perché lavori.»

«Non so che cosa tu voglia!» disse Samójlenco, sbadigliando. «Alla poverina era semplicemente venuto voglia di parlare un po' con te di cose intellettuali, e tu già ne ricavi questa conclusione. Ce l'hai con lui per non so che cosa, e anche con lei di riflesso. Ma è un'ottima donna!»

«Eh, basta! Una comune mantenuta, depravata e volgare. Ascolta, Aleksàndr Davydič, quando incontri una donnetta del popolo che non vive col marito, non fa nulla e caccia solo degli “ih!” e degli “ah!”, tu le dici: va' a lavorare. Perché dunque in questo caso sei timido e hai paura di dire la verità? Solo perché Nadežda Fjodorovna non è la mantenuta di un marinaio, ma di un pubblico impiegato?»

«Ma che le posso mai fare?» andò in collera Samójlenco. «Batterla forse?»

«Non lusingare il vizio. Noi imprechiamo al vizio solo dietro le spalle, ma questo somiglia al far le corna tenendo la mano in tasca. Io sono zoologo, o sociologo, che è la stessa cosa, tu sei medico; la società ha fiducia in noi; noi abbiamo l'obbligo di additarle il terribile danno di cui minaccia lei e le venture generazioni l'esistenza di signore del genere di questa Nadežda Ivànovna.»

«Fjodorovna,» corresse Samójlenco. «Ma che deve fare la società?»

«Lei? È affar suo. Secondo me, la via più diretta e più sicura è la coercizione. Bisogna spedirla *manu militari*³¹ al marito, e se il marito non la riceverà, mandarla ai lavori forzati, o in qualche istituto di correzione.»

«Uff!» sospirò Samójlenco; tacque un poco e poi domandò piano: «Proprio in questi giorni tu dicevi che le persone come Laevskij bisogna sopprimerle... Dimmi, se dunque... mettiamo, lo Stato o la società incaricasse te di sopprimerlo, tu... ti ci risolveresti?»

«La mia mano non tremerebbe.»

IX

Giunti a casa, Laevskij e Nadežda Fjodorovna entrarono nelle loro stanze buie, soffocanti e uggiose. Entrambi tacevano. Laevskij accese una candela, e Nadežda Fjodorovna sedette e, senza togliersi mantello né cappello, levò su di lui gli occhi tristi, da colpevole.

Egli capì che ella attendeva da lui una spiegazione; ma spiegarsi sarebbe stato noioso, inutile e faticoso, e sull'anima aveva un gran peso perché non si era trattenuto e le aveva detto una villania. Casualmente si tastò in saccoccia la lettera che ogni giorno si accingeva a leggerle, e pensò che, se le avesse mostrato ora quella lettera, essa avrebbe distratto l'attenzione di lei in un'altra direzione.

«È tempo ormai di chiarire i nostri rapporti», pensò. «Gliela darò; sarà quel che sarà.» Cavò fuori la lettera e gliela porse.

«Leggi. Ti riguarda.»

Detto ciò, se ne andò nello studio e si distese sul divano nell'oscurità, senza guanciale. Nadežda Fjodorovna lesse la lettera, e le parve che il soffitto si fosse abbassato e le pareti le si fossero strette attorno. A un tratto provò oppressione e un senso di buio e di sgomento. Si segnò tre volte rapidamente e proferì:

«Dagli pace, o Signore... dagli pace, o Signore...»

E si mise a piangere.

«Vanja!» chiamò. «Ivàn Andrič!»

Non seguì risposta. Ella, credendo che Laevskij fosse entrato e le stesse vicino dietro la sedia, singultiva come un bambino e diceva:

«Perché non m'hai detto prima che era morto? Non sarei venuta alla merenda, non avrei riso così smodatamente... Gli uomini mi han detto delle volgarità. Che peccato, che peccato! Salvami, Vanja, salvami... Sono impazzita... Sono perduta...»

Laevskij udiva i suoi singulti. Provava un senso intollerabile di soffocazione e il cuore gli batteva forte. Nella sua angoscia, si alzò, sostò nel mezzo della stanza, trovò a tastoni nella tenebra la poltrona accanto alla tavola e vi sedette.

«Questa è una prigionia...» pensò. «Bisogna andar via... Non posso...»

Per andar a giocare alle carte era ormai tardi, di ristoranti in città non ve n'erano. Si coricò nuovamente e si tappò gli orecchi per non sentire i singulti, e a un tratto si ricordò che poteva andare da Samójlenko. Per non passare accanto a Nadežda Fjodorovna, sguscio nel giardinetto dalla finestra, scavalcò la steconata e si incamminò per la via. Era buio. Era appena giunto non so che piroscapo, a giudicare dai fuochi, grande, per passeggiare... Cigolò la catena dell'ancora. Dalla riva si moveva rapido in direzione del piroscapo un lumicino rosso: era la lancia della dogana.

«I passeggeri se la dormono nelle cabine...», pensò Laevskij, e invidiò l'altrui quiete.

Le finestre della casa di Samójlenko erano aperte. Laevskij guardò da una di esse, poi da un'altra: le stanze erano buie e silenziose.

«Aleksàndr Davydič, dormi?» chiamò. «Aleksàndr Davydič!»

Si sentì un tossire e una voce ansiosa:

«Chi è là? Che diavolo c'è?»

«Sono io, Aleksàndr Davydič. Scusa.»

Di lì a poco si aperse un uscio; brillò la luce blanda di un lumino da notte e comparve l'enorme Samójlenko tutto vestito di bianco e con una berretta bianca in capo.

«Che vuoi?» domandò, respirando affannosamente per la sonnolenza e grattandosi. «Aspetta un momento, aprirò subito.»

«Non ti scomodare, passerò per la finestra...»

Laevskij si arrampicò sulla finestrina e, avvicinatosi a Samójlenko, lo afferrò per la mano.

«Aleksàndr Davydič,» disse con voce tremante, «salvami! Ti supplico, ti scongiuro, capiscimi! La mia situazione è tormentosa. Se continuerà anche solo un giorno o due, mi strozzerò come... come un cane!»

«Un momento... A che proposito precisamente dici questo?»

«Accendi una candela.»

«Oh, oh...» sospirò Samójlenko, accendendo la candela. «Dio mio, Dio mio... Ed è già l'una passata, fratello.»

«Scusa, ma io non posso rimanere in casa,» disse Laevskij, provando un gran sollievo per la luce e per la presenza di Samójlenko. «Tu, Aleksàndr Davydič, sei il

mio unico, il mio migliore amico... Tutta la mia speranza è in te. Che tu voglia o non voglia, per l'amor di Dio soccorrimi. A qualsiasi costo, io devo partir di qui. Dammi del denaro a prestito!»

«Oh, Dio mio, Dio mio!...» sospirò Samójlenko, grattandosi.

«Mi sto addormentando e sento un fischio, è arrivato un piroscapo, e poi tu... Ti occorre molto?»

«Almeno un trecento rubli. Occorre lasciarne cento a lei e a me per il viaggio duecento... Te ne devo già circa quattrocento, ma ti manderò tutto... tutto...»

Samójlenko si raccolse in una mano le due fedine, divaricò le gambe e si fece pensoso.

«Così...» borbottò esitante. «Trecento... Sì... Ma io non ne ho tanti così. Mi toccherà farmene prestare da qualcuno.»

«Fatteli prestare, per l'amor di Dio!» disse Laevskij, vedendo dalla faccia di Samójlenko che questi avrebbe voluto dargli del denaro e di sicuro gliel'avrebbe dato. «Fatteli prestare, e io te li restituirò senza fallo. Te li manderò da Pietroburgo, appena arriverò là. Per questo sta' pur tranquillo. Ma ecco, Saša,» disse, animandosi, «beviamo del vino!»

«Così... Si può anche bere del vino.»

Andarono entrambi nella sala da pranzo.

«E quanto a Nadežda Fjodorovna?» domandò Samójlenko, posando sulla tavola tre bottiglie e un piatto di pesche. «Rimarrà qui forse?»

«Aggiusterò tutto, aggiusterò tutto...» disse Laevskij, provando un inatteso afflusso di gioia. «Io poi le manderò del denaro, lei verrà da me... E là chiariremo anche i nostri rapporti. Alla tua salute, amico.»

«Un momento!» disse Samójlenko. «Prima bevi di questo... È della mia vigna. Questa, ecco, è una bottiglia della vigna di Navaridze, e questa è di Achatulov... Assaggia tutt'e tre le qualità e dimmi francamente... Il mio pare che abbia un po' di agro. Eh? Non ti sembra?»

«Sì. Tu mi hai confortato, Aleksàndr Davydič. Grazie... Rivivo.»

«Ha un po' di agro?»

«Lo sa il diavolo, non so. Ma tu sei un uomo magnifico, prodigioso!»

Samójlenko, guardando il suo viso pallido, eccitato e buono, si rammentò dell'opinione di von Koren, che simili individui vanno soppressi, e Laevskij gli parve un bimbo debole, indifeso, che ognuno poteva offendere e sopprimere.

«E tu, quando andrai via, fa' la pace con tua madre,» disse. «Non è bello...»

«Sì, sì, senza fallo.»

Stettero zitti un poco. Quando ebbero bevuto la prima bottiglia, Samójlenko disse:

«Dovresti far la pace anche con von Koren. Siete tutt'e due ottime, intelligentissime persone, e vi guardate l'un l'altro come lupi.»

«Sì, lui è un'ottima, intelligentissima persona,» annuì Laevskij, che adesso era pronto a lodare e perdonar tutti. «È un uomo ragguardevole, ma andar d'accordo con lui per me è impossibile. No! Le nostre nature son troppo diverse. Io sono una natura fiacca, debole, sottomessa; forse in un buon momento gli tenderei la mano, ma lui mi volterebbe le spalle... con disprezzo.»

Laevskij bevve un sorso di vino, passeggiò da un angolo all'altro e continuò, stando nel mezzo della stanza:

«Io capisco benissimo von Koren. È una natura ferma, forte, dispotica. Tu hai sentito, parla continuamente della spedizione, e non son parole vuote. Per lui ci vuole il deserto, una notte di luna: all'intorno nelle tende e a cielo scoperto

dormono, affamati e malati, sfiniti dalle dure marce, i suoi cosacchi, le guide, i portatori, il dottore, il sacerdote, e lui solo non dorme, ma, come Stanley,³² è seduto su una sedia pieghevole e si sente re del deserto e padrone di quella gente. Egli va, va, va chi sa dove, i suoi uomini gemono e muoiono uno dopo l'altro, e lui va e va, alla fine perisce egli pure e tuttavia rimane il despota e il re del deserto, poiché la croce della sua tomba è visibile per le carovane a trenta o quaranta miglia di distanza e regna sopra il deserto. Io rimpiango che quell'uomo non sia in servizio militare. Ne sarebbe venuto fuori un eccellente, geniale condottiero. Saprebbe affogare la sua cavalleria in un fiume e far coi cadaveri dei ponti, e una simile audacia in guerra è più necessaria di qualsiasi fortificazione e di qualsiasi tattica. Oh, io lui lo capisco benissimo! Dimmi, perché sta a consumarsi qui? Di che cosa ha bisogno qui?»

«Studia la fauna marina.»

«No. No, fratello, no!» sospirò Laevskij. «A me sul piroscampo uno scienziato di passaggio ha spiegato che il Mar Nero è povero di fauna e che nelle sue profondità, a cagione dell'abbondanza di acido solfidrico, è impossibile la vita organica. Tutti gli zoologi seri lavorano nelle stazioni biologiche di Napoli o di Villefranche. Ma von Koren è indipendente e ostinato: lavora sul Mar Nero perché nessuno lavora qui; lui ha rotto con l'università, non vuol conoscere gli scienziati e i colleghi, perché prima di tutto è despota e solo dopo è zoologo. E da lui, vedrai, verranno fuori grandi cose. Già ora fantastica che, quando sarà tornato dalla spedizione, spazzerà via dalle nostre università l'intrigo e la mediocrità e piegherà gli scienziati come giunchi. Il dispotismo anche nella scienza è forte come in guerra. E lui è la seconda estate che passa in questa cittaduzza puzzolente, perché è meglio esser primo in un villaggio che secondo in una città. Lui qui è un re e un'aquila; tiene tutti gli abitanti in un pugno di ferro e li opprime con la sua autorità. Ha preso tutti in mano sua, s'ingerisce nei fatti altrui, tutto gli è necessario e tutti lo temono. Io mi sottraggo alla sua zampa, lui lo sente e mi odia. Non ti ha detto che me bisogna sopprimermi o mandarmi ai lavori obbligatori?»

«Sì» si mise a ridere Samójlenco.

Anche Laevskij rise e bevve del vino.

«Anche i suoi ideali sono dispotici,» disse, ridendo e addentando una pesca. «I comuni mortali, se lavorano per l'utile pubblico, hanno in vista il loro prossimo: me, te, in una parola l'uomo. Per von Koren invece gli uomini sono cuccioli e zeri, troppo meschini per essere lo scopo della sua vita. Egli lavora, partirà per la spedizione e là si romperà il collo non in nome dell'amor del prossimo, ma in nome di astrazioni quali l'umanità, le future generazioni, una razza ideale di uomini. Si dà da fare per il miglioramento della razza umana e, sotto questo rispetto, noi siamo per lui solo degli schiavi, della carne da cannone, delle bestie da soma; gli uni lui li sopprimerebbe, o li schiafferebbe ai lavori forzati, gli altri li piegherebbe con la disciplina, li costringerebbe, come Arakčëev,³³ ad alzarsi e a coricarsi a suon di tamburo, metterebbe degli eunuchi a vegliare sulla nostra castità e moralità, ordinerebbe di far fuoco su chiunque uscisse dal cerchio della nostra morale angusta, conservatrice, e tutto ciò in nome del miglioramento della razza umana... E che cos'è la razza umana? Un'illusione, un miraggio... I despoti furono sempre degli illusionisti. Io, fratello, lui lo capisco benissimo. Lo apprezzo e non nego il suo valore; su quelli come lui si regge questo mondo, e se il mondo fosse abbandonato a noi soli, noi, con tutta la nostra bontà e le nostre buone intenzioni, ne faremmo proprio ciò che le mosche han fatto di questo quadro. Sì.»

Laevskij sedette al fianco di Samójlenco e disse con foga sincera:

«Io sono un uomo vuoto, da nulla, caduto! L'aria che respiro, questo vino, l'amore, in una parola, la vita, li ho acquistati finora a prezzo di menzogna, di oziosità e di pusillanimità. Finora ho ingannato la gente e me stesso, ho sofferto di ciò, e le mie sofferenze sono state a buon mercato e volgari. Davanti all'odio di von Koren curvo timidamente la schiena, perché di tanto in tanto io stesso mi odio e mi disprezzo».

Laevskij tornò a passeggiare agitato da un angolo all'altro e disse:

«Sono contento che vedo chiaramente i miei difetti e ne ho coscienza. Questo mi aiuterà a risorgere e a diventare un altr'uomo. Colombello mio, se tu sapessi con quanta passione, con quale angoscia anelo al mio rinnovamento. E, te lo giuro, sarò un uomo! Lo sarò! Non so se sia il vino che parla in me, o se le cose stian proprio così, ma mi pare di non aver conosciuto ormai da un pezzo dei momenti così luminosi, così puri come ora presso di te».

«È tempo, fratello, di dormire...» disse Samójlenko.

«Sì, sì... Scusa. Vado via subito.»

Laevskij si affacciò vicino ai mobili e alle finestre, cercando il berretto.

«Grazie...» mormorava sospirando. «Grazie. L'affettuosità è una buona parola sono superiori all'elemosina. Tu mi hai fatto rivivere.»

Egli trovò il berretto, si fermò e guardò Samójlenko con aria colpevole.

«Aleksàndr Davydič!» disse con voce implorante.

«Che cosa?»

«Permetti, colombello, che resti a passar la notte da te!»

«Mi farai un favore... ma perché?»

Laevskij si coricò su un divano e conversò ancora a lungo col dottore.

X

Un tre giorni dopo la merenda venne inattesa da Nadežda Fjodorovna Mar'ja Konstantinovna e, senza salutare, senza levarsi il cappello, le afferrò tutt'e due le mani, se le strinse al petto e disse in preda a forte agitazione:

«Cara mia, sono commossa, costernata. Il nostro caro, simpatico dottore ha riferito ieri al mio Nikodìm Aleksandryč che è mancato vostro marito. Dite, cara... Dite, è vero questo?»

«Sì, è vero, è morto,» rispose Nadežda Fjodorovna.

«È orribile, orribile, cara! Ma non c'è male senza bene. Vostro marito era certamente una meravigliosa, straordinaria, santa persona, e tali persone sono più necessarie in cielo che in terra.»

Tutte le linee e tutti i punti del viso di Mar'ja Konstantinovna tremarono come se le saltellassero sotto la pelle dei minuti spillini, ella fece un sorriso "alla mandorla" e disse con enfasi, ansando:

«E così voi siete libera, cara. Potete ora tener la testa alta e guardare arditamente la gente negli occhi. D'ora innanzi Dio e gli uomini benediranno la vostra unione con Ivàn Andreič. È una cosa incantevole. Io tremo dalla gioia, non trovo le parole. Diletta, io vi farò da comare. Io e Nikodìm Aleksandryč vi abbiamo voluto tanto bene, e voi ci permetterete di benedire la vostra legittima, pura unione. Quando, quando pensate di sposarvi?»

«Io a questo non pensavo nemmeno,» disse Nadežda Fjodorovna, liberando le mani.

«È impossibile, diletta. Voi ci pensavate, ci pensavate!»

«Com'è vero Dio, non ci pensavo,» si mise a ridere Nadežda Fjodorovna. «A che

scopo dovremmo sposarci? Non ne vedo alcuna necessità. Continueremo a vivere come siamo vissuti.»

«Che dite!» inorridì Mar'ja Konstantinovna. «Per l'amor di Dio, che dite!»

«Per il fatto che se ci sposassimo, le cose non andrebbero meglio. Al contrario, andrebbero peggio. Perderemmo la nostra libertà.»

«Diletta! Diletta, che cosa dite!» esclamò Mar'ja Konstantinovna, indietreggiando e giungendo le mani. «Voi siete una stravagante! Tornate in voi! Calmatevi!»

«Cioè, come calmarmi! Io non ho ancora vissuto, e voi: calmatevi!»

Nadežda Fjodorovna s'era ricordata che in realtà non aveva ancora vissuto. Aveva terminato i corsi all'istituto e sposato un uomo che non amava, poi si era unita a Laevskij ed era sempre vissuta con lui su quella spiaggia noiosa e deserta in attesa di qualcosa di meglio. O che quella era vita?

“Sposarsi però bisognerebbe...”, pensò, ma si rammentò di Kirilin e di Ačmiànov, arrossì e disse:

«No, questo è impossibile. Anche se Ivàn Andréič si mettesse a pregarmene in ginocchio, anche allora direi di no».

Mar'ja Konstantinovna rimase per un minuto a sedere in silenzio sul divano, triste e seria, guardando in un punto, poi si alzò e proferì freddamente:

«Addio, cara! Scusate che vi ho disturbata. Benché questo per me non sia facile, pure devo dirvi che da oggi fra noi tutto è finito e, nonostante la mia profonda stima per Ivàn Andréič, la porta di casa mia sarà chiusa per voi».

Proferì questo con solennità, oppressa ella medesima dal suo tono solenne; il volto tornò a tremarle, prese un'espressione dolce, “alla mandorla”; ella tese alla spaventata, confusa Nadežda Fjodorovna tutt'e due le mani e disse supplichevole:

«Mia cara, permettetemi di essere non fosse che un momento vostra madre, o la vostra sorella maggiore! Sarò sincera con voi come una madre».

Nadežda Fjodorovna sentì nel proprio petto un tal tepore, una tal gioia e compassione di se stessa come se in realtà fosse risuscitata sua madre e le stesse dinanzi. Abbracciò impetuosamente Mar'ja Konstantinovna e si strinse col volto alla sua spalla. Entrambe si misero a piangere. Sedettero sul divano e per alcuni minuti singultarono, senza guardarsi l'un l'altra e senz'aver la forza di pronunziare una sola parola.

«Cara, bimba mia,» cominciò Mar'ja Konstantinovna, «vi dirò dure verità, senza risparmiarvi.»

«Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio!»

«Abbiate fiducia in me, cara. Ricordatevi, di tutte le signore di qui io sono stata la sola a ricevervi. Voi mi avete fatta inorridire fin dal primo giorno, ma io non ho avuto la forza di trattarvi con disdegno, come tutte. Soffrivo per il caro, buon Ivàn Andréič come per un figlio. È un giovane in terra straniera, è inesperto, debole, senza madre, e io mi tormentavo, mi tormentavo... Mio marito era contrario a far conoscenza con lui, ma lo esortai... lo convinsi... Cominciammo a ricevere Ivàn Andréič, e con lui, naturalmente, anche voi, altrimenti si sarebbe offeso. Io ho una figlia, un figlio... Voi capite, la tenera mente infantile, il cuore puro... se qualcuno darà scandalo a uno di questi pargoli... Vi ricevevo e tremavo per i figli. Oh, quando voi sarete madre, comprenderete il mio terrore. E tutti si meravigliavano che io vi ricevessi, scusate, come una perbene, mi facevano delle allusioni... be', certo, pettegolezzi, ipotesi... Nel profondo della mia anima vi avevo condannata. Ma voi eravate infelice, misera, stravagante, e io soffrivo dalla pietà.»

«Ma perché? Perché?» domandò Nadežda Fjodorovna, tremando in tutto il

corpo. «Ho fatto qualcosa a qualcuno?»

«Voi siete una terribile peccatrice. Avete violato la sacra promessa che faceste a vostro marito davanti all'altare. Avete sedotto un ottimo giovane, che forse, se non avesse incontrato voi, si sarebbe presa una legittima compagna della vita in una buona famiglia della propria cerchia, e sarebbe ora come tutti. Avete rovinato la sua giovinezza. Non parlate, non parlate, cara! Io non crederò che colpevole dei vostri peccati sia stato l'uomo. Sono sempre colpevoli le donne. Gli uomini nella vita domestica sono spensierati, vivono con l'intelligenza, e non col cuore, molte cose non le capiscono, ma la donna capisce tutto. Da lei dipende tutto. Molto le è stato dato, e da lei molto si esige. Oh, cara, se ella fosse sotto questo rispetto più sciocca o più debole dell'uomo, Dio non avrebbe affidato a lei l'educazione dei ragazzi e delle bambine. E dopo, cara, vi siete messa sul sentiero del vizio, dimenticando ogni pudore; un'altra, nelle vostre condizioni, si sarebbe nascosta alla gente, sarebbe rimasta chiusa in casa, e la gente l'avrebbe veduta solo nel tempio di Dio, pallida, vestita tutta di nero, piangente, e ciascuno avrebbe detto con sincera contrizione: "O Dio, è un angelo che ha peccato e torna nuovamente a Te..."». Ma voi, cara, avete dimenticato ogni modestia, siete vissuta in modo aperto, stravagante, quasi v'inorgogliste del peccato, folleggiavate, ridevate forte, e io, guardandovi, tremavo dall'orrore e temevo che la folgore celeste colpisse la nostra casa mentre eravate da noi. Cara, non parlate, non parlate!» esclamò Mar'ja Konstantinovna, essendosi accorta che Nadežda Fjodorovna voleva dire qualcosa. «Abbiate fiducia in me, io non vi ingannerò e non celerò agli sguardi dell'anima vostra una sola verità. Ascoltatemi dunque, cara... Dio segna i grandi peccatori, e voi foste segnata. Ricordatevi, i vostri vestiti sono sempre stati orribili!»

Nadežda Fjodorovna, che aveva sempre avuto la migliore opinione dei propri vestiti, smise di piangere e la guardò con meraviglia.

«Sì, orribili!» continuò Mar'ja Konstantinovna. «Dalla ricercatezza e dalla varietà di colori dei vostri abbigliamenti ognuno può giudicare della vostra condotta. Tutti, guardandovi, sogghignavano e si stringevano nelle spalle, io invece soffrivo, soffrivo... E perdonatemi, cara, voi non siete pulita! Quando ci incontravamo nella piscina, mi facevate fremere. Le vesti di sopra erano ancora così così, ma la gonna, la camicia... cara, io arrossisco! Anche al povero Ivàn Andrič nessuno annoda la cravatta come si deve, e dalla biancheria e dagli stivali del poveretto si vede che in casa nessuno ha cura di lui. E lui, colombella mia, è sempre affamato, e infatti, se in casa non c'è nessuno a darsi pensiero del samovàr e del caffè, per forza si spende nel padiglione metà dello stipendio. E a casa vostra è semplicemente un orrore, un orrore! In tutta la città nessuno ha mosche, ma da voi non se ne scappa, tutti i piatti e i piattini ne sono neri. Sulle finestre e sulle tavole, guardate, polvere, mosche morte, bicchieri... Perché ci son qui dei bicchieri? E, cara, da voi la tavola non è stata ancora sparecchiata. Ed entrare nella vostra stanza da letto fa vergogna: biancheria sparpagliata dappertutto, sulle pareti pendono questi vostri svariati arnesi di gomma, ci stanno non so che vasi... Cara! Il marito non deve saper nulla e la moglie dev'essere di fronte a lui pura come un angioletto. Io ogni mattina mi sveglio appena è giorno e mi lavo la faccia con acqua fredda, perché il mio Nikodim Aleksandryč non si accorga che sono assonnata.»

«Queste son tutte inezie,» disse singhiozzando Nadežda Fjodorovna. «Se io fossi felice, ma sono così disgraziata!»

«Sì, sì, siete molto disgraziata!» sospirò Mar'ja Konstantinovna, trattenendosi a stento dal piangere. «E nell'avvenire vi aspettano tremendi dolori! Una vecchiaia solitaria, malattie, e poi la comparsa al supremo tribunale... Orribile, orribile!

Adesso il destino in persona vi tende una mano soccorrevoles, ma voi irragionevolmente la respingete. Sposatevi, sposatevi presto!»

«Sì, bisogna, bisogna,» disse Nadežda Fjodorovna, «ma è impossibile!»

«Ma perché?»

«È impossibile! Oh, se voi sapeste!»

Nadežda Fjodorovna avrebbe voluto raccontare di Kirilin e dire come la sera prima avesse incontrato sul molo il giovane e bello Ačmiànov e come le fosse venuto in testa il folle, buffo pensiero di sbarazzarsi del debito di trecento rubli, e la cosa le fosse parsa molto comica, e fosse tornata a casa a sera tarda, sentendosi irrevocabilmente caduta e venale. Ella stessa non sapeva come ciò fosse accaduto. E ora aveva voglia di giurare a Mar'ja Konstantinovna che senza fallo avrebbe rimborsato il debito, ma i singhiozzi e la vergogna le impedivano di parlare.

«Io partirò,» disse. «Ivàn Andréič rimanga pure, ma io partirò.»

«Dove andrete?»

«In Russia.»

«Ma di che vivrete là? Non avete mica nulla.»

«Mi occuperò di traduzioni, oppure... oppure aprirò una bibliotecuccia...»

«Non fantasticate, mia cara. Per la bibliotecuccia ci voglion denari. Be', ora vi lascio, e voi calmatevi e riflettete, e domani venite da me tutta allegra. Sarà una cosa incantevole! Be', addio, angioletto mio. Lasciate che vi baci.»

Mar'ja Konstantinovna baciò Nadežda Fjodorovna in fronte, le fece il segno di croce e uscì in silenzio. Già si faceva buio e Ol'ga in cucina aveva acceso il fuoco. Nadežda Fjodorovna, continuando a piangere, andò in camera e si coricò sul letto. Cominciò a squassarla una forte febbre. Si svestì stando coricata, spinse in mucchio le vesti verso i piedi e si raggomitolò sotto la coperta. Aveva voglia di bere, ma non c'era nessuno per dargliene.

“Li restituirò!”, diceva tra sé, e nel delirio le pareva di esser seduta accanto a una malata e di riconoscere in lei se medesima. “Li restituirò. Sarebbe sciocco pensare che io per denaro... Partirò e gli manderò il denaro da Pietroburgo. Prima cento... poi cento... e poi cento...”

A notte tarda arrivò Laevskij.

«Prima cento...» gli disse Nadežda Fjodorovna, «poi cento...»

«Dovresti prendere del chinino,» disse egli, e pensò: “Domani è mercoledì, il piroscalo va via, e io non parto. Toccherà dunque restar qui fino a sabato”.

Nadežda Fjodorovna si sollevò in letto sui ginocchi.

«Non ho detto niente or ora?» domandò, sorridendo e strizzando gli occhi per via della candela.

«Niente. Domattina bisognerà mandare per il dottore. Dormi.»

Egli prese il guanciale e andò verso l'uscio. Dopo che aveva definitivamente risolto di partire e di lasciare Nadežda Fjodorovna, ella aveva cominciato a destare in lui pietà e un senso di colpa; in presenza di lei si sentiva un po' vergognoso, come in presenza di un cavallo malato o vecchio che si è stabilito di uccidere. Si fermò sulla soglia e si volse a guardarla.

«Alla merenda ero irritato e ti ho detto una villania. Scusami, per l'amor di Dio.»

Detto questo, se ne andò nello studio, si coricò e per lungo tempo non poté addormentarsi.

Quando la mattina del giorno dopo Samójlenko, vestito, in occasione di una festa ufficiale, della sua alta uniforme completa con le spilline e le decorazioni, dopo aver tastato il polso e guardato la lingua a Nadežda Fjodorovna, usciva dalla stanza da letto, Laevskij, che stava presso la soglia, gli domandò, ansioso:

«Ebbene? Che cosa?»

Il suo viso esprimeva lo sgomento, un'estrema inquietudine e la speranza.

«Calmati, non c'è nulla di pericoloso,» disse Samójenko. «Una comune febbre.»

«Non a questo mi riferivo,» Laevskij si accigliò impaziente. «L'hai procurato il denaro?»

«Anima mia, scusami,» bisbigliò Samójenko, voltandosi a guardare verso l'uscio e confondendosi. «Per l'amor di Dio, scusami! Nessuno ha denaro disponibile, e io ho raccolto finora, a cinque e a dieci per volta, centodieci rubli in tutto e per tutto. Oggi parlerò ancora con qualcuno. Pazienta un poco.»

«Ma l'ultimo termine è sabato!» sussurrò Laevskij, tremando dall'impazienza. «Per tutti i santi, prima di sabato! Se sabato non partirò, non ho bisogno di nulla... di nulla! Non capisco come mai un dottore possa trovarsi senza denaro!»

«Sì, o Signore, sia la Tua volontà,» bisbigliò rapidamente e con sforzo Samójenko, ed ebbe perfino in gola come uno strido; «mi hanno portato via tutto, mi devono settemila rubli, e io sono carico di debiti. Ci ho forse colpa io?»

«Dunque: per sabato me li procurerai? Sì?»

«Farò del mio meglio.»

«Ti supplico, colombello! Fa' che per venerdì mattina il denaro sia nelle mie mani.»

Samójenko sedette e prescrisse della china in soluzione, *kalii bromati*, dell'infuso di rabarbaro, *tincturae gentianae*, *aquae foeniculi*: tutto ciò in un'unica mistura, agguinse dello sciroppo di rose, perché non fosse amara, e se ne andò.

XI

«Tu hai un aspetto come se venissi ad arrestarmi,» disse von Koren, vedendo Samójenko che entrava da lui in alta uniforme.

«E io passavo qui davanti e ho pensato: su via, entrerò a prender notizie della zoologia,» disse Samójenko, mettendosi a sedere accanto a una gran tavola che lo stesso zoologo aveva messo insieme con semplici assi. «Salve, santo padre!» e fece un cenno col capo al diacono, che era seduto presso la finestra e ricopiava qualcosa. «Mi fermerò un momento e poi correrò a casa a disporre riguardo al pranzo... Non vi disturbo?»

«Per nulla,» rispose lo zoologo, distribuendo sulla tavola dei foglietti coperti d'una scrittura minuta. «Noi ci occupiamo della corrispondenza.»

«Così... Oh, Dio mio, Dio mio...» sospirò Samójenko; tirò cautamente a sé dalla tavola un libro polveroso, sul quale giaceva una scolopendra morta, secca, e disse: «Tuttavia! Figurati che vada per i suoi affari un qualche scarabeino verde e a un tratto incontri per la strada un simile satanasso. M'immagino che terrore!»

«Sì, suppongo.»

«Il veleno le è stato dato per difendersi dai nemici?»

«Sì, per difendersi e per attaccare essa stessa.»

«Ecco, ecco, ecco... E tutto nella natura, colombelli miei, è conforme a uno scopo e spiegabile,» sospirò Samójenko. «Soltanto, ecco quello che non capisco. Tu, uomo di grandissimo ingegno, spiegami un po', per favore. Ci sono, sai, delle bestiole non più grosse di un topo, all'aspetto belline, ma in sommo grado, ti dico io, vigliacche e immorali. Se ne va una simile bestiola, poniamo, per il bosco; ha scorto un uccellino, l'ha acchiappato e divorato. Va oltre e vede nell'erba un piccolo nido con le uova; di mangiare non ha più voglia, è sazia, ma tuttavia rompe coi denti un uovo, gli altri li scaraventa fuori del nido con la zampa. Poi incontra una rana e

avanti a giocare con essa. Straziata la rana, se ne va e si lecca i baffi, ma le viene incontro uno scarabeo. E lei giù una zampata allo scarabeo... E tutto guasta e distrugge sul suo cammino... Penetra anche nelle tane altrui, rovina inutilmente i formicai, addenta le chioccioline... Se incontra un topo, eccola azzuffarsi con esso; se vede una serpicina o un sorcetto, bisogna che li strozzi. E così per l'intera giornata. Su via, dimmi, a che scopo è necessaria una simile bestia? Perché è stata creata?»

«Io non so di quale bestiola tu parli,» disse von Koren, «probabilmente di qualche insettivoro. Be', che c'è? L'uccello le è venuto a tiro perché imprudente; essa ha distrutto il nido con le uova perché l'uccello non è stato abile, ha fatto male il nido e non ha saputo mascherarlo. La rana probabilmente aveva qualche lacuna nella sua colorazione, altrimenti essa non l'avrebbe veduta, e così via. La tua bestia sopraffà solo i deboli, gli inabili, gli imprudenti, in una parola, quelli che hanno dei difetti che la natura non stima necessario trasmettere alla discendenza. Rimangono in vita solo i più agili, i più prudenti e forti e sviluppati. In tal modo la tua bestiola, senza sospettarlo neppure lei, serve ai grandi fini del perfezionamento.»

«Sì, sì, sì... A proposito, fratello,» disse Samójlenco, «dammi un po' in prestito un centinaio di rubli.»

«Bene. Fra gli insettivori si incontrano dei soggetti molto interessanti. Per esempio, la talpa. Di essa dicono che è utile, poiché stermina gli insetti nocivi. Si racconta che un tal tedesco aveva mandato all'imperatore Guglielmo I una pelliccia di pelli di talpa e che l'imperatore ordinò di dargli una lavata di capo perché aveva distrutto una tal quantità di animali utili. E intanto la talpa non la cede per nulla in crudeltà alla tua bestiola e inoltre è dannosissima, poiché guasta terribilmente i prati.»

Von Koren aprì uno scrignetto e ne cavò fuori un biglietto da cento rubli.

«La talpa ha una forte gabbia toracica, come il pipistrello,» continuò, chiudendo lo scrignetto, «ossa e muscoli oltremodo sviluppati e un'armatura boccale straordinaria. Se avesse le dimensioni dell'elefante, sarebbe un animale sterminatore, invincibile. È interessante quando due talpe s'incontrano sotto terra, allora tutt'e due, come si fossero accordate, cominciano a scavare una piazzuola; questa piazzuola è loro necessaria per poter combattere più comodamente. Scavatala, impegnano una lotta crudele e si battono fino a che il più debole non cada. Prendi dunque i cento rubli,» disse von Koren, abbassando il tono, «ma a patto che tu non li prenda per Laevskij.»

«E anche se fosse per Laevskij!» sbottò Samójlenco. «A te che importa?»

«Per Laevskij non li posso dare. So che ti piace imprestar soldi. Ne daresti anche al brigante Kerim, se te ne chiedesse, ma, scusa, aiutarti in questa direzione non posso.»

«Sì, li chiedo per Laevskij!» disse Samójlenco, alzandosi e agitando il braccio destro. «Sì! Per Laevskij! E nessun diavolo o demonio ha il diritto d'insegnarmi come devo disporre del mio denaro. Non vi garba darmeli? No?»

Il diacono scoppiò a ridere.

«Tu non riscaldarti, ma ragiona,» disse lo zoologo. «Beneficare il signor Laevskij è così poco intelligente, secondo me, come inaffiare l'erbaccia o nutrire una locusta.»

«E secondo me, noi abbiamo l'obbligo di aiutare il nostro prossimo!» gridò Samójlenco.

«In tal caso aiuta, ecco, quel turco affamato che sta disteso sotto la stecconata! Lui è un lavoratore ed è più necessario, più utile del tuo Laevskij. Da' a lui questi cento rubli! Oppure largiscimi cento rubli per la spedizione!»

«Me li dàì o no, ti domando?»

«Tu dimmi francamente: per che cosa gli occorre il denaro?»

«Non è un segreto. Ha bisogno di andare sabato a Pietroburgo.»

«Ecco com'è!» disse strascicando von Koren. «Ah-ah... Comprendiamo. E lei andrà via con lui o come?»

«Lei per ora rimane qui. Lui a Pietroburgo assesterà i suoi affari e le manderà del denaro, allora anche lei partirà.»

«Furbo!...» disse lo zoologo, e si mise a ridere di un breve riso tenorile. «Furbo! È ben studiata.»

Si avvicinò rapidamente a Samójlenco e, messosi a faccia a faccia con lui, guardandolo negli occhi, domandò:

«Parla francamente: ha cessato di amarla? Sì? Parla: ha cessato di amarla? Sì?»

«Sì,» pronunziò Samójlenco, e sudò tutto.

«Com'è ripugnante questo!» disse von Koren, e dal suo viso si vedeva che provava ripugnanza. «Una delle due, Aleksàndr Davydič: o tu sei in combutta con lui, oppure, scusami, sei un babbeo. Possibile che tu non capisca ch'egli ti sta gabbando, come un ragazzino, nel modo più sleale? È infatti chiaro come il giorno che vuole sbarazzarsi di lei e piantarla qui. Lei ti resterà sulle braccia, ed è chiaro come il giorno che ti toccherà spedirla a Pietroburgo a tue spese. Possibile che il tuo ottimo amico ti abbia abbagliato con le sue qualità a tal punto che tu non vedi più nemmeno le cose più semplici?»

«Queste sono soltanto supposizioni,» disse Samójlenco, mettendosi a sedere.

«Supposizioni? Ma perché parte solo, e non insieme con lei? E perché, domandagli, non dovrebbe partir prima lei, e lui dopo? È un furfante matricolato.»

Schiacciato da improvvisi dubbi e sospetti riguardo al suo amico, Samójlenco a un tratto si disanimò e abbassò il tono.

«Ma questo è impossibile!» disse, rammentandosi della notte che Laevskij aveva passato in casa sua. «Soffre tanto!»

«E che per ciò? Anche i ladri e gli incendiari soffrono!»

«Poniam pure che tu abbia ragione...» disse Samójlenco, esitante. «Ammettiamolo... Ma lui è un giovane, in paese straniero... è un ex studente, anche noi siamo ex studenti e, fuorché noi, qui non c'è nessuno a dargli un appoggio.»

«Aiutarlo a commettere infamie solo perché tu e lui in tempi diversi foste all'università e là non facevate niente tutt'e due! Che sciocchezza!»

«Un momento, lascia che ragioniamo freddamente. Si potrà, suppongo, fare, ecco, a questo modo...» rifletteva Samójlenco, muovendo le dita. «Io, capisci, gli darò il denaro, ma mi farò dar da lui la parola d'onore, di gentiluomo, che tra una settimana manderà a Nadežda Fjodorovna i soldi per il viaggio.»

«E lui ti darà la parola d'onore, verserà perfino qualche lacrima e crederà a se stesso, ma che valore ha quella parola? Non la manterrà e, quando, tra un anno o due, lo incontrerai sul Nevskij³⁴ a braccetto con una nuova fiamma, si giustificherà dicendo che lo ha deformato la civiltà e che lui è una copia di Rudin.³⁵ Abbandonalo, per l'amor di Dio! Scostati dal fango e non razzolarci dentro con tutt'e due le mani!»

Samójlenco rifletté un momento, poi disse risolutamente:

«Ma tuttavia gli darò del denaro. Sia come vuoi. Non sono in grado di dir di no a un uomo in base a semplici supposizioni.»

«E benissimo. Baciatoelo.»

«Allora dammi i cento rubli,» pregò timidamente Samójlenco.

«Non te li darò.»

Seguì un silenzio. Samójenko era proprio accasciato; il suo viso assunse un'espressione da colpevole, vergognosa e insinuante, e in certo modo era strano vedere quella faccia pietosa, confusa da bimbo in un uomo grande e grosso con le spalle e con decorazioni.

«L'eminentissimo di qui visita la sua diocesi non in carrozza, ma a cavallo,» disse il diacono, posando la penna. «Il suo aspetto, quand'è in groppa al cavallino, è oltremodo commovente. La sua semplicità e la sua modestia sono colme di biblica grandezza.»

«È una brava persona?» domandò von Koren, che era lieto di cambiar discorso.

«E come no? Se non fosse una brava persona, forse che l'avrebbero consacrato vescovo?»

«Fra i vescovi s'incontrano persone eccellenti e di molto ingegno,» disse von Koren. «Peccato soltanto che molti di essi abbiano una debolezza: immaginarsi uomini di Stato. Uno si occupa di russificazione, un altro critica le scienze. Questo non è affar loro. Farebbero meglio a mostrarsi un po' più spesso in concistorio.»

«Un laico non può giudicare i vescovi.»

«E perché, diacono? Il vescovo è un uomo tal quale come me.»

«Tal quale e non tal quale,» si offese il diacono, riprendendo la penna. «Se foste come lui, su di voi si sarebbe posata la grazia divina e voi stesso sareste vescovo, e se non siete vescovo vuol dire che non siete come lui.»

«Non cicalare, diacono!» disse Samójenko con angoscia. «Ascolta, ecco quel che ho immaginato,» si rivolse a von Koren. «Questi cento rubli non darmeli. Tu prima dell'inverno starai ancora in pensione da me per tre mesi, dammi dunque anticipatamente il denaro per tre mesi.»

«Non te lo darò.»

Samójenko cominciò a batter gli occhi e s'imporporò; trasse a sé macchinalmente il libro con la scolopendra e la guardò, poi si alzò e prese il cappello. Von Koren sentì pietà di lui.

«Ecco, vogliate poi vivere e aver da fare con simili signori!» disse lo zoologo e, nella sua indignazione, scaraventò col piede in un angolo non so che carta. «Capisci dunque che questa non è bontà, non è amore, ma è pusillanimità, rilassatezza, veleno! Quel che fa la ragione, i vostri cuori frolli e buoni a nulla lo distruggono! Quando io, studente di ginnasio, fui malato di tifo addominale, la mia zietta per compassione mi rimpinzò di funghi marinati e io per poco non morii. Capisci anche tu, con la zietta, che l'amore per l'uomo deve aver sede non nel cuore, non sotto la bocca dello stomaco, non nei lombi, ma ecco, qui!»

Von Koren si batté in fronte.

«Prendi!» disse, e scaraventò il biglietto da cento rubli.

«A torto ti arrabbi, Kolja,» rispose mansuetamente Samójenko, ripiegando il biglietto. «Io ti capisco benissimo, ma... mettiti nei miei panni.»

«Sei una vecchia donnetta, ecco che cosa!»

Il diacono scoppiò a ridere.

«Ascolta, Aleksàndr Davydič, è un'ultima preghiera!» disse con calore von Koren. «Quando darai a quell'avventuriero il denaro, mettilgli una condizione: che parta insieme con la sua signora, o la spedisca avanti, se no non darglielo. Con lui non c'è da far cerimonie. Digli dunque così, e se non glielo dirai, ti dò la mia parola d'onore che andrò da lui in ufficio e là lo butterò giù dalla scala, e te non ti conoscerò più. Sappilo!»

«Che c'è? Se partirà con lei o la manderà via prima, sarà più comodo per lui stesso,» disse Samójenko. «Ne sarà contento anzi. Be', addio.»

Si accomiatò teneramente e uscì, ma, prima di chiuder l'uscio dietro a sé, si voltò a guardare von Koren, fece una faccia terribile e disse:

«Sono i tedeschi, fratello, che ti hanno guastato! Sì! I tedeschi!»

XII

Il giorno dopo, un giovedì, Mar'ja Konstantinovna festeggiava il compleanno del suo Kostja. Per mezzogiorno tutti erano stati invitati a mangiare il pasticcio e per la sera a bere la cioccolata. Quando, a sera, giunsero Laevskij e Nadežda Fjodorovna, lo zoologo, che era già seduto nel salotto e stava bevendo la cioccolata, domandò a Samójlenko:

«Gli hai parlato?»

«Non ancora.»

«Guarda dunque di non far cerimonie. Non la capisco io la sfrontatezza di questi signori! Conoscono infatti benissimo l'opinione di questa famiglia sulla loro convivenza, e intanto s'intrufolano qua.»

«Se s'ha da badare a tutti i pregiudizi,» disse Samójlenko, «non si potrà più andare in nessun posto.»

«Forse che l'avversione del popolo per l'amore extramatrimoniale e il libertinaggio è un pregiudizio?»

«Certamente. Pregiudizio e odiosità. I soldati, appena vedono una ragazza di facili costumi, sghignazzano e fischiano, ma domanda un po' a loro: chi sono essi stessi?»

«Non per nulla fischiano. Che le ragazze soffochino i loro bambini illegittimi e vadano ai lavori forzati, che Anna Karenin si sia gettata sotto il treno, che nelle campagne si spalmino i portoni di catrame,³⁶ che a noi due, non si sa perché, piaccia in Katja³⁷ la sua purezza, e che ognuno senta confusamente il bisogno di un amore puro, anche sapendo che un tale amore non esiste, forse che tutto questo è pregiudizio? Questo, fratello, è tutto ciò che è sopravvissuto della selezione naturale e, se non ci fosse questa forza oscura che regola le relazioni dei sessi, i signori Laevskij ti farebbero vedere dove svernano i gamberi³⁸ e l'umanità degenererebbe in due anni.»

Laevskij entrò nel salotto; salutò tutti e, stringendo la mano a von Koren, fece un sorriso insinuante. Attese un momento propizio, poi disse a Samójlenko:

«Scusa, Aleksàndr Davydič, ho bisogno di dirti due parole.»

Samójlenko si alzò, lo cinse alla vita, e tutti e due andarono nello studio di Nikodim Aleksandryč.

«Domani è venerdì...» disse Laevskij, rosicchiandosi le unghie. «Ti sei procurato ciò che avevi promesso?»

«Me ne sono procurati solo duecento. I rimanenti li troverò oggi, o domani. Sta' tranquillo.»

«Sia lodato Dio!» sospirò Laevskij, e le mani presero a tremargli dalla gioia. «Tu mi salvi, Aleksàndr Davydič, e; te lo giuro in nome di Dio, della mia felicità e di tutto quel che vuoi, questo denaro te lo manderò subito dopo il mio arrivo. Rimborserò anche il vecchio debito.»

«Ecco qua, Vanja...» disse Samójlenko, prendendolo per un bottone e arrossendo. «Scusami se m'ingerisco nei tuoi affari di famiglia, ma... perché non potresti partire insieme con Nadežda Fjodorovna?»

«Bel tipo, ma forse che ciò è possibile? Uno di noi bisogna assolutamente che rimanga, altrimenti i creditori si metteranno a strillare. Sono infatti debitore verso i

bottegai di un settecento rubli, se non più. Aspetta che mandi loro i soldi, che chiuda loro le fauci, allora anche lei partirà di qui.»

«Così... Ma perché non potresti mandar lei avanti?»

«Ah, Dio mio, forse che è possibile?» inorridì Laevskij. «Lei è una donna, che cosa farà là sola? Che cosa capisce? Sarebbe solo un perditempo e un inutile spreco di denaro.»

“È ragionato”, pensò Samójlenco, ma si ricordò della sua conversazione con von Koren, abbassò gli occhi e disse arcigno:

«Non posso esser d'accordo con te. O parti insieme con lei, oppure mandala avanti, altrimenti... altrimenti non ti darò il denaro. È la mia ultima parola...»

Egli indietreggiò, andò a cozzare col dorso contro l'uscio e rientrò nel salotto rosso in viso, terribilmente turbato “Venerdì venerdì”, pensava Laevskij, tornando in salotto. “Venerdì...”.

Gli porsero una tazza di cioccolata. Egli si scottò le labbra e la lingua con la cioccolata bollente, intanto pensava: “Venerdì... venerdì...”.

La parola “venerdì”, chi sa perché, non gli usciva di capo; egli non pensava a nulla, fuorché al venerdì, e per lui era chiaro soltanto, non nella testa però, ma in qualche punto sotto il cuore, che sabato non sarebbe partito. Davanti a lui stava Nikodim Aleksandryč, tutto lindo, con le piccole tempie ben ravviate e lo pregava:

«Mangiate, ve ne prego assai».

Mar'ja Konstantinovna mostrava agli ospiti le votazioni di Katja e diceva trascinando le parole:

«Adesso è tremendamente, tremendamente difficile studiare! Esigono tanto...»

«Mamma!» gemeva Katja, non sapendo dove nascondersi dalla vergogna e dalle lodi.

Anche Laevskij guardò le votazioni e le lodò. La dottrina, la lingua russa, la condotta, i cinque e i quattro³⁹ saltellarono davanti ai suoi occhi e tutto ciò, insieme col venerdì che lo perseguitava, con le tempie ben ravviate di Nikodim Aleksandryč e le guance rosse di Katja, gli diede un senso di noia così immensa e invincibile, che per poco non mandò un grido dalla disperazione e si domandò: “Possibile, possibile che io non parta?”.

Accostarono due tavolini da giuoco e si misero a giocare alla posta. Ci si mise anche Laevskij.

“Venerdì... venerdì...”, pensava, sorridendo e cavando di tasca la matita. “Venerdì...”.

Voleva meditare sulla sua situazione e temeva di pensare. Gli faceva paura riconoscere che il dottore lo aveva colto in flagrante inganno, un inganno che egli così a lungo e con tanta cura aveva nascosto a se stesso. Ogni volta, pensando al suo avvenire, non lasciava ai suoi pensieri piena libertà. Sarebbe salito in treno e sarebbe partito: con ciò si risolveva il problema della sua vita, ed egli non permetteva ai suoi pensieri di andar oltre. Come un lontano fuoco lumicino nei campi, così ogni tanto nel suo capo balenava il pensiero che in qualche posto, in una delle viuzze di Pietroburgo, in un remoto futuro, allo scopo di separarsi da Nadežda Fjodorovna e pagare i debiti, gli sarebbe toccato ricorrere a una piccola menzogna; avrebbe mentito solo una volta, e dopo sarebbe venuto un totale rinnovamento. E ciò era bene: a prezzo di una piccola menzogna avrebbe comprato una grande verità.

Ma ora che il dottore con la sua ripulsa gli aveva rudemente accennato a un inganno, egli aveva capito che la menzogna gli sarebbe stata necessaria non solo in un remoto futuro, ma anche quel giorno, e il giorno dopo, e di lì a un mese, e forse

anche sino alla fine della sua vita. Infatti, per partire, avrebbe dovuto mentire a Nadežda Fjodorovna, ai creditori e ai superiori; poi, per procurarsi del denaro a Pietroburgo, gli sarebbe toccato mentire alla madre, dirle che si era già separato da Nadežda Fjodorovna; e la madre non gli avrebbe dato più di cinquecento rubli, egli aveva dunque già ingannato il dottore, perché non sarebbe stato in grado di mandargli in breve tempo del denaro. Poi, quando fosse giunta a Pietroburgo Nadežda Fjodorovna, avrebbe dovuto usare tutta una serie di piccoli e grossi inganni per dividersi da lei; e di nuovo lacrime, noia, una vita uggiosa, il pentimento, e quindi non ci sarebbe stato rinnovamento alcuno. Inganno e nulla più. Nell'immaginazione di Laevskij sorse un'intera montagna di menzogne. Per scavalcarla in una volta sola, e non mentire a pezzi e a bocconi, era necessario risolversi a un brusco espediente, per esempio, senza dir verbo, alzarsi dal posto, mettersi il berretto e partire immediatamente senza denaro, senza dire una sola parola, ma Laevskij sentiva che per lui ciò era impossibile.

“Venerdì, venerdì...”, pensava... “Venerdì.”

Scrivano dei bigliettini, li piegavano in due e li deponevano nel vecchio cilindro di Nikodim Aleksandryč, e, quando vi si erano ammucchiati sufficienti biglietti, Kostja, che figurava il portalettere, andava attorno alla tavola e li distribuiva. Il diacono, Katja e Kostja, che ricevevano dei biglietti buffi e cercavano di scriverne di più buffi, erano entusiasti.

“Bisogna che discorriamo un poco”, lesse Nadežda Fjodorovna in un bigliettino. Scambiò un'occhiata con Mar'ja Konstantinovna, e questa le fece un sorriso “alla mandorla”, mentre le accennava col capo.

“Ma di che parlare?”, pensò Nadežda Fjodorovna. “Se non si può raccontar tutto, non c'è da parlare.”

Prima di andare in visita, aveva annodato la cravatta a Laevskij, e questa inezia le aveva colmato l'anima di tenerezza e di tristezza. L'ansietà sul viso di lui, i suoi sguardi distratti, il suo pallore e l'incomprensibile mutamento avvenuto in lui negli ultimi tempi, e il fatto che lei gli nascondeva un terribile, ripugnante segreto, e l'esserle tremate le mani mentre gli annodava la cravatta: tutto ciò, chi sa perché, le diceva che ad entrambi ormai era rimasto poco tempo da vivere insieme. Lo guardava come si guarda un'icona, con paura e pentimento, e pensava: “Perdona, perdona...”. Di fronte a lei, dall'altra parte della tavola, era seduto Ačmiànov e non le toglieva di dosso i suoi occhi neri innamorati; ella era agitata dai desideri, si vergognava di sé e temeva che perfino l'angoscia e la tristezza non le avrebbero impedito di cedere all'impura passione, se non oggi, domani, e che lei, come un ubriacone inveterato, non sarebbe più stata in grado di fermarsi.

Per non continuare quella vita, disonorante per lei e offensiva per Laevskij, risolse di partire. Lo avrebbe supplicato piangendo di lasciarla andar via, e se si fosse opposto, lo avrebbe lasciato di soppiatto. Non gli avrebbe raccontato quel che era avvenuto. Serbasse di lei un ricordo puro!

“Amo, amo, amo”, ella lesse. “Questo è di Ačmiànov.”

Sarebbe vissuta in qualche luogo sperduto, lavorando, e avrebbe mandato a Laevskij “da parte di uno sconosciuto” denaro, camicie ricamate, tabacco, e sarebbe tornata a lui solo in vecchiaia e nel caso che si fosse ammalato gravemente e avesse avuto bisogno di un'infermiera. Quando, in vecchiaia, egli avesse saputo per quali motivi lei aveva ricusato di essere sua moglie e lo aveva lasciato, avrebbe apprezzato il suo sacrificio e le avrebbe perdonato.

“Avete un naso lungo.” “Questo dev'essere del diacono o di Kostja.”

Nadežda Fjodorovna s'immaginò come, nel dire addio a Laevskij, lo avrebbe

abbracciato stretto e gli avrebbe baciato la mano, giurando di amarlo per tutta, tutta la vita, e come poi, vivendo in un sito sperduto, fra gente estranea, avrebbe pensato ogni giorno che aveva in qualche luogo un amico, un uomo amato, puro, nobile ed elevato, che conservava di lei un ricordo puro:

“Se oggi non mi fisserete un convegno, prenderò dei provvedimenti, ve ne dò la parola d'onore. Così non si agisce con la gente perbene, bisogna capirlo”. “Questo è di Kirilin.”

XIII

Laevskij ricevette due biglietti; ne svolse uno e lesse: “Non partire, colombello mio”.

“Chi avrebbe potuto scriver questo?”, pensò. “Certamente, non Samójlenco... E nemmeno il diacono, poiché non sa che io voglio partire. Von Koren forse?”

Lo zoologo si era chinato sulla tavola e stava disegnando una piramide. A Laevskij parve che i suoi occhi sorridessero.

“Probabilmente Samójlenco ha chiacchierato...”, pensò Laevskij.

Sull'altro biglietto, con la stessa scrittura contraffatta a lunghe code e a uncini, era scritto: “Ma qualcuno sabato non partirà”.

“Stupida canzonatura”, pensò Laevskij. “Venerdì, venerdì...”

Qualcosa gli salì alla gola. Si toccò il colletto e tossì, ma, invece della tosse, dalla gola gli eruppe una risata.

«Ah-ah-ah!» sghignazzò. «Ah-ah-ah!» “Di che rido io?”, pensò. «Ah-ah-ah!»

Tentò di frenarsi, si tappò la bocca con la mano, ma il riso gli serrava il petto e il collo, e la sua mano non poteva chiuder la bocca.

“Come è sciocco questo, però!”, pensava, sbellicandosi dalle risa. “Sono impazzito, o che?”

Lo sghignazzo si faceva sempre più alto e si trasformò in qualcosa di simile all'abbaiare di una cagnetta. Laevskij voleva levarsi dalla tavola, ma le gambe non gli obbedivano e la sua mano destra in un certo modo strano, contro la sua volontà, saltellava sulla tavola, afferrava convulsamente i biglietti e li stringeva. Egli vide degli sguardi meravigliati, il viso serio spaventato di Samójlenco e lo sguardo dello zoologo, pieno di fredda derisione e schifiltà, e capi di avere un accesso isterico.

“Che indecenza, che vergogna!”, pensava, sentendosi sul volto il tepore delle lacrime. “Ah, ah, che onta! Mai mi era successo questo...”

Ecco che l'hanno preso sotto braccio e, sorreggendogli il capo didietro, l'hanno condotto in qualche posto; ecco che un bicchiere ha brillato davanti ai suoi occhi, ha urtato contro i suoi denti, e l'acqua gli si è rovesciata sul petto; ecco una piccola stanza, con due letti affiancati nel mezzo, coperti di veli candidi come la neve. Egli si buttò su uno dei letti e si mise a singhiozzare.

«Nulla, nulla...» diceva Samójlenco. «Cose che succedono... Cose che succedono...»

Agghiacciata dallo spavento, tremando in tutto il corpo e presentendo qualcosa di orribile, Nadežda Fjodorovna stava vicino al letto e domandava:

«Che hai? Che c'è? Per l'amor di Dio, parla...»

“Non gli avrà scritto qualcosa Kirilin?”, pensava.

«Non è nulla...» disse Laevskij, ridendo e piangendo. «Va' via di qua... colombella.»

Il suo viso non esprimeva né odio né disgusto: dunque non sapeva niente; Nadežda Fjodorovna si tranquillò un poco e andò nel salotto.

«Non agitatevi, cara!» le disse Mar'ja Konstantinovna, sedendole accanto e prendendola per la mano. «Passerà. Gli uomini sono deboli come noi peccatrici. Tutt'e due attraversate ora una crisi... è così comprensibile! Su via, cara, io aspetto una risposta. Lasciate che parliamo.»

«No, non parleremo...» disse Nadežda Fjodorovna, tendendo l'orecchio ai singhiozzi di Laevskij. «Sono angosciata... Permettetemi di andar via...»

«Che dite, che dite, cara!» si spaventò Mar'ja Konstantinovna. «Potete mai pensare che vi lascerò andare senza cena? Mangeremo un boccone, e poi andate con Dio.»

«Sono angosciata...» bisbigliò Nadežda Fjodorovna e, per non cadere, si aggrappò con tutt'e due le mani al bracciolo della poltrona.

«Ha l'eclampsia dei bambini!» disse allegramente von Koren, entrando nel salotto, ma, scorta Nadežda Fjodorovna, si turbò e uscì.

Finito l'attacco isterico, Laevskij stava seduto sul letto altrui e pensava:

“Che onta, ho dato in strilli come una ragazzuccia! Devo essere ridicolo e sconcio. Me ne andrò per l'uscita di servizio... Questo per altro vorrebbe dire che attribuisco al mio accesso isterico seria importanza. Bisognerebbe volgerla in celia...”

Si guardò nello specchio, rimase un po' a sedere, poi andò nel salotto.

«Eccomi anch'io!» disse, sorridendo; provava una tormentosa vergogna e sentiva che anche gli altri erano vergognosi in sua presenza. «Succedono di queste storie,» disse, mettendosi a sedere. «Stavo seduto e a un tratto, sapete, sentii un terribile dolore lancinante in un fianco... intollerabile, i nervi non ressero e... e n'è venuta fuori una faccenda così sciocca. È il nostro secolo nervoso, non ci si può far nulla!»

A cena bevve del vino, conversò e ogni tanto, respirando convulsamente, si lisciava il fianco, come per mostrare che il dolore si sentiva ancora. E nessuno, eccetto Nadežda Fjodorovna, gli prestava fede, e lui se ne accorgeva.

Dopo le nove andarono a passeggiare sul corso. Nadežda Fjodorovna, temendo che Kirilin si mettesse a parlare con lei, cercava sempre di restar vicina a Mar'ja Konstantinovna e ai suoi figli. Era indebolita dalla paura e dall'angoscia e, presentendo la febbre, si sentiva languire e a stento moveva i piedi, ma non andava a casa, perché era sicura che l'avrebbe seguita Kirilin o Ačmiànov, o tutt'e due insieme. Kirilin camminava dietro, al fianco di Nikodim Aleksandryč, e canticchiava a mezza voce:

«Che ci si bu-urli di me non perme-etterò! Non perme-etterò!»

Dal corso svoltarono verso il padiglione e seguirono la riva, osservando a lungo la fosforescenza del mare. Von Koren si mise a spiegare perché fosse fosforescente.

XIV

«Per me però è tempo di giocare al *vint*... Sono atteso,» disse Laevskij. «Addio, signori.»

«Anch'io vengo con te, aspetta,» disse Nadežda Fjodorovna, e lo prese a braccetto.

Si congedarono dalla compagnia e si avviarono. Kirilin pure si accomiatò, dicendo che faceva la stessa strada, e se ne andò al loro fianco.

“Sarà quel che sarà...” pensava Nadežda Fjodorovna. “E sia...”

Le pareva che tutti i brutti ricordi fossero usciti dalla sua testa e le camminassero accanto nella tenebra, mentre lei, come una mosca caduta nell'inchiostro, si trascinava a fatica per la via e sporcava di nero il fianco e la mano di Laevskij. “Se

Kirilin", pensava, "avesse fatto qualcosa di male, non ne avrebbe avuto colpa lui, ma lei sola. C'era infatti stato un tempo che non un uomo discorreva con lei come Kirilin, e lei stessa aveva spezzato quel tempo, come un filo, e lo aveva ucciso irrevocabilmente: chi ne aveva colpa? Narcotizzata dai propri desideri, si era messa a sorridere a un uomo a lei del tutto sconosciuto probabilmente solo perché era prestante e alto di statura, dopo due convegni egli le era venuto a noia, e lei l'aveva piantato, e forse che per ciò," pensava ora, "non aveva il diritto di comportarsi con lei come gli faceva comodo?"

«Qui, colombella, ti saluto,» disse Laevskij, fermandosi. «Ti accompagnerà Il'ja Michajlyč.»

Fece un inchino a Kirilin e passò rapidamente dall'altra parte del corso, si dicesse, attraversando una via, alla casa di Šeškòvskij, dove le finestre erano illuminate, e si udì poi com'egli sbatté la porticina.

«Permettetemi di spiegarmi con voi,» incominciò Kirilin. «Io non sono un ragazzetto, non sono un qualunque Ačkàsov o Lačkàsov, Začkàsov... Io esigo seria attenzione!»

A Nadežda Fjodorovna il cuore prese a batter forte. Ella non rispose nulla.

«Il vostro brusco mutamento nel contegno verso di me io lo spiegavo dapprima con la civetteria,» continuò Kirilin, «ma adesso vedo che voi semplicemente non sapete trattare con la gente perbene. Volevate semplicemente giocare un po' con me, come con quel ragazzetto armeno, ma io sono un uomo perbene ed esigo che con me si agisca come si agisce con un uomo perbene. E così, io sono ai vostri servizi...»

«Sono angosciata...» disse Nadežda Fjodorovna, che si mise a piangere e, per nascondere le lacrime, si voltò in là.

«Anch'io sono angosciato, ma che per ciò?»

Kirilin tacque un poco, poi disse, spiccando le parole, con pause:

«Ripeto, signora, che se non mi concederete oggi un convegno, oggi stesso farò uno scandalo».

«Lasciatemi andare per oggi,» disse Nadežda Fjodorovna, e non riconobbe la propria voce, a tal segno era lamentosa e sottile.

«Io devo darvi una lezione... Scusate il tono grossolano, ma è indispensabile che ve la dia. Sissignora, con rincrescimento, devo darvi una lezione. Esigo due convegni: oggi e domani. Dopodomani sarete perfettamente libera e potrete andare dove più vi garba e con chi vi accomoda. Oggi e domani.»

Nadežda Fjodorovna si avvicinò alla propria porticina e si fermò.

«Lasciatemi andare!» bisbigliava, tremando in tutto il corpo e senza veder nulla davanti a sé nella tenebra, fuorché una tunica bianca. «Voi avete ragione, sono una donna orrenda... sono colpevole, ma lasciatemi andare... Ve ne prego...» ella toccò la mano fredda di lui e sussultò. «Ve ne supplico...»

«Oibò!» sospirò Kirilin. «Oibò! Non è nei miei piani di lasciarvi andare, io voglio solo darvi una lezione, farvi capire, e inoltre, *madàm*,⁴⁰ credo troppo poco alle donne.»

«Sono angosciata...»

Nadežda Fjodorovna tese l'orecchio al rumore uguale del mare, guardò il cielo disseminato di stelle, e le venne voglia di farla finita al più presto con tutto e di sbarazzarsi della maledetta sensazione della vita col suo mare, le sue stelle, gli uomini, la febbre...

«Soltanto, non a casa mia...» disse freddamente. «Conducetemi in qualche posto.»

«Andiamo da Mjuridov. È la cosa migliore.»

«Dov'è?»

«Vicino al vecchio bastione.»

Ella si incamminò rapidamente per la via e poi voltò in una viuzza che conduceva verso i monti. Era buio. Qua e là sul selciato si allungavano pallide strisce di luce provenienti dalle finestre illuminate, e a lei pareva di essere come una mosca e ora di cadere nell'inchiostro, ora di trascinarsene di nuovo fuori alla luce. Kirilin la seguiva. In un punto egli incespicò, per poco non cadde e si mise a ridere.

“È ubriaco...” pensò Nadežda Fjodorovna. “Fa lo stesso... Fa lo stesso... E sia!”

Anche Ačmiànov si era presto congedato dalla compagnia e si era avviato sulle tracce di Nadežda Fjodorovna per invitarla a fare una passeggiata in barca. Si avvicinò alla casa di lei e guardò attraverso il giardinetto: le finestre erano spalancate, non si vedeva lume.

«Nadežda Fjodorovna!» chiamò.

Passò un minuto. Egli tornò a chiamare.

«Chi è là?» si sentì la voce di Ol'ga.

«Nadežda Fjodorovna è in casa?»

«No. Non è ancora venuta.»

“Strano... Molto strano”, pensò Ačmiànov, cominciando a provare una forte inquietudine. “Si era avviata a casa...”

Egli fece un giretto sul corso, poi per la via e gettò un'occhiata dentro le finestre di Šeškòvskij. Laevskij, senza giubba, era seduto vicino alla tavola e guardava attentamente le carte.

«Strano, strano...» mormorò Ačmiànov e, al ricordo dell'accesso isterico che aveva avuto Laevskij, provò vergogna. «Se lei non è in casa, dove mai sarà?»

Andò di nuovo verso l'abitazione di Nadežda Fjodorovna e guardò le finestre scure.

“Questo è un inganno, un inganno...”, pensava, rammentandosi che ella stessa, avendolo incontrato a mezzogiorno dai Bitjugov, aveva promesso di andar la sera in barca con lui.

Le finestre della casa dove abitava Kirilin erano buie e presso il portone stava seduto su una panchina un poliziotto e dormiva. Per Ačmiànov, quando ebbe guardato le finestre e il poliziotto, tutto si fece chiaro. Egli risolse di andare a casa e si incamminò, ma tornò a trovarsi vicino all'abitazione di Nadežda Fjodorovna. Lì sedette su una panca e si tolse il cappello, sentendo che la testa gli ardeva per la gelosia e per l'affronto.

Alla chiesa della città l'orologio batteva le ore solo due volte nelle ventiquattr'ore: a mezzogiorno e a mezzanotte. Poco dopo che aveva battuto la mezzanotte, si udirono passi frettolosi.

«Allora domani sera di nuovo da Mjuridov!» sentì dire Ačmiànov, e riconobbe la voce di Kirilin. «Alle otto. A rivederci!»

Vicino al giardinetto comparve Nadežda Fjodorovna. Senza accorgersi che sulla panca era seduto Ačmiànov, gli passò davanti come un'ombra, aprì il portello e, lasciandolo aperto, entrò in casa. In camera sua accese una candela, si spogliò rapidamente, ma non si coricò in letto, si lasciò invece cadere sui ginocchi davanti a una sedia, la circondò con le braccia e vi posò sopra la fronte.

Laevskij rincasò dopo le due di notte.

Laevskij, avendo risoluto di mentire non tutt'in una volta, ma a bocconi, il giorno seguente, dopo l'una, andò da Samójenko a chiedergli il denaro per partire senza fallo il sabato. Dopo l'accesso isterico della vigilia, che al suo penoso stato d'animo aveva aggiunto ancora un acuto senso di vergogna, rimanere in città non era una cosa concepibile. Se Samójenko avesse insistito sulle sue condizioni, pensava, avrebbe potuto acconsentirvi e prendere il denaro, e il giorno dopo, proprio all'ora della partenza, dire che Nadežda Fjodorovna aveva ricusato di andare; fin dalla sera si sarebbe potuto persuaderla che tutto ciò si faceva nel suo stesso interesse. Se poi Samójenko, che si trovava sotto l'evidente influsso di von Koren, avesse assolutamente negato il denaro o posto qualche nuova condizione, allora lui, Laevskij, quel giorno stesso sarebbe partito su un vapore da carico, o magari su un veliero, per Nuovo Athos o Novorossijsk, di là avrebbe mandato alla madre un telegramma umiliante e sarebbe rimasto là fino a che la madre non gli avesse inviato i soldi per il viaggio.

Giunto da Samójenko, trovò nel salotto von Koren. Lo zoologo era appena arrivato per pranzare e, al suo solito, aperto l'albo, stava osservando gli uomini in cilindro e le signore in cuffietta.

«Come giungo a sproposito!», pensò Laevskij, avendolo scorto. «Può guastar la faccenda». «Buon giorno!»

«Buon giorno,» rispose von Koren, senza guardarlo.

«Aleksàndr Davydič è in casa?»

«Sì. In cucina.»

Laevskij andò in cucina, ma, avendo visto dall'uscio che Samójenko era intento a far l'insalata, tornò nel salotto e si pose a sedere. In presenza dello zoologo provava sempre disagio, ma ora temeva che si avesse a parlare dell'accesso isterico. Un minuto e più trascorse in silenzio. Von Koren a un tratto alzò gli occhi su Laevskij e domandò:

«Come vi sentite dopo il caso di ieri?»

«Ottimamente,» rispose Laevskij, arrossendo, «in fondo, non ci fu mica nulla di speciale...»

«Fino a ieri avevo sempre creduto che gli accessi isterici venissero soltanto alle signore, e perciò pensai sul principio che aveste il ballo di san Vito.»

Laevskij sorrise in modo insinuante e pensò:

«Come è indelicato questo da parte sua! Lui infatti sa benissimo che mi è penoso...» «Sì, è stata una storia buffa,» disse, continuando a sorridere. «Oggi ho riso tutta la mattina. Il curioso nell'attacco isterico è che tu sai che non ha senso e ne ridi in cuor tuo, e nello stesso tempo singhiozzi. Nel nostro secolo nervoso noi siamo schiavi dei nostri nervi; sono i nostri padroni e fanno di noi quel che vogliono. La civiltà sotto questo rispetto ci ha reso un cattivo servizio...»

Laevskij parlava e gli riusciva sgradito che von Koren lo ascoltasse serio e attento e attentamente lo guardasse, senza batter ciglio, come se lo studiasse; e provava dispetto contro se stesso perché, nonostante la sua antipatia per von Koren, non poteva in alcun modo scacciare dal proprio volto il sorriso insinuante.

«Benché, devo confessarlo,» continuò, «ci siano state delle cause prossime dell'accesso e anche abbastanza serie. Negli ultimi tempi la mia salute è fortemente scossa. Aggiungeteci la noia, la continua penuria di quattrini... la mancanza di gente e di interessi superiori... Una situazione peggio di quella d'un governatore.»⁴¹

«Sì, la vostra situazione è senza via di uscita,» disse von Koren.

Queste parole calme, fredde, che racchiudevano in sé qualcosa tra lo scherno e una profezia non richiesta, offesero Laevskij. Si rammentò lo sguardo, pieno di

derisione e di schifiltà, che aveva lo zoologo il giorno innanzi, tacque un poco e domandò, senza più sorridere:

«Ma voi di dove conoscete la mia situazione?»

«Ne avete parlato dianzi voi stesso, e poi anche i vostri amici prendono alle cose vostre una parte così viva, che per l'intera giornata non si sente parlare che di voi.»

«Quali amici? Samójlenco, forse?»

«Sì, anche lui.»

«Io pregherei Aleksàndr Davydič e, in generale, i miei amici di darsi un po' meno pensiero di me.»

«Ecco che viene Samójlenco, chiedete a lui che si dia un po' meno pensiero di voi.»

«Io non capisco il vostro tono...» borbottò Laevskij; egli fu invaso da un tal sentimento come se ora soltanto avesse capito che lo zoologo lo odiava, lo disprezzava e lo scherniva e che lo zoologo era il suo più malevolo e irreconciliabile nemico. «Riservate questo tono per qualcun altro,» disse piano, non avendo la forza di parlare a voce alta per l'odio che già gli serrava il petto e il collo, come il giorno prima il desiderio di ridere.

Entrò Samójlenco senza giubba, sudato e paonazzo per l'afa della cucina.

«Ah, tu sei qui?» disse. «Salve, colombello. Hai pranzato? Non far cerimonie, parla: hai pranzato?»

«Aleksàndr Davydič,» disse Laevskij, levandosi in piedi, «se io mi sono rivolto a te con una preghiera di carattere intimo, ciò non significava che ti liberassi dall'obbligo di essere discreto e di rispettare i segreti altrui.»

«Che è questo?» si meravigliò Samójlenco.

«Se tu non hai denaro,» continuò Laevskij, alzando la voce e appoggiandosi dall'agitazione or su un piede, or sull'altro, «non darmene, dimmi di no, ma perché scampanare in tutti i vicoli che la mia situazione è senza uscita eccetera? Questi benefici e questi amichevoli servizi, quando se ne fa per una copeca e se ne parla per un rublo, non li posso soffrire! Ti puoi vantare dei tuoi benefici quanto ti garba, ma nessuno ti ha dato il diritto di rivelare i miei segreti!»

«Che segreti?» domandò Samójlenco, perplesso, cominciando ad arrabbiarsi. «Se sei venuto per ingiuriare, vattene. Verrai più tardi!»

Si rammentò della regola che, quando si va in collera contro il prossimo, bisogna cominciar a contare mentalmente fino a cento e ci si calma, e cominciò a contare rapidamente.

«Vi prego di non darvi pensiero di me!» seguì Laevskij. «Non fate attenzione a me. E a chi importa di me e di come vivo? Sì, voglio partire! Sì, faccio debiti, bevo, vivo con la donna d'altri, ho accessi isterici, sono volgare e non ho la profondità di pensiero di certuni, ma a chi importa di ciò? Rispettate la personalità!»

«Tu, fratello, scusa,» disse Samójlenco, dopo aver contato fino a trentacinque, «ma...»

«Rispettate la personalità!» lo interruppe Laevskij. «Questi continui discorsi sul conto altrui, questi “oh!” e “ah!” e il continuo investigare e origliare, questi compatimenti amichevoli... al diavolo! Mi si danno denari a prestito e mi si pongono condizioni come a un ragazzone! Mi si bistratta il diavolo sa come! Io non voglio nulla!» gridò Laevskij, barcollando dall'agitazione e temendo che avesse a venirgli una nuova crisi isterica. «Dunque sabato non partirò», gli balenò in mente. «Non voglio nulla! Prego soltanto, per favore, di esentarmi dalla tutela. Non sono un ragazzone né un pazzo e prego che mi si levi di dosso questa vigilanza!»

Entrò il diacono e, veduto Laevskij, pallido, che agitava le braccia e si rivolgeva

col suo strano discorso al ritratto del principe Voroncòv, si fermò vicino all'uscio come inchiodato.

«Questo continuo sbirciare nella mia anima,» continuò Laevskij, «offende in me la dignità umana, e io prego i segugi volontari di smettere il loro spionaggio! Basta!»

«Che hai... che avete detto?» domandò Samójlenco, dopo aver contato fino a cento, diventando paonazzo e accostandosi a Laevskij.

«Basta!» ripeté Laevskij, ansimando e prendendo il berretto.

«Io sono un medico russo, un nobile e un consigliere di Stato!» disse, staccando le parole, Samójlenco. «Spia non sono stato mai e non permetterò a nessuno di offendermi!» gridò con voce stridente, ponendo l'accento sull'ultima parola. «Silenzio!»

Il diacono, che non aveva mai veduto il dottore così maestoso e trionfante, così paonazzo e terribile, si tappò la bocca, corse fuori nell'anticamera e là si smascellò dalle risa. Come in una nebbia, Laevskij vedeva che von Koren si era alzato e, fittate le mani nelle tasche dei calzoni, si era fermato in una posa come se aspettasse quel che sarebbe seguito; quell'atteggiamento tranquillo parve a Laevskij in sommo grado insolente e offensivo.

«Vogliate ritirare le vostre parole!» gridò Samójlenco.

Laevskij, che più non ricordava quali parole avesse detto, rispose:

«Lasciatemi in pace! Io non voglio nulla! Voglio soltanto che voi e gli emigrati tedeschi di razza giudaica mi lascino in pace! Altrimenti piglierò provvedimenti! Mi batterò!»

«Adesso si capisce,» disse von Koren, levandosi di dietro la tavola. «Il signor Laevskij ha voglia, prima della partenza, di svagarsi un poco con un duello. Io posso procurargli questo piacere. Signor Laevskij, accetto la vostra sfida.»

«Sfida?» pronunziò piano Laevskij, avvicinandosi allo zoologo e guardando con odio la sua fronte bruna e i suoi capelli ricciuti. «Sfida? E sia! Io vi odio! Vi odio!»

«Felicitissimo. Domattina per tempo vicino a Kerbalaj, con tutte le modalità di vostro gusto. E adesso alzate i tacchi.»

«Vi odio!» diceva Laevskij piano, respirando affannosamente. «Vi odio da un pezzo! Un duello! Sì!»

«Portalo via, Aleksàndr Davydič, se no me ne andrò,» disse von Koren. «Mi morderà.»

Il tono pacato di von Koren raffreddò il dottore; come di colpo; rientrò in sé, tornò ragionevole, prese con tutt'e due le mani Laevskij alla vita e, allontanandolo dallo zoologo, mormorò con voce affettuosa, tremante dall'agitazione:

«Amici miei, cari, buoni... Ci siamo scaldati e basta... e basta... Amici miei...»

Laevskij, udita quella voce dolce, amichevole, sentì che nella sua vita era avvenuto d'ora in poi qualcosa di inaudito, di mostruoso, come se per un filo non lo avesse schiacciato un treno; per poco non si mise a piangere, agitò una mano e corse fuori della stanza.

«Provare su di sé l'odio altrui, mostrarsi davanti all'uomo che ti odia nel più pietoso, spregevole e impotente degli aspetti, Dio mio, com'è penoso ciò!», pensava poco dopo, stando a sedere nel padiglione e sentendo sul corpo come una ruggine per effetto dell'odio altrui, poc'anzi sperimentato. «Com'è brutale questo, Dio mio!»

L'acqua fredda col cognac lo rinfrancò. Si raffigurò con chiarezza il viso calmo, altero di von Koren, il suo sguardo del giorno avanti, la sua camicia che somigliava a un tappeto, la sua voce, le sue mani bianche, e un odio greve, appassionato, furioso

gli si rivoltò nel petto, esigendo soddisfazione. Mentalmente buttò von Koren a terra e si mise a calpestarlo coi piedi. Rammentava nei più minuti particolari tutto l'accaduto e si meravigliava di come avesse potuto sorridere con aria insinuante a un uomo da nulla e, in generale, aver cara l'opinione di gente meschina, sconosciuta a tutti, che viveva nella più insignificante delle città, nemmeno segnata sulla carta, a quanto pareva, e della quale a Pietroburgo non una persona come si deve sapeva nulla. Se quella cittaduzza a un tratto fosse sprofondata o bruciata, il telegramma a tale riguardo lo avrebbero letto in Russia con la stessa noia come l'annuncio d'una vendita di mobili usati. Uccidere il giorno dopo von Koren o lasciarlo in vita era tutt'uno, egualmente inutile e privo d'interesse. Bisognava tirargli in una gamba o in un braccio, ferirlo, poi deriderlo, e ch'egli, come un insetto con una zampina strappata si perde nell'erba, si perdesse poi con la sua sorda sofferenza in mezzo a una folla di gente altrettanto da nulla quanto lui stesso!

Laevskij andò da Šeškòvskij, gli raccontò tutto e lo invitò a fargli da padrino; poi tutti e due si avviarono dal capo dell'ufficio postale e telegrafico, lo invitarono a far da padrino anche lui e rimasero a pranzo in casa sua. A pranzo scherzarono e risero molto. Laevskij celiava a proposito del fatto che non sapeva sparare quasi per niente e si dava del tiratore scelto e del Guglielmo Tell.

«Bisogna dare una lezione a quel signore...» diceva.

Dopo il pranzo si misero a giocare alle carte. Laevskij giocava, beveva vino e pensava che il duello, in genere, era sciocco e insensato, poiché non risolveva la questione, e la complicava soltanto, ma che a volte non era possibile farne a meno. Per esempio, in quel caso non si poteva mica citare von Koren davanti al conciliatore! E il duello imminente aveva anche questo di buono che, dopo, egli non avrebbe più potuto restare in città. Era diventato un po' ebbro, si era distratto con le carte e si sentiva bene.

Ma quando tramontò il sole e si fece scuro, l'inquietudine s'impossessò di lui. Non era la paura di fronte alla morte, perché in lui, mentre pranzava e giocava alle carte, c'era, chi sa perché, la sicurezza che il duello sarebbe finito in nulla; era la paura di fronte a qualcosa di ignoto che sarebbe dovuto accadere la mattina del giorno dopo per la prima volta nella sua vita, e la paura di fronte alla notte che stava per giungere... Sapeva che la notte sarebbe stata lunga e insonne e che gli sarebbe toccato pensare non soltanto a von Koren e al suo odio, ma anche alla montagna di menzogna che doveva valicare e che non aveva né le forze né la capacità di evitare. Era come si fosse ammalato improvvisamente; perdette a un tratto ogni interesse alle carte e alla gente, si affannò e cominciò a pregare che lo lasciassero andare a casa. Voleva coricarsi in letto al più presto, non muoversi più e preparare i suoi pensieri per la notte. Šeškòvskij e l'impiegato postale lo accompagnarono e poi si diressero da von Koren per parlare a proposito del duello.

Vicino alla sua abitazione Laevskij incontrò Ačmiànov. Il giovanotto era trafelato ed eccitato.

«E io vi sto cercando, Ivàn Andréič!» disse. «Vi prego, andiamo presto...»

«Dove?»

«Desidera vedervi un signore a voi sconosciuto che ha da parlarvi di cosa molto importante. Vi prega vivamente di venire per un momento. Ha bisogno di discorrere di qualcosa con voi... Per lui ciò equivale a una questione di vita o di morte...»

Ačmiànov, agitandosi, pronunziò queste parole con un forte accento armeno, tanto che gli venne detto non “*žizn*”,⁴² ma “*žizen*”.

«Chi è?» domandò Laevskij.

«Ha pregato di non dire il suo nome.»

«Ditegli che sono occupato. Domani, se gli pare...»

«Com'è possibile!» si spaventò Ačmiànov. «Vuol dirvi qualcosa di molto importante per voi... molto importante! Se non ci andrete, accadrà una disgrazia.»

«Strano...» borbottò Laevskij, non comprendendo perché Ačmiànov fosse così eccitato e quali segreti mai ci potessero essere in una cittaduzza noiosa, inutile a tutti. «Strano,» ripeté esitante. «Del resto andiamo. Fa lo stesso.»

Ačmiànov andò avanti rapidamente, e lui dietro. Percorsero una via, poi un vicolo.

«Com'è seccante questo!» disse Laevskij.

«Subito, subito... è vicino.»

Nei pressi del vecchio bastione passarono per una stretta viuzza tra due terreni incolti cinti da steccati, quindi entrarono in un gran cortile e si diressero verso una piccola casetta...

«Questa è la casa di Mjurìdov, eh?» domandò Laevskij.

«Sì.»

«Ma perché passiamo per i cortili non capisco! Avremmo potuto anche seguire la via. Di là è più vicino...»

«Non importa, non importa...»

A Laevskij parve pure strano che Ačmiànov lo avesse condotto verso l'entrata di servizio e gli avesse fatto segno con la mano, come invitandolo a camminar più piano e a tacere.

«Di qua, di qua...» disse Ačmiànov, aprendo con cautela la porta ed entrando nell'andito in punta di piedi. «Più piano, più piano, vi prego... Possono sentire.»

Si mise in ascolto, tirò il fiato pesantemente e disse in un bisbiglio:

«Aprite, ecco, questa porta ed entrate... Non abbiate timore.»

Laevskij, perplesso, aprì la porta ed entrò in una stanza col soffitto basso e con tendine alle finestre. Su una tavola stava una candela.

«Chi volete?» domandò qualcuno dalla stanza attigua. «Sei tu, Mjurìdka?»

Laevskij entrò in questa stanza e scorse Kirilin, e accanto a lui Nadežda Fjodorovna.

Egli non udì quel che gli dissero, indietreggiò e non si accorse di come si fosse trovato sulla via. L'odio verso von Koren e l'inquietudine, tutto gli sparì dall'anima. Nell'andare a casa, agitava goffamente la mano destra e si guardava con attenzione sotto i piedi, cercando di camminare sul liscio. A casa, nello studio, stropicciandosi le mani e muovendo angolosamente le spalle e il collo, come si sentisse stretto nella giubba e nella camicia, fece un giro da un angolo all'altro, poi accese una candela e sedette davanti alla tavola...

XVI

«Le scienze umanistiche delle quali parlate, allora soltanto appagheranno il pensiero umano, quando, nel loro movimento, s'incontreranno con le scienze esatte e procederanno al loro fianco. Se si incontreranno sotto il microscopio o nei monologhi di un nuovo Amleto, o in una nuova religione, io non so, ma penso che la terra si coprirà d'una crosta di ghiaccio prima che ciò accada. La più persistente e vitale di tutte le cognizioni umanistiche è certamente la dottrina di Cristo, ma guardate come perfino essa è intesa diversamente! Gli uni ci insegnano ad amar tutto il prossimo, e intanto fanno eccezione per i soldati, i criminali e i dementi: i primi permettono di ucciderli in guerra, i secondi di segregarli, o giustiziarli, e ai

terzi vietano di contrar matrimonio. Altri interpreti insegnano ad amar tutto il prossimo senza eccezioni, senza far distinzione di più o di meno. Secondo il loro insegnamento, se viene da voi un tubercolotico, o un omicida, o un epilettico, e chiede in moglie vostra figlia, dategliela; se i cretini partono in guerra contro i fisicamente e intellettualmente sani, porgete la testa. Questa predicazione dell'amore per l'amore, come quella dell'arte per l'arte, se potesse prender forza, condurrebbe alla fin fine l'umanità alla piena estinzione, e in tal modo si compirebbe il più grandioso dei misfatti che mai siano stati sulla terra. Le interpretazioni sono moltissime, ma se ce ne sono molte, il pensiero serio non si appaga di nessuna di esse e alla massa di tutte le interpretazioni si affretta ad aggiungere la sua propria. Perciò non ponete mai la questione, come voi dite, sul terreno filosofico o su quello così detto cristiano; con ciò vi allontanate soltanto dalla soluzione del problema.»

Il diacono ascoltò attentamente lo zoologo, rifletté e domandò:

«La legge morale, che è propria di ogni uomo, l'hanno inventata i filosofi, oppure la creò Dio insieme col corpo?»

«Non so. Ma questa legge a tal segno è comune a tutti i popoli e a tutte le epoche che mi pare la si debba riconoscere come organicamente legata all'uomo. Non è stata inventata, ma esiste ed esisterà. Io non vi dirò che la si vedrà un giorno o l'altro sotto il microscopio, ma il suo legame organico è già provato dall'evidenza: una seria affezione del cervello e tutte le così dette malattie psichiche si manifestano innanzi tutto, per quanto mi è noto, in un perversimento della legge morale.»

«Bene. Vale a dire, come lo stomaco vuole mangiare, così il senso morale vuole che noi amiamo il nostro prossimo. È così? Ma la naturale indole nostra per amor proprio resiste alla voce della coscienza e della ragione, e per questo sorgono molte questioni che sono dei rompicapi. A chi poi dobbiamo rivolgerci per la risoluzione di questi problemi, se voi non permettete di porli sul terreno filosofico?»

«Rivolgetevi a quelle poche cognizioni esatte che abbiamo. Fidatevi dell'evidenza e della logica dei fatti. In verità, questo è assai poco, ma in cambio non è così fluttuante e vago come la filosofia. La legge morale, poniamo, esige che voi amiate gli uomini. Ebbene? L'amore deve consistere nella eliminazione di tutto ciò che in un modo o nell'altro nuoce agli uomini e li minaccia di un pericolo nel presente o nel futuro. Le nostre cognizioni e l'evidenza ci dicono che un pericolo minaccia l'umanità da parte degli individui moralmente e fisicamente anormali. Se così è, lottate contro gli anormali. Se non avete la forza di elevarli alla norma, vi basta però la forza e la capacità di renderli innocui, cioè sopprimerli.»

«Vale a dire, l'amore sta nel fatto che il forte vinca il debole?»

«Indubbiamente.»

«Ma gli è che i forti crocifissero il Signor nostro Gesù Cristo!» disse con calore il diacono.

«La faccenda è appunto questa, che lo crocifissero non i forti, ma i deboli. La civiltà umana ha indebolito e tende a ridurre a zero la lotta per l'esistenza e la selezione; di qui il rapido moltiplicarsi dei deboli e il loro predominio sui forti. Immaginate che vi sia riuscito di inculcare alle api le idee umanitarie nella loro forma non elaborata, rudimentale. Che ne verrà? I pecchioni, che è necessario uccidere, rimarranno in vita, divoreranno il miele, perveriranno e soffocheranno le api: risultato, il predominio dei deboli sui forti e la degenerazione di questi ultimi. La stessa cosa avviene ora anche dell'umanità: i deboli opprimono i forti. Presso i selvaggi, che la civiltà non ha ancora toccato, il più forte e saggio, il più morale va in testa; egli è duce e signore. Invece noi, uomini civili, abbiamo crocifisso Cristo e

continuiamo a crocifiggerlo. Dunque ci manca qualcosa... E questo "qualcosa" dobbiamo restaurarlo in noi, altrimenti questi malintesi non avranno fine.»

«Ma qual criterio avete voi per distinguere i forti e i deboli?»

«Il sapere e l'evidenza. I tubercolotici e gli scrofolosi si riconoscono dalle loro malattie, e gli immorali e i pazzi dalle azioni.»

«Ma son pur possibili degli errori!»

«Sì ma non bisogna temere di bagnarsi i piedi, quando minaccia il diluvio.»

«Questa è filosofia,» disse il diacono ridendo.

«Per nulla. Voi siete stato guastato dalla vostra filosofia di seminario a tal segno che in ogni cosa volete vedere soltanto la nebbia. Le scienze astratte, delle quali è imbottita la vostra giovane testa, si chiamano astratte appunto perché astraggono⁴³ la vostra mente dall'evidenza. Guardate il diavolo dritto negli occhi e se è il diavolo, dite che è il diavolo e non andate a cercare spiegazioni in Kant o in Hegel.»⁴⁴

Lo zoologo tacque un poco, poi continuò:

«Due volte due fa quattro e una pietra è una pietra. Domani, ecco, abbiamo un duello. Io e voi diremo che ciò è sciocco e assurdo, che il duello ha fatto ormai il suo tempo, che l'aristocratico duello non si distingue per nulla, in sostanza, da una rissa di ubriachi alla bettola, e tuttavia noi non ci arresteremo e andremo a batterci. C'è dunque una forza che è più forte dei nostri ragionamenti. Gridiamo che la guerra è brigantaggio, barbarie, orrore, fratricidio, non possiamo veder sangue senza svenire; ma basta solo che i francesi o i tedeschi ci offendano che noi subito sentiremo il nostro spirito sollevarsi, ci metteremo nel modo più sincero a gridare urrà e ci getteremo sul nemico, voi invocherete sulle nostre armi la benedizione divina, e il nostro valore susciterà un generale e per giunta sincero entusiasmo. Ancora una volta, dunque, c'è una forza che, se non è più alta, è però più forte di noi e della nostra filosofia. Noi non la possiamo fermare, così come non possiamo fermare quella nuvola che si avvanza di là dal mare. Non siate dunque ipocrita, non fatele le corna tenendo la mano in tasca e non dite: "Ah, è sciocco! Ah, è roba invecchiata! Ah, non è conforme alla Scrittura!", ma guardatela dritto negli occhi, riconoscete la sua ragionevole legittimità, e quand'essa, per esempio, vuol distruggere una razza malaticcia, scrofolosa, depravata, non impediteglielo con le vostre pillole e con le vostre citazioni da un Vangelo mal compreso. In Leskø⁴⁵ c'è un coscienzioso Danila che ha trovato fuor di città un lebbroso e lo ciba e lo scalda in nome dell'amore e di Cristo. Se questo Danila avesse davvero amato gli uomini, avrebbe trascinato il lebbroso un po' distante dalla città e l'avrebbe buttato in un fosso, e lui sarebbe andato a servire i sani. Cristo, io spero, ci ha comandato un amore ragionevole, sensato e utile».

«Ecco come siete!» si mise a ridere il diacono. «In Cristo voi non credete, perché dunque lo menzionate così spesso?»

«No, ci credo. Ma soltanto, certo, a modo mio, e non a modo vostro. Ah, diacono, diacono!» rise lo zoologo, poi prese il diacono per la vita e disse allegramente: «Ebbene? Andremo domani al duello?»

«La carica non lo permette, se no ci andrei.»

«E che significa: la carica?»

«Io sono consacrato. Sono segnato dalla grazia.»

«Ah, diacono, diacono!» ripeté von Koren, ridendo. «Mi piace conversare con voi.»

«Voi dite che avete la fede,» disse il diacono. «Che fede è? Ecco, da me c'è un prete istitutore, ebbene quello ha una fede tale che, quando in tempo di siccità va nei campi a implorare la pioggia, prende con sé l'ombrello e il cappotto di cuoio,

perché sulla via del ritorno la pioggia non lo bagni. Questa sì è fede! Quando parla di Cristo, da lui emana uno splendore e tutte le donne e i contadini piangono a dirotto. Lui fermerebbe anche quella nuvola e metterebbe in fuga ogni vostra forza. Sì... la fede smuove le montagne.»

Il diacono rise e batté sulla spalla allo zoologo.

«Proprio così...» seguì. «Ecco, voi studiate tutto, penetrate gli abissi del mare, distinguete i deboli e i forti, scrivete libri e sfidate a duello, e tutto rimane al suo posto, ma guardate, un qualche debole vecchio monaco balbetta soltanto una parola in nome dello spirito santo, o dall'Arabia giunge al galoppo su un destriero un nuovo Maometto con la scimitarra, e da voi tutto vola in aria a catafascio e in Europa non resta pietra su pietra.»

«Be', questo, diacono, è di là da venire!»

«La fede senza le opere è cosa morta, ma le opere senza la fede sono anche peggio, un puro perditempo e nulla più.»

Sul lungomare comparve il dottore. Vide il diacono e lo zoologo e si avvicinò a loro.

«Tutto è pronto, pare,» disse, ansando. «Padrini saranno Govòrovskij e Bojko. Verranno domattina alle cinque. Ma come s'è fatto scuro!» disse, dopo aver guardato il cielo. «Non si vede nulla. Pioverà subito.»

«Tu, spero, verrai con noi?» domandò von Koren.

«No, Dio me ne guardi, mi sono sfinito anche così. Al mio posto verrà Ustimovič. Ho già parlato con lui.»

Lontano sul mare balenò un lampo e si udì il rombo sordo del tuono.

«Che afa prima del temporale!» disse von Koren. «Scommetto che sei già stato da Laevskij e hai pianto sul suo petto.»

«Perché dovrei andar da lui?» rispose il dottore, turbato. «Ancora questa!»

Prima del tramonto del sole aveva fatto più volte un giro per il corso e per la via, nella speranza d'incontrarsi con Laevskij. Si vergognava del suo scatto e dell'improvviso impulso di bontà che aveva seguito quello scatto. Voleva scusarsi con Laevskij in tono scherzoso, redarguirlo, calmarlo e dirgli che il duello era un avanzo di barbarie medievale, ma che la Provvidenza in persona aveva loro additato il duello come mezzo di riconciliazione: il giorno dopo essi, uomini entrambi ottimi e di grandissimo ingegno, dopo essersi scambiati delle pistolettate, avrebbero apprezzato la nobiltà l'uno dell'altro e sarebbero diventati amici. Ma non s'era imbattuto in Laevskij nemmeno una volta.

«Perché ci andrei?» ripeté Samójlenco. «Non io ho offeso lui, ma lui me. Dimmi di grazia, perché si è scagliato contro di me? Che cosa gli avevo fatto di male? Entro nel salotto e di colpo, di punto in bianco: spia! Eccovi, to'! Dimmi: da che avevate cominciato? Che gli avevi detto?»

«Gli avevo detto che la sua situazione è senza uscita. E avevo ragione. Solo gli onesti e i birbanti possono trovare una via di uscita da ogni situazione, ma chi vuol essere in un solo e medesimo tempo onesto e birbante non ha via di uscita. Signori, sono già le undici però, e domani dobbiamo alzarci presto.»

All'improvviso sopraggiunse il vento; sollevò la polvere sul lungomare, la fece turbinare vorticosamente, ruggì e soffocò il rumorio del mare.

«Una raffica!» disse il diacono. «Bisogna andare, ché ho gli occhi pieni di polvere.»

Quando si mossero, Samójlenco sospirò e disse, trattenendo il berretto:

«Probabilmente stanotte non dormirò».

«E tu non agitarti,» rispose ridendo lo zoologo. «Puoi star tranquillo, il duello finirà in nulla. Laevskij magnanimamente tirerà in aria, non può fare altrimenti, e io è probabile che non tiri affatto. Andar sotto processo per causa di Laevskij, perder tempo: il pesce non vale la salsa. A proposito, quale sanzione è prevista per un duello?»

«L'arresto, e in caso di morte dell'avversario, la reclusione in fortezza fino a tre anni.»

«In quella di San Pietro e Paolo?»

«No, in fortezza militare, mi sembra.»

«Benché si dovrebbe dare una lezione a quel tomo!»

Dietro, sul mare, balenò un lampo e per un attimo illuminò i tetti delle case e i monti. Vicino al corso gli amici si separarono. Quando il dottore fu scomparso nelle tenebre e già i suoi passi si andavano chetando, von Koren gli gridò:

«Purché il tempo domani non ci disturbi!»

«Lo temo! Ma lo volesse Iddio!»

«Buona notte!»

«Che cosa: notte? Che dici?»

Attraverso il frastuono del vento e del mare e il rimbombare del tuono era difficile udir bene.

«Nulla!» gridò lo zoologo e si affrettò verso casa.

XVII

*... nella mia mente che l'angoscia opprime
Di penosi pensier si serra un cumulo;
Il ricordo in silenzio a me dinanzi
il suo lungo rotolo disvolge.
E con disgusto leggendo la mia vita
Io tremo e maledico, e amaramente
Mi dolgo, amare lacrime versando,
Ma le linee tristi non cancello.*

PUSKIN

Se la mattina del giorno dopo lo avessero ucciso, o se si fossero preso giuoco di lui, e cioè gli avessero lasciato la vita, egli sarebbe stato ugualmente perduto. Se quella donna disonorata si fosse uccisa dalla disperazione e dalla vergogna, o avesse trascinato ancora la sua pietosa esistenza, ella sarebbe stata ugualmente perduta...

Così pensava Laevskij, seduto davanti alla tavola a sera tarda, continuando tuttora a stropicciarsi le mani. La finestra a un tratto si aprì e sbatté, nella stanza irruppe un vento impetuoso e delle carte volarono via dalla tavola. Laevskij chiuse la finestra e si chinò per raccattare dal pavimento le carte. Sentiva nel suo corpo un che di nuovo, non so quale impaccio che prima non c'era, e non riconosceva i propri movimenti; camminava incerto, puntando i gomiti dai lati e stirando le spalle, e quando sedette davanti alla tavola, tornò a stropicciarsi le mani. Il suo corpo aveva perduto l'agilità.

La vigilia della morte bisogna scrivere agli intimi. Laevskij si ricordava di questo. Prese la penna e scrisse con mano tremante:

“Mamma!”

Voleva scrivere alla madre perché ella, in nome del Dio misericordioso nel quale credeva, desse asilo e calore di affetto alla donna infelice da lui disonorata, sola, povera e debole, perché dimenticasse e perdonasse tutto, tutto, tutto e col sacrificio

riscattasse almeno in parte il terribile peccato del figlio; ma rammentò come sua madre, una vecchia grassa, pesante, in cuffietta di pizzo, uscisse di mattina dalla casa nel giardino e dietro a lei andasse una parassita con la cagnetta, come la madre sgridasse con voce imperiosa il giardiniere e la servitù, e quanto fosse orgoglioso, altero il suo viso: si rammentò di questo e cancellò la parola che aveva scritto.

A tutt'e tre le finestre brillò vivido un lampo, e subito dopo echeggiò un assordante, rimbombante scoppio di tuono, dapprima sordo, e poi fragoroso e accompagnato da schianti, e così forte che tintinnarono i vetri delle finestre. Laevskij si alzò, si avvicinò a una finestra e appoggiò la fronte al vetro. Fuori era il temporale, violento e bello. All'orizzonte i fulmini in bianchi nastri si gettavano incessantemente dalle nubi nel mare e illuminavano per un vasto spazio le alte onde nere. A destra e a sinistra, e probabilmente anche sopra la casa, balenavano i lampi.

«Il temporale!» balbettò Laevskij; sentiva il desiderio di pregare qualcuno o qualcosa, fossero pure i lampi o le nubi. «Caro temporale!»

Si ricordò come nell'infanzia, durante il temporale, corresse fuori in giardino a capo scoperto, e lo rincorressero due bambine di un biondo chiaro con gli occhi azzurri, e la pioggia li bagnasse; esse ridevan forte dall'entusiasmo, ma quando echeggiava un forte scoppio di tuono, le bambine si stringevano fiduciose al ragazzo, egli si segnava e si affrettava a recitare: “Santo, santo, santo...”. Oh, dove siete scomparsi, in qual mare siete affondati, germogli di una vita bella e pura? Egli non teme più il temporale e non ama la natura, non ha Dio, tutte le bambine fiduciose che conobbe un tempo son già state rovinata da lui e dai suoi coetanei, nel giardino paterno non ha piantato in tutta la sua vita un solo alberello e non ha coltivato nemmeno un'erbetta, e, vivendo fra i vivi, non ha salvato nemmeno una mosca, ma ha soltanto distrutto, rovinato e mentito, mentito...

“Nel mio passato che cosa non è vizio?”, si domandava, cercando di aggrapparsi a qualche ricordo luminoso, come colui che precipita in un abisso si aggrappa ai cespugli.

Il ginnasio? L'università? Ma quello era stato un inganno. Egli studiava male e aveva dimenticato ciò che gli era stato insegnato. Servizio in pro della società?

Anche questo un inganno, perché in servizio non faceva nulla, riceveva lo stipendio a ufo e il suo servizio era un'ignobile malversazione, per la quale non lo mandavano sotto processo.

La verità non gli era necessaria e non la cercava, la sua coscienza, stregata dal vizio e dalla menzogna, dormiva, oppure taceva; egli, come un estraneo, o come un salariato venuto da un altro pianeta, non prendeva parte alla vita comune degli uomini, era indifferente alle loro sofferenze, idee, religioni, cognizioni, ricerche, lotte, non aveva detto agli uomini una sola parola buona, non aveva scritto una sola riga utile, non volgare, non aveva fatto agli uomini nulla che valesse un centesimo, ma aveva solo mangiato il loro pane, bevuto il loro vino, rapito le loro mogli, era vissuto dei loro pensieri e, per giustificare la sua vita spregevole, da parassita, di fronte ad essi e a se stesso, aveva sempre cercato di darsi un aspetto come se fosse più elevato e migliore di loro. Menzogna, menzogna e menzogna...

Si ricordò chiaramente di ciò che aveva veduto la sera in casa di Mjuridov e provò per il disgusto e l'angoscia una pena intollerabile. Kirilin e Ačmiànov erano ripugnanti, ma continuavano quel che egli aveva cominciato; erano i suoi complici e i suoi allievi. A una donna giovane, debole, che aveva fiducia in lui più che in un fratello, aveva tolto il marito, la cerchia dei conoscenti e il luogo natio, e l'aveva portata lì: nell'afa, nella febbre e nella noia; di giorno in giorno ella, come uno specchio, aveva dovuto riflettere in sé l'oziosità, la natura viziosa e la menzogna di

lui, e di questo, solo di questo si era colmata la vita, debole, fiacca, meschina, di lei; poi se n'era stufato, l'aveva presa in odio, ma non gli era bastato il coraggio di piantarla, e aveva cercato di involupparla sempre più strettamente col suo mentire, come con una ragnatela... Il resto l'avevano fatto quegli uomini.

Laevskij ora si metteva a sedere davanti alla tavola, ora andava di nuovo alla finestra; ora spegneva la candela, ora la riaccendeva. A voce alta si malediceva, piangeva, si lagnava, chiedeva perdono; più volte, nella sua disperazione, corse alla tavola e scrisse:

“Mammìna!”

Oltre la madre, non aveva alcun altro congiunto o intimo; ma come poteva aiutarlo la madre? E dov'era? Egli voleva correre da Nadežda Fjodorovna, per caderle ai piedi, baciarle i piedi e le mani, implorar perdono, ma lei era la sua vittima e lui ne aveva paura, come se fosse morta.

«La mia vita è perduta!» mormorava, stropicciandosi le mani. «Perché mai sono ancora vivo, Dio mio!...»

Egli aveva precipitato giù dal cielo la sua fosca stella, essa era tramontata e la sua traccia si era confusa con la tenebra notturna; non sarebbe più tornata in cielo, perché la vita è data una volta sola e non si ripete. Se fosse stato possibile far tornare i giorni e gli anni passati, egli avrebbe in essi sostituito alla menzogna la verità, all'ozio il lavoro, alla noia la gioia, avrebbe restituito la purezza a quelli cui l'aveva tolta, avrebbe trovato Dio e la giustizia, ma ciò era tanto impossibile quanto far tornare in cielo la stella tramontata. E perché questo era impossibile, si dava alla disperazione.

Quando il temporale fu passato, stava seduto alla finestra aperta e pensava con calma a quel che sarebbe stato di lui. Von Koren probabilmente lo avrebbe ucciso. La chiara, fredda concezione del mondo che aveva quell'uomo ammetteva la distruzione degli individui infermicci e inetti; se poi essa lo avesse abbandonato nel momento risolutivo, lo avrebbero aiutato l'odio e il senso di disgusto che destava in lui Laevskij. Che se avesse fallito il colpo o, per farsi beffa dell'odioso avversario, lo avesse soltanto ferito o avesse tirato in aria, che fare allora? Dove andare?

«Andare a Pietroburgo?» si domandava Laevskij. «Ma questo vorrebbe dire cominciare da capo la vecchia vita, che io maledico. E chi cerca salvezza nel cambiar posto, come l'uccello di passo, nulla troverà, poiché per lui la terra è dappertutto la stessa. Cercar salvezza negli uomini? In chi cercarla e come? La bontà e la generosità di Samójenko offrono così poca salvezza come il carattere ridanciano del diacono o l'odio di von Koren. La salvezza bisogna cercarla solo in se stessi, e se non la trovi, a che perder tempo? Bisogna uccidersi, ed ecco tutto...»

Si udì il rumore di una vettura. Già albeggiava. La carrozza passò vicino, svoltò e, stridendo con le ruote sulla sabbia bagnata, si fermò presso la casa. Nella carrozza eran sedute due persone.

«Aspettate, vengo subito!» disse loro Laevskij dalla finestra. «Non dormo. È già tempo forse?»

«Sì. Son le quattro. Prima che arriviamo...»

Laevskij si mise il cappotto e il berretto, si pose in tasca delle sigarette e si fermò esitante; gli pareva che occorresse fare ancora qualcosa. Sulla via i padrini conversavano piano e i cavalli sbuffavano, e questi suoni all'alba di un mattino umido, mentre tutti dormivano e il cielo imbiancava appena, colmarono l'anima di Laevskij di uno scoramento simile a un cattivo presagio. Egli sostò un poco sopra pensiero e andò in camera.

Nadežda Fjodorovna giaceva nel proprio letto, distesa, avvolta fino al capo in

uno scialle da viaggio; non si moveva e ricordava, specialmente con la sua testa, una mummia egiziana. Laevskij, guardandola in silenzio, le chiese mentalmente perdono e pensò che, se il cielo non era vuoto e là c'era veramente Dio, Egli l'avrebbe protetta; se invece Dio non esisteva, perisse pure, non c'era motivo che visse.

Ella a un tratto balzò a sedere sul letto. Levato in su il volto pallido e guardando con terrore Laevskij, domandò:

«Sei tu? Il temporale è passato?»

«È passato.»

Ella si ricordò, si pose le due mani sulla testa e sobbalzò con tutto il corpo.

«Che pena sento!» proferì. «Se tu sapessi che pena sento! Mi aspettavo,» continuò, socchiudendo gli occhi, «che tu mi uccidessi, o mi cacciassi di casa sotto la pioggia e il temporale, ma tu indugi... indugi...»

Egli l'abbracciò impetuosamente e con forza, le coprì di baci i ginocchi e le mani, poi, mentre ella gli mormorava qualcosa e sussultava per i ricordi, le accarezzò i capelli e, osservandola in viso, capì che quella donna infelice, impura era per lui l'unica persona intima, cara e insostituibile.

Quando egli, uscito di casa, saliva in carrozza, avrebbe voluto tornare a casa vivo.

XVIII

Il diacono si alzò, si vestì, prese il suo grosso bastone nodoso e uscì piano di casa. Era buio e il diacono nei primi minuti, dopo essersi incamminato per la via, non vide nemmeno il suo bastone bianco; in cielo non c'era una sola stella e pareva che dovesse piover di nuovo. Si sentiva odor di sabbia bagnata e di mare.

“Purché non mi aggrediscano i čečency”,⁴⁶ pensava il diacono, ascoltando il suo bastone picchiare sul selciato e questo picchio echeggiare, sonoro e solitario, nel silenzio notturno.

Giunto fuori di città, cominciò a vedere la strada e il suo bastone; sul cielo nero comparvero qua e là delle chiazze torbide e ben presto fece capolino una stella e ammiccò timida col suo unico occhio. Il diacono andava lungo l'alta riva rocciosa e non vedeva il mare; esso si andava addormentando in basso e le sue onde invisibili battevano pigre e pesanti contro la riva e pareva che sospirassero: uff! E con quanta lentezza! Un'onda batté, il diacono ebbe il tempo di contare otto passi, allora ne batté un'altra, e dopo sei passi una terza. Così pure nulla si poteva vedere esattamente, nelle tenebre si udiva il pigro, assonnato rumorio del mare, e si aveva la sensazione del tempo infinitamente lontano, inimmaginabile, allorché Dio si librava sopra il caos.

Il diacono si sentì oppresso. Pensò che Dio potesse punirlo perché frequentava la compagnia di miscredenti e andava perfino ad assistere al loro duello. Sarebbe stato un duello da nulla, incruento, ridicolo, ma, comunque fosse, era uno spettacolo pagano e l'assistervi del tutto sconveniente per un ecclesiastico. Egli si fermò e pensò: non avrebbe dovuto tornare indietro? Ma una forte, inquieta curiosità ebbe il sopravvento sui dubbi, e andò oltre.

“Anche se miscredenti, sono però gente buona e si salveranno”, si tranquillava. «Di sicuro si salveranno!» disse a voce alta, accendendo una sigaretta.

Con qual misura occorre misurare i meriti degli uomini, per giudicar di loro con giustizia? Il diacono si ricordò di un suo nemico, l'ispettore della scuola ecclesiastica, che credeva in Dio, e non si batteva in duello, e viveva in castità, ma un tempo gli aveva fatto mangiare il pane con la sabbia e una volta per poco non gli aveva staccato un orecchio. Se la vita umana era ordinata in modo così poco saggio

che quel crudele e disonesto ispettore, che rubava la farina del governo, tutti lo stimavano e nella scuola pregavano per la sua salute e salvezza, era giusto evitar degli uomini come von Koren e Laevskij solo perché eran miscredenti?

Il diacono si mise a risolvere questo problema, ma gli tornò in mente quale figura buffa avesse il giorno avanti Samójlenko, e ciò interruppe il corso dei suoi pensieri. Quanto ridere si sarebbe fatto quel giorno! Il diacono si figurava come si sarebbe rimpiazzato sotto un cespuglio e avrebbe spiato, e quando quel giorno a pranzo von Koren avesse cominciato a vantarsi, lui, il diacono, si sarebbe messo a raccontargli ridendo tutti i particolari del duello.

“Di dove sapete tutto ciò?”, avrebbe domandato lo zoologo. “È proprio così. Sono rimasto a casa e so.”

Sarebbe stato bello descrivere il duello in forma umoristica. Il suocero avrebbe letto e riso, ché al suocero si poteva anche non dar da mangiare, purché gli si raccontasse o scrivesse qualcosa di comico.

Si aprì la valle del fiumicello Žjòl'taja. Dalla pioggia il fiumicello si era fatto più largo e più rabbioso e non borbottava più come prima, ma ruggiva. Cominciava l'alba. Il grigio, fosco mattino, e le nuvole che correvano verso occidente per raggiungere la nube temporalesca, e i monti cinti di nebbia, e gli alberi bagnati: tutto parve al diacono brutto e imbronciato. Si lavò in un ruscello, recitò le preghiere del mattino, e gli venne voglia di tè e degli sgonfiotti caldi con la panna che ogni mattina si servivano a tavola in casa del suocero. Gli sovvennero la diaconessa e *L'irrevocabile passato*, che ella sonava sul pianoforte. Che donna era quella? Al diacono l'avevan fatta conoscere, chiedere in moglie e sposare in una sola settimana; egli era vissuto con lei meno di un mese poi lo avevano mandato lì, cosicché non aveva nemmeno potuto capir bene fino allora che persona fosse. Ma tuttavia vivere senza di lei era noiosetto.

“Bisogna scriverle una letteruccia”, pensava.

La bandierina sul *duchàn*⁴⁷ s'era inzuppata di pioggia e pendeva giù, e anche il *duchàn* col suo tetto bagnato pareva più scuro e più basso che non fosse prima. Vicino alla porta stava un'*arbà*;⁴⁸ Kerbalàj, due abchasici⁴⁹ e una giovane tartara in braconi, probabilmente la moglie o la figlia di Kerbalàj, portavano fuori del *duchàn* dei sacchi di non so che cosa e li deponevano sul carro sopra la paglia di granturco. Accosto all'*arbà*, a testa bassa, stava una coppia di asini. Caricati i sacchi, gli abchasici e la tartara si misero a coprirli con paglia, e Kerbalàj si diede frettoloso ad attaccar gli asini.

“Contrabbando, magari”, pensò il diacono.

Ecco l'albero abbattuto con gli aghetti secchi, ecco la macchia nera lasciata dal falò. Gli tornò alla memoria la merenda con tutti i suoi particolari, il fuoco, il canto degli abchasici, le dolci fantasie a proposito del vescovado e della processione... Il fiumicello nero si era fatto per la pioggia più nero e più largo. Il diacono attraversò cautamente l'esile ponticello, che le onde sporche giungevano ormai a toccare con le loro creste, e per la scaletta si arrampicò sul seccatoio.

“Una testa eccellente!”, pensava, stendendosi sulla paglia e rammentandosi di von Koren. “Una buona testa, che Dio lo conservi in salute. Solo che in lui c'è della crudeltà...”

Per che cosa odiava Laevskij, e questi odiava lui? Per che cosa si sarebbero battuti in duello? Se essi fin dall'infanzia avessero conosciuto il bisogno come l'aveva conosciuto il diacono, se fossero stati educati in un ambiente di ignoranti, duri di cuore, avidi di lucro, che avessero rinfacciato il pezzo di pane, rozzi e grossolani nei modi, che avessero sputato sul pavimento e rattato a pranzo e

durante la preghiera, se fin dall'infanzia non fossero stati viziati da un buon tenor di vita e da un'eletta cerchia di persone, allora come si sarebbero stretti l'uno all'altro, come si sarebbero perdonati volentieri a vicenda i loro difetti e avrebbero apprezzato quel che c'era in ciascuno di essi! Perfin di gente esteriormente perbene infatti ce n'è così poca al mondo! In verità, Laevskij era strambo, sregolato, strano, ma non avrebbe mica rubato, né sputato rumorosamente sul pavimento, né rinfacciato alla moglie: "Divori, ma lavorare non vuoi", non si sarebbe messo a picchiare un bambino con le redini o a nutrire i suoi servi di carne salata puzzolente: possibile che questo non bastasse per trattarlo con indulgenza? Inoltre era lui il primo a soffrire dei suoi difetti, come un malato delle sue piaghe. Invece di cercar l'uno nell'altro, per la noia o per un qualche malinteso, la degenerazione, la decadenza, l'ereditarietà e il resto, cose poco comprensibili, non avrebbero fatto meglio a scendere un po' più in basso e a dirigere l'odio e la collera là dove intere vie risonavano di gemiti a cagione di una rozza ignoranza, dell'avidità, dei rinfacci, della sporcizia, delle contumelie, degli strilli femminili?...

Si udì il rumore di una vettura che interruppe i pensieri del diacono. Egli guardò fuori della porta e vide una carrozza e in essa tre persone: Laevskij, Šeškòvskij e il capo dell'ufficio postale e telegrafico.

«Alt!» disse Šeškòvskij.

Tutti e tre scesero dalla carrozza e si guardarono a vicenda.

«Non ci sono ancora,» disse Šeškòvskij, scotendo da sé il fango. «Ebbene? Mentre si aspetta, andiamo a cercare un posto comodo. Qui non ci si rigira.»

Andarono oltre risalendo il fiume e presto sparvero alla vista. Il cocchiere tartaro salì in carrozza, piegò la testa su una spalla e si addormentò. Dopo aver atteso una decina di minuti, il diacono uscì dal seccatoio e, toltosi il cappello nero, perché non lo notassero, accoccolandosi e guardandosi attorno, cominciò ad aprirsi un varco lungo la riva fra i cespugli e i campicelli di granturco; dagli alberi e dai cespugli gli piovevano addosso grosse goccioline, l'erba e il granturco erano bagnati.

«Un abominio!» borbottava, tirando su le falde bagnate e infangate. «Se avessi saputo, non sarei venuto.»

Ben presto udì voci e scorse gente. Laevskij, ficcate le mani nelle maniche e tutto curvo, andava rapidamente avanti e indietro per una piccola radura; i suoi padrini stavano proprio sulla riva e arrotolavano sigarette.

«Strano...», pensò il diacono, non riconoscendo l'andatura di Laevskij. «Sembra un vecchio.»

«Come è scortese da parte loro!» disse l'impiegato postale, guardando l'orologio. «Forse, al modo degli scienziati, è bello arrivare in ritardo, ma secondo me è una porcheria.»

Šeškòvskij, un uomo grosso con la barba nera, tese l'orecchio e disse:

«Vengono!»

XIX

«Li vedo per la prima volta in vita mia! Com'è bello!» disse von Koren, comparendo sulla radura e tendendo tutt'e due le braccia verso oriente. «Guardate: dei raggi verdi!»

A oriente, di dietro i monti si allungarono due raggi verdi, e questo era veramente bello. Sorgeva il sole.

«Buon giorno!» continuò lo zoologo, facendo un cenno col capo ai padrini di Laevskij. «Non ho tardato?»

Dietro a lui venivano i suoi padrini, due ufficiali molto giovani di uguale statura, Bojko e Govòrovskij, in tuniche bianche, e il magro, insocievole dottor Ustìmovič, che in una mano portava un involto e teneva l'altra dietro di sé; secondo il solito, lungo la sua schiena si drizzava la canna. Posato l'involto a terra e senza salutar nessuno, indirizzò anche l'altra mano dietro la schiena e si mise a camminare per la radura.

Laevskij sentiva la stanchezza e il disagio dell'uomo che forse ben presto sarà morto e perciò attira su di sé l'attenzione generale. Aveva voglia che lo uccidessero alla svelta o lo riportassero a casa. Il levar del sole lo vedeva ora per la prima volta in vita sua; quell'alba, i raggi verdi, l'umidità e quella gente in stivali bagnati gli pareva che fossero superflui nella sua vita, inutili, e gli davan fastidio; tutto ciò non aveva alcun nesso con la notte da lui vissuta, coi suoi pensieri e il suo sentimento di colpevolezza, e perciò volentieri sarebbe andato via, senz'aspettare il duello.

Von Koren era visibilmente eccitato, cosa che cercava di nascondere facendo mostra che lo interessassero soprattutto i raggi verdi. I padrini erano turbati e si scambiavano occhiate fra loro, come per domandare perché fossero lì e che cosa dovessero fare.

«Io suppongo, signori, che non sia il caso di andar oltre,» disse Šeškòvskij. «Va bene anche qui.»

«Sì, certo,» annuì von Koren.

Seguì un silenzio. Ustìmovič, camminando, si volse a un tratto bruscamente verso Laevskij e disse a mezza voce, respirandogli in faccia:

«Probabilmente non hanno ancora avuto il tempo di comunicarvi le mie condizioni. Ciascuna delle parti mi pagherà quindici rubli e, in caso di morte d'uno dei duellanti, quello che rimarrà in vita me li pagherà tutti e trenta».

Laevskij conosceva già da prima quell'uomo, ma soltanto ora vide distintamente per la prima volta i suoi occhi annebbiati, i suoi baffi ispidi e il collo magro da tisico: uno strozzino, e non un dottore! Il suo alito aveva uno sgradito odor di carne bovina.

“Che gente mai c'è al mondo!”, pensò Laevskij, e rispose:

«Bene».

Il dottore fece un cenno col capo e si rimise a camminare, e si vedeva che non aveva affatto bisogno del denaro, ma l'aveva chiesto semplicemente per astio. Tutti sentivano che era tempo ormai di cominciare, o di finire ciò che si era incominciato, ma non cominciavano e non finivano, e invece camminavano, stavan fermi e fumavano. I giovani ufficiali, che per la prima volta in vita loro assistevano a un duello, e ora credevano poco a quel duello di borghesi, a parer loro non necessario, osservavano attentamente le proprie tuniche e ne lisciavano le maniche. Šeškòvskij si avvicinò loro e disse piano:

«Signori, dobbiamo usare tutti i nostri sforzi perché questo duello non avvenga. Bisogna riconciliarli».

Arrossì e continuò:

«Ieri ci fu da me Kirilin e si lagnò che Laevskij lo avesse ieri sorpreso in compagnia di Nadežda Fjodorovna e così via».

«Sì, ciò è noto anche a noi,» disse Bojko.

«Be', ecco, vedete... A Laevskij treman le mani e così via... Adesso non solleverà nemmeno la pistola. Battersi con lui è così inumano come battersi con un ubriaco o un malato di tifo. Se la riconciliazione non avverrà, bisognerà, signori, almeno differire il duello, che so io... È una tale diavoleria che non la vorrei vedere.»

«Parlatene con von Koren.»

«Io le regole del duello non le so, che il diavolo se le porti, e non le voglio sapere; forse penserà che Laevskij abbia avuto paura e mi abbia mandato da lui. Ma del resto pensi quel che vuole, gli parlerò.»

Šeškòvskij, irrisolto, zoppicando lievemente, come se gli si fosse intormentita una gamba, si diresse verso von Koren e, mentre camminava e faceva dei raschi, tutta la sua figura spirava indolenza.

«Ecco ciò che devo dirvi, signor mio,» cominciò, esaminando attentamente i fiori sulla camicia dello zoologo. «Questo è confidenziale... Io le regole del duello non le so, che il diavolo se le porti, e non le voglio sapere, e ragiono non come padrino e così via, ma come uomo e basta.»

«Sì. Be'?»

«Quando i padrini propongono di riconciliarsi, di solito non li si ascolta, si considera ciò come una formalità. Amor proprio eccetera. Ma io vi prego umilmente di rivolgere la vostra attenzione a Ivàn Andréič. Oggi non è nel suo stato normale, per così dire, non ha la testa a posto e fa pietà. Gli è accaduta una sciagura. Io non posso soffrire i pettegolezzi,» Šeškòvskij arrossì e si guardò attorno, «ma in vista del duello stimo necessario comunicarvelo. Ieri sera, in casa di Mjurìdov, sorprese la sua *madàm* con... un signore.»

«Che schifezza!» borbottò lo zoologo; impallidì, si corrugò in viso e sputò rumorosamente: «Puh!».

Il labbro inferiore prese a tremargli; egli si scostò da Šeškòvskij, non volendo sentir oltre, e, come se all'impensata avesse assaggiato qualcosa di amaro, tornò a sputare rumorosamente e per la prima volta in tutta quella mattina guardò con odio Laevskij. La sua eccitazione e il suo impaccio eran passati, scrollò la testa e disse forte:

«Signori, che si sta ad aspettare? Perché non cominciamo?»

Šeškòvskij scambiò un'occhiata con gli ufficiali e si strinse nelle spalle.

«Signori!» disse forte, senza rivolgersi ad alcuno. «Signori! Noi vi proponiamo di riconciliarvi!»

«Finiamola in fretta con le formalità,» disse von Koren. «Della riconciliazione avete già parlato. Viene ora qualche altra formalità? Alla svelta, signori, ché il tempo non aspetta.»

«Ma noi tuttavia insistiamo sulla riconciliazione,» disse Šeškòvskij con voce da colpevole, come un uomo che è costretto a immischiarsi nelle faccende altrui; arrossì, si mise una mano sul cuore e continuò: «Signori, noi non vediamo un nesso causale tra l'offesa e il duello. L'offesa, che noi a volte per debolezza umana ci arrechiamo l'un l'altro, e il duello non hanno nulla di comune. Voi siete persone colte e provenienti dall'università e, certo, voi stessi vedete nel duello solo una formalità invecchiata e vuota e così via. E in tal modo noi la consideriamo, altrimenti non saremmo venuti, poiché non possiamo ammettere che in nostra presenza degli uomini si sparino addosso a vicenda eccetera.» Šeškòvskij si tersi il sudore sul viso e proseguì: «Ponete dunque fine, signori, al vostro malinteso, datevi la mano a vicenda e andiamo a casa a bere alla riconciliazione. Parola d'onore, signori!»

Von Koren taceva. Laevskij, accortosi che lo guardavano, disse:

«Io non ho nulla contro Nikolài Vasil'ič. Se egli stima che io abbia torto, sono pronto a scusarmi con lui».

Von Koren si offese.

«Evidentemente, signori,» disse, «a voi garba che il signor Laevskij torni a casa come un magnanimo cavaliere, ma io non posso procurare a voi e a lui questa

soddisfazione. E non c'era necessità di alzarsi presto e venire a dieci verste dalla città solo per bere alla riconciliazione, fare uno spuntino e spiegarmi che il duello è una formalità antiquata. Il duello è il duello e non c'è da farlo più sciocco e più falso di quel che è in realtà. Io desidero battermi!»

Seguì un silenzio. L'ufficiale Bojko cavò da una cassetta due pistole: una la porsero a von Koren, l'altra a Laevskij, e poi ci fu un momento d'imbarazzo che per un po' di tempo mise di buon umore lo zoologo e i padrini. Apparve che di tutti i presenti nemmeno uno era mai stato a un duello in vita sua e nessuno sapeva esattamente come bisognasse collocarsi e che cosa dovessero dire e fare i padrini. Ma poi Bojko se ne ricordò e, sorridendo, cominciò a spiegare.

«Signori, chi ricorda come è descritta la cosa in Lèrmontov?»⁵⁰ domandò von Koren, ridendo. «In Turgenev»⁵¹ anche Bazàrov s'è battuto alla pistola con non so chi...»

«A che ricordarlo qui?» disse con impazienza Ustìmovič, fermandosi. «Misurate la distanza, ed ecco tutto.»

E fece tre passi, come mostrando come la si dovesse misurare. Bojko contò i passi, mentre il suo compagno sguainò la sciabola e graffiò la terra ai punti estremi, per segnare la barriera.

Gli avversari, in mezzo al silenzio generale, occuparono i loro posti.

«Le talpe», rammentò il diacono, seduto fra i cespugli.

Šeškòvskij diceva qualcosa, e qualcosa tornava a spiegare Bojko, ma Laevskij non sentiva, o, meglio, sentiva, ma non capiva. Egli, quando fu giunto il momento opportuno, armò il cane e sollevò la pesante, fredda pistola con la bocca in su. Si era dimenticato di sbottonare il pastrano e si sentiva stringere fortemente alla spalla e sotto l'ascella, e il suo braccio si sollevava con tale impaccio come se la manica fosse di latta. Si ricordò del suo odio del giorno avanti per la fronte bruna e i capelli ricciuti e pensò che anche il giorno prima, nel momento dell'odio e della collera più intensa, non avrebbe potuto sparare su un uomo. Nel timore che la pallottola potesse in qualche modo inavvedutamente colpire von Koren, levava la pistola sempre più in alto, e sentiva che quella troppo ostentata magnanimità non era né delicata né magnanima, ma non sapeva e non poteva fare altrimenti. Mentre guardava il viso pallido e beffardamente sorridente di von Koren, che fin dal principio, ben si vedeva, era stato sicuro che il suo avversario avrebbe tirato in aria, Laevskij pensava che di lì a un momento, grazie a Dio, tutto sarebbe finito e che era necessario, ecco, solo premere un po' di più il grilletto...

Egli sentì un forte contraccolpo alla spalla, echeggiò uno sparo e nei monti rispose l'eco: pac-tac!

Anche von Koren armò il cane e guardò dalla parte di Ustìmovič, che camminava come prima, con le mani dietro la schiena e senza fare attenzione a nulla.

«Dottore,» disse lo zoologo, «abbiate la bontà, non andate su e giù come un pendolo. Mi fate venir le traveggole.»

Il dottore si fermò. Von Koren cominciò a prender di mira Laevskij.

«È finita!», pensò Laevskij.

La bocca della pistola diretta proprio al viso, l'espressione di odio e di disprezzo nell'atteggiamento e in tutta la figura di von Koren e quell'omicidio che un uomo perbene era sul punto di compiere in pieno giorno in presenza di gente perbene, e quel silenzio, e la forza ignota che obbligava Laevskij a star fermo, invece che a fuggire: come tutto ciò era misterioso, incomprensibile e terribile! Il tempo che mise von Koren a prender la mira parve a Laevskij più lungo di una notte. Egli volse uno sguardo supplichevole ai padrini; essi non si movevano ed erano pallidi.

“Spara dunque in fretta!”, pensava Laevskij, e sentiva che il suo volto pallido, tremante e pietoso doveva suscitare in von Koren un odio anche maggiore.

“Ora lo uccido”, pensava von Koren, mirando alla fronte e già sentendo sotto il dito il grilletto. “Sì, certo, lo uccido...”

«Lo ucciderà!» si udì all'improvviso un grido disperato in qualche punto molto vicino.

Subito dopo echeggiò lo sparo. Tutti, avendo visto che Laevskij stava dritto al suo posto e non era caduto, guardarono dalla parte di dove era venuto il grido e scorsero il diacono. Pallido, coi capelli fradici, appiccicati alla fronte e alle tempie, tutto bagnato e infangato, stava in piedi sull'altra riva in mezzo al granturco, sorrideva in un certo modo strano e sventolava il cappello bagnato. Šeškòvskij rise dalla gioia, si mise a piangere e se ne andò in disparte...

XX

Di lì a poco von Koren e il diacono s'incontrarono vicino al ponticello. Il diacono era agitato, respirava affannosamente ed evitava di guardare in viso. Si vergognava e della sua paura e della sua veste infangata, bagnata.

«Mi era parso che voleste ucciderlo...» mormorava. «Come ciò ripugna alla natura umana! Fino a che punto è contro natura!»

«Come siete capitato qua però?» domandò lo zoologo.

«Non domandatemi,» e il diacono agitò il braccio. «Il maligno mi ha tentato: va' e va'... Ed ecco che son venuto, e per poco non sono morto fra il granturco dalla paura. Ma adesso, sia lode a Dio, sia lode a Dio... Sono molto contento di voi,» mormorava il diacono. «Anche il nostro nonno tarantola sarà contento... Che ridere, che ridere! Vi prego solo vivamente, non dite a nessuno che sono stato qui, se no mi prenderò ancora uno scapaccione dai superiori. Diranno: il diacono è stato padrino.»

«Signori!» disse von Koren. «Il diacono vi prega di non dire a nessuno che l'avete visto qui. Potrebbe aver delle noie.»

«Come ciò ripugna alla natura umana!» sospirò il diacono. «Scusatemi generosamente, ma voi avevate una faccia tale che io pensavo l'avreste ucciso senza fallo.»

«Avevo una forte tentazione di finire quel mascalzone,» disse von Koren, «ma voi mi avete gridato proprio al momento buono e ho fallito il colpo. Tutta questa procedura però è ripugnante per chi non ci è avvezzo e mi ha stancato, diacono. Mi sento terribilmente debole. Andiamo...»

«No, permettetemi di andare a piedi. Ho bisogno di asciugarmi, ché son tutto fradicio e intirizzito.»

«Be', come vi pare,» disse con voce languida lo zoologo, privo di forze, salendo in carrozza e chiudendo gli occhi. «Come vi pare...»

Mentre andavano attorno alle vetture e ci si accomodavano, Kerbalàj stava presso la strada e, tenendosi il ventre con tutt'e due le mani, s'inchinava profondamente e metteva in mostra i denti. Credeva che i signori fossero venuti per goder la natura e prendere il tè, e non capiva perché salissero nelle vetture. Fra il silenzio generale il corteo si mosse e vicino al *duchàn* rimase soltanto il diacono.

«Venivo *duchàn* bere tè,» disse a Kerbalàj. «Me vuol mangiare.»

Kerbalàj parlava bene il russo, ma il diacono pensava che il tartaro lo avrebbe capito più presto se avesse parlato con lui un russo storpiato.

«Cuocere frittatina, dare formaggio...»

«Vieni, vieni, *pop*»⁵² disse Kerbalàj, inchinandosi. «Tutto darò... C'è il formaggio, e c'è il vino... Mangia quel che vuoi.»

«Com'è in tartaro Dio?» domandava il diacono, entrando nel *duchàn*.

«Il tuo Dio e il mio Dio sono tutt'uno,» disse Kerbalàj, non avendolo capito. «Dio è uno per tutti, e solo gli uomini sono diversi. Chi è russo, chi è turco, chi è inglese: c'è molta gente d'ogni sorta, ma Dio è uno solo.»

«Bene. Se tutti i popoli adorano un unico Dio, allora perché voi, musulmani, considerate i cristiani come vostri eterni nemici?»

«Perché ti arrabbi?» disse Kerbalàj, prendendosi il ventre con tutt'e due le mani. «Tu sei *pop*, io sono musulmano, tu dici: voglio mangiare, io te ne dò... Solo il ricco sta a distinguere qual Dio è tuo, quale è mio, ma per il povero è tutt'uno. Mangia, ti prego.»

Mentre nel *duchàn* si svolgeva la conversazione teologica, Lae-vskij andava a casa e rammentava come si sentisse oppresso nel venire all'alba, quando la strada, le rocce e i monti erano bagnati e foschi e l'ignoto futuro si presentava spaventoso come un abisso del quale non si vede il fondo; ora invece le goccioline di pioggia sospese all'erba e ai sassi luccicavano per effetto del sole come diamanti, la natura sorrideva giocondamente e lo spaventoso futuro era rimasto alle spalle. Egli gettava occhiate al viso arcigno, rosso di pianto di Šeškòvskij e, davanti, alle due carrozze dove eran seduti von Koren, i suoi padrini e il dottore, e gli pareva che tornassero tutti dal cimitero, dove dianzi avevano seppellito un uomo uggioso, insopportabile, che impediva a tutti di vivere.

«Tutto è finito», pensava a proposito del suo passato, accarezzandosi cautamente il collo con le dita.

Dal lato destro del collo, vicino al colletto, gli si era formato un piccolo gonfiore, della lunghezza e grossezza di un mignolo, ed egli risentiva un dolore come se qualcuno gli avesse passato sul collo un ferro da stiro. Lo aveva contuso la pallottola.

Poi, quando fu giunto a casa, cominciò per lui una giornata lunga, strana, dolce e nebulosa come un deliquio. Al pari di uno dimesso dal carcere o dall'ospedale, fissava gli oggetti da gran tempo noti e si meravigliava che le tavole, le finestre, le sedie, la luce e il mare destassero in lui una gioia viva, infantile, quale non provava ormai da tanto, tanto tempo. La povera Nadežda Fjodorovna, fortemente dimagrita, non si dava ragione della sua voce mansueta e della sua strana andatura; si affrettava a raccontargli tutto ciò che le era successo... Le pareva che lui, probabilmente, udisse male e non la capisse e che, se avesse saputo tutto, l'avrebbe maledetta e uccisa; lui invece l'ascoltava, le accarezzava il volto e i capelli, la guardava negli occhi e diceva:

«Io non ho nessuno, fuorché te...»

Poi rimasero a lungo seduti nel giardinetto, stretti l'uno all'altra, e tacevano, oppure, sognando ad alta voce la loro futura vita felice, pronunziavano brevi e rotte frasi, e a lui sembrava di non aver mai parlato prima così a lungo e così bene.

Eran passati tre mesi e poco più.

Arrivò il giorno fissato da von Koren per la partenza. Fin dal mattino presto veniva giù una pioggia grossa e fredda, soffiava il vento di nord-est e nel mare si sollevavano forti ondate. Si diceva che con simile tempo difficilmente il piroscalo sarebbe entrato nella rada. Secondo l'orario doveva giungere tra le nove e le dieci di

mattina, ma von Koren, che era uscito sul lungomare a mezzogiorno e dopopranzo, non vide col binocolo nulla, fuorché le onde grigie e la pioggia che velava l'orizzonte.

Verso la fine della giornata la pioggia cessò e il vento cominciò a calmarsi sensibilmente. Von Koren già si era rassegnato al pensiero che quel giorno non sarebbe partito e si era messo a giocare agli scacchi con Samójlenko, ma quando annottò, l'attendente riferì che sul mare erano apparsi dei fuochi e si era veduto un razzo.

Von Koren si affrettò. S'infilò la bisaccia a tracolla, baciò Samójlenko e il diacono, fece senz'alcuna necessità il giro di tutte le stanze, si accomiò dall'attendente e dalla cuoca e uscì sulla via con la sensazione di aver dimenticato qualcosa dal dottore o nella propria abitazione. Per la via camminava al fianco di Samójlenko, dopo di loro veniva il diacono con una cassetta, e dietro a tutti l'attendente con due valigie. Solo Samójlenko e l'attendente distinguevano i fiocchi lumicini sul mare, gli altri invece guardavano nella tenebra e non vedevano nulla. Il piroscalo si era fermato lontano dalla riva.

«Presto, presto,» faceva premura von Koren. «Temo che se ne vada!»

Nel passare davanti alla casetta con tre finestre dove si era trasferito Laevskij subito dopo il duello, von Koren non si trattenne dal gettare un'occhiata per la finestra. Laevskij, curvo, era seduto dinanzi alla tavola, col dorso verso la finestra, e scriveva.

«Mi meraviglio,» disse piano lo zoologo. «Come si è preso in pugno!»

«Sì, è una cosa degna di meraviglia,» sospirò Samójlenko. «Se ne sta così da mattina a sera e lavora. Vuol pagare i debiti. E vive, fratello, peggio di un mendicante!»

Mezzo minuto trascorse in silenzio. Lo zoologo, il dottore e il diacono stavano in piedi presso la finestra e guardavano sempre Laevskij.

«E così non è partito di qui, poveraccio,» disse Samójlenko. «Ma ti ricordi quanto aveva brigato?»

«Sì, si è saldamente preso in pugno,» ripeté von Koren. «Il suo matrimonio, questo lavoro di tutto il giorno per un pezzo di pane, una certa nuova espressione sul viso e perfino la sua andatura: tutto ciò è a tal punto fuor del comune, che non so nemmeno come chiamarlo.» Lo zoologo prese Samójlenko per la manica e continuò con la commozione nella voce: «Riferisci a lui e a sua moglie che, mentre andavo via, ho avuto ammirazione per lui e ho augurato ogni bene... e pregalo, se la cosa è possibile, che non mi serbi rancore. Lui mi conosce. Sa che, se allora avessi potuto prevedere questo mutamento, sarei potuto diventare il suo migliore amico».

«Entra da lui, salutalo.»

«No. È inopportuno.»

«Perché? Dio lo sa, forse non t'incontrerai mai più con lui.»

Lo zoologo rifletté e disse:

«È vero.»

Samójlenko batté piano col dito alla finestra. Laevskij ebbe un sussulto e si volse a guardare.

«Vanja, Nikolài Vasil'ič desidera accomiarsi da te,» disse Samójlenko. «Parte subito.»

Laevskij si levò dalla tavola e andò nell'andito per aprir la porta. Samójlenko, von Koren e il diacono entrarono in casa.

«Son venuto per un solo minutino,» cominciò lo zoologo, togliendosi le soprascarpe nell'andito e già rimpiangendo di aver ceduto al sentimento e di essere

entrato lì senza invito. “Ho l’aria di volermi appiccicare”, pensò, “e ciò è sciocco.” «Scusate se v’è scomodo», disse, entrando dietro a Laevskij nella sua stanza, «ma io parto subito e mi son sentito spinto da voi. Dio sa se ci rivedremo ancora.»

«Lietissimo... prego umilmente,» disse Laevskij e, impacciato, porse ai visitatori delle sedie, come se volesse sbarrar loro la strada, e si fermò nel mezzo della stanza, stropicciandosi le mani.

“Ho avuto torto a non lasciare i testimoni sulla via”, pensò von Koren, e disse con fermezza: «Non serbatemi rancore, Ivàn Andréič. Dimenticare il passato, certo, non si può, è troppo triste, e io non son venuto qua per scusarmi o assicurarvi che non ho colpa. Ho agito sinceramente e da allora non ho cambiato le mie convinzioni... In verità, come vedo ora con mia grande gioia, ho sbagliato sul vostro conto, ma, già, si inespica anche su una strada liscia e tale è il destino umano: se non si sbaglia nell’essenziale, si sbaglierà nei particolari. Nessuno conosce la verità vera».

«Sì, nessuno conosce la verità...» disse Laevskij.

«Be’, addio... Che Dio vi accordi ogni bene.»

Von Koren porse a Laevskij la mano; quello la strinse e s’inchinò.

«Dunque non serbate rancore,» disse von Koren. «Salutatemi vostra moglie e ditele che mi è rincresciuto molto di non essermi potuto congedare da lei.»

«È in casa.»

Laevskij si avvicinò all’uscio e disse nell’altra stanza:

«Nadja, Nikolaj Vasil’evič desidera congedarsi da te».

Entrò Nadežda Fjodorovna; si fermò vicino all’uscio e guardò con aria timida i visitatori. Aveva un viso spaventato e da colpevole, e le mani le teneva come un’alunna del ginnasio alla quale si faccia una ramanzina.

«Io parto subito, Nadežda Fjodorovna,» disse von Koren, «e son venuto a congedarmi.»

Ella gli tese, irresoluta, la mano, e Laevskij s’inchinò.

“Come fan pena tutti e due però!”, pensò von Koren. “Non costerà loro poco questa vita!” «Io sarò a Mosca e a Pietroburgo,» domandò: «non occorre che vi mandi qualcosa di là?»

«Che cosa mai?» disse Nadežda Fjodorovna, e scambiò uno sguardo ansioso col marito. «Mi pare, nulla...»

«Sì, nulla...» disse Laevskij, stropicciandosi le mani. «Salutate tutti.»

Von Koren non sapeva che cosa ancora si potesse e occorresse dire, ma prima, quando era entrato, pensava che avrebbe detto moltissime cose buone, cordiali e importanti. Strinse in silenzio le mani a Laevskij e a sua moglie e uscì di casa loro con un sentimento penoso.

«Che uomini!» diceva il diacono a mezza voce, venendo dietro. «Dio mio, che uomini! In verità la mano di Dio ha piantato questa vigna! O Signore, Signore? Uno ne vinse migliaia, e un altro miriadi. Nikolaj Vasil’ič,» disse solennemente: «sappiate che voi oggi avete vinto il più grande dei nemici dell’uomo: l’orgoglio!»

«Smettete, diacono! Che vincitori siamo io e lui? I vincitori hanno l’aspetto delle aquile, e lui è pietoso, timido, depresso, s’inchina come un idoletto cinese, e io... io sono triste.»

Dietro si udirono dei passi. Era Laevskij che li raggiungeva per accompagnarli. Sulla banchina stava l’attendente con le due valigie e un po’ discosto c’eran quattro rematori.

«Tira un vento però... brrr!» disse Samójlenko. «In mare adesso dev’esserci burrasca, ohì, ohì! Non parti a tempo, Kolja.»

«Io non temo il mal di mare.»

«Non si tratta di questo... Purché non ti rovescino questi scroccoli! Saresti dovuto andarci con la scialuppa dell'agente. Dov'è la scialuppa dell'agente?» gridò ai rematori.

«È, andata via, eccellenza.»

«E quella della dogana?»

«È pure andata via.»

«Perché non ce l'avete riferito?» andò in collera Samójlenco. «Tangheri!»

«Fa lo stesso, non agitarti...» disse von Koren. «Be', addio. Che Dio vi conservi.»

Samójlenco abbracciò von Koren e gli fece tre volte il segno della croce.

«Non dimenticarci dunque, Kolja... Scrivi... La primavera ventura ti aspetteremo.»

«Addio, diacono,» disse von Koren, stringendo la mano al diacono. «Grazie della compagnia e delle belle conversazioni. Quanto alla spedizione, pensateci.»

«Sì, o Signore, magari in capo al mondo!» si mise a ridere il diacono. «Sono forse contrario?»

Von Koren riconobbe nelle tenebre Laevskij e in silenzio gli tese la mano. I rematori già stavano in basso e trattenevano la barca, che sbatteva contro la palafitta, sebbene il molo la proteggesse dalle grosse ondate. Von Koren scese giù per la scaletta, saltò nella barca e sedette al timone.

«Scrivi!» gli gridò Samójlenco. «Riguàrdati!»

«Nessuno conosce la verità vera», pensava Laevskij, tirando su il bavero del pastrano e ficcando le mani nelle maniche.

La barca doppiò vivamente la banchina e uscì al largo. Scomparve fra le onde, ma subito dopo da una profonda fossa scivolò su un'alta cresta, talché si potevan distinguere le persone e perfino i remi. La barca avanzò di un tre saženi⁵³ e fu rigettata indietro d'un paio di saženi.

«Scrivi!» gridò Samójlenco. «Ti ha portato via il diavolo con un tempo simile!»

«Sì, nessuno conosce la verità vera...», pensava Laevskij, guardando con angoscia il mare inquieto e buio.

«La barca è rigettata indietro», pensava: «fa due passi avanti e un passo indietro, ma i rematori sono ostinati, dànno infaticabilmente di remi e non temono le alte onde. La barca va sempre avanti e avanti, ecco che non la si vede più, ma passerà ancora mezz'ora e i rematori vedranno chiaramente i fuochi del piroscafo e tra un'ora saranno ormai alla scaletta della nave. Così anche nella vita... Nelle ricerche della verità gli uomini fanno due passi avanti e uno indietro. Le sofferenze, gli errori e la noia della vita li rigettano indietro, ma la sete di verità e l'ostinato volere li spingono avanti e avanti. E chi sa? Forse giungeranno alla verità vera...»

«Addi-i-o!» gridò Samójlenco.

«Non si vedono e non si sentono più,» disse il diacono. «Buon viaggio!»

Cominciò a pioviscolare.

LA SALTABECCA
(gennaio 1892)

I

Alle nozze di Ol'ga Ivànovna c'erano tutti i suoi amici e i suoi buoni conoscenti.

«Guardatelo: non è vero che in lui c'è qualcosa?» diceva ella ai suoi amici, accennando col capo al marito e come desiderando spiegare perché avesse sposato un uomo semplice, molto comune e non notevole per nulla.

Suo marito, Osip Stepanyč Dymov, era medico e aveva il grado di consigliere titolare. Prestava servizio in due ospedali: in uno come interno fuori di ruolo e nell'altro come prosettore. Ogni giorno dalle nove di mattina a mezzogiorno riceveva i malati ed era occupato nel suo padiglione, e dopo mezzogiorno andava in tranvai all'altro ospedale, dove faceva l'autopsia dei malati morti. La sua clientela privata era nulla, per un cinquecento rubli all'anno. Ed ecco tutto. Che altro si può dire di lui? E intanto Ol'ga Ivànovna e i suoi amici e buoni conoscenti non eran gente del tutto comune. Ciascun di loro era notevole per qualche cosa e un pochino noto, aveva già un nome e passava per un uomo celebre o, se anche non era ancora celebre, dava però splendide speranze. Un artista del teatro drammatico, un grande ingegno, da molto tempo riconosciuto, uomo elegante, intelligente e modesto, ed eccellente declamatore, che aveva insegnato a Ol'ga Ivànovna recitazione; un cantante d'opera, un grassone bonario, che con un sospiro assicurava Ol'ga Ivànovna che ella si stava rovinando: se non fosse stata pigra e si fosse presa in pugno, sarebbe riuscita una cantante degna di nota: poi alcuni pittori e alla loro testa il pittore di genere, di animali e di paesaggi Rjabòvskij, un giovanotto biondo assai bello, sui venticinque anni, che aveva buon successo alle mostre e aveva venduto il suo ultimo quadro per cinquecento rubli; egli correggeva a Ol'ga Ivànovna i suoi studi e diceva che forse sarebbe riuscita a qualcosa; poi un violoncellista, il cui strumento sapeva piangere e che ammetteva francamente che di tutte le donne sue conoscenti la sola Ol'ga Ivànovna sapeva far l'accompagnamento; poi un letterato, giovane, ma già noto, che scriveva novelle, commedie e racconti. Chi ancora? Be', ancora Vasilij Vasil'evič, un signore, un possidente, disegnatore e illustratore dilettante, che sentiva fortemente l'antico stile russo, la *bylina*¹ e l'epos; sopra la carta, la porcellana e i piatti affumicati faceva letteralmente miracoli. In mezzo a questa brigata artistica, libera e viziata dal destino, in verità delicata e modesta, ma che si ricordava dell'esistenza dei dottori solo al momento di una malattia e per la quale il nome Dymov aveva un suono tanto indifferente quanto Sidorov o Tarasov, in mezzo a questa brigata Dymov pareva estraneo, superfluo e piccolo, benché fosse alto di statura e largo di spalle. Pareva che portasse la marsina di un altro e che avesse una barbetta da commesso. Del resto, se fosse stato scrittore o artista, avrebbero detto che con la sua barbetta ricordava Zola.

L'artista diceva a Ol'ga Ivànovna che, coi suoi capelli color del lino e nell'abbigliamento nuziale, ella rassomigliava molto a uno svelto alberello di ciliegio, quando in primavera è tutto coperto di teneri fiori bianchi.

«No, ascoltate!» gli diceva Ol'ga Ivànovna, afferrandolo per un braccio. «Com'è potuto accader questo tutt'a un tratto? Ascoltate, ascoltate... Devo dirvi che mio padre prestava servizio insieme con Dymov nello stesso ospedale. Quando quel poveretto di mio padre si ammalò, Dymov per giornate e nottate intere vegliò

accanto al suo letto. Quanta abnegazione! Ascoltate, Rjabòvskij... Anche voi, scrittore, ascoltate, è molto interessante. Venite più vicino. Quanta abnegazione, quanta sincera premura! Anch'io la notte non dormivo e me ne stavo vicino a mio padre, e a un tratto... vi saluto, conquistai il bravo giovane!² Il mio Dymov s'innamorò fino agli orecchi. Davvero, il destino è spesso bizzarro. Be', dopo la morte di mio padre egli fu qualche volta da me, m'incontrò per via e una bella sera, di colpo, paf! mi fece la sua proposta... fu come una tegola sul capo... Io piansi tutta la notte e m'innamorai anch'io a un grado infernale. Ed ecco, come vedete, son diventata sua moglie. Non è vero che in lui c'è qualcosa di forte, di potente, di ursino? Adesso il suo viso è rivolto verso di noi di tre quarti, è male illuminato, ma quando si girerà, guardategli la fronte. Rjabòvskij, che cosa dite di quella fronte? Dymov, parliamo di te!» gridò al marito. «Vieni qua. Tendi la tua onesta mano a Rjabòvskij... Ecco, così. Siate amici.»

Dymov, sorridendo in modo bonario e ingenuo, tese la mano a Rjabòvskij e disse: «Felicissimo. Con me terminò i corsi un certo Rjabòvskij. Non è vostro parente?»

II

Ol'ga Ivànovna aveva ventidue anni, Dymov trentuno. Dopo le nozze cominciarono una vita magnifica. Ol'ga Ivànovna coprì fittamente tutte le pareti di studi suoi e altrui, in cornici e senza cornici, e vicino al pianoforte e ai mobili combinò un bell'intrico di ombrellini cinesi, di cavalletti da pittore, di straccetti variopinti, di pugnali, piccoli busti, fotografie... Nella sala da pranzo incollò sulle pareti incisioni popolari, appese dei *lapy*³ e una roncola, collocò in un angolo una falce e un rastrello, e ne risultò una sala da pranzo sul gusto russo. Nella camera, perché somigliasse a una caverna, drappeggiò il soffitto e le pareti con un panno scuro, appese al disopra dei letti una lanterna veneziana e presso l'uscio collocò una figura con l'alabarda. E tutti eran d'avviso che i due giovani sposi avevano un graziosissimo nido.

Ogni giorno, dopo essersi levata di letto verso le undici, Ol'ga Ivànovna sonava il pianoforte oppure, se c'era il sole, dipingeva qualcosa coi colori a olio. Poi, verso l'una, andava dalla sua sarta. Poiché ella e Dymov avevano pochissimo denaro, proprio contato, per potersi mostrare di sovente con nuovi vestiti e far colpo coi suoi abiti eleganti, le toccava, insieme con la sarta, ricorrere ad astuzie. Spessissimo da un vecchio vestito ritinto, da pezzettini di tulle, di merletto, di felpa e di seta che non costavano nulla venivan fuori addirittura miracoli, qualcosa di affascinante, non un vestito, ma un sogno. Lasciata la sarta, Ol'ga Ivànovna si recava di solito da qualche attrice sua conoscente per sapere le novità teatrali e, con l'occasione, raccomandarsi per un biglietto d'ingresso alla prima rappresentazione di una nuova commedia o a una serata d'onore. Da casa dell'attrice bisognava andare allo studio di un pittore o a una mostra di quadri, poi da qualche persona celebre: per invitarla a casa propria, o restituire una visita, o semplicemente far due chiacchiere. E dappertutto la si accoglieva con gioia e benevolenza e le si assicurava che era bella, carina, non comune... Coloro che ella chiamava celebri e grandi l'accoglievano come una dei loro, come un'uguale, e le presagivano a una voce che, con le sue doti, il suo gusto e la sua intelligenza, se non avesse disperso le sue forze, sarebbe riuscita a far grandi cose. Ella cantava, sonava il pianoforte, dipingeva, modellava, partecipava a spettacoli di dilettranti, e tutto ciò non in modo purchessia, ma con genialità; facesse dei lampioncini per una luminaria, o si agghindasse, o annodasse la cravatta a qualcuno, tutto le riusciva oltremodo artistico, grazioso e carino. Ma in

nulla la sua genialità si esprimeva così vivamente come nella sua abilità di far presto conoscenza e stringere relazione con le persone celebri. Bastava che qualcuno venisse solo un pochino in fama e facesse parlar di sé, perché ella già cercasse di conoscerlo e nello stesso giorno se l'amicasse e lo invitasse a casa sua. Ogni nuova conoscenza era per lei una vera festa. Ella divinizzava le persone celebri, ne andava orgogliosa e ogni notte le sognava. N'era bramosa e in nessuna maniera poteva appagare la sua bramosia. I vecchi se n'andavano e venivano dimenticati, i nuovi davan loro il cambio, ma anche a questi ella in breve si abituava, o ne restava delusa, e cominciava a cercare avidamente sempre nuovi grandi uomini, ne trovava e tornava a cercarne. A che scopo?

Verso le cinque pranzava in casa col marito. La semplicità, il buon senso e la bonarietà di lui la mettevano in uno stato d'intenerimento e di entusiasmo. Ella non faceva altro che balzar su, cingergli d'impeto la testa e coprirla di baci.

«Tu, Dymov, sei un uomo intelligente e nobile,» diceva, «ma hai un gravissimo difetto. Non t'interessi affatto di arte. Tu neghi e la musica, e la pittura.»

«Io non le capisco» diceva egli con mansuetudine. «Io per tutta la vita mi sono occupato di scienze naturali e di medicina, e non ho avuto il tempo d'interessarmi di arte.»

«Ma questo è orribile, Dymov.»

«Perché poi? I tuoi conoscenti ignorano le scienze naturali e la medicina, tuttavia tu non gliene fai rimprovero. A ciascuno il suo. Io non capisco i paesaggi e le opere, ma così penso: se persone intelligenti consacrano loro tutta la propria vita e altre persone intelligenti pagano per esse enormi somme, ciò significa che son necessari. Io non capisco, ma non capire non vuol dire negare.»

«Lascia che stringa la tua onesta mano!»

Dopo pranzo Ol'ga Ivànovna andava dai conoscenti, poi a teatro o al concerto e tornava a casa a mezzanotte passata. Così ogni giorno.

Il mercoledì si facevan da lei delle festicciuole. In queste festicciuole la padrona di casa e gli ospiti non giocavano a carte e non ballavano, ma si divertivano con varie attività artistiche. L'attore del teatro drammatico declamava, il cantante cantava, i pittori disegnavano negli albi di cui Ol'ga Ivànovna aveva una gran quantità, il violoncellista sonava, e la padrona stessa disegnavo, modellava, cantava e faceva l'accompagnamento. Negli intervalli fra la lettura, la musica e il canto parlavano e discutevano di letteratura, di teatro e di pittura. Di signore non ce n'erano, perché Ol'ga Ivànovna stimava noiose e ordinarie tutte le signore, fuorché le attrici e la propria sarta. Non una festicciuola passava senza che la padrona di casa sussultasse a ogni scampanellata e dicesse con un'espressione di trionfo sul volto: «È lui!», intendendo con la parola "lui" una qualche nuova persona celebre invitata. Dymov nel salotto non c'era, e nessuno accennava alla sua esistenza. Ma alle undici e mezzo in punto si apriva l'uscio che metteva nella sala da pranzo e compariva Dymov col suo bonario e mite sorriso, che diceva stropicciandosi le mani:

«Favorite, signori, a mangiare un boccone.»

Tutti andavano in sala da pranzo e ogni volta vedevano in tavola le stesse cose: un piatto di ostriche, un pezzo di prosciutto o di vitella, sardine, formaggio, caviale, funghi, vodka e due caraffe di vino.

«Caro mio maître d'hôtel!» diceva Ol'ga Ivànovna, giungendo le mani dall'entusiasmo. «Sei semplicemente incantevole! Signori, guardategli la fronte! Dymov, girati di profilo. Signori, guardate: una faccia da tigre del Bengala e un'espressione buona e gentile come quella del cervo. Oh, caro!» Gli ospiti

mangiavano e, guardando Dymov, pensavano: “In realtà, un caro ragazzo”, ma ben presto si dimenticavano di lui e continuavano a parlar di teatro, di musica e di pittura.

I due giovani sposi erano felici e la loro vita scorreva liscia come un olio. Per altro la terza settimana della loro luna di miele fu trascorsa in modo non del tutto felice, anzi triste. Dymov si era infettato all'ospedale di risipola, rimase in letto sei giorni e dovette farsi tagliare a cotenna i suoi bei capelli neri. Ol'ga Ivànovna gli stava vicino e piangeva amaramente, ma, quando egli si sentì meglio, gli mise sulla testa rapata un fazzoletto candido e, prendendolo per modello, cominciò a dipingere un beduino. E tutt'e due erano allegri. Ma un tre giorni dopo che egli, guarito, aveva ripreso ad andare all'ospedale, gli accadde un nuovo incidente.

«Non ho fortuna, mamma!» disse un giorno a pranzo. «Oggi avevo quattro autopsie da fare e di colpo mi sono tagliato due dita. E me ne sono accorto solo a casa.»

Ol'ga Ivànovna si spaventò. Egli sorrise e disse che eran bazzecole e che spesso gli accadeva, durante le autopsie, di farsi dei tagli alle mani.

«Mi lascio trascinare, mamma, e divento distratto.»

Ol'ga Ivànovna si aspettava con ansietà un'infezione cadaverica e la notte pregava Dio, ma tutto andò felicemente. E di nuovo prese a scorrere una vita placida e felice, senza tristezze né apprensioni. Il presente era bellissimo e si avvicinava per dargli il cambio la primavera che già sorrideva da lontano e prometteva mille diletti. Sarebbe stata una felicità senza fine. In aprile, in maggio e in giugno la villeggiatura lontano dalla città, le passeggiate, gli studi di pittura, la pesca, gli usignuoli, e poi, dal luglio fino all'autunno, il viaggio degli artisti sul Volga, al quale, come membro permanente della société, avrebbe preso parte anche Ol'ga Ivànovna. Si era già fatta fare due vestiti da viaggio di vergatino e s'era comprata colori, pennelli, tela e una nuova tavolozza. Quasi ogni giorno veniva da lei Rjabòvskij, per vedere quali progressi facesse in pittura. Quando ella gli mostrava il suo dipinto, egli ficcava le mani nel profondo delle tasche, serrava forte le labbra, soffiava e diceva:

«Sissignora... Questa vostra nuvola grida: non è illuminata com'è di sera. Il primo piano è come mastico e qualche cosa, capite, non va... E la vostra piccola isba è soffocata e guaisce lamentosamente... quest'angolo bisognerebbe farlo un po' più scuro. Ma in generale non è malaccio... Vi lodo».

E quanto più incomprensibili erano le sue parole, tanto più facilmente Ol'ga Ivànovna lo capiva.

III

Il secondo giorno della festa della Trinità, dopo pranzo, Dymov comprò degli antipasti e dei confetti e andò dalla moglie in villeggiatura. Non la vedeva già da due settimane e si era fortemente annoiato. Mentre stava seduto nel carrozzone e poi mentre cercava nel vasto boschetto la propria casina di campagna, sentiva di continuo fame e stanchezza e sognava come avrebbe cenato in libertà con la moglie e poi si sarebbe buttato a dormire. E si rallegrava nel guardare il suo cartoccio, in cui erano involti caviale, formaggio e salmone bianco.

Quando ebbe trovato e riconosciuto la sua casetta, il sole già tramontava. La vecchia cameriera gli disse che la padrona non era in casa e che probabilmente sarebbe venuta presto. Nella casetta, molto meschina all'aspetto, coi soffitti bassi, ricoperti di carta da scrivere, e coi pavimenti ineguali e screpolati, c'erano solo tre stanze. In una stava un letto, in un'altra su sedie e finestre erano sparse tele,

pennelli, carte unte, pastrani e cappelli maschili, e nella terza Dymov trovò tre uomini sconosciuti. Due erano bruni e barbuti, il terzo, invece, tutto raso e grasso, a quanto pareva, un attore. Sulla tavola bolliva il samovàr.

«Che cosa desiderate?» domandò l'attore con voce di basso, squadrando burbero Dymov. «Cercate Ol'ga Ivànovna? Aspettate un momento, verrà subito.»

Dymov sedette e si mise ad attendere. Uno dei due bruni, gettandogli occhiate assonnate e fiacche, si versò del tè e gli domandò:

«Forse volete del tè?»

Dymov aveva voglia di bere e di mangiare, ma, per non guastarsi l'appetito, ricusò il tè. Presto si udirono passi e una nota risata; la porta sbatté e nella stanza entrò di corsa Ol'ga Ivànovna con un cappello a larga tesa e una cassetta in mano, e dietro a lei con un grande ombrello e un seggiolino pieghevole entrò l'allegro, rubicondo Rjabòvskij.

«Dymov!» gridò Ol'ga Ivànovna e si accese in volto dalla gioia. «Dymov!» ripeté, posandogli la testa e le due mani sul petto. «Sei tu! Perché sei stato tanto tempo senza venire? Perché? Perché?»

«Quando avrei potuto, mammina? Io sono sempre occupato, e quando sono libero, accade sempre che l'orario dei treni non combina.»

«Ma come sono lieta di vederti! Ti ho sognato tutta, tutta la notte e temevo che ti fossi ammalato. Ah, se tu sapessi come sei stato gentile, come sei arrivato a proposito! Sarai il mio salvatore. Tu solo mi puoi salvare! Domani ci saranno qui delle originalissime nozze» seguì, ridendo e annodando la cravatta al marito. «Si sposa un giovane telegrafista della stazione, un certo Čikel'déev. Un bel giovanotto, be', niente sciocco, e ha nel viso, sai, qualcosa di forte, di ursino... Lo si potrebbe pigliare a modello per dipingere un giovane variago.⁴ Noi tutti, villeggianti, ci interessiamo a lui e gli abbiamo dato la parola d'onore di esser presenti alle sue nozze... È un uomo non ricco, solitario, timido, e certo sarebbe una colpa negargli il nostro interessamento. Figurati, dopo la messa lo spozalizio, poi tutti dalla chiesa a piedi fino alla casa della sposa... capisci, il boschetto, il canto degli uccelli, le chiazze di sole sull'erba e noi tutti come macchie variopinte sullo sfondo verde vivo: una cosa arcioriginale, sul gusto degli espressionisti francesi. Ma, Dymov, con che cosa andrò io in chiesa?» disse Ol'ga Ivànovna, e fece un faccia piagnucolosa. «Io qui non ho nulla, letteralmente nulla! Né un vestito, né fiori, né guanti... Tu mi devi salvare. Se sei venuto, vuol dire che il destino in persona ti comanda di salvarmi. Piglia, mio caro, le chiavi, va' a casa e prendi là nel guardaroba il mio vestito rosa. Lo ricordi, è il primo che trovi appeso... Poi nello sgabuzzino a destra sul pavimento vedrai due scatole di cartone. Se apri quella di sopra, lì non c'è altro che tulle, tulle, tulle e vari straccetti, e sotto a quelli dei fiori. I fiori cavali fuori tutti con cautela, cerca, anima mia, di non gualcirli, poi io sceglierò... E comprami dei guanti.»

«Bene» disse Dymov. «Domani ci andrò e ti manderò tutto.»

«Ma quando domani?» domandò Ol'ga Ivànovna e lo guardò con meraviglia. «Quando mai farai in tempo domani? Domani il primo treno va via alle nove e lo spozalizio è alle undici. No, colombello, bisogna andarci oggi, assolutamente oggi! Se domani non ti sarà possibile venire, manda la roba con un fattorino. Be', va' dunque... Tra un momento deve arrivare un treno viaggiatori. Non far tardi, anima mia.»

«Bene.»

«Ah, come mi rincresce lasciarti andar via» disse Ol'ga Ivànovna e le vennero le lacrime agli occhi. «E perché, sciocca, ho dato la mia parola al telegrafista?»

Dymov vuotò in fretta un bicchier di tè, pigliò un panino a ciambella e, sorridendo mansueto, andò alla stazione. E il caviale, il formaggio e il salmone bianco li mangiarono i due bruni e l'attore grasso.

IV

In una calma notte di luna, in luglio, Ol'ga Ivànovna stava sul ponte di un vapore del Volga e guardava ora l'acqua, ora le belle sponde. Al suo fianco stava Rjabòvskij e le diceva che le ombre nere sull'acqua non erano ombre, ma un sogno, che in vista di quell'acqua piena di malia, dal luccichio fantastico, in vista del cielo senza fondo e delle malinconiche, pensose rive, che parlavano della vanità della nostra vita e dell'esistenza di qualcosa di supremo, di eterno, di beato, sarebbe stato bello assopirsi, morire, diventare un ricordo. Il passato era volgare e privo d'interesse, il futuro insignificante, e quella notte stupenda, unica nella vita, presto sarebbe finita, si sarebbe fusa con l'eternità: perché dunque vivere?

E Ol'ga Ivànovna prestava ascolto ora alla voce di Rjabòvskij, ora al silenzio della notte, e pensava che lei era immortale e non sarebbe morta mai. Il color di turchese dell'acqua, ch'ella non aveva mai veduto prima, il cielo, le rive, le ombre nere e l'inconscia gioia che le colmava l'anima le dicevano che da lei sarebbe venuta fuori una grande pittrice, e che in qualche posto laggiù, oltre la lontananza, oltre la notte di luna, nell'immenso spazio l'attendevano la riuscita, la gloria, l'amore del popolo... Quando ella, senza batter palpebra, guardava a lungo lontano, le pareva di veder folle di gente, lumi, di udire le note solenni di una musica, le grida di entusiasmo, e vedeva se stessa vestita di bianco e i fiori che piovevan su di lei da tutte le parti... Pensava anche che al suo fianco, appoggiato col gomito al parapetto, stava un vero grand'uomo, un genio, un eletto di Dio... Tutto ciò che egli aveva creato fino allora era bellissimo, nuovo e straordinario, ma quel che avrebbe creato col tempo, quando, con la virilità, si fosse irrobustito il suo raro ingegno artistico, sarebbe stato stupefacente, smisuratamente alto, e questo lo si vedeva dal suo viso, dal modo di esprimersi e dal suo atteggiamento verso la natura. Delle ombre, dei toni serali, dello splendore lunare egli parlava in un certo modo speciale, con un linguaggio suo, tanto che involontariamente si sentiva il fascino del suo potere sulla natura. Egli stesso era molto bello, originale, e la sua vita, indipendente, libera, estranea a tutto ciò che è quotidiano, era simile alla vita dell'uccello.

«L'aria diventa fresca» disse Ol'ga Ivànovna, che sussultò.

Rjabòvskij l'avviluppò nel suo mantello e disse con tristezza:

«Io mi sento in vostro potere. Sono uno schiavo. Perché oggi siete così affascinante?»

Egli non faceva altro che guardarla, senza staccarsene: i suoi occhi facevan paura, ed ella temeva di volgergli uno sguardo.

«Io vi amo follemente...» susurrava egli, respirandole sulla guancia. «Ditemi una sola parola, e io non vivrò più, abbandonerò l'arte...» mormorava, in preda a forte agitazione. «Amatemi, amatemi...»

«Non parlate così» disse Ol'ga Ivànovna, chiudendo gli occhi. «È terribile. E Dymov?»

«Chi è Dymov? Perché Dymov? Che ho da fare io con Dymov? Il Volga, la luna, la bellezza, il mio amore, la mia estasi, e non c'è alcun Dymov... Ah, io non so nulla... Io non ho bisogno del passato, datemi un solo istante... un attimo solo!»

A Ol'ga Ivànovna prese a battere il cuore. Voleva pensare al marito, ma tutto il suo passato, con le nozze, con Dymov e con le festiciuole, le pareva piccolo,

insignificante, scialbo, inutile e lontano lontano... Infatti: che era Dymov? Perché Dymov? Che aveva ella da fare con Dymov? Ed esisteva egli in realtà o non era soltanto un sogno?

“Per lui, uomo semplice e comune, è sufficiente anche la felicità che ha già ricevuto”, pensava, coprendosi il volto con le mani. “Che là mi condannino pure, mi maledicano, ma io, ecco, a dispetto di tutti ora mi perderò, ecco, ora mi perderò... Bisogna provar tutto nella vita. O Dio, com'è angoscioso e com'è bello!”

«Ebbene? Che cosa?» mormorava il pittore, abbracciandola e baciandole con avidità le mani, con le quali ella tentava debolmente di allontanarlo da sé. «Tu mi ami? Sì? Sì? Oh, che notte! Meravigliosa notte!»

«Sì, che notte!» sussurrò ella, guardandolo negli occhi lucenti di lacrime, poi si voltò rapidamente, lo abbracciò e lo baciò forte sulle labbra.

«Ci avviciniamo a Kinešma!» disse qualcuno dall'altro lato del ponte.

Si udirono dei passi pesanti. Era un cameriere del *buffet* che passava lì accanto.

«Sentite,» gli disse Ol'ga Ivànovna, ridendo e piangendo di felicità, «portateci del vino».

Il pittore, pallido dall'agitazione, sedette su una panchina, guardò Ol'ga Ivànovna con occhi adoranti, pieni di riconoscenza, poi chiuse gli occhi e disse, sorridendo languidamente:

«Sono stanco».

E si appoggiò con la testa al parapetto.

V

Il due di settembre la giornata era tepida e calma, ma nuvolosa. La mattina presto errava sul Volga una lieve nebbia e dopo le nove cominciò a piovigginare. E non c'era alcuna speranza che il cielo si schiarisse. Durante il tè Rjabòvskij diceva ad Ol'ga Ivànovna che la pittura era la più ingrata e la più noiosa delle arti, che egli non era un pittore, che solo gli imbecilli credevano ch'egli avesse talento, e a un tratto, di punto in bianco, afferrò un coltello e graffiò con esso il suo migliore studio. Dopo il tè, stette seduto, tetro, davanti alla finestra a guardare il Volga. E il Volga era ormai senza splendore, scialbo, opaco, freddo all'aspetto. Tutto, tutto ricordava l'avvicinarsi del triste, imbronciato autunno. E pareva che i sontuosi tappeti verdi delle rive, i riflessi adamantini dei raggi del sole, la diafana lontananza turchina e ogni eleganza e ogni pompa la natura li avesse ora tolti al Volga e riposti nei suoi bauli fino alla prossima primavera, e che i corvi volassero vicino al Volga e lo punzecchiassero: “Nudo! Nudo sei!”. Rjabòvskij ascoltava il loro gracchiare e pensava ch'egli era ormai esaurito e aveva perduto il talento, che tutto a questo mondo è convenzionale, relativo e sciocco, e che non avrebbe dovuto legarsi con quella donna... Insomma, era di cattivo umore e in preda al tedio.

Ol'ga Ivànovna era seduta sul letto dietro il tramezzo e, passandosi le dita fra i bellissimi capelli color del lino, si immaginava ora nel salotto, ora nella camera, ora nello studio del marito; l'immaginazione la portava in teatro, dalla sarta e dagli amici famosi. Che stavano essi facendo? Si ricordavano di lei? La *saïson* era già cominciata e sarebbe stato tempo di pensare alle festiciuole. E Dymov? Caro Dymov! Con che tono mansueto e infantilmente lamentoso la pregava nelle sue lettere di tornare a casa al più presto! Ogni mese le mandava settantacinque rubli, e quando ella gli scrisse di essersi fatta prestare dai pittori cento rubli, le inviò anche questi cento. Che uomo buono e generoso! Il viaggio aveva stancato Ol'ga Ivànovna, ella si annoiava e avrebbe voluto al più presto andar lontano da quei

contadini e da quell'odore di umidità fluviale, togliersi di dosso quel senso di sporcizia fisica che aveva provato in tutto quel tempo, dimorando nelle isbe dei contadini e vagabondando da un villaggio all'altro. Se Rjabòvskij non avesse dato ai pittori la sua parola d'onore di soggiornar lì con loro fino al venti di settembre, si sarebbe potuto partire quel giorno stesso. E come sarebbe stato bello!

«Dio mio,» gemette Rjabòvskij, «quando mai, finalmente, ci sarà il sole? Non posso mica continuar senza sole un paesaggio soleggiato!...»

«Ma tu hai uno studio con cielo nuvoloso» disse Ol'ga Ivànovna, uscendo di dietro il tramezzo. «Rammenti, sul piano destro un bosco e sul sinistro un armento di mucche e delle oche. Adesso lo potresti terminare.»

«Eh!» disse il pittore con una smorfia. «Terminare! Credete forse che io sia così sciocco da non sapere quel che mi occorre fare?»

«Come ti sei cambiato verso di me!» sospirò Ol'ga Ivànovna.

«E benissimo.»

A Ol'ga Ivànovna prese a tremare il volto, ella si scostò verso la stufa e si mise a piangere.

«Sì, ci mancavan solo le lacrime. Smettete! Io ho mille motivi di piangere, nondimeno non piango.»

«Mille motivi!» singultò Ol'ga Ivànovna. «Il motivo principale è che io già vi sono di peso. Sì!» disse, e prese a singhiozzare. «Se si ha da dire la verità, vi vergognate del nostro amore. Vi sforzate sempre perché i pittori non se ne accorgano, benché nascondere la cosa sia impossibile ed essi sappiano tutto già da un pezzo.»

«Ol'ga, di una sola cosa vi prego,» disse il pittore in tono supplichevole e portandosi una mano al cuore, «di una sola cosa: non tormentatemi! Non mi occorre null'altro da voi!»

«Ma giurate che mi amate tuttora!»

«Questo è un tormento!» mormorò fra i denti il pittore, e balzò in piedi. «Finirà che io mi getterò nel Volga o impazzirò! Lasciatemi!»

«Su via, uccidetemi, uccidetemi!» gridò Ol'ga Ivànovna. «Uccidetemi!»

Tornò a singhiozzare e andò dietro il tramezzo. Sul tetto di paglia dell'isba scrosciò la pioggia. Rjabòvskij si afferrò il capo e passeggiò da un angolo all'altro, poi, con faccia risoluta, come se volesse dimostrar qualcosa a qualcuno, si mise il berretto, si gettò a tracolla il fucile e uscì dall'isba.

Dopo ch'egli se ne fu andato, Ol'ga Ivànovna stette a lungo distesa sul letto a piangere. Dapprima pensò che sarebbe stato bello avvelenarsi, perché Rjabòvskij, tornando, la trovasse morta, poi si trasportò col pensiero nel salotto, nello studio del marito e si figurò di star seduta immobile al fianco di Dymov, godendo della quiete e pulizia fisica, e di starsene la sera in teatro ad ascoltare la Masini. E la nostalgia della civiltà, del rumore cittadino e delle persone note le attanagliò il cuore. Nell'isba entrò la contadina e si mise senza fretta ad accender la stufa, per preparare il desinare. Si sentì odor di bruciato e l'aria divenne azzurra dal fumo. Giungevano i pittori coi loro alti stivali infangati e coi visi bagnati di pioggia, osservavano gli studi e dicevano, per consolarsi, che il Volga anche col cattivo tempo aveva il suo fascino. E un orologio da poco prezzo sulla parete faceva: tic-tic-tic... Le mosche infreddolite si erano affollate nell'angolo d'onore⁵ vicino alle immagini e ronzavano, e sotto le panche, nelle spesse scatole di cartone, si sentivano brulicare gli scarafaggi...

Rjabòvskij tornò a casa che il sole tramontava. Gettò sulla tavola il berretto e, pallido, esausto, con gli stivali sporchi di fango, si abbandonò su una panca e chiuse

gli occhi.

«Sono stanco...» disse, e mosse le sopracciglia, sforzandosi di sollevare le palpebre.

Per vezzeggiarlo e fargli vedere che non era adirata, Ol'ga Ivànovna gli si avvicinò, lo baciò in silenzio e gli passò il pettine sui capelli biondi. Le era venuto voglia di pettinarlo.

«Che c'è?» domandò egli, sussultando, come se l'avessero toccato con qualcosa di freddo, e aprì gli occhi. «Che c'è? Lasciatemi in pace, vi prego.»

Egli l'allontanò con le braccia e si scostò, e a lei parve che il suo viso esprimesse ripugnanza e stizza. In questo mentre la contadina gli portò cautamente con tutt'e due le mani un piatto di minestra di cavoli, e Ol'ga Ivànovna vide che ella si era bagnata le grosse dita nella minestra. E la contadina sudicia col ventre teso, e la minestra di cavoli che Rjabòvskij si mise a mangiare avidamente, e l'isba, e tutta quella vita che sul principio ella tanto aveva amato per la sua semplicità e il suo artistico disordine, ora le parvero orribili. A un tratto si sentì offesa e disse freddamente:

«Bisogna che ci separiamo per qualche tempo, se no dalla noia potremo litigare sul serio. Tutto questo m'è venuto in uggia. Oggi partirò.»

«Con che mezzo? A cavallo di una bacchetta?»

«Oggi è giovedì, dunque alle nove e mezzo arriverà un vapore.»

«Ah? Sì, sì... Be', che c'è? Parti...» disse mollemente Rjabòvskij, usando per forbirsi un asciugamano, a mo' di tovagliolo. «Tu qui ti annoi e non hai niente da fare, e bisognerebbe essere un grande egoista per trattenerti. Parti, e dopo il venti ci rivedremo.»

Ol'ga Ivànovna fece i suoi bagagli allegramente e le si accesero perfino le guance dal piacere. Era mai possibile, – si domandava, – che presto avrebbe dipinto nel suo salotto, dormito nella sua camera e pranzato con la tovaglia? Le era caduto un peso dal cuore e non era più arrabbiata con l'artista.

«I colori e i pennelli li lascio a te, Rjabuša» ella diceva. «Quel che rimarrà, lo porterai con te... Bada dunque, qui in mia assenza non fare il pigro, non abbandonarti alle malinconie, ma lavora. Tu sei un uomo in gamba, Rjabuša.»

Alle dieci Rjabòvskij la baciò in segno di addio, per non più baciarla, come ella pensava, sul vapore in presenza dei pittori, e l'accompagnò allo scalo. Arrivò ben presto il vapore e la portò via.

Ella giunse a casa di lì a due giorni e mezzo. Senza togliersi il cappello e l'impermeabile, respirando affannosamente dall'agitazione, passò in salotto, e di là nella sala da pranzo. Dymov senza giubba, col panciotto sbottonato, era seduto a tavola e stava affilando il coltello contro la forchetta; davanti a lui su un piatto c'era una starna. Mentre entrava nell'appartamento, Ol'ga Ivànovna era convinta che fosse indispensabile nascondere tutto al marito e che per questo avrebbe avuto abbastanza abilità e forza, ma ora, quando vide un largo, mansueto e felice sorriso e due occhi lucenti e gioiosi, sentì che nascondere la cosa a quell'uomo era tanto vile, ripugnante e tanto impossibile e superiore alle sue forze quanto calunniare, rubare o uccidere, ed ella risolse in un attimo di raccontargli tutto ciò che era stato. Dopo essersi lasciata baciare e abbracciare, si lasciò cadere davanti a lui in ginocchio e si coprì il volto,

«Che c'è? Che c'è, mamma?» egli domandò teneramente. «Ti sei annoiata?»

Ella alzò il viso, rosso dalla vergogna, e lo guardò con aria colpevole e supplicante, ma la paura e la vergogna le impedirono di dire la verità.

«Nulla...» disse. «Ho fatto così...»

«Sediamo» disse egli, sollevandola e facendola sedere a tavola. «Ecco, così... Mangia la starna. Sarai affamata, poveretta.»

Ella ispirava con avidità l'aria di casa e mangiava la starna, ed egli la guardava intenerito e rideva gioioso.

VI

Evidentemente, dopo la metà dell'inverno Dymov cominciò a indovinare di essere ingannato. Egli, come se la sua coscienza non fosse pulita, non poteva più guardar la moglie diritto negli occhi, non sorrideva con gioia nell'incontrarla e, per restar meno tempo a quattr'occhi con lei, spesso conduceva con sé a pranzo il suo collega Korostel'ov, un omettino coi capelli corti e il viso sciupato, che, quando scorreva con Ol'ga Ivànovna, dal gran turbamento sbottonava tutti i bottoni della giacca e tornava ad abbottonarli, e poi cominciava con la mano destra a pizzicarsi il baffo sinistro. A pranzo i due dottori parlavan del fatto che, con una posizione alta del diaframma, a volte si avevano palpitazioni di cuore, o che le neuriti plurime negli ultimi tempi si osservavano con molta frequenza, o che il giorno prima Dymov, avendo sezionato un cadavere con diagnosi di "anemia perniciosa", aveva trovato un cancro al pancreas. E pareva che tutt'e due conversassero di medicina solo per dare ad Ol'ga Ivànovna la possibilità di tacere, cioè di non mentire. Dopo pranzo Korostel'ov si metteva a sedere al pianoforte, e Dymov sospirava e gli diceva:

«Eh, fratello! Su via! Suona un po' qualcosa di triste».

Alzando le spalle e divaricando ampiamente le dita, Korostel'ov prendeva alcuni accordi e cominciava a cantare con voce tenorile "Mostrami una dimora dove il contadino russo non gema",⁷ e Dymov sospirava un'altra volta, si appoggiava la testa sul pugno e si faceva meditabondo.

Negli ultimi tempi Ol'ga Ivànovna si comportava con estrema imprudenza. Ogni mattina si svegliava di pessimo umore e col pensiero che lei non amava più Rjabòvskij e che, grazie a Dio, tutto ormai era finito. Ma, preso il caffè, considerava che Rjabòvskij le aveva tolto il marito e che ora lei era rimasta senza il marito e senza Rjabòvskij; poi si ricordava i discorsi dei suoi conoscenti a proposito del fatto che Rjabòvskij preparava per l'esposizione qualcosa di stupefacente, una mescolanza di paesaggio col quadro di genere, alla maniera di Polénov,⁸ per il che tutti quelli che frequentavano il suo studio erano presi dall'entusiasmo; ma questo, ella pensava, l'aveva creato sotto l'influsso di lei, e, in generale, grazie al suo influsso, si era fortemente mutato in meglio. Il suo influsso era così benefico e sostanziale che, se lo avesse lasciato, egli si sarebbe forse potuto perdere. E si ricordò anche che l'ultima volta egli era venuto da lei con una certa giubba grigia picchiettata e una nuova cravatta e le aveva domandato languidamente "Sono bello?". E in realtà egli, elegante, coi suoi lunghi riccioli e gli occhi celesti, era molto bello (o forse così le era parso) ed era stato affettuoso con lei.

Dopo essersi ricordata di molte cose e aver riflettuto, Ol'ga Ivànovna si vestiva e fortemente agitata andava da Rjabòvskij nello studio. Lo trovava allegro ed entusiasta del suo, in realtà, magnifico quadro; egli saltava, folleggiava e alle domande serie rispondeva con celie. Ol'ga Ivànovna era gelosa di Rjabòvskij per via del quadro, che odiava, ma per cortesia sostava davanti al quadro in silenzio per un cinque minuti e, dopo aver sospirato, come si sospira davanti a una cosa sacra, diceva piano:

«Sì, tu non avevi ancora mai dipinto nulla di simile. Sai, fa perfìn paura».

Poi cominciava a supplicarlo perché le volesse bene, non l'abbandonasse, perché

avesse pietà di lei, povera e infelice. Piangeva, gli baciava le mani, pretendeva che le giurasse amore, gli dimostrava che, senza il buon influsso di lei, si sarebbe sviato e perduto. E, dopo avergli guastato la buona disposizione di spirito e sentendosi avvilita, se ne andava dalla sarta o dall'attrice di conoscenza a raccomandarsi per un biglietto.

Se non lo trovava nello studio, gli lasciava una lettera nella quale giurava che, se quel giorno non fosse andato da lei, si sarebbe avvelenata senza fallo. Egli si impauriva, veniva da lei e si fermava a pranzo. Senza pigliarsi suggezione per la presenza del marito, le diceva impertinenze, e lei gli rispondeva allo stesso modo. Entrambi sentivano di tenersi legati a vicenda, di essere despoti e nemici, e si stizzivano, e dalla stizza non si accorgevano che erano tutt'e due indecorosi e che perfino il rapato Korostel'jov capiva tutto. Dopo il pranzo Rjabòvskij si affrettava a congedarsi e andar via.

«Dove andate?» gli domandava Ol'ga Ivànovna nell'anticamera, guardandolo con odio.

Egli, accigliandosi e strizzando gli occhi, nominava una qualche signora comune conoscente, ed era visibile che rideva della sua gelosia e la voleva indispettire. Ella se n'andava in camera sua e si coricava sul letto; per la gelosia, il dispetto, il senso di umiliazione e di vergogna mordeva il guanciale e cominciava a singhiozzar forte. Dymov lasciava Korostel'jov nel salotto, andava nella stanza da letto e, confuso, smarrito, diceva piano:

«Non pianger forte, mammina... Perché? Bisogna tacere su queste cose... Bisogna non far vedere... Sai, a quel che è accaduto non si può più rimediare».

Non sapendo come reprimere dentro di sé la penosa gelosia che le faceva perfino dolore le tempie, e pensando di poter ancora accomodare le cose, si lavava, s'incipriava il volto rosso di pianto e volava dalla signora di conoscenza. Non avendo trovato da lei Rjabòvskij, andava da un'altra, poi da una terza... Da principio provava vergogna a girare così; ma poi ci si abituò, e accadeva che in una sera facesse il giro di tutte le donne sue conoscenti per trovare Rjabòvskij, e tutti capivano.

Una volta disse a Rjabòvskij a proposito del marito:

«Quell'uomo mi opprime con la sua magnanimità!»

Questa frase le era piaciuta tanto che, incontrandosi coi pittori che sapevano del suo romanzetto con Rjabòvskij, diceva ogni volta parlando del marito e facendo con la mano un gesto energico:

«Quell'uomo mi opprime con la sua magnanimità!»

L'ordine della sua vita era tal quale come l'anno precedente. Il mercoledì c'erano le festecciuole. L'artista leggeva, i pittori disegnavano, il violoncellista sonava, il cantante cantava, e invariabilmente alle undici e mezzo si apriva l'uscio che metteva nella sala da pranzo e Dymov, sorridendo, diceva:

«Favorite, signori, a mangiare un boccone».

Come prima, Ol'ga Ivànovna cercava i grandi uomini, li trovava, non n'era soddisfatta e tornava a cercare. Come prima, rincasava ogni giorno a notte tarda, ma Dymov non dormiva più, come l'anno avanti, e se ne stava seduto nel suo studio e faceva qualche lavoro. Si coricava verso le tre e si alzava alle otto.

Una volta, di sera, mentre ella, accingendosi ad andare a teatro, stava davanti alla specchiera, entrò nella stanza da letto Dymov in marsina e con la cravatta bianca. Sorrideva con mansuetudine e, come un tempo, guardava gioioso la moglie diritto negli occhi. Il suo viso era raggiante.

«Ho sostenuto oggi la tesi» disse, mettendosi a sedere e accarezzandosi le

ginocchia.

«L'hai sostenuta?» domandò Ol'ga Ivànovna.

«O-oh!» egli rise e allungò il collo, per vedere nello specchio il volto della moglie che continuava a volgergli la schiena e ad aggiustarsi la pettinatura. «O-oh!» ripeté. «Sai, è possibilissimo che mi offrano una libera docenza di patologia generale. Se ne sente l'odore.»

Si vedeva dalla sua faccia beata, raggiante che, se Ol'ga Ivànovna avesse condiviso con lui la sua gioia e il suo trionfo, le avrebbe perdonato ogni cosa, e il passato e il futuro, e avrebbe dimenticato tutto, ma ella non capiva che cosa significassero libera docenza e patologia generale, inoltre temeva di far tardi a teatro, e non disse nulla.

Egli si trattenne due minuti, sorrise con aria colpevole e uscì.

VII

Fu una giornata agitatissima.

A Dymov doleva forte il capo; la mattina non prese il tè, non andò all'ospedale e stette sempre sdraiato nel suo studio sul divano turco. Ol'ga Ivànovna, al suo solito, verso l'una si diresse da Rjabòvskij per mostrargli un suo studio di *nature morte* e domandargli perché il giorno prima non fosse venuto da lei. Lo studio le pareva insignificante e l'aveva dipinto solo per avere un pretesto di più di passare dal pittore.

Entrò da lui senza sonare il campanello e, mentre si toglieva le calosce nell'anticamera, udì come se nello studio qualcuno fosse passato di corsa piano, facendo frusciare il vestito, come fanno le donne. Quando si affrettò a gettare uno sguardo nello studio, vide soltanto un lembo di gonna marrone che balenò per un istante e scomparve dietro un gran quadro, velato, insieme col cavalletto, fino al pavimento da una tela di calicò nera. Dubitare era impossibile: si era nascosta una donna. Quanto sovente la stessa Ol'ga Ivànovna s'era trovata un rifugio dietro quel quadro! Rjabòvskij, evidentemente molto turbato, come si meravigliasse della sua venuta, le tese tutt'e due le mani e disse, con un sorriso sforzato:

«A-a-a-ah! Felicissimo di vedervi. Che mi dite di bello?»

A Ol'ga Ivànovna gli occhi si riempirono di lacrime. Provava vergogna, amarezza, e per un milione non avrebbe acconsentito a parlare in presenza di una donna estranea, una rivale, una bugiarda, che ora stava dietro il quadro e probabilmente ridacchiava con gioia maligna.

«Vi ho portato un bozzetto...» disse ella timida, con una vocetta sottile, e le labbra le tremarono: «una *nature morte*.»

«A-a-ah... un bozzetto?»

Il pittore prese in mano il bozzetto e, osservandolo, passò come macchinalmente in un'altra stanza.

Ol'ga Ivànovna lo seguiva docile.

«*Nature morte*... di prima sorta,» mormorava egli, cercando una rima: «*keuròrt... ĉjort... port...*»

Dallo studio venne un rumore di passi frettolosi e il fruscio di un vestito. Lei dunque se n'era andata. Ol'ga Ivànovna aveva voglia di lanciare un alto grido, colpire l'artista sulla testa con qualcosa di pesante e andar via, ma attraverso le lacrime non ci vedeva, era oppressa dalla sua vergogna e non si sentiva più Ol'ga Ivànovna, né una pittrice, ma un piccolo scarabeo.

«Sono stanco...» pronunciò languidamente il pittore, guardando il bozzetto e

scrollando il capo, per vincere la sonnolenza. «Questo è carino, certo, ma oggi un bozzetto, e l'anno passato un bozzetto, e tra un mese sarà ancora un bozzetto... Come non vi viene a noia? Io al vostro posto pianterei la pittura e mi occuperei seriamente di musica o di qualche altra cosa. Voi non siete mica una pittrice, ma una musicista. Sapete però, come sono stanco! Dirò subito che ci diano del tè... Eh?»

Egli uscì dalla stanza e Ol'ga Ivànovna lo udì ordinare qualcosa al suo cameriere. Per non salutare, non stare a spiegarsi, e soprattutto non mettersi a singhiozzare, ella, prima che fosse tornato Rjabòvskij, corse in fretta nell'anticamera, s'infilò le calosce e uscì sulla via. Qui respirò liberamente e si sentì libera per sempre e di Rjabòvskij, e della pittura, e della penosa vergogna che tanto l'aveva oppressa nello studio! Tutto era finito!»

Andò dalla sarta, poi da Barnay, che era arrivato solo il giorno prima, poi da Barnay al negozio di musica, e per tutto quel tempo pensò a come avrebbe scritto a Rjabòvskij una lettera fredda, aspra, piena di dignità personale, e come in primavera o in estate sarebbe andata con Dymov in Crimea, là si sarebbe liberata definitivamente del passato e avrebbe cominciato una nuova vita.

Tornata a casa a sera tarda, senza mutar vestito, sedette nel salotto a comporre la lettera. Rjabòvskij le aveva detto che non era una pittrice, e lei per rappresaglia ora gli avrebbe scritto che egli ogni anno dipingeva sempre la stessa cosa e ogni giorno diceva la stessa cosa, che si era fossilizzato e che da lui non sarebbe venuto fuori nulla, salvo quello che già era venuto. Avrebbe anche voluto scrivere che molto egli doveva al buon influsso di lei e, se agiva male, ciò avveniva solo perché il suo influsso era paralizzato da varie persone ambigue del genere di colei che quel giorno si era nascosta dietro il quadro.

«Mammina!» chiamò dallo studio Dymov, senza aprir l'uscio. «Mammina!»

«Che vuoi?»

«Mammina, non entrar da me, ma avvicinarti solo all'uscio. Ecco quel che c'è... Ieri l'altro all'ospedale mi sono infettato di difterite e adesso... non sto bene. Manda, al più presto a cercar Korostel'jov.»

Ol'ga Ivànovna chiamava sempre il marito, come tutti gli uomini suoi conoscenti, non per nome, ma per cognome; il suo nome Osip non le piaceva, perché ricordava l'Osip di Gogol'¹⁰ e il bisticcio: “*Osip ochrìp e Archìp osip*”.¹¹ Ma ora gettò un grido:

«Osip, non è possibile!»

«Manda! Non sto bene...» disse dietro l'uscio Dymov, e lo si sentì andare verso il divano e coricarsi. «Manda!» risonò, sorda, la sua voce.

“Che è mai questo?”, pensò Ol'ga Ivànovna, raggelando dal terrore. “Ma è una cosa pericolosa!”

Senza alcuna necessità prese la candela e se ne andò in camera sua, e lì, considerando quel che dovesse fare, si guardò per caso alla specchiera. Col viso pallido, spaventato, nella giacchetta con le maniche alte, con gale gialle sul petto, e con le righe della gonna bizzarramente inclinate, parve a se stessa orrenda e ripugnante. A un tratto le fecero dolorosamente pena Dymov, il suo amore senza confini per lei, la sua giovane vita e perfino quel suo vedovo letto, dove egli da tanto tempo più non dormiva, e le tornò alla memoria il suo abituale, mite, umile sorriso. Si mise a piangere amaramente e scrisse a Korostel'jov una lettera supplichevole. Erano le due di notte.

Quando verso le otto di mattina Ol'ga Ivànovna, con la testa pesante per l'insonnia, spettinata, brutta e con un'aria da colpevole, uscì dalla stanza da letto, le passò accanto diretto in anticamera un signore con la barba nera, evidentemente un dottore. C'era un odore di medicine. Vicino all'uscio dello studio stava Korostel'ov e con la mano destra si torceva il baffo sinistro.

«Da lui, scusate, non vi lascerò andare,» disse egli tetro a Ol'ga Ivànovna. «Si può prendere il contagio. E poi non avete motivo di andarci, in sostanza. Tanto ha il delirio.»

«Ha una vera difterite?» domandò sottovoce Ol'ga Ivànovna.

«Quelli che vogliono far l'impossibile, in realtà bisognerebbe mandarli sotto processo» borbottò Korostel'ov, senza rispondere alla domanda di Ol'ga Ivànovna. «Sapete perché si è infettato? Martedì ha succhiato a un ragazzo con la cannuccia le placche difteriche. E a che scopo? È sciocco... Così, per balordaggine...»

«È pericoloso? Molto?» domandò Ol'ga Ivànovna.

«Sì, dicono che è una forma grave. Bisognerebbe mandar a chiamare Šrek, in sostanza.»

Venne uno piccolo, rossiccio di capelli, con un lungo naso e con l'accento ebraico; poi uno alto, un po' curvo, villosa, simile a un protodiacono; poi uno giovane, molto grasso, col viso rosso e gli occhiali. Erano medici che venivano a vegliare il loro collega. Korostel'ov, dopo il suo turno di veglia, non andava a casa, ma rimaneva e vagava come un'ombra per tutte le stanze. La cameriera serviva il tè ai dottori che vegliavano e spesso correva alla farmacia, e non c'era nessuno che rassetasse le stanze. Tutto era silenzio e tristezza.

Ol'ga Ivànovna era seduta in camera sua e pensava che Dio la stava castigando perché aveva ingannato il marito. Una creatura taciturna, rassegnata, indecifrabile, a cui la mansuetudine aveva tolto la personalità, senza carattere, debole per soverchia bontà, soffriva sordamente di là nella sua stanza su un divano e non si lagnava. Ma se si fosse lagnata, anche se nel delirio, i dottori di guardia sarebbero venuti a sapere che la colpa lì non l'aveva soltanto la difterite. Avrebbero interrogato Korostel'ov: lui sapeva tutto e non per niente guardava la moglie del suo amico con certi occhi come se fosse proprio lei la principale, la vera colpevole, e la difterite soltanto la sua complice. Ella non ricordava più né la notte di luna sul Volga, né le dichiarazioni d'amore, né la vita poetica nell'isba, ma ricordava solo che lei, per un vuoto capriccio, per monelleria, si era imbrattata tutta, mani e piedi, in qualcosa di sporco e vischioso di cui non avrebbe potuto lavarsi mai più...

«Ah, come ho spaventosamente mentito!», pensava, rammentandosi dell'amore irrequieto che c'era stato fra lei e Rjabòvskij. «Che tutto ciò sia maledetto!»

Alle quattro pranzò insieme con Korostel'ov. Egli non mangiava nulla, beveva solo del vino rosso ed era accigliato. Anch'ella non mangiò niente. Ora pregava mentalmente e faceva voto a Dio che, se Dymov fosse guarito, sarebbe tornata ad amarlo e sarebbe stata una moglie fedele. Ora, dimentica per un momento di sé, guardava Korostel'ov e pensava: «Possibile che non sia triste essere un uomo semplice, non notevole per nulla, ignoto, e per giunta con un viso così sciupato e senza belle maniere?». Ora le pareva che Dio l'avrebbe fulminata sull'istante perché, temendo il contagio, non era ancora stata nemmeno una volta nello studio del marito. E in generale c'era in lei il sentimento sordo, desolato e la convinzione che la vita ormai era rovinata e che in nessun modo la si sarebbe potuta correggere...

Dopo pranzo sopraggiunse l'oscurità. Quando Ol'ga Ivànovna andò nel salotto, Korostel'ov dormiva sulla sedia a sdraio con un cuscino di seta, ricamato d'oro,

sotto la testa. “Kchi-pua...”, russava, “kchipua.”

E i dottori che venivano a vegliare il malato e se ne andavano non si accorgevano di quel disordine. Il fatto che una persona estranea dormiva nel salotto e russava, gli studi sulle pareti, il bizzarro arredo e l'essere la padrona di casa spettrata e vestita sciattamente, tutto ciò non suscitava ora il benché minimo interesse. Uno dei dottori per caso si mise a ridere di non so che cosa, e quel riso risonò in un certo modo strano e timido, si provò perfino un senso di angoscia.

Quando Ol'ga Ivànovna andò un'altra volta nel salotto, Korosteljov non dormiva più, ma era seduto e fumava.

«Ha la difterite della cavità nasale» disse a mezza voce. «Anche il cuore non lavora più bene. In sostanza, le cose van male.»

«E voi, mandate a chiamare Šrek,» disse Ol'ga Ivànovna.

«È già venuto. È stato lui appunto a osservare che la difterite è passata nel naso. E poi che Šrek! In sostanza, niente Šrek. Lui è Šrek, e io sono Korosteljov, e null'altro.»

Il tempo passava con paurosa lentezza, Ol'ga Ivànovna giaceva vestita sul letto non rifatto dalla mattina e sonnecchiava. Le sembrava che tutta l'abitazione dal pavimento al soffitto fosse occupata da un'enorme massa di ferro e che bastasse portar fuori quel ferro perché tutti si sentissero allegri e sollevati. Svegliatasi, si ricordò che non si trattava di ferro, ma della malattia di Dymov.

“*Nature morte, port...*”, pensava, assopendosi di nuovo, “*sport... kuròrt....*”¹² E con Šrek? Šrek, grek, brek... *kek*.¹³ E dove saran mai adesso i miei amici? Sanno che abbiamo una sventura? O Signore, salvaci... liberaci. Šrek, grek...”

E di nuovo il ferro... Il tempo si trascinava lento, e un orologio al piano di sotto batteva con frequenza. E ogni momento si udivano scampanellate; venivano i dottori... Entrò la cameriera con un bicchiere vuoto sul vassoio e domandò:

«Signora, volete che faccia il letto?»

E, non avendo ricevuto risposta, uscì. In basso batté l'orologio, ella sognò la pioggia sul Volga, e di nuovo qualcuno entrò nella stanza da letto, a quanto pareva, un estraneo. Ol'ga Ivànovna balzò su e riconobbe Korosteljov.

«Che ore sono?» domandò.

«Circa le tre.»

«Be', che c'è?»

«Che c'è! Son venuto a dirvi: è alla fine...»

Egli ebbe un singulto, sedette sul letto accanto a lei e si asciugò le lacrime con la manica. Ella non capì subito, ma si sentì agghiacciare tutta e prese lentamente a segnarsi.

«È alla fine...» ripeté egli con voce esile e fece un altro singulto. «Muore, perché si è sacrificato... Che perdita per la scienza!» disse con amarezza. «Era, a paragone di noi tutti, un uomo grande, straordinario! Quali doti! Quali speranze dava a tutti noi!» continuò Korosteljov, torcendosi le mani. «O Signore Dio mio, sarebbe stato uno scienziato come ora non si troverebbe a cercarlo col lanternino. Osk¹⁴ Dymov, Osk¹⁴ Dymov, che hai fatto? Ahi-ahi, Dio mio!»

Korosteljov, disperato, si coprì il viso con tutt'e due le mani e tentennò il capo.

«E che forza morale!» continuò, inasprendosi sempre di più contro qualcuno. «Anima buona, pura, amante: non un uomo, ma un cristallo! Ha servito la scienza ed è morto a causa della scienza. E lavorava come un bue, giorno e notte, nessuno lo risparmiava, e il giovane scienziato, il futuro professore, doveva cercarsi la clientela e la notte occuparsi di traduzioni, per pagare, ecco, questi... vili stracci.»

Korosteljov guardò con odio Ol'ga Ivànovna, afferrò con tutt'e due le mani il

lenzuolo e lo lacerò con ira, come se fosse colpevole.

«Egli stesso non si risparmiava, e gli altri non lo risparmiavano. Eh, ma che dire, in sostanza!»

«Sì, un uomo raro!» disse qualcuno con voce di basso nel salotto.

Ol'ga Ivànovna rammentò tutta la sua vita con lui, dal principio alla fine, in tutti i suoi particolari, e a un tratto capì che quello era in realtà un uomo straordinario, raro e, in confronto a quelli che lei conosceva, un uomo grande. E ricordatasi di come lo giudicassero il defunto padre di lei e tutti i medici suoi colleghi, capì che essi tutti vedevano in lui un futuro uomo celebre. Le pareti, il soffitto, la lampada e il tappeto sul pavimento le ammiccavano con aria canzonatrice, come volessero dirle: “Te lo sei lasciato scappare! Te lo sei lasciato scappare!”. Ella si precipitò piangendo fuori della stanza da letto, guizzò nel salotto accanto a un tale sconosciuto e corse nello studio dal marito. Egli giaceva immobile sul divano turco, riparato fino alla cintola da una coperta. Il suo viso si era spaventosamente affilato, smagrito e aveva una tinta gialla grigiastria, come non hanno mai i vivi; e solo dalla fronte, dalle nere sopracciglia e dal noto sorriso si poteva riconoscere che quello era Dymov. Ol'ga Ivànovna gli tastò rapidamente il petto, la fronte e le mani, il petto era ancora tepido, ma la fronte e le mani erano sgradevolmente fredde. E gli occhi semiaperti guardavano non Ol'ga Ivànovna, ma la coperta.

«Dymov!» lo chiamò forte. «Dymov!»

Gli voleva spiegare che era stato un errore, che non tutto ancora era perduto, che la vita sarebbe potuta ancora esser bella e felice, ch'egli era un uomo raro, straordinario, grande, e che lei per tutta la vita lo avrebbe venerato, e avrebbe pregato, compresa di sacro sgomento...

«Dymov!» lo chiamava, battendogli sulla spalla e non potendo credere che non si sarebbe svegliato mai più. «Dymov, Dymov, via!»

E nel salotto Korosteljov diceva alla cameriera:

«Ma che c'è da domandare? Andate dal custode della chiesa e domandate dove stanno quelle dell'ospizio. Esse laveranno il corpo e lo porteranno via: faranno tutto ciò che bisogna».

IL REPARTO N. 6 (novembre 1892)

I

Nel cortile dell'ospedale sorge un piccolo padiglione, circondato da tutto un bosco di lappole, ortiche e canapa selvatica. Il suo tetto è arrugginito, il fumaiuolo è mezzo crollato, i gradini della scaletta d'ingresso sono marciti e invasi dall'erba e dell'intonaco non son rimaste che tracce. Con la facciata anteriore è rivolto verso l'ospedale, con quella posteriore guarda nei campi, dai quali lo divide il grigio steccato dell'ospedale munito di chiodi. Questi chiodi, le cui punte son volte all'insù, e lo steccato, e il padiglione stesso hanno quel particolare aspetto triste, maledetto che sogliono avere da noi solo le costruzioni ospedaliere e carcerarie.

Se non temete di pungervi fra l'ortica, andiamo per lo stretto sentiero che conduce al padiglione e guardiamo quel che si fa là dentro. Aperta la prima porta, entriamo nel vestibolo. Qui lungo i muri e vicino alla stufa sono ammucchiate intere montagne di ciarpame ospedaliero. Materasse, vecchie gabbanelle strappate, calzoni, camicie a righe azzurre, calzature inservibili, consunte: tutto questo

stracciume è buttato a mucchi, stazzonato, frammischiato, marcisce ed emana un odore soffocante.

Sul ciarpame, sempre con la pipa tra i denti, sta a giacere il guardiano Nikita, vecchio soldato in congedo coi galloni divenuti rossicci. Ha viso austero, smunto, sopracciglia spioventi, che danno al viso un'espressione da can da pastore della steppa, e naso rosso: è basso di statura, magro e tendinoso all'assetto, ma ha portamento grave e pugni robusti. Appartiene al novero di quegli uomini semplici, positivi, buoni esecutori e ottusi che più di ogni cosa al mondo amano l'ordine e perciò sono convinti che bisogna picchiare. Egli picchia sul viso, sul petto, sulla schiena, su quel che capita, ed è sicuro che senza di ciò qui non ci sarebbe ordine.

Più avanti entrate in una stanza grande, spaziosa, che occupa tutto il padiglione, se non si conta il vestibolo. I muri qui sono coperti di una tinta celeste sporco, il soffitto è affumicato come in un'isba senza camino: è chiaro che qui d'inverno le stufe fumano ed è pieno di acido carbonico. Le finestre sono deturpate all'interno da grate di ferro. Il pavimento di legno è grigio e scabro. C'è un puzzo di cavolo acido, di moccologia, di cimici e di ammoniaca, e questo puzzo nel primo momento vi fa un'impressione come se entraste in un serraglio.

Nella stanza ci sono dei letti avvitati al pavimento. Su di essi stanno seduti o sdraiati degli uomini in gabbanelle azzurre di ospedale e, all'uso di una volta, coi berretti da notte. Sono i pazzi.

In tutto qui sono cinque persone. Soltanto uno è di nobile condizione, tutti gli altri invece sono borghesi. Il primo presso la porta, un borghese alto, magro, coi baffi rossicci lucenti e gli occhi lacrimosi, sta a sedere, sostenendosi la testa, e guarda in un punto. Giorno e notte è triste e dondola il capo, sospirando e sorridendo amaramente; alle conversazioni di rado prende parte e alle domande di solito non risponde. Mangia e beve macchinalmente, quando gliene danno. A giudicare dalla tosse tormentosa che lo squassa, dalla magrezza e dal rosso delle gote, ha un principio di tisi.

Dopo di lui viene un vecchio piccolo, vivace, mobilissimo, con una barbetta a punta e capelli neri, ricciuti come quelli di un negro. Di giorno passeggia per il reparto da una finestra all'altra o sta a sedere sul suo letto, con le gambe piegate sotto di sé alla turca, e fischietta senza posa come un fringuello di mare, canta piano e ridacchia. La sua infantile gaiezza e il suo carattere vivace li manifesta anche di notte, quando si alza per pregar Dio, cioè battersi in petto coi pugni e grattare la porta col dito. Questo è l'ebreo Mojséjka, uno scemo, impazzito una ventina di anni fa, quando gli bruciò la fabbrica di berretti.

Di tutti gli abitatori del reparto n. 6, unicamente a lui è concesso di uscir dal padiglione e perfino dal cortile dell'ospedale sulla via. Di un tal privilegio gode da gran tempo, probabilmente quale vecchio inquilino dell'ospedale e quale tranquillo, innocuo stupidello e trastullo della città, che ormai da un pezzo si è abituati a vedere per via, circondato dai monelli e dai cani. Col gabbanuccio, col buffo berretto da notte e in pantofole, qualche volta scalzo e perfino senza calzoncini, va per le strade, fermandosi ai portoni e alle bottegucce, e chiede l'elemosina. In un posto gli danno del *kevas*,¹ in un altro del pane, nel terzo una copeca, cosicché di solito ritorna al padiglione sfamato e ricco. Tutto ciò che reca con sé, glielo sgraffigna Nikita a proprio vantaggio. Il soldato fa ciò brutalmente, con rabbia, rovesciando le tasche e chiamando Dio a testimonio che non lascerà mai più uscire il giudeo sulla via e che i disordini sono per lui la peggior cosa del mondo.

A Mojséjka piace esser servizievole. Porge l'acqua ai compagni, li copre quando dormono, promette a ciascuno di portargli dalla strada una copeca e di fargli un

berretto nuovo; è anche lui a dar da mangiare col cucchiaino al proprio vicino di sinistra, il paralitico. Agisce così non per compassione, né per qualche considerazione di carattere umanitario, ma in quanto imita il suo vicino di destra, Gromov, e involontariamente gli si sottomette.

Ivàn Dmitrič Gromov, un uomo sui trentatré anni, di origine nobile, già ufficiale giudiziario e segretario provinciale, soffre di mania di persecuzione. Egli o sta a giacere, acciambellato, sul letto, oppure va da un angolo all'altro, come per far del moto, assai di rado invece sta seduto. È sempre eccitato, agitato e in uno stato di tensione per una certa vaga, indefinita attesa. È sufficiente il minimo fruscio nel vestibolo o un grido nel cortile, perché alzi la testa e si metta in ascolto: non vengono a chiamar lui? Non cercano lui? E il suo viso intanto esprime somma inquietudine e ripugnanza.

A me piace il suo viso largo, forte di zigomi, sempre pallido e sconsolato, che riflette in sé, come in uno specchio, un'anima torturata dalla lotta e dal continuo terrore. Le sue smorfie sono strane e dolorose, ma i fini tratti lasciategli sul viso da una profonda sincera sofferenza sono di persona ragionevole e intellettuale, e nei suoi occhi c'è un caldo e sano splendore. Mi piace anche lui, affabile, servizievole e oltremodo delicato nel trattare con tutti, eccettuato Nikita. Allorché qualcuno lascia cadere un bottone o il cucchiaino, balza rapidamente dal letto e lo raccatta. Ogni mattina dà il buon giorno ai suoi compagni; mettendosi in letto, augura loro la buona notte.

Oltre che nello stato di continua tensione e nelle smorfie, la sua pazzia si esprime anche in ciò che segue. A volte la sera si avviluppa nella sua gabbanella e, tremando in tutto il corpo, battendo i denti, comincia a camminare rapidamente da un angolo all'altro e fra i letti. Pare che abbia una forte febbre. Da come all'improvviso si ferma e getta occhiate ai compagni, si vede che vorrebbe dire qualcosa di molto importante, ma, evidentemente, considerando che non lo ascolterebbero o non lo capirebbero, scrolla impaziente la testa e continua a camminare. Ma ben presto il desiderio di parlare ha il sopravvento su qualsiasi considerazione ed egli si lascia libero corso e parla con calore e passione. Il suo discorso è disordinato, febbrile come un delirio, impetuoso e non sempre intelligibile, ma in cambio vi si sente, e nelle parole e nella voce, un che di straordinariamente buono. Quando parla, voi riconoscete in lui il pazzo e l'uomo. È difficile rendere sulla carta il suo insensato discorrere. Parla della vigliaccheria umana, della violenza che calpesta la verità, della bellissima vita che col tempo ci sarà sulla terra, delle grate alle finestre che gli ricordano a ogni momento l'ottusità e la crudeltà dei violenti. Ne risulta un disordinato, sconnesso miscuglio di motivi vecchi bensì, ma non ancora finiti di cantare.

II

Un dodici-quindici anni fa dimorava in città, sulla via principale, in casa propria, l'impiegato Gromov, un uomo grave e agiato. Aveva due figli: Sergéj e Ivàn. Ancora studente del quarto corso, Sergéj si ammalò di tisi galoppante e morì, e questa morte parve segnare il principio di tutta una serie di sventure che a un tratto piovvero sulla famiglia dei Gromov. Una settimana dopo il funerale di Sergéj, il vecchio padre fu mandato sotto processo per falsi e peculati e in breve morì di tifo nell'infermeria del carcere. La casa e tutti i beni mobili furon venduti all'asta e Ivàn Dmitrič e la madre rimasero senza mezzo finanziario alcuno.

Prima, quando c'era il padre, Ivàn Dmitrič, dimorando a Pietroburgo, dove

studiava all'università, riceveva sessanta-settanta rubli il mese e non aveva idea di quel che è il bisogno; ora invece gli toccò mutare vita. Dovette da mattina a sera dar lezioni per pochi soldi, occuparsi di copiatore e tuttavia patir la fame, poiché tutto il guadagno veniva mandato alla madre per il sostentamento. A una simile vita Ivàn Dmitrič non resse; si perdette d'animo, divenne malaticcio e, abbandonata l'università, se ne andò a casa. Qui, nella cittadina, grazie a una protezione, ottenne un posto d'insegnante nella scuola distrettuale, ma non si intese coi colleghi, non piacque agli alunni e presto lasciò il posto. Morì la madre. Per sei mesi egli rimase senza posto, cibandosi solo di pane e acqua, poi entrò negli ufficiali giudiziari. Questo ufficio lo tenne fino a che non ne fu licenziato per malattia.

Ma, nemmeno negli anni giovanili della vita studentesca, aveva fatto l'impressione di una persona sana. Era sempre pallido, magro, soggetto alle infreddature, mangiava poco, dormiva male. Per un sol bicchierino di vino gli girava il capo e gli veniva una crisi di nervi. Si sentiva sempre attratto verso gli uomini, ma, a cagione del suo carattere irritabile e della sua diffidenza, non si affiatava intimamente con nessuno e non aveva amici. Sui concittadini si esprimeva sempre con disprezzo, dicendo che la loro rozza ignoranza e la loro sonnacchiosa vita animale gli parevano laide e ripugnanti. Parlava con voce tenorile, forte, con calore e non altrimenti che in tono d'indignazione e di protesta, o con entusiasmo e ammirazione, e sempre sinceramente. Di qualunque cosa ti fossi messo a parlar con lui, tutto riconduceva a una cosa sola: in città la vita era asfissiante e noiosa, la società non aveva interessi superiori, menava una vita sialba, insensata, svariandola con la violenza, una rozza depravazione e l'ipocrisia; i farabutti erano sazi e vestiti, mentre gli onesti si cibavan di briciole; occorreano scuole, un giornale locale di onesto indirizzo, un teatro, pubbliche letture e l'unione delle forze intellettuali; era necessario che la società acquistasse coscienza di sé e provasse orrore. Nei suoi giudizi sugli uomini usava tinte forti, solo il bianco e il nero, senza ammettere sfumatura alcuna; l'umanità si divideva, secondo lui, in onesti e farabutti; un che di mezzo non c'era. Delle donne e dell'amore parlava sempre con passione, con entusiasmo; ma nemmeno una volta era stato innamorato.

In città, nonostante l'asprezza dei suoi giudizi e la sua nervosità, gli volevan bene e in sua assenza lo chiamavano affettuosamente Vanja.² L'innata sua delicatezza e l'indole servizievole, la sua rettitudine e purezza morale e il soprabituccio logoro, l'aspetto malaticcio e le sue sventure familiari ispiravano un sentimento buono, cordiale e malinconico; inoltre egli era molto istruito e aveva letto assai, secondo l'opinione dei concittadini sapeva tutto ed era nella città qualcosa come un dizionario enciclopedico ambulante.

Leggeva moltissimo. Soleva sempre starsene seduto al circolo e, tormentandosi nervosamente la barbetta, sfogliare riviste e libri; anche dal suo volto era visibile che non leggeva, ma divorava, facendo appena in tempo a masticare. È a credere che la lettura fosse una delle sue abitudini morbose, poiché con uguale avidità si gettava su tutto ciò che gli veniva sottomano, perfino sui giornali e i calendari degli anni passati. A casa sua leggeva sempre stando disteso.

III

Una mattina di autunno, alzato il bavero del pastrano e guazzando nel fango, Ivàn Dmitrič si trascinava per viuzze e retrocorti da un certo borghese per riscuotere in base a un atto esecutivo. Era di umor tetro, come sempre di mattina. In una viuzza gli vennero incontro due detenuti in catene e con loro quattro soldati di scorta coi

fucili. In passato Ivàn Dmitrič aveva incontrato spessissimo dei detenuti, e ogni volta avevano suscitato in lui un sentimento di compassione e di disagio, ma ora quell'incontro gli fece una certa particolare, strana impressione. Gli parve a un tratto, chi sa perché, che potessero mettere in catene anche lui e in tal guisa condurlo attraverso il fango in prigione. Dopo essere stato dal borghese e mentre se ne tornava a casa, incontrò vicino alla posta un ispettore di polizia, suo conoscente, che lo salutò e fece con lui alcuni passi per la via, e, chi sa perché, ciò gli sembrò sospetto. A casa, per tutta la giornata non gli uscirono di capo i detenuti e i soldati coi fucili e un'incomprensibile agitazione d'animo gli impedì di leggere e concentrarsi. La sera in camera sua non accese il lume e la notte non dormì, pensando sempre che lo si potesse arrestare, mettere in catene e schiaffare in prigione. Sapeva di non avere sulla coscienza alcuna colpa e poteva garantire che anche in futuro non avrebbe mai né ammazzato, né incendiato, né rubato; ma è forse difficile commettere un delitto all'impensata, involontariamente? E forse che non è possibile una calunnia, infine, un errore giudiziario? Non per niente, infatti, la secolare esperienza del popolo insegna a non far voto di non conoscere mai la bisaccia del mendicante e la prigione. E l'errore giudiziario, con la vigente procedura, è possibilissimo e non ha nulla di strano. Gli uomini che hanno rapporti d'ufficio, professionali con la sofferenza altrui, per esempio i giudici, i poliziotti, i medici, con l'andar del tempo, in forza dell'abitudine, si temprano a tal punto che, pur volendo, non potrebbero considerare i loro clienti se non in modo formale; da questo lato non si distinguono in nulla dal contadino che nelle retrocorti sgozza i montoni e i vitelli, senza accorgersi del sangue. E quando si considera la personalità in modo formale, senz'anima, il giudice, per privare un uomo innocente di tutti i suoi diritti civili e condannarlo ai lavori forzati, ha bisogno di una cosa sola: di tempo. Solo il tempo di osservare alcune formalità per le quali al giudice si paga uno stipendio, e poi tutto è finito. Va' poi a cercar giustizia e difesa in questa piccola, sporca cittaduzza, a duecento verste dalla ferrovia! Anzi non è ridicolo pensare alla giustizia, quando ogni sorta di violenza è accolta dalla società come una necessità ragionevole e conforme allo scopo e ogni atto di clemenza, per esempio un verdetto di assoluzione, provoca un vero scoppio di sentimenti insoddisfatti e vendicativi?

La mattina Ivàn Dmitrič si levò dal letto sbigottito, con un sudor freddo in fronte, già del tutto sicuro che lo potessero arrestare in qualsiasi momento. Se i penosi pensieri del giorno prima tardavano tanto a lasciarlo, – pensava, – voleva dire che c'era in essi una particella di vero. Non sarebbero infatti potuti venirgli in testa senz'alcun motivo.

Un poliziotto è passato adagio dinanzi alle finestre: questo non è senza un perché. Ecco, due uomini si sono fermati vicino alla casa e stanno zitti. Perché stanno zitti?

E per Ivàn Dmitrič sopraggiunsero giorni e notti di tortura. Tutti quelli che passavano davanti alle finestre ed entravano nel cortile parevano spie e investigatori. A mezzogiorno di solito l'*ispravnik*³ passava in tiro a due per la via; andava dalla sua proprietà suburbana alla direzione di polizia, ma a Ivàn Dmitrič pareva ogni volta che andasse troppo veloce e con una certa espressione speciale, evidentemente aveva fretta di annunciare che in città era comparso un delinquente molto importante. Ivàn Dmitrič sussultava a ogni scampanellata o picchio al portone, stava in pena quando incontrava dalla padrona di casa una persona nuova; incontrando poliziotti e gendarmi, sorrideva e fischiava per sembrare indifferente. Tutte le notti, da un capo all'altro, non riusciva a dormire, aspettando l'arresto, ma russava

forte e sospirava, come persona assonnata, perché la padrona lo credesse addormentato; infatti, se non dormiva, ciò voleva dire che lo tormentavano i rimorsi di coscienza: quale indizio contro di lui! I fatti e una sana logica lo convincevano che tutte queste paure erano scempiaggini e psicopatìa, che nell'arresto e nel carcere, a guardar le cose con un po' più di larghezza, non c'era in fondo nulla di terribile: purché la coscienza fosse tranquilla; ma con quanta più intelligenza e logica ragionava, tanto più forte e tormentosa diveniva l'intima agitazione. Tutto ciò somigliava al caso di un certo eremita che voleva tagliarsi un posticino in una foresta vergine: con quanto più impegno lavorava di scure, tanto più fitta e possente ricresceva la foresta. Ivàn Dmitrič, alla fin fine, vedendo che la cosa era inutile, smise affatto di ragionare e si abbandonò tutto alla disperazione e al terrore.

Cominciò ad appartarsi e a fuggire la gente. Il suo servizio già prima gli ripugnava, ma ora gli divenne insopportabile. Temeva che in qualche modo lo mettessero nei guai, che a sua insaputa gli ficcassero in tasca uno sbruffo e poi lo denunziassero, o che egli stesso inavvertitamente potesse fare negli atti d'ufficio uno sbaglio equivalente a un falso o perdere il denaro altrui. Strano è che mai in altri tempi il suo pensiero fosse stato così agile e fertile come ora, ch'egli escogitava ogni giorno mille svariati motivi di temere seriamente per la propria libertà e il proprio onore. Ma in cambio si era notevolmente affievolito il suo interesse per il mondo esterno, in particolare per i libri, e la memoria aveva cominciato a tradirlo fortemente.

A primavera, quando la neve se ne fu andata, in un borro vicino al camposanto furono trovati due cadaveri mezzo putrefatti – di una vecchia e di un ragazzo – con segni di morte violenta. In città non si faceva altro che parlare di questi cadaveri e degli ignoti assassini. Ivàn Dmitrič, perché non pensassero che li aveva uccisi lui, andava per le strade sorridendo, ma, se incontrava dei conoscenti, impallidiva, arrossiva e si metteva ad assicurare che non c'era delitto più vile dell'assassinio di persone deboli e indifese. Ma questa finzione presto lo stancò e, dopo un po' di riflessione, concluse che nelle sue condizioni la cosa migliore era nascondersi nella cantina della padrona di casa. Nella cantina rimase un giorno, poi una notte e un altro giorno, prese molto freddo e, attesa l'oscurità, di soppiatto, come un ladro, sgattaiolò nella propria camera. Fino all'alba stette in piedi in mezzo alla stanza, senza muoversi e tendendo l'orecchio. Di buon mattino, prima del levar del sole, vennero dalla padrona dei fumisti. Ivàn Dmitrič sapeva bene che erano venuti per rimontare la stufa in cucina, ma la paura gli suggerì che quelli eran poliziotti travestiti da fumisti. Alla chetichella uscì dall'appartamento e, preso da terrore, senza berretto né giubba, fuggì per la via. I cani lo inseguivano abbaiando, in qualche posto dietro di lui un contadino gridava, l'aria gli fischiava negli orecchi, e a Ivàn Dmitrič pareva che la violenza di tutto il mondo si fosse ammassata alle sue spalle e lo inseguisse.

Lo fermarono, lo condussero a casa e mandarono la padrona per il dottore. Il dottor Andrėj Efimych, del quale si parlerà più avanti, prescrisse compresse fredde sulla testa e gocce di lauroceraso, scosse tristemente il capo e se ne andò, dopo aver detto alla padrona che non sarebbe più venuto, perché non si deve impedire alla gente d'impazzire. Poiché in casa non c'erano i mezzi per vivere e curarsi, ben presto Ivàn Dmitrič lo avviarono all'ospedale e là lo misero nel reparto delle malattie veneree. Egli non dormiva le notti, faceva capricci e disturbava i malati, e in breve, per disposizione di Andrėj Efimych, fu trasferito nel reparto n. 6.

Di lì a un anno in città si erano già dimenticati affatto di Ivàn Dmitrič e i suoi libri, buttati dalla padrona in una slitta sotto una tettoia, erano stati rubacchiati dai

Il vicino di sinistra di Ivàn Dmitrič, come ho già detto, è l'ebreo Mojsějka, il vicino di destra invece un contadino affogato nel grasso, quasi tondo, con una faccia ottusa, del tutto priva d'intelligenza. È un inerte, vorace e sudicio animale, che ormai da un pezzo ha perduto la capacità di pensare e di sentire. Da lui emana continuamente un lezzo acuto, asfissiante.

Nikita, che porta via le sue sporcizie, lo picchia terribilmente, con tutto lo slancio del braccio, senza risparmiare i propri pugni; e il terribile qui non è che lo si batta – a questo ci si può abituare – ma che questo animale istupidito non risponda alle busse né con un suono, né con un movimento, né con una qualche espressione degli occhi, e oscilli solo un tantino, come un pesante barile.

Il quinto e ultimo abitatore del reparto n. 6 è un borghese che un tempo prestò servizio come ripartitore alla posta, un biondo piccolo, magro con un viso buono, ma un po' scaltro. A giudicare dagli occhi intelligenti, calmi, che hanno uno sguardo limpido e allegro, ha la testa a posto e possiede un qualche segreto molto importante e piacevole. Tiene sotto il guanciale e sotto la materassa qualcosa che non fa vedere a nessuno, non per tema però che gliela possano togliere o rubare, ma per modestia. A volte si accosta alla finestra e, voltato il dorso ai compagni, si attacca sul petto una cosa e la guarda a testa china; se in questo momento gli si va vicino, si strappa qualcosa dal petto. Ma indovinare il suo segreto non è difficile.

«Fatemi le congratulazioni,» dice spesso a Ivàn Dmitrič, «sono stato proposto per la croce di San Stanislao di seconda classe con la stella. La seconda classe con la stella la danno solo agli stranieri, ma per me, non so perché, vogliono fare un'eccezione,» dice sorridendo, e si stringe perplesso nelle spalle. «Ecco, questa, lo confesso, non me l'aspettavo!»

«Io non ci capisco nulla» dichiara arcigno Ivàn Dmitrič.

«Ma sapete che cosa otterrò presto o tardi?» continua l'ex ripartitore, strizzando scaltramente gli occhi. «Di sicuro riceverò la "Stella Polare" svedese. È un ordine tale che val la pena di brigare. Croce bianca e nastro nero. È una cosa bellissima.»

Probabilmente in nessun altro luogo la vita è così monotona come nel padiglione. La mattina i malati, tranne il paralitico e il contadino grasso, si lavano nel vestibolo in un gran mastello e si asciugano con le falde delle gabbanelle; dopo di che bevono in boccali di stagno il tè che porta Nikita dall'edificio principale. A ciascuno è assegnato un boccale. A mezzogiorno mangiano minestra di cavolo agro e *kascia*, la sera cenano con la *kascia* rimasta dal pranzo. Negli intervalli stanno sdraiati, dormono, guardano dalle finestre e vanno da un angolo all'altro. E così ogni giorno. Perfino l'ex ripartitore parla sempre delle stesse decorazioni.

Gente nuova se ne vede di rado nel reparto n. 6. Da molto tempo ormai il dottore non accoglie nuovi matti, e di persone che amino visitare i manicomi ce n'è poca a questo mondo. Una volta ogni due mesi viene nel padiglione Semjòn Lazarič, il barbiere. Come tosi i pazzi e come Nikita lo aiuti a far ciò, e in quale agitazione piombino i malati ogni volta che compare l'ubriaco, sorridente barbiere, non staremo a dire.

Fuorché il barbiere, nessuno fa capolino nel padiglione. I malati sono condannati a vedere un giorno dopo l'altro il solo Nikita.

Recentemente però si è diffusa nell'edificio dell'ospedale una voce abbastanza strana.

È stata messa in giro la voce che il dottore ha preso a frequentare il reparto n. 6.

V

Strana voce!

Il dottore Andréj Efimyč Ragin è un uomo ragguardevole nel suo genere. Dicono che nella sua prima giovinezza fosse molto pio e si preparasse alla carriera ecclesiastica e che, terminati nel 1863 i corsi ginnasiali,⁴ avesse intenzione di entrare all'accademia ecclesiastica, ma suo padre, dottore in medicina e chirurgo, dicesi, lo canzonò mordacemente e dichiarò in modo perentorio che non lo avrebbe più considerato come suo figlio, se fosse andato a fare il prete. Quanto ciò sia esatto non so, ma lo stesso Andréj Efimyč più di una volta ha ammesso di non aver mai sentito vocazione per la medicina e, in genere, per le scienze speciali.

Comunque sia, terminati i corsi nella facoltà di medicina, non prese la tonsura sacerdotale. Devozione non ne mostrava e al principio della sua carriera di medico rassomigliava a un ecclesiastico così poco come adesso.

Il suo esteriore è pesante, rosso, contadinesco; con la sua faccia, la barba, i capelli lisci e la robusta e goffa complessione ricorda un oste di strada maestra, ingrassato dal gran mangiare, intemperante e caparbio. Il viso è duro, coperto di venette azzurre, gli occhi son piccoli, il naso rosso. Insieme con un'alta statura e larghe spalle, ha mani e piedi enormi; pare che se ti assestasse un pugno, saresti bell'e morto. Ma il suo portamento è calmo e la sua andatura guardinga, furtiva; se t'incontra in uno stretto corridoio, è sempre il primo a fermarsi per cedere il passo, e non già con voce di basso, come ti aspetteresti, ma con una vocetta di tenore sottile e dolce ti dice: "Scusate!". Ha sul collo un piccolo gonfiore che gli impedisce di portare colletti duri inamidati, e perciò va sempre in camicia floscia di tela o di percalle. In generale, non veste da dottore. Continua a strusciare lo stesso abito per una decina d'anni, e il nuovo vestito, che compra di solito in una botteguccia ebraica, sembra, indossato a lui, usato e sgualcito quanto il vecchio; sempre con la medesima giubba riceve i malati e pranza e va in visita; questo non per avarizia però, ma per totale noncuranza del suo esteriore.

Quando Andréj Efimyč era giunto in città per assumere il suo ufficio, l'"istituto di carità" si trovava in condizioni orribili. Nei reparti, nei corridoi e nel cortile dell'ospedale si respirava a stento per il fetore. Gli inservienti dell'ospedale, le infermiere e i loro bambini dormivano nei reparti insieme coi malati. Si lagnavano che scarafaggi, cimici e topi non davan requie. Nella sezione chirurgica non cessava di regnare la risipola. Per tutto l'ospedale c'erano soltanto due bisturi e nemmeno un termometro, nelle vasche da bagno si tenevano le patate. Il sorvegliante, la guardarobiera e l'aiuto medico derubavano i malati, e del vecchio dottore, il predecessore di Andréj Efimyč, si raccontava che si occupasse di vendita clandestina dell'alcool dell'ospedale e che con le infermiere e le donne ricoverate si fosse messo su tutto un harem. In città si sapeva molto bene di questi abusi e li si esagerava perfino, ma li si considerava pacatamente; gli uni li giustificavano col dire che all'ospedale andavano solo i piccoli borghesi e i contadini, i quali non potevano essere scontenti, poiché a casa loro vivevano assai peggio che all'ospedale; non si potevan mica nutrire di starne! Gli altri, invece, dicevano a giustificazione che la città da sé sola, senza l'aiuto dello *zemstvo*,⁵ non era in grado di mantenere un buon ospedale; c'era da ringraziar Dio che ce ne fosse uno, anche se cattivo. E il giovane *zemstvo* non apriva una clinica né in città né nei dintorni, adducendo che la città aveva già il suo ospedale.

Visitato l'ospedale, Andréj Efimyč arrivò alla conclusione che quello era un ente immorale e in sommo grado dannoso alla salute degli abitanti. A parer suo, la cosa più intelligente che si potesse fare era di mettere i malati in libertà e chiudere l'ospedale. Ma considerò che per questo era insufficiente la volontà di lui solo e che ciò sarebbe stato inutile; se la sporcizia fisica e morale la si fosse cacciata da un posto, si sarebbe trasferita in un altro; bisognava aspettare che svaporasse da sé. Oltre a ciò, se degli uomini avevano aperto un ospedale e lo tolleravano presso di sé, voleva dire che era loro necessario; i pregiudizi e tutte queste brutture e lordure della vita quotidiana sono necessarie, poiché con l'andar del tempo si trasformano in qualcosa di utile, come il letame in terriccio. Non c'è sulla terra nulla di così eccellente che come sua fonte prima non abbia avuto delle brutture.

Assunto l'ufficio, Andréj Efimyč tenne di fronte agli abusi un contegno, in apparenza, piuttosto indifferente. Pregò soltanto gli inservienti e le infermiere dell'ospedale di non passar la notte nei reparti e fece collocare due armadi con gli strumenti; il sorvegliante, invece, la guardarobiera, l'aiuto medico e la risipola traumatica rimasero ai loro posti.

Andréj Efimyč ama straordinariamente l'intelligenza e l'onestà, ma per instaurare attorno a sé una vita intelligente e onesta non ha abbastanza carattere, né fede nel proprio diritto. Ordinare, vietare e insistere non sa davvero. È come se avesse fatto voto di non alzar mai la voce e di non adoperare il modo imperativo. Dire: "da qua", o "porta", gli è difficile; quando ha voglia di mangiare, tossicchia con fare irresoluto e dice alla cuoca: "Se potessi aver del tè..." oppure: "Se potessi pranzare...". Ma dire al sorvegliante che smetta di rubare, o cacciarlo via, o abolire affatto questa inutile e parassitica funzione, è assolutamente superiore alle sue forze. Quando ingannano Andréj Efimyč o lo lisciano, o gli presentano per la firma un conto scientemente falso, arrossisce come un gambero e si sente colpevole, ma firma tuttavia il conto; quando i malati si lagnano con lui della fame o delle zotiche infermiere, si confonde e borbotta come un colpevole:

«Bene, bene, esaminerò poi... Probabilmente, qui c'è un malinteso...»

Nei primi tempi Andréj Efimyč lavorava con molto zelo. Riceveva ogni giorno dal mattino fino a pranzo, faceva operazioni e si occupava perfino di arte ostetrica. Le signore dicevan di lui che era premuroso e indovinava a meraviglia le malattie, specialmente quelle infantili e femminili. Ma con l'andar del tempo la cosa gli venne visibilmente a noia per la sua monotonia e la sua evidente inutilità. Oggi riceve trenta malati, e domani eccone affluire trentacinque, dopodomani quaranta, e così di giorno in giorno, di anno in anno, ma la mortalità in città non diminuisce, e i malati non cessano di arrivare. Prestar seria assistenza ai quaranta malati che vengono dal mattino fino a pranzo è fisicamente impossibile, quindi, senza volere, viene a esser tutto un inganno. Dodicimila malati che vengono da te in un anno vogliono dire, ragionando alla buona, dodicimila persone ingannate. Quanto a mettere i malati gravi nei reparti e occuparsi di loro secondo le regole della scienza, è pure impossibile, perché le regole ci sono, ma la scienza no; se poi si lascia stare la filosofia e si seguono pedantesamente le regole, come fanno gli altri medici, allora per questo occorrono innanzi tutto pulizia e ventilazione, e non sporcizia, un cibo sano, e non una minestra di cavolo agro puzzolente, e dei buoni assistenti, e non dei ladri.

E poi, a che pro impedire alla gente di morire, se la morte è la fine normale e legittima di ognuno? Che se n'ha, se un qualche trafficante o pubblico impiegato vive cinque o dieci anni di più? Se poi si vede lo scopo della medicina nel sollievo che i farmaci portano alle sofferenze, allora involontariamente si impone la

domanda: perché alleviarle? In primo luogo, si dice che le sofferenze conducono l'uomo alla perfezione, e, in secondo luogo, se l'umanità imparerà realmente ad alleviare le sue sofferenze con pillole e gocce, essa trascurerà del tutto la religione e la filosofia, nelle quali fino ad ora ha trovato non solo una difesa contro tutti i guai, ma persino la felicità. Puškin prima della morte provò terribili torture,⁶ quel poveraccio di Heine giacque più anni paralitico; perché non dovrebbe esser malato un qualunque Andréj Efimyč o una Matrjona Savišna, la cui vita è priva di contenuto e sarebbe affatto vuota e simile alla vita dell'ameba, se non ci fossero le sofferenze?

Oppresso da tali ragionamenti, Andréj Efimyč lasciò cascar le braccia e cominciò a non andare all'ospedale tutti i giorni.

VI

La sua vita passa così. Di solito si alza la mattina verso le otto, si veste e prende il tè. Poi si siede nel suo studio a leggere o va all'ospedale. Qui, all'ospedale, stanno seduti nello stretto e buio corridoietto i malati dell'ambulatorio che aspettano la visita. Davanti a loro, picchiando con gli stivali sull'ammattonato, vanno di corsa gli inservienti e le infermiere, passano i malati scarni in gabbianella, si portano via i morti e i vasi con le sporcizie, piangono bambini, soffia una corrente d'aria. Andréj Efimyč sa che per i febbricitanti, i tisici e, in genere, i malati impressionabili un tale ambiente è un tormento, ma che farci? Nella sala di visita gli viene incontro l'aiuto medico Sergėj Sergėič, un uomo piccolo, grasso, col viso rasato, ben lavato e paffuto, dai modi dolci e sciolti, in un vestito nuovo e ampio, e somigliante più a un senatore che a un aiuto medico. Egli ha in città un'enorme clientela, porta la cravatta bianca e si stima più competente del dottore, che non ha clientela affatto. In un angolo della sala di visita, sta una grande immagine nel suo stipo, con una pesante lampada, lì accanto un candelabro con copertura bianca; sulle pareti sono appesi ritratti di vescovi, una veduta del monastero di Svjatogòrsk e ghirlande di fiordalisi secchi. Sergėj Sergėič è religioso e ama la pompa. L'immagine è stata collocata a sue spese; la domenica nella sala di visita qualcuno dei malati, per ordine suo, recita a voce alta una laude, e dopo la recitazione lo stesso Sergėj Sergėič fa il giro di tutti i reparti col turibolo e li incensa.

I malati son molti e il tempo è poco, e perciò la cosa si riduce unicamente a un breve interrogatorio e alla distribuzione di qualche rimedio, come un unguento volatile o l'olio di ricino. Andréj Efimyč sta seduto, puntellandosi la guancia col pugno, soprappensiero, e fa le domande macchinalmente. Sergėj Sergėič è seduto anche lui, si stropiccia le manine e ogni tanto interviene.

«Ci ammaliamo e siamo in bisogno,» dice, «perché preghiamo male il Signore misericordioso. Sì!»

Nel corso della visita Andréj Efimyč non fa alcuna operazione; da tempo ormai se n'è disabituato e la vista del sangue lo turba spiacevolmente. Quando gli accade di aprir la bocca a un bambino per guardargli in gola, e il bambino grida e si difende con le manine, per lo zuffolio agli orecchi gli viene il capogiro e gli spuntano le lacrime agli occhi. Si affretta a prescrivere una medicina e agita le mani perché la donna porti via il bambino alla svelta.

Durante la visita la timidezza dei malati e la loro stupidità, la vicinanza del pomposo Sergėj Sergėič, i ritratti sulle pareti e le sue stesse domande, che egli rivolge immutabilmente già da più di venti anni, presto gli vengono a noia, e se ne va, dopo aver ricevuto cinque o sei malati. I rimanenti li riceve in sua assenza l'aiuto

medico.

Col gradito pensiero che, lodando Dio, ormai da un pezzo non ha più una clientela privata e che nessuno lo disturberà, Andréj Efimyč, giunto a casa, si mette immediatamente a sedere nello studio davanti alla tavola e comincia a leggere. Legge moltissimo e sempre con gran diletto. Metà del suo stipendio se ne va nell'acquisto di libri, e delle sei stanze del suo appartamento tre sono ingombre di libri e di vecchie riviste. Più di tutto ama le opere di storia e di filosofia; di medicina invece fa venire unicamente *Il Medico*, che comincia sempre a leggere dalla fine. La lettura continua ogni volta senza interruzione per qualche ora e non lo affatica. Non legge con la rapidità e la foga con cui leggeva un tempo Ivàn Dmitrič, ma lentamente, con penetrazione, fermandosi spesso nei punti che gli piacciono o che non comprende. Accanto al libro sta sempre una caraffina di vodka e un cetriolo salato o una mela in composta, messa direttamente sul panno, senza piattino. Ogni mezz'ora, senza levar gli occhi dal libro, si versa un bicchierino di vodka e beve, poi, senza guardare, trova a tastoni il cetriolo e ne morde un pezzetto.

Alle tre si avvicina cautamente all'uscio della cucina, tosse e dice:

«Dàrjuška, se potessi pranzare...»

Dopo il pranzo, piuttosto cattivo e trascurato, Andréj Efimyč cammina per le sue stanze con le braccia incrociate sul petto e pensa. Battono le quattro, poi le cinque, ed egli cammina sempre e pensa. Ogni tanto scricchiola l'uscio della cucina e ne spunta la faccia rossa, assonnata di Dàrjuška.

«Andréj Efimyč, non è tempo che beviare la birra?» domanda impensierita.

«No, non è ancora tempo...» risponde. «Aspetterò... aspetterò un poco...»

Verso sera di solito viene il direttore delle poste, Michail Aver'janyč, l'unica persona in tutta la città la cui compagnia non sia di peso ad Andréj Efimyč. Michail Aver'janyč fu un tempo un possidente assai ricco e prestò servizio in cavalleria, ma si rovinò e per bisogno, alle soglie della vecchiaia, entrò nell'amministrazione postale. Ha un aspetto gagliardo e sano, magnifiche fedine brizzolate, modi educati e una voce forte e piacevole. È buono e sensibile, ma focoso. Quando alla posta qualcuno del pubblico protesta, non è d'accordo o semplicemente si mette a discutere, Michail Aver'janyč si fa paonazzo, trema in tutto il corpo e grida con voce tonante: "Silenzio!", tanto che l'ufficio postale da un pezzo ormai s'è fatta la reputazione di un ufficio dove fa paura andare. Michail Aver'janyč stima e ama Andréj Efimyč per la sua cultura e la nobiltà d'animo, gli altri abitanti invece li tratta d'alto in basso, come suoi sottoposti.

«Eccomi anch'io!» dice, entrando da Andréj Efimyč. «Buon giorno, mio caro! Forse vi son già venuto a noia, eh?»

«Al contrario, son felicissimo» gli risponde il dottore. «Sono sempre lieto di vedervi.»

I due amici si mettono a sedere nello studio sul divano e per qualche tempo fumano in silenzio.

«Dàrjuška, se potessimo aver della birra!» dice Andréj Efimyč.

La prima bottiglia la bevono pure in silenzio: il dottore assorto in pensieri, e Michail Aver'janyč con aria allegra, animata, come un uomo che ha da raccontare qualcosa di molto interessante. La conversazione la comincia sempre il dottore.

«Quanto rincresce,» dice lentamente e piano, scotendo la testa e senza guardar negli occhi l'interlocutore (egli non guarda mai negli occhi), «quanto profondamente rincresce, stimatissimo Michail Aver'janyč, che nella nostra città non ci siano assolutamente persone che sappiano e amino tenere una conversazione intelligente e interessante. Questa è per noi un'immensa privazione. Perfino il ceto

intellettuale non si eleva al disopra della volgarità; il livello del suo sviluppo, vi assicuro, non è punto superiore a quello dell'infima classe.»

«Perfettamente vero. D'accordo.»

«Voi stesso ben sapete,» continua il dottore piano e facendo pause, «che a questo mondo tutto è insignificante e privo d'interesse, tranne le supreme manifestazioni spirituali della mente umana. La mente traccia un limite netto tra l'animale e l'uomo, accenna alla natura divina di quest'ultimo e sino a un certo punto gli fa perfino le veci dell'immortalità, la quale non esiste. Se si parte da questo, la mente è l'unica fonte possibile di godimento. Noi invece non vediamo e non sentiamo intorno a noi la presenza della mente: dunque siamo privi di ogni godimento. È vero che abbiamo i libri, ma questa è tutt'altra cosa che la conversazione viva e la comunione diretta. Se mi permetterete di fare un paragone non del tutto felice, i libri sono le note e la conversazione è il canto.»

«Perfettamente vero.»

Segue un silenzio. Dalla cucina esce Dàrjuška e con un'espressione di cruccio ottuso, appoggiando la faccia col pugno, si ferma sull'uscio per ascoltare.

«Eh!» sospira Michail Aver'janyč. «Vorreste dell'intelligenza da quelli di oggi!»

E racconta come una volta si vivesse in modo sano, giocondo e interessante, quale intelligente ceto intellettuale ci fosse in Russia e quanto in alto ponesse i concetti di onore e di amicizia. Si davano denari a prestito senza cambiale e si stimava un'onta non tendere una mano soccorrevole al compagno bisognoso. E quali spedizioni, avventure e dispute c'erano, quali compagni, quali donne! E il Caucaso, che meravigliosa regione! E la moglie di un comandante di battaglione, una donna strana, indossava una divisa di ufficiale e la notte se ne andava a cavallo per i monti, sola, senza guida. Dicono che negli *auly*⁷ avesse un romanzetto con un certo principotto.

«Regina dei cieli, mamma...» sospira Dàrjuška. «E come bevevano! Come mangiavano! E che liberali sfegatati c'erano!»

Andréj Efimyč ascolta e non sente; pensa a qualcosa e sorseggia la birra.

«Io spesso sogno persone intelligenti e delle conversazioni con esse» dice inattesamente, interrompendo Michail Aver'janyč. «Mio padre mi diede un'ottima educazione, ma sotto l'influsso delle idee del '60 mi costrinse a diventar medico. Mi pare che, se allora non gli avessi obbedito, adesso mi troverei proprio nel centro del movimento intellettuale. Probabilmente sarei membro di qualche facoltà. Certo, anche l'intelligenza non è eterna, è passeggera, ma voi già sapete perché io nutra inclinazione per essa. La vita è una spiacevole trappola. Quando l'uomo che pensa raggiunge la virilità e perviene a matura consapevolezza, involontariamente si sente come in una trappola dalla quale non c'è via di uscita. Infatti, contro la sua volontà egli è da certe circostanze casuali chiamato dal non essere alla vita... Perché? Se vuol conoscere il significato e lo scopo della propria esistenza, non glielo dicono, o gli dicono delle assurdità; egli bussa, ma non gli si apre; arriva da lui la morte: anch'essa contro il suo volere. Ed ecco, come in una prigione gli uomini legati dalla comune sventura si sentono sollevati quando si radunano insieme, così anche nella vita non ci si accorge della trappola, quando gli uomini inclini all'analisi e alle generalizzazioni si riuniscono insieme e passano il tempo in uno scambio di orgogliose, libere idee. In questo senso l'intelligenza è un godimento insostituibile.»

«Perfettamente vero.»

Senza guardare l'interlocutore negli occhi, Andréj Efimyč, piano e con pause, continua a parlare degli uomini intelligenti e delle conversazioni con essi, e Michail Aver'janyč lo ascolta attentamente ed annuisce: «Perfettamente vero».

«E voi non credete nell'immortalità dell'anima?» domanda a un tratto il direttore delle poste.

«No, stimatissimo Michail Aver'janyč, non ci credo e non ho ragione di crederci.»

«Confesso che anch'io ne dubito. Sebbene, del resto, provi un sentimento come se non dovessi morir mai. Oh, penso tra me, vecchio barboglio, è ora di morire! Ma nell'anima una certa vocettina dice: non lo credere, non morrai!...»

Poco dopo le nove Michail Aver'janyč se ne va. Mentre indossa la pelliccia nell'anticamera, dice con un sospiro:

«In che sito sperduto ci ha portati il destino però! Il più seccante di tutto è che qui toccherà anche morire. Eh!...»

VII

Accompagnato alla porta l'amico, Andréj Efimyč si siede davanti alla tavola e riprende a leggere. Il silenzio della sera e poi della notte non è turbato da alcun suono e il tempo pare che si fermi e si irrigidisca insieme col dottore sopra il libro, e sembra che non esista più nulla, tranne questo libro e la lampada col paralume verde. La faccia rozza, contadinesca del dottore a poco a poco si illumina di un sorriso d'intenerimento e di estasi dinanzi ai progressi della mente umana. «Oh, perché l'uomo non è immortale?» pensa. «A che i centri e le circonvoluzioni cerebrali, a che la vista, la parola, l'autocoscienza, il genio, se tutto ciò è destinato a finir sotto terra e, alla fin fine, a raffreddarsi insieme con la crosta terrestre, e poi, per milioni di anni, a volare senza senso e senza scopo con la terra intorno al sole? Perché dovesse raffreddarsi e poi volare così, non era affatto necessario trarre dal non essere l'uomo con la sua alta, quasi divina intelligenza, e poi, quasi per derisione, convertirlo in argilla.

«Scambio di sostanze! Ma che viltà consolarsi con questo surrogato dell'immortalità! I processi incoscienti che avvengono in natura sono al disotto perfino della stupidità umana, poiché nella stupidità c'è pur sempre coscienza e volere, in quei processi invece proprio nulla. Solo un vile che ha più paura di fronte alla morte che dignità può consolarsi col fatto che il suo corpo col tempo vivrà nell'erba, in un sasso, in un rospo... Vedere la propria immortalità in uno scambio di sostanze è tanto strano quanto predire uno splendido futuro a un astuccio di violino dopo che è andato in pezzi e diventato inservibile il prezioso strumento.»

Quando batton le ore, Andréj Efimyč si arrovescia sulla spalliera della poltrona e chiude gli occhi per pensare un pochino. E per caso, sotto l'influsso dei bei pensieri letti nel libro, getta uno sguardo al suo passato e al presente. Il passato è odioso, meglio non rammentarsene. E nel presente è la stessa cosa come nel passato. Egli sa che, mentre i suoi pensieri volano insieme con la terra raffreddata intorno al sole, accanto all'alloggio del dottore, nell'edificio principale, degli uomini languono nelle malattie e nella sporcizia fisica; forse qualcuno non dorme e sta battagliando con gli insetti, qualcuno s'infetta di risipola o geme per una fasciatura troppo stretta; forse i malati giocano a carte con le infermiere e bevono vodka. Nel corso dell'anno amministrativo sono state ingannate dodicimila persone; tutto il sistema ospedaliero è basato, come già venti anni addietro, sulle ruberie, le meschinità, i pettegolezzi, i favoritismi, e l'ospedale rappresenta come in passato un'istituzione immorale e in sommo grado dannosa per la salute degli abitanti. Egli sa che nel reparto n. 6, di là dalle grate, Nikita bastona i malati e che Mojsějka ogni giorno va per la città accattando.

D'altro lato, gli è ben noto che negli ultimi venticinque anni è avvenuto nella

medicina un mutamento favoloso. Quando studiava all'università, gli pareva che alla medicina presto sarebbe toccata la sorte dell'alchimia e della metafisica, ora invece, mentre legge la notte, la medicina lo commuove e desta in lui meraviglia e perfino entusiasmo. Infatti che inatteso fulgore, quale rivoluzione! Grazie all'antisepsi, si fanno operazioni che il grande Pirogòv⁸ avrebbe stimato impossibili perfino *in spe*.⁹ Comuni medici di *zemstvo*¹⁰ si arrischiano a far la resezione dell'articolazione del ginocchio, su cento laparatomie un caso solo è mortale e il mal della pietra è considerato come una bazzecola tale che nemmeno se ne scrive. Si guarisce radicalmente la sifilide. E la teoria dell'ereditarietà, l'ipnotismo, le scoperte di Pasteur e di Koch, l'igiene associata alla statistica? e la medicina russa del nostro *zemstvo*? La psichiatria con la sua odierna classificazione delle malattie, coi suoi metodi di diagnosi e di cura: tutto ciò, a paragone di quello che era, è addirittura un El'brus.¹¹ Adesso ai matti non si versa più in testa dell'acqua fredda, né si fa loro indossare la camicia di forza; sono mantenuti umanamente e, come si scrive nei giornali, si organizzano per loro perfino spettacoli e balli. Andréj Efimyč sa che, con le vedute e i gusti di oggi, una schifezza come il reparto n. 6 è possibile tutt'al più a duecento verste dalla ferrovia, in una cittadina dove il sindaco e tutti i consiglieri sono piccoli borghesi semi-illetterati che vedono nel medico un augure cui bisogna credere senza critica alcuna, versasse egli pure in bocca del piombo fuso; in un altro luogo il pubblico e i giornali ormai da gran tempo avrebbero fatto a pezzetti questa piccola Bastiglia.

“Ma che, dunque?”, si domanda Andréj Efimyč. “E che per questo? C'è l'antisepsi e Koch e Pasteur, ma la sostanza delle cose non è mutata per nulla. La morbidità e la mortalità son sempre le stesse. Per i pazzi si allestiscono balli e spettacoli, ma in libertà tuttavia non li mettono. Vuol dire che tutto è futilità e vanità, e differenza tra la migliore delle cliniche di Vienna e il mio ospedale, in fondo, non ce n'è alcuna.”

Ma la tristezza e un sentimento simile all'invidia gli impediscono di essere indifferente. Ciò, probabilmente, deriva dalla stanchezza. La testa, pesante, si china verso il libro, egli si pone le mani sotto il viso perché poggi sul molle, e pensa:

“Io servo una causa nociva e ricevo lo stipendio da gente che inganno; io non sono onesto. Ma il fatto è che per me stesso sono un nulla, sono soltanto una particella di un male sociale inevitabile: tutti gli impiegati del distretto sono dannosi e ricevono lo stipendio a ufo... Dunque della mia disonestà non ho colpa io, ma il tempo... Se fossi nato duecento anni più tardi, sarei un altro”.

Quando battono le tre, spegne la lampada e se ne va in camera. Di dormire non ha voglia.

VIII

Un paio d'anni fa lo *zemstvo* fu in vena di generosità e stabili di assegnare trecento rubli ogni anno come sovvenzione per l'aumento del personale medico nell'ospedale della città fino all'apertura di un ospedale distrettuale, e in aiuto ad Andréj Efimyč la città invitò il medico del distretto Evgenij Fjòdorìč Chòbotov. È, questi, un uomo ancora assai giovane, – non ha nemmeno trent'anni, – un bruno alto con larghi zigomi e piccoli occhietti; probabilmente i suoi avi erano allogeniti. Arrivò in città senza un centesimo in tasca, con una valigettina e con una donna giovane e brutta che chiama sua cuoca. Questa donna ha un bimbo lattante. Evgenij Fjòdorìč porta un berretto con visiera e stivali alti, e d'inverno una pelliccia corta. Si è affiatato intimamente con l'aiuto medico Sergéj Sergéič e col tesoriere, ma gli altri

impiegati li chiama, chi sa perché, aristocratici e li evita. In tutto il suo alloggio c'è un unico libro: "Ultime ricette della clinica viennese per l'anno 1881". Nell'andar da un malato, prende sempre con sé anche questo libriccino. Al circolo la sera gioca al biliardo, le carte invece non gli piacciono. Molto si diletta di usare nella conversazione delle parole come "lungagnata", "mantofoglia con aceto", "smettita di spander ombra", e così via.

All'ospedale c'è due volte per settimana, fa il giro dei reparti e riceve i malati. La totale mancanza di antisepsi e le coppette per cavar sangue lo indignano, ma non introduce nuovi metodi nel timore di offendere con ciò Andrėj Efimyč. Il suo collega Andrėj Efimyč egli l'ha in conto di un vecchio briccone, sospetta che possenga molti denari e in segreto lo invidia. Volentieri occuperebbe il suo posto.

IX

Una sera primaverile, alla fine di marzo, quando sulla terra non c'era più neve e nel giardino dell'ospedale cantavano gli storni, il dottore uscì ad accompagnare fino al portone il suo amico direttore delle poste. Precisamente in questo punto entrava nel cortile l'ebreo Mojsějka, che tornava dal far bottino. Era senza berretto e con soppascarpe basse sui piedi nudi, e teneva in mano un sacchettino con l'elemosina.

«Dammì una copeca!» si rivolse al dottore, tremando dal freddo e sorridendo.

Andrėj Efimyč, che non sapeva mai dir di no, gli porse un *grivennik*.¹²

«Che brutta cosa!», pensò, guardando i suoi piedi nudi con le caviglie rosse e scarne. «Il terreno è bagnato!»

E, mosso da un sentimento simile alla compassione e alla schifiltà, andò verso il padiglione dietro l'ebreo, gettando occhiate ora alla sua calvizie, ora alle sue caviglie. All'entrar del dottore, Nikita saltò su dal mucchio di ciarpame e si mise sull'attenti.

«Salve, Nikita» disse dolcemente Andrėj Efimyč. «Se fosse possibile dare a quest'ebreo degli stivali, che so io, se no si raffredderà.»

«Sta bene, alta nobiltà. Riferirò all'ispettore.»

«Fa' il favore. Pregalo a mio nome. Di' che l'ho chiesto io.»

La porta del vestibolo verso il reparto era aperta. Ivàn Dmitrič, sdraiato sul letto e appoggiato sul gomito, tendeva ansioso l'orecchio a quella voce estranea e a un tratto riconobbe il dottore. Fu tutto scosso dalla collera, balzò giù e, con un viso rosso, rabbioso, con gli occhi fuori della testa, corse nel mezzo del reparto.

«Il dottore è venuto!» gridò, e si mise a singhiozzare. «Finalmente! Signori, mi rallegro, il dottore ci degna di una sua visita! Maledetta canaglia!» sibilo e, con una frenesia che non si era ancora mai veduta nel reparto, pestò il piede. «Uccidere questa canaglia! No, è poco ucciderla! Affogarla nel cesso!»

Andrėj Efimyč, udendo ciò, fece capolino dal vestibolo nel reparto e domandò con dolcezza:

«Per che cosa?»

«Per che cosa?» gridò Ivàn Dmitrič, avvicinandosi a lui con aspetto minaccioso e avvolgendosi convulsamente nella gabbanella. «Per che cosa? Ladro!» proferì con disgusto e atteggiando le labbra come se volesse sputare. «Ciarlatano! Boia!»

«Calmatevi» disse Andrėj Efimyč, sorridendo con aria colpevole. «Vi assicuro che non ho mai rubato nulla; in quanto al resto, probabilmente, esagerate molto. Vedo che siete arrabbiato con me. Calmatevi, vi prego, se potete, e ditemi pacatamente: per che cosa siete arrabbiato?»

«Ma per che cosa mi tenete qui?»

«Perché siete malato.»

«Sì, malato. Ma, vedete, decine, centinaia di pazzi passeggiano in libertà, perché la vostra ignoranza è incapace di distinguerli dai sani. Perché dunque io e questi altri disgraziati dobbiamo restar qui per tutti, come capri espiatori? Voi, l'aiuto medico, l'ispettore e tutta la vostra ciurmaglia dell'ospedale siete, dal lato morale, incomparabilmente inferiori a ciascuno di noi, perché dunque noi siamo qui, e voi no? Dov'è la logica?»

«Il lato morale e la logica qui non c'entrano. Tutto dipende dal caso. Chi è stato messo qui ci sta, e chi non ci è stato messo, passeggia, ed ecco tutto. Nel fatto che io sono dottore, e voi malato di mente non c'è né moralità né logica, ma solo una pura casualità.»

«Queste bubbole io non le capisco...» proferì sordamente Ivàn Dmitrič, e sedette sul letto.

Mojsějka, che Nikita aveva avuto soggezione di perquisire in presenza del dottore, dispose sul proprio letto tozzi di pane, pezzi di carta e ossicini e, tremando tuttora dal freddo, si mise a dire qualcosa in ebraico rapidamente e facendo cantilena. Probabilmente si era immaginato di aver aperto una bottega.

«Lasciatemi andare» disse Ivàn Dmitrič, e la sua voce tremò.

«Non posso.»

«Ma perché dunque? Perché?»

«Perché questo non è in mio potere. Giudicate un po', che vantaggio ne avreste, se vi lasciassi andare? Andreste via. I cittadini o la polizia vi fermerebbero vi farebbero tornare indietro.»

«Sì, sì, questo è vero...» pronunziò Ivàn Dmitrič, e si stropicciò la fronte. «È orribile! Ma che ho da fare? Che cosa?»

La voce di Ivàn Dmitrič e il suo giovane viso intelligente contratto dalle smorfie piacquero ad Andrėj Efimyč. Gli venne voglia di essere affettuoso col giovane e di calmarlo. Sedette al suo fianco sul letto, rifletté e disse:

«Voi domandate: che fare? La miglior cosa nella vostra condizione è fuggire di qui. Ma, purtroppo, è una cosa inutile. Vi fermerebbero. Quando la società segrega da sé i delinquenti, i malati di mente e, in genere, le persone moleste, è invincibile. A voi rimane una cosa sola: tranquillarvi nel pensiero che la vostra permanenza qui è indispensabile.»

«Non è necessaria ad alcuno.»

«Poiché esistono le prigioni e i manicomi, qualcuno deve pur starci dentro. Se non voi, io; se non io, qualche terza persona. Aspettate, quando in un lontano futuro le prigioni e i manicomi avran finito di esistere, allora non ci saranno più né grate alle finestre, né gabbanelle. Certo, un tempo simile verrà, presto o tardi.»

Ivàn Dmitrič sorrise beffardamente.

«Voi celiati» disse, strizzando gli occhi. «Ai signori come voi e il vostro aiutante Nikita non importa niente del futuro, ma potete esser sicuri, egregio signore, che verranno tempi migliori! Sarà vero che io mi esprimo sciattamente, ridete pure, ma risplenderà l'aurora di una nuova vita, trionferà la giustizia, e... nella nostra via si farà festa! Io non arriverò a vederla, creperò, ma in cambio i pronipoti di qualcuno ci arriveranno. Io li saluto con tutta l'anima e gioisco, gioisco per loro! Avanti! Che vi aiuti Iddio, amici!»

Ivàn Dmitrič con gli occhi sfavillanti si alzò e, tendendo le braccia verso la finestra, continuò con voce commossa:

«Di qua da queste grate vi benedico! Viva la giustizia! Io gioisco!»

«Io non trovo un motivo particolare di gioire,» disse Andrėj Efimyč, al quale la

mossa di Ivàn Dmitrič era parsa teatrale e nello stesso tempo era piaciuta assai. «Prigioni e manicomi non ce ne saranno più, e la giustizia, come vi siete voluto esprimere, trionferà, ma, vedete, la sostanza delle cose non cambierà, le leggi della natura rimarranno sempre le stesse. Gli uomini si ammaleranno, invecchieranno e moriranno allo stesso modo di adesso. Qualunque magnifica aurora abbia illuminato la vostra vita, tuttavia alla fin fine vi inchioderanno in una bara e vi getteranno in una fossa.»

«E l'immortalità?»

«Eh, smettetela!»

«Voi non ci credete, e sia, ma io ci credo. In Dostoevskij o in Voltaire qualcuno dice che, se Dio non ci fosse, gli uomini lo inventerebbero.¹³ E io credo profondamente che, se non c'è l'immortalità, presto o tardi la inventerà il grande ingegno dell'uomo.»

«Ben detto» proferì Andréj Efimyc, sorridendo dal piacere. «È bene che crediate. Con una tal fede può vivere spensieratamente perfino un murato vivo. Avete ricevuto in qualche posto un'istruzione?»

«Sì, fui all'università, ma non terminai.»

«Voi siete un uomo che pensa e medita. In qualsiasi ambiente potete trovar la quiete in voi stesso. Un libero e profondo pensare che tende alla comprensione della vita e un totale disprezzo per la sciocca vanità del mondo: ecco due beni che più alti l'uomo non ne ha mai conosciuti. E voi li potete possedere, anche se viveste di là da tre grate. Diogene viveva in una botte, tuttavia era più felice di tutti i re della terra.»

«Il vostro Diogene era un tanghero» proferì arcigno Ivàn Dmitrič. «Perché mi parlate di Diogene e di non so che comprensione?» egli andò improvvisamente in collera e balzò in piedi. «Io amo la vita, l'amo appassionatamente! Ho la mania di persecuzione, una continua tormentosa paura, ma ci sono dei momenti che mi assale la sete di vivere, e allora temo d'impazzire. Ho una voglia terribile di vivere, terribile!»

Egli fece, agitato, un giro per il reparto e disse, abbassando la voce:

«Quando fantastico, mi appaiono dei fantasmi. Vengono da me certi uomini, sento delle voci, una musica, e mi sembra di passeggiare per non so che boschi, lungo la riva del mare, e mi viene una voglia così appassionata di brighe, di sopraccapi... Ditemi, su via, che c'è là di nuovo?» domandò Ivàn Dmitrič. «Che c'è là?»

«Voi desiderate aver notizia della città o in generale?»

«Be', prima parlatemi della città, e poi in generale.»

«E che? In città ci si annoia mortalmente... Non c'è uno con cui dire una parola, non uno che si possa ascoltare. Gente nuova non ce n'è. Per altro è arrivato da poco il giovane medico Chòbotov.»

«È arrivato che c'ero ancora io. Che cos'è, uno zotico?»

«Sì, un uomo senza cultura. Strano, sapete... A giudicare da tutto, nelle nostre capitali¹⁴ non c'è ristagno intellettuale, c'è del movimento, devono dunque esserci là anche degli uomini di valore, ma, chi sa perché, ci mandano di là ogni volta della gente tale che non la vorrei vedere. Disgraziata città!»

«Sì, disgraziata città!» sospirò Ivàn Dmitrič e si mise a ridere. «E in generale com'è? Che cosa scrivono nei giornali e nelle riviste?»

Nel reparto era già buio. Il dottore si alzò e, stando in piedi, cominciò a spiegare che cosa si scriveva all'estero e in Russia e quale indirizzo di pensiero si potesse allora notare. Ivàn Dmitrič ascoltava attentamente e faceva domande, ma di colpo,

come se avesse rammentato qualcosa di orrendo, si afferrò il capo e si sdraiò sul letto, voltando la schiena al dottore.

«Che volete?» domandò Andréj Efimyč.

«Voi non udrete più da me nemmeno una parola!» proferì ruvidamente Ivàn Dmitrič. «Lasciatemi!»

«E perché poi?»

«Vi dico: lasciatemi! Che diavolo!»

Andréj Efimyč si strinse nelle spalle, sospirò e uscì. Attraversando il vestibolo, disse:

«Se si potesse far pulizia qui, Nikita... C'è un odore terribilmente greve!»

«Sta bene, alta nobiltà.»

«Che piacevole giovanotto!», pensava Andréj Efimyč, andando al suo alloggio.

“In tutto il tempo dacché abito qui, è il primo, mi pare, col quale si possa discorrere. Sa ragionare e s'interessa proprio di quel che bisogna.”

Mentre leggeva, e poi mentre si coricava, pensava sempre a Ivàn Dmitrič, e, destatosi la mattina seguente, si ricordò che il giorno prima aveva fatto conoscenza con un uomo intelligente e interessante e risolse di passar da lui un'altra volta appena fosse stato possibile.

X

Ivàn Dmitrič giaceva nello stesso atteggiamento del giorno innanzi, con la testa fra le mani e le gambe ripiegate sotto di sé. La sua faccia non si vedeva.

«Buon giorno, amico mio» disse Andréj Efimyč. «Non dormite?»

«In primo luogo, non sono vostro amico,» proferì Ivàn Dmitrič col viso nel guanciale, «e in secondo luogo, invano vi date da fare: non otterrete da me neanche una parola.»

«Strano...» borbottò Andréj Efimyč turbato. «Ieri conversavamo così pacificamente, ma voi, chi sa perché, a un tratto vi offendeste e piantaste lì di colpo... Probabilmente mi ero espresso poco bene o forse avevo espresso un pensiero che non si accorda con le vostre convinzioni...»

«Sì, starò a credere a voi!» disse Ivàn Dmitrič, sollevandosi e guardando il dottore con aria beffarda e con ansietà; i suoi occhi eran rossi. «Potete andar a spiare e a inquisire altrove, qui non avete nulla da fare. Fin da ieri ho capito perché siete venuto.»

«Strana fantasia!» sorrise il dottore. «Dunque voi credete che io sia una spia?»

«Sì, lo credo... Spia o dottore cui mi hanno affidato per un'investigazione, è tutt'uno.»

«Ah, come siete, davvero, scusate... stravagante!»

Il dottore sedette su uno sgabello accanto al letto e scosse la testa in atto di rimprovero.

«Ma ammettiamo che abbiate ragione» disse. «Ammettiamo che io proditoriamente cerchi di cogliere qualche vostra parola per consegnarvi alla polizia. Vi arresteranno e poi vi faranno il processo. Ma forse che in tribunale o in prigione starete peggio che qui? E se vi mandassero al confino o addirittura in galera, forse che ciò sarebbe peggio che restare in questo padiglione? Credo che non sarebbe peggio... Di che temere dunque?»

Queste parole agirono visibilmente su Ivàn Dmitrič. Egli si mise tranquillo a sedere.

Erano le quattro pomeridiane passate: l'ora che di solito Andréj Efimyč

passeggiava in casa sua per le stanze e Dàrjuška gli domandava se non fosse ora per lui di bere la birra. Fuori c'era un tempo calmo, sereno.

«Io invece dopo pranzo sono uscito a fare un giretto, ed ecco che son passato di qui, come vedete,» disse il dottore. «è proprio primavera.»

«Che mese è adesso? Marzo?» domandò Ivàn Dmitrič.

«Sì, la fine di marzo.»

«C'è fango fuori?»

«No, non molto. Nel giardino sono già visibili i sentieri.»

«Adesso sarebbe bello recarsi in carrozza in qualche posto fuori di città,» disse Ivàn Dmitrič, stropicciandosi gli occhi rossi, come appena destato, «poi tornare a casa in un tiepido, comodo studio e... e farsi curare il mal di capo da un dottore come si deve... Da molto tempo non vivo più da uomo. E qui fa schifo! Uno schifo insopportabile!»

Dopo l'eccitazione del giorno avanti era stanco e fiacco e parlava di malavoglia. Le dita gli tremavano e dal suo viso si vedeva che aveva un forte mal di capo.

«Tra un tiepido, comodo studio e questo reparto non c'è alcuna differenza» disse Andréj Efimyč. «La quiete e la contentezza dell'uomo non sono fuori di lui, ma in lui stesso.»

«Come sarebbe a dire?»

«L'uomo comune si aspetta il buono o il cattivo dall'esterno, cioè dalla carrozza e dallo studio, e l'uomo che pensa, da sé medesimo.»

«Andate a predicare questa filosofia in Grecia, dove fa caldo e l'aria odora di arancio amaro,¹⁵ ma qui essa non è nel suo clima. Con chi parlavo io di Diogene? Con voi forse?»

«Sì, ieri con me.»

«Diogene non aveva bisogno di uno studio e di una stanza riscaldata; là anche senza di questo fa caldo. Poteva starsene sdraiato nella botte e mangiare arance e ulive. Ma se gli fosse toccato di vivere in Russia, non solo in dicembre, ma anche in maggio avrebbe implorato una camera. Credo che il freddo lo avrebbe fatto diventar curvo.»

«No. Il freddo, come in genere qualsiasi dolore, si può non sentirlo. Marco Aurelio¹⁶ disse: "Il dolore è una rappresentazione viva del dolore: fa' uno sforzo di volontà per modificare questa rappresentazione, respingila, smetti di lamentarti, e il dolore sparirà". Questo è giusto. Il saggio o, semplicemente, l'uomo che pensa, che medita si distingue appunto per il fatto che disprezza la sofferenza; è sempre contento e non si meraviglia di nulla.»

«Vuol dire che io sono un idiota, poiché soffro, sono scontento e mi meraviglio della viltà umana.»

«In ciò avete torto. Se mediterete un po' più spesso, capirete come sono insignificanti tutte quelle cose esteriori che ci turbano. Bisogna tendere alla comprensione della vita, e in essa è il vero bene.»

«Comprensione...» e Ivàn Dmitrič si corrugò in viso. «Esteriore, interiore... Scusate, io questo non lo capisco. So soltanto,» disse, alzandosi e guardando con ira il dottore, «so che Dio mi ha creato di sangue caldo e di nervi, sissignore! E il tessuto organico, se è vitale, deve reagire a ogni stimolo. E io reagisco! Al dolore rispondo con grida e lacrime, a un'infamia con l'indignazione, a una schifezza col disgusto. Secondo me è questo che propriamente si chiama vita. Quanto più basso è un organismo, tanto meno è sensibile e tanto più debolmente risponde a uno stimolo, e quanto più è alto, tanto più è ricettivo e più energicamente reagisce alla realtà. Come non saper ciò? È dottore, e ignora simili bazzecole! Per disprezzare la

sofferenza, esser sempre contento e non meravigliarsi di nulla, bisogna arrivare, ecco, a uno stato siffatto,» e Ivàn Dmitrič indicò il contadino grasso, affogato nell'adipe, «oppure temprarsi con le sofferenze a tal punto da perdere ogni sensibilità ad esse, cioè, in altre parole, da cessar di vivere. Scusate, io non sono un saggio né un filosofo,» continuò Ivàn Dmitrič, irritato, «e in queste cose non capisco nulla. Non sono in grado di ragionare.»

«Al contrario, ragionate ottimamente.»

«Gli stoici, dei quali voi fate la parodia, eran uomini ragguardevoli, ma la loro dottrina si arrestò fin da duemila anni fa e non è più andata innanzi di un ette, né più si moverà, perché non è pratica e non è vitale. Ha avuto fortuna solo presso una minoranza che passa la sua vita a studiare e assaggiare ogni sorta di dottrine, la maggioranza invece non l'ha compresa. Una dottrina che predica l'indifferenza verso la ricchezza, verso i comodi della vita, il disprezzo delle sofferenze e della morte è del tutto incomprensibile per l'enorme maggioranza, poiché questa maggioranza non ha mai conosciuto né la ricchezza né i comodi della vita; e disprezzare le sofferenze significherebbe per essa disprezzare la vita medesima, poiché tutto l'essere dell'uomo consiste nelle sensazioni di fame, di freddo, nel sentire le offese, le perdite e l'amletica paura della morte. In queste sensazioni è tutta la vita: si può sentirne il peso, odiarla, ma non disprezzarla. Sì, è così, ripeto, la dottrina degli stoici non potrà mai avere un'avvenire, fanno invece progressi, come vedete, dal principio del secolo fino ad oggi la lotta, la sensibilità al dolore, la capacità di rispondere agli stimoli...»

Ivàn Dmitrič tutt'a un tratto perdette il filo dei suoi pensieri, si fermò e si asciugò con dispetto la fronte.

«Volevo dire qualcosa d'importante, ma mi sono sviato» disse. «Di che parlavo? Sì! Ecco dunque quel che io dico: qualcuno fra gli stoici si vendette come schiavo per riscattare il suo prossimo. Ecco, vedete, anche uno stoico dunque reagiva allo stimolo, poiché per un atto così magnanimo come l'annientamento di sé in favor del prossimo è necessaria un'anima piena d'indignazione, compassionevole. Io ho dimenticato qui in prigione tutto ciò che avevo imparato, se no mi ricorderei di qualche altra cosa. E se prendiamo Cristo? Cristo rispondeva alla realtà in quanto piangeva, sorrideva, si rattristava, andava in collera e si angosciava perfino; Egli non andava col sorriso incontro alle sofferenze e non disprezzava la morte, ma pregò nel giardino di Getsemani, perché lo risparmiasse "questo calice".»

Ivàn Dmitrič si mise a ridere e sedette.

«Poniamo che la quiete e la contentezza dell'uomo non siano fuori di lui, ma in lui stesso» disse. «Poniamo che occorra disprezzare le sofferenze e non meravigliarsi di nulla. Ma proprio voi con qual fondamento predicate questo? Siete voi un saggio? Un filosofo?»

«No, io non sono un filosofo, ma predicar questo è dovere di ognuno, perché ciò è ragionevole.»

«No, io voglio sapere perché voi in fatto di comprensione, di disprezzo per le sofferenze eccetera vi stimiate competente. Forse che in qualche momento soffriste? Avete un concetto delle sofferenze? Permettete: nell'infanzia vi frustavano?»

«No, i miei genitori nutrivano avversione per i castighi corporali.»

«Me invece mio padre mi bastonava crudelmente. Mio padre era un pubblico impiegato rigido, emorroidale, col naso lungo e il collo giallo. Ma parliamo di voi. In tutta la vostra vita nessuno vi ha mai toccato con un dito, nessuno vi ha né spaurito né inebbitato a forza di busse; siete sano come un toro. Cresceste sotto le ali di vostro padre e studiaste a sue spese, e poi di colpo acciuffaste una sinecura. Da

più di vent'anni abitate in un alloggio gratuito, con riscaldamento, illuminazione e persona di servizio, avendo inoltre il diritto di lavorare come e quanto vi fa comodo, e magari di non far nulla. Siete per natura un uomo pigro, floscio e perciò avete cercato di assestare la vostra vita in modo che nulla vi disturbasse né vi smovesse dal posto. Il da fare l'avete ceduto all'aiuto medico e all'altra ciurmaglia, e voi siete rimasto al caldo e in pace, avete ammucciato denaro, leggicchiato libri, vi siete dilettrato con meditazioni su varie sublimi scempiaggini e» Ivàn Dmitrič guardò il naso rosso del dottore «prendendo sbornie. In una parola, la vita non l'avete mai vista, non la conoscete affatto e della realtà avete una conoscenza solo teorica. Ma disprezzate le sofferenze e non vi meravigliate di nulla per un motivo semplicissimo: la vanità delle vanità, il disprezzo esteriore e interiore della vita, delle sofferenze e della morte, la comprensione, il vero bene, tutto ciò è filosofia, la più confacente al fannullone russo. Voi vedete, per esempio, un contadino picchiar la moglie. Perché intervenire? La picchi pure, tanto tutti e due morranno prima o poi; e chi batte, inoltre, offende con le percosse non colui ch'egli batte, ma se stesso. Darsi a bere è sciocco, indecoroso, ma se si beve si muore e se non si beve si muore. Viene una donna, le fan male i denti... Ebbene? Il dolore è una rappresentazione del dolore e inoltre senza malattie non si può vivere a questo mondo, tutti morremo, e perciò vattene via, donna, e non impedirmi di pensare e di ber la vodka. Un giovane chiede un consiglio, su quel che ha da fare, su come vivere; prima di rispondere, un altro rifletterebbe, ma qui è già pronta la risposta: tendi alla comprensione o al vero bene. E che è questo fantastico "vero bene"? Non c'è risposta, naturalmente. Ci tengono qui dietro una grata, ci fanno marcire, ci torturano, ma questo è ottimo e ragionevole, perché tra questo reparto e un tiepido, comodo studio non c'è alcuna differenza. È una filosofia comoda: non c'è nulla da fare, la coscienza è netta, e ti senti un saggio... No, signore, questa non è filosofia, non è pensiero, non è larghezza di vedute, ma pigrizia, fachirismo, narcosi... Sì!» e Ivàn Dmitrič si adirò nuovamente. «Le sofferenze le disprezzate, ma credo che, se vi pizzicaste un dito in una porta, urlereste a squarciagola!»

«Ma fors'anche non urlerei!» disse Andréj Efimyč, sorridendo con mansuetudine.

«Sì, figuriamoci! Ma ecco, se vi colpisse la paralisi o, mettiamo, se qualche imbecille e insolente, approfittando della sua condizione e del suo grado, vi oltraggiasse pubblicamente e voi sapeste che gliela si passerà liscia, be', allora capireste quel che vuol dire rimandar gli altri alla comprensione e al vero bene.»

«Questo è originale» disse Andréj Efimyč, ridendo dal piacere e stropicciandosi le mani. «Mi colpisce piacevolmente in voi la tendenza alle generalizzazioni, e il mio ritratto, che dianzi avete voluto fare, è semplicemente splendido. Confesso che la conversazione con voi mi procura un enorme piacere. Be', io ho ascoltato voi, adesso abbiate anche voi la compiacenza di ascoltare me...»

XI

Questa conversazione si protrasse ancora un'ora circa ed evidentemente produsse su Andréj Efimyč profonda impressione. Egli cominciò ad andare nel padiglione ogni giorno. Ci andava la mattina e dopo pranzo, e spesso l'oscurità serale lo sorprendevasi a discorrere con Ivàn Dmitrič. Nei primi tempi Ivàn Dmitrič lo sfuggiva, lo sospettava di malvagi propositi e manifestava apertamente la sua inimicizia, ma poi si abituò a lui e mutò i suoi modi aspri in una condiscendente ironia.

Ben presto nell'ospedale corse voce che il dottore Andréj Efimyč si era messo a

frequentare il reparto n. 6. Nessuno, né l'aiuto medico, né Nikita, né le infermiere, poteva capire perché ci andasse, perché vi si trattenesse per ore intere, di che conversasse e perché non prescrivesse ricette. I suoi atti parevano strani. Michail Aver'janyč spesso non lo trovava in casa, il che prima non era mai accaduto, e Dàrjuška era molto turbata, poiché il dottore non beveva più la birra a ora fissa e, qualche volta tardava perfino a pranzo.

Una volta, si era ormai alla fine di giugno, il dottor Chòbotov venne per qualche faccenda da Andrėj Efimyč; non avendolo trovato in casa, andò a cercarlo nel cortile; lì gli dissero che il vecchio dottore era andato dai malati di mente. Entrato nel padiglione e fermatosi nel vestibolo, Chòbotov udì questa conversazione:

«Noi non ci affiatteremo mai e voi non riuscirete a convertirmi alla vostra fede» diceva Ivàn Dmitrič con irritazione. «La realtà voi non la conoscete per nulla e non avete mai sofferto, ma vi siete solo nutrito, come una sanguisuga, vicino alle sofferenze altrui; io invece ho sofferto senza intenzione dal giorno della nascita ad oggi. Perciò vi dico francamente: mi stimo superiore a voi e più competente sotto tutti i rispetti. Non sta a voi insegnarmi».

«Non ho punto la pretesa di convertirvi alla mia fede» disse Andrėj Efimyč dolcemente e con rammarico perché non lo si voleva capire. «E non di questo si tratta, amico mio. Il fatto non sta in ciò, che voi abbiate sofferto e io no. Le sofferenze e le gioie sono passeggiere; lasciamole stare, Dio sia con loro. Ma il fatto è che io e voi pensiamo; noi vediamo l'un nell'altro delle persone che sono capaci di pensare e di ragionare, e questo ci fa solidali, per quanto diverse siano le nostre vedute. Se voi sapeste, amico mio, quanto mi son venute a noia l'insania universale, la mancanza d'ingegno, l'ottusità e con che gioia discorro ogni volta con voi! Siete un uomo intelligente, e io mi delizio di voi.»

Chòbotov aprì un tantino la porta e gettò uno sguardo nel reparto; Ivàn Dmitrič in berretto da notte e Andrėj Efimyč eran seduti a fianco a fianco sul letto. Il pazzo faceva smorfie, sussultava e si avvolgeva convulsamente nella gabbanella, e il dottore stava immobile, a testa china, e il suo viso era rosso, smarrito, malinconico. Chòbotov si strinse nelle spalle, sorrise e scambiò un'occhiata con Nikita. Nikita pure si strinse nelle spalle.

Il giorno dopo Chòbotov venne al padiglione insieme con l'aiuto medico. Tutti e due stettero in piedi nel vestibolo a origliare.

«Il nostro nonnino, pare, ha perduto del tutto la bussola!» disse Chòbotov, uscendo dal padiglione.

«O Signore, facci la grazia, a noi peccatori!» sospirò il magnifico Sergėj Sergéič, contornando con cura le pozzanghere per non insudiciare i suoi stivali lucidati a specchio. «Vi confesso, stimatissimo Evgenij Fjòdorič, che ormai da un pezzo mi aspettavo, questo!»

XII

Dopo di ciò Andrėj Efimyč cominciò a osservare intorno a sé una cert'aria di mistero. Gli inservienti, le infermiere e i malati, incontrandolo, gli lanciavano occhiate interrogative e poi bisbigliavano. La bambina Maša, figlia dell'ispettore, che egli amava incontrare nel giardino dell'ospedale, adesso, quando si avvicinava a lei con un sorriso per accarezzarla sulla testolina, fuggiva, chi sa perché, lontano da lui. Il direttore delle poste Michail Aver'janyč, ascoltandolo, non diceva più: "Perfettamente vero", ma con incomprensibile turbamento borbottava: "sì, sì, sì..." e lo guardava con aria pensosa e triste; chi sa perché, si era messo a consigliare al

suo amico di lasciar la vodka e la birra, ma, nel far ciò, da persona delicata, non parlava direttamente, ma per accenni, raccontando ora di un certo comandante di battaglione, egregia persona, ora di un cappellano di reggimento, ottimo ragazzo, che bevevano ed eran caduti malati, ma, avendo smesso di bere, erano guariti perfettamente. Due o tre volte venne da Andréj Efimyč il collega Chòbotov; egli pure consigliava di lasciar le bevande spiritose e senz'alcun visibile motivo gli raccomandava di prendere il bromuro.

In agosto Andréj Efimyč ricevette dal sindaco una lettera con la preghiera di favorire da lui per una faccenda molto importante. Arrivato in giunta all'ora fissata, Andréj Efimyč trovò là il comandante militare, l'ispettore di ruolo della scuola distrettuale, membro della giunta, Chòbotov e anche un certo signore pienotto, biondo, che gli presentarono come dottore. Questo dottore, che aveva un cognome polacco difficile da pronunciare, abitava a trentatré verste dalla città, in un allevamento di cavalli, e si trovava ora in città, di passaggio.

«C'è qui una disposizioncella di vostra competenza» si rivolse il membro della giunta ad Andréj Efimyč, dopo che tutti si furon salutati e posti a sedere attorno alla tavola. «Ecco, Evgenij Fjòdorici dice che la farmacia è un po' allo stretto nell'edificio principale e che bisognerebbe trasferirla in uno dei padiglioni. Certo, è cosa da nulla, trasferire si può, ma la cosa principale è che il padiglione richiederà delle riparazioni.»

«Sì, di riparazioni non si può fare a meno» disse Andréj Efimyč, dopo aver riflettuto. «Se, per esempio, si adatterà per la farmacia il padiglione d'angolo, occorrerà per questo, suppongo, un *minimum* di cinquecento rubli circa. È una spesa improduttiva.»

Tutti tacquero un poco.

«Già ebbi l'onore di riferire dieci anni fa,» continuò Andréj Efimyč con voce sommessa, «che quest'ospedale, nel suo odierno aspetto, rappresenta per la città un lusso superiore ai suoi mezzi. Fu costruito tra il '40 e il '50, ma allora, vedete, c'erano altri mezzi. La città spende troppo in costruzioni inutili e in uffici superflui. Io penso che con questo denaro sarebbe possibile, dati altri ordinamenti, mantenere due ospedali esemplari.»

«Allora, avanti, introducete nuovi ordinamenti!» disse con vivacità il membro della giunta.

«Già ebbi l'onore di proporre: passate il servizio medico sotto la giurisdizione dello *zemstvo*.»

«Sì, passate il denaro allo *zemstvo*, ed esso ve lo ruberà» si mise a ridere il dottore biondo.

«Secondo l'usanza,» consentì il membro della giunta, e rise anche lui.

Andréj Efimyč volse uno sguardo fiacco e scialbo al dottore biondo e disse:

«Bisogna esser giusti».

Tacquero di nuovo. Fu servito il tè. Il comandante militare, chi sa perché molto turbato, toccò attraverso la tavola la mano di Andréj Efimyč e disse:

«Ci avete dimenticati del tutto, dottore. Del resto, voi siete un monaco: non giocate a carte, non amate le donne. Con noi altri vi annoiate».

Tutti si misero a parlare di quanto fosse noioso per una persona come si deve vivere in quella città. Né teatro, né musica, e nell'ultima serata di ballo al circolo c'erano una ventina di dame e soltanto due cavalieri. La gioventù non balla e per tutto il tempo si affolla vicino al rinfresco o gioca a carte. Andréj Efimyč con voce lenta e sommessa, senza guardare alcuno, si mise a dire quanto fosse increscioso, profondamente increscioso che i cittadini profondessero la loro energia vitale, il

cuore e l'intelligenza loro nelle carte da giuoco e nei pettegolezzi, e non sapessero né volessero passare il tempo in conversazioni interessanti e nella lettura, non volessero godere dei piaceri che dà l'intelletto. Solo l'intelletto è interessante e degno di nota, tutto il resto invece è meschino e basso. Chòbotov ascoltava attentamente il suo collega e a un tratto domandò:

«Andréj Efimyč, quanti ne abbiamo oggi?»

Ottenuta risposta, lui e il dottore biondo, col tono di esaminatori che sentono la propria incapacità, si misero a domandare ad Andréj Efimyč che giorno fosse quello, quanti giorni avesse l'anno e se fosse vero che nel reparto n. 6 viveva un insigne profeta.

In risposta all'ultima domanda Andréj Efimyč arrossì e disse:

«Sì, quello è un giovanotto malato, ma interessante».

Non gli fu più rivolta nessuna domanda.

Mentre egli indossava il pastrano nell'anticamera, il comandante militare gli pose una mano sulla spalla e disse con un sospiro:

«Per noi vecchi è tempo di andare a riposo!»

Uscito dalla giunta, Andréj Efimyč capì che quella era una commissione designata per la verifica delle sue facoltà intellettuali. Si ricordò delle domande che gli avevan fatto, arrossì e, chi sa perché, ora per la prima volta in vita sua, compianse amaramente la medicina.

“Dio mio”, pensava, rammentando come dei medici poc'anzi avevano esaminato lui, “hanno pur seguito così di recente un corso di psichiatria, han sostenuto un esame: da che dunque proviene questa crassa ignoranza? Non hanno un'idea della psichiatria!”

E per la prima volta nella sua vita si sentì offeso e adirato.

La sera di quello stesso giorno ci fu da lui Michail Aver'janyč. Senza salutare, il direttore delle poste gli si accostò, lo prese per tutt'e due le mani e disse con voce turbata:

«Mio caro, amico mio, provatemi che credete alla mia sincera simpatia e mi stimate vostro amico... Amico mio!» e, impedendo ad Andréj Efimyč di parlare, continuò, agitato: «Io vi voglio bene per la vostra istruzione e la vostra nobiltà d'animo. Ascoltatemi, mio caro. Le norme della scienza obbligano i dottori a nascondervi la verità, ma io, alla militare, ve la spiffero chiara e tonda: voi siete malato! Scusatemi, mio caro, ma questa è la verità, da un pezzo ormai l'hanno notato quanti vi stanno intorno. Mi diceva dianzi il dottore Evgenij Fjòdorič che, nell'interesse della vostra salute, sono indispensabili per voi il riposo e lo svago. Perfettamente vero! Ottima cosa! In questi giorni io prendo un congedo e me ne vado ad annusare un'altr'aria. Provatemi dunque che mi siete amico, andiamo insieme! Andiamo, scotiamoci di dosso la vecchiaia».

«Io mi sento perfettamente sano» disse Andréj Efimyč, dopo aver riflettuto. «E partire non posso. Permettetemi di provarvi la mia amicizia in qualche altra maniera.»

Andare chi sa dove, senza sapere il perché, senza libri, senza Dàrjuška, senza la birra, spezzar bruscamente un tenor di vita stabilitosi durante vent'anni, tale idea nel primo momento gli parve stramba e fantastica. Ma si rammentò della conversazione che c'era stata alla giunta e del penoso stato d'animo che aveva provato nel tornare dalla giunta a casa, e il pensiero di andarsene per breve tempo dalla città dove gli stupidi lo avevano in conto di pazzo gli sorrise.

«Ma voi dove avete intenzione di andare precisamente?» domandò.

«A Mosca, a Pietroburgo, a Varsavia... A Varsavia ho passato cinque felicissimi

anni della mia vita. Che città stupefacente! Andiamo, mio caro!»

XIII

In capo a una settimana ad Andréj Efimyč fu proposto di riposarsi, cioè di dare le dimissioni, cosa che lo lasciò indifferente, e dopo un'altra settimana lui e Michail Aver'janyč eran già seduti nel *tarantàs*¹⁷ postale e andavano alla prossima stazione ferroviaria. Le giornate eran fresche, serene, con un cielo azzurro e un orizzonte trasparente. Le duecento verste fino alla stazione le percorsero in quarantott'ore e lungo il cammino pernottarono due volte. Quando nelle stazioni di posta si serviva il tè in bicchieri mal lavati o si metteva molto tempo ad attaccare i cavalli, Michail Aver'janyč diventava paonazzo, tremava in tutto il corpo e gridava: "Silenzio! Non discutete!". E, mentre era seduto nel *tarantàs*, senza smettere neppure un minuto, narrava dei suoi viaggi per il Caucaso e per il regno di Polonia.¹⁸ Quante avventure aveva avuto, quali incontri! Parlava forte e intanto faceva due occhi così meravigliati che si poteva pensare che mentisse. Per giunta, raccontando, respirava in faccia ad Andréj Efimyč e gli sghignazzava all'orecchio. Ciò faceva stare a disagio il dottore e gli impediva di pensare e di concentrarsi.

In ferrovia viaggiarono per economia in terza classe, in un carrozzone per non fumatori. Il pubblico era per metà di gente perbene. Michail Aver'janyč fece presto conoscenza con tutti e, passando di sedile in sedile, diceva forte che non bisognava viaggiare su quelle strade rivoltanti. Una furfanteria bella e buona! Tutt'altra cosa era viaggiare a cavallo: ti divorì in un sol giorno cento verste e poi ti senti sano e fresco. E i nostri cattivi raccolti provengono dall'aver prosciugato le paludi di Pinsk. In generale, uno spaventoso disordine. Egli si accalorava, parlava a voce alta e non lasciava parlare gli altri. Questo chiacchiericcio senza fine, inframmezzato da rumorosi sghignazzi e da gesti espressivi, stancò Andréj Efimyč.

"Chi di noi due è pazzo?", pensava con dispetto. "Io, che cerco di non infastidire in alcun modo i passeggeri, o questo egoista, che crede di esser qui più intelligente e più interessante di tutti e perciò non dà requie a nessuno?"

A Mosca Michail Aver'janyč indossò la giubba militare senza spilline e i calzoni coi filetti rossi. Per via camminava col berretto militare e in cappotto, e i soldati gli facevano il saluto. Ad Andréj Efimyč pareva ora che quello fosse un uomo che di quanto aveva avuto un tempo di signorile, avesse sprecato tutto il buono e conservato soltanto il cattivo. Amava che lo servissero anche quando ciò non era punto necessario. I fiammiferi stavano davanti a lui sulla tavola, e lui li vedeva, ma gridava al cameriere che gli porgesse i fiammiferi; in presenza della cameriera non aveva soggezione di passeggiare con la sola biancheria indosso; a tutti i domestici senza distinzione, perfino ai vecchi, dava del tu e, andando in collera, li titolava di tanghero e d'imbecille. Questo, come pareva ad Andréj Efimyč, era da signore, ma disgustoso.

Innanzitutto Michail Aver'janyč condusse il suo amico alla cappella della Madonna d'Iberia.¹⁹ Pregò ardentemente, con inchini fino a terra e fra le lacrime, e quando ebbe finito, fece un profondo sospiro e disse:

«Anche se non si crede, par di essere più tranquilli, dopo che s'è pregato. Bacciate l'immagine, colombello».

Andréj Efimyč si confuse e baciò l'immagine, e Michail Aver'janyč, sporte in fuori le labbra e scotendo la testa, pregò sottovoce, e negli occhi tornarono a spuntargli le lacrime. Quindi andarono al Cremlino e là osservarono il re dei cannoni e la regina delle campane,²⁰ e li toccarono perfino con le dita, ammirarono la veduta

dell'Oltremoscola, visitarono il tempio del Salvatore e il museo Rumjancev.

Pranzarono da Testov. Michail Aver'janyč guardò a lungo nella lista delle vivande, lasciandosi le fedine, e disse col tono del ghiottone avvezzo a sentirsi nei ristoranti come a casa sua:

«Vediamo che cosa ci darete oggi da mangiare, angelo!»

XIV

Il dottore camminava, guardava, mangiava, beveva, ma il suo sentimento era uno solo: di stizza contro Michail Aver'janyč. Aveva voglia di riposarsi dalla presenza dell'amico, di staccarsi da lui, di nascondersi, ma l'amico stimava suo dovere non lasciarlo allontanare da sé nemmeno di un passo e procurargli più svaghi che fosse possibile. Quando non c'era nulla da guardare, lo distraeva con le conversazioni. Per due giorni Andréj Efimyč sopportò, ma al terzo dichiarò al suo amico che era indisposto e voleva rimanere tutto il giorno in casa. L'amico disse che in tal caso sarebbe rimasto anche lui. Infatti bisognava riposarsi, se no, a quel modo, le gambe non ce la facevano. Andréj Efimyč si coricò sul divano, con la faccia verso la spalliera, e, coi denti serrati, ascoltò il suo amico, il quale gli assicurava con calore che la Francia presto o tardi avrebbe immancabilmente sconfitto la Germania, che a Mosca c'eran moltissimi truffatori e che dall'aspetto esteriore di un cavallo era impossibile giudicare dei suoi pregi. Il dottore cominciò ad avere un ronzio negli orecchi e il batticuore, ma per delicatezza non si risolveva a pregar l'amico di andarsene o di star zitto. Per fortuna, a Michail Aver'janyč venne a noia di stare in camera e dopo pranzo andò a passeggiare.

Restato solo, Andréj Efimyč si abbandonò alla sensazione del riposo. Com'è piacevole giacere immobile su un divano e aver coscienza di esser solo nella stanza! La vera felicità è impossibile senza solitudine. L'angelo caduto tradì Dio probabilmente perché aveva voluto la solitudine, che gli angeli non conoscono. Andréj Efimyč voleva pensare a quel che aveva visto e udito negli ultimi giorni, ma Michail Aver'janyč non gli usciva di capo.

“Eppure ha preso un congedo ed è partito con me per amicizia, per generosità”, pensava il dottore con dispetto. “Non c'è di peggio che questa tutela degli amici. Ecco, lui, a quanto pare, è buono, e generoso, e giovialone, ma è noioso. Insopportabilmente noioso. Allo stesso modo, ecco, ci son degli uomini che dicono sempre soltanto parole intelligenti e buone, ma tu senti che son gente ottusa.”

Nei giorni che seguirono Andréj Efimyč si diede sempre malato e non uscì di camera. Giaceva col viso verso la spalliera del divano e si sentiva languire, quando l'amico cercava di distrarlo coi suoi discorsi, oppure si riposava, quando l'amico era assente. Ce l'aveva con se stesso perché era partito, e non con l'amico che ogni giorno diventava più cialtrone e più disinvolto; di dare ai suoi pensieri un tono serio, elevato non gli riusciva in nessun modo.

“Gli è che va penetrando in me quella realtà di cui parlava Ivàn Dmitrič”, pensava, adirandosi per la propria meschinità. “Del resto, scempiaggini... Arriverò a casa e tutto andrà come prima...”

Anche a Pietroburgo fu la stessa cosa: per giornate intere non usciva di camera, stava disteso sul divano e si alzava solo per bere la birra.

Michail Aver'janyč faceva sempre premura perché si andasse a Varsavia.

«Mio caro, perché andrei là?» diceva Andréj Efimyč con voce supplichevole. «Andateci solo, e a me permettete di andare a casa! Vi prego!»

«Per nessuna ragione!» protestava Michail Aver'janyč. «È una città stupefacente.

Io ci ho passato cinque felicissimi anni della mia vita!»

Andréj Efimyč non ebbe abbastanza carattere per tener duro e, a malincuore, andò a Varsavia. Lì non usciva di camera, stava a giacere sul divano e si arrabbiava contro se stesso, contro l'amico e contro i camerieri che ostinatamente non volevano saperne di capire il russo, ma Michail Aver'janyč, sano, gagliardo e allegro come al solito, passeggiava da mattina a sera per la città e andava in cerca dei suoi vecchi conoscenti. Alcune volte non passò la notte in casa. Dopo una notte trascorsa non si sa dove, tornò a casa di buon mattino in uno stato di forte eccitazione, rosso e spettinato. Camminò a lungo da un angolo all'altro, borbottando qualcosa tra sé, poi si fermò e disse:

«L'onore prima di tutto!»

Dopo aver camminato ancora un poco, si afferrò la testa e pronunciò con voce tragica:

«Sì, l'onore prima di tutto! Sia maledetto il momento che per la prima volta mi saltò in mente di venire in questa, Babilonia! Mio caro,» si rivolse al dottore, «disprezzatemi: ho perduto tutto al giuoco! Datemi cinquecento rubli!»

Andréj Efimyč contò cinquecento rubli e li consegnò in silenzio al suo amico. Questi, tuttora paonazzo dalla vergogna e dalla collera, pronunciò sconnessamente non so quale inutile giuramento, si mise il berretto e uscì. Tornato di lì a un paio d'ore, si lasciò cadere in una poltrona, sospirò rumorosamente e disse:

«L'onore è salvo! Andiamo, amico mio! Non desidero restare nemmeno un minuto di più in questa maledetta città. Furfanti! Spie dell'Austria!»

Quando i due amici fecero ritorno nella loro città, era già il novembre e sulle vie si stendeva la neve alta. Il posto di Andréj Efimyč lo occupava il dottor Chòbotov; abitava ancora nel vecchio appartamento, in attesa che giungesse Andréj Efimyč e sgombrasse l'alloggio dell'ospedale. La brutta donna ch'egli chiamava sua cuoca dimorava già in uno dei padiglioni.

Per la città correivano nuove chiacchiere circa l'ospedale. Dicevano che la brutta donna avesse litigato con l'ispettore e che costui avesse strisciato in ginocchio davanti a lei, chiedendo perdono.

Ad Andréj Efimyč fin dal primo giorno dopo l'arrivo toccò cercarsi un'abitazione.

«Amico mio,» gli disse timidamente il direttore delle poste, «scusate la domanda indiscreta: di quali mezzi finanziari disponete?»

Andréj Efimyč contò in silenzio il suo denaro e disse:

«Di ottantasei rubli».

«Non domando di questo» proferì turbato Michail Aver'janyč, non avendo capito il dottore. «Domando quali siano in generale i vostri mezzi.»

«E io vi dico: ottantasei rubli... Di più non ho nulla.»

Michail Aver'janyč stimava il dottore una persona onesta e nobile, ma tuttavia sospettava che avesse un capitale di circa ventimila rubli almeno. Adesso, avendo saputo che Andréj Efimyč era un indigente, che non aveva di che vivere, chi sa perché, d'un tratto si mise a piangere e abbracciò il suo amico.

Andréj Efimyč dimorava nella casetta a tre finestre di una borghese, Belov. In questa casetta c'erano solo tre stanze, a non contar la cucina. Due di esse, con le finestre verso via, le occupava il dottore, mentre nella terza e nella cucina abitavano Dàrjuška e la borghese con tre bambini. A volte dalla padrona veniva a passar la

notte il suo amante, un campagnuolo ubriacone che la notte faceva baccano e incuteva terrore ai bambini e a Dàrjuška. Quando veniva e, postosi a sedere in cucina, cominciava a pretendere della vodka, tutti si sentivano molto a disagio e il dottore per pietà prendeva con sé i bambini piangenti e li metteva a dormire in camera sua sul pavimento, e questo gli procurava un gran piacere.

Si alzava come in passato alle otto e dopo il tè si sedeva a leggere i suoi vecchi libri e le riviste. Per comprarne di nuovi non aveva più denaro. Fosse perché i libri eran vecchi o, forse, per il cambiamento di ambiente, la lettura più non lo afferrava nel profondo e lo affaticava. Per non trascorrere il tempo nell'ozio, compilava il catalogo particolareggiato dei suoi libri e incollava sul loro dorso dei cartellini, e questo lavoro meccanico, meticoloso gli sembrava più interessante della lettura. Il lavoro monotono e minuzioso cullava in un certo qual modo incomprensibile i suoi pensieri, egli non pensava a nulla, e il tempo passava velocemente. Perfino star seduto in cucina e mondar le patate con Dàrjuška o pulire il gran saraceno gli pareva interessante. Il sabato e la domenica andava in chiesa. In piedi vicino al muro e con gli occhi socchiusi, ascoltava il canto e pensava al padre, alla madre, all'università, alle religioni; si sentiva calmo, triste, e perciò, uscendo di chiesa, rimpiangeva che la funzione fosse terminata così presto.

Due volte andò all'ospedale da Ivàn Dmitrič, per discorrer con lui. Ma entrambe le volte Ivàn Dmitrič era insolitamente eccitato e rabbioso; pregava che lo si lasciasse in pace, poiché ormai da un pezzo gli eran venute a noia le vuote chiacchiere, e diceva che ai vili e maledetti uomini per tutte le sue sofferenze chiedeva una sola ricompensa: la segregazione cellulare. Possibile che gli si negasse anche questo? Entrambe le volte, quando Andrėj Efimyč si accomiatò da lui e gli augurò la buona notte, egli rispose grossolanamente e disse:

«Al diavolo!»

E Andrėj Efimyč adesso non sapeva se dovesse andar là per la terza volta o no. Ma aveva voglia di andarci.

In passato nelle ore del dopopranzo Andrėj Efimyč camminava per le stanze e pensava, ora invece dal pranzo fino al tè serale stava disteso sul divano con la faccia verso la spalliera e si abbandonava a pensieri meschini che in nessuna maniera poteva vincere. Gli riusciva offensivo che per il suo più che ventennale servizio non gli avessero dato né una pensione, né un sussidio temporaneo. Non aveva servito onestamente, è vero, ma la pensione la ricevono tutti gli impiegati senza distinzione, siano onesti o no. La giustizia contemporanea consiste per l'appunto in ciò, che si ricompensano con gradi, decorazioni e pensioni non le qualità morali e le capacità, ma il servizio in genere, quale che sia stato. Perché dunque lui solo doveva fare eccezione? Denaro non ne aveva affatto. Si vergognava di passar davanti alla bottega e di guardar la padrona. Per la birra doveva già trentadue rubli. Se ne dovevano anche alla Belov. Dàrjuška vendeva alla chetichella i vecchi vestiti e i libri e mentiva dicendo alla padrona che presto il dottore avrebbe ricevuto moltissimo denaro.

Egli si adirava con se stesso per avere speso nel viaggio un migliaio di rubli che aveva messo da parte. Come ora gli avrebbero fatto comodo quei mille rubli! Lo indispettava che la gente non lo lasciasse in pace. Chòbotov stimava suo dovere visitare ogni tanto il collega malato. Tutto in lui era antipatico ad Andrėj Efimyč: e la faccia ben pasciuta, e il tono volgare, di condiscendenza, e la parola "collega", e gli alti stivali; ma la cosa più antipatica era ch'egli si stimasse in obbligo di curare Andrėj Efimyč e credesse di curarlo effettivamente. A ogni sua visita portava una boccetta di bromuro e delle pillole di rabarbaro.

E anche Michail Aver'janyč riputava suo dovere visitar l'amico e distrarlo. Ogni volta entrava da Andréj Efimyč con ostentata disinvoltura, rideva sforzatamente e si metteva ad assicurargli che quel giorno aveva un ottimo aspetto e che le faccende, grazie a Dio, si andavano aggiustando, e da questo si poteva arguire che considerava la condizione del suo amico come disperata. Non aveva ancora pagato il suo debito di Varsavia ed era oppresso da una penosa vergogna, era sulle spine e perciò si sforzava di ridere più forte e di raccontar cose più buffe. I suoi aneddoti e i suoi racconti parevano ora senza fine ed erano un tormento per Andréj Efimyč e per lui stesso.

In sua presenza Andréj Efimyč si sdraiava di solito sul divano col viso verso il muro e ascoltava serrando i denti; sulla sua anima si deponevano strati di schiuma e dopo ogni visita dell'amico egli sentiva che questa schiuma diventava sempre più alta e pareva salirgli alla gola.

Per soffocare i sentimenti meschini, si affrettava a pensare che lui stesso e Chòbotov e Michail Aver'janyč presto o tardi dovevano finire, senza lasciare nella natura nemmeno un'impronta. Se ci si immaginava che di lì a un milione d'anni un qualche spirito sarebbe passato a volo negli spazi vicino al globo terrestre, egli avrebbe veduto soltanto argilla e nude rocce. Tutto – la civiltà e la legge morale – sarebbe scomparso e nemmeno le lappole ci sarebbero cresciute sopra. Che significavano dunque la vergogna di fronte al bottegaio, l'insignificante Chòbotov, la pesante amicizia di Michail Aver'janyč? Tutte queste eran scempiaggini e bazzecole.

Ma tali ragionamenti non servivano più. Appena immaginava il globo terrestre di lì a un milione d'anni, di dietro una nuda roccia spuntava Chòbotov in stivali alti o Michail Aver'janyč che rideva sforzatamente, e si udiva perfino un timido bisbiglio: "E il debito di Varsavia, colombelle, lo rimborserò a giorni... Senza fallo".

XVI

Una volta Michail Aver'janyč arrivò dopo pranzo, mentre Andréj Efimyč era disteso sul divano. Accadde che in quello stesso momento comparve anche Chòbotov col bromuro. Andréj Efimyč si sollevò pesantemente, sedette e si appoggiò con le due mani al divano.

«Ma oggi, mio caro,» cominciò Michail Aver'janyč, «il vostro colorito è molto migliore di ieri. Avete l'aria di un giovanotto! Com'è vero Dio, di un giovanotto!»

«È ora, è ora di rimettersi, collega» disse Chòbotov, sbadigliando. «Penso che a voi stesso sia venuta a noia questa lungagnata.»

«E ci rimetteremo!» disse allegramente Michail Aver'janyč. «Camperemo ancora cent'anni! Proprio così!»

«Cento o non cento, ma per venti tireremo ancora avanti» confortava Chòbotov. «Non è nulla, non è nulla, collega, non abbattetevi... Smettete di spander ombra.»

«Faremo ancora vedere chi siamo!» si mise a rider forte Michail Aver'janyč, e batté sul ginocchio all'amico. «Faremo ancora vedere! L'estate prossima, se Dio vorrà, fileremo nel Caucaso e lo percorreremo tutto a cavallo: hop! hop! hop! E tornati dal Caucaso, chi sa che non facciamo baldoria alle nozze!» Michail Aver'janyč strizzò un occhio maliziosamente. «Vi daremo moglie, amico caro... vi daremo moglie...»

Andréj Efimyč tutt'a un tratto sentì che la schiuma gli saliva alla gola; il cuore si mise a battergli terribilmente.

«Questo è volgare!» disse, alzandosi rapido e scostandosi verso la finestra. «Possibile che non comprendiate che dite delle volgarità?»

Voleva continuare con dolcezza e cortesia, ma, contro la sua volontà, tutt'a un tratto serrò i pugni e li alzò al disopra della testa.

«Lasciatemi!» gridò con voce alterata, facendosi paonazzo e tremando in tutto il corpo. «Fuori! Tutt'e due fuori, tutt'e due!»

Michail Aver'janyč e Chòbotov si alzarono e lo fissarono dapprima con perplessità, poi con terrore.

«Tutt'e due fuori!» continuava a gridare Andréj Efimyč. «Gente ottusa! Gente stupida! Io non ho bisogno né di amicizia, né delle tue medicine, ottuso individuo! È una volgarità! Una schifezza!»

Chòbotov e Michail Aver'janyč, guardandosi a vicenda smarriti, indietreggiarono verso l'uscio e uscirono nell'andito. Andréj Efimyč afferrò la boccetta del bromuro e gliela scaraventò dietro; la boccetta andò in frantumi contro la soglia, tintinnando.

«Andatevene al diavolo!» egli gridò con voce di pianto, correndo fuori nell'andito. «Al diavolo!»

Dopo l'uscita dei visitatori, Andréj Efimyč, tremando come per febbre, si coricò sul divano e ripeté ancora a lungo:

«Gente ottusa! Gente stupida!»

Quando si fu calmato, prima di tutto gli venne in mente che il povero Michail Aver'janyč doveva sentirsi nell'anima una tremenda vergogna e pena e che tutto ciò era orribile. Mai prima gli era accaduto nulla di simile. Dov'era dunque l'intelligenza e il tatto? Dove la comprensione delle cose e l'indifferenza filosofica?

Il dottore per tutta la notte non poté prender sonno dalla vergogna e dalla stizza contro se stesso, e la mattina, verso le dieci, si diresse all'ufficio postale e si scusò col direttore delle poste.

«Non ricorderemo quel che è successo» disse con un sospiro Michail Aver'janyč, commosso, stringendogli forte la mano. «Chi accennerà al passato, gli si cavi un occhio! Ljubavkin!» gridò a un tratto così forte che tutti i postini e il pubblico sussultarono. «Porgi una sedia. E tu aspetta un momento!» gridò a una donna che attraverso la grata gli tendeva una lettera raccomandata. «Non vedi forse che sono occupato? Non ricorderemo il passato?» continuò teneramente, rivolgendosi ad Andréj Efimyč. «Sedete, ve ne prego umilmente, mio caro.»

Per un minuto si accarezzò in silenzio i ginocchi e poi disse:

«Non m'è venuta neppur l'idea di offendermi con voi. La malattia non è uno scherzo, capisco. Il vostro accesso spaventò ieri me e il dottore, e noi parlammo poi a lungo di voi. Mio caro, perché non volete occuparvi seriamente della vostra malattia? Si può forse far così? Scusate l'amichevole franchezza,» bisbigliò Michail Aver'janyč: «voi vivete nell'ambiente più sfavorevole: ristrettezza, sporcizia, non avete assistenza, non avete i mezzi per curarvi... Mio caro amico, ve ne supplico insieme col dottore di tutto cuore, date retta al nostro consiglio: entrate all'ospedale! Là avrete un vitto sano, e assistenza, e cure. Evgenij Fjodorìč, sebbene, a dirla fra noi, sia uno zotico, tuttavia se ne intende e di lui ci si può fidare pienamente. Mi ha dato parola che si occuperà di voi».

Andréj Efimyč fu commosso da questa sincera sollecitudine e dalle lacrime che a un tratto luccicarono sulle guance del direttore delle poste.

«Stimatissimo, non ci credete!» bisbigliò, portandosi una mano al cuore. «Non credete loro! È un inganno! Il mio male sta solo in questo, che in vent'anni ho trovato in tutta la città un'unica persona intelligente, ed è un pazzo. Non ho alcuna malattia, semplicemente sono capitato in un cerchio magico, dal quale non c'è uscita. Per me è indifferente, son pronto a tutto.»

«Entrate all'ospedale, mio caro.»

«Per me è indifferente, anche in una fossa andrei.»

«Datemi la parola, colombello, che darete ascolto in tutto a Evgenij Fjòdorič.»

«E sia, vi dò la mia parola. Ma, ripeto, stimatissimo, sono caduto in un cerchio magico. Adesso tutto, perfino la sincera sollecitudine dei miei amici, tende a una cosa sola: la mia rovina. Io sto perendo e ho il coraggio di riconoscerlo.»

«Colombello, voi guarirete.»

«A che dir questo?» disse Andréj Efimyč con irritazione. «Rari son gli uomini che verso la fine della vita non provino quel che provo io adesso. Quando vi diranno che avete qualcosa come i reni malati e il cuore ipertrofico e voi comincerete a curarvi, o diranno che siete un pazzo o un delinquente, cioè, in una parola, quando gli uomini a un tratto vi rivolgeranno la loro attenzione, allora sappiate che siete capitato in un cerchio magico, dal quale più non uscirete. Vi sforzerete per uscirne e vi smarrirete anche più. E arrendetevi, perché ormai non vi saranno sforzi umani che vi possano salvare. Così mi sembra.»

Intanto davanti alla grata si affollava il pubblico. Andréj Efimyč, per non disturbare, si alzò e cominciò a congedarsi. Michail Aver'janyč si fece dar da lui ancora una volta la parola d'onore e lo accompagnò fino alla porta esterna.

Quello stesso giorno, verso sera, da Andréj Efimyč comparve inaspettatamente Chòbotov in pelliccia corta e stivali alti e gli disse con un tono come se il giorno prima nulla fosse accaduto:

«E io sono da voi per una faccenda, collega. Son passato a invitarvi: non volete venir con me a un consulto, eh?»

Andréj Efimyč, pensando che Chòbotov volesse distrarlo o, in realtà, dargli il modo di guadagnare, si vestì e uscì con lui sulla via. Era lieto dell'occasione di poter riparare la colpa del giorno avanti e riconciliarsi, e nell'anima sua ringraziava Chòbotov che non aveva neppur fiutato su quel che c'era stato la vigilia ed evidentemente aveva riguardi per lui. Da quell'uomo incolto era difficile aspettarsi una tal delicatezza.

«E dov'è il vostro malato?» domandò Andréj Efimyč.

«Da me, all'ospedale. Già da un pezzo ve lo volevo mostrare... Un caso interessantissimo.»

Entrarono nel cortile dell'ospedale e, girando attorno all'edificio principale, si diressero verso il padiglione dov'erano ricoverati i mentecatti. E tutto ciò, ch'è sa perché, in silenzio. Quando entrarono nel padiglione, Nikita, al suo solito, balzò in piedi e si mise sull'attenti.

«Qui a uno è sopravvenuta una complicazione ai polmoni» disse a mezza voce Chòbotov, entrando con Andréj Efimyč nel reparto. «Attendete un momento qui, vengo subito. Scappo solo a prendere lo stetoscopio.»

E uscì.

XVII

Già imbruniva. Ivàn Dmitrič giaceva sul suo letto, col viso ficcato nel guanciale, il paralitico stava seduto immobile, piangeva piano e moveva le labbra. Il contadino grosso e l'ex ripartitore dormivano. Tutto era quieto.

Andréj Efimyč era seduto sul letto di Ivàn Dmitrič e aspettava. Ma passò circa mezz'ora e, invece di Chòbotov, entrò nel reparto Nikita, tenendo fra le braccia una gabbianella, della biancheria per qualcuno e due pantofole.

«Favorite vestirvi, alta nobiltà» disse piano. «Ecco il vostro lettino, favorite qua» soggiunse, indicando un letto libero, evidentemente portato lì da poco. «Non è

nulla, se Dio vorrà, guarirete.»

Andréj Efimyč capì tutto. Senza dir nemmeno una parola, andò verso il letto che gli aveva indicato Nikita e sedette; vedendo che Nikita stava in piedi e aspettava, si spogliò nudo, e provò vergogna. Poi indossò il vestito dell'ospedale; le mutande erano molto corte, la camicia lunga e dalla gabbanella veniva un odore di pesce affumicato.

«Guarirete, se Dio vorrà» ripeté Nikita.

Egli raccolse in una bracciata l'abito di Andréj Efimyč, uscì e chiuse la porta dietro di sé.

“Fa lo stesso...”, pensava Andréj Efimyč, avvolgendosi pudicamente nella gabbanella e sentendo che nel suo nuovo vestito somigliava a un detenuto. “Fa lo stesso... Fa lo stesso, che sia una marsina, o un'uniforme, o questa gabbanella...”

Ma è l'orologio? E il taccuino che era nella tasca laterale? E le sigarette? Dove Nikita ha portato il vestito? Adesso, magari sino alla morte non gli accadrà più di mettersi i calzoni, il panciotto e gli stivali. Tutto ciò in certo qual modo è strano e perfino, nel primo momento, incomprensibile. Andréj Efimyč anche adesso era convinto che tra la casa della borghese Belov e il reparto n. 6 non ci fosse alcuna differenza, che tutto a questo mondo fosse scempiaggine e vanità delle vanità, e nondimeno gli tremavano le mani, i piedi gli si facevan freddi ed egli si sentiva oppresso al pensiero che presto Ivàn Dmitrič si sarebbe alzato e lo avrebbe veduto in gabbanella. Si levò in piedi, fece due passi e tornò a sedere.

Ecco, è già rimasto seduto mezz'ora, un'ora, e gli è venuta una noia da morire; possibile che lì si possa vivere un giorno, una settimana e perfino degli anni, come quella gente? Be', ecco che lui è stato seduto, ha fatto due passi ed è tornato a sedere; si può andare a guardar dalla finestra e passeggiar nuovamente da un angolo all'altro. E poi che cosa? Starsene sempre seduto così, come una statua, e pensare? No, difficilmente ciò è possibile.

Andréj Efimyč si coricò, ma subito dopo si alzò, si tersi con la manica il sudore freddo sulla fronte e sentì che tutto il suo viso mandava odore di pesce affumicato. Si rimise a passeggiare.

«È un qualche malinteso...» proferì, allargando le braccia perplesso. «Bisogna spiegarsi, qui c'è un malinteso...»

In questo momento si svegliò Ivàn Dmitrič. Si mise a sedere e si puntellò le guance coi pugni. Sputò. Poi volse uno sguardo pigro al dottore ed evidentemente nel primo istante non capì nulla; ma ben presto il suo viso assonnato si fece maligno e beffardo.

«Ah-ah! anche voi vi hanno schiaffato qua, colombello!» proferì con voce roca per la sonnolenza, succhiudendo un occhio. «Felicissimo. Voi succhiavate il sangue alla gente, e ora lo succhieranno a voi. Magnifico!»

«Questo è un malinteso...» disse Andréj Efimyč, spaventato dalle parole di Ivàn Dmitrič; si strinse nelle spalle e ripeté: «un qualche malinteso...»

Ivàn Dmitrič tornò a sputare e si coricò.

«Vita maledetta!» borbottò. «E quel che è amaro e offensivo è che questa vita terminerà non con una ricompensa per le sofferenze, non con un'apoteosi, come all'opera, ma con la morte; verranno gli inservienti e trascineranno il morto per le mani e per i piedi nel sotterraneo. Brrr! Su via, non è nulla... In cambio all'altro mondo ci sarà la nostra festa... Io dall'altro mondo ricomparirò qua come ombra e spaventerò queste canaglie. Le farò incanutire.»

Tornò Mojsějka e, scorto il dottore, allungò la mano.

«Dammi una copeca!» disse.

Andréj Efimyč si scostò verso la finestra e guardò nei campi. Già si faceva buio e all'orizzonte, dal lato destro, sorgeva una luna fredda, purpurea. Non lontano dallo steccato dell'ospedale, a un centinaio di *sàzeni*, non di più, sorgeva un'altra casa bianca, circondata da un muro di pietra. Eran le prigioni.

«Eccola, la realtà!», pensò Andréj Efimyč, e provò terrore.

Facevan paura e la luna, e le prigioni, e i chiodi sopra lo steccato,²¹ e la fiamma lontana del forno crematorio. Egli udì alle spalle un sospiro. Andréj Efimyč si voltò a guardare e vide un uomo con decorazioni e stelle scintillanti sul petto, che sorrideva e ammiccava scaltramente con un occhio. Anche questo gli sembrò pauroso.

Andréj Efimyč assicurava a se stesso che nella luna e nelle prigioni non v'era nulla di speciale, che anche gli uomini psichicamente sani portavano decorazioni e che tutto col tempo sarebbe marcito, convertendosi in argilla, ma la disperazione all'improvviso s'impadronì di lui, si aggrappò con le due mani alla grata e a tutta forza la scosse. La robusta inferriata non cedette.

Poi, per non aver tanta paura, andò verso il letto di Ivàn Dmitrič e vi sedette.

«Mi son perduto d'animo, mio caro» mormorò, tremando e asciugandosi il sudor freddo. «Mi son perduto d'animo.»

«E voi filosofeggiate un poco» disse beffardo Ivàn Dmitrič.

«Dio mio, Dio mio... sì, sì... Voi vi compiaceste una volta di dire che in Russia non c'è filosofia, ma tutti filosofeggiano, perfino la genterella. Ma, vedete, dal filosofeggiare della genterella non ne vien danno a nessuno» disse Andréj Efimyč con un tono come se volesse mettersi a piangere e impietosire qualcuno. «Perché dunque, mio caro, questo riso maligno? E come potrebbe non filosofeggiare questa genterella, se non è soddisfatta? Per un uomo intelligente, colto, orgoglioso, amante della libertà, fatto a immagine di Dio, non c'è altra via di uscita che andar come medico in una sporca, stupida cittaduzza, e poi per tutta la vita ventose, mignatte, senapismi! Ciarlataneria, angustia mentale, volgarità! O Dio mio!»

«Voi dite sciocchezze. Se vi era antipatico fare il medico, dovevate andar a fare il ministro.»

«Nulla, nulla si può andar a fare. Noi siamo deboli, caro... Io ero indifferente, ragionavo in modo ardito e sano, ma è bastato che la vita mi sfiorasse rudemente perché mi perdessi d'animo... fossi colto da prostrazione... Siamo deboli noi, siamo gente da nulla... E voi pure, mio caro. Voi siete intelligente, nobile d'animo, col latte della madre succhiaste buoni impulsi, ma appena entrato nella vita, vi stancaste e vi ammalaste... Deboli, deboli!»

Qualche altra cosa importuna, oltre la paura e il senso dell'offesa, aveva fatto languire Andréj Efimyč in tutto quel tempo fin dal calar della sera. Infine capì che aveva voglia di bere la birra e di fumare.

«Io uscirò di qui, mio caro» disse. «Dirò che ci diano un lume... Non posso così... non sono in grado...»

Andréj Efimyč andò verso la porta e l'aprì, ma subito Nikita balzò su e gli sbarrò la strada.

«Dove andate? Non si può non si può!» disse. «È ora di dormire!»

«Ma io vado solo per un minuto, a far due passi in cortile!» rispose intimidito Andréj Efimyč.

«Non si può, non si può, è vietato. Lo sapete anche voi.»

Nikita sbatté la porta e vi si appoggiò con la schiena.

«Ma se io uscirò di qui, a chi ne verrà danno?» domandò Andréj Efimyč, stringendosi nelle spalle. «Non capisco! Nikita, io devo uscire!» disse con voce tremante. «Ne ho bisogno!»

«Non provocate disordini, non è bene!» disse sentenziosamente Nikita.

«Lo sa il diavolo che roba è questa!» gridò a un tratto Ivàn Dmitrič, e balzò in piedi. «Che diritto ha lui di non lasciarci uscire? Come osano tenerci qui? Nella legge, mi pare, è detto chiaramente che nessuno può venir privato della libertà senza un giudizio! Questa è violenza! È arbitrio!»

«Certo, è arbitrio!» disse Andréj Efimyč, incoraggiato dal grido di Ivàn Dmitrič. «Io ho bisogno, io devo uscire! Lui non ha il diritto! Lasciami andare, ti si dice!»

«Senti, ottuso bestione?» gridò Ivàn Dmitrič e picchiò col pugno sulla porta. «Apri, se no sfonderò la porta! Scorticatore!»

«Apri!» gridò Andréj Efimyč, tremando in tutto il corpo. «Lo esigo!»

«Dillo ancora!» rispose di dietro la porta Nikita. «Dillo!»

«Per lo meno va' e chiama qua Evgenij Fjòdorič! Digli che lo prego di favorire... per un minuto!»

«Domani verrà da sé!»

«Non ci lasceranno mai andar via!» continuava intanto Ivàn Dmitrič. «Ci faranno marcir qui! O Signore, possibile che davvero all'altro mondo non ci sia l'inferno e che questi furfanti siano perdonati? Dov'è mai la giustizia? Apri, furfante, io soffoco!» gridò con voce roca e si buttò contro la porta. «Mi fracasserò la testa! Assasssini!»

Nikita aprì in fretta la porta, con tutt'e due le mani e col ginocchio respinse rudemente Andréj Efimyč, poi alzò il braccio e lo colpì in viso col pugno. Ad Andréj Efimyč parve che un'enorme ondata salsa lo avesse sommerso dalla testa ai piedi e trascinato verso il letto; in realtà aveva in bocca un che di salato: probabilmente, gli era venuto sangue dai denti. Agitò le braccia come se volesse nuotar via, e si aggrappò al letto di qualcuno, e in questo momento sentì che Nikita lo aveva colpito due volte alla schiena.

Ivàn Dmitrič gettò un alto grido. Battevano di certo anche lui.

Dopo di ciò tutto tacque. Una fioca luce lunare penetrava attraverso le grate e sul pavimento si era posata un'ombra somigliante a una rete. Era una cosa paurosa. Andréj Efimyč si coricò e trattenne il respiro; si aspettava sgomento che lo colpissero un'altra volta. Era come se qualcuno avesse preso una falce, gliel'avesse affondata nel corpo e rigrata più volte nel petto e nelle viscere. Dal dolore morse il guanciale e strinse i denti, e a un tratto nella sua testa, in mezzo al caos, balenò chiaramente il terribile, intollerabile pensiero che un dolore esattamente uguale dovevano aver provato per anni, un giorno dopo l'altro, quegli uomini che ora, alla luce lunare, parevan nere ombre. Com'era potuto accadere che, nel corso di oltre vent'anni non avesse saputo questo e non l'avesse voluto sapere? Egli non sapeva, non aveva l'idea del dolore, dunque non era colpevole, ma la coscienza, intrattabile e rude al pari di Nikita, lo fece raggelare dalla nuca ai talloni. Balzò su, voleva gridare con tutte le forze e correre al più presto a uccider Nikita, poi Chòbotov, l'ispettore e l'aiuto medico, poi se stesso, ma dal petto non gli uscì nemmeno un suono e le gambe non gli obbedirono; ansimando, si strappò sul petto la gabbanella e la camicia, le lacerò e, privo di sensi, cadde sul letto.

in tutto il corpo. Di rammentare la sua debolezza del giorno prima non si vergognava. Il giorno avanti era stato pusillanime, aveva avuto paura perfino della luna, aveva espresso sinceramente sentimenti e pensieri quali in passato non aveva mai neppure sospettato in sé. Per esempio, i pensieri circa la scontentezza della genterella che filosofeggia. Ma ora gli era tutto indifferente.

Non mangiava, non beveva, giaceva immobile e stava zitto.

“Per me è tutt’uno”, pensava, quando gli facevan domande. “Non starò a rispondere... Per me è tutt’uno.”

Dopo pranzo venne Michail Aver’janyč e portò un quarto di libbra di tè e una libbra di conserva di frutta. Venne pure Dàrjuška e stette un’ora intera vicino al letto con un’espressione di cruccio ottuso sul volto. Lo visitò anche il dottor Chòbotov. Portò una boccetta di bromuro e ordinò a Nikita di profumare il reparto bruciando qualcosa.

Verso sera Andrėj Efimyč morì di un colpo apoplettico. Dapprima sentì dei brividi che lo scossero e nausea; qualcosa di ripugnante, penetrandogli, così gli pareva, in tutto il corpo, perfino nelle dita, gli corse dallo stomaco alla testa e gli inondò occhi ed orecchi. I suoi occhi videro verde. Andrėj Efimyč capì che per lui era venuta la fine e si ricordò che Ivàn Dmitrič, Michail Aver’janyč e milioni di persone credevano all’immortalità. E se poi ci fosse stata? Ma l’immortalità lui non la voleva e ci pensò solo un attimo. Un branco di cervi, singolarmente belli e graziosi, dei quali aveva letto il giorno prima, passò correndo davanti a lui; poi una donna gli tese una lettera raccomandata... Michail Aver’janyč disse qualcosa. Poi tutto dileguò e Andrėj Efimyč si assopì per sempre.

Vennero gli inservienti, lo presero per le mani e per i piedi e lo portarono nella cappella. Là rimase disteso su una tavola con gli occhi aperti, e la luna nella notte lo illuminò. La mattina venne Sergėj Sergėič, pregò devotamente dinanzi al Crocifisso e chiuse gli occhi al suo ex superiore.

Di lì a un giorno Andrėj Efimyč lo seppellirono. Al funerale c’erano soltanto Michail Aver’janyč e Dàrjuška.

LA PAURA (25 dicembre 1892)

RACCONTO DI UN MIO AMICO

Dmitrij Petrovič Silin aveva terminato i corsi all’università e poi servito a Pietroburgo, ma a trent’anni aveva piantato il servizio e si era occupato di economia rurale. L’azienda sua non andava male, ma tuttavia mi pareva che egli non fosse al suo posto e che avrebbe fatto bene se fosse tornato a Pietroburgo. Quand’egli, arso dal sole, grigio di polvere, sfinito dal lavoro, m’incontrava vicino al portone o all’ingresso e poi a cena lottava con la sonnolenza e la moglie lo conduceva a dormire come un bambino, o quando, vinta la sonnolenza, cominciava con la sua voce dolce, cordiale, come supplichevole, a esporre i suoi bei pensieri, io vedevo in lui non il padrone, né l’agronomo, ma solo un uomo sfinito e per me era chiaro che non gli occorreva nessun’azienda, ma solo che la giornata passasse – e Deo grazias!

A me piaceva andarlo a trovare e mi accadeva di esser ospite nella sua casa di campagna per un paio di giorni o tre. Mi piacevano e la sua casa, e il parco, e il vasto frutteto, e il fiumicello, e la sua filosofia, un pochino fiacca e ampollosa, ma limpida. Volevo bene probabilmente anche a lui, sebbene non possa dir ciò con

certezza, poiché non mi riesce tuttora di raccapezzarmi nei miei sentimenti di quel tempo. Era un uomo intelligente, buono, non noioso, sincero, ma ricordo benissimo che, quando mi confidava i suoi più gelosi segreti e chiamava amicizia i nostri rapporti, questo mi turbava sgradevolmente e io provavo disagio. Nella sua amicizia per me c'era qualcosa di imbarazzante, di gravoso, e io le avrei preferito volentieri i consueti rapporti dei buoni conoscenti.

Il fatto è che mi piaceva straordinariamente sua moglie, Märija Sergéevna. Non ne ero innamorato, ma mi piacevano di lei il volto, gli occhi, la voce, l'andatura, sentivo la sua mancanza quando per un pezzo non la vedevo, e la mia immaginazione a quel tempo non mi dipingeva nessuno così volentieri come quella donna giovane, bella ed elegante. Riguardo a lei non avevo alcuna intenzione ben definita e non fantasticavo per nulla, ma, non so perché, ogniquale volta restavamo soli noi due, mi rammentavo che il marito mi considerava come suo amico, e mi sentivo a disagio. Quand'ella sonava al piano le mie canzoni preferite o mi raccontava qualcosa d'interessante, l'ascoltavo con piacere, e al tempo stesso, chi sa perché, nella mia testa s'insinuava il pensiero che lei amava suo marito, che egli era amico mio e che lei stessa mi considerava come amico di lui: il mio umore si guastava e io diventavo fiacco, goffo e triste. Ella si accorgeva di questo mutamento e di solito diceva:

«Vi annoiate senza il vostro amico. Bisogna mandarlo a cercare nei campi».

E quando giungeva Dmitrij Petrovič, diceva:

«Be', ecco, adesso è arrivato il vostro amico. Rallegratevi».

Così si continuò per un anno e mezzo.

Un giorno, una domenica di luglio, io e Dmitrij Petrovič, non sapendo che fare, andammo al grosso villaggio di Klüşino, per comprar là degli antipasti per la cena. Mentre giravamo per le botteghe, il sole tramontò e sopraggiunse la sera, quella tal sera che io, probabilmente, non dimenticherò mai in vita mia. Dopo aver comprato del formaggio simile a sapone e del salame pietrificato che sapeva odor di catrame, ci dirigemmo a una trattoria per domandare se non avessero della birra. Il nostro cocchiere era andato a una fucina a far riferrare i cavalli e noi gli avevamo detto che l'avremmo atteso vicino alla chiesa. Camminavamo parlando e ridendo dei nostri acquisti, e dietro a noi, in silenzio e con un'aria misteriosa, come un segugio, veniva un uomo che aveva nel nostro distretto un soprannome abbastanza strano: Sorok Mučënikòv.¹ Questo Sorok Mučënikòv non era altri che Gavrila Séverov o, semplicemente, Gavrjuška, che aveva servito per breve tempo in casa mia come domestico ed era stato da me licenziato per ubriachezza. Era stato a servizio anche da Dmitrij Petrovič, e anche da lui era stato licenziato sempre per lo stesso vizio. Era un tremendo ubriaccone e, in generale, tutto il suo destino era quello di un ubriaco ed era altrettanto sregolato quanto lui stesso. Suo padre era un sacerdote e la madre una nobile, quindi egli apparteneva per nascita al ceto privilegiato, ma per quanto scrutassi la sua faccia smunta, ossequiosa e sempre sudata, la sua barbeta rossiccia già brizzolata, la misera giacchetta lacera e la camicia rossa da lui portata fuori dei calzoni, in nessun modo potevo trovarci nemmeno una traccia di quelli che nella nostra vita sociale si chiamano privilegi. Egli si diceva istruito e raccontava di avere studiato all'istituto ecclesiastico, dove non aveva terminato i corsi, essendone stato espulso perché fumava tabacco; poi aveva cantato nel coro episcopale ed era vissuto per un paio d'anni in un monastero, di dove lo avevano del pari mandato via, non più perché fumasse, ma per "debolezza".²

Aveva girato a piedi due province, aveva, non so a che scopo, presentato domande a curie vescovili e a vari uffici pubblici, quattro volte era stato sotto

processo. Infine, arenatosi nel nostro distretto, aveva fatto il domestico, il guardaboschi, il canattiere, il guardiano di chiesa; aveva sposato una cuoca bisbocciona, una vedova, si era definitivamente impantanato in una vita da lacché e tanto si era assuefatto al fango e ai pettegolezzi di quella vita che egli stesso ormai parlava della sua origine privilegiata con una certa incredulità, come di un mito. Al tempo qui descritto vagabondava senza posto, spacciandosi per maniscalco e cacciatore, mentre sua moglie era scomparsa chi sa dove senza più dar notizia di sé.

Dalla trattoria andammo verso la chiesa e ci mettemmo a sedere sul sagrato in attesa del cocchiere. Sorok Mučenikòv si fermò un po' discosto e portò la mano alla bocca, per tossire in quella rispettosamente, al momento opportuno. Era già buio; si sentiva un forte odore di umidità serale e la luna era in procinto di spuntare. Nel cielo limpido, stellato c'eran due sole nuvole, e precisamente sopra di noi: una grande, l'altra un po' più piccola; solitarie, come una madre col suo bimbo, correvan l'una dietro l'altra dalla parte dove finiva di rosseggiare il tramonto.

«Magnifica giornata, oggi» disse Dmitrij Petrovič.

«Oltre ogni dire...» consentì Sorok Mučenikòv, e tossì rispettosamente nella mano. «Come mai, Dmitrij Petrovič, avete pensato di venir qua?» domandò con voce insinuante, desiderando evidentemente attaccar discorso.

Dmitrij Petrovič non rispose nulla. Sorok Mučenikòv fece un profondo sospiro e pronunciò piano, senza guardarci:

«Mi trovo a soffrire unicamente per una cagione della quale dovrò rispondere a Dio Onnipotente. Sono certo un uomo perduto e inetto, ma credetemi in coscienza: non ho un pezzo di pane e sto peggio d'un cane... Perdonate, Dmitrij Petrovič!»

Silin non ascoltava e, puntellandosi la testa coi pugni, pensava a qualcosa. La chiesa sorgeva in fondo alla via, su un'alta ripa, e noi, attraverso la cancellata del recinto, potevamo vedere il fiume, i prati irrigui sull'altra riva e il rosso vivido fuoco di un falò, accanto al quale si movevano nere figure d'uomini e di cavalli. E di là dal falò altri lumi: un villaggio... Là stavano cantando una canzone.

Sul fiume e qua e là sui prati si alzava la nebbia. Alti e stretti brandelli di nebbia, densi e bianchi come il latte, erravano sopra il fiume, offuscando i riflessi delle stelle e impigliandosi nei salci. Ogni momento cambiavano aspetto e pareva che gli uni si abbracciassero, altri facessero inchini, altri ancora levassero al cielo le mani con ampie maniche da prete, come pregando... Probabilmente essi suggerirono a Dmitrij Petrovič l'idea delle apparizioni e dei defunti, perché voltò la faccia verso di me e domandò, con un malinconico sorriso:

«Ditemi, mio caro, perché mai, quando vogliamo raccontar qualcosa di pauroso, di misterioso e di fantastico, attingiamo il materiale non dalla vita, ma immancabilmente dal mondo delle apparizioni e delle ombre di oltretomba?»

«Fa paura ciò che è incomprensibile.»

«Ma forse che la vita per voi è comprensibile? Dite: forse che la vita voi la capite meglio del mondo di oltretomba?»

Dmitrij Petrovič venne a sedere proprio accanto a me, tanto che sentii sulla guancia il suo respiro. Nel crepuscolo il suo viso pallido e magro pareva ancor più pallido, e la scura sua barba più nera della fuliggine. I suoi occhi eran malinconici, sinceri e un pochino spaventati, come se si accingesse a narrarmi qualcosa di terribile. Mi guardava negli occhi e continuò con la sua voce supplichevole, come di solito:

«La nostra vita e il mondo di oltretomba sono ugualmente incomprensibili e paurosi. Chi teme le apparizioni, deve temere anche me, e questi lumi, e il cielo, poiché tutto ciò, se ci si pensa per bene, non è meno inconcepibile e fantastico dei

reduci dall'altro mondo. Il principe Amleto non si uccideva perché aveva paura delle visioni che forse avrebbero visitato il suo sonno di morte; questo suo famoso monologo mi piace, ma, parlando francamente, non mi ha mai toccato l'anima. Vi confesso, come ad amico, che io qualche volta nei momenti di angoscia mi sono rappresentato l'ora della mia morte, la mia fantasia ha avuto migliaia delle più tetre visioni, e mi è riuscito di ridurmi in uno stato di tormentosa esaltazione, di incubo, e questo, vi assicuro, non mi pareva più terribile della realtà. Che dire? son paurose le visioni, ma è paurosa anche la vita. Io, colombello, non capisco la vita e la temo. Non so, forse sono un malato, uno squilibrato. All'uomo normale, sano, pare di capir tutto quel che vede e ode, ma ecco che io ho perduto la nozione di questo "pare" e un giorno dopo l'altro mi avveleno col terrore. C'è una malattia: la paura dello spazio, e così anch'io son malato di paura della vita. Quando sto sdraiato sull'erba e guardo a lungo un piccolo scarabeo che è nato soltanto ieri e non capisce nulla, mi sembra che la sua vita sia fatta tutta di terrore e in quello vedo me stesso».

«Ma che cosa propriamente vi fa paura?» domandai.

«Tutto mi fa paura. Io sono un uomo poco profondo per natura e poco m'interessa di questioni come il mondo di oltretomba, i destini dell'umanità, e in generale di rado mi levo ad altezze celesti. Mi fa paura principalmente la realtà d'ogni giorno, alla quale nessuno di noi può sottrarsi. Sono incapace di distinguere che cosa nelle mie azioni sia verità e che cosa menzogna, ed esse mi inquietano; ho coscienza che le condizioni della vita e l'educazione mi hanno rinserrato in un'angusta cerchia di menzogna, che tutta la mia vita non è altro che uno studio quotidiano del modo d'ingannare me stesso e la gente e di non accorgermene, e mi fa paura pensare che fino alla morte non mi toglierò da questa menzogna. Oggi faccio qualcosa, e domani non capisco più perché l'abbia fatta. Avevo preso servizio a Pietroburgo, ma mi sgomentai e venni qua per occuparmi di economia rurale, e mi sono sgomentato del pari... Vedo che sappiamo poco e perciò ogni giorno sbagliamo, siamo ingiusti, caluniamo, logoriamo la vita altrui, spendiamo tutte le nostre forze in bazzecole che non ci sono necessarie e ci impediscono di vivere, e questo mi fa paura, perché non capisco a che scopo e a chi occorra tutto ciò. Io, colombello, non capisco gli uomini e li temo. Mi fa paura guardare i contadini, non so per quali mai fini superiori essi soffrano e a che scopo vivano. Se la vita è godimento, sono uomini superflui, inutili; se poi lo scopo e il senso della vita è nella miseria e in una impenetrabile, irrimediabile ignoranza, non riesco a capire a chi e per che cosa sia necessaria questa tribolazione. Non capisco nessuno e niente. Vogliate un po' capire questo bel tomo!» disse Dmitrij Petrovič, indicando Sorok Mučenikòv. «Pensateci bene su!»

Accortosi che tutt'e due lo avevano guardato, Sorok Muče-nikòv tossì rispettosamente nel pugno e disse:

«In casa dei buoni signori io fui sempre un servo fedele, ma la causa principale dei guai sono le bevande spiritose. Se ora mi si volesse esaudire, disgraziato che sono, e mi si desse un posto, io bacerei l'immagine. La mia parola è ferma!»

Il guardiano della chiesa ci passò davanti, ci guardò perplesso e si mise a tirar la fune. La campana con suono lento e prolungato, rompendo bruscamente il silenzio serale, batté le dieci.

«Son già le dieci però!» disse Dmitrij Petrovič. «Sarebbe ora di andarcene. Sì, colombello mio,» sospirò, «se sapeste come io temo i miei ordinari, quotidiani pensieri, nei quali parrebbe non doverci esser nulla di pauroso! Per non pensare, mi distraigo col lavoro e cerco di stancarmi per poter dormir sodo la notte. I figli, la moglie: queste per gli altri son cose consuete, ma per me quanto sono penose,

colombello!»

Si strofinò il viso con le mani, fece un raschio e si mise a ridere.

«Se potessi raccontarvi che figura d'imbecille ho fatto io nella vita!» disse. «Tutti mi dicono: avete una moglie carina, figli deliziosi e voi stesso siete un ottimo padre di famiglia. Credono che io sia molto felice, e m'invidiano. Be', se si è giunti a questo, vi dirò in segreto: la mia felice vita familiare è soltanto un triste malinteso, e io ne ho paura.»

Un forzato sorriso rese brutto il suo volto pallido. Egli mi prese per la vita e continuò a mezza voce:

«Voi siete mio sincero amico, io ho fiducia in voi e vi stimo profondamente. L'amicizia ce la manda il cielo affinché possiamo parlar con franchezza e salvarci dai segreti che ci opprimono. Permettetemi dunque di approfittare delle vostre amichevoli disposizioni a mio riguardo e di dirvi tutta la verità. La mia vita familiare, che vi sembra così incantevole, è la mia principale disgrazia e la mia principale paura. Mi sposai in modo strano e sciocco. Occorre dirvi che prima del matrimonio avevo amato Maša follemente e l'avevo corteggiata per due anni. Cinque volte le feci la mia proposta, e lei mi disse sempre di no, perché era del tutto indifferente verso di me. La sesta volta, quando io, impazzito d'amore, le strisciai dinanzi in ginocchio e implorai la sua mano come una grazia, acconsentì... Così mi disse: "Io non vi amo, ma vi sarò fedele"... Accettai tale condizione con estasi. Allora capivo che cosa ciò volesse dire, ma adesso, lo giuro davanti a Dio, non lo capisco più. "Io non vi amo, ma vi sarò fedele": che significa ciò? Questa è nebbia, tenebra... Io l'amo ora con tanta forza come il primo giorno di matrimonio, ma lei, mi pare, è indifferente come una volta e probabilmente è lieta, quando io parto di casa. Non so di sicuro se mi ami o no, non lo so, ma noi viviamo sotto lo stesso tetto, ci diamo a vicenda del tu, dormiamo insieme, abbiamo figli, la nostra proprietà è in comune... Ma che significa questo? A che serve? E ci capite voi qualche cosa, colombella? Crudele tortura! Per il fatto che nei nostri rapporti non ci capisco niente, io odio ora lei, ora me stesso, ora tutt'e due insieme, tutto mi s'è aggrovigliato nella testa, mi tormento e istupidisco, e come per dispetto lei si fa ogni giorno più bella, diventa meravigliosa... Secondo me, i suoi capelli sono stupendi, e lei sorride come nessun'altra donna. Io l'amo e so che l'amo senza speranza. Un amore senza speranza per una donna dalla quale hai già due bambini! Forse che questo è comprensibile e non fa paura? Forse che non fa paura più delle apparizioni?»

Egli si trovava in tale stato d'animo che avrebbe ancora parlato molto a lungo, ma per fortuna si fece udire la voce del cocchiere. Vennero i nostri cavalli. Noi salimmo in carrozza e Sorok Mučenikòv, levatosi il berretto, ci aiutò a salire tutt'e due, con un'espressione come se già da un bel pezzo attendesse l'occasione di sfiorare i nostri preziosi corpi.

«Dmitrij Petrovič, permettetemi di venir da voi,» proferì egli, battendo fortemente gli occhi e chinando la testa da un lato. «Fatemi la divina carità! Muoio di fame!»

«Be', d'accordo» disse Silin. «Vieni, ci starai tre giorni, e poi vedremo.»

«Ai vostri comandi!» si allietò Sorok Mučenikòv. «Verrò oggi stesso.»

Fino a casa c'erano sei verste. Dmitrij Petrovič, contento di essersi finalmente confidato a un amico, mi tenne durante tutto il cammino per la vita e non più con amarezza, né con spavento, ma allegramente mi disse che, se le cose gli fossero andate bene in famiglia, sarebbe tornato a Pietroburgo e là si sarebbe dedicato alla scienza. Quella tendenza, diceva, che aveva cacciato nelle campagne tanti giovani

d'ingegno, era stata una triste tendenza. Di segala e di frumento da noi in Russia c'è abbondanza, ma mancano del tutto le persone di cultura. Bisogna che la gioventù sana e d'ingegno si occupi di scienze, di arti e di politica; agire altrimenti significa essere imprevidenti. Egli filosofeggiava con gusto ed esprimeva rammarico perché il giorno dopo, di buon mattino, si sarebbe separato da me, dovendo recarsi a un'asta di legnami.

Io invece mi sentivo imbarazzato e malinconico, e mi pareva di stare ingannando un uomo. E al tempo stesso provavo piacere. Guardavo l'enorme luna purpurea che spuntava, e m'immaginavo una bionda alta e snella, dal volto pallido, sempre elegante, che olezzava di non so quali speciali profumi simili al muschio, e, chi sa perché, mi rallegrava pensare che ella non amava suo marito.

Giunti a casa, sedemmo a cena. Märija Sergéevna, ridendo, ci serviva i nostri acquisti, e io ero d'opinione che aveva in realtà stupendi capelli e che sorrideva come nessun'altra donna. L'osservavo e in ogni suo movimento e sguardo avrei voluto vedere che non amava suo marito, e mi pareva di veder ciò.

Dmitrij Petrovič presto smise di lottare con la sonnolenza. Dopo cena si trattenne con noi una decina di minuti, poi disse:

«Come vi accomoda, signori, ma io domattina dovrò alzarmi alle tre. Permettetemi di lasciarvi».

Baciò teneramente la moglie, mi strinse forte la mano, con riconoscenza, e si fece dar parola da me che senza fallo sarei venuto la settimana seguente. Per non restare addormentato il giorno dopo, andò a dormire in un'ala della casa.

Märija Sergéevna si coricava tardi, alla pietroburghese, e ora, non so perché, n'ero lieto.

«Dunque?» cominciai, quando restammo soli. «Dunque, sarete così buona da sonare qualcosa.»

Non avevo voglia di musica, ma non sapevo come avviare la conversazione. Ella sedette al piano e sonò non ricordo che cosa. Io le stavo seduto accanto, le guardavo le mani bianche, paffute, e cercavo di leggere qualcosa sul suo volto freddo, indifferente. Ma ecco che sorrise non so di che e mi guardò.

«Voi vi annoiate senza il vostro amico,» disse.

Mi misi a ridere.

«Per l'amicizia sarebbe sufficiente venir qua una volta al mese, ma io sono qui più spesso che ogni settimana.»

Detto questo, mi alzai e passeggiar, agitato, da un angolo all'altro. Anch'ella si alzò e si scostò verso il camino.

«Che volete dire con questo?» domandò, levando su di me i suoi grandi occhi limpidi.

Non risposi.

«Avete detto una cosa non vera» continuò, dopo aver riflettuto. «Voi venite qui soltanto per Dmitrij Petrovič. E che c'è? ne sono lietissima. Ai nostri tempi capita di rado di vedere una simile amicizia.»

«Eh-eh!», pensai e, non sapendo che dire, domandai: «Volete fare un giro in giardino?»

«No.»

Uscii sul terrazzo. In testa avevo un formicolio e mi sentivo venir freddo dall'agitazione. Ero già sicuro che la nostra conversazione sarebbe stata la più insignificante del mondo e che nulla di speciale avremmo saputo dirci a vicenda, ma che infallibilmente quella notte doveva accadere ciò che non osavo nemmeno sognare. Infallibilmente quella notte, o mai più.

«Che bel tempo!» dissi ad alta voce.

«Questo mi è proprio indifferente» udii in risposta.

Andai nel salotto. Màrija Sergéevna stava come prima vicino al caminetto, con le mani dietro la schiena, pensando a qualcosa, e guardava da una parte.

«Perché poi vi è proprio indifferente?» domandai.

«Perché mi annoio. Voi vi annoiate soltanto senza il vostro amico, io invece mi annoio sempre. Del resto... per voi ciò non è interessante.»

Io sedetti al piano e presi alcuni accordi, in attesa di quel che avrebbe detto.

«Voi, per favore, non fate cerimonie» disse irritata, guardandomi, e come se stesse per piangere dal dispetto. «Se avete voglia di dormire, andate pure. Non state a pensare che, essendo amico di Dmitrij Petrovič, abbiate l'obbligo di annoiarvi con sua moglie. Io non voglio sacrifici. Per favore, andate.»

Naturalmente, non me ne andai. Ella uscì sul terrazzo, e io rimasi nel salotto e per un cinque minuti sfogliai i quaderni di musica. Poi uscii anch'io. Stavamo in piedi a fianco a fianco nell'ombra della tenda, e sotto di noi c'erano i gradini inondati dal chiaro di luna. Attraverso le aiuole di fiori e per la sabbia gialla dei viali si allungavano le ombre nere degli alberi.

«Anch'io dovrò partire domani» dissi.

«Certo, se mio marito non è in casa, voi non potete rimaner qui» pronunziò beffardamente. «Immagino come sareste infelice, se vi innamoraste di me! Ma aspettate un po', un giorno o l'altro vi salterò al collo... Vedrò con che terrore fuggirete lontano da me. Sarà interessante.»

Le sue parole e il suo pallido volto erano irritati, ma i suoi occhi erano colmi del più tenero e appassionato amore. Io già consideravo quella splendida creatura come casa mia e a questo punto mi accorsi per la prima volta che aveva sopracciglia dorate, stupende sopracciglia come non ne avevo mai viste prima. Il pensiero che tra un momento avrei potuto attirarla a me, accarezzarla, toccare i suoi meravigliosi capelli, mi apparve di colpo così mostruoso che mi misi a ridere e chiusi gli occhi.

«È ora però... Buona notte» proferì ella.

«Io non desidero una "buona notte"...» dissi, ridendo e seguendola nel salotto. «Maledirò questa notte, se sarà una buona notte.»

Mentre le stringevo la mano e l'accompagnavo all'uscio, vedevo dal suo volto che mi capiva ed era contenta che anch'io la capissi.

Me ne andai nella mia stanza. Da me, sulla tavola, stava accanto ai libri il berretto di Dmitrij Petrovič, e questo mi rammentò la sua amicizia. Presi la canna e uscii nel giardino. Lì già si levava la nebbia, e vicino alle piante e ai cespugli, abbracciandoli, vagavano quegli stessi alti e stretti fantasmi che avevo veduto poc'anzi sul fiume. Che peccato che non potessi discorrere con loro!

Nell'aria insolitamente diafana ogni fogliolina, ogni goccia di rugiada spiccavano distintamente: tutto ciò mi sorrideva nel silenzio, tra la veglia e il sonno, e, passando davanti alle panchine verdi, rammentavo le parole di non so quale dramma di Shakespeare: «Come dorme dolcemente lo splendor della luna qui sulla panca!».

Nel giardino c'era un monticello. Vi salii e sedetti. Mi faceva languire un sentimento incantevole. Sapevo di sicuro che tra un momento avrei abbracciato e stretto a me il suo corpo stupendo, avrei baciato quelle sopracciglia d'oro, e avevo voglia di non prestar fede a ciò, di stuzzicarmi, e mi rincresceva che mi avesse fatto soffrire così poco e si fosse data così presto.

Ma ecco che all'improvviso si udirono dei passi pesanti. Sul viale comparve un uomo di media statura, nel quale subito riconobbi Sorok Mučenikòv. Egli sedette su una panca e fece un profondo sospiro, poi si segnò tre volte e si mise giù. Di lì a un

minuto si alzò e si distese sull'altro fianco. Le zanzare e l'umidità notturna gl'impedivano di prender sonno.

«Oibò, che vita!» proferì, «che vita disgraziata, amara!»

Nel guardare il suo corpo scarno e curvo, nell'ascoltare i suoi pesanti e rochi sospiri, mi ricordai di un'altra vita disgraziata, amara che quel giorno si era confessata a me, e mi venne angoscia e paura del mio stato di beatitudine. Scesi dal monticello e mi avviai verso la casa.

“La vita, secondo la sua opinione, fa paura”, pensavo, “or dunque non far cerimonie con essa, stroncala e, prima che ti abbia schiacciato, prendi tutto ciò che è possibile strapparle!”

Sul terrazzo stava in piedi Màrija Sergéevna. L'abbracciai in silenzio e presi a baciarle avidamente le sopracciglia, le tempie, il collo...

In camera mia mi disse che mi amava già da un pezzo, da più di un anno. Mi fece giuramenti d'amore, pianse, mi pregò che la portassi via con me. Io la conducevo di continuo verso la finestra per contemplare il suo volto al chiaro di luna, ed ella mi pareva un magnifico sogno, e io mi affrettavo ad abbracciarla forte, per poter credere alla realtà. Già da molto tempo non provavo simili estasi... Ma tuttavia sentivo lontano, chi sa dove nel profondo dell'anima, un certo imbarazzo e mi trovavo a disagio. Nel suo amore per me c'era qualcosa di fastidioso e di penoso, come nell'amicizia di Dmitrij Petrovič. Era un amore grande e serio con lacrime e giuramenti, e io invece volevo che non ci fosse nulla di serio: né lacrime, né giuramenti, né discorsi sull'avvenire. Balenasse quella notte di luna nella nostra vita come una luminosa meteora, e basta!

Alle tre in punto uscì dalla mia camera e, mentre io, stando sulla soglia, la seguivo con lo sguardo, in fondo al corridoio comparve a un tratto Dmitrij Petrovič. Ella sussultò incontrandolo e gli cedette il passo, e in tutta la sua figura era dipinta l'avversione. Egli sorrise in un certo modo strano, tossì ed entrò in camera mia.

«Qui ho dimenticato ieri il mio berretto...» disse, senza guardarmi.

Trovò il berretto e se lo calcò in testa con tutt'e due le mani, poi guardò il mio viso turbato, le mie pantofole e proferì con una voce non sua, ma strana e rauca:

«Probabilmente son destinato fin dalla nascita a non capir nulla. Se voi ci capite qualche cosa... mi congratulo con voi. Io ho il buio negli occhi».

E uscì, tossicchiando. Poi vidi dalla finestra come egli stesso attaccò i cavalli vicino alla scuderia. Le mani gli tremavano, si affrettava e si volgeva a guardar la casa; probabilmente, provava paura. Poi salì nel *tarantàs*⁴ e con un'espressione strana, quasi temesse un inseguimento, frustò i cavalli.

Un po' più tardi partii anch'io. Già sorgeva il sole e la nebbia della sera prima si serrava timidamente ai cespugli e ai poggi. A cassetta era seduto Sorok Mučenikòv, che già aveva trovato il tempo di bere in qualche posto e cianciava da ebbro.

«Io sono un uomo libero!» gridava ai cavalli. «Ehi, voi, lamponcini!⁵ Sono un cittadino onorario ereditario,⁶ se lo volete sapere!»

La paura di Dmitrij Petrovič, la quale non mi usciva di capo, si era comunicata a me. Pensavo a quel che era accaduto e non capivo nulla. Guardavo le gracchie e mi riusciva strano e pauroso vederle volare.

“Perché ho fatto questo?”, mi domandavo con perplessità e disperazione. “Perché la cosa è andata proprio così e non altrimenti? A chi e per qual ragione era necessario che lei mi amasse sul serio e che lui venisse nella stanza a cercare il berretto? Che c'entra qui il berretto?”

Quello stesso giorno partii per Pietroburgo e con Dmitrij Petrovič e sua moglie non m'incontrai più nemmeno una volta. Dicono che continuano a vivere insieme.

IL RACCONTO DI UNO SCONOSCIUTO (febbraio 1893)

I

Per motivi dei quali non è ora il momento di dire minutamente, io dovetti andare come domestico da un pubblico impiegato di Pietroburgo, di cognome Orlòv. Aveva circa trentacinque anni e si chiamava Georgij Ivanyč.

Andai da questo Orlòv per via di suo padre, un noto uomo di Stato, che io consideravo come un temibile nemico della nostra causa. Facevo conto, vivendo in casa del figlio, dai discorsi che avrei udito e dalle carte e dagli appunti che avrei trovato sulla tavola, di poter apprendere in particolare i progetti e i propositi del padre.

Di solito verso le undici di mattina trillava nella mia camera di domestico il campanello elettrico, facendomi sapere che si era destato il padrone. Quando io, con l'abito e gli stivali spazzolati, entravo nella sua stanza, Georgij Ivanyč stava seduto immobile nel letto, non assonnato, ma piuttosto stanco dal sonno, e guardava fisso in un punto, senza mostrare per il proprio risveglio soddisfazione alcuna. L'aiutavo a vestirsi, e lui di malavoglia si lasciava fare, in silenzio e senz'accorgersi della mia presenza; poi, con la testa bagnata per l'abluzione e olezzante di freschi profumi, andava nella sala da pranzo a prendere il caffè. Seduto a tavola, beveva il caffè e sfogliava i giornali, mentre io e la cameriera Polja stavamo rispettosamente presso l'uscio e lo guardavamo. Due persone adulte dovevano, con l'attenzione più seria, star a guardare come una terza beveva il caffè e sgranocchiava biscotti. Con tutta probabilità ciò era buffo e strambo, ma io non vedevo nulla di umiliante per me nel fatto di dover stare vicino all'uscio, pur essendo un nobile e una persona istruita al pari dello stesso Orlòv.

Mi cominciava allora la tisi, e con essa qualche altra cosa forse più grave della tisi. Non so se per effetto della malattia o di un incipiente mutamento di convinzioni del quale allora non mi accorgevo, si andava di giorno in giorno impossessando di me un'appassionata, esasperante brama di vita ordinaria, come quella di tutti. Avevo voglia di quiete spirituale, di salute, di aria buona, di mangiare a sazietà. Stavo diventando sognatore e, come sognatore, non sapevo di che cosa propriamente avessi bisogno. Ora avrei voluto andare in un convento, rimaner là giornate intere a una finestrella, guardando gli alberi e i campi; ora immaginavo di acquistare un cinque desjätine¹ di terra e far la vita del possidente; ora mi davo parola di dedicarmi alla scienza e diventare immancabilmente professore in qualche università di provincia. Io sono un tenente della nostra flotta a riposo; sognavo il mare, la nostra squadra e la corvetta sulla quale avevo compiuto un viaggio di circumnavigazione. Avrei voluto provare ancora una volta il sentimento indescrivibile di quando, passeggiando in una foresta tropicale o contemplando il tramonto del sole nel golfo del Bengala, venivo meno dall'estasi e al tempo stesso sentivo la nostalgia della patria. Mi apparivano in sogno montagne, donne, musiche, e io, con curiosità, come un ragazzo, scrutavo i volti e tendevo l'orecchio alle voci. E quando stavo presso l'uscio e guardavo Orlòv prendere il caffè, mi sentivo non un domestico, ma un uomo per il quale tutto era interessante al mondo, perfino Orlòv.

L'aspetto esteriore di Orlòv era quello dei pietroburghesi: spalle strette, alta statura, tempie incavate, occhi di colore indefinito, e peli scarsi, di tinta sbiadita, sulla testa, nella barba e nei baffi. Il suo viso era ben curato, frusto, e sgradevole. Era particolarmente sgradevole quand'egli si faceva pensieroso o dormiva. Non è

quasi il caso di descrivere un aspetto ordinario; inoltre Pietroburgo non è la Spagna, e qui l'esteriore degli uomini non ha grande importanza nemmeno nelle faccende amorose ed è utile solo ai domestici e ai cocchieri di bella presenza. Mi son dunque messo a dire del viso e dei capelli di Orlòv solo perché nel suo aspetto esterno c'era qualcosa di cui mette conto far cenno, e precisamente: quando Orlòv prendeva in mano il giornale o un libro, qualunque fosse, oppure s'incontrava con gente, chiunque fossero, i suoi occhi cominciavano a sorridere ironicamente e tutto il viso assumeva un'espressione di lieve, non maligna canzonatura. Prima di leggere o di ascoltar qualche cosa, aveva ogni volta già bell'e pronta l'ironia, come il selvaggio ha lo scudo. Era un'ironia abituale, di vecchio stampo, e negli ultimi tempi gli compariva sul viso ormai senz'alcuna partecipazione della volontà, probabilmente, e come per un riflesso. Ma di questo poi.

Verso l'una, con aria ironica, prendeva la sua borsa, piena zeppa di carte, e andava all'ufficio. Non pranzava in casa e ritornava dopo le otto. Io accendevo nello studio la lampada e alcune candele, e lui si metteva a sedere in una poltrona, stendeva le gambe su una sedia e, sdraiatosi in tal modo, cominciava a leggere. Quasi ogni giorno recava con sé, o gli mandavano dalle librerie, nuovi volumi, e nella mia stanza di cameriere giacevan negli angoli e sotto il mio letto una quantità di libri in tre lingue, senza contar la russa, già letti e abbandonati. Leggeva con non comune rapidità. Si dice: dimmi quel che leggi, e ti dirò chi sei. È fors'anche vero, ma giudicare Orlòv dai libri che leggeva è veramente impossibile. Era non so qual guazzabuglio, e filosofia, e romanzi francesi, ed economia politica, e scienza delle finanze, e i nuovi poeti, e le edizioni del *Posrednik*,² ed egli leggeva tutto con ugual rapidità e sempre con quella stessa espressione ironica negli occhi.

Dopo le dieci si vestiva con gran cura, spesso con la marsina, assai di rado con la sua uniforme di gentiluomo di camera, e partiva di casa. Tornava verso il mattino.

Vivevamo io e lui in quiete e in pace e non c'era fra noi alcun malinteso. Di solito egli non si accorgeva della mia presenza e, quando parlava con me, non aveva sul volto l'espressione ironica: evidentemente non mi considerava come un uomo.

Solo una volta lo vidi adirato. Un giorno – questo accadde una settimana dopo ch'ero entrato al suo servizio – tornò da un certo pranzo verso le nove; aveva un'aria capricciosa e stanca. Quando lo seguì nello studio per accendervi le candele, mi disse:

«Nelle nostre stanze c'è non so che puzzo».

«No, l'aria è pura» risposi.

«E io ti dico che qui c'è puzzo» ripeté irritato.

«Ogni giorno apro gli sportellini.»

«Non discutere, tanghero!» gridò.

Io mi offesi e volevo replicare, e Dio sa come la cosa sarebbe finita, se non fosse intervenuta Polja, che conosceva il suo padrone meglio di me.

«Infatti che cattivo odore!» disse, alzando le sopracciglia. «Di dove può venire? Stepàn, apri gli sportellini nel salotto e accendi il caminetto.»

Ella si mise a fare esclamazioni, si affacciò e andò in giro per tutte le stanze, frusciando con le sue gonne e facendo sibilare il polverizzatore. Ma Orlòv era tuttora di malumore; frenandosi, visibilmente, per non andar sulle furie, stava seduto davanti alla tavola e scriveva in fretta una lettera. Dopo avere scritto alcune righe, sbuffò irritato e strappò la lettera, poi riprese a scrivere.

«Che il diavolo li porti!» borbottò. «Vogliono che io abbia una memoria prodigiosa!»

Infine la lettera fu scritta; egli si levò dalla tavola e disse, rivolgendosi a me:

«Andrai in via Znàmenskaja e consegnerai questa lettera a Zinaida Fjòdorovna Krasnovskij nelle sue proprie mani. Ma prima domanda al portiere se non è tornato il marito, cioè il signor Krasnovskij. Se è tornato, non consegnar la lettera e vieni indietro. Un momento!... Nel caso che ti domandi se c'è qualcuno da me, le dirai che dalle otto ci sono da me due signori che scrivono qualche cosa».

Andai in via Znàmenskaja. Il portiere mi disse che il signor Krasnovskij non era ancora tornato, e io mi diressi su al secondo³ piano. Mi aprì la porta un domestico alto, grasso, bruno con fedine nere, e con un'aria assonnata, fiacca e ruvida, come un domestico può parlare solo con un altro domestico, mi domandò che cosa volessi. Non feci in tempo a rispondere che dalla sala entrò rapidamente nell'anticamera una signora vestita di nero. Socchiuse gli occhi guardandomi.

«Zinaida Fjòdorovna è in casa?» domandai.

«Sono io» disse la signora.

«Una lettera di Georgij Ivanyč.»

Dissuggellò la lettera con impazienza e, tenendola con tutt'e due le mani e mettendomi in vista i suoi anelli con brillanti, cominciò a leggere. Io distinsi un volto bianco con lineamenti dolci, un mento sporgente in avanti e lunghe ciglia scure. All'aspetto avrei potuto dare a quella signora non più di venticinque anni.

«Salutate e ringraziate» disse, dopo aver finito di leggere. «C'è qualcuno da Georgij Ivanyč?» domandò con dolcezza, gaiamente e come vergognandosi della sua incredulità.

«Ci sono due signori» risposi. «Scrivono qualcosa.»

«Salutate e ringraziate» ripeté e, chinata la testa da un lato e leggendo la lettera nell'andar via, uscì senza far rumore.

Io allora incontravo poche donne e quella signora che avevo veduto di sfuggita mi fece impressione. Tornando a casa a piedi, rammentavo il suo volto e l'odore dei suoi finì profumi e fantasticavo. Quando fui di ritorno, Orlòv non era più in casa.

II

E così io e il padrone vivevamo in quiete e in pace, ma tuttavia quel che di poco pulito e di umiliante io tanto temevo nell'andar a fare il domestico era palese e si faceva sentire ogni giorno. Non andavo d'accordo con Polja. Era una creatura ben pasciuta e viziata che adorava Orlòv perché era il padrone e disprezzava me perché ero il domestico. Probabilmente, secondo le vedute di un vero domestico o di un cuoco, era affascinante: guance rosse, naso all'insù, occhi socchiusi e pienezza di forme che già trapassava in pinguedine. S'incipriava, si tingeva le sopracciglia e le labbra, si stringeva nel busto e portava vestiti con lo sgonfio e un braccialetto fatto di monete. Aveva un'andatura minuta, saltellante; quando camminava, rigirava o, come si dice, dimenava le spalle e il sedere. Il fruscio delle sue gonne, lo scricchiolio del busto, il tintinnio del braccialetto e quell'odore volgare di pomata per le labbra, di aceto per teletta e di profumi rubati al padrone, suscitavano in me, quando la mattina rassettavo le stanze con lei, un sentimento come se insieme facessimo qualcosa di sconcio.

Fosse perché non rubavo con lei o non manifestavo alcun desiderio di diventare il suo amante, cosa che probabilmente la offendeva, o forse perché fiutava in me un estraneo, mi aveva preso in uggia fin dal primo giorno. La mia poca abilità, l'apparenza non da domestico e la mia malattia le apparivano miserande e destavano in lei un senso di schifiltà. Allora tossivo fortemente e accadeva che la notte le impedissi di dormire, poiché la sua stanza e la mia erano divise soltanto da

un tramezzo di legno, e ogni mattina mi diceva:

«Di nuovo non mi hai lasciata dormire. Dovresti essere all'ospedale e non servire in casa di signori».

Credeva così sinceramente che io non fossi un uomo, ma qualcosa di incommensurabilmente inferiore a lei, che, al pari delle matrone romane che non si vergognavano di fare il bagno in presenza degli schiavi, a volte mi passava davanti con la sola camicia indosso.

Una volta a pranzo (ogni giorno ricevevamo dalla trattoria la minestra e l'arrosto), in un momento che ero bellamente in vena di fantasticare, le domandai:

«Polja, credete in Dio?»

«E come no!»

«Dunque credete,» continuai, «che ci sarà il giudizio universale e che noi risponderemo a Dio di ogni nostra cattiva azione?»

Ella non rispose nulla e fece solo una smorfia sprezzante, e, guardando quella volta i suoi occhi sazi e freddi, capii che quella natura tutta d'un pezzo e compiuta in ogni sua parte non conosceva né Dio, né coscienza, né leggi e che, se io avessi avuto necessità di uccidere, incendiare o rubare, non avrei potuto, per denaro, trovare miglior complice.

In quelle circostanze insolite, e per di più con la mia mancanza di abitudine al *tu* e al continuo mentire (dir che “il signore non è in casa”, quando c'è), nella prima settimana non ebbi da Orlòv una vita facile. Nella marsina del domestico mi sentivo come in una corazzina. Ma poi mi abituai. Come un vero domestico, facevo i servizi, rassettavo le stanze, correvo a piedi e non a piedi, eseguendo ogni sorta di commissioni. Quando Orlòv non aveva voglia di andare all'appuntamento con Zinaida Fjodorovna, o quando si dimenticava che aveva promesso di andar da lei, mi recavo in via Znamenskaja, consegnavo là una lettera nelle sue proprie mani e mentivo. E come risultato non ne veniva fuori per nulla ciò che mi ero aspettato andando a fare il domestico; ogni giorno di quella mia nuova vita veniva a essere un giorno perduto sia per me, sia per la causa, poiché Orlòv non parlava mai di suo padre, i suoi visitatori del pari, e dell'attività del noto uomo di Stato sapevo solo quello che mi riusciva, come in passato, di ricavar dai giornali e dalla corrispondenza coi compagni. Le centinaia di biglietti e di carte che trovavo nello studio e leggevo non avevano nemmeno un lontano rapporto con ciò che cercavo. Orlòv era del tutto indifferente alla clamorosa attività di suo padre e aveva un'aria come se non ne avesse mai udito parlare o come se il padre gli fosse morto da un pezzo.

III

Ogni giovedì c'erano da noi degli ospiti.

Io ordinavo al ristorante un pezzo di rosbiffe e parlavo per telefono con Eliseev, perché ci mandassero caviale, formaggio, ostriche e altro. Acquistavo delle carte da giuoco. Polja fin dalla mattina preparava il vasellame del tè e il servizio per la cena. A dire il vero, quel po' di attività svariava alquanto la nostra vita oziosa e i giovedì erano per noi i giorni più interessanti.

Di ospiti ne venivano solo tre. Il più posato e magari anche il più interessante era un ospite di nome Pekarskij, un uomo alto, magro, sui quarantacinque anni, con un lungo naso gibboso, una gran barba nera e la calvizie. I suoi occhi eran grandi, prominenti e l'espressione del viso seria, pensosa, come quella di un filosofo greco. Era impiegato nella direzione di una ferrovia e in una banca, consulente legale di

un'importante istituzione governativa ed era in relazioni di affari con una quantità di privati come curatore, presidente di un concorso ecc. Aveva un grado molto basso e si diceva modestamente procuratore giurato, ma la sua influenza era enorme. Un suo biglietto di visita o una sua letterina era sufficiente perché un dottore famoso, un direttore di ferrovia o un impiegato importante vi ricevesse fuori di turno; si diceva che mercé la sua protezione fosse possibile ottenere un impiego perfino di quarta classe⁴ o mettere in tacere qualsiasi affare spiacevole. Era stimato persona molto intelligente, ma la sua era una speciale, strana intelligenza. Era capace di moltiplicare mentalmente in un attimo 213 per 373 o di tradurre le sterline in marchi senz'aiuto di matita e di tabelle, conosceva magnificamente la materia ferroviaria e finanziaria, e in tutto ciò che riguardava l'amministrazione per lui non esistevano segreti; nelle cause civili, dicevano, era un abilissimo avvocato e gareggiare con lui era difficile. Ma a questa non comune intelligenza riuscivano del tutto incomprensibili molte cose che perfino certi stupidi conoscono. Così, non poteva assolutamente capire perché mai gli uomini si annoino, piangano, si sparino e finanche uccidano, perché si agitano a proposito di cose e di avvenimenti che non li toccano personalmente, e perché ridano, leggendo Gogol' o Ščedrin...⁵ Tutto ciò che è astratto, che sfuma nel dominio del pensiero e del sentimento era per lui incomprensibile e noioso come la musica per chi non ha orecchio. Considerava gli uomini solo dal lato degli affari e li divideva in uomini capaci e incapaci. Un'altra divisione per lui non esisteva. L'onestà e la correttezza costituiscono unicamente il segno della capacità. Gozzovigliare, giocare a carte e far vita dissoluta si può, ma in modo che ciò non nuoccia alle cose serie. Credere in Dio non è intelligente, ma la religione ha da esser protetta, poiché per il popolo è indispensabile un principio che eserciti un freno, altrimenti non lavorerà più. Le punizioni sono necessarie solo per intimidire. Di andare in villa non c'è motivo, perché anche in città si sta bene. E così via. Egli era vedovo e non aveva bambini, ma faceva vita larga, come se avesse famiglia, e per l'appartamento pagava tremila rubli l'anno.

Il secondo ospite, Kukuškin, consigliere di stato effettivo di quelli giovani, era di bassa statura e si distingueva per un'espressione sommaramente sgradevole che gli era conferita dalla sproporzione tra il corpo grosso e pienotto e la faccia piccola, magra. Le sue labbra erano atteggiate a cuore e i baffetti tagliati corti avevano un aspetto come se fossero incollati con una lacca. Era un uomo con modi di lucertola. Non entrava come tutti, ma pareva che strisciasse dentro, muovendo minutamente i piedi, dondolandosi e ridacchiando, e quando rideva, scopriva i denti. Era un impiegato con incarichi speciali presso non so chi e non faceva niente, benché ricevesse un grosso stipendio, specialmente d'estate, quando s'inventavano per lui varie missioni. Era carrierista non fino al midollo delle ossa, ma più profondamente ancora, fino all'ultima goccia di sangue, e per giunta un carrierista meschino, non sicuro di sé, che costruiva la sua carriera unicamente sui donativi. Per una qualunque croce straniera, o perché nei giornali stampassero che era stato presente a una messa funebre o a un tedeum insieme con altre persone di alto grado, era pronto a subire qualsiasi umiliazione, a mendicare, lasciarsi, promettere. Per viltà lasciava Orlòv e Pekarskij, perché li stimava persone potenti; lasciava Polja e me, perché eravamo a servizio da un uomo autorevole. Ogni volta che gli toglievo la pelliccia, ridacchiava e mi domandava: "Stepàn, sei ammogliato?", e poi seguivano scurrili volgarità: un segno di particolare attenzione per me. Kukuškin lusingava le debolezze di Orlòv, la sua natura guasta e sazia; per piacerli, si dava l'aria dello schermitore maligno e del miscredente e criticava insieme con lui quelli dinanzi ai quali in un altro posto faceva servilmente il bacchettone. Quando a cena parlavano di donne e d'amore, si

dava l'aria di un raffinato e ricercato libertino. In generale, va notato, i gaudenti pietroburchesi amano discorrere dei loro gusti inconsueti. Taluni consiglieri di stato effettivi, di quelli giovani, si contentano bravamente delle carezze della propria cuoca o di una qualunque disgraziata passeggiatrice del Nevskij,⁶ ma, a sentir lui, è addirittura infetto di tutti i vizi dell'Oriente e dell'Occidente, è membro onorario di un'intera decina di società segrete immorali ed è già in nota presso la polizia. Kukuškin contava frottole sul proprio conto spudoratamente e gli altri, nonché credergli, non prestavano il minimo ascolto a tutte le sue panzane.

Il terzo ospite era Gruzin, figlio di un onorato e colto generale, coetaneo di Orlòv, un biondo col naso lungo e molto miope, con gli occhiali d'oro. Mi tornano in mente le sue dita lunghe e smorte, come quelle di un pianista; e anche in tutta la sua figura c'era qualcosa del musicista, del virtuoso. Simili figure nell'orchestra suonano il primo violino. Tossiva e soffriva di emicranie, in generale pareva malaticcio e debole. Probabilmente a casa sua lo svestivano e vestivano come un bimbo. Aveva terminato i corsi nella scuola di giurisprudenza e prima era stato impiegato nell'amministrazione giudiziaria, poi lo avevano trasferito al "senato",⁷ di lì era venuto via e, grazie a una protezione, aveva ottenuto un posto nel ministero dei beni demaniali e ben presto era venuto via anche di lì. Al mio tempo, era impiegato nella divisione di Orlòv, era un suo capoufficio, ma andava dicendo che tra breve sarebbe tornato all'amministrazione giudiziaria. Del servizio e delle sue peregrinazioni da un posto all'altro parlava con rara leggerezza e, quando in sua presenza si discorreva seriamente di gradi, di onorificenze, di stipendi, sorrideva bonariamente e ripeteva l'aforisma di Prutkòv: "Solo al servizio dello Stato conoscerai la verità!". Aveva una moglie piccolina col viso rugoso, gelosissima, e cinque figli macilenti; la moglie lui la tradiva, i figli li amava solo quando li vedeva, e in generale era piuttosto indifferente verso la famiglia e ne parlava celiando. Viveva, insieme con la famiglia, di debiti, facendosi prestar denaro dove e da chi gli capitava, a ogni occasione propizia, senza trascurare nemmeno i suoi superiori e i suoi portieri. Era una natura floscia, indolente fino alla totale indifferenza verso se stesso e che si lasciava trascinare dalla corrente senza saper dove né perché. Andava dovunque lo conducevano.

Se lo conducevano in un lupanare, ci andava; se gli mettevano davanti del vino, lo beveva; se in sua presenza parlavano delle donne, parlava della sua, affermando che gli aveva rovinato la vita, ma quando le lodavano, anch'egli la lodava e diceva sinceramente: "Io l'amo molto, poveretta". Non possedeva una pelliccia e portava sempre uno scialle da viaggio che sapeva odore di camera dei bambini. Quando a cena, fattosi pensieroso, rotolava palline di pane e beveva molto vino rosso, io ero quasi sicuro, strano a dirsi, che in lui ci fosse qualcosa che egli stesso, probabilmente, sentiva dentro di sé in modo vago, ma, in mezzo alle brighe e alle volgarità quotidiane, non riusciva a capire e a valutare. Sonava un pochino il pianoforte. A volte sedeva al piano, prendeva due o tre accordi e intonava sottovoce:

Che cosa mi prepara la dimane?

ma subito, come sgomentatosi, si alzava e se ne andava lontano dal pianoforte.

Gli ospiti si riunivano di solito verso le dieci. Giocavano a carte nello studio di Orlòv, e io e Polja servivamo loro il tè. Allora soltanto potevo gustare come si deve tutte le dolcezze del mestiere di domestico. Stare per quattro-cinque ore vicino a un uscio, badare a che non ci siano bicchieri vuoti, cambiare i portacenere, correre

verso la tavola per raccattare un gessetto lasciato cadere o una carta, e soprattutto stare in piedi, aspettare, fare attenzione e non osar né parlare, né tossire, né sorridere, questo, ve l'assicuro, è più gravoso del più gravoso lavoro di campagna. Un tempo ero di guardia in marina per quattro ore ogni volta nelle procellose notti invernali e sono d'avviso che la guardia a bordo è senza confronto più lieve.

Giocavano a carte fin verso le due, talora fino alle tre, e poi, stirandosi, andavano in sala da pranzo a cenare o, come diceva Orlòv, a fare uno spuntino. Durante la cena conversavano. Si cominciava di solito da questo, che Orlòv, con occhi ridenti, portava il discorso su qualche conoscente, su un libro letto da poco, su una nuova nomina o un nuovo progetto; l'adulatore Kukuškin lo secondava, e aveva principio, secondo i miei umori di allora, un'odiosissima musica. L'ironia di Orlòv e dei suoi amici non conosceva limiti e non risparmiava nulla a nessuno. Parlavano di religione: ironia, parlavano di filosofia, del significato e degli scopi della vita: ironia, qualcuno sollevava la questione del popolo: ironia. A Pietroburgo c'è una razza particolare di gente che si dedica in modo speciale al mettere in burletta ogni manifestazione della vita; costoro non possono passare nemmeno davanti a un affamato o a un suicida senza dire una volgarità. Ma Orlòv e i suoi amici non celiavano e non mettevano in burletta, ma parlavano ironicamente. Dicevano che Dio non esiste e che con la morte la personalità sparisce del tutto: gli immortali ci sono soltanto all'accademia di Francia. Il vero bene non esiste e non può esistere, poiché la sua presenza è condizionata dalla perfezione umana, e quest'ultima è un'assurdità logica. La Russia è un pae-se noioso e misero come la Persia. *L'intelligencija*⁸ non dà speranza; secondo l'opinione di Pekaršij, è costituita nell'enorme maggioranza di persone incapaci e buone a nulla. Il popolo poi si è dato al bere, alla pigrizia, al furto e va degenerando. Scienza da noi non ce n'è, la letteratura è goffa, il commercio si regge sulla frode: "se non inganni, non vendi". E via di questo passo, e tutte cose buffe.

Per effetto del vino verso la fine della cena diventavano più allegri e passavano a conversazioni allegre. Si burlavano della vita familiare di Gruzin, delle vittorie di Kukuškin o canzonavano Pekaršij che nel libretto delle spese, dicevano, aveva una paginetta col titolo: *Per opere di beneficenza* e un'altra: *Per esigenze fisiologiche*. Dicevano che non ci sono mogli fedeli, che non c'è moglie della quale, con una certa abilità, non si possano ottenere i favori, senza uscir dal salotto, mentre il marito si trova nello studio accanto. Le ragazzine minorenni sono depravate e sanno già tutto. Orlòv conserva una lettera di una studentessa ginnasiale quattordicenne: ella, tornando dal ginnasio, "accalappiò sul Nevskij un ufficialetto" che, dicesi, la condusse a casa sua, e la lasciò andare solo a sera tarda, e lei si affrettò a scriverne ad un'amica, per farle parte dei suoi entusiasmi. Dicevano che la purezza dei costumi non ci fu mai e non c'è, ed evidentemente non è necessaria; l'umanità finora ne ha fatto a meno benissimo. Il danno poi della così detta corruzione è stato indubbiamente esagerato. La perversione contemplata nel nostro codice penale non impediva a Diogene di essere filosofo e maestro; Cesare e Cicerone furono due depravati e, al tempo stesso, grandi uomini. Il vecchio Catone sposò una giovinetta, e tuttavia continuò a essere considerato come un austero digiunatore e un custode dei costumi.

Alle tre o alle quattro gli ospiti si separavano, oppure si recavano insieme in carrozza fuori di città o in via Oficèrskaja da una certa Varvara Osipovna, e io me ne andavo nella mia stanza di cameriere e per lungo tempo non mi potevo addormentare a cagione del mal di capo e della tosse.

Un tre settimane dopo che ero entrato a servizio da Orlòv, mi ricordo, una domenica mattina qualcuno sonò il campanello. Eran le dieci passate e Orlòv dormiva ancora. Andai ad aprire. Vi potete figurare il mio stupore: davanti alla porta stava sul pianerottolo una signora velata.

«Georgij Ivanyc è già alzato?» domandò.

Dalla voce riconobbi Zinaida Fjodorovna, alla quale portavo le lettere in via Znàmenskaja. Non ricordo se feci in tempo o seppi risponderle: ero rimasto turbato dalla sua apparizione. E poi non le occorreva nemmeno una mia risposta. In un attimo mi sgusciò accanto e, riempiendo l'anticamera dell'aroma dei suoi profumi che tuttora ricordo benissimo, se ne andò nelle stanze e il rumore dei suoi passi si chetò. Poi almeno per mezz'ora non si udì più nulla. Ma di nuovo qualcuno sonò. Questa volta non so che ragazza tutta in fronzoli, evidentemente la cameriera di una casa ricca, e il nostro portiere, tutt'e due ansanti, portarono dentro due valigie e una cesta da viaggio.

«Questo è per Zinaida Fjodorovna,» disse la ragazza.

E se ne andò, senza dire una parola di più. Tutto ciò era misterioso e suscitava in Polja, piena di venerazione per le capestrerie del signore, uno scaltro sorrisetto; pareva che volesse dire: «Ecco come siamo noi!», e non faceva altro che camminare in punta di piedi. Infine si udirono dei passi; Zinaida Fjodorovna entrò nell'anticamera e, vedutomi sulla soglia della mia stanza di domestico, disse:

«Stepàn, date a Georgij Ivanyc la roba per vestirsi».

Quando entrai da Orlòv con l'abito e gli stivali, stava seduto sul letto coi piedi penzoloni sopra una pelle di orso. Tutta la sua figura esprimeva turbamento. Di me non si accorgeva e la mia opinione di cameriere non lo interessava; evidentemente era turbato e imbarazzato di fronte a se stesso, di fronte al suo «occhio interiore». Si vestì, si lavò e poi si diede da fare con le spazzole e i pettini in silenzio e senza fretta, come se si desse il tempo di considerare la propria posizione e riflettere, e perfino dalla sua schiena si poteva notare che era turbato e scontento di sé.

Presero il caffè insieme. Zinaida Fjodorovna lo versò dalla caffettiera per sé e per Orlòv, poi posò i gomiti sulla tavola e si mise a ridere.

«Non mi sembra ancora vero,» disse. «Quando si viaggia a lungo e poi si arriva in un albergo, non sembra ancora vero che non si debba più viaggiare. Fa piacere respirare liberamente.»

Con l'espressione di una bambina che abbia una gran voglia di folleggiare, respirò liberamente e tornò a ridere.

«Voi mi perdonerete,» disse Orlòv, accennando ai giornali. «Leggere mentre prendo il caffè è una mia invincibile abitudine. Ma so fare due cose a un tempo: leggere e ascoltare.»

«Leggete, leggete... Le vostre abitudini e la vostra libertà le conserverete. Ma perché avete una faccia quaresimale? Siete sempre così la mattina o soltanto oggi? Non siete contento?»

«Al contrario. Ma, lo confesso, sono un pochino sbalordito.»

«Perché? Avete avuto il tempo di prepararvi alla mia irruzione. Ve la minacciavo tutti i giorni.»

«Sì, ma non mi aspettavo che mandaste ad effetto la vostra minaccia proprio oggi.»

«Io stessa non me l'aspettavo, ma è meglio così. È meglio, amico mio. Si strappa il dente malato d'un colpo, ed è finita.»

«Sì, certo.»

«Ah, mio caro!» ella disse, socchiudendo gli occhi. «Tutto è bene quel che finisce bene, ma prima che finisse bene, quanti dispiaceri! Non badate che io rido; sono lieta, felice, ma ho più voglia di piangere che di ridere. Ieri ho sostenuto un'intera battaglia,» proseguì in francese. «Dio solo sa quanto mi è stato penoso. Ma rido perché non mi par vero. Mi sembra di esser seduta con voi a prendere il caffè non da sveglia, ma in sogno.»

Dopo ciò, continuando a parlare in francese, raccontò come il giorno prima si era separata dal marito, e gli occhi ora le si riempivano di lacrime, ora ridevano e guardavano Orlòv con rapimento. Raccontò che il marito già da molto tempo la sospettava, ma evitava ogni spiegazione; spessissimo c'erano dei litigi, ma di solito nel più vivo di essi egli improvvisamente taceva e se ne andava nello studio, per non manifestare tutt'a un tratto, nella foga, i suoi sospetti e perché lei stessa non cominciasse a spiegarsi. In quanto a Zinaida Fjodorovna, si sentiva colpevole, dappoco, incapace di un passo audace e serio, e per questo ogni giorno odiava più forte se stessa e il marito e soffriva come all'inferno. Ma il giorno prima, durante il litigio, allorché egli si era messo a gridare con voce piangente: "Quando mai finirà tutto ciò, Dio mio?", e se n'era andato nello studio, gli era corsa dietro, come la gatta dietro al topo, e, impedendogli di chiuder l'uscio alle proprie spalle, gli aveva gridato che l'odiava con tutta l'anima. Allora lui l'aveva lasciata entrare nello studio, e lei gli aveva detto tutto, confessando che ne amava un altro, che quest'altro era il suo vero e più legittimo marito, e che lei stimava suo dovere di coscienza trasferirsi da lui quel giorno stesso, nonostante qualsiasi cosa, anche se le avessero sparato addosso coi cannoni.

«In voi pulsa forte la vena romantica,» la interruppe Orlòv, senza staccar gli occhi dal giornale.

Ella si mise a ridere e continuò il racconto, senza toccare il proprio caffè. Le guance le si erano accese, ciò la turbava un poco, e gettava sguardi impacciati a me e a Polja. Dal seguito del suo racconto appresi che il marito le aveva risposto con rinfacciami, minacce e alla fin fine con lacrime, e sarebbe stato più giusto dire che non lei, ma lui aveva sostenuto la battaglia.

«Sì, amico mio, fino a che i miei nervi rimasero eccitati, tutto andò benissimo,» narrava, «ma appena sopraggiunse la notte, mi perdetti d'animo. Voi, *George*, non credete in Dio, ma io ci credo un pochino e temo il castigo. Dio esige da noi pazienza, generosità, abnegazione, ed ecco che io mi ricuso di portar pazienza e voglio costruire la mia vita a modo mio. È bene questo? E se poi, secondo il modo di vedere di Dio, non fosse bene? Alle due di notte mio marito è entrato da me e ha detto: "Voi non oserete andar via. Io vi farò tornare con uno scandalo per mezzo della polizia". E dopo poco guardo, è di nuovo sulla soglia, come un'ombra. "Risparmiatevi. La vostra fuga mi può danneggiare in servizio." Queste parole agirono su di me brutalmente, me ne sentii come impastoiata, pensai che cominciava già il castigo e mi misi a tremare di paura e a piangere. Mi pareva che stesse per crollarmi addosso il soffitto, che potessero da un momento all'altro condurmi alla polizia, che voi avreste cessato di amarmi: in una parola, Dio sa che cosa! Me ne andrò, penso, in un monastero o in qualche posto a far l'infermiera, rinunzierò alla felicità, ma a questo punto mi ricordo che voi mi amate e che io non ho il diritto di disporre di me a vostra insaputa, e tutto comincia a imbrogliarmi in testa e, nella disperazione, non so che pensare e che fare. Ma spuntò il sole e tornai allegra. Ho atteso solo il mattino e son corsa da voi. Ah, quanto mi son tormentata, mio caro! Per due notti di seguito non ho dormito!»

Era stanca ed eccitata. Aveva voglia a un tempo di dormire, e di parlar senza fine, e di ridere e di piangere, e di andare in un ristorante a far colazione, per sentirsi libera.

«Tu hai un appartamento comodo, ma temo che per due sarà piccolo,» diceva dopo il caffè, facendo rapidamente il giro di tutte le stanze. «Che camera mi darai? Ecco, a me piace questa, perché è accanto al tuo studio.»

Dopo l'una si cambiò d'abito nella stanza attigua allo studio, che dopo ciò prese a chiamar sua, e andò con Orlòv a far colazione. Pranzarono anche al ristorante e nel lungo intervallo tra colazione e pranzo girarono per i negozi. Fino a tarda sera continuai ad aprire ai commessi e ai fattorini dei negozi e a riceverne svariati acquisti. Portarono, tra l'altro, una magnifica specchiera, una pettiniera, un letto e un lussuoso servizio da tè, di cui non avevamo bisogno. Portarono un'intera famiglia di casseruole di rame che noi collocammo in fila su un palchetto nella nostra vuota e fredda cucina. Mentre scartocciavamo il servizio da tè, a Polja si accesero gli occhi e forse tre volte ella mi gettò uno sguardo di odio e di paura al pensiero che forse non lei, ma io per primo avrei rubato una di quelle graziose tazzine. Portarono una scrivania per signora, molto cara, ma scomoda. Evidentemente Zinaida Fjodorovna aveva l'intenzione di metter radici da noi come padrona.

Tornò con Orlòv verso le dieci. Colma dell'orgogliosa consapevolezza di aver compiuto qualcosa di audace e d'inconsueto, appassionatamente innamorata e, come a lei pareva, appassionatamente amata, languida, pregustando un sonno profondo e felice, Zinaida Fjodorovna s'inebriava della sua nuova vita. Per l'esuberanza della felicità serrava con forza le proprie mani, affermava che tutto era splendido e giurava che avrebbe amato in eterno, e questi giuramenti e l'ingenua, quasi infantile sicurezza che la si amasse del pari fortemente e che la si sarebbe amata in eterno la ringiovanivano di forse cinque anni. Diceva sciocchezze carine e rideva di sé.

«Non c'è bene superiore alla libertà!» diceva, forzandosi a dire qualcosa di serio e di significativo. «Ma che assurdità, se si pensa! Noi non diamo alcun valore all'opinione nostra propria, anche se è intelligente, ma tremiamo dinanzi a quella di ogni sorta di sciocchi. Io ho temuto l'opinione altrui fino all'ultimo momento, ma, appena ho dato ascolto a me stessa e ho stabilito di vivere a modo mio, gli occhi mi si sono aperti, ho vinto la mia stupida paura e ora sono felice e auguro a tutti una simile felicità.»

Ma subito il filo dei suoi pensieri si spezzava ed ella si metteva a parlare del nuovo appartamento, delle tappezzerie, dei cavalli, di un viaggio in Svizzera e in Italia. Quanto a Orlòv, era stanco dal giro fatto per ristoranti e negozi e continuava a provare quel turbamento di fronte a se stesso che avevo notato in lui la mattina. Sorrideva, ma più per cortesia che per contentezza, e quando ella parlava di qualcosa con serietà, annuiva ironicamente: «Oh, sì!».

«Stepàn, trovate al più presto un buon cuoco,» ella si rivolse a me.

«Non c'è da aver fretta per la cucina,» disse Orlòv, guardandomi freddamente. «Bisogna innanzi tutto trasferirsi nel nuovo appartamento.»

Non aveva mai tenuto in casa sua né cucina né cavalli, perché, come si esprimeva, non gli piaceva «introdurre in casa la sporcizia», e me e Polja ci sopportava nel suo appartamento per pura necessità... Il così detto focolare domestico con le sue non comuni gioie e miserie offendeva i gusti di lui, come una volgarità; essere incinta o aver bambini e parlarne era di cattivo gusto, era grettezza. E per me adesso era cosa quanto mai curiosa star a vedere come si sarebbero adattati a vivere insieme nello

stesso appartamento quei due esseri: lei, casalinga e buona massaia, con le sue casseruole di rame e il suo sogno di avere un buon cuoco e dei cavalli, e lui, che spesso diceva agli amici che nell'appartamento di un uomo ammodo e amante della pulizia, come su una nave da guerra, non ci doveva essere nulla di superfluo: né donne, né bambini, né stracci, né stoviglie di cucina...

Dopo di ciò vi racconterò quel che avvenne il prossimo giovedì. Quel giorno Orlòv e Zinaida Fjodorovna pranzarono da Contant o da Donon. Tornò a casa il solo Orlòv, Zinaida Fjodorovna invece, come seppi poi, si recò alla Peterbùrgskaja Storonà⁹ dalla sua vecchia governante per rimaner là finché da noi ci sarebbero stati gli ospiti. Orlòv non aveva voglia di mostrarla ai suoi amici. Questo l'avevo capito la mattina mentre prendevano il caffè, quand'egli si era messo ad assicurarle che, per la tranquillità di lei, era indispensabile sopprimere i giovedì.

Gli ospiti, come di solito, giunsero quasi insieme.

«E la signora è in casa?» mi domandò sottovoce Kukuškin.

«No, no,» risposi.

Egli entrò con occhi furbi e untuosi, sorridendo misteriosamente e fregandosi le mani per il gelo.

«Ho l'onore di farvi le mie congratulazioni,» disse a Orlòv, vibrando in tutto il corpo di un riso adulatore e lusinghevole. «Vi auguro di fruttificare e moltiplicarvi come i cedri del Libano.»

Gli ospiti si diressero alla stanza da letto e là fecero dello spirito a proposito delle pantofole femminili, del tappeto tra i due letti e di una camicetta grigia che era appesa sulla testata di un letto. Erano di buon umore perché quel caparbio, che disprezzava nell'amore tutto ciò che era comune, era caduto a un tratto nelle reti di una donna in modo così semplice e comune.

«Di ciò che deridevano essi furono servi,» ripeté più volte Kukuškin, che aveva, diciamo in proposito, l'ingrata pretesa di fare sfoggio di testi slavo-ecclesiastici. «Più piano!» sussurrò, portando un dito alle labbra, quando dalla camera passarono nella stanza attigua allo studio. «Ssst! Qui Margherita sogna il suo Faust.»

E si sbellicò dalle risa, come se avesse detto qualcosa di tremendamente comico. Io osservavo Gruzin, aspettandomi che la sua anima musicale non potesse sopportare quella risata, ma m'ingannai. Il suo buon viso magro era raggiante di piacere. Mentre si mettevano a sedere per giocare a carte, egli, pronunziando l'erres moscia e soffocando dal ridere, diceva che a Žoržin'ka,¹⁰ per la pienezza della sua felicità domestica, restava ormai solo da metter su la pipa di ciliegio e la chitarra. Pekarskij sogghignava gravemente, ma dalla sua espressione concentrata si vedeva che la nuova storia amorosa di Orlòv gli era sgradita. Non capiva che cosa precisamente fosse avvenuto.

«Ma come la prende il marito?» domandò perplesso, quando già avevano fatto tre *rubber*.¹¹

«Non so,» rispose Orlòv.

Pekarskij si raviò con le dita il barbone e si fece pensieroso, e tacque poi fino a cena. Quando si misero a tavola, disse lentamente, strascicando ogni parola:

«In generale, scusami, non vi capisco né l'uno né l'altra. Potevate innamorarvi a vicenda e trasgredire il settimo comandamento quanto vi faceva comodo: questo lo capisco. Sì, questo lo posso capire. Ma perché iniziare ai vostri segreti il marito? Forse ch'era necessario?»

«Ma forse che non fa lo stesso?»

«Uhm...» disse pensoso Pekarskij. «Allora, ecco quel che ti dirò, mio gentile amico,» continuò con un visibile sforzo di pensiero: «se un giorno o l'altro mi sposerò per la seconda volta e ti verrà l'idea di mettermi le corna, fallo in modo che

io non me ne accorga. È molto più onesto ingannare un uomo che guastargli la vita e la reputazione. Io capisco. Voi pensate tutt'e due che, vivendo insieme apertamente, agite in modo quanto mai onesto e liberale, ma con questo... come si chiama?... con questo romanticismo non posso essere d'accordo.»

Orlòv non rispose. Non era di buon umore e non aveva voglia di parlare. Pekarskij, continuando a essere perplesso, picchiò con le dita sulla tavola e disse:

«Io tuttavia non vi capisco né l'uno né l'altra. Tu non sei uno studente e lei non è una sartina. Tutt'e due avete mezzi finanziari. Suppongo che tu avresti potuto arreararle un quartierino separato».

«No, non avrei potuto. Leggi un po' Turgenev!»

«Perché lo dovrei leggere? L'ho già letto.»

«Turgenev nelle sue opere¹² insegna che ogni fanciulla elevata e di onesto pensare dovrebbe andar con l'uomo amato in capo al mondo e servire la sua idea,» disse Orlòv, strizzando ironicamente gli occhi. «In capo al mondo: questa è una *licentia poetica*;¹³ l'intero mondo con tutti i suoi “capi” trova posto nell'abitazione dell'uomo amato. Perciò non vivere con la donna che ti ama nello stesso appartamento vuol dire negarle la sua alta missione e non dividerne gli ideali. Sì, anima mia, Turgenev ha scritto quello, ed ecco che ora tocca a me mandar giù il boccone in vece sua.»

«Che c'entri qui Turgenev, non capisco,» disse piano Gruzin e si strinse nelle spalle. «Ma ricordate, Žoržin'ka, come egli, nei *Tre incontri*, va camminando a tarda sera non so dove, in Italia, e a un tratto sente: “*Vieni pensando a me segretamente!*”»¹⁴ disse cantando Gruzin. «Com'è bello!»

«Ma lei non s'è mica trasferita da te a forza,» disse Pekarskij. «Tu stesso hai voluto ciò.»

«Su via, ancora questa! Io non solo non l'ho voluto, ma nemmeno potevo pensare che ciò sarebbe accaduto un giorno. Quando diceva che sarebbe venuta in casa mia, credevo che scherzasse graziosamente.»

Tutti si misero a ridere.

«Io non potevo voler questo,» continuò Orlòv con un tono come se lo costringessero a giustificarsi. «Io non sono un eroe di Turgenev e, se un giorno o l'altro mi occorrerà liberare la Bulgaria, non avrò bisogno di essere in compagnia di signore. L'amore io lo considero prima di tutto come un'esigenza del mio organismo, di ordine inferiore e nemica del mio spirito; è necessario soddisfarla ragionatamente, oppure rinunziarvi del tutto, altrimenti porterà nella tua vita elementi tanto impuri quanto lo è essa stessa. Perché sia un piacere, e non un tormento, io mi sforzo di renderla bella e di circondarla d'una quantità di illusioni. Non andrò da una donna se non sarò anticipatamente sicuro che è bella, attraente; e io stesso non andrò da lei se non sarò in vena. E solo in tali condizioni riusciremo a ingannarci l'un l'altra e ci parrà di amare e di esser felici. Ma posso io desiderare delle casseruole di rame e una testa spettinata, o che mi si veda quando non sono ancora lavato o non sono di buon umore? Zinaida Fjodorovna, in semplicità di cuore, vuol farmi amare ciò a cui ho cercato di sottrarmi durante tutta la mia vita. Vuole che in casa mia si senta odore di cucina e di squattere; lei ha bisogno di trasferirsi chiassosamente nel nuovo appartamento, di uscire in carrozza con cavalli propri, ha bisogno di contare la mia biancheria e di darsi pensiero della mia salute; ha bisogno d'ingerirsi ogni momento nella mia vita personale e di seguire ogni mio passo e, nello stesso tempo, di affermare sinceramente che io conserverò le mie abitudini e la mia libertà. È convinta che noi, come novelli sposi, al più presto faremo un viaggio, cioè si vuole trovare in permanenza vicino a me e in treno, e

negli alberghi, mentre io in viaggio amo leggere e non posso soffrire le conversazioni.»

«E tu falle un predicozzo,» disse Pekarskij.

«Come? Credi che mi capirebbe? Ma via, noi pensiamo in modo tanto diverso! A parer suo, lasciar babbo e mamma o il marito per andare dall'uomo amato è il colmo del coraggio civile, secondo me invece è una puerilità. Innamorarsi, unirsi a un uomo vuol dire cominciare una nuova vita, ma secondo me questo non significa niente. L'amore e l'uomo costituiscono l'essenza della sua vita e forse, sotto questo rispetto, lavora in lei la filosofia dell'inconscio; va' un po' a convincerla che l'amore è soltanto un semplice bisogno, come il cibo e il vestire, che il mondo non perisce affatto perché i mariti e le mogli sono scadenti, che si può essere un depravato, un seduttore e al tempo stesso un uomo geniale e nobile, e che, d'altra parte, si può rinunziare ai piaceri dell'amore e nello stesso tempo essere uno stupido e malvagio animale. L'uomo civile contemporaneo, perfino quello che sta in basso, per esempio un operaio francese, spende al giorno per il pranzo dieci *sous*,¹⁵ per il vino da bere a pranzo cinque *sous* e per la donna da cinque a dieci *sous*, ma la sua intelligenza e i suoi nervi li dedica interamente al lavoro. Zinaida Fjodorovna invece dedica all'amore non dei *sous*, ma tutta la sua anima. Io magari le farò un predicozzo, e lei in risposta si metterà sinceramente a strillare che l'ho rovinata, che nella vita non le resta più nulla.»

«Tu non dirle niente,» disse Pekarskij, «semplicemente prendi a pigione per lei un appartamento separato. Ed ecco tutto.»

«È facile a dire...»

Tacquero un po' di tempo.

«Ma è carina,» disse Kukuškin. «È deliziosa. Simili donne s'immaginano di poter amare in eterno e si danno con pathos.»

«Ma bisogna aver la testa sulle spalle,» disse Orlòv, «bisogna ragionare. Tutte le esperienze che ci son note dalla vita quotidiana o che sono scritte nelle tavole delle leggi degli innumerevoli romanzi e drammi confermano all'unanimità che tutti gli adulteri e tutte le convivenze fra la gente perbene, qualunque sia stato l'amore all'inizio, non durano più a lungo di due o, a dir molto, tre anni. Questo lei lo deve sapere. E perciò tutti questi traslochi, queste casseruole e queste speranze di eterno amore e buon accordo altro non sono che un desiderio di infinocchiare se stessa e me. Lei è carina e deliziosa, chi lo contesta? Ma ha girato al contrario il carro della mia vita: tutto ciò che finora io ho tenuto in conto di bazzecole e scempiaggini, lei mi costringe a elevarlo al grado di questioni serie, e io servo un idolo che non ho mai considerato come Dio. È carina e deliziosa, ma, non so perché, adesso, quando dall'ufficio vengo a casa, mi sento l'anima a disagio, come se mi aspettassi di trovare a casa mia qualche inconveniente, come sarebbero degli stufai che hanno smontato tutte le stufe e ammucchiato montagne di calcinacci. Insomma, per l'amore io non dò più dei *sous*, ma una parte della mia quiete e dei miei nervi. E ciò è brutto.»

«E lei non è qui a sentire questo malfattore!» sospirò Kukuškin, «Egregio signore,» disse in modo teatrale, «io vi libererò dal pesante obbligo di amare quella deliziosa creatura! Io vi soffirò Zinaida Fjodorovna!»

«Lo potete fare...» disse Orlòv con noncuranza.

Per un mezzo minuto Kukuškin rise con una vocetta sottile, tremando in tutto il corpo, poi proferì:

«Badate che io non scherzo! Non vogliate poi far l'Otello!»

Tutti si misero a parlare dell'infaticabilità di Kukuškin nelle faccende amorose, di come fosse irresistibile per le donne e pericoloso per i mariti e di come all'altro

mondo i diavoli lo avrebbero fatto arrostitire sui carboni ardenti per la sua vita dissoluta. Egli taceva e strizzava gli occhi e, quando si nominavano signore di conoscenza, minacciava col mignolo, come a dire che non era lecito tradire i segreti altrui. Orlòv a un tratto guardò l'orologio.

Gli ospiti capirono e si accinsero ad andar via. Mi ricordo che Gruzin, brillo per il vino bevuto, si rimetteva quella volta il soprabito con una lentezza esasperante. Infilò il pastrano, simile a quei cappotti che si fanno per i bambini nelle famiglie non ricche, tirò su il bavero e si mise a raccontare prolissamente qualche cosa; poi, vedendo che non lo si ascoltava, si gettò attraverso la spalla il suo scialle da viaggio, da cui veniva un odore di camera dei bambini, e con un viso da colpevole, implorante, mi pregò di cercargli il berretto.

«Žoržin'ka, angelo mio!» disse con tenerezza. «Colombello, datemi ascolto, andiamo adesso fuori di città!»

«Andateci voi, io non posso. Mi trovo ora nella condizione di un uomo sposato.»

«Lei è molto buona, non si arrabbierà. Mio buon superiore, andiamo! Fa un tempo magnifico, c'è una bufera di neve, un po' di gelo... Parola d'onore, avete bisogno di scuotervi, ché siete di cattivo umore; il diavolo vi conosce...»

Orlòv si stirò, sbadigliò e guardò Pekarskij.

«Tu ci vai?» domandò dubbioso.

«Non so. Magari.»

«E se si facesse una bevuta, eh? Su via, d'accordo, verrò,» concluse Orlòv dopo qualche esitazione. «Aspettate un momento, vado a prender soldi.»

Andò nello studio, e Gruzin lo seguì strasciconi, tirandosi dietro lo scialle da viaggio. Dopo un minuto tornarono tutt'e due nell'anticamera. Un po' ebbro e molto contento, Gruzin stazionava nella mano un biglietto da dieci rubli.

«Domani regoleremo,» diceva. «Ma lei è buona, non si arrabbierà... Ha fatto da madrina alla mia Lizočka, io le voglio bene, poverina. Ah, caro uomo!» si mise a ridere a un tratto, gioioso, e cadde con la fronte sulla schiena di Pekarskij. «Ah, Pekarskij, anima mia! È un avvocatissimo, arido come una pigna secca, ma gli piacciono le donne, penso...»

«Aggiungete, le grasse,» disse Orlòv, indossando la pelliccia. «Andiamo però, se no, bada, la incontreremo sulla soglia.»

«*“Vieni pensando a me segretamente”*» intonò Gruzin.

Infine se ne andarono. Orlòv non passò la notte in casa e fece ritorno il giorno dopo per pranzo.

VI

A Zinaida Fjodorovna sparì l'orologino d'oro che le era stato donato un tempo dal padre. Questa perdita la meravigliò e la sgomentò. Per mezza giornata fece il giro di tutte le stanze, esaminando smarrita tavole e finestre, ma dell'orologio nessuna traccia.

Poco tempo dopo, di lì a un tre giorni, Zinaida Fjodorovna, tornata da qualche posto, dimenticò nell'anticamera il suo borsellino. Per mia fortuna, quella volta non l'avevo aiutata io a levarsi la pelliccia, ma Polja. Quando si accorsero della mancanza del borsellino, nell'anticamera non lo si trovò più.

«Strano!» diceva perplessa Zinaida Fjodorovna. «Ricordo benissimo di averlo cavato di tasca per pagare il vetturino... e poi l'ho posato qui vicino allo specchio. Miracoli!»

Io non l'avevo rubato, ma s'impossessò di me un tal sentimento come se l'avessi

rubato io e mi avessero colto sul fatto. Mi vennero perfino le lacrime. Mentre si ponevano a tavola, Zinaida Fjodorovna disse a Orlòv in francese:

«Da noi si sono annidati gli spiriti. Oggi ho smarrito nell'anticamera il borsellino, e adesso guardo, sta lì sulla mia tavola. Ma gli spiriti non hanno fatto questo giuoco di prestigio disinteressatamente. Si sono presi per il loro lavoro una moneta d'oro e venti rubli».

«A voi ora sparisce l'orologio, ora il denaro...» disse Orlòv. «Perché a me non succede mai nulla di simile?»

Dopo un minuto Zinaida Fjodorovna non si ricordava più del giuoco di prestigio combinato dagli spiriti e raccontava ridendo che nella scorsa settimana aveva ordinato per sé della carta da lettere, ma si era scordata di comunicare il suo nuovo indirizzo e il negozio aveva mandato la carta nel vecchio appartamento, al marito, che aveva dovuto pagare il conto di dodici rubli. E a un tratto ella fermò il suo sguardo su Polja e la guardò fissamente. Intanto arrossì e si turbò a tal segno che si mise a parlar d'altro.

Quando io portai il caffè nello studio, Orlòv stava in piedi accanto al camino col dorso verso il fuoco, mentre ella era seduta in una poltrona di fronte a lui.

«Non sono affatto di cattivo umore,» diceva ella in francese. «Ma ora ho riflettuto e tutto mi è chiaro. Posso indicarvi il giorno e perfino l'ora che lei mi rubò l'orologio. E il borsellino? Qui non ci può essere alcun dubbio. Oh!» si mise a ridere, ricevendo dalle mie mani il caffè. «Adesso capisco perché perdo così spesso i miei fazzoletti e i miei guanti. Come vuoi, ma domani metterò in libertà questa gazza e manderò Stepàn a prendere la mia Sòf'ja. Quella non è una ladra e non ha un'aria così... ripugnante.»

«Voi non siete di buon umore. Domani sarete in un altro stato d'animo e capirete che non si può cacciare una persona solo perché la sospettate di qualche cosa.»

«Io non sospetto, ma sono sicura,» disse Zinaida Fjodorovna. «Finché ho sospettato di questo proletario dalla faccia infelice, il vostro cameriere, non ho detto nemmeno una parola. È offensivo, Žorž, che non mi crediate.»

«Se noi due la pensiamo diversamente su un qualche argomento, ciò non vuol dire che non vi creda. Avrete ragione,» disse Orlòv, voltandosi verso la fiamma e gettandovi la sigaretta, «ma tuttavia non è il caso di agitarsi. In generale, lo confesso, non mi aspettavo che la mia piccola economia domestica vi avrebbe procurato tanti seri fastidi e affanni. È sparita una moneta d'oro, be', se ne vada con Dio, prendetene da me magari un centinaio, ma cambiare l'ordine delle cose, prendere dalla strada una nuova cameriera, aspettare che si sia impraticata, tutto questo è lungo, noioso e non è nel mio carattere. La nostra cameriera di adesso, in verità, è grassa e forse ha un debole per i guanti e i fazzoletti, ma in cambio è pienamente decorosa, è disciplinata e non strilla, quando Kukuškin la pizzica.»

«Insomma, voi non vi potete separare da lei... Dite così.»

«Siete gelosa?»

«Sì, sono gelosa!» disse risoluta Zinaida Fjodorovna.

«Vi ringrazio.»

«Sì, sono gelosa!» ripeté, e negli occhi le brillarono le lacrime. «No, non è gelosia questa, ma qualcosa di peggio... ho difficoltà a darle un nome.» Si prese le tempie fra le mani e continuò con foga: «Voi, uomini, siete così disgustosi! È orribile!».

«Non vedo qui nulla di orribile.»

«Io non ho veduto, non so, ma dicono che voi, uomini, già nell'infanzia cominciate con le cameriere e poi, per abitudine ormai, non sentite più alcuna repulsione. Io non so, non so, ma ho letto perfino... Žorž, tu di certo hai ragione,»

disse, avvicinandosi a Orlòv e mutando il suo tono in carezzoso e supplichevole: «in realtà, oggi non sono di buon umore. Ma tu capisci, non posso altrimenti. Lei mi è odiosa e io ne ho paura. Mi è penoso vederla.»

«Ma che non sia possibile esser superiori a queste inezie?» disse Orlòv, stringendosi nelle spalle perplesso e scostandosi dal camino. «Non c'è nulla di più semplice: non badate a lei, e non vi sarà più odiosa e non avrete bisogno di fare d'una bazzecola tutto un dramma.»

Io uscii dallo studio e non so che risposta ricevesse Orlòv. Comunque fosse, Polja rimase da noi. Dopo di che Zinaida Fjodorovna non si rivolse più a lei per nulla e visibilmente si sforzava di fare a meno dei suoi servizi; quando Polja le consegnava qualcosa o anche solo le passava vicino, facendo tintinnare il suo braccialetto e scrosciare le sue gonne, ella sussultava.

Credo che, se Gruzin o Pekarskij avessero pregato Orlòv di licenziare Polja, egli avrebbe fatto ciò senza la menoma esitanza, senza darsi la briga di nessuna spiegazione; egli era arrendevole, come tutte le persone indifferenti. Ma nei suoi rapporti con Zinaida Fjodorovna manifestava, chi sa perché, perfino nelle inezie una caparbieta che giungeva a volte alla stravaganza. Io già sapevo: se qualcosa piaceva a Zinaida Fjodorovna, di sicuro non sarebbe piaciuta a lui. Quando ella, di ritorno da un negozio, si affrettava a farsi bella davanti a lui dei nuovi acquisti, egli vi gettava un'occhiata di sfuggita e diceva freddamente che, quante più cose superflue c'erano in casa, tanta meno aria c'era. Accadeva che, indossata già la marsina per andare in qualche posto, e salutata già Zinaida Fjodorovna, all'improvviso per caparbieta se ne restasse a casa. Mi pareva allora che rimanesse a casa soltanto per sentirsi infelice.

«Ma perché siete rimasto?» diceva Zinaida Fjodorovna con un finto dispetto e, al tempo stesso, raggianti di piacere. «Perché? Siete abituato a non restare in casa la sera e io non voglio che per causa mia mutiate le vostre abitudini. Andate, vi prego, se non volete che io mi senta in colpa.»

«Ma forse che qualcuno v'incolpa?» diceva Orlòv.

Con l'aria della vittima, si sdraiava nel suo studio in una poltrona e, riparandosi gli occhi con una mano, si metteva a leggere un libro. Ma ben presto il libro gli cadeva di mano, egli si rivoltava pesantemente nella poltrona e tornava a ripararsi gli occhi, come dal sole. Ormai provava dispetto di non essersene andato.

«Si può entrare?» diceva Zinaida Fjodorovna, entrando irresoluta nello studio. «Leggete? Io invece mi sono annoiata e son venuta solo per un minutino... a dare uno sguardo.»

Mi ricordo che una sera ella entrò nello stesso modo irresoluto e a sproposito e si lasciò andare sul tappeto ai piedi di Orlòv, e dalle sue mosse timide e dolci si vedeva che non capiva l'umore di lui e aveva timore.

«E voi leggete sempre...» cominciò insinuante, desiderando evidentemente lusingarlo. «Sapete, Žorž, in che cosa sta un altro segreto del vostro buon successo? Siete molto istruito e intelligente. Che libro è questo che avete?»

Orlòv rispose. Passarono in silenzio alcuni minuti che mi parvero lunghissimi. Stavo in piedi nel salotto, di dove li osservavo entrambi, e temevo di tossire.

«Volevo dirvi una cosa...» pronunziò piano Zinaida Fjodorovna, e rise. «La devo dire? Voi magari vi metterete a ridere e questa la chiamerete autoillusione. Vedete, ho una voglia terribile, terribile di pensare che oggi siete rimasto a casa per me... perché passiamo questa sera insieme. Sì? Posso pensar questo?»

«Pensatelo,» disse Orlòv, facendosi schermo agli occhi. «La persona veramente felice è quella che pensa non solo a ciò che è, ma anche a ciò che non è.»

«Avete detto qualcosa di lungo, non ho capito del tutto. Cioè volete dire che le persone felici vivono di immaginazione? Sì, questo è vero. A me piace la sera starmene nel vostro studio e volare coi pensieri lontano lontano... È piacevole fantasticare. Lasciate, Žorž, che fantasticiamo ad alta voce!»

«Io non sono stato in collegio, non ho studiato questa scienza.»

«Siete di cattivo umore?» domandò Zinaida Fjodorovna, prendendo Orlòv per la mano. «Ditemi, perché? Quando siete così, ho timore. Non si può capire se avete il mal di capo o se siete adirato con me...»

Trascorsero ancora alcuni lunghi minuti in silenzio.

«Perché siete mutato?» disse piano. «Perché non siete più così tenero e gaio come in via Znàmenskaja? Ho passato in casa vostra quasi un mese, ma mi pare che non abbiamo ancora cominciato a vivere e non abbiamo ancora parlato di nulla come si deve. Voi mi rispondete ogni volta con barzellette o in modo freddo e prolisso, come un maestro. Anche nelle vostre barzellette c'è un che di freddo... Perché avete smesso di parlar con me seriamente?»

«Io parlo sempre seriamente.»

«Be', allora parliamo. Per l'amor di Dio, Žorž... Parliamo?»

«Parliamo. Ma di che?»

«Parleremo della nostra vita, dell'avvenire...» disse con aria sognatrice Zinaida Fjodorovna. «Io faccio sempre progetti di vita, ne faccio sempre, e me ne trovo così bene! Žorž, comincerò da una domanda: quando lascerete il vostro servizio?...»

«Questo perché poi?» domandò Orlòv, togliendo la mano dalla fronte.

«Con le vostre opinioni non si può prestar servizio. Voi là non siete a posto.»

«Le mie opinioni?» domandò Orlòv. «Le mie opinioni? Per convincimenti e per natura io sono un comune impiegato, un eroe di Ščedrìn.¹⁶ Voi mi prendete per qualcun altro, ve lo posso assicurare.»

«Di nuovo barzellette, Žorž!»

«Per nulla! Il servizio non mi soddisfa, forse, ma tuttavia per me è meglio di qualsiasi altra cosa. Là ho fatto l'abitudine, là ci sono persone uguali a me; là in ogni caso non sono superfluo e mi sento abbastanza bene.»

«Voi odiate il servizio ed esso vi ripugna.»

«Sì? Se darò le dimissioni, mi metterò a fantasticare e mi trasporterò in un altro mondo, credete voi che questo mondo mi sarà meno odioso del servizio?»

«Per contraddirmi, siete pronto perfino a calunniarvi,» si risentì Zinaida Fjodorovna, che si alzò. «Rimpiango di aver cominciato questa conversazione.»

«Ma perché vi arrabbiate? Io non mi arrabbio mica perché voi non prestate servizio. Ognuno vive come vuole.»

«Ma forse che voi vivete come volete? Forse che voi siete libero? Scrivere per tutta la vita delle carte che sono contrarie alle vostre convinzioni,» continuò Zinaida Fjodorovna, giungendo le mani disperata, «star sottomesso, augurare ai superiori il buon anno, poi le carte, le carte e ancora le carte, e soprattutto servire istituzioni che non possono esservi simpatiche, no, Žorž, no! Non scherzate così grossolanamente. È terribile. Voi siete un uomo di convinzioni e dovete servire soltanto l'idea.»

«Davvero, voi mi prendete per qualcun altro,» sospirò Orlòv.

«Dite semplicemente che non volete parlar con me. Io vi sono odiosa, ecco tutto,» pronunziò fra le lacrime Zinaida Fjodorovna.

«Ecco quanto, mia cara,» disse Orlòv in tono predicatorio, sollevandosi nella poltrona. «Voi stessa avete voluto osservare che io sono un uomo intelligente e istruito, e insegnare a chi sa è solo guastarlo. Tutte le idee, piccole e grandi, che voi

avete in vista quando mi chiamate un uomo di convinzioni, mi sono ben note. Dunque, se presto servizio e preferisco le carte a queste idee, probabilmente ne ho motivo. Questa è una. In secondo luogo, voi, per quanto mi è noto, non avete mai prestato servizio e i vostri giudizi sul servizio governativo li potete attingere solo da aneddoti e da cattive novelle. Perciò non guasterebbe che ci intendessimo una volta per sempre: non parlare di ciò che già ci è noto da un pezzo, oppure di ciò che non entra nel cerchio della nostra competenza.»

«Perché mi parlate così?» disse Zinaida Fjodorovna, indietreggiando come sgomenta. «Perché? Žorž, tornate in voi, per l'amor di Dio!»

La voce le tremò e si ruppe; evidentemente, voleva trattenere le lacrime, ma tutt'a un tratto si mise a singhiozzare.

«Žorž, mio caro, sono perduta!» disse in francese, lasciandosi cadere rapidamente davanti a Orlòv e posandogli la testa sulle ginocchia. «Sono stanca, sfinita e non ne posso più, non ne posso... Nell'infanzia una matrigna odiosa, depravata, poi il marito, e adesso voi... voi... Voi al mio amore folle rispondete con l'ironia e col gelo... E quella spaventosa, sfacciata cameriera!» continuò, singhiozzando. «Sì, sì, lo vedo: io non sono per voi la moglie, non sono l'amica, ma una donna che voi non rispettate, perché è diventata la vostra amante... Io mi ucciderò!»

Non mi aspettavo che queste parole e questo pianto producessero su Orlòv una così forte impressione. Egli arrossì, si mosse inquieto nella poltrona e gli comparve sul viso, invece dell'ironia, un'ottusa, fanciullesca paura.

«Mia cara, non mi avete capito, ve lo giuro,» prese a mormorare smarrito, toccandole i capelli e le spalle. «Perdonatemi, vi supplico. Ho avuto torto e... odio me stesso.»

«Io vi offendo con le mie lamentele e il mio piagnucolio... Voi siete onesto, generoso... un uomo raro, io riconosco questo a ogni momento, ma in tutti questi giorni mi ha tormentata l'angoscia...»

Zinaida Fjodorovna abbracciò impetuosamente Orlòv e lo baciò sulla guancia.

«Soltanto non piangete, per favore,» egli disse.

«No, no... Ho già pianto abbastanza e mi sento sollevata.»

«Per quanto riguarda la cameriera, domani non ci sarà più,» disse egli, continuando a muoversi inquieto nella poltrona.

«No, lei deve rimanere, Žorž! Sentite? Io non ne ho più paura... Bisogna essere superiori alle inezie e non pensare stupidaggini. Voi avete ragione! Voi siete un uomo raro... straordinario!»

Presto smise di piangere, Con le lacrimucce non ancora asciutte sulle ciglia, seduta sulle ginocchia di Orlòv, gli narrava sottovoce qualcosa di commovente, simile a ricordi d'infanzia e di adolescenza, e gli passava la mano sul viso, lo baciava, e gli esaminava con attenzione le mani inanellate e i ciondoli della catenella. Si lasciava trascinare dal proprio racconto e dalla vicinanza dell'uomo amato, e probabilmente perché le recenti lacrime le avevano purificato e rinfrescato l'anima, la sua voce aveva accenti quanto mai puri e sinceri. E Orlòv giocherellava coi suoi capelli castagni e le baciava le mani passandovi senza rumore le labbra.

Dopo di ciò presero il tè nello studio e Zinaida Fjodorovna lesse ad alta voce non so che lettera. Verso l'una andarono a dormire.

Quella notte mi doleva forte il fianco e sino al mattino non mi potei scaldare e addormentare. Udii Orlòv passare dalla camera nel proprio studio. Dopo esser rimasto là circa un'ora, sonò. Per il dolore e la stanchezza dimenticai tutte le regole e le buone usanze del mondo e mi diressi allo studio con la sola biancheria indosso

e scalzo. Orlòv in veste da camera e berretta stava sulla soglia e mi attendeva.

«Quando ti si chiama, ti devi presentare vestito,» disse severo. «Porta altre candele.»

Mi volevo scusare, ma all'improvviso cominciai a tossir forte e, per non cadere, mi afferrai con una mano allo stipite.

«Siete malato?» domandò Orlòv.

Mi pare che in tutto il tempo della nostra conoscenza fosse quella la prima volta che mi aveva dato del voi, Dio sa perché. Probabilmente con la sola biancheria indosso e col viso sfigurato dalla tosse, recitavo male la mia parte e somigliavo poco a un domestico.

«Se siete malato, perché mai servite?» disse.

«Per non morir di fame,» risposi.

«Come tutto ciò, in fondo, è sordido!» proferì piano, andando verso la sua tavola.

Mentre io, gettatami addosso la giubba, collocavo e accendevo le nuove candele, egli stava seduto vicino alla tavola e, allungate le gambe su una poltrona, tagliava i fogli di un libro.

Lo lasciai immerso nella lettura, e il libro non gli cadeva più di mano, come la sera.

VII

Adesso, mentre scrivo queste righe, la mia mano è trattenuta dalla paura, inculcatami dall'infanzia, di apparire sentimentale e ridicolo; quando voglio essere affettuoso e dir tenerezze, non so essere sincero. E appunto per questa paura e per la mancanza di abitudine non posso in alcun modo esprimere con piena chiarezza quel che avveniva allora nella mia anima.

Io non ero innamorato di Zinaida Fjodorovna, ma nel comune sentimento umano che nutrivo per lei c'era molto più di giovanile, di fresco e di gioioso che nell'amore di Orlòv.

Lavorando la mattina con la spazzola per le scarpe o con la scopa, attendevo col cuore sospeso di udire finalmente la sua voce e i suoi passi. Stare in piedi e guardarla quando prendeva il caffè e poi faceva colazione, porgerle nell'anticamera la pelliccia e infilare sui suoi piedini le calosce, mentre si appoggiava alla mia spalla, poi aspettare che il portiere mi sonasse di sotto, accoglierla sulla soglia, rosea, fredda, incipriata di neve, ascoltare le sue esclamazioni a scatti a proposito del gelo o del vetturino, se sapeste come tutto ciò era importante per me! Avrei voluto innamorarmi, avere una mia famiglia, avrei voluto che la mia futura moglie avesse precisamente un volto così, una voce così. Sognavo anche durante il pranzo, e per la via, quando mi mandavano in qualche posto, e di notte, quando non dormivo. Orlòv schizzinosamente allontanava da sé gli stracci femminili, i bambini, la cucina, le casseruole di rame, e io raccattavo tutto ciò e lo vezzeggiavo con riguardo nelle mie fantasticherie, lo amavo, lo chiedevo al destino, e mi sembrava di vedere una moglie, una camera dei bambini, i viottoli di un giardino, una casetta...

Sapevo che, se avessi preso ad amarla, non avrei osato contare su un tal miracolo come la reciprocità, ma questa considerazione non mi turbava. Nel mio sentimento umile, silenzioso, simile a un'ordinaria devozione, non c'era gelosia verso Orlòv, e nemmeno invidia, poiché capivo che la felicità personale per una rovina d'uomo come me era possibile soltanto nei sogni.

Quando Zinaida Fjodorovna la notte, attendendo il suo Žorž, guardava immobile

in un libro, senza sfogliarne le pagine, o quando sussultava e impallidiva perché Polja attraversava la stanza, io soffrivo insieme con lei e mi veniva l'idea di tagliare al più presto quel grave ascesso, di fare al più presto in modo che ella venisse a sapere tutto quello che si diceva lì il giovedì durante la cena, ma come far ciò? Sempre più spesso mi accadeva di veder le sue lacrime. Nelle prime settimane ella rideva e cantava la sua canzoncina, anche quando Orlòv non era in casa, ma già nel secondo mese ci fu nel nostro appartamento un malinconico silenzio, rotto soltanto il giovedì.

Ella lusingava Orlòv e, per ottener da lui un sorriso o un bacio insincero, gli stava dinanzi in ginocchio, gli faceva le feste come una cagnolina. Nel passar davanti a uno specchio, anche quando aveva una gran pena nell'anima, non poteva trattenersi dal gettare uno sguardo a se stessa e dall'aggiustarsi la pettinatura. Mi pareva strano che continuasse tuttora a interessarsi di fronzoli e ad entusiasmarsene dei suoi acquisti. In certo modo ciò non si accordava con la sua sincera tristezza. Ella seguiva la moda e si faceva fare abiti di prezzo. Per chi e a che scopo? Mi rammento in particolare di un nuovo vestito che costava quattrocento rubli. Per un vestito superfluo e inutile spendere quattrocento rubli, quando le nostre lavoranti a giornata ricevono per la loro fatica da galera due *grivne*¹⁷ il giorno, col vitto a proprio carico, e quando le merlettaie di Venezia e di Bruxelles non le pagano che in ragione di mezzo franco il giorno, facendo conto che il resto se lo procacceranno con la prostituzione! e a me riusciva strano che Zinaida Fjòdorovna non avesse consapevolezza di ciò, ne provava dispetto. Ma bastava che uscisse di casa che io già scusavo tutto, mi spiegavo tutto e attendevo che il portiere mi sonasse di sotto.

Ella mi trattava come un domestico, un essere inferiore. Si può accarezzare un cane e al tempo stesso non accorgersi di lui; a me si davano ordini, si facevan domande, ma non ci si accorgeva della mia presenza. I padroni stimavano sconveniente parlar con me più che non sia l'uso; se io, servendo a pranzo, mi fossi mischiato nella conversazione o avessi riso, di sicuro mi avrebbero creduto pazzo e mi avrebbero licenziato. Ma tuttavia Zinaida Fjòdorovna era benevola verso di me. Quando mi mandava in qualche posto o mi spiegava come usare una nuova lampada, o qualcosa del genere, il suo volto era quanto mai sereno, buono e affabile e i suoi occhi mi guardavano dritto in faccia. In tali momenti mi sembrava ogni volta che si ricordasse con riconoscenza ch'io le portavo le lettere in via Znàmenskaja. Quando chiamava col campanello, Polja, che mi considerava come il suo favorito e per questo mi odiava, diceva con un velenoso sogghigno:

«Va', ti chiama *la tua*».

Zinaida Fjòdorovna mi trattava come un essere inferiore e non sospettava che, se nella casa qualcuno era umiliato, era unicamente lei. Non sapeva che io, il domestico, soffrivo per lei e una ventina di volte il giorno mi domandavo che cosa l'attendesse in avvenire e come tutto ciò sarebbe finito. Le cose peggioravano visibilmente ogni giorno. Dopo quella sera che avevan parlato del servizio, Orlòv, cui non piacevano le lacrime, aveva cominciato evidentemente a temere e sfuggire le conversazioni; quando Zinaida Fjòdorovna si metteva a discutere o supplicare, o era sul punto di piangere, egli con un pretesto plausibile se ne andava nello studio o addirittura fuori di casa. Sempre più di rado passava le notti in casa, e anche più di rado vi pranzava; il giovedì pregava ormai egli stesso gli amici di condurlo in qualche posto. Zinaida Fjòdorovna continuava come prima a sognare la sua cucina, il nuovo appartamento e il viaggio all'estero, ma i sogni restavano sogni. Il pranzo veniva portato dal ristorante, la questione dell'appartamento Orlòv aveva pregato che non la si sollevasse prima del ritorno dall'estero, quanto al viaggio diceva che gli

era impossibile viaggiare prima che gli fossero diventati lunghi i capelli, giacché andare in giro per gli alberghi e servire l'idea non era possibile senza i capelli lunghi.

Per colmo, aveva preso a venire da noi in visita la sera, in assenza di Orlòv, Kukuškin. Nel suo contegno non c'era nulla di speciale, ma io non potevo tuttora in alcun modo dimenticare quella conversazione in cui si era proposto di soffiare a Orlòv Zinaida Fjodorovna. Lo si abbeverava di tè e di vino rosso; e lui ridacchiava e, desiderando dir cose piacevoli, assicurava che il libero amore è sotto tutti i rispetti superiore al matrimonio religioso¹⁸ e che, in sostanza, tutte le persone ammodo dovevano ora venire da Zinaida Fjodorovna e inchinarsi fino ai piedi.

VIII

Le feste natalizie trascorsero noiose, nella vaga attesa di qualcosa di poco buono. La vigilia di capodanno, durante il caffè del mattino, Orlòv annunciò inaspettatamente che i superiori lo mandavano in missione speciale da un senatore che faceva un'ispezione nella tal provincia.

«Non ho voglia di andarci, ma non riesco a escogitare una scusa!» disse con dispetto. «Bisogna andarci, non c'è che fare.»

A tale notizia a Zinaida Fjodorovna istantaneamente si arrossarono gli occhi.

«Per molto tempo?» domandò.

«Per un cinque giorni.»

«Io, confesso, sono contenta che tu vada,» disse, dopo aver riflettuto. «Ti distrarrai. T'innamorerai di qualcuna in viaggio e poi mi racconterai.»

A ogni occasione propizia cercava di far capire a Orlòv che non lo limitava per nulla e ch'egli poteva disporre di sé come voleva, ma questa poco scaltra politica, cucita a fil bianco, non ingannava nessuno e ricordava soltanto a Orlòv una volta di più che non era libero.

«Partirò questa sera,» disse, e si mise a leggere i giornali.

Zinaida Fjodorovna si preparava ad accompagnarlo alla stazione, ma egli la dissuase, dicendo che non partiva per l'America, né per cinque anni, ma solo per cinque giorni in tutto, anzi meno.

Verso le otto ci fu il commiato. Egli la cinse con un braccio e la baciò in fronte e sulle labbra.

«Sii saggia, non annoiarti in mia assenza,» proferì con un tono carezzevole, cordiale che commosse anche me. «Che il Creatore ti conservi!»

Ella fissava avida il volto di lui, per imprimersene più fortemente nella memoria i cari lineamenti, poi gli mise con grazia le braccia intorno al collo e gli posò la testa sul petto.

«Perdonami i nostri malintesi,» ella disse in francese. «Marito e moglie non possono non litigare, se si amano, e io ti voglio un bene pazzo. Non dimenticarmi... Telegrafa più spesso e più minutamente che puoi.»

Orlòv la baciò ancora una volta e, senza dir nemmeno una parola, uscì turbato. Quando già dietro la porta era scattata la serratura, si fermò nel mezzo della scala esitante e lanciò uno sguardo in alto. Mi pareva che, se dall'alto in quel momento fosse venuto anche un suono soltanto, sarebbe tornato indietro. Ma tutto era silenzioso. Egli si accomodò il cappotto e cominciò a scendere irresoluto.

All'ingresso già da un pezzo aspettavano i vetturini. Orlòv salì su una slitta, io con due valigie sull'altra. C'era un forte gelo e ai crocicchi fumavano dei falò. Per la velocità della corsa il vento freddo mi pizzicava il viso e le mani, mi mozzava il

respiro e io, con gli occhi chiusi, pensavo: che meravigliosa donna è quella! Come ama! Perfin le cose inutili vengono ora raccolte nei cortili e vendute a scopo di beneficenza, anche il vetro rotto è considerato come una buona merce, ma una cosa tanto preziosa, una tal rarità come l'amore di una donna squisita, giovane, non sciocca e perbene va perduta assolutamente invano. Un antico sociologo riguardava ogni cattiva passione come una forza che, sapendo fare, si poteva indirizzare al bene, e da noi una passione nobile e bella nasce e poi si estingue, come impotente, non diretta a meta alcuna, incompresa o profanata. Perché questo?

I vetturini improvvisamente si fermarono. Io aprii gli occhi e vidi che eravamo in via Sergièvskaja, vicino a una grande casa dove abitava Pekarskij. Orlòv uscì dalla slitta e scomparve nell'ingresso. Di lì a un cinque minuti si mostrò sulla porta il domestico di Pekarskij, senza berretto, e mi gridò, arrabbiato contro il gelo:

«Sei sordo, o che? Licenzia i vetturini e vieni di sopra. Ti chiamano!»

Senza capir nulla, mi diressi al primo piano.¹⁹ Già in passato ero stato nell'appartamento di Pekarskij, cioè ero rimasto in piedi nell'anticamera e avevo guardato nella sala, e, venendo dalla strada umida e tetra, ero colpito ogni volta dallo splendore delle cornici dei suoi quadri, dei bronzi e dei preziosi mobili. Adesso in mezzo a quello splendore scorsi Gruzin, Kukuškin e dopo poco Orlòv.

«Senti un po', Stepàn,» disse egli, avvicinandosi a me. «Io rimarrò qui fino a venerdì o sabato. Se ci saranno lettere e telegrammi, ogni giorno portali qui. A casa, naturalmente, dirai che sono partito e ho detto di salutare. Vattene con Dio.»

Quando tornai a casa, Zinaida Fjodorovna era distesa nel salotto sopra il sofà e stava mangiando una pera. Era accesa solo una candela, piantata in un candelabro.

«Non avete fatto tardi al treno?» domandò Zinaida Fjodorovna.

«Per nulla. Il signore ha ordinato di salutare.»

Me ne andai nella mia stanza di cameriere e mi coricai anch'io. Non c'era niente da fare e di leggere non avevo voglia. Non ero meravigliato né indignato, tendevo solo il mio pensiero per capire a che scopo fosse stato necessario quell'inganno. Solo i giovincelli infatti ingannano così le loro amanti. Possibile che egli, un uomo che leggeva e ragionava molto, non fosse stato capace di inventare qualcosa di più intelligente? Lo confesso, non avevo una cattiva opinione della sua intelligenza. Pensavo che, se avesse avuto bisogno d'ingannare il suo ministro o un altro uomo potente, ci avrebbe impiegato molta energia e molta arte; lì invece, per ingannare una donna, aveva fatto a caso, evidentemente, ciò che per prima cosa gli era venuto in capo; se l'inganno fosse riuscito, bene; se non fosse riuscito, il guaio non sarebbe stato grande, si sarebbe potuto mentire una seconda volta in modo altrettanto semplice e spiccio, senza rompersi la testa.

A mezzanotte, quando al piano sopra di noi si smossero le sedie e si gridò urrà per salutare l'anno nuovo, Zinaida Fjodorovna mi chiamò col campanello dalla stanza attigua allo studio. Fiacca per essere stata a lungo coricata, era seduta davanti alla tavola e scriveva qualcosa su un pezzo di carta.

«Bisogna spedire un telegramma,» disse e sorrise. «Andate presto alla stazione e chiedete che lo mandino subito.»

Uscito poi sulla via, lessi nel pezzo di carta: "Anno nuovo, nuova felicità! Telegrafa presto, mi annoio terribilmente. È passata tutta un'eternità. Rimpiango che non si possano inviare per telegrafo mille baci e il cuore stesso. Sta' lieto, gioia mia. Zina".

Spedii questo telegramma e la mattina del giorno dopo le consegnai la ricevuta.

Il peggio di tutto era che Orlòv aveva sconsideratamente iniziato al segreto del suo inganno anche Polja, ordinandole di portargli le camicie in via Sergièvskaja. Dopo di ciò ella guardava Zinaida Fjòdorovna con gioia maligna e con un odio per me inconcepibile e non cessava, nella propria stanza e nell'anticamera, di sbuffare dal piacere.

«Ha messo radici, è ora che conosca la discrezione!» diceva con entusiasmo. «Lei stessa dovrebbe capire...»

Già al fiuto sentiva che Zinaida Fjòdorovna non sarebbe rimasta a lungo in casa nostra e, per non perder tempo, arraffava tutto ciò che le veniva sotto gli occhi: boccette, forcine di tartaruga, fazzoletti, scarpe. Il giorno dopo capodanno Zinaida Fjòdorovna mi chiamò nella sua camera e m'informò sottovoce che le era sparito un abito nero. E poi andò per tutte le stanze, pallida, con un volto sgomento e indignato, parlando con se stessa:

«Che vi pare? No, che vi pare? Ma è una sfrontatezza inaudita!»

A pranzo si voleva versare della minestra, ma non poteva: le tremavano le mani. Anche le labbra le tremavano. Gettava occhiate smarrite alla minestra e ai tortelli, aspettando che le si calmasse il tremito, e a un tratto non resse più e guardò Polja.

«Voi, Polja, ve ne potete andare,» disse. «Basta il solo Stepan.»

«Non importa, rimarrò,» rispose Polja.

«Non avete motivo di star qui. Andate via di qui per sempre... per sempre!» continuò Zinaida Fjòdorovna, alzandosi in piedi fortemente agitata. «Vi potete cercare un altro posto. Andate via subito!»

«Senza ordine del padrone non posso andar via. Mi ha assunta lui. Come lui ordinerà, così sarà.»

«Anch'io vi comando! Io qui son la padrona!» disse Zinaida Fjòdorovna, e diventò tutta rossa.

«Siete fors'anche la padrona, ma solo il padrone mi può licenziare. Mi ha assunta lui.»

«Guardatevi bene dal restar qui un solo minuto di più!» gridò Zinaida Fjòdorovna, e picchiò col coltello sul piatto. «Voi siete una ladra! Sentite?»

Zinaida Fjòdorovna gettò sulla tavola il tovagliolo e rapida, con un volto pietoso, sofferente, uscì dalla sala da pranzo. Polja, singhiozzando forte e lamentandosi, uscì anche lei. La minestra e la starna si freddarono. E, non so perché, tutte quelle squisitezze del ristorante che stavan sulla tavola mi parvero ora misere, di natura furtiva, simili a Polja. L'aspetto più meschino e più colpevole lo avevano i due piccoli sformati sul piattino. «Oggi ci riporteranno al ristorante», pareva dicessero, «e domani torneranno a servirci a pranzo a un qualche impiegato o a una cantante famosa.»

«Che gran signora, pensa un po'!» giunse al mio orecchio dalla camera di Polja. «Se avessi voluto, da un pezzo sarei una signora così, ma s'ha vergogna! Vedremo chi di noi se ne andrà per prima! Sì!»

Zinaida Fjòdorovna chiamò col campanello. Era seduta nella propria stanza, in un angolo, con un'espressione come se l'avessero messa nel cantuccio per castigo.

«Non hanno portato un telegramma?» domandò.

«No, nessuno.»

«Informatevi dal portiere, forse c'è un telegramma. Ma non andate fuori di casa,» mi disse alle spalle: «ho paura di rimaner sola.»

Poi quasi a ogni ora mi toccò correr giù dal portiere a domandare se non ci fosse un telegramma. Che momento angoscioso, devo confessare! Zinaida Fjòdorovna, per non veder Polja, pranzava e prendeva il tè nella propria stanza, e vi dormiva

anche su un corto divano che somigliava alla lettera C, e si faceva il letto da sé. Nei primi giorni andavo io a fare i telegrammi, ma poi, non ricevendo risposta, ella non si fidò più di me e andò in persona al telegrafo. Guardandola, attendevo anch'io con impazienza un telegramma. Speravo che egli escogitasse una qualche menzogna, che, per esempio, le facesse mandare un telegramma da qualche stazione. Se si fosse troppo ingolfato nel giuoco, pensavo, o avesse già fatto in tempo a infatuarsi per un'altra donna, certamente Gruzin e Kukuškin ci avrebbero ricordati a lui.

Ma aspettammo invano. Un cinque volte il giorno entravo da Zinaida Fjodorovna per raccontarle tutta la verità, ma ella aveva lo sguardo di una capretta, le spalle cascanti, moveva le labbra, e io me ne tornavo indietro, senz'aver detto una parola. La compassione e la pietà mi toglievano tutto il coraggio. Polja, allegra e contenta come se niente fosse, rassettava lo studio del padrone, la stanza da letto, frugava negli armadi e faceva rumore con le stoviglie, e passando davanti all'uscio di Zinaida Fjodorovna, canticchiava qualcosa e tossiva. Aveva piacere che si nascondesse a lei. La sera se ne andava non so dove, e verso le due o le tre sonava il campanello, e io dovevo aprirle e star ad ascoltare le sue osservazioni riguardo alla propria tosse. Subito dopo si udiva un'altra scampanellata, io correvo verso la stanza attigua allo studio, e Zinaida Fjodorovna, affacciandosi all'uscio, domandava: "Chi ha sonato?". E intanto mi guardava le mani per vedere se non avessi un telegramma.

Quando, finalmente, il sabato qualcuno sonò di sotto e sulla scala si udì la nota voce, se ne allietò a tal segno che si mise a singhiozzare; gli si slanciò incontro, lo abbracciò, gli baciò il petto e le maniche, dicendo qualcosa che non si poteva capire. Il portiere recò le valigie, si sentì la voce allegra di Polja. Come se qualcuno fosse arrivato per le vacanze!

«Perché non hai telegrafato?» diceva Zinaida Fjodorovna, respirando affannosamente dalla gioia. «Perché? Io mi sono torturata, a malapena son potuta sopravvivere... Oh, Dio mio!»

«Semplicissimo! Il senatore ed io il primo giorno partimmo per Mosca e io non ho ricevuto i tuoi telegrammi,» disse Orlòv. «Dopo pranzo, anima mia, ti darò il rendiconto più particolareggiato, ma adesso dormire, dormire, dormire... Mi sono sfinito in treno.»

Si vedeva che tutta la notte non aveva dormito: probabilmente aveva giocato a carte e bevuto molto. Zinaida Fjodorovna lo mise a letto, e poi noi tutti camminammo in punta di piedi fino a sera. Il pranzo passò del tutto felicemente, ma quando andarono nello studio a prendere il caffè, cominciò la spiegazione. Zinaida Fjodorovna si mise a parlare di qualcosa rapidamente, a mezza voce, parlava in francese e le sue parole gorgogliavano come un ruscello, poi si udì un rumoroso sospiro e la voce di Orlòv.

«Dio mio!» egli disse in francese. «Possibile che non abbiate novità un po' più fresche di questa eterna canzone su quella scellerata di cameriera?»

«Ma, caro, mi ha derubata e mi ha detto un mucchio di insolenze.»

«Ma perché me non mi deruba e non mi dice insolenze? Perché io non mi accorgo mai né delle cameriere, né dei portinai, né dei domestici? Cara mia, voi fate semplicemente i capricci e non volete aver del carattere... Anzi sospetto che siate incinta. Quando vi proposi di licenziarla, esigete che rimanesse, e ora volete che io la cacci. Ma anch'io in questi casi sono un uomo ostinato: al capriccio rispondo anch'io col capriccio. Voi volete che se ne vada, e io, ecco, voglio che resti. È l'unico modo di guarire i vostri nervi.»

«Su via, basta, basta!» disse spaventata Zinaida Fjodorovna. «Smettiamo di parlar di questo... Rimandiamo a domani. Adesso raccontami di Mosca... Che si fa a Mosca?»

X

Il giorno dopo – era il sette di gennaio, festa di S. Giovanni Battista – Orlòv dopo colazione indossò la marsina nera con la decorazione, per andare dal padre a fargli gli auguri per l'onomastico. Doveva andarci per le due, ma quando finì di vestirsi, era solo l'una e mezzo. Come impiegare questa mezz'ora? Camminava per il salotto e declamava dei versi di augurio che aveva recitato un tempo, nell'infanzia, al padre e alla madre. C'era lì anche Zinaida Fjodorovna, seduta, che si accingeva ad andar dalla sarta o in un negozio, e lo ascoltava sorridente. Non so da che cosa fosse cominciata la loro conversazione, ma, quando portai a Orlòv i guanti, egli stava in piedi davanti a Zinaida Fjodorovna e con un viso capriccioso, supplichevole le diceva:

«Per l'amor di Dio, per tutto quel che c'è di sacro, non parlate di ciò che ormai è noto a tutti quanti. E che sciagurata capacità è quella delle nostre signore intelligenti e pensanti di parlare con aria significativa e con foga di ciò che già da un pezzo ha allegato i denti perfino agli alunni ginnasiali. Ah, se voi eliminaste dal nostro programma coniugale tutti questi problemi seri! Che favore mi fareste!»

«Noi donne, non possiamo permetterci di avere i nostri criteri.»

«Io vi dò piena libertà, siate liberale e citate gli autori che volete, ma fatemi una concessione, non trattate in mia presenza di due cose soltanto: la perniciosità del gran mondo e le anormalità del matrimonio. Capitela, finalmente! Il gran mondo lo si vitupera sempre per contrapporlo al mondo in cui vivono i mercanti, i preti, i borghesi e i contadini, i vari Sidor e Nikita. Entrambi questi mondi mi sono odiosi, ma se mi si proponesse di scegliere in coscienza tra l'uno e l'altro, io, senza pensarci su tanto, sceglierei il gran mondo, e questa non sarebbe menzogna e affettazione, giacché tutti i miei gusti sono dalla sua parte. Il nostro mondo è volgare e vuoto, ma in cambio io e voi parliamo almeno discretamente il francese, leggicchiamo qualcosa e non ci diamo a vicenda dei colpi sotto il costato, nemmeno quando litighiamo forte; i Sidor, invece, i Nikita e “le loro signorie”²⁰ dicono: “ti arrangiamo, come qualmente, che ti venga un canchero”,²¹ hanno tutta la sfrenatezza dei costumi da bettola e praticano l'idolatria.»

«Il contadino e il mercante vi danno da mangiare.»

«Sì, ma che vuol dire? Questo presenta sotto una cattiva luce non solo me, ma anche loro. Essi danno da mangiare a me e mi fanno tanto di berretta, vuol dire che non hanno abbastanza intelligenza e onestà per agire altrimenti. Io non vitupero e non lodo nessuno, ma voglio dire soltanto: l'alta società e la bassa sono una peggio dell'altra. Col cuore e con l'intelligenza io sono contro tutt'e due, ma i miei gusti sono dalla parte della prima. Be', in quanto poi alle anormalità del matrimonio,» continuò Orlòv, dopo aver guardato l'orologio, «è ora che comprendiate che non c'è nessuna anormalità, ma ci sono per ora soltanto delle esigenze indefinite verso il matrimonio. Che cosa volete dal matrimonio? Nella convivenza legittima e in quella illegittima, in tutte le unioni e le convivenze, buone o cattive, la sostanza è la medesima. Voi, signore, vivete solo per questa sostanza, essa per voi è tutto, senza di essa la vostra esistenza non avrebbe senso per voi. Nulla vi occorre, fuorché la sostanza, e voi la prendete, ma da quando vi siete riempite la testa di romanzi, vi vergognate di prenderla e vi buttate da una parte all'altra, cambiate gli uomini a

rotta di collo e, per giustificare questo scompiglio, vi siete messe a parlare delle anormalità del matrimonio. Una volta che non potete e non volete eliminare la sostanza, il principale vostro nemico, il vostro satana, quali discorsi seri si possono far qui? Qualunque cosa mi diciate, tutto sarà assurdità e smanceria. Io non vi crederò.»

Andai dal portiere a informarmi se ci fosse il vetturino, e quando tornai, sorpresi già un alterco. Come si esprimono i marinai, il vento andava crescendo.

«Voi, lo vedo, mi volete oggi colpire col vostro cinismo,» diceva Zinaida Fjodorovna, camminando in preda a forte agitazione per il salotto. «Mi ripugna ascoltarvi. Io sono pura dinanzi a Dio e agli uomini e non ho da pentirmi di nulla. Ho lasciato il marito per venir da voi e di questo sono orgogliosa. Ne sono orgogliosa, ve lo giuro sul mio onore!»

«E benissimo!»

«Se voi siete un uomo onesto, perbene, dovete anche voi essere orgoglioso del mio atto. Esso eleva me e voi al disopra di migliaia di persone che vorrebbero agire come me, ma non vi si risolvono per pusillanimità o per calcoli meschini. Ma voi non siete un uomo perbene. Voi avete timore della libertà e schernite un impulso onesto per paura che qualche ignorante vi sospetti di essere un galantuomo. Temete di mostrarmi ai vostri conoscenti e per voi non c'è maggior castigo che andare per via insieme con me... Che cosa? Forse che non è vero? Perché finora non mi avete presentata a vostro padre e a vostra cugina? Perché? No, questo mi è venuto a noia infine!» gridò Zinaida Fjodorovna e pestò il piede. «Io chiedo quel che mi appartiene di diritto. Vogliate presentarmi a vostro padre!»

«Se avete bisogno di lui, presentatevi voi stessa. Riceve la mattina di ogni giorno dalle dieci alle dieci e mezzo.»

«Come siete basso!» disse Zinaida Fjodorovna, torcendosi disperata le mani. «Se perfino voi non siete sincero e non dite quello che pensate, per questa sola crudeltà vi si può prendere in odio. Oh, come siete basso!»

«Noi continuiamo a girare intorno alla questione e in nessuna maniera arriveremo alla sua vera essenza. Tutta l'essenza sta in questo, che vi siete ingannata e non volete ammetterlo ad alta voce. Vi immaginavate che io fossi un eroe e avessi chi sa che idee e ideali fuor del comune, e all'atto pratico è risultato che io sono il più ordinario degli impiegati, un giocatore di carte e non ho predilezione per nessuna idea. Sono un degno rampollo di quello stesso mondo marcio dal quale voi siete fuggita, rivoltata dalla sua vacuità e volgarità. Ammettetelo dunque e siate giusta: indignatevi non contro di me, ma contro voi stessa, poiché vi siete ingannata voi e non io.»

«Sì, l'ammetto: mi sono ingannata.»

«E benissimo. Siamo venuti a parlare dell'essenziale, ne sia lode a Dio. Adesso ascoltate ancora, se vi piace. Elevarmi fino a voi io non posso, perché son troppo guasto: abbassarvi fino a me anche voi non potete, perché siete troppo elevata. Rimane dunque una sola cosa...»

«Che cosa?» domandò in fretta Zinaida Fjodorovna, trattenendo il fiato e diventata improvvisamente pallida come un cencio.

«Non resta che chiamare in soccorso la logica...»

«Georgij, perché mi tormentate?» disse a un tratto Zinaida Fjodorovna in russo con voce rotta. «Per che cosa? Capite le mie sofferenze...»

Orlòv, che si spaventava delle lacrime, andò in fretta nello studio e, non so a che scopo – volesse cagionarlo un dolore di più o si fosse ricordato che così si pratica in simili casi –, chiuse l'uscio a chiave dietro di sé. Ella mandò un grido e si lanciò a

inseguirlo, facendo fruscio con le vesti.

«Che significa questo?» domandò, bussando all'uscio. «Questo... questo che cosa significa?» ripeté con una voce sottile, che si spezzava dall'indignazione. «Ah, ecco come siete! Allora sappiate che io vi odio, vi disprezzo! Fra noi tutto ormai è finito! Tutto!»

Si udì un pianto isterico, accompagnato da una risata.

Nel salotto un qualche piccolo oggetto cadde dalla tavola e andò in pezzi. Orlòv dallo studio arrivò nell'anticamera per un altro uscio e, guardandosi intorno pavidamente, si mise in fretta il cappotto e il cilindro e uscì.

Passò mezz'ora, poi un'ora, ed ella piangeva sempre. Mi rammentai che non aveva né padre né madre, né parenti, che lì viveva fra un uomo che la odiava e Polja che la derubava – e come mi apparve sconsolata la sua vita! Non so io stesso perché, andai da lei nel salotto. Debole, smarrita, ella che, coi suoi bellissimi capelli, mi pareva un modello di tenerezza e di eleganza, soffriva come un'ammalata; stava distesa sulla poltrona a sdraio, nascondendo il volto, e sussultava in tutto il corpo.

«Signora, non volete che vada per un dottore?» domandai piano.

«No, non occorre... cose da nulla,» disse, e mi guardò con gli occhi rossi di pianto. «Ho un po' di mal di capo... Grazie.»

Io uscii. E la sera ella scrisse una lettera dopo l'altra e mi mandò ora da Pekarskij, ora da Kukuškin, ora da Gruzin, e infine dovunque volessi, purché trovassi al più presto Orlòv e gli consegnassi la lettera. Ogni volta che tornavo indietro con la lettera, mi sgridava, mi supplicava, mi metteva in mano del denaro: come se avesse avuto la febbre. E la notte non dormì, ma rimase nel salotto, discorrendo con se stessa.

Il giorno dopo Orlòv tornò per pranzo, e fecero la pace.

Il primo giovedì successivo Orlòv si lagnò con gli amici della sua vita intollerabilmente penosa; fumò molto e intanto diceva con irritazione:

«Questa non è una vita, ma un'inquisizione. Lacrime, lamenti, discorsi assennati, preghiere di perdono, poi di nuovo lacrime e lamenti, e, come risultato, ora non ho più un appartamento proprio, mi sono sfinito e ho sfinito lei. Possibile che mi tocchi vivere così ancora un mese e due? Possibile? Eppure è possibile!»

«E tu parla con lei,» disse Pekarskij,

«Ho provato, ma non posso. Si può dire arditamente qualsiasi verità a una persona indipendente, che ragiona, ma qui si ha da fare con un essere che non ha né volontà, né carattere, né logica. Io non sopporto le lacrime, mi disarmano. Quando piange, sono pronto a giurarle eterno amore e a piangere anch'io.»

Pekarskij non capì, si grattò perplesso l'ampia fronte e disse:

«Davvero, dovresti prenderle in fitto un appartamento separato. È una cosa tanto semplice!»

«A lei son necessario io, non l'appartamento. Ma che dire?» sospirò Orlòv. «Io sento solo discorsi senza fine, ma non vedo un'uscita dal mio stato. Eccomi in verità colpevole senza colpa! Non hai detto di essere un prugnuolo, ma va' nel cestello lo stesso!²² Durante tutta la mia vita non ho voluto saperne della parte di eroe, non ho mai potuto soffrire i romanzi di Turgenev, e tutt'a un tratto, come per beffa, son finito fra gli eroi più autentici. Affermo sulla mia parola d'onore che non sono affatto un eroe, ne porto prove inconfutabili, ma non mi si crede. Perché non mi si crede? Probabilmente ho davvero nella mia fisionomia qualcosa di eroico.»

«E voi andate a fare ispezioni in provincia,» disse Kukuškin, ridendo.

«Sì, non mi rimane altro.»

Una settimana dopo questa conversazione Orlòv annunciò che era nuovamente

mandato in missione dal senatore e la sera di quello stesso giorno partì con le sue valigie per andare da Pekarskij.

XI

Sulla soglia stava un vecchio d'una sessantina d'anni, con una pelliccia lunga fino a terra e un berretto di castoro.

«È in casa Georgij Ivanyč?» domandò.

Sulle prime pensai che fosse uno degli strozzini creditori di Gruzin che a volte venivano da Orlòv a chiedere piccoli acconti, ma quando entrò nell'anticamera e sbottonò la pelliccia, vidi le folte sopracciglia e le labbra serrate in modo caratteristico che così bene avevo imparato a conoscere dalle fotografie e due file di decorazioni sulla marsina dell'uniforme. Lo riconobbi: era il padre di Orlòv, il noto uomo di Stato.

Gli risposi che Georgij Ivanyč non era in casa. Il vecchio strinse forte le labbra e guardò titubante da una parte, mostrandomi il suo profilo asciutto e sdentato

«Lascerò un biglietto,» disse. «Accompagnami.»

Lasciò nell'anticamera le calosce e, senza togliersi la lunga, pesante pelliccia, andò nello studio. Lì sedette nella poltrona davanti alla scrivania e, prima di prender la penna, stette a pensare a qualcosa per circa tre minuti, coprendosi gli occhi con la mano, come a riparo dal sole: punto per punto come faceva suo figlio, quando non era di buon umore. Il suo viso era malinconico, pensieroso, con quell'espressione di umiltà che mi era accaduto di vedere solo sui visi delle persone vecchie e religiose. Io stavo un po' indietro, gli guardavo la calvizie e la fossetta sulla nuca, e per me era chiaro come il giorno che quel vecchio debole, malato era adesso nelle mie mani. In tutto l'appartamento infatti, tranne me e il mio nemico, non c'era anima. Mi sarebbe bastato usare un pochino di forza fisica, poi strappargli l'orologio, per mascherare il mio scopo, e andarmene per l'uscita di servizio, e avrei ricevuto senza confronto più che non avessi potuto sperare quando ero andato a fare il domestico. Pensavo: difficilmente mi si presenterà mai un'occasione più propizia. Ma invece di agire, volgevo occhiate del tutto indifferenti ora alla calvizie, ora alla pelliccia e riflettevo con calma ai rapporti di quell'uomo col suo unico figlio e alla nessuna voglia di morire che hanno, probabilmente, le persone viziate dalla ricchezza e dal potere...

«Tu da molto tempo sei a servizio da mio figlio?» domandò egli, tracciando sulla carta grosse lettere.

«È il terzo mese, vostra alta eccellenza.»

Finì di scrivere e si alzò. Mi rimaneva ancora tempo. Mi incitavo e stringevo i pugni, cercando di spremere dalla mia anima non fosse che una goccia dell'odio di prima; rammentavo quale appassionato, ostinato e infaticabile nemico suo fossi stato ancora così di recente... Ma è difficile accendere un fiammifero contro una pietra marcia. Quel viso vecchio, malinconico e il freddo luccichio delle decorazioni suscitavano in me soltanto pensieri meschini, di poco conto e inutili sulla caducità di ogni cosa terrena e sulla morte improvvisa...

«Addio, caro!» disse il vecchio, che si mise il berretto e uscì.

Non se ne poteva più dubitare: in me era avvenuto un cambiamento, ero diventato un altro. Per verificare me stesso, cominciai a rammentare, ma subito mi venne angoscia, come se per caso avessi gettato uno sguardo in un angolo buio e umido. Mi rammentai dei miei compagni e conoscenti, e il mio primo pensiero fu questo: come ora sarei arrossito e mi sarei smarrito, quando ne avessi incontrato

qualcuno. Chi ero io adesso? A che cosa dovevo pensare, e che cosa fare? Dove andare? Per che cosa vivevo?

Non capivo nulla e avevo chiara coscienza di una cosa sola: dovevo al più presto fare i miei bagagli e andarmene. Fino alla visita del vecchio il mio servizio di cameriere aveva ancora avuto un senso, ora invece era una cosa buffa. Le lacrime mi gocciolavano nella valigia aperta, provavo una tristezza insopportabile, ma che voglia avevo di vivere! Ero pronto ad abbracciare e a includere nella mia breve vita tutto ciò che è accessibile all'uomo. Avevo voglia e di parlare, e di leggere, e di battere col martello in qualche grande stabilimento, e di star di guardia su una nave, e di arare. Mi sentivo attirato sul Nevskij, e nei campi, e in mare: dovunque arrivava la mia immaginazione. Quando tornò Zinaida Fjodorovna, mi precipitai ad aprirle e con particolare tenerezza le levai di dosso la pelliccia. Per l'ultima volta!

Oltre il vecchio, vennero quel giorno da noi altre due persone. La sera, quando già s'era fatto buio del tutto, venne inaspettatamente Gruzin a prendere per Orlòv non so che carte. Aprì la scrivania, trovò le carte necessarie e, fattone un rotolo, mi ordinò di posarlo nell'anticamera accanto al suo berretto, e lui andò da Zinaida Fjodorovna. Era coricata in salotto sul sofà, con le mani sotto il capo. Eran già passati cinque o sei giorni dacché Orlòv era partito per l'ispezione e nessuno sapeva quando sarebbe tornato, ma ella non mandava più telegrammi e non ne aspettava. Di Polja, che continuava a star da noi, pareva non si accorgesse. «E sia!» leggevo sul suo volto impassibile, pallidissimo. Per ostinazione ormai, come Orlòv, voleva essere infelice; a dispetto suo e di ogni cosa al mondo giaceva per giornate intere immobile sul sofà, augurandosi solo il male e aspettandosi solo il male. Probabilmente s'immaginava il ritorno di Orlòv e gli inevitabili litigi con lui, poi il suo raffreddamento e i suoi tradimenti, poi come si sarebbero separati, e questi pensieri tormentosi le procuravano forse un piacere. Ma che cosa avrebbe detto se a un tratto avesse saputo la pura verità?

«Io vi voglio bene, comare,» disse Gruzin, salutandola e baciandole la mano. «Siete così buona! E Žoržin'ka è partito,» mentì. «È partito, il malfattore!»

Si pose a sedere con un sospiro e le accarezzò teneramente la mano.

«Permettetemi, colombella, di rimaner da voi un'oretta,» disse. «Di andare a casa non ho voglia, e per andare dai Biršov è ancora presto. Oggi dai Biršov è il compleanno della loro Katja. È un'eccellente bambina!»

Io gli servii un bicchier di tè e la caraffina del cognac. Bevve il tè lentamente e con visibile malavoglia e, restituendomi il bicchiere, domandò con timidezza:

«E non avreste, amichetto, qualcosa per mangiare un boccone? Non ho ancora pranzato».

In casa non c'era nulla. Feci una scappata al ristorante e gli portai il solito pranzo da un rublo.

«Alla vostra salute, colombella!» disse a Zinaida Fjodorovna, e vuotò un bicchierino di vodka. «La mia piccola, la vostra figlioccia vi saluta. Poverina, ha le scrofole! Ah, i bambini, i bambini!» sospirò. «Qualunque cosa diciate, comare, è pur piacevole essere padre. Per Žoržin'ka questo sentimento è incomprensibile.»

Egli bevve ancora. Scarno, pallido, col tovagliolo sul petto, come se avesse un grembiolino, mangiava avidamente e, alzando le sopracciglia, gettava occhiate con aria colpevole ora a Zinaida Fjodorovna, ora a me, come un ragazzo. Pareva che, se non gli avessi dato la starna o la gelatina di frutta, si sarebbe messo a piangere. Saziata la fame, diventò gaio e prese a raccontare, ridendo, qualcosa della famiglia Biršov, ma, essendosi accorto che ciò era noioso e che Zinaida Fjodorovna non rideva, tacque. E a un tratto subentrò un senso di noia. Dopo il pranzo eran tutt'e

due seduti nel salotto alla luce di un'unica lampada e stavano zitti: a lui pesava il mentire e lei gli voleva domandare qualcosa, ma non vi si risolveva. Così passò una mezz'ora. Gruzin guardò l'orologio.

«È magari tempo che vada.»

«No, restate un poco... Dobbiamo parlare.»

E tacquero di nuovo. Egli sedette al piano, toccò un tasto, poi si mise a sonare e intonò sottovoce: "Che cosa mi prepara la dimane?", ma, secondo la sua abitudine, si alzò subito e scrollò il capo.

«Sonate qualcosa, compare,» lo pregò Zinaida Fjodorovna.

«E che cosa?» domandò egli, alzando le spalle. «Ormai ho dimenticato tutto. Ho smesso da un pezzo.»

Guardando il soffitto, come se cercasse di ricordare, sonò con un'espressione meravigliosa due pezzi di Čajkovskij, con tanto calore, con tanta intelligenza! Il suo viso era come sempre: né intelligente, né sciocco, e mi pareva semplicemente un miracolo che un uomo ch'io ero abituato a vedere in mezzo all'ambiente più basso, più vizioso, fosse capace di un impeto di sentimento così alto e per me irraggiungibile, di una simile purezza. Zinaida Fjodorovna diventò tutta rossa e si mise a camminare agitata per il salotto.

«Ma ecco, aspettate un momento, comare, se mi ricorderò, vi sonerò una cosetta,» disse. «L'ho udita sonare sul violoncello.»

Dapprima timidamente e cercando le note, poi con sicurezza cominciò a sonare *Il cantodel cigno* di Saint-Saëns. Lo sonò e lo ripeté.

«Carino, eh?» disse.

Zinaida Fjodorovna, agitata, si fermò vicino a lui e domandò:

«Compare, ditemi sinceramente, da amico: che cosa pensate di me?»

«Che cosa dire?» egli proferì, sollevando le sopracciglia. «Io vi voglio bene e di voi non penso altro che bene. Se poi volete che io parli in generale della questione che vi interessa,» continuò, spolverandosi la manica vicino al gomito e aggrottando le ciglia, «allora sapete, cara?... Seguir liberamente le inclinazioni del proprio cuore, questo non sempre dà ai buoni la felicità. Per sentirsi libero e, nello stesso tempo, felice, mi pare, bisogna non nascondere a se stessi che la vita è crudele, brutale e spietata nel suo conservatorismo, e bisogna risponderle nel modo che essa merita, cioè essere al pari di lei brutali e spietati nelle proprie aspirazioni alla libertà. Così la penso.»

«Come potrei io!» sorrise tristemente Zinaida Fjodorovna. «Io sono già stanca, compare. Sono così stanca che non muoverò un dito per la mia salvezza.»

«Andate, comare, in un monastero.»

Disse questo scherzando, ma dopo le sue parole a Zinaida Fjodorovna, e poi a lui stesso, brillarono negli occhi le lacrime.

«Be',» disse egli, «si trattennero, si trattennero, e poi partirono.²³ Addio, comare cara. Che Dio vi conservi in salute!»

Le baciò tutt'e due le mani e, accarezzandole teneramente, disse che di sicuro sarebbe venuto ancora a giorni. Indossando nell'anticamera il suo pastrano simile a un cappottino infantile, frugò a lungo nelle tasche, per darmi una mancia, ma non trovò nulla.

«Addio, colombello!» disse tristemente e uscì.

Non dimenticherò mai lo stato d'animo che lasciò dietro di sé quell'uomo. Zinaida Fjodorovna continuava tuttora a camminare agitata per il salotto. Non stava coricata, ma camminava: già questo era bene. Io volevo approfittare di quello stato d'animo per parlare un po' con lei sinceramente e subito dopo andarmene, ma

avevo fatto appena in tempo ad accompagnare Gruzin che si udì una scampanellata. Era venuto Kukuškin.

«È in casa Georgij Ivanyč?» domandò. «È tornato? Tu dici, no? Che peccato! In tal caso andrò a baciarti la manina alla padrona, e via. Zinaida Fjodorovna, si può?» gridò. «Voglio baciarti la manina. Scusate se è così tardi.»

Non rimase nel salotto a lungo, non più di dieci minuti, ma a me pareva che ci fosse già da un pezzo e che non se ne sarebbe andato mai. Mi mordevo le labbra dall'indignazione e dal dispetto e già odiavo Zinaida Fjodorovna. “Perché non lo caccia via?”, mi domandavo sdegnato, benché fosse evidente che con lui si annoiava.

Mentre gli porgevo la pelliccia, mi domandò, in segno di particolare benevolenza verso di me, come mai potessi fare a meno di una moglie.

«Ma io credo che tu non stia a sbadigliare,» disse, ridendo. «Certamente hai qui con Polja un intrighetto... Birichino!»

Nonostante la mia esperienza della vita, allora conoscevo poco gli uomini ed era possibilissimo che spesso esagerassi le cose da nulla e non mi accorgessi affatto di quelle importanti. Mi sembrò che Kukuškin non per niente ridacchiasse e mi lusingasse: non sperava già che io, da buon cameriere, avrei chiacchierato dappertutto, nelle stanze dei domestici e nelle cucine altrui, delle visite che faceva da noi la sera quando non c'era Orlòv, trattenendosi con Zinaida Fjodorovna fino a tarda notte? E quando i miei pettegolezzi fossero giunti agli orecchi dei suoi conoscenti, avrebbe abbassato gli occhi con aria confusa e minacciato col mignolo. E forse che egli – pensavo, guardando la sua piccola faccia melliflua – non si sarebbe quel giorno stesso, giocando a carte, dato l'aria, e magari lasciato scappare, di aver già soffiato a Orlòv Zinaida Fjodorovna?»

L'odio che così poco avevo sentito a mezzogiorno, quando era venuto il vecchio, ora s'impadronì di me. Kukuškin infine uscì, e io, tendendo l'orecchio allo strascichio delle sue calosce di cuoio, provavo un forte desiderio di mandargli dietro per commiato qualche grossolana contumelia, ma mi trattenni. E quando il rumore dei passi sulla scala cessò, tornai nell'anticamera e, senza sapere io stesso quel che facevo, afferrai il rotolo di carte, dimenticato da Gruzin, e a precipizio corsi giù. Senza cappotto e senza berretto, uscii di corsa sulla via. Non faceva freddo, ma nevicava a grossi fiocchi e tirava vento.

«Eccellenza!» gridai, inseguendo Kukuškin. «Eccellenza!»

Egli si fermò accanto a un lampione e si volse a guardare perplesso.

«Eccellenza!» dissi, ansimando. «Eccellenza!»

E, senza studiare che cosa dovessi dire, lo colpì un paio di volte col rotolo di carte sul viso. Senza capir nulla e perfino senza meravigliarsi, – a tal punto l'avevo sbalordito – si appoggiò con la schiena al lampione e si parò la faccia con le mani. In questo momento ci passò vicino un medico militare e vide che percotevo un uomo, ma ci guardò solo con perplessità e andò oltre.

Provai vergogna e tornai a casa correndo.

XII

Con la testa bagnata per la neve e trafelato, giunsi di corsa nella mia stanza di cameriere e subito mi tolsi la marsina, indossai la giubba e il pastrano e portai la mia valigia nell'anticamera. Fuggire! Ma prima di andar via, mi misi in fretta a sedere e presi a scrivere a Orlòv:

“Vi lascio il mio falso passaporto”, cominciai, “vi prego di conservarlo per

ricordo, uomo falso e signor impiegato di Pietroburgo!

“Introdursi in una casa sotto il nome altrui, osservare di sotto la maschera del cameriere la vita intima delle persone, vedere e udire tutto, per poi, non richiesto, convincervi di menzogna, tutto questo, direte voi, è simile al furto. Sì, ma a me adesso poco importa della nobiltà morale. Ho assistito a decine di vostre cene e di vostri pranzi, mentre voi dicevate e facevate quel che vi piaceva, e io dovevo ascoltare, vedere e tacere, e di questo non intendo farvi dono. Oltre a ciò, se accanto a voi non c'è anima viva che osi dirvi la verità e non adularvi, che almeno il cameriere Stepàn dia una risciacquata alla vostra magnifica fisionomia”.

Questo esordio non mi piacque, ma non avevo voglia di correggere. E poi non era tutto lo stesso?

Le grandi finestre con tende scure, il letto, la marsina spiegazzata sul pavimento e le tracce bagnate dei miei piedi avevano un aspetto severo e triste. E regnava come un silenzio speciale.

Probabilmente per il fatto che ero corso sulla via senza berretto e calosce, mi era venuta una forte febbre. Il viso mi ardeva, le gambe mi dolevano... La testa si chinava, pesante, verso la tavola e nei miei pensieri c'era quella specie di sdoppiamento in cui sembra che nel cervello, dietro ogni pensiero, si muova la sua ombra.

“Sono malato, debole, moralmente oppresso”, continuai, “non vi posso scrivere come vorrei. Nel primo momento avevo il desiderio di offendervi e umiliarvi, ma ora non mi pare di averne il diritto. Voi ed io, entrambi siamo caduti ed entrambi non ci rialzeremo mai più, e la mia lettera, anche se fosse eloquente, forte e terribile, somiglierebbe tuttavia a un picchiare sul coperchio di una bara: per quanto si picchi, il morto non lo si desta! Non c'è sforzo ormai che possa scaldare il vostro maledetto e freddo sangue, e questo voi lo sapete meglio di me. Perché dunque scrivere? Ma la testa e il cuore mi ardono, io continuo a scrivere e mi agito non so perché, come se questa lettera potesse ancora salvare voi e me. Per la febbre i pensieri non si connettono nella testa e la penna sembra scricchiolare senza scopo sulla carta; ma la domanda che vi voglio fare mi sta dinanzi chiara, come infocata.

“Perché io mi sia affralito e sia caduto prima del tempo, non è difficile spiegare. Io, al pari del biblico atleta, mi ero caricato addosso le porte di Gaza per recarle sulla cima del monte, ma solo quando ormai ero esausto, quando in me si erano spente per sempre la giovinezza e la salute, mi accorsi che quelle porte non erano per le mie spalle e che avevo ingannato me stesso. Inoltre ho sempre avuto incessanti, crudeli dolori. Ho provato la fame, il freddo, le malattie, la privazione della libertà; la felicità personale non l'ho conosciuta e non la conosco, non ho un rifugio, i miei ricordi sono gravosi e la mia coscienza spesso ne ha paura. Ma perché siete caduto voi, voi? Quali fatali, diaboliche ragioni hanno impedito alla vostra vita di schiudersi come un compiuto fiore primaverile, perché, senza aver avuto il tempo di cominciare a vivere, vi siete affrettato a rigettare da voi l'immagine e la somiglianza di Dio e vi siete trasformato in un pavido animale che abbaia e con questo abbaiare spaventa gli altri per il fatto che esso stesso ha paura? Voi temete la vita, temete come un asiatico, proprio come quello che per intere giornate sta seduto su un guanciale di piume e fuma il narghilè. Sì, voi leggete molto e la marsina dell'europeo vi sta a pennello, ma tuttavia con qual delicata cura, puramente asiatica, da *kehan*,²⁴ vi preservate dalla fame, dal freddo, dallo sforzo fisico, dal dolore e dall'inquietudine! quanto presto la vostra anima s'è chiusa nella veste da camera! che parte di viaggio avete fatto di fronte alla vita reale e alla natura, con la quale lotta ogni uomo sano e normale! Come per voi è molle,

comoda, calda e agevole l'esistenza, e come è noiosa! Sì, mortalmente, squallidamente noiosa, corre in un carcere cellulare, ma voi cercate di sottrarvi anche a questo nemico: per otto ore al giorno giocate a carte.

“E la vostra ironia? Oh, come io la capisco bene! Il pensiero vivo, libero, ardito è indagatore e imperioso; per la mente pigra, oziosa è insopportabile. Perché non turbasse la vostra quiete, voi, come migliaia di vostri coetanei, vi affrettaste fin da giovane a chiuderlo in una cornice; vi siete armato di un atteggiamento ironico verso la vita, o chiamatelo come volete, e il vostro pensiero, frenato, spaurito, non osa saltare al disopra della palizzata che gli avete posto davanti, e quando dileggiate le idee, che pretendete vi sian *tutte* note, somigliate al disertore che fugge ignominiosamente dal campo di battaglia, ma, per soffocare la sua vergogna, ride della guerra e del coraggio. Il cinismo soffoca il dolore. In un racconto di Dostoevskij un vecchio calpesta il ritratto della figlia diletta perché ha torto verso di lei, e voi in modo laido e volgaruccio sogghignate sulle idee del bene e del vero, perché non avete più la forza di tornare ad esse. Ogni allusione sincera e veritiera alla vostra caduta vi fa paura e voi a bella posta vi circondate di gente che sa soltanto lusingare le vostre debolezze. E non per nulla, non per nulla temete tanto le lacrime!

“A proposito, i vostri rapporti con la donna. L'impudenza noi l'abbiamo ereditata con la carne e col sangue e nell'impudenza siamo stati allevati, ma, già, per questo appunto siamo uomini, per vincere in noi la bestia. Giunto alla virilità, quando *tutte* le idee vi divennero note, non potevate non scorgere la verità; voi la conoscevate, ma non l'avete seguita e ve ne siete spaventato, e, per ingannare la vostra coscienza, vi metteste ad assicurare a voi stesso ad alta voce che colpevole non eravate voi, ma la donna medesima, che ella è tanto bassa quanto son bassi i vostri rapporti con lei. Forse che i gelidi e scabrosi aneddoti, le risate cavalline, tutte le vostre innumerevoli teorie sulla sostanza, sulle esigenze indefinite verso il matrimonio, sui dieci *sous* che paga alla donna l'operaio francese, i vostri eterni rimandi alla logica, al carattere menzognero, alla debolezza ecc. delle donne, forse che tutto questo non somiglia al desiderio di piegare a tutti i costi la donna giù verso il fango, perché ella e i vostri rapporti con lei siano allo stesso livello? Voi siete un uomo debole, disgraziato, antipatico.”

Nel salotto Zinaida Fjodorovna si mise a sonare il piano, cercando di rammentarsi il pezzo di Saint-Saëns che aveva sonato Gruzin. Io andai a coricarmi sul letto, ma, ricordatomi che per me era tempo di andar via, mi sollevai a forza e, con la testa pesante, ardente, tornai verso la tavola.

“Ma ecco la domanda”, continuai. “Perché ci siamo stancati? Perché noi, sul principio così appassionati, audaci, nobili, credenti, diventiamo già verso i 30-35 anni bancarottieri in pieno? Perché uno si spegne nella tisi, un altro si pianta una palla in fronte, il terzo cerca l'oblio nella vodka o nelle carte, il quarto, per soffocare la paura e l'angoscia, calpesta cinicamente il ritratto della sua pura, bellissima giovinezza? Perché noi, una volta caduti, non ci sforziamo più di sollevarci e, perduta una cosa, non ne cerchiamo un'altra? Perché?”

“Il ladrone appeso alla croce seppe riconquistarsi la gioia di vivere e un'ardita, attuabile speranza, benché forse non gli restasse da vivere più di un'ora. Voi avete ancora dinanzi lunghi anni, e, io, probabilmente, non morirò tanto presto come mi pare. E se per un miracolo il presente si dimostrasse un sogno, un pauroso incubo, e noi ci destassimo rinnovati, puri, forti, orgogliosi della nostra verità?... Dolci fantasie mi bruciano e io respiro a stento dall'agitazione. Ho una voglia tremenda di vivere, voglio che la nostra vita sia santa, alta e solenne come la volta celeste.

Viviamo! Il sole non sorge due volte in un giorno e la vita non ci è data due volte: aggrappatevi dunque tenacemente agli avanzi della vostra vita e salvatevi!...”

Non scrissi nemmeno una parola di più. Molti erano i pensieri nella mia testa, ma si disperdevano tutti e non si fissavano sulla carta. Senz'aver terminato la lettera, firmai col mio nome, cognome e titolo, e andai nello studio. Era buio. Trovai a tastoni la tavola e vi deposi la lettera. Probabilmente nell'oscurità urtavo contro i mobili e facevo rumore.

«Chi è là?» domandò una voce ansiosa dal salotto. E subito dopo l'orologio sulla tavola batté dolcemente l'una di notte.

XIII

Nella tenebra almeno per mezzo minuto graffiai la porta, tastandola, poi l'aprii lentamente ed entrai nel salotto. Zinaida Fjodorovna giaceva sulla poltrona a sdraio e, sollevatasi sul gomito, guardava verso di me. Senza risolvermi ad attaccar discorso, le passai accanto adagio, mentre ella mi accompagnava con lo sguardo. Sostai un poco in sala e tornai a passarle vicino, ed ella mi guardò attentamente e con perplessità, anzi con paura. Alla fine mi fermai e pronunziai con uno sforzo:

«Non tornerà!»

Ella si levò in piedi rapida e mi guardò senza capire.

«Non tornerà!» ripetei, e il cuore si mise a battermi terribilmente. «Non tornerà, perché non è partito da Pietroburgo. Dimora da Pekarskij.»

Ella capì e mi credette: questo lo vidi dal suo improvviso pallore e dal modo come a un tratto incrociò le braccia sul petto con un'espressione di paura e di preghiera. In un attimo le balenò nella memoria il suo recente passato, ella rifletté e vide con implacabile chiarezza tutta la verità. Ma nello stesso tempo si ricordò che io ero il domestico, un essere inferiore... Un avventuriero coi capelli arruffati, con una faccia rossa dalla febbre, forse ubriaco, vestito di un brutto pastrano, si ingeriva brutalmente nella sua vita intima, e questo l'aveva offesa. Mi disse severamente:

«Nessuno vi ha chiamato. Andate via di qui!»

«Oh, credetemi!» dissi con foga, tendendo le mani verso di lei. «Io non sono un domestico, io sono libero come voi!»

Dissi il mio nome e in fretta, in fretta, perché non mi interrompesse o non se ne andasse in camera sua, spiegai chi fossi e perché stessi lì. Questa nuova rivelazione la colpì con più forza dell'altra. Prima aveva pur sempre la speranza che il cameriere avesse mentito o si fosse ingannato o avesse detto una sciocchezza, adesso invece, dopo la mia confessione, non le restava più alcun dubbio. Dall'espressione infelice dei suoi occhi e del suo viso, che a un tratto era diventato brutto, perché era invecchiato e aveva perduto la sua dolcezza, vedevo che soffriva una pena intollerabile, e che io avevo fatto male a cominciare quella conversazione; ma continuai con foga:

«Il senatore e l'ispezione sono stati inventati per ingannarvi. In gennaio, allo stesso modo come ora, non era andato in nessun posto, ma aveva dimorato in casa di Pekarskij, e io lo vedevo ogni giorno e partecipavo all'inganno. Voi gli eravate di peso, la vostra presenza qui era odiata, si rideva di voi... Se aveste potuto ascoltare come lui e i suoi amici qui schernivano voi e il vostro amore, non sareste rimasta neppure un minuto! Fuggite di qui! Fuggite!»

«Ebbene?» proferì con voce tremante e si passò la mano sui capelli. «Ebbene? E sia.»

I suoi occhi eran pieni di lacrime, le labbra le tremavano e tutto il suo volto era

pallido in modo impressionante e spirava la collera. La grossolana, meschina menzogna di Orlòv la indignava e le pareva spregevole, ridicola; sorrideva, ma a me non piaceva quel suo sorriso.

«Be', che c'è?» ripeté, e tornò a passarsi la mano sui capelli. «E sia. Lui s'immagina che io morirò per l'umiliazione, e a me... vien da ridere. Invano si nasconde.» Si scostò dal pianoforte e disse, alzando le spalle: «Invano... Sarebbe stato più semplice spiegarsi che nascondersi e peregrinare per le case altrui. Io ho gli occhi, io stessa avevo già veduto da un pezzo... e aspettavo soltanto il suo ritorno per avere una spiegazione definitiva».

Poi sedette in una poltrona accanto alla tavola e, chinata la testa su un bracciolo del divano, si mise a piangere amaramente. Nel salotto non ardeva che una candela in un candelabro e vicino alla poltrona dov'ella stava seduta era buio, ma io vedevo come le sussultavano la testa e le spalle e come i capelli, sciogliendosi dall'acconciatura, le coprivano il collo, il volto, le mani... Nel suo pianto sommesso, uguale, che non era il solito, isterico pianto femminile, si sentivano l'oltraggio, l'orgoglio umiliato, l'offesa e quell'irreparabile che non lascia speranza, che non si può più correggere e a cui non ci si può abituare. Nella mia anima agitata e sofferente il suo pianto aveva un'eco; avevo ormai dimenticato la mia malattia e ogni cosa al mondo, camminavo per il salotto e mormoravo smarrito:

«Ma che vita è questa?... Oh, non si può viver così! Non si può! Questa è follia, è delitto, e non vita!»

«Che umiliazione!» diceva ella fra il pianto. «Vivere insieme... sorridermi, mentre per lui ero un peso, ero ridicola... Oh, che umiliazione!»

Sollevò il capo e, guardandomi con gli occhi arrossati attraverso i capelli bagnati di lacrime, e ravviando questi capelli che le impedivano di vedermi, domandò:

«Ridevano?»

«Per quella gente eravate oggetto di riso e voi, e il vostro amore, e Turgenev, del quale, secondo loro, vi siete riempita la testa. E se noi ora morremo tutt'e due dalla disperazione, anche questo per loro sarà ridicolo. Ne comporranno un aneddoto buffo e lo racconteranno alla vostra messa funebre. Ma perché parlar di loro?» dissi con impazienza. «Bisogna fuggire di qui. Io non posso rimaner qui nemmeno un minuto di più.»

Si rimise a piangere, e io mi scostai verso il pianoforte e sedetti.

«Che aspettiamo dunque?» domandai tristemente. «Son le due passate.»

«Io non aspetto nulla,» disse. «Sono perduta.»

«Perché parlare così? Lasciate piuttosto che riflettiamo insieme a quel che dobbiamo fare. Né per voi, né per me non è più possibile restar qui... Dove avete intenzione di andare?»

A un tratto nell'anticamera echeggiò una scampanellata. Il cuore mi diede un tuffo. Non sarà Orlòv, al quale Kukuškin si è lagnato di me? Come c'incontreremo? Andai ad aprire. Era Polja. Entrò, nell'anticamera si scrollò dal mantello la neve e, senza dirmi una parola, si diresse alla sua stanza. Quando tornai nel salotto, Zinaida Fjodorovna, pallida come una morta, stava in piedi in mezzo alla stanza e guardava verso di me con occhi dilatati.

«Chi è venuto?» domandò piano.

«Polja,» risposi.

Ella si passò una mano sui capelli e chiuse gli occhi, esausta.

«Andrò subito via di qui,» disse. «Abbiate la bontà di accompagnarmi alla Peterbùrgskaja Storonà.²⁵ Che ore sono?»

«Le tre meno un quarto.»

Quando noi, poco dopo, uscimmo di casa, la via era buia e deserta. Veniva giù una neve bagnata e il vento umido frustava in viso. Mi ricordo che era allora il principio di marzo, era in corso il disgelo e già da alcuni giorni i vetturini circolavano con le vetture.²⁶ Sotto l'impressione della scala di servizio, del freddo, della tenebra notturna e del portiere in *tulüp*²⁷ che ci aveva fatto delle domande prima di lasciarci uscir dal portone, Zinaida Fjodorovna si affralò del tutto e si perdette d'animo. Quando montammo in una carrozzella e ci riparammo col mantice, ella, tremando in tutto il corpo, si mise a dire in fretta quanto mi fosse riconoscente.

«Io non dubito della vostra benevolenza, ma mi vergogno che vi incomodate...» mormorava. «Oh, io capisco, capisco... Quando stasera c'è stato Gruzin, sentivo che mentiva e nascondeva qualcosa... Be', che c'è? E sia. Ma tuttavia ho scrupolo che vi incomodate tanto.»

Le rimanevano ancora dei dubbi. Per dissiparli definitivamente, ordinai al vetturino di passare per via Sergiëvskaja; fermatolo davanti all'ingresso di Pekarskij, scesi dalla carrozzella e sonai. Quando uscì il portiere, gli domandai forte, perché potesse udire Zinaida Fjodorovna, se fosse in casa Georgij Ivanyč.

«È in casa,» rispose. «È mezz'ora ch'è arrivato. Deve già dormire. Ma tu che vuoi?»

Zinaida Fjodorovna non seppe resistere e si sporse dalla carrozzella.

«È da molto tempo che abita qui Georgij Ivànovič?» domandò.

«Da due settimane.»

«E non è mai partito?»

«Mai,» rispose il portiere, e mi guardò con meraviglia.

«Riferiscigli domattina per tempo,» dissi io, «che è venuta a trovarlo sua sorella da Varsavia. Addio. Dopo di che andammo oltre. La carrozzella non aveva coperta e la neve ci cadeva addosso a fiocchi, mentre il vento, specialmente sulla Nevà, ci penetrava fino alle ossa. Cominciò a sembrarmi che andassimo in vettura già da molto tempo, che da molto tempo soffrissimo e che io già da un pezzo sentissi come tremava il respiro a Zinaida Fjodorovna. Di sfuggita, in una specie di mezzo delirio, come assopendomi, mi volsi a guardare la mia vita strana, insensata, e mi venne alla memoria, chi sa perché, il melodramma *I mendicanti di Parigi* che avevo veduto un paio di volte nell'infanzia. E, non so perché, quando io, per riscuotermi da quel mezzo delirio, gettai fuori uno sguardo di sotto al mantice e vidi l'alba, tutte le immagini del passato, tutti i nebulosi pensieri a un tratto mi si fusero in un solo chiaro e saldo pensiero: io e Zinaida Fjodorovna eravamo ormai irrevocabilmente perduti. Era questa una certezza, come se il freddo cielo azzurro racchiudesse in sé una profezia, ma un attimo dopo pensavo già ad altro e credevo in altro.

«Che son io adesso?» diceva Zinaida Fjodorovna con voce rauca per il freddo e l'umidità. «Dove ho da andare, che devo fare? Gruzin ha detto: "Andate in un monastero". Oh, ci andrei! Cambierei il mio vestito, il viso, il nome, i pensieri... tutto, tutto, e mi nasconderei per sempre. Ma in un monastero non mi ammetteranno. Sono incinta.»

«Domani io e voi partiremo per l'estero,» dissi.

«Questo è impossibile. Mio marito non mi lascerà dare il passaporto.»

«Io vi condurrò senza passaporto.»

Il vetturino si fermò vicino a una casa di legno d'un piano,²⁸ dipinta di una tinta scura. Sonai. Ricevendo dalle mie mani una piccola e leggera cesta – l'unico bagaglio che avessimo preso con noi – Zinaida Fjodorovna sorrise in un certo modo

agro e disse:

«Questi sono i miei *bijoux*...»²⁹

Ma era tanto indebolita che non aveva la forza di tenere in mano quei *bijoux*. Per lungo tempo non ci aprirono. Dopo la terza o quarta scampanellata, alle finestre baluginò una luce e si udirono passi, colpi di tosse, un bisbiglio; infine la serratura scattò e sulla porta comparve una donna grassa con un viso rosso, spaventato. Dietro a lei, a una certa distanza, stava una piccola vecchia magrolina coi capelli bianchi corti, in camicetta bianca e con una candela in mano. Zinaida Fjodorovna corse nell'ingresso e si buttò al collo di quella vecchia.

«Nina, sono stata ingannata!» si mise a singhiozzare forte. «Sono stata ingannata in modo grossolano, disgustoso! Nina! Nina!»

Io consegnai alla donna la cesta. La porta venne chiusa, ma si continuavano a udire singhiozzi e grida: «Nina!». Io salii sulla carrozzella e ordinai al vetturino di andare senza affrettarsi verso il Nevskij. Dovevo pensare anche al mio rifugio per la notte.

Il giorno dopo, verso sera, fui da Zinaida Fjodorovna. Era fortemente mutata. Sul suo volto pallido e molto smagrito non c'era più neppur traccia di lacrime e la espressione era un'altra. Non so se fosse perché la vedevo ora in un altro ambiente, nient'affatto lussuoso, e i nostri rapporti ormai erano differenti, o forse perché un forte dolore aveva già posto su di lei la sua impronta, ma ella adesso non mi pareva più così fine ed elegante come sempre; la sua figura si era come rimpicciolita, nelle mosse, nell'andatura, nel volto di lei notai un'eccessiva nervosità, un'impetuosità, come se ella avesse fretta, e perfino nel suo sorriso non c'era la dolcezza di prima. Io ero vestito adesso di un abito caro, che mi ero comprato quel giorno. Ella abbracciò con lo sguardo innanzi tutto questo abito e il cappello che tenevo in mano, poi fermò lo sguardo impaziente, scrutatore sulla mia faccia, come se la studiasse.

«La vostra trasformazione mi sembra ancora una specie di miracolo,» disse. «Scusate se vi osservo con tanta curiosità. Sì, siete un uomo straordinario.»

Le raccontai ancora una volta chi fossi e perché avessi abitato in casa di Orlòv, e glielo raccontai più a lungo e con più particolari che il giorno innanzi. Ella ascoltava con grande attenzione e, senza lasciarmi finire, disse:

«Là ormai è tutto finito per me. Sapete, non ho potuto resistere e ho scritto una lettera. Ecco la risposta.»

Sul foglietto che mi porse era scritto di mano di Orlòv: «Non starò a giustificarmi. Ma convenitene: vi siete ingannata voi, e non io. Vi auguro felicità e vi prego di dimenticare al più presto il vostro rispettoso G. O.

«P. S. Vi mando le vostre cose».

I bauli e le ceste inviati da Orlòv stavano anche lì nel salotto e fra essi si trovava del pari la mia misera valigia.

«Quindi...» disse Zinaida Fjodorovna, e non terminò.

Tacemmo un momento. Ella prese il biglietto e lo tenne un paio di minuti davanti agli occhi, e in questo mentre il suo volto assunse quella stessa espressione altera, sprezzante e orgogliosa, dura che aveva il giorno prima al principio della nostra spiegazione; negli occhi le spuntarono le lacrime, lacrime non timide, non amare, ma di orgoglio e di collera.

«Ascoltate,» disse, alzandosi impetuosamente e scostandosi verso la finestra, perché non le vedessi il volto. «Ho così stabilito: domani stesso verrò con voi all'estero.»

«E benissimo. Sono pronto a partire anche oggi.»

«Reclutatemi. Avete letto Balzac?» mi domandò a un tratto, voltandosi. «L'avete letto? Il suo romanzo *Papà Goriot* termina così, che l'eroe guarda dall'alto di una collina Parigi e minaccia quella città: "Adesso faremo i conti!", e dopo di ciò comincia una nuova vita. Così anch'io, quando dal treno guarderò per l'ultima volta Pietroburgo, le dirò: "Adesso faremo i conti!".»

E detto ciò, sorrise di questo suo scherzo e, chi sa perché, sussultò con tutto il corpo.

A Venezia mi cominciarono dei dolori alla pleura. Probabilmente mi ero raffreddato la sera che dalla stazione eravamo andati in barca all'Hôtel Bauer. Fin dal primo giorno toccò mettermi a letto e starci un paio di settimane. Ogni mattina, finché fui malato, veniva da me dalla sua camera Zinaida Fjodorovna per prendere insieme il caffè, e poi mi leggeva ad alta voce libri francesi e russi, che avevamo comprato in gran quantità a Vienna. Questi libri mi erano già noti da lungo tempo o non m'interessavano, ma accanto a me risuonava una voce cara e buona, sicché, in fondo, il contenuto di essi tutti si riduceva per me a un'unica cosa: non ero solo. Ella andava a passeggio, tornava col suo vestito grigiochiaro, con un leggero cappello di paglia, allegra, scaldata dal sole primaverile, e, postasi a sedere vicino al letto, chinata molto in giù verso il mio viso, raccontava qualcosa di Venezia o leggeva quei libri, e io mi sentivo bene.

Di notte avevo freddo, sentivo dolori e noia, ma di giorno m'inebriavo di vita: una migliore espressione non si potrebbe trovare. Il sole luminoso, ardente che batteva sulle finestre aperte e sulla porta del balcone, le grida dal basso, lo sciacquio dei remi, il suono delle campane, il colpo rimbombante del cannone a mezzogiorno e un senso di piena, pienissima libertà facevan miracoli in me; io mi sentivo ai fianchi due forti e ampie ali che mi portavano Dio sa dove. E che delizia, quanta gioia a volte al pensiero che a fianco della mia vita camminava ora un'altra vita, che io ero servo, custode, amico, indispensabile compagno di viaggio di una creatura giovane, bella e ricca, ma debole, oltraggiata, solitaria! Perfino esser malato è piacevole, quando sai che ci sono persone che aspettano la tua guarigione come una festa. Una volta la udii bisbigliare dietro l'uscio col mio dottore, e poi entrò da me con gli occhi rossi di pianto – era questo un cattivo segno – ma ne fui commosso e mi sentii singolarmente sollevato nell'anima.

Ma ecco che mi hanno permesso di uscir fuori sul balcone. Il sole e il lieve venticello che viene dal mare vezzeggiano e carezzano il mio corpo malato. Io guardo in basso le gondole da un pezzo a me note che navigano con grazia verginale, agili e maestose, come se fossero vive e sentissero tutta la magnificenza di questa originale, affascinante civiltà. Si sente odor di mare. In qualche posto si suona uno strumento a corde e si canta a due voci. Com'è bello! Che differenza da quella notte di Pietroburgo, quando cadeva una neve umida e mi batteva così rudemente sul viso! Ecco, se si guarda dinanzi di là dal canale, si scorge il lido e all'orizzonte, nel vasto spazio, il sole luccica sull'acqua così luminoso che fa male a guardare. L'anima è attirata laggiù, verso il bel mare natio, al quale diedi la mia giovinezza. Ho voglia di vivere! Vivere, e niente più!

Di lì a due settimane cominciai ad andare dovunque mi piacesse. Amavo star seduto al solicello, ascoltare il gondoliere, senza capirlo, e contemplare per ore intere la casetta dove dicono che visse Desdemona: una casetta ingenua, triste, con un'espressione virginea, leggiadra come un merletto, leggiadra al punto che pare la si potrebbe levar via dal suo posto con una mano. Stavo in piedi a lungo davanti alla tomba di Canova, senza staccar gli occhi dal malinconico leone. E nel palazzo dei dogi tutto mi attraeva verso quell'angolo dove fu imbrattato con una tinta nera l'infelice Marin Faliero.³⁰ È bello essere artista, poeta, drammaturgo, pensavo, ma se questo, per me, è inaccessibile, potessi almeno cadere nel misticismo! Ahimè, per questa calma e contentezza senza turbamento, che ti riempie l'anima, ci vorrebbe almeno un pezzettino di una qualche fede.

La sera mangiavamo le ostriche, bevevamo il vino, andavamo in barca. La nostra nera gondola, rammento, oscilla piano, ferma in un punto, e sotto di essa si ode appena lo sciabordio dell'acqua. Qua e là tremano e palpitano i riflessi delle stelle e dei lumi litoranei. Non lontano da noi, in una gondola decorata tutt'attorno con lanterne multicolori che si specchiano nell'acqua, son sedute persone che cantano. I suoni delle chitarre, dei violini, dei mandolini, le voci maschili e femminili risuonano nelle tenebre, e Zinaida Fjodorovna, pallida, con un viso serio, quasi austero, è seduta al mio fianco e serra forte le labbra e le mani. Pensa a qualcosa e nemmeno batte ciglio, e non mi sente. Quel volto, quell'atteggiamento e lo sguardo immobile, che nulla esprime, e dei ricordi mesti, angosciosi fino all'inverosimile e freddi come la neve, e all'intorno le gondole, i lumi, la musica, una canzone accompagnata da un grido energico, appassionato: "Jam-mo!... Jam-mo!...": quali contrasti nella vita! Mentre ella stava seduta in tal modo, serrando le mani, impietrita, dolente, mi figuravo che avessimo parte tutt'e due in qualche romanzo sul gusto antico, dal titolo: *La sventurata, L'abbandonata*, o qualche cosa del genere. Tutt'e due: lei, la sventurata, l'abbandonata, e io, l'amico fedele, devoto, il sognatore e, se si vuole, l'uomo superfluo, lo sfortunato, incapace ormai di qualsiasi cosa, fuorché di tossire e sognare, e, magari, ancora di sacrificarsi... ma a chi e a che scopo sono ora necessari i miei sacrifici? E poi che cosa sacrificare, domando?

Dopo la passeggiata serale prendevamo ogni volta il tè nella sua camera d'albergo e discorrevamo. Non avevamo timore di toccare le vecchie piaghe, non ancora rimarginate; al contrario, io, non so perché, provavo perfino piacere nel raccontarle della mia vita in casa di Orlöv o toccavo con franchezza rapporti che mi eran noti e non avrebbero potuto restarmi celati.

«A momenti vi odiavo,» dicevo. «Quand'egli faceva i capricci, faceva il condiscendente e mentiva, mi colpiva il fatto che voi non vedeste, non capiste nulla, mentre tutto era così chiaro. Gli baciavate le mani, stavate in ginocchio, lo lusingavate...»

«Quando io... gli baciavo le mani e stavo in ginocchio, lo amavo» ella diceva, arrossendo.

«Possibile che fosse così difficile decifrarlo? Bella sfinge! Una sfinge-gentiluomo di camera! Io non vi rimprovero nulla, Dio me ne guardi,» continuavo, sentendo di essere grossolanuccio, di non aver tatto mondano, né quella delicatezza che è così necessaria quando si ha da fare con l'anima altrui; un tempo, prima della conoscenza con lei, non mi accorgevo di questo mio difetto. «Ma come potevate non indovinare?» ripetevo, ma già più piano e meno sicuro.

«Voi volete dire che disprezzate il mio passato, e avete ragione,» diceva ella, fortemente agitata. «Voi appartenete a una categoria di uomini speciale che non si può misurare col solito metro, le vostre esigenze morali si distinguono per un'eccezionale severità e io capisco che voi non potete perdonare, e se qualche volta vi contraddico, ciò non vuol dire che io consideri le cose diversamente da voi; io dico le vecchie sciocchezze semplicemente perché non ho ancora avuto il tempo di consumare i miei vecchi vestiti e pregiudizi. Io stessa odio e disprezzo il mio passato, e Orlöv, e il mio amore... Che amore era quello? Adesso mi fa perfino ridere tutto ciò,» diceva, accostandosi alla finestra e guardando giù nel canale. «Tutti questi amori anebbian soltanto la coscienza e fanno perder la bussola. Il senso della vita è in una cosa sola: la lotta. Bisogna pestare col tacco l'ignobile testa del serpente, sì che essa faccia: crac! Ecco in che cosa sta il senso. In questo soltanto, o non c'è senso affatto.»

Io le narravo lunghe storie del mio passato e le raccontavo le mie in realtà

stupefacenti avventure. Ma del cambiamento che era avvenuto in me non dissi verbo. Ella mi ascoltava ogni volta con grande attenzione e nei punti importanti si stropicciava le mani, come indispettita che non le fosse ancora riuscito di vivere uguali peripezie, paure e gioie, ma a un tratto si faceva pensosa, si ritirava in se stessa, e io già vedevo dal suo volto che non mi ascoltava più.

Chiudevo le finestre che davan sul canale e domandavo: se si accendesse il camino?

«No, che Dio sia con lui. Non ho freddo,» diceva, sorridendo fiaccamente, «sono soltanto tutta indebolita. Sapete, mi pare di essere diventata negli ultimi tempi molto più intelligente. Ho adesso dei pensieri inconsueti, originali. Quando, per esempio, penso al passato, alla mia vita di allora... be', agli uomini in generale, tutto ciò si fonde in me in una cosa sola: l'immagine della mia matrigna. Grossolana, sfacciata, senza cuore, falsa, depravata e per giunta anche morfinomane. Mio padre, debole e senza carattere, aveva sposato mia madre per denaro e l'aveva fatta diventar tistica, invece questa sua seconda moglie, la mia matrigna, egli l'amava con passione, perdutamente... Quanto ebbi a soffrire! Be', perché parlare? E così, ecco che tutto, dico, si fonde in una sola immagine... E ho stizza: perché la mia matrigna è morta? Vorrei ora incontrarmi con lei!...»

«Perché?»

«Così, non so...» rispondeva con una risata, scotendo leggiadramente il capo. «Buona notte. Guarite. Appena sarete guarito, ci occuperemo delle nostre faccende... È ora...»

Quando io, dopo averla già salutata, afferravo la maniglia dell'uscio, diceva:

«Che ne pensate? Polja sarà ancora in casa sua?»

«È probabile.»

E me ne andavo in camera mia. Così trascorremmo tutt'un mese. Un fosco meriggio, mentre stavamo entrambi alla finestra nella mia stanza, guardando in silenzio le nubi che si avanzavano dal mare e il canale fattosi livido e aspettando che da un momento all'altro scrosciasse la pioggia, e quando già una stretta, densa fascia di pioggia, come una garza, aveva coperto il lido, tutt'e due ci sentimmo a un tratto annoiati. Quello stesso giorno partimmo per Firenze.

XVI

Si era ormai d'autunno, a Nizza. Una mattina, quando entrai nella sua camera, stava seduta in una poltrona, con una gamba sull'altra, curva, dimagrata, col volto nascosto fra le mani, e piangeva amaramente; a dirotto, e i lunghi capelli non pettinati le ricadevano sulle ginocchia. L'impressione del mare stupendo, meraviglioso che avevo veduto un istante prima, e del quale le volevo parlare, mi lasciò di colpo e il cuore mi si strinse dal dolore.

«Perché piangete?» domandai; ella levò una mano dal viso e mi fece cenno di uscire. «Su via, perché?» ripetei, e per la prima volta durante tutto il tempo della nostra conoscenza le baciai la mano.

«No, no, nulla!» proferì ella in fretta. «Ah, nulla, nulla... Andate via... Vedete, non son vestita.»

Uscii in un terribile turbamento. La pace e l'umore sereno in cui da tanto tempo mi trovavo furono avvelenati dalla compassione. Avevo una voglia appassionata di caderle ai piedi, di supplicarla perché non piangesse tutta sola, ma dividesse con me il suo dolore, e il rumorio uguale del mare brontolò ai miei orecchi ormai come una tetra profezia, e io vidi davanti a me nuove lacrime, nuove afflizioni e perdite.

“Perché, perché piange?”, mi domandavo, rammentando il suo volto e il suo sguardo pieno di sofferenza. Mi ricordai ch’era incinta. Si sforzava di nascondere la sua condizione alla gente e a se stessa. In casa portava un’ampia blusa o una camicetta con pieghe esageratamente gonfie sul petto, e per andare in qualche posto si stringeva così forte nel busto che un paio di volte ebbe degli svenimenti durante le passeggiate. Con me non parlava mai della sua gravidanza e un giorno ch’io avevo accennato che non avrebbe fatto male a consigliarsi con un dottore, arrossì tutta e non disse nemmeno una parola.

Quando poi entrai da lei, era già vestita e pettinata.

«Basta, basta!» dissi, vedendola pronta a piangere di nuovo. «Andiamo piuttosto verso il mare e discorriamo.»

«Non sono in grado di parlare, io. Perdonate, mi trovo ora in quello stato d’animo in cui si ha voglia di star soli. E, per favore, Vladimir Ivànovič, quando un’altra volta vorrete entrar da me, bussate prima all’uscio.»

Questo “prima” sonò in un certo modo speciale, non femminile. Uscii. Mi tornava quel maledetto umore di Pietroburgo e tutti i miei sogni si accartocciarono e si strinsero come foglie per effetto del caldo. Sentivo ch’ero di nuovo solo, che fra noi non c’era intimità. Ero per lei quello che è, ecco, per questa palma la ragnatela che vi si è appesa per caso e che il vento porterà via. Passeggiai per il giardino dove sonava la musica, passai al Casinò; lì osservai delle donne in fronzoli, fortemente profumate, ciascuna delle quali mi gettava sguardi come se volesse dire: “Tu sei solo, benissimo...”. Poi uscii sul terrazzo e guardai a lungo il mare. Lontano all’orizzonte nemmeno una vela e sulla costa, a sinistra, in una foschia violacea, montagne, giardini, torri, case, e su ogni cosa sfavilla il sole, ma tutto è per me estraneo, indifferente, una specie di guazzabuglio.

XVII

Ella come in passato veniva da me la mattina a prendere il caffè, ma non pranzavamo più insieme; lei, come diceva, non aveva voglia di mangiare e si nutriva solo di caffè, di tè e di svariate bazzecole, quali arance e caramelle.

Anche di discorsi tra noi la sera non ce ne furono più. Non so perché fosse così. Dopo che l’avevo sorpresa in lacrime, aveva cominciato a comportarsi con me un po’ alla leggiera, a volte con noncuranza, perfino con ironia, e mi chiamava, chi sa perché, “signor mio”. Ciò che prima le era parso terribile, meraviglioso, eroico e aveva suscitato in lei invidia ed entusiasmo, adesso non la commoveva più affatto e di solito, dopo avermi ascoltato, si stirava leggermente e diceva:

«Sì, il fatto avvenne presso Poltava, signor mio, sì». ³¹

Accadeva perfino che non m’incontrassi con lei per giornate intere. A volte bussavo timidamente e con l’aria di un colpevole alla sua porta: nessuna risposta; busso un’altra volta: silenzio... Sto vicino alla porta in ascolto; ma ecco che mi passa davanti la cameriera e annunzia con freddezza: “*Madame est partie*”. ³² Dopo di che cammino per il corridoio dell’albergo, cammino, cammino... Ecco non so quali inglesi, signore dal petto colmo, *garçons* in marsina... E quando guardo per molto tempo il lungo tappeto listato che si stende per tutto il corridoio, mi viene in mente che io nella vita di questa donna rappresento una parte strana, probabilmente falsa, e che non è più in poter mio di cambiare questa parte; fuggo nella mia camera, cado sul letto e penso, penso, e non riesco a escogitar nulla, e per me è chiaro soltanto che ho voglia di vivere e che, quanto più brutto, asciutto e duro si fa il suo viso, tanto più ella mi è vicina e tanto più forte e più dolorosamente io sento la nostra

affinità. Ch'io sia pure questo "signor mio" sia pure questo tono leggiadro, sprezzante, sia quel che vuole, soltanto non mi lasciare, tesoro mio. Adesso ho paura a star solo.

Poi esco di nuovo nel corridoio, tendo l'orecchio con ansia... Non pranzo, non mi accorgo di come sopraggiunge la sera. Finalmente verso le undici si sentono i noti passi e alla svolta della scala compare Zinaida Fjodorovna.

«Passeggiate?» domanda, passandomi accanto. «Fareste meglio ad andar fuori... Buona notte!»

«Ma forse che oggi non ci vedremo più?»

«È già tardi, mi pare. Del resto, come volete.»

«Dite, dove siete stata?» domando, entrando nella sua camera.

«Dove? A Montecarlo,» e cava di tasca una decina di monete d'oro e dice: «Ecco, signor mio. Ho vinto. Alla *roulette*.»

«Be', non vi metterete mica a giocare.»

«Perché no? Ci tornerò anche domani.»

Mi figuravo come ella, con quel viso non più bello, malaticcio, incinta, stretta nel busto, stava in piedi accanto alla tavola da giuoco in mezzo alla folla delle *cocottes*, delle vecchie svanite di mente che fan ressa vicino all'oro, come le mosche vicino al miele, mi ricordavo che era partita per Montecarlo, chi sa perché, di nascosto a me...

«Io non vi credo,» dissi una volta. «Non ci andrete più.»

«Non vi agitate. Molto non posso perdere.»

«Non si tratta della perdita,» dissi io con dispetto. «Non vi è forse mai venuto in mente, quando eravate lì a giocare, che lo scintillio dell'oro, e tutte quelle donne, vecchie e giovani, i *croupiers* e tutto l'ambiente, che tutto ciò è un'abietta, ignobile irrisione alla fatica del lavoratore, al suo sudore di sangue?»

«Se non si giuoca, che cosa si può fare qui?» domandò. «E la fatica del lavoratore e il sudore di sangue, questa eloquenza rimandatela a un'altra volta, e adesso, poiché avete cominciato, permettetemi di continuare; permettetemi di porre sul tappeto la questione: che posso far qui e che cosa farò?»

«Che cosa fare?» dissi io, alzando le spalle. «A questa domanda non si può risponder di colpo.»

«Io chiedo una risposta secondo coscienza, Vladimir Ivanyč,» disse, e il suo volto si fece rabbioso. «Poiché mi son risolta a farvi questa domanda, non è per sentire dei luoghi comuni. Vi domando,» proseguì, picchiando col palmo sulla tavola, come se battesse il tempo: «che cosa devo fare qui? E non solo qui a Nizza, ma in generale?»

Io tacevo e dalla finestra guardavo il mare. Il cuore si mise a battermi terribilmente.

«Vladimir Ivanyč,» disse piano e respirando a sbalzi: le era penoso parlare. «Vladimir Ivanyč, se voi stesso non credete nella vostra causa, se non pensate più di tornare ad essa, allora perché... perché mi avete trascinato via da Pietroburgo? Perché mi avete fatto delle promesse e perché avete suscitato in me pazzesche speranze? Le vostre convinzioni sono cambiate, voi siete diventato un altr'uomo, e nessuno vi fa colpa di questo: non sempre le convinzioni sono in nostro potere, ma... ma, Vladimir Ivanyč, per l'amor di Dio, perché non siete sincero?» continuò piano, avvicinandosi a me. «Quando io in tutti questi mesi sognavo ad alta voce, deliravo, mi estasiavo dei miei progetti, riaccordavo la mia vita su un nuovo tono, perché non mi avete detto la verità, ma avete taciuto, o mi stimolavate coi vostri racconti e vi comportavate come se foste pienamente d'accordo con me? Perché? A che scopo

occorreva ciò?»

«È duro ammettere la propria bancarotta,» dissi io, voltandomi, ma senza guardarla. «Sì, io non credo più, mi sono stancato, mi sono scoraggiato... è difficile esser sincero, tremendamente difficile, e io tacevo. Non voglia Iddio che qualcuno provi ciò che ho provato io.»

Mi parve di essere lì lì per piangere e tacqui.

«Vladimir Ivanyč,» disse ella e mi prese per tutt'e due le mani. «Voi avete vissuto e provato molte cose, ne sapete più di me; riflettete seriamente e ditemi: che devo fare? Insegnatemi. Se voi stesso non avete più la forza di andare avanti e di condurvi dietro altri, per lo meno indicatemi dove ho da andare. Convenitene, io son pure una persona viva, che sente e ragiona. Cadere in una posizione falsa... sostenere una parte assurda... questo mi è penoso. Io non vi rimprovero, non vi accuso, vi prego soltanto.»

Fu portato il tè.

«Ebbene?» domandò Zinaida Fjodorovna, porgendomi il bicchiere. «Che mi direte?»

«Non c'è soltanto la luce che batte alla finestra,» risposi. «Oltre a me ci sono altri uomini, Zinaida Fjodorovna.»

«Allora, ecco, indicatemi,» disse con vivacità. «Di questo solo vi prego.»

«Voglio dire anche un'altra cosa,» continuai. «Si può servire l'idea non soltanto in un unico campo d'azione. Se vi siete ingannata, se avete perduto la fiducia in una cosa, se ne può cercare un'altra. Il mondo delle idee è vasto e inesauribile.»

«Il mondo delle idee!» proferì, e mi guardò in viso con aria beffarda. «Allora è meglio che smettiamo... Che c'entra...»

Si fece rossa.

«Il mondo delle idee!» ripeté, e gettò il tovagliolo da una parte, mentre il suo volto assunse un'espressione sdegnosa, schifiltosa. «Tutte queste vostre bellissime idee, io lo vedo, si riducono a un solo inevitabile, indispensabile passo: io dovrei diventare la vostra amante. Ecco quel che occorre. Vagheggiare delle idee e non essere l'amante di un uomo onestissimo, tutto dedito alle idee vuol dire non comprendere le idee. Bisogna cominciare da questo... cioè dall'amante, e il resto si aggiusterà da sé.»

«Voi siete irritata, Zinaida Fjodorovna,» dissi.

«No, sono sincera!» gridò, respirando a fatica. «Sono sincera!»

«Siete sincera, forse, ma siete in errore, e per me è doloroso ascoltarvi.»

«Sono in errore!» si mise a ridere. «Lo potrebbe dire qualunque altro, ma non voi, signor mio. Vi sembrerò indelicata, crudele, ma sia pure: voi mi amate? Mi amate, vero?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Sì, stringetevi nelle spalle!» continuò beffarda. «Quando eravate malato, sentivo come deliravate, poi continuamente questi occhi pieni di adorazione, i sospiri, i bene intenzionati discorsi sull'intimità, sull'affinità spirituale... Ma, soprattutto, perché finora non siete stato sincero? Perché tenevate nascosto quel che esisteva e parlavate di ciò che non esisteva? Se aveste detto fin da principio quali idee precisamente vi avevano indotto a trascinarvi via da Pietroburgo, allora sì avrei saputo. Mi sarei avvelenata allora, come volevo fare, e non ci sarebbe adesso questa uggiosa commedia... Eh, ma che dire!» fece un gesto verso di me con la mano e sedette.

«Voi parlate con un tono come se sospettaste in me delle intenzioni disoneste,» dissi offeso.

«Be', d'accordo. Che c'entra! Io non sospetto l'intenzione in voi, ma il fatto che non avevate intenzione alcuna. Se ne aveste avute, le avrei conosciute. Oltre le idee e l'amore, in voi non c'era nulla. Adesso le idee e l'amore, e in prospettiva io, come amante. Tale ormai è l'ordine delle cose nella vita e nei romanzi... Ecco, voi lo biasimavate,» disse e batté con la palma sulla tavola, «eppure, senza volerlo, bisogna convenire con lui. Non per nulla disprezza tutte queste idee.»

«Lui non disprezza le idee, ne ha paura, invece,» gridai. «È un vile e un bugiardo.»

«Be', d'accordo! È un vile, un bugiardo e mi ha ingannata, e voi? Scusate la mia sincerità: voi chi siete? Lui mi ha ingannata e mi ha gettata in balia del destino a Pietroburgo, e voi mi avete ingannata e gettata qui. Ma quello almeno all'inganno non mischiava le idee, mentre voi...»

«Per l'amor di Dio, perché dite questo?» esclamai sgomento, torcendomi le mani e accostandomi rapidamente a lei. «No, Zinaida Fjodorovna, no, questo è cinismo, non si può disperare così, ascoltatevi,» continuai, aggrappandomi a un pensiero che a un tratto mi era balenato confusamente in capo e mi pareva avrebbe ancora potuto salvarci entrambi. «Ascoltatevi. Io sono passato nella mia vita per molte prove, tante che ora, nel ricordarmene, la testa mi gira, e adesso ho capito profondamente col mio cervello, con la mia anima dolorante che la destinazione dell'uomo o non è in nessuna cosa o in una soltanto: l'amore pieno di abnegazione per il prossimo. Ecco in che senso noi dobbiamo andare ed ecco la nostra destinazione! Ecco la mia fede!»

Volevo più innanzi parlare di misericordia, di perdono universale, ma la mia voce a un tratto sonò insincera e mi turbai.

«Io ho voglia di vivere!» proferii sinceramente. «Vivere, vivere! Voglio pace, silenzio, voglio il caldo, ecco, questo mare, la vostra vicinanza. Oh, come vorrei trasfondere anche in voi questa sete appassionata di vita! Voi parlavate dianzi di amore, ma per me sarebbe sufficiente anche solo la vostra vicinanza, la vostra voce, l'espressione del vostro volto...»

Ella arrossì e disse in fretta, per impedirmi di parlare:

«Voi amate la vita, io invece la odio. Dunque le nostre strade sono differenti».

Ella si versò del tè, ma non lo toccò, andò in camera sua e si stese sul letto.

«Sarebbe meglio, suppongo, che troncassimo questo discorso,» mi disse di là. «Per me ormai tutto è finito e non mi occorre nulla... Che c'è da discorrere ancora!»

«No, tutto non è finito!»

«Be', d'accordo!... Lo so io! M'è venuto a noia... Basta.»

Io ristetti un poco, passeggiavo da un angolo all'altro e uscii nel corridoio. Quando poi, a tarda notte, mi avvicinai alla sua porta e mi misi in ascolto, sentii distintamente piangere.

La mattina del giorno dopo il cameriere, porgendomi il vestito, mi comunicò con un sorriso che la signora del n. 13 stava per partorire. Mi vestii alla meglio e, venendo meno dallo sgomento, andai in fretta da Zinaida Fjodorovna. Nella sua camera si trovavano il dottore, la levatrice e un'anziana signora russa di Char'kov che si chiamava Dàrja Michàjlovna. Si sentiva odore di gocce di etere. Appena ebbi varcato la soglia, dalla stanza dove ella giaceva venne un sommesso, lamentoso gemito e, come se fosse stato il vento a portarmelo dalla Russia, mi ricordai di Orlòv, della sua ironia, di Polja, della Nevà, della neve che cadeva a fiocchi, poi della carrozzella senza coperta, della profezia che avevo letto nel cielo freddo del mattino, e del disperato grido: «Nina! Nina!».

«Andate da lei,» disse la signora.

Entrai nella stanza di Zinaida Fjodorovna con un tal sentimento come se fossi io il padre del bambino. Ella giaceva con gli occhi chiusi, magra, pallida, con una cuffietta bianca ornata di pizzo. Ricordo che sul suo volto c'erano due espressioni: l'una indifferente, fredda e fiacca, l'altra infantile e smarrita, che le dava la cuffietta bianca. Non mi sentì entrare o, forse, sentì, ma non mi rivolse alcuna attenzione. Io stavo in piedi, la guardavo e aspettavo.

Ma ecco che il volto le si storse dal dolore, ella aprì gli occhi e si mise a guardare il soffitto, come se considerasse quel che le stava accadendo... Il suo viso esprime il disgusto.

«È ripugnante,» sussurrò.

«Zinaida Fjodorovna,» la chiamai debolmente.

Mi guardò con aria indifferente e fiacca e chiuse gli occhi. Io mi trattenni un poco, quindi uscii.

Nella notte Dàrja Michàjlovna m'informò che era nata una bambina, ma che la puerpera era gravissima; poi per il corridoio si sentì correre, ci fu un tramenio. Venne di nuovo da me Dàrja Michàjlovna e con un viso disperato, torcendosi le mani, disse:

«Oh, è orribile! Il dottore sospetta che si sia avvelenata! Oh, come si comportano male qui le russe!»

E il giorno dopo a mezzodì Zinaida Fjodorovna spirò.

XVIII

Passarono due anni. Le circostanze erano mutate, io tornai a Pietroburgo e potei viverci senza più nascondermi. Ormai non temevo più di essere e di parere sentimentale ed ero stato preso tutto dal sentimento paterno o, meglio, idolatrico che suscitava in me Sonja, la figlia di Zinaida Fjodorovna. Le davo da mangiare con le mie mani, le facevo fare il bagno, la mettevo a dormire, non le toglievo gli occhi di dosso per intere notti e mandavo un grido quando mi pareva che la balia fosse sul punto di lasciarla cadere. La mia sete di vita ordinaria, quotidiana si faceva con l'andar del tempo sempre più forte e più esasperata, ma i vasti sogni si erano fermati accanto a Sonja, come se avessero infine trovato in lei proprio ciò che mi occorreva. Amavo quella bambina pazzamente. In lei vedevo la continuazione della mia propria vita, e non già che mi paresse, ma sentivo e quasi avevo fede che quando, finalmente, avessi rigettato da me il mio lungo, ossuto e barbuto corpo, avrei continuato a vivere in quegli occhietti celesti, in quei biondi capelli di seta e in quelle paffute rosee manine che così amorosamente mi accarezzavano il viso e mi cingevano il collo.

Il destino di Sonja mi faceva paura. Padre suo era Orlòv, nel certificato di nascita si chiamava Krasnovskij e l'unica persona che sapesse della sua esistenza e per la quale questa avesse interesse, io cioè, era ormai alla fine della sua canzone. Era necessario pensare a lei seriamente.

Il giorno dopo l'arrivo a Pietroburgo andai da Orlòv. Mi aprì un vecchio grasso con fedine rossicce e senza baffi, all'apparenza un tedesco. Polja, che stava rassettando nel salotto, non mi riconobbe, Orlòv invece mi riconobbe subito.

«Ah, signor sovversivo!» disse, osservandomi con curiosità e ridendo. «Qual buon vento?»

Egli non era mutato per nulla: sempre lo stesso viso ben curato e sgradevole, la stessa ironia. E sulla tavola, come un tempo, giaceva non so che libro nuovo col tagliacarte di avorio infilato dentro. Evidentemente stava leggendo prima del mio

arrivo. Mi fece sedere, mi offrì un sigaro e, con la delicatezza propria solo alle persone egregiamente educate, dissimulando il sentimento sgradito che destavano in lui la mia faccia e la mia figura scarna, osservò di sfuggita che io non ero cambiato affatto e che era facile riconoscermi, nonostante che mi fossi lasciato crescer la barba. Parlammo del tempo, di Parigi. Per sbarazzarsi al più presto della domanda penosa e inevitabile che opprimeva lui e me, domandò:

«Zinaida Fjodorovna è morta?»

«Sì, è morta,» risposi.

«Di parto?»

«Sì, di parto. Il dottore sospettava che la morte avesse un'altra causa, ma... per voi e per me è più comodo pensare che sia morta di parto.»

Egli sospirò per convenienza e tacque un poco. Passò a volo un angelo silenzioso.

«Così, invece da me tutto è come un tempo, non c'è alcun cambiamento speciale,» si mise a dire vivamente, essendosi accorto che osservavo lo studio. «Mio padre, come sapete, ha dato le dimissioni ed è già a riposo, io sono sempre là. Di Pekarskij vi ricordate? È sempre lo stesso. Gruzin morì l'anno scorso di difterite... Be', Kukuškin è vivo e vi ricorda abbastanza spesso. A proposito,» continuò Orlòv, chinando gli occhi impacciato, «quando Kukuškin seppe chi eravate voi, cominciò a raccontare dappertutto che lo avevate aggredito, che volevate ucciderlo... e che lui si era salvato a stento.»

Io rimasi zitto.

«I vecchi servi non dimenticano i loro padroni... è molto gentile da parte vostra,» celiò Orlòv. «Non vorreste però del vino o il caffè? Darei ordine di farlo.»

«No, grazie. Io vengo da voi per una faccenda molto importante, Georgij Ivanyč.»

«Io non sono amico delle faccende importanti, ma voi son lieto di favorirvi. Che cosa volete?»

«Vedete,» cominciai, agitandomi, «con me si trova qui presentemente la figlia della defunta Zinaida Fjodorovna... Finora mi sono occupato io della sua educazione, ma, come vedete, se non oggi, domani mi convertirò in un nome vano. Vorrei morire col pensiero che il suo avvenire è assicurato.»

Orlòv arrossì un tantino, aggrottò le ciglia e mi gettò di sfuggita uno sguardo severo. Aveva agito sgradevolmente su di lui non tanto la “faccenda importante” quanto le mie parole circa la conversione in un nome vano, circa la morte.

«Sì, a questo bisogna pensare,» disse, parandosi gli occhi, come a schermo dal sole. «Vi ringrazio. Voi dite: una bambina?»

«Sì, una bambina. Una meravigliosa bambina!»

«Così. Certo, non è un *mops*,³³ ma una creatura umana... si capisce, bisogna pensarci seriamente. Io son pronto a prender parte alla cosa e... e vi sono obbligatissimo.»

Si alzò, passeggiò un poco, rosicchiandosi le unghie, e si fermò davanti a un quadro.

«A questo bisogna pensare,» disse con voce sorda, volgendomi la schiena. «Oggi andrò da Pekarskij e lo pregherò di passare da Krasnovskij. Credo che Krasnovskij non farà tante storie e acconsentirà a prendere quella bambina.»

«No, perdonate, io non so che c'entri qui Krasnovskij,» dissi, alzandomi anch'io e avvicinandomi a un quadro all'altro capo dello studio.

«Ma porta pure il suo nome, spero!» disse Orlòv.

«Sì, lui forse ha l'obbligo per legge di prendere con sé quella bambina, non lo so, ma io non son venuto da voi, Georgij Ivanyč, per parlare di leggi.»

«Sì, sì, avete ragione,» annuì vivamente. «A quanto pare, sto dicendo sciocchezze. Ma voi non agitatevi. Tutta questa faccenda la regoleremo con soddisfazione reciproca. Se non sarà una cosa, sarà un'altra, se no una terza, ma in un modo o nell'altro questa spinosa questione sarà risolta. Pekarskij combinerà tutto. Voi abbiate la bontà di lasciarmi il vostro indirizzo, e io vi comunicherò senza fallo la decisione a cui giungeremo. Dove abitate?»

Orlòv prese nota del mio indirizzo, sospirò e disse con un sorriso:

«Che razza di briga, o Creatore, esser padre di una figliolina! Ma Pekarskij combinerà tutto. È un uomo intelligente. E voi avete soggiornato a lungo a Parigi?»

«Un paio di mesi.»

Tacemmo un po'. Orlòv, evidentemente, temeva che io tornassi a parlare della bambina e, per distrarre la mia attenzione da un'altra parte, disse:

«Voi, probabilmente, vi siete già dimenticato della vostra lettera. Ma io la conservo. Il vostro stato d'animo di allora lo capisco e, confesso, sento rispetto per quella lettera. Il maledetto e freddo sangue, l'asiatico, il riso da cavalli, ciò è carino e caratteristico,» continuò, sorridendo ironicamente. «Anche il pensiero fondamentale, se si vuole, è vicino al vero, benché se ne possa discutere senza fine. Cioè,» si confuse, «discutere non il pensiero per se stesso, ma il vostro atteggiamento di fronte alla questione, il vostro temperamento, per così dire. Sì, la mia vita è anormale, è corrotta, non serve a nulla, e di cominciare una nuova vita me lo impedisce la vilta': qui avete perfettamente ragione. Ma che voi vi prendiate così a cuore questa cosa, che vi agitate e disperiate, questo non è ragionato, qui avete proprio torto».

«Una persona viva non può far a meno di agitarsi e disperarsi, quando vede come perisce essa stessa e intorno a lei periscono altri.»

«Chi lo dice! Io non predico affatto l'indifferenza, ma voglio solo un atteggiamento obiettivo di fronte alla vita. Più si è obiettivi, meno si rischia di cader nell'errore. Bisogna guardare alla radice e cercare in ogni fenomeno la causa di tutte le cause. Noi abbiamo perduto le forze, ci siamo lasciati andare e infine siamo caduti, la nostra generazione si compone tutta quanta di nevrastenici e di piagnucoloni, noi non sappiamo far altro che parlare di stanchezza e di lavoro eccessivo, ma colpevole di ciò non siete voi e non sono io; noi siamo troppo minuscoli perché dal nostro arbitrio possa dipendere il destino di un'intera generazione. Qui, bisogna pensare, ci sono cause grandi, generali, che dal lato biologico hanno la loro solida *raison d'être*.³⁴ Siamo nevrastenici, inaciditi, apostati, ma può darsi che questo sia necessario e utile per le generazioni che vivranno dopo di noi. Nemmeno un capello cade dal capo senza il volere del Padre Celeste: in altre parole, nella natura e nel mondo umano nulla succede senza ragione. Tutto è condizionato e necessario. E s'è così, perché dobbiamo inquietarci troppo e scrivere lettere disperate?»

«Sarà così,» dissi io, dopo aver riflettuto. «Io ho fede che le venture generazioni staranno meglio e vedranno meglio; a loro disposizione ci sarà la nostra esperienza. Ma si ha pur voglia di vivere indipendentemente dalle future generazioni e non soltanto per esse. La vita è data una volta sola, e si ha voglia di viverla alacramente, in modo sensato, con eleganza. Si ha voglia di rappresentare una parte vistosa, autonoma, nobile, si ha voglia di fare la storia, affinché quelle stesse generazioni non abbiano il diritto di dire di ciascuno di noi: quello fu un nulla o peggio ancora... Io ho fede nella razionalità e nella necessità di ciò che avviene all'interno, ma che importa a me di questa necessità e perché deve perire il mio "io"?»

«Be', che fare!» sospirò Orlòv, levandosi su, come per far capire che la nostra

conversazione ormai era finita.

Io afferrai il berretto.

«Ci siamo intrattenuti una mezz'ora soltanto e quanti problemi abbiamo risolto, pensa un po'!» diceva Orlöv, accompagnandomi fino all'anticamera. «E così io mi occuperò di quella cosa... Oggi stesso vedrò Pekarskij. Non abbiate dubbi.»

Egli si fermò, aspettando che mi mettessi il cappotto, e visibilmente gli faceva piacere che stessi per andarmene.

«Georgij Ivanyč, restituitemi la mia lettera,» dissi.

«Subito.»

Andò nello studio e un minuto dopo ne tornò con la lettera. Lo ringraziai e uscii.

Il giorno seguente ricevetti da lui un biglietto. Egli si congratulava con me per la felice soluzione della questione. Pekarskij aveva una conoscente, una signora, scriveva, che teneva un convitto, qualcosa come un giardino d'infanzia, nel quale si accettavano anche bambini molto piccoli. Nella signora si poteva avere piena fiducia, ma prima di prendere accordi con lei, non era male conferire con Krasnovskij: così esigevano le forme. Mi consigliava di andare immediatamente da Pekarskij e, a proposito, di prendere con me il certificato di nascita, se lo si aveva. «Accogliete l'assicurazione della sincera stima e devozione del vostro umile servitore»...

Io leggevo questa lettera, e intanto Sonja era seduta sulla tavola e mi guardava attentamente, senza batter palpebra, come se sapesse che si stava decidendo la sua sorte.

VOLODJA IL GRANDE E VOLODJA IL PICCOLO (dicembre 1893)

«Lasciatemi fare, voglio guidare io stessa! Mi metterò al fianco del postiglione!» diceva a voce alta Sof'ja L'vovna. «Postiglione, aspetta, mi metterò a sedere con te a cassetta.»

Ella stava in piedi nella slitta e suo marito Vladimir Nikitič e, l'amico d'infanzia Vladimir Michajlyč la tenevano per le mani, affinché non cadesse. La trojka volava rapida.

«L'avevo detto, non bisogna darle del cognac,» bisbigliò con dispetto Vladimir Nikitič al compagno. «Come sei tu, davvero!»

Il colonnello sapeva per esperienza che nelle donne come sua moglie Sof'ja L'vovna a un'allegrezza tempestosa e un po' ebbra succedeva di solito un riso isterico e poi il pianto. Temeva che ora, quando fossero giunti a casa, invece di dormire, gli sarebbe toccato darsi da fare con compresse e gocce.

«Alt!» gridava Sof'ja L'vovna. «Voglio guidare!»

Era schiettamente allegra e trionfava. Negli ultimi due mesi, fin dal giorno delle nozze, l'aveva fatta soffrire il pensiero di avere sposato il colonnello Jagič per convenienza e, come si dice, *par dépit*;¹ quel giorno invece nel ristorante fuori di città si era infine convinta di amarlo con passione. Nonostante i suoi cinquantaquatt'anni, era così ben fatto, destro e agile, diceva freddure e accompagnava il canto delle zingane in modo così carino! Davvero, oggidi i vecchi eran le mille volte più interessanti dei giovani, e si aveva l'impressione che la vecchiaia e la gioventù si fossero scambiate le parti. Il colonnello aveva due anni più del padre di lei, ma poteva questa circostanza avere un qualche significato, se, parlando in coscienza, di forza vitale, di vivacità e di freschezza ce n'era in lui

incomparabilmente più che in lei stessa, sebbene ella avesse soltanto ventitré anni?

“Oh, mio caro!”, pensava. “Uomo meraviglioso!”

Al ristorante si era del pari convinta che del vecchio sentimento non le era rimasta nell'anima nemmeno una favilla. Verso l'amico d'infanzia Vladimir Michajlyč o, semplicemente, Volodja,² che ella ancora il giorno prima aveva amato fino alla stravaganza, fino alla disperazione, si sentiva ora del tutto indifferente. Tutta quella sera le era parso fiacco, assonnato, privo d'interesse, nullo, e la fredda calma con la quale egli di solito schivava il pagamento dei conti al ristorante, quella volta l'aveva indignata ed ella si era trattenuta a stento dal dirgli: “Se siete povero, statevene a casa”. Pagava sempre il solo colonnello.

Forse perché davanti agli occhi le baluginavano gli alberi, i pali telegrafici e i cumuli di neve, le venivano in capo i più svariati pensieri. Rifletteva: per il conto del ristorante si erano pagati centoventi rubli, e agli zigani cento, e il giorno dopo, se lei avesse voluto, avrebbe potuto buttare al vento anche un migliaio di rubli, mentre due mesi addietro, prima delle nozze, non aveva di suo nemmeno tre rubli e per ogni bazzecola le toccava rivolgersi al padre. Che cambiamento nella sua vita!

I pensieri le s'ingarbugliavano, ed ella rammentava che il colonnello Jagič, suo odierno marito, quando lei aveva una decina d'anni, faceva la corte alla zia e tutti in casa dicevano ch'egli l'aveva rovinata, e in realtà la zia spesso veniva a pranzo con gli occhi rossi di pianto e se ne andava sempre fuori da qualche parte, e dicevano di lei che, poveretta, era come un'anima in pena. Egli era allora bellissimo e aveva straordinaria fortuna con le donne, tanto che tutta la città lo conosceva, e sul suo conto si raccontava che ogni giorno andasse a far visita alle sue ammiratrici come un dottore ai suoi malati. E perfino adesso, nonostante i capelli bianchi, le rughe e gli occhiali, a volte il suo viso magro, specialmente di profilo, pareva bellissimo.

Il padre di Sof'ja L'vovna era medico militare e un tempo aveva prestato servizio nello stesso reggimento con Jagič. Anche il padre di Volodja era medico militare e anch'egli un tempo aveva servito nello stesso reggimento col padre di lei e con Jagič. Nonostante le sue avventure amorose, spesso molto complicate e mosse, Volodja studiava benissimo; aveva terminato i corsi all'università con ottimo esito e ora si era scelta, come specialità, la letteratura straniera, e dicevano che stesse scrivendo la tesi di laurea. Abitava in caserma, presso il padre, medico militare, e non possedeva denaro proprio, benché ormai avesse trent'anni. Nell'infanzia Sof'ja L'vovna e lui avevano abitato in appartamenti diversi, ma sotto lo stesso tetto, ed egli sovente veniva da lei a giocare, e insieme insegnavan loro a ballare e a parlar francese; ma quand'egli, crescendo, si era fatto uno snello e bellissimo adolescente, ella aveva preso a vergognarsi di fronte a lui, poi se n'era innamorata follemente e l'aveva amato fino agli ultimi tempi, finché non aveva sposato Jagič. Anch'egli aveva avuto una fortuna straordinaria presso le donne, poco meno che dai quattordici anni in su, e le signore che per lui tradivano i loro mariti si giustificavano col dire ch'egli era Volodja il Piccolo. Di lui qualcuno aveva raccontato poco tempo prima che, quando era studente, abitava in camere ammobiliate, vicino all'università, e ogniqualvolta accadeva che si bussasse da lui, si udivano dietro la porta i suoi passi e poi, sottovoce, una scusa: “*Pardon, je ne suis pas seul!*”.³ Jagič era entusiasta di lui e gli presagiva un grande avvenire, come aveva fatto Deržavin con Puškin⁴ ed evidentemente gli voleva bene. Tutt'e due per ore intere giocavano in silenzio al biliardo o a picchetto, e se Jagič andava in qualche posto in trojka, prendeva con sé anche Volodja, e Volodja iniziava ai segreti della sua tesi di laurea unicamente Jagič.

Nei primi tempi, quando il colonnello era un po' più giovane, spesso venivano a trovarsi rivali, ma non erano mai gelosi l'un dell'altro. In società, dove solevano

andare insieme, Jagič lo avevano soprannominato Volodja il Grande e il suo amico, Volodja il Piccolo.

Nella slitta, oltre Volodja il Grande, Volodja il Piccolo e Sof'ja L'vovna, si trovava anche un'altra persona: Margarita Aleksàndrovna o, come la chiamavano, Rita, cugina della signora Jagič, una ragazza già più in là dei trenta, molto pallida, con sopracciglia nere, col *pince-nez*, che fumava sigarette senza tregua, perfino coi grandi geli; sul petto e sulle ginocchia aveva sempre della cenere. Parlava nel naso, strascicando ogni parola, era fredda, era capace di bere liquori e cognac, quanto volesse, senza diventare ebbra, e raccontava barzellette ambigue in modo fiacco, insipido. In casa leggeva da mattina a sera grosse riviste, cospargendole di cenere, oppure mangiava mele ghiacciate.

«Sof'ja, smetti di far la pazza,» disse, facendo cantilena. «Davvero, è perfino sciocco.»

In vista della barriera la trojka corse meno veloce, baluginarono case e persone, e Sof'ja L'vovna si calmò, si strinse al marito e si abbandonò tutta ai suoi pensieri. Volodja il Piccolo le stava seduto di fronte. Ormai ai pensieri allegri e leggeri presero a mescolarsene anche di tetri. Ella pensava: quest'uomo che le sedeva di fronte sapeva che lei l'aveva amato e, naturalmente, prestava fede ai discorsi secondo i quali aveva sposato il colonnello *par dépit*. Non gli aveva ancora mai confessato il suo amore e non voleva ch'egli ne sapesse, e nascondeva il proprio sentimento, ma dal volto di lui si vedeva ch'egli la capiva a meraviglia, e l'amor proprio di lei ci pativa. Ma il lato più umiliante della sua condizione era che, dopo le nozze, questo Volodja il Piccolo aveva cominciato a un tratto a rivolgerle la sua attenzione, cosa che prima non era mai accaduta; si tratteneva da lei per ore intere in silenzio o chiacchierando di bazzecole, e adesso, nella slitta, senza discorrere con lei, le premeva leggermente il piede e le stringeva la mano; evidentemente, egli non aveva avuto bisogno d'altro, se non che lei si sposasse; ed era evidente che la disprezzava e che ella destava in lui soltanto un interesse di un certo genere, come donna immorale e sregolata. E quando in lei il senso di trionfo e l'amore per il marito si mescolavano con un sentimento di umiliazione e di orgoglio offeso, era presa dalla foga e allora avrebbe voluto mettersi a sedere a cassetta e gridare, lanciar fischi.

Proprio nel momento stesso che stavano passando davanti al monastero, echeggiò un rintocco della grossa campana pesante un migliaio di *pudy*.⁵ Rita si segnò.

«In questo monastero c'è la nostra Olja,» disse Sof'ja L'vovna, e anch'ella si fece il segno di croce ed ebbe un sussulto.

«Perché è entrata in convento?» domandò il colonnello.

«*Par dépit*,» rispose con stizza Rita, evidentemente alludendo al matrimonio di Sof'ja L'vovna con Jagič. «Ora è di moda questo *par dépit*. È una sfida a tutto il mondo. Era una gran ridanciana, una civetta matricolata, non amava altro che i balli e i cavalieri, e tutt'a un tratto: guardate un po'! Ha fatto stupir la gente!»

«Questo è falso,» disse Volodja il Piccolo, abbassando il bavero della pelliccia e mostrando il suo bel viso. «Qui niente *par dépit*, ma una sola grande tragedia. Suo fratello, Dmitri, fu mandato ai lavori forzati, e adesso non si sa dove sia. E la madre è morta di dolore.»

Egli riabbassò il bavero.

«E fece bene Olja,» soggiunse con voce sorda. «Vivere nelle condizioni di una pupilla, e per giunta con un tesoro come Sof'ja L'vovna: anche questo bisogna pensare!»

Sof'ja L'vovna udì nella sua voce un tono sprezzante e già gli voleva dire

un'insolenza, ma restò zitta. Tornò a impossessarsi di lei la foga di prima; ella si levò in piedi e gridò con voce di pianto:

«Voglio andare a mattutino! Postiglione, dietro front! Voglio vedere Olja!»

Voltarono indietro. La campana del monastero aveva rintocchi profondi e, come pareva a Sof'ja L'vovna, qualcosa in essi le rammentava Olja e la sua vita. Presero a scampanare anche in altre chiese. Quando il postiglione arrestò la trojka, Sof'ja L'vovna balzò giù dalla slitta e sola, senza accompagnatore, si avviò in fretta al portone. «Fa' presto, per favore!» le gridò il marito. «È già tardi!»

Ella passò sotto il portone buio, poi per un viale che dal portone conduceva alla chiesa principale, e il nevischio le scricchiolava sotto i piedi, e lo scampanio le echeggiava ormai proprio sul capo e sembrava penetrare in tutto il suo essere. Ecco la porta della chiesa, tre gradini all'ingìù, quindi un portico con figurazioni di santi dai due lati, un odore di ginepro e d'incenso, un'altra porta, e una figurina scura che l'apre e s'inchina molto profondamente... Nella chiesa la funzione non era ancora cominciata. Una monacella camminava vicino all'iconostasi e accendeva i ceri nei candelieri, un'altra accendeva un candelabro. Qua e là, in prossimità delle colonne e delle navate laterali, stavano in piedi nere figure immobili. «Dunque, come stanno ora, così rimarranno ormai fino al mattino», pensò Sof'ja L'vovna, e il luogo le parve buio, freddo, noioso: più noioso d'un cimitero. Guardò con un senso di noia le figure immobili, irrigidite, e a un tratto il cuore le si strinse. Chi sa perché, in una delle monacelle, bassa di statura, con le spalle magroline e uno scialletto nero sul capo, aveva riconosciuto Olja, sebbene Olja, quando era andata nel monastero, fosse grassa e paresse un po' più alta. Esitante, fortemente agitata per chi sa qual ragione, Sof'ja L'vovna si accostò alla novizia e di sopra la spalla le guardò il volto, e vide ch'era proprio Olja.

«Olja!» disse, e giunse le mani, e non poté più parlare dalla commozione. «Olja!»

La monacella la riconobbe subito, alzò meravigliata le sopracciglia, e il suo volto pallido, lavato poco prima, pulito, e perfino, così parve, il suo bianco fazzolettino, che appariva di sotto allo scialletto, si fecero raggianti di gioia.

«Ecco che il Signore ha fatto un miracolo,» disse, e anch'ella giunse le mani magre e smorte.

Sof'ja L'vovna l'abbracciò e la baciò forte, e intanto temeva che da lei venisse odor di vino.

«E noi dianzi passavamo qui davanti e ci siamo ricordati di te,» diceva, ansando, come per una rapida camminata. «Come sei pallida, o Signore! Io... io son felicissima di vederti. Ebbene? Come stai? Ti annoi?»

Sof'ja L'vovna si voltò a guardare le altre monache e continuò ormai a bassa voce: «Da noi ci son tanti cambiamenti... Sai, ho sposato Jagič, Vladimir Nikitič... Lo rammenti di sicuro... Con lui sono molto felice».

«Be', sia lodato Dio. E il tuo babbo è in salute?»

«Sì. Spesso ti ricorda. Ma tu, Olja, vieni da noi alle feste. Senti?»

«Verrò,» disse Olja, e sorrise. «Verrò domani l'altro.»

Sof'ja L'vovna, senza sapere lei stessa per qual ragione, si mise a piangere e per un minuto pianse in silenzio, poi si asciugò gli occhi e disse:

«A Rita rincrenerà molto di non averti veduta. Anche lei è con noi. C'è anche Volodja. Sono vicino al portone. Come sarebbero lieti, se tu ti lasciassi vedere! Andiamo da loro, tanto la funzione non è ancora cominciata».

«Andiamo,» acconsentì Olja.

Si segnò tre volte e insieme con Sof'ja L'vovna si avviò all'uscita.

«Così tu dici, Sònečka, che sei felice?» domandò, quando furono uscite dal

portone.

«Molto.»

«Be', sia lodato Dio.»

Volodja il Grande e Volodja il Piccolo, scorta la monacella, scesero dalla slitta e la salutarono con rispetto; tutt'e due erano visibilmente commossi perché aveva il volto pallido e indossò il nero abito monacale, e a tutt'e due faceva piacere che si fosse ricordata di loro e fosse venuta a salutarli. Perché non avesse freddo, Sof'ja L'vovna l'avviluppò nello scialle da viaggio, e la coprì con una falda della sua pelliccia. Le recenti lacrime le avevano sollevato e rasserenato l'anima, ed ella era lieta che la sua rumorosa, irrequieta e, in fondo, impura notte fosse terminata in modo così puro e placido. E per trattenere più a lungo Olja accanto a sé, propose:

«Facciamole fare una scarrozzata! Olja, siedì, faremo un giretto».

Gli uomini si aspettavano che la monacella rifiutasse – i santi non vanno in trojka – ma, con loro meraviglia, ella acconsentì e salì nella slitta. E quando la trojka si lanciò verso la barriera, tutti tacevano e cercavano solo che ella stesse comoda e avesse caldo, e ciascuno pensava a quel ch'era stata prima e a quel ch'era adesso. Il suo volto adesso era impassibile, poco espressivo, freddo e pallido, diafano, come se nelle vene le scorresse acqua, e non sangue. Invece due o tre anni addietro era stata grassa, colorita, parlava di fidanzati; rideva forte per la minima inezia...

Vicino alla barriera la trojka fece dietrofront; quando essa, dopo una decina di minuti, si arrestò davanti al monastero, Olja uscì dalla slitta. Sul campanile ormai sonavano con lunghe pause.

«Che il Signore vi assista,» disse Olja e s'inclinò profondamente, all'uso delle monache.

«Allora dunque vieni, Olja.»

«Verrò, verrò.»

Si avviò rapida e presto scomparve nel portone buio. Dopo di che, quando la trojka andò oltre, regnò una gran tristezza. Tutti tacevano. Sof'ja L'vovna si sentì debole in tutto il corpo e si perdettero d'animo; l'aver fatto salire nella slitta e scarrozzare in trojka la monacella, in compagnia di gente che aveva bevuto, le pareva ormai una cosa sciocca, priva di tatto e simile a un sacrilegio; insieme coi fumi del vino le era passato anche il desiderio d'ingannare se stessa, e per lei ormai era chiaro che non amava e non poteva amare suo marito, che eran tutte scempiaggini e sciocchezze. L'aveva sposato per convenienza, perché egli, secondo l'espressione delle sue amiche di collegio, era "pazzamente ricco", e perché aveva paura di diventare una vecchia zitella, come Rita, e anche perché il padre dottore le era venuto a noia e lei aveva voglia di far dispetto a Volodja il Piccolo. Se avesse potuto supporre, quando si sposava, che ciò sarebbe stato così penoso, angosciato e brutto, per tutti i beni del mondo non avrebbe acconsentito alle nozze. Ma ora il guaio non si poteva più riparare. Bisognava rassegnarsi.

Giunsero a casa. Sof'ja L'vovna, coricandosi nel letto caldo e soffice e tirandosi addosso la coperta, rammentò il portico buio, l'odore d'incenso e le figure presso le colonne, e provò angoscia al pensiero che quelle figure sarebbero rimaste immobili per tutto il tempo che ella avrebbe passato a dormire. Ci sarebbe stato un mattutino lungo lungo, poi le ore, poi la messa, il tedeum... "Ma Dio esiste pure, esiste di sicuro, e io dovrò immancabilmente morire, quindi presto o tardi bisognerà pensare all'anima, alla vita eterna, al pari di Olja. Olja adesso è salva, ha risolto per sé tutti i problemi... Ma se Dio non ci fosse? Allora la sua vita sarebbe perduta. Cioè, come perduta? Perché perduta?"

E dopo un minuto torna a insinuarlesi in capo il pensiero:

“Dio esiste, la morte verrà senza fallo, bisogna pensare all'anima. Se Olja in questo momento vedesse la propria morte, non proverebbe spavento. È pronta. E soprattutto, ha già risolto per sé il problema della vita. Dio esiste... sì... Ma è possibile che non ci sia altra via di uscita che quella di andare in convento? Andare in convento infatti vuol dire rinnegare la vita, rovinarla...”

Sof'ja L'vovna sentiva un pochino di paura; nascose la testa sotto il guanciale.

«Non bisogna pensare a questo,» mormorava. «Non bisogna...»

Jagič camminava sul tappeto nella stanza attigua, facendo debolmente tintinnar gli speroni, e pensava a qualche cosa. A Sof'ja L'vovna venne in capo il pensiero che quell'uomo le era vicino e caro solo per una cosa: anche lui si chiamava Vladimir. Ella si pose a sedere sul letto e chiamò teneramente:

«Volodja!»

«Che vuoi?» rispose il marito.

«Nulla.»

Tornò a stendersi giù. Si udì un suono di campane, forse quello stesso del monastero, le tornarono in mente il portico e le figure scure, presero a vagare per il capo i pensieri di Dio e della morte inevitabile, e si coprì anche la testa, per non udire lo scampanio; considerò che, prima che sopraggiungessero la vecchiaia e la morte, si sarebbe ancora trascinata una lunga lunga vita, e giorno per giorno le sarebbe toccato fare i conti con la vicinanza dell'uomo non amato, che, ecco, era venuto ormai nella stanza da letto e si coricava, e le sarebbe toccato soffocare dentro di sé l'amore senza speranza per l'altro: giovane, affascinante e, come a lei pareva, straordinario. Gettò uno sguardo al marito e gli voleva augurare la buona notte, ma, invece di far questo, a un tratto si mise a piangere. Provava stizza contro di sé.

«Be', comincia la musica!» proferì Jagič, facendo sentire l'accento sul *sí*.

Ella si calmò, ma tardì, solo verso le dieci di mattina; smise di piangere e di tremare in tutto il corpo, ma in cambio le cominciava un forte mal di capo. Jagič aveva fretta di andare all'ultima messa e borbottava nella stanza attigua contro l'attendente che l'aiutava a vestirsi. Entrò nella stanza da letto una volta, facendo tintinnar debolmente gli speroni, e prese qualcosa, poi un'altra volta – già con le spalline e le decorazioni –, zoppicando appena appena per i reumi, e a Sof'ja L'vovna parve, chi sa perché, che egli camminasse e avesse uno sguardo da animale rapace.

Ella udì come Jagič fece squillare il telefono.

«Per cortesia, datemi le caserme di S. Basilio!» disse: e dopo un minuto: «Le caserme di S. Basilio? Chiamate, per favore, al telefono il dottor Salimovič...» E dopo un altro minuto: «Con chi parlo? Sei tu, Volodja? Molto piacere. Prega, caro, tuo padre di venir subito da noi, ché mia moglie è molto scombussolata dopo il caso di ieri. Non è in casa, dici? Uhm... Ti ringrazio... mi obbligherai moltissimo... *Merci.*»

Jagič entrò per la terza volta nella stanza da letto, si chinò sulla moglie, fece su di lei il segno di croce, le diede da baciare la propria mano (le donne che lo amavano gli baciavano la mano, ed egli ci si era abituato) e disse che sarebbe tornato per pranzo. E uscì.

Verso le dodici la cameriera annunciò ch'era venuto Vladimir Michajlyč. Sof'ja L'vovna, vacillando per la stanchezza e il mal di capo, indossò in fretta la sua nuova meravigliosa vestaglia di color lilla, con guarnizioni di pelliccia, si pettinò alla svelta in qualche maniera; si sentiva nell'anima una tenerezza inesprimibile e tremava di gioia, e di paura che egli potesse andar via. Avrebbe solo voluto dargli uno sguardo.

Volodja il Piccolo era venuto in visita, come si deve, in marsina e cravatta bianca. Quando entrò nel salotto Sof'ja L'vovna, le baciò la mano e sinceramente si dolse ch'ella non stesse bene. Poi, quando furono seduti, lodò la sua vestaglia.

«Mi ha sconcertata l'incontro di ieri con Olja,» ella disse. «Sulle prime provai angoscia, ma ora la invidio. È incrollabile come una roccia, è irremovibile; ma davvero, Volodja, non aveva un'altra via di uscita? Possibile che seppellirsi viva significhi risolvere il problema della vita? Quella, già, è una morte, e non una vita.»

Al ricordo di Olja il volto di Volodja il Piccolo esprimeva intenerimento.

«Ecco, voi, Volodja, siete un uomo intelligente,» disse Sof'ja L'vovna: «insegnatemi, affinché io possa agire allo stesso modo di lei. Certo, io non sono credente e non andrei in un monastero, ma si può pur fare qualcosa di equivalente. La mia vita non è facile,» continuò, dopo un po' di silenzio. «Insegnatemi dunque... Ditemi qualcosa di convincente. Ditemi anche solo una parola.»

«Solo una parola? E sia: cianciafruscole.»

«Volodja, perché mi disprezzate?» domandò ella con vivacità. «Voi parlate con me un certo linguaggio speciale, perdonate, da fatuo, come non si parla con gli amici e con le donne perbene. Voi avete fortuna come scienziato, voi amate la scienza, ma per qual motivo non parlate mai con me di scienza? Per qual motivo? Non ne son degna?»

Volodja il Piccolo corrugò la fronte stizzosamente e disse:

«Per qual ragione vi è venuto voglia così tutt'a un tratto di scienza? Ma forse vorrete anche la costituzione? O forse degli storioncini col rafano?»

«Su via, bene, io sono una donna da nulla, meschina, senza principi, d'intelligenza corta... Ho commesso un subisso, un subisso di errori, sono psicopatica, corrotta, e per questo mi si deve disprezzare. Eppure voi, Volodja, avete dieci anni più di me e mio marito ne ha trenta più di me. Io son cresciuta sotto i vostri occhi e, se voi aveste voluto, avreste potuto far di me tutto ciò che vi garbava, magari un angelo. Ma voi...» la voce le tremò «agite con me in modo orrendo. Jagič mi ha sposata quando già era vecchio, e voi...»

«Su via, basta, basta,» disse Volodja, sedendo più vicino a lei e baciandole tutt'e due le mani. «Lasciamo che gli Schopenhauer filosofeggino e dimostrino tutto quel che vogliono, ma noi baceremo queste manine.»

«Voi mi disprezzate, ma se sapeste quanto io ne soffro!» disse ella esitante, sapendo in precedenza ch'egli non le avrebbe creduto. «E se sapeste che voglia ho io di cambiarmi, di cominciare una nuova vita! Ci penso con entusiasmo,» proferì, e in realtà dall'entusiasmo versò qualche lacrima. «Essere una persona buona, onesta, pura, non mentire, avere uno scopo nella vita...»

«Via, via, via, per favore, non fate la leziosa! Non mi piace!» disse Volodja, e il suo volto prese un'espressione capricciosa. «In fede mia, par che siate sulla scena. Comportiamoci da persone umane.»

Perché egli non si arrabbiasse e non andasse via, ella cominciò a giustificarsi e, per fargli piacere, si forzò a sorridere, e si rimise a parlare di Olja e di quanta voglia avesse lei di risolvere il problema della propria vita, di diventare una persona umana.

«Ciancia... fru... scole...,» egli canterellò a bassa voce. «Ciancia... fru... scole!»

E improvvisamente la prese per la vita. E lei, senza sapere ella stessa quel che faceva, gli posò le mani sulle spalle e per un momento guardò con estasi, come in preda a non so quale ebbrezza, il viso intelligente, beffardo di lui, la fronte, gli occhi, la bella barba...

«Tu stesso lo sai da lungo tempo, io ti amo,» gli confessò, e arrossì penosamente

e sentì che le si erano perfino storte in modo convulso le labbra dalla vergogna. «Io ti amo. Perché dunque mi tormenti?»

Chiuse gli occhi e lo baciò forte sulle labbra, e a lungo, forse per un minuto, non poté in alcuna maniera por fine a quel bacio, pur sapendo che ciò era sveniente, ch'egli stesso la poteva condannare, che poteva entrar la persona di servizio...

«Oh, come mi tormenti!» ripeté.

Quando, di lì a una mezz'ora, egli, avendo ricevuto ciò che gli occorreva, era seduto nella sala da pranzo e faceva uno spuntino, ella gli stava dinanzi in ginocchio e lo guardava avidamente in viso, ed egli le diceva che somigliava a una cagnolina in attesa che le buttassero un pezzettino di prosciutto. Poi se la fece sedere su un ginocchio e, cullandola come un bambino, canterellò:

«Ciancia... fruscole... Ciancia... fruscole!»

E quando si accinse ad andar via, ella gli domandò con voce appassionata:

«Quando? Oggi? Dove?»

E tese verso la sua bocca tutt'e due le mani, come se anche con le mani desiderasse afferrar la risposta.

«Oggi è un po' difficile,» disse egli, dopo aver riflettuto. «Ecco, forse domani.»

E si separarono. Prima di pranzo Sof'ja L'vovna si recò al monastero da Olja, ma là le dissero che Olja stava in qualche posto a leggere il salterio per un defunto. Uscita dal monastero, andò da suo padre e del pari non lo trovò in casa, poi cambiò vetturino e si mise a girare per le vie e le viuzze senza scopo alcuno, e scarrozzò così fino a sera. E, chi sa perché, le tornò intanto alla memoria quella tale zia con gli occhi rossi di pianto che non si trovava mai a posto.

E nella notte tornarono a scarrozzare in trojka e ad ascoltare gli zigani nel ristorante fuori di città. E mentre passavano di nuovo davanti al monastero Sof'ja L'vovna si rammentava di Olja e le veniva angoscia al pensiero che per le ragazze e le donne della sua cerchia non ci fosse altra via di uscita che scarrozzare in trojka e mentire di continuo, oppure andare in monastero e mortificar la carne... E il giorno dopo ci fu il convegno, e Sof'ja L'vovna tornò ad andare in carrozza per la città e a rammentarsi della zia.

Dopo una settimana Volodja il Piccolo la piantò. E dopo di ciò la vita seguì il corso di prima, ugualmente priva d'interesse, angosciata e a volte perfino tormentosa. Il colonnello e Volodja il Piccolo giocavano a lungo al biliardo e a picchetto, Rita raccontava aneddoti in modo insipido e fiacco, Sof'ja L'vovna continuava a girare in carrozza e a pregare il marito che la portasse in trojka.

Ella, facendo quasi ogni giorno una capatina al monastero, infastidiva Olja, si lagnava con lei delle sue intollerabili sofferenze, piangeva e intanto sentiva che nella cella entrava insieme con lei qualcosa d'impuro, di meschino, di frusto, e Olja meccanicamente, col tono d'una lezione imparata a memoria, le diceva che tutto ciò non era nulla, che tutto sarebbe passato e Dio avrebbe perdonato.

IL REGNO DELLE DONNE

(gennaio 1894)

I. ALLA VIGILIA

Ecco un grosso pacchetto di denaro. Viene dalla casa di campagna nel bosco, dal fattore. Egli scrive che manda millecinquecento rubli da lui ottenuti giudizialmente dal tale, avendo vinto la causa in seconda istanza. Ad Anna Akimovna non

piacevano e ispiravano timore le parole come “ottenuto giudizialmente” e “vinto la causa”. Sapeva che senza amministrazione della giustizia non si può fare, ma, chi sa perché, quando il direttore dello stabilimento, Nazaryč, o il fattore della casa di campagna, che spesso erano in lite, vincevano a suo favore qualche causa, ella ogni volta provava angoscia e come vergogna. Anche ora provò angoscia e disagio e le venne voglia di mettere questi millecinquecento rubli in disparte il più lontano possibile, per non vederli.

Ella pensava con dispetto: le sue coetanee – e lei era nel suo ventiseiesimo anno – adesso sfaccendano in casa, sono stanche e si addormenteranno sodo, e domattina si desteranno di umore festivo; molte di loro sono già andate a marito da un pezzo e hanno bambini. Lei sola, chi sa perché, è obbligata, come una vecchia, a occuparsi di queste lettere, a farci su delle annotazioni, a scrivere le risposte, poi a non far nulla per tutta la sera fino a mezzanotte, aspettando che le venga voglia di dormire, e domani per tutta la giornata verranno a farle gli auguri e a chiederle soldi, e doman l'altro nello stabilimento accadrà di sicuro un qualche scandalo: picchieranno qualcuno, o qualcuno morirà per la troppa vodka bevuta e la coscienza, chi sa perché, la tormenterà; e dopo le feste Nazaryč licenzierà per ubriachezza una ventina di uomini, e tutti questi venti faranno ressa, senza berretti in capo, accanto al suo terrazzino e lei avrà vergogna di uscir loro incontro e di cacciarli come cani. E tutti i conoscenti le diranno alle spalle e le scriveranno in lettere anonime che è una milionaria, una sfruttatrice, che rovina la vita altrui e succhia il sangue degli operai.

Ecco, da un lato sta un fascio di lettere già lette e messe da parte. Sono di postulanti. Sono di persone affamate, ubriache, cariche di numerosa famiglia, malate, umiliate, misconosciute... Anna Akimovna ha già annotato su ciascuna lettera a chi dar tre rubli, a chi cinque; queste lettere oggi stesso andranno all'ufficio e domani là avverrà la distribuzione dei sussidi, come dicono gli impiegati, il pasto delle belve.

Distribuiranno a spizzico anche quattrocentosettanta rubli: interessi del capitale lasciato dal defunto Akim Ivanyč per mendicanti e gli indigenti. Ci sarà una ressa spaventosa. Dal portone fino alla porta dell'ufficio si stenderà in fila indiana una lunga coda di persone estranee con facce bestiali, a brandelli, intirizzite, affamate e già ubriache, che menzioneranno con voci rauche la mamma-benefattrice Anna Akimovna e i suoi genitori; quelli di dietro spingeranno quelli di testa, e quelli di testa bestemmieranno dicendo parolacce. Il capo dell'ufficio, al quale verranno a noia il baccano, le bestemmie e le lamentele, balzerà fuori e darà uno scapaccione a qualcuno fra il divertimento generale. E i propri dipendenti, gli operai, che per la festa non hanno ricevuto nulla, fuorché la loro paga, e già avranno speso tutto fino all'ultima copeca, staranno in mezzo al cortile a guardare e sogghignare: gli uni con invidia, gli altri con ironia.

“I mercanti e specialmente le mercantesse vogliono più bene ai mendicanti che ai propri operai”, pensò Anna Akimovna. “è sempre così.”

Il suo sguardo cadde sul pacco del denaro. Sarebbe bello distribuire domani questo inutile, odioso denaro agli operai, ma agli operai non si può dar nulla gratis, se no ne chiederanno un'altra volta. E poi che cosa significano questi millecinquecento rubli, se nello stabilimento gli operai sono in tutto milleottocento e più, senza contare le loro mogli e i bambini? Oppure, magari, scegliere uno dei postulanti che hanno scritto queste lettere, un qualche disgraziato che abbia perduto ormai da un pezzo la speranza di una vita migliore, e dare a lui i millecinquecento rubli. Il poveraccio sarà sbalordito da questo denaro come da un

fulmine e forse per la prima volta in vita sua si sentirà felice. Questo pensiero parve ad Anna Akimovna originale e divertente e la distrasse. A caso dal fascio di lettere ne tirò fuori una e la lesse. Un certo segretario provinciale Čalikov già da un pezzo è disoccupato e malato e abita nella casa di Guščin; la moglie è tísica, ci sono cinque figlie in tenera età. La casa di tre¹ piani di Guščin, nella quale abitava Čalikov, Anna Akimovna la conosceva bene. Ah, una brutta casa fradicia e malsana!

«Ecco, li darò a questo Čalikov,» concluse. «Non starò a mandarli, è meglio che li porti io stessa, perché non ci siano discorsi superflui. Sì,» ragionava, mettendosi in tasca i millecinquecento rubli: «darò un'occhiata e magari collocherò in qualche posto le bambine.»

Divenne gaia, sonò e ordinò di attaccare i cavalli.

Quando salì in slitta, erano le sei di sera passate. Le finestre di tutti gli edifici erano vivamente illuminate, e perciò l'immenso cortile pareva molto buio. Al portone e lontano, in fondo al cortile, vicino ai magazzini e alle baracche degli operai, ardevano lampade elettriche.

Quegli scuri, tetri edifici, magazzini e baracche dove abitavano gli operai non piacevano ad Anna Akimovna ed ella ne aveva paura. Nell'edificio principale era stata una volta sola dopo la morte del padre. Gli alti soffitti con travature di ferro, la gran quantità di enormi ruote che giravano rapide, di cinghie di trasmissione e di leve, i sibili acuti, lo stridere dell'acciaio, il tintinnio dei vagoncini, l'aspro respiro del vapore, le facce pallide o paonazze o nere per la polvere di carbone, le camicie bagnate di sudore, il luccichio dell'acciaio, del rame e del fuoco, l'odore di grasso e di carbone, e un vento ora caldissimo, ora freddo, le avevan fatto l'impressione di un inferno. Le pareva che le ruote, le leve e i cilindri ardenti e sibilanti cercassero di strapparsi dai loro legami, per annientare gli uomini, e che gli uomini, con facce impensierite, senza udirsi l'un l'altro, corressero e si affannassero vicino alle macchine, cercando di arrestarne il terribile movimento. Ad Anna Akimovna fecero vedere qualcosa e qualcosa le spiegarono rispettosamente. Ella ricorda che nel riparto fonderia venne tirato fuori dal forno un pezzo di ferro arroventato e che un vecchio con una cinghietta in testa e un altro, un giovane, in camiciotto azzurro, con una catenina sul petto e una faccia irritata, probabilmente un capo, batterono coi martelli sul pezzo di ferro, e come da tutte le parti ne spruzzarono scintille d'oro, e come, di lì a poco, rumoreggiò davanti a lei un enorme lembo di lamiera di ferro; il vecchio attendeva ad estrarlo e sorrideva, e il giovane si asciugava con la manica il viso bagnato e le spiegava qualcosa. Ed ella rammenta ancora che in un altro riparto un vecchio con un occhio solo segava un pezzo di ferro e la limatura di ferro pioveva in giro, e che un uomo rosso di capelli, con gli occhiali scuri e la camicia bucata, lavorava presso un tornio, facendo qualcosa di un pezzo di acciaio; il tornio ruggiva e strideva e fischiava, e Anna Akimovna si sentiva venir la nausea per quei rumori e le pareva che le trapanassero gli orecchi. Ella guardava, ascoltava, non capiva, sorrideva benevolmente e provava vergogna. Ricevere i mezzi di vita e centinaia di migliaia di rubli da un lavoro che non si capisce e non si può amare, che cosa strana!

Ma nelle baracche degli operai non era stata nemmeno una volta. Là, dicono, c'è umidità, cimici, depravazione, anarchia. Cosa stupefacente: per l'assessamento delle baracche se ne vanno ogni anno migliaia di rubli, e la condizione degli operai, se si ha da credere alle lettere anonime, diventa ogni anno sempre peggiore...

«Con mio padre, c'era più ordine», pensava Anna Akimovna, uscendo in carrozza dal cortile, «perché egli stesso era stato operaio e sapeva quel che ci voleva. Io invece non so nulla e non faccio altro che sciocchezze.»

Fu presa di nuovo dalla noia e già non era più contenta di essere uscita, e il pensiero dell'uomo felice sul quale si riversavano dal cielo millecinquecento rubli più non le pareva originale e divertente. Andare da un certo Čalikov, quando a casa gradatamente va in rovina e decade un'impresa di milioni, e gli operai nelle baracche vivono peggio dei detenuti, ciò significa fare sciocchezze e ingannare la propria coscienza. Per lo stradone e accanto ad esso per i campi, dirigendosi verso i lumi della città, venivano a frotte gli operai delle fabbriche vicine: di percalle e di carta. Nell'aria gelida echeggiavano risate e un allegro vocio. Anna Akimovna guardò le donne e le ragazzine, e a un tratto le venne voglia di vita semplice, rude, angusta. Si raffigurò con chiarezza quel tempo lontano in cui la chiamavano Anjutka, quando ella, piccolina, dormiva con la madre sotto la stessa coperta e là accanto, in un'altra stanza, un'inquilina lavandaia lavava la biancheria, e dai quartierini attigui, attraverso le sottili pareti, giungevano risate, bestemmie, pianti di bimbi, suoni di fisarmonica, il ronzio dei torni e delle macchine da cucire, e suo padre Akim Ivanyč, che conosceva quasi tutti i mestieri, senza fare attenzione alcuna alla ristrettezza e al rumore, saldava qualcosa vicino alla stufa o disegnava o piallava. E le venne voglia di lavare, stirare, correre alla bottega e alla bettola, come faceva ogni giorno, quando viveva con la madre. Avrebbe dovuto essere operaia, e non padrona! La sua grande casa con lampadari e quadri, il cameriere Mišen'ka in marsina e coi baffetti vellutati, l'adorna Varvāruška e l'adulatrice Agaf'juška, e quei giovani di ambo i sessi che quasi ogni giorno venivano da lei a chieder denaro, e di fronte ai quali, chi sa perché, ogni volta si sentiva colpevole, e quei pubblici impiegati e dottori e dame che facevano della beneficenza a spese sue, la lusingavano e in segreto la disprezzavano per la sua origine plebea, come tutto ciò già le era venuto in uggia e le era estraneo!

Ecco il passaggio a livello ferroviario e la barriera; le case han cominciato ad alternarsi con gli orti; ecco infine anche l'ampia strada dov'è la famosa casa di Guščin. Sulla via, di solito silenziosa, c'era ora, alla vigilia della festa, un gran movimento. Nelle trattorie e birrerie facevan chiasso. Se fosse passato ora per la via qualcuno non del posto, che abitasse nel centro della città, avrebbe notato solo gente sporca, ubriachi e bestemmiatori, ma Anna Akimovna, che dall'infanzia era vissuta in quei paraggi, riconosceva adesso nella folla ora suo padre buon'anima, ora la madre, ora lo zio. Il padre era un'anima dolce, molliccia, un pochino fantastico, spensierato e leggiere; non aveva un debole né per il denaro, né per gli onori, né per il potere; diceva che il lavoratore non ha tempo di pensare alle feste e di andare in chiesa, e se non fosse stata la moglie, lui, magari, non avrebbe mai fatto le divozioni e i giorni di digiuno avrebbe mangiato di grasso. Ma lo zio, Ivàn Ivanyč, al contrario, era una selce; in tutto ciò che si riferiva alla religione, alla politica e alla moralità era rigido e inflessibile e sorvegliava non soltanto se stesso, ma anche tutti gli impiegati e i conoscenti. Ti guardasse Iddio dall'entrare nella sua stanza e non farti il segno di croce! Il lussuoso palazzo in cui abitava ora Anna Akimovna, lui lo teneva chiuso e lo apriva solo le feste grandi per ospiti d'importanza, e lui viveva nell'ufficio, in una cameretta piena di immagini sacre. Propendeva verso la vecchia fede e riceveva di continuo in casa sua vescovi e preti del vecchio rito, benché fosse battezzato e sposato, e avesse fatto seppellire la moglie sua coi riti della chiesa ortodossa. Al fratello Akim, suo unico erede, non voleva bene per la sua leggerezza, che chiamava semplicità e stupidità, e per la sua indifferenza alla religione. Lo teneva a stecchetto, nella condizione di un operaio; e gli pagava sedici rubli il mese. Akim dava a suo fratello del *voi* e i giorni del perdono gli s'inchinava fino ai piedi con tutta la propria famiglia. Ma un tre anni prima di morire Ivàn Ivanyč lo aveva

avvicinato a sé, gli aveva perdonato e aveva dato ordine di prendere per Anjutka una governante.

Il portone della casa di Guščin è scuro, profondo, puzzolente; vicino ai muri si sentono tossicchiare degli uomini. Lasciata la slitta sulla via, Anna Akimovna entrò nel cortile e lì domandò come potesse andare al quartierino N. 46, dall'impiegato Čalikov. La indirizzarono all'ultima porta a destra, al secondo² piano. E nel cortile e vicino all'ultima porta, perfino sulla scala, c'era lo stesso odore nauseante come sotto il portone. Nell'infanzia, quando il padre di Anna Akimovna era semplice operaio, ella aveva abitato in simili case, e poi, quando le circostanze eran mutate, le aveva spesso visitate come benefattrice; la stretta scala di pietra con alti gradini, sporca, interrotta a ogni piano da un pianerottolo; il fanale unto nella tromba delle scale; il fetore, i mastelli sui pianerottoli vicino alle porte, i vasi, i cenci, tutto ciò le era noto già da tanto, tanto tempo... Una porta era aperta e da essa si vedeva come fossero seduti su tavole dei sarti ebrei in berretto e cucissero. Sulla scala Anna Akimovna incontrava gente, ma non le veniva nemmeno in capo che le si potesse fare un affronto. Degli operai e dei contadini, ubriachi o no, aveva così poco timore come dei propri conoscenti intellettuali.

Il quartierino N. 46 non aveva andito e cominciava dalla cucina. Di solito nelle abitazioni degli operai di fabbrica e degli artigiani si sente odor di lacca, di pece, di cuoio, di fumo, secondo l'occupazione del padron di casa; quelle dei nobili impoveriti e degli impiegati invece si riconoscono da un certo odore di stantio e di agro. Quest'odore nauseabondo avvolse Anna Akimovna anche ora, appena ella ebbe varcato la soglia. In un angolo dietro la tavola stava seduto col dorso verso la porta un uomo in giubba nera, probabilmente lo stesso Čalikov, e con lui eran cinque bambine. La più grande, con un viso largo e magrolina, con un pettinino nei capelli, aveva all'aspetto un quindici anni, e la minore, paffutella, coi capelli irti come i peli del riccio, non più di tre. Tutti e sei stavano mangiando. Vicino alla stufa, col forchetto³ in mano, stava in piedi una donna piccola, molto magra, gialla in viso, con indosso una gonna e una camicetta bianca, incinta.

«Non mi aspettavo, Lizočka, che tu fossi così disobbediente,» diceva l'uomo con rimprovero. «Ohi, ohi, che vergogna! Vuoi dunque che il babbino ti frusti, eh?»

Avendo scorto sulla soglia una signora sconosciuta, la donna scarna ebbe un sussulto e lasciò il forchetto.

«Vasilij Nikitič!» chiamò non subito, con voce sorda, come se non credesse ai suoi occhi.

L'uomo si volse a guardare e balzò su. Era un uomo ossuto, stretto di spalle, con le tempie infossate e il petto piatto. Aveva occhi piccoli, profondi, cerchiati di nero, un naso lungo, da uccello e un pochino storto verso destra, la bocca larga. Portava la barba a due punte e i baffi rasi, e pertanto somigliava più a un lacché di carrozza che a un impiegato.

«Abita qui il signor Čalikov?» domandò Anna Akimovna.

«Proprio così,» rispose severamente Čalikov, ma subito riconobbe Anna Akimovna e gridò: «La signora Glagolev! Anna Akimovna!» e a un tratto restò senza fiato e giunse le mani, come per un terribile spavento. «Benefattrice!»

Con un gemito corse verso di lei e, mugolando come un paralitico – sulla barba aveva dei pezzettini di cavolo e mandava odore di vodka – applicò la fronte sul manicotto di lei e parve irrigidirsi.

«La manina! La santa manina!» disse, ansando. «È un sogno! Un magnifico sogno! Bambine, svegliatemi!»

Si voltò verso la tavola e disse con voce singhiozzante, scotendo i pugni:

«La Provvidenza ci ha ascoltati! È venuta la nostra liberatrice, il nostro angelo! Siamo salvi! Bambine, in ginocchio! In ginocchio!»

La signora Čalikov e le bambine, tranne la minore, si misero, chi sa perché, a sparecchiare in fretta la tavola.

«Voi avete scritto che vostra moglie è molto malata,» disse Anna Akimovna, e provò vergogna e dispetto.

“I millecinquecento rubli non glieli darò”, pensò.

«Eccola, mia moglie!» disse Čalikov con un'esile vocetta donnesca, quasi le lacrime gli avessero dato alla testa. «Eccola, l'infelice! Ha un piede nella fossa! Ma noi, signora, non mormoriamo. Meglio morire che viver così. Muori, disgraziata!»

“Perché fa tante smorfie?”, pensò Anna Akimovna con dispetto. “Si vede subito ch'è abituato ad aver da fare coi mercanti.”

«Parlate con me, per favore, da uomo,» disse. «A me non piacciono le commedie.»

«Sì, signora, cinque bambini rimasti orfani attorno alla bara della madre al lume dei ceri funebri: questa è commedia! Eh!» disse Čalikov con amarezza, e si volse in là.

«Sta' zitto!» sussurrò la moglie e lo tirò per la manica. «Da noi, signora, non s'è ancorà fatto ordine,» disse, rivolgendosi ad Anna Akimovna, «scusateci... Così è nelle famiglie, lo sapete anche voi. Poveri sì, ma non si fa torto a nessuno.»

“Non darò loro i millecinquecento rubli”, pensò di nuovo Anna Akimovna.

E, per liberarsi al più presto di quella gente e dell'odore di agro, aveva già cavato il portamonete e stabilito di lasciare un venticinque rubli, non di più; ma a un tratto provò vergogna di essere andata così lontano e di aver disturbato la gente per bazzecole.

«Se mi darete carta e calamaio, scriverò subito al dottore, mio buon conoscente, che venga a visitarvi,» disse, arrossendo. «È un dottore molto bravo. E per le medicine vi lascerò del denaro.»

La signora Čalikov si precipitò ad asciugare la tavola.

«Qui non è pulito! Dove vai?» sibilò Čalikov, guardandola con rabbia. «Accompagnala dall'inquilino! Favorite, signora, dal nostro inquilino, ho l'ardire di pregarvene,» si rivolse ad Anna Akimovna. «Là è pulito.»

«Osip Il'ič ha proibito di andare nella sua stanza!» disse severamente una delle bambine.

Ma Anna Akimovna era già stata condotta via dalla cucina per una stretta camera di passaggio, fra due letti; si vedeva dalla disposizione di essi che in uno dormivano due persone per il lungo e nell'altro tre per traverso. La camera dell'inquilino, che poi seguiva, era in realtà pulita. Un letto lindo con una coperta rossa di lana, un guancialetto entro una federa bianca, perfino una scarpettina per l'orologio, una tavola coperta d'una tovaglia di canapa, e su di essa un calamaio di color latte, penne, carta, fotografie in cornici, tutto era come si deve, e anche un'altra tavola, nera, sulla quale stavano in ordine strumenti da orologiaio e orologi smontati. Sulle pareti stavano appesi martelletti, tenaglie, succhielli, scalpelli, pinzette ecc. e pendevano tre orologi a pendolo che facevan tic tac; un orologio era enorme, con grossi pesi, quali sono di solito nelle trattorie.

Accingendosi a scrivere la lettera, Anna Akimovna vide davanti a sé sulla tavola il ritratto del padre e il proprio. Questo la meravigliò.

«Chi abita qui da voi?» domandò.

«Un inquilino, signora, Pimenov. Lavora nel vostro stabilimento.»

«Sì? E io credevo che ci fosse un orologiaio.»

«Di orologi si occupa privatamente, a ore perse. È un dilettante.»

Dopo un po' di silenzio, durante il quale si udirono soltanto il tic tac degli orologi e lo stridore della penna sulla carta, Čalikov sospirò e disse sarcasticamente, con sdegno:

«È vero quel che si dice: con la nobiltà e coi gradi non ti farai una pelliccia. Una coccarda in fronte e un titolo nobiliare, e niente da mangiare. Secondo me, se una persona di semplice condizione soccorre i poveri, è di gran lunga più nobile di un qualsiasi Čalikov, sprofondato nella miseria e nel vizio».

Per lusingare Anna Akimovna, disse ancora alcune frasi oltraggiose per la propria nobiltà, ed era chiaro che si umiliava perché si stimava superiore a lei. Ella intanto terminò la lettera e la sigillò. La lettera sarebbe stata buttata via e il denaro non sarebbe stato speso in cure: questo lei lo sapeva, ma tuttavia depose sulla tavola i venticinque rubli e, dopo aver pensato un po', aggiunse ancora due biglietti rossi.⁴ La scarna mano gialla della signora Čalikov, simile a una zampa di gallina, le balenò davanti agli occhi e serrò il denaro in pugno.

«Questo vi siete degnata di darlo per le medicine,» disse Čalikov con una voce che ebbe un tremito, «ma stendete una mano soccorrevole anche a me... e ai bambini,» soggiunse e singulti; «agli infelici bambini! Non per me temo, ma per le mie figlie! L'idra del vizio temo!»

Sforzandosi per aprire il portamonete, la cui piccola serratura si era guastata, Anna Akimovna si confuse, arrossì. Ebbe vergogna che delle persone le stessero davanti, le guardassero in mano, aspettando, e probabilmente nel fondo dell'anima ridessero di lei. In questo momento qualcuno entrò nella cucina e si mise a pestare i piedi, scotendo via la neve.

«È venuto l'inquilino,» disse la signora Čalikov.

Anna Akimovna si confuse anche più. Non voleva che qualcuno di quelli dello stabilimento la sorprendesse in quella ridicola congiuntura. L'inquilino, come a farlo apposta, entrò nella propria stanza nello stesso momento in cui ella, forzata infine la piccola serratura, consegnava a Čalikov alcuni biglietti, e Čalikov, mugolando come un paralitico, cercava con le labbra dove potesse baciarle la mano. Nell'inquilino ella riconobbe l'operaio che un tempo nel riparto fonderia aveva fatto rumoreggiare davanti a lei il foglio di lamiera e le aveva dato spiegazioni. Evidentemente era giunto ora difilato dallo stabilimento: la sua faccia era scura di nerofumo e una guancia imbrattata vicino al naso di fuliggine. Aveva le mani del tutto nere e il camiciotto senza cintura era lucido di sporcizia grassa. Era un uomo sulla trentina, di media statura, nero di capelli, largo di spalle e, visibilmente, molto forte. Anna Akimovna fin dal primo sguardo aveva ravvisato in lui un capo che non riceveva meno di 35 rubli il mese, severo, solito a gridare, che picchiava gli operai sulla faccia, e questo lo si vedeva dal suo modo di stare eretto, dall'atteggiamento che subito prese, senza volerlo, appena scorse nella sua stanza una signora, e soprattutto perché portava i calzoni sporgenti dagli stivali, le tasche sul petto e una barbetta a punta, tagliata graziosamente. Il padre buon'anima di lei, Akim Ivanyc', era fratello del padrone, e tuttavia temeva i capi del genere di quell'inquilino e cercava d'ingraziarseli.

«Scusate se l'abbiamo fatta qui da padroni in vostra assenza,» disse Anna Akimovna.

L'operaio la guardava con meraviglia, sorrideva confuso e taceva.

«Voi, signora, un po' più forte...» disse piano Čalikov. «Il signor Pimenov, quando arriva la sera dallo stabilimento, è duro d'orecchio.»

Ma Anna Akimovna, già contenta di non aver più nulla da fare lì, fece un cenno

col capo e uscì in fretta. Pimenov andò ad accompagnarla.

«Voi da molto tempo lavorate da noi?» domandò ella forte, senza voltarsi verso di lui.

«Dall'età di nove anni. Ero entrato in servizio già sotto vostro zio.»

«Da quanto tempo però! Mio zio e mio padre conoscevano tutti i dipendenti, io invece non conosco quasi nessuno. Vi avevo veduto già prima, ma non sapevo che il vostro cognome fosse Pimenov.»

Anna Akimovna sentiva il desiderio di giustificarsi di fronte a lui, di far mostra che d'anzi aveva dato quel denaro non seriamente, ma per ischerzo.

«Oh, questa povertà!» sospirò. «Noi facciamo delle buone azioni e le feste e i giorni feriali, ma sempre senza costrutto. A me pare che aiutare della gente come questo Čalikov sia inutile.»

«Certo, è inutile,» fu d'accordo Pimenov. «Per quanto gli diate, si berrà tutto. E per tutta la notte marito e moglie si toglieranno a vicenda il denaro e si picchieranno,» soggiunse e si mise a ridere.

«Sì, bisogna riconoscerlo, la nostra filantropia è inutile, noiosa e ridicola. Ma pure, convenitene, non si può starsene a braccia conserte, occorre far qualche cosa. Per esempio, che fare coi Čalikov?»

Ella si volse verso Pimenov e si fermò, aspettando da lui una risposta; anch'egli si fermò e lentamente, in silenzio, si strinse nelle spalle. Evidentemente sapeva che fare coi Čalikov, ma era una cosa tanto brutale e inumana che non poteva nemmeno risolversi a dirla. E i Čalikov erano per lui a tal punto privi d'interesse e nulli che dopo un istante non se ne ricordava più; guardando Anna Akimovna negli occhi, sorrideva dal piacere e la sua espressione era tale come se stesse sognando qualcosa di assai bello. Anna Akimovna solo ora, standogli vicino, si accorse dal suo viso, e specialmente dai suoi occhi, che era stanco e aveva voglia di dormire.

«Ecco a chi si dovrebbero dare quei millecinquecento rubli!», pensò, ma questo pensiero, chi sa perché, le parve incongruo e offensivo per Pimenov.

«Voi siete tutto indolenzito dal lavoro, penso, e mi accompagnate,» disse, scendendo la scala. «Andate a casa.»

Ma egli non intese. Mentre uscivano sulla via, corse avanti, sfilò la coperta della slitta e, aiutando Anna Akimovna a salire, disse:

«Vi auguro buona festa!»

II. LA MATTINATA

«Già da un pezzo han finito di sonare! È un castigo di Dio, nemmeno per la fine della messa arriverete! Alzatevi!»

«Due cavalli corrono, corrono...» disse Anna Akimovna e si destò; davanti a lei con una candela in mano stava la sua cameriera, Maša, dai capelli rossi. «Che c'è? Che vuoi?»

«La messa ormai è terminata!» diceva Maša con disperazione. «È la terza volta che vi sveglio! Per me dormite magari fino a stasera, ma voi stessa mi avete ordinato di svegliarvi!»

Anna Akimovna si sollevò sul gomito e volse uno sguardo alla finestra. Fuori era ancora del tutto buio e solo l'orlo inferiore del telaio della finestra era bianco di neve. Si udiva un fitto e grave scampanio, ma non alla parrocchia sonavano, bensì in qualche luogo più lontano. L'orologio sul tavolino segnava le sei e tre minuti.

«Bene, Maša... Fra tre minutini...» disse Anna Akimovna con voce supplichevole e si coprì il capo.

Si raffigurò la neve presso il terrazzino, la slitta, il cielo scuro, la folla in chiesa e l'odor di ginepro, e provò angoscia, ma tuttavia risolse di alzarsi subito e di andare alla prima messa. E mentre si crogiolava in letto e lottava col sonno, che, come a farlo apposta, suol essere meravigliosamente dolce quando ci vietano di dormire, e mentre le appariva nella fantasia ora un immenso giardino su un monte, ora la casa di Guščin, la teneva inquieta il pensiero che tra un momento avrebbe dovuto alzarsi e andare in chiesa.

Ma quando si alzò, era ormai chiaro del tutto e l'orologio segnava le nove e mezzo. Durante la notte era venuta giù molta neve fresca, gli alberi s'erano vestiti di bianco e l'aria era straordinariamente chiara, diafana e soave, tanto che, quando Anna Akimovna guardò dalla finestra, le venne voglia innanzi tutto di respirare profondamente. Quando poi si lavava, il residuo di un antico sentimento infantile – la gioia perché quel giorno era Natale – d'improvviso le si rimescolò in petto, dopo di che si sentì leggiera, libera e pura nell'anima, come se anche l'anima si fosse lavata o si fosse immersa nella neve candida. Entrò Maša, tutta in fronzoli e molto stretta nel busto, a farle gli auguri per la festa; poi a lungo la pettinò e l'aiutò a indossare il vestito. L'odore e la sensazione del lussuoso, bellissimo vestito nuovo, il suo lieve fruscio e l'odore dei profumi freschi eccitarono Anna Akimovna.

«Ecco giunte le feste,» disse gaiamente a Maša.

«Ora interrogheremo la sorte.»

«Per me l'anno scorso venne fuori che avrei sposato un vecchio. Tre volte venne fuori questo.»

«Be', Dio è misericordioso.»

«E che c'è, Anna Akimovna? Io così la penso, piuttosto che uno mezzo e mezzo, né carne né pesce, è meglio sposare un vecchio,» disse Maša tristemente e sospirò. «Ormai ho compiuto venti anni, non è uno scherzo.»

Tutti nella casa sapevano che la rossa Maša era innamorata del domestico Mišen'ka, ed erano ormai tre anni che durava quest'amore profondo, appassionato, ma senza speranza.

«Be', smetti di dir scempiaggini,» la consolò Anna Akimovna. «Io presto avrò trent'anni, ma mi propongo sempre di sposare un giovane.»

Mentre la padrona si vestiva, Mišen'ka, in marsina nuova e stivaletti di vernice, camminava per la sala e il salotto, aspettando che ella venisse fuori, per augurarle buona festa. Camminava sempre in un certo modo speciale, posando i piedi mollemente e con delicatezza; guardandogli in quel momento i piedi, le braccia e l'inclinazione del capo, si poteva pensare che non camminasse semplicemente, ma stesse imparando a ballare la prima figura della quadriglia. Nonostante i suoi fini baffetti vellutati e il grazioso aspetto esteriore, perfino un poco da baro, era posato, assennato e pio come un vecchio. Pregava sempre Dio inchinandosi fino a terra e amava profumare la sua camera con l'incenso. Per le persone ricche e illustri aveva stima e venerazione, i poverelli invece e i postulanti di ogni sorta li disprezzava con tutta la forza della sua anima servitorescamente linda. Sotto la camicia inamidata ne aveva un'altra di flanella, che portava estate e inverno, avendo molto cara la propria salute; i suoi orecchi eran tappati con cotone.

Mentre passava per la sala Anna Akimovna con Maša, egli chinò la testa in giù e un po' di fianco e disse con la sua voce piacevole, melliflua:

«Ho l'onore di farvi gli auguri, Anna Akimovna, per la solennissima festa del Natale di Cristo.»

Anna Akimovna gli diede cinque rubli, e la povera Maša rimase di stucco. L'aspetto festivo di lui, l'atteggiamento, la voce e quel che egli aveva detto l'avevan

colpita con la loro bellezza ed eleganza; continuando a seguire la propria padrona, non pensava più a nulla, non vedeva più nulla e sorrideva soltanto ora con beatitudine, ora con amarezza.

Il piano superiore della casa era detto quartiere buono o nobile e appartamento, a quello inferiore invece, dove comandava la zietta Tat'jana Ivànovna, era stato dato il nome di quartiere degli affari, o dei vecchi, o semplicemente delle donne. Nel primo si ricevevano di solito le persone distinte e istruite, e nel secondo quelle di più semplice condizione e i conoscenti personali della zia. Bella, pienotta, sana, ancora giovane e fresca, sentendosi addosso un vestito sfarzoso, dal quale le pareva che emanasse tutt'attorno un fulgore, Anna Akimovna scese al piano di sotto. Qui fu accolta con rimproveri, perché lei, una persona istruita, si era dimenticata di Dio, dormendo aveva perduto la messa e non era venuta sotto a rompere il digiuno, e tutti giungevano le mani e le dicevano con sincerità che era bella, straordinaria, e lei ci credeva, rideva, scambiava baci e ficcava in mano a chi un rublo, a chi tre o cinque, secondo le persone. A lei piaceva star di sotto. Dovunque si guardi, sono stipi per le icone, sacre immagini, lampade, ritratti di ecclesiastici, si sente odor di monaci, in cucina un rumor di coltelli e già si è diffuso per tutte le stanze l'odore di qualche grassa vivanda, molto saporita. I gialli pavimenti verniciati risplendono, dagli usci si allungano verso gli angoli dove sono le icone angusti tappeti con strisce di un azzurro vivo, e il sole batte sulle finestre.

Nella sala da pranzo stavano sedute certe vecchiette estranee; nella stanza di Varvàruška c'erano altre vecchiette e con esse una ragazza sordomuta che si vergognava sempre di qualche cosa e diceva: "bli, bli...". Due esili bambine, prese dall'asilo per le feste, si avvicinarono ad Anna Akimovna per baciarle la mano e si fermarono davanti a lei, impressionate dallo sfarzo del suo vestito; ella si accorse che una delle bambine era un po' strabica e, frammezzo al suo leggiadro umore festivo, le si strinse a un tratto dolorosamente il cuore al pensiero che quella bambina sarebbe stata trascurata dai buoni partiti e non si sarebbe mai sposata. Nella stanza della cuoca Agaf'juška eran seduti attorno al samovàr cinque enormi contadini con la camicia nuova, ma non erano operai dello stabilimento, bensì parenti della cuoca. Veduta Anna Akimovna, i contadini balzarono su dai loro posti e per buona creanza smisero di masticare, sebbene avessero tutti la bocca piena; entrò nella stanza dalla cucina il cuoco Stepàn in berretta bianca e col coltello in mano, a fare gli auguri; vennero i portieri con scarpe di feltro ai piedi, e anch'essi le fecero gli auguri. Fece capolino il portatore d'acqua coi ghiaccioli sulla barba, ma non osò entrare.

Anna Akimovna andava per le stanze e la seguiva tutto uno stato maggiore: la zia, Varvàruška, Nikàndrovna, la cucitrice Marfa Petrovna, la Maša di sotto. Varvàruška, magra, esile, alta, più alta di tutti nella casa, tutta vestita di nero, profumata di cipresso e di caffè, in ogni stanza si segnava davanti alle immagini e faceva profondi inchini, e nel guardarla, chi sa perché, veniva ogni volta in mente che ella si fosse già preparato il lenzuolo funebre per l'ora della morte e che, nello stesso baule dove stava quel lenzuolo, fossero riposti anche i suoi biglietti a premio.

«Tu, Anjùtin'ka,⁵ sii misericordiosa, poiché è festa,» disse, aprendo l'uscio della cucina. «Perdonagli, e se ne vada con Dio! Oh, questa gente!»

In mezzo alla cucina stava in ginocchio il cocchiere Pantelėj, licenziato per ubriachezza fin dal novembre. Era un brav'uomo, ma, ebbro, diventava violento, non si poteva in alcun modo addormentare e andava sempre negli edifici dello stabilimento gridando con tono minaccioso: "Io so tutto!". Adesso dalla sua faccia gonfia, con grosse labbra, e dai suoi occhi iniettati di sangue si vedeva che da

novembre alla festa non aveva fatto altro che bere.

«Perdonate, Anna Akimovna!» disse con voce rauca, picchiando con la fronte sul pavimento e mettendo in mostra la sua nuca taurina.

«Ti ha licenziato la zia, chiedi a lei.»

«Che c'entra la zia?» disse questa, entrando in cucina e respirando affannosamente; era molto grassa e sul suo petto avrebbero potuto trovar posto il samovâr e il vassoio con le tazze. «Che zia d'Egitto! Qui sei tu la padrona, e tu disponi, ma per me di questi mascalzoni, anche se non ce ne fossero! Su via, alzati, porco!» gridò a Pantelėj, perduta la pazienza. «Vattene fuori dei piedi! Ti perdono per l'ultima volta, ma se accadrà un altro guaio, non chieder grazia!»

Quindi andarono in sala da pranzo a prendere il caffè. Ma si erano appena messe a sedere attorno alla tavola che a precipizio corse dentro la Maša di sotto e proferì sgomento: «I cantori!», poi tornò indietro di corsa. Si udirono soffiate di nasi, tossi profonde in chiave di basso e un rumor di passi come se nell'anticamera, attigua alla sala, si stessero introducendo dei cavalli ferrati... Per mezzo minuto tutto fu silenzio... I cantori gettarono un grido improvviso e così forte che tutti sussultarono. Mentre cantavano, giunse il prete dell'ospizio, e con lui il diacono e il chierico. Mentre s'infilava la stola, il prete raccontò adagio che nella notte, quando si sonava a mattutino, nevicava e non faceva freddo, ma verso il mattino il gelo si era fatto più forte, che Dio l'avesse in gloria, e ora dovevano esserci una ventina di gradi sotto zero.

«Molti però affermano che l'inverno per l'uomo è più sano dell'estate,» disse il diacono, ma subito diede al suo viso un'espressione severa e intonò, accompagnando il sacerdote: *È il Natale Tuo, Cristo Dio nostro...* Ben presto arrivò il prete dell'ospedale per operai col chierico, poi le suore della comunità, i fanciulli dell'asilo, e si udì cantare quasi senza interruzione. Cantavano, mangiavano qualcosa e andavan via.

Vennero a far gli auguri i dipendenti dello stabilimento, una ventina di persone. C'erano lì soltanto i capi: i meccanici, i loro aiutanti, i modellatori, il contabile ecc., tutti di bell'aspetto, in giacche nere nuove. Erano tutti uomini in gamba, come scelti a uno a uno, e ciascuno di essi conosceva il proprio valore, cioè sapeva che, se oggi avesse perduto il posto, domani stesso lo avrebbero invitato con piacere in un altro stabilimento. A quel che pareva, alla zietta essi volevano bene, perché in sua presenza si comportavano liberamente e fumavano perfino, e il contabile, mentre si avvicinavano in frotta agli antipasti, la prese per l'ampia vita. Erano disinvolti in parte anche per il fatto, forse, che Varvârūska, che al tempo dei due vecchi aveva avuto grande autorità e vigilava sulla moralità dei dipendenti, adesso non aveva più in casa importanza alcuna, e forse anche perché molti di loro ancora si ricordavano del tempo in cui la zietta Tat'jana Ivànovna, che i fratelli trattavano con severità, era vestita da semplice contadina, al modo di Agaŕjuška, e Anna Akimovna correva per il cortile vicino agli edifici e tutti la chiamavano Anjutka.

I dipendenti mangiavano, parlavano e gettavano occhiate perplesse ad Anna Akimovna: com'era cresciuta! come s'era fatta bella! Ma quella ragazza elegante, educata da istitutrici e da insegnanti, era ormai estranea per loro, incomprensibile, ed essi involontariamente si tenevano più vicino alla zia che dava loro del «tu», li faceva mangiare senza interruzione e, toccando il bicchiere con essi, aveva già vuotato due bicchierini di liquore di sorbe. Anna Akimovna temeva sempre che pensassero di lei ch'era superba, ch'era una nuova ricca o una cornacchia con le penne di pavone, e ora, mentre i dipendenti si affollavano vicino agli antipasti, non usciva dalla sala da pranzo e si mescolava alla conversazione. Al suo conoscente del

giorno prima, Pimenov, domandò:

«Perché nella vostra stanza ci sono tanti orologi?»

«Li prendo per ripararli,» egli rispose. «Me ne occupo a ore perse, la festa, o quando non riesco a dormire.»

«Allora, se mi si guastasse l'orologio, ve lo potrei dare in riparazione?» domandò Anna Akimovna, ridendo.

«Che c'è? Io con piacere...» disse Pimenov, e il suo viso esprimeva intenerimento quando ella, senza sapere neppur lei perché, sganciò dal corsetto il suo magnifico orologino e glielo porse; egli lo esaminò in silenzio e lo restituì. «Che c'è? Io con piacere...» ripeté. «Non riparo più orologi da tasca. Ho la vista debole e il dottore mi ha proibito d'occuparmi di lavori minuti. Ma per voi posso fare un'eccezione.»

«I dottori contano frottole,» disse il contabile, e tutti si misero a ridere. «Tu non prestargli fede,» continuò, lusingato da quelle risa. «L'anno scorso, in quaresima, dal tamburo saltò via un dente e colse in pieno il vecchio Kalmykòv alla testa, tanto che si poteva vedere il cervello, e il dottore disse che sarebbe morto; invece è tuttora vivo e lavora, solo che dopo quel caso è diventato balbuziente.»

«Frottole, sì, i dottori ne contano, ma non sempre,» sospirò la zia. «Pjotr Andréič buon'anima perdette la vista. Proprio come te, lavorava tutto il santo giorno nello stabilimento vicino al forno infocato e divenne cieco. Gli occhi non amano il calore. Be', ma perché chiacchierare?» si riscosse. «Andiamo a bere! Vi auguro buona festa, colombelli miei. Non bevo con nessuno, ma con voi, peccatrice che sono, berrò. Piaccia a Dio!»

Ad Anna Akimovna pareva che Pimenov, dopo il fatto del giorno prima, la disprezzasse come filantropa, ma fosse affascinato da lei come donna. Lo guardava ed era d'avviso che si comportava con molto garbo ed era vestito decorosamente. La giacca, è vero, aveva le maniche un po' corte e, a quanto pareva, la vita troppo alta, e i calzoni non erano alla moda, ampi, ma in cambio la cravatta era annodata con gusto e noncuranza e non era vistosa come quella degli altri. Ed era evidentemente un uomo bonario, poiché mangiava con docilità tutto ciò che gli metteva nel piatto la zia. Si ricordò come fosse nero il giorno avanti e quanta voglia avesse di dormire, e questo ricordo, chi sa perché, la commosse.

Quando i dipendenti si accinsero ad andar via, Anna Akimovna porse la mano a Pimenov e gli voleva dire che un giorno o l'altro venisse semplicemente per fermarsi un po', ma non glielo seppe dire: la lingua, chi sa come, non le obbedì, e perché non pensassero che Pimenov le era piaciuto, porse la mano anche ai suoi compagni.

Poi vennero gli allievi della scuola dove ella era curatrice. Avevan tutti i capelli tagliati corti ed eran vestiti di camiciotti grigi tutti uguali. L'insegnante – un giovanotto alto, ancora imberbe, con chiazze rosse sul viso – agitandosi visibilmente, dispose gli allievi per file; i ragazzi presero a cantare in armonia, ma con voci stridenti, sgradevoli. Il direttore dello stabilimento, Nasaryč, un vecchio credente calvo, con gli occhi acuti, non andava mai d'accordo con gl'insegnanti, ma questo, che ora agitava la mano affannato, egli lo disprezzava e l'odiava, senza sapere lui stesso per che cosa. Lo trattava in modo altezzoso e villano, gli ritardava lo stipendio e s'ingeriva nell'insegnamento, e, per eliminarlo definitivamente, un paio di settimane prima delle feste, aveva assunto nella scuola come custode un lontano parente della propria moglie, un contadino ubriacone che non obbediva all'insegnante e gli diceva insolenze in presenza degli allievi.

Ad Anna Akimovna tutto ciò era noto, ma rimediare non poteva, perché ella stessa temeva Nasaryč. Adesso avrebbe voluto, per lo meno, esser gentile con l'insegnante, dirgli che era molto contenta di lui, ma quando, dopo il canto, egli

cominciò a turbarsi forte e a scusarsi di non so che cosa, e la zia, dandogli del “tu”, lo tirò familiarmente verso la tavola, ella si sentì annoiata e a disagio e, dopo aver ordinato di consegnare ai bambini dei regalucci, se ne andò di sopra.

«In queste usanze festive, in fondo, c'è molto di crudele,» disse di lì a poco, come tra sé, guardando dalla finestra i ragazzi che andavano in folla dalla casa verso il portone e, nell'andare, raggricciandosi dal freddo, indossavano le loro pellicce e i pastrani. «Alle feste si vuol riposare, starsene in casa coi parenti, e i poveri ragazzi, l'insegnante, i dipendenti sono obbligati, chi sa perché, a uscire col gelo, poi a fare auguri, a esprimere il loro rispetto, a confondersi...»

Mišen'ka, che stava anche lì nella sala presso l'uscio e aveva udito ciò, disse:

«Questo non è cominciato da noi, e con noi non finirà. Certo, io sono un uomo senza istruzione, Anna Akimovna, ma così la penso, che i poveri devono sempre rispettare i ricchi. È stato detto: Dio segna il furfante. Nelle prigioni, negli asili notturni e nelle bettole ci sono sempre soltanto i poveri, e le persone perbene, notate, sono sempre ricche. Dei ricchi è stato detto: l'abisso chiama l'abisso.»

«Voi, Miša, vi esprimete sempre in un certo modo noioso e incomprensibile,» disse Anna Akimovna e andò all'altro capo della sala.

Erano appena le undici passate di poco. Il silenzio delle immense stanze, rotto solo a tratti dal canto che giungeva dal piano inferiore, inclinava allo sbadiglio. I bronzi, gli albi e i quadri alle pareti, raffiguranti il mare con bastimenti, un prato con le vaccherelle e vedute del Reno, a tal punto nulla avevano di nuovo che lo sguardo vi scivolava sopra e non li notava. L'umore festivo già cominciava a venirle a noia. Anna Akimovna si sentiva come prima bella, buona e straordinaria, ma ormai le pareva che ciò non fosse necessario ad alcuno; le pareva che anche quel costoso vestito ella lo avesse indossato senza sapere per chi e a che scopo. E presero ormai ad opprimerla, come solea accadere tutte le feste, la solitudine e il pensiero incessante che la sua bellezza, la sua salute, la sua ricchezza non erano altro che inganno, poiché ella era superflua a questo mondo, non necessaria a nessuno, e nessuno l'amava. Fece il giro di tutte le stanze, canticchiando e gettando occhiate dalle finestre. Fermatasi nella sala, non poté trattenersi dall'attaccar discorso con Mišen'ka.

«Non so, Miša, che cosa vi crediate di essere,» disse e sospirò. «Davvero, per questo anzi Dio vi castigherà.»

«Voi di che parlate?»

«Sapete di che. Scusate se mi immischio nelle vostre faccende personali, ma a me pare che voi stesso, per caparbietà, vi guastiate la vita. Convenitene, per voi adesso è proprio tempo di prender moglie, e lei è una ragazza ottima e degna. Meglio di lei non troverete mai. È una bellezza, è intelligente, mite, devota... E l'aspetto esteriore!... Se appartenesse alla nostra cerchia, o a quella più alta, s'innamorerrebbero di lei soltanto per i suoi stupendi capelli rossi. Guardate come i suoi capelli sono in armonia con la carnagione del viso. Ah, Dio mio, voi non capite nulla e non sapete voi stesso quel che vi occorre,» disse con amarezza Anna Akimovna, e le lacrime le spuntarono agli occhi. «Povera ragazza, mi fa tanta pena! Io so che voi volete prendere una che abbia denari, ma ve l'ho già detto: io per Maša darò una dote.»

La sua futura consorte Mišen'ka non se la disegnava nell'immaginazione se non sotto l'aspetto di una donna alta, grassa, posata e pia, con un'andatura da pavona e, chi sa perché, assolutamente con un lungo scialle sulle spalle, mentre Maša era magra e sottile, serrata nel busto, e aveva un'andatura minuta, soprattutto era troppo seducente e a volte piaceva molto a Mišen'ka, ma questo, secondo la sua

opinione, non andava bene per il matrimonio, ma solo per il libertinaggio. Quando Anna Akimovna aveva promesso di dare una dote, egli per qualche tempo aveva esitato; ma un giorno uno studente povero con un pastrano di color cannella sopra l'uniforme, venuto da Anna Akimovna con una lettera, non s'era potuto trattenere e, affascinato, aveva abbracciato Maša da basso, vicino agli attaccapanni, ed ella aveva alzato un lieve grido; Mišen'ka, stando di sopra sulla scala, aveva veduto ciò e da quel momento s'era messo a nutrire per Maša un senso di schifiltà. Uno studente povero! Chi sa, se l'avesse abbracciata uno studente ricco o un ufficiale, le conseguenze sarebbero state diverse...

«Ma perché non volete?» domandava Anna Akimovna. «Che cosa vi occorre ancora?»

Mišen'ka taceva e guardava immobile una poltrona, alzando le sopracciglia.

«Ne amate un'altra?»

Silenzio. Entrò la rossa Maša portando lettere e biglietti di visita su un vassoio. Avendo indovinato che si parlava di lei, arrossì fino alle lacrime.

«Sono venuti i postini,» mormorò. «E là è venuto un certo impiegato Čalikov, e vi aspetta da basso. Dice che gli avete ordinato di venire oggi per non so che cosa.»

«Che sfacciataggine!» andò in collera Anna Akimovna. «Non gli ho ordinato nulla. Ditegli che se ne vada, io non sono in casa!»

Si udì una scampanellata. Erano i sacerdoti della parrocchia, che venivano sempre ricevuti nell'appartamento nobile, cioè di sopra. Subito dopo i preti, vennero in visita il direttore dello stabilimento Nasaryč e il dottore della fabbrica, poi Mišen'ka annunciò l'ispettore delle scuole elementari. Il ricevimento dei visitatori incominciò.

Quando sopravvenivano dei momenti liberi, Anna Akimovna si metteva a sedere nel salotto in una profonda poltrona e, chiusi gli occhi, pensava che la sua solitudine era del tutto naturale, poiché ella non si era maritata e non si sarebbe maritata mai. Ma di ciò non aveva colpa. Il destino stesso, dal modesto ambiente operaio dove, se aveva da credere ai ricordi, si trovava così comoda e a suo agio, l'aveva gettata in quelle immense stanze, dove in nessun modo poteva escogitare che cosa fare di sé, né poteva capire a che scopo le baluginasse davanti tanta gente; ciò che ora avveniva le pareva insignificante, inutile, perché nemmeno per un momento le dava la felicità, né gliela poteva dare.

“Ecco, innamorarsi bisognerebbe”, pensava, stirandosi, e a questo solo pensiero provava un senso di caldo vicino al cuore. “E sbarazzarsi dello stabilimento...”, sognava, immaginandosi come dalla coscienza le si sarebbero tolti tutti quei pesanti edifici, le baracche, la scuola... Dopo di ciò si ricordò del padre e pensò che, se fosse vissuto più a lungo, di sicuro l'avrebbe maritata a un uomo semplice, per esempio, a Pimenov. Le avrebbe ordinato di sposarlo, ed ecco tutto. E sarebbe stato bene: lo stabilimento allora sarebbe capitato in mani adatte.

Si figurò la sua testa ricciuta, il suo profilo ardito, le sue labbra sottili, beffarde, e la forza, la terribile forza che egli aveva nelle spalle, nelle braccia, nel petto, e l'aria stanca con la quale aveva esaminato quel giorno il suo orologio.

«E che?» proferì. «E nulla... Lo avrei sposato.»

«Anna Akimovna!» la chiamò Mišen'ka, entrato nel salotto senza farsi udire.

«Come mi avete spaventata!» disse ella, sussultando in tutto il corpo. «Che volete?»

«Anna Akimovna!» egli ripeté, portando la mano al cuore e alzando le sopracciglia. «Voi siete la mia signora e benefattrice e voi sola potete ammaestrarmi riguardo al matrimonio, poiché siete per me la stessa cosa che una madre vera... Ma

ordinate che in basso non ridano e non mi punzecchino. Non mi dån requie!»

«E come vi punzecchiano?»

«Dicono: Måšen'kin Mišen'ka.»⁶

«Poh, che scempiaggine!» s'indignò Anna Akimovna. «Come siete tutti sciocchi! Come siete sciocco, Miša! Come mi siete venuto a noia! Non vi voglio più vedere!»

III. IL PRANZO

Come già l'anno prima, vennero per ultimi a far visita il consigliere di stato effettivo Krylin e il noto avvocato Lysevič. Giunsero quando fuori già si faceva buio. Krylin, un vecchio oltre i sessanta, con una bocca larga e con fedine grigie vicino agli orecchi, simile nel viso a una lince, era in uniforme col nastrino di S. Anna e coi calzoni bianchi. Egli trattenne a lungo la mano di Anna Akimovna nelle sue due mani, guardandola fisso in volto e muovendo le labbra, e finalmente disse con pause, sempre sullo stesso tono:

«Io stimavo il vostro zietto... e il babbo, e godevo della loro benevolenza. Ora reputo mio grato dovere, come vedete, far gli auguri alla loro stimatissima erede... nonostante la mia malattia e la considerevole distanza... E sono lietissimo di vedervi in buona salute».

Il procuratore giurato Lysevič, un biondo alto e bello, con una leggiera brizzolatura alle tempie e nella barba, si distingue per le sue maniere oltremodo eleganti. Entra dondolandosi, s'inchina come di malavoglia e, conversando, muove le spalle, e tutto ciò con grazia indolente, come un cavallo viziato che fa le ciambelle. È ben pasciuto, straordinariamente sano e ricco; una volta anzi vinse quarantamila rubli, ma tenne nascosta la cosa ai suoi conoscenti. Gli piace mangiar bene, specialmente formaggi, tartufi, rafano grattugiato con olio di canapa, e a Parigi, a suo dire, mangiò budella arrosto nemmeno lavate. Parla con facilità e facondia, senza intoppi, e solo per civetteria si permette qualche volta di intaccare e di schioccar le dita, come cercando la parola. In tutto ciò che gli tocca dire in tribunale da un pezzo non crede più, o, fors'anche, ci crede, ma senza annettervi alcun valore: tutto ciò gli è ormai noto da gran tempo, è vecchio, abituale... Crede soltanto in ciò che è originale e inconsueto. La morale più trita espressa in forma originale provoca in lui le lacrime. I suoi due taccuini sono coperti di espressioni inconsuete che trascrive da vari autori, e quando ha bisogno di cercarne qualcuna, rovista nervosamente nei due taccuini e di solito non la trova. Già il defunto Akim Ivanyč, in un momento di buon umore, l'aveva invitato per vanità come procuratore legale dello stabilimento e gli aveva assegnato dodicimila rubli di stipendio. Tutte le cause dello stabilimento consistevano in due o tre piccole esazioni, che Lysevič affidava ai suoi sostituti.

Anna Akimovna sapeva che nello stabilimento per lui non c'era niente da fare, ma di dispensarlo non era capace: non le bastava il coraggio, e poi si era abituata a lui. Egli si qualificava suo consulente legale e il proprio stipendio, a ritirare il quale mandava puntualmente ogni primo del mese, lo chiamava squallida prosa. Ad Anna Akimovna era noto che, quando dopo la morte del padre avevano venduto il bosco di lei per farne traversine, Lysevič aveva lucrato su quella vendita più di quindicimila rubli e li aveva divisi con Nasaryč. Avendo saputo di quell'inganno, Anna Akimovna si era messa a piangere amaramente, ma poi ci si era adattata.

Dopo averle fatto gli auguri e baciato tutt'e due le mani, egli la misurò con lo sguardo e si accigliò.

«Non bisogna,» disse con sincera afflizione. «Ve l'ho detto, cara, che non

bisogna!»

«Di che parlate, Viktòr Nikolàič?»

«Vi ho detto: non bisogna ingrassare. Nella vostra famiglia tutti hanno una disgraziata tendenza a ingrassare. Non bisogna,» ripeté con voce supplichevole e le baciò la mano. «Voi siete così bella! Siete così buona! Ecco, eccellenza,» si rivolse a Krylin, «ve la presento: l'unica donna al mondo che io abbia mai amato seriamente.»

«Non fa meraviglia. Essere alla vostra età un conoscente di Anna Akimovna e non amarla è impossibile.»

«Io l'adoro!» continuò l'avvocato con tutta sincerità, ma con la sua solita grazia indolente. «Io l'amo, ma non perché sono uomo, mentre lei è donna, quando sono con lei, mi pare che ella appartenga a un terzo sesso, e io a un quarto, e noi voliamo insieme nel dominio delle più fini sfumature luminose e là ci fondiamo nello spettro. Meglio di tutti definisce simili relazioni Leconte de Lisle.⁷ C'è in lui un passo magnifico, un passo meraviglioso.»

Lysevič prese a frugare in un taccuino, poi nell'altro e, non avendo trovato la sentenza che cercava, si calmò. Si misero a parlare del tempo, dell'opera, del fatto che presto sarebbe arrivata la Duse. Anna Akimovna si ricordò che Lysevič e, così le pareva, anche Krylin l'anno prima avevano pranzato da lei e ora, quando si accinsero ad andar via, si mise a dimostrar loro sinceramente e con voce implorante che, non avendo più da andare in visita da nessuno, dovevano restare da lei a pranzo. Dopo qualche esitazione i visitatori accettarono.

Oltre il pranzo che si componeva di una minestra di cavoli, un porcellino, un'oca con le mele ecc., nella cucina le grandi feste si preparava anche il così detto pranzo francese o del cuoco, per il caso che qualcuno degli ospiti del piano superiore desiderasse fare uno spuntino. Quando nella sala da pranzo tintinnarono le stoviglie, Lysevič cominciò a manifestare una visibile eccitazione; si stropicciava le mani, moveva le spalle, strizzava gli occhi e raccontava con sentimento quali pranzi dessero un tempo i nostri vecchi e quale portentosa *matelote*⁸ di lote sapesse preparare un cuoco locale: non una *matelote*, ma una rivelazione! Egli pregustava il pranzo, lo mangiava già mentalmente e si deliziava. Quando poi Anna Akimovna lo condusse a braccetto in sala da pranzo ed egli, finalmente, si versò un bicchierino di vodka e si pose in bocca un pezzetto di salmone, allora si mise perfino a far le fusa dal piacere. Masticava in modo rumoroso, repellente, emettendo certi suoni dal naso, e i suoi occhi intanto diventavano untuosi e pieni di bramosia.

Gli antipasti erano sontuosi. C'erano fra l'altro dei funghi bianchi freschi nella panna e una salsa alla *provençale* di ostriche e code di gamberi arrosto, fortemente condita con sottaceti amari. Il pranzo poi si componeva di piatti ricercati, da festa, e i vini erano eccellenti. Mišen'ka serviva a tavola con ebbrezza. Quando metteva in tavola qualche nuova vivanda e levava il coperchio dalla casseruola sfavillante, o mesceva il vino, faceva ciò con la gravità d'un professore di magia nera, e, guardando la sua faccia e la sua andatura, che ricordava la prima figura della quadriglia, l'avvocato pensò più volte: «Che imbecille!».

Dopo il terzo piatto Lysevič diceva, rivolgendosi ad Anna Akimovna:

«La donna *fin de siècle*» – intendo, giovane e, naturalmente, ricca – deve essere indipendente, intelligente, elegante, intellettuale, ardita e un pochino depravata. Depravata con misura, un pochino, perché, convenitene, la sazietà è già stanchezza. Voi, mia cara, non dovete vegetare, vivere come tutte, ma degustare la vita, e una leggera depravazione è la salsa della vita. Tuffatevi nei fiori dall'aroma inebriante, aspirate l'odor del muschio, masticate *hascisch*,¹⁰ ma, soprattutto, amate, amate,

amate... Nei primi tempi io, al vostro posto, mi provvederei di sette uomini, secondo il numero dei giorni della settimana, e uno lo chiamerei Lunedì, l'altro Martedì, il terzo Mercoledì, e così via, perché ciascuno sapesse il proprio giorno».

Questa conversazione turbava Anna Akimovna. Ella non mangiava nulla e bevve solo un piccolo bicchier di vino.

«Lasciatemelo dire una buona volta!» diceva. «Per me personalmente, io non capisco l'amore senza la famiglia. Io sono sola, sola come la luna in cielo, e per giunta quand'è calante, e, qualunque cosa diciate, sono sicura, sento che questo calo lo si può colmare soltanto con l'amore nel senso consueto. A me pare che quest'amore definirebbe i miei doveri, il mio lavoro, illuminerebbe la mia visione del mondo. Io voglio dall'amore la pace per l'anima mia, la quiete, voglio star lontana dal muschio e da tutti gli spiritismi e i *fin de siècle*... in una parola,» s'imbrogliò: «un marito e i bambini.»

«Maritarvi volete? E che c'è, si può fare anche questo,» assentì Lysevič. «Voi dovete provar tutto: e il matrimonio, e la gelosia, e la dolcezza del primo tradimento, e perfino i bambini... Ma affrettatevi a vivere, affrettatevi, cara, il tempo passa e non aspetta.»

«Ecco, di punto in bianco prenderò marito!» disse ella, guardando con ira il suo viso ben pasciuto e soddisfatto. «Mi sposerò nel più comune, nel più ordinario dei modi e sarò raggiante di felicità. E, figuratevi, sposerò un semplice lavoratore, un qualche meccanico o disegnatore.»

«Anche questo non è male. La duchessa Josiane si innamora di Gwymplaine,¹¹ e ciò le è consentito, perché è duchessa; anche a voi tutto è consentito, perché siete fuor del comune. Se vorrete amare un negro o un moro, cara, non fate cerimonie, fatevi venire un negro. Non ricusatevi nulla. Voi dovete essere audace quanto i vostri desideri. Non restate loro indietro.»

«Possibile che sia così difficile capirmi?» domandò Anna Akimovna con stupore, e gli occhi le luccicarono di lacrime. «Capitela dunque, io ho sulle braccia un'impresa enorme, duemila operai, dei quali devo rispondere davanti a Dio. Gli uomini che lavorano per me diventano ciechi e sordi. Mi fa paura vivere, mi fa paura! Io soffro, e voi avete la crudeltà di parlarmi di non so che negri e... e sorridete!» Anna Akimovna batté col pugno sulla tavola. «Continuare la vita che ora conduco o sposare una persona oziosa e inetta come me sarebbe semplicemente un delitto. Non posso più vivere così,» disse con calore, «non posso!»

«Com'è bella!» proferì Lysevič, beandosi a guardarla. «Dio mio, com'è bella! Ma perché dunque vi adirate, cara? Io avrò torto, ma credete voi forse che, se in nome di idee che io del resto profondamente rispetto vi annoierete e vi priverete della gioia di vivere, gli operai per questo staranno meglio? Per nulla! No, la depravazione!» disse risolutamente, «per voi è necessario, voi avete l'obbligo di essere depravata! Rifletteteci sopra, cara, rifletteteci!»

Anna Akimovna era contenta di aver detto il suo pensiero e divenne gaia. Le faceva piacere parlar così bene e pensare in modo così onesto e bello, ed era ormai sicura che se, per esempio, Pimenov avesse preso ad amarla, lo avrebbe sposato con piacere.

Mišen'ka si mise a versare lo sciampagna.

«Voi mi fate stizzare, Viktòr Nikolaič,» ella disse, toccando il bicchiere con l'avvocato. «Mi fa dispetto che mi diate dei consigli, mentre voi stesso non conoscete affatto la vita. Secondo voi, se si è meccanico o disegnatore, si è già necessariamente un contadino e uno zotico. Invece sono persone intelligentissime! Sono persone straordinarie!»

«Il vostro babbo e il vostro zietto... io li conoscevo e li stimavo,» proferì con pause Krylin, che stava seduto tutto teso come una statua e non faceva altro che mangiare senza tregua: «eran persone di ragguardevole intelligenza e... di alte qualità morali.»

«D'accordo, le conosciamo quelle qualità!» borbottò l'avvocato e chiese il permesso di fumare.

Quando il pranzo fu terminato, Krylin fu condotto via a riposare. Lysevič finì di fumare il sigaro e, dondolando dalla pienezza, seguì Anna Akimovna nel suo studio. I cantucci solitari con fotografie, ventagli sulle pareti e l'inevitabile lanterna rosa o azzurrina in mezzo al soffitto non gli piacevano, in quanto espressione di un carattere fiacco e non originale; inoltre i ricordi di certi suoi romanzetti, dei quali adesso si vergognava, erano per lui associati a quella lanterna. Lo studio di Anna Akimovna invece, con le pareti nude e i mobili senza gusto, gli piaceva straordinariamente. Era per lui dolce e comodo star seduto su un divano turco e gettare occhiate ad Anna Akimovna che di solito sedeva su un tappeto davanti al caminetto e, cingendosi le ginocchia con le braccia, guardava il fuoco e pensava a qualche cosa, e in quei momenti gli pareva che in lei scorresse sangue di contadini, di vecchi credenti.

Ogni volta dopo il pranzo, quando venivan serviti il caffè e i liquori, egli si rianimava e le riferiva le varie novità letterarie. Parlava in modo ampolloso, ispirato, si lasciava trascinare egli stesso dal proprio racconto, e lei lo ascoltava e pensava ogni volta che per un simile piacere si potevan pagare non dodicimila rubli, ma tre volte tanto, e gli perdonava tutto ciò che non le piaceva in lui. Accadeva ch'egli le esponesse il contenuto di novelle e perfino di romanzi, e allora due o tre ore passavano inavvertite, come minuti. Ora aveva cominciato in un certo modo agro, con voce affievolita e tenendo gli occhi chiusi.

«Io, cara, da un pezzo non ho più letto nulla,» disse, quando ella lo pregò di raccontarle qualcosa. «A volte però leggo Giulio Verne.»¹²

«E io pensavo che mi avreste raccontato qualcosa di nuovo.»

«Uhm... di nuovo,» borbottò con voce assonnata Lysevič e si rannicchiò anche più profondamente nell'angolo del divano. «Tutta la nuova letteratura, mia cara, per me e per voi non va. Certo, essa deve essere quale è, e non ammetterla significherebbe non ammettere l'ordine naturale delle cose, e io l'ammetto, ma...»

Lysevič pareva si fosse addormentato. Ma dopo un minuto si riudì la sua voce:

«Tutta la nuova letteratura, a guisa del vento autunnale nella canna del camino, geme e ulula: "Ah, infelice! ah, la tua vita la si può assomigliare a una prigionia! ah, come nella prigionia stai al buio e all'umido! ah, tu perirai senza fallo e per te non c'è salvezza!". Questo è bellissimo, ma io preferirei una letteratura che insegnasse come evadere dalla prigionia. Di tutti gli scrittori contemporanei io onoro, del resto, a volte il solo Maupassant». Lysevič aprì gli occhi. «Ottimo scrittore, eccellente scrittore!» Lysevič si mosse sul divano. «Meraviglioso artista! Terribile, prodigioso, sovranaturale artista!» Lysevič si alzò dal divano e levò in alto la mano destra. «Maupassant!» disse in estasi. «Cara, leggete Maupassant! Una sola sua pagina vi darà più di tutte le ricchezze della terra! A ogni riga, è un nuovo orizzonte. I più dolci, i più teneri moti dell'anima si alternano con forti, tempestose sensazioni, la vostra anima, come sotto la pressione di quarantamila atmosfere, si trasforma in un pezzettino da nulla di non so quale sostanza di color roseo, indefinito, che, mi pare, se lo si potesse mettere sulla lingua, avrebbe un sapore acerbo, voluttuoso. Che frenesia di passaggi, di motivi, di melodie! Voi riposaste sui gigli e sulle rose, e a un tratto un pensiero, un terribile, bellissimo, irresistibile pensiero vi piomba addosso

improvviso, come una locomotiva, e vi investe col suo vapore ardente e vi assorda col fischio. Leggete, leggete Maupassant! Cara, lo esigo!»

Lysevič agitò le mani e, fortemente turbato, andò da un angolo all'altro.

«No, è impossibile!» proferì, come disperato. «La sua ultima cosa mi ha sfinito, ubriacato! Ma io temo che voi le rimarrete indifferente. Perché vi trascini, bisogna assaporarla, spremere lentamente il succo da ogni riga, berla... Bisogna berla!»

Dopo una lunga introduzione in cui c'erano molte parole come voluttà demoniaca, reticolo di finissimi nervi, simùn, cristallo e così via, egli cominciò finalmente a esporre il contenuto del romanzo. Non raccontava più tanto manieratamente, ma in modo molto particolareggiato, citando a memoria intere descrizioni e dialoghi; i personaggi del romanzo lo mandavano in visibilio ed egli, nel caratterizzarli, si metteva in posa, mutava l'espressione del viso e la voce, come un vero attore. Dall'entusiasmo rideva forte ora in tono di basso, ora con una vocetta esilissima, giungeva le mani o si afferrava la testa con un'espressione come se stesse per scoppiargli. Anna Akimovna lo ascoltava con rapimento, benché già avesse letto quel romanzo, e nella versione dell'avvocato esso le pareva molte volte più bello e più complicato che nel libro. Egli richiamava la sua attenzione su varie finenze e sottolineava espressioni felici e pensieri profondi, ma ella vedeva soltanto la vita, la vita, la vita e se stessa, come se fosse un personaggio del romanzo; a lei si sollevava l'anima e anch'ella, del pari ridendo forte e giungendo le mani, pensava che vivere così non era lecito, che non c'era necessità di vivere malamente se si poteva vivere in modo bellissimo; si era ricordata delle proprie parole e dei propri pensieri a pranzo e n'era orgogliosa, e quando nella sua immaginazione a un tratto sorgeva Pimenov, si sentiva allegra e avrebbe voluto ch'egli l'amasse.

Finito il racconto, Lysevič sedette esausto sul divano.

«Come siete buona! Come siete bella!» cominciò a dire dopo un poco, con voce debole, come un malato. «Io, cara, sono felice vicino a voi, ma tuttavia perché ho quarantacinque anni, e non trenta? I miei gusti e i vostri non coincidono: voi dovete diventar depravata e io da un pezzo ormai ho superato questa fase e voglio un amore finissimo, non materiale, come un raggio di sole, cioè agli occhi d'una donna della vostra età non valgo più un fico secco.»

Egli, a suo dire, amava Turgenev, cantore dell'amor verginale, della purezza, della giovinezza e della malinconica natura russa, in realtà però amava l'amor verginale non da vicino, ma per sentito dire, come qualcosa di astratto, che esisteva fuori della vita reale. Ora assicurava a se stesso che Anna Akimovna egli l'amava platonicamente, idealmente, benché non sapesse egli stesso quel che ciò significava. Ma si sentiva bene, comodo, al caldo, Anna Akimovna gli pareva affascinante, originale, ed egli credeva che la gradevole sensazione di sé destata in lui da quell'ambiente fosse appunto quel che si chiama amor platonico.

Appoggiò una guancia sulla mano di lei e disse col tono che si usa di solito nel vezzeggiare i bambini piccoli:

«Animuccia mia, per che cosa mi avete castigato?»

«Come? Quando?»

«Io per le feste non ho ricevuto da voi la gratificazione.»

In passato Anna Akimovna non aveva mai avuto occasione di sentire che all'avvocato si mandasse una gratificazione per le feste e ora si trovava nell'imbarazzo: quanto dargli? E dargliela bisognava, poiché egli attendeva, sebbene la guardasse con occhi pieni di amore.

«Probabilmente Nasaryč se n'è dimenticato,» disse. «Ma non è troppo tardi per rimediare.»

A un tratto si ricordò dei millecinquecento rubli del giorno innanzi, che ora stavano in camera sua, nella specchiera. E quando ella portò quell'odioso denaro e lo porse all'avvocato, che con grazia indolente se lo ficcò nella tasca laterale, tutto ciò avvenne in un certo modo carino e naturale. L'inatteso accenno alla gratificazione e quei millecinquecento rubli erano andati a pennello per l'avvocato.

«*Merci*» disse egli, e le baciò un dito.

Entrò Krylin con una faccia sonnacchiosa e beata, ma ormai senza decorazioni.

Egli e Lysevič si trattennero ancora un poco, bevvero un bicchiere di tè ciascuno e si accinsero ad andar via. Anna Akimovna era un tantino turbata... Aveva dimenticato del tutto dove fosse impiegato Krylin e se occorresse dargli denaro o no e, in caso affermativo, se darglielo adesso o mandarglielo in busta.

«Dov'è impiegato?» sussurrò a Lysevič.

«Lo sa il diavolo,» borbottò l'avvocato, sbadigliando.

Considerò che, se Krylin frequentava lo zio e il padre di lei e ne aveva stima, c'era un motivo: evidentemente compiva buone opere per loro conto, prestando servizio in qualche istituzione benefica. Nell'accomiatarsi, gli mise in mano trecento rubli; egli parve stupito e per un minuto la guardò in silenzio con gli occhi annebbiati, ma poi parve capire e disse:

«Ma la quietanza, stimatissima Anna Akimovna, non la potrete ricevere prima dell'anno nuovo».

Lysevič si era ormai del tutto afflosciato e appesantito e barcollava, mentre Mišen'ka gli infilava la pelliccia. E nello scender giù, aveva l'aria di un uomo proprio senza forze e si vedeva che, appena fosse salito nella slitta, si sarebbe subito addormentato.

«Eccellenza,» disse a Krylin con voce languida, fermandosi in mezzo alla scala, «non vi è mai accaduto di provare una sensazione come se una qualche forza invisibile vi tirasse in lunghezza, e voi vi allungate, vi allungate sempre, e infine vi trasformate in un sottilissimo filo? Soggettivamente, questo si esprime in un certo speciale sentimento voluttuoso che non si può paragonare con null'altro.»

Anna Akimovna, stando di sopra, vide che entrambi diedero a Mišen'ka un biglietto per ciascuno.

«Non dimenticatemi! A rivederci!» gridò loro e corse nella propria camera.

Si tolse in fretta il vestito, ormai venutole a noia, indossò un accappatoio e corse in basso. E mentre correva giù per la scala, rideva e picchiava coi piedi come un ragazzino. Aveva una gran voglia di far monellerie.

IV. LA SERATA

La zia in un'ampia camicetta di percalle, Varvāruška e altre due vecchine eran sedute in sala da pranzo e stavan cenando. Davanti a loro sulla tavola c'erano un grosso pezzo di carne salata, un prosciutto e vari antipasti salati e dalla carne, molto grassa e saporita all'aspetto, saliva al soffitto il vapore. Al piano inferiore vini d'uva non se ne consumavano, ma in cambio c'erano molte vodka e liquori di varia qualità. La cuoca Agaf'juška, pingue, bianca, ben pasciuta, stava vicino all'uscio con le braccia incrociate e discorreva con le vecchiette, mentre i cibi li serviva e li portava via la Maša di sotto, una bruna con un nastro di color papavero nei capelli. Le vecchie erano sazie già dalla mattina e un'ora prima della cena avevano preso il tè con una torta al burro, e perciò adesso mangiavano con sforzo, come per obbligo.

«Oh, mamma mia!» esclamò la zia, quando a un tratto entrò di corsa nella sala da pranzo Anna Akimovna e si accomodò su una sedia al suo fianco. «Mi hai

spaventata a morte!»

Nella casa si aveva piacere, quando Anna Akimovna era di buon umore e folleggiava; questo ricordava ogni volta che i vecchi ormai erano morti, e le vecchie non avevano più in casa alcuna autorità, e ognuno poteva vivere a piacer suo, senza timore che lo si punisse severamente. Solo le due vecchie sconosciute sbirciarono Anna Akimovna con perplessità: ella canticchiava, e a tavola è peccato cantare.

«Mammina nostra, bellezza, bella come un dipinto!» cominciò a recitare con voce sdolcinata Agaf'juška. «Diamante nostro prezioso!... Quanta gente, quanta gente è venuta oggi a vedere la nostra reginotta: o Signore, volontà tua! E generali, e ufficiali, e signori... Io ho guardato, guardato dalla finestra, ho contato, contato, e poi ho smesso.»

«Ma per me, anche se non fossero venuti per nulla, farabutti!» disse la zia; ella guardò con tristezza la nipote e soggiunse: «Hanno solo fatto perdere il tempo alla mia povera orfanella.»

Anna Akimovna era affamata, poiché fin dalla mattina non aveva mangiato niente. Le versarono una certa infusione molto amara, ella bevve, assaggiò un po' di carne salata con la senape e fu d'avviso ch'era straordinariamente gustosa. Poi la Maša di sotto servì una tacchina, mele in conserva e uva spina. E anche questo piacque. Ma una sola cosa era sgradevole: dalla stufa di maiolica spirava un gran caldo, si soffocava e tutte avevano le guance accese. Dopo cena tolsero dalla tavola la tovaglia e vi misero su dei piatti con panforti alla menta, noci e uva passa.

«Siedi anche tu... che fai lì?» disse la zia alla cuoca.

Agaf'juška sospirò e sedette a tavola; anche davanti a lei Maša pose un bicchierino per il liquore, e ad Anna Akimovna cominciò già a sembrare che, allo stesso modo come dalla stufa, anche dal collo bianco di Agaf'juška spirasse calore. Parlavano tutte di come ora fosse divenuto difficile maritarsi, di come nei tempi andati gli uomini, se non dalla bellezza, almeno dai soldi si lasciassero attirare, adesso invece non si riusciva a capire che cosa gli occorresse, e una volta rimanevano zitelle solo le gobbe e le zoppe, ora invece non si prendevano nemmeno le belle e le ricche. La zia si mise a spiegar ciò con l'immoralità e col fatto che gli uomini non avevano timor di Dio, ma a un tratto si ricordò che suo fratello Ivàn Ivanyc' e Varv'arjuška erano tutt'e due di santa vita e avevano timor di Dio, ma pure procreavano i bambini alla chetichella e li spedivano alla casa dei trovatelli; ella si riprese e portò il discorso sul fidanzato che aveva avuto un tempo e su come lei lo amasse, ma i fratelli l'avevano maritata a forza a un vedovo pittore d'icona, che, grazie a Dio, di lì a due anni morì. Anche la Maša di sotto si mise a sedere vicino alla tavola e con aria misteriosa raccontò ch'era ormai una settimana che ogni giorno, di mattina, si faceva vedere nel cortile un certo sconosciuto coi baffi neri e con un pastrano dal colletto di agnello: entrava nel cortile, gettava occhiate alle finestre della casa grande e andava oltre, verso gli edifici; un uomo che non era male, di bell'aspetto...

Per effetto di tutti questi discorsi ad Anna Akimovna, chi sa perché, venne a un tratto la voglia di maritarsi, una voglia intensa, fino all'angoscia; le pareva che avrebbe dato metà della vita e tutto il suo patrimonio solo per sapere che al piano di sopra c'era un uomo a lei più vicino di tutti al mondo, che egli l'amava fortemente e sentiva nostalgia di lei; e il pensiero di questa vicinanza, deliziosa, inesprimibile a parole, le agitava l'anima. E l'istinto della salute e della giovinezza la lusingava e le mentiva, dicendo che la vera poesia della vita non era ancora venuta, ma doveva venire, ed ella ci credeva e, arrovesciatasi sulla spalliera della sedia (in quella le si erano sciolti i capelli), si mise a ridere, e, guardando lei ridevano anche le altre. E

nella sala da pranzo per lungo tempo le risate senza motivo non si chetarono.

Vennero a riferire che era giunta per passar la notte la Žuželica. Era una pellegrina di nome Paša o Spiridònovna, una donna piccola, magrolina, sui cinquant'anni, vestita di nero con un fazzolettino bianco, con gli occhi acuti, il naso aguzzo, il mento aguzzo; i suoi occhi eran furbi, maligni, ed ella guardava con un'espressione come se vedesse tutti da parte a parte. Aveva le labbra a cuore.

Per la malignità e il carattere astioso nelle case dei mercanti l'avevano soprannominata Žuželica.¹³

Entrata nella sala da pranzo, ella, senza guardar nessuno, si diresse verso le immagini e intonò con voce di contralto *La Tua Natività*, poi cantò *La Vergine oggi*, poi *Cristo viene al mondo*, quindi si voltò e penetrò tutti col suo sguardo.

«Buona festa!» disse, e baciò sulla spalla Anna Akimovna. «A stento, a stento sono arrivata fino a voi, benefattori miei.» E baciò sulla spalla la zia. «Ero partita per venir da voi fin da stamane, ma per via entrati in casa di brava gente a riposarmi. «Fermati, fermati, Spiridònovna», ed ecco, non mi sono nemmeno accorta com'è venuta sera.»

Poiché ella non faceva uso di carne, le diedero del caviale e del salmone. Mangiava lanciando occhiate a tutti di sotto in su, e beveva tre bicchierini di vodka. Finito di mangiare, disse una preghiera a Dio e s'inclinò ad Anna Akimovna fino a terra.

Come s'era fatto l'anno precedente e quello prima, si misero a giocare ai re, e tutta la servitù, quanta ce n'era nei due piani, si affollò agli uscì per assistere al giuoco. Ad Anna Akimovna parve che un paio di volte nella folla delle donne e dei contadini fosse balenato anche Mišen'ka con un sorriso di degnazione. Per prima riuscì re la Žuželica e Anna Akimovna, come soldato, le pagò il tributo, ma poi diventò re la zia e Anna Akimovna capitò a essere contadino o "giovinotto" il che suscitò l'entusiasmo generale, mentre Agaf'juška uscì principe e si confuse dal piacere. Al capo opposto della tavola si era formato un altro gruppo: le due Maše, Varvāruška e la sarta Marfa Petrovna, che era stata svegliata apposta per giocare ai re e che aveva una faccia assonnata, cattiva.

Durante il giuoco si discorreva degli uomini, di quanto ora fosse difficile sposare un brav'uomo e di quale sorte fosse migliore: quella di zitella o di vedova.

«Tu sei una ragazza bella, sana, robusta,» disse la Žuželica ad Anna Akimovna. «Soltanto non capirò mai, mamma mia, per chi ti riservi.»

«Ma che fare, se nessuno mi prende?»

«O forse hai fatto voto di rimaner ragazza?» continuò la Žuželica, come se non avesse udito. «E che, è una buona cosa, rimani... rimani,» ripeté, guardando con aria attenta e maligna nelle proprie carte. «Sì, cara, rimani... sì... Solo che di ragazze, di queste santarelle, ce ne sono diverse specie,» sospirò e buttò un re. «Oh, diverse, mamma mia! Le une, in realtà, sanno preservarsi, come monacelle, e sono senza macchia, e se qualcuna anche peccherà una volta, si consumerà poi tutta, poverina, nel condannare il peccato. Ma ci sono altre ragazze che van vestite di nero e si cuciono il lenzuolo funebre, e intanto di soppiatto amano i vecchietti ricchi. Sì-ì, canarine mie. La tal briccona strega un vecchio e lo domina, colombelle mie, lo domina, lo rigira, rigira, e quando ha messo assieme il più possibile di soldi e di biglietti a premio, allora lo strega sino a farlo morire.»

In risposta a queste allusioni Varvāruška sospirò soltanto e volse lo sguardo all'immagine. Sul viso le si dipinse una rassegnazione cristiana.

«C'è fra le mie conoscenti una ragazza così, mia feroce nemica,» continuò la Žuželica, guardando tutti in giro con aria di trionfo. «Anche lei sospira sempre e

guarda sempre le immagini, la diavolessa. Quando la faceva da padrona nella casa di un vecchio, se mai andavi da lei, ti dava un boccone e ti comandava di fare inchini fino a terra, mentre lei recitava: *Nel parto serbasti la verginità...* La festa ti dava un boccone, e i giorni feriali te lo rinfacciava. Be', ma adesso me la spasserò alle sue spalle! Me la spasserò a piacer mio, tesorini miei.»

Varvàruška gettò di nuovo uno sguardo all'immagine e si segnò.

«Sì, nessuno mi prende, Spiridònovna,» disse Anna Akimovna, per cambiar discorso. «Che ci vuoi fare?»

«Tu stessa ne hai colpa, *mātuška*.¹⁴ Aspetti sempre persone distinte e istruite, invece dovresti sposare un tuo pari: un mercante.»

«Non ci vuole un mercante,» disse la zia, e si agitò tutta. «Scampala tu, Regina Celeste! La persona distinta scialacquerà il tuo denaro, ma in cambio ti avrà riguardo, stupidella. Il mercante invece metterà un ordine così severo che nella tua propria casa non ti troverai più a posto. Vorresti essere affettuosa con lui, e lui sta tagliando cedole, e se ti metti a tavola con lui, ti rinfaccerà il tuo stesso boccon di pane, il tanghero!... Sposa una persona distinta.»

Presero a parlar tutte insieme, interrompendosi rumorosamente a vicenda, mentre la zia picchiava sulla tavola con lo schiaccianoci e, rossa in viso, adirata, diceva:

«Non ci vuole un mercante, non ci vuole! E se introdurrai in casa un mercante, andrò all'ospizio».

«St... più piano!» gridò la Žuželica; quando tutte ebbero fatto silenzio, strizzò un occhio e disse: «Sai che cosa, Annuška, rondinella mia? Di maritarti sul serio, come tutte, non c'è scopo per te. Tu sei una persona ricca, libera, sei regina a te stessa; ma anche restare vecchia zitella, bambina mia, par che non vada. Ti troverò io, sai, un qualche omino dappoco e sempliciotto, tu lo sposerai legalmente per la figura, e poi divertiti, Malaška!¹⁵ Be', al marito ficcherai in mano, che so io, cinque o diecimila rubli, che se ne torni là donde è venuto, e tu sarai padrona di te stessa in casa tua: ami chi vuoi e nessuno ti può condannare. E allora ama pure le tue persone distinte e istruite. Eh, non sarebbe una vita, ma un carnevale!» La Žuželica fece uno schiocco con le dita e fischiettò: «Divertiti, Malaška!»

«Ma è peccato!» disse la zia.

«Su via, peccato,» sogghignò la Žuželica. «Lei è istruita, capisce. Assassinare un uomo o stregare un vecchio è peccato, questo è vero, ma amare un gentile amichetto è tutt'altro che peccato. E poi che c'è, davvero! Non c'è alcun peccato! Tutto questo l'hanno inventato le bigotte, per turlupinare il popolino. Ecco, anch'io vado dicendo dappertutto: è peccato, è peccato, ma io stessa non so perché sia peccato.» La Žuželica bevve del liquore e fece un raschio. «Divertiti, Malaška!» disse, rivolgendosi questa volta, evidentemente, a se stessa. «Per trent'anni, donnette, ho sempre pensato ai peccati, e ho avuto timore, ma ora vedo che ho perduto le occasioni, le ho lasciate scappare! Eh, una scema sono io, una scema!» sospirò. «La vita delle donne è una vita breve, e bisognerebbe aver caro ogni giorno. Sei bella tu, Annuška, di molto e ricca, ma appena ne avrai trentacinque o quaranta sonati, sarà finita la tua vita, scrivici sopra: fine. Non ascoltar nessuno, cara, vivi, divertiti fino ai quaranta, e poi arriverai a riscattarti con le preghiere, avrai tutto il tempo di far genuflessioni e cucir lenzuoli funebri. A Dio schiaffa una candeletta, e anche un attizzatoio al diavolo! Tutto insieme! Be', allora come fai? Vuoi beneficiare un omettino?»

«Voglio,» si mise a ridere Anna Akimovna. «Per me ora fa tutto lo stesso, sposerei uno del popolo.»

«E che, sarebbe una buona cosa! Uh, che giovanotto in gamba ti potresti allora scegliere!» La Žuželica socchiuse gli occhi e scosse il capo. «Uh!»

«Io stessa le dico: se non vuoi aspettare le persone distinte, in tal caso non dovresti già sposare un mercante, ma qualcuno di più semplice condizione,» disse la zia. «Per lo meno, ci prenderemmo in casa un massaio. E son forse poche le brave persone? Prendiamo anche solo i nostri dello stabilimento. Son tutti temperanti, posati...»

«Altro che!» annuì la Žuželica. «Ragazzi eccellenti. Vuoi, zia, che io proponga Annuška in moglie a Lebedinskij Vasilij?»

«E via, Vasja ha le gambe troppo lunghe,» disse seriamente la zia. «è molto secco. Non ha presenza.»

Nel gruppo vicino all'uscio si rise.

«Be', a Pimenov. Vuoi sposare Pimenov?» domandò la Žuželica ad Anna Akimovna.

«Bene. Fa' la proposta a Pimenov.»

«Proprio davvero?»

«Fagliela!» disse risolutamente Anna Akimovna, e batté sulla tavola. «Parola d'onore, lo sposerò.»

«Proprio davvero?»

Anna Akimovna a un tratto si sentì vergognosa che le ardessero le guance e che tutti la guardassero, mescolò le carte sulla tavola e corse via dalla stanza, e mentre correva su per la scala e poi giungeva di sopra e si metteva a sedere nel salotto accanto al pianoforte, dal piano inferiore giungeva un brusio come se un mare rumoreggiasse; probabilmente parlavano di lei e di Pimenov e forse, approfittando della sua assenza, la Žuželica offendeva Varvāruška e, certo, non si limitava più nelle sue espressioni.

In tutto il piano superiore ardeva un'unica lampada nella sala e la sua debole luce penetrava attraverso l'uscio nel salotto buio. Erano circa le dieci, non di più. Anna Akimovna sonò un valzer, poi un altro, un terzo: sonava senza interruzione. Guardava nell'angolo buio dietro il pianoforte, sorrideva, chiamava mentalmente chi sa chi, e le veniva in capo il pensiero se non dovesse andar subito in città da qualcuno, per esempio, magari da Lysevič, a raccontargli quel che le stava accadendo nell'anima. Aveva voglia di parlare senza tregua, di ridere, folleggiare, ma l'angolo buio dietro il pianoforte taceva arcigno e all'intorno tutte le stanze del piano superiore erano silenziose, deserte.

Ella amava le romanze sentimentali, ma aveva una voce rozza, non educata, e perciò faceva solo l'accompagnamento e cantava in modo appena udibile, soltanto col respiro. Cantava sottovoce una romanza dietro l'altra, dove per lo più si parlava di amore, di separazione, di perdute speranze, e s'immaginava come avrebbe teso le mani a lui e avrebbe detto in tono supplichevole, fra le lacrime: "Pimenov, toglietemi di dosso questo peso!". E allora, come se i peccati le fossero stati perdonati, avrebbe sentito nell'anima leggerezza e gioia, e sarebbe cominciata una vita libera e, forse, felice. Nell'angoscia dell'attesa si chinò sui tasti e le venne una voglia appassionata che il cambiamento della sua vita avvenisse subito, senza indugio, e le faceva paura il pensiero che la vita di prima dovesse continuare ancora per qualche tempo. Poi tornò a sonare e a cantare in modo appena percettibile, mentre intorno c'era il silenzio. Dal piano inferiore più non giungeva il brusio: probabilmente, là erano andati a dormire. Già da un pezzo eran sonate le dieci. Si avvicinava una notte lunga, solitaria, noiosa.

Anna Akimovna fece il giro di tutte le stanze, stette un poco distesa sul divano,

lesse nel suo studio le lettere ricevute in serata. Erano dodici lettere di augurio e tre anonime, senza firma. In una di esse un semplice operaio, con una scrittura orrenda, a malapena decifrabile, si lagnava che nella bottega della fabbrica si vendesse agli operai un olio magro amaro che puzzava di petrolio; in un'altra qualcuno le riferiva rispettosamente che Nasaryč alle ultime aste, acquistando del ferro, aveva preso da qualcuno uno sbruffo di mille rubli; nella terza la si rimproverava di inumanità.

L'eccitazione festiva già stava passando e, per mantenerla viva, Anna Akimovna tornò a sedere al pianoforte e si mise a sonar piano uno dei nuovi valzer, poi si ricordò quanto intelligenti e onesti fossero stati i suoi pensieri e i suoi discorsi quel giorno a pranzo. Guardò all'ingiro le finestre scure e le pareti coi quadri, la debole luce che veniva dalla sala, e a un tratto, impensatamente, si mise a piangere e provò stizza perché era così sola, perché non aveva nessuno con cui parlare, consigliarsi. Per farsi animo, cercava di dipingersi nell'immaginazione Pimenov, ma non veniva più fuori nulla.

Batterono le dodici. Entrò Mišen'ka, non più in marsina, ma con la giacca, e in silenzio accese due candele; quindi uscì e dopo un minuto tornò con un vassoio sul quale c'era una tazza di tè.

«Perché ridete?» ella domandò, avendo scorto sulla sua faccia un sorriso.

«Ero in basso e ho sentito come avete scherzato sul conto di Pimenov...» disse, e si coprì con la mano la bocca che rideva. «Se poc'anzi lo si fosse fatto sedere a pranzo con Viktòr Nikolàevič e col generale, sarebbe morto dallo spavento.» A Mišen'ka sussultarono le spalle dalle risa. «Credo che anche la forchetta non la sa tenere.»

Le risa del domestico, le sue parole, la giacca e i baffetti produssero su Anna Akimovna un'impressione di sporcizia. Ella chiuse gli occhi per non vederlo e, senza averne ella stessa il desiderio, immaginò Pimenov che pranzava insieme con Lysevič e Krylin, e la sua figura timida, non da intellettuale, le parve meschina, pietosa, ed ella provò disgusto. E solo adesso, per la prima volta in tutta la giornata, comprese chiaramente che tutto quanto aveva pensato e detto di Pimenov e del matrimonio con un semplice operaio erano assurdità, sciocchezze e stravaganze. Per convincersi del contrario, per soverchiare il disgusto, voleva ricordarsi delle parole che aveva detto a pranzo, ma non riusciva più a connettere; la vergogna per i propri pensieri e atti, e la paura di aver forse detto quel giorno qualcosa di troppo, e il disgusto per la propria pusillanimità l'avevano straordinariamente turbata. Prese una candela e in fretta, come se qualcuno la inseguisse, scese abbasso, svegliò la Spiridonovna e si mise ad assicurarle che aveva scherzato. Poi se ne andò in camera sua. La rossa Maša, che sonnecchiava in una poltrona vicino al letto, balzò in piedi e si mise ad accomodare i guanciali. Il suo volto era stanco, assonnato e i magnifici capelli le erano scivolati da una parte.

«Questa sera è venuto di nuovo l'impiegato Čalikov,» disse, sbadigliando, «ma non ho osato annunziarlo. Era troppo ubriaco. Dice che tornerà domani.»

«Che vuole da me?» andò in collera Anna Akimovna, che batté col pettine sul pavimento. «Io non lo voglio vedere! Non voglio!»

Ella concluse che nella vita ormai non le era più rimasto nessuno, fuorché questo Čalikov, che egli non avrebbe più smesso di perseguitarla e di ricordarle ogni giorno quanto priva d'interesse e assurda fosse la sua vita. Ella, infatti, era capace soltanto di soccorrere i poveri. Oh, come ciò era sciocco!

Si coricò, senza spogliarsi, e si mise a singhiozzare dalla vergogna e dalla noia. Più increscioso e più sciocco di tutto le pareva che i suoi sogni di quel giorno riguardo a Pimenov fossero stati onesti, elevati, nobili, ma nello stesso tempo

sentiva che Lysevič e perfino Krylin le erano più vicini di Pimenov e di tutti gli operai presi insieme. Pensava ora che, se fosse stato possibile raffigurare in un quadro la lunga giornata poc'anzi vissuta, tutto il brutto e il volgare, come per esempio, il pranzo, le parole dell'avvocato, il giocare ai re, sarebbe stato la verità, i sogni invece e i discorsi su Pimenov si sarebbero staccati dal tutto come una nota falsa, come una sforzatura. E pensava altresì che per lei ormai era troppo tardi per fantasticare di felicità, che tutto ormai era perduto per lei e che tornare alla vita di quando dormiva con la madre sotto una stessa coperta o escogitare una qualche vita nuova, speciale era ormai impossibile.

La rossa Maša stava in ginocchio davanti al letto e la guardava con tristezza, con perplessità, poi anch'ella si mise a piangere e cadde col volto sulla mano di lei; anche senza parole, si poteva capire perché provasse tanta amarezza.

«Siamo sciocche noi due!» diceva Anna Akimovna, piangendo e ridendo. «Siamo sciocche! Ah, che sciocche siamo!»

IL MONACO NERO (gennaio 1894)

I

Andréj Vasil'ič Kovrìn, un diplomatico, si era strapazzato, guastandosi i nervi. Non si curava, ma un giorno di sfuggita, davanti a una bottiglia di vino, parlò con un amico dottore, e questi gli consigliò di passare la primavera e l'estate in campagna. Giunse a proposito una lunga lettera di Tanja Pesockij, che lo pregava di andare a Borisovka e di starci come ospite. Ed egli stabilì che gli occorreva in realtà fare un giretto.

Dapprima – si era in aprile – se ne andò a casa sua, nella natia Kovrinka, e lì soggiornò in solitudine tre settimane; poi, dopo avere atteso il bel tempo, si diresse in carrozza dal suo educatore e tutore Pesockij, un floricultore noto in Russia. Da Kovrinka a Borisovka, dove vivevano i Pesockij, non c'erano più di settanta verste e andarci per una morbida strada primaverile in una comoda carrozza a molle era un vero piacere.

La casa di Pesockij era enorme, con colonne, con leoni dai quali era caduto lo stucco, e con un domestico in marsina all'ingresso. Un vecchio parco, tetro e austero, scompartito alla maniera inglese, si stendeva poco meno che per tutta una versta dalla casa al fiume e lì terminava con una ripa argillosa scoscesa ed erta, sulla quale crescevan dei pini con le radici a nudo, simili a zampe villose; in basso l'acqua luccicava ostile, volavano i chiurli con un pigolio lamentoso, e lì c'era sempre un'atmosfera tale che ti saresti potuto metter lì a sedere e scrivere una ballata. In cambio, vicino alla casa, nel cortile e nel frutteto, che insieme coi vivai occupava una trentina di desjätine,¹ spirava l'allegria e la gioia di vivere perfino col cattivo tempo.

Rose, camelie, gigli così meravigliosi, simili tulipani di ogni possibile tinta, cominciando dal bianco vivo fino al nero fuligginoso, e in generale una ricchezza di colori come da Pesockij, non era mai accaduto a Kovrìn di vederli in nessun altro posto. La primavera era ancora appena all'inizio e gli ornamenti più sfarzosi delle aiuole erano ancora nascosti nelle serre, ma già ciò che fioriva lungo i viali e qua e là nelle aiuole era sufficiente perché, passeggiando per il giardino, ci si sentisse nel regno dei delicati colori, specialmente nelle ore mattutine, quando su ogni petalo sfavillava la rugiada.

Ciò che costituiva la parte decorativa del giardino, e che lo stesso Pesockij chiamava spregiativamente “bazzecole”, aveva prodotto su Kovrìn un tempo, nell'infanzia, un'impressione fiabesca. Quali mai ghiribizzi, ricercate mostruosità e beffe fatte alla natura non c'eran lì! C'eran lì spalliere di piante fruttifere, un pero che aveva la forma di un pioppo piramidale, querce e tigli di aspetto sferico, un melo foggiato a ombrello, archi, monogrammi, candelabri e perfino un “1862” formato con susini: numero che indicava l'anno in cui Pesockij si era occupato per la prima volta di floricultura. Ci s'imbatteva lì anche in belli e snelli alberetti con tronchi diritti e robusti come quelli delle palme, e solo dopo averli osservati attentamente, si poteva riconoscere in quegli alberetti un'uva spina o un ribes. Ma quel che più di tutto rallegrava nel giardino e gli conferiva un aspetto animato era il continuo movimento. Dal mattino presto fino a sera vicino agli alberi e ai cespugli, sui viali e le aiuole, brulicavano come formiche degli uomini con carriuole, zappe,

annaffiatoli...

Kovrìn giunse dai Pesockij di sera, verso le dieci. Trovò Tanja e suo padre, Egór Semjonyč, in grande apprensione. Il cielo sereno, stellato e il termometro facevano presagire il gelo verso il mattino, e intanto il giardiniere Ivàn Karlyč era partito per la città e non c'era nessuno su cui contare. A cena avevano parlato solo della brina e si era stabilito che Tanja non sarebbe andata a dormire e verso l'una avrebbe fatto un giro per il giardino a vedere se tutto era in ordine, e che Egór Semjonyč si sarebbe alzato alle tre e anche prima.

Kovrìn si trattenne con Tanja tutta la sera e dopo la mezzanotte si diresse con lei al giardino. Faceva freddo. Fuori si sentiva già un forte odor di bruciato. Nel gran frutteto che era detto "commerciale" e recava a Egór Semjonyč ogni anno un profitto netto di alcune migliaia di rubli, si stendeva sopra il suolo un fumo nero, denso e acre che, avvolgendo gli alberi, salvava dal gelo quelle migliaia di rubli. Le piante lì erano ordinate a scacchiera, in file diritte e regolari, come schiere di soldati, e questa severa, pedantesca regolarità e il fatto che tutti gli alberi erano di una stessa statura e avevano corone e tronchi del tutto uguali rendevano il quadro uniforme e perfino noioso. Kovrìn e Tanja passarono per le file, dove ardevano senza fiamma dei fuochi di letame, paglia e ogni sorta di rifiuti, e ogni tanto incontravano lavoratori che vagavano in mezzo al fumo come ombre. Erano in fiore solo i ciliegi, i susini e certe qualità di meli, ma tutto il giardino era immerso nel fumo e solo vicino ai vivai Kovrìn respirò a pieni polmoni.

«Già nell'infanzia starnutivo qui dal fumo,» disse, stringendosi nelle spalle, «ma tuttora non capisco come mai il fumo possa salvare dal gelo.»

«Il fumo sostituisce le nuvole, quando non ci sono...» rispose Tanja.

«E a che scopo ci voglion le nuvole?»

«Con tempo coperto e nuvoloso non ci sono brinate.»

«Ah, ecco!»

Si mise a ridere e le prese la mano. Il viso di lei, largo, molto serio, infreddolito, con sopracciglia nere e sottili, il bavero sollevato del cappotto che le impediva di muover liberamente la testa, e tutta lei, magrolina, snella, col vestito tirato su per la rugiada, lo intenerivano.

«Oh, Signore, è già una persona grande!» egli disse. «Quando partivo di qua l'ultima volta, cinque anni or sono, eravate ancora proprio una bambina. Eravate così magra, con le gambe lunghe e i capelli sciolti, portavate un vestitino corto, e io vi punzecchiavo chiamandovi airone... Che cosa fa il tempo!»

«Sì, cinque anni!» sospirò Tanja. «Molt'acqua è passata da allora sotto i ponti. Dite, Andrjuša, in coscienza,» si mise a dire vivamente, guardandolo in faccia, «vi siete disabituato a noi? Del resto, che cosa mai vi domando? Voi siete un uomo, vivete già di una vita propria, interessante, siete un valore... Straniarsi è così naturale! Ma comunque sia, Andrjuša, io voglio che ci consideriate dei vostri. Ne abbiamo diritto.»

«E io vi considero, Tanja.»

«Parola d'onore?»

«Parola d'onore.»

«Oggi vi meravigliavate che abbiamo tante vostre fotografie. Eppure voi lo sapete, mio padre vi adora. Qualche volta mi sembra che ami voi più di me. È orgoglioso di voi. Siete un uomo dotto, straordinario, vi siete fatto una splendida carriera, e lui è sicuro che siete riuscito così perché egli vi ha educato. Io non gli impedisco di pensarla così. E sia.»

Già cominciava l'alba, e ciò era visibile specialmente dalla nitidezza con la quale

presero a risaltare nell'aria i turbini di fumo e le corone degli alberi. Cantavano gli usignuoli e dai campi giungeva il grido delle quaglie.

«È tempo di dormire però,» disse Tanja. «E poi fa freddo.» Lo prese a braccetto. «Grazie, Andrijuša, che siete venuto. Noi abbiamo dei conoscenti poco interessanti, e anche quelli son pochi. Abbiamo solo il giardino, il giardino, il giardino, e nulla più. Fusto, mezzo fusto,» si mise a ridere, «*apòrt*, ranetta, *borovinka*,² innesto a occhio, innesto a flauto... Tutta, tutta la nostra vita se n'è andata nel giardino, io perfino non sogno mai nulla, fuorché meli e peri. Certo, questo è bello, è utile, ma qualche volta si vorrebbe anche qualcosa d'altro per la varietà. Io ricordo che, quando un tempo venivate da noi per le vacanze o semplicemente così, tutto in casa diventava in certo modo più fresco e più luminoso, come se dal lampadario e dai mobili si levassero le copertelle. Io allora ero bambina e tuttavia capivo.»

Ella parlò a lungo e con gran sentimento. A lui, chi sa perché, a un tratto passò per la mente che nel corso dell'estate avrebbe potuto affezionarsi a quella piccola, debole, loquace creatura, lasciarsi trascinare e innamorarsene: nelle condizioni di entrambi, ciò era così possibile e naturale! Questo pensiero lo intenerì e lo fece ridere; si chinò verso quel grazioso volto impensierito e intonò piano:

Onegin, a celarlo non starò,
Io follemente amo Tat'jana...³

Quando giunsero a casa, Egór Semjonyč già si era alzato. Kovrìn non aveva voglia di dormire, si mise a discorrere col vecchio e tornò con lui nel giardino. Egór Semjonyč era di alta statura, largo di spalle, con un grosso ventre, e soffriva di asma, ma camminava così in fretta che era difficile tenergli dietro. Aveva un'aria oltremodo impensierita, correva sempre chi sa dove e con un'espressione come se tutto dovesse andar perduto, quando egli avesse tardato anche un solo momento!

«Ecco, caro, che storia...» cominciò a dire, fermandosi per riprender fiato. «Alla superficie della terra, come vedi, c'è il gelo, ma se sollevi il termometro un paio di tese più su della terra, in cima a un bastone, là fa caldo... Perché mai è così?»

«Davvero, non so,» disse Kovrìn, e si mise a ridere.

«Uhm... Saper tutto non si può, certo... Per quanto vasta sia una mente, non ci puoi metter dentro tutto. Tu, già, ti interessi più che altro di filosofia?»

«Sì. Faccio lezioni di psicologia, e in generale mi occupo di filosofia.»

«E non ti viene a noia?»

«Al contrario, di questo solo io vivo.»

«Be', voglia Iddio...» proferì Egór Semjonyč, lasciandosi perplesso le fedine grigie. «Voglia Iddio... Ne sono molto lieto per te... ne son lieto, caro...»

Ma d'improvviso si mise in ascolto e, fatto un viso terribile, corse in disparte e ben presto scomparve dietro gli alberi, in mezzo alle nuvole di fumo.

«Chi mai ha legato il cavallo al melo?» si udì un suo grido disperato, che lacerava l'anima. «Chi è il mascalzone e la canaglia che ha osato legare il cavallo al melo? Dio mio, Dio mio! Hanno guastato tutto, lasciato gelar tutto, insudiciato tutto, insozzato tutto! È rovinato il giardino! È, perduto il giardino! Dio mio!»

Quando egli tornò verso Kovrìn, aveva un viso esausto, offeso.

«Be', che puoi fare con questa gente maledetta?» disse con voce di pianto, allargando le braccia. «Stjopka stanotte ha portato il letame e ha legato il cavallo al melo! Ha avvolto, farabutto, le grosse briglie strette strette, tanto che la scorza in tre punti si è scortecciata. Che roba! Glielo dico, e lui, scemo d'uno scemo, non fa altro che batter gli occhi! Impiccarlo bisogna!»

Calmatosi, abbracciò Kovrìn e lo baciò sulla guancia.

«Be', voglia Iddio... voglia Iddio...» mormorò. «Io sono lietissimo che tu sia venuto. Indicibilmente lieto... Grazie.»

Poi, sempre con lo stesso passo rapido e col viso impensierito, fece il giro di tutto il giardino e mostrò al suo ex pupillo tutte le serre, le stufe, i depositi di terriccio e i suoi due arnai, che chiamava un prodigio del nostro secolo.

Mentre camminavano, spuntò il sole e illuminò vivamente il giardino. L'aria si fece calda. Presentando una serena, allegra, lunga giornata, Kovrìn rammentò che era ancora solo il principio di maggio e che gli stava ancora dinanzi l'intera estate, altrettanto serena, allegra e lunga, e a un tratto gli si rimescolò in petto il gioioso giovanile sentimento che provava nell'infanzia, quando correva per quel giardino. E anch'egli abbracciò il vecchio e lo baciò. Tutt'e due commossi, andarono in casa e si misero a prendere il tè in vecchie tazze di porcellana, con la panna, con ciambelline ripiene, al burro, e queste inezie tornarono a ricordare a Kovrìn la sua infanzia e la sua adolescenza. Il bellissimo presente e le impressioni del passato che si ridestavano in lui si fondevano insieme; per effetto di esse nell'anima provava una stretta, ma si sentiva bene.

Attese che si svegliasse Tanja e insieme con lei prese il caffè, passeggiò, poi andò in camera sua e si mise al lavoro. Leggeva attentamente, faceva annotazioni e ogni tanto alzava gli occhi per gettare uno sguardo alle finestre aperte o ai fiori freschi, ancora molli di rugiada, che stavano entro vasi sulla tavola, poi tornava ad abbassar gli occhi sul libro, e gli pareva che in lui ogni fibra fremesse e vibrasse dal piacere.

II

In campagna continuò a condurre la stessa vita nervosa e irrequieta come in città. Leggeva e scriveva molto, studiava la lingua italiana e, passeggiando, pensava con piacere che ben presto si sarebbe rimesso al lavoro. Dormiva così poco che tutti se ne meravigliavano; se per caso si assopiva di giorno per una mezz'ora, poi non dormiva più la notte e dopo la notte insonne, come se nulla fosse, si sentiva vispo e allegro.

Parlava molto, beveva vino e fumava sigari cari. Dai Pesockij venivano spesso, quasi ogni giorno, signorine del vicinato che insieme con Tanja sonavano il pianoforte e cantavano; a volte ci veniva un giovanotto, un vicino, che sonava bene il violino. Kovrìn ascoltava la musica e il canto con avidità e ciò lo estenuava, cosa che si esprimeva fisicamente col fatto che gli si chiudevano gli occhi e il capo gli si piegava da un lato.

Una volta dopo il tè della sera era seduto sul balcone e leggeva. Nel salotto intanto Tanja, che era soprano, una delle signorine, che era contralto, e il giovanotto stavano studiando sul violino la nota serenata di Braga.⁴ Kovrìn tendeva l'orecchio alle parole – che erano russe – e in nessun modo ne poteva capire il senso. Infine, lasciato il libro e prestatosi ascolto con attenzione, capì: una fanciulla dall'immaginazione malata udiva di notte nel giardino certi suoni misteriosi, belli e strani a tal punto da dover riconoscere in essi una sacra armonia che per noi mortali, è incomprendibile e perciò se ne vola indietro nei cieli. A Kovrìn cominciarono a chiudersi gli occhi. Egli si alzò e, colto da spossatezza, fece un giro per il salotto, poi per la sala. Quando il canto si interruppe, prese Tanja a braccetto e uscì con lei sul balcone.

«Fin da stamattina mi tiene oggi occupato una leggenda,» disse. «Non ricordo dove l'abbia letta o udita, ma è una certa leggenda strana, priva di senso comune. A

cominciare dal fatto che non si distingue per chiarezza. Mille anni or sono un certo monaco vestito di nero andava per il deserto, non so dove nella Siria o nell'Arabia... Distante alcune miglia dal luogo dov'egli camminava, alcuni pescatori videro un altro monaco nero che avanzava lentamente sulla superficie di un lago. Questo secondo monaco era un miraggio. Adesso dimenticate tutte le leggi dell'ottica, che la leggenda, a quanto pare, non riconosce, e ascoltate il seguito. Dal miraggio risultò un altro miraggio, poi dal secondo un terzo, talché l'immagine del monaco nero cominciò a riflettersi senza fine da uno strato dell'atmosfera in un altro. Lo vedevano ora in Africa, ora in Spagna, ora nell'India, ora nell'Estremo Nord... Infine egli uscì dai limiti dell'atmosfera, terrestre e adesso va errando per tutto l'universo, senza mai incontrare in nessun modo le condizioni nelle quali potrebbe svanire. Forse lo vedono ora in qualche posto su Marte o su qualche stella della Croce del Sud. Ma, mia cara, la vera essenza, il nodo vero della leggenda sta in ciò, che dopo mille anni, giusti dacché il monaco andava per il deserto, il miraggio tornerà a capitare nell'atmosfera terrestre e apparirà agli uomini. E pare che questo migliaio di anni sia ormai sul finire... Stando al senso della leggenda, il monaco nero noi dovremmo aspettarcelo, se non oggi, domani.»

«Strano miraggio,» disse Tanja, alla quale la leggenda non era piaciuta.

«Ma quel che più fa meraviglia,» si mise a ridere Kovrìn, «è che io non riesco in nessuna maniera a ricordare di dove mi sia venuta in capo questa leggenda. Dove l'ho letta? L'ho udita? O forse il monaco nero l'ho visto in sogno? Lo giuro sul nome di Dio, non ricordo. Ma la leggenda mi interessa. Oggi ci ho pensato tutta la giornata.»

Dopo aver lasciato che Tanja tornasse dagli ospiti, egli uscì di casa e passeggiò meditando vicino alle aiuole. Già calava il sole. I fiori, per essere stati annaffiati solo dianzi, emanavano un profumo umido, irritante. In casa fu ripreso il canto, e da lontano il violino faceva l'impressione di una voce umana. Kovrìn, tendendo il pensiero per rammentare dove avesse udito o letto la leggenda, si avviò, senza affrettarsi, verso il parco e, inavvertitamente, giunse al fiume.

Per il sentiero che correva lungo la riva scoscesa vicino alle radici messe a nudo, egli scese giù verso l'acqua, e lì disturbò i chiurli e fece scappare due anatre. Sui pini arcigni tralucevano ancora qua e là gli ultimi raggi del sole al tramonto, ma alla superficie del fiume era già sera fatta. Kovrìn, passando su palancole, andò dall'altra parte. Davanti a lui si stendeva ora un vasto campo, coperto di giovane segala, non ancora in fiore. Né una dimora umana né un'anima viva in lontananza, e pareva che il sentiero, a seguirlo, avrebbe condotto proprio a quel luogo ignoto e misterioso dove era appena calato il sole e dove così vasto e maestoso fiammeggiava il tramonto.

“Come qui tutto è spazioso, libero, quieto!”, pensava Kovrìn, andando per il sentiero. “E pare che tutto il mondo mi guardi, si sia nascosto e aspetti che io lo capisca...”

Ma ecco, per la segala sono corse delle onde e il lieve venticello serale gli ha sfiorato la testa scoperta. Dopo un minuto un altro soffio di vento, ma già più forte: la segala ha stormito e si è udito di dietro il mormorio sordo dei pini. Kovrìn si fermò stupito. All'orizzonte, come un turbine o una tromba d'aria, si sollevava dal suolo fino al cielo un'alta colonna nera. I suoi contorni erano confusi, ma già nel primo istante si poté capire che non stava ferma, ma avanzava con paurosa velocità, e avanzava precisamente in qua, dritto contro Kovrìn, e quanto più si avvicinava, tanto più si faceva piccola e netta. Kovrìn si buttò da una parte, nella segala, per cederle il passo, ed ebbe appena il tempo di far ciò...

Un monaco in nera veste, con la barba bianca e le sopracciglia nere, con le braccia incrociate sul petto, gli passò rapido accanto... I suoi piedi nudi non toccavano terra. Passato avanti già di circa tre tese, si volse a guardare Kovrin, fece un cenno col capo e gli sorrise con fare affettuoso e al tempo stesso scaltro. Ma che volto pallido, spaventosamente pallido e magro! Ricominciando a crescere, sorvolò il fiume, urtò senza rumore contro la riva argillosa e i pini e, passando fra essi, sparì come fumo.

«Be', ecco, vedete?...» mormorò Kovrin. «Vuol dire che nella leggenda c'è del vero.»

Senza cercare di spiegarsi lo strano fenomeno, contento solo che gli fosse riuscito di vedere così da vicino e così chiaramente non soltanto la nera veste, ma perfino il volto e gli occhi del monaco, egli, piacevolmente agitato, tornò a casa.

Nel parco e nel giardino la gente camminava tranquilla, in casa si giocava: dunque egli solo aveva veduto il monaco. Aveva una gran voglia di raccontar tutto a Tanja e a Egór Semjonyč, ma rifletté che essi di sicuro avrebbero preso le sue parole per un delirio e ciò li avrebbe spaventati; era meglio tacere. Rise forte, cantò, ballò la mazurca, fu allegro, e tutti, gli ospiti e Tanja, eran d'avviso che quel giorno egli aveva un certo volto speciale, radioso, ispirato e che era molto interessante.

III

Dopo cena, quando gli ospiti furon partiti, se ne andò in camera sua e si coricò sul divano: voleva pensare al monaco. Ma dopo un minuto entrò Tanja.

«Ecco, Andruša, leggete gli articoli di mio padre,» disse ella, porgendogli un fascio di opuscoli e bozze. «Bellissimi articoli. Scrive egregiamente.»

«Be', proprio, egregiamente!» diceva Egór Semjonyč, entrando dietro di lei e ridendo d'un riso impacciato; provava vergogna. «Non ascoltare, per favore, non leggere! Del resto, se ti vuoi addormentare, leggi pure: è un ottimo sonnifero.»

«Secondo me, sono magnifici articoli,» disse Tanja con profonda convinzione. «Voi leggeteli, Andruša, e convincete il babbo a scrivere un po' più spesso. Potrebbe scrivere un corso completo di giardinaggio.»

Egór Semjonyč si mise a ridere sforzatamente, arrossì e prese a dire le frasi che dicono di solito gli autori quando sono confusi. Infine cominciò ad arrendersi.

«In tal caso leggi prima l'articolo di Gauchet e questi articoletti russi, ecco,» borbottò, sfogliando con mani tremanti gli opuscoli, «se no non potrai capire. Prima di leggere le mie obiezioni, bisogna sapere a che cosa rispondo. Del resto, son bazzecole... roba arcinoiosa. E poi è ora di dormire, mi pare.»

Tanja uscì. Egór Semjonyč sedette accanto a Kovrin sul divano e fece un profondo sospiro.

«Sì, caro mio...» cominciò dopo un po' di silenzio. «Così è, mio carissimo diplomato. Ecco, io scrivo articoli, e partecipo alle mostre, e ricevo medaglie... Da Pesockij, dicono, ci son mele grosse come la testa e Pesockij, dicono, si è messo da parte una fortuna. In una parola, ricco e glorioso è Kocubèj.⁵ Ma si domanda: a che serve tutto questo? Il giardino è realmente bellissimo, esemplare... Non è un giardino, ma tutta un'istituzione che ha grande importanza statale, perché questo, per così dire, è un gradino verso una nuova era dell'economia russa e dell'industria russa. Ma a che serve? Qual è lo scopo?»

«L'opera parla di per sé.»

«Non lo dico in questo senso. Voglio domandare: che sarà del giardino, quando io sarò morto? Nell'aspetto in cui tu lo vedi adesso non si manterrà, senza di me,

neppure un mese. Tutto il segreto della riuscita non è nel fatto che il giardino sia grande e i lavoranti siano molti, ma nel fatto che io amo il mestiere – capisci? – l’amo forse più di me stesso. Guardami: faccio tutto da me. Lavoro da mattina a notte. Tutti gli innesti li faccio io stesso, la potatura io stesso, le piantagioni io stesso, ogni cosa io stesso. Quando mi aiutano, sono geloso e mi irrita fino alla villania. Tutto il segreto sta nell’amore, cioè nell’occhio vigile del padrone e nelle mani del padrone, e anche nel sentimento che provo quando vado in visita in qualche posto per un’oretta e sto seduto, ma intanto non ho il cuore a posto, sono fuori di me: temo che nel giardino sia accaduto qualcosa. Ma quando sarò morto, chi ci baderà? Chi lavorerà? Il giardiniere? I lavoranti? Sì? Allora ecco quel che ti dirò, amico caro: il primo nemico nel nostro mestiere non è la lepre, non è il maggiolino e non è il gelo, ma la persona estranea.»

«E Tanja?» domandò Kovrìn, ridendo. «Non è possibile che sia più dannosa della lepre. Lei ama e capisce il mestiere.»

«Sì, l’ama e lo capisce. Se dopo la mia morte a lei toccherà il giardino e lei ne sarà padrona, certo, non si potrà desiderare di meglio. Ma se, che Iddio non voglia, si maritasse?» bisbigliò Egór Semjonyč e guardò spaventato Kovrìn. «Ecco, è proprio questo! Se si sposterà e verranno i bambini, non avrà più il tempo di pensare al giardino. Che cosa temo soprattutto? che sposi un qualche giovanotto in gamba e che quello sia preso dall’avidità e dia il giardino in affitto a venditrici, e tutto vada al diavolo fin dal primo anno! Nel nostro mestiere le donne sono un flagello di Dio!»

Egór Semjonyč sospirò e stette zitto un po’ di tempo.

«Forse questo è egoismo, ma lo dico apertamente: non voglio che Tanja si sposi. Ho paura! Qui da noi viene uno zerbino col violino e strimpella; so che Tanja non lo sposerebbe, lo so bene, ma non lo posso vedere! In generale, caro, io sono un grande originale. Lo riconosco.»

Egór Semjonyč si alzò e, agitato, fece un giro per la stanza, e si vedeva che voleva dire qualcosa di molto importante, ma non ci si risolveva.

«Io ti amo ardentemente e ti parlerò con franchezza,» si risolse infine, cacciando le mani in tasca. «Di fronte a certe questioni delicate io mi comporto con semplicità e dico senz’altro quello che penso, e non posso soffrire i così detti pensieri reconditi. Dico francamente: tu sei l’unico uomo al quale non temerei di dare mia figlia. Sei una persona intelligente, di cuore, e non lasceresti andare in rovina la mia opera diletta. Ma la ragione principale è che ti amo come un figlio... e sono orgoglioso di te. Se fra te e Tanja si avviasse in qualche modo un romanzetto, ebbene? Io ne sarei lietissimo, anzi felice. Dico questo francamente, senza smancerie, da galantuomo.»

Kovrìn si mise a ridere. Egór Semjonyč aprì l’uscio per andar via e si fermò sulla soglia.

«Se a te e a Tanja nascesse un figlio, io ne farei un floricultore,» disse, dopo aver riflettuto. «Del resto, è questa una vuota fantasia... Buona notte.»

Rimasto solo, Kovrìn si distese più comodamente e si accinse a leggere gli articoli. Uno aveva questo titolo: *Delle culture interposte*, un altro: *Alcune parole a proposito della nota del sig. Z. sulla vangatura del terreno per un giardino nuovo*, un terzo: *Ancora dell’innesto a occhio dormente*, e via di questo passo. Ma che tono irrequieto, disuguale, che foga nervosa e quasi morbosa! Ecco un articolo, parrebbe, dal titolo più pacifico e dal contenuto più indifferente: vi si parla della mela russa di S. Antonio. Ma Egór Semjonyč lo comincia con “*audiatur et altera pars*”⁶ e lo termina con “*sapienti sat*”;⁷ e fra queste due sentenze tutta una fontana di svariate parole velenose dirette contro “la dotta ignoranza dei nostri patentati sigg.

floricoltori che osservano la natura dall'alto delle loro cattedre", o contro il sig. Gauchet, "il cui successo è stato creato dai profani e dai dilettanti", e qui a sproposito uno sforzato e non sincero rimpianto che i contadini che rubano la frutta e, nel far ciò, rompono le piante non si possano più frustare con le verghe.

"Il mestiere è bello, grazioso, sano, ma anche qui passioni e guerra", pensò Kovrìn. "Certo dappertutto e in tutti i campi gli uomini devoti alle idee sono nervosi e si distinguono per un'elevata sensibilità. Probabilmente, così è necessario."

Si ricordò di Tanja, a cui tanto piacevano gli articoli di Egór Semjonyč. Piccola di statura, pallida, magra, tanto che le si vedevan le clavicole; gli occhi ampiamente aperti, scuri, intelligenti, che scrutavano sempre chi sa dove, cercando qualche cosa; un'andatura come quella del padre, minuta, frettolosa. Parlava molto, amava discutere e, nel far ciò, accompagnava ogni frase, anche insignificante, con una mimica e un gesticolare espressivi. Doveva essere nervosa in sommo grado.

Kovrìn si mise a legger oltre, ma non capì nulla e piantò lì. Una gradevole sensazione, quella stessa con la quale dianzi aveva ballato la mazurca e ascoltato la musica, adesso lo faceva languire e suscitava in lui una quantità di pensieri. Egli si alzò e si mise a camminare per la stanza, pensando al monaco nero. Gli venne in mente che, se quello strano, sovranaturale monaco l'aveva veduto lui solo, voleva dire ch'era malato ed era già arrivato ad avere delle allucinazioni. Questa considerazione lo spaventò, ma non per lungo tempo.

"Eppure io mi sento bene e non faccio male a nessuno; quindi nelle mie allucinazioni non c'è nulla di brutto", pensò e tornò a sentirsi bene.

Sedette sul divano e si prese la testa fra le mani, frenando una incomprensibile gioia che gli colmava tutto l'essere, poi fece altri due passi e si mise al lavoro. Ma i pensieri che traeva dalla lettura del libro non lo appagavano. Avrebbe voluto qualcosa di gigantesco, d'immenso, di stupefacente. Verso il mattino si spogliò e di malavoglia si coricò in letto: bisognava pur dormire!

Quando si udirono i passi di Egór Semjonyč che se ne andava in giardino, Kovrìn sonò e ordinò al domestico di portargli del vino. Vuotò con delizia alcuni bicchierini di Lafitte, poi si coprì fino al capo; la coscienza gli si annebbiò ed egli prese sonno.

IV

Egór Semjonyč e Tanja discutevano spesso e si dicevano a vicenda cose spiacevoli.

Una mattina bisticciarono per qualcosa. Tanja si mise a piangere e se ne andò in camera sua. Non ne uscì fuori né per pranzare né per prendere il tè. Egór Semjonyč da principio camminò grave, impettito, come desiderasse far capire che per lui gli interessi della giustizia e dell'ordine erano al disopra di tutto al mondo, ma ben presto non poté più tener duro e si perse d'animo. Vagava triste per il parco e sospirava sempre: "Ah, Dio mio, Dio mio!" e a pranzo non mangiò nemmeno una briciola. Infine, con aria colpevole, tormentato dalla coscienza, bussò all'uscio chiuso e chiamò timidamente:

«Tanja! Tanja!»

E in risposta si udì dietro l'uscio una voce debole, affralita dalle lacrime e nello stesso tempo risoluta:

«Lasciatemi, vi prego».

La pena dei padroni si rifletteva su tutta la casa, perfino sugli uomini che lavoravano nel giardino. Kovrìn era immerso nel suo interessante lavoro, ma alla

fine anch'egli sentì noia e disagio. Per dissipare in qualche maniera il malumore generale, risolse d'intervenire e verso sera bussò da Tanja. Fu lasciato entrare.

«Ahi, ahi, che vergogna!» cominciò facetamente, guardando con meraviglia il viso lacrimoso, coperto di chiazze rosse, dolente di Tanja. «Possibile che sia una cosa tanto seria? Ahi, ahi!»

«Ma se sapeste come mi tormenta!» disse ella, e le lacrime, ardenti, copiose lacrime, le sgorgarono dai grandi occhi. «Mi ha tormentata a morte!» continuò, torcendosi le mani. «Io non gli ho detto nulla... nulla... Ho detto soltanto che non c'è necessità di tenere... lavoranti superflui, se... se si può, quando fa comodo, avere dei giornalieri. Gli è... gli è che i lavoranti già da un'intera settimana non fanno niente... Io... io ho detto solo questo, e lui s'è messo a gridare e mi ha detto un mucchio... di cose offensive, profondamente insultanti. Perché?»

«Smettete, smettete,» proferì Kovrìn, aggiustandole la pettinatura. «Avete litigato un po', avete pianto un po', e basta. Non si può essere adirati a lungo, non è bello... tanto più che lui vi ama infinitamente.»

«Lui mi... mi ha guastato tutta la vita,» proseguì Tanja, singultando. «Io non sento altro che insulti e... e offese. Lui mi considera superflua nella sua casa. Ebbene? Ha ragione. Domani andrò via di qui, andrò a fare la telegrafista... Sia pure...»

«Via, via, via... Non bisogna piangere, Tanja. Non bisogna, cara... Siete tutti e due impetuosi, irritabili, e avete colpa tutt'e due. Andiamo, vi riconcilerò.»

Kovrìn parlava in modo affettuoso e persuasivo, ma ella continuava a piangere, con le spalle che le sobbalzavano e serrando le mani, come se in realtà l'avesse colpita una terribile sciagura. Ella gli faceva tanto più pena in quanto il suo non era un dolore serio, ma lei soffriva profondamente. Quali inezie erano sufficienti per rendere quella creatura infelice per tutta una giornata, e forse anche per tutta la vita! Confortando Tanja, Kovrìn pensava che, tranne quella ragazza e suo padre, non avrebbe potuto trovare in tutto il mondo, a cercarle col lanternino, delle persone che lo amassero come uno dei loro, come un parente; se non fossero state quelle due persone, egli, che aveva perduto padre e madre in tenera età, non avrebbe forse mai saputo fino alla morte che cosa fosse un sincero affetto e quell'amore ingenuo, incapace di ragionare che si nutre soltanto per le persone molto intime, consanguinee. E sentiva che ai suoi nervi mezzo malati, scossi, rispondevano, come il ferro alla calamita, i nervi di quella fanciulla che piangeva e sussultava. Egli non avrebbe mai potuto amare una donna sana, robusta, rubiconda, ma la pallida, debole, infelice Tanja gli piaceva.

E volentieri le accarezzava i capelli e le spalle, le stringeva le mani e le asciugava le lacrime... Infine ella smise di piangere. Ancora a lungo si lagnò del padre e della sua vita pesante, insopportabile in quella casa, supplicando Kovrìn di mettersi nei suoi panni; poi un poco per volta si mise a sorridere e a sospirare perché Dio le aveva dato un così brutto carattere, e alla fin fine, scoppiando a rider forte, si diede della sciocca e corse fuori della stanza.

Quando di lì a poco Kovrìn uscì in giardino, Egór Semjonyč e Tanja, come se niente fosse stato, già passeggiavano a fianco a fianco per il viale e tutt'e due mangiavano pane di segala col sale, poiché tutt'e due erano affamati.

Contento che gli fosse riuscita così bene la parte di paciere, Kovrìn andò nel parco. Seduto su una panca e meditando, udiva rumor di carrozze e risa di donne: erano

giunti dei visitatori. Quando le ombre della sera cominciarono a stendersi nel giardino, si sentirono in confuso note di violino, voci che cantavano, e ciò gli rammentò il monaco nero. Dove mai, in qual paese o su quale pianeta volava ora quell'assurdo ottico?

Si era appena rammentato della leggenda e disegnato nella fantasia la scura apparizione che aveva veduto sul campo di segala, che di dietro un pino, proprio dirimpetto; uscì senza farsi udire, senza il minimo fruscio, un uomo di media statura con la testa canuta scoperta, tutto vestito di nero e scalzo, simile a un mendicante, sul cui viso pallido, come di morto, spiccavano nettamente le sopracciglia nere. Facendo cenni affabili col capo, questo mendico o pellegrino si accostò senza rumore alla panca e vi sedette, e Kovrìn riconobbe in lui il monaco nero. Per un minuto si guardarono l'un l'altro: Kovrìn con stupore e il monaco con aria affettuosa e, come l'altra volta, un pochino scaltra, con l'espressione di chi la sa lunga.

«Ma tu, già, sei un miraggio,» proferì Kovrìn. «Perché dunque sei qui e stai fermo in un posto? Ciò non si accorda con la leggenda.»

«Fa lo stesso,» rispose il monaco non subito, con voce sommessa, volgendogli il viso. «La leggenda, il miraggio, io: tutto questo è un prodotto della tua immaginazione eccitata. Io sono un fantasma.»

«Dunque non existi?» domandò Kovrìn.

«Pensala come vuoi,» disse il monaco e fece un debole sorriso. «Io esisto nella tua immaginazione, e la tua immaginazione è una parte della natura, dunque io esisto anche in natura.»

«Tu hai un viso molto vecchio, intelligente e in sommo grado espressivo, come se in realtà avessi vissuto più di mill'anni,» disse Kovrìn. «Io non sapevo che la mia immaginazione fosse capace di creare simili fenomeni. Ma che hai da guardarmi con tale estasi? Ti piaccio forse?»

«Sì. Tu sei uno di quei pochi che giustamente si chiamano gli eletti di Dio. Tu servi la verità eterna. I tuoi pensieri, i tuoi intenti, il tuo meraviglioso sapere e tutta la tua vita portano su di sé il suggello divino, celeste, poiché sono consacrati a ciò che è ragionevole e bello, cioè a quello che è eterno.»

«Tu hai detto: la verità eterna... Ma forse che agli uomini è accessibile e necessaria la verità eterna, se non c'è vita eterna?»

«La vita eterna c'è,» disse il monaco.

«Tu credi nell'immortalità degli uomini?»

«Sì, certamente. Voi, uomini, vi aspetta un grande, splendido futuro. E quanto più sono sulla terra quelli come te, tanto prima si avvererà questo futuro. Senza di voi, servitori di un supremo principio, che vivete in modo cosciente e libero, l'umanità sarebbe insignificante; sviluppandosi secondo l'ordine naturale, per un bel pezzo ancora attenderebbe la fine della sua storia-terrena. Voi invece la introdurrete più presto di alcune migliaia d'anni nel regno dell'eterna verità, e in questo sta il vostro alto merito. Incarnate in voi la benedizione divina, che riposa sugli uomini.»

«E qual è il fine della vita eterna?» domandò Kovrìn.

«Come quella di ogni vita, è il godimento. Il vero godimento è nella conoscenza, e la vita eterna presenterà innumerevoli e inesauribili fonti di conoscenza, e in questo senso fu detto: nella casa del Padre mio molte sono le dimore.»

«Se tu sapessi com'è gradito ascoltarti!» disse Kovrìn, stropicciandosi le mani dal piacere.

«Ne sono lietissimo.»

«Ma io lo so: quando te ne sarai andato, mi inquieterà la questione della tua esistenza. Tu sei un fantasma, un'allucinazione. Dunque io sono psichicamente un malato, un anormale?»

«E foss'anche così? Perché turbarsi? Tu sei malato, perché hai lavorato oltremisura e ti sei strapazzato, ma questo vuol dire che della tua salute hai fatto sacrificio all'idea, ed è vicino il tempo che le darai la tua vita stessa. Che c'è di meglio? Questo è ciò a cui tendono in generale tutti gli uomini dotati dal Cielo, tutte le nobili nature.»

«Se so di essere psichicamente malato, posso io credere a me stesso?»

«E come sai tu che gli uomini geniali, ai quali tutto il mondo crede, non abbiano veduto anch'essi dei fantasmi? Dicono pure gli scienziati oggidi che il genio è parente della follia.⁸ Amico mio, sani e normali sono soltanto gli uomini ordinari, quelli del gregge. Le considerazioni a proposito del secolo nervoso, dello strapazzo, della degenerazione e via dicendo, possono turbare seriamente solo coloro che vedono lo scopo della vita nel presente, cioè gli uomini del gregge.

«I romani dicevano: *mens sana in corpore sano*.»

«Non tutto è vero quel che dicevano i romani o i greci. Una disposizione di spirito elevata, l'eccitazione, l'estasi, tutto ciò che distingue i profeti, i poeti, i martiri dell'idea dagli uomini comuni è contrario al lato animale dell'uomo, cioè alla sua salute fisica. Ripeto: se vuoi essere sano e normale, va' nel gregge.»

«Strano, tu ripeti quello che sovente viene in testa a me stesso,» disse Kovrìn. «Pare che tu abbia spiato e ascoltato i miei reconditi pensieri. Ma non parliamo di me. Che cosa intendi per verità eterna?»

Il monaco non rispose. Kovrìn gli volse uno sguardo e non poté distinguerne il volto: i suoi lineamenti si annebbiavano e si sfacevano. Poi al monaco presero a svanire la testa, le mani; il suo tronco si confuse con la panca e col crepuscolo, ed egli sparve del tutto.

«L'allucinazione è finita!» disse Kovrìn, e si mise a ridere. «Mi rincresce.»

Egli tornò indietro verso casa allegro e felice. Quel poco che gli aveva detto il monaco nero lusingava non il suo amor proprio, ma tutta l'anima, tutto l'essere suo. Essere un eletto, servire l'eterna verità, star nelle file di coloro che di alcune migliaia d'anni più presto faranno l'umanità degna del regno di Dio, cioè libereranno gli uomini da alcune migliaia d'anni in più di lotta, di peccato e di sofferenza, dare all'idea tutto: giovinezza, forze, salute, esser pronto a morire per il bene comune, che alta, che felice sorte! Gli passò rapido nella memoria il suo passato, puro, casto, pieno di fatiche, si rammentò di quello che aveva studiato e di quello che egli stesso aveva insegnato agli altri, e giudicò che nelle parole del monaco non c'era esagerazione.

Per il parco gli veniva incontro Tanja. Aveva già indosso un altro vestito.

«Siete qui?» disse. «E noi vi cerchiamo, cerchiamo... Ma che avete?» si meravigliò, dopo aver dato uno sguardo al suo volto entusiastico, radioso e ai suoi occhi pieni di lacrime. «Come siete strano, Andrijuša!»

«Io sono contento, Tanja,» disse Kovrìn, posandole le mani sulle spalle. «Sono più che contento, sono felice! Tanja, cara Ta-nja, voi siete una creatura straordinariamente simpatica. Cara Tanja, io sono così lieto, così lieto!»

Le baciò con ardore tutt'e due le mani e continuò:

«Ho vissuto or ora luminosi, stupendi, celestiali minuti. Ma non vi posso raccontar tutto, perché voi mi chiamereste pazzo o non mi credereste. Parliamo di voi. Cara, ottima Tanja! Io vi voglio bene e mi sono ormai abituato a volervi bene. La vostra vicinanza, i nostri incontri dieci volte al giorno son divenuti una necessità

per la mia anima. Non so come potrò fare a meno di voi, quando me ne andrò a casa».

«Via!» si mise a ridere Tanja. «Ci dimenticherete di lì a due giorni. Noi siamo piccola gente, e voi siete un grand'uomo.»

«No, parliamo seriamente!» disse egli. «Io vi prenderò con me, Tanja. Sì? Verrete con me? Volete esser mia?»

«E via!» disse Tanja, e voleva di nuovo mettersi a ridere, ma il riso non le riuscì e chiazze rosse le spuntarono sul volto.

Cominciò a respirare con frequenza e si avviò rapida rapida, non verso casa però, ma oltre nel parco.

«Io non pensavo a questo... non pensavo!» diceva, stringendo le mani come disperata.

E Kovrìn le andava dietro e diceva sempre con quel volto radioso, entusiastico:

«Io voglio un amore che mi prenda tutto, e questo amore solo voi, Tanja, me lo potete dare. Io sono felice! Felice!»

Ella era sbalordita, si era curvata, rattappita e pareva invecchiata di colpo di dieci anni, ed egli la giudicava bellissima ed esprimeva ad alta voce il suo entusiasmo:

«Com'è bella!»

VI

Saputo da Kovrìn che non solo il romanzetto si era avviato, ma ci sarebbero state anche le nozze, Egór Semjonyč camminò a lungo da un angolo all'altro, cercando di nascondere l'agitazione. Le mani presero a tremargli, il collo gli si gonfiò e divenne paonazzo, ed egli ordinò di attaccare il calessino leggero e partì per non so dove. Tanja, che vide com'egli aveva frustato il cavallo e quanto profondamente si era calcato in testa il berretto, quasi fin sugli orecchi, capì il suo stato d'animo, si chiuse in camera e pianse tutta la giornata.

Nelle serre erano già maturate le pesche e le susine; l'imballo e la spedizione a Mosca di questo delicato e capriccioso carico richiedevano molta attenzione, fatica e cura. Grazie al fatto che l'estate era assai calda e asciutta, fu necessario innaffiare ogni pianta, nel che se ne andò molto tempo e molta mano d'opera, e comparve in quantità un bruco che i lavoranti e perfino Egór Semjonyč e Tanja, con gran ribrezzo di Kovrìn, schiacciavano direttamente con le dita. Con tutto ciò, occorreva già prendere le ordinazioni di frutta e di piante per l'autunno e tenere una vasta corrispondenza. E nel momento di maggior fervore, quando pareva che nessuno avesse un minuto libero, sopravvennero i lavori dei campi, che tolsero al giardino più di metà dei lavoranti; Egór Semjonyč, fortemente abbronzato, sfinite, rabbioso, correva ora nel giardino, ora nei campi, e gridava che lo si faceva in pezzi e che lui si sarebbe piantato una palla in fronte.

E qui per giunta il tramenio per il corredo, al quale i Pesockij attribuivano non poca importanza; per il tintinnio delle forbici, il rumore delle macchine da cucire, l'odor di bruciato dei ferri da stiro e i capricci della modista, una signora nervosa e permalosa, a tutti in casa girava la testa. E come a farlo apposta, ogni giorno arrivavano ospiti che bisognava svagare, far mangiare e perfino trattenere a dormire. Ma tutta questa galera passò inavvertita, come in una nebbia. Tanja si sentiva come se l'amore e la felicità l'avessero afferrata di sorpresa, sebbene fin dai quattordici anni fosse stata sicura, chi sa perché, che Kovrìn avrebbe sposato proprio lei. Era stupefatta, perplessa, non credeva a se medesima... Ora l'assaliva a un tratto una tal

gioia che aveva voglia di volar via fin sotto le nuvole e là pregar Dio; ora a un tratto si ricordava che in agosto le sarebbe toccato separarsi dal nido natio e lasciare il padre, oppure, Dio sa di dove, le veniva il pensiero che lei era insignificante, meschina e indegna di un così grand'uomo come Kovrìn, e se ne andava in camera sua, si chiudeva a chiave e piangeva amaramente per la durata di più ore. Quando c'erano ospiti, le pareva a un tratto che Kovrìn fosse oltremodo bello e che di lui fossero innamorate tutte le donne e la invidiassero, e l'anima sua si colmava di entusiasmo e di orgoglio, come se lei avesse trionfato di tutto il mondo, ma bastava che egli sorridesse affabilmente a una qualunque signorina perché ella già tremasse dalla gelosia, se ne andasse in camera sua, e daccapo giù lacrime! Queste nuove sensazioni si erano impossessate di lei totalmente, ella aiutava il padre in modo meccanico e non si accorgeva né delle pesche, né dei bruchi, né dei lavoratori, né di come il tempo corresse veloce.

A Egór Semjonyč avveniva quasi la stessa cosa. Egli lavorava da mattina a notte, aveva sempre fretta di andare in qualche posto, usciva fuori di sé, si irritava, ma tutto ciò in una specie di magico dormiveglia. In lui parevano ormai aver sede due uomini: uno era il vero Egór Semjonyč che, ascoltando il giardiniere Ivàn Karlyč che gli riferiva sulle irregolarità, s'indignava e, disperato, si afferrava il capo, e l'altro, quello non vero, come semiebbro, che a un tratto interrompeva a metà di una parola una conversazione di affari, toccava il giardiniere su una spalla e cominciava a borbottare:

«Qualunque cosa si dica, il sangue vuol dir molto. La madre di lui era una donna meravigliosa, nobilissima, intelligentissima. Era una delizia guardare il suo viso buono, sereno, puro come quello di un angelo. Disegnava magnificamente, scriveva versi, parlava cinque lingue straniere, cantava... Poveretta, si abbia il regno dei Cieli, morì di tisi».

Il non vero Egór Semjonyč sospirava e, dopo aver taciuto un po', continuava:

«Quando egli era bambino e cresceva in casa mia, aveva lo stesso viso angelico, sereno e buono. In lui lo sguardo, le movenze, il discorrere erano delicati e fini come nella madre. E l'intelligenza? Ci faceva sempre stupire con la sua intelligenza. E poi che dire? non per nulla è diplomato! Non per nulla! E aspetta, Ivàn Karlyč, che cosa sarà tra una decina d'anni! Diventerà inaccessibile!»

Ma a questo punto il vero Egór Semjonyč, riprendendosi, faceva una faccia terribile, si afferrava il capo e gridava:

«Diavoli! Tutto hanno insudiciato, insozzato, tutto han lasciato gelare! È rovinato il giardino! È perduto il giardino!»

Ma Kovrìn lavorava con lo zelo di prima e non si avvedeva del trambusto. L'amore aveva solo versato olio sul fuoco. Dopo ogni convegno con Tanja, se ne andava in camera sua felice, entusiasta e, con la stessa passione con la quale un momento prima aveva baciato Tanja e le aveva dichiarato il suo amore, metteva mano a un libro o al suo manoscritto. Quel che aveva detto il monaco nero degli eletti di Dio, dell'eterna verità, dello splendido futuro dell'umanità ecc., conferiva al suo lavoro un significato speciale, straordinario e gli riempiva l'anima di orgoglio, di coscienza della propria elevatezza. Una volta o due la settimana, nel parco o in casa, s'incontrava col monaco nero e discorreva a lungo con lui, ma questo non lo impauriva, al contrario, lo estasiava, poiché era ormai saldamente convinto che simili visioni non visitavano se non gli eletti, gli uomini eminenti, che si erano consacrati al servizio dell'idea.

Una volta il monaco comparve durante il pranzo e sedette nella sala vicino alla finestra. Kovrìn ne fu lieto e molto abilmente avviò una conversazione con Egór

Semjonyč e Tanja su quel che poteva essere interessante per il monaco; il nero visitatore ascoltava e faceva cenni affabili col capo, mentre anche Egór Semjonyč e Tanja ascoltavano e sorridevano gaiamente, senza sospettare che Kovrìn non parlava con loro, ma con la propria allucinazione.

Inavvertito sopravvenne il digiuno dell'Assunzione, e di lì a poco anche il giorno delle nozze, che, per l'insistente desiderio di Egór Semjonyč, furono festeggiate "con strepito", cioè con un'insensata baldoria che durò due interi giorni. Mangiarono e bevvero per un tremila rubli, ma a cagione della cattiva banda musicale presa a nolo, dei chiassosi brindisi e del via vai dei domestici, del baccano e dell'angustia di spazio, non gustarono né i vini preziosi, né i meravigliosi antipasti fatti venire da Mosca.

VII

Una volta, in una lunga notte invernale, Kovrìn era sdraiato in letto e leggeva un romanzo francese. La povera Tanja, alla quale, non avvezza com'era a vivere in città, doleva il capo, dormiva già da un pezzo e a tratti pronunziava, farneticando, non so che frasi sconnesse.

Batterono le tre. Kovrìn spense la candela e si coricò; a lungo stette a giacere con gli occhi chiusi, ma non poteva prender sonno perché, come a lui sembrava, nella camera faceva molto caldo e Tanja farneticava. Alle quattro e mezzo tornò ad accendere la candela e in quel momento scorse il monaco nero che stava seduto nella poltrona accanto al letto.

«Buon giorno,» disse il monaco e, dopo un po' di silenzio, domandò: «a che cosa stai pensando?»

«Alla gloria,» rispose Kovrìn. «Nel romanzo francese che leggevo dianzi è raffigurato un uomo, un giovane scienziato, che fa sciocchezze e deperisce per bramosia di gloria. Per me questa bramosia è incomprensibile.»

«Perché sei intelligente. Tu consideri la gloria con indifferenza, come un balocco che non ti diverte.»

«Sì, è vero.»

«La notorietà non ti sorride. Che c'è di lusinghiero, o di attraente, o di istruttivo nel fatto che il tuo nome venga inciso su un monumento funebre e che poi il tempo cancelli quell'iscrizione insieme con la doratura? E poi, per fortuna, siete in troppi perché la debole memoria umana possa ritenere i vostri nomi.»

«È comprensibile,» assentì Kovrìn. «E poi perché ricordarli? Ma parliamo di qualche altra cosa. Per esempio, della felicità. Che cos'è la felicità?»

Quando l'orologio batteva le cinque, egli stava seduto sul letto, con le gambe penzoloni sul tappeto, e diceva, rivolgendosi al monaco:

«Nell'antichità un uomo felice finì con lo spaventarsi della propria felicità – tanto era grande! e, per rendersi propizi gli dèi, sacrificò loro il suo anello prediletto. Lo sai? Anche me, come Policrate, comincia a inquietarmi un pochino la mia felicità. Mi pare strano che da mattina a sera io non provi altro che gioia, che essa mi colmi tutto e soffochi tutti gli altri sentimenti. Io non so che cosa sia malinconia, tristezza o noia. Ecco, io non dormo, ho l'insonnia, ma non mi annoio. Parlo sul serio: comincio a esser perplesso.»

«Ma perché?» stupì il monaco. «Forse che la gioia è un sentimento sovranaturale? Forse che essa non dev'essere lo stato normale dell'uomo? Quanto più alto è un uomo per sviluppo intellettuale e morale, quanto più è libero, tanto maggior piacere gli procura la vita. Socrate, Diogene e Marco Aurelio provavano

gioia, e non tristezza. Anche l'apostolo dice: gioite continuamente. Gioisci dunque e sii felice.»

«E se a un tratto gli dèi andassero in collera?» celiò Kovrìn e si mise a ridere. «Se mi toglieranno i comodi e mi costringeranno a patire il freddo e la fame, ben difficilmente questo sarà di mio gusto.»

Tanja frattanto si era svegliata e con stupore e sgomento guardava il marito. Egli parlava rivolgendosi alla poltrona, gestiva e rideva; i suoi occhi brillavano e nel suo riso c'era un che di strano.

«Andrjuša, con chi parli?» domandò, afferrandogli la mano, che egli aveva teso verso il monaco. «Andrjuša! Con chi?»

«Eh? Con chi?» si turbò Kovrìn. «Con lui, ecco... Eccolo lì seduto,» disse, indicando il monaco nero.

«Qui non c'è nessuno! Andrjuša, tu sei malato!»

Tanja abbracciò il marito e si strinse a lui, come per difenderlo dalle visioni, e gli coprì gli occhi con la mano.

«Sei malato!» si mise a singhiozzare, tremando in tutto il corpo. «Perdonami, caro, diletto, ma già da lungo tempo ho osservato che l'anima tua è sconvolta da non so che cosa... Sei malato nella psiche, Andrjuša...»

Il tremito di lei si comunicò anche a lui. Egli gettò ancora uno sguardo alla poltrona, che ormai era vuota, sentì a un tratto una debolezza nelle mani e nelle gambe, si spaventò e prese a vestirsi.

«Non è nulla, Tanja, non è nulla...» mormorava, tremando. «Infatti sono un pochino indisposto... è tempo ormai di riconoscerlo.»

«Io me n'ero accorta già da un pezzo... anche il babbo se n'è accorto,» diceva, sforzandosi di trattenere i singhiozzi. «Parli con te stesso, sorridi in un certo modo strano... non dormi. Oh, Dio mio, Dio mio, salvaci!» proferì sgomenta. «Ma tu non temere, Andrjuša, non temere, per l'amor di Dio non temere...»

Anch'ella cominciò a vestirsi. Solo adesso, guardandola, Kovrìn comprese tutto il pericolo del proprio stato, capì che cosa significassero il monaco nero e i colloqui con lui. Adesso gli riusciva chiaro ch'egli era pazzo.

Tutt'e due, senza sapere essi stessi perché, si vestirono e andarono in sala: lei davanti, lui dietro. Lì poi, destato dai singhiozzi, in veste da camera e con la candela in mano, stava in piedi Egór Semjonyč, che era loro ospite.

«Tu non temere, Andrjuša,» diceva Tanja, tremando come per febbre, «non temere... Babbo, tutto questo passerà... tutto passerà...»

Kovrìn dall'agitazione non poteva parlare. Voleva dire al suocero con tono scherzoso:

“Congratulatevi con me, a quanto pare, sono impazzito”; ma mosse soltanto le labbra e sorrise con amarezza.

Alle nove di mattina gli fecero indossare il cappotto e la pelliccia, lo avvolsero in uno scialle e lo condussero in carrozza da un dottore. Egli cominciò a curarsi.

VIII

Sopraggiunse di nuovo l'estate e il dottore gli ordinò di andare in campagna. Kovrìn era ormai guarito, aveva cessato di vedere il monaco nero e gli restava solo da consolidare le sue forze fisiche. Mentre dimorava dal suocero in campagna, beveva molto latte, lavorava solo due ore su ventiquattro, non beveva vino e non fumava.

La vigilia del giorno di S. Elia, la sera, in casa furono officiati i vespri. Quando il chierico porse al sacerdote l'incensiere, nella vecchia immensa sala si sentì un odore

come di cimitero e Kovrìn fu preso dalla noia. Uscì fuori nel giardino. Senza accorgersi dei magnifici fiori, passeggiò un poco per il giardino, stette a sedere su una panca, poi fece un giro per il parco; arrivato al fiume, scese giù e lì sostò meditando, guardando l'acqua. I pini tetri dalle radici villose, che l'anno prima lo avevano veduto lì così giovane, gaio e vivace, ora non bisbigliavano, ma stavano immobili e muti, come se non lo riconoscessero. E in effetto aveva la testa rasata, senza più i suoi lunghi bei capelli, l'andatura fiacca, il viso, rispetto all'estate precedente, ingrassato e sbiancato.

Passò sulle palancole dall'altra parte. Lì, dove l'anno prima c'era la segala, adesso giaceva a terra a file l'avena falciata. Il sole era già andato sotto e all'orizzonte fiammeggiava un ampio bagliore rosso che preannunziava per il giorno dopo un tempo ventoso. Tutto era quieto. Scrutando nella direzione dove l'anno precedente gli era apparso per la prima volta il monaco nero, Kovrìn sostò una ventina di minuti, finché il tramonto non cominciò a offuscarsi...

Quando egli, fiacco, insoddisfatto, tornò a casa, i vespri erano ormai terminati. Egór Semjonyč e Tanja eran seduti sui gradini del terrazzo e prendevano il tè. Stavano parlando di qualche cosa, ma, veduto Kovrìn, tacquero di colpo, ed egli arguì dalle loro facce che il discorso si aggirava su di lui.

«Per te, mi pare, è già tempo di bere il latte,» disse Tanja al marito.

«No, non è tempo...» egli rispose, mettendosi a sedere sul gradino più basso. «Bevilo tu. Io non lo voglio.»

Tanja scambiò uno sguardo ansioso col padre e disse con la voce d'una colpevole:

«Tu stesso noti che il latte ti giova».

«Sì, mi giova molto!» sogghignò Kovrìn. «Mi congratulo con voi: da venerdì il mio peso è cresciuto ancora di una libbra.» Si serrò forte la testa con le mani e disse con angoscia: «Perché, perché mi avete curato? I preparati al bromuro, l'ozio, i bagni caldi, la sorveglianza, un pusillanime terrore per ogni mio sorso, per ogni mio passo, tutto ciò alla fin fine mi condurrà all'idiozia. Io stavo diventando pazzo, avevo la mania di grandezza, ma in cambio ero allegro, vivace e perfino felice, ero interessante e originale. Adesso son divenuto più ragionevole e più posato, ma in cambio sono come tutti: sono un mediocre e mi è noioso vivere... Oh, come avete agito crudelmente con me! Avevo delle allucinazioni, ma a chi ciò dava fastidio? Io domando: a chi dava fastidio?»

«Dio sa quello che dici!» sospirò Egór Semjonyč. «È triste perfino ascoltare.»

«E voi non ascoltate.»

La presenza della gente, specie di Egór Semjonyč, ormai irritava Kovrìn, che gli rispondeva in modo asciutto, freddo e finanche villano e non lo guardava se non con aria beffarda e con odio, mentre Egór Semjonyč si turbava e tossicchiava col fare di un colpevole, sebbene non sentisse di aver colpa alcuna. Non comprendendo per qual ragione ci fossero così bruscamente mutati i loro gentili e bonari rapporti, Tanja si stringeva al padre e gli gettava occhiate ansiose negli occhi; voleva capire e non poteva, e per lei era chiaro soltanto che i rapporti diventavano ogni giorno peggiori, che il padre negli ultimi tempi era fortemente invecchiato, mentre il marito si era fatto irritabile, capriccioso, attaccabrighe e poco interessante. Ella non poteva più ridere e cantare, a pranzo non mangiava nulla, non dormiva per nottate intere, aspettandosi qualcosa di terribile, e si era sfinita tanto che una volta rimase svenuta da pranzo fino a sera. Durante i vespri le era parso che il padre piangesse, e ora, ch'eran seduti tutti e tre sul terrazzo, faceva sforzi su di sé per non pensarci.

«Quanto fortunati eran Budda e Maometto o Shakespeare, che i loro buoni parenti e i dottori non li curassero contro l'estasi e l'ispirazione!» disse Kovrìn. «Se

Maometto avesse preso del bromuro di potassio per i nervi, avesse lavorato solo due ore su ventiquattro e bevuto latte, dopo la morte di quell'uomo straordinario sarebbe rimasto così poco come dopo la morte del suo cane. I dottori e i buoni parenti alla fin fine faranno sì che l'umanità diventerà ottusa, che la mediocrità passerà per genio e la civiltà perirà. Se sapeste,» disse Kovrìn con dispetto, «come vi sono riconoscente!»

Egli provò una forte irritazione e, per non dir nulla di troppo, si alzò in fretta e andò in casa. Tutto era silenzio e per le finestre aperte veniva dal giardino l'aroma del tabacco e della gialappa. Nell'immensa sala buia, sul pavimento e sul pianoforte eran posate le chiazze verdi della luce lunare. A Kovrìn tornarono in mente gli entusiasmi dell'estate scorsa, quando si sentiva del pari odor di gialappa e alle finestre splendeva la luna. Per farsi tornare l'umore dell'anno prima, se ne andò in fretta nello studio, accese un sigaro forte e ordinò al domestico di portargli del vino. Ma dal sigaro gli venne in bocca un senso di amaro e di disgusto, mentre il vino non aveva lo stesso sapore di quello dell'anno precedente. E che cosa vuol dire disabituarsi! Per il sigaro e due sorsate di vino prese a girargli la testa e gli cominciò il batticuore, sicché gli fu necessario prendere il bromuro di potassio.

Prima di andar a dormire, Tanja gli diceva:

«Mio padre ti adora. Tu ce l'hai con lui per qualche cosa, e questo lo uccide. Guardalo: invecchia non da un giorno all'altro, ma da un'ora all'altra. Ti supplico, Andrijuša, per l'amor di Dio, per l'amore di tuo padre buon'anima, per la mia pace, sii con lui affettuoso!»

«Non posso e non voglio.»

«Ma perché?» domandò Tanja, cominciando a tremare in tutto il corpo. «Spiegami, perché?»

«Perché non mi è simpatico, ed ecco tutto,» disse con noncuranza Kovrìn, e si strinse nelle spalle; «ma non parliamo di lui: è tuo padre.»

«Non riesco, non riesco a capire!» proferì Tanja, serrandosi le tempie e guardando in un punto. «Qualcosa di inconcepibile, di spaventoso sta avvenendo nella nostra casa. Tu sei cambiato, non somigli più a te stesso... Tu, persona intelligente, non comune, ti irriti per bazzecole, t'impacci in meschinità... Ti mettono in agitazione quisquiglie tali che qualche volta addirittura ci si meraviglia e non ci si crede: questo sei tu? Via, via, non ti adirare, non ti adirare,» ella continuò, spaventandosi delle proprie parole e baciandogli le mani. «Tu sei intelligente, buono, generoso. Sarai giusto con mio padre. Lui è così buono!»

«Lui non è buono, ma bonario. Gli ziucci da *vaudeville*, del genere di tuo padre, con fisionomie bonarie e ben pasciute, oltremodo ospitali e un po' stravaganti, una volta m'intenerivano e mi divertivano nelle novelle, nei *vaudevilles* e nella vita, ora invece mi ripugnano. Sono egoisti fino al midollo delle ossa. Più di tutto mi ripugnano la loro sazietà e quel loro ottimismo gastrico, puramente da bue o da cinghiale.»

Tanja si mise a sedere sul letto e posò il capo sul guanciale.

«Questa è una tortura,» disse, e dalla sua voce si capiva che era stanca all'estremo e che le riusciva penoso parlare. «Fin da quest'inverno non un minuto di pace... Ma questo è orribile, Dio mio! Io soffro...»

«Sì, certo, io sono un Erode, mentre tu e il tuo babbino siete i pargoletti egiziani.¹⁰ Certo!»

Il suo viso parve a Tanja brutto e sgradevole. L'astio e l'espressione beffarda non gli si addicevano. Anche già prima ella aveva osservato che al suo viso mancava ormai qualche cosa, come se, da quando s'era tagliato i capelli, anche la sua faccia

fosse cambiata. Le venne voglia di dirgli alcunché di offensivo, ma subito si sorprese in atto di provare un sentimento ostile, se ne spaventò e uscì dalla camera.

IX

Kovrìn ricevette una cattedra autonoma. La sua prolusione era fissata per il due di dicembre, e al riguardo era stato affisso un avviso nel corridoio dell'università. Ma il giorno fissato egli informò con telegramma il decano degli studenti che non avrebbe fatto lezione per malattia.

Aveva emorragie di gola. Sputava sangue, ma un paio di volte al mese gli accadeva di perderne molto, e allora si sentiva straordinariamente debole e cadeva in uno stato di sonnolenza. Questa malattia non lo spaventava in modo speciale, poiché gli era noto che sua madre buon'anima aveva vissuto con l'identica malattia dieci anni, anzi più; anche i dottori assicuravano che non c'era pericolo e gli consigliavano solo di non agitarsi, di far vita regolare e di parlare il meno possibile.

In gennaio la lezione non poté di nuovo esser tenuta per la stessa cagione, e in febbraio era ormai troppo tardi per cominciare il corso. Toccò rimandarlo all'anno seguente.

Non conviveva più con Tanja, ma con un'altra donna, che aveva due anni più di lui e che ne aveva cura come di un bambino. Il suo umore era pacifico, rassegnato: si sottometteva di buona voglia e, quando Varvara Nikolàevna – così si chiamava la sua amica – si accinse a condurlo in Crimea, acconsentì, pur presentando che da quel viaggio non sarebbe venuto nulla di buono.

Giunsero a Sebastopoli di sera e si fermarono in un albergo per riposarsi e il giorno dopo andare a Jalta. Il viaggio li aveva stancati entrambi. Varvara Nikolàevna prese il tè, andò a letto e presto si addormentò. Ma Kovrìn non si coricò. Ancora a casa, un'ora prima di recarsi alla stazione, aveva ricevuto da Tanja una lettera, e non si era risolto ad aprirla, e ora essa gli stava nella tasca laterale e il pensarci lo agitava in modo sgradevole. Sinceramente, in fondo all'anima, considerava ora il suo matrimonio con Tanja come un errore, era contento di essersene separato definitivamente, e il ricordo di quella donna, che alla fin fine si era trasformata in un'ambulante reliquia vivente e nella quale pareva che tutto ormai fosse morto, fuorché i grandi occhi intelligenti che vi guardavano fisso, il ricordo di lei gli suscitava dentro soltanto pietà e stizza contro se stesso. La scrittura sulla busta gli ricordò come un paio di anni addietro egli fosse stato ingiusto e crudele, come si fosse vendicato su persone non colpevoli di nulla del suo vuoto morale, della sua noia e solitudine e scontentezza della vita. In proposito si rammentò come una volta avesse strappato in minuti pezzetti la sua tesi e tutti gli articoli scritti durante il tempo della malattia e li avesse buttati dalla finestra, e come quei pezzetti, volando sul vento, si attaccassero agli alberi e ai fiori; in ogni riga egli vedeva strane pretese, non fondate su nulla, spensierata petulanza e impertinenza, mania di grandezza, e ciò produceva su di lui un'impressione come se stesse leggendo la descrizione dei propri vizi; ma quando l'ultimo quadernetto fu lacerato e volò dalla finestra, gli venne a un tratto, chi sa perché, stizza e amarezza, andò dalla moglie e le disse un mucchio di cose spiacevoli. Dio mio, come l'aveva torturata! Una volta, desiderando cagionarle dolore, le aveva detto che suo padre aveva rappresentato nel loro romanzo d'amore una parte niente bella, poiché l'aveva pregato di sposarla; Egór Semjonyč per caso aveva udito ciò, si era precipitato nella stanza e dalla disperazione non aveva potuto pronunziare nemmeno una parola, e pestava solo i piedi sempre allo stesso posto e mugolava in un certo modo strano, come se gli si

fosse paralizzata la lingua, e Tanja, guardando il padre, aveva lanciato un grido lacerante ed era svenuta. Era stata una cosa scandalosa.

Tutto ciò gli veniva alla memoria nel guardare la nota scrittura. Kovrìn uscì sul balcone; c'era un tempo calmo e caldo e si sentiva l'odor del mare. La stupenda baia rispecchiava in sé la luna e i lumi e aveva una tinta per la quale sarebbe difficile trovare una denominazione. Era una tenera e dolce mescolanza di turchino con verde; a tratti l'acqua somigliava per colore al vetriolo azzurro, e a tratti pareva che il chiaro di luna s'infittisse e riempisse la baia in luogo dell'acqua, e in generale che armonia di tinte, che placida, calma e alta tonalità!»

Al piano inferiore, sotto il balcone, le finestre probabilmente erano aperte, perché si udivano distinte voci e risa femminili. A quanto pareva, c'era là un ricevimento.

Kovrìn fece uno sforzo su di sé, aprì la lettera e, rientrato nella camera, lesse:

«Or ora è morto mio padre. Questo lo devo a te, poiché sei stato tu a ucciderlo. Il nostro giardino va in rovina, già vi fanno da padroni degli estranei, sta avvenendo cioè quello che tanto temeva il mio povero padre. Anche questo lo devo a te. Io ti odio con tutta l'anima mia e desidero che tu scompaia al più presto. Oh, quanto soffro! Un dolore intollerabile mi brucia l'anima... Che tu sia maledetto! Io ti avevo preso per un uomo straordinario, per un genio, e ti ho amato, ma s'è visto che eri un pazzo...»

Kovrìn non poté leggere oltre, lacerò la lettera e la buttò via. S'impossessò di lui un'inquietudine simile al terrore. Dietro un paravento dormiva Varvara Nikolaevna, e si poteva udire il suo respiro; dal piano inferiore giungevano le voci e le risa femminili, ma egli provava un sentimento come se in tutto l'albergo, oltre a lui, non ci fosse anima viva. Per il fatto che nella sua lettera l'infelice Tanja, uccisa dal dolore, lo malediceva e gli augurava la morte, sentiva angoscia e di sfuggita lanciava occhiate all'uscio, come temendo che entrasse nella camera e tornasse a disporre di lui quella forza sconosciuta che in un paio d'anni aveva prodotto tante rovine nella sua vita e nella vita dei suoi intimi.

Già sapeva per esperienza che, quando i nervi si scatenano, il miglior mezzo per difendersene è il lavoro. Bisogna mettersi a tavolino e costringere se stesso, a qualunque costo, a concentrarsi su un qualche pensiero. Tirò fuori dal suo portafogli rosso un quadernetto dov'era abbozzato il prospetto di un piccolo lavoro di compilazione, da lui escogitato per il caso che in Crimea si fosse annoiato a stare inoperoso. Sedette davanti alla tavola e si occupò di quel prospetto, e gli pareva che il suo umore placido, rassegnato, indifferente gli stesse tornando. Il quadernetto con gli appunti lo condusse anzi a meditare sulla vanità del mondo. Pensava a quanto ci toglie la vita per quei beni insignificanti o assai comuni che può dare all'uomo. Ad esempio, per ottenere verso i quarant'anni una cattedra, essere professore ordinario, esporre con un linguaggio fiacco, noioso e pesante dei pensieri ordinari e per giunta altrui, insomma per raggiungere la posizione di un mediocre scienziato, lui, Kovrìn, aveva dovuto studiare per quindici anni, lavorare giorno e notte, sopportare una grave malattia psichica, far l'esperienza di un matrimonio infelice e commettere molte sciocchezze e ingiustizie di ogni sorta, delle quali avrebbe fatto piacere non ricordarsi. Kovrìn aveva ora chiara consapevolezza di essere un mediocre, e volentieri vi si rassegnava, poiché, a parer suo, ogni uomo doveva esser contento di quel che era.

Il prospetto lo aveva calmato quasi del tutto, ma la lettera lacerata biancicava sul pavimento e gl'impediva di concentrarsi. Egli si levò dalla tavola, raccolse i pezzetti della lettera e li gettò dalla finestra, ma dal mare soffiò un po' di vento e i pezzetti si

sparsero sul davanzale. Tornò a impossessarsi di lui un'inquietudine simile al terrore e ricominciò a parergli che in tutto l'albergo, oltre a lui, non ci fosse anima viva... Uscì sul balcone. La baia, come vivente, lo guardava con una moltitudine di occhi celesti, azzurri, color di turchese e infocati e lo attirava a sé. In realtà faceva molto caldo e si soffocava, e non sarebbe stato male fare un bagno.

A un tratto al piano inferiore sotto il balcone prese a sonare il violino e due tenere voci femminili cominciarono a cantare. Era qualcosa di noto. Nella romanza che si cantava in basso si parlava di una certa fanciulla dall'immaginazione malata che aveva udito di notte nel giardino dei suoni misteriosi e aveva concluso che quella era un'armonia sacra, per noi, mortali, incomprensibile... A Kovrìn si mozzò il respiro e il cuore gli si strinse dalla malinconia, e una prodigiosa e dolce gioia ch'egli aveva ormai da gran tempo dimenticato gli tremò in petto.

Una nera alta colonna, simile a un turbine o a una tromba d'aria, comparve sull'altra riva della baia. Con paurosa velocità avanzava attraverso la baia in direzione dell'albergo, diventando sempre più piccola e più scura, e Kovrìn fece appena in tempo a trarsi da parte per lasciarla passare... Il monaco con la testa bianca scoperta e le nere sopracciglia, scalzo, con le braccia incrociate sul petto, gli passò rapido accanto e si fermò nel mezzo della stanza.

«Perché non mi hai creduto?» domandò con rimprovero, guardando affettuosamente Kovrìn. «Se tu mi avessi creduto allora, quando dicevo ch'eri un genio, non avresti trascorso questi due anni in modo così triste e meschino.»

Kovrìn credeva ormai di essere un eletto di Dio e un genio, si rammentò vivamente tutte le sue precedenti conversazioni col monaco nero e volle parlare, ma il sangue gli fluì dalla gola direttamente sul petto ed egli, non sapendo che fare, si passò le mani sul petto e i polsini gli si fecero molli di sangue. Voleva chiamare Varvara Nikolàevna, che dormiva dietro il paravento, fece uno sforzo e pronunciò:

«Tanja!»

Cadde sul pavimento e, sollevandosi sulle mani, chiamò di nuovo:

«Tanja!»

Invocava Tanja, invocava il gran giardino coi magnifici fiori spruzzati di rugiada, invocava il parco, i pini con le radici villose, il campo di segala, la sua prodigiosa scienza, la sua giovinezza, l'audacia, la gioia, invocava la vita che era così bella. Vedeva sul pavimento accanto al proprio viso una gran pozza di sangue e, dalla debolezza, non poteva più pronunciare nemmeno una parola, ma una inesprimibile, illimitata felicità gli colmava tutto l'essere. In basso, sotto il balcone, sonavano la serenata, e il monaco nero gli sussurrava ch'era un genio e che stava morendo solo perché il suo debole corpo umano aveva ormai perduto l'equilibrio e non poteva più servire di involucri al genio.

Quando Varvara Nikolàevna si svegliò e uscì di dietro il paravento, Kovrìn era già morto e sul volto gli si era fissato un sorriso di beatitudine.

IL VIOLINO DEI ROTSCILD (febbraio 1894)

La cittadina era piccola, peggio di un villaggio, e ci vivevano quasi soltanto dei vecchi, i quali morivano così di rado che faceva perfino dispetto. Per l'ospedale e per il carcere poi di bare se ne chiedevano pochissime. Insomma, gli affari eran pessimi. Se Jakov Ivanov fosse stato fabbricante di bare nel capoluogo provinciale, allora certo avrebbe avuto casa propria e lo avrebbero chiamato Jakov Matveič; lì invece,

nella cittaduzza, lo chiamavano semplicemente Jakov, il nomignolo che gli davano per via, chi sa perché, era Bronzo, ed egli viveva poveramente, come un semplice contadino, in una piccola vecchia isba che aveva una sola stanza, e in questa stanza trovavano posto lui, Marfa, la stufa, un letto per due persone, le bare, il banco da lavoro e tutti gli arnesi domestici.

Jakov fabbricava bare belle, solide. Per i contadini e i borghesi le faceva secondo la propria statura e non sbagliava nemmeno una volta, poiché più alto e più vigoroso di lui non c'era nessuno in nessun posto, neppur nel carcere, benché avesse già settant'anni. Per i nobili invece e per le donne le eseguiva su misura, e adoperava a questo scopo un *aršin*² di ferro. Le ordinazioni di piccole bare infantili le accettava molto malvolentieri e le faceva senza misura addirittura, con disprezzo, e ogni volta, nel ricevere i denari per il lavoro, diceva:

«Francamente, non mi piace occuparmi di bazzecole».

Oltre il mestiere, gli fruttava un piccolo reddito anche il sonare il violino. Nella cittadina sonava alle nozze di solito un'orchestra ebraica, diretta dallo stagnino Moisėj Il'ič Šachkès, che si pigliava più di metà dei proventi. Poiché Jakov sonava assai bene sul violino specialmente le canzoni russe, Šachkès a volte lo invitava nell'orchestra con la paga di cinquanta copeche il giorno, senza contare i regali degli ospiti. Quando Bronzo stava seduto nell'orchestra, prima di tutto il viso gli diventava sudato e paonazzo; faceva caldo, si sentiva odor di aglio fino a soffocare, il violino strideva, vicino al suo orecchio destro rantolava il contrabbasso, vicino al sinistro piangeva il flauto, sonato da un ebreo scarso, dai capelli rossicci, con tutta una rete di venuzze rosse e turchine sul viso, che portava il cognome del noto riccone Rotschild. E questo maledetto ebreo s'ingegnava di sonare in modo lamentoso perfino le cose più allegre. Senz'alcun visibile motivo Jakov si era a poco a poco penetrato di odio e di disprezzo verso gli ebrei, e specialmente verso Rotschild; cominciava ad attaccar briga, a ingiurarlo con parolacce e una volta lo voleva perfino picchiare, e Rotschild si era offeso e gli aveva detto, guardandolo con aria feroce:

«Se non vi stimassi per il vostro talento, da un pezzo vi avrei fatto volare per il finestrino».

Poi si era messo a piangere. Perciò Bronzo lo si invitava nell'orchestra di rado, solo in caso di estrema necessità, quando mancava qualcuno degli ebrei.

Jakov non si trovava mai in buone disposizioni di spirito, perché gli toccava di continuo subire terribili perdite. Per esempio, le domeniche e le feste era peccato lavorare, il lunedì era una giornata difficile, e in tal maniera nell'anno venivano a esserci circa duecento giornate che per forza bisognava starsene a braccia conserte. E che perdita era mai questa! Se qualcuno in città celebrava le nozze senza musica o Šachkès non invitava Jakov, anche questa era una perdita. Il commissario di polizia da due anni era malato e deperiva, e Jakov attendeva con impazienza che morisse, ma il commissario andò a curarsi nel capoluogo provinciale e là di punto in bianco morì. Ed eccovi una perdita di almeno una decina di rubli, perché si sarebbe dovuto fare una bara di prezzo, col broccato lucido. Il pensare alle perdite sfiniva Jakov specialmente la notte; egli poneva sul letto accanto a sé il violino e, quando gli venivano in testa ogni sorta di scempiaggini, ne toccava le corde, il violino nell'oscurità emetteva un suono, ed egli si sentiva sollevato.

Il sei di maggio dell'anno passato Marfa a un tratto si ammalò. La vecchia respirava affannosamente, beveva molt'acqua e barcollava, ma tuttavia la mattina aveva lei stessa acceso la stufa ed era perfino andata per acqua. Verso sera però, si mise a letto. Jakov tutto il giorno aveva sonato il violino; quando poi si fece buio del

tutto, prese il libriccino in cui segnava ogni giorno le sue perdite e dalla noia si mise a fare il totale dell'anno. Il risultato fu superiore ai mille rubli. Questo lo scosse tanto che sbatté il pallottoliere contro il pavimento e lo calpestò. Poi tirò su il pallottoliere e lo fece di nuovo schioccare a lungo, respirando profondamente, con sforzo. La sua faccia era paonazza e bagnata di sudore. Egli pensava che, se quel migliaio di rubli perduti lo si fosse messo alla banca, in un anno si sarebbero accumulati, d'interessi, al minimo quaranta rubli. Dunque anche quei quaranta rubli erano una perdita. In una parola, da qualunque parte si voltasse, erano solo perdite dappertutto e null'altro.

«Jakov!» chiamò Marfa improvvisamente. «Muoi!»

Egli si volse a guardar la moglie. Ella aveva la faccia rosea dalla febbre, insolitamente serena e gioiosa. Bronzo, abituato a vederla sempre con una faccia pallida, timida e sconsolata, adesso si turbò. Pareva che ella in realtà stesse morendo e fosse lieta di andarsene infine per sempre lontano da quell'isba, dalle bare, da Jakov... E guardava il soffitto e moveva le labbra, e la sua espressione era felice, come se vedesse la morte, la sua liberatrice, e bisbigliasse con lei.

Spuntava ormai il giorno e dalla finestra si vedeva accendersi l'aurora. Guardando la vecchia, Jakov, chi sa perché, rammentò che in tutta la sua vita, così gli pareva, nemmeno una volta era stato affettuoso con lei, né l'aveva compatita, nemmeno una volta aveva avuto l'idea di comprarle un fazzolettino, o di portarle da una festa nuziale qualcosa di dolce, ma l'aveva soltanto sgridata, rimproverata per le perdite, o le si era gettato contro coi pugni alzati; in verità, non l'aveva mai battuta, ma tuttavia le aveva fatto paura, e lei ogni volta si irrigidiva dal terrore. Sì, le aveva proibito di prendere il tè, perché anche così le spese eran grandi, ed ella beveva solo acqua calda. Ed egli capì perché avesse ora un viso così strano e gioioso e provò angoscia.

Atteso il mattino, si fece prestare il cavallo dal vicino e portò Marfa all'ospedale. Lì di malati ce n'eran pochi e perciò non gli toccò aspettare a lungo, un tre ore. Con suo gran piacere, riceveva quella volta i malati non il dottore, che era malato egli stesso, ma l'aiuto medico Nikolaič, un vecchio, del quale tutti in città dicevano che, sebbene bevesse e picchiasse, se n'intendeva però più che il dottore.

«Vi auguriamo salute,» disse Jakov, facendo entrare la vecchia nella sala di visita. «Scusate, vi disturbiamo sempre, Maksim Nikolaič, con le nostre bagattelle. Ecco, vogliate vedere, s'è ammalato il mio oggetto. La compagna della vita, come si dice, scusate l'espressione...»

Aggrottate le bianche sopracciglia e lisciandosi le fedine, l'aiuto medico prese a esaminare la vecchia, che intanto stava seduta su uno sgabello tutta curva e, scarna, col naso aguzzo, con la bocca aperta, somigliava di profilo a un uccello che volesse bere.

«Ma già... Così...» proferì lentamente l'aiuto medico e sospirò. «Influenza, e forse anche febbre ardente. Adesso per la città va in giro il tifo. Che c'è? La vecchietta è vissuta assai, grazie a Dio... Quanti ne ha?»

«Settanta meno uno, Maksim Nikolaič.»

«Che c'è? È vissuta assai la vecchietta. È ora di conoscer la discrezione.»

«Sì, certo, avete fatto un'osservazione giusta, Maksim Nikolaič,» disse Jakov, sorridendo per cortesia, «sentitamente vi ringraziamo per la vostra gentilezza, ma permettete che ve lo dica, ogni insetto ha voglia di vivere.»

«Che cosa non si vuole!» disse l'aiuto medico con un tono come se dipendesse da lui che alla vecchia toccasse vivere o morire. «Be', allora ecco, caro, le applicherai sulla testa una compressa fredda e le darai queste polverine, due al giorno. E con

ciò a rivederci, *bonzùr*.»⁴

Dall'espressione della sua faccia Jakov vedeva che le cose andavan male e che ormai nessuna polverina avrebbe giovato; per lui adesso era chiaro che Marfa sarebbe morta ben presto: se non oggi, domani. Diede un colpetto all'aiuto medico sotto al gomito, strizzò un occhio e disse a mezza voce:

«Dovreste, Maksim Nikolaič, metterle le coppette».

«Non ho tempo, non ho tempo, caro. Prendi la tua vecchia e va' con Dio. A rivederci.»

«Fatemi questa grazia,» supplicò Jakov. «Lo sapete anche voi, se le facesse male il ventre, diciamo, o qualche altro viscere, be', allora polverine e gocce andrebbero bene, ma lei ha il raffreddore. Nel raffreddore la prima cosa è cavar sangue, Maksim Nikolaič.»

Ma l'aiuto medico già aveva chiamato il malato successivo, e nella sala di visita entrava una donna con un ragazzo.

«Vattene, vattene...» disse egli a Jakov, accigliandosi. «Non c'è da indorar la pillola.»

«In tal caso mettetele almeno le mignatte! Fate che io preghi Dio in eterno per voi!»

L'aiuto medico pigliò fuoco e gridò:

«Contamela ancora un po', tanghero...»

Anche Jakov pigliò fuoco e si fece tutto paonazzo, ma non disse nemmeno una parola, prese sotto braccio Marfa e la condusse fuori della sala di visita. Solo quando già erano saliti sul carro, guardò l'ospedale con aria dura e beffarda e disse:

«Perché vi han messi qui, lestofanti! A un ricco, scommetto, le avrebbe applicate le coppette, ma per un pover'uomo anche una sola mignatta ha lesinato. Erodi!»

Quando furono giunti a casa, Marfa, entrata nell'isba, per una decina di minuti restò in piedi, tenendosi alla stufa. Le pareva che, se si fosse coricata, Jakov le avrebbe parlato di perdite e l'avrebbe sgridata perché stava sempre in letto e non voleva lavorare. E Jakov la guardava con fastidio e si ricordava che il giorno dopo sarebbe stato S. Giovanni il Teologo, doman l'altro S. Nicola il Taumaturgo, e poi domenica, poi lunedì, una giornata difficile. Per quattro giorni non avrebbe potuto lavorare e di sicuro Marfa sarebbe morta in uno di quei giorni; dunque la bara bisognava farla in giornata. Prese il suo *aršin* di ferro, si accostò alla vecchia e le pigliò la misura. Poi ella si coricò, ed egli si fece il segno di croce e si mise a far la bara.

Quando il lavoro fu finito, Bronzo inforcò gli occhiali e segnò nel suo taccuino:

«Bara per Marfa Ivànova – 2 r., 40 c.»⁵

E sospirò. La vecchia in tutto quel tempo era stata distesa in silenzio con gli occhi chiusi. Ma la sera, quando annotò, a un tratto chiamò il vecchio.

«Ti ricordi, Jakov?» domandò, guardandolo gioiosa. «Ti ricordi che cinquant'anni fa Dio ci aveva dato un bambinello coi capellucci biondi? Noi due allora stavamo sempre in riva al fiume e cantavamo canzoni... sotto il salice.» E, dopo aver sorriso amaramente, soggiunse: «Morì la bimbetta».

Jakov sforzò la memoria, ma in nessun modo si poté ricordare né del bambinello né del salice.

«Ti sembra,» disse.

Venne il prete, la comunicò e le diede l'estrema unzione. Poi Marfa cominciò a mormorare qualcosa d'incomprensibile e verso il mattino spirò.

Le vecchie vicine la lavarono, la vestirono e la misero nella cassa. Per non pagare in più al chierico, Jakov stesso lesse il salterio e per la piccola tomba non gli presero

nulla, poiché il guardiano del cimitero gli era comparsa. Quattro contadini portarono la bara al camposanto, non per denaro però, ma per deferenza. Seguivano la bara le vecchie, i mendicanti, due scemi,⁶ e la gente che s'incontrava si segnava devotamente... E Jakov era molto contento che tutto fosse così perbene, decoroso, a buon mercato e senza offesa per alcuno. Dicendo addio per l'ultima volta a Marfa, egli toccò con la mano la bara e pensò: "Un bel lavoro!".

Ma mentre tornava dal cimitero, lo assalì forte l'angoscia. Si sentiva indisposto: aveva il respiro ardente e affannoso, le gambe indebolite, una gran voglia di bere. E per giunta gli si insinuavano in capo ogni sorta di pensieri. Si rammentò di nuovo che in tutta la sua vita non una volta aveva avuto pietà di Marfa ed era stato affettuoso con lei. I cinquantadue anni durante i quali eran vissuti nella stessa isba si erano trascinati lenti lenti, ma, chi sa come, le cose erano andate in modo che in tutto quel tempo egli nemmeno una volta aveva pensato a lei e le aveva rivolto la sua attenzione, come se fosse stata un gatto o un cane. Eppure ella ogni giorno accendeva la stufa, coceva e cucinava, andava per acqua, spaccava la legna, dormiva con lui nello stesso letto, e quando egli tornava ubriaco dalle feste di nozze, ogni volta appendeva con venerazione il suo violino sulla parete e metteva lui in letto, e tutto ciò in silenzio, con un'aria timida, premurosa.

Incontro a Jakov, sorridendo e inchinandosi, veniva Rotschild.

«E io vi cerco, zietto!» disse. «Moiséj Il'ič vi fa salutare e ha detto che andiate subito da lui.»

Jakov aveva altro per il capo. Aveva voglia di piangere.

«Lasciami!» disse e andò oltre.

«Ma come si può far così?» si spaventò Rotschild, correndo avanti. «Moiséj Il'ič si offenderà! Ha detto: subito!»

A Jakov parve odioso che l'ebreo fosse trafelato, battesse gli occhi e avesse tante lentiggini rossicce. E ripugnava vedere la sua giubba verde con toppe scure e tutta la sua figura fragile e delicata.

«Che stai a seccarmi, testa d'aglio?» gridò Jakov. «Non ti appiccicare!»

L'ebreo andò in collera e gridò anche lui:

«Ma voi, per favore, parlate più piano, se no vi farò volare di là dallo steccato!»

«Via che non ti veda più!» urlò Jakov e si gettò su di lui coi pugni alzati. «Non si ha requie dai rognosi!»

Rotschild tramortì dalla paura, si raggriccio e prese ad agitar le mani sopra il capo, come per difendersi dai colpi, poi balzò su e corse via con quanto fiato aveva. Correndo, saltellava, giungeva le mani, e si vedeva come sussultava la sua lunga e magra schiena. I monelli si rallegrarono di quell'occasione e gli si buttarono dietro al grido: "Giudeo! Giudeo!". Anche i cani lo inseguirono abbaiando. Qualcuno si mise a sghignazzare, poi lanciò un fischio, i cani abbaiarono più forte e più concordati... Quindi probabilmente uno dei cani morsicò Rotschild, perché si udì un grido disperato, doloroso.

Jakov passeggiò per il pascolo, poi si avviò fuori di città, andando dove lo portavano le gambe, mentre i monelli gridavano: "Viene Bronzo! Viene Bronzo!". Ma ecco il fiume. Lì volavano pigolando i chiurli, gracidavano le anatre. Il sole scaldava forte e dall'acqua veniva un tal luccichio che faceva male a guardare. Jakov fece due passi per il sentiero lungo la riva e vide uscire da una cabina una signora grassa rubiconda e pensò di lei: "Ve', la lontra!". Non lontano dalla cabina dei ragazzetti pescavano i gamberi con esche di carne; vedutolo, si misero a gridare rabbiosamente: "Bronzo! Bronzo!". Ma ecco un largo vecchio salice con un enorme cavo, e su di esso dei nidi di corvi... E a un tratto nella memoria di Jakov sorsero,

come vivi, il bambinello coi capelli biondi e il salice del quale aveva parlato Marfa. Sì, ed era proprio quel salice: verde, silenzioso, malinconico... Com'era invecchiato, poveretto!

Sedette alla sua ombra e cominciò a rammentare. Sull'altra riva, dove ora c'era un prato irriguo, stava a quel tempo un grosso bosco di betulle, e laggiù, su quell'altura calva che si scorgeva all'orizzonte, azzurreggiava allora una vecchissima pineta. Per il fiume andavano i barconi. Adesso invece tutto era piano e liscio, e sull'altra riva si ergeva un'unica betullina, giovinetta e snella come una signorina, mentre sul fiume c'eran soltanto anatre ed oche, e non si aveva l'impressione che lì un tempo andassero su e giù dei barconi. Pareva che rispetto al passato anche le oche fossero diminuite. Jakov chiuse gli occhi e nella sua immaginazione corsero l'uno incontro all'altro immensi stormi di oche bianche.

Egli si domandava perplesso come mai fosse accaduto che negli ultimi quaranta o cinquant'anni della sua vita non era stato nemmeno una volta in riva al fiume o, se forse c'era stato, non gli aveva fatto attenzione. Eppure era un fiume discreto, non da poco; ci si sarebbe potuto esercitare la pesca e il pesce venderlo ai negozianti, agli impiegati e al padrone del *buffet* di stazione e poi mettere i soldi alla banca; si sarebbe potuto andare in barca da una casa di campagna all'altra, sonando il violino, e la gente d'ogni condizione avrebbe dato dei soldi; si sarebbe potuto provare a far nuovamente andare su e giù i barconi, e ciò sarebbe stato meglio che far bare; infine si sarebbe potuto allevare le oche, ammazzarle e d'inverno spedirle a Mosca; forse di solo piumino si sarebbero fatti all'anno una decina di rubli. Ma egli s'era lasciato scappare le occasioni, non aveva fatto nulla di questo. Quali perdite! Ah, quali perdite! E se poi si fosse fatto tutto insieme – e pescato il pesce, e sonato il violino, e fatto andare i barconi, e ammazzato le oche, – che capitale se ne sarebbe ottenuto! Ma nulla di ciò era stato fatto nemmeno in sogno, la vita era passata senza utile, senza piacere alcuno, era andata sprecata per niente, per meno d'una presa di tabacco; davanti ormai non era rimasto nulla, e se si guardava indietro, null'altro che perdite, e così terribili che venivan perfino i brividi. E perché l'uomo non può vivere in modo che non ci sian questi scapiti e perdite? Si domanda: perché sono stati abbattuti il bosco di betulle e la pineta? Perché il pascolo resta inoperoso? Perché gli uomini fanno sempre proprio ciò che non bisogna? Perché Jakov in tutta la sua vita ha inveito, ruggiato, si è scagliato coi pugni alzati, ha fatto torto a sua moglie, e, si domanda, per quale necessità poco prima aveva impaurito e insultato l'ebreo? Perché, in generale, gli uomini si impediscono a vicenda di vivere? Quali mai perdite ne derivano! Quali terribili perdite! Se non ci fossero l'odio e il rancore, gli uomini avrebbero l'uno dall'altro enorme vantaggio.

La sera e la notte gli sembrò di vedere il bambinello, il salice, i pesci, le anatre uccise, e Marfa, simile nel profilo a un uccello che voglia bere, e il pallido, pietoso viso di Rotschild, mentre non so che ceffi si facevano avanti da tutte le parti e borbottavano a proposito di perdite. Egli si rigirava da un fianco sull'altro e un cinque volte si alzò dal letto per sonare un po' il violino.

La mattina si levò su con sforzo e andò all'ospedale. Quello stesso Maksim Nikolaič gli ordinò di applicar sulla testa una compressa fredda, gli diede le polverine, e dall'espressione della sua faccia e dal suo tono Jakov capì che le faccende andavan male e che ormai nessuna polverina avrebbe giovato. Mentre poi andava a casa, rifletteva che dalla morte non sarebbe venuto altro che vantaggio: non bisognava più né mangiare, né bere, né pagar le tasse, né offender la gente, e poiché l'uomo giace nella sua piccola fossa non un anno, ma centinaia di migliaia di anni, se si fosse fatto il conto, ne sarebbe risultato un vantaggio enorme. Dalla vita

viene all'uomo la perdita, dalla morte l'utile. Questa considerazione, certo, è giusta, ma tuttavia è incresciosa e amara: perché c'è al mondo un così strano ordine che la vita, la quale è data all'uomo un'unica volta, passa senza utile?

Non gli rincresceva morire, ma appena a casa scorse il violino, gli si strinse il cuore e provò rammarico. Il violino non lo si poteva prender con sé nella tomba, e ora sarebbe rimasto orfano e ne sarebbe accaduta la stessa cosa come del bosco di betulle e della pineta. Tutto a questo mondo è andato perduto e andrà perduto! Jakov uscì dall'isba e sedette sulla soglia, stringendosi al petto il violino. Pensando alla vita perduta, tutta in perdita, si mise a sonare, senza sapere egli stesso che cosa, ma riuscì una cosa lamentevole e commovente e le lacrime gli corsero per le guance. E quanto più intensamente egli pensava, tanto più triste cantava il violino.

Cigolò il nottolino una volta, una seconda, e nel portello comparve Rotschild. Metà del cortile egli la percorse arditamente, ma, veduto Jakov, si fermò di colpo, si raggricciò tutto e, probabilmente per la paura, si mise a far con le mani dei segni come se volesse mostrar con le dita che ore fossero.

«Avvicinati, non ti faccio nulla,» disse affettuosamente Jakov e lo chiamò a sé coi cenni. «Avvicinati!»

Guardando con diffidenza e paura, Rotschild cominciò ad avvicinarsi e si fermò a una tesa da lui.

«Ma voi, fatemi la grazia, non mi picchiate!» disse, facendo un inchino. «Mi ha di nuovo mandato Moisėj Il'ič. Non temere, dice, va' di nuovo da Jakov e digli, così ha detto, che senza di lui è proprio impossibile... Mercoledì c'è una festa di nozze... Sì! Il signor Šapovalov marita la figlia a un brav'uomo... E saran nozze ricche, u-uh!» soggiunse l'ebreo e strizzò un occhio.

«Non posso...» proferì Jakov, respirando affannosamente. «Mi sono ammalato, fratello.»

E si rimise a sonare, e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi sul violino. Rotschild ascoltava attento, voltato di fianco e con le braccia incrociate sul petto. L'espressione spaventata, perplessa si mutò sul suo viso a poco a poco in un'espressione di dolore e di sofferenza, egli stralunò gli occhi, come se provasse un'estasi tormentosa, e proferì: «Ach!». E le lacrime gli scesero lente per le guance, gocciolando sulla giubba verde.

E poi per tutta la giornata Jakov rimase sdraiato e triste. Quando la sera il prete, confessandolo, gli domandò se non si ricordasse di avere sulla coscienza un qualche peccato particolare, egli, sforzando la memoria che gli si indeboliva, tornò a rammentarsi il viso sconsolato di Marfa e il grido disperato dell'ebreo, quando lo aveva morsicato il cane, e disse con voce appena udibile:

«Il violino datelo a Rotschild».

«Bene,» rispose il prete.

E ora in città tutti domandano: di dove è venuto a Rotschild un così buon violino? L'ha comprato o rubato, o forse gli è capitato in pegno? Egli da un pezzo ormai ha lasciato il flauto e suona ora soltanto il violino. Di sotto all'archetto gli fluiscono suoni così lamentosi come in passato dal flauto, ma quando si sforza di ripetere quel che sonava Jakov, stando seduto sulla soglia, ne vien fuori qualcosa di così mesto e dolente che gli ascoltatori piangono, ed egli stesso verso la fine straluna gli occhi e dice: «Ach!...». E questa nuova canzone tanto è piaciuta in città che negozianti e impiegati invitano Rotschild a gara in casa loro e gliela fanno sonare fino a dieci volte.

LO STUDENTE

(15 aprile 1894)

Il tempo da principio fu bello, calmo. Schiamazzavano i tordi e nelle paludi dei dintorni qualcosa di vivo faceva un brusio lamentoso, come se soffiasse in una bottiglia vuota. Passò a volo una beccaccia e il colpo che le fu sparato risonò nell'aria primaverile con allegri rimbombi. Ma quando nel bosco si fece buio e in mal punto soffiò da oriente un vento freddo e penetrante, tutto tacque. Sulle pozzanghere si allungarono degli aghetti di ghiaccio e il bosco divenne squallido, solitario e inospite. Si sentì l'odore dell'inverno.

Ivàn Velikopol'skij, studente dell'accademia ecclesiastica, figlio di un chierico, tornando dalla caccia agli uccelli di passo, aveva sempre seguito un sentiero attraverso i prati irrigui. Aveva le dita irrigidite e la faccia accesa a cagione del vento. Gli pareva che questo freddo improvvisamente sopraggiunto avesse turbato in ogni cosa l'ordine e l'armonia, che la natura stessa fosse angosciata e perciò l'oscurità serale si fosse infittita più in fretta di quanto bisognava. All'intorno tutto era deserto e come particolarmente tetro. Solo negli orti delle vedove vicino al fiume brillava un fuoco; per un gran tratto in giro invece e là dov'era il villaggio, un quattro verste più in là, tutto era sommerso interamente nella fredda foschia serale. Lo studente rammentò che, quando era uscito di casa, sua madre, seduta nell'andito sul pavimento, scalza, stava ripulendo il samovàr, e suo padre era disteso sulla stufa e tossiva; in occasione del Venerdì Santo in casa non si era cucinato affatto ed egli aveva una voglia tormentosa di mangiare. E adesso, stringendosi in sé dal freddo, lo studente pensava che un vento proprio come quello soffiava già ai tempi di Rjurik,¹ e di Ioànn² il Terribile, e di Pietro,³ e che al loro tempo c'era già esattamente la stessa disperata povertà e fame; quegli stessi tetti di paglia bucati e la stessa ignoranza e tristezza, quello stesso deserto all'intorno, quella tenebra e quel senso di oppressione: tutti questi orrori c'erano già stati e c'erano e ci sarebbero stati, e la vita non sarebbe divenuta migliore per il fatto che fossero passati altri mille anni. E non aveva voglia di andare a casa.

Gli orti eran detti delle vedove, perché li coltivavano due vedove, madre e figlia. Il fuoco ardeva vivo, crepitando e rischiando lontano all'intorno la terra arata. La vedova Vasilisa, una vecchia alta e grassoccia, con una pelliccia corta maschile indosso, stava lì accanto e guardava il fuoco, assorta; sua figlia, Luker'ja, piccola, butterata, con un viso un po' sciocco, era seduta in terra e lavava la pentola e i cucchiari. Evidentemente avevano appena finito di cenare. Si udivano voci maschili; erano garzoni del posto che abbeveravano i cavalli nel fiume.

«Eccovi bell'e tornato l'inverno,» disse lo studente, avvicinandosi al fuoco. «Buona sera!»

Vasilisa sussultò, ma subito lo riconobbe e sorrise affabile.

«Non t'avevo riconosciuto, che Dio t'assisti,» disse. «Diventerai ricco.»⁴

Discorsero un poco. Vasilisa, una donna sperimentata, che un tempo aveva servito in casa di signori come balia, poi come bambinaia, si esprimeva con finezza e un dolce, grave sorriso non lasciava mai il suo volto; sua figlia Luker'ja invece, una donna di campagna maltrattata dal marito, si limitava a guardare lo studente strizzando gli occhi, in silenzio, e aveva un'espressione strana, come quella di una sordomuta.

«Proprio allo stesso modo in una fredda notte si scaldò accanto al fuoco l'apostolo Pietro,» disse lo studente, stendendo le mani verso il fuoco. «Dunque anche allora faceva freddo. Ah, che notte terribile fu quella, nonnina! Una notte

malinconica e lunga oltre ogni dire!»

Egli guardò le tenebre intorno, scrollò convulsamente il capo e domandò:

«Ci sei stata, credo, ai dodici vangeli?»

«Sì, ci sono stata,» rispose Vasilisa.

«Se rammenti, durante la sacra cena Pietro disse a Gesù: “Con Te son pronto ad andare in prigione e a morte”.⁵ E il Signore a lui: “Ti dico, Pietro: oggi non canterà il gallo prima che tu tre volte abbia negato di conoscerMi”.⁵ Dopo la cena Gesù, mortalmente angosciato, era nell’orto e pregava, e il povero Pietro aveva l’anima esausta, era affralito, le palpebre gli si erano appesantite e in nessuna maniera riusciva a vincere il sonno. Dormì. Poi, tu hai sentito, Giuda in quella stessa notte baciò Gesù e lo consegnò ai suoi aguzzini. Lo condussero legato dal gran sacerdote e lo percossero, e Pietro affranto, tormentato dall’angoscia e dall’ansietà, capisci, senza essersi levato il sonno, presentendo che da un momento all’altro sarebbe avvenuto sulla terra qualcosa di orrendo, Gli andava dietro... Egli amava appassionatamente, perduto Gesù, e ora vedeva da lontano come Lo percolevano....»

Luker’ja lasciò i cucchiari e fissò lo sguardo sullo studente.

«Giunsero dal gran sacerdote,» egli continuò: «presero a interrogare Gesù, e nel frattempo dei garzoni avevano acceso il fuoco in mezzo al cortile, perché faceva freddo, e si scaldavano. Stava con loro vicino al fuoco Pietro e anch’egli si scaldava, ecco, come me, adesso. Una donna, vedutolo, disse: “Anche costui era con Gesù”,⁶ come a dire cioè che bisognava sottoporre anche lui a interrogatorio. E tutti i garzoni che si trovavano vicino al fuoco dovettero guardarlo con sospetto e severità, perché egli si turbò e disse: “Io non Lo conosco”.⁶ Di lì a poco qualcun altro riconobbe in lui uno dei discepoli di Gesù e disse: “Anche tu sei di quelli”.⁶ Ma egli nuovamente negò. E per la terza volta qualcuno si rivolse a lui: “Ma non t’ho veduto io oggi con Lui nell’orto?”⁶. Negò per la terza volta. E dopo di ciò subito si mise a cantare il gallo, e Pietro, gettato da lontano uno sguardo a Gesù, si rammentò delle parole che Egli gli aveva detto durante la cena... Se ne ricordò, si riebbe, se ne andò dal cortile e pianse amarissimamente. Nel Vangelo è detto: “E uscì fuori, piangendo amaramente”.⁷ Immagino: un orto tutto silenzioso, tutto buio, e nel silenzio si odono appena sordi singhiozzi...»

Lo studente sospirò e si fece pensoso. Continuando a sorridere, Vasilisa a un tratto singultò, delle lacrime, grosse, copiose, le corsero per le guance, ed ella con la manica si fece schermo al viso contro il fuoco, come vergognandosi delle proprie lacrime, mentre Luker’ja, guardando immobile lo studente, arrossì, e la sua espressione si fece penosa e tesa, come quella di una persona che reprima un violento dolore.

I garzoni tornavano dal fiume; uno di essi, in groppa al cavallo, era ormai vicino e il riflesso del fuoco tremolava sulla sua persona. Lo studente augurò buona notte alle vedove e andò oltre. E di nuovo sottentrarono le tenebre ed egli si sentì le mani intirizzite. Soffiava un vento atroce, in realtà stava tornando l’inverno e non si aveva l’impressione che posdomani sarebbe stata Pasqua.

Ora lo studente pensava a Vasilisa: se si era messa a piangere, ciò voleva dire che quanto era accaduto in quella notte a Pietro aveva qualche rapporto con lei...

Si voltò a guardare. Il fuoco solitario brillava calmo nell’oscurità e accanto a quello non si vedeva più nessuno. Lo studente pensò di nuovo che, se Vasilisa si era messa a piangere e sua figlia si era turbata, evidentemente ciò ch’egli poc’anzi aveva raccontato, ciò che era avvenuto diciannove secoli addietro, aveva un legame col presente: con le due donne e, probabilmente, con quella campagna deserta, con lui

stesso, con tutti gli uomini. Se la vecchia aveva pianto, non era stato perché egli sapesse raccontare in modo commovente, ma perché Pietro le era caro e perché ella, con tutto l'essere suo, aveva interesse a ciò che era avvenuto nell'anima di Pietro.

E la gioia tutt'a un tratto si rimescolò nel suo cuore, ed egli si fermò perfino un momento, per riprender fiato. Il passato – pensava – è legato al presente da una catena ininterrotta di eventi scaturiti uno dall'altro. E gli pareva di aver veduto dianzi entrambi i capi di questa catena: ne aveva appena toccato un capo, che l'altro aveva dato un sobbalzo.

E mentre traghettava il fiume sulla chiatte e poi, procedendo in salita, guardava il suo villaggio natio e verso occidente, dove splendeva la striscia sottile di un freddo tramonto di porpora, egli pensava che la verità e la bellezza che avevano indirizzato la vita umana laggiù, nell'orto e nel cortile del gran sacerdote, erano continuate senza interruzione fino ad oggi ed evidentemente avevano sempre costituito l'essenziale nella vita umana e, in genere, sulla terra; e un senso di giovinezza, di salute, di forza – egli non aveva che ventidue anni – e l'attesa inesprimibilmente dolce della felicità, di una sconosciuta, misteriosa felicità, si andavano impossessando di lui a poco a poco, e la vita gli pareva affascinante, prodigiosa e colma di un alto significato.

L'INSEGNANTE DI LETTERATURA (novembre 1894)

I

Si udì un calpestio di zoccoli equini sull'assito e fu condotto fuori della scuderia prima il morello "Conte Nulin",¹ poi il bianco "Gigante", poi sua sorella "Maggiolino".² Erano tutti cavalli eccellenti e di prezzo. Il vecchio Šelestov sellò "Gigante" e disse, rivolgendosi a sua figlia Maša:

«Su, Mărija Godefroy,³ monta a cavallo. Hop-là!»

Maša⁴ Šelestov era la più giovane della famiglia; aveva già diciott'anni, ma in famiglia non avevano ancora perduto l'abitudine di considerarla piccina e perciò tutti la chiamavano Manja e Manjusja; e dopo che nella città c'era stato un circo che ella aveva frequentato con zelo, tutti si eran messi a chiamarla Mărija Godefroy.

«Hop-là!» ella gridò, montando su "Gigante".

Sua sorella Varja salì su "Maggiolino", Nikitin su "Conte Nulin", gli ufficiali sui loro cavalli, e la lunga e bella cavalcata, screziata dalle tuniche bianche degli ufficiali e dalle nere amazzoni, si avviò al passo fuori del cortile.

Nikitin si era accorto che, quando montavano a cavallo e poi uscivano sulla via, Manjusja, chi sa perché, faceva attenzione a lui solo. Osservava impensierita lui e "Conte Nulin" e diceva:

«Voi, Sergėj Vasil'ič, tenetelo sempre per il morso. Non lasciate che si adombri. Lui finge».

E fosse perché il suo "Gigante" era in grande amicizia con "Conte Nulin" o ciò le venisse fatto per caso, ella, come il giorno prima e come due giorni prima, cavalcava sempre al fianco di Nikitin. E lui fissava il piccolo e snello corpo di lei assiso sul bianco e fiero animale, il suo fine profilo, il cappello a cilindro che non le si addiceva punto e la faceva più vecchia: la fissava con gioia, con intenerimento, con estasi, l'ascoltava, capiva ben poco e pensava:

"Mi dò la parola d'onore, lo giuro davanti a Dio, che non m'intimidirò e oggi

stesso mi spiegherò con lei...”

Eran le sei di sera passate: l'ora in cui l'acacia bianca e il lilla odorano così forte che l'aria e gli alberi stessi sembrano ristagnare nel proprio profumo. Nel giardino pubblico già sonava la musica. I cavalli picchiavano sonoramente sul selciato; da tutte le parti si udivan risate, vocio, sbattere di portelli. I soldati che s'incontravano facevano il saluto agli ufficiali, gli studenti ginnasiali s'inclinavano a Nikitin, e tutta la gente a passeggio, che si affrettava verso il giardino per sentir la musica, guardava evidentemente con molto piacere la cavalcata. E che caldo faceva, che aspetto morbido avevan le nuvole sparpagliate in disordine per il cielo, come eran dolci e intime le ombre dei pioppi e delle acacie: ombre che si stendevano attraverso tutta l'ampia strada e dalla parte opposta investivano le case fino ai balconi e ai secondi piani!

Uscirono dalla città e si avviarono di trotto per lo stradone. Lì non c'era più il profumo dell'acacia e del lilla, non si udiva più la musica, ma in cambio si sentiva l'odore dei campi, verdeggiavano la segala e il grano novello, squittivano gli spermafili;⁵ gracidavano le gracchie. Dovunque si guardasse, dappertutto era verde, solo qua e là nereggiavano i cocomeri, e lontano a sinistra, nel cimitero, biancheggiava una striscia di meli che sfiorivano.

Passarono davanti al macello, poi davanti alla fabbrica di birra, sorpassarono un gruppo di soldati-musicanti che andavano di fretta al passeggio suburbano.

«Poljanskij ha un ottimo cavallo, non lo nego,» diceva Manjusja a Nikitin, indicando con gli occhi l'ufficiale che cavalcava al fianco di Varja. «Ma è un cavallo riformato. Quella macchia bianca sulla zampa sinistra è proprio fuor di luogo e, guardate, con la testa beccheggia. Ormai non lo si svezza più in nessun modo, e continuerà a beccheggiare finché non sia crepato.»

Manjusja era un'intenditrice di cavalli appassionata come suo padre. Ci soffriva, quando vedeva da qualcuno un buon cavallo, ed era lieta quando trovava dei difetti nei cavalli altrui. Nikitin invece nei cavalli non ci capiva nulla, per lui era proprio indifferente tenere il cavallo per le briglie o per il morso, andar di trotto o di galoppo; sentiva soltanto che la sua posa era innaturale, sforzata e che perciò gli ufficiali che sapevano stare in sella dovevano piacere a Manjusja più di lui. Ed era geloso di lei a cagione degli ufficiali.

Mentre passavano davanti al parco suburbano, qualcuno propose di entrarci per bere dell'acqua di seltz. Vi entrarono. Nel parco non crescevano altro che querce; avevano cominciato a metter le foglie solo di recente, cosicché ora, attraverso il fogliame novello, si vedeva tutto il giardino col suo palco per la musica, i tavolini, le altalene, si vedevano tutti i nidi dei corvi, simili a berrettoni. I cavalicatori e le loro dame presero posto in fretta attorno a uno dei tavolini e ordinarono dell'acqua di seltz. Presero ad avvicinarsi loro dei conoscenti che passeggiavano nel parco. Fra gli altri si accostarono un medico militare con alti stivali e il direttore dell'orchestra che aspettava i suoi musicanti. Il dottore dovette prendere Nikitin per uno studente, perché domandò:

«Siete venuto per le vacanze?»

«No, io abito qui stabilmente,» rispose Nikitin. «Sono insegnante al ginnasio.»

«Possibile?» si meravigliò il dottore. «Così giovane e già insegnante?»

«Come giovane? Ho ventisei anni... Lodando il Signore.»

«Avete la barba e i baffi; ma tuttavia all'aspetto non vi si possono dare più di ventidue-ventitré anni. Come siete giovanile!»

“Che porcheria!”, pensò Nikitin. “Anche costui mi crede uno sbarbatello.”

Gli dispiaceva oltremodo che qualcuno portasse il discorso sulla sua giovinezza,

specialmente in presenza di donne o di studenti ginnasiali. Da quando era giunto in quella città ed era entrato in servizio, aveva preso a odiare il suo aspetto giovanile. Gli alunni del ginnasio non lo temevano, i vecchi gli davano del giovanotto, le donne ballavano con lui più volentieri che non ascoltassero i suoi lunghi ragionamenti. Ed egli avrebbe pagato caro per invecchiare ora d'una decina d'anni.

Dal parco andarono oltre, alla fattoria degli Šélestov. Lì si fermarono accanto al portone, chiamarono fuori la moglie del fattore Praskov'ja e chiesero del latte appena munto. Nessuno però si mise a berlo, tutti si scambiarono un'occhiata, risero e galopparono indietro. Quanto tornavano, nel parco suburbano già sonava la musica; il sole calava dietro il cimitero e una metà del cielo era imporporata dal tramonto.

Manjusja cavalcava di nuovo al fianco di Nikitin. Egli aveva desiderio di mettersi a dire con quanta passione l'amasse, ma temeva che l'udissero gli ufficiali e Varja, e stava zitto. Taceva anche Manjusja, ed egli sentiva per qual ragione tacesse e perché cavalcasse al suo fianco, ed era tanto felice, che la terra, il cielo, le luci della città, il nero profilo della fabbrica di birra, tutto si fondeva ai suoi occhi in qualcosa di molto bello e molto gentile e gli pareva che il suo "Conte Nulin" volasse per l'aria e si volesse inerpicare sul cielo porporino.

Arrivarono a casa. Sulla tavola in giardino bolliva già il samovàr e a un capo della tavola era seduto coi suoi amici, i funzionari della corte d'assise, il vecchio Šélestov e, al suo solito, andava criticando qualcosa.

«Questa è cafoneria!» diceva. «Cafoneria e nulla più. Sissignore, è cafoneria.»

A Nikitin, dacché si era innamorato di Manjusja, tutto piaceva dagli Šélestov: e la casa, e il giardino annesso alla casa, e il tè serale, e le sedie di vimini, e la vecchia bambinaia e perfino la parola "cafoneria" che il vecchio spesso amava pronunziare. Non gli piacevano soltanto la grande abbondanza di cani e di gatti e i colombi egiziani che gemevano malinconicamente in una gran gabbia sul terrazzo. Di cani da cortile e da salotto ce n'eran tanti, che durante tutto il tempo della sua conoscenza con gli Šélestov aveva imparato a distinguerne soltanto due: Muška e Som. Muška era una cagnetta piccola e spelacchiata col muso villosa, cattiva e viziosa. Odiava Nikitin; vedendolo, inclinava ogni volta la testa di fianco, scopriva i denti e cominciava a fare: "rrr... nga-nga-nga-nga... rrr..."

Dopo di che si accovacciava sotto una sedia. Quando egli poi tentava di cacciarla di sotto la sua seggiola, dava in acuti latrati, e i padroni di casa dicevano:

«Non temete, non morde. È buona».

Som invece si presentava come un enorme cane nero con lunghe zampe e una coda rigida al pari di un bastone. Durante il pranzo e il tè di solito girava in silenzio sotto la tavola e batteva con la coda sugli stivali e sulle gambe della tavola. Era un cane buono e sciocco, ma Nikitin non lo poteva soffrire, perché aveva l'abitudine di posare il suo muso sulle ginocchia dei commensali e imbrattar loro di bava i calzoni. Nikitin più di una volta aveva provato a picchiarlo sulla grossa fronte col manico del coltello, gli dava dei buffetti sul naso, lo sgridava, si lagnava, ma nulla salvava i suoi calzoni dalle macchie.

Dopo la passeggiata a cavallo, il tè, la marmellata, i biscotti e il burro sembrarono squisiti. Il primo bicchiere tutti lo bevvero di gran gusto in silenzio, ma prima del secondo si misero a discutere. Era sempre Varja che cominciava le discussioni durante il tè e a pranzo. Aveva già ventitré anni, era bella della persona, più bella di Manjusja, era stimata la più intelligente e più istruita della casa e teneva un contegno grave, austero, come si addiceva alla sorella maggiore che aveva occupato in casa il posto della madre defunta. In virtù dei suoi diritti di padrona di casa,

girava in presenza degli ospiti in camicetta, chiamava gli ufficiali col solo cognome,⁶ considerava Manjusja come una bambina e le parlava col tono di una sorvegliante scolastica. Dava a se stessa il nome di vecchia zitella: era dunque sicura che si sarebbe sposata.

Di qualsiasi conversazione, perfino sul tempo, non mancava di fare una disputa. Aveva come la passione di pigliar tutti in parola, sorprenderli in contraddizione, attaccarsi a una frase. Cominciavate a parlar con lei di qualcosa, ed ella già vi fissava in faccia e a un tratto vi interrompeva: "Permettete, permettete, Petròv, ieri l'altro voi dicevate proprio l'opposto".

Oppure sorrideva beffardamente e diceva: "Osservo però che voi cominciate a predicare i principi della terza sezione.⁷ Complimenti".

Se avevate fatto dello spirito o detto una freddura, subito sentivate la sua voce: "Questa è vecchia!", oppure: "È scipito!". Se poi l'arguzia era di un ufficiale, faceva una smorfia sprezzante e diceva: "Spirrito da militari!".

E quel "rrr..." le riusciva così suggestivo, che Muška senza fallo le rispondeva di sotto la sedia: "rrr... nga-nga-nga...".

Adesso al tè la discussione cominciò dall'essersi Nikitin messo a parlare degli esami al ginnasio.

«Permettete, Sergěj Vasil'ič,» lo interruppe Varja. «Ecco, voi dite che gli allievi trovano difficoltà. Ma chi ne ha colpa? permettete che ve lo domandi. Per esempio, agli alunni dell'ottava classe⁸ voi avete dato un componimento sul tema: "Puškin come psicologo". In primo luogo, non è lecito dare temi così difficili, e in secondo luogo, che psicologo è mai Puškin? Be', Ščedrìn⁹ o, mettiamo, Dostoevskij è un'altra faccenda, ma Puškin è un gran poeta e nulla più.»

«Ščedrìn sta a sé, e Puškin sta a sé,» rispose arcigno Nikitin.

«Io so che da voi, al ginnasio, non riconoscono Ščedrìn, ma non di questo si tratta. Ditemi, che psicologo è mai Puškin?»

«Forse che non è un psicologo? Va bene, vi porterò degli esempi.»

E Nikitin declamò alcuni passi dell'*Onegin* e poi del *Boris Godunòv*.

«Qui non vedo nessuna psicologia,» sospirò Varja. «Psicologo si chiama colui che descrive i meandri dell'anima umana, ma questi sono bei versi e null'altro.»

«Io so che psicologia occorre a voi!» si offese Nikitin. «A voi occorre che qualcuno mi seghi un dito con una sega smussata e che io urli a squarciagola: questa, secondo voi, è psicologia.»

«È scipito! A ogni modo però non mi avete dimostrato perché mai Puškin sia psicologo.»

Quando a Nikitin toccava confutare ciò che a lui pareva *routine*, angustia mentale o alcunché del genere, di solito balzava su dal suo posto, si prendeva per il capo con tutt'e due le mani e cominciava a correre, gemendo, da un angolo all'altro. Anche ora fu la stessa cosa: balzò in piedi, si afferrò il capo e fece, gemendo, un giro attorno alla tavola, poi sedette un po' discosto.

Presero le sue parti gli ufficiali, Il capitano in seconda Poljanskij prese ad assicurare a Varja che Puškin in realtà era uno psicologo; e in prova di questo citò due versi di Lèrmontov; il tenente Gernet disse che, se Puškin non fosse stato uno psicologo, a Mosca non gli avrebbero eretto un monumento

«Questa è cafoneria!» giunse dall'altro capo della tavola. «E io così ho detto al governatore: questa, eccellenza, è cafoneria!»

«Non discuto più!» gridò Nikitin. «Il fatto è che il suo regno non avrà fine! Basta! Ah, ma vattene via, brutto cane!» gridò a Som, che gli aveva posto la testa e una zampa sulle ginocchia.

“Rrr... nga-nga-nga...”, si udì di sotto la sedia.

«Riconoscete di aver torto!» gridò Varja, «Riconoscetelo!»

Ma vennero delle signorine in visita, e la discussione si troncò da sé. Tutti si diressero in sala. Varja sedette al piano e si mise a sonare dei ballabili. Ballarono prima un valzer, poi una polca, poi una quadriglia col *grand-rond*, che guidò per tutte le stanze il capitano in seconda Poljanskij, poi tornarono a ballare un valzer.

I vecchi durante le danze stavano seduti nella sala, fumando e guardando la gioventù. Fra loro si trovava anche Šebaldin, direttore dell'istituto di credito cittadino, rinomato per il suo amore alla letteratura e all'arte scenica. Egli aveva gettato le basi del locale “Circolo musicale-drammatico” e partecipava in persona agli spettacoli, facendo, chi sa perché, sempre soltanto la parte del domestico buffo o declamando con cantilena “La peccatrice”. In città lo chiamavano mummia, dato che era alto, molto scarno, tendinoso e aveva sempre un'espressione solenne in viso e due occhi appannati e fissi. L'arte scenica egli l'amava così sinceramente che si radeva perfino baffi e barba, e ciò ancor di più lo rendeva simile a una mummia.

Dopo il *grand-rond* egli si avvicinò irresoluto a Nikitin, camminando in certo modo di fianco, tossì una volta e disse:

«Ho avuto il piacere di essere presente alla discussione durante il tè. Condivido pienamente la vostra opinione. Noi la pensiamo allo stesso modo e mi sarebbe assai gradito discorrere con voi. Avete letto la “Drammaturgia amburghese”¹⁰ di Lessing?»

«No, non l'ho letta.»

Šebaldin inorridì e agitò le mani in tal modo, come si fosse scottato le dita, e, senza dir nulla, indietreggiò, scostandosi da Nikitin. La figura di Šebaldin, la sua domanda e la sua meraviglia parvero a Nikitin ridicole, ma egli tuttavia pensò:

“In realtà è seccante. Io sono insegnante di letteratura e finora non ho letto Lessing. Bisognerà leggerlo”.

Prima di cena tutti, giovani e vecchi, si misero a giocare al “destino”. Presero due mazzi di carte: uno lo distribuirono fra tutti in parti uguali, l'altro lo posero sulla tavola col rovescio in alto.

«Chi ha in mano questa carta,» cominciò solennemente il vecchio Šélestov, alzando la carta superiore del secondo mazzo, «ha per destino di andar subito nella camera dei bambini e là baciare la bambinaia.»

Il piacere di baciare la bambinaia toccò in sorte a Šebaldin. Tutti in mucchio lo circondarono, lo condussero nella stanza dei bambini e, fra le risate, battendo le palme, lo obbligarono a baciare la bambinaia. Si levarono clamori e grida...

«Non tanta passione!» gridava Šélestov, piangendo dalle risa. «Non tanta passione!»

A Nikitin toccò il destino di confessar tutti. Egli sedette sopra una seggiola in mezzo alla sala. Gli portarono uno scialle e gli coprirono la testa. Per prima venne da lui a confessarsi Varja.

«Io conosco i vostri peccati,» cominciò Nikitin, guardando nell'oscurità il profilo austero di lei. «Ditemi, signorina, per qual motivo ogni giorno andate a passeggio con Poljanskij? Oh, non per nulla, non per nulla si va con l'ussaro!»

«Questo è scipito,» disse Varja, e se ne andò.

Poi sotto lo scialle luccicarono due grandi occhi immobili, nell'oscurità si delineò un grazioso profilo e si sentì l'odore di qualcosa di caro, di noto da lungo tempo, che ricordò a Nikitin la stanza di Manjusja.

«Märija Godefroy,» disse egli, e non riconobbe la propria voce, tanto era tenera e dolce: «che peccato avete fatto voi?»

Manjusja socchiuse gli occhi e gli mostrò la punta della lingua, poi si mise a ridere e se ne andò. E di lì a un minuto già stava nel mezzo della sala, batteva le palme e gridava:

«Cenare, cenare, cenare!»

E tutti si riversarono nella sala da pranzo.

A cena Varja tornò a discutere, e questa volta col padre. Poljanskij mangiava a quattro palmenti, beveva vino rosso e raccontava a Nikitin com'egli una volta, d'inverno, trovandosi in guerra, fosse rimasto tutta la notte fino al ginocchio in un pantano; il nemico era vicino, cosicché non veniva permesso né di parlare né di fumare, la notte era fredda, buia, soffiava un vento, penetrante. Nikitin ascoltava e sbirciava Manjusja. Ella lo guardava immobile, senza batter palpebra, come se fosse pensierosa o distratta... Per lui era quello un piacere e un tormento.

“Perché mi guarda così?” si domandava, e stava sulle spine. “È imbarazzante. Se ne possono accorgere. Ah, com'è ancora giovane, com'è ingenua!”

Gli ospiti cominciarono a separarsi a mezzanotte. Quando Nikitin uscì dal portone, al primo piano¹¹ della casa una finestra sbatté e si mostrò Manjusja.

«Sergěj Vasil'ič!» chiamò.

«Che volete?»

«Ecco che cosa...» proferì Manjusja, evidentemente cercando quel che dovesse dire. «Ecco che cosa... Poljanskij ha promesso di venire a giorni con la sua macchina e di fotografarci tutti. Bisognerà riunirsi.»

«Bene.»

Manjusja scomparve, la finestra sbatté e subito dopo nella casa qualcuno si mise a sonare il piano.

“Be', che casa”, pensava Nikitin, attraversando la via. “Una casa dove gemono solo i colombi egiziani, e anche quelli perché non sanno esprimere altrimenti la loro gioia!”

Ma non soltanto dagli Šélestov si viveva giocondamente. Nikitin non aveva fatto nemmeno duecento passi, che anche da un'altra casa giunsero le note di un pianoforte. Andò avanti ancora un poco e vide a un portone un contadino che sonava la balalaica. Nel giardino l'orchestra attaccò un *pot-pourri*¹² di canzoni russe...

Nikitin abitava a una mezza versta dagli Šélestov, in un appartamento di otto stanze che teneva a pigione per trecento rubli l'anno, insieme con un suo collega, l'insegnante di geografia e storia Ippolit Ippolityč. Questo Ippolit Ippolityč, un uomo non ancora vecchio, con una barbetta fulva, il naso camuso e una faccia un po' grossolana e non da intellettuale, come quella di un artigiano, ma bonaria, quando tornò a casa Nikitin, era seduto in camera sua davanti alla tavola e stava correggendo le carte degli allievi. La cosa più necessaria e più importante in geografia era per lui il disegnare carte e nella storia la conoscenza delle date; nottate intere le passava a correggere con la matita azzurra le carte dei suoi allievi ed allieve, oppure a comporre tabelle cronologiche.

«Che magnifico tempo quest'oggi!» disse Nikitin, entrando da lui. «Mi meraviglio di voi, come possiate starvene in camera.»

Ippolit Ippolityč era una persona poco loquace: o stava zitto o parlava solo di ciò che già era noto a tutti da un pezzo. Adesso così rispose:

«Sì, un tempo bellissimo. Ora è maggio, presto sarà vera estate. E l'estate non è come l'inverno. D'inverno occorre accender le stufe, invece d'estate anche senza stufe si ha caldo. D'estate tieni aperte le finestre la notte e tuttavia fa caldo, mentre d'inverno anche con le doppie finestre si ha freddo.»

Nikitin si trattenne vicino alla tavola non più di un minuto e si sentì annoiato.

«Buona notte!» disse, alzandosi e sbadigliando. «Vi volevo raccontare qualcosa di romantico che mi riguarda, ma voi non pensate che alla geografia! Se comincio a parlarvi di amore, voi subito: “In che anno avvenne la battaglia sul Kalka?”¹³ Be’, andate al diavolo con le vostre battaglie e coi vostri “nasi dei Čukči”!»¹⁴

«Perché mai vi arrabbiate?»

«Ma sì, fa dispetto!»

E stizzito perché non si era ancora spiegato con Manjusja e perché ora non aveva nessuno col quale discorrere del suo amore, se ne andò nel proprio studio e si coricò sul divano. Lo studio era buio e silenzioso. Stando disteso e guardando nell’oscurità, Nikitin si mise, chi sa perché, a pensare a come di lì a due o tre anni sarebbe andato, per qualche ragione, a Pietroburgo, a come Manjusja l’avrebbe accompagnato alla stazione e avrebbe pianto; a Pietroburgo gli sarebbe pervenuta da lei una lunga lettera in cui l’avrebbe supplicato di tornare a casa al più presto. Ed egli le avrebbe scritto... Avrebbe cominciato la sua lettera così: mia cara topa...

«Precisamente, mia cara topa,» disse, e si mise a ridere.

Gli era scomodo star a giacere. Si pose le mani sotto la testa e alzò il piede sinistro sulla spalliera del divano. Si sentì comodo. Intanto la finestra cominciò a impallidire sensibilmente, nel cortile i galli assonnati presero a schiamazzare. Nikitin continuò a pensare a come sarebbe ritornato da Pietroburgo, a come l’avrebbe accolto alla stazione Manjusja e, con un grido di gioia, gli si sarebbe buttata al collo; oppure, meglio ancora, egli avrebbe agito con astuzia: sarebbe giunto di notte alla chetichella, la cuoca gli avrebbe aperto, poi in punta di piedi egli sarebbe passato nella stanza da letto, si sarebbe spogliato senza far rumore, e giù un tuffo nel letto! Lei si sarebbe svegliata e... oh, gioia!

L’aria era imbiancata del tutto. Lo studio e la finestra erano scomparsi. Sul terrazzino della fabbrica di birra, quella stessa davanti a cui erano passati a cavallo quel giorno, stava seduta Manjusja e diceva qualcosa. Poi ella prese Nikitin a braccetto e si avviò con lui al parco fuori di città. Lì egli vide le querce e i nidi dei corvi, somiglianti a berretti. Un nido si mise a oscillare, se ne affacciò Šebaldin e gridò forte: “Voi non avete letto Lessing!”.

Nikitin sussultò in tutto il corpo e aprì gli occhi. Davanti al divano stava Ippolit Ippolityč e, arrovesciato il capo, si metteva la cravatta.

«Alzatevi, è ora di andare in servizio,» diceva. «E dormire vestito non va. Così il vestito si sciupa. Bisogna dormire in letto, svestiti...»

Ed egli, al suo solito, si mise a parlare prolissamente e con pause di cose che a tutti eran note già da un pezzo.

La prima lezione di Nikitin era di lingua russa, nella seconda classe. Quando, alle nove in punto, entrò in quella classe, stavano lì scritte col gesso, sulla lavagna, due grandi lettere: M. S. Probabilmente significavano: Maša Šešestov.

“Hanno già avuto sentore, i farabutti...” pensò Nikitin. “E da chi sanno tutto?”

La seconda lezione di letteratura era nella quinta classe. Anche lì stava scritto sulla lavagna M. S., e mentre egli, terminata la lezione, usciva da quella classe, dietro a lui echeggiò un grido, come in loggione a teatro:

«Urrà-à-à!! per la Šešestov!!»

Per aver dormito vestito aveva la testa confusa e il corpo fiacco dalla pigrizia. Gli allievi, che ogni giorno si aspettavano una vacanza prima degli esami, non facevano nulla, erano snervati e commettevano monellerie per la noia. Anche Nikitin era snervato, non si accorgeva delle monellerie e si avvicinava di continuo alla finestra. Di lì poteva vedere la strada, vivamente illuminata dal sole. Sopra le case il cielo

azzurro trasparente, gli uccelli, e lontano lontano, di là, dai giardini verdi e dalle case, il vasto, sterminato orizzonte coi boschetti azzurri, col fumo di un treno in corsa...

Ecco che per la via all'ombra delle acacie, giocherellando coi frustini, sono passati due ufficiali in tuniche bianche. Ecco che sopra un *break* è passato un gruppo di ebrei con barbe bianche e in berretto. Una governante passeggia con la nipotina del direttore... Som è corso da qualche parte con due cani da cortile... Ed ecco che, vestita di un semplice abito grigio e in calzette rosse, è passata Varja, tenendo in mano il "Corriere d'Europa". Era stata probabilmente alla biblioteca municipale...

E le lezioni non finiranno tanto presto: alle tre! E dopo le lezioni bisogna andare, non già a casa né dagli Šelestov, ma da Vol'f per una lezione. Questo Vol'f, un ricco ebreo convertito al luteranesimo, non mandava i suoi figli al ginnasio, ma faceva venir da loro gli insegnanti del ginnasio e pagava cinque rubli per lezione...

"Che noia, che noia, che noia!"

Alle tre andò da Vol'f e rimase da lui, così gli parve, tutta un'eternità. Ne venne via alle cinque, e verso le sette doveva già andare al ginnasio, al consiglio dei professori: a compilare l'orario degli esami orali per le classi quarta e sesta!

Mentre, a sera tarda, andava dal ginnasio a casa degli Šelestov, il cuore gli batteva e il viso gli bruciava. Una settimana e un mese prima, accingendosi alla sua dichiarazione, aveva preparato ogni volta tutt'un discorso con esordio e conclusione; ora invece non aveva in pronto nemmeno una parola, nella testa tutto gli si era aggrovigliato, ed egli sapeva soltanto che quel giorno *di sicuro* avrebbe fatto la dichiarazione e che di attendere oltre non c'era alcuna possibilità.

"La inviterò in giardino", rimuginava, "passeggeremo un pochino e mi spiegherò"...

Nell'anticamera non c'era un'anima; egli entrò nella sala, poi nel salotto... Anche lì non c'era nessuno. Si sentiva di sopra, al primo piano, Varja discutere con qualcuno e nella stanza dei bambini una sarta presa in casa far rumore con le forbici.

C'era nella casa una stanzetta che aveva tre denominazioni: la stanza piccola, di passaggio, buia. In essa stava un grande e vecchio armadio pieno di medicinali, polvere da sparo e accessori per la caccia. Di lì conduceva al primo piano un'angusta scaletta di legno, sulla quale dormivano sempre i gatti. Lì c'erano due usci: uno metteva nella camera dei bambini, l'altro nel salotto. Quando Nikitin entrò lì per avviarsi di sopra, l'uscio della camera dei bambini si aprì e sbatté in tal modo che ne tremarono la scala e l'armadio; entrò di corsa Manjusja vestita di scuro, con un pezzo di stoffa turchina in mano, e, senza accorgersi di Nikitin, guizzò verso la scala.

«Aspettate...» la fermò Nikitin. «Buona sera, Godefroy... Permettete...»

Egli ansava, non sapeva che dire; con una mano la teneva per un braccio e con l'altra per il pezzo di stoffa turchina. Ed ella, tra spaventata e meravigliata, lo guardava con tanto d'occhi.

«Permettete...» continuò Nikitin, temendo che se ne andasse. «Ho bisogno di dirvi qualche cosa... Soltanto... qui è inopportuno. Io non posso, non sono in grado... Capite, Godefroy, io non posso... ed ecco tutto...»

La stoffa turchina cadde sul pavimento, e Nikitin prese Manjusja per l'altra mano. Ella impallidì, mosse le labbra, poi indietreggiò, scostandosi da Nikitin, e si trovò nell'angolo tra il muro e l'armadio.

«Parola d'onore, vi assicuro...» disse egli piano: «Manjusja, parola d'onore...»

Ella arrovesciò il capo, ed egli la baciò sulle labbra e, perché questo bacio durasse più a lungo, con le dita la prese per le guance; e, chi sa come, accadde che egli stesso venisse a trovarsi nell'angolo tra l'armadio e il muro, ed ella gli cinse il collo con le braccia e gli si strinse al mento con la testa.

Poi corsero tutt'e due in giardino.

Il giardino degli Šélestov era grande, di quattro *desjatine*.¹⁵ Crescevano lì due decine di vecchi aceri e tigli, c'era un abete, e tutto il resto era costituito da piante fruttifere: ciliegi, meli, peri, un castagno selvatico, un ulivo argenteo... Erano molti anche i fiori.

Nikitin e Manjusja correvano senza parlare per i viali, ridevano, si facevano ogni tanto a vicenda domande staccate a cui non rispondevano, mentre sopra il giardino splendeva una mezza luna, e sulla terra con l'erba scura, debolmente illuminata da quella mezza luna, si protendevano i tulipani e i giaggioli assonnati, come chiedendo che anche a loro si facessero dichiarazioni d'amore.

Quando Nikitin e Manjusja tornarono in casa, gli ufficiali e le signorine erano già radunati e ballavano una mazurca. Di nuovo Poljanskij guidò per tutte le stanze il *grand-rond*, di nuovo dopo le danze giocarono al destino. Prima di cena, quando gli ospiti dalla sala passarono nella stanza da pranzo, Manjusja, rimasta sola con Nikitin, si strinse a lui e disse:

«Parla tu stesso col babbo e con Varja. Io mi vergogno...»

Dopo cena egli parlò col vecchio. Ascoltatolo, Šélestov rifletté e disse:

«Vi sono molto riconoscente per l'onore che fate a me e a mia figlia, ma permettete che vi parli da amico. Vi parlerò non come un padre, ma come un *gentleman* a un altro *gentleman*. Dite, per favore, che voglia è la vostra di sposarvi così presto? Si sposano presto soltanto i contadini, ma quella, si sa, è cafoneria; voi invece per qual motivo? Che piacere c'è, in età così giovanile, a mettersi addosso delle catene?»

«Io non sono affatto giovane!» rispose Nikitin offeso. «Ho ventisei anni compiuti.»

«Babbo, è venuto il maniscalco!» gridò da un'altra stanza Varja.

E il colloquio s'interruppe. Accomagnarono Nikitin a casa Varja, Manjusja e Poljanskij. Quando furono vicino al suo portello, Varja disse:

«Perché il vostro misterioso Mitropolit Mitropolityč¹⁶ non si fa mai vedere in nessun posto? Potrebbe venire da noi».

Il misterioso Ippolit Ippolityč, quando entrò da lui Nikitin, era seduto in camera sua sul letto e si stava togliendo i calzoni.

«Non vi coricate, colombello!» gli disse Nikitin, ansando. «Attendete, non vi coricate!»

Ippolit Ippolityč s'infilò in fretta i calzoni e domandò agitato:

«Che c'è?»

«Mi sposo!»

Nikitin si mise a sedere a fianco del compagno e, guardandolo meravigliato, come si meravigliasse di se medesimo, disse:

«Figuratevi, mi sposo! Con Maša Šélestov! Oggi le ho fatto la mia proposta».

«Che c'è! È una brava fanciulla, mi pare. Solo, è giovane assai.»

«Sì, è giovane!» sospirò Nikitin e si strinse impensierito nelle spalle. «Molto, molto giovane!»

«Ha studiato da me al ginnasio. La conosco. In geografia studiava così così, ma nella storia riusciva male. E in classe era disattenta.»

Nikitin d'un tratto, chi sa perché, sentì pietà del suo compagno e gli venne voglia

di dirgli qualcosa di affettuoso, di confortante.

«Colombello, perché non vi sposate?» domandò. «Ippolit Ippolityč, perché, ad esempio, non sposereste Varja? È una ragazza meravigliosa, eccellente! A dir vero, le piace molto discutere, ma in cambio il cuore... che cuore! Un momento fa domandava di voi. Sposate lei, colombello! Eh?»

Sapeva benissimo che Varja non avrebbe sposato quell'uomo noioso dal naso camuso, ma tuttavia cercava di persuader lui a prenderla in moglie. Perché?

«Il matrimonio è un passo serio,» disse Ippolit Ippolityč, dopo aver riflettuto. «Bisogna esaminar tutto, ponderar bene, così non si può. L'assennatezza non guasta mai, specialmente nel matrimonio, quando l'uomo, cessando di essere scapolo, incomincia una nuova vita.»

E si mise a parlare di ciò che ormai da un pezzo era noto a tutti. Nikitin non stette ad ascoltarlo, lo salutò e andò in camera sua. Si svestì in fretta e in fretta si coricò, per mettersi al più presto a pensare alla sua felicità, a Manjusja, al futuro, sorrise, e a un tratto si rammentò che non aveva ancora letto Lessing.

“Bisognerà leggerlo...” pensò. “Del resto perché lo dovrei leggere? Vada un po' al diavolo!”

E affaticato dalla propria felicità, si addormentò subito e sorrise fino al mattino.

Sognò un picchiar di zoccoli equini su un assito di travi; sognò che dalla scuderia prima avevano condotto fuori il morello “Conte Nulin”, poi il bianco “Gigante”, poi sua sorella “Maggiolino”...

II

“In chiesa c'era una gran ressa e molto chiasso, anzi una volta qualcuno mandò un grido e l'arciprete, che stava sposando me e Manjusja, lanciò uno sguardo alla folla attraverso gli occhiali e disse severo:

“Non camminate per la chiesa e non fate chiasso, ma state in silenzio e pregate. Bisogna avere timore di Dio’.

“Valletti d'onore furono per me due miei colleghi, e per Manja il capitano in seconda Poljanskij e il tenente Gernet. Il coro vescovile cantò magnificamente. Il crepitio delle candeie, lo splendore, gli abbigliamenti, gli ufficiali, una quantità di visi lieti e contenti, e un certo quale aspetto particolare, aereo di Manja, e tutto l'ambiente in genere e le parole delle preghiere nuziali mi commovevano fino alle lacrime, mi colmavano di solennità. Io pensavo: come è fiorita, con quale poetica grazia si è atteggiata negli ultimi tempi la mia vita! Due anni fa ero ancora studente, abitavo in modeste camere mobiliate sul Neglinnyj, senza quattrini, senza parenti e, come allora mi pareva, senza avvenire. Adesso invece sono insegnante ginnasiale in uno dei migliori capoluoghi di provincia, ben provveduto, amato, viziato. Ecco che per me, pensavo, si è ora raccolta questa folla, per me ardono tre candelabri, urla il protodiacono, fan del loro meglio i cantori e per me è così giovanile, elegante e giuliva questa tenera creatura che tra poco si chiamerà mia moglie. Rammentai i nostri primi incontri, le nostre gite fuori di città, la dichiarazione d'amore e il tempo che, come a farlo apposta, fu durante tutta l'estate meravigliosamente bello; e quella felicità che una volta, sul Neglinnyj, mi si presentava come possibile solo nei romanzi e nelle novelle, adesso la provavo nella realtà e mi pareva di prenderla con le mani.

“Dopo la cerimonia nuziale tutti si affollarono in disordine attorno a me e a Manja ed espressero il loro sincero compiacimento, congratulandosi e facendo gli auguri. Un generale di brigata, un vecchio sulla settantina, si congratulò con la sola

Manjusja e le disse con voce senile e stridente, così forte che echeggiò per tutta la chiesa:

“Spero, cara, che anche dopo il matrimonio rimarrete quella rosa che siete’.

“Gli ufficiali, il direttore e tutti gli insegnanti sorrisero per convenienza, e anch’io sentii sul mio volto un garbato insincero sorriso. Il carissimo Ippolit Ippolityč, insegnante di storia e geografia, che dice sempre ciò che a tutti è noto da un pezzo, mi strinse forte la mano e disse con sentimento:

“Finora eravate celibe e vivevate solo, adesso invece siete sposato e vivrete in due’.

“Dalla chiesa giungemmo alla casa d’un piano,¹⁷ non intonacata, che ora ricevo in dote. Oltre a questa casa, sono assegnati a Manja un ventimila rubli in contanti e anche non so che landa a Melitònovo, con casotto, dove dicono ci sia una gran quantità di galline e di anatre che, non sorvegliate, stanno inselvatichendo. All’arrivo dalla chiesa, mi stirai, sdraiandomi sul divano turco nel mio nuovo studio, e fumai; provavo un senso di dolcezza, di comodità e d’intimità come mai in vita mia, e in quel momento gli invitati gridavano urrà e nell’anticamera una cattiva musica sonava fanfare e ogni sorta di scempiaggini. Varja, la sorella di Manja, entrò di corsa nello studio con una coppa in mano e con una certa espressione strana e tesa, come se avesse la bocca piena d’acqua; evidentemente voleva correre oltre, ma a un tratto scoppiò a ridere e a singhiozzare, e la coppa le rotolò tintinnando sul pavimento. La pigliammo sotto braccio e la conducemmo via.

“Nessuno può capire!”, borbottava poi nella stanza più lontana, distesa sul letto della balia. ‘Nessuno, nessuno! Dio mio, nessuno può capire!’

“Ma tutti capivano benissimo che lei era più vecchia della sorella Manja di quattro anni e tuttora non era sposata, e che piangeva non per invidia, ma per la triste consapevolezza che il suo tempo stava passando e forse era già passato. Quando si ballava la quadriglia, era già nella sala col viso rosso di pianto, fortemente incipriato, e io vidi il capitano in seconda Poljanskij che teneva davanti a lei il piattino col gelato e lei che mangiava col cucchiaino...

“Sono ormai le cinque del mattino passate. Avevo messo mano al diario per descrivere la mia piena e molteplice felicità, e pensavo di scrivere un sei fogli che domani avrei letto a Manja, ma, fatto strano, tutto mi s’è ingarbugliato nella testa, s’è fatto confuso come un sogno, e mi torna nettamente alla memoria solo quest’episodio di Varja e mi vien voglia di scrivere: povera Varja! E così me ne starei sempre qui a scrivere: povera Varja! Ma in buon punto gli alberi si son messi a stormire: pioverà; i corvi gracchiano, e la mia Manja, che si è addormentata appena adesso, ha, non so perché, un volto malinconico.”

Poi Nikitin per lungo tempo non toccò più il diario. Ai primi d’agosto cominciarono per lui gli esami di riparazione e quelli di ammissione, e dopo la festa dell’Assunzione il lavoro in classe. Di solito verso le nove di mattina andava in servizio e verso le dieci cominciava già a sentir la mancanza di Manja e della sua nuova casa e a dare occhiate all’orologio. Nelle classi inferiori faceva dettare da qualcuno dei ragazzi e, mentre i fanciulli scrivevano, stava seduto sul davanzale della finestra con gli occhi chiusi e fantasticava; che fantasticasse a proposito del futuro o che rammentasse il passato, tutto era per lui ugualmente bello, simile a una fiaba. Nelle classi superiori si leggeva ad alta voce Gogol’ o qualche prosa di Puškin, e ciò gl’infondeva sonnolenza, nella sua immaginazione spuntavano persone, alberi, campi, cavalli da sella, ed egli diceva con un sospiro, come si estiasse di un autore:

«Com’è bello!»

Durante il periodo del grande cambiamento Manja gli mandava la colazione in

un tovagliolino bianco come la neve, ed egli la consumava lentamente, con pause, per prolungare il godimento, mentre Ippolit Ippolityč, che di solito faceva colazione soltanto con un panino, lo guardava con rispetto e invidia e diceva qualcosa di già risaputo, di questo genere:

«Senza cibo gli uomini non possono sussistere».

Dal ginnasio Nikitin andava alle sue lezioni private e, quando infine, verso le sei, tornava a casa, provava e gioia e ansietà, come se non fosse stato a casa da tutto un anno. Correva su per la scala, trafelato, trovava Manja, l'abbracciava e baciava, giurava che le voleva bene, che non sarebbe potuto vivere senza di lei, le assicurava che si era annoiato tremendamente e le domandava, sgomento, se stesse bene e perché avesse una cera così poco allegra. Poi pranzavano in due. Dopo il pranzo egli si coricava nello studio sul divano e fumava, e lei gli si metteva a sedere accanto e raccontava qualcosa a bassa voce.

I suoi giorni più felici erano ora le domeniche e le feste, quando da mattina a sera restava a casa. In quei giorni prendeva parte a una vita ingenua, ma oltremodo piacevole, che gli ricordava gli idilli pastorali. Non cessava di osservare come la sua intelligente e positiva Manja costruiva il loro nido, ed egli stesso, desiderando far vedere che non era superfluo in casa, faceva qualcosa d'inutile, per esempio faceva rotolare fuori della rimessa il sarabachino e lo esaminava da tutte le parti. Manjusja aveva impiantato con tre mucche una vera latteria e teneva in cantina e nella ghiacciaia numerosi bricchi di latte e vasi pieni di panna, e tutto ciò ella custodiva per fare il burro. A volte, per celia, Nikitin le chiedeva un bicchier di latte; ella si spaventava, perché ciò era irregolare, ma egli l'abbracciava con una risata e diceva:

«Via, via, ho scherzato, tesoro mio! Ho scherzato!»

Oppure canzonava un poco la pedanteria di lei, quando, per esempio, trovando abbandonato nell'armadio un pezzetto di salame o di formaggio duro come pietra, ella diceva gravemente:

«Questo si mangerà in cucina».

Egli le osservava che un pezzo così piccolo poteva servire solo per la trappola dei topi, e lei si metteva con calore a dimostrare che gli uomini di economia domestica non capiscono nulla e che non c'è modo di far stupire la servitù, nemmeno mandandole in cucina tre *pudy* di antipasti, ed egli era d'accordo, e nel suo entusiasmo l'abbracciava. Ciò che c'era di giusto nelle parole di lei gli pareva fuor del comune, stupefacente; invece ciò che si scostava dalle convinzioni di lui era, a parer suo, ingenuo e commovente.

A volte lo assaliva l'estro filosofico ed egli cominciava a ragionare su un qualche tema astratto, mentre lei l'ascoltava e lo guardava in faccia con curiosità.

«Io sono infinitamente felice con te, gioia mia,» diceva, prendendole i ditini uno dopo l'altro o sciogliendole la treccia. «Ma questa mia felicità non la considero come qualcosa che m'è piombata addosso per caso, come venuta dal cielo. Questa felicità è un fenomeno pienamente naturale, conseguente, logicamente sicuro. Io credo che l'uomo è l'artefice della propria felicità, e adesso ricevo appunto ciò che io stesso ho creato. Sì, lo dico senza smanceria, questa felicità l'ho creata io stesso e la posseggo di diritto. Tu conosci il mio passato. Orfano, povertà, un'infanzia disgraziata, una giovinezza angosciosa: tutto ciò è stato lotta, è stato il cammino che mi sono aperto verso la felicità...»

In ottobre il ginnasio subì una grave perdita: Ippolit Ippolityč si ammalò di risipola al capo e morì. I due ultimi giorni prima della morte fu in uno stato d'incoscienza e di delirio, ma anche nel delirio diceva soltanto cose ch'eran note a tutti:

«Il Volga si getta nel Mar Caspio... I cavalli mangiano avena e fieno...»

Il giorno in cui lo seppellirono, al ginnasio non si fece lezione. I colleghi e gli alunni portavano il coperchio e la bara, e il coro ginnasiale cantò per tutta la strada fino al cimitero “O Santo Iddio”. Al corteo partecipavano tre sacerdoti, due diaconi, tutta la studentesca maschile del ginnasio e il coro episcopale in caffettani di gala. E guardando quei solenni funerali, i passanti incontrati si segnavano e dicevano:

«Che Dio conceda a ognuno di morire così».

Tornato a casa dal cimitero, Nikitin, tutto commosso, cercò nella scrivania il suo diario e scrisse:

“Poco fa hanno calato nella tomba Ippolit Ippolityč Rizitski.

“Pace al tuo cenere, modesto lavoratore! Manja, Varja e tutte le donne che erano ai funerali piangevano sinceramente, forse perché sapevano che nemmeno una donna aveva mai amato quell'uomo poco interessante e depresso. Io volevo dire sulla tomba del collega due calde parole, ma mi avvertirono che la cosa poteva spiacciare al direttore, poiché egli non voleva bene al defunto. Dopo il matrimonio è questo, mi pare, il primo giorno che sento un peso sull'anima”...

Poi, per tutta la stagione scolastica, non ci fu avvenimento speciale alcuno.

L'inverno fu moscio, senza geli, con neve umida; la vigilia dell'Epifania, per esempio, tutta la notte il vento ululò lamentoso, come in autunno, e colò acqua dai tetti, e la mattina, durante la benedizione delle acque, la polizia non lasciò andar nessuno sul fiume, perché, dicevano, il ghiaccio si era fatto gonfio e scuro. Ma, nonostante il cattivo tempo, Nikitin viveva felice come nell'estate. Gli si aggiunse anzi ancora uno svago di più: imparò a giocare al *vint*.¹⁸ Una cosa soltanto a volte lo teneva agitato e lo irritava e pareva che gl'impedisce di essere appieno felice: erano i gatti e i cani che aveva ricevuto con la dote. Nelle stanze si sentiva sempre, specialmente di mattina, un odore di serraglio e questo odore non si poteva soffocarlo in nessuna maniera; i gatti spesso rissavano coi cani. Alla rabbiosa Muška davano da mangiare dieci volte il giorno, come in passato essa non riconosceva Nikitin e gli brontolava contro:

«Rrr... nga-nga-nga...»

Una volta, in Quaresima, a mezzanotte, tornava a casa dal circolo, dove aveva giocato a carte. Pioveva, c'era buio e fango. Nikitin sentiva nell'anima un sedimento sgradevole e non poteva in alcun modo capirne la ragione: era perché al circolo aveva perduto dodici rubli o perché uno dei compagni di giuoco, all'atto di regolare i conti, aveva detto che da Nikitin i polli non beccavano quattrini, evidentemente facendo allusione alla dote? Per i dodici rubli non rincresceva, e le parole del giocatore non contenevano nulla di offensivo, ma tuttavia la cosa era spiacevole. Non aveva neppur voglia di andare a casa.

«Puh, che brutta cosa!» proferì, fermandosi vicino a un lampione.

Gli passò per il capo che dei dodici rubli non gli rincresceva perché gli erano toccati gratis. Se fosse stato un operaio, avrebbe conosciuto il valore di ogni copeca e non sarebbe stato indifferente alla vincita e alla perdita. E anche tutta la felicità, così ragionava, gli era toccata gratis, per nulla, e, in fondo, era per lui un lusso, come la medicina per un sano; se egli, al pari dell'enorme maggioranza degli uomini, fosse stato oppresso dall'ansietà per il pezzo di pane e avesse lottato per l'esistenza, se avesse avuto la schiena e il petto indolenziti dal lavoro, la cena, un'abitazione riscaldata e comoda e la felicità familiare sarebbero state un bisogno, la ricompensa e l'abbellimento della sua vita; adesso invece tutto ciò aveva un certo strano, indefinito significato.

«Puh, che brutta cosa!» ripeté, comprendendo benissimo che quei ragionamenti erano già di per sé un brutto segno.

Quando giunse a casa, Manja era in letto. Respirava in modo uguale, sorridendo, ed evidentemente dormiva con delizia. Accanto a lei, raggomitolato, giaceva il gatto bianco, facendo le fusa. Mentre Nikitin accendeva una candela e si metteva a fumare, Manja si svegliò e bevve con avidità un bicchier d'acqua.

«Mi sono rimpinzata di marmellata,» disse e rise. «Sei stato dai nostri?» domandò, dopo un po' di silenzio.

«No, non ci sono stato.»

Nikitin già sapeva che il capitano in seconda Poljanskij, sul quale negli ultimi tempi Varja aveva molto contato, aveva ottenuto il trasferimento in una delle provincie occidentali e stava ormai facendo in città le visite di congedo, e che perciò nella casa del suocero ci si annoiava.

«Questa sera è passata Varja,» disse Manja, ponendosi a sedere. «Non ha detto niente, ma dalla faccia si vedeva quanta pena provava, poveretta. Io non posso soffrire Poljanskij. È grasso, vizzo e, quando cammina o balla, gli saltellano le guance... Non è l'eroe del mio romanzo. Ma tuttavia lo stimavo un galantuomo.»

«Io anche adesso lo stimo un galantuomo.»

«Ma perché si è comportato così male con Varja?»

«Perché male poi?» domandò Nikitin, cominciando a provare irritazione contro il gatto bianco che si stirava, inarcando la schiena. «Per quanto io so, non ha mai fatto proposta di matrimonio e non ha mai dato promessa alcuna.»

«E perché veniva così spesso in casa? Se non aveva intenzione di sposarsi, non doveva venire.»

Nikitin spense la candela e si coricò. Ma non aveva voglia né di dormire né di star coricato. Gli pareva che la sua testa fosse enorme e vuota come una rimessa e che dentro ci vagassero certi nuovi, speciali pensieri sotto l'aspetto di lunghe ombre. Pensava che, oltre la mite luce della lampada che sorrideva a una quieta felicità familiare, oltre quel piccolo mondo in cui se la passavano con tanta tranquillità e dolcezza lui e quel gatto, ci fosse anche un altro mondo... E gli venne a un tratto una voglia appassionata, fino all'angoscia, di penetrare in quest'altro mondo, per lavorare egli stesso in qualche stabilimento o in un grande laboratorio, parlar da una cattedra, scrivere opere, stamparle, far chiasso, stancarsi, soffrire... Gli venne voglia di qualcosa che lo potesse afferrare fino all'oblio di se stesso, fino all'indifferenza per la propria felicità, le cui sensazioni erano così uniformi. E d'improvviso gli sorrise nell'immaginazione, come vivo, il rasato Šebaldin che proferì con orrore:

«Voi non avete nemmeno letto Lessing! Come siete rimasto indietro! Dio, come vi siete lasciato andare!»

Manja si rimise a bere acqua. Egli gettò uno sguardo al collo, alle spalle e al petto colmi di lei e si ricordò della parola che un tempo aveva detto in chiesa il generale di brigata: una rosa.

«Una rosa,» mormorò e si mise a ridere.

In risposta l'assonnata Muška prese a brontolare sotto il letto:

«Rrr... nga-nga-nga...»

Un greve rancore, come un freddo martello, gli si rigirò nell'anima e gli venne voglia di dire a Manja qualche villania e perfino di balzar su e colpirla. Gli cominciò il batticuore.

«Allora vuol dire,» domandò, frenandosi, «che, se io frequentavo la vostra casa, ti dovevo assolutamente sposare?»

«Certo. Tu stesso lo capisci benissimo.»

«Carino.»

E dopo un minuto ripeté:

«Carino.»

Per non dir nulla di troppo e calmare il suo cuore, Nikitin se ne andò nel proprio studio e si coricò sul divano senza guanciale, poi stette un poco disteso sul pavimento, sopra il tappeto.

“Che scempiaggine!”, cercava di calmarsi. “Tu sei un educatore, lavori nella più nobile delle carriere... Che bisogno hai tu ancora di un altro mondo? Che grulleria!”

Ma subito dopo diceva a se stesso con sicurezza ch'egli non era affatto un educatore, ma un impiegato, ugualmente povero d'ingegno e di personalità come quel Céco che insegnava la lingua greca; non aveva mai avuto vocazione per l'attività dell'insegnante, la pedagogia non la conosceva e non se n'era mai interessato, trattare coi bambini non sapeva; il valore di ciò che insegnava gli era ignoto e forse insegnava perfino quel che non occorreva. Il defunto Ippolit Ippolityč era sinceramente ottuso e tutti i colleghi e gli alunni sapevano chi fosse e che cosa si potessero aspettare da lui; egli invece, Nikitin, al pari del Céco, sapeva nascondere la propria ottusità e ingannava abilmente tutti, facendo mostra che, grazie a Dio, da lui tutto andasse bene. Questi nuovi pensieri facevano paura a Nikitin, egli li ripudiava, li chiamava sciocchi e credeva che tutto ciò provenisse dai nervi e ch'egli stesso poi avrebbe riso di sé...

E infatti verso il mattino già rideva della sua nervosità e si dava della donnetta, ma per lui ormai era chiaro che la quiete era perduta, probabilmente, per sempre e che nella casa non intonacata di un piano la felicità per lui era ormai impossibile. Intuiva che l'illusione si era inaridita e già cominciava una nuova vita nervosa e consapevole che non si accordava con la quiete e con la felicità personale.

Il giorno dopo, una domenica, egli era nella cappella del ginnasio e là s'incontrava col direttore e i colleghi. Gli pareva che fossero occupati tutti solo a nascondere con cura la loro ignoranza e il loro malcontento della vita, ed egli stesso, per non svelar loro la propria inquietudine, sorrideva piacevolmente e parlava di bazzecole. Poi andò alla stazione e là vide arrivare e ripartire il treno postale, e gli fece piacere esser solo e non dover discorrere con nessuno.

A casa trovò il suocero e Varja che erano venuti da lui a pranzo. Varja aveva gli occhi rossi di pianto e si lagnava di mal di capo, e Šelestov mangiò molto e parlò di come i giovani d'oggi fossero malfidi e poco avessero del gentiluomo.

«Questa è cafoneria!» diceva. «E io glielo dirò francamente: è cafoneria, egregio signore!»

Nikitin sorrideva piacevolmente e aiutava Manja a servire gli ospiti, ma dopo il pranzo se ne andò nel suo studio e vi si chiuse dentro.

Il sole di marzo splendeva luminoso e attraverso i vetri delle finestre cadevano sulla tavola i suoi caldi raggi. Era ancora appena il venti del mese, ma già si viaggiava con le ruote¹⁹ e nel giardino strepitavano gli stornelli. Egli aveva l'impressione che da un istante all'altro dovesse entrare Manjusja, cingergli il collo con un braccio e dire che davanti al terrazzino eran pronti i cavalli da sella o il sarabachino, e domandare che cosa dovesse mettersi indosso, per non aver freddo. Cominciava una primavera meravigliosa come quella dell'anno passato e prometteva le medesime gioie... Ma Nikitin pensava che sarebbe stato bello ora prendere un congedo, partire per Mosca e là fermarsi nelle note camere arredate sul Neglinnyj. Nella stanza attigua stavano prendendo il caffè e

parlavano del capitano in seconda Poljanskij, ed egli si sforzava di non ascoltare e scriveva nel suo diario: “Dove sono io, mio Dio?! Non mi circonda altro che volgarità. Gente noiosa, da nulla, vasetti di panna, bricchi di latte, scarafaggi, donne scioche... Non c'è nulla di più terribile, di più offensivo, di più angosciante della volgarità. Bisogna fuggire di qui, fuggire oggi stesso, altrimenti impazzirò!”.

ANNA AL COLLO
(ottobre 1895)

I

Dopo lo spotalizio non ci furono nemmeno degli antipasti leggeri; i novelli sposi vuotarono ciascuno una coppa, si cambiarono d'abito e andarono alla stazione. Invece di un allegro ballo di nozze e della cena, invece di musica e danze, un pellegrinaggio a duecento verste lontano. Molti approvavano ciò, dicendo che Modèst Alekséič era già avanti nei gradi e non più giovane, e un matrimonio chiassoso sarebbe magari potuto apparire non del tutto

conveniente; e poi è noioso star ad ascoltare la musica, quando un impiegato di cinquantadue anni sposa una ragazza che ne ha appena compiuti diciotto. Dicevano pure che quel viaggio al monastero Modèst Alekséič, da persona di principi, l'aveva ideato propriamente per far capire alla sua giovane moglie che anche nel matrimonio egli avrebbe dato il primo posto alla religione e alla moralità.

Gli sposi furono accompagnati alla stazione. Una folla di colleghi e di parenti stavano in piedi con le coppe in mano, aspettando che il treno partisse per gridare urrà, e Pjotr Leont'ič, il padre, in cilindro, con la marsina dell'insegnante, già ubriaco e ormai pallidissimo, si tendeva di continuo verso il finestrino con la sua coppa e diceva con voce supplichevole:

«Anjuta! Anja! Anja, una sola parola!»

Anja si chinava verso di lui dal finestrino, ed egli le bisbigliava qualcosa, investendola con l'odore di acquavite, le soffiava all'orecchio, – non era possibile capir nulla, – e le faceva dei segni di croce sul volto, sul petto e sulle mani; il respiro intanto gli tremava e negli occhi gli luccicavano le lacrime. E i fratelli di Anja, Petja e Andrijuša, studenti del ginnasio, lo tiravano di dietro per la marsina e bisbigliavano confusi:

«Babbino, basta... Babbino, non bisogna...»

Quando il treno si mosse, Anja vide suo padre correre un momento dietro la carrozza, barcollando e spendendo il suo vino, e vide che aveva una faccia pietosa, buona, da colpevole.

«Urrà-à-à!» egli gridava.

I novelli sposi restarono soli. Modèst Alekséič si guardò in giro nello scompartimento, dispose i bagagli sui palchetti e sedette di fronte alla giovane moglie, sorridendo. Era un impiegato di media statura, piuttosto pingue, paffuto, molto ben nutrito, con lunghe fedine e senza baffi, e il suo mento raso, rotondo, nettamente disegnato somigliava a un tallone. La cosa più caratteristica nel suo viso era la mancanza di baffi, quel tratto nudo, rasato di fresco, che gradatamente trapassava nelle guance grasse, tremanti come gelatina. Egli aveva un contegno grave, le sue mosse erano lente, le sue maniere molli.

«Non posso ora non rammentare una circostanza,» disse, sorridendo. «Cinque anni fa, quando Kosorotov ricevette l'ordine di Sant'Anna di seconda classe e venne

a ringraziare, sua eccellenza così si esprese: “Dunque voi avete adesso tre Anne: una all’occhiello e due al collo”. Ma bisogna dire che a quel tempo era appena tornata da Kosorotov sua moglie, una persona litigiosa e leggiera, che si chiamava Anna. Spero che, quando io riceverò la croce di S. Anna di seconda classe, sua eccellenza non avrà motivo di dirmi la stessa cosa.»

Egli sorrideva coi suoi occhietti. E anche lei sorrideva, agitandosi al pensiero che quell’uomo la potesse in ogni momento baciare con le sue labbra grosse e umide e che lei non avesse più il diritto d’impedirglielo. Le molli movenze del suo corpo grassoccio la spaventavano, ed ella aveva paura e schifo. Egli si alzò, si tolse dal collo senza fretta la decorazione, si tolse la marsina e il panciotto e indossò una veste da camera.

«Ecco, così,» disse, mettendosi a sedere al fianco di Anja.

Ella ricordava che tormento fosse stato lo spotalizio, quando le era parso che il sacerdote e gl’invitati e tutti nella chiesa la guardassero con tristezza: perché lei, così carina e bella, sposava quel signore attempato e per nulla interessante? Ancora quella mattina esultava perché tutto si era combinato così bene, durante lo spotalizio invece e ora in treno si sentiva colpevole, ingannata e ridicola. Ecco che aveva sposato un ricco, e denaro tuttavia non ne possedeva, il vestito nuziale era stato fatto a credito e, quando quel giorno il padre e i fratelli l’avevano accompagnata, aveva veduto dai loro visi che non possedevano nemmeno una copeca. Avrebbero cenato quel giorno? E il giorno dopo? E, chi sa perché, le pareva che il padre e i ragazzi adesso, in sua assenza, avessero fame e provassero esattamente la stessa angoscia come la prima sera dopo il funerale della madre.

“Oh, come sono infelice!”, pensava. “Perché sono così infelice?”

Con la goffaggine dell’uomo grave, non avvezzo a trattar con le donne, Modèst Alekséič la toccava alla vita e le picchiava sulla spalla, mentre lei pensava ai denari, alla madre e alla sua morte. Quando era morta la madre, il padre Pjotr Leont’ič, insegnante di calligrafia e disegno al ginnasio, si era messo a bere, era sopravvenuta la miseria, i ragazzi non avevano stivali né calosce, il padre era stato trascinando davanti al conciliatore, era venuto l’ufficiale giudiziario e aveva pignorato i mobili... Che vergogna! Anja doveva aver cura del padre ubriacone, rattoppare ai fratelli le calze, andare al mercato e, quando la gente lodava la sua bellezza e giovinezza e i suoi modi squisiti, le pareva che tutto il mondo le vedesse il cappellino a buon mercato e i buchi spalmati d’inchiostro negli stivaletti. E la notte lacrime e il pensiero molesto, inquietante che ben presto il padre sarebbe stato rimosso dal ginnasio per la sua debolezza e ch’egli non avrebbe sopportato ciò e sarebbe morto anche lui, come la madre. Ma ecco che delle signore di conoscenza si erano date da fare e avevano cercato per Anja una brava persona. In breve si era trovato appunto quel Modèst Alekséič, non più giovane e non bello, ma danaroso. Egli aveva in banca un centinaio di migliaia e possedeva una proprietà avita che dava in affitto. Era un uomo di principi e tenuto in buon concetto da sua eccellenza; a lui non costava nulla, come dicevano ad Anja, farsi fare da sua eccellenza un bigliettino per il direttore del ginnasio e magari per il provveditore, perché Pjotr Leont’ič non venisse licenziato.

Mentre ella rammentava questi particolari, si udì a un tratto una musica che fece irruzione nel finestrino insieme con un rumor di voci, il treno si era fermato a una stazioncina. Di là dalla banchina, nella folla, si sonavano gagliardamente un’armonica e uno stridulo violino di poco prezzo, e di dietro le alte betulle e i pioppi, di dietro le ville inondate dal chiaro di luna, giungevano le note di una banda militare: doveva esserci nel luogo di villeggiatura una festa di ballo. Sulla

banchina passeggiavano villeggianti e cittadini, venuti lì col bel tempo a respirare aria pura. C'era lì anche Artynov, proprietario di tutto quel sito di villeggiatura, un riccone, un bruno alto e pingue, somigliante di viso a un armeno, con gli occhi prominenti e con uno strano vestito. Aveva una camicia sbottonata sul petto e alti stivali con gli speroni, e dalle spalle gli scendeva un mantello nero che si trascinava per terra, come uno strascico. Dietro di lui, coi musi aguzzi chinati, andavano due levrieri.

Ad Anja luccicavano ancora le lacrime agli occhi, ma ella non si ricordava più né della madre, né dei denari, né delle sue nozze, e stringeva le mani agli studenti di ginnasio e agli ufficiali di conoscenza, rideva gaiamente e diceva in fretta:

«Buona sera! Come state?»

Ella uscì sulla piattaforma, al chiaro di luna, e si collocò in modo che la vedessero tutta, col magnifico abito nuovo e col cappellino.

«Perché stiamo qui fermi?» domandò.

«Qui c'è un bivio,» le risposero: «si aspetta il treno postale.»

Accortasi che la guardava Artynov, socchiuse gli occhi civettuola e si mise a parlar forte in francese, e perché la sua propria voce aveva un così bel suono, e si sentiva la musica, e la luna si rispecchiava nel laghetto, e perché la guardava con avidità e curiosità Artynov, quel noto dongiovanni e scapestrato, e perché tutti erano allegri, ella si sentì a un tratto piena di gioia, e quando il treno si mosse e gli ufficiali suoi conoscenti le fecero in segno di addio il saluto militare, ella già canticchiava la polca, le cui note le mandava dietro, inseguendola, la banda militare che tonava in qualche punto là dietro gli alberi; ed ella tornò nel suo scompartimento con una sensazione come se alla stazioncina l'avessero fatta persuasa che senza fallo sarebbe stata felice, nonostante qualsiasi cosa.

I novelli sposi trascorsero al monastero due giorni, poi tornarono in città. Essi abitavano un appartamento governativo. Quando Modèst Alekséič se ne andava all'ufficio, Anja sonava il pianoforte, o piangeva dalla noia, o si stendeva su una sedia a sdraio e leggeva romanzi, o esaminava una rivista di mode. A pranzo Modèst Alekséič mangiava moltissimo e parlava di politica, di nomine, di trasferimenti e di ricompense, diceva che bisognava faticare, che la vita di famiglia non era un piacere, ma un dovere, che la copeca era il principio del rublo e che più in alto di tutto al mondo egli poneva la religione e la moralità. E, tenendo il coltello nel pugno come una spada, diceva:

«Ogni persona deve avere i suoi doveri!»

E Anja l'ascoltava, timorosa, e non poteva mangiare, e di solito si alzava da tavola con la fame. Dopo pranzo il marito riposava, russando forte, e lei se ne andava dai suoi. Il padre e i ragazzi le gettavano occhiate in un certo modo speciale, come se un momento prima del suo arrivo la stessero criticando perché si era sposata per denaro a un uomo non amato, uggioso e noioso; il suo frusciante vestito e i braccialetti e in generale il suo aspetto di signora davan loro soggezione, li offendevano, in sua presenza erano un po' confusi e non sapevano di che parlare con lei, ma tuttavia le volevano bene come prima e non si erano ancora abituati a pranzare senza di lei. Ella si metteva a sedere e mangiava con loro la minestra di cavoli, la *kaša*¹ e le patate fritte col grasso di montone, che mandava odor di candele. Pjotr Leont'ič con mano tremante si mesceva da una caraffina e beveva in fretta, con avidità e con disgusto, poi vuotava un altro bicchierino, poi un terzo... Petja e Andrijuša, due ragazzi magrolini, pallidi con gli occhi grandi, gli prendevano la caraffina e dicevano smarriti:

«Non bisogna, babbino... Basta, babbino...»

E anche Anja si agitava e lo supplicava di non più bere, ma egli a un tratto s'inflammava e picchiava col pugno sulla tavola.

«Non permetterò a nessuno di vigilarmi!» gridava. «Monelli! Ragazzucci! Vi cacerò fuori tutti!»

Ma nella sua voce si sentiva la debolezza, la bontà, e nessuno aveva paura di lui. Dopo pranzo di solito egli si azzimava; pallido, col mento tagliuzzato dal rasoio, allungando il collo magro, stava per intere mezz'ore davanti allo specchio e si faceva bello, ora pettinandosi, ora arricciandosi i baffi neri, si spruzzava di profumi, si faceva il nodo alla cravatta, poi si metteva i guanti e il cilindro e se ne andava alle sue lezioni private. E s'era festa, rimaneva a casa e dipingeva, o sonava una fisarmonica che sibilava e ruggiva; egli si sforzava di trarne dei suoni agili, armoniosi e si accompagnava col canto, oppure si arrabbiava contro i ragazzi:

«Mascalzoni! farabutti! M'hanno guastato lo strumento!»

La sera il marito di Anja giocava a carte coi suoi colleghi che abitavano sotto lo stesso tetto nell'edificio governativo. Mentre essi giocavano a carte, si riunivano le mogli degli impiegati, brutte, agghindate senza gusto, grossolane come cuoche, e nell'appartamento cominciavano i pettegolezzi, ugualmente brutti e insipidi come le mogli degli impiegati. Accadeva che Modest Alekséič andasse con Anja al teatro. Negl'intervalli non la lasciava allontanare da sé nemmeno d'un passo, ma camminava a braccetto con lei per i corridoi e nel ridotto. Dopo aver fatto la riverenza a qualcuno, subito bisbigliava ad Anja: «Un consigliere di stato... è ricevuto da sua eccellenza...»; oppure: «è ricco... ha casa propria...». Quando passavano davanti al *buffet*, Anja aveva una gran voglia di qualcosa di dolce; le piacevano la cioccolata e le tortine di mele, ma non possedeva denaro, e di chiederne al marito aveva soggezione. Egli prendeva una pera, la palpava con le dita e domandava irresoluto:

«Quanto costa?»

«Venticinque copeche.»

«Però!» diceva egli, e rimetteva la pera al suo posto; ma poiché era imbarazzante allontanarsi dal *buffet* senz'aver preso nulla, ordinava dell'acqua di seltz e vuotava da sé solo tutta la bottiglia, mentre gli spuntavano le lacrime agli occhi, e Anja in quel momento lo odiava.

Oppure, arrossendo tutto d'improvviso, le diceva in fretta:

«Fa' un inchino a questa vecchia signora!»

«Ma io non la conosco.»

«Fa lo stesso. È la moglie dell'intendente di finanza! Falle dunque un inchino, ti dico!» borbottava insistente. «Non ti si staccherà mica la testa...»

Anja s'inchinava e la testa in realtà non le si staccava, ma ciò era un tormento. Ella faceva tutto quel che voleva il marito e si stizziva contro se stessa perché lui l'aveva ingannata, come l'ultima delle sciocche. L'aveva sposato soltanto per il denaro, ma intanto di denaro ne aveva ora meno che prima del matrimonio. In passato almeno il padre le dava qualche doppia *grivna*,² adesso invece non aveva nemmeno un centesimo. Di prenderne di nascosto o chiederne non era capace, temeva il marito e tremava dinanzi a lui. Le pareva che la paura di quell'uomo ella la portasse nell'anima già da un pezzo. Un tempo, nella fanciullezza, il direttore del ginnasio le si presentava sempre come la più imponente e terribile delle forze, che si avanzava minacciosa come un nembo, o come una locomotiva pronta a schiacciarla; un'altra forza uguale, di cui si parlava sempre in famiglia e della quale chi sa perché, si aveva paura, era sua eccellenza; e c'erano una decina di altre minori forze consimili, e fra esse gl'insegnanti del ginnasio coi baffi rasi, severi e inesorabili, e

adesso ecco infine Modèst Alekséiĉ, l'uomo di principi che perfino di viso somigliava al direttore. E nell'immaginazione di Anja tutte queste forze si fondevano in una cosa sola e, sotto l'aspetto di uno spaventoso, immane, orso bianco, si avanzavano contro i deboli e i colpevoli, come il padre di lei, ed ella aveva paura di dire qualcosa in contrario e sorrideva in modo forzato, ed esprimeva un finto piacere, quando veniva grossolanamente accarezzata e oltraggiata con abbracci che le facevano orrore.

Solo una volta Pjotr Leont'ĉ aveva avuto l'ardire di chiedergli cinquanta rubli in prestito, per pagare un certo debito molto seccante, ma che sofferenza era stata quella!

«Bene, ve li darò,» aveva detto Modèst Alekséiĉ, dopo aver riflettuto, «ma vi avverto che non vi aiuterò più, finché non avrete smesso di bere. Per un uomo che è in servizio statale una simile debolezza è vergognosa. Non posso non ricordarvi il fatto universalmente noto che questa passione ha rovinato molti uomini capaci, mentre che, con l'astinenza, sarebbero forse potuti diventare col tempo persone altolocate.»

Ed era seguita una filza di lunghi periodi: “a misura che partendo da quest'affermazione...”, “in vista di quanto ora detto”, mentre il povero Pjotr Leont'ĉ soffriva per l'umiliazione e provava un gran desiderio di bere.

E i ragazzi che venivano da Anja in visita, di solito con gli stivali rotti e i calzoni logori, dovevano anch'essi star ad ascoltare dei predicozzi.

«Ogni uomo deve avere i suoi doveri!» diceva loro Modèst Alekséiĉ.

Ma denaro non ne dava. In cambio però regalava ad Anja anelli, braccialetti e spille, dicendo che quelle cose era bello averle per i giorni neri. E spesso apriva il cassetto di lei e faceva una verifica, per vedere se tutte quelle cose fossero integre.

II

Sopraggiunse intanto l'inverno. Già molto tempo prima di Natale fu annunciato nella locale gazzetta che il 29 dicembre, al circolo dei nobili, “avrebbe avuto luogo” il consueto ballo invernale. Ogni sera, dopo il giuoco a carte, Modèst Alekséiĉ, agitato, bisbigliava con le mogli degli impiegati, gettando occhiate impensierite ad Anja, e poi passeggiava a lungo da un angolo all'altro, pensando a qualcosa. Infine, una sera sul tardi, si fermò davanti ad Anja e disse:

«Ti devi fare un vestito da ballo. Capisci? Soltanto, per favore, consigliati con Mar'ja Grigor'evna e con Natal'ja Kuz'minišma.»

E le diede cento rubli. Ella li prese, ma, per ordinare l'abito da ballo, non si consigliò con nessuno, ne parlò solo col padre e cercò di figurarsi come si sarebbe vestita per un ballo la madre sua. Sua madre buon'anima vestiva sempre all'ultima moda e sempre si dava da fare attorno ad Anja e l'abbigliava con eleganza, come una bambola, e le aveva insegnato a parlar francese e a ballare magnificamente la mazurca (prima del matrimonio aveva fatto per cinque anni la governante). Anja, al pari della madre, sapeva d'un vecchio vestito farne uno nuovo, lavare i guanti nella benzina, prendere a nolo dei *bijoux*, e, al pari della madre, sapeva socchiuder gli occhi, parlar bleso, assumere pose graziose, entusiasmarsi quando occorreva, avere un'aria triste ed enigmatica. Ma dal padre aveva ereditato la tinta scura dei capelli e degli occhi, la nervosità e quel suo vezzo di farsi sempre bella.

Quando mezz'ora prima della partenza per il ballo Modèst Alekséiĉ entrò da lei senza giubba, per mettersi al collo, davanti alla sua specchiera, la decorazione, allora, incantato dalla bellezza di lei e dallo splendore del suo abbigliamento

freschissimo e aereo, si ravviò soddisfatto le fedine e disse:

«Guarda un po' come mi ti sei... ecco come sei! Anjuta!» continuò, cadendo di colpo nel tono solenne. «Io ho fatto felice te, e oggi tu puoi far felice me. Ti prego, presentati alla moglie di sua eccellenza! Per l'amor di Dio! Grazie a lei posso aver la nomina a primo referendario!»

Andarono al ballo. Ecco il circolo dei nobili e l'ingresso col guardaportone. Ecco l'anticamera con gli attaccapanni, le pellicce, i domestici che vanno su e giù e le signore scollate che si riparano coi ventagli dallo spiffero; c'è odore di gas illuminante e di soldati. Quando Anja, salendo su per la scala al braccio del marito, udì la musica e si vide tutta riflessa in un enorme specchio, illuminata da una moltitudine di lumi, nell'anima sua si destò la gioia e lo stesso presentimento di felicità che aveva provato quella sera di luna alla stazioncina. Camminava fiera, sicura di sé, sentendosi per la prima volta non una bambina, ma una signora, e imitando involontariamente nell'andatura e nei modi la madre buon'anima. E per la prima volta nella vita si sentiva ricca e libera. Perfino la presenza del marito non le dava soggezione, poiché, oltrepassata la soglia del circolo, aveva ormai indovinato d'istinto che la vicinanza del marito vecchio non la umiliava affatto, ma, al contrario, le poneva addosso il sigillo di quella piccante misteriosità che tanto piaceva agli uomini. Nella gran sala già tonava l'orchestra ed erano cominciate le danze. Venuta lì dall'alloggio governativo, afferrata da tutte quelle impressioni della luce, della varietà di colori, della musica, del chiasso, Anja fece con lo sguardo il giro della sala e pensò: «Ah, com'è bello!», e di colpo distinse nella folla tutti i suoi conoscenti, tutti quelli che prima aveva incontrato nelle serate o al passeggio, tutti quegli ufficiali, insegnanti, avvocati, impiegati, possidenti, sua eccellenza, Artynov e le signore dell'alta società, agghindate, fortemente scollate, belle e brutte, che già andavano occupando le loro posizioni nelle capannucce e nei padiglioni della fiera di beneficenza, per cominciar la vendita a beneficio dei poveri. Un gigantesco ufficiale con le spalline – ella l'aveva conosciuto in via Staro-Kiëvskaja, quando era studentessa ginnasiale, ma ora non ne ricordava il cognome, – parve spuntare di sotterra e la invitò a un valzer, ed ella si staccò di volo dal marito, e già le pareva di navigare su una barchetta a vela, con una violenta burrasca, mentre il marito era rimasto lontano sulla spiaggia... Ballò con passione, con entusiasmo e il valzer, e la polca, e la quadriglia, passando da una mano all'altra, asfissando per la musica e il chiasso, mescolando la lingua russa alla francese, parlando bleso, ridendo e non pensando né al marito, né a nessuno, né a niente. Ella aveva fortuna presso gli uomini, ciò era chiaro, né poteva essere altrimenti, ansava dall'agitazione, stringeva convulsamente fra le mani il ventaglio e aveva voglia di bere. Il padre, Pjotr Leont'ič, con una marsina stazonata che sapeva odor di benzina le si avvicinò, tendendole un piattino con un gelato rosso.

«Sei affascinante oggi,» disse, guardandola rapito, «e io non ho ancora mai rimpianto tanto che tu ti sia affrettata a maritarti... Perché? So che l'hai fatto per noi, ma...» Tirò fuori con le mani tremanti un mucchietto di denaro e disse: «Oggi ho ricevuto i soldi per una lezione e posso pagare il debito a tuo marito».

Ella gli ficcò in mano il piattino e, afferrata da qualcuno, balzò via, lontano, mentre di sfuggita, di sopra la spalla del suo cavaliere, vedeva il padre scivolare sul pavimento di legno, cingere la vita a una dama e volare con lei per la sala.

«Com'è carino, quando non ha bevuto!» pensava.

Ella ballò la mazurka col gigantesco ufficiale di prima; egli camminava pesante e grave, come un animale macellato in uniforme, rimuoveva le spalle e il petto e pestava appena appena coi piedi: non aveva la minima voglia di ballare, ma lei gli

svolazzava accanto, stuzzicandolo con la sua bellezza, col suo collo scoperto; gli occhi le ardevano provocanti, le sue movenze erano appassionate, e lui diventava sempre più indifferente e le tendeva le mani con benignità, come un re.

«Bravi, bravi!...» si diceva nel pubblico.

Ma a poco a poco anche il gigantesco ufficiale si lasciò trascinare; si animò, si agitò e, ormai cedendo al fascino di lei, fu preso dalla foga e si mosse con leggerezza, giovanilmente, mentre lei rimuoveva soltanto le spalle e aveva uno sguardo scaltro, come se già fosse una regina, e lui il suo schiavo, e nel frattempo le pareva che tutta la sala li guardasse, che tutta quella gente andasse in visibilio e li invidiasse. Il gigantesco ufficiale fece appena in tempo a ringraziarla che il pubblico a un tratto si divise e gli uomini si irrigidirono in un certo modo strano, lasciando pender le braccia... Veniva verso di lei sua eccellenza in una marsina con due stelle. Sì, sua eccellenza veniva proprio verso di lei, perché la guardava fisso in viso e aveva un sorriso dolciastro, e intanto biascicava con le labbra, cosa che faceva sempre, quando vedeva delle donne leggiadre.

«Felicissimo, felicissimo...» cominciò a dire. «Ma io darò ordine che si metta vostro marito agli arresti, perché finora ci ha tenuto nascosto un simile tesoro. Io vengo da voi per incarico di mia moglie,» continuò, porgendole il braccio. «Voi ci dovete aiutare... Ma già... Bisogna assegnare a voi il premio di bellezza... come in America... Ma già... Gli americani... Mia moglie vi aspetta con impazienza.»

Egli la condusse a una capannuccia, verso una signora matura che aveva la parte inferiore del viso sproporzionatamente grande, sicché pareva che tenesse in bocca una grossa pietra.

«Aiutateci,» diss'ella con voce nasale, facendo cantilena. «Tutte le donnine graziose lavorano alla fiera di beneficenza e voi sola, chi sa perché, vi divertite. Perché non ci volete aiutare?»

Ella se ne andò, e Anja prese il suo posto accanto a un samovàr d'argento con tazze. Subito cominciò una vendita animata. Per una tazza di tè Anja non prendeva meno di un rublo, e al gigantesco ufficiale ne fece bere tre tazze. Si avvicinò Artynov, il riccone, con gli occhi prominenti, che soffriva di affanno, ma non più con quella strana foggia di vestito con la quale l'aveva visto Anja in estate, bensì in marsina, come tutti. Senza staccar gli occhi da Anja, bevve una coppa di sciampagna e la pagò cento rubli, poi bevve del tè e ne diede altri cento, e tutto questo in silenzio, tormentato dall'asma... Anja invitava i compratori e prendeva da loro il denaro, ormai profondamente convinta che i suoi sorrisi e i suoi sguardi non procurassero a quella gente null'altro che un gran piacere. Aveva ormai capito di essere stata creata esclusivamente per quella vita rumorosa, sfavillante, gioconda, con la musica, le danze, gli ammiratori, e la sua antica paura di una forza che si avanzava e minacciava di schiacciarla le pareva ridicola; ella non temeva più nessuno e rimpiangeva soltanto che non fosse in vita la madre, che ora si sarebbe allettata insieme con lei dei suoi buoni successi.

Pjotr Leont'ič, ormai pallido, ma ancora saldo in gambe, si avvicinò alla capannuccia e chiese un bicchierino di cognac. Anja arrossì, aspettandosi ch'egli dicesse qualcosa di sconveniente (già si vergognava di avere un padre così povero, così comune), ma egli bevve, le buttò dieci rubli del suo mucchietto e si allontanò grave, senz'aver detto nemmeno una parola. Di lì a poco lo vide camminare in coppia nel *grand-rond*, ma questa volta già barcollava e gettava delle grida, con gran turbamento della sua dama, e Anja si ricordò come tre anni addietro, a un ballo, egli barcollasse e gettasse delle grida proprio così, ed era finita che un agente di polizia l'aveva portato a casa a dormire, e il giorno dopo il direttore aveva

minacciato di licenziarlo dal servizio. Come era poco a proposito questo ricordo!

Quando nelle capannucce si spensero i samovàr e le stanche dame di beneficenza consegnarono l'incasso alla signora matura con la pietra in bocca, Artynov condusse Anja a braccetto nella sala dov'era servita la cena per tutti i partecipanti alla fiera. Erano lì a cenare una ventina di persone, non di più, ma c'era un gran chiasso. Sua eccellenza pronunziò un brindisi: "A questa lussuosa mensa sarà opportuno bere alla prosperità delle mense modeste che sono state oggetto della fiera odierna". Il generale di brigata propose di brindare "alla forza davanti alla quale cede il passo perfino l'artiglieria", e tutti si allungarono per toccare i bicchieri con le signore. C'era molta, molta allegria!

Quando Anja fu accompagnata a casa, già albeggiava e le cuoche andavano al mercato. Gioiosa, ebbra, colma di nuove impressioni, sfinita, ella si svestì, si buttò in letto e si addormentò subito...

Verso le due del pomeriggio la destò la cameriera e le annunciò ch'era venuto in visita il signor Artynov. Ella si vestì in fretta e andò nel salotto. Poco dopo Artynov, arrivò sua eccellenza per ringraziarla della parte presa alla fiera benefica. Guardandola con aria melliflua e biasciando, le baciò la mano, le chiese il permesso di venire ancora e se ne partì, mentre lei stava in mezzo al salotto, stupita, incantata, senza poter credere che quel cambiamento della sua vita, meraviglioso cambiamento, fosse avvenuto così in fretta; e in quello stesso momento entrò suo marito, Modèst Alekséič... E anche davanti a lei egli stava ora con quella medesima espressione insinuante, melliflua, servilmente rispettosa che ella era abituata a vedergli in presenza delle persone potenti e illustri; e con ebbrezza, con indignazione, con disprezzo, ormai sicura che la cosa non avrebbe avuto per lei conseguenze, disse, pronunziando distintamente ogni parola:

«Andate via, tanghero!»

Dopo di ciò Anja non ebbe più nemmeno un giorno libero, poiché prendeva parte ora a una merenda in campagna, ora a una passeggiata, ora a uno spettacolo. Tornava a casa ogni giorno verso il mattino e si faceva il letto nel salotto sul pavimento, e poi raccontava a tutti con parole commoventi che dormiva sotto i fiori. Di denaro gliene occorreva moltissimo, ma lei non temeva più Modèst Alekséič e spendeva il denaro di lui come se fosse suo proprio, e non lo pregava, non gli chiedeva nulla, ma gli mandava soltanto i conti o delle annotazioni: "consegnare al latore 200 r.", oppure: "pagare immediatamente 100 r.".

A Pasqua Modèst Alekséič ricevette l'ordine di S. Anna di seconda classe. Quando andò a ringraziare, sua eccellenza mise in disparte il giornale e si accomodò più profondamente nel seggiolone.

«Allora adesso avete tre Anne,» disse, osservando le proprie mani bianche con le unghie rosee: «una all'occhiello e due al collo.»

Modèst Alekséič si pose due dita sulle labbra per precauzione, per non mettersi a rider forte, e disse:

«Ora non resta che aspettare che venga alla luce il piccolo Vladimiro. Oso pregare vostra eccellenza di far da padrino».

Alludeva all'ordine di S. Vladimiro di quarta classe e già si figurava come avrebbe parlato dappertutto di quel suo giuoco di parole, felice per prontezza di spirito e per audacia, e voleva dire qualche altra cosa di altrettanto felice, ma sua eccellenza tornò a sprofondarsi nel giornale e fece un cenno col capo...

E Anja non faceva altro che scarrozzare in tiro a tre, andare con Artynov a caccia, recitare in commedie di un atto, prender parte a cene, e sempre più di rado frequentava i suoi. Essi ormai pranzavano soli. Pjotr Leont'ic si dava al bere più di

prima, denari non ce n'erano e la fisarmonica già da un pezzo era stata venduta per pagare un debito. I ragazzi adesso non lo lasciavano più andare solo sulla via e lo sorvegliavano sempre, perché non cadesse; e quando all'ora del passeggio in via Staro-Kiëvskaja veniva loro incontro Anja in tiro a due col bilancino in volata e con Artynov in serpe in luogo di cocchiere, Pjotr Leont'ič si levava il cilindro e si preparava a gridare qualcosa, ma Petja e Andruša lo prendevano sotto braccio e dicevano con voce supplichevole:

«Non bisogna, babbino... Basta, babbino...»

ARIADNA (dicembre 1895)

Sul ponte del piroscalo che va da Odessa a Sebastopoli, non so qual signore, piuttosto bello, con una barbetta arrotondata, si avvicinò a me per accendere la sigaretta e disse:

«Fate attenzione a quei tedeschi che sono seduti vicino al casotto. Quando s'incontrano dei tedeschi o degli inglesi, parlano dei prezzi della lana, del raccolto, dei loro affari personali; ma, per non so qual ragione, quando c'incontriamo noi, russi, parliamo soltanto di donne e di argomenti elevati. Ma soprattutto di donne».

Il viso di quel signore m'era già noto. Il giorno avanti eravamo tornati nello stesso treno dall'estero, e a Voločisk avevo veduto com'egli, durante la visita doganale, stava insieme con una signora, sua compagna di viaggio, dinanzi a un'intera montagna di valigie e di ceste colme di vestiti femminili, e come era rimasto turbato e depresso, quando gli era toccato pagare la dogana per qualche straccio di seta, mentre la sua compagna protestava e minacciava di reclamare a non so chi; poi nel viaggio verso Odessa l'avevo veduto portare nello scompartimento delle signore ora delle paste dolci, ora delle arance.

C'era un po' di umidità, un lieve rullio, e le signore si erano ritirate nelle loro cabine. Il signore con la barbetta rotonda sedette accanto a me e continuò:

«Sì, quando dei russi s'incontrano, parlano soltanto di argomenti elevati e di donne. Noi siamo così intellettuali, così gravi, che enunziamo soltanto delle verità e possiamo risolvere solo dei problemi di ordine superiore. L'attore russo non sa essere sbarazzino, nel *vaudeville* recita in modo profondamente significativo; così anche noi: quando ci tocca parlar di bazzecole, non le trattiamo se non da un punto di vista superiore. Questa è mancanza di coraggio, di sincerità e di semplicità. Delle donne poi parliamo così spesso, perché, mi sembra, non ne siamo soddisfatti. Consideriamo le donne troppo idealmente e affacciamo pretese sproporzionate a ciò che può dare la realtà, siamo ben lontani dal ricevere quel che vogliamo, e come risultato si ha insoddisfazione, speranze infrante, dolori morali, e la lingua batte dove il dente duole. Non vi annoia continuare questo discorso?»

«No, per nulla.»

«In tal caso permettete che mi presenti,» disse il mio interlocutore, sollevandosi un tantino: «Ivàn Il'ič Šamochin, proprietario moscovita in certo qual modo... Voi vi conosco bene.»

Tornò a sedere e seguì, guardandomi in viso con aria affabile e sincera:

«Questi continui discorsi sulle donne un qualche filosofo di mezza tacca, del genere di Max Nordau,¹ li spiegherebbe con la mania erotica, o col fatto che noi siamo fautori del servaggio eccetera, ma io questa faccenda la considero altrimenti. Ripeto: noi siamo insoddisfatti, perché siamo idealisti. Vogliamo che le creature che

mettono al mondo noi e i nostri figli siano superiori a noi, superiori a ogni cosa al mondo. Quando siamo giovani, poe-tizziamo e divinizziamo quelle di cui siamo innamorati; amore e felicità da noi sono sinonimi. Da noi in Russia il matrimonio non d'amore è disprezzato, la sensualità è ridicola e ispira ripugnanza, e del maggior successo godono quei romanzi e quelle novelle in cui le donne sono belle, poetiche ed elevate, e se il russo fin da tempi lontani si entusiasma per la Madonna di Raffaello, o si dà pensiero dell'emancipazione femminile, vi assicuro che qui non v'è nulla d'ostentato. Ma il guaio ecco dove sta. Appena ci sposiamo, o ci uniamo a una donna, passati un due o tre anni, ecco che già ci sentiamo delusi, ingannati; ci uniamo ad altre, e di nuovo è una delusione, di nuovo proviamo sgomento, e alla fin fine ci convinciamo che le donne sono false, meschine, frivole, ingiuste, poco evolute, crudeli: insomma, non solo non superiori, ma addirittura inferiori senza confronto a noi, uomini. E a noi, insoddisfatti, ingannati, non resta null'altro che brontolare e parlare a tutto spiano delle cose in cui ci siamo così crudelmente ingannati».

Mentre Šamochin parlava, mi accorsi che la lingua russa e l'ambiente gli procuravano un gran piacere. Questo perché, probabilmente, all'estero aveva sentito forte la nostalgia della patria. Egli, lodando i russi e attribuendo loro un idealismo raro, non parlava male degli stranieri, e ciò disponeva in suo favore. Si poteva anche notare che egli si sentiva nell'anima un malessere e aveva voglia di parlare più di se stesso che delle donne, e che non avrei potuto far a meno d'ascoltare una qualche lunga storia, simile a una confessione.

E infatti, dopo che avevamo ordinato una bottiglia di vino e bevuto un bicchiere per ciascuno, cominciò così:

«Mi ricordo che in una certa novella di Vel'tman² qualcuno dice: "Ecco, così è la storia". Ma un altro gli risponde: "No, non è una storia, ma l'introduzione di una storia". Così anche quello che finora ho detto è soltanto un'introduzione, io invece vorrei, in sostanza, raccontarvi il mio ultimo romanzo d'amore. Scusate, ve lo domando un'altra volta: non vi annoia l'ascoltare?»

Io dissi che non m'annoio, ed egli seguì:

«L'azione si svolge nella provincia di Mosca, in uno dei suoi distretti settentrionali. La natura là, ve lo devo dire, è meravigliosa. La nostra villa si trova sull'alta riva d'un rapido fiumicello, presso uno di quei così detti mulinelli dove l'acqua scroscia giorno e notte; figuratevi un vasto e vecchio giardino, piacevoli aiuole di fiori, un arniaio, un orto, in basso il fiume con salici ricciuti che sotto una copiosa rugiada sembrano un pochino opachi, come brizzolati, e dall'altra parte un prato, e oltre il prato, su un poggio, una scura, paurosa pineta. In quella pineta crescono un visibilio di agarici e nel più folto vivono gli alci. Io morirò, mi caceranno in una bara, ma mi pare che sempre sognerò quelle prime ore del mattino, quando, sapete, il sole fa male agli occhi, o le stupende sere primaverili, quando nel giardino e di là dal giardino cantano gli usignuoli e i re di quaglie, e dal villaggio giungono le note d'una fisarmonica, in casa si suona il piano e il fiume rumoreggia: in una parola, una tal musica che vien voglia e di piangere, e di cantar forte. Di terra arata ne abbiamo poca, ma ci salvano i prati che, insieme col bosco, fruttano circa duemila rubli ogni anno. Io sono figlio unico, tutt'e due siamo gente modesta, e questi denari, più la pensione di mio padre, bastavano ampiamente. I primi tre anni dopo la fine dell'università li passai in campagna, dove governavo i miei beni e aspettavo sempre che mi assumessero in qualche posto, ma soprattutto ero molto innamorato d'una fanciulla straordinariamente bella, incantevole. Era la sorella d'un mio vicino, il possidente Kotlovič, un signore rovinato, che aveva nella

sua proprietà ananas, magnifici peschi, parafulmini, una fontana nel mezzo del cortile, e nello stesso tempo nemmeno un quattrino. Non faceva nulla, non sapeva far nulla, era un tipo fiacco, come fatto di rape bollite; curava i contadini con l'omeopatia e s'occupava di spiritismo. Era del resto un uomo delicato, mite e non sciocco, ma a me non garbano questi signori che conversano con gli spiriti e curano le contadine col magnetismo. In primo luogo, le persone di mente non spregiudicata hanno sempre una gran confusione d'idee e discorrere con esse è oltremodo difficile; in secondo luogo, di solito non vogliono bene a nessuno, non se la fanno con le donne, e questa loro misteriosità agisce sgradevolmente sulle persone impressionabili. Anche il suo aspetto esteriore non mi piaceva. Era alto, grasso, bianco, con una testa piccola, piccoli occhi sfavillanti, dita bianche e grassocce. Non vi stringeva la mano, ma la palpeggiava. E non faceva altro che scusarsi. Se chiedeva qualche cosa, "scusate"; se la dava, anche allora: "scusate". Per quanto riguarda sua sorella, quello era un personaggio di tutt'altro stampo. Devo farvi notare che nella mia infanzia e nella mia giovinezza non conoscevo ancora i Kotlovič, giacché mio padre era professore a N. e noi eravamo vissuti a lungo in provincia, e quando li conobbi, quella fanciulla aveva già ventidue anni e da un pezzo aveva avuto il tempo e di uscir di collegio, e di trascorrere due o tre anni a Mosca con una ricca zia, che la portava nel gran mondo. Quando feci la sua conoscenza e per la prima volta mi accadde di parlar con lei, mi colpì innanzi tutto il suo nome raro e bello: Ariadna. Le stava così bene! Era una bruna molto magra, molto sottile, flessuosa, snella, oltremodo graziosa, con lineamenti eleganti e nobili in sommo grado. Anche in lei gli occhi luccicavano, ma nel fratello avevano un luccichio freddo e sdolcinato come i canditi, nello sguardo di lei invece brillava la giovinezza, bella e orgogliosa. Ne fui soggiogato fin dal primo giorno della conoscenza, e non poteva essere altrimenti. Le prime impressioni furono così potenti che non mi posso tuttavia separare dalle mie illusioni e voglio sempre ancora pensare che la natura, quando creò quella fanciulla, avesse un suo vasto, meraviglioso disegno. La voce di Ariadna, i suoi passi, il cappellino e perfino le orme dei suoi piedini sulla riva sabbiosa, dov'ella pescava con la lenza i ghiozzi, suscitavano in me la gioia e un'appassionata brama di vivere. Dal bellissimo volto e dalle bellissime forme io giudicavo della conformazione morale, e ogni parola di Ariadna, ogni sorriso mi estasiava, mi seduceva e mi obbligava a supporre in lei un'anima elevata. Era affabile, comunicativa, gaia, semplice nei modi, credeva poeticamente in Dio, poeticamente ragionava della morte, e nella sua struttura morale c'era una tal ricchezza di sfumature che perfino ai suoi difetti ella poteva conferire particolari e graziose qualità. Poniamo che avesse bisogno d'un nuovo cavallo, e non ci fossero denari: be', che guaio era mai quello? Si poteva vendere qualche cosa, o impegnarla, e se il fattore giurava che non era possibile vendere né impegnar nulla, si poteva levar via dalle ali della casa i tetti di lamiera e mandarli alla fabbrica, oppure, nel colmo dei lavori, si potevano mandare alla fiera e vendere per una bazzecola i cavalli da lavoro. Questi desideri sfrenati a volte riducevano alla disperazione tutte le persone della villa, ma ella li esprimeva con tale eleganza che, alla fin fine, le si perdonava tutto e le si permetteva tutto, come a una dea o alla moglie di Cesare. Il mio amore era commovente e ben presto tutti se ne accorsero: e mio padre, e i vicini, e i contadini. E tutti sentivano per me simpatia. Quando m'accadeva di offrire agli operai della vodka, essi s'inclinavano e dicevano:

«"Che Dio vi conceda di sposare la signorina Kotlovič!"

«E anche Ariadna sapeva ch'io l'amavo. Veniva spesso da noi a cavallo o in sarabachino e trascorreva a volte intere giornate con me e mio padre. Col mio

vecchio aveva fatto amicizia, ed egli le aveva insegnato perfino ad andare in velocipede: era il divertimento preferito di lui. Ricordo che una volta, di sera, si proposero di fare una passeggiata e io l'aiutai a montare sul velocipede, e in quel momento era così bella che mi pareva di scottarmi le dita, toccandola, tremavo dall'estasi e, quando tutt'e due, il vecchio e lei, belli e snelli, partirono a fianco a fianco sulla strada, un cavallo morello da loro incontrato, in groppa al quale era il fattore, si buttò da una parte, e a me parve che ciò avesse fatto perché colpito anch'esso dalla sua bellezza. Il mio amore, la mia adorazione commovevano Ariadna, la intenerivano, ed ella aveva un desiderio appassionato di sentirsi anche lei ammaliata come me, e di corrispondere al mio amore. Era una cosa così poetica!

«Ma amare veramente, come me, non poteva, perché era fredda e già piuttosto guasta. In lei già era annidato il diavolo, che giorno e notte le sussurrava ch'era affascinante, divina, e lei, non sapendo con precisione per che cosa propriamente fosse stata creata e per che cosa le fosse stata data la vita, non immaginava se stessa nel futuro se non come molto ricca e illustre, sognava balli, corse di cavalli, livree, un salotto lussuoso, un suo proprio *salon* e tutt'uno sciame di conti, di principi, di ambasciatori, di pittori e attori famosi, e tutta quella gente le s'inchinava e andava in visibilo per la sua bellezza e i suoi abiti... Questa brama di potenza e di buone riuscite personali e questi pensieri costanti, sempre in un'unica direzione, raggelano gli uomini, e Ariadna era fredda: e verso di me, e verso la natura, e verso la musica. Il tempo intanto passava, e di ambasciatori ancora non ce n'erano, Ariadna continuava a vivere in casa del fratello spiritista, gli affari andavano sempre peggio, tanto ch'ella non aveva più di che comprarsi i vestiti e i cappellini, e le toccava giocar d'astuzia e arrabattarsi per nascondere la sua povertà.

«Come a farlo apposta, quando abitava ancora a Mosca dalla zia, aveva chiesto la sua mano un certo principe Maktuev, uomo ricco, ma assolutamente nullo. Lei gli aveva detto no di netto, ma ora a volte la rodeva il tarlo del pentimento: perché aveva rifiutato? Come il nostro contadino soffia con ripugnanza sul *kvas*³ in cui ci sono scarafaggi e, nondimeno, lo beve, così anche lei faceva smorfie schizzinose al ricordo del principe, e tuttavia mi diceva:

«“Qualunque cosa diciate, in un titolo c'è un che d'inesplicabile, di affascinante...”

«Sognava un titolo e lo sfarzo, ma nello stesso tempo non voleva lasciarsi sfuggire neanche me. Per quanto si sognino ambasciatori, il cuore tuttavia non è una pietra e si rimpiange la propria giovinezza. Ariadna cercava d'innamorarsi, faceva mostra di amarmi e anzi mi giurava amore. Ma io sono un uomo nervoso, sensibile; quando mi si ama, lo sento perfino a distanza, senz'assicurazioni né giuramenti, lì invece mi spirava addosso il freddo e, quando lei mi parlava d'amore, mi pareva di udire il canto d'un usignuolo meccanico. Ariadna stessa sentiva che non aveva abbastanza fuoco, se ne stizziva, e io più d'una volta la vidi piangere. E una volta, ve lo potete figurare?, a un tratto mi abbracciò d'impeto e mi baciò, – questo accadde di sera, sulla riva del fiume – ma io vedevo dai suoi occhi che non mi amava e che mi aveva abbracciato semplicemente per curiosità, per mettersi alla prova: come a dire, che cosa ne seguirà!? E provai spavento. La presi per le mani e dissi con disperazione:

«“Queste carezze senz'amore mi fanno soffrire!”

«“Che... originale siete!”», ella disse con dispetto, e si scostò.

«Con tutta probabilità, sarebbero ancora passati un anno o due, e io l'avrei sposata, e con ciò sarebbe finita questa storia, ma al destino piacque dare al nostro romanzo un diverso andamento. Accadde che sul nostro orizzonte spuntò un'altra persona. Dal fratello di Ariadna giunse come ospite il suo compagno d'università

Lubkòv, Michail Ivanyč, un uomo carino, del quale i cocchieri e i domestici dicevano: “È un signore diver-te-ente!”. Di mezza statura, così, magrolino, calvo; una faccia come quella d'un buon borghese, poco interessante, ma piacente, pallida, con baffi rigidi molto curati; sul collo una pelle accapponata, tutta bollicine; un grosso pomo d'Adamo. Portava il *pince-nez* con una fettuccia nera, larga, era bleso, non pronunciando bene né la r né la l, cosicché, per esempio, la parola “fare” gli veniva detta “fave”. Era sempre allegro, tutto lo faceva ridere. S'era sposato in modo quanto mai buffo, a vent'anni, la moglie gli aveva portato in dote due case a Mosca, presso Devič'e, lui s'era messo a restaurarle e a costruirvi dei bagni, s'era rovinato a fondo, e ora sua moglie e i quattro figli dimoravano all'“Albergo Orientale”, erano in miseria, e lui li doveva mantenere, e questo lo faceva ridere. Aveva trentasei anni, mentre la moglie ne aveva già quarantadue, e anche questo lo faceva ridere. Sua madre, persona boriosa e tronfia con pretese nobiliari, disprezzava la moglie di lui e viveva separata con tutta una frotta di cani e di gatti, ed egli le doveva passare a parte settantacinque rubli il mese; lui poi era un uomo di buon gusto, gli piaceva far colazione allo “*Slavjanskij Bazar*” e pranzare all'“*Ermitage*”, di denaro gliene occorreva moltissimo, ma lo zio gli passava soltanto duemila rubli l'anno, il che non bastava, ed egli per giornate intere correva per Mosca, come si dice, con la lingua fuori, cercando dove pigliare a prestito, e anche questa era una cosa buffa. Era venuto da Kotlovič, come diceva, per riposarsi in grembo alla natura dalla vita familiare. A pranzo, a cena, nelle passeggiate ci parlava di sua moglie, della madre, dei creditori, degli ufficiali giudiziari e ne rideva; rideva di se stesso e assicurava che, grazie alla sua attitudine a farsi prestar denaro, aveva acquistato molte piacevoli conoscenze. Rideva lui, di continuo, e ridevamo anche noi. Con lui, cominciammo anche a passare il tempo altrimenti. Io ero incline piuttosto ai piaceri tranquilli, per così dire, idillici; amavo la pesca alla lenza, le passeggiate serali e la raccolta dei funghi; Lubkòv invece preferiva le merende in campagna, i razzi e la caccia coi bracchi. Un tre volte la settimana combinava delle merende, e Ariadna, con volto serio, ispirato, annotava su un pezzo di carta ostriche, sciampagna, confetti e mi mandava a Mosca, naturalmente, senza domandarmi se avessi denaro. Durante le merende poi egli faceva brindisi, risate, e di nuovo gioiosi discorsi, raccontando come fosse vecchia la moglie, quali cagnette grasse avesse sua madre e quali care persone fossero i creditori...

«Lubkòv amava la natura, ma la considerava come qualcosa di noto ormai da gran tempo e inoltre, in fondo, come infinitamente inferiore a lui e creata soltanto per il suo piacere. Accadeva che si fermasse davanti a un qualche magnifico paesaggio e dicesse: “Sarebbe bello prendere qui il tè!”. Una volta, scorrendo Ariadna che camminava in lontananza con l'ombrellino, l'accennò col capo e disse:

«È magra, e questo mi piace. Non mi vanno le grasse».

«Questo mi urtò. Lo pregai di non esprimersi così sulle donne in mia presenza. Egli mi guardò con meraviglia e disse:

«“Che c'è di male nel fatto che mi piacciono le magre e non mi piacciono le grasse?”

«Non gli risposi nulla. Poi, una volta ch'era d'ottimo umore e un pochino brillo, mi disse:

«“Mi sono accorto che voi piacete ad Ariadna Grigor'evna. Mi meraviglio che ve ne stiate a sbadigliare”.

«Per queste parole mi sentii a disagio e, turbato, gli esposi la mia opinione sull'amore e le donne.

«“Non so,” egli sospirò. “Secondo me, una donna è una donna e un uomo è un

uomo. Sia pure Ariadna Grigor'evna, come voi dite, poetica ed elevata, ma questo non significa che debba esser fuori delle leggi di natura. Voi stesso vedete ch'è ormai in un'età, in cui ha bisogno d'un marito o d'un amante. Io stimo le donne non meno di voi, ma penso che certe relazioni non escludano la poesia. La poesia sta a sé, e un amante sta a sé. È la stessa cosa come nell'economia rurale: la bellezza della natura sta a sé, e le rendite dei boschi e dei campi stanno a sé."

«Quando io e Ariadna pescavamo i ghiozzi alla lenza, Lubkòv se ne stava pure lì disteso sulla sabbia e si burlava di me o m'insegnava come dovevo vivere.

«"Mi meraviglio, signore, che possiate vivere senza un romanzetto!" diceva. "Voi siete giovane, bello, interessante: in una parola, un uomo coi fiocchi, e vivete come un monaco. Oh, questi miei vecchi di ventott'anni! Io ho quasi dieci anni più di voi, ma chi di noi è più giovane? Ariadna Grigor'evna, chi?"

«"Certamente, voi," gli rispose Ariadna.

«E quando il nostro silenzio e l'attenzione con cui fissavamo i galleggianti gli venivano a noia, si ritirava in casa, e lei, guardandomi stizzita, diceva:

«"Infatti voi non siete un uomo, ma, Dio mi perdoni, una specie d'impiastro. Un uomo deve lasciarsi trascinare, deve folleggiare, far errori, soffrire! Una donna vi perdonerà l'impertinenza e la sfacciataggine, ma non perdonerà mai questa vostra assennatezza".

«Era adirata sul serio, e continuò:

«"Per aver fortuna, bisogna essere risoluto e audace. Lubkòv è meno bello di voi, ma è più interessante e avrà sempre fortuna presso le donne, perché non somiglia a voi, lui è un uomo..."

«E le si sentiva nella voce perfino una sorta di esasperazione. Una volta a cena, senza rivolgersi a me, prese a dire che, se fosse stata un uomo, non sarebbe inacidita in campagna, ma si sarebbe messa a viaggiare e d'inverno sarebbe vissuta da qualche parte all'estero, per esempio, in Italia. Oh, l'Italia! Qui mio padre involontariamente versò olio sul fuoco; parlò a lungo dell'Italia, dicendo come ci si stesse bene, quale stupenda natura, quali musei ci fossero! In Ariadna si accese a un tratto il desiderio di andare in Italia. Picchiò perfino il pugno sulla tavola e gli occhi le lampeggiarono: bisognava andarci!

«E cominciarono poi i discorsi a proposito di come si sarebbe stati bene in Italia – ah, l'Italia! ah! oh! – e così ogni giorno, e quando Ariadna mi guardava di sopra la spalla, io vedevo dalla sua espressione fredda e ostinata che nelle sue fantasticherie aveva già conquistato l'Italia con tutti i suoi salotti, i suoi stranieri illustri e i suoi turisti, e che trattenerla ormai era impossibile. Io le consigliavo d'aspettare un poco, di rimandare il viaggio d'uno o due anni, ma lei faceva smorfie schifiltose e diceva:

«"Siete giudiziosa come una vecchia contadina".

«Lubkòv poi era per il viaggio. Diceva che sarebbe venuto a costar molto poco e che anche lui sarebbe andato con piacere in Italia a riposare dalla vita familiare. Io, lo confesso, mi comportavo ingenuamente, come un alunno del ginnasio. Non per gelosia, ma per il presentimento di qualcosa di terribile, di straordinario, cercavo, quand'era possibile, di non lasciarli soli, ed essi si burlavano di me; per esempio, quando entravo, facevano finta d'essersi baciati allora allora, e così via.

«Ma ecco che una bella mattina compare da me il suo paffuto e bianco fratello, lo spiritista, ed esprime il desiderio di discorrere con me a quattr'occhi. Era un uomo senza volontà; nonostante la sua educazione e la sua delicatezza, non poteva in nessun modo trattenersi dal leggere una lettera altrui, se gli stava davanti sulla tavola. E ora nella conversazione mi confessò che per caso aveva letto una lettera di Lubkòv ad Ariadna.

«Da questa lettera ho appreso che lei tra breve partirà per l'estero. Caro amico, sono molto turbato! Spiegatevi, per l'amor di Dio, io non capisco nulla!»

«Mentre diceva questo, respirava affannosamente, mi respirava proprio in faccia, e veniva da lui un odore di carne lessa.

«“Scusate se vi metto a parte dei segreti di questa lettera,” continuò, “ma siete amico di Ariadna e lei ha stima di voi! Forse ne sapete qualcosa. Lei vuol partire, ma con chi? Anche il signor Lubkòv si prepara ad andar con lei. Scusate, ma questo è perfino strano da parte del signor Lubkòv. È un uomo ammogliato, ha figli, e intanto fa dichiarazioni d'amore e scrive ad Ariadna col ‘tu’. Scusate, ma ciò è strano.”

«Io raggelai, le mani e i piedi mi s'intormentirono e sentii nel petto un dolore come se ci avessero piantato dentro una pietra aguzza. Kotlovič, affranto, si lasciò andare su una poltrona e le sue braccia rimasero pendenti come due fruste.

«“E che posso fare io?” domandai.

«“Suggerirle, persuaderla... Giudicate un po': che è per lei Lubkòv? È forse l'uomo per lei? O Dio, com'è terribile questo, com'è terribile!” continuò, prendendosi la testa fra le mani. “Lei ha dei meravigliosi partiti, come Maktuev e... e altri. Il principe l'adora e non più in là che il mercoledì della scorsa settimana il nonno defunto di lui, Ilariòn, confermava positivamente, come due e due fan quattro, che Ariadna sarebbe stata sua moglie. Positivamente! Nonno Ilariòn è morto ormai, ma era un uomo di stupefacente intelligenza. Noi ne evochiamo lo spirito ogni giorno.”

«Dopo questa conversazione non dormii tutta la notte, mi volevo sparare. La mattina scrissi cinque lettere e le feci tutte a pezzetti, poi singhiozzai a lungo nel granaio, poi mi feci dare del denaro da mio padre e partii per il Caucaso senza prender commiato.

«Certo, la donna è la donna, e l'uomo è l'uomo; ma è mai possibile che tutto ciò sia così semplice ai nostri tempi come lo era prima del diluvio, ed è mai possibile che io, uomo civile, dotato di una complessa struttura spirituale, debba spiegare la mia forte inclinazione per la donna solo col fatto che le forme del suo corpo sono diverse dalle mie? Oh, come questo sarebbe orribile! Io voglio pensare che il genio umano, che ha lottato contro la natura, abbia lottato anche contro l'amore fisico come contro un nemico e che, se pur non l'ha vinto, sia tuttavia riuscito a impastoiarlo con una rete d'illusioni di fratellanza e d'amore; e per me almeno non è semplicemente una funzione del mio organismo animale, come nel cane o nella rana, ma è vero amore, e ogni amplesso è spiritualizzato da un impulso puro del cuore e dalla stima per la donna. In realtà, il disgusto per l'istinto animale è stato educato per secoli in centinaia di generazioni, è stato da me ereditato col sangue e forma parte del mio essere, e se io ora poetizzo l'amore, non è questo al nostro tempo così naturale e necessario quanto il fatto che i padiglioni dei miei orecchi non sono mobili e che io non sono coperto di peli? A me pare che così la pensi la maggioranza delle persone civili, poiché al nostro tempo la mancanza, nell'amore, dell'elemento morale e poetico è considerata ormai come un fenomeno di atavismo; dicono che essa sia un sintomo di degenerazione e di molte forme di follia. È vero che, poetizzando l'amore, noi presupponiamo in coloro che amiamo qualità che in esse sovente non ci sono, e questo è fonte per noi di continui errori e di continue sofferenze. Ma è ben meglio, secondo me, che sia così, cioè è meglio soffrire che tranquillarsi dicendo che la donna è la donna e l'uomo è l'uomo.

«A Tiflis ricevetti da mio padre una lettera. Scriveva che Ariadna Grigor'evna era partita il tal giorno per l'estero con l'intenzione di passar là tutto l'inverno. Di lì a

un mese tornai a casa. Era ormai l'autunno. Ogni settimana Ariadna mandava a mio padre lettere su carta profumata, molto interessanti e scritte con una bella lingua letteraria. Io son d'opinione che ogni donna può essere scrittrice. Ariadna descriveva molto minutamente come le fosse stato difficile far la pace con sua zia e ottenere da lei per il viaggio mille rubli e quanto a lungo avesse cercato a Mosca una sua lontana parente, una vecchia, per indurla a partire insieme. Questa ridondanza di particolari sapeva un po' troppo di composizione e io capii, s'intende, che non aveva avuto nessuna compagna di viaggio. Dopo poco anch'io ricevetti da lei una lettera, del pari profumata e letteraria. Scriveva che aveva sentito la mia mancanza e quella dei miei begli occhi intelligenti e innamorati, mi rimproverava amichevolmente di sciupare la mia giovinezza e di inacidire in campagna, mentre avrei potuto, al pari di lei, vivere in un paradiso, sotto le palme, e respirare l'aroma delle piante d'arancio. E firmava così: "Ariadna da voi abbandonata". Poi, di lì a un paio di giorni, un'altra lettera dello stesso genere, con la firma: "da voi dimenticata". Mi si annebbiava la mente. Io l'amavo appassionatamente, la sognavo ogni notte, ed ecco per giunta quell'"abbandonata", quel "dimenticata" – a che scopo questo? perché? – e poi ancora la noia della campagna, le lunghe serate, i monotoni pensieri riguardo a Lubkòv... L'incertezza mi tormentava, mi avvelenava i giorni e le notti, e la cosa divenne intollerabile. Non ressi più e partii.

«Ariadna mi chiamava ad Abbazia. Vi giunsi in una limpida e tepida giornata, dopo una pioggia le cui gocce ancora pendevano dagli alberi, e mi fermai nella stessa *dépendance*, immensa e simile a una caserma, dove alloggiavano Ariadna e Lubkòv. Essi non erano all'albergo. Mi diressi verso il parco locale, vagai un poco per i viali, poi mi posi a sedere. Mi passò accanto un generale austriaco con le mani dietro la schiena, con le stesse bande rosse che portano i nostri generali. Un bimbo veniva trasportato in carrozzella e le ruote stridevano sulla sabbia umida. Passò un vecchio decrepito con l'itterizia, un gruppo di signore inglesi, un prete cattolico, poi di nuovo il generale austriaco. Una banda militare, appena arrivata da Fiume, si trascinò verso il chiosco della musica con le trombe luccicanti; la banda prese a sonare. Siete mai stato ad Abbazia? È una sporca cittaduzza slava con un'unica via puzzolente per la quale non si può passare, dopo la pioggia, che con le calosce. Tanto avevo letto, e ogni volta con tal commozione, di quel paradiso terrestre, che, quando poi, tirati su i calzoni, attraversavo guardingo la stretta via e, dalla noia, compravo delle pere assai dure da una vecchia contadina che, riconosciuto in me un russo, diceva "čitiry" e "davadcat",⁴ e quando mi domandavo perplesso dove, infine, dovessi andare e che dovessi far lì, e quando infallibilmente incontravo dei russi, ingannati al pari di me, provavo dispetto e vergogna. C'è là una placida baia per la quale vanno e vengono piroscafi e barche con vele variopinte; di là si vedono Fiume e le isole lontane, coperte da una foschia violacea, e questo sarebbe pittoresco, se la vista della baia non fosse impedita dagli alberghi e loro *dépendances* d'una goffa architettura borghese, dei quali gli avidi speculatori hanno coperto tutta quella verde spiaggia, cosicché per lo più nel paradiso non vedete nulla, se non le finestre, i terrazzi e gli spiazzi con tavolini bianchi e marsine nere di camerieri! C'è là un parco, quale trovereste ora in qualsiasi luogo di cura all'estero. E il verde cupo, immobile, silenzioso delle palme, e la sabbia giallochiara dei viali, e le panchine d'un verde chiaro, e il luccichio delle trombe muggianti dei soldati, e le bande rosse del generale: tutto ciò viene a noia in dieci minuti. E intanto voi siete obbligato, chi sa perché, a soggiornar lì dieci giorni o dieci settimane! Trascinandomi a malincuore per quei luoghi di cura, mi convincevo sempre più di quanto sia scomodo e gretto il modo di vivere della gente sazia e ricca, di come sia

fiacca e debole la loro immaginazione, di come siano poco audaci i loro gusti e i loro desideri. E quanto più felici di loro sono quei vecchi o giovani turisti che, non avendo denari per star negli alberghi, alloggiano dove capita, ammirano la veduta del mare dall'alto dei monti, sdraiati sull'erba verde, vanno a piedi, vedono da vicino i boschi e i villaggi, osservano i costumi del paese, ne sentono le canzoni, s'innamorano delle sue donne...

«Mentre ero seduto nel parco, comincio a farsi buio e nel crepuscolo comparve la mia Ariadna, elegante e attillata come una principessa; la seguiva Lubkòv, con un vestito tutto nuovo e ampio, comprato probabilmente a Vienna.

«Ma perché vi adirate?» egli diceva. «Che cosa vi ho fatto?»

«Vedutomi, ella gettò un grido di gioia e, se non si fosse stati nel parco, di sicuro mi si sarebbe buttata al collo; mi stringeva forte le mani e rideva, e anch'io ridevo, ma per poco non piangevo dalla commozione. Cominciarono gl'interrogatori: come si stava in campagna, che faceva mio padre, se avevo veduto suo fratello e così via. Esigeva che la guardassi negli occhi e domandava se mi ricordavo dei ghiozzi, dei nostri piccoli litigi, delle merende...

«In fondo, come tutto ciò era bello!» sospirò. «Ma anche qui non facciamo una vita noiosa. Abbiamo molti conoscenti, mio caro, mio buon amico! Domani vi presenterò qui a una famiglia russa. Soltanto, per favore, compratevi un altro cappello.» Ella mi squadro e fece una smorfia. «Abbazia non è la campagna», disse. «Qui bisogna essere *comme il faut*.»

«Poi andammo al ristorante. Ariadna rideva e folleggiava di continuo, mi chiamava caro, buono, intelligente e pareva non credesse ai suoi occhi ch'ero con lei. Così ci trattenemmo fin verso le undici e ci separammo molto contenti della cena e l'uno dell'altro. Il giorno dopo Ariadna mi presentò alla famiglia russa: "figlio d'un celebre professore, nostro vicino di proprietà". Con questa famiglia non parlava d'altro che di poderi e di raccolti, e nel far ciò si richiamava di continuo a me. Voleva apparire una ricchissima possidente e, in verità, ci riusciva. Si comportava ottimamente, come una vera aristocratica, quale del resto era per nascita.

«Ma che razza di zia!» disse a un tratto, guardandomi con un sorriso. «Abbiamo litigato un pochino, e lei se n'è andata a Merano. Che ve ne pare?»

«Poi, mentre passeggiavo con lei nel parco, io domandai:

«Di che zia parlavate poco fa? Che zia avete mai?»

«È una bugia a fin di bene», scoppiò a ridere Ariadna. «Non devono sapere che viaggio sola.» Dopo un minuto di silenzio si strinse a me e disse: «Colombello, caro, fate amicizia con Lubkòv! È così infelice! Sua madre e sua moglie sono semplicemente tremende».

«A Lubkòv ella dava del "voi" e, andando a dormire, si accomiava da lui allo stesso modo che da me, dicendo "a domani", ed essi alloggiavano a piani diversi: questo mi dava speranza che i miei dubbi fossero tutti assurdi e che non ci fosse tra loro nessun romanzetto, e, incontrandomi con lui, mi sentivo sollevato. E quando una volta mi chiese trecento rubli in prestito, glieli diedi con gran piacere.

«Ogni giorno andavamo a passeggio e non facevamo altro che passeggiare. Ora si andava a zonzo per il parco, ora si mangiava, ora si beveva. Ogni giorno si conversava con la famiglia russa. A poco a poco mi abituai a incontrare infallibilmente, se entravo nel parco, il vecchio con l'itterizia, il prete cattolico e il generale austriaco, il quale recava con sé un mazzo di piccole carte e, dovunque fosse possibile, si metteva a sedere e faceva un solitario, stirando nervosamente le spalle. E la musica sonava sempre gli stessi pezzi. A casa, in campagna, avevo

vergogna dei contadini, quando in giorni feriali andavo con la compagnia a fare una merenda o pescavo alla lenza, così anche là mi vergognavo dei camerieri, dei cocchieri, degli operai che incontravo; mi pareva sempre che mi guardassero, pensando: "Perché non fai niente?". E questa vergogna la provavo da mattina a sera, ogni giorno. Tempo monotono, bizzarro e ingrato; lo variava tutt'al più il fatto che Lubkòv si faceva prestar da me ora cento, ora cinquanta fiorini, e grazie al denaro si rianimava a un tratto, come il morfinomane per effetto della morfina, e cominciava a ridere rumorosamente della moglie e di se stesso, o dei creditori.

«Ma ecco che vennero le piogge e il freddo. Noi partimmo per l'Italia, e io telegrafai a mio padre che, per l'amor di Dio, mi mandasse a Roma con un vaglia un ottocento rubli. Ci fermammo a Venezia, a Bologna, a Firenze, e in ogni città capitavamo infallibilmente in un albergo caro, dove ci facevano pagare a parte e la luce, e il servizio, e il riscaldamento, e il pane a colazione, e il diritto di non pranzare nella sala comune. Mangiavamo enormemente. La mattina ci servivano il *café complet*. All'una colazione: carne, pesce, una frittatina, formaggio, frutta e vino. Alle sei pranzo di otto portate, con lunghi intervalli, durante i quali bevevamo birra e vino. Tra le otto e le nove il tè. Verso la mezzanotte Ariadna annunciava che voleva mangiare, e ordinava prosciutto e uova al guscio. Con lei, per farle compagnia, mangiavamo anche noi. E negli intervalli fra i pasti correvamo per i musei e le esposizioni, col pensiero continuo di non far tardi a pranzo o a colazione. Io mi annoiavo davanti ai quadri, mi sentivo attirato all'albergo per starmene sdraiato un poco, mi stancavo, cercavo con gli occhi una sedia e ripetevo ipocritamente dietro agli altri: "Che meraviglia! Che quadro arioso!". Noi, come dei boa sazi, rivolgevamo l'attenzione solo agli oggetti luccicanti, le vetrine dei negozi ci ipnotizzavano, e ci estasiavamo davanti alle spille false e compravamo una quantità di cose inutili e futili.

«Lo stesso fu anche a Roma. Qui pioveva e soffiava un vento freddo. Dopo una lauta colazione andammo a visitare il tempio di San Pietro, ma, perché eravamo sazi e forse per il cattivo tempo, non ci fece alcuna impressione, e noi, accusandoci a vicenda d'indifferenza per l'arte, per poco non litigammo.

«Giunsero i denari di mio padre. Li andai a riscuotere, ricordo, una mattina. Con me venne anche Lubkòv.

«"Il presente non può esser pieno e felice," egli disse, "quando c'è un passato. A me del passato è rimasto sul collo un grosso fardello. Del resto, se ci fossero denari, non sarebbe un gran guaio, invece sono ignudo come un verme... Lo credete, mi sono rimasti solo otto franchi," continuò, abbassando la voce, "intanto devo mandarne cento alla moglie e altrettanti a mia madre. E poi qui bisogna vivere. Ariadna, come una bambina, non vuol mettersi nei miei panni e sperpera il denaro come una duchessa. Perché ieri s'è comprato un orologio? E, ditemi, a che scopo dobbiamo continuare a far la parte dei bambini saggi? Vedete, il fatto che lei ed io nascondiamo alla servitù e ai conoscenti i nostri rapporti ci viene a costare dieci-quindici franchi di più nelle ventiquattr'ore, dato che io occupo una camera a parte. A che scopo questo?"

«Sentii una pietra aguzza rigirarmisi in petto. Non c'era più incertezza, tutto ormai era chiaro per me, raggelai tutto, e subito mi si affacciò una risoluzione: non veder più né l'una né l'altro, fuggir lontano da loro, andare immediatamente a casa...

«"Unirsi a una donna è facile," seguì Lubkòv, "basta solo spogiarla, ma poi come tutto ciò è penoso, e che assurdità!"

«Mentre contavo il denaro ricevuto, egli disse:

«Se non mi darette mille franchi in prestito, sarò perduto. Cotesto vostro denaro è la mia unica salvezza».

«Glieli diedi, ed egli si rianimò subito e prese a burlarsi di suo zio, un originale che non aveva saputo tener segreto il suo indirizzo alla moglie di lui. Giunto all'albergo, feci i bagagli e pagai il conto. Non mi restava che di accomiatarmi da Ariadna.

«Bussai da lei.

«*Entrez!*»

«Nella sua camera c'era il disordine mattutino: sulla tavola il vasellame del tè, un panino non finito di mangiare, un guscio d'uovo; un odore forte, soffocante di profumi. Il letto non era stato rifatto ed era evidente che ci avevano dormito in due. Ariadna, lei, s'era alzata da poco tempo e ora aveva indosso una camicetta di flanella ed era spettinata.

«La salutai, poi rimasi un minuto in silenzio, mentr'ella cercava di mettersi in ordine i capelli, e domandai, tremando in tutto il corpo:

«Perché... perché mi avete fatto venir qui all'estero?»

«Evidentemente indovinò a che cosa pensassi; mi prese per mano e disse:

«Volevo che foste qui. Voi siete così puro!»

«Ebbi vergogna della mia commozione, del mio tremito. E se a un tratto mi fossi messo a singhiozzare? Uscii, senza più dir nemmeno una parola, e un'ora dopo ero già seduto in treno. Per tutto il viaggio, chi sa perché, m'immaginai Ariadna incinta, ed ella mi ripugnava, e tutte le donne che vedevo sul treno e alle stazioni, non so perché, mi parevano incinte e anch'esse mi riuscivano ripugnanti e miserevoli. Io mi trovavo nella condizione di un uomo avido e freneticamente cupido che scopra a un tratto che tutte le sue monete da dieci rubli sono false. Le pure, graziose immagini che la mia fantasia, riscaldata dall'amore, aveva così a lungo vezzeggiato, i miei progetti, le mie speranze, i miei ricordi, le mie vedute sull'amore e sulla donna, tutto ciò adesso mi scherniva e mi mostrava la lingua. "Ariadna", mi domandavo sgomento, "questa ragazza giovane, mirabilmente bella, intellettuale, figlia d'un senatore,⁵ s'è legata a un gaglioffo così ordinario e privo d'interesse? Ma perché poi non dovrebbe amare Lubkòv?" rispondevo a me stesso. "In che cosa lui è peggio di me? Oh, ami pure chi le garba, ma perché mentire? Ma per qual motivo dovrebbe essere sincera con me?" E così via, sempre su questo tono, fino all'istupidimento, intanto nella carrozza faceva freddo. Viaggiavo in prima classe, ma là si sta seduti in tre su un divano, non ci sono doppi finestrini, la porta esterna si apre direttamente nello scompartimento, e io mi sentivo come in ceppi, stretto, abbandonato, miserevole, i miei piedi erano terribilmente intirizziti, e nello stesso tempo mi veniva di continuo in mente quant'ella fosse seducente quel giorno nella sua camicetta e coi capelli sciolti, e mi prendeva a un tratto una gelosia così violenta che balzavo in piedi dal dolore morale e i miei vicini mi guardavano con meraviglia e perfino con spavento.

«In patria trovai cumuli di neve e un freddo di venti gradi sotto zero. Io amo l'inverno, lo amo perché in questa stagione a casa mia, anche con un gelo da spaccar le pietre, stavo sempre ben caldo. È piacevole, in una giornata serena e gelida, indossata una pelliccia corta e messi gli stivali di feltro, fare qualcosa in giardino o nel cortile, o leggere nella propria stanza fortemente riscaldata, star seduto nello studio del padre davanti al caminetto, lavarsi nel proprio bagno di campagna... Solo che, se nella casa non c'è una madre, una sorella o dei bambini, nelle sere invernali si prova come un'angoscia ed esse paiono oltremodo lunghe e silenziose. E quanto più si è comodi e al caldo, con tanta più forza si sente tale mancanza. In

quell'inverno, allorché tornai dall'estero, le sere erano lunghe lunghe, io ero molto triste e dalla tristezza non potevo nemmeno leggere; di giorno tanto o quanto va ancora, o si spazza la neve nel giardino, o si dà da mangiare alle galline e ai vitelli, ma la sera c'è da morire!

«In passato non mi era mai piaciuto aver visite, ora invece n'ero lieto, giacché sapevo che senza fallo si sarebbe parlato di Ariadna. Spesso arrivava lo spiritista Kotlovič per discorrere della sorella, e a volte portava con sé il suo amico, principe Maktuev, ch'era innamorato di Ariadna non meno di me. Trattenersi nella stanza di Ariadna, far correre le dita sui tasti del suo pianoforte, guardare nella sua musica era ormai per il principe una necessità; senza di questo egli non poteva più vivere, e lo spirito di nonno Ilariòn continuava a predire che prima o poi ella sarebbe stata sua moglie. Da noi il principe di solito si fermava a lungo, dalla colazione fino a mezzanotte, e stava sempre zitto; vuotava in silenzio due o tre bottiglie di birra e solo ogni tanto, per far vedere che anche lui prendeva parte alla conversazione, rideva d'un riso a scatti, triste e un po' sciocco. Prima di andarsene a casa, ogni volta mi tirava in disparte e diceva sottovoce:

«“Quando avete veduto per l'ultima volta Ariadna Grigor'evna? Sta bene? Penso che laggiù non si annoi!”

«Venne la primavera. Bisognava tirare agli uccelli di passo, poi seminare i grani marzuoli e il trifoglio. Mi sentivo malinconico, ma già d'una malinconia primaverile: avevo voglia di rassegnarmi alla mia perdita. Mi domandavo, lavorando nei campi e ascoltando le lode, se non dovessi ormai finirla di colpo con quella questione della felicità personale, se non dovessi sposare senza tanti ghiribizzi una semplice ragazza di campagna. Quando a un tratto, nel più vivo dei lavori, ricevo una lettera con francobollo italiano. Il trifoglio, l'arniaio, i vitelli e la ragazza di campagna, tutto si dissipò come un fumo. Questa volta Ariadna scriveva ch'era profondamente, immensamente infelice. Mi rimproverava di non averle teso una mano per soccorrerla, ma di averle gettato uno sguardo dall'alto della mia virtù e di averla abbandonata nel momento del pericolo. Tutto ciò era stato scritto con la sua grossa scrittura nervosa, con cancellature e scarabocchi, e si vedeva che aveva scritto in fretta e che soffriva. In conclusione, mi supplicava di andarla a salvare.

«Di nuovo fui strappato dall'ancora e portato via. Ariadna viveva a Roma. Giunsi da lei a tarda sera ed ella, quando mi vide, si mise a singhiozzare e mi si buttò al collo. Durante l'inverno non era mutata per nulla ed era sempre ugualmente giovane e deliziosa. Cenammo insieme e poi fino all'alba scarrozzammo per Roma, e per tutto il tempo mi parlò di come viveva. Le domandai dove fosse Lubkòv.

«“Non mi rammentate quell'essere!” gridò. “Mi ripugna e mi fa schifo!”

«“Ma pure mi sembra che l'abbiate amato!” dissi io.

«“Ma! Nei primi tempi mi pareva originale e mi faceva pietà: ecco tutto. È uno sfronato, prende le donne d'assalto, e questo è attirante. Ma non parliamo di lui. Questa è una triste pagina della mia vita. È partito per la Russia in cerca di denaro: e quella è la sua strada! Gli ho detto che si guardi bene dal ritornare.”

«Ella non viveva più all'albergo, ma in un quartierino privato di due stanze che aveva arredato di suo gusto, in modo freddo e lussuoso. Dopo ch'era partito Lubkòv, aveva preso a prestito da suoi conoscenti circa cinquemila franchi, e il mio arrivo, in realtà, era per lei la salvezza. Facevo conto di condurla via in campagna, ma questo non mi riuscì. Sentiva la nostalgia della patria, ma i ricordi della povertà sofferta, delle strettezze e della casa del fratello col tetto arrugginito suscitavano in lei disgusto e tremito, e quando le proponevo d'andare a casa, mi stringeva convulsamente le mani e diceva:

«No, no! Là morrei dall'uggia!»

«Poi il mio amore entrò nella sua ultima fase, nel suo ultimo quarto.

«Siate il buon amico d'una volta, amatemi un pochino,” diceva Ariadna, chinandosi verso di me. “Voi siete arcigno e ragionatore, avete timore di abbandonarvi all'impulso e pensate sempre alle conseguenze, e questo dà noia. Su via, ve ne prego, vi supplico, siate affettuoso!... Mio puro, mio santo, mio caro amico, io vi amo tanto!”

«Divenni il suo amante. Per un mese almeno fui come pazzo, non provando altro che estasi. Tenere fra le braccia un corpo giovane e bellissimo, goderne, sentire ogni volta, destandomi dal sonno, il tepore di lei e ricordarmi che lei è lì, lei, la mia Ariadna: oh, a questo non è facile abituarsi! Ma tuttavia mi ci abituai e a poco a poco acquistai consapevolezza della mia nuova situazione. Innanzi tutto capii che Ariadna, come già in passato, non mi amava. Ma aveva il desiderio di amare seriamente, temeva la solitudine, e soprattutto io ero giovane, sano, robusto, e lei era sensuale come, in genere, tutte le persone fredde, ed entrambi facevamo finta di esserci uniti per un appassionato amore reciproco. Poi capii anche qualche altra cosa.

«Soggiornammo a Roma, a Napoli, a Firenze; provammo ad andare a Parigi, ma là ci parve di aver freddo, e tornammo in Italia. Dappertutto ci presentavamo come marito e moglie, ricchi possidenti, con noi si faceva conoscenza volentieri, e Ariadna riportava grandi successi. Poiché prendeva lezioni di pittura, la chiamavano pittrice e, figuratevi, questo nome le stava molto bene, per quanto non avesse il minimo dono artistico. Dormiva ogni giorno fino alle due o alle tre; prendeva il caffè e faceva colazione in letto. A pranzo mangiava minestra, aragosta, pesce, carne, asparagi, selvaggina, e poi quando si era coricata le davo ancora qualche cosa in letto, per esempio, *roast-beef*, lei lo mandava giù con aria triste e impensierita, e, svegliandosi la notte, mangiava mele e arance.

«La principale e, per così dire, fondamentale qualità di quella donna era una furberia sbalorditiva. Giocava d'astuzia di continuo, a ogni momento, apparentemente senz'alcuna necessità, ma come per istinto, seguendo quegli stessi impulsi per cui un passero cinguetta o uno scarafaggio muove le antenne. Giocava d'astuzia con me, coi domestici, col portiere, coi venditori nei negozi, coi conoscenti; nemmeno una conversazione, nemmeno un incontro passava senza smancerie ed affettazioni. Bastava che entrasse nella nostra camera un uomo – chiunque fosse, un cameriere o un signore – perché ella mutasse sguardo, espressione, voce, e mutasse perfino le linee della sua persona. Se l'aveste veduta allora anche solo una volta, avreste detto che gente più mondana e più ricca di noi non ce n'era in tutta l'Italia. Non lasciava passare nemmeno un pittore o un musicista senza dirgli ogni sorta di sciocche bugie a proposito del suo meraviglioso ingegno.

«“Avete un tale ingegno!” diceva con voce dolce di canto. “A star con voi s'ha perfino paura. Credo che vediate la gente da parte a parte.”

«E tutto questo per piacere, aver buon successo, essere affascinante! Si svegliava ogni mattina con un unico pensiero: “piacere!”. E questo era lo scopo e il senso della sua vita. Se le avessi detto che nella tal via e nella tal casa abitava un uomo a cui ella non piaceva, questo l'avrebbe fatta soffrire seriamente. Ogni giorno aveva bisogno di ammalciare, affascinare, far uscir di senno la gente. Il fatto ch'io ero in suo potere e di fronte ai suoi vezzi mi riducevo a un nulla assoluto le procurava lo stesso godimento che i vincitori provavano un tempo nei tornei. Il mio avvilitamento non le bastava, e per giunta la notte, sdraiata come una tigre, scoperta – aveva

sempre caldo – leggeva le lettere che le mandava Lubkòv; egli la scongiurava di tornare in Russia, in caso diverso giurava di svaligiare o uccidere qualcuno, solo per procacciarsi denaro e venir da lei. Lo odiava, ma le sue lettere appassionate, servili, l'agitavano. Delle proprie grazie aveva un'opinione straordinaria; le pareva che, se in qualche numerosa adunanza avessero visto quant'era ben fatta e di qual colore era la sua pelle, avrebbe conquistato tutta l'Italia, il mondo intero. Questi discorsi sulla sua complessione, sul colore della sua pelle mi offendevano, e lei, accortasene, per farmi dispetto quando era adirata, mi diceva ogni sorta di volgarità e mi punzecchiava, e si arrivò perfino al punto che un giorno, in villa da una signora, andò in collera e mi disse:

«Se non la smetterete di annoiarmi con le vostre prediche, mi spoglierò qui stesso, e mi coricherò nuda su questi fiori!»

«Spesso, guardandola dormire o mangiare, o sforzarsi di dare al proprio sguardo un'espressione ingenua, io pensavo: a che scopo mai le furon date da Dio questa straordinaria bellezza e grazia, questa intelligenza? Forse soltanto per voltolarsi nel letto, mangiare e mentire, mentire senza fine? Ma era davvero intelligente? Aveva paura di tre candele riunite e del numero tredici, il malocchio e i brutti sogni le incutevan terrore, del libero amore e in generale della libertà; ragionava come una vecchia beghina e assicurava che Bolesláv Markevič⁶ era meglio di Turgenev. Ma era diabolicamente astuta e spiritosa, e in società sapeva apparire una persona molto istruita e d'idee avanzate.

«Non le costava nulla, anche in un momento di buon umore, offendere la servitù o uccidere un insetto; le piaceva la lotta dei tori, le piaceva leggere di assassinii e si arrabbiava quando gl'imputati venivano assolti.

«Con la vita che menavamo io e Ariadna, ci occorreva molto denaro. Il mio povero padre mi mandava la sua pensione, tutte le sue entrature, prendeva a prestito per me dovunque fosse possibile, e quando una volta mi rispose “*non habeo*”,⁷ gl'inviai un telegramma disperato in cui lo scongiuravo d'ipotecare la proprietà. Poco dopo lo pregai di farsi dare da qualcuno del denaro in cambio di una seconda ipoteca. Egli fece l'una e l'altra cosa senza mormorare e mi mandò tutto il denaro fino all'ultima copeca. Ma Ariadna disprezzava la vita pratica, di tutto questo non le importava niente e quando io, buttando le migliaia di franchi per l'appagamento dei suoi pazzeschi desideri, gemevo come un vecchio albero, lei a cuor leggero canticchiava “Addio, bella Napoli”.⁸ A poco a poco mi raffreddai verso di lei e cominciai a vergognarmi del nostro legame. Io non sono amico di gravidanze e partì, ma ora già sognavo qualche volta un bambino che servisse di giustificazione, anche solo formale, a quella nostra vita. Per non venir definitivamente in uggia a me stesso, presi a visitare musei e gallerie, a leggere libri, a mangiar poco, e smisi di bere. Se ci si tiene così per la cavezza da mattina a sera, pare che l'anima si senta sollevata.

«Venni anch'io a noia ad Ariadna. A proposito, le persone presso le quali riportava buoni successi eran tutta gente media, gli ambasciatori e il *salon* mancavano tuttora, come in passato, il denaro non bastava, e questo l'offendeva e la faceva singhiozzare, ed ella mi dichiarò, finalmente, che magari non era aliena dal tornare in Russia. Ed ecco che torniamo. Negli ultimi mesi prima della partenza ha avuto un nutrito carteggio con suo fratello, ha evidentemente certi suoi segreti disegni, ma quali, Dio lo sa. M'è ormai venuto a noia il cercar di penetrare le sue astuzie. Ma non andiamo in campagna, bensì a Jalta, poi da Jalta nel Caucaso. Ora può vivere soltanto nei luoghi di cura, ma se sapeste fino a che punto io odio tutti quei luoghi di cura, come mi ci sento soffocare e mi ci vergogno! Ora vorrei andare

in campagna! Ora vorrei lavorare, guadagnarmi il pane col sudor della fronte, espiare i miei errori. Ora sento in me un'esuberanza di forze e mi pare che, tendendo queste forze, riscatterei la proprietà in cinque anni. Ma ecco, vedete, una complicazione. Qui non siamo all'estero, ma nella "mammina Russia",⁹ tocca pensare al matrimonio legale. Certo, l'entusiasmo ormai è passato, dell'amore di un tempo non c'è più nemmeno il ricordo, ma, comunque sia, io ho l'obbligo di sposarla».

Šamochin, rimescolato dal suo racconto, scese con me in basso e continuammo a parlar delle donne. Era già tardi. Apparve che noi occupavamo la stessa cabina.

«Finora soltanto nelle campagne la donna non è rimasta addietro all'uomo», diceva Šamochin, «là pensa e sente allo stesso modo dell'uomo e con lo stesso impegno lotta contro la natura in nome della civiltà. La donna di città invece, borghese, intellettuale, da un pezzo ormai è rimasta indietro e sta tornando al suo stato primitivo, per metà è già persona-animale e, grazie a lei, moltissimo ch'era stato conquistato dal genio umano è ormai perduto; la donna a poco a poco scompare e al suo posto subentra la femmina primitiva. Questa arretratezza della donna intellettuale minaccia la civiltà d'un serio pericolo; nel suo movimento regressivo, ella cerca di trascinare dietro a sé l'uomo, e ne frena la marcia in avanti. Questo è indubitabile.»

Io domandai: perché generalizzare, perché giudicare tutte le donne soltanto da Ariadna? Già la sola tendenza delle donne all'istruzione e alla parità di diritti dei sessi, che io comprendo come tendenza alla giustizia, di per sé esclude ogni supposizione di movimento regressivo. Ma Šamochin mi ascoltava appena e sorrideva incredulo. Era ormai un fervente, convinto misògino e dissuaderlo era impossibile.

«Eh, via!» m'interruppe. «Una volta che la donna vede in me non la persona umana, non un suo uguale, ma il maschio, e per tutta la sua vita si dà da fare solo per piacermi, cioè per impossessarsi di me, si può qui discorrere di parità dei diritti? Oh, non prestate loro fede, esse sono molto, molto scaltre! Noi, uomini, ci adoperiamo per la loro libertà, ma esse non vogliono affatto questa libertà e fanno soltanto mostra di volerla. Sono terribilmente scaltre, spaventosamente scaltre!»

Ero ormai annoiato di discutere e avevo voglia di dormire. Mi girai col viso verso la parete.

«Sissignore,» udii, mentre mi addormentavo. «Sissignore. E colpa di tutto è la nostra educazione, *bàten'ka*.¹⁰ Nelle città tutta l'educazione e l'istruzione della donna si riducono, nella loro fondamentale essenza, a far di lei una persona-animale, cioè che piaccia al maschio e sappia vincere questo maschio. Sissignore,» sospirò Šamochin. «È necessario che le bambine vengano educate e istruite insieme coi ragazzi, che questi e quelle stiano sempre insieme. Bisogna educar la donna in modo ch'ella sappia, al pari dell'uomo, riconoscere il proprio torto, se no, a parer suo, ha sempre ragione. Infondete nella bambina sin dalle fasce l'idea che l'uomo, prima di tutto, non è un cavalier servente né un partito, ma è un suo prossimo, uguale a lei in tutto. Avvezzatela a pensare logicamente, a generalizzare, e non le assicurate che il suo cervello pensa meno di quello maschile e che perciò ella può essere indifferente alle scienze, alle arti, e in genere ai problemi culturali. Il ragazzotto apprendista, calzolaio o decoratore, ha anch'egli un cervello di minor dimensioni che quello dell'uomo adulto, nondimeno partecipa alla lotta comune per l'esistenza, lavora e soffre. Bisogna anche smettere quest'andazzo di richiamarsi alla fisiologia, alla gravidanza e ai parti, perché, in primo luogo, la donna non partorisce ogni mese in secondo luogo, non tutte le donne partoriscono, e, in terzo,

la donna di campagna normale lavora nei campi anche la vigilia del parto e non le succede nulla. Poi ci dev'essere una pienissima parità di diritti nella vita quotidiana. Se un uomo porge a una signora la sedia o le raccatta il fazzoletto caduto, anche lei lo ripaghi alla stessa maniera. Io non avrò nulla in contrario, se una ragazza di buona famiglia m'aiuterà a indossare il pastrano o mi porgerà un bicchier d'acqua...»

Non udii più nulla, perché m'addormentai. La mattina del giorno dopo, quando ci avvicinavamo a Sebastopoli, il tempo era sgradevole, umido. C'era un po' di dondolio. Šamochin era seduto con me nel casotto di sopra coperta e pensava a qualcosa in silenzio. Gli uomini col bavero del pastrano rialzato e le signore coi volti pallidi, assonnati cominciarono a scender giù, quando fu sonato per il tè. Una signora, giovane e bellissima, quella stessa che a Voločisk si era adirata con gl'impiegati doganali, si fermò davanti a Šamochin e gli disse con un'espressione di bimbo capriccioso, viziato:

«*Jean*, il tuo uccellino ha avuto il mal di mare».

In appresso, vivendo a Jalta, vidi quella bella signora andar di carriera su un cavallo ambiante, mentre due ufficiali a malapena le tenevan dietro, e una mattina la vidi, in berretto frigio e grembiolino, dipingere uno studio seduta sul lungomare, mentre una gran folla stava un po' discosta e l'ammirava. Feci conoscenza anch'io con lei. Mi strinse la mano forte forte e, guardandomi rapita, mi ringraziò con una voce dolce di canto per il godimento che le procuravo con le mie opere.

«Non le credete,» mi bisbigliò Šamochin, «di vostro non ha letto niente.»

Una volta verso sera, mentre passeggiavo sul lungomare, m'imbattei in Šamochin; aveva nelle mani grossi cartocci di antipasti e di frutta.

«Il principe Maktulev è qui!» disse con gioia. «È giunto ieri col fratello di lei, lo spiritista. Ora capisco riguardo a che cosa era allora in corrispondenza con lui! O Signore,» continuò, guardando il cielo e stringendo i cartocci al petto, «se si mettesse d'accordo col principe, questo significherebbe per me la libertà, potrei allora andarmene in campagna, da mio padre!»

E corse oltre.

«Comincio a credere agli spiriti!» mi gridò, voltandosi indietro. «Lo spirito di nonno Ilariòn pare che abbia predetto la verità! Oh, se così fosse!»

Il giorno dopo quest'incontro io partii da Jalta, e come sia finito il romanzo di Šamochin mi è ignoto.

LA CASA COL MEZZANINO (aprile 1896)

RACCONTO D'UN PITTORE

I

Questo accadde sei o sette anni fa, quando io abitavo in uno dei distretti della provincia di T., nella proprietà del possidente Belokurov, un giovinotto che si alzava di buon mattino, andava in *poddjovka*,¹ la sera beveva birra e si lagnava sempre con me che in nessun posto e in nessuno trovava comprensione. Lui occupava una casetta nel giardino e io, nella vecchia casa padronale, una sala immensa con le colonne, dove non c'era mobilia alcuna, fuorché un largo divano sul quale dormivo, e anche una tavola su cui facevo il mio solitario. Lì, perfino con tempo calmo, qualcosa ronzava sempre nelle vecchie stufe di Àmosov, e durante i temporali tutta la casa tremava e pareva che si schiantasse, e si aveva un pochino di paura, specie la notte, quando tutte le dieci grandi finestre erano a un tratto illuminate dal fulmine.

Condannato dalla sorte a un ozio continuo, non facevo assolutamente nulla. Per ore intere guardavo dalle mie finestre il cielo, gli uccelli, i viali, leggevo tutto ciò che mi si portava dalla posta, dormivo. A volte andavo fuori di casa e vagavo in qualche sito fino a sera tarda.

Una volta, tornando a casa, capítai inavvertitamente in una villa che non conoscevo. Il sole già si andava nascondendo e sulla segala in fiore si erano stese le ombre serali. Due file di vecchi abeti fittamente piantati e altissimi si ergevano come due compatte muraglie, formando un viale tetro e bello. Io facilmente scavalcai la siepe e m'incamminai per quel viale, scivolando sugli aghetti degli abeti che lì coprivano il terreno per un mezzo palmo. Tutto era silenzioso e scuro, e solo in alto sulle cime tremava qua e là una viva luce dorata, che aveva i colori cangianti dell'iride nelle tele dei ragni. Si sentiva un odore forte, perfino soffocante, di conifere. Poi svoltai in un lungo viale di tigli. E anche lì abbandono e vecchiezza; il fogliame dell'anno prima frusciava tristemente sotto i piedi e nel crepuscolo si celavano fra gli alberi delle ombre. A destra, in un vecchio frutteto, cantava svogliato, con voce debole, un rigogolo, vecchio anch'esso, probabilmente. Ma ecco che anche i tigli finirono; io passai davanti a una casa bianca con terrazzo e mezzanino, e dinanzi a me si spiegò inaspettatamente la veduta del cortile padronale e di un ampio laghetto con la cabina del bagno, con una folla di salici verdi, con un villaggio sull'opposta riva e con un alto, stretto campanile sul quale avvampava la croce, riflettendo il sole al tramonto. Per un attimo mi ventò addosso l'incanto di qualcosa di natio, di ben noto, come se già avessi veduto un tempo, nell'infanzia, quello stesso panorama.

E presso il portone coi bianchi pilastri di pietra che dal cortile metteva nei campi, un vetusto e solido portone ornato di leoni, stavano due fanciulle. Una di esse, un po' più vecchia dell'altra, esile, pallida, bellissima, con tutto un casco di capelli castani sulla testa, con una piccola bocca ostinata, aveva un'espressione severa e mi fece appena attenzione; l'altra invece, ancora del tutto giovanetta – poteva avere 17-18 anni, non di più – anche lei sottile e pallida, con una bocca grande e due grandi occhi, mi guardò meravigliata, mentre le passavo accanto, disse qualcosa in inglese e si turbò; e a me parve che anche quei due volti gentili mi fossero noti già

da un pezzo. E tornai a casa con una sensazione come se avessi fatto un bel sogno.

Poco dopo questo caso, una volta a mezzogiorno, mentre io e Belokurov passeggiavamo vicino alla casa, entrò improvvisamente nel cortile, fruscando nell'erba, una carrozza a molle nella quale era seduta una di quelle fanciulle. Era la maggiore. Era venuta con una lista di sottoscrizione a chiedere per le vittime di un incendio. Senza guardarci, in modo molto serio e circostanziato ci raccontò quante case fossero bruciate nel villaggio di Sijànov, quanti uomini, donne e bambini fossero rimasti senza tetto e che cosa avesse intenzione di fare nei primi tempi il comitato a favore dei danneggiati, del quale lei ora faceva parte. Dopo averci fatto sottoscrivere, ripose il foglio e cominciò subito a congedarsi.

«Voi ci avete affatto dimenticate, Pjotr Petrovič,» disse a Belokurov, porgendogli la mano. «Veniteci a trovare, e se *monsieur* N. (disse il mio nome) vorrà dare un'occhiata a come vivono gli ammiratori del suo ingegno e favorirà da noi, la mamma ed io ne saremo assai liete.»

Io m'inchinai.

Quand'ella fu andata via, Pjotr Petrovič si mise a raccontare. Quella fanciulla, giusto le sue parole, era di buona famiglia e si chiamava Lidija Volčaninov, e la proprietà dov'ella abitava con la madre e la sorella, come anche il villaggio sull'altra riva del laghetto, aveva nome Šelkovka. Suo padre un tempo aveva occupato un posto in vista a Mosca ed era morto col grado di consigliere segreto. Nonostante l'agiatezza, le Volčaninov abitavano permanentemente in campagna, estate e inverno, e Lidija era maestra alla scuola dello *zemstvo*² nella sua Šelkovka e riceveva venticinque rubli il mese. Spendeva per sé soltanto questo denaro ed era orgogliosa di vivere a proprie spese.

«Una famiglia interessante,» disse Belokurov. «Andiamoci magari un giorno o l'altro. Saranno molto liete di vedervi.»

Una volta dopo pranzo, una giornata festiva, ci ricordammo delle Volčaninov e ci avviammo da loro a Šelkovka. Esse, la madre e le due figlie, erano in casa. La madre, Ekaterina Pàvlovna, che un tempo evidentemente era stata bella, ma adesso era obesa più che per l'età sua, sofferente di asma, malinconica, distratta, si sforzava d'intrattenermi conversando di pittura. Avendo saputo dalla figlia che io forse sarei venuto a Šelkovka, aveva rammentato in fretta due o tre miei paesaggi che aveva veduto alle esposizioni a Mosca, e ora domandava che cosa vi avessi voluto esprimere. Lidija, o, come la chiamavano in casa, Lida parlava più con Belokurov che con me. Seria, senza sorridere, gli domandava perché non prestasse servizio nello *zemstvo* e perché finora non fosse stato a nessuna assemblea distrettuale.

«Non è bello, Pjotr Petrovič,» diceva in tono di rimprovero. «Non è bello. È una vergogna.»

«È vero, Lida, è vero,» consentì la madre. «Non è bello.»

«Tutto il nostro distretto si trova nelle mani di Balagin,» continuò Lida, rivolgendosi a me. «Lui stesso è presidente della giunta e tutte le cariche del distretto le ha distribuite ai suoi nipoti e generi e fa quel che vuole. Bisogna lottare. La gioventù dovrebbe costituire da sé un forte partito, ma voi vedete che gioventù c'è da noi: una vergogna, Pjotr Petrovič!»

La sorella minore, Ženja, mentre s'era parlato dello *zemstvo*, era stata zitta. Ella non prendeva parte ai discorsi seri, in famiglia non la consideravano ancora come adulta e, quale bambina, la chiamavano *Missius*, perché nell'infanzia lei chiamava così la *miss*, sua governante. Per tutto il tempo mi aveva guardato con curiosità e, mentre io osservavo nell'albo le fotografie, mi spiegava: «Questo è lo zio... Questo è il padrino», e passava il ditino sui ritratti, e intanto, come una bambina, mi toccava

con la sua spalla, e io le vedevo da vicino il petto debole, poco sviluppato, le spalle gracili, la treccia e il corpo magrolino, serrato dalla cintura.

Giocammo al *croquet* e al *lawn-tennis*, passeggiammo per il giardino, prendemmo il tè, poi passammo lungo tempo a cena. Venuto dall'immensa sala vuota con le colonne, mi trovavo a mio agio in quella piccola e comoda casa, dove non c'erano oleografie alle pareti e alla servitù si dava del "voi", e tutto mi pareva giovanile e puro, grazie alla presenza di Lida e di *Missius*, e tutto spirava onestà. A cena Lida parlò di nuovo con Belokurov dello *zemstvo*, di Balagin, delle biblioteche scolastiche. Era una fanciulla vivace, sincera, convinta, e ascoltarla era interessante, benché parlasse molto e ad alta voce: forse perché era abituata a parlare in scuola. Invece il mio Pjotr Petrovič, al quale, fin da quando era studente, era rimasto il vezzo di volgere ogni conversazione in disputa, parlava in modo noioso, fiacco e prolisso, col desiderio palese di apparire una persona intelligente e di progresso. Egli, gesticolando, rovesciò con una manica la salsiera e sulla tovaglia si formò una grossa pozza, ma pareva che, eccetto me, nessuno se ne fosse accorto.

Quando tornavamo a casa, c'era buio e silenzio.

«La buona educazione non sta nel non versare la salsa sulla tovaglia, ma nel non accorgersi che qualcun altro faccia questo,» disse Belokurov e sospirò. «Sì, una famiglia ottima, intellettuale. Son rimasto addietro io alle brave persone, oh, come son rimasto addietro! E sempre gli affari, gli affari! Gli affari!»

Egli parlava di quanto toccasse lavorare, se si voleva diventare un proprietario rurale esemplare. E io pensavo: che giovane pesante e indolente! Egli, quando parlava di qualcosa sul serio, strascicava con sforzo: "e-e-e-e", lavorava allo stesso modo come parlava: con lentezza, ritardando sempre, lasciando scadere i termini. Alla sua operosità io credevo poco già per il fatto che le lettere ch'io lo incaricavo di mandare alla posta se le portava in tasca per intere settimane.

«Più penoso di tutto,» borbottava, camminando al mio fianco, «più penoso di tutto è che lavori e non trovi comprensione in nessuno. Nessuna comprensione!»

II

Presi a frequentare le Volčaninov. Di solito stavo seduto sul gradino più basso del terrazzo; mi faceva soffrire la scontentezza di me stesso, rimpiangevo la mia vita, che scorreva così rapida e priva d'interesse, e pensavo sempre come sarebbe stato bello strapparmi dal petto un cuore che m'era diventato così greve. E intanto sul terrazzo si parlava, si udiva un fruscio di vesti, si sfogliava un libro. Prestò mi abituai a veder Lida di giorno ricevere i malati, distribuire libriccini e spesso andarsene nel villaggio senza niente in capo, sotto l'ombrellino, e a udirla la sera parlar forte di *zemstvo* e di scuole. Quell'esile e bella fanciulla, di aspetto invariabilmente severo, con una boccuccia di squisito disegno, ogni volta che si cominciava una conversazione seria, mi diceva seccamente:

«Questo per voi non è interessante».

Io non le ero simpatico. Non le piaceva perché ero paesista e nei miei quadri non raffiguravo le miserie del popolo, e perché le pareva che fossi indifferente a ciò in cui lei credeva con tanta forza. Mi sovviene che, quando viaggiavo lungo la riva del Bajkal, m'imbattei in una ragazza burjata,³ con indosso una camicia e dei calzoni di cotonina azzurra, a cavallo; le domandai se non m'avrebbe venduto la sua pipa e, mentre parlavamo, ella guardava con disprezzo la mia faccia europea e il mio cappello, e in un momento le venne a noia il discorrere con me, lanciò un grido e galoppò via. Anche Lida allo stesso modo disprezzava in me lo straniero.

Esteriormente non esprimeva in alcun modo la sua malevolenza verso di me, ma io la sentivo e, seduto sul gradino più basso del terrazzo, provavo irritazione e dicevo che curare i contadini senza esser medico voleva dire ingannarli e che era facile fare il benefattore, quando si possedevano duemila desjätine.⁴

Sua sorella invece, *Missiis*, non aveva alcun sopraccapo e passava la sua vita in un ozio completo, al pari di me. Levatasi la mattina, subito prendeva in mano un libro e leggeva, seduta sul terrazzo in un profondo seggiolone, per modo che i suoi piedi appena toccavano terra, o si nascondeva con un libro nel viale dei tigli, oppure dal portone usciva nei campi. Leggeva l'intera giornata, guardando nel libro con avidità, e solo perché lo sguardo a volte le si faceva stanco, intontito e il suo volto impallidiva fortemente, era possibile indovinare quanto quella lettura le affaticasse il cervello. Quando arrivavo, lei, vedendomi, arrossiva lievemente, lasciava il libro e con animazione, guardandomi in viso coi suoi occhioni, mi raccontava quel ch'era accaduto: per esempio, che nella stanza della servitù aveva preso fuoco la fuliggine o che il garzone aveva pescato nel laghetto un grosso pesce. I giorni feriali portava di solito una camicetta chiara e una gonna azzurra scura. Noi passeggiavamo insieme, raccoglievamo le ciliegie per la marmellata, andavamo in barca e, quando lei faceva dei salti per raggiungere una ciliegia o lavorava di remi, le trasparivano attraverso le ampie maniche le braccia sottili e deboli. Oppure io dipingevo uno studio, e lei mi stava accanto e guardava estasiata.

Una domenica, alla fine di luglio, arrivai dalle Volčaninov di mattina, verso le nove. Girai per il parco, tenendomi discosto dalla casa e cercando i ceppatelli bianchi, che quell'estate erano molto numerosi, e accanto ad essi ponevo dei segni, per poi coglierli insieme con Ženja. Soffiava un vento tepido. Vidi Ženja e sua madre, tutt'e due in abiti chiari festivi, tornare a casa dalla chiesa e Ženja trattenere il cappello a difesa dal vento. Poi sentii che sul terrazzo prendevano il tè.

Per me, uomo spensierato, che cercavo una giustificazione al mio continuo oziare, quelle mattine festive dell'estate nelle nostre case di campagna erano sempre state oltremodo attraenti. Quando il giardino verde, ancora umido di rugiada, splende tutto per il sole e sembra felice, quando vicino alla casa si sente odor di reseda e di oleandro, la gioventù è appena tornata di chiesa e prende il tè in giardino, e quando tutti sono così graziosamente vestiti e giulivi, e quando si sa che tutte quelle persone sane, ben nutrite e belle non faranno niente per tutta la lunga giornata, allora si vorrebbe che tutta la vita fosse così. Anche ora pensavo la stessa cosa e giravo per il giardino, disposto a girare a quel modo senza occupazione e senza scopo tutto il giorno, tutta l'estate.

Arrivò Ženja con un cestello; aveva un'espressione come se sapesse o presentisse che mi avrebbe trovato in giardino. Coglievamo i funghi e discorrevamo e, quando lei mi domandava qualcosa, faceva un passo avanti per vedermi in faccia.

«Ieri nel nostro villaggio è avvenuto un miracolo,» disse. «La zoppa Pelageja era malata da un anno intero, nessun dottore e nessuna medicina giovava, e ieri una vecchia ha mormorato qualcosa, e le è passato.»

«Questo non ha importanza,» dissi io. «Non bisogna cercare i miracoli solo vicino ai malati e alle vecchie. Forse che la salute non è un miracolo? E la vita stessa? Quel che non è comprensibile, ecco il miracolo.»

«E a voi non fa paura ciò che non è comprensibile?»

«No. Ai fenomeni che non capisco io mi accosto animosamente e non mi ci sottometto. Sono superiore ad essi. L'uomo deve sentirsi superiore ai leoni, alle tigri, alle stelle, superiore a quanto esiste in natura, superiore perfino a ciò che è incomprendibile e sembra miracoloso, altrimenti non è un uomo, ma un topo che ha

paura di tutto.»

Ženja credeva che io, come pittore, sapessi moltissimo e potessi indovinare con certezza quel che non sapevo. Avrebbe voluto che io la introducessi nel dominio dell'eterno e del bello, in quel mondo sublime nel quale io, a parer suo, ero di casa, e parlava con me di Dio, della vita eterna, del miracoloso. E io, che non ammettevo che io e la mia mente dovessimo dopo morte perire per sempre, rispondevo: "Sì, gli uomini sono immortali", "Sì, ci aspetta una vita eterna". E lei ascoltava, prestava fede e non chiedeva prove.

Mentre andavamo verso la casa, ella a un tratto si fermò e disse:

«La nostra Lida è una persona straordinaria. Non è vero? Io l'amo ardentemente e sarei capace di sacrificarle in ogni momento la vita. Ma dite,» Ženja mi toccò la manica col dito, «ditemi, perché con lei discutete sempre? Perché siete irritato?»

«Perché lei ha torto.»

Ženja scosse il capo negativamente e le lacrime le spuntarono agli occhi.

«Come ciò è incomprendibile!» proferì.

Nel frattempo Lida era appena tornata da non so dove e, stando accanto alla scaletta esterna col frustino in mano, snella, bella, illuminata dal sole, dava qualche ordine al garzone. Ella, affrettandosi e scorrendo forte, ricevette due o tre malati, poi girò per le stanze con aria affaccendata, impensierita, aprendo ora un armadio, ora un altro, e se ne andò al mezzanino; per lungo tempo la cercarono, chiamandola a pranzo, e lei venne quando già avevamo mangiato la minestra. Tutti questi minuti particolari, non so perché, li ricordo e li amo, e ricordo vivamente tutta quella giornata, sebbene non fosse accaduto nulla di speciale. Dopopranzo Ženja leggeva, sdraiata in una profonda poltrona, e io ero seduto sul gradino più basso del terrazzo. Tacevamo. Tutto il cielo si era coperto di nuvole e cominciò a gocciolare una pioggia rada e minuta. Faceva caldo, il vento da un pezzo ormai si era calmato e pareva che quella giornata non sarebbe mai finita. Venne verso di noi sul terrazzo Ekaterina Pàvlovna, assonnata, col ventaglio in mano.

«Oh, mamma,» disse Ženja, baciandole la mano, «ti fa male dormir di giorno.»

Esse si adoravano a vicenda. Quando una se ne andava in giardino, l'altra già stava in piedi sul terrazzo e, guardando gli alberi, chiamava: "Aù, Ženja!", oppure: "Mammìna, dove sei?". Pregavano sempre insieme e credevano tutt'e due allo stesso modo, e si comprendevano bene a vicenda, anche quando tacevano. E con la gente si comportavano nella stessa maniera. Anche Ekaterina Pàvlovna si era presto abituata e affezionata a me e, quando io non comparivo per due o tre giorni, mandava a sentire se stessi bene. I miei studi li guardava anche lei con rapimento, e con la stessa loquacità e sincerità di *Missius* mi raccontava quel ch'era accaduto e spesso mi confidava i suoi segreti domestici.

Provava venerazione per la sua figlia maggiore. Lida non faceva mai moine, parlava soltanto di cose serie; viveva la sua vita particolare e per la madre e per la sorella era una persona altrettanto sacra e un po' enigmatica quanto per i marinai l'ammiraglio che se ne sta sempre nella sua cabina.

«La nostra Lida è una persona straordinaria,» diceva spesso la madre. «Non è vero?»

E adesso, mentre piovigginava, stavamo parlando di Lida.

«È una persona straordinaria,» disse la madre, e soggiunse a bassa voce col tono d'una cospiratrice, guardandosi attorno spaventata: «Persone simili si possono cercar di giorno col lanternino, sebbene, sapete, io comincio a essere un pochino inquieta. La scuola, le farmacie domestiche, i libri, tutto ciò è bello, ma perché andare agli estremi? È ormai nel suo ventiquattresimo anno, è tempo che pensi

seriamente a se stessa. Stando a questo modo sui libri e attorno alle farmacie domestiche, non ci si accorge nemmeno di come passi la vita... Bisogna che si sposi.»

Ženja, pallida dalla lettura, con l'acconciatura sciupata, sollevò la testa e disse come tra sé, guardando la madre:

«Mamma, tutto dipende dal voler di Dio!»

E tornò a immergersi nella lettura.

Venne Belokurov in *podđjovka*⁵ e con una camicia ricamata. Giocammo al *croquet* e al *lawn-tennis*, poi, quando si fu fatto buio, passammo lungo tempo a cena, e Lida tornò a parlare di scuola e di Balagin che aveva preso in mano sua tutto il distretto. Andandomene quella sera dalla casa delle Volčaninov, portavo con me l'impressione di una giornata oziosa lunga lunga, con la triste consapevolezza che tutto finisce a questo mondo, per quanto lungo sia. Fino al portone ci accompagnò Ženja, e forse perché aveva trascorso con me tutta la giornata da mattina a sera, sentii che senza di lei ero come annoiato e che tutta quella cara famiglia mi stava a cuore; e per la prima volta in tutta l'estate mi venne voglia di dipingere.

«Dite, perché fate una vita così monotona, così scialba?» domandai a Belokurov, andando con lui a casa. «La mia vita è tediosa, pedante, uniforme, perché io sono un pittore, sono un uomo strano, fin dagli anni giovanili sono snervato dall'invidia, dalla scontentezza di me stesso, dalla mancanza di fiducia nell'opera mia, sono sempre povero, sono un vagabondo, ma voi invece, voi, persona sana e normale, un possidente, un signore, perché vivete in modo così poco interessante, perché prendete dalla vita così poco? Perché, per esempio, finora non vi siete innamorato di Lida o di Ženja?»

«Voi dimenticate che io amo un'altra donna,» rispose Belokurov.

Egli si riferiva alla sua amica, Ljubòv' Ivànovna, che viveva insieme con lui nella casetta. Ogni giorno io vedevo come questa signora, molto grassa e paffuta, tronfia, simile a un'oca ingrassata, passeggiasse per il giardino con un vestito alla russa guarnito di perline, sempre sotto l'ombrellino, e la servitù la chiamasse di continuo ora a mangiare, ora a prendere il tè. Un tre anni addietro aveva prese in affitto un'ala della casa per la villeggiatura ed era rimasta a vivere presso Belokurov, apparentemente per sempre. Era più vecchia di lui d'una decina d'anni e lo regolava con severità, tanto che, assentandosi da casa, egli doveva chiederle il permesso. Ella spesso singhiozzava con voce maschile, e allora le mandavo a dire che, se non avesse smesso, avrei sloggiato dall'abitazione, e lei la smetteva.

Quando giungemmo a casa, Belokurov sedette sul divano e si rannuvolò, tutto assorto, e io mi misi a camminare per la sala, provando una tranquilla commozione, come se fossi innamorato. Avevo voglia di parlare delle Volčaninov.

«Lida può amare soltanto uno dello *zemstvo*,⁶ appassionato come lei di ospedali e di scuole,» dissi. «Oh per una ragazza simile si può non soltanto diventare uno dello *zemstvo*, ma perfino consumare, come nella fiaba, gli stivali di ferro. E Missius? Che incanto, quella Missius!»

Belokurov si mise a parlare prolissamente, strascicando la sua “e-e-e-e...”, della malattia del secolo: il pessimismo. Parlava con sicurezza e con un tono come se io stessi discutendo con lui. Centinaia di verste di steppa deserta, uniforme, bruciata non possono infondere tanto scoramento come una persona che sta seduta, parla e non si sa quando se ne andrà.

«Non si tratta di pessimismo né di ottimismo,» dissi io irritato, «ma del fatto che novantanove persone su cento sono prive d'intelligenza.»

Belokurov prese questo a suo conto, si offese e andò via.

«A Malozjòmovo è ospite il principe, ti saluta,» diceva Lida alla madre, di ritorno da qualche posto, levandosi i guanti. «Ha raccontato molte cose interessanti... Ha promesso di risollevare nell'adunanza provinciale la questione dell'ambulatorio medico a Malozjòmovo, ma dice che c'è poca speranza.» E rivolgendosi a me, disse: «Scusate, dimentico sempre che per voi questo non può avere interesse».

Io provai irritazione.

«Perché poi non ha interesse?» domandai, alzando le spalle. «A voi non accomoda sapere la mia opinione, ma vi assicuro che questa questione m'interessa vivamente.»

«Sì?»

«Sì. A mio avviso, l'ambulatorio medico a Malozjòmovo mova non è affatto necessario.»

La mia irritazione si trasmise anche a lei; mi guardò, socchiudendo gli occhi, e domandò:

«Che cosa dunque è necessario? I paesaggi?»

«Anche i paesaggi non sono necessari. Nulla è necessario.»

Ella finì di levarsi i guanti e spiegò un giornale che avevano appena portato dalla posta; di lì a un minuto disse piano, evidentemente frenandosi:

«La settimana scorsa è morta di parto Anna, ma se nelle vicinanze ci fosse stato un ambulatorio medico, sarebbe ancora viva. Anche i signori paesisti, mi pare, dovrebbero avere una qualche convinzione in proposito».

«Io ho a questo proposito una convinzione molto precisa, ve l'assicuro,» risposi, ma lei si parò il viso col giornale, come se non desiderasse ascoltare. «Secondo me, gli ambulatori medici, le scuole, le biblioteche, le farmacie domestiche, nelle condizioni esistenti, servono solo ad asservire il popolo. Il popolo è imprigionato da una catena immane, e voi non spezzate questa catena, ma le aggiungete soltanto nuovi anelli: eccovi la mia convinzione.»

Ella alzò gli occhi su di me e sorrise beffarda, ma io seguitai, cercando di afferrare il mio pensiero essenziale:

«Non è importante che Anna sia morta di parto, ma che tutte queste Anne, Mavre, Pelageje da mattina presto a notte curvano la schiena, si ammalano per una fatica superiore alle loro forze, tremano tutta la vita per i figli affamati e malati, temono per tutta la vita la morte e le malattie, si curano per tutta la vita, sfioriscono presto, invecchiano presto e muoiono fra la sporcizia e il lezzo; i loro bambini, crescendo, ricominciano la stessa musica, e così passano centinaia d'anni e miliardi di uomini vivono peggio delle bestie: unicamente per un tozzo di pane, provando una continua paura. Tutto l'orrore della loro condizione sta in ciò, che essi non hanno il tempo di pensare all'anima, non hanno il tempo di ricordarsi della loro immagine e somiglianza divina; la fame, il freddo, una paura animalesca, una massa di lavoro, come valanghe, hanno sbarrato loro tutte le strade verso l'attività spirituale, cioè proprio quello che distingue l'uomo dalla bestia e costituisce l'unica cosa per la quale metta conto di vivere. Voi venite loro in aiuto con gli ospedali e le scuole, ma con ciò non li liberate dalle catene, ma, al contrario, li asservite ancora di più, poiché, introducendo nella loro vita nuovi pregiudizi, accrescete il numero dei loro bisogni, senza dire poi che per i vescicanti e i libri essi devono pagare allo *zemstvo* e, quindi, curvare maggiormente la schiena».

«Io non starò a discutere con voi,» disse Lida, abbassando il giornale. «Questo l'ho già sentito. Vi dirò una cosa sola: è impossibile starsene a braccia conserte. È

vero, noi non salviamo l'umanità e forse sbagliamo in molte cose, ma facciamo quel che possiamo, e abbiamo ragione. Il compito più alto e più santo dell'uomo civile è servire il prossimo, e noi cerchiamo di servirlo come sappiamo. A voi non garba, ma non si può mica far contenti tutti.»

«È vero, Lida, è vero,» disse la madre.

In presenza di Lida ella s'intimidiva sempre e, discorrendo, le gettava occhiate ansiose, col timore di dire qualcosa di troppo o d'inopportuno; e non la contraddiceva mai, ma assentiva sempre: «è vero, Lida, è vero».

«L'istruzione elementare dei contadini, i librucci con le meschine prediche e faceziole e gli ambulatori medici non possono diminuire né l'ignoranza né la mortalità, allo stesso modo che la luce proveniente dalle vostre finestre non può illuminare questo immenso giardino,» dissi io. «Voi non date nulla, voi col vostro intervento nella vita di questa gente create soltanto nuove esigenze, una nuova occasione di lavoro.»

«Ah, Dio mio, ma è pur necessario fare qualcosa!» disse Lida con dispetto, e dal suo tono si poteva scorgere che i miei ragionamenti li stimava insignificanti e li disprezzava.

«Bisogna liberare gli uomini dal lavoro fisico pesante,» dissi. «Bisogna alleggerir loro il giogo, dar loro un po' di respiro, perché non passino tutta la vita vicino alle stufe e ai mastelli e nei campi, ma abbiano anche il tempo di pensare all'anima, a Dio, e possano esplicare un po' più largamente le loro capacità spirituali. La vocazione di ognuno nell'attività spirituale sta nella continua ricerca della verità e del senso della vita. Rendete dunque non necessaria per essi la rozza fatica animale, fate sì che si sentano in libertà, e allora vedrete che derisione siano in fondo questi librucci e queste farmacie domestiche. Appena l'uomo riconosce la sua vera vocazione, lo possono appagare soltanto la religione, le scienze, le arti, e non queste bazzecole.»

«Liberarli dalla fatica!» sogghignò Lida. «Forse ch'è possibile?»

«Sì. Assumetevi una frazione della loro fatica. Se noi tutti, abitanti delle città e delle campagne, tutti senza eccezione, acconsentissimo a dividere tra noi la fatica che si impiega in generale dall'umanità per il soddisfacimento dei bisogni fisici, a ciascuno di noi, forse, non toccherebbero più di due o tre ore per giorno. Immaginate che noi tutti, ricchi e poveri, lavoriamo soltanto tre ore per giorno e che abbiamo libero il resto del tempo. Immaginate ancora che noi, per dipendere anche meno dal nostro corpo e faticar meno, inventiamo delle macchine che sostituiscano il lavoro e cerchiamo di ridurre il numero dei nostri figli, perché essi non temano la fame e il freddo, perché noi non dobbiamo tremar di continuo per la loro salute, come tremano Anna, Mavra e Pelageja. Immaginate che non ci curiamo più; che non abbiamo più farmacie, fabbriche di tabacco e stabilimenti di distillazione: quanto tempo libero ci rimane alla fin fine! Tutti insieme dedichiamo quest'ozio alle scienze e alle arti. Come a volte i contadini di comune accordo riparano la strada, così anche noi tutti insieme, di comune accordo, cercheremmo la verità e il senso della vita, e – io ne sono sicuro – la verità verrebbe scoperta assai presto, l'uomo si libererebbe di questo continuo, tormentoso, opprimente terrore della morte, e perfino della morte stessa.»

«Voi però vi contraddite,» proferì Lida. «Voi dite: scienza, scienza, e voi stesso negate l'istruzione elementare.»

«L'istruzione elementare dell'uomo che ha la possibilità di leggere soltanto le insegne delle bettole e rare volte dei librucci che non capisce, una simile istruzione dura da noi fin dai tempi di Rjurik;⁷ il Petruška di Gogol⁸ legge ormai da un pezzo,

ma intanto la campagna, quale era sotto Rjurik, tale è rimasta fino ad ora. Non l'istruzione elementare è necessaria, ma la libertà per una larga esplicazione delle facoltà spirituali. Sono necessarie non scuole, ma università.»

«Voi negate anche la medicina.»

«Sì. Essa sarebbe necessaria soltanto per lo studio delle malattie come fenomeni della natura, ma non per curarle. Se poi si ha da curare, non le malattie son da curare, ma le loro cause. Eliminate la causa principale – la fatica fisica – e non ci saranno più malattie. Io non riconosco la scienza che cura,» continuai eccitato. «Le scienze e le arti, quando sono vere, non tendono a fini temporanei, a fini parziali, ma all'eterno e al generale: esse cercano la verità e il senso della vita, cercano Dio, l'anima, e quando si vuole applicarle ai bisogni e alle questioni del giorno, alle farmacie domestiche e alle bibliotechine, esse non fanno che complicare e ingombrare la vita. Noi abbiamo molti medici, farmacisti, giuristi, molti hanno imparato a leggere e scrivere, ma non abbiamo affatto biologi, matematici, filosofi, poeti. Tutta l'intelligenza, tutta l'energia morale se ne sono andate nel soddisfacimento di bisogni temporanei, passeggierei... Gli scienziati, gli scrittori e gli artisti hanno un lavoro febbrile, grazie a loro i comodi della vita crescono ogni giorno, le esigenze del corpo si moltiplicano, ma intanto siamo ancora lontani dalla verità e l'uomo rimane, come in passato, il più rapace e il più sudicio degli animali, e tutto tende a far sì che l'umanità nella sua maggioranza degeneri e perda per sempre ogni vitalità. In tali condizioni la vita dell'artista non ha senso e, quanto più egli ha ingegno, tanto più strana e incomprensibile è la sua parte, poiché alla prova dei fatti risulta ch'egli lavora per lo svago di un animale rapace e sudicio, mantenendo l'ordine di cose esistente. E io non voglio lavorare, e non lavorerò... Nulla è necessario, la terra sprofondi pure nel baratro!»

«Missiuska, esci,» disse Lida alla sorella, stimando evidentemente le mie parole nocive per una ragazza così giovane.

Ženja guardò tristemente la sorella e la madre e uscì.

«Le cose carine del genere si dicono di solito quando si vuol giustificare la propria indifferenza,» disse Lida. «Negare gli ospedali e le scuole è più facile che curare e insegnare.»

«È vero, Lida, è vero,» consentì la madre.

«Voi minacciate di non più lavorare,» continuò Lida. «Evidentemente avete un alto concetto del vostro lavoro. Smettiamo dunque di discutere, noi non andremo mai d'accordo, poiché la più incompleta di tutte le bibliotechine e le farmacie domestiche, sulle quali vi siete espresso or ora con tanto disprezzo, io la pongo al disopra di tutti i paesaggi del mondo.» E subito dopo, rivoltasi alla madre, si mise a dire con tutt'altro tono: «Il principe è molto dimagrito e si è mutato assai da quando è stato da noi. Lo mandano a Vichy».

Ella raccontava alla madre del principe, per non parlare con me. Il volto le ardeva, e per nascondere la sua agitazione, si chinò molto in giù verso la tavola, come se fosse miope, e fece finta di leggere il giornale. La mia presenza era sgradita. Mi congedai e andai a casa.

IV

Il cortile era silenzioso; il villaggio dall'altra parte del laghetto dormiva già, non si vedeva nemmeno un lumicino e soltanto sul laghetto brillavano appena appena i pallidi riflessi delle stelle. Presso il portone coi leoni stava Ženja immobile, aspettandomi per accompagnarli.

«Nel villaggio tutti dormono,» le dissi, cercando di discernere nell'oscurità il suo volto, e vidi due occhi scuri e tristi fissi su di me. «Il bettoliere e i ladri di cavalli dormono tranquillamente, e noi, gente perbene, ci irritiamo a vicenda e discutiamo.»

Era una malinconica notte d'agosto: malinconica, perché già si sentiva l'odor dell'autunno; stava sorgendo la luna, nascosta da una nuvola porporina, e a malapena rischiarava la strada e, ai lati di essa, i campi scuri dei grani vernini. Con frequenza cadevan delle stelle. Ženja mi camminava accanto per la strada e cercava di non guardare in cielo, per non vedere le stelle cadenti, che, chi sa perché, la impaurivano.

«A me pare che abbiate ragione,» diss'ella, tremando per l'umidità notturna. «Se gli uomini, tutti d'accordo, potessero dedicarsi all'attività spirituale, presto arriverebbero a saper tutto.»

«Certamente. Noi siamo esseri superiori, e se in realtà acquistassimo coscienza di tutta la forza del genio umano e vivessimo soltanto per scopi superiori, alla fin fine diventeremmo come dèi. Ma questo non sarà mai: l'umanità andrà degenerando e del genio non resterà neanche la traccia.»

Quando non si vide più il portone, Ženja si fermò e mi strinse frettolosa la mano.

«Buona notte,» proferì, tremando; le sue spalle eran coperte dalla sola camicetta ed ella si stringeva in sé dal freddo. «Venite domani.»

Provai angoscia al pensiero che sarei rimasto solo, irritato, scontento di me e degli uomini, e anch'io ormai cercavo di non guardare le stelle cadenti.

«Restate con me ancora un momento,» dissi. «Ve ne prego.»

Io amavo Ženja. Probabilmente l'amavo perché mi veniva incontro e mi accompagnava, perché mi guardava con tenerezza e con rapimento. Quanto belli, fino a commuovere, erano il suo volto pallido, il collo esile, le braccia esili, la sua debolezza, i suoi ozi, i suoi libri! E l'intelligenza? Io intuivo in lei un'intelligenza non dozzinale, mi incantava la larghezza delle sue vedute, forse perché pensava diversamente dalla severa e bella Lida che non mi voleva bene. Io piacevo a Ženja come artista, avevo vinto il suo cuore col mio ingegno e avevo un desiderio appassionato di dipingere solo per lei, e fantasticavo pensando a lei come a una mia piccola regina che insieme con me sarebbe stata signora di quegli alberi, di quei campi, della nebbia, dell'aurora, di quella natura portentosa, affascinante, ma in mezzo alla quale io fino allora mi ero sentito disperatamente solitario e inutile.

«Rimanete ancora un momento,» la pregai. «Vi supplico.»

Mi levai il soprabito e le ricoprii le spalle infreddolite; ella, temendo di apparire ridicola e brutta in un soprabito maschile, si mise a ridere e lo buttò giù, e io in quello stesso momento l'abbracciai e mi diedi a tempestarle di baci il volto, le spalle, le mani.

«A domani!» sussurrò ella, e con cautela, come temendo di turbare il silenzio notturno, mi abbracciò. «Noi non abbiamo segreti l'una per l'altra, io devo subito raccontar tutto alla mamma e a mia sorella... È una cosa tanto terribile? Per la mamma pazienza, la mamma vi vuol bene, ma Lida!»

E corse verso il portone.

«Addio!» gridò.

E poi per un paio di minuti la sentii correre. Io non avevo voglia di andare a casa, né avevo alcun motivo di andarci. Sostai un poco assorto, e poi tornai indietro pian piano, per gettare ancora uno sguardo alla casa in cui ella abitava, una cara, ingenua, vecchia casa che pareva guardarmi con le finestre del suo mezzanino, come fossero occhi, e capir tutto. Passai davanti al terrazzo, sedetti su una panca vicino al

campo del *lawn-tennis*, nell'oscurità sotto un vecchio olmo, e di là stetti a guardare la casa. Alle finestre del mezzanino, dove dimorava Missius, balenò una luce viva, poi blanda e verde: la lampada era stata coperta col paralume. Si mossero delle ombre... Io ero pieno di tenerezza, di pace e di contentezza di me, della contentezza di essermi saputo abbandonare e di aver cominciato ad amare, e nello stesso tempo sentivo disagio al pensiero che in quello stesso momento, a pochi passi da me, in una delle stanze di quella casa dimorava Lida, che non mi voleva bene, che forse mi odiava. Stavo a sedere e aspettavo sempre che uscisse fuori Ženja, tendevo l'orecchio e mi pareva che al mezzanino si parlasse.

Passò circa un'ora. Il lume verde si spense e più non si videro le ombre. La luna era già alta sopra la casa e illuminava il giardino addormentato e i viottoli; le dalie e le rose dell'aiuola davanti alla casa erano distintamente visibili e parevan tutte d'un colore. Cominciava a far molto freddo. Io uscii dal giardino, raccolsi sulla strada il mio soprabito e senza fretta mi trascinai a casa.

Quando il giorno seguente, dopo pranzo, arrivai dalle Volčaninov, la porta a vetri verso il giardino era spalancata. Io rimasi un poco sul terrazzo, aspettando che da un istante all'altro dietro l'aiuola, sullo spiazzo o su uno dei viali, comparisse Ženja, o che giungesse la sua voce dalle stanze; poi passai nel salotto e nella sala da pranzo. Non c'era anima. Dalla sala da pranzo per un lungo corridoio arrivai nell'anticamera, poi tornai indietro. Lì nel corridoio c'erano parecchi usci e dietro uno di essi risonava la voce di Lida.

«Al corvo, non so dove... Dio...» ella diceva con voce alta e strascicata, probabilmente dettando, «Dio mandò un pezzetto di formaggio... Al corvo, non so dove... Chi è là?» chiamò a un tratto, avendo udito i miei passi.

«Sono io.»

«Ah! Perdonate, non posso venir subito da voi, sto studiando con Daša.»

«Ekaterina Pàvlovna è in giardino?»

«No, è partita con mia sorella questa mattina per andar dalla zia, in provincia di Penta. E nell'inverno, probabilmente, andranno all'estero...» soggiunse, dopo un po' di silenzio. «Al corvo, non so dove... Di-io mandò un pezzetto di formaggio... Hai scritto?»

Io ero uscito nell'anticamera e, senza pensare a nulla stavo in piedi e di là guardavo il laghetto e il villaggio, e mi giungevano le parole:

«Un pezzetto di formaggio... Al corvo, non so dove, Dio mandò un pezzetto di formaggio...»

E me ne andai dalla villa rifacendo la stessa strada per cui ero venuto lì la prima volta, solo in senso inverso: prima dal cortile in giardino, passando davanti alla casa, poi per il viale dei tigli... Qui mi raggiunse un ragazzino che mi porse un biglietto. «Ho raccontato tutto a mia sorella, e lei esige che io mi separi da voi», lessi. «Io non ho avuto la forza di affliggerla con una disubbidienza. Dio vi darà la felicità, perdonatemi. Se voi sapeste come io e la mamma piangiamo amaramente!»

Poi il viale buio degli abeti, la siepe sfasciata... Sul campo dove allora fioriva la segala e squittivano le quaglie, ora vagavano le mucche e dei cavalli impastoiati. Qua e là sui poggi verdeggiavano vivaci i grani vernini. Un umore pacato e grigio s'impadronì di me, e io mi vergognai di tutto ciò che avevo detto in casa delle Volčaninov, e come in passato provai la noia di vivere. Giunto a casa, feci le valigie e la sera partii per Pietroburgo.

Non vidi più le Volčaninov. Un giorno, poco tempo fa, andando in Crimea, incontrai in treno Belokurov. Era, come per il passato, in *poddjovka* e camicia ricamata e, quando gli domandai della salute, rispose: «Grazie alle vostre

preghiere".⁹ Ci mettemmo a discorrere. La sua proprietà egli l'aveva venduta e ne aveva comprata un'altra, più piccola, intestandola a Ljubòv' Ivànovna. Delle Volčaninov mi disse poche cose. Lida, secondo le sue parole, abitava, come prima, a Šelkovka e insegnava nella scuola ai bambini; a poco a poco le era riuscito di radunare attorno a sé un gruppetto di persone a lei simpatiche, le quali avevano costituito un forte partito e nelle ultime elezioni dello *zemstvo* avevano "mandato a spasso" Balagin, che fin allora aveva tenuto in mano sua tutto il distretto. Di Ženja invece Belokurov disse soltanto che non abitava in casa ed era non si sa dove.

Io già comincio a dimenticare la casa col mezzanino e solo ogni tanto, quando dipingo o leggo, mi viene a un tratto in mente, di punto in bianco, ora il lume verde alla finestra, ora il rumore dei miei passi che risonavano nei campi la notte che io, innamorato, tornavo a casa e mi stropicciavo le mani dal freddo. E ancora più di rado, nei momenti in cui mi opprime la solitudine e mi sento triste, ricordo confusamente e a poco a poco, chi sa perché, comincia a parermi che anche di me ci si ricorda, che mi si aspetta e che c'incontreremo...

«Missiuss, dove sei?»

LA MIA VITA (ottobre 1896)

RACCONTO DI UN PROVINCIALE

I

Il direttore mi disse: "Vi tengo solo per riguardo al vostro riverito babbo, se no da un pezzo vi avrei fatto volar via". Io gli risposi: "Voi mi lusingate troppo, eccellenza, supponendo che io sappia volare". E poi sentii che diceva: "Conducete via questo signore, mi guasta i nervi".

Un paio di giorni dopo mi licenziarono. E così, in tutto il tempo dacché mi considero adulto, con grande afflizione di mio padre, architetto municipale, ho cambiato nove posti. Sono stato impiegato in differenti amministrazioni, ma tutti questi nove posti si somigliavano fra loro come gocce d'acqua: dovevo star seduto, scrivere, ascoltare osservazioni sciocche o grossolane, e aspettare che mi si licenziasse.

Mio padre, quando giunsi da lui, stava a sedere affondato in un seggiolone, con gli occhi chiusi. Il suo viso magro, asciutto, con un riflesso azzurrognolo nei tratti rasati (di viso somigliava a un vecchio organista cattolico), esprimeva rassegnazione e umiltà. Senza rispondere al mio saluto e senz'aprir gli occhi, disse:

«Se la mia cara moglie e madre tua fosse viva, la tua vita sarebbe fonte per lei di continuo dolore. Nella sua morte prematura io scorgo la divina provvidenza. Te ne prego, disgraziato,» continuò, aprendo gli occhi, «insegnami: che devo fare di te?»

In passato, quand'ero un po' più giovane, i miei parenti e conoscenti sapevano che cosa far di me: gli uni mi consigliavano di andar a fare il volontario, altri di entrare in una farmacia, altri ancora al telegrafo; ora invece, che avevo ormai venticinque anni compiuti e m'erano perfino comparsi dei capelli bianchi alle tempie, e dopo ch'ero già stato e volontario, e garzone di farmacia, e telegrafista, ogni possibilità terrena pareva esaurita per me, e non mi si davano più consigli, ma si sospirava soltanto, o si scoteva il capo.

«Che cosa pensi di te?» continuò mio padre. «Alla tua età i giovanotti hanno già

una solida posizione sociale, ma tu datti un'occhiata: sei un proletario, un pezzente, vivi alle spalle di tuo padre!»

E, al solito, si mise a dire che i giovanotti di oggi si rovinano, si rovinano per la miscredenza, il materialismo e la soverchia presunzione, e che bisognerebbe vietare gli spettacoli filodrammatici, poiché distolgono i giovani dalla religione e dai loro doveri.

«Domani andremo insieme dal direttore, e tu ti scuserai con lui e gli prometterai di servire coscienziosamente,» concluse. «Nemmeno un giorno devi rimanere senza una posizione sociale.»

«Vi prego di ascoltarmi,» dissi io tetro, non aspettandomi nulla di buono da questo discorso. «Quel che voi chiamate posizione sociale costituisce un privilegio del capitale e dell'istruzione. La gente povera e poco istruita invece si guadagna un pezzo di pane con la fatica fisica, e non vedo ragione perché io debba fare eccezione.»

«Quando cominci a parlare di fatica fisica, la cosa ti riesce sciocca e volgare!» disse mio padre irritato. «Cerca di capire, uomo ottuso che sei, cerca di capire, testa senza cervello, che in te, oltre la bruta forza fisica, c'è anche uno spirito divino, un fuoco sacro che in sommo grado ti distingue dall'asino o dal rettile e ti avvicina alla divinità! Questo fuoco è stato ottenuto durante migliaia d'anni dai migliori degli uomini. Tuo bisnonno Poloznjòv, il generale, si batté a Borodinò;¹ tuo nonno era poeta, oratore e presidente della nobiltà; tuo zio, pedagogo; infine io, tuo padre, sono architetto! Tutti i Poloznjòv hanno custodito il fuoco sacro perché tu lo spegnessi!»

«Bisogna esser giusti,» dissi io. «La fatica fisica la sopportano milioni d'uomini.»

«E che la sopportino! Non sanno far altro! Ognuno può attendere a un lavoro fisico, anche uno stupido finito e un criminale; questo lavoro è una caratteristica dello schiavo e del barbaro, mentre il fuoco sacro è dato in appannaggio a pochi soltanto!»

Continuare questo discorso era inutile. Mio padre aveva il culto di sé, e per lui era convincente solo quel ch'egli stesso diceva. Inoltre sapevo assai bene che questa boria con cui si esprimeva sul lavoro manuale aveva a suo fondamento non tanto la considerazione del fuoco sacro quanto la segreta paura ch'io andassi a far l'operaio e facessi parlare di me l'intera città; soprattutto poi, tutti i miei coetanei ormai da un pezzo avevano finito l'università ed erano sulla buona strada e il figlio del dirigente l'agenzia della Banca di Stato era già assessore di collegio, mentre io, figlio unico, non ero niente! Continuare il discorso era inutile e spiacevole, ma io restavo seduto e obiettavo debolmente, sperando che alla fine mi si capisse. Tutta la questione infatti era semplice e chiara, e riguardava soltanto la maniera di guadagnarmi un pezzo di pane, ma questa semplicità non la si vedeva, e mi si parlava, arrotondando in modo mellifluo le frasi, di Borodinò, del fuoco sacro, dello zio, un poeta dimenticato che un tempo aveva scritto dei versi brutti e falsi, e mi si dava grossolanamente della testa senza cervello e dell'uomo ottuso. Ah, quanta voglia avevo che mi si capisse! Nonostante tutto, a mio padre e a mia sorella io voglio bene e in me sin dall'infanzia s'è radicata l'abitudine di consultarli, s'è radicata con tanta forza, che ben difficilmente me ne potrò mai liberare; posso aver ragione o torto, ma temo sempre di affliggerli, temo, quando il magro collo di mio padre s'è fatto rosso dall'agitazione, che gli venga un colpo.

«Star seduto in una stanza afosa,» dissi io, «copiare, far concorrenza a una macchina da scrivere per un uomo della mia età è vergognoso e offensivo. Si può qui parlare di fuoco sacro?»

«È pur sempre un lavoro intellettuale,» disse mio padre. «Ma basta, tronchiamo questo discorso, e in ogni caso ti avverto: se non tornerai a impiegarti e seguirai le tue spregevoli inclinazioni, io e mia figlia ti priveremo del nostro affetto. E io ti priverò dell'eredità: lo giuro sul nome del vero Dio!»

Con perfetta sincerità, per mostrare tutta la purezza dei motivi da cui volevo farmi guidare in tutta la mia vita, dissi:

«La questione dell'eredità per me non presenta importanza. Vi rinunzio anticipatamente».

Chi sa perché, in modo per me del tutto inatteso, queste parole offesero molto mio padre. Egli s'imporporò tutto.

«Non osar parlare a questa maniera con me, babbeo!» gridò con voce sottile, stridula: «Mascalzone!». E con un moto abituale, rapido e destro, mi colpì sulla guancia una volta, poi un'altra. «Ti sei messo a trascendere!»

Nell'infanzia, quando mio padre mi batteva, io dovevo starmene diritto, con le braccia lungo i fianchi, e guardarlo in viso. Anche ora, mentre mi batteva, ero tutto smarrito e, come se la mia infanzia continuasse tuttora, mi mettevo sull'attenti e mi sforzavo di guardarlo dritto negli occhi. Mio padre era vecchio e magrissimo, ma i suoi muscoli sottili dovevano esser forti come cinghie, perché picchiava in modo assai doloroso.

Io indietreggiai fino all'anticamera, ma lì egli afferrò il suo ombrello e mi colpì più volte sulla testa e sulle spalle; in questo momento mia sorella aprì l'uscio del salotto, per sapere che cosa fosse quel rumore, ma subito, con un'espressione di sgomento e di pietà, si voltò in là, senza dire in mia difesa nemmeno una parola.

La mia intenzione di non ritornare all'ufficio e di cominciare una vita nuova, di lavoro, era irremovibile. Restava solo da scegliere il genere di occupazione, e ciò non si presentava come particolarmente difficile, poiché mi pareva di essere molto forte, resistente, atto alla più dura fatica. Mi stava dinanzi una vita monotona di lavoro con la prospettiva della fame e di un ambiente malodorante e rozzo, col pensiero costante del guadagno e del pezzo di pane. E – chi sa? – tornando dal lavoro per la Bol'saja Dvorjanskaja, forse più d'una volta avrei invidiato l'ingegnere Dolžikov che viveva di lavoro intellettuale, ma ora il pensare a tutte queste mie future avversità era per me una gioia. Un tempo avevo sognato un'attività spirituale, immaginandomi ora insegnante, ora medico, ora scrittore, ma i sogni erano rimasti sogni. L'inclinazione ai godimenti intellettuali, – per esempio, al teatro e alla lettura, – era in me sviluppata fino alla passione, ma se fosse un'attitudine al lavoro intellettuale non so. Al ginnasio avevo un'avversione invincibile per la lingua greca, tanto che mi si dovette togliere dalla quarta classe, poi fui impiegato in diverse amministrazioni, passando la maggior parte del giorno assolutamente in ozio, e mi si diceva che quello era lavoro intellettuale; la mia attività nell'ambito degli studi e del servizio non esigeva né tensione di mente, né ingegno, né capacità personali, né slancio creatore dello spirito: era cosa meccanica; e un simile lavoro intellettuale io lo pongo al disotto di quello fisico, lo disprezzo e non credo che possa valere, non fosse che un momento, come giustificazione di una vita oziosa, spensierata, poiché esso stesso non è altro che inganno, uno degli aspetti di quella oziosità. Con tutta verosimiglianza, il vero lavoro intellettuale io non l'avevo mai conosciuto.

Sopraggiunse la sera. Noi abitiamo sulla Bol'saja Dvorjanskaja: era la via principale della città, e la sera, in mancanza di un giardino pubblico come si deve, vi passeggiava il nostro *beau monde*.² Questa magnifica via faceva in parte le veci d'un giardino, poiché ai due lati di essa crescevano dei pioppi, che olezzavano specialmente dopo la pioggia, e di dietro gli steconati e i giardinetti si chinavano le

acacie, gli alti cespugli di lilla, i ciliegi selvatici, i meli. Il crepuscolo di maggio, il tenero verde novello con le sue ombre, il profumo del lilla, il ronzio degli scarabei, il silenzio, il tepore: come tutto ciò era nuovo e com'era straordinario, benché la primavera si ripetesse ogni anno! Io stavo al portello e guardavo i passeggiatori. Insieme con la maggior parte di essi ero cresciuto e un tempo avevo fatto il monello, ora invece la mia vicinanza li avrebbe potuti turbare, perché ero vestito poveramente, non alla moda, e dei miei calzoni strettissimi e dei miei stivali senza garbo si diceva ch'erano maccheroni su bastimenti. Inoltre avevo in città una cattiva reputazione per il fatto che mancavo d'una posizione sociale e spesso giocavo al biliardo in modeste osterie, e forse anche per il fatto che due volte, senza che ne avessi dato alcun motivo, ero stato condotto dall'ufficiale dei gendarmi.

Nel gran casamento dirimpetto, dall'ingegnere Dòlžikov si sonava il pianoforte. Cominciava a farsi buio e nel cielo ammiccavano le stelle. Ed ecco che lentamente, rispondendo ai saluti, passò mio padre col suo vecchio cilindro dall'ampia tesa curvata all'insù, a braccetto con mia sorella.

«Guarda!» egli diceva a mia sorella, indicando il cielo con quello stesso ombrello con cui dianzi m'aveva picchiato. «Da' un'occhiata al cielo! Le stelle, perfino le più piccole, sono tutte dei mondi! Com'è insignificante l'uomo a paragone dell'universo!»

E diceva questo con un tono tale come se fosse per lui oltremodo lusinghiero e gradito essere così insignificante. Che uomo mediocre! Purtroppo era da noi l'unico architetto, e negli ultimi quindici-venti anni, a mia memoria, non era stata costruita in città nemmeno una casa discreta. Quando gli si ordinava un progetto, di solito disegnava dapprima la sala e il salotto; come nei tempi andati le collegiali sapevano ballare solo partendo dalla stufa, così anche la sua idea artistica poteva prendere lo spunto e svilupparsi solo partendo dalla sala e dal salotto. A questo aggiungeva il disegno della stanza da pranzo, della camera dei bambini e dello studio, unendo le stanze per mezzo di usci, ed esse tutte poi risultavano inevitabilmente di passaggio e in ciascuna v'erano due e perfino tre usci di troppo. L'idea in lui doveva essere poco chiara, oltremodo confusa e monca; ogni volta, come sentendo che gli mancava qualche cosa, ricorreva a costruzioni accessorie di vario genere, addossandole l'una all'altra, e io vedo come fosse adesso stretti anditini, stretti corridoietti, tortuose scalette che conducono a mezzanini dove si può stare in piedi solo curvandosi e dove, in luogo del pavimento, ci sono tre enormi gradini del genere di quelli dei bagni; e la cucina è senza fallo nel sottosuolo, con volte e col pavimento di mattoni. La facciata ha un'espressione caparbia e dura, linee secche e timide, il tetto basso, schiacciato, e sui grossi fumaioli, come fatti di pasta al burro, immancabilmente delle cappe di fil di ferro con nere e stridule banderuole. E, chi sa perché, tutte queste case costruite da mio padre, simili l'una all'altra, mi ricordavano vagamente il suo cilindro e la sua nuca scarna e caparbia. Col passar del tempo in città si erano abituati alla mediocrità di mio padre, essa aveva messo radici ed era divenuta il nostro stile.

Questo stile mio padre l'aveva introdotto anche nella vita di mia sorella. A cominciare dal fatto che l'aveva chiamata Kleopatra (come aveva chiamato me Misail). Quand'era ancora bambina, la spauriva coi suoi accenni alle stelle, agli antichi saggi, ai nostri antenati, le spiegava a lungo che cosa fosse la vita, che cosa fosse il dovere; e ora ch'ella aveva ormai ventisei anni, continuava a fare lo stesso, permettendole di andare a braccetto unicamente con lui e, chi sa perché, immaginandosi che presto o tardi dovesse comparire un giovanotto ammodo che l'avrebbe voluta sposare per riguardo alle qualità personali di lui. E lei adorava il

babbo, lo temeva e aveva fede nella sua straordinaria intelligenza.

Si fece buio del tutto e la via a poco a poco divenne deserta. Nella casa di fronte la musica tacque; si spalancò il portone e per la nostra via, folleggiando e facendo tintinnare dolcemente i sonagli, corse veloce un tiro a tre. L'ingegnere era uscito a passeggio con la figlia. Era tempo di dormire!

In casa avevo la mia camera, ma io abitavo nel cortile, in una casupola che aveva il tetto in comune con una rimessa di mattoni costruita chi sa quando, probabilmente per custodirvi i finimenti – sui muri erano piantati dei grossi arpioni – ma adesso era di troppo, e mio padre ormai da trent'anni vi riponeva il suo giornale che egli, chi sa a che scopo, faceva rilegare per semestri e non permetteva a nessuno di toccare. Io, abitando lì, più di rado capitavo sotto gli occhi a mio padre e ai suoi visitatori, e mi pareva che, se non occupavo una vera camera e non andavo ogni giorno a pranzare in casa, le parole di mio padre, che vivevo alle sue spalle, non sonassero più così offensive.

Mi attendeva mia sorella. Di nascosto al babbo, mi aveva portato la cena: un pezzetto di vitella fredda e una fettina di pane. Nella nostra casa si ripeteva spesso: "Il denaro ama i conti", "la copeca fa il rublo" e altre cose simili, e mia sorella, depressa da questi luoghi comuni, si sforzava soltanto di ridurre le spese, e per questo ci nutrivamo male. Posato il piatto sulla tavola, ella sedette sul mio letto e si mise a piangere.

«Misail,» disse, «che fai tu di noi?»

Non si copriva il volto, le lacrime le gocciolavano sul petto e sulle mani, e aveva un'espressione afflitta. Si lasciò cadere sul guanciale e diede sfogo alle lacrime, sussultando in tutto il corpo e singultando.

«Hai di nuovo lasciato l'impiego...» proferì, «Oh, com'è terribile!»

«Ma capisci, sorella, capisci...» dissi io, e perché piangeva, m'invase la disperazione.

Come a farlo apposta, nella mia lucernetta tutto il petrolio era ormai consumato, essa fumava, sul punto di spegnersi, e i vecchi arpioni sui muri guardavano severi e le loro ombre vacillavano.

«Risparmiaci!» disse mia sorella, alzandosi. «Il babbo ha un tremendo dolore, e io sono malata, impazzisco. Che sarà di te?» domandava, singhiozzando e tendendo le braccia verso di me. «Ti prego, ti supplico, in nome di nostra madre buon'anima ti prego: torna in ufficio!»

«Non posso, Kleopatra!» dissi io, sentendo che ancora un poco, e mi sarei arreso. «Non posso!»

«Perché?» continuò mia sorella. «Perché? Ebbene, se non vai d'accordo col tuo superiore, cercati un altro posto. Per esempio, per qual ragione non andresti a impiegarti alla ferrovia? Poco fa ho parlato con Anjuta Blàgovo, lei assicura che alla ferrovia ti prenderebbero, e ha perfino promesso di brigare per te. Per l'amor di Dio, Misail, pensaci! Pensaci, te ne supplico!»

Noi parlammo ancora un poco, e io mi arresi. Dissi che il pensiero di un impiego nella ferrovia in costruzione non mi era ancora mai venuto in testa e che magari ero disposto a provare.

Ella sorrise gioiosa attraverso le lacrime, mi strinse la mano, e poi seguitò ancora a piangere, non essendo in grado di smettere, e io andai in cucina a prendere del petrolio.

Fra gli amatori di spettacoli filodrammatici, di concerti e di quadri viventi a scopo di beneficenza il primo posto in città apparteneva agli Ažogin, che abitavano in casa propria sulla Bol'saja Dvorjanskaja; ogni volta essi davano la sala e si assumevano anche tutte le brighe e le spese. Quella ricca famiglia di proprietari fondiari possedeva nel distretto circa duemila desjätine³ con una sontuosa villa, ma non amava la campagna e viveva d'inverno e d'estate in città. Essa si componeva della madre, una signora alta, magrolina, delicata, che portava i capelli corti, un giubbotto corto e una gonna liscia alla maniera inglese, e di tre figlie, che, quando si parlava di loro, non venivano chiamate per nome, ma semplicemente: la maggiore, quella di mezzo e la minore. Tutte avevano brutti menti aguzzi, erano miopi, un po' curve, vestite allo stesso modo della madre, sgradevolmente blese, e tuttavia, nonostante questo, partecipavano immancabilmente a ogni rappresentazione e facevano di continuo qualcosa a scopo benefico: sonavano, declamavano, cantavano. Erano molto serie e non sorridevano mai, e perfino nei *vaudeville*s con canto sonavano senza la minima gaiezza, con aria indaffarata, come si occupassero di contabilità.

Io amavo questi spettacoli, e specialmente le prove, frequenti e un pochino sconclusionate, rumorose, dopo le quali ci davano sempre la cena. Nella scelta dei lavori e nella distribuzione delle parti io non avevo alcuna ingerenza. A me spettava il lavoro di retroscena. Dipingevo gli scenari, ricopiavo le parti, facevo da suggeritore, truccavo gli attori, e m'incombeva anche l'esecuzione di vari effetti scenici, quali il tuono, il canto dell'usignuolo e così via. Poiché non avevo una posizione sociale né un vestito decente, alle prove mi tenevo appartato, all'ombra delle quinte, e tacevo timidamente.

Dipingevo gli scenari dagli Ažogin nella rimessa o nel cortile. Mi aiutava un decoratore o, com'egli si chiamava, un impresario di lavori di decorazione, Andrej Ivanov, uomo sulla cinquantina, alto, molto magro e pallido, col petto infossato, le tempie infossate e con le occhiaie, d'aspetto finanche un pochino pauroso. Era affetto da qualche malattia che lo consumava, e ogni autunno e ogni primavera dicevano di lui che se ne stava andando, ma egli, dopo essere rimasto a letto un po' di tempo, si alzava e poi diceva con meraviglia: "E anche questa volta non sono morto!".

In città lo chiamavano Red'ka⁴ e dicevano ch'era il suo vero cognome. Egli amava il teatro al par di me e, appena gli giungeva notizia che da noi si combinava uno spettacolo, subito piantava tutti i suoi lavori e veniva dagli Ažogin a dipingere scenari.

Il giorno dopo la spiegazione con mia sorella, io lavorai da mattina a sera dagli Ažogin. La prova era fissata per le sette di sera, e un'ora prima dell'inizio erano già riuniti nella sala tutti i dilettanti e per la scena camminavano la maggiore, quella di mezzo e la minore, leggendo nei quadernetti. Red'ka, con un lungo pastrano rossiccio e una sciarpa avvolta intorno al collo, se ne stava già con una tempia appoggiata alla parete e guardava la scena con espressione compunta. L'Ažogin madre si avvicinava ora all'uno, ora all'altro ospite e diceva a ciascuno qualcosa di garbato. Aveva il vizzo di guardar fisso in viso e di parlar piano, come in segreto.

«Dev'essere difficile dipingere scenari,» disse piano, accostandosi a me. «Un momento fa stavo parlando con *madame* Mufke dei pregiudizi, e vi ho visto entrare. Dio mio, durante tutta, tutta la mia vita io ho lottato contro i pregiudizi! Per convincere le servitù che sciocchezze siano tutte queste loro paure, in casa mia accendo sempre tre candele e tutte le mie faccende importanti le comincio il giorno tredici.»

Arrivò la figlia dell'ingegnere Dòlžikov, una bionda bella e pienotta, vestita tutta, come da noi si diceva, di roba parigina. Non recitava, ma alle prove mettevano per lei una sedia sulla scena e non cominciavano gli spettacoli prima ch'ella comparisse in prima fila, raggianti, facendo stupir tutti col suo abbigliament. A lei, come personaggio della capitale, era concesso di fare osservazioni durante le prove, e lei le faceva con un gentile, condiscendente sorriso, e si vedeva che le nostre rappresentazioni le considerava come un trastullo da bambini. Di lei si diceva che avesse studiato canto al conservatorio di Pietroburgo e che avesse perfino cantato tutto un inverno in un teatro d'opera privato. Mi piaceva molto, e di solito alle prove e durante lo spettacolo io non distoglievo gli occhi da lei.

Avevo già preso il quaderno, per cominciare a suggerire, quando inaspettatamente comparve mia sorella. Senza togliersi il mantello e il cappellino, mi s'avvicinò e disse:

«Ti prego, andiamo!»

Andai. Dietro la scena stava sulla porta Anjuta Blàgovo, anche lei in cappello, con una veletta scura. Era la figlia del presidente aggiunto del tribunale, che prestava servizio nella nostra città da molto tempo, quasi fin dalla istituzione del tribunale di circolo. Poiché era alta di statura e ben fatta, la sua partecipazione ai quadri viventi era considerata d'obbligo, e quando ella raffigurava una qualche fata o la Gloria, il volto le ardeva dalla vergogna; ma agli spettacoli non prendeva parte e alle prove veniva solo per un minutino, per una qualche faccenda, e non entrava nella sala. Anche adesso si vedeva ch'era passata solo per un momento.

«Mio padre ha parlato di voi,» disse ella asciutta, senza guardarmi e arrossendo. «Dòlžikov ha promesso per voi un posto alla ferrovia. Andate da lui domani, sarà in casa.»

Io m'inchinai e la ringraziai per l'interessamento.

«Ma questo lo potete lasciare,» disse ella, indicando il quaderno.

Lei e mia sorella si avvicinarono all'Ažogin e per un paio di minuti bisbigliarono con lei, gettandomi occhiate. Si consigliavano su qualche cosa.

«Infatti,» disse l'Ažogin piano, accostandosi a me e guardandomi fisso in viso, «infatti, se questo vi distrae dalle occupazioni serie,» ella mi sfilò di mano il quaderno, «lo potete lasciare a qualcun altro. Non vi inquietate, amico mio, andatevene con Dio.»

Mi congedai da lei e uscii confuso. Scendendo giù per la scala, vidi mia sorella e Anjuta Blàgovo che andavano via; parlavano con animazione di non so che cosa, certo della mia entrata alla ferrovia, e avevano fretta. Mia sorella non era mai stata prima alle prove, e ora probabilmente la coscienza la rimordeva ed ella temeva che mio padre venisse a sapere che senza il suo permesso era stata dagli Ažogin.

Mi avviai da Dòlžikov il giorno dopo, verso l'una. Il domestico mi accompagnò in una stanza assai bella che serviva all'ingegnere da salotto e, al tempo stesso, da gabinetto di lavoro. Lì tutto era morbido, elegante e, per un uomo non avvezzo a ciò come me, perfino strano. Tappeti costosi, enormi seggioloni, bronzi, quadri, cornici dorate e di velluto; nelle fotografie sparse sulle pareti donne graziosissime, visi intelligenti, bellissimi, pose spigliate; dal salotto una porta dava direttamente in giardino, su un balcone, si vedeva una pianta di lilla, si vedeva una tavola apparecchiata per la colazione, con molte bottiglie, un mazzo di rose, si sentiva un profumo di primavera e di sigari cari, un profumo di felicità, e tutto pareva che volesse dire, ecco, quest'uomo è vissuto, ha faticato e ha raggiunto infine la felicità ch'è possibile sulla terra. Alla scrivania stava seduta la figlia dell'ingegnere e leggeva un giornale.

«Venite da mio padre?» domandò. «Sta prendendo la doccia, verrà subito. Sedete, intanto, ve ne prego.»

Mi posi a sedere.

«Voi, pare, abitate di fronte a noi, no?» domandò di nuovo, dopo un po' di silenzio.

«Sì.»

«Per la noia ogni giorno sto a osservare dalla finestra, scusatemi,» continuò, guardando nel giornale, «e spesso vedo voi e vostra sorella. Lei ha sempre un'espressione così buona, assorta.»

Entrò Dòlžikov. Si asciugava il collo con l'asciugamano.

«Papà, *monsieur* Poloznjòv,» disse la figlia.

«Sì, sì, Blàgovo m'ha parlato,» egli si rivolse vivacemente a me, senza darmi la mano. «Ma sentite, che posso darvi io? Che posti ho io? Strana gente, voi signori!» continuò a voce alta e con un tono come se mi facesse un rimbrotto. «Di persone come voi ne vengono da me venti il giorno, si sono immaginati ch'io abbia un ministero! Io ho una linea ferroviaria, signori, ho dei lavori forzati, mi occorrono meccanici, magnani, sterratori, falegnami, scavatori di pozzi, ma voi tutti sapete solo star seduti e scrivere, e nulla più! Siete tutti scrittori!»

Anche da lui mi spirò addosso un senso di felicità come dai suoi tappeti e dai suoi seggioloni. Grasso, sano, con le guance rosse e il petto ampio, ben lavato, in camicia di percale e braconi, pareva un postiglione di porcellana, un gingillo. Aveva una barbetta rotonda e ricciuta – e nemmeno un pelo bianco, – il naso arcuato, e gli occhi scuri, limpidi, innocenti.

«Voi che cosa sapete fare?» seguì. «Nulla sapete fare! Io sono ingegnere, sono un uomo agiato, sì, ma prima che mi dessero da costruire la ferrovia, ho tirato a lungo la carretta, ho fatto il macchinista, per due anni ho lavorato nel Belgio come semplice lubrificatore. Giudicate voi stesso, carissimo, che lavoro vi posso proporre?»

«Certo è così...» mormorai, fortemente turbato, non potendo sopportare lo sguardo dei suoi occhi limpidi, innocenti.

«Per lo meno sapete manovrare un apparato telegrafico?» domandò, dopo aver riflettuto.

«Sì, sono stato impiegato al telegrafo.»

«Uhm... Be', allora vedremo. Recatevi per il momento a Dubečnja. Là ne ho già uno, ma è un tremendo buono a nulla.»

«Ma in che cosa consisteranno le mie incombenze?» domandai.

«Là vedremo. Andate intanto, io darò ordini. Soltanto, per favore, da me non ubriacatevi e non seccatemi con richieste di nessun genere. Vi caccerei via.»

Egli si scostò da me, senza far nemmeno un cenno col capo. Io m'inchinai a lui e a sua figlia, che leggeva il giornale, e uscì. Avevo sull'anima un tal peso che, quando mia sorella si mise a domandarmi come l'ingegnere mi avesse accolto, non potei pronunziare una sola parola.

Per andare a Dubečnja, mi levai di buon mattino, allo spuntar del sole. Sulla nostra Bol'saja Dvorjanskaja non c'era un'anima, tutti dormivano ancora, e i miei passi risonavano solitari e sordi. I pioppi, coperti di rugiada, riempivano l'aria di una tenera fragranza. Mi sentivo triste e non avevo voglia di andarmene dalla città. Io amavo la mia città natia. Essa mi pareva così bella e cordiale! Amavo quel verde, le calme mattine di sole, il suono delle nostre campane; ma gli uomini coi quali vivevo in quella città erano per me noiosi, estranei e a volte perfino ripugnanti. Io non li amavo e non li comprendevo.

Non comprendevo a che scopo e di che vivessero tutte quelle sessantacinquemila persone. Sapevo che Kimry⁵ si guadagnava l'esistenza facendo stivali, che Tula fabbricava samovà e fucili, che Odessa era un porto, ma che cosa fosse la nostra città e che cosa facesse non sapevo. La Bol'saja Dvorjanskaja e altre due vie un po' decorose vivevano di capitali liquidi e di stipendi che gl'impiegati ricevevano dall'erario; ma di che vivessero le restanti otto vie che si stendevano parallele per un tre verste e sparivano dietro la collina, questo era sempre stato per me un inconcepibile enigma. E come vivesse quella gente è vergognoso a dire! Né un giardino, né un teatro, né un'orchestra discreta; la biblioteca cittadina e quella del circolo erano frequentate solo dai giovanetti ebrei, cosicché le riviste e i nuovi libri giacevano intonsi per mesi; i ricchi e gl'intellettuali dormivano in camere soffocanti, anguste, su letti di legno pieni di cimici; i bambini li tenevano in stanze orribilmente sporche, dette camere dei bambini, e i servi, anche vecchi e rispettabili, dormivano in cucina sul pavimento e si coprivano di cenci. I giorni di grasso nelle case odorava di *boršč*,⁶ e quelli di magro di storione fritto nell'olio di girasole. Si mangiava roba insipida e si beveva acqua malsana. Nel consiglio comunale, presso il governatore e il vescovo e dappertutto nelle case si parlava da molti anni del fatto che nella nostra città mancava un'acqua buona e a buon mercato, e ch'era indispensabile farsi prestare dall'erario duecentomila rubli per un acquedotto; uomini ricchissimi, dei quali se ne potevano contare nella nostra città un tre decine, e che accadeva perdersero a carte intere proprietà, bevevano anch'essi acqua cattiva e per tutta la vita parlavano con ardore di quel prestito, e io questo non lo capivo; mi pareva che sarebbe stato più semplice sborsare senz'altro quei duecentomila rubli di tasca propria.

In tutta la città non conoscevo una sola persona onesta. Mio padre prendeva gli sbruffi e s'immaginava che glieli dessero per riguardo alle sue qualità morali; gli studenti del ginnasio, per passare da una classe all'altra, si mettevano a retta dai loro insegnanti, e questi facevano pagare assai caro; la moglie del comandante militare al tempo della leva prendeva denaro dalle reclute, permetteva perfino che le si offrissero rinfreschi e una volta in chiesa non si poté in alcun modo levare di ginocchioni, perché era ubriaca; al tempo della leva pigliavano denaro anche i medici, il medico municipale poi e il veterinario avevano imposto un tributo alle macellerie e alle osterie; alla scuola distrettuale si trafficavano certificati che concedevano l'ammissione alla terza categoria; i sovrintendenti ecclesiastici prendevano denaro dai preti delle parrocchie loro sottoposti e dai fabbricieri; alla giunta municipale, a quella artigiana, alla commissione medica e in tutte le altre si gridava dietro a ogni richiedente: "Bisogna ringraziare!", e il richiedente tornava indietro per dare trenta o quaranta copeche. E quelli che sbruffi non ne prendevano, come, per esempio, gl'impiegati dell'amministrazione giudiziaria, erano superbi, davano due dita anziché la mano, si distinguevano per la freddezza e la grettezza dei loro giudizi, giocavano molto a carte, bevevano molto, sposavano donne ricche e senza dubbio avevano sull'ambiente un'influenza nociva, corruttrice. Soltanto dalle giovinette spirava la purezza morale; la maggior parte di esse avevano alte aspirazioni, anime oneste, pure; ma non comprendevano la vita e credevano che gli sbruffi si dessero per riguardo alle qualità dell'animo, e, dopo essersi sposate, invecchiavano in fretta, si lasciavano andare e affondavano senza speranza nella melma di una piatta esistenza borghese.

Nei nostri paraggi si costruiva una linea ferroviaria. La vigilia delle feste andavano a frotte per la città degli straccioni che erano chiamati “*čugunka*”⁷ e dei quali si aveva paura. Non di rado mi accadeva di veder condurre alla polizia uno straccione con la faccia insanguinata, senza berretto, mentre dietro a lui portavano, quale corpo del reato, un samovàr o della biancheria lavata da poco, ancora umida. La “*čugunka*” si affollava di solito vicino alle bettole e sui mercati; essa beveva, mangiava, diceva parolacce e accompagnava con un fischio acuto ogni donna di facili costumi che le passasse accanto. I nostri bottegai, per divertire questo cenciume affamato, facevano bere la vodka ai cani e ai gatti, oppure legavano alla coda d'un cane una latta da petrolio, lanciavano un fischio e il cane si dava a correre per la via, facendo frastuono con la latta, urlando dallo spavento; gli pareva di avere alle calcagna un qualche mostro, correva lontano fuori della città, nei campi, e là cadeva sfinito; e c'erano nella nostra città parecchi cani che tremavano di continuo, con la coda fra le gambe, e dei quali si diceva che non avevano potuto sopportare un tal genere di sollazzo ed erano impazziti.

Si costruiva la stazione a cinque verste dalla città. Si diceva che gli ingegneri avevano chiesto uno sbruffo di cinquanta migliaia di rubli, perché la linea si accostasse molto alla città, ma l'amministrazione urbana acconsentiva a darne solo quaranta, non erano andati d'accordo per diecimila rubli, e ora i cittadini si pentivano, poiché bisognava costruire fino alla stazione una strada che, secondo il preventivo, veniva a costare più cara. Su tutta la linea erano già state collocate le traversine e le rotaie, e circolavano treni di servizio che trasportavano i materiali da costruzione e gli operai, e c'era un ritardo soltanto a cagione dei ponti che costruiva Dòlžikov; inoltre qua e là le stazioni non erano ancora pronte.

Dubečnja – così si chiamava la nostra prima stazione – si trovava a diciassette verste dalla città. Ci andai a piedi. Verdeggiavano vivaci i grani autunnali e primaverili, avvolti dal sole mattutino. Il sito era piano, allegro, e in distanza si disegnavano chiaramente la stazione, alcuni *kurgani*⁸ delle case di campagna lontane. Come si stava bene lì, all'aria libera! E come volevo sentirmi penetrato dalla coscienza della libertà, non fosse che per quella sola mattina, per non pensare a ciò che si faceva in città, per non pensare alle mie strettezze, per non sentire la fame! Nulla m'impediva tanto di vivere quanto il senso acuto della fame, quando i miei migliori pensieri si mischiavano stranamente col pensiero della *kaša*⁹ di gran saraceno, delle costolette, del pesce fritto. Ecco, io sono solo nei campi e guardo in alto l'allodola che sta sospesa nell'aria in un punto e s'è messa a cantare, come in un accesso isterico, e intanto penso: “Sarebbe bella ora mangiare del pane col burro!”. Oppure, ecco, mi metto a sedere presso la strada e chiudo gli occhi per riposarmi, prestando ascolto a questo stupendo mormorio di maggio, e mi viene in mente l'odore delle patate bollenti. Pur con la mia alta statura e la mia robusta complessione, mi toccava, in generale, mangiar poco, e perciò la mia principale sensazione nel corso della giornata era la fame, e forse per questo capivo benissimo perché tanti uomini lavorassero solo per il pezzo di pane e non potessero parlare altro che di viveri.

A Dubečnja intonacavano la stazione all'interno e costruivano la parte superiore, di legno, dell'impianto per la pompa. Faceva caldo, si sentiva odor di calcina, e gli operai si aggiravano pigramente fra i mucchi di schegge e di detriti; il deviatore dormiva vicino alla sua garitta e il sole lo scottava proprio in viso. Nemmeno un albero. I fili del telegrafo ronzavano debolmente e dei nibbi vi si riposavano sopra qua e là. Vagando anch'io fra quei mucchi, senza saper che fare, mi ricordavo che l'ingegnere alla mia domanda, in che sarebbero consistite le mie incombenze, mi

aveva risposto: “Là vedremo”. Ma che cosa si poteva vedere in quel deserto? Gli stuccatori parlavano del caposquadra e di un certo Fjodor Vasil’ev, io non capivo, e a poco a poco s’impadronì di me l’angoscia: l’angoscia fisica di quando si sentono le proprie braccia e gambe e tutto il proprio voluminoso corpo, ma non si sa che cosa farne e dove cacciarsi.

Dopo aver girato almeno un paio d’ore, osservai che dalla stazione correvano chi sa dove, a destra della linea, dei pali telegrafici e a una versta e mezzo o due verste di là finivano presso un bianco recinto di pietra; gli operai dissero che là c’era l’ufficio, e infine riflettei che proprio là dovevo andare.

Era una casa di campagna molto vecchia, da gran tempo abbandonata. Il recinto di pietra bianca porosa era ormai corroso dall’aria e a tratti era crollato, e su un’ala, il cui muro cieco dava nei campi, il tetto era rugginoso e qua e là vi brillavano dei rappezzi di latta. Dal portone si vedeva un vasto cortile coperto d’erbacce e la vecchia casa padronale con le persiane alle finestre e con un tetto alto, rossiccio dalla ruggine. Dai lati della casa, a destra e a sinistra, sorgevano due ali uguali; in una le finestre erano chiuse con assi; vicino all’altra, le cui finestre erano aperte, della biancheria era appesa a una corda e si aggiravano dei vitelli. L’ultimo palo telegrafico si innalzava nel cortile, e da quello il filo correva a una finestra dell’ala che col suo muro cieco dava nei campi. La porta era aperta, io entrai. A una tavola presso l’apparato telegrafico stava seduto un certo signore con la testa bruna, ricciuta, in giacca di tela grossa; egli mi guardò severamente, di sotto in su, ma subito sorrise e disse:

«Buon giorno, piccolo utile!»

Era Ivàn Čepprakòv, mio compagno di ginnasio, che era stato espulso dal secondo corso perché fumava tabacco. Un tempo, nella stagione autunnale, noi acchiappavamo insieme i cardellini, i lucherini e i frusoni e li vendevamo al mercato di buon mattino, quando i nostri genitori dormivano ancora. Stavamo a spiare i branchi degli stornelli di passaggio e tiravamo su di essi con pallini minuti, poi raccoglievamo i feriti, e gli uni ci morivano in casa fra terribili sofferenze (ricordo tuttora come di notte gemessero nella mia gabbia); gli altri, quelli che guarivano, li vendevamo, giurando sfrontatamente che erano tutti maschi. Una volta al mercato mi era rimasto un solo stornello che offrii a lungo ai compratori e infine smerciai per una copeca. “È pur sempre un piccolo utile!” mi dissi per consolarmi, mettendo in tasca quella copeca, e da quel momento i monelli di strada e gli studenti del ginnasio mi soprannominarono “piccolo utile”; e ancora adesso accadeva che i monelli e i bottegai mi stuzzicassero così, sebbene, tranne me, nessuno più ricordasse di dove era venuto questo nomignolo.

Čepprakòv non era di robusta costituzione: col petto angusto, un po’ curvo, con le gambe lunghe. Portava una cravatta tutta attorcigliata, niente panciotto, e degli stivali poi peggiori dei miei: coi tacchi storti. Di rado batteva gli occhi e aveva un’espressione tesa, come se stesse per afferrare qualcosa, e si affannava sempre:

«Ma aspetta,» diceva, affannandosi. «Ma ascolta!... Di che dunque parlavo dianzi?»

Ci mettemmo a discorrere. Venni a sapere che la proprietà nella quale allora mi trovavo apparteneva ancora di recente ai Čepprakòv e solo nello scorso autunno era passata all’ingegnere Dòlžikov, il quale stimava più vantaggioso impiegare il denaro in terreni che in titoli e aveva già acquistato nei nostri paraggi tre buone proprietà, rilevandone i debiti; la madre di Čepprakòv nella vendita si era riservato il diritto di abitare in una delle costruzioni laterali ancora per due anni e aveva ottenuto un posto per il figlio nell’ufficio.

«E perché non dovrebbe comprare?» disse Čepřakòv dell'ingegnere. «Quanto prende soltanto dagli impresari! Scortica tutti!»

Poi mi condusse a pranzo, dopo avere stabilito, affannandosi, che avrei abitato insieme con lui nell'ala della casa e sarei stato a dozzina da sua madre.

«È una spilorcia,» disse, «ma non ti prenderà caro.»

Nelle piccole stanze dove abitava sua madre s'era molto allo stretto; tutte, perfino l'ingresso e l'anticamera, erano ingombre di mobilia che, dopo la vendita della proprietà, era stata trasferita lì dalla casa grande; ed era tutta mobilia antiquata, di mogano. La signora Čepřakòv, una signora molto grassa, attempata, con gli occhi obliqui da cinese, era seduta alla finestra in un gran seggiolone e faceva la calza. Mi accolse cerimoniosamente.

«Questo, mammina, è Poloznjòv,» mi presentò Čepřakòv. «Presterà servizio qui.»

«Voi siete nobile?» mi domandò lei con una strana, sgradevole voce; a me parve che in gola le gorgogliasse il grasso.

«Sì,» risposi.

«Accomodatevi.»

Il pranzo era cattivo. Servirono soltanto un pasticcio di ricotta amara e una minestra al latte. Elena Nikiforovna, la padrona di casa, non faceva altro che strizzare in un certo modo strano ora un occhio, ora l'altro. Ella parlava, mangiava, ma in tutta la sua figura c'era già qualcosa di morto e pareva perfino che si sentisse odor di cadavere. La vita in lei ardeva appena, e ardeva anche la consapevolezza di essere una signora proprietaria che un tempo aveva avuto i suoi servi della gleba, di essere la vedova d'un generale a cui la servitù era obbligata a dare dell'eccellenza; e quando questi miserabili resti di vita si riaccendevano in lei per un attimo, diceva al figlio:

«*Jean*, tu non tieni il coltello come si deve!»

Oppure parlava con me, tirando penosamente il fiato, con l'affettazione della padrona di casa che desidera intrattenere l'ospite:

«E noi, sapete, abbiamo venduto la nostra proprietà. Certo, rincresce, eravamo abituati a star qui, ma Dòlžikov ha promesso di fare *Jean* capostazione di Dubečnja, cosicché non andremo via di qua, abiteremo alla stazione, e sarà la stessa cosa come nella proprietà. L'ingegnere è così buono! Non trovate che è molto bello?»

Ancora poco tempo prima i Čepřakòv vivevano riccamente, ma dopo la morte del generale tutto era cambiato. Elena Nikiforovna s'era messa a litigare coi vicini, s'era messa a far cause, a non pagare integralmente i fattori e gli operai; temeva sempre che la derubassero, e in una decina d'anni Dubečnja era divenuta irriconoscibile.

Dietro la casa grande c'era un vecchio giardino, ormai rinselvaticito, soffocato dalle erbacce e dai cespugli. Io feci due passi sul terrazzo, ancora solido e bello; attraverso una porta a vetri si vedeva una stanza col pavimento di legno, probabilmente un salotto; un antico pianoforte, sulle pareti delle incisioni in larghe cornici di mogano, e null'altro. Delle aiuole d'un tempo erano rimaste soltanto le peonie e i papaveri, che alzavano dall'erba le loro teste bianche e d'un rosso vivo; per i viottoli, allungandosi, intralciandosi a vicenda, crescevano giovani aceri ed olmi, già piluccati dalle mucche. Il giardino era folto e pareva impenetrabile, ma questo solo in vicinanza della casa, dove ancora sorgevano pioppi, pini e vecchi tigli coetanei, superstiti dei viali d'un tempo; più in là invece il giardino era stato sarchiato per farci il fieno, e lì non c'era più afa, le ragnatele non venivano in bocca e negli occhi, soffiava un venticello; quanto più ci si addentrava, tanto più era lo spazio e già vi crescevano comodamente ciliegi, susini e meli fronzuti, sfigurati dai

puntelli e dalla cancrena, e peri così alti che non si poteva neppur credere che fossero peri. Questa parte del giardino l'avevano in affitto delle commercianti della nostra città, e la guardava dai ladri e dagli stornelli un contadino scemo che viveva in una capanna.

Il giardino, sempre più diradandosi e tramutandosi in un vero prato, scendeva verso il fiume coperto di canneti verdi e di salci; presso la diga del mulino c'era un'insenatura profonda e pescosa, rumoreggiava rabbioso un piccolo mulino col tetto di paglia, gracidavano furiosamente le rane. Sull'acqua, liscia come specchio, si formavano ogni tanto dei cerchi e sussultavano le ninfee, disturbate da qualche vispo pesce. Dall'altra parte del fiumicello si trovava il villaggetto di Dubečnja. La placida insenatura azzurrina invitava a sé, promettendo frescura e quiete. E ora tutto ciò – l'insenatura, il mulino e le amene rive – apparteneva all'ingegnere!

Ed ecco che cominciò il mio nuovo impiego. Ricevevo i telegrammi e li inoltravo, scrivevo svariati avvisi e ricopiavo in pulito i buoni di richiesta, i reclami e i rapporti inviati al nostro ufficio da capisquadra e capimastri analfabeti. Ma la maggior parte del giorno non facevo nulla, e camminavo per la stanza aspettando i telegrammi, oppure mettevo nella casetta un ragazzo e io me ne andavo in giardino e passeggiavo, finché il ragazzo non corresse a dirmi che l'apparato ticchettava. Pranzavo presso la signora Čeprakòv. La carne era servita assai di rado, le vivande erano sempre a base di latte, il giovedì poi e il venerdì si mangiava di magro, e in quei giorni si servivano in tavola dei piatti rosei che si chiamavano "piatti di magro". La Čeprakòv strizzava continuamente gli occhi, – era una sua abitudine, – e in sua presenza mi sentivo ogni volta a disagio.

Poiché il lavoro nella casetta non bastava nemmeno per uno, Čeprakòv non faceva niente, e dormiva soltanto, o se ne andava col fucile all'insenatura del fiume a tirare alle anatre. La sera si sbornia al villaggio o alla stazione e, prima di andare a dormire, si guardava in uno specchietto e gridava:

«Salute, Ivàn Čeprakòv!»

Ubriaco, era pallidissimo e non faceva altro che fregarsi le mani e ridere come se nitrissi: ih-ih-ih! Per bravata si spogliava del tutto e correva nudo per i campi. Mangiava le mosche e diceva ch'erano acidule.

IV

Una volta dopo pranzo giunse di corsa nella casetta, ansando, e disse:

«Vieni, è arrivata tua sorella».

Uscii. In realtà, presso la scaletta esterna della casa grande stava un carrozzino da nolo della città. Era arrivata mia sorella, e con lei Anjuta Blàgovo e anche un certo signore in tunica militare. Fattomi più vicino, riconobbi il militare: era il fratello di Anjuta, dottore.

«Siamo venuti da voi per una merenda,» disse egli. «Non vi spiace?»

Mia sorella e Anjuta volevano domandare come me la passassi lì, ma tacevano tutt'e due e mi guardavano soltanto. Tacevo anch'io. Avevano capito che star lì non mi piaceva, e a mia sorella spuntarono le lacrime, mentre Anjuta Blàgovo si fece rossa. Andammo in giardino. Il dottore camminava avanti a tutti e diceva con entusiasmo:

«Questa sì è aria! Madre purissima, questa sì è aria!»

All'aspetto esteriore era ancora un vero studente. Parlava e camminava come uno studente, e lo sguardo dei suoi occhi grigi era vivace, semplice e aperto come quello d'un buon studente. Accanto alla sua alta e bella sorella, pareva debole, esile; anche

la sua barbetta era esile, e la voce del pari esile, tenorile, abbastanza piacevole per altro. Prestava servizio non so dove, al reggimento, e adesso era venuto in licenza dai suoi e diceva che in autunno sarebbe andato a Pietroburgo a far gli esami di dottore in medicina. Aveva già famiglia propria: moglie e tre figli; si era sposato presto, quand'era ancora nel secondo corso, e ora in città si raccontava di lui ch'era sfortunato nella vita familiare e non viveva più con la moglie.

«Che ore sono?» s'inquietò mia sorella. «Dovremmo tornare un po' presto, il babbo m'ha lasciata venir dal fratello per restare solo fino alle sei.»

«Oh, quel vostro babbo!» sospirò il dottore.

Io accesi il samovàr. Prendemmo il tè su un tappeto davanti al terrazzo della casa grande, e il dottore, stando ginocchioni, beveva dal piattino e diceva di provare la beatitudine. Poi Čeprakov andò a prender la chiave e aprì la porta a vetri, e noi tutti entrammo nella casa. Qui c'era oscurità e mistero, c'era odor di funghi, e i nostri passi rimbombavano come se sotto il pavimento ci fosse una cantina. Il dottore, stando in piedi, toccò i tasti del pianoforte, e questo gli rispose debolmente, con un accordo tremulo, roco, ma ancora armonioso; egli provò la voce e cantò non so che romanza, accigliandosi e pestando il piede con impazienza, allorché qualche tasto era muto. Mia sorella non si disponeva più a rincasare, ma camminava agitata per la stanza, dicendo:

«Sono allegra! Sono molto, molto allegra!»

Nella sua voce si sentiva la meraviglia, come se le paresse incredibile che anche lei poteva aver l'anima contenta. Per la prima volta nella vita la vedevo così allegra. Era perfino imbellita. Di profilo era brutta, il naso e la bocca le sporgevano in fuori con un'espressione come se soffiasse, ma aveva bellissimi occhi scuri, un colorito pallido, assai delicato, un'aria commovente di bontà e di tristezza, e quando parlava, appariva graziosa e perfino bella. Tutt'e due, lo e lei, somigliavamo a nostra madre, larghi di spalle, forti e resistenti, ma il suo pallore era malaticcio, ella tossiva spesso e nei suoi occhi io sorprendevo a volte l'espressione che sogliono aver le persone che sono seriamente malate, ma che per qualche motivo lo tengono nascosto. Nella sua presente allegrezza c'era un che d'infantile, d'ingenuo, come se la gioia che al tempo della nostra infanzia si reprimeva e si soffocava in noi con un'educazione severa le si fosse ora a un tratto ridestata nell'anima e ne fosse balzata fuori.

Ma quando sopraggiunse la sera e i cavalli furono fatti accostare, mia sorella si chetò, fece un viso lungo e salì nel carrozzino con un aspetto come se quello fosse il banco degli accusati.

Ecco che tutti sono partiti, il rumore s'è chetato... Mi ricordai che Anjuta Blàgovo in tutto quel tempo non m'aveva detto nemmeno una parola.

“Meravigliosa fanciulla!”, pensai. “Meravigliosa fanciulla!”

Venne il digiuno di S. Pietro, e ci si faceva mangiar di magro ormai ogni giorno. Per l'ozio e per l'incertezza del mio stato, mi opprimeva un'angoscia fisica, e io, scontento di me, fiacco, affamato, girellavo per la villa e attendevo solo una disposizione di spirito propizia, per andarmene.

Una volta verso sera, mentre nella nostra ala c'era Red'ka, entrò d'improvviso Dòlžikov, fortemente abbronzato dal sole e grigio di polvere. Aveva passato tre giorni nel suo settore e adesso era arrivato a Dubečnja sulla locomotiva e dalla stazione era venuto da noi a piedi. In attesa della carrozza che doveva giungere dalla città, egli fece col suo fattore il giro della villa, dando ordini ad alta voce, poi per un'ora intera rimase da noi nella casetta e scrisse non so che lettere; mentre era lì, arrivavano dei telegrammi al suo nome ed egli stesso batteva le risposte. Noi tre stavamo silenziosi, sull'attenti.

«Che disordine!» disse, gettando un'occhiata schizzinosa a un avviso. «Tra due settimane trasferirò l'ufficio alla stazione e non saprò più che farmene di voi, signori.»

«Io faccio del mio meglio, vostra nobiltà,» proferì Čepřakòv.

«Già, già, vedo come fate del vostro meglio. Sapete soltanto riscuotere lo stipendio,» continuò l'ingegnere, guardandomi. «Voi sperate nella protezione per *faire la carrière* nel modo più rapido e facile. Ma io non baderò alla protezione. Per me nessuno ha brigato. Prima che mi dessero questa linea, ho fatto il macchinista, ho lavorato nel Belgio come semplice lubrificatore. E tu, Pantelėj, che cosa fai qui?» domandò, voltandosi verso Red'ka. «Ti ubriachi con loro?»

Tutte le persone del popolo, chi sa perché, le chiamava Pantelėj, e quelli come me e Čepřakòv li disprezzava e dietro le spalle dava loro dell'ubriacone, della bestia, della canaglia. In generale coi piccoli impiegati era crudele, li multava e li cacciava dall'impiego freddamente, senza spiegazioni.

Giunsero infine i cavalli per lui. A mo' di commiato promise di licenziarci tutti tra due settimane, diede al fattore del tanghero e poi, sdraiatosi nella carrozza, partì per la città.

«Andrej Ivanyč,» dissi io a Red'ka, «prendetemi con voi come operaio.»

«Be', perché no?»

E ci avviammo insieme in direzione della città. Quando la stazione e la villa furono lontane dietro di noi, domandai:

«Andrej Ivanyč, perché poco fa siete venuto a Dubečnja?»

«In primo luogo, i miei ragazzi lavorano sulla linea, e in secondo luogo, sono venuto dalla generalezza a pagarle degli interessi. L'anno scorso presi da lei un mezzo centinaio di rubli e ora le pago un rublo il mese.»

Il decoratore si fermò e mi afferrò per un bottone.

«Misail Aleksěič, angelo nostro,» seguì, «così la penso: se un uomo del popolo o un signore prende il benché minimo interesse, quello è già un malfattore. In un uomo simile non può esserci verità.»

Scarno, pallido, terribile, Red'ka chiuse gli occhi, scosse la testa e pronunciò col tono d'un filosofo:

«Il gorgoglione mangia l'erba, la ruggine il ferro, e la menzogna l'anima. Signore, salva noi peccatori!»

V

Red'ka non era un uomo pratico e non sapeva ponderar bene; ammassava più lavoro di quanto ne potesse eseguire e nel regolare i conti s'inquietava, si smarriva e perciò era quasi sempre in perdita. Egli dava le tinte, metteva i vetri, tappezzava, si assumeva perfino i lavori di copertura dei tetti, e io ricordo com'egli, per un'ordinazione da nulla, solesse correre per un tre giorni, cercando dei copritetto. Era un eccellente artigiano, gli accadeva qualche volta di guadagnare fino a dieci rubli il giorno, e se non fosse stato quel suo desiderio di essere a tutti i costi capo di azienda e di chiamarsi impresario, probabilmente avrebbe avuto per le mani dei bei denari.

Lui riscoteva a lavoro finito, invece me e gli altri garzoni ci pagava a giornata, da settanta copeche a un rublo il giorno. Finché durava il tempo caldo e asciutto, noi facevamo diversi lavori all'aperto, soprattutto verniciavamo i tetti. Per mancanza d'abitudine, i piedi mi bruciavano come se camminassi su una lastra arroventata, e quando calzavo le scarpe di feltro, si sentivano troppo allo stretto. Ma questo solo

nei primi tempi, poi mi abituai e tutto andò liscio come un olio. Vivevo ora fra uomini per i quali la fatica era obbligatoria e inevitabile e che lavoravano come cavalli da tiro, spesso senza coscienza del significato morale del lavoro e perfino senza mai usare nei loro discorsi la parola "lavoro"; accanto ad essi anch'io mi sentivo un cavallo da tiro, penetrandomi sempre più del carattere obbligatorio e inevitabile di ciò che facevo, e questo mi agevolava la vita, liberandomi da ogni dubbio.

Nei primi tempi tutto m'interessava, tutto era nuovo, come se fossi rinato. Potevo dormire per terra, potevo andare scalzo, e questo era oltremodo piacevole; potevo stare in mezzo alla folla del popolino senza dar soggezione ad alcuno e, quando sulla via cadeva il cavallo d'una vettura di piazza, accorrevo e aiutavo a rialzarlo, senza timore d'insudiciarmi il vestito. Ma soprattutto vivevo per mio proprio conto e non ero di peso a nessuno!

La verniciatura dei tetti, specialmente col nostro olio di lino e il nostro colore, era stimata un affare assai vantaggioso, e perciò questo lavoro grossolano e noioso non lo disdegnavano nemmeno dei buoni artigiani come Red'ka. In calzoncini corti, con le scarne gambe violacee, egli camminava sul tetto, simile a una cicogna, e io sentivo com'egli, lavorando di pennello, respirava affannosamente e diceva:

«Guai, guai a noi, peccatori!»

Su un tetto camminava così liberamente come su un pavimento. Benché fosse malato e pallido come un morto, aveva un'agilità straordinaria; al pari dei giovani dipingeva il cupolone e le cupole d'una chiesa senza impalcature, soltanto con l'aiuto di scale e di una fune, e si aveva un pochino di paura, quand'egli, stando lassù in alto, lontano dal suolo, si drizzava in tutta la sua statura e sentenziava non si sa per chi:

«Il gorgoglione mangia l'erba, la ruggine il ferro, e la menzogna l'anima!»

Oppure, pensando a qualche cosa, rispondeva ad alta voce ai suoi pensieri:

«Tutto può essere! Tutto può essere!»

Quando tornavo a casa dal lavoro, tutti quelli ch'eran seduti ai portoni sulle panchine, tutti i commessi, i ragazzini e i loro padroni mi lanciavano dietro varie osservazioni, schernevole e maligne, e questo nei primi tempi mi rimescolava e mi pareva semplicemente mostruoso.

«Piccolo utile!» si udiva da tutte le parti. «Imbianchino! Terra d'ocra!»

E nessuno mi trattava in modo così poco misericordioso come per l'appunto quelli che ancora tanto di recente erano stati essi stessi gente del popolo e si erano procacciato un pezzo di pane col lavoro manuale. Fra i banchi del mercato, quando passavo davanti alla bottega di ferramenta, come per inavvertenza, m'innaffiavano d'acqua, e una volta mi scagliarono perfino un bastone. E un venditore di pesce, vecchio canuto, mi sbarrò la strada e disse, guardandomi con astio:

«Tu, stupido, non fai pena! Fa pena tuo padre!»

E i miei conoscenti, incontrandomi, non so perché restavano confusi. Gli uni mi consideravano come uno stravagante e un buffone, altri mi compativano, altri ancora non sapevano come comportarsi con me, ed era difficile capirli. Una volta di giorno, in una delle viuzze presso la nostra Bol'saja Dvorjanskaja, incontrai Anjuta Blàgovo. Io andavo al lavoro e portavo due lunghi pennelli e un secchio pieno di tinta. Riconosciutomi, Anjuta avvampò in viso.

«Vi prego di non salutarmi per via...» proferì nervosa e severa, con voce tremante, senza porgermi la mano, e negli occhi le brillarono a un tratto le lacrime. «Se tutto questo, secondo voi, è proprio necessario, sia... sia pure, ma vi prego, non fermatevi con me!»

Io non abitavo più sulla Bol'saja Dvorjanskaja, ma nel sobborgo di Makàricha, presso la mia bambinaia Kàrpovna, una buona, ma tetra vecchietta, che presentiva sempre qualcosa di brutto, aveva paura di tutti i sogni in generale, e perfino nelle api e nelle vespe che le volavano dentro la stanza vedeva cattivi presagi. Anche il fatto ch'io ero diventato operaio, a parer suo, non presagiva nulla di buono.

«S'è rovinata la tua testolina!» diceva con tristezza, scotendo il capo. «S'è rovinata!»

Abitava con lei nella casetta il suo figlio adottivo Prokofij, macellaio, un giovane sulla trentina enorme e goffo, rossiccio, con baffi ispidi. Egli, incontrandosi con me nell'andito, mi cedeva il passo in silenzio, rispettosamente, e, se era ubriaco, con tutt'e cinque le dita mi faceva il saluto militare. La sera cenava e attraverso il tramezzo di assi potevo sentirlo raschiare e sospirare, mentre vuotava un bicchierino dietro l'altro.

«Mammina!» chiamava sottovoce.

«Be'?» rispondeva la Kàrpovna, che amava perdutamente il suo figlio adottivo. «Che c'è, figliolino?»

«Io, mammina, con voi potrò essere compiacente. Nella vita terrena vi sostenterò in vecchiaia in questa valle di lacrime, e quando morirete, vi seppellirò a mie spese. L'ho detto, ed è vero.»

Io mi levavo ogni giorno prima dello spuntar del sole e mi coricavo presto. Noi, decoratori, mangiavamo moltissimo e dormivamo sodo, soltanto, non so perché, la notte mi batteva forte il cuore. Coi compagni non litigavo. Le parolacce, i giuramenti forsennati e gli auguri del genere, per esempio, “che ti scoppiassero gli occhi” o “che ti cogliesse il colera”, non cessavano durante l'intera giornata, ma, nondimeno, fra noi si andava pur sempre d'accordo. I garzoni sospettavano in me un settario religioso¹⁰ e si burlavano bonariamente di me, dicendo che perfino mio padre mi aveva rinnegato, e subito dopo raccontavano che, quanto a loro, di rado facevano capolino nel tempio di Dio e che molti di essi per dieci anni non si erano confessati, e siffatto loro sviamento giustificavano col dire che il decoratore è fra gli uomini ciò che la gracchia è fra gli uccelli.

I garzoni mi stimavano e mi trattavano con rispetto; a loro, evidentemente, piaceva che io non bevessi, non fumassi e facessi vita tranquilla, assennata. Li urtava sgradevolmente solo il fatto che non partecipavo al furto dell'olio di lino e non andavo insieme con loro dai clienti a chieder la mancia. Rubar l'olio e i colori del padrone era per i decoratori un'usanza e non si considerava come un furto, ed era degno di nota che perfino un uomo così giusto come Red'ka, andandosene dal lavoro, portasse via con sé ogni volta un po' di biacca e di olio. Di chieder la mancia poi non si vergognavano nemmeno dei vecchi rispettabili che avevano a Makàricha case proprie, e si provava dispetto e vergogna, quando i garzoni in frotta si congratulavano con una qualche persona da nulla all'inizio o al termine dei lavori e, ricevutone un *grìvennik*,¹¹ ringraziavano umilmente.

Coi clienti si comportavano da scaltri cortigiani, e a me quasi ogni giorno veniva in mente il Polonio di Shakespeare.¹²

«Probabilmente pioverà,» diceva il cliente, guardando il cielo.

«Pioverà, pioverà di sicuro!» consentivano i decoratori.

«Però le nuvole non sono da pioggia. Magari non pioverà.»

«Non pioverà, signoria. Certo non pioverà.»

Dietro le spalle parlavano dei clienti per lo più ironicamente e, quando, per esempio, vedevano un signore seduto sul balcone con un giornale, osservavano:

«Legge il giornale, ma non ha da mangiare, credo».

A casa dai miei non andavo. Tornando dal lavoro, trovavo spesso nella mia stanza dei biglietti, brevi e trepidi, nei quali mia sorella mi scriveva del babbo: ora a pranzo era stato particolarmente soprapensiero e non aveva mangiato nulla, ora aveva vacillato, ora s'era chiuso in camera sua e per lungo tempo non n'era uscito. Tali notizie mi agitavano, non potevo dormire, e accadeva perfino che passassi la notte per la Bol'saja Dvorjanskaja, davanti a casa nostra, scrutando le finestre buie e cercando d'indovinare se in casa tutto andasse bene. La domenica veniva da me mia sorella, ma di soppiatto, come se non venisse da me, ma dalla bambinaia. E se entrava da me, era pallidissima, con occhi lacrimosi, e subito cominciava a piangere:

«Nostro padre non sopporterà questo!» diceva. «Se, Dio non voglia, gli accadrà qualcosa, la coscienza ti tormenterà per tutta la vita. È terribile, Misail! In nome di nostra madre ti supplico: ravvediti!»

«Sorella, mia cara,» dicevo io, «come ravvedermi, se sono convinto di agire secondo coscienza? Capiscimi!»

«So che agisci secondo coscienza, ma forse si potrebbe fare in qualche altro modo, per non affliggere nessuno.»

«Oh, mamma mia!» sospirava dietro l'uscio la vecchia. «S'è rovinata la tua testolina! Succederà una disgrazia, miei cari, succederà una disgrazia!»

VI

Una domenica comparve inaspettatamente da me il dottor Blàgovo. Portava la tunica sopra la camicia di seta e alti stivali verniciati.

«Vengo da voi!» cominciò, stringendomi forte la mano, alla studentesca. «Ogni giorno sento parlar di voi e mi accingo sempre a venire per chiacchierare un poco, come si dice, a cuore aperto. In città la noia è spaventosa, non c'è un'anima viva, non uno col quale dire una parola. Fa caldo, Madre Purissima!» continuò, levandosi la tunica e restando con la sola camicia di seta. «Colombello, permettetemi di discorrere con voi!»

Anch'io mi annoiavo e già da un pezzo avevo voglia di trovarmi con gente diversa dai decoratori. Fui sinceramente lieto di vederlo.

«Comincerò da questo,» diss'egli, ponendosi a sedere sul mio letto, «che con tutta l'anima provo simpatia per voi e apprezzo profondamente questa vostra vita. Qui in città non vi capiscono, e non c'è nessuno che vi possa capire, poiché, lo sapete anche voi, con pochissime eccezioni, qui son tutti musi di porco come quelli di Gogol'. Ma io vi decifrai di colpo quel giorno stesso, alla merenda. Voi siete un'anima nobile, un uomo onesto, elevato! Vi apprezzo e stimo un grande onore stringervi la mano!» seguitò con entusiasmo. «Per cambiare in modo così netto e brusco la vostra vita, come avete fatto voi, era necessario attraversare un complesso sviluppo morale e, per continuare adesso questa vita ed essere costantemente all'altezza delle proprie convinzioni, voi dovete giorno per giorno compiere un intenso lavoro con la mente e col cuore. E ora, per cominciare la nostra conversazione, ditemi, non siete d'avviso che, se questa forza di volontà, questa tensione, tutto questo potere, voi li aveste spesi in qualche altra cosa, ad esempio, per diventare col tempo un grande scienziato od artista, la vostra vita avrebbe avuto una più larga e più profonda portata e sarebbe stata in tutti i sensi più produttiva?»

Ci mettemmo a discorrere, e quando il nostro discorso cadde sulla fatica fisica, io espressi questo pensiero: è necessario che i forti non asserviscano i deboli, che la minoranza non sia per la maggioranza una parassita e una pompa che ne succhia cronicamente le linfe migliori, cioè è necessario che tutti senza eccezione – forti e

deboli, ricchi e poveri – partecipino in ugual misura alla lotta per l'esistenza, ciascuno per se stesso, e a questo riguardo non c'è miglior mezzo di livellamento che il lavoro fisico, quale servizio generale obbligatorio per tutti.

«Dunque, secondo voi, a un lavoro fisico devono attendere tutti senza eccezione?» domandò il dottore.

«Sì.»

«E non siete d'avviso che, se tutti, compresi nel numero anche gli uomini migliori, i pensatori e i grandi scienziati, partecipando alla lotta per l'esistenza ciascuno per sé, stessero a perder tempo nello spaccar pietre e nel verniciar tetti, un serio pericolo potrebbe minacciare il progresso?»

«E dov'è il pericolo?» domandai. «Il progresso consiste pure negli atti di amore, nell'adempimento della legge morale. Se voi non asservite nessuno, non siete a carico di nessuno, di che altro progresso avete bisogno?»

«Ma permetteteci!» s'infiammò a un tratto Blàgovo, alzandosi. «Ma permetteteci! Se la lumaca nel suo guscio si occupa del proprio perfezionamento e si gingilla con la legge morale, questo voi lo chiamate progresso?»

«Perché poi si gingilla?» mi offesi io. «Se voi non costringete il vostro prossimo a mantenervi, vestirvi, trasportarvi, difendervi dai nemici, non è forse questo, in una vita fondata tutta sulla schiavitù, un progresso? Secondo me, questo è il progresso più vero e magari l'unico possibile e necessario per l'uomo.»

«I limiti del progresso umano generale, universale sono nell'infinito, e parlare di un certo progresso "possibile", limitato dai nostri bisogni o dalle nostre concezioni passeggerie, questo, scusate, è perfino strano.»

«Se i limiti del progresso sono nell'infinito, come voi dite, allora vuol dire che i suoi scopi sono indefiniti,» dissi io. «È vivere e non sapere in modo preciso per che cosa si viva!»

«E sia! Ma questo "non sapere" è meno triste del vostro "sapere". Io vado su per una scala che si chiama progresso, civiltà, cultura, vado e vado, senza sapere in modo preciso dove io vada, ma, in verità, solo per questa meravigliosa scala mette conto di vivere; voi invece sapete per che cosa vivete: perché gli uni non asserviscano gli altri, perché il pittore e quello che gli trita i colori pranzino allo stesso modo. Ma questo è il lato borghese, culinario e grigio della vita, e vivere soltanto per esso non è forse ripugnante? Se certi insetti ne asserviscono altri, che il diavolo li porti, si divorino pure a vicenda! Non a loro noi dobbiamo pensare – tanto essi moriranno e marciranno ugualmente, comunque cerchiate di salvarli dalla schiavitù – dobbiamo pensare a quella grande x che attende tutta l'umanità in un lontano futuro.»

Blàgovo discuteva con me calorosamente, ma nello stesso tempo si poteva notare che lo agitava un qualche pensiero estraneo.

«Probabilmente vostra sorella non verrà,» disse, dopo aver guardato l'orologio. «Ieri fu dai nostri e disse che sarebbe stata da voi. Voi dite sempre: schiavitù, schiavitù...» seguì. «Ma questa è una questione privata, e tutte le questioni simili si risolvono dall'umanità gradualmente, di per sé.»

Ci mettemmo a parlare della gradualità. Io dissi che il problema di fare il bene o il male ciascuno lo risolve da sé, senza aspettare che l'umanità si accosti alla soluzione di questo problema per la via di uno sviluppo graduale. Inoltre la gradualità è un'arma a due tagli.

Accanto al processo di graduale sviluppo delle idee umanitarie si osserva anche la crescita graduale di idee d'un altro genere. Non c'è più la servitù della gleba, in cambio cresce il capitalismo. E in pieno rigoglio d'idee emancipatrici, la

maggioranza, allo stesso modo che ai tempi di Baty,¹³ mantiene, veste e difende la minoranza, rimanendo lei stessa famelica, mal vestita e indifesa. Un tal ordine di cose si accorda magnificamente con qualsivoglia tendenza e corrente, perché si coltiva in modo graduale anche l'arte dell'asservimento. Noi non frustiamo più nella scuderia i nostri domestici, ma diamo alla schiavitù forma raffinata o, per lo meno, le sappiamo trovare una giustificazione in ogni singolo caso. Da noi le idee sono idee, ma se adesso, alla fine del secolo XIX, si potessero riversare sugli operai finanche le nostre più sgradite funzioni fisiologiche, noi le riverteremmo, e poi, certo, diremmo a nostra giustificazione che, se gli uomini migliori, i pensatori e i grandi scienziati stessero a perdere il loro prezioso tempo in queste funzioni, allora un serio pericolo potrebbe minacciare il progresso.

Ma ecco che arrivò anche mia sorella. Vedendo il dottore, si affannò, si turbò e si mise subito a dire che per lei era tempo di andare a casa, dal babbo.

«Kleopatra Alekséevna,» disse Blàgovo in tono persuasivo, premendosi tutt'e due le mani al cuore, «che succederà al vostro babbino, se voi passerete con me e con vostro fratello una mezz'oretta?»

Egli era schietto e sapeva comunicare agli altri la sua animazione. Mia sorella, dopo aver riflettuto un momento, scoppiò a ridere e si fece allegra di colpo, subitaneamente, come quel giorno alla merenda. Andammo nei campi e, disposti sull'erba, continuammo la nostra conversazione, guardando verso la città, dove tutte le finestre rivolte a occidente parevano di oro vivo a cagione del sole che tramontava.

Dopo di allora, ogni volta che veniva da me mia sorella, compariva anche Blàgovo, e tutt'e due si salutavano con un'aria come se il loro incontro presso di me fosse casuale. Mia sorella ascoltava discutere me e il dottore, e intanto aveva un'espressione gioiosamente entusiastica, commossa e scrutatrice, e a me pareva che dinanzi ai suoi occhi si stesse aprendo a poco a poco un altro mondo ch'ella prima non aveva mai visto nemmeno in sogno e che ora si sforzava d'indovinare. In assenza del dottore era silenziosa e mesta, e se ora a volte piangeva, seduta sul mio letto, era ormai per motivi dei quali non parlava.

Nell'agosto Red'ka ci ordinò di prepararci ad andare sulla linea. Un paio di giorni prima che ci “cacciassero” fuori di città, venne da me mio padre. Egli sedette e senza fretta, senza guardarmi, si asciugò il viso rosso, poi cavò di tasca il nostro “Messaggero” cittadino e, lentamente, accentuando ogni parola, lesse che un mio coetaneo, il figlio del dirigente l'agenzia della Banca di Stato, aveva avuto la nomina a capodivisione all'intendenza di finanza.

«E ora datti uno sguardo,» disse, piegando il giornale, «tu sei un mendicante, un pezzente, un mascalzone! Perfino i borghesi e i contadini ricevono un'istruzione, per diventare uomini, e tu, un Poloznjòv, che hai degli illustri, dei nobili antenati, ti precipiti nel fango! Ma non sono venuto qui per discorrere con te; su di te ho già fatto una croce,» continuò con voce strozzata, alzandosi. «Son venuto per sapere dov'è tua sorella, mascalzone! È andata via di casa dopo pranzo, ormai sono le sette passate, e lei non c'è. S'è messa a uscire sovente, senza dirmelo, s'è fatta meno rispettosa, e io vedo qui il tuo cattivo, ignobile influsso. Dov'è?»

Nelle sue mani c'era l'ombrello a me noto, e io già mi ero smarrito e messo sull'attenti come uno scolare, aspettando che mio padre cominciasse a battermi, ma egli notò lo sguardo da me gettato all'ombrello, e probabilmente questo lo trattenne.

«Vivi come vuoi!» disse. «Io ti privo della mia benedizione!»

«O padri santi!» mormorava dietro l'uscio la bambinaia. «Povera, disgraziata la

tua testolina! Oh, il mio cuore ha un presentimento, ha un presentimento!»

Io lavoravo sulla linea. Tutto agosto piovve di continuo, il tempo era umido e freddo; dai campi non era stato ritirato il grano e nelle grandi proprietà, dove si mieteva con le macchine, il frumento giaceva non a covoni, ma a mucchi, e io rammento che quei malinconici mucchi ogni giorno si facevano più scuri, e i chicchi vi germogliavano. Lavorare era faticoso; gli acquazzoni guastavano tutto ciò che riuscivamo a fare. Di abitare e dormire negli edifici della stazione non ci era consentito e noi cercavamo un asilo nelle sporche, umide capanne di terra dove nell'estate aveva abitato la “*čugunka*”,¹⁴ e la notte io non potevo dormire per il freddo e perché sul viso e sulle mani mi strisciavano i porcellini di terra. E quando lavoravamo vicino ai ponti, la sera veniva da noi a frotte la “*čugunka*” soltanto per picchiare i verniciatori: era questo per essa una specie di sport. Ci picchiavano, ci rubavano i pennelli e, per stuzzicarci e provocarci a rissa, guastavano il nostro lavoro, per esempio imbrattavano le garitte di verde. Per colmo di tutti i nostri guai, Red'ka cominciò a pagarci nel modo più irregolare. Tutti i lavori di verniciatura nel settore erano stati affidati a un impresario, questo li aveva ceduti a un altro, e questo infine a Red'ka, riservandosi il venti per cento. Il lavoro per se stesso era svantaggioso, e per giunta c'erano le piovge, il tempo andava perduto inutilmente, noi non lavoravamo, e Red'ka era obbligato a pagare le giornate ai garzoni. I verniciatori affamati per poco non lo picchiavano, gli davano dell'imbroglione, della sanguisuga, del Giuda venditore di Cristo, e lui, poveraccio, sospirava, levava disperato le mani al cielo e non faceva altro che andare dalla signora Čeptrakòv per denari.

VII

Sopravvenne l'autunno piovoso, fangoso, scuro. Venne la disoccupazione, e io per un tre giorni la settimana me ne stavo a casa inoperoso, o eseguivo diversi lavori non da decoratore, per esempio trasportavo terra per un palco morto, ricevendo per questo una doppia *grivna*¹⁵ il giorno. Il dottor Blàgovo era partito per Pietroburgo. Mia sorella non veniva da me. Red'ka giaceva in casa malato, aspettando di giorno in giorno la morte.

Anche il mio umore era autunnale. Forse perché, diventato operaio, vedevo ormai la nostra vita di città soltanto alla rovescia, quasi ogni giorno mi toccava fare scoperte che mi riducevano addirittura alla disperazione. Quei miei concittadini sui quali prima non avevo alcuna opinione, o che dal lato esteriore si presentavano come del tutto perbene, ora si rivelavano gente bassa, crudele, capace di ogni infamia. Noi, gente del popolo, ci ingannavano, ci defraudavano sul conto, ci facevano attendere per ore intere negli ingressi freddi o in cucina, ci offendevano e si comportavano con noi nel modo più villano. Nell'autunno, al nostro circolo, tappezzai la sala di lettura e due stanze; mi pagarono in ragione di sette copeche il rotolo, ma mi ordinarono di far la quietanza per dodici, e quando io ricusai di farlo, un signore di bell'aspetto con gli occhiali d'oro, probabilmente uno dei capi del circolo, mi disse:

«Se tu, mascalzone, farai ancora molti discorsi, ti romperò il muso».

E quando il servo gli bisbigliò ch'ero il figlio dell'architetto Poloznjòv, si confuse, arrossì, ma subito si riprese e disse:

«Che il diavolo lo porti!»

Nelle botteghe a noi, operai, spacciavano carne passata, farina stantia e tè già adoperato; in chiesa la polizia ci prendeva a spintoni, negli ospedali gli aiuti medici

e le infermiere ci derubavano, e se noi per povertà non davamo loro lo sbruffo, per rappresaglia ci facevano mangiare nei piatti sporchi; alla posta il più modesto degli impiegati si stimava in diritto di trattarci come animali e di gridare in modo grossolano e insolente: “Aspetta! Dove ti cacci?”. Perfino i cani da cortile, perfino quelli si comportavano con noi ostilmente e ci si gettavano addosso con una rabbia particolare. Ma, soprattutto, ciò che più mi colpiva nella mia nuova condizione era l'assoluta mancanza di giustizia, precisamente ciò che fra il popolo si definisce con le parole: “Hanno dimenticato Dio”. Rari giorni passavano senza una truffa. Truffavano e i mercanti che ci vendevano l'olio di lino, e gl'impresari, e i garzoni, e gli stessi clienti. S'intende da sé che non si poteva nemmeno far parola di nostri diritti, e i denari da noi guadagnati dovevamo ogni volta mendicarli come un'elemosina, stando alla porta di servizio senza berretto in capo.

Io tappezzavo al circolo una delle stanze attigue alla sala di lettura; una sera, quando già mi disponevo ad andar via, entrò in quella stanza la figlia dell'ingegnere Dòlžikov, con un fascio di libri tra le mani.

Io le feci un inchino.

«Ah, buona sera!» diss'ella, avendomi subito riconosciuto e tendendomi la mano. «Felicissima di vedervi.»

Ella sorrideva e osservava, curiosa e perplessa, il mio camiciotto, il secchio della colla, la tappezzeria distesa sul pavimento; io mi turbai e anche lei si sentì a disagio.

«Scusate se vi guardo così,» disse. «Mi hanno parlato molto di voi. Specialmente il dottor Blàgovo: è addirittura innamorato di voi. Anche con vostra sorella ho già fatto conoscenza; è una cara, simpatica ragazza, ma in nessun modo l'ho potuta convincere che nella vostra semplificazione di vita non c'è nulla di terribile. Al contrario, voi siete ora la persona più interessante della città.»

Guardò di nuovo il secchio della colla, la tappezzeria, e continuò:

«Avevo pregato il dottor Blàgovo di farmi fare più stretta conoscenza con voi, ma evidentemente se n'è dimenticato o non ha avuto tempo. Comunque sia, ora ci conosciamo e, se voi favoriste da me senza cerimonie, ve ne sarei oltremodo obbligata. Ho tanta voglia di discorrere un poco! Io sono una persona semplice,» disse, tendendomi la mano, «e spero che da me non sarete in soggezione. Mio padre non c'è, è a Pietroburgo».

Ella se ne andò nella sala di lettura, facendo frusciare il vestito, e io, tornato a casa, per lungo tempo non mi potei addormentare.

In quello stesso poco allegro autunno una qualche anima buona, desiderando evidentemente alleviare non fosse che un poco la mia esistenza, mi mandava ogni tanto ora del tè e dei limoni, ora dei biscotti, ora delle starne arrosto. La Kàrpovna diceva che queste cose le portava ogni volta un soldato, ma da parte di chi non si sapeva; e il soldato domandava se stavo bene, se pranzavo ogni giorno e se avevo un vestito pesante. Quando sopraggiunse il gelo, mi fu mandata allo stesso modo, in mia assenza e per mezzo del soldato, una morbida sciarpa di maglia, dalla quale emanava un delicato, appena percettibile odor di profumi, e io indovinai chi fosse la mia buona fata. La sciarpa odorava di mughetto, il profumo preferito di Anjuta Blàgovo.

Verso l'inverno il lavoro aumentò e diventammo più allegri. Red'ka si rianimò e noi lavorammo insieme nella chiesa del cimitero, dove si raschiava l'iconostasi per la doratura. Era un lavoro pulito, tranquillo e, come dicevano i nostri, redditizio. In un giorno si poteva far molto lavoro, e inoltre il tempo correva veloce, inavvertito. Né parolacce, né risate, né discorsi rumorosi. Il luogo stesso obbligava al silenzio e alla compostezza e disponeva a calmi, seri pensieri. Immersi nel lavoro, stavamo ritti

o seduti immobili come statue; c'era un silenzio di morte, come si addice a un cimitero, cosicché, se cadeva uno strumento o crepitava la fiamma d'una lampada, questi suoni echeggiavano con un rumore sordo e secco, e noi ci voltavamo a guardare. Dopo un lungo silenzio si udiva un ronzio, come se volassero delle api: presso il portico, senza fretta, a mezza voce, si cantava la messa funebre per un bimbo; o un pittore che dipingeva sulla cupola una colomba e attorno ad essa delle stelle cominciava a fischiettar piano e, riprendendosi, si chetava subito; o Red'ka, rispondendo ai propri pensieri, diceva con un sospiro: "Tutto può essere! Tutto può essere!"; o sopra le nostre teste echeggiava un lento lugubre scampanio, e i decoratori osservavano che probabilmente stavano portando un defunto ricco...

Io passavo le giornate in quel silenzio, nella penombra della chiesa, e nelle lunghe sere giocavo al biliardo o andavo a teatro in loggione, col vestito nuovo di maglia che m'ero comprato coi denari guadagnati. Dagli Ažogin erano già cominciati gli spettacoli e i concerti; gli scenari li dipingeva ora il solo Red'ka. Egli mi riferiva il soggetto dei lavori e dei quadri viventi che gli veniva fatto di vedere dagli Ažogin, e io lo ascoltavo con invidia. Mi sentivo fortemente attirato dalle prove, ma non mi risolvevo ad andare dagli Ažogin.

Una settimana prima di Natale arrivò il dottor Blàgevo. E noi tornammo a discutere, e la sera giocavamo al biliardo. Egli, giocando, si toglieva la giubba e si sbottonava la camicia sul petto, e in generale cercava, non so perché, di darsi l'aria di un crapulone sfrenato. Beveva poco; ma in modo rumoroso, e in una trattoria così scadente ed economica come "Il Volga", s'ingegnava di lasciare venti rubli ogni sera.

Mia sorella tornò a venire da me; tutt'e due, vedendosi l'un l'altra, facevano ogni volta le meraviglie, ma dal volto gioioso e dall'aria colpevole di lei si vedeva che quegli incontri non erano casuali. Una volta di sera, mentre giocavamo al biliardo, il dottore mi disse:

«Ascoltate, perché non frequentate la Dòlžikov? Voi non conoscete Marija Viktorovna, è una ragazza saggia, è un incanto, un'anima semplice, buona».

Gli raccontai come mi aveva accolto l'ingegnere in primavera.

«Sciocchezze!» scoppiò a ridere il dottore. «L'ingegnere sta a sé, e lei sta a sé. Davvero, colombello, non l'offendete, andate da lei un giorno o l'altro. Per esempio, andiamo da lei domani sera. Volete?»

Egli mi persuase. La sera del giorno dopo, indossato il mio abito nuovo di maglia, mi avviai, agitato, dalla Dòlžikov. Il domestico non mi parve più così superbo e terribile, né la mobilia così lussuosa, come quella mattina ch'ero andato lì quale postulante. Marija Viktorovna mi aspettava e mi accolse come un vecchio conoscente, stringendomi la mano con forza, amichevolmente. Portava un vestito di stoffa grigia con maniche ampie e una pettinatura che nella nostra città, un anno dopo, quando venne di moda, chiamavano "alle orecchie di cane". I capelli dalle tempie erano tirati sugli orecchi, e per questo il viso di Marija Viktorovna s'era come allargato, ed ella mi parve quella volta molto somigliante a suo padre, che aveva una faccia larga, colorita e nell'espressione qualcosa del postiglione. Era bella ed elegante, ma non giovane, d'una trentina d'anni all'aspetto, benché in realtà ne avesse venticinque, non di più.

«Caro dottore, come gli sono riconoscente!» disse, facendomi sedere. «Se non fosse stato lui, non sareste venuto da me. Mi annoia a morte! Mio padre è partito, lasciandomi sola, e io non so che cosa fare in questa città.»

Poi si mise a domandarmi dove lavoravo allora, quanto ricevevo, dove abitavo.

«Spendete per voi soltanto quello che guadagnate?» domandò.

«Sì.»

«Uomo felice!» sospirò. «Nella vita tutto il male, mi sembra, proviene dall'ozio, dalla noia, dal vuoto morale, e tutto questo è inevitabile, quando ci si abitua a vivere a spese altrui. Non pensate che io posi, vi parlo sinceramente: non è interessante e non è piacevole esser ricchi. Con l'illecita ricchezza acquistatevi degli amici: così è stato detto,¹⁶ perché in generale non c'è né ci può essere una ricchezza lecita.»

Con un'espressione seria e fredda ella guardò in giro i mobili, come se li volesse contare, e seguì:

«Gli agi e i comodi ci dominano con forza magica; a poco a poco attirano perfino gli uomini di forte volere. Un tempo mio padre ed io vivevamo poveramente e con semplicità, e adesso vedete come. È una cosa inaudita,» disse, stringendosi nelle spalle, «noi spendiamo fino a ventimila rubli l'anno! In provincia!»

«Gli agi e i comodi vanno considerati come il privilegio inevitabile del capitale e dell'istruzione,» dissi io, «e a me pare che le comodità della vita si possano associare a qualsivoglia lavoro, anche al più pesante e sudicio. Vostro padre è ricco, però, com'egli dice, gli è toccato fare e il macchinista e il semplice lubrificatore.»

Ella sorrise e scosse dubbiosa la testa.

«Papà a volte mangia anche il pane¹⁷ col *kvas*,»¹⁸ disse. «È un divertimento, un ghiribizzo!»

Proprio in quel momento si udì una scampanellata ed ella si alzò.

«Gli uomini istruiti e ricchi devono lavorare come tutti,» continuò, «e se ci sono degli agi, ci siano ugualmente per tutti. Non ci deve essere nessun privilegio. Be', che Dio l'assisti, la filosofia! Raccontatemi qualcosa di un po' allegro. Parlatemi dei decoratori. Come sono? Divertenti?»

Arrivò il dottore. Io mi misi a raccontare dei decoratori, ma per mancanza di abitudine sentivo soggezione e raccontavo come un etnografo, in modo serio e fiacco. Anche il dottore narrò aneddoti della vita degli operai. Egli barcollava, piangeva, si metteva ginocchioni e si coricava perfino sul pavimento, figurando un ubriaco. Era un vero giuoco scenico e Marija Viktorovna, guardandolo, rideva forte fino alle lacrime. Poi egli sonò il piano e cantò con la sua piacevole esile voce di tenore, mentre Marija Viktorovna gli stava accanto in piedi, scegliendo per lui quel che doveva cantare e correggendolo quando sbagliava.

«Come ho sentito, anche voi cantate?» domandai.

«“Anche” voi!» si scandalizzò il dottore. «Lei è una cantante portentosa, un'artista, e voi dite “anche”! L'ha detta grossa!»

«Un tempo mi ci applicavo seriamente,» ella rispose alla mia domanda, «ma ora ho smesso.»

Seduta su uno sgabello basso, ci narrava della sua vita a Pietroburgo e faceva la caricatura dei cantanti celebri, contraffacendone le voci e il modo di cantare; disegnò in un albo il dottore, poi me, ci disegnò male, ma tutt'e due riuscimmo somiglianti. Ella rideva, folleggiava, faceva smorfie carine, e questo le si addiceva più che i discorsi sulla ricchezza illecita, e mi pareva che poc'anzi avesse parlato con me della ricchezza e degli agi non seriamente, ma per imitare qualcuno. Era un'eccellente attrice comica. La ponevo mentalmente accanto alle nostre signorine, e perfino la bella e grave Anjuta Blàgovo non reggeva al confronto con lei; la differenza era immensa, come fra una bella rosa coltivata e una selvatica rosa di macchia.

Cenammo in tre. Il dottore e Marija Viktorovna bevevano vino rosso, sciampagna e caffè col cognac; essi toccavano i bicchieri e bevevano all'amicizia, all'intelligenza, al progresso, alla libertà e non diventavano ebbri, ma si erano solo coloriti in viso e

spesso ridevano forte senza motivo, fino alle lacrime. Per non apparire uggioso, bevi anch'io del vino rosso.

«Le nature geniali, riccamente dotate,» disse la Dòlžikov, «sanno come han da vivere e vanno per la propria strada; le persone mediocri invece, come me, per esempio, non sanno nulla e da sé sole non possono far nulla; a loro non resta altro che adocchiare una qualche profonda corrente sociale e lasciarsi andare dov'essa le porterà.»

«Si può forse adocchiare ciò che non esiste?» domandò il dottore.

«No, perché noi non le vediamo.»

«È così? Le correnti sociali le ha inventate la nuova letteratura. Da noi non ce ne sono.»

Cominciò una discussione.

«Nessuna profonda corrente sociale esiste da noi, né mai è esistita,» diceva il dottore a voce alta. «Che cosa non ha inventato la nuova letteratura! Ha inventato anche non so quali lavoratori intellettuali di campagna, ma frugate tutte le nostre campagne e troverete al più soltanto un Neuvažaj-Koryto¹⁹ in giacchetta o in giubba nera che nella parola “eščjo”²⁰ fa quattro errori. La vita civile da noi non è ancora cominciata. C'è la stessa selvatichezza, la stessa massiccia zoticaggine, la stessa meschinità di cinquecento anni or sono. Correnti, tendenze, ma tutto ciò è gretto, misero, attirato da volgari interessucci da poco, ed è forse possibile vederci qualcosa di serio? Se vi parrà d'avere adocchiato una profonda corrente sociale e, seguendola, consacrerete la vostra vita a problemi di gusto moderno, come la liberazione degli insetti dalla schiavitù o l'astensione dalle costolette di bue, mi congratulerò con voi, signorina. Studiare ci occorre, studiare e studiare, ma quanto alle profonde correnti sociali, aspettiamo un pochino: non siamo ancora maturi per esse e, in coscienza, non ne capiamo nulla.»

«Voi non capite, ma io capisco,» disse Marija Viktorovna. «Voi siete oggi Dio sa quanto noioso!»

«È affar nostro studiare e studiare, cercar di accumulare quante più cognizioni è possibile, perché le correnti sociali serie sono là dov'è il sapere, e la felicità dell'umanità futura è soltanto nel sapere. Bevo alla scienza!»

«Una cosa è fuori di dubbio: bisogna dare alla propria vita un qualche assetto diverso,» disse Marija Viktorovna, dopo aver taciuto e riflettuto un poco, «e la vita quale è stata finora non val nulla. Non ne parliamo!»

Quando uscimmo da casa sua, alla cattedrale già battevano le due.

«V'è piaciuta?» domandò il dottore. «Non è vero ch'è deliziosa?»

Il primo giorno delle feste di Natale noi pranzammo da Marija Viktorovna, e poi, per tutto il periodo delle feste, andammo da lei quasi ogni giorno. Da lei non andava nessuno, fuorché noi, ed ella aveva ragione, quando diceva che, tranne me e il dottore, non aveva in città nessun conoscente. Trascorrevamo il tempo per lo più conversando; a volte il dottore portava con sé qualche libro o rivista e ci leggeva ad alta voce. In fondo, era la prima persona istruita che io avessi incontrato in vita mia. Non posso giudicare se sapesse molto, ma esponeva di continuo le sue cognizioni, poiché voleva che anche gli altri sapessero. Quando parlava di qualche cosa attinente alla medicina, non somigliava a nessuno dei nostri dottori della città, ma produceva una certa nuova, particolare impressione, e mi pareva che, se avesse voluto, sarebbe potuto diventare un vero scienziato. Ed era forse l'unica persona che avesse a quel tempo un serio influsso su di me. Trovandomi con lui e leggendo i libri ch'egli mi dava, cominciai poco per volta a sentire il bisogno di cognizioni che spiritualizzassero il mio triste lavoro. Ormai mi pareva strano di non aver saputo

prima, per esempio, che il mondo intero constava di sessanta corpi semplici, di non aver saputo che cosa fosse l'olio di lino, che cosa fossero i colori e di avere, non so come, potuto fare a meno di queste cognizioni. La conoscenza col dottore mi sollevò anche moralmente. Spesso discutevo con lui e, benché di solito rimanessi della mia opinione, tuttavia, grazie a lui, cominciai poco per volta ad accorgermi che per me stesso non tutto era chiaro, e ormai cercavo di acquistare delle convinzioni possibilmente precise, perché fossero precise le indicazioni della mia coscienza e non avessero in sé nulla di confuso. Nondimeno anche quell'uomo, il più istruito e il migliore della città, era pur sempre ancora lontano dalla perfezione. Nelle sue maniere, nella sua abitudine di ridurre ogni conversazione a una disputa, nella sua piacevole voce tenorile e perfino nella sua affabilità c'era qualcosa di grossolanuccio, da seminario, e quando si toglieva la giubba e rimaneva con la sola camicia di seta, o in trattoria gettava la mancia al cameriere, mi pareva ogni volta che, cultura a parte, il tartaro tuttora fermentasse in lui.

All'Epifania egli partì di nuovo per Pietroburgo. Partì la mattina, e dopo pranzo venne da me mia sorella. Senza togliersi la pelliccia e il berretto, stava seduta in silenzio, pallidissima, e guardava in un punto. Aveva dei brividi ed era visibile che cercava di dominarsi.

«Devi esserti raffreddata,» dissi.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ella si alzò e andò dalla Kàrpovna, senza dirmi nemmeno una parola, come se l'avessi offesa. E poco dopo sentii che diceva con tono di amaro rimprovero:

«Bambinaia, a che scopo sono vissuta finora? A che scopo? Dimmi tu: non ho forse sciupato la mia giovinezza? Negli anni migliori della mia vita non saper altro che annotare le spese, versare il tè, contar le copeche, intrattenere gli ospiti e credere che al disopra di questo non ci sia nulla al mondo! Bambinaia, comprendimi, ho pure anch'io delle esigenze umane, anch'io voglio vivere, ma di me hanno fatto una specie di economista. Questo, già, è terribile, è terribile!»

Ella scagliò le chiavi verso l'uscio, ed esse caddero tintinnando nella mia stanza. Erano le chiavi della credenza, dell'armadio di cucina, della cantina e della cassetta del tè: le medesime, chiavi che un tempo aveva già portato mia madre.

«Ah! oh, padri santi!» allibì la vecchia. «Santi protettori!»

Andando a casa, mia sorella passò da me per raccattare le chiavi e disse:

«Scusami. Da un po' di tempo mi accade qualcosa di strano».

VIII

Una volta, tornato la sera tardi dalla casa di Marija Viktorovna, trovai nella mia camera un giovane brigadiere di polizia in uniforme nuova, era seduto davanti alla mia tavola e sfogliava un libro.

«Finalmente!» diss'egli, alzandosi e stirandosi. «È già la terza volta che vengo da voi. Il governatore ha ordinato che veniate da lui domani, alle nove di mattina in punto. Senza fallo.»

Mi fece firmare che avrei adempiuto esattamente l'ordine di sua eccellenza e se ne andò. Questa visita a tarda ora del brigadiere di polizia e l'inatteso invito ad andare dal governatore agirono su di me nel modo più deprimente. Fin dalla prima infanzia mi era rimasta la paura dei gendarmi, dei poliziotti e dei magistrati, e ora l'inquietudine mi tormentava come se in realtà avessi qualche colpa. E in nessuna maniera potevo prender sonno. Anche la bambinaia e Prokofij erano agitati e non dormivano. Per giunta alla bambinaia doleva un orecchio, ella gemeva e più volte si

mise a piangere dal dolore. Avendo udito che non dormivo, Prokofij entrò cautamente da me con una lucernetta e sedette accanto alla tavola.

«Dovreste bere della *percovka*...»²¹ disse, dopo aver riflettuto. «In questa valle di lacrime, come bevi, tutto passa. E se alla mamma si versasse della *percovka* nell'orecchio, ne avrebbe un gran giovamento.»

Verso le tre si accinse ad andare al macello per carne. Sapevo che non mi sarei più addormentato fino al mattino e, per ammazzare in qualche modo il tempo fino alle nove, mi avviai insieme con lui. Andavamo con una lanterna, e il suo garzone Nikolka, sui tredici anni, con chiazze turchine di geloni sul viso, con un'espressione da vero brigante, ci seguiva in slitta, incitando il cavallo con voce roca.

«Dal governatore certo vi puniranno,» mi diceva per strada Prokofij. «C'è la scienza dei governatori, c'è la scienza degli archimandriti, quella degli ufficiali, quella dei dottori, e per ogni professione c'è la sua scienza. Ma voi non vi attenete alla vostra scienza, e questo non ve lo si può permettere.»

Il macello si trovava dietro il cimitero, e in passato l'avevo veduto solo da lontano. Erano tre fosche tettoie, circondate da uno steconato grigio, dalle quali, quando il vento soffiava da quella parte, nelle calde giornate estive, veniva un lezzo asfissiante. Adesso, entrato nel cortile, al buio non vedevo le tettoie; m'imbattevo continuamente in cavalli e slitte, vuote o già cariche di carne; giravano uomini con lanterne, bestemmiano in modo ributtante. Bestemmiavano anche Prokofij e Nikolka, del pari sconsigliatamente, e nell'aria c'era un brusio ininterrotto di bestemmie, colpi di tosse e nitriti di cavalli.

Si sentiva odor di cadaveri e di letame. Sgelava, la neve già si mischiava col fango, e nelle tenebre mi pareva di camminare entro pozze di sangue.

Riempita la slitta di carne, ci dirigeremo al mercato, alla macelleria. Cominciò a far giorno. Arrivarono una dopo l'altra delle cuoche con ceste e delle signore attestate in mantello. Prokofij, con l'ascia in mano, in grembiule bianco spruzzato di sangue, facendo terribili giuramenti e segnandosi verso la chiesa, gridava forte da farsi sentire per tutto il mercato, assicurando che vendeva la carne al suo prezzo giusto e perfino in perdita. Egli rubava sul peso e sul conto, le cuoche se ne accorgevano, ma, assordate dalle sue grida, non protestavano, e soltanto lo chiamavano "boia". Alzando e abbassando la sua terribile ascia, egli assumeva pose pittoresche e ogni volta, con espressione feroce, emetteva il suono "hek!", e io temevo che in realtà non mozzasse a qualcuno la testa o una mano.

Io trascorsi nella macelleria tutto il mattino, e quando infine andai dal governatore, la mia pelliccia mandava un odore di carne e di sangue. Il mio stato d'animo era tale come se, per ordine di qualcuno, andassi contro un orso con lo spiedo. Ricordo l'alta scala col tappeto a righe e il giovane impiegato in marsina coi bottoni lucenti che in silenzio, con le due mani, m'indicò una porta e corse ad annunziarmi. Entrai in una sala il cui arredamento era lussuoso, ma freddo e senza gusto, e in modo particolarmente sgradevole ferivano gli occhi gli specchi alti e stretti tra una finestra e l'altra e le cortine di un giallo vivo alle finestre; si vedeva che i governatori cambiavano, ma l'arredamento restava sempre lo stesso. Il giovane impiegato m'indicò nuovamente con le due mani una porta, e io mi diressi verso una gran tavola verde, dietro la quale stava in piedi un generale con la croce di S. Vladimiro al collo.

«Signor Poloznjòv, vi ho pregato di presentarvi,» cominciò egli, tenendo in mano una lettera e aprendo la bocca largamente e in tondo, a guisa di un'O, «vi ho pregato di presentarvi per comunicarvi quanto segue. Il vostro stimato babbo per iscritto e verbalmente s'è rivolto al presidente provinciale della nobiltà, pregandolo

di farvi chiamare e di porvi in evidenza tutta l'incompatibilità della vostra condotta col titolo di nobile che avete l'onore di portare. Sua eccellenza Aleksandr Pavlovič, presumendo giustamente che la vostra condotta può dare scandalo e giudicando che qui un semplice tentativo di persuasione da parte sua sarebbe insufficiente, mi ha sottoposto in questa lettera le sue considerazioni a vostro riguardo, che io condivido.»

Egli diceva questo piano, in tono rispettoso, stando in piedi, come se io fossi il suo superiore, e guardandomi in modo nient'affatto severo. Aveva un volto vizzo, frusto, tutto rughe, con le borse pendenti sotto gli occhi, si tingeva i capelli, e in generale dal suo aspetto era impossibile precisare quanti anni avesse: se quaranta o sessanta.

«Spero,» egli continuò, «che voi apprezzerete la delicatezza del riverito Aleksandr Pavlovič, che si è rivolto a me non ufficialmente, ma in via privata. Anch'io non vi ho invitato ufficialmente e parlo con voi non come governatore, ma come sincero estimatore di vostro padre. E così vi prego: o mutare la vostra condotta e tornare ai doveri confacenti al vostro titolo, oppure, a evitare scandalo, trasferirvi in altro luogo, dove non vi conoscano e dove vi possiate occupare di ciò che vi garba. In caso contrario sarò obbligato a prendere provvedimenti estremi.»

Per circa mezzo minuto restò silenzioso, a bocca aperta, guardandomi.

«Voi siete vegetariano?» domandò.

«No, eccellenza, io mangio carne.»

Egli sedette e tirò verso di sé non so che carta; io m'inchinai e uscii.

Prima di pranzo non metteva più conto di andare al lavoro. Mi avviai a casa per dormire, ma non mi potei addormentare per lo sgradito, penoso sentimento suscitato in me dal macello e dal colloquio col governatore e, attesa la sera, sconvolto e tetro, andai da Marija Viktorovna. Le raccontai ch'ero stato dal governatore, ma lei mi guardava perplessa, come se non prestasse fede, e a un tratto si mise a rider forte, allegramente, con foga, come sanno ridere soltanto le persone bonarie e ridanciane.

«Se si raccontasse questo a Pietroburgo!» proferì, quasi cadendo a terra dalle risa e piegandosi verso la tavola. «Se si raccontasse questo a Pietroburgo!»

IX

Ormai ci vedevamo sovente, un paio di volte il giorno. Ella quasi ogni giorno, dopo pranzo, veniva in carrozza al cimitero e, aspettandomi, leggeva le epigrafi sulle croci e sui monumenti; a volte entrava in chiesa e, standomi accanto in piedi, mi guardava lavorare. Il silenzio, l'ingenuo lavoro dei pittori e degli indoratori, l'assennatezza di Red'ka e il fatto che io, esteriormente, non mi distinguevo in nulla dagli altri operai e lavoravo, come loro, in semplice panciotto e con le scarpe sdrucite, e che essi mi davano del "tu" tutto era nuovo per lei e la commoveva. Una volta in sua presenza un pittore che dipingeva su in alto una colomba mi gridò:

«Misail, dammi un po' la biacca!»

Io gli portai la biacca, e mentre poi scendeva giù per le esili impalcature, ella mi guardava, commossa fino alle lacrime, e sorrideva.

«Come siete gentile!» disse.

Fin dall'infanzia mi era rimasto nella memoria come a uno dei nostri ricconi fosse volato via dalla gabbia un pappagallo verde e come poi questo bell'uccello per un mese intero avesse vagato per la città, volando pigramente di giardino in giardino, solitario, senz'asilo. E Marija Viktorovna mi rammentava quell'uccello.

«Tolto il cimitero, ora non ho proprio dove andare,» mi diceva, ridendo. «La città m'è venuta in uggia fino al disgusto. Dagli Azogin si recita, si canta, si bisbiglia, e io negli ultimi tempi non li sopporto più; vostra sorella è insocievole, *m.lle* Blàgovo, non so perché, mi detesta, il teatro io non l'amo. Dove volete che mi vada a cacciare?»

Quando andavo da lei, mandavo odor di colori e di trementina, le mie mani erano nere, e questo le piaceva; voleva che andassi da lei non altrimenti che col solito vestito da lavoro; ma nel salotto quel vestito m'impacciava, io mi confondevo, come se fossi in uniforme, e perciò, disponendomi ad andar da lei, indossavo ogni volta il mio vestito nuovo di maglia. E ciò non le piaceva.

«Ma voi, convenitene, non vi siete ancora pienamente investito della vostra nuova parte,» mi disse una volta. «I panni dell'operaio vi impacciano, vi ci sentite a disagio. Dite, non è forse perché mancate di convinzione e non siete soddisfatto? Lo stesso genere di lavoro che avete scelto, questo vostro mestiere di decoratore, possibile che vi soddisfi?» domandò, ridendo. «Lo so, la verniciatura rende gli oggetti più belli e più solidi, ma questi oggetti appartengono ai cittadini, ai ricchi e, alla fin fine, costituiscono un lusso. Inoltre voi stesso più d'una volta avete detto che ognuno si deve guadagnare il pane con le proprie braccia, mentre voi guadagnate del denaro, e non del pane. Perché non attenervi al senso letterale delle vostre parole? Occorre guadagnarsi proprio il pane, cioè occorre arare, seminare, mietere, trebbiare o far qualcosa che abbia immediato rapporto con l'economia rurale, per esempio pascolare le mucche, scavare la terra, costruire isbe...»

Ella aprì un grazioso armadio che stava accanto alla sua scrivania e disse:

«Tutto questo ve lo dico, perché vi voglio iniziare a un mio segreto. *Voilà!*²² Questa è la mia biblioteca di economia rurale. Qui c'è il campo, e l'orto, e il giardino, e la stalla, e l'arniaio. Io leggo con avidità e in teoria ho già imparato tutto fino alle minuzie. Ecco il mio sogno, la mia dolce fantasticheria: appena verrà marzo, me ne andrò alla nostra Dubečnja. È un sito meraviglioso, stupefacente! Non è vero? Nel primo anno mi orienterò e mi abituerò, ma nel secondo anno mi metterò io stessa a lavorare sul serio, senza risparmiare, come si dice, il fil delle reni. Mio padre ha promesso di regalarmi Dubečnja, e là io farò tutto quel che vorrò».

Fattasi rossa, agitandosi fino alle lacrime e ridendo, ella sognava ad alta voce come sarebbe vissuta a Dubečnja e che vita interessante sarebbe stata quella. E io la invidiavo. Marzo era ormai vicino, i giorni si facevano sempre più lunghi, e nei luminosi meriggi assolati i tetti sgocciolavano e odorava di primavera; anch'io avevo voglia di andare in campagna.

E quando ella disse che si sarebbe trasferita a Dubečnja, mi figurai al vivo come sarei rimasto solo in città e sentii ch'ero geloso di lei per via di quell'armadio di libri e dell'economia rurale. Non conoscevo e non amavo l'economia rurale e già le volevo dire che l'economia rurale è un'occupazione da schiavi, ma mi ricordai che qualcosa di simile era già stato detto più d'una volta da mio padre e rimasi zitto.

Sopraggiunse la Quaresima. Arrivò da Pietroburgo l'ingegnere Viktor Ivanyč, la cui esistenza avevo ormai cominciato a dimenticare. Arrivò inaspettato, senz'avvertire nemmeno con un telegramma. Quando io giunsi, come di solito, la sera, egli, lavato, coi capelli tagliati, ringiovanito d'una decina d'anni, camminava per il salotto e raccontava qualcosa; sua figlia, stando ginocchioni, tirava fuori dalle valigie scatole, boccette, libri e consegnava tutto al domestico Pavel. Scorto l'ingegnere, io feci involontariamente un passo indietro, ma egli mi tese tutt'e due le mani e disse sorridente, mostrando i suoi denti bianchi e robusti, da postiglione:

«Eccolo, ecco anche lui! Felicissimo di vedervi, signor decoratore! Maša m'ha

raccontato tutto, m'ha cantato qui sul vostro conto un intero panegirico. Vi capisco pienamente e vi approvo!» seguì, prendendomi a braccetto. «Essere un bravo operaio quanto è più intelligente e più onesto che consumare la carta dello Stato e portare sulla fronte una coccarda! Io stesso ho lavorato nel Belgio, con queste mie mani, poi ho fatto per due anni il macchinista...»

Egli aveva indosso una giacchetta corta e, alla casalinga, le pantofole, camminava come un gottoso, dondolandosi leggermente e stropicciandosi le mani. Canticchiava qualcosa piano fra i denti e si stringeva in sé di continuo per il piacere d'esser infine tornato a casa e d'aver preso la sua amata doccia.

«Non si discute,» mi diceva durante la cena, «non si discute, voi tutti siete persone gentili, simpatiche, ma, non so perché, signori, appena vi applicate al lavoro fisico o cominciate a voler salvare il contadino, tutto questo in voi si riduce alla fine a un settarismo. Non siete forse un settario voi? Ecco che non bevete vodka. Che è mai questo, se non settarismo?»²³

Per fargli piacere, bevvi della vodka. Bevvi anche del vino. Assaggiammo formaggi, salame, pasticci, sottaceti e ogni sorta possibile di antipasti che aveva portato con sé l'ingegnere, e vini ricevuti in sua assenza dall'estero. I vini erano prelibati. Chi sa perché, i vini e i sigari l'ingegnere li riceveva dall'estero, senza pagar dogana; il caviale e i dorsi di storione salati qualcuno glieli mandava gratis, per l'appartamento non pagava, poiché il padron di casa forniva petrolio alla ferrovia; e in generale lui e sua figlia mi facevano l'impressione che quanto c'è di meglio al mondo fosse a loro disposizione e ch'essi lo ricevessero assolutamente gratis.

Continuai ad andar da loro, ma non più così volentieri. L'ingegnere mi dava soggezione, e in sua presenza mi sentivo come legato. Non potevo soffrire i suoi occhi limpidi, innocenti, i suoi ragionamenti mi opprimevano, mi disgustavano; mi opprimeva anche il ricordo che ancora così di recente ero stato un sottoposto di quell'uomo sazio e rubicondo e ch'egli era stato con me spietatamente grossolano. Mi prendeva per la vita, è vero, mi batteva affabile sulla spalla, approvava il mio modo di vivere, ma io sentivo che egli, come in passato, disprezzava la mia nullità e mi tollerava solo per far piacere a sua figlia; e non potevo più ridere e dire quel che volevo, e mi comportavo da misantropo, aspettando sempre che di punto in bianco egli mi desse del Pantelėj, come al suo servo Pavel. Come s'indignava il mio orgoglio provinciale, borghese! Io, proletario, decoratore, ogni giorno andavo da gente ricca, a me estranea, che tutta la città riguardava come stranieri, e ogni giorno bevevo in casa loro vini costosi e mangiavo cose insolite: a questo la mia coscienza non si voleva rassegnare! Nell'andar da loro, sfuggivo tetro i passanti e li guardavo di traverso, come se in realtà fossi un settario, e quando, dopo essere stato dall'ingegnere, me ne andavo a casa, mi vergognavo della mia sazietà.

Ma soprattutto temevo d'innamorarmi. Andassi per via, lavorassi o parlassi coi garzoni, pensavo di continuo soltanto che la sera sarei andato da Marija Viktorovna e me ne figuravo la voce, le risate, il modo di camminare. Disponendomi ad andar da lei, ogni volta stavo a lungo in piedi dalla bambinaia davanti a uno specchio storto ad annodarmi la cravatta, il mio vestito di maglia mi pareva ripugnante, e io soffrivo, e nello stesso tempo mi disprezzavo perché ero così meschino. Quand'ella mi gridava dall'altra stanza che non era ancora vestita e mi pregava d'attendere un poco, io la sentivo vestirsi; questo mi agitava e avevo la sensazione che il pavimento si abbassasse sotto di me. E quando vedevo per via, fosse pure da lontano, una figura femminile, immancabilmente facevo dei paragoni; mi sembrava allora che tutte le nostre donne e ragazze fossero volgari, vestite in modo assurdo e non si

sapessero contenere; e questi paragoni suscitavano in me un senso di orgoglio: Marija Viktorovna era meglio di tutte! La notte poi sognavo lei e me.

Una volta a cena io e l'ingegnere mangiammo un'intera aragosta. Tornando poi a casa, mi ricordai che l'ingegnere a cena mi aveva detto due volte "carissimo" e giudicai che in quella casa mi si accarezzasse come un grosso cane disgraziato che aveva perduto il padrone, che alle mie spalle ci si divertisse e che, quando fossi venuto a noia, mi avrebbero cacciato come un cane. Provai vergogna e dolore, dolore fino alle lacrime, come se mi avessero offeso, e, guardando il cielo, giurai di por fine a tutta quella faccenda.

Il giorno dopo non andai dai Dòlžikov. A sera tarda, quando era del tutto buio e pioveva, feci un giro per la Bol'saja Dvorjanskaja, guardando le finestre. Dagli Azogin già si dormiva e soltanto a una delle ultime finestre brillava un lume; era la vecchia Azogin che nella sua stanza ricamava alla luce di tre candele, figurandosi di lottare contro i pregiudizi. In casa dei nostri era già buio, mentre nella casa di fronte, dai Dòlžikov, le finestre brillavano, ma attraverso i fiori e le tendine non si poteva distinguer nulla. Continuavo a camminare per la via; la fredda pioggia di marzo m'inzuppava. Sentii mio padre tornare dal circolo; picchiò al portone, dopo un minuto alla finestra comparve un lume, e io vidi mia sorella che andava frettolosa con una lampada e, camminando, si ravviava con una mano i folti capelli. Poi mio padre camminò nel salotto da un angolo all'altro e parlò di qualche cosa, stropicciandosi le mani, ma mia sorella stava seduta immobile in una poltrona, pensando a non so che, senz'ascoltarlo.

Ma ecco che uscirono dalla stanza, il lume si spense... Io mi volsi a guardare la casa dell'ingegnere: anche là era già buio. Nell'oscurità, sotto la pioggia, mi sentii disperatamente solo, gettato in balia del destino, sentii che, a paragone delle mie sofferenze di allora e di quelle che ancor mi attendevano nella vita, meschini erano tutti i miei affari e desideri e tutto ciò che fin allora avevo pensato e detto. Ahimè, gli affari e i pensieri degli esseri viventi sono lontani dall'essere così importanti come i loro crucci! E senza rendermi conto con chiarezza di ciò che facevo, tirai a tutta forza il campanello al portone dei Dòlžikov, lo strappai e corsi per la via, come un monello, provando paura e pensando che ora di sicuro sarebbero usciti fuori e mi avrebbero riconosciuto. Quando mi fermai in fondo alla via, per tirare il fiato, si sentiva solo il rumor della pioggia e chi sa dove, lontano, un guardiano notturno che batteva sulla sua lastra di ghisa.²⁴

Per un'intera settimana non andai dai Dòlžikov. Il vestito di maglia fu venduto. Di lavoro da decoratore non ce n'era, e io facevo di nuovo la fame, guadagnandomi da dieci a venti copeche il giorno, dove capitava, con lavori pesanti e sgraditi. Sguazzando fino ai ginocchi nel fango freddo, sforzando il petto, volevo soffocare i ricordi e mi pareva di vendicarmi su me stesso di tutti quei formaggi e quelle conserve che mi avevano offerto in casa dell'ingegnere; ma tuttavia, appena mi coricavo affamato e bagnato nel letto, la mia immaginazione peccatrice cominciava subito a disegnarli quadri stupendi e affascinanti, e io confessavo a me stesso con stupore che amavo, amavo appassionatamente, e mi addormentavo d'un sonno profondo e sano, sentendo che per effetto di quella vita da forzato il mio corpo diventava più forte e più giovane.

Una sera nevicò fuor di proposito e soffiò il vento del nord, come se venisse di nuovo l'inverno. Tornato quella sera dal lavoro, trovai nella mia stanza Marija Viktorovna. Stava a sedere in pelliccia, tenendo tutt'e due le mani nel manicotto.

«Perché non venite più da me?» domandò, alzando gli occhi intelligenti e limpidi, ma io m'ero fortemente turbato dalla gioia e stavo dinanzi a lei sull'attenti,

come davanti a mio padre, quando si accingeva a battermi; ella mi guardava in viso e dai suoi occhi si vedeva che capiva perché fossi turbato.

«Perché non venite da me?» ripeté. «Se non volete venire, ecco che son venuta io stessa.»

Ella si alzò e mi si fece accosto.

«Non mi abbandonate,» disse, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Io sono sola, assolutamente sola.»

Si mise a piangere e disse, coprendosi il volto col manicotto:

«Sola! Mi è penoso vivere, molto penoso, e al mondo non ho nessuno, fuorché voi. Non mi abbandonate!»

Cercando il fazzoletto per asciugarsi le lacrime, sorrise; tacemmo per qualche tempo, poi io l'abbracciai e la baciai, graffiandomi a sangue una guancia con lo spillone appuntato nel suo berretto.

E ci mettemmo a parlare come se fossimo intimi già da tanto, tanto tempo...

X

Di lì a un paio di giorni ella mi mandò a Dubečnja, e io ne fui indicibilmente lieto. Mentre andavo alla stazione e poi stavo seduto in treno, ridevo senza motivo, e la gente mi guardava come se fossi ubriaco. Nevicava e la mattina c'era il gelo, ma le strade già si erano scurite e su di esse volavano, gracchiando, le cornacchie.

Da principio facevo conto di mettere in ordine l'abitazione per noi due, per me e per Maša, nell'ala laterale, di fronte a quella della signora Čeprakov, ma in essa, come apparve, vivevano da tempi remoti i colombi e le anatre e sgombrarla era impossibile senza distruggere una quantità di nidi. Toccò, volere o non volere, andarsene nelle scomode stanze della casa grande con le persiane. I contadini chiamavano quella casa palazzo; c'erano in essa più di venti stanze, ma di mobilia non altro che un pianoforte e un seggiolone per bambini che giaceva in soffitta, e se Maša avesse portato dalla città tutti i suoi mobili, anche in tal caso non saremmo tuttavia riusciti a cancellare quell'impressione di vuoto tetro e di freddo. Io scelsi tre piccole stanze con le finestre sul giardino, e da mattina presto fino a sera le rassettavo, collocando nuovi vetri, tappezzando, turando fessure e buchi nel pavimento. Era un lavoro facile, piacevole. Correvo di continuo verso il fiume a vedere se il ghiaccio se ne andasse; mi pareva sempre che fossero arrivati gli stornelli. E la notte, pensando a Maša, io, con un senso inesprimibilmente dolce, con una gioia che mi prendeva tutto, tendevo l'orecchio al rumore che facevano i topi e al rombare e picchiare del vento sopra la volta; pareva che in soffitta tossisse un vecchio spirito folletto.

La neve era alta; ne venne giù ancora molta alla fine di marzo, ma si sciolse in fretta, come per magia, le acque primaverili scorsero impetuose, cosicché al principio di aprile già schiamazzavano gli stornelli e volavano in giardino le farfalle gialle. Era un tempo stupendo. Ogni giorno prima di sera andavo verso la città a incontrare Maša, e che delizia era camminare a piedi scalzi per la strada che si andava asciugando, ancora molle! A mezza strada mi mettevo a sedere e guardavo la città, senza risolvermi ad avvicinarmi di più. La sua vista mi turbava. Pensavo sempre: come si conterranno verso di me i miei conoscenti, dopo aver saputo del mio amore? Che dirà mio padre? Particolarmente poi mi turbava il pensiero che la mia vita si era complicata, ch'io avevo perduto del tutto la capacità di dirigerla, e che essa, come un pallone volante, mi stava trasportando Dio sa dove. Non pensavo più a come procacciarmi il sostentamento, a come vivere, ma pensavo... proprio non

ricordo a che cosa.

Maša arrivava in carrozza; io sedevo accanto a lei e andavamo insieme a Dubečnja, allegri e liberi. Oppure, atteso il tramonto del sole, tornavo a casa, scontento, triste, non potendo capire perché Maša non fosse venuta, ma al portone della villa o nel giardino mi accoglieva, inaspettata, una gentile apparizione: lei! Risultava che era giunta per ferrovia e dalla stazione era venuta a piedi. Che giubilo! In semplice vestito di lana, con uno scialletto, con un modesto ombrellino, ma attillata, snella, con costosi stivaletti di marca estera, era un'attrice geniale che recitava la parte della borghesuccia. Noi visitavamo il nostro dominio e stabilivamo dove sarebbe stata la camera di ciascuno, dove avremmo avuto i viali, l'orto, l'arniaio. Avevamo già galline, anatre e oche, che noi amavamo per il fatto ch'erano nostre. Avevamo già pronto per la semina avena, trifoglio, fleo, gran saraceno e sementi da orto, e ogni volta esaminavamo tutto ciò e consideravamo a lungo quale sarebbe potuto essere il raccolto, e tutto quel che Maša mi diceva mi pareva oltremodo intelligente e bello. Fu quello il tempo più felice della mia vita.

Poco dopo la domenica di S. Tommaso²⁵ ci sposammo nella nostra chiesa parrocchiale, al villaggio di Kurilovka, a tre verste da Dubečnja. Maša volle che tutto fosse modesto; per suo desiderio furono nostri valletti d'onore dei giovinotti di campagna, cantò un solo chierico, e noi tornammo dalla chiesa in un piccolo *tarantàs*²⁶ trabalzante ch'ella stessa guidava. Di ospiti della città ci fu da noi soltanto mia sorella Kleopatra, alla quale un tre giorni prima delle nozze Maša aveva mandato un biglietto. Mia sorella portava un vestito bianco e i guanti. Durante lo sposalizio, pianse sommessa di tenerezza e di gioia e l'espressione del suo volto era materna, infinitamente buona. Era inebriata dalla nostra felicità e sorrideva come se aspirasse un dolce effluvio, e io, guardandola durante il nostro sposalizio, capii che per lei non c'era al mondo nulla di più alto dell'amore, dell'amore terreno, e che ella lo sognava in segreto, timidamente, ma di continuo e con passione. Abbracciava e baciava Maša e, non sapendo come esprimere il suo entusiasmo, le diceva di me:

«È buono! È molto buono!»

Prima di andarsene da noi, si rimise il suo vestito e mi condusse in giardino, per parlare con me da sola a solo.

«Il babbo è molto amareggiato perché non gli hai scritto nulla,» disse; «bisognava chiedere la sua benedizione. Ma, in fondo, è contentissimo. Dice che questo matrimonio t'innalza agli occhi di tutta la società e che, sotto l'influsso di Marija Viktorovna, comincerai a considerare la vita più seriamente. La sera adesso parliamo soltanto di te e ieri sera si è perfino espresso così: "Il nostro Misail". Questo mi ha rallegrato. A quanto pare, ha ideato qualcosa e mi sembra che voglia darti un esempio di generosità e parlare per primo di riconciliazione. È possibilissimo che a giorni venga qui da voi.»

Mi fece più volte in fretta il segno della croce e disse:

«Be', che Dio sia con te, sii felice. Anjuta Blàgovo è una ragazza molto intelligente, dice del tuo matrimonio ch'è una prova che Dio ti manda. E che? Nella vita familiare non ci sono soltanto le gioie, ma anche i dolori. Non se ne può fare a meno».

Io e Maša, accompagnandola, facemmo a piedi un tre verste; tornando poi, camminammo adagio e in silenzio, come se ci riposassimo. Maša mi teneva per mano, ci sentivamo l'anima leggera e non avevamo più voglia di parlar d'amore; dopo lo sposalizio eravamo diventati l'un per l'altro ancora più vicini ed intimi, e ci pareva che nulla ormai ci avrebbe potuto separare.

«Tua sorella è una simpatica creatura,» disse Maša, «ma s'ha l'impressione che

l'abbiano fatta soffrire a lungo. Tuo padre dev'essere un uomo tremendo.»

Mi misi a raccontarle come ci avessero educati, me e mia sorella, e come, in realtà, fosse stata dolorosa e insensata la nostra infanzia. Dopo aver saputo che ancora così di recente mio padre mi aveva picchiato, sussultò e si strinse a me.

«Non raccontare oltre,» proferì. «È terribile.»

Ora non si separava più da me. Abitavamo nella casa grande, in tre stanze, e la sera chiudevamo solidamente la porta che conduceva nella parte vuota della casa, come se là vivesse qualcuno che non conoscevamo e di cui avevamo paura. Io mi alzavo presto, all'alba, e subito mi mettevo a qualche lavoro. Riparavo telegi,²⁷ tracciavo viottoli nel giardino, vangavo aiuole, verniciavo il tetto della casa. Quando giunse il tempo di seminar l'avena, mi provai a fare la seconda aratura, a erpicare, a seminare, e facevo tutto ciò coscienziosamente, senza restare indietro al garzone; mi sposavo, per via della pioggia e del vento freddo e tagliente mi bruciavano a lungo il viso e i piedi, la notte sognavo la terra arata. Ma i lavori dei campi non mi attiravano. Non conoscevo l'economia rurale e non l'amavo; questo forse perché i miei avi non erano stati agricoltori e nelle mie vene scorreva puro sangue cittadino. La natura io l'amavo teneramente, amavo e i campi, e i prati, e gli orti, ma il contadino che sollevava con l'aratro la terra, che, cencioso, bagnato, col collo teso, incitava il suo misero cavallo, era per me l'espressione della forza brutta, selvaggia, inelegante, e, guardando i suoi goffi movimenti, cominciavo ogni volta involontariamente a pensare alla vita da lungo tempo trascorsa, leggendaria, degli uomini che non conoscevano ancora l'uso del fuoco. Il toro arcigno che andava con l'armento dei contadini e i cavalli, quando, scalpitando, correvano per il villaggio, m'incutevano paura e ogni bestia che fosse solo un tantino grossa, vigorosa e irritata, fosse un montone con le corna, un'oca o un cane da catena, mi si presentava come un'espressione di quella stessa forza brutta e selvaggia. Questa prevenzione parlava in me con forza particolare durante il maltempo, quando sopra i neri campi arati incombevano pesanti nuvole. Soprattutto poi, quando aravo e seminavo, e due o tre stavano lì a guardare come facessi, non c'era in me la coscienza dell'inevitabilità e dell'obbligo di questo lavoro e mi pareva di sollazzarmi. E preferivo fare qualcosa nel cortile e nulla mi piaceva come verniciare il tetto.

Andavo al nostro mulino passando per il giardino e per il prato. Lo aveva in affitto Stepàn, un contadino di Kurilovka, bello, bruno di carnagione, con una folta barba nera, all'aspetto un atleta. Il lavoro del mugnaio egli non l'amava e lo stimava noioso e svantaggioso, ma viveva al mulino solo per non vivere in casa. Era sellaio, e vicino a lui c'era sempre un piacevole odor di pece e di cuoio. Non gli piaceva discorrere, era fiacco, senza mobilità, e canticchiava sempre "u-liù-liù-liù", seduto sulla riva del fiume o sulla soglia. Venivano a volte a lui da Kurilovka sua moglie e sua suocera, tutt'e due bianche in viso, languide, miti; gli s'inchinavano profondamente e lo chiamavano "voi, Stepàn Petrovič".²⁸ Ma egli, senza rispondere al loro inchino né con una mossa né con una parola, si metteva a sedere in disparte sulla riva e canticchiava piano: "u-liù-liù-liù". Un'ora o due passavano in silenzio. La suocera e la moglie, dopo aver bisbigliato un poco, si alzavano e per un po' di tempo lo guardavano, aspettando che si voltasse, poi gli facevano un profondo inchino e dicevano con voce dolce, di canto:

«Addio, Stepàn Petrovič!»

E andavano via. Dopo di ciò, raccattando il fagottino con le ciambelle o una camicia da esse lasciato, Stepàn sospirava e diceva, strizzando l'occhio dalla loro parte:

«Sesso femminile!»

Il mulino a due macine lavorava giorno e notte. Io aiutavo Stepàn, questo mi piaceva, e quand'egli se ne andava in qualche posto, rimanevo volentieri in vece sua.

XI

Dopo un tempo tepido e sereno, le strade si fecero impraticabili; tutto maggio piovve e fece freddo. Il rumor delle ruote del mulino e della pioggia disponeva alla pigrizia e al sonno. Tremava il pavimento, c'era odor di farina e anche questo infondeva sonnolenza. Mia moglie in pellicetta corta e soprascarpe alte, da uomo, compariva un paio di volte al giorno e diceva sempre la stessa cosa:

«E questa si chiama estate! È peggio che in ottobre!»

Insieme prendevamo il tè, facevamo cuocere la *kaša*,²⁹ o per ore intere stavamo seduti in silenzio, aspettando che la pioggia si calmasse. Una volta che Stepàn era andato non so dove alla fiera, Maša passò al mulino tutta la notte. Quando ci alzammo, era impossibile capire che ore fossero, poiché nuvole di pioggia avevan coperto tutto il cielo; cantavano soltanto i galli assonnati a Dubečnja e gridavano i re di quaglie nel prato; era ancora molto, molto presto... Io e mia moglie scendemmo all'ansa del fiume e tirammo fuori la nassa che il giorno prima Stepàn aveva lanciato in nostra presenza. Vi si dibatteva una grossa perca e vi si rizzava un gambero, levando in alto le chele.

«Lasciali andare,» disse Maša. «Che anch'essi siano felici!»

Per il fatto che c'eravamo alzati prestissimo e poi non facemmo nulla, quella giornata mi parve lunghissima, la più lunga della mia vita. Verso sera tornò Stepàn e io andai a casa, nella villa.

«Oggi è venuto tuo padre,» mi disse Maša.

«Dov'è?» domandai.

«Se n'è andato. Io non l'ho ricevuto.»

Vedendo che stavo zitto, che mi rincresceva per mio padre, ella disse:

«Bisogna essere coerenti. Non l'ho ricevuto e gli ho fatto dire che non si scomodasse più a venire da noi».

Di lì a un minuto ero già fuor del portone e andavo in città, per spiegarmi con mio padre. C'era fango, si sdruciolava, faceva freddo. Per la prima volta dopo il matrimonio mi sentii improvvisamente triste e nel mio cervello, affaticato da quella lunga giornata grigia, balenò il pensiero che forse non vivevo come bisognava. Mi stancai, a poco a poco s'impossessarono di me la pusillanimità e la pigrizia, non avevo più voglia di muovermi e di riflettere, e, fatta un po' di strada, rinunciai e tornai indietro.

In mezzo al cortile stava l'ingegnere in cappotto di cuoio col cappuccio e diceva forte:

«Dov'è la mobilia? C'era una bellissima mobilia stile *Empire*, c'erano dei quadri, c'erano dei vasi, e adesso ci si potrebbe giocare alle bocce! Ho comprato la proprietà coi mobili, che il diavolo se li porti!»

Vicino a lui stava in piedi, stazzonando fra le mani il berretto, il garzone della generalessa, Moiséj, un giovanotto sui venticinque anni, magro, un po' butterato, con gli occhi piccoli e sfrontati; aveva una guancia più grossa dell'altra, come se ci avesse dormito su.

«Vostra nobiltà, voi vi siete compiaciuto di comprare senza i mobili,» disse incerto. «Io mi ricordo, signorsì.»

«Silenzio!» gridò l'ingegnere, che si fece paonazzo e si mise a tremare, e l'eco del

giardino ripeté forte il suo grido.

XII

Quando facevo qualcosa nel giardino o nel cortile, Moiséj mi stava accanto e, poste le mani dietro il dorso, mi guardava pigro e sfrontato coi suoi occhietti. E questo m'irritava a tal segno che smettevo il lavoro e me ne andavo.

Da Stepàn venimmo a sapere che questo Moiséj era l'amante della generalessa. Avevo notato che, quando venivano da lei per denari, si rivolgevano innanzi tutto a Moiséj, e una volta vidi un certo contadino, tutto nero, probabilmente un carbonaio, che gli s'inclinava fino a terra; a volte, dopo aver bisbigliato, sborsava il denaro egli stesso, senza riferirne alla padrona, dal che conclusi che all'occasione operava in modo autonomo, per proprio conto.

Egli sparava nel nostro giardino sotto le finestre, rubacchiava i viveri nella nostra cantina, prendeva, senza chiederci il permesso, i cavalli, e noi eravamo indignati, non credevamo più che Dubečnja fosse nostra e Maša diceva, impallidendo:

«Possibile che dobbiamo abitare con queste canaglie ancora un anno e mezzo?»

Il figlio della generalessa, Ivàn Čepprakòv, era impiegato come conduttore nella nostra ferrovia. Durante l'inverno era fortemente dimagrato e s'era indebolito, tanto che ormai diventava ebbro per un solo bicchierino e sentiva freddo all'ombra. La divisa del conduttore egli la portava con ripugnanza e ne aveva vergogna, ma stimava vantaggioso il suo posto, poiché poteva rubar le candele e venderle. La mia nuova condizione destava in lui un sentimento misto di meraviglia, d'invidia e di vaga speranza che anche a lui potesse accadere un che di simile. Egli accompagnava Maša con occhi rapiti, domandava che cosa mangiassi ora a pranzo, e sul suo viso scarno e brutto compariva un'espressione malinconica e dolce, ed egli moveva le dita come se palpassse la mia felicità.

«Ascolta, piccolo utile,» diceva affannoso, cominciando ogni momento a fumare; dov'egli si trovava, era sempre sporco in terra, poiché per una sigaretta consumava decine di fiammiferi. «Ascolta, la mia vita è adesso la più abietta. Il peggio è che qualsiasi ufficialetto mi può gridare: "Tu, conduttore! Tu!". Io, fratello, nei carrozzoni ne ho sentite d'ogni sorta e, sai, ho capito ch'è una vitaccia! Mi ha rovinato mia madre! Sul treno un dottore mi ha detto: se i genitori sono dei depravati, i loro figli saranno ubriaconi o criminali. Ecco com'è!»

Una volta venne nel cortile barcollando. I suoi occhi erravano senza espressione, il suo respiro era affannoso; egli rideva, piangeva e diceva qualcosa come in un delirio febbrile, e nel suo confuso discorso mi riuscivano intelligibili soltanto le parole: "Mia madre! Dov'è mia madre?" ch'egli pronunziava piangendo, come un bambino che avesse perduto la madre nella folla. Lo condussi da me nel giardino, là lo feci coricare sotto un albero, e poi tutto il giorno e tutta la notte io e Maša ci avvicinandammo accanto a lui. Egli stava male, e Maša, guardando con ribrezzo il suo viso pallido e bagnato, diceva:

«Possibile che queste canaglie debbano abitare in casa nostra ancora un anno e mezzo? È orribile! È orribile!»

E quanti dispiaceri ci davano i contadini! Quante penose delusioni fin dai primi tempi, nei mesi della primavera, quando avevamo tanta voglia di essere felici! Mia moglie faceva costruire una scuola. Io avevo tracciato il piano d'una scuola per sessanta ragazzi e la giunta provinciale l'aveva approvato, ma aveva consigliato di costruire la scuola a Kurilovka, il grosso borgo che era in tutto a tre verste da noi; a proposito, la scuola di Kurilovka, dove studiavano i bambini di quattro villaggi, fra i

quali quelli della nostra Dubečnja, era vecchia e angusta e sul suo pavimento marcio bisognava ormai camminare con circospezione. Alla fine di marzo Maša, per suo desiderio, fu nominata curatrice della scuola di Kurilovka, e al principio di aprile noi per tre volte radunammo l'assemblea e cercammo di persuadere i contadini che la loro scuola era angusta e vecchia e ch'era indispensabile costruirne una nuova. Arrivarono un membro della giunta provinciale e l'ispettore delle scuole elementari, e anch'essi cercarono di persuaderli. Dopo ogni adunanza essi ci attorniavano, chiedendo i soldi per un secchio di vodka; nella folla noi avevamo caldo, presto ci stancavamo e tornavamo a casa scontenti e un po' confusi. Alla fin fine i contadini concessero il terreno per la scuola e si obbligarono di trasportare dalla città coi loro cavalli tutto il materiale da costruzione. E appena essi si furono sbrigati dei grani primaverili, fin dalla prima domenica da Kurilovka e Dubečnja i carri andarono a caricare i mattoni destinati per le fondamenta. Partirono alla prima luce dell'alba, e tornarono a sera tardi; i contadini erano ubriachi e dicevano di essersi sfiniti.

Come a farlo apposta, le piogge e il freddo continuarono per tutto maggio. La strada si guastò, divenne fangosa. I carri, al ritorno dalla città, entravano di solito nel nostro cortile, e che orrore era quello! Ecco che al portone compare un cavallo con le zampe anteriori divaricate, panciuto; prima di entrare nel cortile, ciondola la testa; spunta, su un carro piatto, una trave d'un dodici *aršiny*,³⁰ bagnata, di aspetto viscido; accanto ad essa, imbacuccato a difesa dalla pioggia, senza guardarsi ai piedi, senza evitare le pozze, sgamba un contadino con le falde della giacca inflatte nella cintura. Compare un altro carro con assi, poi un terzo con una trave, un quarto... e lo spazio davanti alla casa a poco a poco si gremisce di cavalli, di travi, di tavole. Contadini e contadine, con la testa avviluppata e i vestiti rialzati, guardando corruciati le nostre finestre, rumoreggiando, pretendono che esca la signora; si odono ingiurie grossolane. E in disparte sta Moiséj, e a noi pare che goda del nostro scorno.

«Non porteremo più nulla!» gridano i contadini. «Ci siamo sfiniti! Dovresti andar tu stessa a fare i trasporti!»

Maša, pallida, intimorita, pensando che da un momento all'altro le irrompano in casa, manda fuori i soldi per un mezzo secchio di vodka; dopo di ciò il chiasso si placa e le lunghe travi, una dopo l'altra, tornano indietro uscendo dal cortile.

Quando mi accingevo ad andare sul posto della costruzione, mia moglie si agitava e diceva:

«I contadini sono irritati. Purché non ti facciano qualche cosa! No, aspetta, verrò anch'io con te».

Noi partivamo insieme per Kurilovka, e là i falegnami ci chiedevano la mancia. L'ossatura era già pronta, era tempo di gettare le fondamenta, ma non giungevano i muratori; ne derivava un ritardo e i falegnami protestavano. E quando, finalmente, giunsero i muratori, si vide che mancava la sabbia: chi sa come, non avevano tenuto presente ch'era necessaria. Approfittando della nostra condizione senza uscita, i contadini chiesero trenta copeche per carro, sebbene dalla costruzione al fiume, dove prendevano la sabbia, non ci fosse nemmeno un quarto di versta, e di carri ne occorsero in tutto più di cinquecento. I malintesi, le imprecazioni e l'elemosinare non avevano fine, mia moglie s'indignava, ma l'impresario muratore, Tit Petròv, un vecchio settantenne, la prendeva per il braccio e diceva:

«Guarda qui! Guarda qui! Fammi portare soltanto la sabbia, io ti manderò dieci uomini in una volta, e in due giorni sarà pronto! Guarda qui!»

Ma portarono la sabbia, passarono e due, e quattro giorni, e una settimana, e al posto delle future fondamenta si apriva tuttora un fossato.

«A questo modo s'impazzisce!» si agitava mia moglie. «Ma che gente! Ma che gente!»

Al tempo di questo scompiglio arrivava da noi l'ingegnere Viktor Ivanyč. Portava con sé sacchetti con vini e antipasti, mangiava a lungo, e poi si metteva a dormire sul terrazzo e russava, cosicché i garzoni scotevano il capo e dicevano:

«Però!»

Maša non era contenta della sua venuta, non aveva fiducia in lui e nello stesso tempo si consigliava con lui; quando egli, fatta una lunga dormita dopo pranzo e levatosi di cattivo umore, parlava male della nostra azienda o esprimeva rincrescimento per aver comprato Dubečnja, che già gli aveva procurato tante perdite, sul volto della povera Maša si dipingeva l'angoscia; ella si lagnava con lui, egli sbadigliava e diceva che i contadini bisognava frustarli.

Il nostro matrimonio e la nostra vita li chiamava commedia, diceva ch'erano un capriccio, una monelleria.

«Le è già successo qualcosa di simile,» mi raccontava di Maša. «Una volta s'immaginò di essere una cantante d'opera e se ne andò, io la cercai per due mesi e solo in telegrammi, carissimo, spesi mille rubli.»

Non mi chiamava più né settario, né signor decoratore, e non approvava la mia vita di operaio, come in passato, ma diceva:

«Voi siete un uomo strano! Voi siete un uomo anormale! Non oso predirlo, ma finirete malamente!»

E Maša dormiva male la notte e pensava sempre a qualcosa, seduta alla finestra della nostra camera. Non c'eran più risate durante la cena, né graziose smorfie. Io soffrivo e, quando pioveva, ogni goccia mi si affondava in cuore come un pallino da caccia, ed ero pronto a cadere davanti a Maša in ginocchio e a chiederle scusa per il tempo. Quando nel cortile schiamazzavano i contadini, anche allora mi sentivo colpevole. Per ore intere stavo seduto allo stesso posto, pensando soltanto che magnifica creatura fosse Maša, che meravigliosa creatura. Io l'amavo con passione e m'incantava tutto quel che faceva, tutto quel che diceva. Ella aveva inclinazione per i lavori tranquilli di gabinetto, amava leggere a lungo e studiare; pur conoscendo l'economia rurale solo dai libri, ci meravigliava tutti con le sue cognizioni, e i consigli che dava tornavano tutti utili e non uno di essi andò perduto per l'azienda. E insieme con tutto questo, quanta nobiltà, quanto gusto e quanta benignità, quella benignità che sogliono avere soltanto le persone bene educate!

Per questa donna di spirito sano, positivo, l'ambiente disordinato, pieno di meschini fastidi e di beghe, nel quale allora vivevamo era un tormento; io vedevo ciò e anch'io la notte non potevo dormire, la mia testa lavorava e le lacrime mi salivano alla gola. Mi agitavo, non sapendo che fare.

Galoppavo in città e portavo a Maša libri, giornali, confetti e fiori, insieme con Stepàn pescavo, vagando per ore intere con l'acqua fredda sino al collo sotto la pioggia, per prendere una lasca e variare la nostra mensa; pregavo umilmente i contadini di non far chiasso, li abbeveravo di vodka, li compravo, facevo loro varie promesse. E quante altre sciocchezze facevo!

Le piogge infine cessarono, la terra si asciugò. Ci si levava il mattino, verso le quattro, e si usciva in giardino: la rugiada brillava sui fiori, bruscavano gli uccelli e gl'insetti, nel cielo nemmeno una nuvoletta; il giardino e il prato e il fiume erano così belli, ma i ricordi dei contadini, dei carri, dell'ingegnere! Io e Maša andavamo insieme su un calessino leggero nei campi a dare un'occhiata all'avena. Lei guidava, io ero seduto dietro; ella teneva sollevate le spalle e il vento giocava coi suoi capelli.

«Tieni la destra!» gridava a chi veniva incontro.

«Somigli a un postiglione,» le dissi una volta.

«E può darsi! Mio nonno infatti, il padre dell'ingegnere, era postiglione. Non lo sapevi?» domandò, volgendosi verso di me, e subito fece vedere come gridavano e cantavano i postiglioni.

“E sia lode a Dio!”, pensavo, ascoltandola. “Sia lode a Dio!”

E di nuovo i ricordi dei contadini, dei carri, dell'ingegnere...

XIII

Arrivò in bicicletta il dottor Blàgovo. Mia sorella prese a venire spesso. Di nuovo le conversazioni sul lavoro fisico, sul progresso, sulla misteriosa *x* che attende l'umanità in un lontano futuro. Al dottore non piaceva la nostra azienda, perché c'impediva di discutere, e diceva che arare, mietere, pascolare i vitelli era indegno d'un uomo libero, e che tutti questi aspetti grossolani della lotta per l'esistenza gli uomini col tempo li avrebbero riversati sugli animali e sulle macchine, mentre essi si sarebbero occupati esclusivamente di ricerche scientifiche. Ma mia sorella pregava sempre che la si lasciasse andare a casa un po' presto, e se rimaneva fino a tarda sera o a passar la notte, la sua agitazione non aveva fine.

«Dio mio, come siete ancora bambina!» diceva con rimprovero Maša. «È perfino ridicolo, alla fine.»

«Sì, è ridicolo,» consentiva mia sorella, «riconosco che è ridicolo; ma che fare, se non ho la forza di vincermi? Mi pare sempre di agir male.»

Durante la fienagione mi doleva, per mancanza di abitudine, tutto il corpo; mentre la sera ero seduto sul terrazzo coi miei e discorrevo, a un tratto mi addormentavo, e si rideva forte di me. Mi svegliavano e mi facevano sedere a tavola per cenare, ma la sonnolenza mi soverchiava e io, come in deliquio, vedevo i lumi, i visi, i piatti, udivo le voci, ma non le capivo. Levatomi poi di buon mattino, prendevo subito in mano la falce, oppure andavo alla costruzione e lavoravo tutto il giorno.

Quando restavo in casa la festa, mi accorgevo che mia moglie e mia sorella mi nascondevano qualche cosa e pareva perfino che mi evitassero. Mia moglie era tenera con me come prima, ma aveva certi suoi pensieri che non mi comunicava. Era fuor di dubbio che la sua irritazione contro i contadini cresceva, la vita per lei diventava sempre più penosa, ma intanto con me non si lagnava più. Col dottore adesso parlava più volentieri che con me, e io non capivo perché così fosse.

Nella nostra provincia c'era un'usanza: durante la fienagione e il raccolto del grano, la sera venivano nel cortile dei padroni i lavoratori e si offriva loro la vodka, perfino le giovani ragazze ne bevevano un bicchiere a testa. Noi non ci attenavamo a quest'uso; falciatori e contadine stavano nel nostro cortile fino a tarda sera, aspettando la vodka, e poi se ne andavano bestemmiando. E Maša in quei momenti si accigliava, arcigna, e taceva, oppure diceva al dottore con irritazione, sottovoce:

«Selvaggi! Peceneghi!»³¹

In campagna i novellini vengono accolti scortesemente, in modo quasi ostile, come a scuola. Così avevano accolto anche noi. Nei primi tempi ci avevano considerati come gente stupida e sempliciotta, che si era comprata una proprietà soltanto perché non sapeva dove ficcare il denaro. Di noi si rideva. Nel nostro bosco e fin nel nostro giardino i contadini pascolavano il loro bestiame, cacciavano verso il villaggio le nostre mucche e i nostri cavalli e poi venivano a chiedere i danni. Venivano in corpo nel nostro cortile e dichiaravano rumorosamente che noi, falciando, avevamo usurpato un lembo d'una qualche Byšeevka o Semjònicha che

non ci apparteneva; e poiché noi non conoscevamo ancora con esattezza i confini della nostra terra, credevamo sulla parola e pagavamo un'ammenda; ma poi appariva che avevamo calciato con ragione. Nel nostro bosco scortecciavano i giovani tigli. Un contadino di Dubečnja, un *kulak*³² che trafficava la vodka senza licenza, subornava i nostri garzoni e insieme con loro c'ingannava nel modo più sleale: le ruote nuove dei carri le sostituiva con altre, vecchie, prendeva i collari delle nostre bestie da lavoro e li vendeva a noi stessi, ecc. Ma la cosa più di tutte offensiva era ciò che succedeva a Kuřilovka, nella costruzione; là le contadine di notte rubavano le assicelle, i mattoni, le piastrelle, i ferramenti; lo *stàrosta* con testimoni faceva in casa loro una perquisizione, l'assemblea infliggeva a ciascuna una multa di due rubli, e poi questi denari delle multe se li bevevano tutti insieme.

Quando Maša veniva a saper queste cose, diceva con indignazione al dottore o a mia sorella:

«Che animali! È un orrore! un orrore!»

E io la udii più d'una volta esprimere il rammarico di avere ideato la costruzione della scuola.

«Capite,» cercava di persuaderla il dottore, «capite che, se voi fate costruire questa scuola e in genere fate del bene, non è per i contadini, ma in nome della civiltà, in nome dell'avvenire. E quanto peggiori sono questi contadini, tante più ragioni ci sono di costruire la scuola. Capitelo!»

Nella sua voce però si sentiva l'incertezza, e a me pareva che egli, come Maša, odiasse i contadini.

Maša spesso se ne andava al mulino e prendeva con sé mia sorella, e tutt'e due, ridendo, dicevano che andavano a vedere quant'era bello Stepàn. Stepàn, come si vide, era lento e taciturno solo con gli uomini, in compagnia di donne invece aveva modi sciolti e parlava senza tregua. Una volta, giunto al fiume per bagnarmi, sorpresi involontariamente una conversazione. Maša e Kleopatra, tutt'e due vestite di bianco, erano sedute sulla riva sotto la vasta ombra di un salice, e Stepàn, in piedi lì accanto, con le mani dietro il dorso, diceva:

«Forse che i contadini sono uomini? Non uomini sono, ma, scusate, bestie, ciarlatani. Qual è la vita del contadino? Soltanto mangiare e bere, purché i viveri siano a buon mercato, e poi urlare a squarciagola all'osteria senza criterio; e né ti sa discorrere ammodo, né ha tratto, né buone maniere, è solo uno zoticone! E lui vive nella sporcizia, e sua moglie nella sporcizia, e i figli nella sporcizia, con quel che ha indosso si corica, tira fuori le patate dalle *šči*³³ direttamente con le dita, beve il *kvas*³⁴ con gli scarafaggi: almeno ci soffiasse su!»

«Ma è la povertà!» intervenne mia sorella.

«Che povertà! È giusto, la miseria, ma c'è miseria e miseria, signorina. Ecco, se un uomo è in prigione o, diciamo, s'è cieco, o senza gambe, allora, veramente, che Dio ne guardi ognuno, ma s'è in libertà, con la testa a segno, se ha occhi e mani, se ha forza, e Dio l'assiste, che altro gli occorre? È vizio, signorina, ignoranza, e non povertà. Ecco, se voi, buoni signori, mettiamo, per la vostra istruzione, per pietà gli vorrete recar soccorso, allora lui, nella sua bassezza, il vostro denaro se lo berrà, o, peggio, aprirà egli stesso una mescita e coi vostri denari si metterà a derubare la gente. Vi siete compiaciuta di dire: la povertà. Ma forse che il contadino ricco vive meglio? Anche lui, scusate, è come un maiale. È becero, urlone, tonto, più largo che lungo, con un muso gonfio, rosso: alzerei il braccio, mi pare, e gli darei un mostaccione, a quel furfante. Ecco, Lariòn di Dubečnja è anche lui ricco, ma, credo, scortica i tigli nel vostro bosco non meno d'un povero; ed è bestemmiatore lui, e sono bestemmiatori i suoi figli, e quando ha bevuto un pochino di troppo, si caccia

col naso in una pozza e dorme. Tutti costoro, signorina, non valgono niente. Vivere con loro al villaggio è come stare all'inferno. Ne ho le tasche piene io, di questo villaggio, e ringrazio il Signore, re dei Cieli, che sono sazio e vestito, ho fatto il mio servizio militare nei dragoni, sono stato per tre anni *stàrosta* e ora sono un libero cosacco: vivo dove voglio. Di abitare al villaggio non ho desiderio, e nessuno ha il diritto di forzarmici. C'è tua moglie, dicono. Tu, dicono, hai l'obbligo di abitare nell'isba con tua moglie. E perché? Non mi sono allogato da lei.»

«Dite, Stepàn, vi siete sposato per amore?» domandò Maša.

«Che amore può esserci da noi in campagna?» rispose Stepàn, e sogghignò. «A dir vero, signorina, se vi fa piacere saperlo, sono sposato per la seconda volta. Io non sono di Kurilovka, ma di Zagelošč, a Kurilovka sono venuto poi come genero. Gli è che il nostro genitore non volle far le parti tra noi – eravamo cinque fratelli – io gli feci un inchino e alzai i tacchi, me ne andai in un altro villaggio, come genero. Ma la mia prima moglie morì in giovane età.»

«Di che?»

«Di stupidità. Piangeva, piangeva sempre, e piangeva senza una ragione, e così deperì. Beveva sempre certe erbetto, per farsi bella, e probabilmente si guastò i visceri. Quanto alla mia seconda moglie, quella di Kurilovka, che c'è in lei? È una donna di campagna, una contadina, e nulla più. Quando me la proposero, mi sentii attirato; pensavo, è giovane, bianca di carnagione, vivono pulitamente. Sua madre ha l'aria d'una *chlystovka*⁵⁵ e beve caffè, ma, soprattutto, vivono pulitamente. Mi sposai dunque, e il giorno dopo sedemmo a pranzo, io mi feci dare un cucchiaino dalla suocera, e lei mi porge un cucchiaino e guardo: l'aveva asciugato con un dito. Eccoti, penso, bella pulizia la vostra! Son rimasto con loro un anno, poi me ne sono andato. Forse avrei dovuto sposare una di città,» seguitò, dopo un po' di silenzio. «Dicono che la moglie è l'aiutante del marito. Ma a che mi serve un'aiutante? Io stesso mi aiuto da me, e tu parlami piuttosto un po' meglio, e non sempre soltanto: te-te-te-te, ma con serietà, con sentimento. Senza una buona conversazione, che vita è mai!»

Stepàn tacque a un tratto, e subito si udì il suo triste, monotono “u-liù-liù-liù”. Questo voleva dire che mi aveva visto.

Maša andava spesso al mulino e nel discorrere con Stepàn, evidentemente, trovava piacere; Stepàn parlava dei contadini con tanta sincerità e convinzione, e lei si sentiva attirata a lui. Quando tornava dal mulino, ogni volta il contadino scemo che faceva la guardia al giardino le gridava:

«Ragazza Palaška! Buon giorno, ragazza Palaška!» E le abbaiava contro come i cani: «Bau! Bau!».

E lei si fermava e lo guardava attentamente, come se nell'abbaiare di quello scemo trovasse risposta ai suoi pensieri, e probabilmente egli l'attraeva al pari delle invettive di Stepàn. A casa l'aspettava qualche notizia del genere di questa, per esempio, che le oche del villaggio ci avevano pestato i cavoli nell'orto o che Lariòn aveva rubato delle redini, ed ella diceva, stringendosi nelle spalle, con un sogghigno:

«Che volete mai da questa gente!»

S'indignava, nell'anima le si accumulava come una schiuma, ma io, intanto, mi abituavo ai contadini e mi sentivo sempre più attirato verso di loro. In maggioranza erano gente nervosa, irritata, umiliata; erano gente dall'immaginazione depressa, ignorante, con un orizzonte povero e scialbo, sempre con gli stessi uguali pensieri della terra grigia, dei giorni grigi, del pan nero, persone che giocavan di astuzia, ma, come gli uccelli, nascondevano dietro l'albero soltanto la testa: che non sapevano contare. Non venivano da voi a falciare per venti rubli, ma ci venivano per mezzo

secchio di vodka, sebbene con venti rubli ne potessero comprare quattro secchi. In realtà, c'erano e la sporcizia, e l'ubriachezza, e la stupidità, e gl'inganni, ma con tutto questo si sentiva però che la vita del contadino, in generale, si reggeva su un cardine solido e sano. Per quanto il contadino, nell'andare dietro al suo aratro, sembrasse una bestia sgraziata e per quanto si stordisse con la vodka, tuttavia, osservandolo un po' più da vicino, sentivi che in lui c'era quella cosa necessaria e molto importante che non c'era, per esempio, in Maša e nel dottore, e cioè egli credeva che l'essenziale sulla terra fosse la verità, e che la salvezza sua e di tutto il popolo stesse unicamente nella verità, e perciò più di tutto al mondo egli amava la giustizia. Io dicevo a mia moglie che lei vedeva le macchie sul vetro, ma non vedeva il vetro stesso; in risposta ella taceva, oppure canticchiava, come Stepàn: "u-liù-liù-liù"... Quando questa donna buona e intelligente impallidiva dall'indignazione e con un tremito nella voce parlava col dottore di ubriachezza e d'inganni, la sua capacità di oblio mi rendeva perplesso e mi faceva stupire. Come poteva dimenticare che suo padre, l'ingegnere, beveva anche lui, beveva molto, e che i denari coi quali era stata comprata Dubečnja li aveva acquistati con tutta una serie di sfrontati e disonesti inganni? Come poteva dimenticar ciò?

XIV

Anche mia sorella viveva la sua vita particolare che mi nascondeva con gran cura. Spesso bisbigliava con Maša. Quando mi avvicinavo a lei, si stringeva tutta in sé e il suo sguardo diventava colpevole, supplice, evidentemente nella sua anima avveniva tal cosa di cui ella aveva paura o si vergognava. Per non incontrarmi in qualche modo nel giardino o non restar sola con me, si teneva sempre accanto a Maša, e mi toccava parlar con lei di rado, soltanto a pranzo.

Una sera passavo piano per il giardino, di ritorno dalla costruzione. Già cominciava a farsi buio. Senz'accorgersi di me, senza udire i miei passi, mia sorella camminava vicino a un vecchio e ampio melo, assolutamente senza rumore, come un fantasma. Era vestita di nero e camminava in fretta, sempre sulla medesima linea, avanti e indietro, guardando a terra. Cadde una mela dall'albero, ella sussultò al rumore, si fermò e premette le mani alle tempie. In quello stesso momento mi accostai a lei.

In un impeto di tenero amore, che m'era affluito al cuore d'improvviso, con le lacrime agli occhi, ricordandomi, chi sa perché, di nostra madre, della nostra infanzia, la cinsi alle spalle e le diedi un bacio.

«Che hai?» domandai. «Tu soffri, da un pezzo lo vedo. Dimmi, che hai?»

«Ho paura...» ella proferì, tremando.

«Che hai dunque?» interrogai. «Per l'amor di Dio, sii schietta!»

«Sarò, sarò schietta, ti dirò tutta la verità. Nasconderla a te è così penoso, così tormentoso! Misail, io amo...» continuò con un bisbiglio. «Io amo, io amo... Sono felice, ma perché ho tanta paura?»

Si udirono dei passi, comparve fra gli alberi il dottor Blàgovo in camicia di seta e stivali alti. Evidentemente si erano fissato un convegno lì, vicino al melo. Vedendolo, ella si gettò d'impeto verso di lui, con un grido doloroso, come se glielo portassero via.

«Vladimir! Vladimir!»

Si stringeva a lui e con avidità lo guardava in viso, e solo allora notai come si fosse fatta magra e pallida negli ultimi tempi. In particolare questo lo si poteva scorgere dal suo colletto di pizzo che da lungo tempo conoscevo e che ora più

comodamente di una volta le lasciava il collo lungo e sottile. Il dottore si turbò, ma si rimise subito e disse, accarezzandole i capelli:

«Su via, basta, basta... Perché essere così nervosa? Vedi, son venuto».

Tacevamo, guardandoci l'un l'altro imbarazzati. Poi camminammo tutt'e tre insieme e io sentii il dottore che mi diceva:

«La vita civile da noi non è ancora cominciata. I vecchi si consolano pensando che, se ora non c'è nulla, qualche cosa ci fu negli anni quaranta o sessanta;³⁶ così i vecchi, ma io e voi siamo giovani, i nostri cervelli non li ha ancora colpiti il *marasmus senilis*,³⁷ non ci possiamo consolare con simili illusioni. L'inizio della Russia fu nell'anno 862,³⁸ ma l'inizio della Russia civile, io così la intendo, non è ancora stato».

Ma io non mi addentravo in queste considerazioni. Mi riusciva strano, non volevo credere che mia sorella fosse innamorata, che camminasse, ecco, tenendo a braccetto un estraneo e lo guardasse teneramente. Mia sorella, quella creatura nervosa, spaurita, depressa, senza libertà, amava un uomo ch'era già sposato e aveva figli! Qualche cosa mi fece pena, ma che cosa precisamente, non so; la presenza del dottore, chi sa perché, ormai mi era sgradita, e io in nessuna maniera potevo comprendere che cosa potesse uscire da quel loro amore.

XV

Io e Maša andavamo a Kurilovka per la consacrazione della scuola.

«Autunno, autunno, autunno...» diceva piano Maša, guardando dal lati. «L'estate è passata. Uccelli, nessuno, e sono verdi soltanto i salici.»

Sì, è già passata l'estate. Le giornate sono serene e tepide, ma la mattina fa fresco, i pastori escono ormai col *tulüp*,³⁹ e nel nostro giardino sugli asteri la rugiada non evapora durante l'intera giornata. Si odono sempre dei suoni lamentosi, e non si distingue se sia un'imposta che cigola sui cardini irrugginiti o le cicogne che volano, e ci si sente bene nell'anima e si ha tanta voglia di vivere!

«È passata l'estate...» diceva Maša. «Adesso noi due possiamo tirare le somme. Abbiamo lavorato molto, abbiamo pensato molto, siamo per questo divenuti migliori – sia onore a noi e gloria – abbiamo progredito nel nostro perfezionamento personale; ma questi nostri progressi hanno avuto una sensibile influenza sulla vita circostante, hanno recato vantaggio, non fosse che a qualcuno? No. L'ignoranza, la sporcizia fisica, l'ubriachezza, la mortalità infantile straordinariamente alta: tutto è rimasto com'era, e per il fatto che tu hai arato e seminato, e io ho speso denaro e letto libri, nessuno sta meglio. Evidentemente abbiamo lavorato soltanto per noi stessi e abbiamo spaziato col pensiero soltanto per noi.»

Simili ragionamenti mi sconcertavano e io non sapevo che cosa pensare.

«Noi dal principio alla fine siamo stati sinceri,» dissi io, «e chi è sincero ha ragione.»

«Chi lo nega? Noi avevamo ragione, ma abbiamo attuato in modo erroneo ciò in cui avevamo ragione. Prima di tutto, i nostri stessi metodi esteriori, forse che non sono errati? Tu vuoi essere utile agli uomini, ma già per il solo fatto che acquisti una proprietà, ti precludi fin dal principio ogni possibilità di fare per loro qualcosa di utile. E poi, se lavori, ti vesti e mangi come un contadino, vieni con la tua autorità come a legittimare questo loro pesante e goffo modo di vestire, le orribili isbe, queste loro stupide barbe... D'altro lato, ammettiamo che tu lavori a lungo, molto a lungo, tutta la vita, che alla fin fine si ottenga un qualche risultato pratico, ma che cosa possono, questi tuoi risultati, che cosa contro forze così elementari come

l'ignoranza del gregge, la fame, il freddo, la degenerazione? È una goccia nel mare! Qui son necessari altri metodi di lotta, forti, audaci, rapidi! Se in realtà vuoi essere utile, esci dal cerchio ristretto dell'attività abituale e cerca di agire sulla massa di colpo! È necessaria innanzi tutto una predicazione rumorosa, energica. Perché l'arte, per esempio, la musica, è così vivace, così popolare e così realmente forte? Ma perché il musicista o il cantante agisce di colpo su migliaia di persone. Cara, cara arte!» continuò, guardando trasognata il cielo. «L'arte dà le ali e porta lontano lontano! Quello cui son venuti in uggia il fango e i meschini interessi spiccioli, chi è nauseato, offeso e indignato può trovar pace e soddisfazione soltanto nel bello.»

Mentre ci avvicinavamo a Kurilovka, il tempo era sereno, gioioso. Qua e là nei cortili si trebbiava, odorava di paglia di segala. Dietro le siepi rossegiava vivamente il sorbo, e gli alberi all'intorno, dovunque si guardasse, erano dorati o rossi. Sul campanile si scampanava, si portavano le immagini verso la scuola e si udiva cantare: "Proteptrice sollecita". E che aria trasparente, come volavano alti i colombi!

Il tedeum fu officiato in classe. Poi i contadini di Kurilovka offrirono a Maša un'icona, e quelli di Dubečnja un grosso croccante e una saliera dorata. E Maša scoppiò in singhiozzi.

«E se è stato detto qualcosa fuor di luogo o se c'è stata qualche contrarietà, perdonate,» disse un vecchio, e s'inclinò a lei e a me.

Mentre andavamo a casa, Maša si voltava a guardare la scuola; il tetto verde, da me verniciato e ora rilucente al sole, rimase a lungo visibile. E io sentivo che gli sguardi che gettava allora Maša erano di addio.

XVI

La sera si preparò per andare in città.

Negli ultimi tempi si recava spesso in città e là passava la notte. In sua assenza io non potevo lavorare, le braccia mi cascavano e infiacchivano; il nostro vasto cortile mi pareva una landa uggiosa e ripugnante, il giardino stormiva iroso, e senza di lei la casa, gli alberi e i cavalli per me non erano più i "nostri".

Non andavo in nessun posto fuori di casa, ma stavo sempre seduto alla sua tavola, vicino al suo armadio di libri d'economia rurale, ex favoriti, ormai inutili, che mi guardavano con un'aria così confusa. Per ore intere, finché battevan le sette, le otto, le nove, finché di là dalle finestre scendeva la notte autunnale, nera come la fuliggine, io osservavo un suo vecchio guanto, o la penna con la quale scriveva sempre, o le sue piccole forbici; non facevo nulla ed ero chiaramente consapevole che, se prima avevo fatto qualcosa, se avevo arato, falciato, spaccato legna, era solo perché lei così aveva voluto. E se m'avesse mandato a spurgare un pozzo profondo, dove sarei stato nell'acqua fino alla cintola, sarei disceso anche nel pozzo, senza star a cercare se ciò fosse necessario o no. Ma ora, che lei non m'era accanto, Dubečnja con le sue rovine, con la casa non rassettata, con le imposte che sbatacchiavano, coi ladri notturni e diurni, mi si presentava ormai come un caos nel quale ogni lavoro sarebbe stato inutile. E poi a che scopo avrei dovuto lavorare lì, a che scopo aver sopraccapi e pensare all'avvenire, se io sentivo che il terreno mi mancava sotto i piedi, che la mia parte lì, a Dubečnja, ormai era finita, che mi attendeva, in una parola, la stessa sorte che aveva colpito i libri di economia rurale? Oh, che angoscia era quella, di notte, nelle ore di solitudine, quando ogni minuto tendevo l'orecchio con ansietà, come aspettando che da un momento all'altro qualcuno gridasse che per me era tempo di andarmene! Non rimpiangevo Dubečnja, rimpiangevo il mio amore, per il quale, evidentemente, era del pari sopraggiunto ormai il suo autunno.

Che immensa felicità amare ed essere amato, e che orrore sentire che si comincia a precipitare da quell'alta torre!

Maša tornò dalla città il giorno dopo verso sera. Era scontenta di qualche cosa, ma lo nascondeva e domandò soltanto perché fossero state messe tutte le doppie imposte: a questo modo si poteva soffocare. Io levai due imposte. Non avevamo voglia di mangiare, ma sedemmo a tavola e cenammo.

«Va' a lavarti le mani,» disse mia moglie. «Sai odor di mastice.»

Aveva portato dalla città le nuove riviste illustrate e le esaminammo insieme dopo cena. C'imbattevamo in supplementi con figurini e modelli. Maša li osservava di sfuggita e li metteva da parte, per poi esaminarli a uno a uno, come conveniva; ma un vestito con una gonna liscia, larga come una campana, e con grandi maniche la interessò, ed ella lo guardò per un minuto con serietà e attenzione.

«Questo non è male,» disse.

«Sì, questo vestito ti starà molto bene,» dissi io. «Molto!»

E guardando commosso il vestito, ammirando quella macchia grigia solo perché era piaciuta a lei, continuai teneramente:

«Stupendo, delizioso vestito! Bella, meravigliosa Maša! Mia cara Maša!»

E delle lacrime gocciarono sul figurino.

«Meravigliosa Maša...» mormoravo. «Gentile, cara Maša...»

Ella andò a coricarsi, e io rimasi ancora circa un'ora a osservare le illustrazioni.

«Hai fatto male a levar le imposte,» disse dalla camera. «Temo che faccia freddo. Ve', come soffia il vento!»

Io lessi qualcosa tra le "varietà": sulla preparazione di un inchiostro economico e sul più grosso brillante del mondo. M'imbattei di nuovo nel figurino del vestito che le era piaciuto, e me la immaginai al ballo con un ventaglio, con le spalle nude, splendida, sfarzosa, intenditrice e di musica, e di pittura, e di letteratura, e come piccola, effimera mi parve la mia parte!

Il nostro incontro, quel nostro matrimonio erano stati soltanto un episodio, come ce ne sarebbero stati ancora non pochi nella vita di quella donna vivace, riccamente dotata. Quanto c'è di meglio al mondo, come ho già detto, era a sua disposizione e lei lo riceveva del tutto gratis, e perfino le idee e il movimento intellettuale di moda erano per lei un diletto che variava la sua vita, e io ero stato soltanto un vetturino che l'aveva trasportata da un'infatuazione a un'altra. Ormai le ero inutile, lei sarebbe volata via e io sarei rimasto solo.

E come in risposta ai miei pensieri echeggiò nel cortile un grido disperato:

«A-iu-to!»

Era una voce sottile di contadina e, come se la volesse contraffare, il vento prese a ronzar nel camino, anch'esso con voce sottile. Passò circa mezzo minuto, e si sentì di nuovo attraverso il rumore del vento, ma già come se venisse da un altro capo del cortile:

«A-iu-to!»

«Misail, senti?» domandò piano mia moglie. «Senti?»

Ella venne a me dalla camera in sola camicia, coi capelli sciolti, e stette in ascolto, guardando la finestra buia.

«Strozzano qualcuno!» proferì. «Ci mancava ancora questa.»

Io presi il fucile e uscii. Il cortile era molto buio, soffiava un forte vento, tanto che era difficile tenersi in piedi. Andai verso il portone, tesi l'orecchio: gli alberi stormiscono, fischia il vento e nel giardino, probabilmente dal contadino scemo, un cane guaisce pigro. Oltre il portone un buio d'inferno, sulla linea nemmeno un lumicino. E vicino alla casetta dove l'anno prima c'era l'ufficio echeggiò a un tratto

un grido soffocato:

«A-iu-to!»

«Chi è là?» chiamai.

Due uomini lottavano. Uno spingeva fuori l'altro, che faceva resistenza, e tutt'e due respiravano affannosamente.

«Lasciami!» diceva uno di essi; e io riconobbi Ivàn Čepřakòv; era proprio lui che gridava con voce sottile di donna. «Lasciami, maledetto, se no ti coprirò di morsi le mani!»

Nell'altro riconobbi Moisěj. Li separai, e intanto non mi trattenni dal colpire Moisěj alla faccia due volte. Egli cadde, poi si sollevò, e io lo colpìi un'altra volta.

«Il signore mi voleva uccidere,» borbottava. «Si avvicinava di soppiatto al canterano della mamma... Lo voglio chiudere nel padiglione per sicurezza.»

Ma Čepřakòv era ubriaco, non mi riconosceva e respirava sempre profondamente, come facendo provvista d'aria, per gridare di nuovo aiuto.

Li lasciai e tornai in casa; mia moglie giaceva sul letto, ormai vestita. Le raccontai ciò che stava succedendo in cortile, e non le nascosi nemmeno d'aver picchiato Moisěj.

«È terribile vivere in campagna,» disse. «E che lunga notte, che Dio la benedica!»

«A-iu-to!» si udì nuovamente, di lì a poco.

«Li vado a calmare,» dissi.

«No, si azzannino pure alla gola,» proferì ella con un'espressione di disgusto.

Guardava il soffitto e stava in ascolto, mentre io le ero seduto accanto, senz'aver il coraggio di mettermi a parlare con lei, con un sentimento come fossi io il colpevole, se nel cortile gridavano "aiuto!" e se la notte era così lunga.

Noi tacevamo e io attendevo con impazienza che alle finestre spuntasse l'alba. E Maša in tutto quel tempo aveva un'aria come se si fosse riavuta da uno svenimento e ora si meravigliasse di essere potuta capitare, lei, così intelligente, così educata, così pulita, in quella misera landa provinciale, fra una torma di gente meschina, da nulla, e di essersi potuta lasciar andare a tal segno da innamorarsi perfino d'uno di quegli uomini e da essere per più di sei mesi sua moglie. Mi pareva che per lei fosse ormai tutto lo stesso, quel ch'ero io, quel ch'era Moisěj o Čepřakòv; che tutto per lei si fosse fuso in quell'ebbro, selvaggio "aiuto!": io, il nostro matrimonio, la nostra azienda e il maltempo autunnale; e quando ella sospirava o si moveva, per distendersi più comodamente, io le leggevo sul volto: "Oh, venisse presto il mattino!".

Al mattino partì.

Io trascorsi a Dubečnja ancora tre giorni, aspettandola, poi radunai tutte le nostre cose in una stanza, la chiusi e andai a piedi in città. Quando sonai dall'ingegnere, era già sera e sulla nostra Bol'saja Dvorjanskaja brillavano i lampioni. Pavel mi disse che in casa non c'era nessuno: Viktor Ivanyč era partito per Pietroburgo, e Marija Viktorovna probabilmente era dagli Ažogin a una prova. Ricordo con che agitazione andai poi dagli Ažogin, come mi batteva e veniva meno il cuore, mentre salivo per la scala e poi sostavo a lungo di sopra, sul pianerottolo, non osando entrare in quel tempio delle Muse! Nella sala, su un tavolino, sul pianoforte, sulla scena ardevano candele, dappertutto a tre a tre; il primo spettacolo era fissato per il tredici, e ora la prima prova era di lunedì, giorno infausto. La lotta contro i pregiudizi! Tutti gli amatori dell'arte scenica erano già radunati; la maggiore, quella di mezzo e la minore camminavano per la scena, leggendo le loro parti nei quadernetti. In disparte da tutti stava in piedi, immobile, Red'ka,

appoggiandosi con una tempia alla parete, e guardava con adorazione la scena, in attesa che cominciasse la prova. Tutto come un tempo!

Mi diressi verso la padrona di casa: bisognava salutarla, ma a un tratto tutti presero a zittire, a farmi dei cenni, perché non facessi rumore coi piedi. Tutto fu silenzio. Venne sollevato il coperchio del piano, vi sedette non so qual signora, strizzando gli occhi miopi sulla musica, e si avvicinò al piano la mia Maša, tutta in gala, bella, ma bella in un certo modo speciale, nuovo, per nulla somigliante a quella Maša che in primavera veniva da me al mulino; ella intonò:

Perché t'amo, notte chiara?

In tutto il tempo della nostra conoscenza era quella la prima volta che la sentivo cantare. Aveva una voce bella, pastosa, robusta, e, mentre cantava, mi pareva di mangiare un melone maturo, dolce e fragrante. Ma ecco ch'ella finì, l'applaudirono, ed ella sorrideva, assai contenta, con gli occhi sfavillanti, sfogliando la musica, ravviandosi il vestito, come un uccello che è evaso finalmente dalla gabbia e in libertà si ravvia le ali. Aveva i capelli tirati sugli orecchi e sul volto un'espressione cattiva, aggressiva, come volesse lanciare a noi tutti una sfida o gridarci, come a cavalli: «Ehi, voi, cari!».

E probabilmente in quel momento rassomigliava molto al suo nonno postiglione.

«Anche tu qui?» domandò, porgendomi la mano. «Mi hai sentita cantare? Ebbene, come mi trovi?» e, senz'aspettare la mia risposta, seguì: «Sei qui molto a proposito. Questa notte parto e vado per breve tempo a Pietroburgo. Mi lasci andare?»

A mezzanotte l'accompagnai alla stazione. Mi abbracciò con tenerezza, probabilmente in segno di riconoscenza, perché non le facevo domande inutili, e promise di scrivermi, e io le strinsi le mani a lungo e gliele baciai, trattenendo a stento le lacrime, senza dirle nemmeno una parola.

E quando fu partita, stetti a guardare i lumi che si allontanavano, mentre l'accarezzavo nella mia fantasia e dicevo piano:

«Mia cara Maša, meravigliosa Maša...»

Passai la notte a Makàricha dalla Kàrpovna, e la mattina, insieme con Red'ka, già coprivo dei mobili in casa d'un ricco mercante che sposava sua figlia a un dottore.

XVII

La domenica dopo pranzo era venuta da me mia sorella e prendeva con me il tè.

«Ora leggo moltissimo,» diceva, mostrandomi i libri che aveva preso alla biblioteca municipale. «Sian ringraziati tua moglie e Vladimir, hanno risvegliato in me la coscienza di me stessa. Mi hanno risvegliato in me la coscienza di me stessa. Mi hanno salvata, han fatto sì che io adesso mi sento una persona. Prima non dormivo la notte per vari sopracapi: «Ah, da noi nella settimana è andato molto zucchero! ah, che non si salino troppo i cetriuoli!». Anche adesso non dormo, ma ho già altri pensieri. Mi tormento perché metà della mia vita è passata in modo così sciocco e timorato. Il mio passato lo disprezzo, me ne vergogno, e il babbo adesso lo considero come mio nemico. Oh, come sono riconoscente a tua moglie! E Vladimir? È un uomo così prodigioso! Mi hanno aperto gli occhi.»

«Non è bene che tu non dorma la notte,» dissi.

«Credi che io sia malata? Niente affatto. Vladimir mi ha ascoltata e ha detto che sono perfettamente sana. Ma non si tratta della salute, non è cosa tanto

importante... Tu dimmi: ho ragione?»

Ella aveva bisogno di un appoggio morale: questo era evidente. Maša era partita, il dottor Blàgovo era a Pietroburgo, e in città non era rimasto nessuno, tolto me, che potesse dirle che aveva ragione. Mi fissava attentamente in viso, cercando di leggere i miei segreti pensieri, e se io in sua presenza mi facevo pensieroso e stavo zitto, ella prendeva ciò a suo conto e diventava triste. Mi toccava star sempre in guardia e, quando mi domandava se avesse ragione, mi affrettavo a risponderle che aveva ragione e che io la stimavo profondamente.

«Sai? Dagli Ažogin mi han dato una parte,» continuò. «Voglio recitar sulla scena. Voglio vivere, in una parola, voglio bere da una coppa colma. Io non ho alcun talento e la parte è in tutto di dieci righe, ma è pur sempre una cosa incomparabilmente più alta e più nobile che versare il tè cinque volte il giorno e spiare che la cuoca non mangi un boccone di troppo. E, soprattutto, veda infine il babbo che anch'io non capace d'una protesta!»

Dopo il tè si coricò sul mio letto e vi rimase un po' di tempo con gli occhi chiusi, pallidissima.

«Che debolezza!» disse, sollevandosi. «Vladimir diceva che tutte le donne e le ragazze della città sono anemiche per la loro inerzia. Che uomo intelligente, Vladimir! Ha ragione, ha mille volte ragione. Bisogna lavorare!»

Di lì a due giorni venne dagli Ažogin alla prova, con un quadernetto. Era vestita di nero, con un filo di corallo al collo, una spilla che da lontano somigliava a una pasta sfoglia, e aveva agli orecchi due grossi orecchini, in ciascuno dei quali luccicava un brillante. Quando le volsi uno sguardo, mi sentii a disagio: mi aveva colpito quella mancanza di gusto. Che a sproposito si fosse messa gli orecchini e i brillanti e che fosse vestita in modo strano, se n'erano accorti anche gli altri; vedevo sulle facce dei sorrisi e sentii che qualcuno disse, ridendo:

«Cleopatra l'Egiziana».

Ella si sforzava d'avere un'aria di mondo, disinvolta, calma, e perciò sembrava manierata e strana. La semplicità e la leggiadria l'avevano lasciata.

«Dianzi ho dichiarato al babbo che andavo a una prova,» ella cominciò, avvicinandosi a me, «e lui ha gridato che mi privava della sua benedizione, anzi per poco non mi ha picchiata. Figurati che non so la mia parte,» disse, gettando occhiate nel quadernetto. «Di sicuro mi confonderò. E così il dado è tratto,» continuò, fortemente agitata. «Il dado è tratto...»

A lei pareva che tutti la guardassero e tutti fossero stupiti del passo importante a cui si era indotta, che tutti aspettassero da lei qualcosa di speciale, e persuaderla che a persone così piccole e prive d'interesse come lei nessuno rivolgeva attenzione era impossibile.

Fino al terz'atto non aveva nulla da fare, e la sua parte di ospite, di comare provinciale, consisteva solo in questo, che doveva sostare vicino all'uscio, come origliando, e poi dire un breve monologo. Fino alla sua entrata in scena, almeno per un'ora e mezzo, mentre sulla scena si camminava, si leggeva, si prendeva il tè, si discuteva, ella non si scostò da me e per tutto quel tempo borbottò la sua parte, sgualcendo nervosamente il quadernetto; e immaginandosi che tutti la guardassero e attendessero la sua uscita, si ravviava con mano tremante i capelli e mi diceva:

«Di sicuro mi confonderò... Che peso ho sull'anima, se tu sapessi! Ho tale una paura come se tra un istante mi dovessero condurre alla pena di morte».

Finalmente venne la sua volta.

«Kleopatra Alekséevna, a voi!» disse il direttore di scena.

Ella uscì nel mezzo della scena con un'espressione di terrore in volto, brutta,

angolosa, e per circa mezzo minuto ristette, come in catalessi, assolutamente immobile, e solo i grossi orecchini le ciondolavano sotto gli orecchi.

«Per la prima volta si può usare il quaderno,» disse qualcuno.

Per me era chiaro ch'ella tremava e per il tremito non poteva parlare, né aprire il quadernetto, e che non pensava affatto alla parte, e già voleva andar da lei e dirle qualche cosa, quand'ella a un tratto si lasciò cadere in ginocchio nel mezzo della scena e si mise a singhiozzar forte.

Tutti si mossero, tutti fecero chiasso all'intorno, io solo me ne stavo appoggiato a una quinta, colpito da ciò ch'era accaduto, senza capire, senza sapere che dovessi fare. Vidi come la sollevarono e la portarono via. Vidi accostarsi a me Anjuta Blàgovo; prima non l'avevo veduta nella sala, e adesso era come spuntata di sotterra. Era in cappello, con la veletta, e, come sempre, aveva l'aria di essere entrata solo per un momento.

«Gliel'avevo detto che non recitasse,» disse stizzita, pronunziando a scatti ogni parola e arrossendo. «È una pazzia! La dovevate trattenere!»

Si avvicinò lestamente l'Ažogin madre nel suo giubbetto corto con maniche corte, con cenere di tabacco sul petto, magra e piatta.

«Amico mio, è orribile,» proferì, torcendosi le mani e, al solito, guardandomi fisso in viso. «È orribile! Vostra sorella è in stato... è incinta! Conducetela via, vi prego...»

Respirava affannosamente dall'agitazione. E in disparte stavano le tre figlie, al pari di lei magre e piatte, e si stringevano timorosamente l'una all'altra. Erano sconvolte, sbalordite, come se in casa loro poc'anzi avessero acciuffato un galeotto. Che disonore, che cosa terribile! Eppure quella onorata famiglia aveva in tutta la sua vita lottato contro i pregiudizi; evidentemente essa supponeva che tutti i pregiudizi e gli errori dell'umanità stessero solo nelle tre candele, nel numero tredici, nel giorno infausto: il lunedì!

«Vi prego... vi prego...» ripeteva la signora Ažogin, atteggiando le labbra a cuore sulla sillaba “pre” e pronunciandola come “prie”. «Vi *priego*, conducetela a casa.»

XVIII

Poco dopo, io e mia sorella andavamo per la strada. Io la coprivo con la falda del mio cappotto; ci affrettavamo, scegliendo le viuzze dove non c'erano lampioni, nascondendoci ai passanti, e ciò somigliava a una fuga. Ella più non piangeva, e mi guardava con occhi asciutti. Fino a Makàricha, dove la conducevo, c'erano in tutto un venti minuti di cammino e, cosa strana, in così breve tempo riuscimmo a rammentare tutta la nostra vita, parlammo di tutto, considerammo la nostra condizione, riflettemmo...

Stabilimmo che ormai non ci era più possibile restare in quella città e che, quando avessi guadagnato un po' di denaro, ci saremmo trasferiti in qualche altro luogo. In alcune case già si dormiva, in altre si giocava a carte; noi odiavamo quelle case, ne avevamo paura e parlavamo del fanatismo, della rozzezza di cuore, della nullità di quelle onorate famiglie, di quegli amatori dell'arte drammatica che avevano tanto spaventati, e io domandavo in che cosa quelle persone stupide, crudeli, indolenti, disoneste fossero migliori dei contadini ubriaconi e superstitiosi di Kurilovka, o in che cosa fossero meglio degli animali, che sono anch'essi presi da sgomento, allorché un qualche caso turba la monotonia della loro vita limitata dagli istinti. Che sarebbe stato ora di mia sorella, se fosse rimasta a vivere in casa?

Quali torture morali avrebbe subito, discorrendo col padre, incontrandosi ogni

giorno coi conoscenti? Io mi figuravo tutto ciò, e lì per lì mi venivano alla mente delle persone, tutte persone note, che i loro familiari e parenti lentamente mandavano all'altro mondo, mi tornarono alla memoria i cani torturati che impazzivano, i passerotti spennati vivi, denudati dai monelli e poi gettati nell'acqua, e la lunga lunga filza di sorde e lente sofferenze che avevo osservato in quella città senza interruzione sin dall'infanzia; e mi riusciva incomprensibile di che vivessero quei sessantacinquemila abitanti, a che scopo leggessero il Vangelo, a che scopo pregassero, a che scopo leggessero libri e riviste. Quale vantaggio aveva loro recato tutto ciò che fin allora era stato scritto e detto, se c'era in loro lo stesso buio morale e la stessa avversione alla libertà di cento e di trecento anni addietro? Un impresario di costruzioni per tutta la vita costruisce case in città e tuttavia fino alla morte, invece di "galleria" dice "gallaria" così anche quei sessantacinquemila abitanti da generazioni leggono e sentono parlare di verità, di misericordia e di libertà, e tuttavia fino alla morte mentiscono da mattina a sera, si tormentano a vicenda, e della libertà hanno paura e l'odiano come un nemico.

«E così la mia sorte è decisa,» disse mia sorella, quando giungemmo a casa. «Dopo quel ch'è accaduto, non posso più tornar là. O Signore, che bella cosa! Mi sento l'anima alleggerita.»

Subito si mise in letto. Sulle ciglia le brillavano le lacrime, ma la sua espressione era felice, ella dormiva d'un sonno profondo e dolce, e si vedeva che in realtà aveva l'anima leggera e si riposava. Da lungo lungo tempo ormai non dormiva così!

Ed ecco che cominciammo a vivere insieme. Ella cantava sempre e diceva di sentirsi benissimo, e i libri che prendevamo alla biblioteca io li riportavo indietro non letti, poiché ella non poteva più leggere; aveva voglia soltanto di fantasticare e di parlar del futuro. Nel rammendare la mia biancheria o nell'aiutare Kàrpovna vicino alla stufa, ora canticchiava, ora parlava del suo Vladimir, dell'intelligenza, dei bei modi, della bontà di lui, della sua non comune cultura, e io consentivo con lei, sebbene non amassi più il suo dottore. Aveva voglia di lavorare, di far vita indipendente, per proprio conto, e diceva che sarebbe andata a far la maestra o l'aiuto medico, appena gliel'avesse permesso la salute, e avrebbe lei stessa lavato i pavimenti e la biancheria. Già amava appassionatamente il suo piccolo; non era ancora al mondo, ma lei già sapeva come fossero i suoi occhi, le sue mani, e come ridesse. Amava parlare dell'educazione, e poiché il miglior uomo al mondo era Vladimir, anche tutti i suoi ragionamenti sull'educazione si riducevano solo a desiderare che il bambino fosse affascinante come il padre suo. I discorsi non avevano fine, e tutto ciò che diceva destava in lei viva gioia. A volte mi allietavo anch'io, senza sapere io stesso di che.

Probabilmente mi aveva comunicato la sua inclinazione alla fantasticheria. Anch'io non leggevo nulla e sognavo soltanto; la sera, nonostante la stanchezza, passeggiavo per la stanza da un angolo all'altro, con le mani in tasca, e parlavo di Maša.

«Che ne pensi?» domandavo a mia sorella; «quando tornerà? Credo che tornerà per Natale, non più tardi. Che ha da far là?»

«Se non ti scrive, è evidente che tornerà molto presto.»

«È vero,» consentivo io, pur sapendo benissimo che Maša non aveva più motivo di tornare nella nostra città.

Io sentivo fortemente la sua mancanza, ma non potevo più ingannare me stesso e cercavo che m'ingannassero gli altri. Mia sorella attendeva il suo dottore, e io Maša, e tutt'e due parlavamo e ridevamo di continuo, senza accorgerci che impedivamo di dormire alla Kàrpovna, che era coricata sulla sua stufa e brontolava sempre:

«Il samovàr questa mattina borbottava, borbottava! Oh, non è buon segno, miei cari, non è buon segno».

Da noi non veniva nessuno, fuorché il postino, che portava a mia sorella le lettere del dottore, e Prokofij, che a volte la sera passava da noi e, dopo aver guardato in silenzio mia sorella, se n'andava e, ormai in cucina, diceva:

«Ogni professione si deve ricordare della propria scienza, e chi per il suo orgoglio non lo vuol capire, per lui c'è una valle di lacrime».

Egli amava le parole “valle di lacrime”. Una volta – eran già le feste natalizie – mentre passavo per il mercato, mi chiamò nella sua macelleria e, senza porgermi la mano, dichiarò che aveva bisogno di parlar con me d'una certa faccenda molto importante. Era rosso dal freddo e dalla vodka; accanto a lui dietro il banco stava in piedi Nikolka con la sua faccia da brigante, tenendo in mano un coltello insanguinato.

«Desidero esprimervi una mia parola,» cominciò Prokofij. «Questo fatto non è una cosa possibile, perché voi stesso lo capite, per una simile valle di lacrime la gente non loderà né noi né voi. La mamma, certo, per compassione non vi può dire una cosa spiacevole, che la vostra sorellina si trasferisca in un altro alloggio a motivo del suo stato, ma io non voglio più, perché non posso approvare la sua condotta.»

Io lo capii e uscii dalla bottega. Quello stesso giorno io e mia sorella ci trasferimmo da Red'ka. Non avevamo denari per prendere una vettura, e andammo a piedi; io portavo sulla schiena un fagotto con le nostre cose, mia sorella invece non aveva nulla in mano, ma si sentiva soffocare, tossiva e domandava sempre se saremmo arrivati presto.

XIX

Finalmente giunse una lettera di Maša.

“Gentile, buono M. A.”, scriveva, “bravo, mite ‘angelo nostro’, come vi chiama il vecchio decoratore, addio, vado con mio padre in America all'esposizione. Tra alcuni giorni vedrò l'oceano: è così lontano da Dubečnja che fa paura pensarci! È lontano e immenso, come il cielo, e io voglio andar laggiù, verso la libertà, io esulto, io folleggio, e voi vedete com'è sconnessa la mia lettera. Gentile e buono M. A., datemi la libertà, spezzate al più presto il filo che ancora tiene, legando me e voi. L'avervi incontrato e conosciuto è stato un raggio celeste che ha rischiarato la mia esistenza; ma l'esser diventata vostra moglie è stato un errore, questo voi lo capite, e adesso la consapevolezza dell'errore mi pesa e io vi supplico in ginocchio, mio generoso amico, telegrafatemi al più presto possibile, prima della mia partenza per l'oceano, che acconsentite a correggere il nostro comune errore, a togliere quest'unica pietra dalle mie ali, e mio padre, che si assumerà tutte le brighe, mi promette di non gravarvi troppo di formalità. E così sono libera di andare in capo al mondo? Sì?

“Siate felice, che Dio vi benedica, perdonate me peccatrice.

“Sono viva e sana. Sperpero il denaro, faccio molte sciocchezze e ogni momento ringrazio Dio che una donna cattiva come me non abbia bambini. Io canto e ho buon successo, ma questa non è un'infatuazione, no, questo è il mio porto, la mia cella, dove ora mi ritiro per riposare. Il re David aveva un anello col motto: ‘tutto passa’. Quando son triste, queste parole mi rendono gaia, e quando sono gaia, mi rendono triste. Anch'io mi son procurato un anello simile con lettere ebraiche, e questo talismano mi preserverà dalle infatuazioni. Tutto passa, passerà anche la vita,

quindi nulla è necessario. Oppure è necessaria soltanto la coscienza della libertà, perché, quando l'uomo è libero, nulla, nulla gli è necessario. Spezzate dunque il filo. Abbraccio forte voi e vostra sorella. Perdonate e dimenticate la vostra M."

Mia sorella era coricata in una stanza, Red'ka, che di nuovo era stato malato e già si andava rimettendo, in un'altra. Proprio nel momento ch'io avevo ricevuto questa lettera, mia sorella era entrata piano dal decoratore, si era messa a sedere lì accanto e aveva preso a leggere. Ogni giorno gli leggeva Ostrovskij o Gogol',⁴⁰ ed egli ascoltava, guardando in un punto, senza ridere, scotendo il capo, e ogni tanto mormorava tra sé:

«Tutto può essere! Tutto può essere!»

Se in un dramma si raffigurava qualcosa di brutto, di laido, egli diceva, quasi con gioia maligna, puntando il dito sul libro:

«Eccola, la menzogna! Ecco quel ch'essa fa, la menzogna!»

I lavori di teatro l'attiravano per il contenuto, e per la morale, e per la loro complessa ingegnosa struttura, ed egli si meravigliava di *lui*,⁴¹ non chiamandolo mai col suo nome:

«Con che abilità *lui* ha messo tutto a posto!»

Quella volta mia sorella lesse piano una sola pagina e non poté andar oltre: le mancava la voce. Red'ka le prese la mano e, movendo le labbra risecchite, disse in modo appena udibile, con voce roca:

«L'anima del giusto è bianca e liscia come il gesso, quella del peccatore invece è come la pietra pomice. L'anima del giusto è olio di lino chiaro, quella del peccatore è bitume. Bisogna faticare, bisogna soffrire, bisogna compatire,» seguì, «e l'uomo che non fatica e non soffre non avrà il regno dei cieli. Guai, guai ai sazi, guai ai forti, guai ai ricchi, guai a chi presta denaro! Non vedranno il regno dei cieli. Il gorgoglione mangia l'erba, la ruggine il ferro...»

«E la menzogna l'anima,» continuò mia sorella, e scoppiò a ridere.

Lessi un'altra volta la lettera. Proprio in quel momento arrivò in cucina il soldato che ci portava due volte la settimana, non si sapeva da parte di chi, del tè, dei panini francesi e delle starnie che sentivano di profumi. Lavoro io non ne avevo, mi toccava stare a casa per intere giornate, e probabilmente chi ci mandava quei panini sapeva che eravamo in bisogno.

Udii mia sorella discorrere col soldato e ridere allegramente. Poi, stando coricata, mangiò un panino e mi disse:

«Quando non volesti più essere un impiegato e andasti a fare il decoratore, io e Anjuta Blàgovo sapevamo fin dal principio che avevi ragione; ma avevamo paura di dirlo ad alta voce. Dimmi, quale forza mai c'impedisce di confessare quel che pensiamo? Ecco, prendiamo magari Anjuta Blàgovo. Lei ti ama, ti adora, sa che hai ragione; ama anche me come una sorella e sa che ho ragione, e in cuor suo, credo, m'invidia, ma una qualche forza le impedisce di venire a noi, lei ci sfugge, ci teme.»

Mia sorella incrociò le braccia sul petto e disse con enfasi:

«Come ti ama, se tu sapessi! Quest'amore l'ha confessato a me sola, e di soppiatto, al buio. Nel giardino mi conduceva in un viale scuro e cominciava a sussurrarmi quanto le sei caro. Vedrai che non si sposerà mai, perché ti ama. La compiangi?»

«Sì.»

«È stata lei a mandare i panini. È ridicola, in verità, a che nascondersi? Anch'io ero ridicola e sciocca, ma ecco che son venuta via di là e non temo più nessuno, penso e dico ad alta voce quello che voglio, e son diventata felice. Quando abitavo in casa, non avevo neppur la nozione della felicità, ma adesso non cambierei con

una regina.»

Arrivò il dottor Blàgovo. Aveva conseguito la laurea in medicina e ora abitava nella nostra città, presso il padre, si riposava e diceva che presto sarebbe nuovamente partito per Pietroburgo. Voleva occuparsi di vaccinazioni antitifiche e, pare, anticoliche; voleva andare all'estero al fine di perfezionarsi e poi occupare una cattedra. Aveva già lasciato il servizio militare e portava giacche ampie di *cheviot*, calzon larghissimi e magnifiche cravatte. Mia sorella era entusiasta delle sue spille, dei suoi gemelli e d'un fazzolettino rosso di seta che egli, probabilmente per civetteria, teneva nel taschino della giacca. Una volta, non sapendo che fare, io e lei ci mettemmo a contare a memoria tutti i suoi vestiti e concludemmo che ne aveva, per lo meno, una decina. Era chiaro che amava mia sorella come in passato, ma non una volta, nemmeno per celia, disse che l'avrebbe portata con sé a Pietroburgo o all'estero, e io non mi potevo immaginare chiaramente quel che sarebbe stato di lei, se fosse rimasta in vita, e quel che sarebbe stato del suo bambino. Ma lei non faceva che fantasticare senza fine e non pensava seriamente all'avvenire, diceva ch'egli poteva andare dove voleva e perfino abbandonarla, purché egli stesso fosse felice, ché a lei bastava quel ch'era stato.

Di solito, giunto da noi, egli l'auscultava molto attentamente ed esigeva che in sua presenza bevessero del latte con certe gocce. E anche quella volta fu la stessa cosa. L'auscultò e le fece bere un bicchier di latte, dopo di che nelle nostre stanze si sentì un odore di creosoto.

«Ecco una saggia bambina!» disse, prendendole il bicchiere. «Tu non devi parlar molto, invece negli ultimi tempi chiacchieri come una gazza. Per favore, sta' zitta.»

Lei si mise a ridere. Poi egli entrò nella camera di Red'ka, dove io ero seduto, e mi batté affettuosamente sulla spalla.

«Be', che c'è, vecchio?» domandò, chinandosi verso il malato.

«Vostra nobiltà...» proferì Red'ka, muovendo piano le labbra, «vostra nobiltà, oso dirvi... tutti siamo nelle mani di Dio, tutti dobbiamo morire... Permettetemi di dirvi la verità... Vostra nobiltà, voi non andrete nel regno dei cieli!»

«Che farci?» celiò il dottore, «bisogna pure che qualcuno vada all'inferno.»

E a un tratto qualcosa accadde nella mia coscienza: mi parve di sognare che d'inverno, una notte, stavo nel cortile del macello, e al mio fianco c'era Prokofij, che mandava odor di vodka pepata; io feci uno sforzo su di me e mi stropicciai gli occhi, e subito mi figurai che andavo dal governatore per spiegazioni. Nulla di simile mi accadde mai, né prima, né dopo, e queste strane ricordanze, simili al sogno, le spiego con l'esaurimento nervoso. Rivivevo e la scena del macello e la spiegazione col governatore, e al tempo stesso avevo confusa consapevolezza che ciò non esisteva in realtà.

Quando mi riebbi, vidi che non ero più in casa, ma sulla via, e stavo insieme col dottore vicino a un lampione.

«È triste, è triste,» egli diceva, e le lacrime gli scorrevano per le guance. «Lei è allegra, ride di continuo, spera, ma il suo stato è disperato, colombello. Il vostro Red'ka mi odia e vuol sempre dar a capire che ho agito male con lei. A modo suo ha ragione, ma anch'io ho il mio modo di vedere e non mi pento affatto di ciò ch'è avvenuto. Bisogna amare, noi tutti dobbiamo amare: non è vero? senza l'amore non ci sarebbe vita; chi teme e fugge l'amore non è libero.»

A poco a poco egli passò ad altri argomenti, si mise a parlare di scienza, della sua dissertazione di laurea che a Pietroburgo era piaciuta; parlava con entusiasmo e non si ricordava più né di mia sorella, né del proprio dolore, né di me. La vita lo affascinava. A quella l'America e l'anello col motto, pensavo io, a questo la laurea in

medicina e una carriera scientifica, e soltanto io e mia sorella siamo rimasti come prima.

Congedatomi da lui, mi avvicinai a un lampione e lessi un'altra volta la lettera. E ricordai, ricordai vivamente che in primavera, una mattina, ella era venuta da me al mulino e si era coricata, coprendosi con una pelliccia corta: voleva somigliare a una semplice contadina. E quando, un'altra volta – anche di mattina – tiravamo fuor dall'acqua una nassa, dai salci della riva cadevano su di noi grosse gocce di pioggia, e noi ridevamo...

Nella nostra casa sulla Bol'saja Dvorjanskaja era buio. Io scavalcai lo steconato e, come facevo un tempo, passai per la porta di servizio in cucina, per prender là una lucernetta. In cucina non c'era nessuno; vicino alla stufa sibilava il samovàr, in attesa di mio padre. "Chi adesso", pensai, "versa il tè a mio padre?" Presa la lucernetta, andai nella casupola e là mi feci un letto con vecchi giornali e mi coricai. Gli arpioni sui muri mi guardavano severi come in passato e le loro ombre oscillavano. Faceva freddo. M'immaginai che da un momento all'altro dovesse venire mia sorella a portarmi la cena, ma subito mi ricordai che giaceva malata in casa di Red'ka, e mi parve strano di avere scavalcato lo steconato e di esser coricato nella casupola non riscaldata. La mia coscienza si annebbava e io vedevo ogni sorta di stramberie.

Una scampanellata. Suoni noti fin dall'infanzia: dapprima il fil di ferro fruscia sul muro, poi in cucina risuona un breve, lamentoso tintinnio. Era tornato mio padre dal circolo. Mi alzai e mi diressi in cucina. La cuoca Aksin'ja, vedutomi, batté le mani e, chi sa perché, cominciò a piangere.

«Ragazzo mio!» si mise a dire piano. «Caro! O Signore!»

E dall'agitazione prese a stazzonare fra le mani il suo grembiule. Sulla finestra stavano dei bottiglioni pieni di bacche con vodka. Me ne versai una tazza da tè e la vuotai avidamente, perché avevo una gran voglia di bere. Solo poco prima Aksin'ja aveva lavato la tavola e le panche e nella cucina c'era l'odore che suol esserci nelle cucine luminose e comode, dove le cuoche sono pulite. Quest'odore e lo stridio del grillo un tempo, nell'infanzia, attiravano noi bimbi là in cucina e ci disponevamo ad ascoltare le fiabe, a giocare ai birilli...

«E Kleopatra, dov'è?» domandava Aksin'ja piano, in fretta, trattenendo il respiro. «E il tuo berretto dov'è, *bàtjuška*?⁴² Ma tua moglie, dicono, è andata a Piter?»⁴³

Ella era già al servizio di nostra madre e un tempo faceva fare il bagno a me e a Kleopatra in un mastello, e adesso per lei eravamo tuttora dei bambini ch'era necessario ammaestrare. Forse in un quarto d'ora mi espose tutte le considerazioni che col suo senno di vecchia serva aveva accumulato nel silenzio di quella cucina in tutto il tempo che non c'eravamo visti. Disse che si poteva obbligare il dottore a sposar Kleopatra: bastava solo fargli paura e, se si fosse scritta bene una supplica, il vescovo avrebbe annullato il suo primo matrimonio; che sarebbe stato bene vendere Dubečnja di nascosto a mia moglie e i denari depositarli alla banca a mio nome; che se io e mia sorella ci fossimo inchinati profondamente al babbo e l'avessimo pregato per benino, forse ci avrebbe perdonati; che si sarebbe dovuto far dire un tedeum alla Regina dei Cieli...

«Su, va', *bàtjuška*, parla con lui,» disse, quando si udì mio padre tossire. «Va', parlagli, inchinati, non ti si staccherà la testa...»

Io andai. Mio padre era già seduto davanti alla tavola e tracciava il progetto d'una villa con finestre gotiche e una grossa torre, simile alla vedetta dei pompieri: qualcosa di oltremodo rigido e senza genialità. Entrato nello studio, mi ero fermato

in modo da poter vedere quel disegno. Non sapevo perché fossi andato da mio padre, ma ricordo che, quando vidi la sua faccia scarna, il suo collo rosso, la sua ombra sulla parete, mi venne voglia di buttarmigli al collo e, come mi aveva insegnato Aksin'ja, di fargli un profondo inchino; ma la vista della villa con le finestre gotiche e la grossa torre mi trattenne.

«Buona sera,» dissi.

Egli mi gettò uno sguardo e subito abbassò gli occhi sul suo disegno.

«Che ti occorre?» domandò dopo un poco.

«Son venuto a dirvi che mia sorella è molto malata. Presto morirà,» soggiunsi con voce sorda.

«Ebbene?» sospirò mio padre, togliendosi gli occhiali e posandoli sulla tavola. «Raccoglierai quel che hai seminato. Raccoglierai,» ripeté, alzandosi dalla tavola, «quel che hai seminato. Ti prego di ricordare che due anni fa venisti da me e proprio in questo stesso luogo io ti pregai, ti supplicai di abbandonare i tuoi errori, ti rammentai il dovere, l'onore e i tuoi obblighi verso gli avi, le cui tradizioni noi dobbiamo santamente custodire. Mi desti retta? Hai disdegnato i miei consigli e hai continuato a seguire con ostinazione le tue false vedute; non basta, nei tuoi errori hai coinvolto anche tua sorella e le hai fatto perdere la moralità e la vergogna. Adesso vi va male a tutt'e due. Ebbene? Raccoglierai quel che hai seminato!»

Egli diceva questo e camminava per lo studio. Probabilmente pensava che fossi venuto da lui per fare ammenda, e probabilmente si aspettava che cominciasse a pregarlo per me e per mia sorella. Io avevo freddo, tremavo come in preda alla febbre e parlavo a fatica, con voce roca.

«Anch'io vi prego di ricordare,» dissi, «che in questo stesso luogo vi supplicai di comprendermi, di riflettere, di definire insieme con me come e per che cosa dovessimo vivere, e voi, in risposta, vi metteste a parlare degli avi, del nonno che scriveva versi. Vi si dice adesso che la vostra unica figlia è in condizioni disperate, e voi tornate a parlare di avi, di tradizioni!... E tanta leggerezza in vecchiaia, quando la morte non è più lontana, quando vi son rimasti da vivere forse cinque o dieci anni!»

«Perché sei venuto qui?» domandò severo mio padre, evidentemente offeso che lo avessi rimproverato di leggerezza.

«Non lo so. Io vi amo, e mi duole in modo indicibile che siamo così lontani l'uno dall'altro: ed ecco che son venuto. Io vi amo ancora, ma mia sorella ha già rotto definitivamente con voi. Lei non vi perdona e non vi perdonerà mai più. Il vostro solo nome le suscita disgusto per il passato, per la vita.»

«E chi ne ha colpa?» gridò mio padre. «Tu stesso ne hai colpa, mascalzone!»

«Sì, avrò colpa io,» dissi. «Lo confesso, sono colpevole in molte cose, ma perché codesta vostra vita, che voi stimate obbligatoria anche per noi, perché è così triste, così mediocre, perché non in una di queste case che voi andate costruendo ormai da trent'anni ci sono uomini dai quali io possa imparare come vivere, per non esser colpevole? In tutta la città non c'è nemmeno un uomo onesto! Queste vostre case sono nidi maledetti dove si mandano all'altro mondo le madri e le figlie, si tormentano i bambini... Povera madre mia!» continuai con disperazione. «Povera sorella! è necessario stordirsi con la vodka, le carte, i pettegolezzi, bisogna commettere bassezze, far l'ipocrita, o per decine d'anni tracciar progetti e progetti, per non accorgersi di tutto l'orrore che si nasconde in queste case. La nostra città esiste già da centinaia d'anni, e in tutto questo tempo non ha dato alla patria nemmeno un uomo utile: nemmeno uno! Voi avete soffocato in germe tutto ciò che solo un tantino era vivo e luminoso! Città di bottegai, di osti, di burocratici,

d'ipocriti, città superflua, inutile, che non un'anima rimpiangerebbe, se a un tratto sprofondasse sotto terra.»

«Non ti voglio ascoltare, mascalzone!» disse mio padre, e prese sulla tavola un regolo. «Tu sei ubriaco! Guardati bene dal comparire in tale stato davanti a tuo padre! Ti dico per l'ultima volta, e questo riferiscilo alla tua scostumata sorella, che da me non riceverete nulla. Io ho strappato dal mio cuore i figli disubbidienti, e se essi soffrono per la loro disubbidienza e ostinazione, non li compiangio. Puoi andartene là di dove sei venuto! A Dio è piaciuto punirmi per mezzo vostro, ma io sopporto umilmente questa prova e, come Giobbe, trovo conforto nelle sofferenze e nel continuo lavoro. Tu non dovrai varcare la mia soglia finché non ti sarai corretto. Io sono giusto, tutto quello che dico è utile, e se tu vuoi il tuo bene, ti devi ricordare per tutta la vita di ciò che ti ho detto e ti dico.»

Io lasciai correre e uscii. Poi non rammento quel che accadde la notte e il giorno dopo.

Dicono che andassi per le vie senza berretto, barcollando, e cantassi forte, mentre i monelli mi venivano dietro, a frotte e gridavano:

«Piccolo utile! Piccolo utile!»

XX

Se avessi voglia di ordinarmi un anello, sceglierei questo motto: “Nulla passa”. Io credo che nulla passi senza traccia e che ogni nostro minimo passo abbia un significato per la vita presente e futura. Quel che io vissi non è passato invano. Le mie grandi sventure, la mia pazienza hanno toccato il cuore dei miei contadini, e adesso non mi chiamano più “piccolo utile”, non ridono di me e, quando passo per le file del mercato, non m'innaffiano più di acqua. Al fatto che son diventato un operaio si sono ormai abituati e non vedono nulla di strano in ciò, che io, nobile, porti il secchio della tinta e metta vetri; al contrario, mi danno volentieri delle ordinazioni, e io sono già stimato un buon artigiano e il miglior impresario dopo Red'ka, il quale, benché sia guarito e come in passato dipinga senza ponti la cupola dei campanili, non ha più la forza di dominare i suoi garzoni; al suo posto io corro adesso per la città, cercando ordinazioni, assumo e licenzio garzoni, prendo denaro a prestito a forte interesse. E ora, divenuto impresario, capisco come per un'ordinazione da nulla si possa correre tre giorni per la città in cerca di copritetto. Con me sono cortesi, mi danno del “voi”, e nelle case dove lavoro, mi offrono il tè e mandano a domandare se voglia pranzare. I bambini e le ragazzine vengono spesso a guardarmi con curiosità e tristezza.

Una volta lavoravo nel giardino del governatore e dipingevo là una pergola di finto marmo. Il governatore, passeggiando, entrò nella pergola e, non avendo nulla da fare, si mise a parlar con me, e io gli ricordai com'egli un tempo mi avesse invitato ad andare da lui per spiegazioni. Per un minuto mi fissò in viso, poi fece la bocca come una O, allargò le braccia e disse:

«Non ricordo!»

Sono invecchiato, mi son fatto taciturno, burbero, severo, rido raramente, e dicono che son diventato simile a Red'ka e, come lui, faccio venir l'uggia ai garzoni coi miei inutili ammaestramenti.

Marija Viktorovna, la mia ex moglie, vive ora all'estero, e suo padre, l'ingegnere, costruisce una strada non so dove nelle provincie orientali e vi compra delle proprietà. Il dottor Blàgovo è anche lui all'estero. Dubečnja è passata di nuovo alla signora Čepprakòv, che l'ha comprata ottenendo dall'ingegnere il venti per cento di

ribasso. Moisėj va già col tubino; viene spesso in città su un carrozzino leggero per certi affari e si ferma vicino alla banca. Dicono che s'è già comprata una proprietà, rilevandone il passivo, e s'informa continuamente alla banca riguardo a Dubečnja, che si accinge a comprare del pari. Il povero Ivàn Čepakov bighellonò a lungo per la città, senza far nulla e ubriacandosi. Io tentai d'impiegarlo nel nostro mestiere, e per un certo tempo egli verniciò tetti e collocò vetri insieme con noi, ci aveva anzi preso gusto e, come un vero decoratore, rubava l'olio di lino, chiedeva la mancia e si ubriacava. Ma presto il lavoro gli venne a noia, si tediò e ritornò a Dubečnja, e in appresso i garzoni mi confessarono che li aveva istigati ad andare con lui una notte a uccidere Moisėj e a svaligiare la generalezza.

Mio padre è fortemente invecchiato, s'è fatto curvo e la sera passeggia nei pressi di casa sua. Io non vado da lui.

Prokofij durante il colera curava i bottegai con vodka pepata e catrame, facendosi pagare, e, come appresi dal nostro giornale, l'avevano punito con le verghe perché, stando nella sua macelleria, aveva sparato dei medici. Il suo commesso Nikolka è morto di colera. La Kàrpovna è ancora viva e, come in passato, ama e teme il suo Prokofij. Vedendomi, scuote ogni volta tristemente il capo e dice con un sospiro:

«S'è rovinata la tua testolina!»

Nei giorni feriali sono occupato da mattina presto fino a sera. Ma le feste, col tempo buono, prendo in braccio la mia minuscola nipotina (mia sorella aspettava un bambino, ma le nacque una bimba) e vado, senza affrettarmi, al cimitero. Là sto in piedi o mi metto a sedere, e guardo a lungo una tomba a me cara e dico alla bimba che lì giace la sua mamma.

A volte presso la tomba trovo Anjuta Blàgovo. Ci salutiamo e restiamo in piedi silenziosi, o parliamo di Kleopatra, della sua bambina e di come sia triste vivere a questo mondo. Poi, usciti dal cimitero, camminiamo in silenzio, ed ella rallenta il passo: di proposito, per camminare più a lungo al mio fianco. La bimba, gioiosa e felice, socchiudendo gli occhi per la viva luce del giorno, ridendo, le tende le manine, e noi ci fermiamo e accarezziamo insieme quella gentile bambina.

Ma quando entriamo in città, Anjuta Blàgovo, agitandosi e arrossendo, si accomiata da me e prosegue sola, grave, austera... E più nessuno dei passanti, potrebbe pensare, guardandola, che un momento prima camminasse al mio fianco e accarezzasse perfino la bimba.

I CONTADINI (aprile 1897)

I

Un cameriere dell'albergo *Slavjanskij Bazar* di Mosca, Nikolaj Čikil' deev, s'era ammalato. Gli si erano intorpidite le gambe e alterato il passo, sicché un giorno, camminando per il corridoio, inciampò e cadde insieme col vassoio su cui c'era del prosciutto coi piselli. Gli toccò lasciare il posto. Quanti denari possedeva, suoi e della moglie, li spese in cure, ormai non aveva da mangiare, si annoiò a stare in ozio, e concluse che probabilmente bisognava andarsene a casa, al villaggio. A casa l'esser malati pesa meno, e la vita è a miglior mercato; e non per nulla si dice: a casa anche i muri aiutano.

Arrivò al suo Žukovo verso sera. Nei ricordi d'infanzia il nido natio gli si presentava luminoso, intimo, comodo; ora invece, entrato nell'isba, si spaventò perfino: tanto era buia, stretta e sudicia. La moglie Ol'ga e la figlia Saša, arrivate con lui, gettavano occhiate perplesse alla grande stufa sporca che per poco non occupava metà dell'isba, nera di fuliggine e di mosche. Quante mosche! La stufa s'era inclinata, le travi delle pareti erano storte e pareva che l'isba dovesse rovinare da un momento all'altro. Nell'angolo d'onore,¹ accanto alle icone, erano incollati cartellini di bottiglie e brani di carta di giornale: questo in luogo di quadri. Povertà, povertà! Degli adulti nessuno era in casa, tutti erano a mietere. Sulla stufa stava seduta una bambina sugli otto anni, albina, non lavata, indifferente; non volse nemmeno uno sguardo ai sopraggiunti. In basso un gatto bianco si strofinava contro il forchette.

«*Kis, kis!*» lo chiamò Saša. «*Kis!*»

«Non ci sente,» disse la bambina. «È diventato sordo.»

«Perché?»

«Così. L'hanno picchiato.»

Nikolaj e Ol'ga capirono a primo sguardo che vita si facesse lì, ma non si dissero nulla; in silenzio deposero i fagotti e in silenzio uscirono sulla via. La loro isba era la terza dall'estremità del villaggio e pareva all'aspetto la più povera, la più vecchia; la seconda non era meglio, in cambio la prima aveva il tetto di lamiera e le tendine alle finestre. Quest'isba, non recinta, sorgeva isolata e lì c'era un'osteria. Le isbe erano allineate su una sola fila e tutto il villaggio quieto e raccolto, coi salci, i sambuchi e i sorbi che occhieggiavano dai cortili, aveva un gradevole aspetto.

Dietro le casette dei contadini cominciava il pendio verso il fiume, ripido e scosceso, tanto che fra l'argilla, qua e là, erano affiorati enormi sassi. Lungo la scesa, vicino a quei sassi e alle buche scavate dai vasai, serpeggiavano sentierini, erano stati ammassati interi cumuli di cocci di stoviglie, dove bruni, dove rossi, e là in basso si stendeva un vasto prato piano d'un verde vivo già falciato, sul quale adesso vagava il bestiame dei contadini. Il fiume era a una versta dal villaggio, tortuoso, con le stupende rive folte di vegetazione, e più in là c'era di nuovo un vasto prato, un armento, lunghe file di oche bianche, poi, come da questa parte, una ripida salita, e in cima, in alto, un borgo con la chiesa a cinque cupole, e un po' discosto la casa padronale.

«Com'è bello qui da voi!» disse Ol'ga, segnandosi in direzione della chiesa. «Che vastità, Signore!»

Proprio in questo momento sonarono a vespro (era la vigilia della domenica). Due ragazzine, che in basso trascinavano un secchio pieno d'acqua, si volsero verso la chiesa, per ascoltare lo scampanio.

«A quest'ora allo *Slavjanskij Bazar* si pranza...» proferì Nikolaj, meditabondo.

Seduti sul ciglio del dirupo, Nikolaj e Ol'ga vedevano calare il sole, vedevano il cielo, dorato e porporino, rispecchiarsi nel fiume, nelle finestre del tempio e in tutta l'aria, soave, calma, indicibilmente pura, quale non è mai a Mosca. E quando il sole fu tramontato, una mandria passò con belati e muggiti, le oche giunsero a volo dall'altra riva, e tutto tacque, la tenue luce si spense nell'aria e cominciò ad avanzare rapida l'oscurità serale.

Intanto erano tornati i vecchi, il padre e la madre di Nikolaj, magri, curvi e sdentati, tutt'e due della stessa statura. Erano venute anche le donne, – le cognate, Mār'ja e Fjokla, – che lavoravano di là dal fiume da un possidente. Mār'ja, moglie del fratello Kir'jak, aveva sei figli, Fjokla, moglie del fratello Denis, che era andato soldato, ne aveva due; e quando Nikolaj, entrato nell'isba, vide tutta la famiglia, tutti quei corpi grossi e piccini che si movevano sul soppalco, nelle culle e in tutti gli angoli, e quando vide con quale avidità il vecchio e le donne mangiavano il pane nero, inzuppandolo nell'acqua, allora capì che invano egli era venuto lì, malato, senza denaro e per di più con la famiglia: invano!

«E dov'è mio fratello Kir'jak?» domandò, quando si furono salutati.

«Fa il guardiano da un mercante,» rispose il padre, «in un bosco. Non sarebbe un cattivo *mužik*,³ ma si sbornia forte.»

«Non tira a guadagnare!» proferì la vecchia in tono piagnucoloso. «I nostri uomini sono disgraziati, non portano niente in casa, e ne portano via. Kir'jak beve, e anche il vecchio, non c'è da nascondere il peccato, conosce la strada dell'osteria. È andata in collera contro di noi la Regina dei Cieli.»

Per la venuta degli ospiti fu acceso il samovār. Il tè sapeva odor di pesce, lo zucchero era rosicchiato e grigio, sul pane e sulle stoviglie andavano e venivano gli scarafaggi, era ripugnante bere, e anche la conversazione era ripugnante: sempre sulla miseria e le malattie. Ma non fecero in tempo a bere nemmeno una tazza ciascuno, che giunse da fuori un grido alto e strascicato da ebbro:

«Mà-àr'ja!»

«Pare che stia venendo Kir'jak,» disse il vecchio, «appena nominato, eccolo lì.»

Tutti si chetarono. E dopo un poco, di nuovo lo stesso grido, rozzo e strascicato, come di sotterra:

«Mà-àr'ja!»

Mār'ja, la cognata più anziana, impallidì, si strinse alla stufa, e in certo modo era strano vedere un'espressione di spavento sul viso di quella donna larga di spalle, robusta e brutta. Sua figlia, quella stessa bambina che stava seduta sulla stufa e aveva un'aria indifferente, a un tratto si mise a piangere forte.

«Ma tu che hai, piaga che sei?» le gridò Fjokla, una bella contadina, anche lei robusta e larga di spalle. «Non t'ammazzerà mica!»

Dal vecchio Nikolaj seppe che Mār'ja aveva paura a vivere nel bosco con Kir'jak e ch'egli, quando era ubriaco, veniva ogni volta a cercarla, e intanto faceva baccano e la picchiava senza pietà.

«Mà-àr'ja!» echeggiò il grido proprio sulla porta.

«Difendetemi, per l'amor di Cristo, miei cari!» balbettò Mār'ja, respirando come se l'avessero immersa in un'acqua gelida, «difendetemi, cari...»

Tutti i bambini, quanti ce n'erano nell'isba, presero a piangere, e, guardandoli, si mise a piangere anche Saša. Si sentì un tossire da ubriaco, e nell'isba entrò un

contadino alto, con la barba nera, con un berretto invernale e, poiché al fioco lume della lucerna non gli si poteva vedere il viso, di aspetto spaventoso. Era Kir'jàk. Accostatosi alla moglie, alzò il braccio e la colpì in faccia col pugno; ma ella non emise suono alcuno, intontita dal colpo, e si accasciò soltanto, e subito le sgorgò sangue dal naso.

«Che vergogna, che, vergogna!» mormorava il vecchio, salendo sulla stufa, «davanti agli ospiti! Quale peccato!»

Ma la vecchia stava seduta in silenzio, tutta curva, e pensava a qualcosa; Fjokla dondolava una culla... Visibilmente consapevole di essere spaventoso, e contento di ciò, Kir'jàk afferrò Mår'ja per un braccio, la trascinò verso la porta e si mise a ruggire come una belva, per sembrare ancora più spaventoso, ma in quello stesso momento vide a un tratto gli ospiti e si fermò.

«Ah, siete arrivati...» proferì, lasciando andar la moglie. «Mio fratello germano con la famiglia...»

Egli disse una preghiera rivolto all'immagine, barcollando, spalancando i suoi occhi rossi di ubriaco, poi continuò:

«Mio fratello con la famiglia è venuto alla casa paterna... da Mosca, dunque. La prima capitale¹ dunque, Mosca, madre delle città²... Scusate...»

Egli si lasciò cadere su una panca vicino al samovàr e cominciò a bere il tè, sorbendolo rumorosamente dal piattino, fra il silenzio generale... Ne bevve una decina di tazze, poi si piegò sulla panca e prese a russare.

Si accinsero a coricarsi. Nikolàj, come malato, fu messo sulla stufa col vecchio; Saša si stese sul pavimento e Ol'ga andò con le donne nel fienile.

«I-ih, rondinella,» diceva, coricandosi sul fieno accanto a Mår'ja, «con le lacrime non rimedierai al dolore! Abbi pazienza, tutto è lì. Nella Scrittura è detto: se ti colpisce sulla guancia destra, porgigli la sinistra... I-ih, rondinella!»

Poi sottovoce, facendo cantilena, raccontò di Mosca, della propria vita, di come faceva la cameriera nelle stanze mobiliate.

«E a Mosca le case son grandi, di pietra,» diceva, «le chiese sono molte, molte, quaranta volte quaranta, rondinella, e nelle case tutti signori, e così belli, così distinti!»

Mår'ja disse che non era stata mai, nonché a Mosca, nemmeno nel capoluogo del suo distretto; era analfabeta, non sapeva alcuna preghiera, non sapeva neppure il "Padre nostro". Lei e l'altra cognata, Fjokla, che ora era seduta un po' discosto e ascoltava, eran tutt'e due oltremodo ignoranti e non erano in grado di capir nulla. Né l'una né l'altra amava il proprio marito; Mår'ja aveva paura di Kir'jàk e, quand'egli rimaneva con lei, tremava dallo spavento, e vicino a lui le veniva ogni volta il mal di testa, poiché egli puzzava forte di vodka e di tabacco. E Fjokla, alla domanda se non si annoiasse senza il marito, rispose con dispetto:

«Che se lo...»

Chiacchierarono un poco, poi si chetarono...

Faceva fresco e vicino al fienile un gallo cantava a gola spiegata, impedendo di dormire. Quando la luce azzurrina del mattino filtrava già per tutte le fessure, Fjokla si levò pian piano e uscì, e poi la si sentì correre in qualche posto, picchiando coi piedi scalzi.

Ol'ga andò in chiesa e prese con sé Mår'ja. Mentre scendevano per il sentiero verso il prato, eran tutt'e due allegre. A Ol'ga piacevano i vasti orizzonti, e Mår'ja sentiva

nella cognata una persona vicina e amica. Sorgeva il sole. In basso sopra il prato volava uno sparviero assonnato, il fiume era cupo, qua e là vagava la nebbia, ma sull'altra riva in alto s'era già allungata una striscia di luce, la chiesa risplendeva e nel giardino padronale gracidavano furiosamente le gracchie.

«Il vecchio non è male,» raccontava Mår'ja, «ma la vecchia è severa, picchia sempre. Il nostro grano è bastato solo fino a carnevale, compriamo la farina all'osteria: be', lei si arrabbia; mangiate troppo, dice.»

«I-ih, rondinella! Abbi pazienza, tutto è lì. È stato detto: venite, voi tutti che vi travagliate e siete oppressi.»

Ol'ga parlava gravemente, facendo cantilena, e la sua andatura era, come quella d'una pellegrina, svelta e irrequieta. Ogni giorno leggeva il Vangelo, lo leggeva a voce alta, al modo dei chierici, e molte cose non le capiva, ma le sante parole la commovevano fino alle lacrime, e certe parole come “*asce*”⁶ e “*fintantoché*” le pronunciava con un dolce stringimento di cuore. Credeva in Dio, nella Madre di Dio, nei santi; credeva che non si potesse offendere nessuno al mondo: né la gente del popolo, né i tedeschi, né gli zingari, né gli ebrei, e che toccasse sventura perfino a quelli che non avevano pietà delle bestie; credeva che così fosse scritto nei libri santi, e perciò, quando pronunciava le parole della Scrittura, anche quelle per lei incomprensibili, il viso le si faceva compassionevole, commosso e radioso.

«Tu di dove sei?» domandò Mår'ja.

«Io sono di Vladimir. Solo che sono stata presa a servizio a Mosca già da molto, da otto anni.»

Giunsero al fiume. Dall'altra parte, proprio accosto all'acqua, stava in piedi una donna che si andava spogliando.

«È la nostra Fjokla,» la riconobbe Mår'ja, «è andata oltre il fiume alla casa del padrone. Dai fattori. È insolente e pronta all'ingiuria: uno spavento!»

Fjokla, nera di ciglia, coi capelli sciolti, giovane ancora e salda come una ragazza, si tuffò dalla riva e si mise a batter l'acqua coi piedi, e in tutti i sensi s'irradiarono da lei delle onde.

«È insolente che fa spavento!» ripeté Mår'ja.

Attraverso il fiume erano poste delle palancole di travi traballanti, e proprio sotto di esse, nell'acqua pura, trasparente, passavano sciami di ciprini dalla grossa testa. Sui verdi cespugli che si specchiavano nell'acqua luccicava la rugiada. Arrivò un soffio caldo, si provò un senso di conforto. Che bel mattino! E, probabilmente, come sarebbe stata bella la vita a questo mondo, se non ci fosse stata la miseria, la miseria orrenda e senza uscita, dalla quale non c'è scampo! Bastò ora voltarsi appena a guardare il villaggio, perché tutte le cose del giorno innanzi tornassero vivamente alla memoria, e l'incanto della felicità che pareva di sentire all'intorno dileguò in un attimo.

Giunsero in chiesa. Mår'ja si fermò all'ingresso e non osò andare oltre. Anche mettersi a sedere non osò, benché si cominciasse a sonare per la messa soltanto verso le nove. E così rimase in piedi per tutto il tempo.

Mentre si leggeva il Vangelo, la gente a un tratto prese a muoversi, facendo largo alla famiglia del possidente; entrarono due ragazze coi vestiti bianchi e i cappelli a larga tesa, e con esse un ragazzo grassoccio e roseo, vestito da marinaio. La loro apparizione commosse Ol'ga; fin dal primo sguardo giudicò ch'erano persone dabbene, istruite e graziose. Mår'ja invece le guardava di traverso, con fare arcigno e triste, come se fossero entrati non degli esseri umani, ma dei mostri che l'avrebbero potuta schiacciare, se non si fosse fatta da parte.

E quando il diacono salmodiava qualcosa con voce di basso, le pareva ogni volta

di udire il grido: “Mà-àr’ja!”, e sussultava.

III

Nel villaggio si era saputo dell’arrivo degli ospiti, e subito dopo la messa si radunò nell’isba molta gente. Vennero i Leònyčev, i Matveičev e gli Il’ičov per aver notizie dei loro parenti che servivano a Mosca. Tutti i ragazzi di Žùkovo che sapevan leggere e scrivere, li conducevano a Mosca e là li mettevano a fare soltanto i servi di casa e i camerieri d’albergo (come dal borgo che stava sull’altra riva li mettevano a fare solo i fornai), e così usava da gran tempo, fin dalla servitù della gleba, quando un certo Lukà Ivanyč, un campagnuolo di Žùkovo, ormai leggendario, impiegato come credenzier in un circolo di Mosca, non assumeva in servizio se non i suoi conterranei, e costoro, rafforzandosi, facevano venire i loro parenti e li collocavano nelle trattorie e nei ristoranti; e da quel tempo il villaggio di Žùkovo non veniva più chiamato fra gli abitanti dei dintorni altrimenti che Chàmškaia e Cholùevka.⁷ Nikolàj l’avevano condotto a Mosca, quando aveva undici anni, e gli aveva trovato il posto Ivàn Makaryč, della famiglia dei Matveičev, impiegato allora come maschera al giardino dell’*“Ermitage”*. E adesso, rivolgendosi ai Matveičev, Nikolàj diceva con tono edificante:

«Ivàn Makaryč è il mio benefattore, e io ho l’obbligo di pregar Dio per lui giorno e notte, poiché per mezzo suo son divenuto un uomo perbene».

«Bàtjuška⁸ mio,» proferì con voce piagnucolosa una vecchia alta, sorella d’Ivàn Makaryč, «non si sente più dir nulla di lui, di quel caro uomo.»

«Quest’inverno serviva all’*“Omòn”*,⁹ e nella presente *seson*¹⁰ è corsa voce che sia in qualche posto, fuori di città, in un giardino... È invecchiato! Un tempo accadeva che, durante l’estate, portasse a casa un dieci rubli il giorno, ma ora dappertutto il lavoro s’è calmato, e il vecchietto si arrabatta.»

Le vecchie e le donne guardavano i piedi di Nikolàj, calzati di scarpe di feltro, e il suo viso pallido, e dicevano tristemente:

«Non puoi più guadagnare, Nikolàj Osipič, non puoi più! E come potresti?»

E tutti accarezzavano Saša. Aveva già compiuto i dieci anni, ma era piccola di statura, magrissima, e all’aspetto le si potevan dare un sette anni, non di più. In mezzo alle altre ragazzine, abbronzate dal sole, coi capelli mal tagliati, con lunghe camicie scolorite indosso, lei, palliduccia, coi grandi occhi scuri, con un nastro rosso nei capelli, riusciva divertente, come se fosse una bestiola ch’era stata presa nei campi e portata nell’isba.

«Mi sa anche leggere!» si vantò Ol’ga, guardando teneramente la figlia. «Leggi, bimbetta!» disse, prendendo in un angolo il Vangelo. «Leggi, e questi ortodossi ti ascolteranno.»

Era un vecchio Vangelo, pesante, con legatura di pelle, coi margini insudiciati, e ne emanò un odore come se nell’isba fossero entrati dei monaci. Saša alzò le sopracciglia e cominciò forte, facendo cantilena:

«Partiti che furono, un Angelo del Signore... apparve in sogno a Giuseppe, dicendo: ‘Lévati, prendi il Bambino e Sua Madre’...».

«Il Bambino e Sua Madre,» ripeté Ol’ga, e si fece tutta rossa dalla commozione.

«E fuggi in Egitto... e rimani là, fintantoché non ti dirò”...»

Alla parola “fintantoché” Ol’ga non resse più e si mise a piangere. Guardando lei, Mār’ja ebbe un singulto, poi la sorella d’Ivàn Makaryč. Il vecchio si mise a tossire e prese ad affannarsi per dare alla nipotina un regaluccio, ma non trovò nulla e fece solo un gesto con la mano. E quando la lettura fu terminata, i vicini se ne

andarono alle loro case, commossi e molto contenti di Ol'ga e di Saša.

In occasione della festa, la famiglia restò tutta la giornata in casa. La vecchia, che il marito, le nuore e i nipoti chiamavano tutti ugualmente *nonna*, si sforzava di far tutto da sé; lei stessa accendeva la stufa e preparava il samovàr, lei stessa andava perfino a mezza giornata, e poi brontolava che l'avevano sfinita a forza di lavoro. E si dava sempre pensiero che nessuno mangiasse un boccone di troppo, che il vecchio e le nuore non stessero senza far nulla. Ora sentiva che le oche dell'oste le entravano nell'orto, passando dietro le case, e correva fuori dell'isba con un lungo bastone, e poi per mezz'ora gridava con voce acuta vicino ai suoi cavoli, vizzi e sparuti come lei; ora le pareva che la cornacchia si avvicinasse di soppiatto ai pulcini, e si gettava imprecaando sulla cornacchia. Si adirava e brontolava da mane a sera e spesso levava tali grida che sulla via si fermavano i passanti.

Il suo vecchio lo trattava senza dolcezza, gli dava ora del dormiglione, ora della piaga. Era un contadino poco serio e malfido, e forse, se lei non l'avesse incitato di continuo, non avrebbe lavorato affatto, sarebbe solo rimasto sulla stufa a chiacchierare. Egli raccontò lungamente al figlio di certi suoi nemici, si lagnò di offese che, a sentir lui, riceveva ogni giorno dai vicini, ed era una noia ascoltarlo.

«Sì,» narrava, con le mani sui fianchi. «Sì... Dopo l'Esaltazione della Croce, di lì a una settimana, vendetti il fieno a trenta copeche il *pud*,¹¹ di mia volontà... Sì... Bene... Solo che una mattina me ne vado dunque col fieno; di mia volontà, senza molestare nessuno; per disgrazia, vedo che esce dall'osteria lo *stàrosta*¹² Antip Sedel'nikov. "Dove lo porti, tu qui, tu là?", e mi dà un colpo sull'orecchio.»

A Kir'jàk poi doleva terribilmente la testa per la sbornia, ed egli provava vergogna dinanzi al fratello.

«Ecco quel che fa la vodka. Ah, Dio mio!» mormorava, scotendo la testa dolorante. «Ma voi, fratellino e sorellina, perdonatemi per l'amor di Cristo, rincresce anche a me.»

In occasione della festa avevano comprato all'osteria un'aringa e fatto una zuppa con la testa del pesce. A mezzogiorno tutti sedettero a prendere il tè e ne bevvero a lungo, fino a esser sudati, e pareva che fossero gonfi di tè, e soltanto dopo si misero a mangiare la zuppa, tutti nella stessa pignatta. Ma l'aringa la vecchia l'aveva riposta.

La sera il vasaio coceva le terraglie sul greppo. In basso, nel prato, le ragazze facevano il girotondo e cantavano. Si sonava la fisarmonica. Anche dall'altra parte del fiume ardeva una fornace e cantavano delle ragazze, e da lontano quel canto pareva armonioso e dolce. Nell'osteria e nei suoi pressi i contadini schiamazzavano; cantavano con voci ubriache, ciascuno per conto suo, e bestemmiavano in tal modo che Ol'ga non faceva altro che sussultare, dicendo:

«Ah, mamma mia!...»

Era meravigliata che le parolacce risonassero senza interruzione e che più forte e più a lungo di tutti bestemmiassero i vecchi, per i quali era tempo ormai di morire. Ma i bambini e le ragazze ascoltavano quelle bestemmie, senza turbarsi affatto, e si vedeva che c'erano avvezzi dalla culla.

Era passata la mezzanotte, già si erano spente le fornaci da questa e dall'altra parte del fiume, ma giù nel prato e nell'osteria la gente si divertiva ancora. Il vecchio e Kir'jàk, ubriachi, tenendosi per mano e urtandosi a vicenda con le spalle, si avvicinarono al fienile dov'erano coricate Ol'ga e Mār'ja.

«Lasciala stare,» esortava il vecchio, «lasciala stare... è una donna quieta... È peccato...»

«Mà-àr'ja!» gridò Kir'jàk.

«Lascia stare... È peccato... È una brava donna.»

Tutt'e due sostarono per un minuto vicino al fienile, poi si avviarono.

«A-amo i fiori di campo-o!» intonò il vecchio a un tratto con voce alta, acuta di tenore. «A-amo coglierli nel prati!»

Poi spuntò, buttò fuori delle parolacce e andò nell'isba.

IV

La nonna aveva messo Saša accanto al suo orto e le aveva ordinato di badare che non entrassero le oche. Era una calda giornata d'agosto. Le oche dell'oste potevano insinuarsi verso l'orto passando dietro le case, ma per il momento erano occupate a beccare l'avena vicino all'osteria, chiacchierando pacificamente, e soltanto il maschio levava alta la testa, come per vedere se non venisse la vecchia col bastone; altre oche potevano arrivare dal basso, ma ora pascolavano lontano, oltre il fiume, stendendosi per il prato come una lunga ghirlanda bianca. Saša stette lì un poco, si annoiò, poi, vedendo che le oche non venivano, se ne andò verso il greppo.

Là scorse la figlia maggiore di Mâr'ja, Mot'ka, che stava ritta, immobile, su un enorme macigno e guardava la chiesa. Mâr'ja aveva avuto tredici parti, ma le erano rimasti solo sei figli, e tutte femmine, nemmeno un ragazzo, e la maggiore aveva otto anni. Mot'ka, scalza, con una lunga camicina indosso, stava dal lato soleggiato, e il sole le bruciava proprio la sommità del capo, ma lei non se n'accorgeva e pareva impietrita. Saša le si mise al fianco e disse, guardando la chiesa:

«Nella chiesa abita Dio. In casa della gente ardono lampade e candele, ma nella casa di Dio ci sono lumini rossi, verdolini, azzurri, come occhietti. La notte Dio va per la chiesa, e con lui la Santissima Vergine e San Nicola: tup, tup... E il custode ha una paura, una paura! I-ih, rondinella!» soggiunse, imitando la madre. «Ma quando verrà la fine del mondo, tutte le chiese saliranno in cielo».

«Con le cam-pa-ne?» domandò Mot'ka con voce di basso, strascicando ogni sillaba.

«Con le campane. E quando sarà la fine del mondo, i buoni andranno in paradiso, e i cattivi bruceranno nel fuoco eterno, inestinguibile, rondinella. Alla mia mamma e anche a Mâr'ja Dio dirà: Voi non avete fatto torto a nessuno, e perciò andate a destra, in paradiso; ma a Kir'jak e alla nonna dirà: E voi andate a sinistra, nel fuoco. E chi ha mangiato di grasso, anche quello andrà nel fuoco.»

Ella guardò in alto nel cielo, sbarrando gli occhi, e disse:

«Guarda in cielo, senza batter le ciglia: si vedono gli angeli».

Anche Mot'ka si mise a guardare in cielo, e un minuto trascorse in silenzio.

«Li vedi?» domandò Saša.

«Non si vedono,» proferì Mot'ka con voce di basso. «Ma io li vedo. Dei piccoli angioletti volano per il cielo e sbattono, sbattono le alucce, come zanzare.»

Mot'ka rifletté un poco, guardando a terra, poi domandò:

«La nonna andrà a bruciare?»

«Ci andrà, rondinella.»

Dal macigno fino in basso scendeva un pendio uguale e dolce, coperto di soffice erba verde che si sarebbe voluto toccar con la mano o mettersi a giacere. Saša vi si distese e rotolò in basso. Mot'ka con un viso serio, severo, sbuffando, si sdraiò anche lei e rotolò giù, e in quella la camicia le si rialzò fino alle spalle.

«Che allegria m'è venuta!» disse Saša in visibilio.

Tutt'e due risalirono, per rotolar giù un'altra volta, ma in quel momento si udì una nota voce stridula. Oh, che cosa terribile! La nonna, sdentata, ossuta, curva, coi

corti capelli bianchi che svolazzavano al vento, cacciava le oche dall'orto con un lungo bastone e gridava:

«Tutti i cavoli avete pestato, maledette, che possiate crepar tutte, siate tre volte dannate, peste che siete, non c'è la morte per voi?»

Ella scorse le bambine, gettò il bastone, raccolse una verga e, afferrata Saša per il collo con le dita secche e dure come rebbi, si mise a frustarla. Saša piangeva dal dolore e dalla paura, e intanto il maschio delle oche, camminando barcolloni e allungando il collo, si avvicinò alla vecchia e sibilò qualche cosa, e quando tornò al suo branco, tutte le oche lo salutarono con aria di approvazione: go-go-go! Poi la nonna prese a frustar Mot'ka, e in quella a Mot'ka si rialzò di nuovo la camicia. Provando disperazione, piangendo forte, Saša si avviò verso l'isba, per lagnarsi; la seguiva Mot'ka, che piangeva anche lei, ma in tono di basso, senz'asciugarsi le lacrime, e il suo viso era ormai così bagnato come se l'avesse immerso nell'acqua.

«Mamma mia!» esclamò stupita Ol'ga, quando tutt'e due entrarono nell'isba. «Regina dei Cieli!»

Saša cominciò a raccontare, ma in quel momento entrò la nonna con acute grida e imprecazioni, Fjokla andò in collera, e l'isba si riempì di baccano.

«Non è nulla, non è nulla!» Ol'ga, pallida, sconvolta, cercava di consolare Saša, accarezzandole il capo. «Lei è la nonna, è peccato adirarsi con lei. Non è nulla, bimba.»

Nikolaj, che era già sfinito da quelle grida continue, dalla fame, dall'acido carbonico e dal lezzo, che già odiava e disprezzava la povertà, che si vergognava di fronte alla moglie e alla figlia del proprio padre e della propria madre, mise le gambe giù dalla stufa e proferì irritato, con voce di pianto, rivolgendosi alla madre:

«Voi non la potete battere! Voi non avete nessun diritto di batterla!»

«Be', tu stai crepando lì sulla stufa, tisicuzzo!» gli gridò Fjokla con astio. «Vi ha portati qui il diavolo, mangiaufò!»

Saša e Mot'ka e tutte le bambine, quante ce n'erano, s'erano cacciate sopra la stufa, nell'angolo, dietro la schiena di Nikolaj, e di là ascoltavano tutto ciò in silenzio, piene di paura, e si poteva sentire come battevano i loro piccoli cuori. Quando in una famiglia c'è un malato, che è infermo già da lungo tempo e senza speranza, ci sono dei momenti penosi in cui tutti i congiunti timidamente, in segreto, in fondo all'anima ne augurano la morte; soltanto i bambini temono la morte della persona cara e a pensarci provano sempre sgomento. E ora le bambine, trattenendo il fiato, con un'espressione triste sul volto, guardavano Nikolaj e pensavano che presto sarebbe morto e avevano voglia di piangere e di dirgli qualcosa di affettuoso, di compassionevole.

Egli si stringeva ad Ol'ga, come cercando difesa presso di lei, e le diceva piano, con voce tremante:

«Ol'ga, cara, non posso più restar qui. Non ne ho la forza. Per l'amor di Dio, per l'amor di Cristo, ch'è nei Cieli, scrivi alla tua sorella Klävdija Abràmovna che venda e impegni tutto quel che ha, che ci mandi del denaro, e noi ce ne andremo di qui. O Signore,» continuò con angoscia, «potessi io, anche con un sol occhio, riveder Mosca! Potessi almeno vederla in sogno, la cara madre!»

E quando sopravvenne la sera e nell'isba si fece buio, la malinconia fu tale ch'era difficile pronunziare una parola. L'irata nonna inzuppò delle croste di pan di segala in una tazza e stette a lungo a succhiarle: un'ora intera. Mār'ja, munta la vacca, portò dentro un secchio di latte e lo posò su una panca; poi la nonna travasò il latte dal secchio nei bricchi, andando anche in ciò per le lunghe, senza fretta, visibilmente contenta che quel giorno, digiuno dell'Assunzione, nessuno avrebbe

mangiato il latte ed esso sarebbe avanzato per intero. E solo ne versò un pochetto, appena appena, in un piattino per il bimbo di Fjokla. Quando lei e Mår'ja portarono i bricchi in cantina, Mot'ka a un tratto si riscosse, scivolò giù dalla stufa e, avvicinatasi alla panca dove stava la tazza di legno con le croste, vi fece saltar dentro del latte dal piattino.

La nonna, tornata nell'isba, si rimise a mangiar le sue croste, mentre Saša e Mot'ka, sedute sulla stufa, la stavano a guardare e avevano piacere che avesse rotto il digiuno e dovesse ormai andare all'inferno. Racconsolate, si coricarono per dormire, e Saša, addormentandosi, si immaginò il giudizio universale: ardeva una gran fornace, simile a quella del vasaio, e lo spirito maligno con le corna di vacca, tutto nero, cacciava la nonna nel fuoco con un lungo bastone, come lei stessa poco prima aveva cacciato le oche.

V

Il giorno dell'Assunzione, dopo le dieci di sera, le ragazze e i giovanotti che si divertivano in basso nel prato alzarono d'improvviso grida e strilli e si diedero a correre in direzione del villaggio; e quelli che stavano seduti in alto, sul ciglio del greppo, al primo momento non ne poterono in alcun modo capire il perché.

«Un incendio! Un incendio!» echeggiò in basso un grido disperato. «Bruciamo!»

Quelli che erano in alto si voltarono a guardare e si presentò loro un quadro spaventoso, straordinario. In una delle isbe estreme, si innalzava sopra il tetto di paglia una colonna di fuoco alta una *sažen'*¹³ che turbinava e da tutte le parti spandeva faville, come se zampillasse una fontana. E subito tutto il tetto si accese di una fiamma vivida e si udì il crepitio del fuoco.

La luce della luna si offuscò, e già tutto il villaggio era invaso da un rosso, tremante bagliore; per terra correvano ombre nere, puzzava di bruciato; e tutti quelli che dal basso correvan su erano trafelati, non potevano parlare dai brividi, si spingevano, cadevano e, non più avvezzi alla luce viva, ci vedevan male e non si riconoscevano a vicenda. Era spaventoso. Era spaventoso specialmente questo, che sopra il fuoco, nel fumo, volavano dei colombe e all'osteria, dove ancora non si sapeva dell'incendio, continuavano a cantare e a sonare la fisarmonica, come se nulla fosse.

«Zio Semjòn brucia!» gridò qualcuno con voce forte e rude.

Mår'ja si agitava accanto alla propria isba, piangendo, torcendosi le mani, battendo i denti, benché l'incendio fosse, lontano, all'altro estremo; Nikolaj uscì fuori con le scarpe di feltro, ogni tanto correvan fuori i bambini in camicia. Vicino all'isba del vice-*stàrosta* si misero a picchiare su una lastra di ghisa.¹⁴ Bum, bum, bum... echeggiò nell'aria, e questo suono fitto e incessante attanagliava il cuore e faceva venir freddo. Le vecchie contadine stavano in piedi con le immagini. Dai cortili si cacciavano sulla via pecore, vitelli e mucche, si portavano fuori bauli, pelli di pecora, tini. Uno stallone corvino, che non si lasciava nel branco, perché scalciava e feriva gli altri cavalli, messo in libertà, corse una volta per il villaggio, poi un'altra, scalpitando e nitrendo, e, fermatasi a un tratto accanto a un carro, si mise a colpirla con le zampe di dietro.

Presero a sonare anche dall'altra parte del fiume, alla chiesa.

Vicino all'isba che bruciava c'era un gran caldo e una luce tale che per terra si poteva vedere distintamente ogni erbetta. Su uno dei bauli che avevano fatto in tempo a trascinar fuori era seduto Semjòn, un contadino rossiccio con un grosso naso, con un berretto a visiera calcato profondamente in testa, fino agli orecchi, in

giacchetta; sua moglie giaceva bocconi, priva di sensi, e gemeva. Un vecchio sull'ottantina, basso di statura, con una gran barba, simile a uno gnomo, che non era del posto, ma, evidentemente, s'interessava all'incendio, camminava lì accanto, senza berretto, con un fagottino bianco nelle mani; il fuoco si rifletteva nella sua calvizie. Lo *stàrosta* Antip Sedèl'nikov, bruno e coi capelli neri, come uno zingaro, si avvicinò all'isba con una scure e sfondò le finestre, una dopo l'altra, – non si sa perché, – poi si mise a demolire la scaletta esterna.

«Donne, dell'acqua!» gridava. «Porta-ate la pompa! Movetevi!»

Quegli stessi contadini che poc'anzi facevano baldoria all'osteria trascinaron la pompa da incendio. Erano tutti ubriachi, incespavano e cadevano, e tutti avevano un'espressione d'impotenza e le lacrime agli occhi.

«Ragazze, dell'acqua!» gridava lo *stàrosta*, anche lui ubriaco. «Movetevi, ragazze!»

Le donne e le ragazze correvano in basso, dov'era la fonte, e trascinavano su le secchie e le tinozze piene e, rovesciatele nella pompa, correvano via di nuovo. Portavano acqua anche Ol'ga e Mār'ja e Saša e Mot'ka. Pompavano l'acqua donne e ragazzetti, il tubo sibilava, e lo *stàrosta*, dirigendolo ora verso la porta, ora verso le finestre, ne tratteneva il getto col dito, per il che esso sibilava ancora più forte.

«Bravo Antip!» si udivan voci di approvazione. «Forza!»

Ma Antip era penetrato nell'andito, in mezzo al fuoco, e di là gridava:

«Pompate! Lavorate, ortodossi, poiché è successo un caso così disgraziato!»

I contadini stavano lì accanto in folla, senza far niente, e guardavano il fuoco. Nessuno sapeva a che cosa accingersi, nessuno era capace di nulla, ma all'intorno c'erano biche di grano, fieno, rimesse, mucchi di ramaglie secche. Stavano lì anche Kir'jak e il vecchio Osip, suo padre, tutt'e due brilli. E, come volesse giustificare la propria inerzia, il vecchio diceva, rivolto alla donna distesa a terra:

«A che affannarsi, comare! L'isba è assicurata, che te ne fa!»

Semjòn, rivolgendosi ora all'uno, ora all'altro, raccontava perché era preso fuoco:

«Proprio questo vecchietto, questo col fagottino, è un servo del generale Žukov... In casa del nostro generale, si abbia il regno dei cieli, era cuoco. È arrivato stasera: "Lasciami passar la notte", dice... Be', abbiamo bevuto un bicchierotto, si sa... La donna si dava da fare attorno al samovàr – per offrire al vecchietto il tè – ma per disgrazia mise il samovàr nell'andito, e così dal tubo il fuoco si appiccò direttamente al tetto, alla paglia, ed ecco fatto. Per poco non siam bruciati anche noi. Anche il berretto del vecchio è bruciato, un vero peccato».

Intanto si batteva senza posa sulla lastra di ghisa e si scampanava con frequenza alla chiesa oltre il fiume. Ol'ga, in piena luce, ansante, guardando con terrore i colombi rosati che volavano nel fumo e le pecore rosse, correva ora in giù, ora in su. Le pareva che quello scampanio le fosse entrato nell'anima come una spina aguzza, che l'incendio non dovesse finir mai, che Saša si fosse perduta... E quando nell'isba il soffitto crollò con fracasso, al pensiero che ora sarebbe di sicuro bruciato tutto il villaggio, si sentì debole e non poté più portar acqua, e rimase a sedere sul greppo, dopo aver posato il secchio accanto a sé; al suo fianco e più in basso eran sedute delle donne e alzavano lamenti, come per un defunto.

Ma ecco che dall'altra riva, dalla villa padronale, giunsero su due carri i fattori e i garzoni, portando con sé una pompa da incendio. Arrivò a cavallo uno studente in tunica bianca sbottonata, giovanissimo. Cominciarono a battere con le scuri, appoggiarono alla travatura che ardeva una scala e vi si arrampicarono cinque uomini in una volta, e in testa a tutti lo studente che era rosso e gridava con una voce aspra e rauca e con un tono come se lo spegnere incendi fosse per lui una

faccenda abituale. Divelsero le travi dell'isba, sfasciarono la stalla, la siepe e il pagliaio più vicino.

«Non lasciate demolire!» echeggiarono nella folla delle voci severe. «Non lasciate!»

Kir'jak si diresse verso l'isba con aspetto risoluto, come se volesse impedire ai nuovi arrivati di demolire, ma uno degli operai lo girò all'indietro e lo colpì sul collo. Si udirono risate, il garzone lo colpì un'altra volta, Kir'jak cadde e a quattro gambe si trascinò indietro nella folla.

Giunsero dall'altra riva due belle giovinette in cappello: probabilmente, sorelle dello studente. Stavano in piedi un po' discosto e guardavano l'incendio. Le travi divelte non ardevano più, ma fumavano forte; lo studente, lavorando di pompa, dirigeva il getto ora su quelle travi, ora sui contadini, ora sulle donne che portavano l'acqua.

«George!» gli gridavano le giovinette con tono di rimprovero e con trepidazione. «George!»

L'incendio finì. E solo quando la gente cominciò a disperdersi, si accorsero che ormai era l'alba, che tutti eran pallidi e un po' bruni in viso: così pare sempre di primo mattino, quando in cielo si spengono le ultime stelle. I contadini, separandosi, ridevano e celiavano sul cuoco del generale Žukov e sul berretto ch'era bruciato; avevano già voglia di volgere l'incendio in burletta e sembravano perfino rimpiangere che fosse finito così presto.

«Avete spento bene, signore,» disse Ol'ga allo studente. «Dovreste venire da noi, a Mosca: là quasi ogni giorno c'è un incendio.»

«O che siete di Mosca?» domandò una delle signorine.

«Precisamente. Mio marito lavorava allo "*Slavjanskij Bazar*", sì. E questa è mia figlia,» e indicò Saša, che aveva preso freddo e si stringeva a lei. «Anch'essa è di Mosca, signorsì.»

Le due signorine dissero qualcosa in francese allo studente, e questi porse a Saša una moneta di due grivne.¹⁵ Il vecchio Osip vide ciò, e sul viso a un tratto gli brillò la speranza.

«C'è da ringraziare Dio, vostra nobiltà, che non c'era vento,» disse, rivolgendosi allo studente, «se no, tutto sarebbe bruciato in un'ora. Vostra nobiltà, signori,» soggiunse confuso, in tono più basso, «l'alba è fredda, bisognerebbe scaldarsi... se ci faceste la grazia d'una mezza bottigliuccia.»

Non gli diedero niente, ed egli, fatto un raschio, si trascinò a casa. Ol'ga poi rimase sul ciglione a guardare come i due carri passavano il fiume a guado e come i signori andavano a piedi per il prato; dall'altra parte li attendeva una carrozza. E giunta nell'isba, raccontò al marito con rapimento:

«Ma così buoni! E così belli! E le signorine, come piccoli cherubini.»

«Che possano scoppiarti!» proferì l'assonnata Fjokla con rabbia.

VI

Mār'ja si stimava infelice e diceva che aveva una gran voglia di morire; ma per Fjokla, al contrario, quella vita era di suo gusto: e la povertà, e la sporcizia, e l'incessante bestemmia. Ella mangiava quel che le davano, senza andar per il sottile; dormiva dove e su ciò che le capitava; versava la rigovernatura proprio vicino alla scaletta: la buttava dalla soglia, e per di più passava a piedi scalzi nella pozzanghera. E fin dal primo giorno aveva preso a odiare Ol'ga, e Nikolaj appunto perché a loro non piaceva quella vita.

«Starò a vedere quel che mangerete qui, nobili di Mosca!» diceva con gioia maligna. «Starò a vede-ere!»

Una mattina – si era già al principio di settembre – Fjokla aveva portato dal basso due secchi d'acqua, rosea per il freddo; sana e bella; intanto Mår'ja e Ol'ga erano sedute a tavola e prendevano il tè.

«Tè e zuccherò!» disse Fjokla beffardamente. «Che signore,» soggiunse, posando i secchi: «han preso la moda di bere il tè ogni giorno. Guardate un po' di non gonfiare a forza di tè!» continuò, guardando Ol'ga con odio. «A Mosca ha fatto il muso tondo, la grassona!»

Levò in alto il bilico e colpì Ol'ga sulla spalla, tanto che le due cognate giunsero appena le mani e dissero: «Ah, mamma mia!»

Poi Fjokla andò al fiume a lavare la biancheria e per tutta la strada impreccò così forte che si poteva sentire dall'isba.

La giornata passò. Sopraggiunse la sera autunnale. Nell'isba si dipanava la seta; dipanavano tutti, tranne Fjokla: se n'era andata oltre il fiume. La seta la prendevano dalla vicina fabbrica, e tutta la famiglia ci guadagnava sopra ben poco: una ventina di copeche la settimana.

«Sotto i signori era meglio,» diceva il vecchio, dipanando la seta. «Lavoravi, e mangiavi, e dormivi, tutto a suo tempo. A desinare avevi *šči* e *kaša*,¹⁶ a cena anche *šči* e *kaša*. Di cetrioli e di cavoli ce n'era a volontà: mangiavi liberamente, quanto ti diceva il cuore. C'era anche più severità. Ognuno stava al suo posto.»

Brillava solo una lucerna che ardeva fioca e fumava. Quando qualcuno si metteva davanti alla lucerna e una grande ombra cadeva sulla finestra, si vedeva la luce chiara della luna. Il vecchio Osip raccontava senza fretta come si vivesse prima della liberazione, come in quegli stessi luoghi dove ora si faceva una vita così triste e povera si andasse a caccia coi bracchi, coi levrieri e coi cani di Pskov, e durante le battute ai contadini si desse da bere la vodka, come dei convogli interi andassero a Mosca carichi di uccellame per i giovani signori, come i cattivi li punissero con le verghe o li deportassero nella tenuta di Tver', e i buoni venissero ricompensati. Anche la nonna raccontò qualche cosa. Lei ricordava tutto, proprio tutto. Raccontò della propria padrona, donna buona, timorata di Dio, il cui marito era un bisboccione e un dissoluto e le cui figlie si erano tutte maritate Dio sa come: una aveva sposato un beone, un'altra un borghese, la terza era stata rapita segretamente (la nonna stessa, che allora era ragazza, aveva aiutato a rapirla), e tutte ben presto erano morte di dolore, come anche la loro madre. E ricordatasi di ciò, la nonna versò perfino qualche lacrima.

A un tratto qualcuno bussò alla porta, e tutti sussultarono.

«Zio Osip, lasciami passar qui la notte.»

Entrò un vecchietto piccolo, calvo, il cuoco del generale Žukov, quello stesso a cui era bruciato il berretto. Egli si accoccolò, ascoltò e si mise anche lui a ricordare e narrare diverse storie. Nikolaj, seduto sulla stufa con le gambe penzoloni, ascoltava e faceva continue domande sulle pietanze che si preparavano al tempo dei signori. Parlarono di bistecche, di costolette, di varie minestre e salse, e il cuoco, che anche lui si ricordava bene di tutto, nominava delle pietanze che ora non si facevano più; c'era, per esempio, un piatto che si ammanniva con occhi di bue e si chiamava “sveglia del mattino”.

«E le costolette *maresciàl*?¹⁷ le facevate allora?» domandò Nikolaj.

«No.»

Nikolaj scosse il capo in segno di rimprovero e disse:

«Eh, voi, cuochi della malora!»

Le bambine, sedute o coricate sulla stufa, guardavano giù, senza batter ciglio; pareva che fossero moltissime: come i cherubini nelle nuvole. I racconti piacevan loro; sospiravano, sussultavano e impallidivano ora dall'entusiasmo, ora dalla paura, e la nonna, che raccontava in modo più interessante di tutti, l'ascoltavano trattenendo il fiato e temendo di fare una mossa.

Si coricarono in silenzio; e i vecchi, eccitati dai racconti ascoltati, pensavano com'è bella la giovinezza che, qualunque sia stata, lascia dietro di sé nei ricordi soltanto cose vive, gioiose, commoventi, e come è terribilmente fredda la morte che non è più lontana: meglio non pensarci nemmeno! La lucerna si spense. E le tenebre e le due finestrine vivamente illuminate dalla luna, e il silenzio, e lo scricchiolio della culla rammentavano loro, chi sa perché, solo questo: che la vita ormai era passata e non c'era modo di farla tornare... Ti assopisci, ti oblii, e d'improvviso qualcuno ti tocca sulla spalla, ti soffia sulla guancia, e il sonno se ne va, il corpo è come se fosse intormentito, e ti si insinuano in testa solo pensieri di morte; ti giri sull'altro fianco: della morte ti sei già dimenticato, ma ti vagano in testa vecchi, tristi, fastidiosi pensieri sulla miseria, sui foraggi, sul fatto che la farina è rincarata, e di lì a poco ti viene in mente di nuovo che la vita ormai è passata e non puoi farla tornare...

«Oh, Signore!» sospirò il cuoco.

Qualcuno bussò piano piano al finestrino. Probabilmente era tornata Fjokla. Ol'ga si alzò e, sbadigliando, mormorando una preghiera, aprì la porta, poi nell'andito tirò via il paletto. Ma nessuno entrava, dalla via arrivò solo un soffio freddo e a un tratto si fece chiaro per la luce della luna. Dalla porta aperta si vedeva la strada silenziosa, deserta, e la luna stessa che navigava nel cielo.

«Chi c'è?» diede una voce Ol'ga.

«Io,» si udì in risposta. «Sono io.»

Accanto alla porta, stretta al muro, stava Fjokla, interamente nuda. Tremava dal freddo, batteva i denti e alla viva luce della luna appariva molto pallida, bella e strana. Le ombre posate su di lei e lo splendore della luna sulla sua pelle colpivano gli occhi con una certa crudezza, e con particolare evidenza si disegnavano le sue sopracciglia scure e il petto giovane e saldo.

«Sull'altra riva degli insolenti mi hanno spogliata e lasciata così...» disse. «Son venuta a casa senza vestito... come la mamma mi ha fatta. Portami qualcosa per vestirmi.»

«Ma tu entra nell'isba!» disse piano Ol'ga, cominciando anche lei a tremare.

«Purché non mi vedano i vecchi!»

Infatti la nonna già s'inquietava, brontolando, e il vecchio domandava: «Chi è là?». Ol'ga portò la propria camicia e sottana, ne rivestì Fjokla, e poi entrarono tutt'e due nell'isba, cercando di non far rumore con gli usci.

«Sei tu, bofficona?» borbottò irosamente la nonna, avendo indovinato chi era. «Uh, la nottambula che ti possano... non c'è la morte per te?»

«Non è niente, non è niente,» mormorava Ol'ga, ricoprendo Fjokla, «non è niente, rondinella.»

Di nuovo si fece silenzio. Nell'isba si dormiva sempre male; qualcosa di molesto, d'importuno impediva a ciascuno di dormire: al vecchio un dolore alla schiena, alla nonna i fastidi e la cattiveria, a Mårja la paura, ai bambini il prurito e la fame. E anche adesso il loro sonno era inquieto: si rigiravano da un fianco sull'altro, vaneggiavano, si alzavano a bere.

Fjokla a un tratto si era messa a piangere forte, con voce rozza, ma subito si era frenata e ogni tanto dava in un singulto, sempre più piano e più sordo, finché si

chetò. A intervalli dall'altra parte del fiume giungevano i rintocchi delle ore; ma l'orologio batteva in un certo modo strano: aveva battuto le cinque, poi le tre.

«Oh, Signore!» sospirava il cuoco.

Guardando le finestre, era difficile capire se splendesse tuttora la luna o se fosse già l'alba. Mār'ja si levò e uscì, e la si sentì mungere la vacca nel cortile e dire "Ferma-a!". Uscì anche la nonna. Nell'isba era ancora buio, ma già si potevano vedere tutti gli oggetti.

Nikolaj, che non aveva dormito tutta la notte, scese dalla stufa. Cavò fuori da un bauletto verde la sua marsina, l'indossò e, avvicinandosi a una finestra, ne liscio le maniche, ne tirò in giù le falde, e sorrise. Poi con cautela si tolse la marsina la ripose nel baule e tornò a coricarsi.

Mār'ja rientrò e si mise ad accendere la stufa. A quanto pareva, non era ancora desta dei tutto e ora si andava svegliando, mentre camminava. Probabilmente aveva sognato qualcosa o le eran tornati alla memoria i racconti del giorno prima, perché si stirò dolcemente davanti alla stufa e disse:

«No, è meglio la libertà!»

VII

Arrivò il *barin*:¹⁸ così nel villaggio chiamavano il commissario di polizia rurale. Quando e perché sarebbe venuto era noto da una settimana. A Žùkovo c'erano soltanto quaranta focolari, ma di arretrati d'imposta, erariale e provinciale, s'erano accumulati più di duemila rubli.

Il commissario si fermò all'osteria; prese lì due bicchieri di tè e poi si diresse a piedi all'isba dello *stàrosta*,¹⁹ nei cui pressi già aspettava la folla dei morosi. Lo *stàrosta* Antip Sedèl'nikov, nonostante la giovane età – aveva appena trent'anni e poco più, – era severo e teneva sempre le parti dell'autorità, sebbene fosse egli stesso povero e pagasse i tributi in modo irregolare. Visibilmente gli dava gioia l'essere *stàrosta* e gli piaceva la consapevolezza del potere, ch'egli non sapeva manifestare altrimenti che con la severità. Nell'assemblea dei contadini lo si temeva e gli si dava retta; accadeva che sulla strada o vicino all'osteria egli piombasse d'improvviso su un ubriaco, gli legasse le mani all'indietro e lo schiaffasse in guardina; una volta aveva messo in guardina perfino la nonna, perché, andata all'assemblea in luogo di Osip, s'era messa a imprecare, e ve l'aveva tenuta per ventiquattr'ore. Non era mai vissuto in città e libri non ne aveva mai letti, ma aveva pescato chi sa dove varie parole difficili e amava usarle nel discorso, e per questo gli avevan rispetto, benché non sempre lo capissero.

Quando Osip col suo libretto dei tributi entrò nell'isba dello *stàrosta*, il commissario, un vecchio magrolino con lunghe fedine bianche, in divisa di servizio grigia, era seduto davanti alla tavola nell'angolo d'onore²⁰ e stava annotando qualcosa. L'isba era pulita, tutte le pareti erano screziate d'illustrazioni ritagliate da riviste, e nel posto più in vista accanto alle icone era appeso il ritratto di Battenberg,²¹ l'ex principe bulgaro. Vicino alla tavola, con le braccia incrociate, stava in piedi Antip Sedèl'nikov.

«A suo dare, vostra nobiltà, ci sono 119 rubli,» diss'egli, quando venne la volta di Osip. «Prima di Pasqua ha dato un rublo, e da allora nemmeno una copeca.»

Il commissario levò gli occhi su Osip e domandò:

«E perché questo, caro?»

«Fatemi la divina grazia, vostra nobiltà,» cominciò Osip, agitandosi, «permettete che ve lo dica, l'anno passato il *barin* di Ljutorèckoe: "Osip", dice, "vendi il fieno...

Vendolo”, dice. E perché no? Ne avevo un cento *pudy*²² per la vendita, le donne l’avevano falcato nella bassa... Be’, ci accordammo... Tutto bene, di spontanea volontà...»

Egli si lagnava dello *stàrosta* e si voltava di continuo verso i contadini, come chiamandoli a testimoni; il viso gli s’era fatto rosso e sudato, e gli occhi penetranti, cattivi.

«Non capisco perché tu dica tutto questo,» disse il commissario. «Io domando a te... A te lo domando, per qual ragione non paghi gli arretrati? Voi tutti non pagate, e io ho da rispondere per voi?»

«Non ce la faccio!»

«Parole, queste, senza séguito, vostra nobiltà,» disse lo *stàrosta*. «Effettivamente i Čikil’deev sono della classe non abbiente, ma compiacetevi di domandarlo agli altri, causa di tutto è la vodka, e sono anche molto insolenti. Senza comprendonio affatto.»

Il commissario annotò qualche cosa e disse a Osip tranquillamente, con un tono calmo, come se avesse chiesto dell’acqua:

«Vattene».

Ben presto partì; e mentre saliva nel suo economico *tarantàs*²³ e tossiva, perfino dall’atteggiamento della sua lunga e magra schiena si poteva vedere ch’egli non si ricordava più né di Osip, né dello *stàrosta*, né degli arretrati di Žùkovo, ma pensava a qualcosa di suo personale. Non fece in tempo ad allontanarsi neppur d’una versta che già Antip Sedèl’nikov portava via dall’isba dei Čikil’deev il samovàr, e dietro a lui andava la nonna, gridando con voce stridula e sforzando il petto:

«Non lo darò! Non te lo darò, dannato!»

Egli camminava lesto, facendo lunghi passi, e quella lo inseguiva, ansando e per poco non cadendo a terra, curva e inferocita; il fazzoletto le era scivolato sulle spalle, i suoi capelli bianchi, con un riflesso verdastro, svolazzavano al vento. A un tratto si fermò e, come una vera ribelle, prese a battersi in petto coi pugni e a gridare ancora più forte, con voce di cantilena e come singhiozzando:

«Ortodossi che credete in Dio! O padri miei, mi hanno offesa! Miei cari, mi han fatto un sopruso! Ohì, ohì, colombelli, difendetemi!»

«Nonna, nonna,» disse severamente lo *stàrosta*, «abbi giudizio nella tua testa!»

Senza samovàr l’isba dei Čikil’deev si fece del tutto triste. C’era un che di umiliante in quella privazione, di offensivo, come se all’isba avessero di colpo rapito l’onore. Avrebbe fatto meglio lo *stàrosta* a prendere e portar via la tavola, tutte le panche, tutte le pignatte: il vuoto non sarebbe parso così grande. La nonna gridava, Mār’ja piangeva e le bambine, guardando lei, piangevano anch’esse. Il vecchio, sentendosi colpevole, stava seduto in un angolo a capo chino e taceva. Anche Nikolaj taceva. La nonna gli voleva bene e lo compativa, ma ora aveva dimenticato la sua pietà e tutt’a un tratto si scagliò contro di lui con ingiurie e rinfacci, mettendogli i pugni sotto il viso. Gridava ch’egli aveva colpa di tutto; infatti perché aveva mandato così poco a casa, quando poi nelle lettere si vantava egli stesso di guadagnare allo “*Slavjanskij Bazar*” cinquanta rubli il mese? Perché era venuto lì, e per giunta con la famiglia? Se fosse morto, con quali denari gli avrebbero fatto il funerale?... E faceva pena a guardare Nikolaj, Ol’ga e Saša.

Il vecchio fece un raschio, prese il berretto e andò dallo *stàrosta*. Già imbruniva. Antip Sedèl’nikov saldava qualcosa vicino alla stufa, gonfiando le gote; c’era odore di acido carbonico. I suoi bambini, magri, non lavati, non meglio in arnese di quelli dei Čikil’deev, s’affacciavano sul pavimento; la brutta moglie lentiginosa, con un grosso ventre, dipanava la seta. Era una famiglia disgraziata, misera, e il solo

Antip aveva l'aspetto d'un giovane in gamba e bello. Su una panca stavano in fila cinque samovàr. Il vecchio recitò una preghiera davanti a Battenberg²⁴ e disse:

«Antip, fammi la divina grazia, ridammi il samovàr! Per l'amor di Cristo!»

«Portami tre rubli, allora lo avrai.»

«Non ce la faccio!»

Antip gonfiava le gote, il fuoco borbottava e sibilava, riflettendosi nei samovàr. Il vecchio stazionò il berretto e disse, dopo aver riflettuto:

«Dammelo!»

Il bruno *stàrosta* appariva ormai nero del tutto e somigliava a uno stregone; si voltò verso Osip e proferì severamente e in fretta:

«Tutto dipende dal capo dello *zemstvo*. Nella seduta amministrativa del ventisei corrente puoi esporre il motivo del tuo malcontento a voce o sulla carta».

Osip non capì nulla, ma si accontentò di queste parole e andò a casa.

Di lì a una decina di giorni arrivò di nuovo il commissario, si trattene circa un'ora e ripartì. In quei giorni il tempo era ventoso e freddo; il fiume era gelato ormai da un pezzo, ma non c'era ancora neve, e la gente si strapazzava per la mancanza d'una strada praticabile. Un giorno di festa, verso sera, i vicini vennero da Osip per fermarsi un poco a chiacchierare. Parlavano al buio, poiché era peccato lavorare e non avevano acceso il lume. C'erano alcune novità, abbastanza sgradevoli. Così, in due o tre case per gli arretrati d'imposta avevano preso delle galline e le avevano mandate all'ufficio comunale, e là erano morte, perché nessuno aveva dato loro da mangiare; avevano preso delle pecore e, mentre le conducevano legate, caricandole a ogni villaggio su nuove carrette, una era crepata. E ora stavano studiando il quesito: chi ne aveva colpa?

«Lo *zemstvo*!» diceva Osip, «E chi mai!»

«Sì sa, lo *zemstvo*.»

Allo *zemstvo* davano la colpa di tutto: e degli arretrati d'imposta, e dei soprusi, e dei cattivi raccolti, benché neppure uno sapesse quel che voleva dire *zemstvo*. E questo era cominciato fin da quando i contadini ricchi, possessori di proprie fabbriche, botteghe e locande, erano stati tra i consiglieri dello *zemstvo*, n'erano rimasti scontenti e poi nelle loro fabbriche ed osterie si erano messi a dir male dello *zemstvo*.

Parlarono del fatto che Dio non mandava la neve: bisognava trasportar la legna, ma sui monticelli di terra non si passava né coi carri né a piedi. Un tempo, un quindici-vent'anni addietro e anche prima, i discorsi a Žukovo erano molto più interessanti. Allora ogni vecchio aveva un'aria come se custodisse un qualche segreto, e sapesse e aspettasse chi sa che; parlavano di un documento con sigillo d'oro, di spartizioni, di nuove terre, di tesori, e facevano allusioni a non so che cosa; ora invece quelli di Žukovo non avevano alcun segreto; tutta la loro vita si svolgeva come sul palmo della mano, alla vista di tutti, e potevano parlare soltanto della miseria, dei foraggi, della mancanza di neve...

Tacquero un poco. Poi tornarono a rammentarsi delle galline e delle pecore e si misero a discutere chi fosse il colpevole.

«Lo *zemstvo*!» proferì tristemente Osip. «E chi mai!»

VIII

La chiesa parrocchiale era a sei verste, a Kosogòrovo, e ci andavano solo per necessità, quando bisognava battezzare qualcuno, sposarsi o celebrare una messa funebre: a pregare invece si recavano di là dal fiume. Le feste, col tempo buono, le

ragazze si agghindavano e se ne andavano in folla a messa, e rallegrava vederle attraversare il prato coi loro vestiti rossi, gialli e verdi; ma col cattivo tempo tutti restavano a casa. Le devozioni le facevano alla parrocchia. Da quelli che in Quaresima non avevano il tempo di far le devozioni, il *bàtjuška*²⁵ a Pasqua, facendo il giro delle isbe con la croce, prendeva quindici copeche a testa.

Il vecchio non credeva in Dio, perché non pensava quasi mai a Lui; ammetteva il soprannaturale, ma pensava che ciò potesse riguardare soltanto le donne, e quando parlavano in sua presenza di religione o di cose miracolose e gli ponevano qualche domanda, diceva di malavoglia, grattandosi:

«E chi lo sa!»

La nonna credeva, ma in modo confuso; tutto si frammischiava nella sua memoria, e appena cominciava a pensare ai peccati, alla morte, alla salvezza dell'anima, la miseria e i crocci le assallivano la mente, e lei subito dimenticava a che stesse pensando. Le preghiere non le ricordava e di solito la sera, quando andava a dormire, si fermava davanti alle immagini e mormorava:

«Divina Madre di Kazàn', Divina Madre di Smolènsk, Divina Madre dalle tre mani...»²⁶

Mār'ja e Fjokla si segnavano e facevano le devozioni ogni anno, ma non ne capivano nulla. Ai bambini non s'insegnava a pregare, non si diceva niente di Dio, non s'inculcava nessun principio e si proibiva solo di mangiar di grasso i giorni di digiuno. Nelle altre famiglie era quasi la stessa cosa: pochi quelli che credevano, pochi quelli che capivano. Nello stesso tempo tutti amavano la Sacra Scrittura, l'amavano con tenerezza, con reverenza, ma non c'erano i libri, nessuno che leggesse o spiegasse, e poiché Ol'ga a volte leggeva il Vangelo, le avevano rispetto e tutti davano a lei e a Saša del "voi".

Ol'ga andava spesso alle feste patronali e ai tedeum nei borghi vicini e nel capoluogo distrettuale, dove c'erano due monasteri e ventisette chiese. Era distratta e, mentre andava in pellegrinaggio, si dimenticava affatto della famiglia, e solo quando ritornava a casa, faceva a un tratto la gioiosa scoperta che aveva un marito e una figlia, e allora diceva, sorridente e raggiante:

«Dio mi ha mandato una grazia!»

Quel che avveniva nel villaggio le pareva ripugnante e l'affliggeva. A sant'Elia si beveva, all'Assunzione si beveva, all'Esaltazione della Croce si beveva. Per l'intercessione della Vergine ci fu a Žùkovo la festa parrocchiale, e i contadini in quell'occasione bevvero per tre giorni; si bevvero cinquanta rubli della cassa sociale e poi fecero ancora una colletta in tutte le case per comprar vodka. Il primo giorno dai Čikil'deev fu sgozzato un montone e ne mangiarono la mattina, a desinare e a cena, ne mangiarono in gran quantità, e poi i bambini si alzarono ancora nella notte per mangiarne. Kir'jak in tutti i tre giorni fu tremendamente ubriaco, si bevve tutto, perfino il berretto e gli stivali, e picchiò Mār'ja in tal modo che la dovettero spruzzare di acqua. E poi tutti provarono vergogna ed ebbero la nausea.

Del resto, anche a Žùkovo, in quella Cholùevka,²⁷ ci fu una volta una vera solennità religiosa. Fu nell'agosto, quando per tutto il distretto, di villaggio in villaggio, venne portata la Vergine Vivifica. Il giorno che l'attendevano a Žùkovo, il tempo era calmo e nuvoloso. Le ragazze fin dal mattino si erano avviate incontro all'icona coi loro vestiti chiari da festa e la portarono lì verso sera, in processione, coi canti, e nel frattempo oltre il fiume si sonava a distesa. Un'enorme folla di gente del luogo e forestiera gremiva la via; baccano, polvere, ressa... Anche il vecchio e la nonna e Kir'jak, tutti tendevano le braccia all'icona, la fissavano avidamente e dicevano, piangendo:

«Intercessora, mammina! Intercessora!»

Era come se tutti avessero capito a un tratto che fra la terra e il cielo non c'era il vuoto, che non tutto ancora avevano arraffato i ricchi e i potenti, che c'era ancora protezione contro le offese, contro la schiavitù, contro la gravosa, intollerabile miseria e la terribile vodka.

«Intercessora, mammina!» singhiozzava Mår'ja. «Mammina!»

Ma il tedeum fu celebrato, l'icona fu portata via, e tutto andò come prima e di nuovo giunsero dall'osteria voci rozze, ubriache.

La morte la temevano solo i contadini ricchi, i quali, quanto più arricchivano, tanto meno credevano in Dio e nella salvezza dell'anima, e soltanto per la paura della fine terrena, per ogni evento, offrivano ceri e facevano dire tedeum. I contadini più poveri invece non temevano la morte. Al vecchio e alla nonna dicevano in faccia che avevano fatto lunga vita, che per essi era tempo di morire, e loro, zitti. Non si peritavano di dire a Fjokla in presenza di Nikolàj che, quando egli fosse morto, per il marito di lei, Denìs, sarebbe venuta l'esenzione e l'avrebbero fatto tornare a casa dal servizio. Mår'ja poi non solo non temeva la morte, ma rimpiangeva perfino che tardasse tanto a venire ed era contenta quando le morivano i bambini.

La morte non la temevano, in cambio avevano un'esagerata paura di tutte le malattie. Era sufficiente un'inezia – uno sconcerto di stomaco, un leggero brivido – perché la nonna già si coricasse sulla stufa, s'imbacuccasse e si desse a gemere forte e senza interruzione: “Mu-o-io!”. Il vecchio correva per il sacerdote, e alla nonna si amministravano la comunione e l'estrema unzione. Spessissimo parlavano d'infreddature, di vermi intestinali e di tumori che vagavano nello stomaco e risalivano verso il cuore. Più di tutto temevano il raffreddore e perciò anche d'estate si vestivano di panni pesanti e si scaldavano sulla stufa. La nonna amava curarsi e spesso andava sul carro all'ospedale, dove diceva di avere non settanta, ma cinquantott'anni; credeva che il dottore, se avesse saputo la sua vera età, non sarebbe stato a curarla e avrebbe detto che per lei era tempo di morire, e non di curarsi. Per l'ospedale di solito partiva di buon mattino, prendendo con sé due o tre bambine, e tornava la sera, affamata e rabbiosa, con le gocce per sé e con unguenti per le piccole. Una volta ci portò anche Nikolàj, che poi per un paio di settimane prese delle gocce e disse che si sentiva meglio.

La nonna conosceva tutti i dottori, gli aiuti medici e i mediconi per trenta verste all'intorno, e non uno le piaceva. All'intercessione, quando il sacerdote con la croce fece il giro delle isbe, il chierico le disse che in città, vicino alle prigioni, abitava un vecchietto, ex aiuto medico militare, che curava molto bene e le consigliò di rivolgersi a lui. La nonna gli diede retta. Quando cadde la prima neve, si recò in città e ne riportò un vecchietto, un convertito barbuto con lunghe falde, che aveva tutto il viso coperto di venette azzurre. Proprio in quel momento lavoravano nell'isba dei giornalieri: un vecchio sarto con orribili occhiali ritagliava da certi stracci un panciotto e due ragazzotti facevano con la lana delle scarpe di feltro; Kir'jàk, che era stato licenziato per ubriachezza e ora viveva in casa, era seduto al fianco del sarto e raccomandava un collare da cavallo. E nell'isba si era allo stretto, si soffocava e c'era puzzo. Il convertito esaminò Nikolàj e disse che era indispensabile applicare le ventose.

Applicò le ventose, e il vecchio sarto, Kir'jàk e le bambine stavano in piedi a guardare, e pareva loro di veder la malattia uscire da Nikolàj. E anche Nikolàj guardava come le ventose, succhiandogli il petto, si riempivano a poco a poco d'un sangue scuro e sentiva che qualcosa pareva in realtà uscirgli di dentro, e sorrideva

dal piacere.

«È una buona cosa,» diceva il sarto. «Voglia Iddio che gli giovi.»

Il convertito applicò dodici ventose e poi altre dodici, prese il tè e se ne andò. Nikolaj cominciò a tremare; il viso gli s'affilò e, come dicevano le donne, si restrinse come un pugno; le dita si fecero livide. Egli si avviluppava nella coperta e nel *tulüp*,²⁸ ma aveva sempre più freddo. Verso sera fu preso da angoscia; pregò che lo si mettesse sul pavimento, pregò che il sarto non fumasse, poi si fece quieto sotto il *tulüp* e verso il mattino morì.

IX

Oh, che rigido, che lungo inverno!

Fin da Natale non avevano più grano proprio e comperavano la farina. Kir'jak, che ora viveva in casa, la sera faceva baccano, incutendo terrore a tutti, ma la mattina era tormentato dal mal di testa e dalla vergogna, e faceva pena a guardarlo. Nella stalla giorno e notte risonavano i muggiti della vacca affamata, che laceravano l'anima alla nonna e a Mâr'ja. E, come a farlo apposta, in tutto quel tempo, ci fu un gelo da spaccar le pietre e si ammassarono alti mucchi di neve; e l'inverno andò in lungo: all'Annunciazione soffiava una vera bufera invernale e a Pasqua nevicò.

Ma, comunque fosse, l'inverno finì. Al principio di aprile ci furono giornate tepide e notti gelide, l'inverno non voleva cedere, ma una tepida giornata ebbe infine la meglio, e i ruscelli presero a scorrere, gli uccelli a cantare. Tutto il prato e i cespugli vicino al fiume furono sommersi dalle acque primaverili e tra Žùkovo e l'altra riva tutto quanto lo spazio venne ormai occupato da un enorme golfo, sul quale svolazzavano a branchi, qua e là, le anatre selvatiche. Il tramonto primaverile, infocato, con le sue nuvole sfarzose, aveva ogni sera qualcosa di straordinario, di nuovo, d'incredibile, precisamente ciò che poi non ti sembra vero, quando quelle stesse tinte e quelle stesse nuvole le vedi in un quadro.

Le gru volavano rapide e gridavano tristemente, come se vi chiamassero con sé. Ritta sul ciglio del greppo, Ol'ga guardava a lungo la piena, il sole, la chiesa luminosa, come ringiovanita, e le colavano giù le lacrime e le si mozzava il respiro, perché provava un desiderio appassionato di andarsene da qualche parte, dove la portassero le gambe, fosse pure in capo al mondo. E ormai era stabilito che sarebbe di nuovo andata a Mosca come cameriera, e con lei sarebbe partito Kir'jak per impiegarsi come portiere o altrimenti. Ah, andarsene al più presto!

Quando fu un po' asciutto e prese a far caldo, si accinsero al viaggio. Ol'ga e Saša, con le bisacce sulla schiena, tutt'e due coi *lapy*,²⁹ uscirono appena fu giorno; uscì anche Mâr'ja per accompagnarle. Kir'jak era indisposto e si tratteneva a casa ancora per una settimana. Ol'ga per l'ultima volta pregò in direzione della chiesa, pensando a suo marito, ma non si mise a piangere, solo che il viso le si corrugò e si fece brutto come quello d'una vecchia. Durante l'inverno era dimagrata, imbruttita e un po' incanutita, e ormai al posto dell'avvenenza e del piacevole sorriso di prima aveva sul volto l'espressione rassegnata e triste del dolore sofferto, e c'era già nel suo sguardo un che d'ottuso e di fisso, come se ella non udisse. Le faceva pena staccarsi dal villaggio e dai contadini. Si ricordava di come era stato portato al cimitero Nikolaj, e vicino a ogni isba la gente ordinava una messa di requie, e tutti piangevano, partecipando al suo dolore. Nel corso dell'estate e dell'inverno c'erano state delle ore e delle giornate in cui le era parso che quegli uomini vivessero peggio delle bestie e che vivere con loro fosse terribile; erano rozzi, disonesti, sporchi, ubriaconi, non andavano d'accordo e litigavano di continuo, perché non si

stimavano, si temevano e si sospettavano l'un l'altro. Chi tiene la bettola e ubriaca la gente? Il contadino. Chi dilapida e si beve il denaro del *mir*,³⁰ della scuola e della chiesa? Il contadino. Chi ruba al vicino, appicca incendi, testimonia il falso in giudizio per una bottiglia di vodka? Chi nelle riunioni dello *zemstvo* e altre è il primo a dar contro ai contadini? Il contadino. Sì, vivere con essi era terribile, ma erano pur sempre uomini, soffrivano e piangevano come gli uomini, e nella loro vita non c'era nulla cui non si potesse trovare giustificazione. Un duro lavoro, per effetto del quale la notte tutto il corpo duole, inverni rigidi, magri raccolti, strettezza di spazio, e aiuto nessuno, né si può aspettarne da nessuna parte. Quelli di loro che sono più ricchi e più forti non possono dare aiuto, poiché sono anch'essi rozzi, disonesti, ubriaconi, e anch'essi dicono parolacce in modo altrettanto ripugnante; il più modesto impiegato pubblico o fattore tratta i contadini come i vagabondi, dà del "tu" perfino agli anziani e ai fabbrieri, e crede di averne il diritto. Ma si può ricevere mai un aiuto o un buon esempio da persone interessate, avidi, depravate, pigre, che piombano in un villaggio soltanto per offendere, derubare, spaventare? Ol'ga rammentò quale aspetto pietoso, avvilito avessero i vecchi, quando, nell'inverno, avevano condotto Kir'jak a subire il castigo delle verghe... E ora sentiva pietà di tutta quella gente, sentiva dolore, e, mentre camminava, si volgeva di continuo a guardare le isbe.

Accompagnatele per un tre verste, Mâr'ja si accomiatò, poi si mise in ginocchio e prese ad alzar lamenti, chinando il viso fino a terra:

«Di nuovo son rimasta sola, poveretta che sono, povera disgraziata...»

E a lungo si lamentò in tal modo, e ancora a lungo Ol'ga e Saša poterono vedere com'ella, stando in ginocchio, continuava a inchinarsi da una parte, chi sa a chi, prendendosi la testa fra le mani, mentre sopra di lei volavano le gracchie.

Il sole salì in alto, prese a far caldo. Žukovo era rimasto lontano alle spalle. Camminare era un piacere, Ol'ga e Saša ben presto si dimenticarono e del villaggio e di Mâr'ja, esse si sentivano allegre e tutto le distraeva. Ora è un tumulto,³¹ ora una fila di pali telegrafici che, uno dietro l'altro, vanno chi sa dove, scomparendo all'orizzonte, e i cui fili ronzano misteriosamente; ora si vede in lontananza una fattoriuccia, sommersa nel verde, da cui viene un sentore di umidità e di canapa, e ti pare, chi sa perché, che là viva della gente felice; ora lo scheletro d'un cavallo, biancheggiante solitario in un campo. E le lodole gorgheggiano infaticabili, le quaglie si chiamano, e il re di quaglie manda un grido come se in realtà qualcuno tirasse una vecchia maniglia di ferro.

A mezzogiorno Ol'ga e Saša giunsero a un grosso villaggio. Qui, in una via larga, s'imbatterono nel cuoco del generale Žukov, il vecchietto. Egli aveva caldo e la sua calvizie sudata e rossa splendeva al sole. Lui e Ol'ga non si riconobbero a vicenda, poi si voltarono indietro ad un tempo, si riconobbero e, senz'aver detto nemmeno una parola, proseguirono ciascuno per la sua strada. Fermatasi vicino a un'isba che pareva più ricca e più nuova, davanti alle finestre aperte, Ol'ga s'inclinò e disse forte, con voce sottile di canto:

«Cristiani ortodossi, fate la carità per l'amor di Cristo, secondo il vostro buon cuore, i genitori vostri si abbiano il regno dei cieli e la pace eterna».

«Cristiani ortodossi,» intonò Saša, «date per l'amor di Cristo, secondo il vostro buon cuore, che il regno dei cieli...»

Ivàn Abramyc̆ Žmuchin, ufficiale dei cosacchi a riposo, che un tempo aveva prestato servizio nel Caucaso e ora dimorava nella sua fattoria, che un tempo era stato giovane, sano, vigoroso, e ora era vecchio, secco e un po' curvo, con le sopracciglia villose e i baffi brizzolati, verdastri, se ne tornava una volta, in una calda giornata estiva, dalla città alla fattoria. In città aveva fatto le devozioni e aveva scritto presso un notaio il suo testamento (un paio di settimane addietro gli era venuto un lieve colpo), e adesso in treno, per tutto il tempo del viaggio, non l'avevano abbandonato i pensieri malinconici e seri circa la morte vicina, la vanità delle vanità e la caducità di ogni cosa terrena. Alla stazione di Proval'e, – ce n'è una di questo nome sulla linea di Donèck, – entrò nel suo carrozzone un signore biondo di mezza età, pienotto, con una borsa logora, e gli sedette di fronte. Si misero a discorrere.

«Signorsì,» diceva Ivàn Abramyc̆, guardando pensieroso dal finestrino. «Per prender moglie non è mai tardi. Io stesso mi sono sposato che avevo quarantott'anni, dicevano ch'era tardi, e s'è visto che non era né tardi né presto, ma la miglior cosa sarebbe non sposarsi affatto. La moglie viene a noia in fretta a chicchessia, ma non tutti diranno la verità, perché, sapete, di una vita familiare infelice ci si vergogna e la si tiene nascosta. Taluno, quand'è vicino alla moglie, la chiama “Mànja, Mànja”,² ma, se dipendesse dalla sua volontà, questa Månja la caccerebbe in un sacco, e poi giù nell'acqua. Con la moglie è una noia, è tutta una sciocchezza! E anche coi figli non si sta meglio, ve lo posso assicurare. Io ne ho due, due mascolzoni. D'istruirli qui nella steppa non c'è modo, per mandarli a studiare a Novočerkàssk non ci sono i denari, e vivono qui come lupatti. Da un momento all'altro ti possono scannare qualcuno sulla strada.»

Il signore biondo ascoltava con attenzione, rispondeva alle domande a bassa voce e brevemente ed era, a quanto pareva, di carattere quieto e modesto. Si era dichiarato un procuratore privato e disse che andava al villaggio di Djuevka per un affare.

«Ma è a nove verste da me, o Signore Dio mio!» disse Žmuchin con un tono come se con lui si stesse discutendo. «Ma permettete, alla stazione adesso non troverete cavalli. Secondo me, la miglior cosa per voi, sapete, è venire subito da me, in casa mia passerete la notte, sapete, e domattina coi miei cavalli ve n'andrete con Dio.»

Il procuratore rifletté e acconsentì.

Quando giunsero alla stazione, il sole ormai era basso sopra la steppa. Per tutta la strada dalla stazione alla fattoria rimasero zitti; i sobbalzi del viaggio impedivano di parlare. Il *tarantàs*³ saltava, strideva e sembrava singhiozzare, come se i suoi salti gli cagionassero un forte dolore, e il procuratore, che stava seduto molto scomodo, gettava occhiate avanti con angoscia: caso mai si scorgesse la fattoria. Percorsero un otto verste, e in lontananza comparvero una casa bassa e un cortile col recinto di lastre di pietra scure; il tetto della casa era verde, l'intonaco scrostato e le finestre eran piccole, strettine, come occhi socchiusi. La fattoria era a solatio e in nessun posto si vedeva all'intorno né acqua né alberi. Era chiamata fra i possidenti del vicinato e i contadini “la fattoria del pecenego”. Molti anni addietro un certo geometra di passaggio, che aveva pernottato alla fattoria, aveva discusso tutta la notte con Ivàn Abramyc̆, era rimasto malcontento e la mattina, andando via, gli aveva detto aspramente: “Voi, signor mio, siete un pecenego!”⁴ Di lì era venuta “la fattoria del pecenego”, e questo nomignolo s'era consolidato anche più quando i figli di Žmuchin erano cresciuti e avevano preso a fare incursioni nei giardini e nelle poponaie vicine. Quanto a Ivàn Abramyc̆, lo chiamavano “sapete”, poiché egli, che

di solito parlava moltissimo, spesso faceva uso di quel “sapete”.

Nel cortile, vicino alla rimessa, stavano i figli di Žmuchin: uno sui diciannove anni, l'altro un adolescente, entrambi scalzi, senza berretto, e proprio nel momento che il *tarantàs* entrava nel cortile, il minore gettò in alto una gallina che si mise a schiamazzare e volò via, descrivendo un arco nell'aria; il maggiore sparò col fucile e la gallina, uccisa, piombò a terra.

«Sono i miei che imparano a tirare a volo,» disse Žmuchin.

Nell'ingresso accolse i nuovi arrivati una donna piccola, magrolina, con un volto pallido, ancor giovane e bella; dal vestito la si poteva prendere per la donna di servizio.

«E questa, permettete che ve la presenti,» disse Žmuchin, «è la madre dei miei due figli di cani. Be', Ljubòv' Osipovna» si rivolse a lei, «rigrirati, madre, e offri qualcosa all'ospite. Dacci la cena! Svelta!»

La casa constava di due parti; in una c'era la “sala” e accanto ad essa la camera del vecchio Žmuchin: stanze soffocanti, coi soffitti bassi e una gran quantità di mosche e di vespe, e nell'altra c'era la cucina, in cui si preparava il cibo, si lavava e si dava da mangiare ai garzoni; lì, sotto panche, erano accovacciate sulle uova oche e tacchine, e pure lì si trovavano i letti di Ljubòv' Osipovna e dei suoi due figli. I mobili della sala erano greggi, costruiti evidentemente da un falegname; sulle pareti erano appesi fucili, carnieri, staffili cosacchi, e tutto questo vecchio ciarpame ormai da un pezzo era arrugginito e pareva grigio dalla polvere. Nemmeno un quadro e nell'angolo un'assicella scura che un tempo era stata una icona.

La giovane donna, un'ucraina, apparecchiò la tavola e servì del prosciutto, poi un *boršč*. L'ospite rifiutò la vodka e si mise a mangiare soltanto pane e cetrioli.

«E un po' di prosciutto?» domandò Žmuchin.

«Grazie, non ne mangio,» rispose l'ospite. «Io in generale non mangio carne.»

«E perché?»

«Sono vegetariano. L'ammazzare animali è contrario alle mie convinzioni.»

Žmuchin rifletté un momento e poi disse adagio, con un sospiro:

«Sì... È così... Anche in città ho veduto un tale che non mangia carne. Ora s'è diffusa questa fede. E che? È una bella cosa. Non bisogna mica sempre sgozzare e sparare, sapete, bisogna qualche volta anche far sennò, lasciare in pace anche le creature. È peccato uccidere, è peccato: che c'è da dire! A volte si tira a una lepre, la si ferisce in una zampa, e lei grida come un bambino. Vuol dire che prova dolore!»

«Certo, prova dolore. Gli animali soffrono al pari degli uomini.»

«Questo è giusto,» assentì Žmuchin. «Io tutto ciò lo capisco benissimo,» continuò, riflettendo, «soltanto, ecco, lo confesso, una cosa sola non posso capire: se, poniamo, sapete, tutti gli uomini smettessero di mangiar carne, dove andrebbero allora a cacciarsi gli animali domestici, per esempio le galline e le oche?»

«Le galline e le oche vivrebbero in libertà, come quelle selvatiche.»

«Adesso capisco. Vivono infatti corvi e cornacchie e fanno pur a meno di noi. Sì... E le galline, le oche, i leprotti, le pecorelle, tutti vivrebbero lieti in libertà, sapete, e loderebbero Dio, e non ci temerebbero più. Subentrerebbero la pace e la quiete. Soltanto, ecco, sapete, una cosa, sola non posso capire,» seguì Žmuchin, dato uno sguardo al prosciutto. «Coi porci come fare? Dove ficcarli?»

«Farebbero anch'essi come tutti gli altri animali, cioè vivrebbero anch'essi in libertà.»

«Così. Sì. Ma permettete, se non li si sgozzasse, si moltiplicherebbero, sapete, e allora addio ai prati e agli orti. Ché una maiale, se lo si mette in libertà e non lo si

sorveglianza, ci rovinerà tutto in un sol giorno. Il porco è un porco, e non per nulla l'han chiamato porco...»

Cenarono. Žmuchin si alzò da tavola e camminò a lungo per la stanza, parlando, parlando sempre... Gli piaceva discorrere di cose gravi e serie e gli piaceva pensare; e voleva anche, nella sua vecchiaia, fermarsi su un qualche argomento e calmarsi, perché non fosse tanto pauroso morire. Aveva desiderio di mitezza, di quiete morale e di sicurezza di sé, come le aveva quell'ospite che, ecco, si era saziato di cetrioli e di pane e pensava di essere per ciò divenuto più perfetto; ora stava seduto su un baule, sano e paffuto, taceva e si annoiava pazientemente, e nel crepuscolo, se gli gettavi un'occhiata dall'ingresso, somigliava a un grosso macigno che non avresti potuto smuovere dal posto. Quell'uomo aveva nella vita un appiglio e si trovava bene.

Žmuchin, traversando l'ingresso, uscì sul terrazzino, e poi lo si sentì sospirare e dire a se stesso, meditando: «Sì... è così». Già imbruniva e in cielo comparivano qua e là delle stelle. Nelle stanze non accendevano ancora i lumi. Qualcuno entrò nella sala senza far rumore, come un'ombra, e si fermò vicino all'uscio. Era Ljubòv' Osipovna, la moglie di Žmuchin.

«Voi venite dalla città?» domandò timidamente, senza guardar l'ospite.

«Sì, io abito in città.»

«Forse voi v'intendete di scienza, signore: insegnateci, siate così buono. Noi avremmo bisogno di presentare un'istanza.»

«Dove?» domandò l'ospite.

«Abbiamo due figli, bravo signore, e da un pezzo sarebbe tempo di mandarli a studiare, ma da noi non viene nessuno e non abbiamo nessuno con cui consigliarci. E io poi non so nulla. Perché, se non si dà loro un'istruzione, li prenderanno in servizio come cosacchi semplici. Non è una bella cosa, signore. Senza istruzione, son peggio dei contadini, e lo stesso Ivàn Abramyč li sdegnava, non li lascia entrar nelle stanze. E forse che loro ne han colpa? Almeno si potesse mandar a studiare il più piccolo, davvero, ché mi fa tanta pena!» disse strascicando le parole e la voce le tremò; e pareva incredibile che una donna così piccola e giovane avesse già dei figli grandi. «Ah, tanta pena!»

«Tu, madre, non capisci niente, e questo non è affar tuo,» disse Žmuchin, comprendendo sull'uscio. «Non seccar l'ospite coi tuoi discorsi strambi. Vattene, madre!»

Ljubòv' Osipovna uscì e nell'ingresso ripeté ancora una volta con esile voce:

«Ah, tanta pena!»

All'ospite fu preparato il letto nella sala sul divano e, perché non fosse al buio, si accese un lumino. Žmuchin si coricò nella sua camera. Ed egli, stando a giacere, pensava all'anima sua, alla vecchiaia, al colpo recente che tanto l'aveva spaventato e gli aveva vivacemente ricordato la morte. Gli piaceva filosofare, quando restava solo con se stesso, nel silenzio, e allora gli pareva di essere un uomo molto serio e profondo e di essere interessato in questo mondo soltanto da problemi gravi. Anche adesso non faceva altro che pensare e aveva desiderio di fermarsi su un qualche pensiero unico, dissimile dagli altri, importante, che potesse esser di guida nella vita, e avrebbe voluto escogitarsi delle regole per rendere anche la sua vita seria e profonda come lui stesso. Ecco, sarebbe stato bello anche per lui, ch'era vecchio, rinunciare del tutto alla carne e a varie cose superflue. Il tempo in cui gli uomini non si sarebbero più uccisi fra loro né avrebbero ucciso animali sarebbe venuto presto o tardi, non poteva nemmeno essere altrimenti, ed egli s'immaginava quel tempo e si figurava chiaramente se stesso che viveva in pace con tutti gli animali, e a un tratto tornò a ricordarsi dei porci, e tutto gli si ingarbugliò nella testa.

«Che storia, Signore, aiutami!» mormorò, sospirando penosamente. «Voi dormite?» domandò.

«No.»

Žmuchin si alzò dal letto e si fermò sulla soglia dell'uscio, con la sola camicia indosso, mostrando all'ospite le sue gambe nervose e secche come bastoni.

«Ecco, adesso, sapete,» cominciò, «si sono diffusi i telegrafi, i telefoni e varie altre meraviglie, in una parola, ma gli uomini non sono divenuti migliori. Dicono che ai nostri tempi, un trenta o quarant'anni fa, la gente era rozza, crudele; ma ora non è forse la stessa cosa? In realtà, ai miei tempi si viveva senza cerimonie. Ricordo che nel Caucaso, quando noi per quattro mesi interi fummo accampati lungo un fiumicello senza niente da fare – allora ero ancora sottufficiale – accadde una storia, qualcosa come un romanzo. Precisamente sulla sponda di quel fiumicello, sapete, dov'era accampata la nostra compagnia, era stato seppellito un principotto che noi avevamo ucciso poco tempo prima. E la notte, sapete, la principessa, la vedova, veniva sulla tomba e piangeva. E non finiva di lamentarsi, non finiva di gemere, e ci metteva nel cuore una tale tristezza che non potevamo più dormire. Una notte non si dorme, un'altra non si dorme; be', la cosa ci venne a noia. E, infatti, ragionando col buon senso, non è mica possibile rinunciare a dormire il diavolo sa per che cosa, scusate l'espressione. Noi prendemmo quella principessa, la frustammo, e smise di venire. Eccovi. Adesso, certo, la gente non è più quella, non si frusta più, e si vive più civilmente, e le scienze si sono moltiplicate, ma, sapete, l'anima è sempre la stessa, non c'è alcun cambiamento. Ecco, vogliate considerare, vive qui da noi un certo proprietario. Possiede una miniera, sapete. Lavorano da lui gente senza passaporto, diversi vagabondi che non sanno dove andarsi a cacciare. Il sabato bisogna regolare il conto agli operai, ma di pagare non ha voglia, sapete, rimpiange il denaro. Ed ecco che egli s'è trovato un commesso, un vagabondo anche lui, benché porti il cappello. “Tu”, dice, “non pagar loro niente, nemmeno una copeca; ti picchieranno, e ti picchino pure”, dice, “ma tu abbi pazienza, e io per questo ogni sabato ti sborserò dieci rubli.” Ed ecco che la sera del sabato, regolarmente, come è l'uso, gli operai vengono per essere pagati, e il commesso dice loro: “Non ho niente!”. Be', una parola dopo l'altra, comincia un alterco, una baruffa... Lo picchiano, lo picchiano, con le mani e coi piedi – sapete, è gente imbestialita per la fame – lo picchiano finché perde i sensi, e poi se ne vanno ciascuno per suo conto. Il padrone ordina di spruzzare il commesso di acqua, poi gli scaraventa i dieci rubli, e quello li prende, ed è ancora contento, perché, in fondo, nonché per dieci rubli, anche per tre acconsentirebbe ad andar magari sulla forca. Sì... e il lunedì arriva una nuova squadra di operai; arrivano, non sanno dove cacciarsi... Il sabato daccapo la stessa storia...»

L'ospite si girò sull'altro fianco, col viso verso la spalliera del divano, e borbottò qualche cosa.

«Ma ecco un altro esempio,» seguì Žmuchin. «Una volta ci fu qui un'epidemia di carbonchio, sapete; le bestie crepavano, vi dirò, come le mosche, i veterinari giravano da queste parti, ed era stato severamente ordinato che il bestiame morto lo si seppellisse profondamente nella terra, un po' discosto, lo si innaffiasse di calce e così via, sapete, secondo i precetti della scienza. Era crepato anche a me un cavallo. Io con tutte le precauzioni lo sotterrai e di sola calce gliene versai sopra una decina di *pudy*.⁶ Ma che cosa credete? I miei giovanotti, sapete, i miei cari figliolini, di notte dissotterrarono il cavallo, gli levarono la pelle e la vendettero per tre rubli. Eccovi. Vuol dire che gli uomini non son divenuti migliori, e vuol dire che il lupo, comunque tu lo nutra, guarda sempre verso il bosco.⁷ Eccovi. C'è di che riflettere!

Eh? Che ve ne pare?»

Da una parte, alle finestre, nelle fessure delle imposte, balenavano i lampi. C'era l'afa che precede il temporale, le zanzare pungevano, e Žmuchin, coricato in camera sua, sospirava, riflettendo, e gemeva, e diceva a se stesso: "Sì... è così", e prender sonno gli era impossibile. In qualche posto lontano lontano brontolava il tuono.

«Voi dormite?»

«No,» rispose l'ospite.

Žmuchin si alzò e, attraverso la sala e l'ingresso, picchiando coi talloni, passò in cucina, per bere acqua.

«Peggio di tutto al mondo, sapete, è la stupidità,» diceva di lì a poco, tornando con un ramaiuolo. «La mia Ljubòv' Osipovna è inginocchiata e prega Dio. Prega ogni notte, sapete, e fa riverenze, in primo luogo perché si possano mandare i figli a studiare; teme che i figli vadano in servizio come cosacchi semplici e che là abbiano a sbuciar loro la schiena con le sciabole. Ma per studiare ci vogliono quattrini, e dove prenderli? Puoi sfondare il pavimento con la fronte, ma se non ce n'è, non ce n'è. In secondo luogo, prega perché, sapete, ogni donna crede che più infelici di lei non ce ne siano al mondo. Io sono un uomo franco e non desidero nascondervi nulla. Lei è di famiglia povera, figlia di un *pop*,^s viene dal campanile, per così dire; io la sposai quando aveva diciassette anni, e me la diedero soprattutto perché non avevano da mangiare – miseria, disgrazie – mentre io ho pur sempre, vedete, della terra, un'azienda, be', comunque sia, son pur sempre ufficiale; per lei era una cosa lusinghiera sposarmi, sapete. Il primo giorno che fummo sposati, pianse, e ha pianto poi per venti anni di fila: è una piagnucolona. Se ne sta sempre seduta e pensa, pensa. E a che cosa pensa, domando? A che cosa può pensare una donna? A nulla. Io la donna, lo confesso, non la considero come un essere umano.»

Il procuratore si levò su d'impeto e si mise a sedere.

«Scusate, mi sento soffocare,» disse. «Uscirò fuori.»

Žmuchin, continuando a parlar delle donne, nell'ingresso tirò via il paletto e tutt'e due uscirono all'aperto. Proprio sopra il cortile navigava in cielo una luna piena e al chiaro di luna la casa e le rimesse parevano più bianche che di giorno; e sull'erba, fra le ombre nere, si erano allungate delle vivide strisce di luce, anch'esse bianche. A destra, lontano, si vedeva la steppa, sopra di essa lucevano silenziose le stelle, e tutto era misterioso, infinitamente lontano, come se si guardasse in una profonda voragine; ma a sinistra sopra la steppa si erano ammassate l'una sull'altra pesanti nubi temporalesche, nere come la fuliggine; i loro lembi erano illuminati dalla luna e sembrava che laggiù ci fossero dei monti con la neve bianca sulle vette, dei boschi scuri, un mare; balenava un lampo, giungeva un rombo sommerso e pareva che su quei monti si svolgesse un combattimento...

Proprio vicino alla casa una piccola civetta gridava monotona: "*splju! splju!*".⁹

«Che ore sono?» domandò l'ospite.

«Poco più dell'una.»

«Quanto è ancora lontana l'alba però!»

Tornarono in casa e si rimisero in letto. Bisognava dormire, e di solito prima della pioggia si dorme così beatamente, ma al vecchio era venuto un desiderio di pensieri gravi e seri; egli non voleva semplicemente pensare, ma meditare. E meditava che sarebbe stato bello, in vista della morte vicina, per salvar l'anima, troncata quella vita oziosa che in modo così inavvertito e senza lasciar tracce inghiottiva un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro; inventarsi una qualche grande impresa, per esempio andarsene a piedi in qualche posto lontano lontano o rinunziare alla carne, come quel giovanotto. E tornava a immaginarsi il tempo in cui non si sarebbero più

uccisi animali, e se l'immaginava in modo chiaro e distinto, come se egli stesso vivesse quel tempo; ma a un tratto tutto gli si arruffò di nuovo nella testa e tutto diventò confuso.

Il temporale passò oltre, ma un lembo del nuvolone era arrivato fin lì e la pioggia picchiava piano sul tetto. Žmuchin si alzò e, gemendo dalla vecchiezza, stirandosi, guardò nella sala. Accortosi che l'ospite non dormiva, disse:

«Anche da noi, nel Caucaso, sapete, un colonnello era vegetariano. Non mangiava carne, non andava mai a caccia e non permetteva ai suoi uomini di pescare. Certo, io capisco. Ogni animale deve vivere in libertà, godere della vita; non capisco soltanto come possa il maiale andarsene dove gli piace, senza sorveglianza...»

L'ospite si sollevò a sedere. Il suo viso pallido, sciupato esprimeva dispetto e stanchezza; si vedeva ch'era sfinito e solamente la delicatezza e la mitezza d'animo gli impedivano di esprimere a parole la sua stizza.

«È già l'alba,» disse dolcemente. «Ordinate, per favore, di darmi un cavallo.»

«E perché? Aspettate, la pioggia smetterà.»

«No, ve ne prego,» proferì l'ospite supplichevole, con sgomento. «M'è indispensabile andar via subito.»

E prese a vestirsi frettoloso.

Quando fu condotto il cavallo, già spuntava il sole. La pioggia era appena cessata, le nuvole correvan rapide, gli sgarbi azzurrini si facevano sempre più numerosi nel cielo. In basso si riflettevano timidamente nelle pozzanghere i suoi primi raggi. Il procuratore attraversò con la sua borsa l'ingresso per salire sul *tarantàs*, e in quello stesso momento la moglie di Žmuchin, pallida, più pallida, così pareva, del giorno innanzi, lacrimosa, lo guardava attenta, senza batter gli occhi, con un'espressione ingenua come quella d'una fanciulla, e dal suo volto afflitto si poteva vedere che gli invidiava la libertà – ah, con che delizia lei stessa sarebbe partita di lì! – e che aveva bisogno di dirgli qualche cosa, probabilmente di chiedergli consiglio riguardo ai figli. E come faceva pena! Quella non era una moglie, non una padrona, nemmeno una donna di servizio, ma piuttosto una parassita, una parente povera, non necessaria ad alcuno, un nulla... Suo marito, affannandosi, senza smettere di discorrere e correndo sempre avanti, accompagnava l'ospite, e lei si stringeva al muro con aria pavida e colpevole, aspettando sempre il momento propizio per parlare.

«Vi preghiamo di favorire un'altra volta!» ripeteva senza tregua il vecchio. «Quel poco che c'è, l'offriamo di cuore, sapete!»

L'ospite salì sul *tarantàs* frettoloso, visibilmente con gran piacere e come temendo che da un istante all'altro lo si trattenesse. Il *tarantàs* si mise a saltare e a stridere come il giorno avanti e il secchio legato dietro a picchiare furiosamente. Il procuratore si volse a guardare Žmuchin con una certa espressione particolare; pareva che gli fosse venuto voglia, come già un tempo al geometra, di chiamarlo pecenego o in qualche altra guisa, ma che la sua mitezza avesse avuto il sopravvento ed egli si fosse trattenuto e non avesse detto nulla. Ma al portone a un tratto non resse più e, sollevatosi, gridò forte con ira:

«Mi avete seccato!»

E scomparve di là dal portone.

Vicino a una rimessa stavano i figli di Žmuchin: il più grande teneva il fucile, il minore aveva tra le mani un galletto grigio con una vivace cresta rossa. Il minore gettò in alto a tutta forza il galletto, che fece un volo più su della casa e si rigirò in aria come un piccione; il più grande sparò, e il galletto cadde come un sasso.

Il vecchio, turbato, non sapendo come e con che cosa spiegare quella strana, inattesa esclamazione dell'ospite, andò lentamente in casa. E lì, seduto a tavola, meditò a lungo sulla mentalità odierna, sull'immoralità generale, sul telegrafo, sul telefono, sui velocipedi, sull'inutilità di tutto ciò, a poco a poco si calmò, poi fece uno spuntino, bevve senza fretta cinque bicchieri di tè e andò a dormire.

L'UOMO NELL'ASTUCCIO (luglio 1898)

Proprio all'estremo del villaggio di Mironosickoe, nella rimessa dello *stàrosta*¹ Prokofij, si erano disposti a passar la notte dei cacciatori ritardatari. Erano soltanto in due: il medico veterinario Ivàn Ivanyč e l'insegnante di ginnasio Burkin. Ivàn Ivanyč aveva un doppio cognome, abbastanza strano – Čimša-Gimalajskij² – che non gli si addiceva per nulla, e in tutta la provincia lo chiamavano semplicemente col nome e il patronimico; egli abitava vicino alla città in un allevamento di cavalli e adesso era venuto a caccia, per respirare aria pura. L'insegnante di ginnasio Burkin, invece, ogni estate era ospite dei conti P. e in quel sito era di casa ormai da lungo tempo. Non dormivano. Ivàn Ivanyč, un vecchio alto, magrolino, con lunghi baffi, era seduto all'esterno, vicino all'ingresso, e fumava la pipa; lo illuminava la luna. Burkin era sdraiato dentro sul fieno e nell'oscurità non lo si vedeva.

Raccontavano diverse storie. Tra l'altro, dicevano che la moglie dello *stàrosta*, Mavra, una donna sana e non sciocca, in tutta la sua vita non era mai stata più in là del suo villaggio natio, non aveva mai veduto né la città, né la ferrovia, e negli ultimi dieci anni era sempre rimasta dietro la stufa ed era uscita sulla strada soltanto di notte.

«Che c'è qui di sorprendente!» disse Burkin. «Di persone solitarie per natura, che, come il granchio eremita o la chiocciola, cercano di ritirarsi nel loro guscio, a questo mondo ce ne sono non poche. Forse è questo un fenomeno di atavismo, un ritorno al tempo in cui l'antenato dell'uomo non era ancora un animale socievole e viveva solo nella sua tana, o forse è questa semplicemente una delle varietà del carattere umano: chi sa? Io non sono naturalista e non è affar mio toccare simili questioni; voglio dire soltanto che le persone come Mavra non sono un fenomeno raro. Sì, ecco, senz'andar a cercare lontano, un paio di mesi fa morì nella nostra città un certo Bélikov, insegnante di greco, mio collega. Ne avrete sentito parlare, certamente. Si faceva notare per il fatto che sempre, perfino con tempo bellissimo, usciva con le calosce e l'ombrellino e, immancabilmente, con un pastrano pesante ovattato. E l'ombrellino egli lo teneva nel fodero, e anche l'orologio in una custodia di pelle scamosciata e, quando tirava fuori il temperino per fare la punta al lapis, anche il temperino lo aveva in un piccolo fodero; e il suo viso sembrava pure chiuso in una custodia, perché lo nascondeva di continuo entro il bavero rialzato. Portava occhiali scuri, un maglione, si tappava gli orecchi con l'ovatta e, quando saliva su una vettura di piazza, ordinava di tirar su il mantice. Insomma, in quell'uomo si osservava una costante e invincibile tendenza a circondarsi di un involucri, a crearsi, per dir così, un astuccio che lo isolasse, che lo proteggesse dalle influenze esterne. La realtà lo irritava, lo impauriva, lo teneva in continua ansietà, e forse allo scopo di giustificare questa sua timidezza e la sua avversione per il presente, egli lodava sempre il passato e ciò che non era stato mai; anche le lingue antiche ch'egli insegnava erano per lui, in fondo, come le calosce e l'ombrellino, qualcosa entro cui si nascondeva alla vita reale.

«“Oh, com'è sonora, com'è bella la lingua greca!” diceva con dolce espressione; e, come a prova delle sue parole, socchiuse gli occhi e levato un dito, pronunciava: “*Antropos!*”».³

Anche il suo pensiero Bélikov si sforzava del pari di nascondere in un astuccio. Per lui erano chiari soltanto gli articoli di giornale e le circolari in cui si vietava qualcosa. Quando in una circolare si vietava agli alunni di uscire per via dopo le nove di sera, o in un qualche articolo si proibiva l'amore carnale, questo era per lui chiaro, ben definito: era vietato, e basta. In ogni autorizzazione e permesso invece si celava sempre per lui un elemento sospetto, qualcosa di inespresso e di torbido. Quando in città si autorizzava un circolo drammatico, o una sala di lettura, o una sala da tè, egli crollava il capo e diceva sottovoce:

«“Sì, certamente, è così, tutto questo è bellissimo, ma purché non succeda qualcosa!”»

«Ogni sorta di trasgressioni, di eccezioni, di deroghe alle norme lo sconsigliavano, benché, a quanto pareva, lui non c'entrasse per nulla. Se qualcuno dei colleghi tardava a un tedium, o giungevano voci di qualche monelleria degli studenti ginnasiali, o si vedeva una sorvegliante scolastica a tarda sera con un ufficiale, egli si agitava molto e diceva sempre: “Purché non succeda qualcosa!”. E nei consigli didattici ci opprimeva addirittura con la sua prudenza e diffidenza e con le sue considerazioni di puro tipo “astuccio” a proposito del fatto che nel ginnasio maschile e in quello femminile, diceva, la gioventù si comportava male e faceva un gran baccano in classe – ah, purché la cosa non arrivasse all'autorità, ah, purché non succedesse qualcosa! – e che se dalla seconda classe si fosse espulso Petròv e dalla quarta Egorov, sarebbe stata un'ottima cosa. Ebbene? Coi suoi sospiri e piagnucolii, coi suoi occhiali scuri sul viso pallido, piccolo – sapete, un viso piccolo come quello della puzzola – ci soffocava tutti e noi cedevamo, abbassavamo il voto in condotta a Petròv e a Egorov, li privavamo dell'uscita e alla fin fine espellemmo Petròv ed Egorov. Aveva una strana abitudine: quella di frequentare le nostre abitazioni. Veniva da un insegnante, si metteva a sedere e stava zitto, e pareva che spiasse qualcosa. Si tratteneva a quel modo, senza parlare, un'ora o due, poi se ne andava. Questo lo chiamava “mantenere le buone relazioni coi colleghi”, ma evidentemente venir da noi e trattenersi era per lui gravoso, ed egli veniva soltanto perché stimava ciò un suo dovere di colleganza. Noi, insegnanti, lo temevamo. E perfino il direttore lo temeva. Guardate dunque un po', i nostri insegnanti sono tutta gente che pensa, profondamente dabbene, educata su Turgenev e Ščedrin,⁴ e tuttavia quell'omino, che portava sempre le calosce e l'ombrello, teneva nelle sue mani tutto il ginnasio per quindici anni sani! Ma che ginnasio? L'intera città! Le nostre signore il sabato non allestivano spettacoli in casa, temevano ch'egli lo venisse a sapere; e il clero aveva soggezione in sua presenza a mangiar di grasso e a giocare alle carte. Sotto l'influsso di uomini come Bélikov, nella nostra città s'è cominciato, negli ultimi dieci-quindici anni, ad aver paura di tutto. Ad aver paura di parlar forte, di mandar lettere, di far conoscenze, di leggere libri, ad aver paura di soccorrere i poveri, d'insegnare l'abbicci...»

Ivàn Ivanyč, desiderando dir qualche cosa, tossì, ma prima accese la pipa, guardò la luna, e soltanto dopo disse con pause:

«Sì. Le persone pensanti, dabbene leggono Ščedrin e Turgenev, e anche svariati Buckle⁵ e altro, ma ecco che s'erano pur sottomessi, avevano tollerato... Sì, sì, è proprio così».

«Bélikov abitava nella stessa mia casa,» continuò Burkin, «allo stesso piano, a uscio a uscio, noi ci vedevamo spesso e io conoscevo la sua vita domestica. E a casa era la stessa storia: veste da camera, berretta da notte, scuretti, chiavistelli, tutt'una serie di divieti e limitazioni d'ogni sorta, e: "Ah, purché non succeda qualcosa!". Mangiar di magro è nocivo, e mangiar di grasso non si può, cosicché si diceva magari che Bélikov non osservava i digiuni e mangiava la luccioperca al burro, che non era un cibo magro, ma nemmeno si poteva dire che fosse grasso. Servitù femminile non ne teneva per paura che si pensasse male di lui, ma teneva il cuoco Afanasij, un vecchio sulla sessantina, bevitore e mezzo pazzo, che un tempo aveva fatto l'attendente e sapeva bene o male far cucina. Questo Afanasij stava di solito presso la porta, con le braccia incrociate, e borbottava sempre la stessa cosa, con un profondo sospiro: "Di *costoro* oggi s'è moltiplicata la razza!"».

«La camera di Bélikov era piccola come una cassa; il suo letto aveva le cortine. Coricandosi, egli si copriva la testa; faceva caldo, si soffocava, sulle porte chiuse bussava il vento, la stufa ronzava; dalla cucina venivano sospiri, sospiri sinistri...

«E sotto la coperta egli aveva paura. Temeva che succedesse qualcosa, che Afanasij lo sgozzasse, che penetrassero i ladri, e poi per tutta la notte faceva sogni inquieti, e la mattina, quando andavamo insieme al ginnasio, era triste, pallido e si vedeva che il ginnasio molto frequentato dov'egli si recava, gli faceva paura, era contrario a tutto il suo essere, e che camminare, lui, uomo per natura solitario, al mio fianco gli era gravoso.

«"Da noi si fa troppo baccano in classe," diceva, come sforzandosi di trovare una spiegazione al suo sentimento penoso. "È una cosa inaudita."

«E quest'insegnante di greco, quest'uomo nell'astuccio, figuratevi, per poco non si era sposato.»

Ivàn Ivanyč si volse in fretta a guardar la rimessa e disse:

«Scherzate!»

«Sì, per poco non si era sposato, comunque ciò sembri strano. Avevano destinato da noi un nuovo insegnante di storia e geografia, un certo Kovàlenko, Michail Savvič, un "ciuffo".⁶ Egli non era venuto solo, ma con la sorella Varen'ka. Lui è giovane, alto, bruno di viso, con mani enormi, anche dalla sua faccia si vede che parla con voce di basso, e in realtà la voce gli esce come da una botte: bu-bu-bu... E lei non è più giovane, sulla trentina, ma è anche lei alta, ben fatta, con ciglia nere e guance rosse: in una parola, non una ragazza, ma un marzapane, e così vispa e chiassosa, canta sempre romanze piccolo-russe e ride forte. Alla minima cosa, si abbandona a un riso clamoroso: ah-ah-ah! La prima, approfondita conoscenza coi Kovàlenko, mi ricordo, avvenne da noi all'onomastico del direttore. In mezzo agli austeri pedagoghi, intensamente tediosi, che anche agli onomastici vanno per obbligo, vediamo a un tratto la nuova Afrodite sorgere dalla spuma del mare: cammina con le mani sui fianchi, ride forte, canta, balla... Cantò con sentimento "Soffiano i venti", poi anche una romanza, e un'altra, e ci incantò tutti: tutti, perfino Bélikov. Egli le sedette accanto e disse, sorridendo dolcemente:

«"La lingua piccolo-russa per la sua soavità e piacevole sonorità ricorda il greco antico".

«Questo la lusingò, ed ella si mise a raccontargli con sentimento e con tono persuasivo che lei nel distretto di Gadjač aveva una fattoria, e nella fattoria viveva la mamma, e là c'erano certe pere, certi poponi, certe bettole! Presso i "ciuffi" le zucche si chiamano "bettole",⁷ e le bettole, taverne, e da loro si fa cuocere il *boršč*»

insieme con biglietti da dieci e da cinque rubli,⁹ ed è “così gustoso, così gustoso, ch'è semplicemente *terribile!*”.

«Noi ascoltavamo, ascoltavamo, e a un tratto ci ispirò tutti un solo e identico pensiero.

«“Sarebbe bello farli sposare,” mi disse piano la moglie del direttore.

«Noi tutti, chi sa perché, ci eravamo ricordati che il nostro Bélikov non era sposato, e adesso ci pareva strano che finora, non so come, non avessimo notato e avessimo del tutto perduto di vista un così importante particolare della sua vita. Come si conteneva egli, in genere, con la donna, come risolveva per suo conto questa essenziale questione? Prima la cosa non ci aveva interessati affatto; forse non ammettevamo nemmeno l'idea che un uomo che con ogni tempo andava con le calose e dormiva sotto una cortina potesse amare.

«“Lui è già da un pezzo oltre i quaranta, e lei ne ha trenta...” spiegò il suo pensiero la moglie del direttore. “A me pare che lei lo sposerebbe.”

«Che cosa non si fa da noi in provincia per la noia, quante cose inutili, frivole! E questo perché non si fa per nulla quel che occorre. Be', ecco, a che scopo sentimmo a un tratto il bisogno di dar moglie a quel Bélikov che era impossibile perfino concepire sposato? La moglie del direttore, quella dell'ispettore e tutte le nostre signore del ginnasio si rianimarono e divennero perfino più belle, come se di colpo avessero veduto lo scopo della loro vita. La moglie del direttore prende un palco in teatro, e noi vediamo che nel suo palco è seduta Värin'ka con un ventaglio grande così, raggianti, felice, e accanto a lei c'è Bélikov, piccolo, rannicchiato, come se lo avessero tirato fuori di casa con le tenaglie. Io dò una serata, e le signore esigono che io inviti senza fallo Bélikov e Värin'ka. In una parola, la macchina si era messa in moto. Apparve che Värin'ka non era aliena dal matrimonio. Vivere in casa del fratello non era per lei molto allegro, non sapevano far altro che discutere e bisticciare per intere giornate. Eccovi una scena: se ne va Kovàlenko per via, quel perticone alto e robusto, con una camicia ricamata, col ciuffo che di sotto il berretto a visiera gli scende sulla fronte; in una mano ha un fascio di libri, nell'altra un grosso e nodoso bastone. Lo segue la sorella, anche lei ha dei libri.

«“Ma tu, Michajlik, questo non l'hai letto!” discute ad alta voce. “E io ti dico e giuro che questo non l'hai letto per niente!”

«“E io ti dico che l'ho letto!” grida Kovàlenko, facendo un gran rumore col bastone sul marciapiede.

«“Ah, Dio mio, Minčik! Perché mai ti arrabbi? la nostra è pure una discussione di principio.”

«“E io ti dico che l'ho letto!” grida ancor più forte Kovàlenko.

«E in casa, appena c'è qualche estraneo, è subito una scaramuccia. Una simile vita, probabilmente, le era venuta a noia, voleva avere un cantuccio suo, e poi va presa in conto anche l'età; in questi casi non s'ha più tempo di star a sottillizzare, si sposa chicchessia, perfino un insegnante di greco. E anche questo va detto, per la maggioranza delle nostre signorine è indifferente chiunque sposino, purché si sposino. Come che fosse, Värin'ka cominciò a testimoniare al nostro Bélikov una palese benevolenza.

«E Bélikov? Egli andava anche da Kovàlenko, come veniva da noi. Arrivava da lui, si metteva a sedere e stava zitto. Stava zitto, e Värin'ka gli cantava “Soffiano i venti” o lo guardava pensosa coi suoi occhi scuri, o a un tratto scrosciava a ridere:

«“Ah-ah-ah!”

«Nelle faccende amorose, e specialmente trattandosi di matrimonio, la suggestione rappresenta una gran parte. Tutti – i colleghi e le signore – si misero ad

assicurare Bélikov che si doveva sposare, che null'altro più gli restava nella vita che sposarsi; noi tutti ci congratulavamo con lui, gli dicevamo con facce gravi svariati luoghi comuni, del genere di questo, che il matrimonio è un passo serio; inoltre Vårin'ka non era brutta, era interessante, era la figlia d'un consigliere di Stato e possedeva una fattoria, ma soprattutto era la prima donna che lo avesse trattato affettuosamente, con cordialità: la testa gli prese a girare ed egli concluse che in realtà gli era necessario sposarsi.»

«Ecco che a questo punto si sarebbe dovuto portargli via le calosce e l'ombrello,» proferì Ivàn Ivanyč.

«Figuratevi che la cosa risultò impossibile. Egli si era messo sulla tavola il ritratto di Vårin'ka, veniva di continuo da me e parlava di Vårin'ka, della vita di famiglia, del fatto che il matrimonio è un passo serio, e frequentava i Kovàlenko, ma non aveva mutato affatto il suo tenor di vita. Al contrario anzi, la decisione di sposarsi aveva agito su di lui morbosamente, egli era dimagrito, s'era fatto più pallido e pareva essersi ritirato ancora più profondamente nel suo astuccio.

«“Varvara Sàvišna mi piace,” mi diceva con un debole e storto sorrisetto, “e io so che per ogni uomo è indispensabile sposarsi, ma... tutto ciò, sapete, è avvenuto in certo modo di colpo... Bisogna pensarci.”

«“Ma che c'è qui da pensare?” gli dico. “Sposatevi, ed ecco tutto.”

«“No, il matrimonio è un passo serio, bisogna innanzitutto ponderar bene i futuri obblighi, le responsabilità... perché poi non succeda qualcosa. Questo m'inquieta tanto, adesso tutte le notti non dormo. E, lo confesso, ho timore: lei e il fratello hanno un certo strano modo di pensare, ragionano in un certo modo strano, sapete, e hanno un carattere molto vivace. Ti sposi, e poi, non si sa mai, ti capita qualche storia.”

«Ed egli non faceva proposta, rimandava sempre, con gran dispetto della moglie del direttore e di tutte le nostre signore; ponderava sempre i futuri obblighi e le responsabilità, e intanto quasi ogni giorno passeggiava con Vårin'ka, forse pensava che così fosse necessario nelle sue condizioni, e veniva da me per discorrere della vita di famiglia. E con tutta probabilità, alla fin fine avrebbe fatto proposta e si sarebbe concluso uno di quei matrimoni non necessari e stupidi che da noi si concludono a migliaia per la noia e il non saper che fare, se d'improvviso non fosse accaduto un *kolossalische Scandal*.¹⁰ Occorre dire che il fratello di Vårin'ka, Kovàlenko, aveva preso in odio Bélikov fin dal primo giorno della conoscenza e non lo poteva soffrire.

«“Non capisco,” egli ci diceva, stringendosi nelle spalle, “non capisco come possiate digerire questa spia, questo muso ripugnante. Eh, signori, come potete vivere qui? Da voi c'è un'atmosfera soffocante, infetta. O che voi siete pedagoghi, insegnanti? Voi siete dei burocrati e il vostro non è un tempio della scienza, ma un consiglio di disciplina, e c'è un lezzo di acidume come in una garitta della polizia. No, fratelli, rimarrò con voi ancora un poco, poi me ne andrò alla fattoria e là pescherò i gamberi e insegnerò ai ciuffetti.¹¹ Me ne andrò, e voi restate pur qui col vostro giuda, che possa crepare!”

«Oppure rideva forte, rideva forte fino alle lacrime con voce ora di basso, ora sottile e stridula, e mi domandava, allargando le braccia:

«“Che sta a fare da me? Sta seduto e guarda”.

«Aveva perfino dato a Bélikov il nome di “ragnaccio”. E, s'intende, noi evitavamo di parlare con lui del fatto che sua sorella Vårin'ka si disponeva a sposare il “ragnaccio”. E quando una volta la moglie del direttore gli accennò che sarebbe stato bene accasare sua sorella con un uomo posato, stimato da tutti come Bélikov,

egli si fece scuro e borbottò:

«Non è affar mio. Sposi magari una vipera, a me non piace mischiarmi nelle faccende altrui».

«Adesso ascoltate quel che ci fu poi. Un certo sbarazzino disegnò una caricatura: Bélikov se ne va con le calosce, coi calzoni rimboccati, sotto l'ombrello, e con lui va a braccetto Varin'ka; in basso, la dicitura: "*Antropos*¹² innamorato". L'espressione era stata colta, capite?, in modo meraviglioso. L'artista doveva aver lavorato più di una notte, perché tutti gli insegnanti del ginnasio maschile e di quello femminile, gli insegnanti del seminario, i pubblici impiegati, tutti ne ricevettero un esemplare ciascuno. Lo ricevette anche Bélikov. La caricatura produsse su di lui l'effetto più penoso.

«Usciamo insieme di casa, – era precisamente il primo di maggio, una domenica, e noi tutti, insegnanti e alunni del ginnasio, ci eravamo accordati per riunirci al ginnasio e poi andare insieme a piedi fuori di città in un boschetto, – usciamo, e lui è verde, più cupo di un nuvolone.

«"Che gente cattiva, malvagia c'è!" egli proferì, e le labbra gli tremarono.

«Mi fece persino pena. Camminiamo, e a un tratto, figuratevi, passa di corsa Kovàlenko in velocipede, e dietro a lui Varin'ka, anche lei in velocipede, rossa, sfinita, ma allegra, gioiosa.

«"E noi," grida, "andiamo avanti! Il tempo è così bello, così bello, ch'è semplicemente *terribile*!"

«E sparirono entrambi. Il mio Bélikov di verde diventò bianco e parve impietrire. S'è fermato e mi guarda...

«"Permettete, che roba è mai questa?" domandò. "O forse m'inganna la vista? Forse che per i docenti del ginnasio e per le donne è decoroso andare in velocipede?"

«"Che c'è qui d'indecoroso?" dissi io. "Ci vadano a loro piacimento."

«"Ma come è possibile?" gridò egli, stupito della mia calma. "Che cosa dite?!"

«Ed era così costernato che non volle andar oltre e ritornò a casa.

«Il giorno dopo non fece altro che fregarsi nervosamente le mani e sussultare, e gli si vedeva dal viso che non stava bene. E interruppe le sue lezioni, il che gli accadeva per la prima volta in vita sua. E nemmeno pranzò. Ma verso sera si vestì di panni più pesanti, sebbene il tempo fosse ancora del tutto estivo, e si trascinò dai Kovàlenko. Varin'ka non era in casa, egli trovò soltanto il fratello.

«"Sedete, vi prego," proferì Kovàlenko freddamente e aggrottò le sopracciglia; appariva assonnato, si era appena riposato dopo pranzo ed era di pessimo umore.

«Bélikov rimase una decina di minuti in silenzio, poi cominciò:

«"Sono venuto da voi per alleggerirmi l'anima. Sono molto, molto oppresso. Un certo libellista ha disegnato in aspetto ridicolo me e anche un'altra persona, vicina ad entrambi noi. Stimo mio dovere assicurarvi che io non c'entro per nulla... Io non ho dato alcun motivo a tale dilleggio, al contrario mi sono sempre comportato da persona del tutto perbene".

«Kovàlenko stava a sedere imbronciato e taceva. Bélikov aspettò un poco, poi continuò piano, con voce triste:

«"E ho ancora da dirvi qualcosa. Io sono in servizio da lungo tempo, mentre voi cominciate ancora appena, e stimo mio dovere, come più anziano collega, di mettervi in guardia. Voi andate in velocipede, e questo sollazzo è assolutamente sveniente per un educatore della gioventù".

«"E perché?" domandò Kovàlenko con voce di basso.

«"Ma forse che bisogna ancora spiegare, Michail Savvič, forse che non si capisce

da sé? Se l'insegnante va in velocipede, che mai rimane agli alunni? Non resta loro altro che camminare a testa in giù! E dal momento che non è permesso da una circolare, non è lecito. Io ieri inorridii! Quando vidi vostra sorella, mi si intorbidò la vista. Una donna o una ragazza in velocipede è una cosa orribile!”

«Ma che cosa volete precisamente?»

«Voglio una cosa sola: mettervi in guardia, Michail Savvič. Voi siete giovane, avete davanti a voi l'avvenire, e bisogna comportarsi con molta, molta prudenza, voi invece mancate tanto, oh, come mancate! Voi portate la camicia ricamata, siete continuamente sulla via con non so che libri, e adesso ecco ancora il velocipede. Che voi e vostra sorella andate in velocipede lo verrà a sapere il direttore, poi la cosa arriverà al provveditore... Che c'è di bello?»

«Che io e mia sorella andiamo in velocipede, è cosa che non deve importare a nessuno!» disse Kovàlenko, che si fece di porpora. «E chi s'immischierà nelle mie faccende domestiche e familiari, io lo manderò a tutti i diavoli.»

«Bélikov impallidì e si alzò.

«Se voi mi parlate con simile tono, io non posso continuare,” disse. “E vi prego di non esprimervi mai così sul conto dei superiori in mia presenza. Voi dovete trattare le autorità con rispetto.”

«Ma forse che io ho detto male delle autorità?” domandò Kovàlenko, guardandolo con rabbia. “Per favore, lasciatemi in pace. Io sono un uomo onesto e con un signore come voi non desidero discorrere. Io non amo le spie.”

«Bélikov si affannò nervosamente e prese a indossare in fretta il cappotto, con un'espressione di sgomento sul viso. Era la prima volta in vita sua che udiva simili villanie.

«Potete dire quel che vi garba,” disse, uscendo dall'anticamera sul pianerottolo. “Io devo soltanto avvertirvi: forse qualcuno ci ha sentiti, e perché la nostra conversazione non venga travisata e non succeda qualcosa, io dovrò riferire al signor direttore il contenuto della nostra conversazione... a grandi linee. Sono obbligato a far questo.”

«Riferire? E va' a riferire!”

«Kovàlenko lo afferrò di dietro per il bavero e gli diede uno spintone, e Bélikov rotolò giù per la scala, facendo chiasso con le sue calosce. La scala era alta, ripida, ma egli rotolò sino in fondo felicemente; si rialzò e si toccò il naso: erano salvi gli occhiali? Ma proprio nel momento ch'egli rotolava giù per la scala, era entrata Vàrin'ka e c'erano con lei due signore; stavano in basso e guardavano, e per Bélikov questo fu più terribile di tutto. Gli pareva che sarebbe stato meglio rompersi il collo, o tutt'e due le gambe, che diventare lo zimbello della gente; adesso tutta la città avrebbe saputo, la cosa sarebbe arrivata fino al direttore, al provveditore – ah, purché non succedesse qualcosa! – avrebbero disegnato una nuova caricatura e tutto ciò sarebbe finito così, che gli avrebbero ordinato di dar le dimissioni...

«Quand'egli si rialzò, Vàrin'ka lo riconobbe e, guardando la sua faccia buffa, il suo cappotto stazonato, le sue calosce, senza capire di che si trattasse, e supponendo che, fosse caduto da sé, casualmente, non resse più e si mise a rider forte, da farsi sentire in tutta la casa:

«Ah-ah-ah!”

«E con questo rimbombante, martellante “ah-ah-ah!” tutto ebbe fine: e la richiesta di matrimonio, e l'esistenza terrena di Bélikov. Egli non udiva più quel che diceva Vàrin'ka, e non vedeva più nulla. Tornato a casa sua, prima di tutto tolse dalla tavola il ritratto, poi si coricò e non si alzò più.

«Dopo un tre giorni venne da me Afanasij e mi domandò se non fosse il caso di

mandare per un dottore, poiché, diceva, al suo padrone stava accadendo qualcosa. Io andai da Bélikov. Giaceva sotto la cortina, coperto con la coltre e taceva; se lo interrogavi, diceva soltanto sì o no, e non una parola di più. Giaceva, e accanto a lui girava Afanasij, cupo, accigliato, sospirando profondamente; e puzzava di vodka come una bettola.

«Di lì a un mese Bélikov morì. Andammo al funerale noi tutti, cioè i due ginnasi e i due seminari. Adesso ch'egli era disteso nella bara, aveva un'espressione mansueta, piacevole, perfino gaia, come se fosse lieto che finalmente l'avevano collocato in un astuccio da cui non sarebbe uscito mai più. Sì, egli aveva raggiunto il suo ideale! E come in onor suo, durante il funerale il tempo era imbronciato, piovoso, e noi tutti eravamo con le calosce e gli ombrelli. C'era al funerale anche Varin'ka e, mentre calavano la bara nella fossa, versò qualche lacrima. Io ho osservato che le "ciuffone"¹³ piangono soltanto o ridono forte, di un umore di mezzo invece non sono mai.

«Confesso che seppellire la gente come Bélikov è un gran piacere. Quando tornavamo dal cimitero, avevamo facce dimesse, quaresimali: nessuno voleva manifestare questo sentimento di piacere: un sentimento simile a quello che provavamo tanto, tanto tempo fa, ancora nell'infanzia, quando i grandi partivano di casa e noi correvamo un'ora o due per il giardino, godendo di piena libertà. Ah, libertà, libertà! Perfino un semplice accenno, perfino una debole speranza che essa sia possibile dà all'anima le ali, non è vero?

«Tornammo dal cimitero in buona disposizione d'animo. Ma non passò più d'una settimana, e la vita riprese a scorrere come prima, ugualmente austera, affaticante, assurda, una vita non vietata con circolare, ma nemmeno pienamente autorizzata; non ci fu un miglioramento. E infatti Bélikov era stato seppellito, ma quanti uomini nell'astuccio consimili sono ancora rimasti, quanti ce ne saranno ancora!»

«Sì, sì, ecco, è proprio così,» disse Ivàn Ivanyč, e accese la pipa.

«Quanti ce ne saranno ancora!» ripeté Burkin.

L'insegnante di ginnasio uscì dalla rimessa. Era un uomo di piccola statura, grasso, del tutto calvo, con una barba nera lunga quasi fino alla cintura, e insieme con lui uscirono i due cani.

«La luna, la luna!» disse egli, guardando in alto.

Era già mezzanotte. A destra era visibile tutto il paese, una lunga via si stendeva lontano, per forse cinque verste. Tutto era immerso in un silenzioso, profondo sonno: né un movimento, né un suono, e non pareva vero che nella natura potesse esserci un simile silenzio. Quando in una notte di luna si vede una larga strada di paese con le sue isbe, i suoi pagliai, i suoi salici addormentati, l'anima si riempie di silenzio; in questa sua quiete, essa, al riparo, fra le ombre notturne, dalle fatiche, dai sopraccapi e dal dolore, è mansueta, triste, bellissima, e pare che anche le stelle la guardino affettuosamente, intenerite, e che sulla terra non ci sia più male e tutto vada a seconda. A sinistra, dal margine del paese cominciavano i campi; erano visibili in distanza, fino all'orizzonte, e per tutta l'estensione di quei campi, inondati di luce lunare, non c'era del pari né un movimento né un suono.

«Sì, sì, ecco, è proprio così,» ripeté Ivàn Ivanyč. «Ma forse che il nostro vivere in città nell'afa, allo stretto, scrivendo carte inutili e giocando al *vint*,¹⁴ forse che questo non è anche un astuccio? E il fatto che noi passiamo tutta la vita fra scioperati, uomini litigiosi, donne sciocche e oziose, che diciamo e ascoltiamo ogni sorta di futilità, forse che questo non è un astuccio? Ecco, se lo desiderate, io vi racconterò una storia molto istruttiva.»

«No, ormai è tempo di dormire,» disse Burkin. «A domani!»

Tutt'e due andarono nella rimessa e si coricarono sul fieno. E già tutt'e due si erano coperti e avevano preso a sonnecchiare, quando a un tratto si udirono dei passi leggeri tup, tup... Qualcuno camminava non lungi dalla rimessa; passeggiava un poco e si fermava, e di lì a un minuto di nuovo: tup, tup... I cani brontolarono.

«È Mavra che cammina,» disse Burkin.

I passi tacquero.

«Vedere e sentire come si mente,» proferì Ivàn Ivanyč, girandosi sull'altro fianco, «mentre si dà a te dello sciocco perché sopporti quella menzogna, subire offese, umiliazioni, non osar dichiarare apertamente che si è dalla parte degli uomini onesti e liberi, e mentire a noi stessi e sorridere, e tutto ciò per un tozzo di pane, per un cantuccio caldo, per un qualche graduccio che non vale un centesimo, no, vivere oltre così è impossibile!»

«Be', questa è già un'altra canzone, Ivàn Ivanyč,» disse l'insegnante. «Dormiamo!»

E dopo una decina di minuti Burkin già dormiva. Ma Ivàn Ivanyč continuava a girarsi da un fianco sull'altro e sospirava, poi si alzò, uscì di nuovo fuori e, postosi a sedere vicino alla porta, accese la pipetta.

L'UVA SPINA

(agosto 1898)

Fin dalle prime ore del mattino nuvole pregne di pioggia avevano avvolto il cielo; il tempo era calmo, non caldo, e uggioso, come suol essere nelle giornate grigie, fosche, quando sopra i campi già da un bel pezzo incombono le nubi e si aspetta la pioggia, ma essa non viene. Il medico veterinario Ivàn Ivanyč e l'insegnante di ginnasio Burkin si erano ormai stancati di camminare e i campi apparivano loro senza fine. Lontano più avanti si vedevano a malapena i mulini a vento del villaggio di Mironosickoe, a destra si allungava e poi spariva lontano dietro il villaggio una fila di colline, e tutt'e due sapevano che quella era la riva del fiume, che là c'erano prati, salici verdi, case di campagna e che, se si saliva su una di quelle colline, di là si potevano vedere dei campi altrettanto immensi, e il telegrafo, e il treno, che in distanza sembrava un bruco che strisciasse, e con tempo sereno poi era visibile di lassù perfino la città. Adesso, con un tempo calmo, mentre tutta la natura pareva mite e pensosa, Ivàn Ivanyč e Burkin erano compresi d'amore per quella campagna e pensavano entrambi quanto fosse grande, quanto fosse bella quella terra.

«La volta scorsa, quando eravamo nella rimessa dello *stàrosta*¹ Prokofij,» disse Burkin, «voi vi accingevate a raccontare non so che storia.»

«Sì, volevo allora raccontare di mio fratello.»

Ivàn Ivanyč fece un prolungato sospiro e accese la pipetta, per cominciar a raccontare, ma proprio in questo momento si mise a piovere. E un cinque minuti dopo veniva giù una pioggia violenta di lunga durata, ed era difficile prevedere quando sarebbe finita. Ivàn Ivanyč e Burkin si fermarono incerti; i cani, già fradici, stavano lì con le code ritte e li guardavano con occhi teneri.

«Ci dobbiamo rifugiare in qualche posto,» disse Burkin. «Andiamo da Aljochin. È qui vicino.»

«Andiamo.»

Svoltarono da un lato, camminando sempre per i prati falciati, ora andando dritto, ora prendendo a destra, finché non giunsero sulla strada. Presto comparvero

dei pioppi, un giardino, poi tetti rossi di magazzini; luccicò il fiume e si aprì la vista di un'ampia insenatura con un mulino e una bianca costruzione balneare. Quello era Sòf'ino, dove abitava Aljochin.

Il mulino lavorava, soffocando il rumore della pioggia; l'argine tremava. Lì, vicino ai carri, stavano dei cavalli bagnati, a testa bassa, e si aggiravano uomini coperti di sacchi. Il sito era umido, fangoso, scomodo, e la vista presso l'insenatura era fredda, sinistra. Ivàn Ivanyč e Burkin già avvertivano in tutto il corpo un senso di umidità, di sporcizia, di disagio, avevano i piedi appesantiti dal fango e, mentre, attraversato l'argine, salivano verso i magazzini padronali, tacevano, come adirati l'un contro l'altro.

In uno dei magazzini rumoreggiava un ventilabro; la porta era aperta e ne veniva un nembro di polvere. Sulla soglia stava Aljochin in persona, un uomo sui quarant'anni, alto, grassoccio, coi capelli lunghi, simile più a un professore o a un artista che a un proprietario. Aveva indosso una camicia bianca, non lavata da un pezzo, con un cinturino di corda, invece di calzoncini delle mutande, e sugli stivali aveva anche lui fango e paglia appiccicati. Il naso e gli occhi eran neri di polvere. Egli riconobbe Ivàn Ivanyč e Burkin e visibilmente si rallegrò assai.

«Favorite in casa, signori,» disse, sorridendo. «Vengo subito, sul momento.»

La casa era grande, di due piani.² Aljochin abitava di sotto in due stanze a volta con piccole finestre, dove un tempo avevano abitato i commessi; lì l'arredo era semplice e si sentiva un odore di pan di segala, di vodka a buon mercato e di finimenti. Di sopra invece, nelle stanze di parata, egli ci stava di rado, solo quando venivano ospiti. Nella casa accolse Ivàn Ivanyč e Burkin la cameriera, una donna giovane, così bella che tutt'e due si fermarono a un tempo e si guardarono l'un l'altro.

«Non vi potete figurare come son lieto di vedervi, signori,» diceva Aljochin, entrando dietro a loro nell'anticamera. «Non vi aspettavo proprio! Pelagheja,» si rivolse alla cameriera, «date agli ospiti qualche cosa per cambiarsi. A proposito, mi cambierò anch'io. Bisogna solo che vada prima a lavarmi, perché non mi son lavato, mi pare, dalla primavera. Non vorreste, signori, andare nel bagno, mentre qui intanto si preparerà?»

La bella Pelagheja, così delicata e così dolce all'aspetto, portò lenzuola e sapone, e Aljochin con gli ospiti andò al bagno.

«Sì, non mi sono lavato già da un pezzo,» diceva egli, svestendosi. «Ho, come vedete, un bel bagno, lo costruì ancora mio padre, ma di lavarmi, non so come, non ho mai tempo.»

Sedette su un gradino e si insaponò i lunghi capelli e il collo, mentre l'acqua vicino a lui diventava bruna.

«Sì, lo confesso...» proferì Ivàn Ivanyč significativamente, guardandogli la testa.

«Non mi sono lavato già da un pezzo...» ripeté Aljochin, imbarazzato, e si insaponò un'altra volta, e l'acqua vicino a lui si fece azzurro cupo, come l'inchiostro.

Ivàn Ivanyč uscì fuori, si gettò rumorosamente nell'acqua e nuotò sotto la pioggia a grandi bracciate, mentre da lui partivano delle onde e sulle onde si cullavano dei candidi gigli; nuotò fino a metà della insenatura e si tuffò, e dopo un minuto ricomparve in un altro punto e nuotò oltre, sempre tuffandosi e cercando di toccare il fondo. «Ah, Dio mio...», ripeteva, godendosi. «Ah, Dio mio...» Nuotò fino al mulino, là parlò di qualche cosa coi contadini, poi voltò indietro, e nel mezzo dell'insenatura si mise supino, porgendo il viso alla pioggia. Burkin e Aljochin già si erano vestiti e si accingevano ad andar via, ma lui continuava a nuotare e a tuffarsi.

«Ah, Dio mio...» diceva. «Ah, Signore, misericordia!»

«Smettete!» gli gridò Burkin.

Tornarono in casa. E solo quando nell'ampio salotto disopra fu accesa la lampada, e Burkin e Ivàn Ivanyč, con seriche vesti da camera indosso e morbide pantofole, furono seduti su poltrone, mentre Aljochin, lavato, pettinato, con una giubba nuova, passeggiava per il salotto, gustando con visibile piacere il caldo, la pulizia, il vestito asciutto, la calzatura leggiera, e mentre la bella Pelagheja, camminando senza rumore sul tappeto e sorridendo dolcemente, porgeva su un vassoio il tè con la marmellata, soltanto allora Ivàn Ivanyč diede principio al suo racconto, e pareva che lo ascoltassero non solo Burkin e Aljochin, ma anche le vecchie e giovani dame e i militari che guardavano calmi e severi dalle cornici dorate.

«Eravamo due fratelli,» egli incominciò, «io, Ivàn Ivanyč, e un altro, Nikòlaj Ivanyč, di un paio d'anni più giovane di me. Io seguii la carriera degli studi, divenni veterinario, ma Nikòlaj fin dai diciannove anni era all'intendenza di finanza. Nostro padre Čimša-Gimalajskij veniva dai *cantonisti*,³ ma, raggiunto il grado di ufficiale, ci aveva lasciato il titolo nobiliare ereditario e un poderetto. Dopo la sua morte il poderetto ci fu portato via per debiti, ma, comunque fosse, l'infanzia noi la passammo in campagna e in libertà. Eravamo proprio come figli di contadini, trascorrevamo giornate e notti nei campi, nei boschi, guardavamo i cavalli, scorteciavamo il tiglio, pescavamo e così via discorrendo... Ma voi lo sapete, chi almeno una volta in vita sua ha preso la perca-ghiozzo, o ha veduto d'autunno i tordi di passo, quand'essi nelle limpide fresche giornate volano a stormi sopra la campagna, quello non è più fatto per abitare in città e fino alla morte sarà attirato verso la libertà. Mio fratello languiva all'intendenza di finanza. Gli anni passavano, ed egli stava sempre seduto allo stesso posto, scriveva sempre le stesse carte e pensava sempre a una sola e medesima cosa: come fuggire in campagna. E in lui questa nostalgia a poco a poco mise capo a un desiderio ben definito, il sogno di comprarsi una casettina di campagna in qualche sito, sulla riva d'un fiume o d'un lago.

«Egli era una persona buona e mite, io gli volevo bene, ma quel desiderio di chiudersi per tutta la vita in una propria casa di campagna non l'avevo mai approvato. Usa dire che all'uomo occorrono soltanto tre *aršiny*⁴ di terra. Ma, già, tre *aršiny* occorrono a un cadavere, non ad un uomo. E ora si dice pure che, se i nostri intellettuali gravitano verso la terra e aspirano alle case di campagna, ciò è bene. Ma queste case di campagna sono pur sempre come i tre *aršiny* di terra. Ritirarsi dalla città, dalla lotta, dal rumore quotidiano, ritirarsi e nascondersi in una propria casa di campagna, questa non è vita, è egoismo, è pigrizia, è un monachismo d'un genere a sé, ma un monachismo senza nulla di eroico. All'uomo occorrono non tre *aršiny* di terra, non una casa di campagna, ma tutto il globo terrestre, tutta la natura, dov'egli possa in vasto spazio dar prova di tutte le qualità e peculiarità del suo libero spirito.

«Mio fratello Nikòlaj, standosene nel suo ufficio, sognava di poter mangiare la sua propria minestra di cavoli, da cui si sarebbe diffuso per tutto il cortile un così gustoso odore, di mangiare sull'erbetta verde, di dormire al solicello, di starsene seduto per ore intere fuor del portone su una panca a contemplare i campi e il bosco. I libri di economia rurale e quei consigli d'ogni sorta che ci sono negli almanacchi costituivano la sua gioia, il suo prediletto cibo spirituale; amava leggere anche i giornali, ma vi leggeva soltanto gli avvisi in cui era scritto che si vendevano tante *desjätine*⁵ di terra arata e di prati con casa di campagna, fiume, giardino,

mulino e laghetti con acqua corrente. E nella testa gli si dipingevano i viottoli del giardino, i fiori, i frutti, le casette per gli stornelli,⁶ i coracini nei laghetti e, sapete, ogni sorta di cose del genere. Questi quadri immaginari erano differenti, secondo gli avvisi che gli capitavano sotto gli occhi, ma, chi sa perché, in ciascuno di essi entrava immancabilmente l'uva spina. Non era capace d'immaginarsi nessuna casa di campagna, nessun cantuccio poetico, senza che ci fosse l'uva spina.

«La vita di campagna ha le sue comodità,» soleva dire. «Stai seduto sul balcone, prendi il tè, e nel laghetto nuotano le tue anatre, si sente un così buon odore e... e l'uva spina viene su.»

«Egli tracciava la pianta della sua proprietà e ogni volta nella sua pianta veniva a esserci la stessa cosa: a) la villa, b) il rustico, c) l'orto, d) l'uva spina. Egli viveva tirchicamente: non si toglieva la fame né la sete, vestiva Dio sa come, quasi fosse un mendicante, e tutto accumulava e depositava alla banca. Era tremendamente spilorcio. A me faceva male guardarlo e qualche cosuccia gli davo o mandavo alle feste, ma egli metteva da parte anche questo. Quando un uomo s'è fissato su un'idea, con lui non c'è più niente da fare.

«Passavano gli anni, era stato trasferito in un'altra provincia, aveva già quarant'anni sonati, ma leggeva ancora sempre gli avvisi dei giornali e metteva da parte. Poi sento dire che s'è ammogliato. Sempre con quello stesso scopo di comprarsi una casa di campagna con l'uva spina, aveva sposato una vecchia e brutta vedova, senza sentir nulla per lei, solo perché aveva dei quattrini. E anche con lei viveva tirchicamente, la teneva a stecchetto, e i quattrini di lei li depositava alla banca al proprio nome. Essa prima era stata moglie di un mastro di posta e in casa sua si era abituata agli sformati e ai rosoli, invece in casa del secondo marito non vedeva a sufficienza neanche il pan nero; per effetto di una simile vita cominciò a deperire e di lì a un tre anni rese l'anima a Dio. E certamente, mio fratello non pensò nemmeno per un istante di aver colpa della sua morte. I denari, come la vodka, fanno dell'uomo uno strambo. Nella nostra città un mercante era moribondo. Prima di morire si fece servire un piatto di miele e divorò col miele tutti i suoi biglietti di banca e i suoi buoni a premio, perché non toccassero a nessuno. Un giorno a una stazione visitavo delle mandre, e in quel momento un sensale finì sotto una locomotiva che gli mozzò una gamba. Noi lo portiamo nella sala d'aspetto, il sangue gli spiccia: è una cosa terribile, e lui continua a pregare che gli si cerchi la gamba e non fa che inquietarsi; nello stivale della gamba mozzata c'erano venti rubli; purché non andassero perduti!»

«Questa è già un'altra canzone,» disse Burkin.

«Dopo la morte della moglie,» continuò Ivàn Ivanyč, dopo aver pensato per mezzo minuto, «mio fratello cominciò ad adocchiare una proprietà. Naturalmente, anche se l'adocchi per cinque anni, alla fin fine sbaglierai e non comprerai affatto quel che sognavi. Mio fratello Nikòlaj, per mezzo di un mediatore, comprò, rilevandone il passivo, centododici desjätine con la casa padronale, col rustico, con un parco, ma senza frutteto, né uva spina, né laghetti con le anatre; c'era un fiume, ma la sua acqua aveva il colore del caffè, perché da un lato della proprietà c'era una fabbrica di mattoni e dall'altro un crematoio. Ma il mio Nikòlaj Ivanyč poco se ne crucciava; egli fece venire venti arbusti di uva spina, li piantò e prese a vivere da possidente.

«L'anno scorso andai a trovarlo. Andrò, pensavo, a vedere che si fa laggiù. Nelle sue lettere mio fratello così chiamava la sua proprietà: "Landa di Čumbaroklo, *alias* Ghimalajskoe". Giunsi all'*alias* Ghimalajskoe dopo il mezzogiorno. Faceva caldo. Dappertutto fossi, steconata, siepi, abeti piantati a filari, e non si sapeva come

passare attraverso il cortile, dove mettere il cavallo. Vado verso la casa, e mi viene incontro un cane rossiccio, grasso, simile a un maiale. Vorrebbe abbaiare, ma per pigrizia non lo fa. Dalla cucina uscì la cuoca, scalza, grassa, anche lei simile a un maiale, e disse che il padrone si riposava dopo il pranzo. Entro da mio fratello, e lui è seduto sul letto, con una coperta sulle ginocchia; è invecchiato, ingrassato, affloscito; le gote, il naso e le labbra gli sporgono in avanti: par che stia per grugnire nella coperta.

«Ci abbracciammo e versammo qualche lacrima per la gioia e per il malinconico pensiero che un tempo eravamo stati giovani, e ora eravamo tutt'e due bianchi ed era tempo di morire. Egli si vestì e mi condusse a vedere la sua proprietà.

«Be', come te la passi qui?» domandai.

«Non c'è male, grazie a Dio, me la passo bene.»

Non era più il timido poveraccio d'impiegato d'una volta, ma un vero possidente, un signore. Già si era acclimato lì, s'era abituato e ci aveva preso gusto; mangiava molto, si lavava nel bagno, ingrassava, aveva già litigato con la società dei contadini e con le due fabbriche, e si offendeva molto, quando i contadini non lo chiamavano: "vostra alta nobiltà". Anche dell'anima sua si dava pensiero con gravità, da signore, e le buone azioni le compieva non semplicemente, ma con aria di importanza. Ma quali buone azioni? Curava tutte le malattie dei contadini col bicarbonato e l'olio di ricino, e il giorno del suo onomastico faceva officiare in mezzo al villaggio un tedeum di ringraziamento, e poi offriva un mezzo secchio di acquavite, pensando che così fosse necessario fare. Ah, quell'orribile mezzo secchio! Oggi il grasso proprietario trascina i contadini davanti al capo dello *zemstvo*⁷ per danneggiamenti, e domani, in un giorno solenne, offre loro il mezzo secchio, ed essi bevono e gridano urrà, e, ubriachi, gli si inchinano fino a terra. Un cambiamento in meglio della vita, la sazietà, l'ozio fomentano nel russo la presunzione più sfacciata. Nikòlaj Ivanyč, che un tempo, all'intendenza di finanza, temeva di avere delle opinioni proprie perfino in cuor suo, ora non diceva altro che verità, e con un tono come fosse un ministro. "L'istruzione è necessaria, ma per il popolo è prematura"; "Le punizioni corporali in genere sono dannose, ma in certi casi sono utili e insostituibili".

«Io conosco il popolo e so trattare con lui,» diceva. «Il popolo mi vuol bene. Basta soltanto che io muova un dito, e il popolo farà per me tutto quello che vorrò.»

«E tutto questo, notate, veniva detto con un intelligente e buon sorriso. Una ventina di volte egli ripeté: "Noi, nobili", "Io, come nobile"; evidentemente, non ricordava più che nostro nonno era stato un contadino e nostro padre un soldato semplice. Perfino il nostro cognome Čimša-Gimalajskij, in fondo assurdo, adesso gli sembrava sonoro, aristocratico e piacevolissimo.

«Non di lui si tratta però, ma di me stesso. Io vi voglio raccontare quale mutamento avvenne in me in quelle poche ore che passai nella sua casa di campagna. La sera, mentre prendevamo il tè, la cuoca servì in tavola un piatto colmo di uva spina. Non era uva spina comprata, ma la sua propria, raccolta per la prima volta da quando erano stati piantati gli arbusti. Nikòlaj Ivanyč si mise a ridere e per un minuto guardò l'uva spina in silenzio, con le lacrime agli occhi: egli non poteva parlare dalla agitazione, poi se ne pose in bocca un chicco, mi guardò con l'aria trionfante di un bambino che ha infine ricevuto il suo balocco preferito, e disse:

«Com'è gustosa!»

«E la mangiava con avidità e ripeteva sempre:

«Ah, com'è gustosa! Assaggia!»

«Era coriacea e acida, ma, come ha detto Puškin, “più delle oscure verità ci è caro l’inganno che ci esalta”. Io vedevo un uomo felice, il cui intimo sogno si era avverato in modo così evidente, che aveva raggiunto lo scopo della vita, aveva ottenuto quel che voleva, che era contento della sua sorte e di se stesso. Ai miei pensieri sulla felicità umana si era sempre mescolato, chi sa perché, qualcosa di malinconico, ma ora, alla vista di un uomo felice, s’impossessò di me un sentimento penoso, vicino alla disperazione. Particolarmente penosa fu la notte. Mi avevano preparato il letto nella stanza attigua alla camera di mio fratello, e io potei sentire che egli non dormiva e che si alzava e poi si accostava al piatto dell’uva spina e ne prendeva ogni volta un chicco. Io riflettevo: quante persone soddisfatte, felici ci sono in realtà! Che forza soverchiante è mai quella! Date uno sguardo a questa nostra vita: sfrontatezza e oziosità nei potenti, ignoranza e somiglianza alle bestie nei deboli, tutt’intorno una povertà incredibile, strettezza di spazio, degenerazione, ubriachezza, ipocrisia, menzogne... Eppure in tutte le case e per le vie c’è silenzio e calma; su cinquantamila che vivono in città, non uno che levi un grido, che si sdegni ad alta voce. Noi vediamo quelli che vanno al mercato a far la spesa e di giorno mangiano e la notte dormono, quelli che dicono le loro scempiaggini, si sposano, invecchiano e portano placidamente al cimitero i loro defunti; ma non vediamo e non sentiamo coloro che soffrono, e quel che nella vita c’è di terribile si svolge chi sa dove dietro le quinte. Tutto è quieto, tranquillo, e protestano soltanto le mute statistiche: tanti impazziti, tante secchie^s di vodka bevute, tanti bambini morti per denutrizione. E un tale ordine, evidentemente, è necessario; evidentemente l’uomo felice si sente bene solo perché i disgraziati portano il loro fardello in silenzio, e senza questo silenzio la felicità sarebbe impossibile. È un’ipnosi generale. Bisognerebbe che dietro la porta di ogni persona contenta e felice stesse qualcuno con un martelletto a ricordare di continuo, picchiando, che ci sono i disgraziati, che, per quanto egli sia felice, la vita presto o tardi gli mostrerà i suoi artigli e si abatterà su di lui la sventura: la malattia, la povertà, i lutti, e nessuno lo vedrà né lo sentirà, come egli adesso non vede e non sente gli altri. Ma l’uomo col martelletto non c’è, chi è felice vive a sé e i minuti sopraccapi quotidiani lo agitano lievemente, come il vento fa con la tremula, e tutto va a seconda.

«Quella notte potei capire che anch’io ero contento e felice,» seguì Ivàn Ivanyc̆, alzandosi. «Anch’io a pranzo e a caccia ho insegnato come vivere, come credere, come governare il popolo. Anch’io ho detto che il sapere è luce, che l’istruzione è indispensabile, ma per la gente del popolo è sufficiente per ora saper leggere e scrivere. La libertà è un bene, dicevo, non se ne può far senza, come dell’aria, ma bisogna aspettare un poco. Sì, io parlavo così, ma adesso domando: in nome di che cosa aspettare?» interrogò Ivàn Ivanyc̆, guardando irritato Burkin. «In nome di che cosa aspettare? vi domando. In nome di quali considerazioni? Mi dicono che non tutto si fa in una volta, che ogni idea si attua nella vita gradualmente, a suo tempo. Ma chi dice questo? Dove sono le prove che ciò sia giusto? Voi vi richiamate all’ordine naturale delle cose, alla legalità dei fenomeni, ma c’è ordine e legalità nel fatto che io, uomo vivo, pensante, sto davanti a un fossato e aspetto che da sé si ostruisca o che il limo lo colmi, mentre forse potrei scavalcarlo o costruirci sopra un ponte? E ancora una volta, in nome di che cosa aspettare? Aspettare, quando non si hanno forze per vivere, e intanto bisogna vivere e si vuol vivere?»

«Io partii allora di buon mattino dalla casa di mio fratello, e da quel giorno mi divenne intollerabile stare in città. Il silenzio e la quiete mi opprimono, ho paura di guardar le finestre, perché adesso per me non c’è spettacolo più penoso di una famiglia felice seduta intorno alla tavola a prendere il tè. Io sono già vecchio e non

son fatto per la lotta, sono incapace perfino di odiare. Io soffro soltanto moralmente, mi irrita, provo stizza, la notte la testa mi arde per l'affluire dei pensieri, e non posso dormire... Ah, se fossi giovane!»

Ivàn Ivanyč camminò agitato da un angolo all'altro e ripeté:

«Se fossi giovane!»

Egli a un tratto si avvicinò ad Aljochin e prese a stringergli ora una mano, ora l'altra.

«Pavel Konstantinyč,» proferì con voce implorante, «voi non calmatevi, non lasciatevi addormentare! Finché siete giovane, forte, gagliardo, non stancatevi di fare il bene! La felicità non esiste e non deve esistere, e se nella vita c'è un senso e uno scopo, questo senso e questo scopo non sta affatto nella nostra felicità, ma in qualcosa di più sensato e di più grande. Fate il bene!»

E tutto ciò Ivàn Ivanyč lo disse con un pietoso, supplichevole sorriso, come se chiedesse qualcosa per sé personalmente.

Poi tutt'e tre rimasero seduti nelle poltrone, ai vari capi del salotto, in silenzio. Il racconto di Ivàn Ivanyč non aveva soddisfatto né Burkin, né Aljochin. Mentre dalle cornici dorate guardavano i generali e le dame, che nel crepuscolo parevano vivi, ascoltare un racconto su un poveraccio d'impiegato che mangiava l'uva spina era stato una noia. Si sarebbe voluto, chi sa perché, discorrere e sentir parlare di gente elegante, di donne. E il fatto che stavano seduti in un salotto dove tutto – e il lampadario nella sua copertella, e le poltrone, e i tappeti sotto i piedi – diceva come lì un tempo avessero camminato, fossero stati a sedere, avessero preso il tè quelle stesse persone che ora guardavano dalle cornici, e il fatto che ora camminava lì senza far rumore la bella Pelagheja, questo era meglio di qualsiasi racconto.

Aljochin aveva una gran voglia di dormire; si era levato per faccende molto presto, verso le tre del mattino, e ora gli si chiudevano gli occhi, ma temeva che gli ospiti si mettessero in sua assenza a raccontare qualcosa d'interessante e non andava via. Se fosse intelligente, se fosse giusto quel che poc'anzi aveva detto Ivàn Ivanyč, egli non cercava di penetrare; gli ospiti non avevano parlato di grano mondato, né di fieno, né di catrame, ma di cose che non avevano un rapporto diretto con la sua vita, ed egli era contento e avrebbe voluto che continuassero...

«È ora di dormire però,» disse Burkin, sollevandosi. «Permettetemi di augurarvi la buona notte.»

Aljochin salutò e se ne andò nelle sue stanze da basso, mentre gli ospiti rimasero di sopra. A tutt'e due era stata assegnata per la notte un'ampia stanza dove c'erano due vecchi letti di legno con fregi intagliati e in un angolo stava un crocifisso di avorio; dai loro letti, larghi e freschi, che la bella Pelagheja aveva preparato, veniva un piacevole odore di biancheria di bucato.

Ivàn Ivanyč si spogliò in silenzio e si coricò.

«O Signore, perdona a noi peccatori!» proferì e si coprì anche il capo.

La sua pipetta, che stava sulla tavola, mandava un forte odore di tabacco bruciato, e Burkin per lungo tempo non poté dormire, né poteva in alcun modo capire di dove venisse quell'odore greve.

La pioggia batté sulle finestre tutta la notte.

Quando nel capoluogo di provincia S. i nuovi arrivati si lagnavano per la noia e l'uniformità della vita, gli abitanti del sito, come per giustificarsi, dicevano che, al contrario, a S. si stava molto bene, che a S. c'erano una biblioteca, un teatro, un circolo, si davano dei balli, che infine c'erano delle famiglie intelligenti, interessanti e simpatiche con le quali si poteva far conoscenza. E indicavano la famiglia dei Turkin come la più colta e la meglio dotata.

Questa famiglia abitava nella via principale, vicino al governatore, in casa propria. Lo stesso Turkin, Ivàn Petrovič, un bruno grasso e bello con le fedine, allestiva spettacoli filodrammatici a scopo di beneficenza, egli stesso faceva la parte dei vecchi generali e, nel far ciò, tossiva in modo assai buffo. Conosceva molte storielle, sciarade e motti, amava celiare e far dello spirito e aveva sempre un'espressione ch'era impossibile capire se scherzasse o parlasse sul serio. Sua moglie Vera Iòsifovna, una signora magrolina e graziosa col *pince-nez*, scriveva novelle e romanzi e volentieri li leggeva ad alta voce ai suoi visitatori. La figlia Ekaterina Ivànovna, una giovane ragazza, sonava il pianoforte. Insomma, ogni persona della famiglia possedeva un qualche suo dono. I Turkin ricevevano gli ospiti con calore e mostravano loro le proprie attitudini gaiamente, con cordiale semplicità. La loro grande casa in muratura era spaziosa e, d'estate, fresca; metà delle finestre davano su un vecchio giardino ombroso, dove in primavera cantavano gli usignuoli; quando in casa c'erano ospiti, in cucina si sentiva un rumor di coltelli e nel cortile un odore di cipolla fritta, e ciò annunciava ogni volta una copiosa e saporita cena.

Anche al dottore Starcev, Dmitrij Ionyč, quando era stato appena nominato medico provinciale e si era stabilito a Djaliz, a nove verste da S., avevano detto del pari che per lui, come persona intellettuale, era indispensabile far conoscenza coi Turkin. Una volta, d'inverno, lo presentarono per via a Ivàn Petrovič; parlarono del tempo, di teatro, del colera; seguì un invito. A primavera, un giorno di festa – era l'Ascensione – dopo aver ricevuto i malati, Starcev si diresse in città, per distrarsi un pochino e intanto comprarsi qualcosa. Se ne andava a piedi senza fretta (non aveva ancora cavalli propri), canticchiando per tutto il tempo:

Quando ancor non bevevo le lacrime dalla coppa della vita...

In città pranzò, passeggiò nel giardino pubblico, poi, come da sé, gli tornò alla mente l'invito di Ivàn Petrovič, e risolse di passare dai Turkin a vedere che gente fosse quella.

«Buona sera, per favore,»¹ disse Ivàn Petrovič, accogliendolo sul terrazzino. «Molto, molto lieto di vedere un così gradito ospite. Andiamo, vi presenterò alla mia fedelissima. Gli sto dicendo, Véročka,» continuò, presentando il dottore alla moglie, «gli sto dicendo che non ha nessun diritto romano di starsene all'ospedale e che deve dedicare le sue ore libere alla società. Non è vero, anima mia?»

«Sedete qui,» disse Vera Iòsifovna, facendo seder l'ospite accanto a sé. «Mi potete far la corte. Mio marito è geloso come Otello, ma noi cercheremo di comportarci in modo che non s'accorga di nulla.»

«Ah, tu, pollastrina, monella...» mormorò teneramente Ivàn Petrovič e la baciò in fronte. «Siete venuto molto a proposito,» tornò a rivolgersi all'ospite: «la mia fedelissima ha scritto un romanzo grossicello e oggi lo leggerà ad alta voce.»

«Žančik,»² disse Vera Iòsifovna al marito, «*dites que l'on nous donne du thé.*»³

Presentarono a Starcev Ekaterina Ivànovna, una fanciulla diciottenne, molto somigliante alla madre, ugualmente magrolina e graziosa. La sua espressione era ancora infantile e la sua vita fine, delicata; e il petto verginale, già sviluppato, bello e prospero, parlava della primavera, di una schietta primavera. Poi presero il tè con la conserva di frutta, col miele, coi confetti e con gustosissime paste dolci che fondevano in bocca. Con l'avvicinarsi della sera, a poco a poco convenivano gli ospiti e a ciascuno di essi Ivàn Petrovič volgeva i suoi occhi ridenti e diceva:

«Buona sera, per favore».

Poi tutti se ne stettero seduti nel salotto, con facce molto serie, e Vera Iòsifovna lesse il suo romanzo. Ella cominciò così: «Il gelo si inaspriva...». Le finestre erano spalancate, si sentiva picchiar coi coltelli in cucina e ne giungeva un odore di cipolla fritta... Nelle soffici e profonde poltrone si stava comodi, i lumi ammiccavano così carezzevoli nella penombra del salotto, e in quel momento, nella sera estiva, mentre dalla strada venivano voci e risate e dal cortile spirava il profumo del lilla, era difficile capire come mai il gelo si inasprisse e come il sole al tramonto illuminasse coi suoi freddi raggi la pianura coperta di neve e il viandante che andava, solitario, per la strada; Vera Iòsifovna leggeva come una giovane, bella contessa andasse creando presso di sé, in campagna, scuole, ospedali, biblioteche e come avesse preso ad amare un artista errabondo: leggeva cose che non accadono mai nella vita, e tuttavia ascoltare era gradito e lieve, e venivano in capo tutti pensieri buoni, sereni: non ci si sarebbe più voluti alzare.

«Non è maluccio...» disse piano Ivàn Petrovič.

E uno degli ospiti, ascoltando e trasportandosi col pensiero chi sa dove, molto, molto lontano, disse in modo appena udibile:

«Sì... davvero...»

Passò un'ora, un'altra. Nel vicino giardino pubblico sonava un'orchestra e cantava un coro di cantori. Quando Vera Iòsifovna chiuse il suo quaderno, per un cinque minuti tutti tacquero e ascoltarono la "*Lučinuška*"⁴ che il coro stava cantando, e questa canzone esprimeva quel che non c'era nel romanzo e suol esserci nella vita.

«Voi pubblicate le vostre opere nelle riviste?» domandò a Vera Iòsifovna Starcev.

«No,» ella rispose, «non le pubblico in nessun posto. Le scrivo e le ripongo nel mio armadio. Perché pubblicarle?» spiegò. «Abbiamo mezzi finanziari sufficienti.»

E tutti, chi sa perché, sospirarono.

«E ora tu, Gattino, suona qualche cosa,» disse Ivàn Petrovič alla figlia.

Sollevarono il coperchio del piano e aprirono un fascicolo di musica che era già pronto. Ekaterina Ivànovna sedette e con tutt'e due le mani batté sui tasti; e subito dopo ci batté sopra di nuovo a tutta forza, e ancora, e ancora; le spalle e il petto le sobbalzavano, ella batteva ostinatamente sempre nello stesso punto, e pareva che non avrebbe più smesso, finché non avesse affondato i tasti nell'interno del piano. Il salotto si riempì di frastuono; tutto rintronava: e il pavimento, e il soffitto, e i mobili... Ekaterina Ivànovna sonava un passaggio difficile, interessante appunto per la sua difficoltà, lungo e uniforme, e Starcev, ascoltando, si figurava che da un alto monte rovinassero giù delle pietre, rovinassero, rovinassero sempre, ed egli avrebbe voluto che al più presto cessassero di rovinare, e nello stesso tempo Ekaterina Ivànovna, rosea per lo sforzo, vigorosa, energica, con un ricciolo che le era sceso sulla fronte, gli piaceva assai. Dopo l'inverno trascorso a Djaliz, fra i malati e i contadini, starsene in un salotto, guardare quella giovane, squisita e, probabilmente, pura creatura e ascoltare quei suoni rumorosi, importuni, ma tuttavia raffinati, era così piacevole, così nuovo...

«Be', Gattino, oggi hai sonato come non mai,» disse Ivàn Petrovič con le lacrime agli occhi, quando sua figlia ebbe finito e si alzò. «Muori, Denis... meglio di così non scriverai!»

Tutti la circondarono, congratulandosi, meravigliandosi, assicurando che già da lungo tempo non avevano udito una musica simile, e lei ascoltava in silenzio, sorridendo appena, e su tutta la sua figura stava scritto il trionfo.

«Benissimo! magnifico!»

«Benissimo!» disse anche Starcev, abbandonandosi all'entusiasmo generale. «Dove avete studiato musica?» domandò a Ekaterina Ivànovna. «Siete al conservatorio?»

«No, al conservatorio mi propongo ancora solo di andare, finora ho studiato qui, da *madame Zavlovskij*.»

«Avete terminato i corsi nel locale ginnasio?»

«Oh, no!» rispose per lei Vera Iòsifovna. «Abbiamo fatto venire gl'insegnanti in casa; al ginnasio o in collegio, ne converrete, potevano agire degli influssi nocivi; finché una ragazza cresce, deve sottostare unicamente all'influenza della madre.»

«Ma tuttavia al conservatorio ci andrò,» disse Ekaterina Ivànovna.

«No, il Gattino ama la sua mamma. Il Gattino non amareggerà papà e mamma.»

«No, ci andrò! Ci andrò!» disse Ekaterina Ivànovna, scherzando e facendo la capricciosa, e pestò il piede.

E a cena poi mostrò le sue attitudini Ivàn Petrovič. Egli, ridendo soltanto con gli occhi, raccontava storielle, faceva dello spirito, poneva buffi quesiti che egli stesso risolveva, e parlava sempre il suo inconsueto linguaggio, elaborato con lunghi esercizi di arguzia ed evidentemente divenuto ormai da un pezzo una sua abitudine: grossicello, non c'è maluccio, vi ringrazio umiliatamente...

Ma questo non era tutto. Mentre gli ospiti, sazi e soddisfatti, si accalcavano nell'anticamera, cercando i loro cappotti e le loro canne, si affacciava intorno a loro il domestico Pavluša o, come lì lo chiamavano, Pava,⁵ un ragazzo sui quattordici anni, rapato, con le guance grassocce.

«Su via, Pava, fa' vedere!» gli disse Ivàn Petrovič.

Pava si mise in posa, levò in alto il braccio e pronunziò con tono tragico:

«Muori, sciagurata!»

E tutti scoppiarono a ridere.

“Divertente”, pensò Starcev, uscendo sulla via.

Egli entrò ancora in un ristorante e bevve della birra; poi si avviò a piedi verso casa sua a Djaliz. Camminava canticchiando per tutta la strada:

La tua voce per me è carezzevole e languida...

Dopo aver percorso le nove verste, e poi mentre si coricava, non sentiva la minima stanchezza, ma gli pareva al contrario che con piacere avrebbe fatto ancora una ventina di verste.

“Non c'è maluccio...”, si ricordò, nell'addormentarsi, e si mise a ridere.

II

Starcev si proponeva sempre di andare dai Turkin, ma all'ospedale c'era moltissimo lavoro ed egli non poteva in nessuna maniera trovare un'ora libera. Più d'un anno passò in tal modo fra le occupazioni e nella solitudine; ma ecco che dalla città gli portarono una lettera con busta celeste...

Vera Iòsifovna già da un pezzo soffriva di emicranie, ma negli ultimi tempi, che il Gattino ogni giorno la spaventava dicendo che sarebbe andato al conservatorio, gli accessi avevan cominciato a ripetersi sempre più spesso. Dai Turkin erano già stati tutti i medici della città; venne infine la volta del medico provinciale. Vera Iòsifovna gli scrisse una lettera commovente in cui lo pregava di andare ad alleviar le sue sofferenze. Starcev ci andò, dopo di che prese a frequentare sovente, soventissimo i Turkin... Egli, in realtà, giovò un pochino a Vera Iòsifovna, ed ella diceva ormai a tutti i suoi ospiti che quello era un dottore straordinario, meraviglioso. Ma egli non si recava più dai Turkin per le sue emicranie...

Era una giornata festiva. Ekaterina Ivànovna aveva terminato i suoi lunghi, faticosi esercizi di pianoforte. Poi erano stati a lungo in sala da pranzo a prendere il tè e Ivàn Petrovič stava narrando qualcosa di buffo. Ma ecco una scampanellata: bisognava andar nell'anticamera per ricevere non so quale ospite. Starcev approfittò di quel momento di confusione e disse a Ekaterina Ivànovna sottovoce, fortemente agitato:

«Per l'amor di Dio, vi supplico, non mi tormentate, andiamo in giardino!»

Ella si strinse nelle spalle, come fosse perplessa e non capisse quel che si voleva da lei, ma si alzò e si avviò.

«Voi per tre, per quattro ore sonate il pianoforte,» egli le disse, seguendola, «poi ve ne state con la mamma, e non c'è possibilità alcuna di parlarvi. Accordatemi almeno un quarto d'ora, ve ne supplico.»

Si avvicinava l'autunno e il vecchio giardino era silenzioso, malinconico, e sui viali giacevano delle foglie scure. Ormai imbruniva presto.

«Non vi ho veduta per un'intera settimana,» continuò Starcev, «e se voi sapeste che sofferenza è questa! Mettiamoci a sedere. Ascoltatemi.»

Tutt'e due avevano un posto preferito in giardino: una panca sotto un vecchio e vasto acero. E ora sedettero su quella panca.

«Che cosa volete?» domandò Ekaterina Ivànovna asciuttamente, con tono d'affari.

«Non vi ho veduta per un'intera settimana, non vi ho sentita per tanto tempo! Ho un desiderio appassionato, ho sete della vostra voce. Parlate.»

Ella lo estasiava con la sua freschezza, con l'espressione ingenua degli occhi e delle guance. Perfino nel modo come il vestito le stava indosso egli scorgeva un che di straordinariamente carino e commovente per la sua semplicità e la sua ingenua grazia. E nello stesso tempo, nonostante questa ingenuità, ella gli pareva molto intelligente ed evoluta più che per l'età sua. Con lei poteva parlare di letteratura, di arte, di qualsiasi cosa, poteva lagnarsi con lei della vita e degli uomini, sebbene accadesse, nel corso d'una conversazione seria, che lei d'un tratto cominciasse a ridere fuor di proposito e scappasse in casa. Ella, come quasi tutte le ragazze di S., leggeva molto (in generale invece a S. si leggeva pochissimo, e nella locale biblioteca si diceva che, se non ci fossero state le ragazze e i giovani ebrei, si sarebbe anche potuto chiudere la biblioteca); questo piaceva infinitamente a Starcev, che, turbandosi, le domandava ogni volta che cosa avesse letto negli ultimi giorni e stava ad ascoltare, incantato, quando lei glielo diceva.

«Che cosa avete letto questa settimana, mentre non ci siamo visti?» domandò ora. «Parlate, ve ne prego.»

«Ho letto Pisemskij.»⁶

«Che cosa precisamente?»

«“Mille anime”,» rispose il Gattino. «Ma che nome buffo quello di Pisemskij: Aleksěj Feofilaktyč!»

«Ma dove andate?» si sgomentò Starcev, quand'ella d'improvviso si alzò e si avviò verso casa. «Ho assoluto bisogno di parlar con voi, mi devo spiegare... Rimanete con me almeno cinque minuti! Ve ne scongiuro!»

Ella si fermò, come se volesse dire qualcosa, poi goffamente gli ficcò in mano un bigliettino e corse in casa, dove si mise di nuovo al piano.

“Questa sera alle undici”, lesse Starcev, “trovatevi al cimitero vicino al monumento della Demetti.”⁷

“Be’, questo non è per nulla intelligente”, pensò egli, tornato in sé. “Che c’entra qui il cimitero? A che scopo?”

Era chiaro: il Gattino faceva il monello. A chi infatti sarebbe venuto seriamente in capo di fissare un convegno di notte, lontano fuori di città, al cimitero, quando la cosa si poteva facilmente combinare per via, nel giardino pubblico? E si addiceva a lui, medico provinciale, persona intelligente e grave, sospirare, ricever bigliettini, vagare per i cimiteri, fare sciocchezze di cui ridevano ormai perfino gli studenti ginnasiali? A che cosa avrebbe condotto quel romanzo? Che avrebbero detto i colleghi, quando avessero saputo? Così pensava Starcev, aggirandosi ai circolo vicino alle tavole, ma alle dieci e mezzo partì d’un tratto e si recò al cimitero.

Egli aveva già la sua pariglia di cavalli e il cocchiere Pantelejmon col panciotto di velluto. Splendeva la luna. Il tempo era calmo e tepido, ma d’un tepore autunnale. Nel sobborgo, vicino ai mattatoi, ululavano dei cani. Starcev lasciò i cavalli al margine della città, in una delle viuzze, e se ne andò al cimitero a piedi. “Ognuno ha le sue stranezze”, pensava, “anche il Gattino è strano e, chi sa?, forse non fa per burla e verrà”, e si abbandonò a questa debole futile speranza, che lo inebriò.

Per mezza versta andò attraverso i campi. Il cimitero si delineava in lontananza come una striscia scura, come un bosco o un grande giardino. Apparve il recinto di pietre bianche, il portone... Alla luce della luna si poteva leggere sul portone: “Verrà l’ora in cui...”. Starcev varcò il portello, e la prima cosa che vide furono le croci e i monumenti bianchi da tutt’e due i lati di un largo viale e le ombre nere gettate da essi e dai pioppi; e all’intorno, lontano, si vedeva del bianco e del nero, e gli alberi assonnati reclinavano i loro rami sopra quel bianco. Pareva che lì fosse più chiaro che nei campi; le foglie degli aceri, simili a zampe, si staccavano nettamente sulla ghiaia gialla dei viali e sulle lastre di pietra, e le epigrafi dei monumenti eran nitide. Nei primi momenti Starcev fu colpito da ciò che vedeva ora per la prima volta nella sua vita e che, probabilmente, non gli sarebbe più accaduto di vedere: un mondo dissimile da ogni altra cosa, un mondo dove il chiaro di luna era così bello e dolce come se lì fosse la sua culla, dove non c’era vita, non c’era per niente, ma in ogni buio pioppo, in ogni tomba si sentiva la presenza d’un mistero che prometteva una vita placida, bellissima, eterna. Dalle lastre di pietra e dai fiori appassiti, insieme con l’odore autunnale delle foglie, spiravano perdono, tristezza e pace.

Intorno il silenzio; in profonda umiltà guardavano dal cielo le stelle e i passi di Starcev echeggiavano così netti e inopportuni! E solo quando alla chiesa cominciarono a batter le ore, ed egli s’immaginò morto e sepolto lì per sempre, gli parve che qualcuno lo guardasse, ed egli pensò per un momento che non fosse la quiete né il silenzio, ma l’angoscia sorda del non essere, una soffocata disperazione...

Il monumento alla Demetti è in forma di cappella, con un angelo in cima; una volta era stata di passaggio a S. l’opera italiana, una delle cantanti era morta, l’avevano seppellita e avevano eretto quel monumento. Nella città nessuno più si ricordava di lei, ma una lampada sopra l’ingresso rifletteva il chiaro di luna e pareva accesa.

Non c'era alcuno. E chi sarebbe venuto lì a mezzanotte? Ma Starcev attendeva e, come se la luce della luna riscaldasse in lui la passione, attendeva con desiderio appassionato e si dipingeva nell'immaginazione baci e abbracci. Egli rimase vicino al monumento circa mezz'ora, poi passeggiò per i viali laterali, col cappello in mano, aspettando e pensando quante donne e fanciulle, che erano state belle, affascinanti, che avevano amato e la notte erano arse di passione, abbandonandosi alle carezze, fossero sepolte lì, in quelle tombe. Come, in fondo, era brutto quel burlarsi dell'uomo da parte di madre natura, com'era increscioso averne coscienza! Starcev pensava così, e al tempo stesso aveva voglia di mettersi a gridare che lui non ne voleva sapere, che lui si attendeva dell'amore a qualsiasi costo; davanti a lui biancheggiavano non più dei pezzi di marmo, ma dei bellissimi corpi, egli vedeva delle forme che si nascondevano pudicamente nell'ombra degli alberi, sentiva un tepore, e questo struggimento diventava penoso...

E come fosse calato un sipario, la luna scomparve sotto le nuvole e a un tratto tutto si oscurò all'intorno. Starcev trovò a stento il portone – ormai era buio come in una notte d'autunno – poi per un'ora e mezzo vagò cercando la viuzza dove aveva lasciato i suoi cavalli.

«Sono stanco, mi reggo appena in piedi,» disse a Pantelejmon.

E, mettendosi a sedere con voluttà nella carrozza, pensò: «Oh, non bisognerebbe ingrassare!».

III

La sera del giorno dopo si recò dai Turkin a far proposta di matrimonio. Ma la cosa apparve inopportuna, perché Ekaterina Ivànovna la stava pettinando nella sua camera un parrucchiere. Si preparava per andare al circolo a una serata di ballo.

Toccò di nuovo star seduto a lungo in sala da pranzo a prendere il tè. Ivàn Petrovič, vedendo che l'ospite era pensieroso e si annoiava, cavò dal taschino del panciotto un biglietto e lesse la comica lettera di un amministratore tedesco in cui si diceva che nella proprietà si erano guastati tutti i serramenti ed era crollata la “timidità”.⁸

“E di dote, probabilmente, le daranno non poco”, pensava Starcev, ascoltando distratto.

Dopo la notte insonne si trovava in uno stato di stordimento, come se gli avessero fatto bere qualcosa di dolce e di soporifero; nell'anima aveva una nebbia, ma anche gioia e tepore, e nello stesso tempo, nella sua testa, un pezzettino freddo e pesante del suo essere così ragionava: “Fermati, finché non è troppo tardi! Forse che lei fa per te? È viziata, capricciosa, dorme fino alle due, e tu sei il figlio d'un chierico, un medico provinciale...”.

“Ebbene?”, pensava. “Sia pure.”

“Inoltre, se tu la sposerai”, continuava quel pezzettino, “la sua parentela ti obbligherà a lasciare il servizio della provincia e a vivere in città.”

“Ebbene?”, pensava. “In città, sia pure in città! Le daranno una dote, metteremo su casa...”

Finalmente entrò Ekaterina Ivànovna in abito da ballo, scollato, leggiadra e tutta linda; Starcev non finiva più di contemplarla e andò talmente in estasi da non poter pronunciare nemmeno una parola, ma la guardava soltanto e rideva.

Ella prese ad accomiarsi, ed egli – di restar lì non aveva più alcun motivo – si alzò, dicendo che per lui era tempo di andare a casa: lo aspettavano i malati.

«Non c'è che fare,» disse Ivàn Petrovič, «andate, ma intanto conducete il Gattino

al circolo.»

Fuori piovigginava, era molto buio, e solo dal tossire rauco di Pantelejmon si poteva indovinare dove fossero i cavalli. Fu tirato su il mantice della carrozza.

«Io vado *po kovrù*,⁹ tu vai *pokà vrjos*,»¹⁰ diceva Ivàn Petrovič, aiutando la figlia a salire in carrozza, «lui va *pokà vrjot*...»¹¹ Frusta! Addio, per favore!»

Partirono.

«E io ieri sono stato al cimitero,» cominciò Starcev. «Come questo da parte vostra è poco magnanimo e misericordioso...»

«Voi siete stato al cimitero?»

«Sì, ci sono stato e vi ho attesa quasi fino alle due. Ho sofferto...»

«E soffrite, se non capite gli scherzi.»

Ekaterina Ivànovna, contenta di essersi burlata così astutamente del suo innamorato e di essere tanto amata, scoppiò a ridere e a un tratto mandò un grido di spavento, perché in quello stesso istante i cavalli avevano svoltato bruscamente nel portone del circolo e la carrozza si era inclinata. Starcev abbracciò Ekaterina Ivànovna alla vita; ella, spaventata, si strinse a lui, ed egli non si trattenne più e la baciò con passione sulle labbra e sul mento e la cinse più forte.

«Basta,» disse ella in tono asciutto.

Un attimo dopo non era più nella carrozza, e il poliziotto che era all'ingresso illuminato del circolo gridava a Pantelejmon con voce orrenda:

«Perché ti sei fermato, cornacchia? Va' più avanti!»

Starcev andò a casa, ma ben presto ne tornò. Vestito con una marsina non sua e una cravatta bianca rigida che puntava sempre all'insù e gli voleva scappare dal colletto, stava seduto a mezzanotte in un salotto del circolo e diceva con foga a Ekaterina Ivànovna:

«Oh, quanto poco sanno quelli che non hanno mai amato! A me pare che nessuno ancora abbia descritto esattamente l'amore, e a malapena si può descrivere questo tenero, gioioso e tormentoso sentimento, e chi l'ha provato non fosse che una volta non starà ad esprimerlo a parole. A che scopo i preamboli, le descrizioni? A che scopo un'inutile eloquenza? Il mio amore non ha confini... Vi prego, vi supplico,» proferì infine Starcev, «siate mia moglie!»

«Dmitrij Ionyč,» disse Ekaterina Ivànovna con un'espressione molto seria, dopo aver riflettuto. «Dmitrij Ionyč, io vi sono gratissima per l'onore, io vi stimo, ma...» ella si alzò e seguì, stando in piedi: «ma, scusate, esser vostra moglie non posso. Parliamo seriamente. Dmitrij Ionyč, voi lo sapete, più di tutto al mondo io amo l'arte, amo pazzamente, adoro la musica, a lei ho consacrato tutta la mia vita. Voglio diventare un'artista, voglio la gloria, i trionfi, la libertà, e voi volete che io continui a vivere in questa città, che continui questa vuota e inutile vita, che mi è divenuta intollerabile. Diventare una moglie, oh, no, perdonate! L'uomo deve tendere a un supremo fulgido scopo, e la vita familiare mi legherebbe per sempre. Dmitrij Ionyč,» ella sorrise un tantino, poiché, avendo pronunziato «Dmitrij Ionyč», si era ricordata di «Aleksěj Feofilaktyč», «Dmitrij Ionyč, voi siete un uomo buono, nobile, intelligente, voi siete meglio di tutti...» e le spuntarono le lacrime agli occhi, «io sono con voi con tutta l'anima, ma... ma voi capirete...»

E, per non mettersi a piangere, si voltò in là e uscì dal salotto.

A Starcev il cuore cessò di battere inquieto. Uscito dal circolo sulla strada, egli, prima di tutto, si strappò via la rigida cravatta e sospirò a pieni polmoni. Si sentiva un pochino vergognoso e il suo amor proprio era rimasto offeso – egli non si aspettava un rifiuto – e non poteva credere che tutti i suoi sogni e struggimenti e speranze l'avessero condotto a un finale così sciocco, come in una commediola di

spettacolo filodrammatico. E gli rincresceva per il proprio sentimento, per quel suo amore, gli rincresceva tanto che, così gli pareva, si sarebbe messo a singhiozzare o a tutta forza avrebbe colpito con l'ombrello la larga schiena del cocchiere Pantelejmon.

Per un tre giorni non riuscì a far nulla, non mangiò, non dormì, ma quando gli giunse notizia che Ekaterina Ivànovna si era recata a Mosca per entrare al conservatorio, si calmò e tornò a vivere come prima.

Poi, rammentando qualche volta come avesse vagato per il cimitero, o come fosse andato in giro per tutta la città in cerca d'una marsina, si stirava pigramente e diceva:

«Quanti fastidi, però!»

IV

Passarono quattro anni. In città Starcev aveva ormai una vasta clientela. Ogni mattina riceveva frettolosamente i malati in casa sua a Djaliz, poi partiva per visitare i malati della città, e partiva non più con una pariglia, ma in un tiro a tre coi sonagli e tornava a casa a notte tarda. Era ingrassato, aveva messo su pancia e andava a piedi malvolentieri, poiché soffriva di asma. E anche Pantelejmon era ingrassato e, quanto più cresceva in larghezza, tanto più tristemente sospirava e si lagnava della sua amara sorte: il viaggiare l'aveva sfinito!

Starcev frequentava varie case e s'incontrava con molte persone, ma non faceva amicizia con nessuno. Gli abitanti coi loro discorsi, col loro modo di veder la vita e perfino col loro aspetto lo irritavano. L'esperienza, poco per volta, gli aveva insegnato che, fin quando con uno di essi si giocava a carte o si faceva uno spuntino, quello era un uomo pacifico, bonario e perfino non sciocco, ma bastava che con lui ci si mettesse a parlare di qualcosa di non commestibile, per esempio di politica o di scienza, perché egli non sapesse più che pesci pigliare e tirasse fuori una tal filosofia melensa e malvagia che non restava altro che lasciar correre e andarsene. Quando Starcev si provava ad attaccar discorso, fosse pure con un cittadino liberale, per esempio sul punto che l'umanità, grazie a Dio, va avanti e che col tempo essa farà a meno di passaporti e della pena di morte, il cittadino lo guardava di sbieco, incredulo, e domandava: "Allora dunque ognuno può scannare sulla via chi gli garba?". E quando Starcev in società, a una cena o a un tè, diceva che occorreva faticare, che senza lavoro non si poteva vivere, ognuno prendeva ciò come un rimprovero e cominciava ad arrabbiarsi e a discutere fastidiosamente. Con tutto ciò gli abitanti non facevano arrabbiare, proprio nulla, e non s'interessavano di niente, e in nessun modo si poteva escogitare di che discorrere con loro. E Starcev sfuggiva le conversazioni, faceva soltanto spuntini e giocava al *vint*,¹² e quando trovava in qualche casa una festa di famiglia e lo si invitava a una refezione, egli si metteva a sedere e mangiava in silenzio, guardando nel piatto; tutto quel che si diceva nel frattempo era privo d'interesse, ingiusto, stupido, egli provava irritazione, si agitava, ma taceva, e perché stava sempre zitto con aria burbera guardando nel piatto, lo avevano soprannominato in città "il tronfio polacco", sebbene egli non fosse mai stato polacco.

Da svaghi quali il teatro e i concerti egli rifuggiva, ma in cambio ogni sera giocava al *vint* per un tre ore con delizia. Aveva anche un'altra distrazione, alla quale insensibilmente, a poco a poco, s'era lasciato attirare: quella di cavar di tasca la sera i biglietti di banca guadagnati con l'esercizio della professione, e accadeva che di quei biglietti – gialli e verdi, odorosi di profumo, e di aceto, e di laudano, e d'olio di

fegato di merluzzo – ne avesse tutte le tasche piene zeppe per una settantina di rubli, e quando ne aveva messi insieme alcune centinaia, li portava alla “Società di mutuo credito” e là li depositava in conto corrente.

In tutt'i quattro anni dopo la partenza di Ekaterina Ivànovna egli era stato dai Turkin due sole volte, per invito di Vera Iòsifovna, la quale continuava ancora a curarsi di emicrania. Ogni estate Ekaterina Ivànovna veniva a soggiornare dai genitori, ma lui non l'aveva veduta nemmeno una volta: non se n'era mai dato il caso.

Ma ecco ch'erano passati quattro anni. Una mattina calma e tiepida gli portarono all'ospedale una lettera. Vera Iòsifovna scriveva a Dmitrij Ionyč che aveva sentito molto la sua mancanza e lo pregava di venir senza fallo da lei ad alleviare le sue sofferenze; quel giorno poi era anche quello del suo compleanno. In fondo c'era un poscritto: “Alla preghiera della mamma mi unisco anch'io. K.”.

Starcev rifletté e la sera andò dai Turkin.

«Ah, buona sera, per favore!» lo accolse Ivàn Petrovič, sorridendo coi soli occhi. «*Bonjourte!*»¹³

Vera Iòsifovna, già molto invecchiata, coi capelli bianchi, strinse la mano a Starcev, sospirò leziosamente e disse:

«Voi, dottore, non mi volete far la corte, non venite mai a trovarci, io sono ormai troppo vecchia per voi. Ma ecco che è arrivata una giovane, forse lei sarà più fortunata».

E il Gattino? Ella era dimagrita, impallidita, s'era fatta più bella e più snella; ma quella era ormai Ekaterina Ivànovna, e non “il Gattino”: non aveva più la freschezza di un tempo e quell'espressione d'infantile ingenuità. E nel suo sguardo e nei suoi modi c'era qualcosa di nuovo – di timido e di colpevole – come se lì, nella casa dei Turkin, non si sentisse più a casa sua.

«Da quanto tempo non ci vediamo!» ella disse, porgendo a Starcev la mano, e si vedeva che il cuore le batteva affannosamente; e guardandolo fisso in viso con curiosità, seguì: «Come siete ingrassato! Siete abbronzato, avete un aspetto più virile, ma nell'insieme siete poco mutato.»

Anche adesso ella gli piaceva, gli piaceva molto, ma qualche cosa ormai le mancava, o era di troppo in lei: egli stesso non avrebbe potuto dire che cosa precisamente, ma un certo che ormai gl'impediva di sentire come prima. Non gli piacevano in lei il pallore, la nuova espressione, il debole sorriso, la voce, e poco dopo non gli piacevano più il vestito, la poltrona su cui era seduta, non gli piaceva alcunché del passato, quand'egli per poco non l'aveva sposata. Si rammentò del proprio amore, dei sogni e delle speranze che lo avevano agitato quattro anni addietro, e si sentì a disagio.

Presero il tè con una torta. Poi Vera Iòsifovna lesse ad alta voce un romanzo, lesse di cose che non accadono mai nella vita, e Starcev stette ad ascoltare, guardandole la bella testa canuta e aspettando che finisse.

“Privo di genialità”, egli pensava, “non è chi non sa scrivere racconti, ma chi ne scrive e non sa nascondere la cosa.”

«Non c'è maluccio,» disse Ivàn Petrovič.

Poi Ekaterina Ivànovna suonò il pianoforte rumorosamente e a lungo, e, quando ebbe terminato, a lungo gli altri la ringraziarono e si estasiarono di lei.

“Ma è bene che io non l'abbia sposata”, pensò Starcev.

Ella lo guardava e visibilmente attendeva ch'egli le proponesse di andare in giardino, ma lui taceva.

«Discorriamo un poco,» diss'ella, accostandoglisi. «Come vivete? Che fate?

Come va? Io in tutti questi giorni ho pensato a voi,» continuò nervosamente, «volevo mandarvi una lettera, volevo venire io stessa da voi a Djaliz, e avevo già stabilito di venirci, ma poi ho mutato pensiero: Dio sa come voi mi considerate ora. Vi ho atteso oggi con tanta agitazione! Per l'amor di Dio, andiamo in giardino.»

Andarono nel giardino e là sedettero sulla panchina sotto il vecchio acero, come quattro anni addietro. Era buio.

«Come ve la passate dunque?» domandò Ekaterina Ivànovna.

«Non c'è male, vivacchiamo,» rispose Starcev.

E non poté escogitare null'altro. Tacquero.

«Io sono agitata,» disse Ekaterina Ivànovna, e si coprì il volto con le mani, «ma voi non ci badate! Mi trovo così bene a casa, sono così lieta di vedere tutti e non mi ci posso abituare. Quanti ricordi! Mi pareva che avrei parlato con voi senza tregua, fino al mattino.»

Adesso egli le vedeva da vicino il viso, gli occhi lucenti, e lì, nell'oscurità, ella sembrava più giovane che in casa e pareva perfino che le fosse tornata l'espressione infantile d'un tempo. E infatti ella lo guardava con ingenua curiosità, come se volesse esaminare più da presso e capire l'uomo che una volta l'aveva amata così ardentemente, con tanta tenerezza e così poca fortuna; i suoi occhi lo ringraziavano per quell'amore. Anch'egli rammentò tutto quel ch'era stato, tutti i minimi particolari, come aveva vagato per il cimitero, come poi, verso il mattino, era tornato stanco a casa sua, e a un tratto si sentì triste e rimpianse il passato. Nell'anima gli si accese una fiammella.

«E ricordate come vi accompagnai alla serata al circolo?» disse. «Allora pioveva, era buio...»

La fiammella continuava ad ardergli nell'anima, e già egli aveva voglia di parlare, di lagnarsi della vita...

«Eh!» disse con un sospiro. «Ecco, voi domandate come me la passo. Come ce la possiamo passare qui? In nessuna maniera. Invecchiamo, ingrassiamo, ci lasciamo andare. Un giorno dopo l'altro,¹⁴ la vita trascorre scialba, senza impressioni, senza pensieri... Di giorno il guadagno, e la sera il circolo, la compagnia dei giocatori di carte, degli alcoolizzati, degli arrochiti, ch'io non posso soffrire. Che c'è di bello?»

«Ma avete un lavoro, un nobile scopo nella vita. Voi amavate tanto parlare del vostro ospedale. Io allora ero un po' strana, m'immaginavo di essere una grande pianista. Adesso tutte le signorine suonano il piano e anch'io sonavo come tutte, e in me non c'era nulla di speciale; io sono pianista come la mamma è scrittrice. E certamente allora non vi capivo, ma poi, a Mosca, spesso ho pensato a voi. Non pensavo che a voi. Che felicità esser medico provinciale, aiutare i sofferenti, servire il popolo! Che felicità!» ripeté Ekaterina Ivànovna con calore. «Quando pensavo a voi a Mosca, mi apparivate così ideale, così elevato...»

Starcev si ricordò dei biglietti di banca che la sera cavava dalle tasche con tanto piacere, e la fiammella gli si spese nell'anima.

Si alzò, per andare verso la casa. Ella lo prese a braccetto.

«Voi siete il migliore degli uomini ch'io ho conosciuto in vita mia,» continuò. «Noi ci vedremo, ci parleremo, non è vero? Promettettemelo. Io non sono pianista, sul mio conto ormai non m'inganno più e in vostra presenza né sonerò né parlerò di musica.»

Quando entrarono in casa e Starcev vide alla luce dell'illuminazione serale il volto di lei e i suoi occhi tristi, pieni di riconoscenza e scrutatori a lui rivolti, provò inquietudine e tornò a pensare:

«Ah, è bene che allora non l'abbia sposata!»

Cominciò a congedarsi.

«Voi non avete alcun diritto romano di andarvene senza cena,» diceva Ivàn Petrovič, accompagnandolo. «Questo è da parte vostra quanto mai perpendicolare. Ma su, via, fa' vedere!» disse, rivolgendosi nell'anticamera a Pava.

Pava, ormai non più un ragazzo, ma un giovanotto coi baffi, si mise in posa, levò in alto il braccio e disse con voce tragica:

«Muori, sciagurata!»

Tutto ciò irritò Starcev. Salendo in carrozza e guardando la casa scura e il giardino che gli erano stati così cari e preziosi, egli ricordò tutto in una volta: e i romanzi di Vera Iòsifovna, e la musica fragorosa del Gattino, e l'arguzia di Ivàn Petrovič, e la posa tragica di Pava, e pensò che, se le persone più geniali di tutta la città erano così mediocri, quale mai doveva essere la città?

Di lì a tre giorni Pava gli portò una lettera di Ekaterina Ivànovna.

“Voi non venite da noi. Perché?”, ella scriveva. “Io temo che siate mutato verso di noi, lo temo e provo paura a questo solo pensiero. Calmatemi dunque, venite e ditemi che tutto va bene.

“Ho assoluto bisogno di discorrere con voi. Vostra E.T.”

Egli lesse questa lettera, rifletté e disse a Pava:

«Di', caro, che oggi non posso venire, sono molto occupato. Verrò, di', fra un tre giorni, così».

Ma erano trascorsi i tre giorni, era trascorsa una settimana, ed egli tuttavia non ci andava. Un giorno, passando in carrozza davanti alla casa dei Turkin, si rammentò che sarebbe dovuto entrare, non fosse che per un minuto, ma rifletté e... non entrò.

E non andò mai più a trovare i Turkin.

V

Sono trascorsi ancora alcuni anni. Starcev s'è fatto ancor più panciuto, più grasso, respira con affanno e cammina ormai con la testa gettata all'indietro. Quando egli, paffuto, rosso, viaggia in tiro a tre coi sonagli, e Pantelejmon, anche lui paffuto e rosso, con la nuca cicciosa, sta seduto a cassetta, tendendo in avanti le braccia diritte, come di legno, e grida ai passanti: “Ttteni la destra!”, il quadro riesce imponente e par che viaggi non un uomo, ma un dio pagano. In città ha un'enorme clientela, non ha il tempo di respirare, e già possiede una proprietà e due case in città, e ne vagheggia ancora una terza, più redditizia, e quando alla “Società di mutuo credito” gli parlano d'una qualche casa destinata all'asta, egli senza cerimonie va in quella casa e, attraversando tutte le stanze, senza badare alle donne svestite e ai bambini, che lo guardano con perplessità e paura, punta il bastone su tutti gli usci e dice:

«Questo è il camerino? Questa è la stanza da letto? E qui che c'è?»

E intanto respira con affanno e si asciuga il sudore sulla fronte.

Ha molti fastidi, ma tuttavia non lascia il posto provinciale; l'avidità ha avuto in lui il sopravvento ed egli vuol arrivare a tutto, e qui e là. A Djaliz e in città lo chiamano ormai semplicemente Ionyč. “Dove mai va Ionyč?” oppure: “Non s'ha da chiamare a consulto Ionyč?”.

Probabilmente perché la gola gli nuota nel grasso, la sua voce è mutata, si è fatta esile e stridula. Anche il suo carattere è cambiato: è divenuto pesante e irritabile. Ricevendo i malati, di solito si arrabbia, picchia con impazienza il bastone sul pavimento e grida con la sua voce sgradevole:

«Vogliate rispondere solo alle domande! Non discutete!»

È solo. Fa una vita noiosa, nulla l'interessa.

Durante tutto il tempo dacché abita a Djaliz, l'amore per il Gattino è stato la sua unica gioia e, probabilmente, l'ultima. La sera gioca al circolo a *vint* e poi se ne sta solo a una grande tavola e cena. Lo serve il cameriere Ivàn, il più vecchio e rispettabile, gli servono del Lafitte n. 17, e ormai tutti – e i dirigenti del circolo, e il cuoco, e il cameriere – sanno quel che gli piace e quel che non gli piace e si adoperano con tutte le loro forze per compiacerlo, se no, non si sa mai, tutt'a un tratto può andare in collera e picchiar col bastone sul pavimento.

Cenando, ogni tanto si volta e s'intromette in qualche conversazione:

«Voi a che proposito dite questo? Eh? Chi?»

E quando accade che a una tavola vicina il discorso cada sui Turkin, domanda:

«Voi di quali Turkin parlate? Di quelli la cui figlia suona il pianoforte?»

Ed ecco tutto ciò che si può dire di lui.

E i Turkin? Ivàn Petrovič non è invecchiato, non è cambiato per nulla e, come un tempo, fa sempre dello spirito e racconta storielle; Vera Iòsifovna, come un tempo, legge volentieri agli ospiti i suoi romanzi, con cordiale semplicità. E il Gattino suona il piano ogni giorno, per circa quattr'ore. Ella è sensibilmente invecchiata, è malaticcia e ogni autunno parte con la madre per la Crimea. Accompagnatele alla stazione, Ivàn Petrovič, quando il treno si mette in moto, si asciuga le lacrime e grida:

«Addio, per favore!»

E sventola il fazzoletto.

UN CASO DI PRATICA MEDICA (dicembre 1898)

Il professore aveva ricevuto un telegramma dalla fabbrica dei Ljälikov: lo pregavano di andarci al più presto. Era malata la figlia d'una certa signora Ljälikov, a quanto pareva, proprietaria della fabbrica, ma null'altro si poteva capire da quel lungo telegramma, redatto in modo sconnesso. E il professore non ci andò di persona, ma in luogo suo mandò il proprio assistente Koroljöv.

Bisognava da Mosca viaggiare in treno fino alla seconda stazione e poi coi cavalli per un quattro verste. A prendere Koroljöv fu spedito alla stazione un tiro a tre; il cocchiere portava un cappello con una penna di pavone e a tutte le domande rispondeva forte, alla maniera dei soldati: "Niente affatto!" – "Proprio sì!". Era la sera d'un sabato, il sole stava tramontando. Dalla fabbrica venivano alla stazione a frotte degli operai e s'inclinavano ai cavalli coi quali viaggiava Koroljöv. Ed egli era affascinato dalla sera, dalle case di campagna, dalle ville dei due lati, e dalle betulle, e da quell'atmosfera di quiete all'intorno, mentre pareva che insieme con gli operai in quel momento, vigilia di festa, si accingessero a riposare anche i campi e il bosco e il sole: a riposare, forse a pregare...

Egli era nato e cresciuto a Mosca, non conosceva la campagna, di fabbriche non si era mai interessato e non c'era stato mai. Ma gli era accaduto di leggere qualcosa sulle fabbriche e d'essere ospite di fabbricanti e di conversare con essi; e quando vedeva una qualche fabbrica da lontano, o da vicino, pensava ogni volta che, ecco, tutto da fuori era silenzio e quiete, ma nell'interno ci dovevano essere la crassa ignoranza e l'ottuso egoismo dei padroni, il lavoro noioso e malsano degli operai, pettegolezzi, vodka e insetti. E ora, mentre gli operai si scostavano rispettosamente e pavidi dalla carrozza, indovinava sulle loro facce, nei berretti e nell'andatura loro la

sporczia fisica, l'ubriachezza, la nervosità, lo smarrimento.

Entrarono nel portone della fabbrica. Da tutt'e due le parti baluginavano cassette di operai, visi di donne, biancheria e coperte sui terrazzini. «Scànsati!», gridava il cocchiere, senza trattenere i cavalli. Ecco un vasto cortile privo d'erba, in esso cinque enormi edifici con fumaiauli, un po' discosti l'uno dall'altro, magazzini di merci, baracche, e su ogni cosa una certa patina grigia, come di polvere. Qua e là, come oasi nel deserto, i meschini giardinetti e i tetti verdi o rossi delle case in cui vivevano gl'impiegati dell'amministrazione. Il cocchiere a un tratto arrestò i cavalli e la carrozza si fermò davanti a una casa dipinta a nuovo d'una tinta grigia; lì c'era un giardinetto con piante di lilla coperte di polvere, e un terrazzino giallo che odorava forte di vernice.

«Favorite, signor dottore,» dicevano delle voci femminili nell'ingresso e nell'anticamera; e intanto si udivano sospiri e bisbigli. «Favorite, abbiamo aspettato tanto.... una vera disgrazia. Ecco, favorite qua.»

La signora Ljälikov, grassa, anziana, vestita d'un abito nero di seta con maniche alla moda, ma, a giudicare dal viso, semplice e di poca istruzione, guardava il dottore con ansietà e non si risolveva a dargli la mano, non osava. Accanto a lei stava una figura coi capelli corti, il *pince-nez* e una camicetta screziata a colori, magra e non più giovane. La servitù la chiamava Christina Dmìtrievna e Koroljòv indovinò ch'era la governante. Probabilmente a lei, come la più istruita della casa, era stato dato l'incarico di accogliere e ricevere il dottore, perché si mise subito, affrettandosi, a esporre le cagioni della malattia, con minuti, fastidiosi particolari, ma senza dire chi fosse malato e di che si trattasse.

Il dottore e la governante erano seduti e parlavano, e la padrona di casa stava in piedi immobile presso l'uscio, in attesa. Dalla conversazione Koroljòv capì ch'era malata Liza, una ragazza di vent'anni, figlia unica della signora Ljälikov, l'eredità; era malata già da lungo tempo ed era stata in cura presso vari dottori, e l'ultima notte aveva avuto, dalla sera fino al mattino, un tal batticuore che nessuno in casa aveva dormito; si era temuto che morisse.

«L'abbiamo avuta sempre malaticcia, si può dire, fin dall'infanzia,» narrava Christina Dmìtrievna con voce di canto, asciugandosi di continuo le labbra con la mano. «I dottori dicono che sono i nervi, ma quando era piccola, i dottori le avevano fatto rientrare la scrofola, e così penso che possa essere per questo.»

Andarono dalla malata. Già proprio adulta, grande e di bella statura, ma brutta, somigliante alla madre, con gli stessi occhi piccini e con la parte inferiore del viso larga, eccessivamente sviluppata, mal pettinata, coperta fino al mento, ella nel primo momento fece su Koroljòv l'impressione di una creatura disgraziata, misera, cui avessero dato lì, per pietà, assistenza e ricetto, e non si poteva credere che quella fosse l'eredità dei cinque enormi edifici.

«Eccoci a voi,» incominciò Koroljòv, «siamo venuti a curarvi. Buon giorno.»

Egli disse il suo nome e le strinse la mano: una mano grande, fredda, brutta. Ella si pose a sedere e, abituata evidentemente già da un pezzo ai dottori, indifferente al fatto di avere le spalle e il petto scoperti, si lasciò auscultare.

«Ho palpitazione di cuore,» disse. «Tutta la notte è stato un tale spavento... per poco non son morta dallo spavento! Datemi qualche cosa.»

«Ve la darò, ve la darò! Calmatevi.»

Koroljòv la visitò e si strinse nelle spalle.

«Il cuore è come dev'essere,» disse, «tutto va bene, tutto è in ordine. I nervi probabilmente si sono sbizzarriti un pochino, ma è una cosa tanto comune. C'è da pensare che l'accesso sia ormai finito, mettetevi giù a dormire.»

In questo momento fu portata nella camera una lampada. La malata strizzò gli occhi alla luce e tutt'a un tratto si prese la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare. E l'impressione di misera e brutta creatura sparve di colpo, e Koroljòv non si accorse più né degli occhi piccini, né della parte inferiore del viso grossolanamente sviluppata; egli vedeva una dolce espressione di sofferenza, tanto assennata e commovente, ed ella tutta gli pareva snella, femminile e semplice, e l'avrebbe voluta calmare non con le medicine, non coi consigli, ma con una semplice parola affettuosa. La madre le cinse la testa e la serrò a sé. Quanta disperazione, quanto dolore sul viso della vecchia! Lei, la madre, aveva allevato, cresciuto la figlia, non aveva risparmiato nulla, aveva speso tutta la vita per farle imparare il francese, le danze, la musica, faceva venire per lei una decina di precettori e i migliori medici, teneva una governante, e ora non capiva l'origine di quelle lacrime, il perché di tante pene, non capiva ed era smarrita, e aveva un'espressione da colpevole, ansiosa, disperata, come se avesse tralasciato qualche altra cosa molto importante, non avesse ancora fatto qualcosa, non avesse ancora chiamato qualcuno, ma chi, non sapeva.

«Lizan'ka, tu di nuovo... tu di nuovo...» diceva, stringendo a sé la figlia. «Mia diletta, colombella, bambina mia, dimmi, che hai? Abbi pietà di me, dimmelo.»

Tutt'e due piangevano amaramente. Koroljòv sedette sull'orlo del letto e prese Liza per la mano.

«Basta, mette conto di piangere?» disse carezzevole. «Non c'è mica nulla al mondo che meriti queste lacrime. Su via, non piangiamo più, non è necessario...»

E tra sé pensò:

“Sarebbe tempo che si maritasse”...

«Il nostro dottore di fabbrica le dava del bromuro di potassio,» disse la governante, «ma io noto che la fa solo star peggio. Secondo me, se s'ha da dare qualcosa per il cuore, ci son le gocce... ho dimenticato come si chiamano... Di mughetto, che?»

E tornarono a seguire ogni sorta di particolari. Ella interrompeva il dottore, gl'impediva di parlare e sul viso le stava scritta una sofferenza, come se supponesse, in quanto era la donna più istruita della casa, d'aver l'obbligo di condurre una conversazione ininterrotta col dottore, e immancabilmente di medicina.

Koroljòv provò noia.

«Io non trovo nulla di particolare,» disse, uscendo dalla camera e rivolgendosi alla madre. «Se vostra figlia la curava il medico della fabbrica, continui a curarla. La cura finora è stata giusta, e io non vedo la necessità di cambiar medico. A che scopo cambiare? È una malattia così comune, non c'è nulla di grave...»

Egli parlava senza fretta, infilandosi i guanti, mentre la signora Ljålikov stava immobile e lo guardava con occhi lacrimosi.

«Per il treno delle dieci rimane una mezz'ora,» disse egli, «spero di non far tardi.»

«E non vi potreste fermare da noi?» domandò ella, e di nuovo le lacrime le colarono per le guance. «Ho scrupolo d'incomodarvi, ma siate così buono... per l'amor di Dio,» seguì a mezza voce, voltandosi a guardar l'uscio, «passate la notte da noi. Ho lei sola... è figlia unica... M'ha spaventata la notte scorsa, non mi posso riavere... Non partite, per l'amor di Dio...»

Egli le voleva dire che a Mosca aveva molto lavoro, che a casa lo aspettava la famiglia; gli era gravoso trascorrere in casa d'altri senza necessità tutta la sera e tutta la notte, ma volse gli occhi al viso di lei, sospirò e cominciò in silenzio a levarsi i guanti.

Nella sala e nel salotto accesero per lui tutte le lampade e le candele. Stette seduto accanto al pianoforte e sfogliò la musica, poi osservò i quadri e i ritratti sulle pareti. Sui quadri, dipinti a olio, entro cornici dorate, c'erano vedute della Crimea, un mare in tempesta con un piccolo bastimento, un monaco cattolico con un bicchierino, e tutto ciò era freddo, leccato, mediocre. Nei ritratti non un viso bello, interessante, tutti zigomi larghi e occhi meravigliati; Ljälikov, il padre di Liza, aveva una fronte piccina e una faccia soddisfatta di sé, l'uniforme gli stava sul corpo grosso e non di razza come un sacco, sul petto aveva una medaglia e l'emblema della Croce Rossa. In ogni cosa povertà di cultura, un lusso casuale, non meditato, scomodo, come quell'uniforme; i pavimenti irritavano col loro luccichio, il lampadario irritava, e veniva in mente, chi sa perché, il racconto su quel mercante che andava al bagno con una medaglia al collo...

Dall'anticamera giungeva un sussurrio, qualcuno russava piano. E a un tratto si udirono nel cortile dei suoni metallici, stridenti e rotti, quali Koroljòv non aveva mai udito prima e che ora non capiva; essi gli si ripercotevano nell'anima in modo strano e sgradevole.

«Mi pare che a nessun costo rimarrei a vivere qui...», pensò, e riprese in mano la musica.

«Dottore, favorite venir a mangiare un boccone!» lo chiamò sottovoce la governante.

Andò a cena. La tavola era grande, con una quantità di antipasti e di vini, ma erano solo in due a cenare: lui e Christina Dmìtrievna. Ella beveva madera, mangiava in fretta e diceva, gettandogli occhiate attraverso il *pince-nez*:

«Gli operai sono contentissimi di noi. Nella nostra fabbrica ogni inverno ci sono spettacoli, recitano gli operai stessi, poi conferenze con la lanterna magica, una splendida sala da tè e, mi pare, che altro ancora? Ci sono molto devoti e, quando han saputo che Lizan'ka era peggiorata, han fatto dire un tedeum. Non sono istruiti, ma anche loro sono sensibili».

«Mi sembra che in casa da voi non ci sia nemmeno un uomo,» disse Koroljòv.

«Neppur uno. Pjotr Nikànoryč morì un anno e mezzo fa, e noi siamo rimaste sole. E così viviamo in tre. D'estate qui, e d'inverno a Mosca sulla Poljanka. Io vivo in casa loro ormai da undici anni. Sono come della famiglia.»

A cena furono serviti storioncini, costolette di pollo e conserva di frutta; i vini erano di prezzo, francesi.

«Voi, dottore, per piacere, non fate cerimonie,» diceva Christina Dmìtrievna, mangiando, e asciugandosi la bocca col pugno, e si vedeva che viveva lì a tutto suo agio. «Per favore, mangiate.»

Dopo cena il dottore fu condotto in una stanza dove era stato preparato un letto per lui. Ma non aveva voglia di dormire, si sentiva soffocare e nella stanza c'era odor di vernice; indossò il cappotto e uscì fuori.

Nel cortile faceva fresco; già spuntava l'alba e nell'aria umida si disegnavano nettamente tutt'e cinque gli edifici coi loro lunghi fumaiuoli, le baracche e i magazzini. Poiché era festa, non si lavorava, le finestre erano buie e solo in uno degli edifici ardeva ancora un forno, due finestre erano di un rosso porpora e dal fumaiuolo usciva ogni tanto, insieme col fumo, la fiamma. Lontano di là dal cortile gracidavano le rane e cantava un usignuolo.

Egli, guardando gli edifici e le baracche dove dormivano gli operai, tornava a pensare a ciò a cui pensava sempre, quando vedeva delle fabbriche. Ci fossero pure gli spettacoli per gli operai, le lanterne magiche, i medici di fabbrica e svariati miglioramenti, ma tuttavia i lavoratori ch'egli aveva incontrato quel giorno venendo

dalla stazione non si distinguevano per nulla all'aspetto da quegli operai che aveva veduto tanto tempo prima nell'infanzia, quando non c'erano ancora gli spettacoli di fabbrica e i miglioramenti. Egli, come medico che giudicava correttamente dei mali cronici, la causa originaria dei quali era incomprensibile e incurabile, considerava anche le fabbriche come un malinteso, la cui cagione era del pari oscura e insopprimibile, e tutti i miglioramenti nella vita degli operai di fabbrica non li stimava superflui, ma li paragonava alla cura delle malattie inguaribili.

"Qui c'è un malinteso, di certo..." pensava, guardando le finestre imporporate. "Millecinquecento, duemila operai lavorano senza riposo, in un ambiente malsano, fabbricando un cattivo cotone stampato, non si tolgono la fame e solo ogni tanto, alla bettola, si riscuotono da quest'incubo; un centinaio di persone sorvegliano il lavoro e tutta la vita di questi cento se ne va nel segnar multe, in ingiurie e ingiustizie, e soltanto due o tre, i così detti padroni, godono dei vantaggi, benché non lavorino affatto e disprezzino il cattivo cotone stampato. Ma quali vantaggi, e come ne godono? La Ljålikov e sua figlia sono infelici, fa pena guardarle, vive a piacer suo la sola Christina Dmîtrievna; una ragazza matura e sciocchina col *pince-nez*. E ne viene dunque che tutti questi cinque corpi di fabbrica lavorano e sui mercati orientali si vende un cattivo cotone stampato solamente perché Christina Dmîtrievna possa mangiare storioncini e bere maderà."

A un tratto echeggiarono strani suoni, quegli stessi che Koroljov aveva udito prima di cena. Vicino a uno degli edifici qualcuno batteva su una lastra metallica, batteva e subito dopo tratteneva il suono, cosicché ne seguivano dei colpi brevi, aspri, non nitidi, simili a un "der... der... der...". Poi mezzo minuto di silenzio, e presso un altro edificio echeggiavano dei suoni ugualmente rotti e sgradevoli, ma più bassi, gravi: "drin... drin... drin...". Undici volte. Evidentemente, erano i guardiani che battevan le undici.

Vicino al terzo edificio si udì: "zak... zak... zak...". E così vicino a tutti gli edifici, e poi dietro le baracche e oltre il portone. E pareva che in mezzo al silenzio notturno emettesse questi suoni il mostro in persona con gli occhi di porpora, il diavolo stesso che lì dominava e sui padroni e sugli operai e ingannava gli uni e gli altri.

Koroljov uscì dal cortile nei campi.

«Chi va là?» lo chiamarono presso il portone con voce rude.

"Come in un carcere..." pensò, e non rispose nulla.

Lì gli usignuoli e le rane si udivano meglio, si aveva la sensazione della notte di maggio. Dalla stazione giungeva il rumore d'un treno; cantavano in qualche posto i galli assonnati, ma tuttavia la notte era quieta, il mondo dormiva placidamente. Nei campi, non lontano dalla fabbrica, sorgeva un'armatura di legno; c'era lì, accatastato, del materiale da costruzione. Koroljov sedette sulle assi e continuò a pensare:

"Qui si trova bene la sola governante, e la fabbrica lavora per il suo piacere. Ma questo sembra soltanto, lei è qui solo una persona fittizia. Il personaggio principale, per cui qui si fa tutto, è il diavolo".

Ed egli pensava al diavolo, nel quale non credeva, e si voltava a guardare le due finestre dove splendeva la fiamma. Gli pareva che con quegli occhi di porpora lo stesse guardando il diavolo in persona, quella forza ignota che aveva creato le relazioni tra i forti e i deboli, il grossolano errore che ora in nessun modo si sarebbe potuto riparare. Era necessario che il forte impedisse al debole di vivere, tale era la legge della natura, ma ciò trovava posto nel pensiero in modo comprensibile e facile solo in un articolo di giornale o in un libro scolastico; in quel guazzabuglio invece

che è rappresentato dalla vita quotidiana, nel groviglio di tutte le minuzie di cui sono intessuti i rapporti umani, quella non è più una legge, ma un'incongruenza logica, quando il forte e il debole cadono vittime ugualmente delle loro scambievoli relazioni, assoggettandosi senza volere a una certa forza direttiva sconosciuta, che sta fuori della vita ed è estranea all'uomo. Così pensava Koroljòv, seduto sulle assi, e a poco a poco s'impossessava di lui uno stato d'animo come se quella forza ignota, misteriosa fosse in realtà vicina e lo guardasse. Intanto l'oriente si faceva sempre più pallido e il tempo passava rapidamente. I cinque edifici e i fumaiuoli sullo sfondo grigio dell'alba, mentre intorno non c'era un'anima, quasi che tutto fosse morto, avevano un aspetto particolare, non quale di giorno; gli era del tutto uscito di mente che lì dentro c'erano motori a vapore, elettricità, telefoni, e invece gli veniva fatto di pensare continuamente alle costruzioni su palafitte, all'età della pietra e di sentire la presenza di una forza bruta, incosciente...

E si udì di nuovo:

«Der... der... der... der...»

Dodici volte. Poi silenzio, silenzio per un mezzo minuto, ed ecco echeggiare all'altro estremo del cortile:

«Drin... drin... drin...»

“Una cosa terribilmente spiacevole!”, pensò Koroljòv.

«Zak... zak...» echeggiò in un terzo posto in modo rotto, aspro, come stizzoso: «zak... zak...»

E perché batterono le dodici, occorsero un quattro minuti. Poi silenzio, e di nuovo un'impresione come se tutto fosse morto all'intorno.

Koroljòv restò seduto ancora un poco, poi tornò in casa, ma non si coricò ancora per lungo tempo. Nelle stanze vicine si bisbigliava, si udiva uno strascichio di pantofole e di piedi scalzi.

“Non avrà mica di nuovo un accesso?”, pensò Koroljòv.

Egli uscì per gettare uno sguardo alla malata. Nelle stanze era già chiaro del tutto e nella sala tremolava su una parete e sul pavimento un debole raggio, di sole, penetrato lì attraverso la nebbia mattutina.

L'uscio della camera di Liza era aperto, e lei stava seduta in una poltrona accanto al letto, in vestaglia, avvolta in uno scialle, spettinata. Le tendine delle finestre erano abbassate.

«Come vi sentite?» domandò Koroljòv.

«Vi ringrazio.»

Le tastò il polso, poi le ravviò i capelli che eran scivolati sulla fronte.

«Voi non dormite,» disse. «Fuori c'è un tempo bellissimo, è primavera, cantano gli usignuoli, e voi ve ne state al buio e pensate chi sa a che.»

Ella ascoltava e lo guardava in viso; i suoi occhi erano malinconici, intelligenti, e si vedeva che gli voleva dire qualcosa.

«Questo vi accade spesso?» egli domandò.

«Spesso. Quasi ogni notte mi sento male.»

In questo momento nel cortile i guardiani cominciarono a battere le ore. Si udì: “der... der...” ed ella sussultò.

«Vi inquietano questi colpi?» domandò egli.

«Non so. Qui tutto m'inquieta,» ella rispose, e si fece pensosa. «Tutto m'inquieta. Nella vostra voce sento dell'interessamento e fin dal primo sguardo che vi ho rivolto m'è parso, non so perché, che con voi si possa parlare di tutto.»

«Parlate, vi prego.»

«Vi voglio dire la mia opinione. Mi pare di non avere una malattia, ma

d'inquietarmi e di provar paura, perché dev'essere così e non può essere altrimenti. Nemmeno la persona più sana può non inquietarsi, se, per esempio, sotto la sua finestra si aggira un malfattore. Mi si cura spesso,» ella continuò, guardandosi i ginocchi, e sorrise timidamente, «io certo ne sono molto grata e non nego l'utilità delle cure, ma vorrei discorrere un poco non con un dottore, ma con una persona intima, con un amico che mi capisse e mi convincesse che ho ragione o che ho torto.»

«Forse che non avete amici?» domandò Koroljòv.

«Io sono sola. Ho mia madre, e le voglio bene, ma tuttavia sono sola. Così è andata la vita... I solitari leggono molto, ma parlano poco e poco sentono dire, la vita per loro è misteriosa; sono mistici e spesso vedono il diavolo dove non è. La Tamara di Lèrmontov era sola e vedeva il diavolo.»

«E voi leggete molto?»

«Molto. Gli è che tutto il mio tempo è libero, da mattina a sera. Di giorno leggo, e la notte ho la testa vuota e, in luogo di pensieri, ho non so che ombre.»

«Voi vedete qualche cosa la notte?» domandò Koroljòv.

«No, ma ne ho la sensazione...»

Tornò a sorridere e alzò gli occhi sul dottore, guardandolo con aria così triste, così intelligente; e a lui pareva che gli avesse fiducia e volesse parlare con lui sinceramente e che la pensasse al suo stesso modo. Ma ella taceva e forse aspettava che si mettesse a parlar lui.

Ed egli sapeva che cosa dirle; per lui era chiaro che le occorreva lasciare al più presto i cinque edifici, e il milione, se lo possedeva, lasciare quel diavolo che la notte la guardava; per lui era chiaro del pari che ella stessa la pensava così e aspettava soltanto che qualcuno in cui aveva fiducia glielo confermasse.

Ma egli non sapeva come dir questo. Come? Ai condannati si ha vergogna di domandare per che cosa siano stati condannati; così anche alle persone molto ricche si è imbarazzati a domandare a che scopo abbiano tanto denaro, perché dispongano così malamente della loro ricchezza, perché non vi rinunzino nemmeno quando scorgono in essa la propria sventura; e se si comincia una conversazione al riguardo, essa di solito riesce timida, impacciata e lunga.

«Come dirle?» esitava Koroljòv. «E poi è necessario parlare?»

E disse quel che voleva non direttamente, ma per vie traverse:

«Voi, nella vostra condizione di proprietaria della fabbrica e di ricca erede, siete scontenta, non credete nel vostro diritto ed ecco che ora non potete dormire. Questo, certo, è meglio che se foste contenta, dormiste sodo e pensaste che tutto va bene. La vostra insonnia è rispettabile; comunque sia, è un buon segno. In realtà per i nostri genitori non sarebbe stata pensabile una conversazione come la nostra di adesso; la notte essi non discorrevano, ma dormivano sodo; noi invece, della nostra generazione, dormiamo male, ci tormentiamo, parliamo molto e discutiamo sempre se abbiamo ragione o no. Ma per i nostri figli o nipoti questa questione – se essi avranno ragione o no – sarà già stata risolta. Essi potranno veder meglio di noi. Bella sarà la vita tra una cinquantina d'anni, peccato soltanto che noi non ci arriveremo. Sarebbe interessante gettarci un'occhiata».

«E che cosa faranno i figli e i nipoti?» domandò Liza.

«Non so... Probabilmente planteranno tutto e se n'andranno.»

«Dove se n'andranno?»

«Dove?... Dove garberà loro,» disse Koroljòv e si mise a ridere. «Son forse pochi i posti dove può andarsene una persona buona e intelligente?»

Gettò uno sguardo all'orologio.

«S'è già levato il sole però,» disse. «Per voi è ora di dormire. Spogliatevi e fate una buona dormita. Sono felicissimo di aver fatto la vostra conoscenza,» continuò, stringendole la mano. «Siete una brava, interessante creatura. Buona notte!»

Egli se ne andò in camera sua e si coricò.

La mattina del giorno dopo, quando fu fatta accostar la carrozza, tutti uscirono sulla scalinata per accompagnarlo. Liza era vestita a festa con un abito bianco e un fiore nei capelli, pallida, languida; lo guardava, come il giorno prima, con aria triste e intelligente, sorrideva, parlava, e sempre con un'espressione come se gli volesse dire qualcosa di particolare, d'importante: a lui solo. Si udivano cantare le allodole e sonar le campane della chiesa. Negli edifici della fabbrica le finestre sfolgoravano lietamente e, passando attraverso il cortile e poi per la strada verso la stazione, Koroljov non si ricordava più né degli operai, né delle costruzioni su palafitte, né del diavolo, ma pensava al tempo, forse ormai vicino, in cui la vita sarebbe stata luminosa e gioconda come quella placida mattina domenicale; e pensava come era piacevole in una simile mattina, di primavera, andarsene in tiro a tre, in una buona carrozza, e scaldarsi al solicello.

ANIMA CARA
(gennaio 1899)

Olen'ka, figlia dell'assessore di collegio a riposo Plemjännikov, se ne stava seduta in cortile sul terrazzino, pensierosa. Faceva caldo, le mosche erano fastidiose, ed era tanto piacevole pensare che presto ormai sarebbe stato sera. Da oriente si avanzavano scure nuvole grvide di pioggia, e di là veniva ogni tanto un soffio umido.

In mezzo al cortile stava Kukin, impresario e titolare del teatrino all'aperto "Tivoli", che abitava nello stesso cortile, in un'ala della casa, e guardava il cielo.

«Di nuovo!» diceva disperato. «Di nuovo pioverà! Ogni giorno piogge, ogni giorno piogge: sembra fatto apposta! Ma questo è un nodo scorsoio! È la rovina! Ogni giorno sono perdite spaventose!»

Egli giunse le mani e continuò, rivolgendosi a Olen'ka:

«Eccovi, Ol'ga Semjònovna, la nostra vita. C'è da piangere! Lavori, ti sforzi, ti arrovelli, la notte non dormi, pensi sempre come far meglio, ebbene? Da un lato il pubblico, ignorante, selvaggio. Gli dò la migliore delle operette, una *féerie*, dei superbi canzonettisti, ma forse che ci vuol questo per lui? Forse che ci capisce qualcosa? Per lui ci vuole il baraccone! Dagli delle volgarità! D'altro lato, gettate uno sguardo al tempo. Quasi ogni sera piove. Come s'è messo fin dal dieci maggio, così è stato poi per tutto maggio e giugno: è semplicemente un orrore! Il pubblico non viene, ma io lo pago pure il fitto! Gli artisti li pago!»

Il giorno dopo verso sera tornavano ad avanzarsi delle nubi e Kukin diceva, sghignazzando istericamente:

«Ebbene? Sia pure! Inondi magari tutto il giardino, magari anche me! Ch'io non possa aver felicità né in questo mondo né nell'altro! Che gli artisti mi citino davanti al tribunale! Che cos'è il tribunale? Mi mandino magari ai lavori forzati in Siberia! Magari al patibolo! Ah-ah-ah!»

E il terzo giorno fu la stessa cosa...

Olen'ka ascoltava Kukin in silenzio, tutta seria, e accadeva che le spuntassero negli occhi le lacrime. Alla fin fine le disgrazie di Kukin la commossero ed ella prese ad amarlo. Egli era piccolo di statura, scarno, con una faccia gialla, i capelli tirati sulle tempie, parlava con un'esile vocetta da tenore e, quando parlava, storciva la bocca, e sul viso aveva sempre dipinta la disperazione; ma tuttavia aveva suscitato in lei un vero, profondo sentimento. Ella amava di continuo qualcuno e di ciò non poteva far a meno. Prima aveva amato il suo babbo, che ora se ne stava, malato, in poltrona, in una camera buia, e respirava affannosamente; aveva amato sua zia, che talora, una volta ogni due anni, arrivava da Brjansk; e ancora prima, quando studiava nel ginnasio inferiore, aveva amato il suo insegnante di lingua francese. Era una signorina quieta, bonaria, compassionevole, con uno sguardo mite e dolce, molto sana. Nel guardare le sue guance pienotte e rosee, il suo morbido collo bianco con un neo scuro, il buon sorriso ingenuo che aveva sul volto, quando ascoltava qualcosa di gradito, gli uomini pensavano: "Sì, non c'è male..." e sorridevano anch'essi, e le signore in visita non si potevan trattenere dal prenderla a un tratto per la mano nel mezzo della conversazione, dicendole in un moto di piacere:

«Anima cara!»

La casa in cui abitava dal giorno della nascita e che nel testamento era stata messa

in capo a lei si trovava alla periferia della città, nel Sobborgo degli Zingari, non lontano dal giardino “Tivoli”; la sera e la notte ella poteva udire come nel giardino sonasse la musica e scoppiassero i razzi, crepitando, e le pareva che fosse Kukin che guerreggiava col proprio destino e prendeva d’assalto il suo principale nemico: il pubblico indifferente; il cuore dolcemente le si stringeva, ella non aveva più nessuna voglia di dormire e, quando verso il mattino egli tornava a casa, lei picchiava piano sulla finestrina della propria camera e, mostrandogli attraverso le tendine solo il viso e una spalla, sorrideva carezzevole...

Egli le fece proposta di matrimonio e si sposarono. E quando lui le vide bene il collo e le spalle pienotte e floride, giunse le mani e proferì:

«Anima cara!»

Egli era felice, ma poiché il giorno delle nozze e nella notte dipoi era piovuto, dal suo viso non spariva un’espressione disperata.

Dopo le nozze fecero buona vita. Ella gli stava alla cassa, sorvegliava l’ordine nel giardino, annotava le spese, pagava gli stipendi, e le sue guance rosee e il suo gentile, ingenuo sorriso, simile a uno splendore, balenavano ora al finestrino della cassa, ora dietro le quinte, ora al *buffet*. Ed ella già diceva ai suoi conoscenti che la cosa più meravigliosa, più importante e necessaria al mondo era il teatro e che provare un vero godimento e diventare istruiti e umani era possibile solo a teatro.

«Ma forse che il pubblico capisce questo?» diceva. «Per lui ci vuole il baraccone! Ieri da noi si dava *Faust alla rovescia*, e quasi tutti palchi erano vuoti, ma se io e Vànica avessimo messo in scena una qualche volgarità, credetemi, il teatro sarebbe stato pieno zeppo. Domani io e Vànica daremo “Orfeo all’inferno”, venite.»

E quel che diceva del teatro e degli attori Kukin, lo ripeteva anche lei. Disprezzava il pubblico al pari di lui, lo disprezzava per la sua indifferenza verso l’arte e per la sua ignoranza, interveniva nelle prove, correggeva gli attori, sorvegliava il contegno dei musicanti, e quando nel giornale del luogo si davano sul teatro giudizi negativi, allora piangeva e poi andava in redazione a dare spiegazioni.

Gli attori le volevan bene e la chiamavano “io e Vànica” e “anima cara”; lei li compiangeva e faceva loro piccoli prestiti e, se accadeva che l’imbrogliassero, piangeva soltanto di soppiatto, ma non si lagnava col marito.

Anche nell’inverno vissero bene. Avevano preso in fitto il teatro civico per tutto l’inverno e lo cedevano per brevi periodi ora a una compagnia piccolorussa, ora a un prestigiatore, ora a dilettanti locali. Olen’ka ingrassava ed era tutta raggiante dal piacere, invece Kukin dimagriva e ingialliva e si lagnava di perdite spaventose, sebbene gli affari per tutto l’inverno non fossero andati male. La notte tossiva, e lei gli faceva bere decotto di lamponi e di fiori di tiglio, lo strofinava con acqua di Colonia, lo avviluppava nei suoi morbidi scialli.

«Come sei buono!» diceva con tutta sincerità, accarezzandogli i capelli. «Come sei bello!»

Durante la quaresima egli si era recato a Mosca per reclutare una compagnia, e lei, in sua assenza, non riusciva a dormire, stava sempre seduta alla finestra e guardava le stelle. E intanto si paragonava alle galline che, anch’esse, per tutta la notte non dormono e sono inquiete, quando nel pollaio non c’è il gallo. Kukin era trattenuto a Mosca e scriveva che sarebbe tornato per Pasqua, e nelle lettere già dava istruzioni riguardo al “Tivoli”. Ma la vigilia del lunedì santo, a tarda sera, echeggiarono tutt’a un tratto dei colpi sinistri al portone; qualcuno picchiava sul portello come su una botte: bum! bum! bum! La cuoca assonnata, sguazzando a piedi scalzi nelle pozzanghere, corse ad aprire.

«Aprite, fate il favore!» diceva qualcuno dall’altra parte del portone con voce

sorda di basso. «Un telegramma per voi!»

Olen'ka già in passato aveva ricevuto telegrammi dal marito, ma ora, chi sa perché, rimase allibita. Con mani tremanti dissigliò il telegramma e lesse quanto segue: "Ivàn Petrovič mancato oggi improvvisamente aspettiamo durezza disposizioni fornerali martedì".

Così era stampato nel telegramma, "fornerali", e anche l'incomprensibile parola "durezza"; la firma era del direttore della compagnia d'operette.

«Colombino mio!» si mise a singhiozzare Olen'ka. «Vànička mio caro, colombino mio! Perché ti ho incontrato? Perché ti ho conosciuto e amato? A chi hai tu lasciato la tua povera Olen'ka, povera e disgraziata?...»

Kukin fu seppellito il martedì a Mosca, a Vagàn'kovo:¹ Olen'ka tornò a casa il mercoledì e, appena entrata in casa sua, si abbatté sul letto e prese a singhiozzare così forte che si udiva nella via e nei cortili vicini.

«Anima cara!» dicevano i vicini, segnandosi. «Quell'anima cara di Ol'ga Semjònovna, poverina, come si dispera!»

Tre mesi dopo, Olen'ka tornava un giorno dalla messa, triste, in gran lutto. Accadde che camminasse al suo fianco, anche lui di ritorno dalla chiesa, uno dei suoi vicini, Vasilij Andreiç Pustovalov, direttore del magazzino di legname del mercante Babakaev. Egli era in cappello di paglia e panciotto bianco con catenella d'oro e somigliava più a un possidente che a un commerciante.

«Ogni cosa ha le sue regole, Ol'ga Semjònovna,» diceva egli gravemente, con voce di compianto, «e se qualcuno dei nostri intimi muore, ciò vuol dire che così piace a Dio, e in questo caso noi dobbiamo dominarci e sopportare con rassegnazione.»

Accompagnata Olen'ka fino al portello, egli salutò e andò oltre. Dopo di che tutto quel giorno a lei parve di udire la sua voce grave e, appena chiudeva gli occhi, le appariva la sua barba scura. Egli le era piaciuto assai. E, a quanto pareva, anche lei gli aveva fatto impressione, perché di lì a poco venne da lei a prendere il caffè una matura signora ch'ella conosceva poco e che, appena postasi a sedere davanti alla tavola, senza indugio si mise a parlare di Pustovalov, a dire ch'era una brava e posata persona e che qualsiasi donna l'avrebbe sposato con piacere. Dopo tre giorni venne a farle visita lo stesso Pustovalov; non si fermò a lungo, una decina di minuti, e parlò poco, ma Olen'ka prese ad amarlo, prese ad amarlo tanto che per tutta la notte non dormì e si sentì bruciare, come per febbre, e la mattina mandò a chiamare la matura signora. Ben presto ci fu la promessa di matrimonio, poi le nozze.

Pustovalov e Olen'ka, sposatisi, facevano buona vita. Di solito egli se ne stava nel magazzino di legname fino all'ora di pranzo, poi se ne andava per affari, e lo sostituiva Olen'ka, la quale rimaneva nell'ufficio fino a sera e là teneva i conti e mandava via la merce.

«Adesso il legname rincarà ogni anno del venti per cento,» ella diceva ai compratori e ai conoscenti. «Scusate tanto, prima noi commerciavamo legname locale, ora invece Vasička deve ogni anno andarne a cercare nella provincia di Mogiljòv. E che tariffe!» diceva, coprendosi inorridita tutt'e due le guance con le mani. «Che tariffe!»

Le pareva di commerciar legname già da tanto, tanto tempo, le pareva che nella vita la cosa più importante e necessaria fosse il legname, e sentiva qualcosa di caro e di commovente nelle parole: trave, tondello, assicelle, panconi, piane, correnti, sciaveri... La notte, quando dormiva, sognava intere montagne di tavole e di assi, lunghe interminabili file di carri che portavano il legname in qualche posto lontano fuori di città; sognava che un intero reggimento di travi lunghe dodici *aršiny*² e

larghe cinque verški,³ ritte in piedi, movevano in guerra contro il magazzino, che travi, panconi e sciaveri si urtavano, emettendo un suono rimbombante di legname secco, tutto cadeva e si rialzava, montandosi addosso a vicenda; Olen'ka gettava grida nel sonno e Pustovalov le diceva teneramente:

«Olen'ka, che hai, cara? Segnati!»

I pensieri che aveva il marito, li aveva anche lei. Se lui pensava che nella stanza facesse caldo o che gli affari in un dato momento ristagnassero, anche lei lo pensava. Il marito non amava nessuna specie di distrazioni e le feste se ne stava in casa, e lei anche.

«E voi siete sempre in casa o nell'ufficio,» dicevano i conoscenti. «Dovreste andare a teatro, anima cara, o al circo.»

«Io e Vasička non abbiamo tempo di andare per i teatri,» ella rispondeva gravemente. «Noi siamo gente di lavoro, non abbiamo il capo alle bazzecole. In quei teatri che c'è di bello?»

Il sabato Pustovalov e lei andavano a vespro e le feste alla prima messa, e tornando dalla chiesa, camminavano a fianco a fianco, coi visi inteneriti, da entrambi esalava un buon odore e il serico vestito di lei frusciava piacevolmente; a casa prendevano il tè con pane al burro e varie confetture di frutta, poi mangiavano un pasticcio. Ogni giorno a mezzodì nel cortile e di là dal portone, nella via, si sentiva uno squisito odore di *boršč* e di montone o anitra arrosto e, nei giorni di digiuno, di pesce, e non potevi passare davanti al portone senza che ti venisse appetito. Nell'ufficio bolliva sempre il samovàr e ai compratori si offriva il tè con ciambelline. Una volta la settimana i due coniugi andavano al bagno e ne tornavano a fianco l'un dell'altro, tutt'e due rossi.

«Non c'è male, viviamo bene,» diceva Olen'ka ai conoscenti, «sia lode a Dio. Che Dio conceda a ognuno di vivere come me e Vasička.»

Quando Pustovalov si recava nella provincia di Mogiljov per il legname, ella si annoiava forte e la notte non dormiva, piangeva. A volte la sera veniva da lei il veterinario del reggimento Smirnin, un uomo giovane che alloggiava da lei in un'ala della casa. Egli le raccontava qualcosa o giocava con lei a carte, e questo la distraeva. Particolarmente interessanti erano i suoi racconti circa la propria vita familiare; egli era sposato e aveva un figlio, ma dalla moglie si era diviso, perché lei lo tradiva, e ora la odiava e le mandava ogni mese quaranta rubli per il mantenimento del figlio. E, ascoltando ciò, Olen'ka sospirava, scoteva il capo e aveva compassione di lui.

«Be', che il Signore vi preservi,» diceva, salutandolo e accompagnandolo con una candela fino alla scala. «Grazie di esservi annoiato un poco con me, che Dio vi conceda la salute, che la Regina dei Cieli...»

E, imitando il marito, si esprimeva sempre in modo così grave, così assennato; il veterinario già scompariva in basso dietro la porta, e lei lo richiamava e gli diceva:

«Sapete, Vladimir Platonyč, dovrete far la pace con vostra moglie. Le dovrete perdonare, almeno per amor del figlio!... Il ragazzino, penso, capisce tutto.»

Quando poi tornava Pustovalov, lei gli raccontava sottovoce del veterinario e della sua disgraziata vita familiare, e tutt'e due sospiravano, scotevano il capo e parlavano del ragazzo, che, probabilmente, sentiva la mancanza del padre, poi, per non so quale strano corso di pensieri, si mettevano tutt'e due davanti alle immagini, facevano profonde riverenze e pregavano perché Dio mandasse loro dei figli.

E così i Pustovalov vissero quieti e in pace, d'amore e d'accordo, per sei anni. Ma ecco che un giorno, d'inverno, Vasiliĭ Andreič, dopo aver bevuto del tè bollente nel magazzino, uscì fuori senza berretto per mandar via del legname, prese

un'infreddatura e si ammalò. Lo curarono i migliori medici, ma il male ebbe il sopravvento ed egli morì, dopo quattro mesi di malattia. E Olen'ka restò di nuovo vedova.

«A chi dunque mi hai lasciata, colombino mio?» ella singhiozzava, dopo aver seppellito il marito. «Come farò io ora a vivere senza di te, infelice e sventurata che sono? Brava gente, abbiate pietà di me, povera orfana...»

Andava vestita di nero con le *pleureuses*⁵ e aveva ormai rinunciato per sempre al cappellino e ai guanti, di rado usciva di casa, solo per andare in chiesa o sulla tomba del marito, e viveva in casa come una monaca. E soltanto dopo che furono passati sei mesi, si tolse le *pleureuses* e cominciò ad aprire gli scuri delle finestre. Già la si vedeva qualche volta la mattina andare a far la spesa al mercato con la sua cuoca, ma come visse ora privatamente e che cosa avvenisse in casa sua si poteva soltanto indovinare. Lo si indovinava, per esempio, dal fatto che la si vedeva prendere il tè nel giardinetto col veterinario, mentre lui le leggeva ad alta voce il giornale, e anche dal fatto che, essendosi incontrata alla posta con una signora di conoscenza, aveva detto:

«Nella nostra città non c'è una vigilanza sanitaria regolare e per questo ci sono molte malattie. Si sente dire di continuo che la gente si ammala per via del latte e prende il contagio dai cavalli e dalle mucche. Della salute degli animali domestici bisogna, in realtà, darsi pensiero come della salute degli uomini».

Ella ripeteva i pensieri del veterinario e adesso era su ogni cosa della sua stessa opinione. Era chiaro che non poteva vivere senza un affetto neppure un anno e che aveva trovato la sua nuova felicità nell'ala della propria casa. Un'altra l'avrebbero condannata per questo, ma di Olen'ka nessuno poteva pensar male e tutto era così presto capitato nella sua vita. Lei e il veterinario non parlavano a nessuno del cambiamento avvenuto nei loro rapporti e si sforzavano di nasconderselo, ma non vi riuscivano, perché Olen'ka non poteva aver segreti. Quando da lui venivano degli ospiti, i suoi colleghi del reggimento, ella, versando loro il tè o servendo la cena, cominciava a parlare della peste bovina, della tisi del bestiame, dei macelli urbani, e lui si confondeva terribilmente e, quando erano andati via gli ospiti, la prendeva per un braccio e sibilava rabbioso:

«Ma t'ho già pregata di non parlare di ciò che non capisci! Quando noi, veterinari, parliamo fra noi, per piacere, non t'immischiare. Questo, infine, è seccante!»

Ma lei lo guardava con stupore e ansietà e domandava:

«Volòdic'ka, di che dunque devo parlare?!»

E con le lacrime agli occhi, lo abbracciava, lo supplicava di non adirarsi, e tutt'e due erano felici.

Questa felicità però non durò a lungo. Il veterinario partì insieme col reggimento, partì per sempre, poiché il reggimento era stato trasferito in luogo molto lontano, poco meno che in Siberia. E Olen'ka rimase sola.

Ormai era sola del tutto. Il padre era morto già da un pezzo, e il suo seggiolone giaceva abbandonato in soffitta, coperto di polvere, senza una gamba. Era dimagrita e imbruttita, e per via quelli che incontrava non la guardavano più come un tempo e non le sorridevano; gli anni migliori evidentemente erano ormai passati, le erano rimasti alle spalle, e ora cominciava una nuova vita, sconosciuta, alla quale era meglio non pensare. La sera Olen'ka stava seduta sul terrazzino e poteva sentire come al "Tivoli" sonava la musica e scoppiavano i razzi, ma questo non le suscitava più nessun pensiero. Ella guardava con indifferenza il suo cortile deserto, non pensava a nulla, non voleva nulla, e poi, quando giungeva la notte, andava a

dormire e sognava il suo cortile deserto. Mangiava e beveva come contro voglia.

E principalmente, quel ch'era peggio di tutto, non aveva più nessuna opinione. Vedeva le cose intorno a sé e capiva tutto ciò che avveniva in giro, ma non poteva farsi un'opinione su nulla e non sapeva di che dovesse parlare. E come era orribile non avere alcuna opinione! Vedeva, per esempio, che c'era lì una bottiglia o che pioveva, oppure passava un contadino sul carro, ma perché ci fosse quella bottiglia, o la pioggia, o il contadino, che significato avessero, non poteva dire e anche per mille rubli non avrebbe detto nulla. Quando c'erano Kukin e Pustovalov, e poi, quando c'era il veterinario, Olen'ka era capace di spiegar tutto e avrebbe detto la sua opinione su qualsiasi cosa, ora invece anche fra i suoi pensieri e nel suo cuore c'era un tal vuoto come nel cortile. E provava tanta angoscia e tanta amarezza come se si fosse rimpinzata di assenzio.

La città a poco a poco si estendeva da tutte le parti; il Sobborgo⁶ degli Zingari ormai lo chiamavano via, e là dov'erano il giardino "Tivoli" e i magazzini di legname erano già cresciute delle case e si era formata una serie di viuzze. Come fugge rapido il tempo! La casa di Olen'ka si è scurita, il tetto arrugginito, la rimessa inclinata, e tutto il cortile si è coperto di erbacce e di ortica pungente. La stessa Olen'ka è invecchiata, imbruttita; d'estate sta seduta sul terrazzino, e nell'anima sua c'è, come prima, il vuoto e il tedio e un sentore d'assenzio, e d'inverno se ne sta sola alla finestra e guarda la neve. Ma che venga un soffio di primavera, che il vento porti lo scampanio della cattedrale, e a un tratto i ricordi del passato affluiscono, il cuore le si stringe dolcemente, e dagli occhi scorrono copiose le lacrime, ma questo solo per un momento, e poi di nuovo il vuoto, e lei non sa perché viva. La nera gattina Bryska le si strofina e fa debolmente le fusa, ma quelle carezze feline non commuovono Olen'ka. È forse questo che le occorre? Per lei ci vorrebbe un tale amore che afferrasse tutto il suo essere, tutta la sua anima e la sua ragione, che le desse dei pensieri, un indirizzo di vita, che le scaldasse il sangue che va invecchiando. Ed ella scuote via dal lembo della gonna la nera Bryska e le dice con stizza:

«Vattene, vattene... Non hai niente da fare qui!»

E così un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e mai neanche una gioia, e nessuna opinione. Ciò che la cuoca Mavra ha detto, anche quello sta bene.

In una calda giornata di luglio, verso sera, mentre per la via cacciavano il bestiame della città, e tutto il cortile s'era riempito di nugoli di polvere, qualcuno a un tratto bussò al portello. Olen'ka andò in persona ad aprire e, come ebbe gettato un'occhiata, rimase di stucco: di là dal portone stava il veterinario Smirnin, già coi capelli bianchi e vestito in borghese. Di colpo tutto le tornò in mente, ella non si poté trattenere, si mise a piangere e gli posò la testa sul petto, senza dir nemmeno una parola, e nella sua violenta agitazione non s'accorse che poi entrarono tutt'e due in casa e sedettero a prendere il tè.

«Colombino mio!» ella mormorava, tremando dalla gioia. «Vladimir Platonyč! Di dove vi ha portato Iddio?»

«Mi voglio stabilire qui definitivamente,» diceva egli. «Ho dato le dimissioni, ed ecco che son venuto a tentar la fortuna in libertà, a far vita stabile. E poi è anche tempo di mandare il figlio al ginnasio. È cresciuto. Io poi, sapete, ho fatto la pace con mia moglie.»

«E dov'è lei?» domandò Olen'ka.

«Lei col figlio è all'albergo, ed ecco che io vado cercando un appartamento.»

«O Signore, *bätjuška*,⁷ ma prendete la mia casa! Che le manca per essere un appartamento? Ah, Signore, ma io a voi non prenderò nulla,» prese ad agitarsi

Olen'ka, che tornò a piangere. «Abitate qui, a me basta anche l'ala della casa. Oh, che gioia, Signore!»

Il giorno dopo già verniciavano il tetto della casa e imbiancavano le pareti, e Olen'ka, con le mani sui fianchi, andava per il cortile e dava disposizioni. Sul volto le si era acceso il suo vecchio sorriso, ed ella tutta era rianimata e più fresca, come si fosse destata da un lungo sonno. Arrivò la moglie del veterinario, una signora magra e brutta coi capelli corti e un'espressione capricciosa, e con lei un ragazzo, Saša, piccolino per la sua età (aveva già nove anni compiuti), grasso, con occhi azzurri chiari e con le fossette sulle guance. E il ragazzo era appena entrato nel cortile, che corse dietro la gatta, e subito si udirono le sue gaie, gioiose risate.

«Zietta, questa è la vostra gatta?» domandò egli a Olen'ka. «Quando vi farà i piccoli, per favore, regalateci un gattino. La mamma ha una gran paura dei topi.»

Olen'ka parlò un poco con lui, gli diede da bere il tè, e il cuore a un tratto le si scaldò in petto e si strinse dolcemente, come se quel ragazzo fosse il suo proprio figlio. E mentre egli la sera, seduto nella sala da pranzo, ripeteva le lezioni, ella lo guardava intenerita e compassionevole e mormorava:

«Colombino mio, bellezza... Bambinello mio, come sei venuto su intelligente, e come sei bianco!»

«Si chiama isola,» egli lesse, «una porzione di terraferma circondata da tutte le parti dall'acqua.»

«Si chiama isola una porzione di terraferma...» ripeté ella, e fu questa la prima opinione che esprime con sicurezza dopo tanti anni di silenzio e di vuoto nei suoi pensieri.

Ed ella aveva già opinioni proprie e a cena parlava coi genitori di Saša, dicendo come ora fosse difficile per i fanciulli studiare nei ginnasi, ma che tuttavia l'istruzione classica era meglio di quella tecnica, perché dopo il ginnasio tutte le strade erano aperte: se volevi, diventavi medico; se volevi, ingegnere.

Saša cominciò ad andare al ginnasio. Sua madre si era recata a Char'kov da una sorella e non tornava più; suo padre ogni giorno andava chi sa dove a visitare degli armenti e accadeva che non passasse a casa un giorno su tre, e a Olen'ka pareva che Saša fosse abbandonato del tutto, che nella casa fosse di troppo, che morisse di fame, e lo trasferì nella propria casetta e qui lo alloggiò in una piccola stanza.

Ed ecco, sono ormai passati sei mesi dacché Saša abita nella casetta di lei. Ogni mattina Olen'ka entra nella sua camera; egli dorme sodo, con una mano sotto la guancia, senza respirare. Le rincresce svegliarlo.

«Sašen'ka,» dice con tristezza, «alzati, colombino! È ora di andare al ginnasio.»

Egli si alza, si veste, dice le preghiere a Dio, poi siede a prendere il tè; ne vuota tre bicchieri e divora due grossi croccanti e un mezzo pane francese imburrito. Non s'è ancora svegliato del tutto e perciò non è di buon umore.

«Ma tu, Sašen'ka, non hai imparato bene la favola,» dice Olen'ka, e lo guarda come se lo salutasse prima di un lungo viaggio. «Ne ho dei crucci con te! Ma tu fa' uno sforzo, colombino, studia... Da' retta agli insegnanti.»

«Ah, lasciate stare, per piacere!» dice Saša.

Quindi se ne va per la via, diretto al ginnasio, piccolo di persona, ma con un gran berretto a visiera e lo zaino sul dorso. Olen'ka gli va dietro senza far rumore.

«Sašen'ka-a!» lo chiama.

Egli si volge indietro, e lei gli ficca in mano un dattero o una caramella. Quando svoltano nella via dov'è il ginnasio, lui si vergogna che lo segua una signora alta e grassa; si volta e dice:

«Voi, zia, andate a casa, ormai ci arriverò da me solo».

Ella si ferma e lo segue con lo sguardo, senza batter gli occhi, finché egli non scompare nell'ingresso del ginnasio. Ah, come gli vuol bene! Dei suoi precedenti affetti non uno è stato così profondo, l'anima sua non s'è ancora mai sottomessa in passato così perdutamente, con tanto disinteresse e tanta consolazione come ora, che si è acceso in lei sempre di più il sentimento materno. Per questo ragazzo a lei estraneo, per le sue fossette sulle guance, per il suo berretto ella darebbe tutta la sua vita, la darebbe con gioia, con lacrime di tenerezza. Perché? Chi mai lo sa: perché?

Accompagnato Saša al ginnasio, ella torna a casa adagio, tutta contenta, calma, traboccante di amore; il suo viso, ringiovanito negli ultimi sei mesi, sorride, è raggianti; quelli che incontra, guardandola, provano piacere e le dicono:

«Buon giorno, anima cara, Ol'ga Semjònovna! Come ve la passate, anima cara?»

«Oggidi s'è fatto difficile studiare al ginnasio,» ella spiega al mercato. «È forse uno scherzo? ieri nella prima classe hanno dato una favola da studiare a memoria, più una traduzione latina, più un problema... Su via, come può fare un piccolino?»

E comincia a parlare degli insegnanti, delle lezioni, dei libri scolastici: le stesse cose che ne dice Saša.

Tra le due e le tre pranzano insieme, la sera preparano insieme le lezioni e piangono. Mettendolo a letto, ella gli fa a lungo il segno di croce e mormora una preghiera, poi, coricandosi, sogna quel futuro lontano e nebuloso in cui Saša, terminati i corsi, diventerà medico o ingegnere, avrà una grande casa propria, cavalli e carrozza, si sposerà, gli nasceranno dei figli... Si addormenta e pensa sempre alla stessa cosa, e delle lacrime le colano giù per le guance dagli occhi chiusi. E la nera gattina è sdraiata al suo fianco e fa le fusa:

«Mur... mur... mur...»

A un tratto un colpo vigoroso al portello. Olen'ka si sveglia e non respira più dallo spavento; il cuore le batte forte. Passa un mezzo minuto, poi un altro colpo.

“Questo è un telegramma da Char'kov”, pensa, cominciando a tremare in tutto il corpo. “La madre vuole Saša con sé a Char'kov... Oh, Signore!”

È disperata; le si agghiacciano la testa, le gambe, le mani, e le pare che non ci sia in tutto il mondo una persona più infelice di lei. Ma passa ancora un minuto, si sentono delle voci: è il veterinario ch'è tornato a casa dal circolo.

“Be', sia lodato Dio!”, ella pensa.

Dal cuore a poco a poco le cade un peso, torna a sentirsi sollevata; si corica e pensa a Saša, che dorme sodo nella stanza attigua e ogni tanto dice nel sonno:

«Ti farò veder io! Vattene! Non picchiare!»

LA SIGNORA COL CAGNOLINO (dicembre 1899)

I

Dicevano che sul lungomare era comparso un nuovo personaggio: la signora col canino. Dmitrij Dmitrič Gurov, che aveva già trascorso a Jalta due settimane e ci si era abituato, cominciò anche lui a interessarsi dei nuovi venuti. Seduto nel padiglione di Vernet, aveva veduto una giovane signora, una bionda di bassa statura, con un berrettino, passare per il lungomare; le correva dietro un botolo bianco.

E poi l'aveva incontrata nel parco cittadino e in un giardinetto pubblico più volte il giorno. Ella passeggiava sola, sempre con lo stesso berrettino, col botolo bianco;

nessuno sapeva chi fosse e la chiamavano semplicemente così: la signora col canino.

“Se lei è qui senza marito e senza conoscenti”, rifletteva Gurov, “non sarebbe superfluo far la sua conoscenza.”

Egli non aveva ancora quarant'anni, ma aveva già una figlia di vent'anni e due figli alunni del ginnasio. Gli avevano dato moglie presto, quando era ancora studente del secondo corso, e ora sua moglie pareva una volta e mezzo più vecchia di lui. Era una donna alta, con sopracciglia scure, diritta, posata e grave e, come ella stessa diceva di sé, una donna pensante. Aveva letto molto, nelle sue lettere non scriveva lo *jer*,¹ chiamava il marito non Dmitrij, ma Dimitrij;² ma lui in cuor suo la stimava limitata e angusta di mente, inelegante, la temeva e non amava restare in casa. A tradirla aveva cominciato già da lungo tempo, la tradiva spesso, e per questo, probabilmente, si esprimeva quasi sempre male sul conto delle donne e, quando in sua presenza parlavan di loro, le definiva così:

«Una razza inferiore!»

Gli pareva di essere abbastanza ammaestrato dalla sua amara esperienza per poterle chiamare come più gli garbava, ma tuttavia senza la “razza inferiore” non sarebbe potuto vivere nemmeno due giorni. In compagnia degli uomini si annoiava, non era a suo agio, e con essi era poco loquace, freddo; ma quando si trovava fra donne, si sentiva in libertà e sapeva di che discorrer con loro e come contenersi; e perfino star zitto con esse gli era facile. Nel suo aspetto, nel suo carattere, in tutta la sua natura c'era un che di attraente, d'inafferrabile, che disponeva in favor suo le donne e le attirava; egli sapeva ciò, ed egli stesso era del pari attratto da una certa forza verso di loro.

Una reiterata esperienza infatti, un'amara esperienza gli aveva insegnato da un pezzo che ogni conoscenza femminile, che sul principio svariava la vita in modo così piacevole e si presentava come una gentile e leggiadra avventura, diventava poi inevitabilmente per gli uomini dabbene, specie se moscoviti, pesanti a mettersi in moto e irrisolti, un vero e proprio problema oltremodo complicato, e alla fin fine quello stato di cose diventava penoso. Ma ad ogni nuovo incontro con una donna interessante quest'esperienza in certo qual modo gli sfuggiva dalla memoria, egli era preso dalla voglia di vivere; e tutto gli pareva tanto semplice e divertente.

Ed ecco che un giorno verso sera egli stava pranzando nel parco, mentre la signora col berrettino si avvicinava senza fretta, per occupare la tavola vicina. L'espressione, il passo, il vestito e l'acconciatura di lei gli dicevano ch'ella era della buona società e maritata, a Jalta per la prima volta e sola, e che lì si annoiava... Nei racconti circa l'immoralità dei costumi locali c'era molto di falso, egli li disprezzava e sapeva che simili racconti venivano per la maggior parte inventati da uomini che avrebbero volentieri peccato essi stessi, se ne fossero stati capaci, ma quando la signora sedette alla tavola vicina a tre passi da lui, gli tornarono in mente quei racconti di facili conquiste, di gite sui monti, e l'idea seducente di un rapido, effimero legame, di un romanzetto con una donna sconosciuta, della quale ignorava nome e casato, a un tratto s'impossessò di lui.

Egli chiamò a sé carezzevolmente, il botolo e, quando questo si avvicinò, lo minacciò col dito. Il botolo si mise a brontolare. Gurov tornò a minacciarlo.

«Non morde,» ella disse, e arrossì.

«Gli si può dare un osso?» e quand'ella ebbe fatto un cenno affermativo col capo, egli domandò affabile: «Da molto tempo siete arrivata a Jalta?»

«Da un cinque giorni.»

«E io trascino qui ormai la seconda settimana.»

Tacquero un poco.

«Il tempo passa in fretta, ma intanto che noia qui!» diss'ella, senza guardarlo.

«È solo un'usanza quella di dire che qui ci si annoia. Un abitante vive chi sa dove, a Bélevo o a Žizdra,³ e non si annoia, ma viene qua: "Ah, che noia! ah, che polvere!". Si potrebbe pensare che sia arrivato da Granata!»

Ella si mise a ridere. Poi tutt'e due continuarono a mangiare in silenzio, come estranei; ma dopo pranzo si avviarono a fianco a fianco, e cominciò la scherzosa, leggiera conversazione delle persone libere e soddisfatte, per le quali è indifferente dove andare, di che discorrere. Essi passeggiavano, parlando di come fosse stranamente illuminato il mare; l'acqua era di un color lilla così morbido e caldo e su di essa si stendeva, proiettata dalla luna, una striscia dorata. Parlavano di come si soffocasse dopo una giornata torrida. Gurov raccontò che lui era moscovita, di educazione filologo, ma impiegato in banca; un tempo si era preparato a cantare in spettacoli d'opera privati, ma aveva smesso; possedeva a Mosca due case... E da lei egli seppe che era cresciuta a Pietroburgo, ma si era sposata a S., dove abitava già da due anni, che avrebbe soggiornato a Jalta ancora circa un mese e a prenderla sarebbe forse venuto suo marito, che voleva anche lui riposarsi. Non riusciva in nessun modo a spiegare dove fosse impiegato suo marito: se alla direzione provinciale o nella giunta amministrativa provinciale, e questo a lei stessa pareva buffo. E Gurov venne anche a sapere che si chiamava Anna Sergéevna.

Poi, nella sua camera d'albergo, egli pensò a lei, al fatto che il giorno dopo di sicuro si sarebbe incontrata con lui. Così doveva essere. Coricandosi, rammentò che ella ancora molto di recente era stata collegiale, aveva studiato, proprio come studiava allora la figlia di lui, rammentò quanta timidezza e angolosità ci fosse ancora nel suo modo di ridere, nel suo conversare con uno sconosciuto: probabilmente era la prima volta in vita sua ch'era sola, in simili condizioni, con qualcuno che le faceva la corte, e la guardava, e le parlava con un unico scopo segreto ch'ella non poteva non indovinare. Egli rammentò il suo collo esile e debole, i suoi begli occhi grigi.

"C'è tuttavia in lei qualcosa che fa pena", pensò, e cominciò ad addormentarsi.

II

Era passata una settimana dalla conoscenza. Era un giorno di festa. In casa si soffocava, e sulle strade volavano turbini di polvere e il vento portava via i cappelli. Tutto il giorno s'era avuto voglia di bere e Gurov sovente era entrato nel padiglione e aveva offerto ad Anna Sergéevna ora dell'acqua con sciroppo, ora un gelato. Non si sapeva dove cacciarsi.

La sera, quando il tempo si fu un po' calmato, essi andarono sul molo, per veder arrivare un piroscafo. Sulla banchina c'era molta gente che passeggiava; si erano raccolti lì per ricevere qualcuno, avevano in mano dei mazzi di fiori. E lì nettamente balzavano agli occhi due particolarità della folla elegante di Jalta: le signore anziane erano vestite come se fossero giovani e c'erano numerosi generali.

Data l'agitazione del mare, il piroscafo arrivò tardi, quando era già calato il sole, e, prima di attraccare al molo, si rigirò a lungo. Anna Sergéevna guardava con l'occhialino il piroscafo e i passeggeri, come se cercasse dei conoscenti, e quando si rivolgeva a Gurov, gli occhi le splendevano. Parlava molto, le sue domande erano a scatti, e lei stessa dimenticava subito che cosa avesse domandato; poi in mezzo alla folla perse l'occhialino.

L'elegante folla si andava disperdendo, non si vedevano più le persone, il vento s'era calmato del tutto, ma Gurov e Anna Sergéevna stavano là, come aspettando se

dal piroscapo non scendesse ancora qualcuno. Anna Sergéevna ormai taceva e annusava dei fiori, senza guardare Gurov.

«Il tempo verso sera s'è fatto un po' migliore,» diss'egli. «Dove andiamo adesso? Se si andasse in qualche posto?»

Ella non rispose nulla.

Allora egli la guardò fissamente e a un tratto l'abbracciò e la baciò sulle labbra – gli spirò addosso il profumo e l'umidità dei fiori –, e subito si guardò attorno spaurito: nessuno aveva visto?

«Andiamo da voi...» proferì piano.

E si avviarono tutt'e due rapidamente.

Nella camera d'albergo di lei si soffocava, c'era un odor di profumi ch'ella aveva comprati al magazzino giapponese. Gurov, guardandola ora, pensava: quali incontri mai si danno nella vita! Del passato gli era rimasto il ricordo di donne spensierate e alla buona, rese liete dall'amore, che gli eran grate per una felicità anche brevissima; e di altre – come, per esempio, sua moglie – che l'avevano amato senza sincerità, con discorsi superflui, leziosamente, con accessi isterici, con un'espressione come se quello non fosse amore, non fosse passione, ma qualcosa di più significativo; e di due o tre, molto belle e fredde, sul cui volto balenava a un tratto un'espressione rapace, un desiderio caparbio di prendere, strappare alla vita più di quel che essa poteva dare, e quelle eran donne non più nella prima giovinezza, capricciose, incapaci di ragionare, imperiose, non intelligenti, e quando Gurov si raffreddava verso di esse, la loro bellezza suscitava in lui l'odio e i merletti della loro biancheria gli parevano allora simili a squame.

Ma qui invece sempre quella timidezza, quell'angolosità d'una giovinezza inesperta, un sentimento imbarazzato, e un'impressione di smarrimento, come se qualcuno a un tratto avesse bussato all'uscio. Anna Sergéevna, questa “signora col canino”, di fronte a ciò ch'era accaduto si comportava in un certo modo speciale, con molta serietà, come se si trattasse della sua caduta: così pareva, e ciò era strano e fuor di luogo. I lineamenti le si erano affilati, affiosciti e ai lati del viso i lunghi capelli le pendevano tristemente, ed ella si era fatta pensierosa in un atteggiamento malinconico, come la peccatrice di un vecchio quadro.

«Non è bene,» disse. «Voi per primo non mi stimate più.»

Sulla tavola della camera c'era un'anguria. Gurov se ne tagliò una fetta e cominciò a mangiarla adagio. Almeno mezz'ora trascorse in silenzio.

Anna Sergéevna era commovente, da lei spirava la purezza di una donna perbene, ingenua, che aveva poco vissuto; una candela solitaria che ardeva sulla tavola le illuminava a malapena il volto, ma si vedeva che soffriva nell'anima.

«Perché potrei cessare di stimarti?» domandò Gurov. «Tu stessa non sai quel che dici.»

«Che Dio mi perdoni!» ella disse; e gli occhi le si riempirono di lacrime. «È orribile.»

«Pare che tu cerchi di giustificarti.»

«Come mi potrei giustificare? Io sono una donna cattiva, abietta, io mi disprezzo e non penso a giustificazioni. Io non ho ingannato mio marito, ma me stessa. E non solo adesso, ma già da lungo tempo m'inganno. Mio marito è forse un uomo onesto e buono, ma è un lacché! Io non so che cosa faccia là, che servizio presti, ma so soltanto che è un lacché. Quando lo sposai, avevo vent'anni, ero torturata dalla curiosità, avevo voglia di qualcosa di meglio; c'è pure – dicevo a me stessa – un'altra vita. Avevo voglia di vivere! Vivere e vivere... La curiosità mi bruciava... voi questo non lo capite, ma, lo giuro nel nome di Dio, non mi potevo più dominare, mi stava

accadendo qualcosa, era impossibile trattenermi, io dissi a mio marito che ero malata, e son venuta qui... E qui ho sempre vagato come stordita, come folle... ed eccomi diventata una donna volgare, miserabile, che ognuno può disprezzare.»

Gurov era già annoiato di ascoltare, lo irritavano quel tono ingenuo, quei pentimento così inatteso e inopportuno; se non fossero state le lacrime agli occhi, si sarebbe potuto pensare che ella scherzasse o recitasse una parte.

«Io non capisco,» diss'egli piano: «che cosa vuoi dunque?»

Ella gli nascose il volto sul petto e si strinse a lui.

«Credetemi, credetemi, vi supplico...» diceva. «Io amo la vita onesta, pura, il peccato mi ripugna, e io stessa non so quel che faccio. La gente semplice dice: il maligno l'ha tentato. Anch'io posso ora dire di me stessa che mi ha tentata il maligno.»

«Basta, basta...» egli mormorava.

La guardava negli occhi fissi, spaventati, la baciava, le parlava piano e carezzevole, ed ella a poco a poco si calmò e le tornò la gaiezza; entrambi si misero a ridere.

Poi, quando uscirono fuori, sul lungomare non c'era un'anima, la città coi suoi cipressi aveva un aspetto proprio morto, ma il mare rumoreggiava ancora e batteva contro la riva; una scialuppa dondolava sulle onde e su di essa brillava assonnata una piccola lanterna.

Trovarono una vettura di piazza e si recarono a Oreanda.

«Un momento fa da basso nell'anticamera ho appreso il tuo cognome: su una targhetta è scritto "*fon Diderits*"» disse Gurov. «Tuo marito è tedesco?»

«No, suo nonno, mi pare, era tedesco, ma lui è un ortodosso.»

A Oreanda stettero a sedere su una panca, non lontano dalla chiesa, guardando in giù il mare e tacendo. Jalta era appena visibile attraverso la nebbia mattutina, sulle cime dei monti sostavano immobili delle nuvole bianche, il fogliame non si muoveva sugli alberi, stridevano le cicale, e il monotono, sordo rombo del mare che veniva dal basso parlava della pace, del sonno eterno che ci aspetta. Così rumoreggiava in basso il mare, quando lì non c'era ancora né Jalta né Oreanda, adesso rumoreggia, e continuerà a rumoreggiare con la stessa indifferenza e altrettanto sordamente quando noi non ci saremo più. E in questa continuità, nella totale indifferenza per la vita e la morte di ciascuno di noi si cela forse il pegno della nostra eterna salvezza, dell'incessante movimento di vita sulla terra, di una incessante perfezione. Seduto al fianco d'una giovane donna, che all'alba pareva così bella, calmato e incantato alla vista di quell'ambiente fiabesco – il mare, le nuvole, il vasto cielo – Gurov pensava come, in fondo, se si riflette, tutto è bellissimo a questo mondo, tutto, fuorché ciò che noi pensiamo e facciamo, quando ci dimentichiamo dei supremi fini dell'esistenza e della nostra dignità umana.

Si avvicinò un uomo, – probabilmente un guardiano, – li guardò e se ne andò. E questo particolare parve così misterioso e bello anch'esso. Si vide arrivare un piroscalo da Teodosia, illuminato dall'aurora, coi lumi già spenti.

«Sull'erba c'è la rugiada,» disse Anna Sergéevna, dopo un silenzio.

«Sì. È ora di andare a casa.»

Tornarono in città.

Poi ogni mezzogiorno s'incontrarono sul lungomare: facevano colazione insieme, pranzavano, passeggiavano, si estasiavano davanti al mare. Ella si lagnava che dormiva male e che il cuore le batteva tumultuosamente, e gli faceva sempre le stesse domande, agitata ora dalla gelosia, ora dalla paura ch'egli non la stimasse abbastanza, e spesso nel giardinetto o nel parco, quando in vicinanza non c'era

nessuno, egli a un tratto l'attirava a sé e la baciava con passione. L'ozio assoluto, quei baci in pieno giorno, mentre si guardava in giro, con la paura che qualcuno vedesse, il caldo, l'odore del mare e il continuo baluginare dinanzi agli occhi di gente oziosa, elegante e sazia, parevano averlo rigenerato, egli diceva ad Anna Sergéevna quanto fosse bella, quanto fosse seducente, era appassionato e impaziente, non si scostava da lei nemmeno d'un passo, ed ella spesso si faceva pensierosa e lo pregava sempre di confessare che non aveva stima di lei, che non l'amava affatto, ma vedeva in lei solo una donna volgare. Quasi ogni sera sul tardi andavano in carrozza in qualche posto fuori di città, a Oreanda o alla cascata; e la passeggiata riusciva bella, le impressioni erano ogni volta invariabilmente magnifiche, grandiose.

Aspettavano che arrivasse il marito. Ma giunse una sua lettera nella quale informava che gli era venuto male agli occhi e supplicava la moglie di tornare a casa al più presto. Anna Sergéevna si diede premura.

«È bene che io parta,» diceva a Gurov. «È il destino stesso.»

Partì in carrozza, ed egli l'accompagnò. Viaggiarono tutto il giorno. Mentre ella saliva nella vettura del treno diretto e quando trillò il secondo segnale di campanello, ella disse:

«Lasciate che vi guardi ancora un poco... Vi guarderò ancora una volta. Ecco, così».

Non piangeva, ma era triste, come malata, e il volto le tremava.

«Io penserò a voi... vi ricorderò,» disse. «Che il Signore sia con voi, rimanete. Non conservate un cattivo ricordo. Noi ci diciamo addio per sempre, così è necessario, perché non bisognerebbe incontrarsi mai più. Su via, che il Signore sia con voi.»

Il treno si allontanò rapido, i suoi lumi presto scomparvero, e di lì a un minuto non se ne poteva più udire il rumore, come se tutto a bella posta si fosse accordato per troncargli al più presto quel dolce assopimento, quella follia. E, rimasto solo sulla banchina e guardando nella buia lontananza, Gurov ascoltava il canto dei grilli e il ronzio dei fili telegrafici con un sentimento come se appena allora si fosse destato. Ed egli pensava che, ecco, c'era stata nella sua vita un'avventura o una vicenda di più, e anch'essa ormai era finita, e adesso n'era rimasto il ricordo... Era commosso, triste e provava un lieve rimorso; quella giovane donna, con la quale non si sarebbe incontrato mai più, non era stata felice con lui; egli era stato affabile con lei e cordiale, ma tuttavia nel suo modo di comportarsi, nel suo tono e nelle sue carezze traspariva come un'ombra, una leggiera derisione, l'alterigia grossolanuccia dell'uomo felice, che era per giunta quasi due volte più vecchio di lei. In tutto quel tempo ella l'aveva chiamato buono, straordinario, elevato; evidentemente egli non le appariva quel che era in realtà, quindi senza volere l'aveva ingannata...

Lì alla stazione già si sentiva l'odor dell'autunno, la sera era fresca.

«È tempo anche per me di andare al nord», pensava Gurov, lasciando la banchina. «È tempo!»

III

In casa, a Mosca, ormai tutto era come d'inverno, si accendevano le stufe e la mattina, quando i ragazzi si preparavano per andare al ginnasio e prendevano il tè, era buio e la governante per breve tempo accendeva un lume. Già erano cominciati i geli. Quando cade la prima neve, il primo giorno che si va in slitta, è piacevole vedere la terra bianca, i tetti bianchi, si respira agevolmente, meravigliosamente, e

intanto si ricordano gli anni giovanili. I vecchi tigli e le betulle, bianchi di brina, hanno un'espressione bonaria, sono più vicini al cuore che i cipressi e le palme, e in prossimità loro non s'ha più voglia di pensare ai monti e al mare.

Gurov era un moscovita, era tornato a Mosca in una bella giornata di gelo e, quando s'infilò la pelliccia e i guanti di lana e fece quattro passi per via Petrovka, e quando il sabato sera udì il suono delle campane, il recente viaggio e i luoghi dov'era stato perdettero per lui ogni fascino. A poco a poco si rituffò nella vita moscovita e ormai leggeva avidamente da cima a fondo tre gazzette ogni giorno e diceva che non leggeva quelle di Mosca per principio. Già si sentiva riattirato verso i ristoranti, i circoli, i pranzi con invitati, gli anniversari, già si sentiva lusingato che frequentassero la sua casa noti avvocati e artisti e che al circolo dei medici egli potesse giocare a carte con un professore. Già poteva mangiarsi un'intera porzione di *soljanka*⁴ al tegame...

Sarebbe passato qualcosa come un mese ed Anna Sergéevna, così gli pareva, si sarebbe avvolta nella sua memoria d'una nebbia e solo ogni tanto egli l'avrebbe sognata col suo commovente sorriso, come sognava le altre. Ma passò un mese e più, sopraggiunse l'inverno inoltrato, e nella sua memoria tutto continuava a esser chiaro, come s'egli si fosse staccato da Anna Sergéevna solo il giorno prima. E i ricordi avvampavano sempre più forti. Arrivassero nel suo studio, nel silenzio serale, le voci dei figli che preparavano le loro lezioni, o udisse egli una romanza o l'organetto d'un ristorante, o nel camino si mettesse a urlare la bufera di neve, ecco che tutto gli risuscitava nella memoria: e quel ch'era accaduto sul molo, e le prime ore del mattino con la nebbia sui monti, e il piroscapo giunto da Teodosia, e i baci. Egli camminava a lungo per la stanza, rammentando e sorridendo, poi i ricordi diventavano fantasticherie, e il passato si mischiava nella sua immaginazione con ciò che sarebbe stato. Anna Sergéevna non gli appariva in sogno, ma lo seguiva dappertutto come un'ombra e lo sorvegliava. Chiudendo gli occhi, egli la vedeva come viva, ed ella gli pareva più bella, più giovane, più tenera di quanto fosse; ed egli stesso pareva a se medesimo migliore di quel ch'era stato allora, a Jalta. Ella la sera lo guardava dalla libreria, dal camino, da un angolo, egli udiva il suo respiro, il carezzevole fruscio della sua veste. Per via accompagnava con lo sguardo le donne, cercando se non ce ne fosse una simile a lei...

E già lo tormentava un intenso desiderio di far parte a qualcuno dei suoi ricordi. Ma in casa gli era impossibile parlare del suo amore, e fuori di casa non sapeva con chi parlarne. Non già con gl'inquilini, né in banca! E di che cosa parlare? Forse che allora aveva amato? Forse che c'era stato qualcosa di bello, di poetico, o d'istruttivo, o semplicemente d'interessante, nei suoi rapporti con Anna Sergéevna? E gli toccava parlar vagamente d'amore e di donne, ma nessuno indovinava di che si trattasse e soltanto la moglie moveva le sue scure sopracciglia e diceva:

«A te, Dimitri, non si addice per niente la parte dell'uomo fatuo».

Una volta di notte, uscendo dal circolo dei medici col suo compagno di giuoco, un pubblico impiegato, non resse più e disse:

«Se sapeste con che donna incantevole ho fatto conoscenza a Jalta!»

L'impiegato salì nella slitta e partì, ma a un tratto si voltò indietro e lo chiamò:

«Dmitrij Dmitrič!»

«Che c'è?»

«Poc'anzi avevate ragione: la carne di storione puzzava un poco!»

Queste parole, così usuali, chi sa perché tutt'a un tratto sconvolsero Gurov, gli parvero avvilenti, impure. Che usanze da selvaggi, che persone! Che notti sconclusionate, che giornate prive d'interesse, inavvertite! Un furioso giocare a

carte, mangiate, ubriacature, continui discorsi sempre sulla stessa cosa. Affari e discorsi inutili sempre sullo stesso argomento usurpano la miglior parte del tempo, le forze migliori, e alla fin fine rimane non so che vita mutila e senz'ali, non so che insulsaggine, e andarsene e fuggire non si può, come se si fosse in un manicomio o in una compagnia di detenuti!

Gurov tutta la notte non dormì e s'indignò, e trascorse poi l'intera giornata col mal di capo. Anche le notti seguenti dormì male e stette sempre seduto in letto a pensare, o camminò da un angolo all'altro. I figli gli eran venuti a noia, la banca gli era venuta a noia, non aveva voglia di andare in nessun posto, di parlar di nulla.

In dicembre, alle feste, si preparò a partire e disse alla moglie che andava a Pietroburgo a brigare per un certo giovanotto, e partì per S. A che scopo? Egli stesso non sapeva bene. Aveva voglia d'incontrarsi con Anna Sergéevna e discorrere un poco, di combinare un convegno, se possibile.

Giunse a S. di mattina e fissò in un albergo la camera migliore, dove tutto il pavimento era coperto di panno grigio e sulla tavola c'era un calamaio grigio di polvere, con un uomo a cavallo che aveva una mano levata in alto col cappello e la testa gettata all'indietro. Il portiere gli diede le necessarie informazioni: *fon* Diderits abitava in via Staro-Gončarnaja, in casa propria – non era lontano dall'albergo – e viveva bene, riccamente, aveva cavalli propri e tutti in città lo conoscevano. Il portiere pronunciava così: Dridirits.

Gurov, senza fretta, andò in via Staro-Gončarnaja e cercò la casa. Proprio di fronte alla casa si stendeva uno stecconato grigio, lungo, irto di chiodi.

“Da uno stecconato simile vien voglia di fuggir via”, pensava Gurov, gettando occhiate ora alle finestre, ora allo stecconato.

Egli rifletté: quel giorno non era feriale e il marito probabilmente era in casa. E a ogni modo sarebbe stato una mancanza di tatto entrar nella casa e turbare la gente. Se poi avesse mandato un biglietto, sarebbe potuto cadere in mano al marito, e allora si poteva guastar tutto. La miglior cosa era di affidarsi al caso. Ed egli camminò sempre per la via e lungo lo stecconato, spiando quel caso. Vide entrar nel portone un mendicante e i cani avventarglisi contro, poi, un'ora dopo, udì sonare il pianoforte, le cui note gli giungevano deboli, confuse. Probabilmente sonava Anna Sergéevna. La porta principale a un tratto si aprì e ne uscì una vecchia, mentre dietro a lei correva il noto botolo bianco. Gurov voleva già chiamare il cane, ma a un tratto prese a battergli il cuore ed egli, per l'agitazione, non poté ricordare come si chiamasse il botolo.

Egli camminava e sempre più odiava lo stecconato grigio, e già pensava irritato che Anna Sergéevna lo aveva dimenticato e forse già si divertiva con un altro, e ciò era tanto naturale per una donna giovane che da mattina a sera era costretta a vedere quel maledetto stecconato. Tornò alla sua camera d'albergo e stette seduto a lungo sul divano, non sapendo che fare, poi pranzò, poi dormì a lungo.

“Come tutto ciò è sciocco e fastidioso”, pensava, dopo essersi svegliato, guardando le finestre buie; era già sera. “Ecco che ho fatto, chi sa perché, una dormitona. Che cosa farò dunque stanotte?”

Stava seduto sul letto coperto d'una coltre grigia a buon mercato, che pareva una coltre d'ospedale, e si punzecchiava con stizza:

“Eccoti la signora col canino... Eccoti l'avventura... Ecco, stattenne qui”.

Fin dalla mattina, alla stazione, gli aveva dato nell'occhio un cartellone a caratteri cubitali: si dava per la prima volta la *Gheisha*. Ricordatosi di questo, corse al teatro.

“È possibilissimo che lei vada alle prime rappresentazioni”, pensava.

Il teatro era pieno. Anche lì, come in genere in tutti i teatri dei capoluoghi di

provincia, c'era un po' più su del lampadario una nebbia e si agitava rumorosamente il loggione; in prima fila, avanti che cominciasse la rappresentazione, stavano in piedi i bellimbusti del luogo, con le mani dietro la schiena; anche lì, nel palco del governatore, era seduta nel primo posto la figlia del governatore con un boa al collo, mentre il governatore, lui, si nascondeva modestamente dietro la portiera e non se ne vedeva altro che le mani; il sipario oscillava e l'orchestra non finiva di accordarsi. Durante tutto il tempo che il pubblico entrò e occupò i posti, Gurov cercò avidamente con gli occhi.

Entrò anche Anna Sergéevna. Sedette nella terza fila e, quando Gurov le volse uno sguardo, il cuore gli si strinse, ed egli capì chiaramente che per lui non c'era ora in tutto il mondo una persona più vicina, più cara e più importante; perduta in mezzo alla folla provinciale, quella piccola donna che nulla aveva di notevole, con un volgare occhialetto in mano, colmava ora tutta la sua vita, era il suo cruccio e la sua gioia, l'unica felicità che egli ora desiderasse per sé, e fra le note della cattiva orchestra e dei meschini violini d'una cittaduzza, egli pensava quanto lei fosse bella. Pensava e fantasticava.

Insieme con Anna Sergéevna era entrato e le si era posto a sedere accanto un uomo giovane con piccole fedine, molto alto, un po' curvo; a ogni passo tentennava il capo e pareva che salutasse di continuo. Probabilmente era il marito, che ella allora, a Jalta, in un impulso di amarezza, aveva chiamato lacché. E in realtà nella sua lunga figura, nelle fedine, nella piccola calvizie, c'era come una modestia di lacché, egli aveva un sorriso dolcistico e all'occhiello gli luccicava non so qual distintivo accademico, come fosse il numero di un cameriere.

Nel primo intervallo il marito se ne andò a fumare ed ella restò seduta in poltrona. Gurov, ch'era anche lui in platea, si avvicinò a lei e le disse con voce tremante, sorridendo sforzatamente:

«Buona sera!»

Ella gli gettò uno sguardo e impallidì, poi tornò a guardarlo con terrore, non credendo ai suoi occhi, e strinse forte nelle mani il ventaglio e l'occhialetto insieme, lottando evidentemente con se stessa per non cadere svenuta. Entrambi ricevano. Ella stava a sedere e lui in piedi, spaventato dal turbamento di lei, senza risolversi a sederle accanto. I violini e il flauto, accordatisi, presero a sonare e a un tratto egli provò paura: gli pareva che da tutti i palchi li guardassero. Ma ecco, ella si alzò e andò rapida verso l'uscita, e lui dietro a lei, e tutt'e due camminarono a casaccio, per i corridoi, per le scale, ora salendo, ora scendendo, mentre balenavano loro davanti agli occhi certi uomini in uniformi giudiziarie, professorali e nobiliari e tutti con distintivi, balenavano signore, pellicce appese agli attaccapanni, e soffiava una corrente d'aria investendoli con un odore di mozziconi di sigarette. E Gurov, al quale batteva forte il cuore, pensava:

«Oh, Signore! E perché questa gente, questa orchestra?...»

E in quel momento rammentò a un tratto come quella sera alla stazione, dopo avere accompagnato Anna Sergéevna, si fosse detto che tutto era finito e che non si sarebbero veduti mai più. Invece quanto era ancora lontana la fine!

Su una scala stretta e buia, dov'era scritto: «Entrata all'anfiteatro», ella si fermò.

«Come mi avete spaventata!» disse, respirando affannosamente, tuttora pallida e sbalordita. «Oh, come mi avete spaventata! Sono mezzo morta, Perché siete venuto? Perché?»

«Ma capite, Anna, capite...» diss'egli sottovoce, in fretta. «Vi supplico, capite...»

Ella lo guardava con terrore, con aria supplichevole, con amore, lo guardava fissamente, per imprimersi meglio nella memoria i suoi lineamenti.

«Io soffro tanto!» continuò, senza ascoltarlo. «In tutto questo tempo ho pensato soltanto a voi, son vissuta del pensiero di voi. E volevo dimenticare, dimenticare, ma perché, perché siete venuto?»

Un po' più in alto, sul pianerottolo, due studenti del ginnasio fumavano e guardavano giù, ma per Gurov ciò era indifferente, ed egli attirò a sé Anna Sergéevna e si mise a baciarle il volto, le guance, le mani.

«Che fate, che fate!» ella diceva sgomenta, scostandolo da sé. «Io e voi siamo impazziti. Partite oggi stesso, partite subito... Vi scongiuro per tutto quel che c'è di sacro, vi supplico... Viene gente!»

Per la scala veniva qualcuno dal basso.

«Voi dovete partire...» seguì Anna Sergéevna sussurrando. «Sentite, Dmitrii Dmitrič? Io verrò da voi a Mosca. Io non sono mai stata felice, adesso sono infelice, e mai, mai sarò felice, mai! Non fatemi dunque soffrire ancor di più! Vi giuro che verrò a Mosca. E ora separiamoci! Mio caro, buono, diletto mio, separiamoci!»

Ella gli strinse la mano e cominciò a scender giù rapida, sempre voltandosi a guardarlo, e dai suoi occhi si vedeva che in realtà non era felice. Gurov sostò un poco, stette in ascolto, poi, quando tutto fu silenzio, cercò il suo attaccapanni e se ne andò dal teatro.

IV

E Anna Sergéevna cominciò a venire da lui a Mosca. Una volta ogni due o tre mesi partiva da S., dicendo al marito che andava a consultare un professore riguardo a una sua malattia femminile, e il marito le credeva e non le credeva. Giunta a Mosca, si fermava allo "*Slavjanskij Bazar*", e subito mandava da Gurov un facchino in berretto rosso. Gurov si recava da lei e nessuno a Mosca ne sapeva nulla.

Una volta egli andava in tal modo da lei una mattina d'inverno (il facchino era stato da lui la sera prima e non l'aveva trovato). Andava con lui sua figlia, che egli voleva accompagnare al ginnasio: si trovava sulla sua strada. Veniva giù a grosse falde una neve bagnata.

«Adesso ci sono tre gradi sopra zero, e tuttavia nevica,» diceva Gurov alla figlia. «Ma fa caldo così solo alla superficie della terra, negli strati più alti dell'atmosfera invece c'è tutt'altra temperatura.»

«Babbo, e perché d'inverno non tuona?»

Egli spiegò anche questo. Parlando, pensava che ora andava a un convegno e non un'anima viva lo sapeva, e probabilmente non l'avrebbe saputo mai. Egli aveva due vite: una palese, che tutti coloro cui essa interessava vedevano e sapevano, piena di verità convenzionale e di convenzionale menzogna, in tutto simile alla vita dei suoi conoscenti ed amici, e un'altra che scorreva segretamente. E per un certo strano concorso di circostanze, forse casuale, tutto ciò che per lui era importante, interessante, necessario, in cui egli era sincero e non ingannava se stesso, ciò che costituiva il nocciolo della sua vita, si svolgeva di nascosto dagli altri; invece tutto ciò che in lui era menzogna, involucro in cui si nascondeva, per celare la verità, come, per esempio, il suo servizio in banca, le discussioni al circolo, la sua "razza inferiore",⁵ l'andar con la moglie alla celebrazione degli anniversari, tutto ciò era bene in vista. E da se stesso giudicava gli altri, non credeva a quel che vedeva e supposeva sempre che in ciascun uomo, sotto il velame del segreto, come sotto il velo della notte, scorresse la sua vita vera e più interessante. Ogni esistenza personale si mantiene nel mistero, e forse in parte per questo l'uomo civile si dà così nervosamente da fare perché sia rispettato il segreto personale.

Accompagnata la figlia al ginnasio, Gurov si diresse allo “*Slavjanskij Bazar*”. Si tolse da basso la pelliccia, salì di sopra e bussò piano a un uscio. Anna Sergéevna, vestita dell’abito grigio da lui preferito, stanca dal viaggio e dall’attesa, lo attendeva fin dalla sera prima; era pallida. Lo guardava e non sorrideva, e appena egli entrò, gli si abbandonò sul petto. Come se non si vedessero da un paio d’anni, il loro bacio fu lungo, prolungato.

«Ebbene, come te la passi là?» egli domandò. «Che c’è di nuovo?»

«Aspetta un momento, ti dirò subito... Non posso...»

Ella non poteva parlare, perché piangeva. Si voltò da un’altra parte e premé il fazzoletto sugli occhi.

“Be’, lasciamo che pianga un poco, io intanto starò qui seduto”, egli pensò e sedette in una poltrona.

Poi sonò e si fece portare del tè; e mentr’egli poi beveva il tè, ella restò sempre in piedi, voltata verso la finestra... Piangeva dall’agitazione, dalla dolorosa consapevolezza che la loro vita aveva preso una piega così triste: si vedevano soltanto in segreto, si nascondevano alla gente, come ladri! Forse che la loro vita non era spezzata?

«Be’, smetti!» egli disse.

Per lui era evidente che quel loro amore non sarebbe finito presto, sarebbe finito chi sa quando. Anna Sergéevna gli si affezionava con sempre più forza, lo adorava, e sarebbe stato inconcepibile dirle che tutto ciò doveva pure un giorno aver fine; e lei del resto non ci avrebbe creduto.

Egli le si accostò e la prese per le spalle, per accarezzarla, celiare un poco, e in questo momento si vide nello specchio.

La sua testa cominciava a farsi grigia. E gli parve strano esser tanto invecchiato negli ultimi anni, e tanto imbruttito. Le spalle su cui eran posate le sue mani erano calde e sussultavano. Egli provò compassione per quella vita, ancora così calda e bella, ma, probabilmente, già vicina ad appassire e sfiorire, al pari della vita di lui. Per che cosa ella l’amava tanto? Egli appariva sempre alle donne diverso da quello che era, ed esse amavano in lui non lui stesso, ma l’uomo che la loro immaginazione creava e che esse avidamente cercavano nella propria vita, e poi, quando si accorgevano del loro errore, lo amavano lo stesso. E non una di esse era stata felice con lui. Il tempo passava, egli faceva con loro conoscenza, stringeva amicizia, se ne separava, ma non aveva amato nemmeno una volta; quello era tutto ciò che si vuole, tranne che amore.

E solo adesso, che la sua testa si era fatta grigia, aveva amato come si deve amare, per davvero, e per la prima volta in vita sua.

Anna Sergéevna e lui si amavano a vicenda come persone molto intime e parenti, come marito e moglie, come teneri amici; a loro pareva che il destino stesso li avesse predestinati l’uno all’altro e riusciva incomprensibile perché egli avesse moglie ed ella fosse maritata; ed erano proprio come due uccelli di passo, maschio e femmina, che fossero stati catturati e costretti a vivere in gabbiette separate. Si erano perdonati a vicenda ciò di cui si vergognavano nel loro passato, si perdonavano tutto al presente e sentivano che quel loro amore li aveva trasformati tutt’e due.

Prima, nei momenti di tristezza, egli si calmava con ogni sorta di ragionamenti che gli venivano in capo, ora, invece, di ragionamenti non sapeva che farsi, aveva voglia di essere sincero, tenero...

«Smetti, bella mia,» egli diceva. «Hai pianto un poco, e basta... Ora discorriamo, qualcosa escogiteremo.»

Poi si consigliavano a lungo, parlavano di come sottrarsi alla necessità di

nascondersi, d'ingannare, di vivere in città differenti, di non vedersi per lungo tempo. Come liberarsi di queste insopportabili catene?

«Come? Come?» domandava egli, prendendosi la testa fra le mani. «Come?»

E pareva che ci volesse solo ancora un poco, e la soluzione si sarebbe trovata, e allora sarebbe cominciata una vita nuova e bellissima; e per entrambi era chiaro che la fine era ancora lontana lontana, e che la parte più complicata e difficile cominciava ancora appena.

NELLA CONCA¹

(gennaio 1900)

I

Il villaggio di Ukléevo giaceva in una profonda conca, sicché dalla stazione della ferrovia se ne vedevano soltanto il campanile e i camini delle fabbriche di cotone stampato. Quando i passanti domandavano che villaggio fosse quello, dicevan loro:

«È quello stesso dove il chierico ai funerali si mangiò tutto il caviale».

Una volta al pranzo funebre in casa del fabbricante Kostjukòv il vecchio chierico aveva veduto frammezzo agli antipasti del caviale granelloso e si era messo a mangiarne con avidità; gli davano urtoni, lo tiravano per la manica, ma egli era come intormentito dal godimento: non sentiva nulla e mangiava soltanto. Divorò tutto il caviale, e nel barattolo ce n'erano un quattro libbre. E da allora era passato ormai molto tempo, il chierico era morto da un pezzo, ma del caviale ci si ricordava ancora. O che la vita lì fosse così povera, o che la gente non avesse saputo notare null'altro che quell'avvenimento senza importanza, fatto sta che del villaggio di Ukléevo non si narrava nient'altro.

Le febbri lì non cessavano mai e c'era un fango melmoso perfino d'estate, specialmente sotto gli stecconati, sopra i quali si curavano i vecchi salici che davano una vasta ombra. Lì si sentiva sempre odor di rifiuti di fabbrica e d'acido acetico, che si usava nella lavorazione del percallo. Le fabbriche – tre di percallo e una conceria – si trovavano non proprio nel villaggio, ma alla periferia e un po' discosto. Eran piccole fabbriche e in tutto vi erano occupati circa quattrocento operai, non di più. A cagione della conceria l'acqua del fiumicello spesso diventava puzzolente; i rifiuti appestavano i prati, il bestiame dei contadini soffriva di carbonchio maligno, e la fabbrica era stato dato ordine di chiuderla. Era considerata come chiusa, ma lavorava di nascosto a saputa del commissario rurale e del medico distrettuale ai quali il proprietario pagava dieci rubli a testa il mese. In tutto il villaggio c'erano solo due case decorose, di pietra e con tetto di lamiera; in una aveva sede l'amministrazione comunale; nell'altra, di due piani,² proprio dirimpetto alla chiesa, abitava Cybukin, Grigorij Petròv, un borghese di Epifano.

Grigorij teneva una botteguccia di droghiere, ma questo solo per mostra, in realtà invece commerciava in vodka, bestiame, pellami, granaglie, maiali, commerciava in quel che capitava, e quando, per esempio, all'estero si richiedevano gazze per cappelli da signora, ci guadagnava su trenta copeche il paio; si accaparrava boschi per il taglio, dava denaro a interesse, e in generale era un vecchio intraprendente.

Aveva due figli. Il maggiore, Anisim, era impiegato nella polizia, reparto investigativo, e di rado veniva a casa. Il minore, Stepàn, si era dato al commercio e aiutava il padre, ma un vero aiuto da lui non se l'aspettavano, perché era debole di

salute e sordo; sua moglie Aksin'ja, una donna bella e ben fatta, che le feste andava in cappello e con l'ombrellino, si alzava di buon'ora, si coricava tardi e correva tutto il giorno, con le gonne rimboccate, facendo tintinnare le chiavi, ora al magazzino, ora alla cantina, ora alla bottega, e il vecchio Cybukin la guardava lietamente e gli si accendevano gli occhi, e intanto rimpiangeva che l'avesse sposata non il figlio maggiore, ma il minore, il sordo, che evidentemente ben poco s'intendeva di bellezza femminile.

Il vecchio aveva sempre avuto inclinazione alla vita familiare e amava la sua famiglia più di tutto al mondo, specialmente il figlio maggiore, l'agente investigativo, e la nuora. Aksin'ja, appena sposato il sordo, aveva manifestato una straordinaria operosità e già sapeva a chi si poteva dare a credito e a chi non si poteva, teneva presso di sé le chiavi, non affidandole nemmeno al marito, faceva schioccar le palle del pallottoliere, sapeva guardar i denti ai cavalli, come un contadino, e rideva o gridacchiava sempre; e, qualunque cosa facesse o dicesse, il vecchio s'inteneriva soltanto e mormorava:

«Ah, la brava nuoruccia! Ah, bellezza, *màtuška*...»

Era vedovo, ma dopo un anno dal matrimonio del figlio non aveva più resistito e si era riammogliato a sua volta. Gli avevano trovato a trenta verste da Uklévo una ragazza di buona famiglia, Varvara Nikolàevna, già matura, ma bella e appariscente. Appena ella si fu stabilita in una cameretta al piano di sopra, tutto si rischiarò nella casa, come se a tutte le finestre fossero stati messi dei vetri nuovi. Si accesero lampadine, le tavole si copirono di tovaglie bianche come la neve, alle finestre e nel giardinetto comparvero fiori con boccioli rossi, e a pranzo non mangiarono più tutti nella stessa zuppiera, ma davanti, a ciascuno veniva posto un piatto. Varvara Nikolàevna sorrideva in modo piacevole ed affettuoso, e pareva che in casa tutto sorrisse. E nel cortile, cosa che prima non era stata mai, cominciarono a entrare accattoni, viandanti, pellegrini; si udivano sotto le finestre le voci lamentose di canto delle contadine di Uklévo e il tossire imbarazzato dei deboli smunti contadini licenziati dalla fabbrica per ubriachezza. Varvara li aiutava con denaro, con pane, con vestiti smessi, e poi, acquistata domestichezza, cominciò a sottrarre roba anche dalla bottega. Una volta il sordo la vide portar via due ottavi di tè, e questo lo turbò.

«Qui la mamma ha preso due ottavi di tè,» informò poi il padre. «A chi addebitarlo?»

Il vecchio non rispose nulla, ma sostò un momento, rifletté, movendo le sopracciglia, e andò di sopra dalla moglie.

«Varvāruška, se tu, mamma,» le disse carezzevole, «avrai bisogno di qualcosa in bottega, prendi pure. Prendi e buon pro ti faccia, non ti fare scrupoli.»

E il giorno dopo il sordo, passando di corsa per il cortile, le gridò:

«Voi, mamma, se vi fa bisogno qualcosa, prendete pure!»

Nel fatto ch'ella faceva la carità c'era un che di nuovo, un che di gaio e di lieve, come nelle lampadine e nei fiorellini rossi. Quando la vigilia di quaresima o la festa dell'altare, che durava tre giorni, si spacciava ai contadini una carne salata rancida con un odore così greve ch'era difficile restar vicino al barile, e si accettavano in pegno dagli ubriachi falci, berretti, pezzuole delle mogli, quando si trascinavano nel fango gli operai di fabbrica storditi dalla cattiva vodka e pareva che il peccato, addensatosi, già stesse sospeso nell'aria come una nebbia, allora ci si sentiva come sollevati al pensiero che là, nella casa, c'era una donna quieta e linda che non aveva niente a che fare né con la carne salata né con la vodka; la sua carità agiva in quelle gravi e nebbiose giornate come la valvola di sicurezza in una macchina.

I giorni nella casa di Cybukin passavano in gran faccende. Il sole non si levava

ancora che già Aksin'ja sbuffava, lavandosi nell'andito, il samovàr bolliva in cucina e ronzava, predicendo qualcosa di non buono.⁴ Il vecchio Grigorij Petròv, vestito con una lunga giubba nera e calzoni di cotone, con alti stivali chiari, tutto pulitino e minuto, passeggiava per le stanze picchiando coi tacchi, come il *bàtiuska*⁵ suocero nella nota canzone. Si apriva la bottega. Quando si faceva chiaro, si accostava al terrazzino un calesse leggero e il vecchio vi montava su destramente, calcandosi il gran berretto a visiera fin sugli orecchi e, guardandolo, nessuno avrebbe detto ch'egli aveva già cinquantasei anni. Lo accompagnavano la moglie e la nuora, e in quel momento, quando aveva indosso la bella giubba pulita e al calessino era attaccato l'enorme stallone corvino che valeva trecento rubli, al vecchio non piaceva che gli si avvicinassero i contadini con le loro preghiere e lagnanze; egli non poteva soffrire i contadini e li schifava e, se vedeva che qualche contadino attendeva al portone, gridava incolerito:

«Perché ti sei messo lì? Passa via!»

Oppure gridava, se era un mendicante:

«Te la darà Iddio!»⁶

Egli partiva per affari; sua moglie, vestita di scuro, con un grembiule nero, rassettava le stanze o aiutava in cucina. Aksin'ja vendeva in bottega, e nel cortile si udiva come tintinnassero bottiglie e quattrini, com'ella ridesse e gridasse e come si adirassero i compratori ch'ella cercava d'imbrogliare; e nello stesso tempo ci si poteva accorgere che là, nella bottega, già si vendeva di nascosto la vodka. Anche il sordo stava a sedere nella bottega o, senza berretto, cacciate le mani in tasca, andava per la via e gettava occhiate distratte ora alle isbe, ora su in alto nel cielo. Un sei volte il giorno in casa si prendeva il tè, un quattro volte ci si metteva a tavola per mangiare. E la sera si faceva il conto del denaro incassato e lo si annotava, poi si dormiva profondamente.

A Ukléevo tutt'e tre le fabbriche di cotone stampato e le abitazioni dei fabbricanti Chrymin Vecchi, Chrymin Giovani e Kostjukòv erano collegate dal telefono. Il telefono era stato impiantato anche nella casa del comune, ma là ben presto aveva smesso di funzionare, perché vi si erano annidati gli scarafaggi e le cimici. Il capo del comune era di scarsa istruzione e nei documenti scriveva ogni parola con la maiuscola, ma, quando s'era guastato il telefono, aveva detto:

«Sì, adesso senza telefono per noi sarà un brutto affare».

I Chrymin Vecchi erano continuamente in causa coi Giovani, a volte anche i Giovani litigavano fra loro e cominciavano a far causa, e allora la loro fabbrica non lavorava per un mese o due, finché non si fossero riconciliati, e questo divertiva gli abitanti di Ukléevo, perché, in occasione di ogni lite, si facevano molte chiacchiere e pettegolezzi. Le feste, Kostjukòv e i Chrymin Giovani allestivano delle corse, scorrazzavano per Ukléevo e ammazzavano dei vitelli. Aksin'ja, facendo frusciare le gonne inamidate, tutta in fronzoli, passeggiava sulla strada, vicino alla sua bottega; i Giovani l'afferravano e la portavano via, come a forza. Allora usciva fuori anche il vecchio Cybukin, per far vedere il suo nuovo cavallo, e prendeva con sé Varvara.

La sera, dopo le corse, quando stavano per andare a letto, nel cortile dei Giovani si sonava una fisarmonica di prezzo e, se c'era la luna, per effetto di quei suoni l'anima si faceva trepida e gioiosa e Ukléevo non sembrava più una fossa.

Il figlio maggiore Anisim veniva a casa molto di rado, solo le grandi feste, ma in cambio mandava spesso coi compaesani regali e lettere, scritte con una calligrafia

estranea, chi sa di chi, molto bella, e ogni volta su un foglio di carta da lettere a mo' di supplica. Le lettere erano piene di espressioni quali Anisim non usava mai nel discorso: "Amabili babbino e mamma, vi mando una libbra di tè di fiori per il soddisfacimento del vostro bisogno fisico".

In fondo a ogni lettera era scarabocchiato, come con una penna rotta: "Anisim Cybukin" e, sotto a questo, di nuovo con quella magnifica scrittura: "Agente".

Le lettere venivan lette ad alta voce più volte, e il vecchio commosso, rosso dall'agitazione, diceva:

«Ecco, non ha voluto vivere in casa, ha fatto gli studi. E che, sia pure! A ognuno il suo mestiere».

Proprio prima di carnevale venne giù una pioggia violenta con granelli di neve; il vecchio e Varvara si avvicinarono alla finestra per guardare e, vedi un po', arriva Anisim in slitta dalla stazione. Non l'aspettavano affatto. Entrò nella stanza inquieto e sconvolto chi sa da che cosa, e tale rimase poi per tutto il tempo; ma si comportava con una certa qual disinvoltura. Non aveva fretta di ripartire e pareva che l'avessero licenziato dal servizio. Varvara era lieta del suo arrivo; gli gettava delle occhiate con aria maliziosa, sospirava e tentennava il capo.

«Che è mai questo, padri santi?» diceva. «Ta-ta-ta, il giovanotto è ormai entrato nel ventottesimo anno, e continua ad andare a zonzo scapolo, *och-tech-te...*»

Dall'altra stanza il suo discorso piano e uguale si udiva come un solo "*Och-tech-te*". Ella prese a bisbigliare col vecchio e con Aksin'ja, e anche i loro visi assunsero un'espressione maliziosa e misteriosa, come fossero congiurati.

Risolvero di dar moglie ad Anisim.

«*Och-tech-te!*... Tuo fratello minore l'hanno ammogliato da un pezzo,» diceva Varvara, «e tu continui a esser solo, come un gallo al mercato. Che roba è questa? Ta-ta-ta, ti sposerai, se Dio vorrà, poi farai come vorrai, andrai in servizio e la moglie resterà a casa, come aiuto. Tu vivi senza regola, giovanotto, e lo vedo, hai dimenticato tutte le regole. *Och-tech-te*, è un gran guaio con voi, della città.»

Quando gli Cybukin prendevano moglie, si sceglievano per loro, come per i ricchi, le fidanzate più belle. E anche per Anisim ne cercarono una bella. Lui aveva un aspetto poco interessante, dimesso; pur con una costituzione debole, malaticcia e una bassa statura, aveva guance grasse, paffute, come se le gonfiasse; gli occhi non ammiccavano e lo sguardo era acuto, la barba rossiccia e rada, e quand'egli era soprappensiero, se la ficcava in bocca e la masticava; inoltre spesso alzava il gomito, e ciò si poteva notare dalla faccia e dall'andatura. Ma quando lo informarono che per lui c'era già una fidanzata molto bella, egli disse:

«Be', anch'io non son mica guercio. La nostra famiglia, gli Cybukin, bisogna dirlo, son tutti belli».

Proprio vicino alla città c'era il villaggio di Torgùevo. Una metà di esso era stata di recente aggregata alla città, l'altra era rimasta villaggio. Nella prima dimorava, nella sua casetta, una vedova; aveva una sorella, poverissima, che andava a lavorare a giornata, e questa sorella aveva una figlia, Lipa, una ragazza che andava anche lei a giornata. Della bellezza di Lipa già si parlava a Torgùevo, soltanto faceva impressione a tutti la sua tremenda povertà; si supponeva che l'avrebbe sposata un qualche uomo anziano o un vedovo, senza badare alla sua povertà, o se la sarebbe presa in casa "così", e con lei si sarebbe sfamata anche la madre. Varvara seppe di Lipa dalle sensali di matrimoni e si recò a Torgùevo.

Poi nella casa della zia fu allestita la cerimonia della presen-tazione,⁸ come si deve, con antipasti e vino, e Lipa aveva indossato un vestito nuovo, rosa, fatto apposta per la cerimonia, mentre un nastro d'un rosso acceso le splendeva fra i

capelli, come una fiamma. Era magrolina, debole, pallida, con lineamenti fini e delicati, bruna di carnagione per il suo lavoro all'aria aperta; un malinconico, timido sorriso non le spariva dal volto e i suoi occhi avevano uno sguardo infantile: fiducioso e curioso.

Era giovane, ancora una bambina, con un seno appena visibile, ma la si poteva già maritare, perché ne aveva l'età. In realtà era bella e una sola cosa poteva non piacere in lei: le sue grosse mani maschili, che ora pendevano oziose, come due grandi chele.

«Non c'è dote, ma noi non ci badiamo,» diceva il vecchio alla zia; «anche per nostro figlio Stepàn la prendemmo di famiglia povera, e ora non possiamo dirne bene abbastanza. Come in casa, così nel lavoro ha due mani d'oro.»

Lipa stava in piedi accanto all'uscio e pareva che volesse dire: «Fate di me quel che volete: io mi fido di voi», e sua madre Praskov'ja, la giornante, si nascondeva in cucina e veniva meno dalla timidezza. Una volta, ancora in sua gioventù, un mercante in casa del quale lavava i pavimenti, andato in collera, aveva pestato i piedi contro di lei, e lei si era spaventata forte, si era sbigottita, e per tutta la vita le era rimasta nell'anima la paura. E per la paura le tremavano sempre le mani e le gambe, le tremavano le guance. Seduta in cucina, cercava di ascoltare quel che dicevano gli ospiti e si segnava di continuo, premendo le dita sulla fronte e gettando occhie all'immagine. Anisim, leggermente ubriaco, apriva l'uscio della cucina e diceva disinvolto:

«Perché mai ve ne state lì, mamma preziosissima? Senza di voi ci annoiamo.»

E Praskov'ja, intimidita, stringendo le mani al suo petto magro, scarnito, rispondeva:

«Che dite, fate la grazia... Di voi siamo molto contente.»

Dopo la cerimonia della presentazione fu fissato il giorno delle nozze. Poi Anisim a casa sua non fece altro che camminare per le stanze e fischiettare, oppure, ricordatosi a un tratto di qualche cosa, si faceva pensieroso e guardava il pavimento con occhio fisso, acuto, come se con lo sguardo volesse penetrare profondamente nella terra. Non esprimeva né piacere perché si sposava, e si sposava presto, la prima domenica dopo Pasqua, né desiderio di vedere la fidanzata, ma fischiettava soltanto. Ed era evidente che prendeva moglie solo perché così volevano il padre e la matrigna e perché in campagna tale è l'usanza: il figlio si sposa perché in casa ci sia un aiuto. Non aveva fretta di ripartire e, in generale, non si comportava come nelle sue visite precedenti: era disinvolto in un certo modo speciale e non parlava a tono.

III

Nel villaggio di Šikàlova abitavano delle sarte, due sorelle della setta dei *chlysty*.¹⁰ A loro erano stati ordinati gli abiti nuovi per le nozze, ed esse venivano spesso a misurarli e si trattenevano a lungo a prendere il tè. Per Varvara cucivano un vestito di color cannella con pizzi neri, guarnito di conterie, e per Aksin'ja uno verdechiaro, col petto giallo e con lo strascico. Quando le sarte ebbero finito, Cybukin non le pagò con denaro, ma con mercanzia della sua bottega, ed esse se ne andarono via tristi, tenendo in mano dei fagottini con candele steariche e sardine, delle quali non avevano alcun bisogno, e, uscite dal villaggio nei campi, sedettero su un monticello e si misero a piangere.

Anisim arrivò tre giorni prima delle nozze, vestito tutto di nuovo. Aveva indosso delle calosce di gomma luccicanti e, in luogo di cravatta, un cordoncino rosso con

palline, e portava un cappotto gettato sulle spalle, nuovo anch'esso.

Dopo aver gravemente pregato Dio, salutò il padre e gli dette dieci rubli d'argento e dieci mezzi rubli, a Varvara dette altrettanto, e ad Aksin'ja venti monete da un quarto di rublo. Il pregio maggiore di questo dono stava precisamente nel fatto che tutte le monete, come scelte a una a una, eran nuove di zecca e sfolgoravano al sole. Cercando di apparir posato e serio, Anisim tendeva la faccia e gonfiava le guance, e da lui emanava un odor di vino: probabilmente a ogni stazione era corso al *buffet*. E di nuovo c'era in quell'uomo una speciale disinvoltura, qualcosa di troppo. Poi Anisim e il vecchio presero il tè e mangiarono degli antipasti, mentre Varvara si rigirava nelle mani i rubli nuovi di zecca e s'informava dei compaesani che vivevano in città.

«Non c'è male, ringraziando Dio, vivono bene,» diceva Anisim. «Solo che, ecco, c'è un fatto nuovo nella vita familiare di Ivàn Egorov: è morta la sua vecchia Sof'ja Nikiforovna. Di tisi. Il pranzo commemorativo per il riposo dell'anima fu ordinato a un pasticciere al prezzo di due rubli e mezzo a testa. C'era anche del vino d'uva. E anche per i contadini, i nostri compaesani, si pagarono due rubli e mezzo a testa. Ma non mangiarono niente. O che un contadino capisce quel ch'è una salsa?»

«Due e mezzo!» disse il vecchio, e crollò il capo.

«E che è? Là non è campagna. Entri in un ristorante a mangiare un boccone, chiedi questo e quello, si raduna una brigata, bevi: ecco che già è l'alba, e favorite tirar fuori tre o quattro rubli per ciascuno! Quando poi si è con Samorodov, a quello piace che dopo tutto ci sia il caffè col cognac, e il cognac costa sei grivne¹¹ il bicchierino.»

«E conta sempre storie,» proferì il vecchio, estasiato. «E conta sempre storie!»

«Io adesso sono sempre con Samorodov. È quello stesso Samorodov che scrive a voi le mie lettere. Scrive magnificamente. E se si raccontasse, mammina,» continuò allegramente Anisim, rivolgendosi a Varvara, «che uomo è quel Samorodov, voi non lo credereste. Noi tutti lo chiamiamo Muchtâr, perché ha qualcosa di un armeno: è tutto nero. Io lo vedo da parte a parte, conosco tutte le sue faccende, ecco, come le mie cinque dita, mammina, e lui lo sente e mi viene sempre dietro, non si scosta da me, e adesso siamo due anime in un nòciolo. Pare che abbia un po' di paura, ma non può vivere senza di me. Io dò uno sguardo al mercato dei ferravecchi: un contadino sta vendendo una camicia. "Alto là, è una camicia rubata!" E risulta proprio così: è una camicia rubata.

«E da che cosa lo sai?» domandò Varvara.

«Da nessuna cosa, il mio occhio è così fatto. Io non so che camicia sia quella, ma solo, non so perché, mi ci sento attirato: è stata rubata, e tutto è lì. Da noi all'ufficio investigativo, ormai dicono così: "Be', Anisim è andato a tirare alle beccacce!". Questo vuol dire: cercar la refurtiva. Sì... Ognuno può rubare, ma come custodire? Grande è la terra, ma per nascondere la refurtiva non c'è posto.»

«E nel nostro villaggio ai Guntorjòv la scorsa settimana portarono via un montone e due agnellini,» disse Varvara e sospirò. «E non c'era nessuno per cercarli... *Och-tech-te...*»

«E che c'è? Cercare si può. Questo non è nulla, si può.»

Venne il giorno delle nozze. Era una giornata d'aprile, fresca, ma limpida, gaia. Già di buon mattino scorrazzarono per Ukléevo, facendo tintinnare i campanelli, tiri a tre e a due con nastri variopinti sugli archi delle stanghe e nelle criniere. Sui salci schiamazzavano le gracchie, spaventate da quelle corse, e gli stornelli cantavano, sgolandosi, senza chetarsi un momento, come si allietassero che dagli Cybukin c'erano le nozze.

In casa sulle tavole già c'erano dei lunghi pesci, prosciutti e uccelli con ripieno, scatole di alici, vari salumi e marinati, e una quantità di bottiglie di vodka e di vini, e si sentiva un odore di salame affumicato e di grossi gamberi sotto aceto. E vicino alle tavole, picchiando coi tacchi e affilando un coltello contro un altro, si aggirava il vecchio. Varvara ogni momento la chiamavano, chiedendole qualche cosa, ed ella, con aria smarrita, respirando affannosamente, correva in cucina, dove fin dall'alba lavoravano il cuoco mandato da Kostjukòv e la cuoca fine dei Chrymin Giovani. Aksin'ja arricciata, senza vestito, col busto, con gli stivaletti nuovi cricchianti, volava per il cortile come un turbine, e se ne vedevano solo balenare i ginocchi nudi e il petto. C'era un gran chiasso, si sentivano bestemmie e giuramenti; i passanti si fermavano al portone spalancato e si sentiva in ogni cosa che si preparava un che d'insolito.

«Sono andati per la fidanzata!»

Le campane sonarono a distesa e morirono lontano oltre il villaggio... Verso le tre accorse gente: si udì di nuovo uno scampanello, portavano la fidanzata! La chiesa era piena di gente, il candelabro fiammeggiava, i cantori, come aveva voluto il vecchio Cybukin, cantavano leggendo la musica. Il fulgore dei lumi e i vestiti sgargianti avevano accecato Lipa e le pareva che i cantori con le loro voci rumorose le picchiassero sulla testa come con martelletti; il busto ch'ella si era messo per la prima volta in vita sua e gli stivaletti la stringevano e la sua espressione era tale come si fosse riavuta allora allora da uno svenimento: guardava e non capiva. Anisim, in giubba nera, col cordoncino rosso in luogo di cravatta, si era fatto pensieroso, guardando in un punto, e quando i cantori strillavano forte, si segnava rapidamente. Nell'anima aveva un intenerimento, una voglia di piangere. Quella chiesa gli era nota fin dalla prima fanciullezza; un tempo sua madre buon'anima ve lo portava a far la comunione, un tempo aveva cantato nel coro coi ragazzi; ogni cantuccio, ogni icona erano per lui memorabili. Ecco che ora lo sposavano, bisognava dargli moglie per il buon ordine, ma egli più non ci pensava, pareva non ricordarsene, s'era dimenticato affatto delle nozze. Le lacrime gl'impedivano di guardare le icone, sentiva un peso sotto il cuore; pregava e chiedeva a Dio che le disgrazie inevitabili, già pronte a rovesciarglisi addosso, se non oggi, domani, in qualche modo si tenessero al largo da lui, come in tempo di siccità i nubi temporaleschi a volte girano al largo da un villaggio, senza mandar giù nemmeno una goccia di pioggia. E quanti peccati gli si erano accumulati dentro in passato, quanti peccati! e tutto era così inestricabile e irreparabile, che in certo qual modo era perfino assurdo invocare perdono. Ma egli invocava il perdono e mandò anche un forte singulto, ma nessuno vi fece attenzione, poiché si pensò che avesse bevuto.

Si udì un affannoso pianto infantile:

«Cara mamma, portami via di qui, rondinella mia!»

«Silenzio laggiù!» gridò il sacerdote.

Quando tornavano dalla chiesa, la gente correva loro dietro, anche vicino alla bottega, vicino al portone e nel cortile, sotto le finestre, c'era folla. Vennero delle contadine a gridare evviva e auguri. Appena i giovani sposi varcarono la soglia, i cantori, che già stavano nell'ingresso con la loro musica, lanciarono un alto grido; prese a sonare la banda, fatta venire appositamente dalla città. Già si offriva il vino spumante del Don nelle alte coppe e l'impresario falegname Elizarov, un vecchio magrolino con sopracciglia così folte che gli occhi si vedevano appena, diceva, rivolgendosi agli sposi:

«Anisim e tu, bambina, amatevi l'un l'altro, vivete secondo la legge divina, figliolini, e la Regina dei Cieli non vi abbandonerà». Egli si lasciò andare sulla spalla

del vecchio e fece un singulto. «Grigorij Petròv, piangiamo, piangiamo dalla gioia!» proferì con una vocetta sottile, e subito dopo, di colpo, si mise a sghignazzare e continuò forte, con voce di basso: «Oh-oh-oh! Quanto è bella codesta tua fidanzata! Tutto in lei è al suo posto, tutto è ben liscio, non dà uno scricchio, tutto il meccanismo è a punto, con molte viti.»

Egli era nativo del distretto di Egòrevo, ma fin dagli anni giovanili aveva lavorato nelle fabbriche di Ukléevo e nel distretto, e si era abituato al sito. Già da un pezzo lo conoscevano vecchio, e così magro e lungo, e già da un pezzo lo chiamavano Gruccia. Forse perché durante più di quarant'anni s'era dovuto occupare nelle fabbriche unicamente di riparazioni, egli giudicava di ogni persona o cosa solo dal lato della solidità: non occorre una riparazione? E prima di sedere a tavola, provò parecchie sedie, per vedere se fossero solide, e toccò anche i coregoni.

Dopo lo spumante tutti presero posto a tavola. Gli invitati, parlavano, spostando le sedie. Nell'ingresso cantavano i cantori, sonava la musica, e nello stesso tempo in cortile le contadine gridavano evviva e auguri, tutte a una voce, e c'era un'orrenda selvaggia mescolanza di suoni che faceva girar la testa.

Gruccia si rigirava sulla sedia e urtava i vicini coi gomiti, non lasciava parlare e ora piangeva, ora sghignazzava.

«Figliolini, figliolini, figliolini...» borbottava rapidamente, «mammina Aksiniuška, Varvuruška, vivremo tutti d'amore e d'accordo, scuricelle mie care...»

Egli beveva poco e adesso era ebbro per un sol bicchierino di acquavite inglese. Questa disgustosa acquavite, fatta chi sa di che cosa, aveva intontito tutti quelli che l'avevano bevuta, come se li avesse acciacciati. Le lingue cominciarono a ingarbugliarsi.

Lì c'era il clero, c'erano i commessi delle fabbriche con le mogli, mercanti e osti di altri villaggi. Il capo del comune e lo scrivano comunale, che prestavano servizio insieme ormai da quattordici anni e in tutto questo tempo non avevano mai firmato una carta, che non avevano mai mandato fuori della casa comunale una sola persona senza averla imbrogliata e offesa, ora sedevano a fianco a fianco, tutt'e due grossi, ben pasciuti, e pareva che si fossero ormai a tal segno imbevuti di falsità, che perfino la pelle del loro viso era una pelle speciale, da bricconi. La moglie dello scrivano, una donna macilenta, guercia, aveva condotto con sé tutti i suoi figli e, come un uccello da preda, sbirciava i piatti, arraffava tutto ciò che le veniva sotto mano e lo nascondeva nelle tasche sue e dei figli.

Lipa stava a sedere impietrita, sempre con quell'espressione che aveva in chiesa. Anisim, dal momento in cui aveva fatto la sua conoscenza, non le aveva detto nemmeno una parola, sicché finora non sapeva che voce ella avesse; e ora, seduto al suo fianco, stava sempre zitto e beveva acquavite inglese, e quando fu brillo, si mise a dire, rivolgendosi alla zia seduta dirimpetto:

«Io ho un amico, di cognome Samorodov. È un uomo speciale. È cittadino onorario a titolo personale¹² e sa discorrere. Ma io, zietta, lo vedo da parte a parte, e lui lo sente. Permettete che beva con voi alla salute di Samorodov, zietta!»

Varvara andava attorno alla tavola, servendo gl'invitati, stanca, smarrita, e visibilmente era contenta che ci fossero tante vivande e che tutto fosse così ricco: nessuno ora l'avrebbe criticata. Era tramontato il sole e il pranzo continuava; non capivano più che cosa mangiassero, che cosa bevessero, non si poteva intendere quel che dicevano, e solo ogni tanto, quando si chetava la musica, si poteva sentire chiaramente qualche contadina che gridava in cortile:

«Avete succhiato tutto il nostro sangue, erodi,¹³ non c'è la morte per voi?»

La sera ci furono le danze a suon di musica. Vennero i Chrymin Giovani col

proprio vino e uno di essi, mentre ballava la quadriglia, tenne una bottiglia in ciascuna delle mani e in bocca un bicchierino, e ciò faceva rider tutti. Nel bel mezzo della quadriglia si buttavano di colpo a ballar la *prisjadka*;¹⁴ la verde Aksin'ja appariva e spariva soltanto e il suo strascico faceva vento. Qualcuno le calpestò la gamba in fondo alla gonna, e Gruccia gridò:

«Ehi, le hanno strappato il basamento! Figliolini!»

Aksin'ja aveva due occhi grigi, ingenui, che di rado ammiccavano, e sul volto le errava di continuo un ingenuo sorriso. E in quegli occhi che non ammiccavano, e nella piccola testa posata sul lungo collo, e nella sua snellezza c'era un che di serpentino; verde, col petto giallo, col suo sorriso, ella guardava come in primavera dalla segala novella guarda il passante una vipera, allungandosi e alzando la testa. I Chrymin si comportavano con lei liberamente ed era visibilissimo che col maggiore di essi ella si trovava già da lungo tempo in rapporti intimi. Ma il sordo non capiva nulla, non badava a lei; se ne stava seduto con le gambe accavallate e mangiava noci, rompendole coi denti così rumorosamente che pareva tirasse con una pistola.

Ma ecco che anche il vecchio Cybukin in persona si fece avanti e sventolò il fazzoletto, facendo segno che anch'egli voleva ballare la danza russa, e per tutta la casa e nel cortile corse nella folla un brusio di approvazione:

«È venuto fuori *anche lui!* Anche lui!»

Danzava Varvara, e il vecchio agitava soltanto il fazzoletto e pestava coi tacchi, ma quelli che di là dal cortile, appendendosi l'uno all'altro, gettavano occhiate dalle finestre erano giubilanti e per un momento gli perdonarono tutto: e la sua ricchezza e le sue offese.

«Bravo Grigorij Petròv!» si udiva nella folla. «Così, fa' del tuo meglio! Dunque ti puoi ancora divertire! Ah-ah!»

Tutto ciò terminò tardi, verso le due di notte. Anisim, barcollando, faceva per il commiato il giro dei cantori e dei musicanti, donando a ciascuno un mezzo rublo nuovo. E il vecchio, senza vacillare, ma camminando sempre come con una gamba sola, accompagnava gl'invitati e diceva a ciascuno:

«Lo sposalizio è costato duemila rubli».

Mentre si separavano, qualcuno scambiò la buona *poddjovka*¹⁵ dell'oste di Šikàlova con un'altra vecchia, e Anisim a un tratto s'infiammò e si mise a gridare:

«Alto là! Io la cercherò subito! So chi l'ha rubata! Alto là!»

Egli corse sulla via e inseguì qualcuno; lo afferrarono, lo condussero sotto braccio a casa e lo spinsero, ubriaco, rosso di collera e bagnato, nella stanza dove già la zia stava svestendo Lipo, e ve lo rinchiusero.

IV

Passarono cinque giorni. Anisim, che si era preparato a partire, arrivò di sopra da Varvara, per congedarsi. Da lei erano accese tutte le lampade, si sentiva odor d'incenso, e lei era seduta presso la finestra e faceva la calza con lana rossa.

«Ti sei fermato poco con noi,» ella disse. «O che ti sei annoiato? *Och-tech-te...* Noi ce la passiamo bene, abbiamo molto di tutto e le tue nozze le abbiamo celebrate a dovere, in regola; il vecchio ha detto che se ne sono andati duemila rubli. In una parola, viviamo come mercanti, solo che da noi è triste. Troppi torti facciamo alla gente. Il cuore mi duole, amichetto, quanti torti facciamo, Dio mio! Se cambiamo un cavallo, se compriamo qualcosa, se prendiamo un garzone, in tutto c'è l'inganno. Inganno su inganno. La carne magra della bottega è amara, rancida, il catrame è migliore. Ma, dimmi di grazia, forse che non si può vendere del burro

buono?»

«A ciascuno il suo mestiere, mamma.»

«Ma bisogna pur morire, no? Ohi, ohi, davvero, tu dovresti parlare con tuo padre!...»

«Gli dovrete parlare voi stessa.»

«E via! Io gli dico quel che penso e lui mi risponde, come te, con una parola sola: a ciascuno il suo mestiere. Ma nell'altro mondo t'insegneranno qual è il mestiere di ciascuno. Il tribunale di Dio è giusto.»

«Certamente, nessuno starà a insegnarci,» disse Anisim e sospirò. «Tanto, Dio non c'è mica, mamma. Che c'è mai da insegnare!»

Varvara lo guardò con meraviglia, si mise a ridere e giunse le mani. Per il fatto che lei si era meravigliata così sinceramente delle sue parole e lo guardava come si guarda uno stravagante, egli si turbò.

«Dio fors'anche c'è, solo che non c'è la fede,» disse. «Mentre mi sposavate, io ero fuori di me. Come se si togliesse l'uovo di sotto a una gallina e in esso pigolasse il pulcino, così in me la coscienza si mise a un tratto a pigolare e, mentre mi sposavano, ho sempre pensato: Dio c'è! Ma appena fui uscito di chiesa, più nulla. E poi come posso io sapere se Dio c'è o non c'è? A noi, fin da bambini, non ce l'hanno insegnato, e il piccolo succhia ancora il latte della madre, ma una sola cosa gl'insegnano: a ciascuno il suo mestiere. Anche il babbo non crede mica in Dio! Voi dicevate l'altro giorno che a Guntorjöv avevano rubato dei montoni... Io ho trovato: fu un contadino di Šikàlova a rubarli; lui li rubò, e le pelli erano dal babbo... Eccovi la fede!»

Anisim strizzò un occhio e crollò il capo.

«Anche l'anziano non crede in Dio,» continuò, «e anche lo scrivano, e anche il chierico. E se essi vanno in chiesa e osservano i digiuni, è solo perché la gente non parli male di loro, e anche per il caso che potrebbe esserci davvero il giudizio universale. Adesso dicono che è venuta la fine del mondo perché il popolo s'è guastato, non si onorano più i genitori eccetera. Son tutte sciocchezze. Io così l'intendo, mamma, che tutto il male viene dal fatto che negli uomini c'è poca coscienza. Io vedo da parte a parte, mamma, e capisco. Se un uomo ha indosso una camicia rubata, io lo vedo. Un uomo sta seduto all'osteria e a voi pare ch'egli beva il tè e non faccia null'altro, ma io, beva pure il tè, vedo anche che in lui non c'è coscienza. Così vado in giro tutto il giorno, e non un uomo ha la coscienza. E tutta la cagione è perché non sanno se Dio esista o no... Be', mamma, addio. Conservatevi sana e non ricordatemi in male.»

Anisim fece un inchino a Varvara fino a terra.

«Vi ringraziamo di tutto, mamma,» disse. «Alla nostra famiglia voi fate un gran bene. Siete una degnissima donna e io sono molto contento di voi.»

Anisim, commosso, uscì fuori, ma tornò indietro e disse:

«Samorodov mi ha coinvolto in una faccenda: o sarò ricco o mi rovinerò. Se accadrà qualche cosa, allora, mamma, consolate voi il mio genitore.»

«Ancora questa, che dici! *Och-tech-te...* Dio è misericordioso. Ma tu, Anisim, dovresti esser gentile con tua moglie, invece tutt'e due vi guardate l'un l'altro imbronciati; almeno sorrideste, davvero!»

«Sì, lei è un po' bizzarra...» disse Anisim, e sospirò. «Non capisce niente, sta sempre zitta, è molto giovane, cresca ancora un poco...»

Davanti alla scaletta stava già un alto, ben pasciuto stallone bianco, attaccato a un sarabachino.

Il vecchio Cybukin prese lo slancio, salì arditamente e afferrò le redini. Anisim

baciò Varvara, Aksin'ja e il fratello. Sulla scaletta stava anche Lipa, stava in piedi immobile e guardava in disparte, come se non fosse uscita per accompagnarlo, ma così, senza sapere perché. Anisim le si accostò e con le labbra le sfiorò la guancia leggermente, appena appena.

«Addio,» disse.

Ed ella, senza guardarlo, sorrise in un certo modo strano; il volto prese a tremarle e tutti, chi sa perché, sentirono pietà di lei. Anche Anisim salì con un salto e si mise le mani sui fianchi, perché si credeva bello.

Mentre dalla conca sbucavano in alto, Anisim si voltava sempre a guardare indietro, verso il villaggio. Era una giornata tepida, serena. Per la prima volta avevano cacciato fuori il bestiame e vicino all'armento si aggiravano ragazze e donne vestite a festa. Un toro bruno mugghiava, lieto della sua libertà, e scavava la terra con le zampe anteriori. Dappertutto, in alto e in basso, cantavano le allodole. Anisim si volgeva a guardar la chiesa, snella e tutta bianca – l'avevano imbiancata da poco – e si ricordò come cinque giorni addietro in essa avesse pregato; volse uno sguardo alla scuola col tetto verde, al fiumicello, dove un tempo si bagnava e pescava alla lenza, e la gioia gli si rimescolò in petto, e gli venne voglia che d'improvviso dalla terra sorgesse un muro e non lo lasciasse andar oltre, ed egli potesse restarsene col solo passato.

Alla stazione si accostarono al *buffet* e bevvero ciascuno un bicchierino di xeres. Il vecchio si cercò in tasca il borsellino per pagare.

«Offro io!» disse Anisim.

Il vecchio intenerito gli batté sulla palla e ammiccò al tenitore del *buffet*, come a dire: ecco che figlio ho io!

«Dovresti, Anisim, rimanere a casa, a lavorare,» diss'egli: «saresti impagabile! Io, figliuolo, ti coprirei d'oro da capo a piedi.»

«È assolutamente impossibile, babbo.»

Lo xeres era acidognolo, sapeva odore di ceralacca, ma ne bevvero ancora un bicchierino a testa.

Quando il vecchio fu di ritorno dalla stazione, nel primo momento non riconobbe la sua nuora più giovane. Appena il marito aveva lasciato la casa Lipa si era mutata, si era a un tratto fatta gaia. Scalza, con una vecchia gonna logora indosso, con le maniche rimboccate fino alle spalle, stava lavando la scala nell'ingresso e cantava con un'esile vocetta argentina, e quando portava fuori la grossa conca con l'acqua sporca e guardava il sole col suo infantile sorriso, pareva che anche lei fosse un'allodola.

Il vecchio garzone che stava passando davanti al terrazzino tentennò il capo e fece un raschio.

«Ma che cuore hai tu, Grigorij Petròv, te le ha mandate Iddio!» disse. «Non donne sono, ma un vero tesoro!»

V

L'otto luglio, un venerdì, Elizarov, soprannominato Gruccia, e Lipa tornavano dal villaggio di Kazànskoe, dov'erano andati in pellegrinaggio in occasione della festa patronale in onore della Madonna di Kazan'. Lontano alle loro spalle veniva la madre di Lipa, Praskov'ja, che restava sempre indietro, poiché era malata e respirava con affanno. Si era vicini a sera.

«A-aah!...» si meravigliava Gruccia, ascoltando Lipa. «A-ah!... Ebbene?»

«Io, Il'ja Makaryč, sono molto ghiotta di marmellata,» diceva Lipa. «Mi metto a

sedere in un cantuccio e prendo sempre il tè con la marmellata. Oppure lo prendo insieme con Varvara Nikolàevna, mentre lei racconta qualcosa di commovente. Lei di marmellata ne ha molta: quattro barattoli. “Mangia,” dice. “Lipa, non ti fare scrupolo.”»

«A-aah!... Quattro barattoli!»

«Vivono riccamente. Tè con panini bianchi; e anche manzo, quanto ne vuoi. Vivono riccamente, solo che in casa loro ho paura, Il’ja Makaryč. I-ih, quanta paura!»

«E di che mai hai paura, bambina?» domandò Gruccia e si voltò, per vedere se Praskov’ja fosse rimasta molto indietro.

«Prima cosa, quando ci furono le nozze, avevo timore di Anisim Grigoryč. Lui non mi fece nulla, non mi offese, solo che, quando mi si faceva accosto, in tutto il corpo, in tutte le ossa mi correva un gelo. E non dormii nemmeno una notte, tremavo sempre e pregavo Dio. E adesso ho timore di Aksin’ja, Il’ja Makaryč. Lei non è male, sorride sempre, solo che a volte guarda per il finestrino, e i suoi occhi sono così rabbiosi e ardono di luce verde, come quelli di una pecora nella stalla. I Chrymin Giovani la mettono su: “Il vostro vecchio”, dicono, “ha quel pezzo di terra di Butjòkino, una quarantina di desjätine,¹⁶ una terra”, dicono, “dove c’è sabbia e acqua, e così tu, Aksjuša” dicono, “fatti costruire per conto tuo una fornace di mattoni, e noi entreremo in società”. I mattoni sono adesso a venti rubli il mille. È un affare vantaggioso. E ieri a pranzo Aksin’ja dice al vecchio: “Io”, dice, “voglio impiantare una fabbrica di mattoni a Butjòkino, commercerò per mio conto”. Così dice e sorride. Ma Grigorij Petrovič si fece scuro in viso; si vede che la cosa non gli era piaciuta. “Finché son vivo io,” dice, “non ci si può separare, bisogna restar tutti insieme.” E lei lanciò un’occhiata e digrignò i denti... Servirono le frittelle: lei non le mangia!»

«A-ah!...» si meravigliò Gruccia. «Non le mangia!»

«E dimmi un po’, di grazia, quand’è che dorme?» seguì Lipa. «Dormicchia una mezz’oretta, poi balza su, va in giro, va sempre in giro, spia che i contadini non abbiano bruciato qualcosa, non abbiano rubato qualcosa... S’ha paura con lei, Il’ja Makaryč! E i Chrymin Giovani dopo le nozze non andarono nemmeno a dormire, si recarono in città per far lite; e la gente chiacchiera, dice che tutto è per causa di Aksin’ja. Due dei fratelli hanno promesso di costruirle la fornace, ma il terzo s’è offeso, e la fabbrica per circa un mese è stata ferma, e il mio zio Prochor, rimasto senza lavoro, andava accattando croste di pane per i cortili. “Tu dovresti, zietto,” gli dico, “per il momento, andar ad arare o a segar legna, perché coprirti di vergogna?” “Ho perduto l’abitudine”, dice lui, “del lavoro di contadino, non so far nulla”, dice, “Lìpyn’ka!...”»

Vicino a un giovane boschetto di tremule si fermarono per riposarsi e aspettare Praskov’ja. Elizarov già da lungo tempo era impresario, ma non teneva cavallo e andava per tutto il distretto a piedi, con un solo sacchetto in cui c’era pane e cipolle, e faceva i passi lunghi, agitando le braccia. E camminargli a fianco era difficile.

All’ingresso del boschetto sorgeva un palo di confine. Elizarov lo toccò: era solido? Si avvicinò Praskov’ja, ansando. La sua faccia grinzosa, sempre spaventata, raggiava di felicità: quel giorno era stata in chiesa, come la gente dabbene, poi aveva girato per la fiera e là aveva bevuto il *kvas*¹⁷ di pere! Ciò le accadeva di rado, e adesso le sembrava perfino di essere quel giorno vissuta a piacer suo per la prima volta nella vita. Riposatisi, si avviarono tutt’e tre a fianco. Il sole già tramontava e i suoi raggi penetravano attraverso il boschetto e sfavillavano sui tronchi. Davanti

echeggiavano sonoramente delle voci. Le ragazze di Ukléevo da un pezzo erano andate avanti, ma si erano trattenute lì nel boschetto: probabilmente raccoglievano funghi.

«Ehi, ragazze-e!» gridò Elizarov. «Ehi, bellezze!»

In risposta si udì una risata.

«Viene Gruccia! Gruccia! Il vecchio barboglio!»

E anche l'eco rideva. Ecco che anche il boschetto era rimasto indietro. Già si vedevano le cime dei camini di fabbrica, la croce sfolgorò sul campanile: era il villaggio, “quello stesso dove il chierico ai funerali aveva mangiato tutto il caviale”. Ecco già quasi anche le case; non restava che da scendere in quella grande fossa. Lipa e Praskov'ja, che andavano scalze, sedettero sull'erba per calzarsi; sedette con loro anche l'impresario. Se si gettava uno sguardo dall'alto, Ukléevo coi suoi salici, con la chiesa bianca e il fumicino, pareva bello e quieto, e stonavano solo i tetti delle fabbriche, verniciati per economia con una tinta cupa e bizzarra. Si vedeva dall'altra parte, sul pendio, la segala: a biche e a covoni qua e là, come sparpagliati da una bufera, e appena falciata, in file; anche l'avena era già matura e adesso al sole aveva riflessi di madreperla. Era il tempo della mietitura. Quel giorno era festa, il giorno dopo, un sabato, si doveva riporre la segala, trasportare il fieno, e poi sarebbe stata domenica, di nuovo festa; ogni giorno rumoreggiava il tuono lontano; la terra vaporava, pareva che volesse piovere e, guardando ora i campi, ognuno pensava: “Purché Dio conceda di sbrigarci in tempo col grano”, e nell'anima si sentiva allegria e gioia, e inquietudine.

«I falciatori oggi son cari,» disse Praskov'ja. «Un rublo e quaranta il giorno!»

E dalla fiera di Kazànskoe continuava a venir gente: donne, operai di fabbrica coi berretti a visiera nuovi, mendicanti, bambini... Ora passava un carro, sollevando la polvere, e dietro a quello correva un cavallo che non era stato venduto, e sembrava lieto che non lo si fosse venduto, ora menavano per le corna una mucca che recalcitriava, ora di nuovo un carro, e sopra dei contadini ubriachi, con le gambe penzoloni. Una vecchia conduceva un ragazzo che aveva un gran berretto di pelo e grandi stivali; il ragazzo non ne poteva più dal caldo e dai pesanti stivali che non consentivano alle sue gambe di piegarsi al ginocchio, ma tuttavia con ogni sua forza soffiava senza tregua in una trombetta; già erano scesi in basso e avevano svoltato nella via, ma si udiva ancora sempre la trombetta.

«E i nostri fabbricanti hanno qualcosa per traverso...» disse Elizarov. «È un guaio! Kostjukòv s'è arrabbiato con me. “Troppe assicelle”, dice, “se ne sono andate per il cornicione.” “Come troppe? Quante ne occorre, Vasilij Danilyč”, dico, “tante se ne sono andate. Io non le mangio mica con la *kaša*,¹⁸ le assicelle”, dico. “Come”, dice, “osi dirmi simili parole? Sei un tanghero, sei questo e quello! Non uscir dai limiti! Sono stato io”, grida, “a farti impresario!” “Bella rarità!”, dico. “Quando non ero impresario”, dico, “ogni giorno prendevo il tè ugualmente.” “Voi” dice, “siete tutti dei mariuoli...” Io tacqui. Noi siamo mariuoli in questo mondo, penso, e voi sarete mariuoli in quell'altro. Oh-oh-oh! Il giorno dopo si raddolcì. “Tu”, dice, “non ti adirare con me, Makaryč, per le mie parole. Se,” dice, “ho detto qualcosa di troppo, c'è anche questo da dire, ch'io sono un mercante della prima *gil'dija*,¹⁹ sono superiore a te: tu devi star zitto.” “Voi”, dico, “siete un mercante della prima *gil'dija*, e io sono un falegname, questo è vero. Anche San Giuseppe”, dico, “era falegname. Il nostro è un mestiere giusto, gradito a Dio, e se”, dico, “a voi garba essere superiore, fate pure, Vasilij Danilyč.” E poi, dopo questi discorsi, penso tra me: chi dunque è superiore? Un mercante della prima *gil'dija* o un falegname? Certo, un falegname, figliolini.»

Gruccia rifletté e soggiunse:

«È così, figliolini. Chi fatica, chi soffre, quello è superiore».

Il sole era già tramontato e sopra il fiume, entro il recinto della chiesa e nelle radure vicino alle fabbriche si andava sollevando una nebbia folta, bianca come il latte. Ora che sopraggiungeva rapida l'oscurità, che in basso brillavano i lumi e pareva che la nebbia nascondesse sotto di sé una voragine senza fondo, a Lipa e a sua madre, che erano nate miserabili ed erano disposte a viver così sino alla fine, cedendo agli altri tutto, fuorché le loro anime spaurite e miti, a loro forse sembrò per un momento che in questo mondo immenso e misterioso, nella serie innumerevole delle vite anch'esse fossero una forza, anch'esse fossero superiori a qualcuno; sedute là in alto, si sentivano bene e sorridevano felici, e avevano dimenticato che bisognava pur scendere giù.

Infine tornarono a casa. Al portone e vicino alla bottega erano seduti per terra dei falciatori. Di solito quelli del posto, quelli di Uklévo non andavano da Cybukin a lavorare e toccava assumere degli estranei, e ora pareva, nelle tenebre, che sedessero lì degli uomini con lunghe e nere barbe. La bottega era aperta e dall'uscio si vedeva il sordo giocare a dama con un ragazzo. I falciatori cantavano piano, in modo appena udibile, o chiedevano ad alta voce che si pagasse loro la giornata precedente, ma non gliela pagavano, perché non andassero via prima del giorno successivo. Il vecchio Cybukin, senza giacca, col solo panciotto, e Aksin'ja prendevano il tè accanto al terrazzino sotto una betulla, e sulla tavola ardeva una lampada.

«Nonnino-o!» diceva di là dal portone un falciatore, come canzonandolo. «Pagaci almeno la metà! Nonnino-o!»

E subito dopo si udì una risata, e poi di nuovo un canto che si udiva appena... Gruccia sedette anche lui a bere il tè.

«Siamo dunque stati alla fiera,» egli cominciò a raccontare. «Ci siamo divertiti, figliolini, ci siamo divertiti molto bene, sia lode a te, Signore. Ma capitò questo brutto caso: il fabbro Saška comprò del tabacco e diede dunque un mezzo rublo al negoziante. E il mezzo rublo era falso,» continuò Gruccia e si guardò in giro; voleva parlar sottovoce, ma parlava con una voce soffocata e rauca, e tutti potevano sentire. «E il rublo risulta ch'è falso. Domandano: dove l'hai preso? E lui dice: "È stato Anisim Cybukin a darmelo. Quando", dice, "feci baldoria da lui alle nozze...". Chiamarono il brigadiere, lo condussero lì... Bada, Petrovič, che non ne venga fuori qualcosa, qualche chiacchiera...»

«Nonnino-o!» continuava a canzonarlo quella stessa voce di là dal portone. «Nonnino-o!»

Seguì un silenzio.

«Ah, figliolini, figliolini, figliolini...» borbottò rapidamente Gruccia, e si alzò; stava per vincerlo il sonno. «Be', grazie per il tè e per lo zucchero, figliolini. È tempo di dormire. Sono ormai parlato, le travi dentro di me sono tutte un po' marce. Oh-oh-oh!»

E andando via, disse:

«È tempo di morire, probabilmente!»

E fece un singulto. Il vecchio Cybukin non finì di bere il suo tè, ma si trattenne ancora, riflettendo; e aveva un'espressione come se tendesse l'orecchio ai passi di Gruccia, che era già lontano nella via.

«Ma Saška il fabbro, credo, ha mentito,» disse Aksin'ja, indovinando i suoi pensieri.

Egli andò in casa e di lì a poco tornò con un rotolo; lo svolse e luccicarono dei

rubli, nuovi di zecca. Egli ne prese uno, lo provò coi denti, lo gettò sul vassoio: poi ne gettò un altro...

«Questi rubli sono davvero falsi...» proferì, guardando Aksin'ja e come esitando. «Son quelli... che Anisim portò allora, il suo regalo. Tu, figliuola, prendi,» bisbigliò e le ficcò in mano il rotolo: «prendi, buttali nel pozzo... Vadano alla malora! E bada che non si facciano chiacchiere. Che non salti fuori qualcosa... Porta via il samovàr, spegni il fuoco...»

Lipa e Praskov'ja, sedute nella rimessa, videro spegnersi i lumi uno dopo l'altro; solo di sopra da Varvara erano accese delle lampadine azzurre e rosse, e di là spirava quiete, abbondanza e inconsapevolezza. Praskov'ja in nessuna maniera si poteva abituare al fatto che sua figlia era stata sposata a un ricco e, quando veniva, si rannicchiava timidamente nell'ingresso, sorrideva con aria supplichevole, e le mandavano fuori tè e zucchero. E anche Lipa non ci si poteva abituare e, dopo che il marito era andato via, non dormiva nel proprio letto, ma dove le capitava: in cucina o nella rimessa, e ogni giorno lavava i pavimenti o la biancheria, e le pareva di essere a giornata. E ora, tornata dal pellegrinaggio, esse avevano preso il tè in cucina con la cuoca, poi erano andate nella rimessa e si erano coricate sul pavimento tra la slitta e il muro. Lì era buio e si sentiva odore di collari da cavallo. Vicino alla casa si erano spenti i lumi, poi si poté udire il sordo chiudere la bottega e i falciatori disporsi nel cortile per dormire. Lontano, in casa dei Chrymin Giovani, si sonava la fisarmonica di prezzo... Praskov'ja e Lipa cominciarono a prender sonno.

E quando i passi di qualcuno le svegliarono, era già chiaro per via della luna; all'entrata della rimessa stava Aksin'ja, tenendo fra le mani un giaciglio.

«Qui magari fa più fresco...» disse, poi entrò e si coricò quasi proprio sulla soglia, mentre la luna la illuminava tutta.

Ella non dormiva e respirava pesantemente, agitandosi per il caldo, dopo essersi tolta di dosso quasi tutto, e alla magica luce della luna che bello, che superbo animale era quello! Passò un po' di tempo e si tornarono a sentire dei passi: sulla porta comparve il vecchio, tutto bianco.

«Aksin'ja!» chiamò. «Sei qui, o che?»

«Be'?» ella rispose stizzita.

«Ti avevo detto poco fa di buttare quel denaro nel pozzo. L'hai buttato?»

«Ancora questa, buttar la roba nell'acqua! Li ho dati ai falciatori...»

«Ah, Dio mio!» proferì il vecchio stupito e sgomento. «Sei una donna sfrontata... Ah, Dio mio!»

Egli giunse le mani e andò via, e, mentre camminava, continuava a mormorare qualcosa. E di lì a poco Aksin'ja si mise a sedere e sospirò pesantemente, con dispetto, poi si alzò e, raccolto in una bracciata il suo giaciglio, uscì fuori.

«Ma perché mi hai data in moglie qui, mamma?» disse Lipa.

«Maritarsi bisogna, figliuola. Non siamo stati noi a stabilir questo.»

E un sentimento d'inconsolabile afflizione stava per impadronirsi di loro. Ma ad esse pareva che qualcuno guardasse dall'alto del cielo, dall'azzurro, di là dov'eran le stelle, e vedesse tutto quel che avveniva ad Ukléev e vigilasse. E per quanto grande, fosse il male, tuttavia la notte era silenziosa e bellissima, e tuttavia nel mondo di Dio la verità esisteva e sarebbe esistita ancora, ugualmente silenziosa e bellissima, e tutto sulla terra aspettava soltanto di fondersi con la verità, come il chiaro di luna si fondeva con la notte.

E tutt'e due, calmate, si strinsero l'una all'altra e si addormentarono.

Già da un pezzo era giunta notizia che Anisim l'avevano messo in carcere per fabbricazione e spaccio di moneta falsa. Passarono i mesi, passò più di mezz'anno, finì il lungo inverno, sopraggiunse la primavera, e al fatto che Anisim era in prigione ci si abituò sia in casa, sia nel villaggio. E quando qualcuno passava di notte davanti alla casa o alla bottega, si ricordava che Anisim era in prigione; e quando sonava la campana del cimitero, anche allora, chi sa perché, veniva in mente ch'egli era in prigione e aspettava il processo.

Pareva che un'ombra si fosse stesa sul cortile. La casa si era scurita, il tetto irrugginito e l'uscio della bottega, foderato di ferro, pesante, dipinto di color verde, si era fatto ruvido o, come diceva il sordo, "era insecchito", e lo stesso vecchio Cybukin pareva essersi fatto scuro. Già da un pezzo non si tagliava più i capelli e la barba, s'era coperto di pelo, ormai saliva sul *tarantàs*²⁰ senza fare il salto e non gridava ai mendicanti: "Te la darà Iddio!".²¹ La sua potenza era scemata, e ciò si vedeva da tutto. Ormai la gente lo temeva meno e il brigadiere aveva fatto nella bottega un verbale di contravvenzione, benché ricevesse come in passato quel che occorreva; tre volte l'avevano chiamato in città per processarlo per vendita clandestina di vino, e la causa era sempre stata rimandata per mancata comparizione dei testimoni, e il vecchio s'era sfinito.

Spesso andava dal figlio, dava incarichi a qualcuno, a qualcuno presentava istanze, aveva donato non so dove un gonfalone. Al sorvegliante della prigione dov'era rinchiuso Anisim aveva fatto dono di una sottocoppa d'argento con la scritta a smalto "L'anima conosce la misura" e con un cucchiaino lungo.

«Ma per brigare, per brigare come si deve non c'è nessuno,» diceva Varvara. «*Och-tech-te...* Bisognerebbe pregare qualcuno dei signori, che scrivano alle autorità superiori... Almeno lo mettessero fuori fino al processo! Perché far languire il ragazzo?»

Anche lei era afflitta, ma s'era fatta più grassa, più bianca; come in passato, accendeva le lampadine in camera sua e badava che nella casa tutto fosse pulito, e offriva ai visitatori marmellata e gelatina di mele. Il sordo e Aksin'ja vendevano in bottega. Avevano combinato un nuovo affare: la fabbrica di mattoni a Butjòkino, e Aksin'ja andava là quasi ogni giorno in *tarantàs*; guidava ella stessa e, incontrando dei conoscenti, allungava il collo, come una serpe fuori dalla segala novella, e sorrideva con aria ingenua ed enigmatica. E Lipa giocava sempre col suo bimbo, che le era nato prima della quaresima. Era un bimbetto minuscolo, magrolino e pietoso, e pareva strano che gridasse, guardasse e che lo si avesse in conto di una persona e perfino lo si chiamasse Nikifor. Egli giaceva nella culla, e Lipa si scostava andando verso l'uscio e diceva, inchinandosi:

«Buon giorno, Nikifor Anissimič!»

E correva verso di lui a precipizio, e lo baciava. Poi andava verso l'uscio, s'inchinava e di nuovo:

«Buon giorno, Nikifor Anissimič!»

Ed egli levava in alto i suoi piedini rossi, e il pianto in lui si mescolava al riso, come nel falegname Elizarov.

Infine fu fissato il processo. Il vecchio partì per quattro o cinque giorni. Poi si sentì dire che dal villaggio avevano spedito via i contadini citati come testimoni; partì anche il vecchio falegname, che aveva del pari ricevuto un avviso.

Il processo avvenne un giovedì. Ma era già passata la domenica e il vecchio non tornava ancora, né si avevano notizie. Il martedì verso sera Varvara, seduta presso la

finestra aperta, stava ad ascoltare se non arrivasse il vecchio. Nella stanza attigua Lipa giocava col suo bimbo. Lo palleggiava sulle braccia e diceva, estasiata:

«Diventerai gra-ande, grande! Sarai un contadino e andremo insieme a giornata. A giornata andremo!»

«Oibò-dò!» si offese Varvara. «Che giornata sei andata a inventare, scioccherella? In casa nostra sarà un mercante!...»

Lipa si mise a cantar piano, ma, di lì a poco, si lasciò andare a dire nuovamente:

«Diventerai gra-ande, grande, sarai un contadino, andremo insieme a giornata!»

«Be'-e'! Hai intonato l'antifona!»

Lipa, con Nikifor sulle braccia, si fermò sulla soglia e domandò:

«Mammina, perché gli voglio tanto bene? Perché mi fa tanta pena?» continuò con un tremito nella voce, e gli occhi le luccicarono dalle lacrime. «Chi è mai? E com'è? È leggero come una piuma, come una briciola, ma io gli voglio bene, gli voglio bene come a una persona vera. Ecco, non sa far nulla, non parla, ma io capisco tutto quel che desidera coi suoi occhiolini».

Varvara si mise in ascolto: le giunse il fragore del treno serale, che si avvicinava alla stazione. Che fosse arrivato il vecchio? Ella più non udiva né capiva di che parlasse Lipa, non aveva più coscienza del tempo, soltanto tremava tutta, e non per paura, ma per la forte curiosità. Vide avanzarsi rapidamente, con fracasso, un carro pieno di contadini. Erano i testimoni di ritorno, che venivano dalla stazione. Dal carro, mentre passava davanti alla bottega, saltò giù il vecchio garzone, che entrò nel cortile. Si sentì che nel cortile lo salutavano, gli domandavano qualche cosa...

«Privazione dei diritti e di tutto il patrimonio,» egli disse forte, «e invio in Siberia, ai lavori forzati, per sei anni.»

Dalla botteguccia si vide uscire per la porta di servizio Aksin'ja; aveva venduto allora allora del petrolio e in una mano teneva una bottiglia, nell'altra un imbuto, e fra i denti aveva delle monete d'argento.

«E il babbo dov'è?» domandò, parlando bleso.

«Alla stazione,» rispose il garzone. «“Verrò”, dice, “quando sarà un po' più scuro.”»

E quando nel cortile fu noto che Anisim era stato condannato ai lavori forzati, la cuoca in cucina cominciò a un tratto a lamentarsi, come per piangere un morto, pensando che così esigessero le buone usanze:

«E a chi ci hai lasciati, Anisim Grigoryč, falchetto bello?...»²²

I cani presero ad abbaiare, eccitati. Varvara corse verso un finestrino e, agitandosi angosciata, si mise a gridare alla cuoca, sforzando la voce più che poteva:

«Ba-asta, Stepanida, ba-asta! Non mi tormentare, per l'amor di Cristo!»

Si dimenticarono di accendere il samovàr, non capivano più niente. La sola Lipa non poteva in nessun modo comprendere di che si trattasse e continuava a darsi da fare col bambino.

Quando giunse il vecchio dalla stazione, non gli domandarono più nulla. Egli salutò, poi fece un giro per tutte le stanze in silenzio; non cenò.

«Per brigare non c'è nessuno...» incominciò Varvara, quando essi rimasero a quattr'occhi. «Lo dicevo io, che si pregassero dei signori: non mi deste ascolto allora... Una supplica bisognerebbe...»

«Ho brigato io!» disse il vecchio, e fece un gesto di abbandono con la mano. «Come Anisim fu condannato, andai da quel signore che l'aveva difeso. “Adesso”, dice, “non si può far nulla, è troppo tardi.” E lo stesso Anisim dice così: “È troppo tardi”. Io tuttavia, appena uscito dal tribunale, presi un avvocato; gli detti una caparra... Aspetterò ancora una settimana, poi ci andrò di nuovo. Sarà quel che Dio

vorrà.»

Il vecchio passeggiò di nuovo in silenzio per tutte le stanze e, quando tornò da Varvara, disse:

«Probabilmente non sto bene. Nella testa ho qualche cosa... una nebbia. I pensieri si confondono».

Egli chiuse l'uscio, perché non sentisse Lipa, e continuò sommessamente:

«Mi ritrovo male coi denari. Ricordi che Anisim, prima dello spotalizio, la domenica dopo Pasqua, mi aveva portato dei rubli e mezzi rubli nuovi? Uno dei rotoli allora lo nascosi, ma gli altri li mescolai coi miei... Un tempo, quand'era vivo mio zio, Dmitrij Filatyč, si abbia il regno dei Cieli, egli soleva sempre andare a prender merci ora a Mosca, ora in Crimea. Aveva moglie, e quella moglie, mentre lui, dico, andava a prender le merci, si divertiva con altri. Avevano sei figli. Ed ecco che lo zietto, quando beveva, si metteva a ridere: "Non mi raccapezzo in nessuna maniera", diceva, "quali siano qui i miei figli, e quali gli altrui". Era un carattere leggero, dico. E così anch'io adesso non raccapezzo quali siano i miei denari veri e quali i falsi. E mi sembra che siano tutti falsi».

«Guarda un po', che Dio t'assista!»

«Compro il biglietto alla stazione e dò tre rubli, ma mi vien da pensare che siano falsi. E provo paura. Non sto bene, probabilmente.»

«Che dire? Siamo tutti sotto la guardia di Dio... *Och-tech-te...*» proferì Varvara e crollò il capo. «A questo bisognerebbe pensare un poco, Petrovič... Non si sa mai quel che può accadere, tu non sei più giovane. Morirai, e non vorrei che, mancato te, si facesse torto al nipotino. Oh, io temo che faranno torto a Nikifor, gli faranno torto! Il padre fa' conto che non ci sia più, la madre è giovane, sciocca... Dovresti mettere in testa sua, al bambino, almeno la terra, quel Butjòkino, Petrovič, davvero! Pensaci!» continuò a esortarlo Varvara. «E il bimbo è bellino, fa pena! Vacchi dunque domani e scrivi una carta. Perché aspettare?»

«E io mi sono scordato del nipotino...» disse Cybukin. «Bisogna salutarlo. E così tu dici che il bimbo non è male? Be', che c'è, che cresca! Voglia Iddio!»

Egli aprì l'uscio e, piegando un dito, chiamò a sé Lipa. Ella gli si avvicinò col bambino fra le braccia.

«Tu, Lipyn'ka, se ti occorre qualcosa, chiedi,» disse. «E quel che vuoi, mangialo, noi non lesiniamo, purché tu stia bene...» E fece il segno di croce sul bimbo. «E abbi cura del nipotino. Il figlio non c'è più, così c'è rimasto il nipotino.»

Delle lacrime gli corsero per le guance; egli fece un singulto e si scostò. Di lì a poco si coricò e si addormentò profondamente, dopo sette notti insonni.

VII

Il vecchio si recò per breve tempo in città. Qualcuno raccontò ad Aksin'ja che era andato dal notaio, per far testamento, e che Butjòkino, quella terra su cui ella fabbricava i mattoni, l'avrebbe lasciata al nipote Nikifor. Di questo era stata informata la mattina, mentre il vecchio e Varvara erano seduti presso il terrazzino sotto una betulla e prendevano il tè. Ella chiuse la bottega dalla parte della strada e del cortile, raccolse tutte le chiavi, quante ne aveva, e le scaraventò ai piedi del vecchio.

«Non lavorerò più per voi!» gridò forte, e a un tratto si mise a singhiozzare. «Finisce che per voi non sono più una nuora, ma una garzona! Tutta la gente ride: "Guardate", dicono, "che garzona si sono trovata gli Cybukin!". Io non mi sono allogata presso di voi! Io non sono una mendicante, una serva qualunque, io ho

padre e madre.»

Senza asciugarsi le lacrime, ella fissò sul vecchio i suoi occhi bagnati di pianto, rabbiosi e resi storti dalla collera; il viso e il collo di lei erano rossi e tesi, perché gridava con tutte le sue forze.

«Non voglio più servire!» continuò. «Mi sono sfinita! Se c'è da lavorare, da starsene in bottega tutto il santo giorno e la notte correr di qua e di là a prender la vodka, questo tocca a me, ma se c'è da regalare una terra, è a quella galeotta e al suo piccolo diavolo! Lei qua è la padrona, la signora, e io sono la sua serva! Date tutto a lei, alla moglie del carcerato, che si possa strozzare, e io me ne andrò a casa! Trovatevi un'altra scema, erodi²³ maledetti!»

Il vecchio nemmeno una volta in vita sua aveva sgridato o punito i figli e non ammetteva neanche per idea che qualcuno della famiglia potesse dirgli parole villane o comportarsi senza rispetto; e adesso si spaventò molto, corse in casa e là si nascose dietro un armadio. Quanto a Varvara, si sbigottì al punto che non si poteva più alzare dal suo posto, ma si schermiva soltanto con tutt'e due le mani, come si difendesse da un'ape.

«Ohi, che è mai questo, padri santi?» mormorava sgomenta. «Perché grida così? *Och-tech-te...* La gente sentirà! Un po' più piano... Oh, un po' più piano!»

«Avete dato alla galeotta Butjòkino,» continuò a gridare Aksin'ja, «adesso datele tutto: da voi non mi occorre nulla! Poteste sprofondare! Voi qui siete tutti una banda! Troppe ne ho vedute, mi basta! Avete derubato passanti e viaggiatori, briganti, avete derubato vecchi e bambini! E chi vendeva la vodka senza licenza? E le monete false? Vi siete riempiti i bauli di monete false, e ora non avete più bisogno di me!»

Vicino al portone spalancato già si era radunata una folla che guardava nel cortile.

«La gente guardi pure!» gridava Aksin'ja. «Vi svergognerò. Dovrete bruciare dalla vergogna! Vi butterete ai miei piedi! Ehi, Stepàn,» ella chiamò il sordo. «Andiamo sul momento a casa! Andiamo da mio padre e da mia madre; coi detenuti non voglio vivere! Preparati!»

Nel cortile su funicelle tese pendeva della biancheria; ella ne strappava le sue gonne e le sue camicette, ancora bagnate, e le gettava sulle braccia al sordo. Poi, infuriata, si buttò in qua e in là per il cortile vicino alla biancheria: strappava via tutto e quel che non era suo lo gettava a terra e lo calpestava.

«Oh, padri santi, calmatela!» gemeva Varvara. «Che cosa fa mai? Datele Butjòkino, dateglielo per l'amor di Cristo che è nei Cieli!»

«Be', che do-o-onna!» dicevano presso il portone. «Quella, sì, è una do-o-onna! È andata sulle furie: fa spavento!»

Aksin'ja corse in cucina, dove in quel momento si faceva il bucato. Lo faceva la sola Lipa, mentre la cuoca era andata al fiume a sciacquare della biancheria. Dal mastello e dalla pentola, vicino al fornello, saliva il vapore, e nella cucina l'aria era soffocante e oscurata da una nebbia. Sul pavimento c'era ancora un mucchio di biancheria da lavare, e lì accosto su una panca, levando in alto i suoi piedini rossi, stava disteso Nikifor, cosicché, se fosse caduto, non si sarebbe fatto male. Precisamente quando entrò Aksin'ja, Lipa aveva cavato fuori dal mucchio una camicia di lei e l'aveva messa nel mastello, e già tendeva la mano verso un grosso ramaiuolo pieno d'acqua bollente che stava sulla tavola...

«Da' qua!» proferì Aksin'ja, guardandola con odio, e tirò fuori dal mastello la camicia. «Non è affar tuo toccare la mia biancheria! Tu sei la moglie di un detenuto e devi sapere qual è il tuo posto e chi sei tu!»

Lipa la guardava, sbalordita, e non capiva, ma a un tratto colse lo sguardo che quella aveva gettato al bimbo, e di colpo comprese e tramortì tutta...

«Hai preso la mia terra, eccoti questo!»

Detto ciò, Aksin'ja afferrò il ramaiuolo pieno d'acqua bollente e lo rovesciò su Nikifor.

Dopo di che si udì un grido, quale non si era ancora udito mai ad Uklévo, e non pareva vero che una piccola, debole creatura come Lipa potesse gridare così. E nel cortile tutt'a un tratto si fece silenzio. Aksin'ja entrò in casa, senza parlare, col suo sorriso ingenuo di prima... Il sordo continuava ad andare per il cortile, tenendo fra le braccia la biancheria, poi si mise a riappenderla in silenzio, senza fretta. E fino a che la cuoca non fu tornata dal fiume, nessuno si risolse ad entrare in cucina a vedere che cosa vi si facesse.

VIII

Nikifor fu portato all'ospedale del distretto e morì colà verso sera. Lipa non stette ad aspettare che venissero a prenderla e, avvolto il morticino in una piccola coperta, lo portò a casa.

L'ospedale, nuovo, costruito di recente, con grandi finestre, stava alto su un poggio; era tutto illuminato dal sole al tramonto e pareva che ardesse nell'interno. In basso c'era una borgata. Lipa scese giù per la strada e, prima di arrivare alla borgata, sedette presso un piccolo stagno. Una donna aveva condotto il cavallo a bere, ma il cavallo non beveva.

«Che vuoi tu ancora?» diceva la donna piano, perplessa. «Che vuoi dunque?»

Un ragazzo in camicia rossa, seduto proprio vicino all'acqua, lavava gli stivali del padre. E non si vedeva nessun'altra anima viva né nella borgata né sul poggio.

«Non beve...» disse Lipa, guardando il cavallo.

Ma ecco che la donna e il ragazzo con gli stivali se ne andarono, e non si vide più nessuno. Il sole si coricò e si coprì di un broccato d'oro porporino, mentre lunghe nuvole, rosse e violacee, dopo essersi stese per il cielo, vegliavano sul suo riposo. In qualche posto lontano, chi sa dove, gridava un tarabuso con voce lugubre e sorda, come una mucca chiusa nella stalla. Il grido di quest'uccello misterioso lo si sentiva ogni primavera, ma non si sapeva che uccello fosse e dove vivesse. Su in alto all'ospedale, vicino allo stagno, nei cespugli, dietro la borgata e tutt'intorno nei campi gorgheggiavano gli usignuoli. Il cuculo contava gli anni a qualcuno,²⁴ ma si confondeva sempre nel conto e ricominciava daccapo. Nello stagno le rane si chiamavano fra loro stizzosamente, sgolandosi, e si potevano perfino distinguere le parole: *“I ty takovà! I ty takovà!”*.²⁵ Che chiasso c'era! Pareva che tutte quelle creature gridassero e cantassero a bella posta, perché nessuno dormisse in quella sera primaverile, perché tutti, perfino le stizzose ranocchie, avessero caro e godessero ogni minuto: la vita infatti è data una volta sola!

In cielo splendeva un'argentea mezza luna e c'erano molte stelle. Lipa non ricordava quanto tempo fosse rimasta presso lo stagno, ma, quando si alzò e si avviò, nella borgata tutti dormivano già e non era acceso nemmeno un lume. Fino a casa c'erano, probabilmente, una dozzina di verste, ma non le bastavan le forze, non aveva un'idea di come dirigersi; la luna splendeva ora dinanzi, ora a destra, e quello stesso cuculo continuava a gridare, ormai con voce arrochita, con risate, come se canzonasse: “Ohi, bada che smarrirai la strada!”. Lipa camminava rapidamente, aveva perduto il fazzoletto da capo... Guardava il cielo e pensava dove potesse essere ora l'anima del suo bambino: andava dietro a lei o volava là in alto, vicino alle

stelle, e non pensava più a sua madre? Oh, come ti senti solo nei campi di notte, in mezzo a quei canti, quando tu non puoi cantare, in mezzo alle grida ininterrotte di gioia, quando tu non puoi gioire, quando dal cielo guarda la luna, anch'essa solitaria, alla quale tutto è indifferente: se ora sia primavera o inverno, se gli uomini siano vivi o morti... Quando nell'anima c'è il dolore, è penoso esser soli. Se con lei ci fosse stata la madre, Praskov'ja, o Gruccia, o la cuoca, o qualsiasi contadino!

«Bu-u!» gridava il tarabuso. «Bu-u!»

E a un tratto si udì chiaramente una favella umana:

«Attacca, Vavila!»

Davanti, proprio vicino alla strada, ardeva un fuoco; fiamma non c'era più, brillava soltanto la brace rossa. Si udivano dei cavalli masticare. Nelle tenebre si delinearono due carri: uno con una botte, l'altro, un po' più basso, carico di sacchi, e due uomini: uno conduceva un cavallo per attaccarlo, l'altro stava ritto immobile presso il fuoco, con le mani dietro la schiena. Vicino a uno dei carri un cane prese a brontolare. Quello che conduceva il cavallo si fermò e disse:

«Pare che qualcuno venga per la strada».

«Pallino, zitto!» gridò l'altro al cane.

E dalla voce si poté capire che quest'altro era un vecchio. Lipa si arrestò e disse:

«Dio vi aiuti!»

Il vecchio si avvicinò a lei e rispose, non subito:

«Salute!»

«Il vostro cane non morde, nonnino?»

«No, no, passa. Non ti tocca.»

«Sono stata all'ospedale,» disse Lipa, dopo un po' di silenzio. «Là mi è morto il figliolino. Ecco che lo porto a casa.»

Al vecchio probabilmente fu sgradito udir ciò, perché si scostò e proferì frettoloso:

«Questo non è nulla, cara. È il voler di Dio. Ti gingilli, giovanotto!» disse, rivoltosi al suo compagno. «Dovresti fare più svelto».

«Il tuo arco²⁶ non c'è,» disse il giovane. «Non si vede.»

«Sei un vero Vavila.»

Il vecchio raccolse un tizzo, ci soffiò su, e gli s'illuminarono soltanto gli occhi e il naso; poi, mentre stavano cercando l'arco delle stanghe, si avvicinò col fuoco a Lipa e le diede un'occhiata; e il suo sguardo esprimeva compassione e tenerezza.

«Tu sei madre,» disse. «A ogni madre fa pena il suo bimbo.»

E intanto sospirò e tentennò il capo. Vavila gettò qualcosa sul fuoco, lo calpestò, e subito si fece molto buio; la visione scomparve e, come prima, non c'erano più che i campi, il cielo con le stelle e schiamazzavano gli uccelli, impedendosi a vicenda di dormire. E il re di quaglie pareva che gridasse nel punto stesso dov'era il fuoco.

Ma passò un minuto, e si tornarono a vedere e i carri, e il vecchio, e il lungo Vavila. Le *teleghe*²⁷ cigolavano, uscendo sulla strada.

«Voi siete santi?» domandò Lipa al vecchio.

«No. Siamo di Firsànovo.»

«Poc'anzi m'hai guardata, e il cuore mi s'è raddolcito. Anche il giovane è quieto. E io ho pensato: questi devono essere santi.»

«Tu vai lontano?»

«A Uklévo.»

«Monta su, ti condurremo fino a Kuz'menki. Poi tu andrai dritto, e noi a sinistra.»

Vavila salì sul carro dov'era la botte, il vecchio e Lipa salirono sull'altro. Si

avviarono al passo, Vavila andava innanzi.

«Il mio figliolino ha sofferto tutto il giorno,» disse Lipa. «Mi guardava coi suoi occhietti e taceva, voleva dir qualche cosa e non poteva. O Signore padre, o Regina dei Cieli! Io dal dolore non facevo altro che cader giù sul pavimento. Stavo in piedi e cadevo vicino al letto. E dimmi, nonnino, perché un piccolo deve soffrire prima della morte? Quando soffre un grande, uomo o donna, i peccati gli son perdonati, ma perché deve soffrire un piccino, dal momento che non ha peccati? Perché?»

«E chi lo sa!» rispose il vecchio.

Viaggiarono circa mezz'ora in silenzio.

«Non si può saper tutto, il perché e il come,» disse il vecchio. «All'uccello sono assegnate non quattro ali, ma due, perché anche con due è capace di volare; così anche l'uomo è stabilito che non sappia tutto, ma solo una metà o un quarto. Quanto gli bisogna sapere, per vivere, tanto egli sa.»

«Per me, nonnino, è più comodo andare a piedi. Che adesso il cuore mi si scuote.»

«Non è nulla. Sta' seduta.»

Il vecchio sbadigliò e si segnò sulla bocca.

«Non è nulla...» ripeté. «Il tuo dolore è un mezzo dolore. La vita è lunga: ci sarà ancora del buono e del cattivo, ci sarà di tutto. Grande è mamma Russia!»²⁸ egli disse e guardò da tutt'e due i lati. «Io sono stato in tutta la Russia e ho visto tutto quel che c'è in essa, e tu credi alle mie parole, cara. Ci sarà il buono, e ci sarà il cattivo. Io sono andato a piedi in Siberia, sono stato sull'Amùr, e nell'Altaj, mi ero trasferito in Siberia e là aravo la terra, poi sentii la nostalgia di mamma Russia e tornai indietro al paese natio. Tornammo in Russia a piedi e ricordo che viaggiavamo su una chiatta e io ero magro magro, tutto lacero e scalzo, avevo preso freddo e succhiavo una crosta di pane, e c'era lì sulla chiatta un certo signore, un viaggiatore – se è morto, si abbia il regno dei Cieli – che mi guardava con aria compassionevole e gli colavan le lacrime. “Eh”, dice, “nero è il tuo pane e i tuoi giorni son neri...” Arrivai a casa: come si dice, non avevo casa né tetto; avevo la donna, ma era rimasta in Siberia, l'avevano sotterrata. Così, facevo il bracciante. Ebbene? Ti dirò: poi ci fu il cattivo, e ci fu anche il buono. Ed ecco che non ho voglia di morire, cara, vorrei vivere ancora una ventina di annetti; del buono dunque ce n'è stato di più. Ma è grande mamma Russia!» disse, e tornò a guardar da una parte e si voltò indietro.

«Nonnino,» domandò Lipa, «quando una persona muore, per quanti giorni poi la sua anima vaga sulla terra?»

«E chi lo sa! Ecco, domanderemo a Vavila: lui è andato a scuola. Adesso insegnano tutto. Vavila!» chiamò il vecchio.

«Eh?»

«Vavila, quando una persona muore, per quanti giorni la sua anima vaga sulla terra?»

Vavila fermò il cavallo, e allora soltanto rispose:

«Nove giorni. Mio zio Kirilla morì, e l'anima sua visse poi nella nostra isba tredici giorni».

«Come lo sai?»

«Per tredici giorni si sentirono dei colpi nella stufa.»

«Be', sta bene. Frusta,» disse il vecchio, e si vedeva ch'egli non credeva a nulla di tutto ciò.

Vicino a Kuz'menki i carri svoltarono sullo stradone, e Lipa continuò a piedi. Già albeggiava. Mentre ella scendeva nella conca, le isbe e la chiesa di Ukléevo erano

nascoste nella nebbia. Faceva freddo, e a lei pareva che gridasse ancora sempre quello stesso cuculo.

Quando Lipa tornò a casa, il bestiame non veniva ancora cacciato fuori; tutti dormivano. Rimase a sedere sul terrazzino, aspettando. Per primo uscì il vecchio; egli di colpo, fin dal primo sguardo, aveva capito ciò che era avvenuto, e per lungo tempo non poté pronunciare una parola: biascicava soltanto con le labbra.

«Eh, Lipa,» disse, «non hai saputo custodire il nipotino...»

Svegliarono Varvara. Ella giunse le mani, cominciò a singhiozzare e si mise subito ad assettare il bambino.

«E il bimbo era bellino...» diceva intanto. «*Och-tech-te...* Aveva un solo bambino, e anche quello non l'ha saputo custodire, la sciocchina...»

Fu officiata una messa funebre la mattina e la sera. Il giorno dopo lo seppellirono, e dopo il funerale gli ospiti e il clero mangiarono molto e con tanta avidità come se non avessero mangiato da un pezzo. Lipa serviva a tavola, e il *bàtiuška*,²⁹ sollevata la forchetta sulla quale c'era un fungo salato, le disse:

«Non affliggetevi per il bimbo. Di quelli come lui è il regno dei Cieli».

E solo quando tutti si separarono, Lipa capì veramente che Nikifor non era più, e non sarebbe stato mai più, capì e si mise a singhiozzare. E non sapeva in quale stanza dovesse andare per singhiozzare, poiché sentiva che in quella casa dopo la morte del bambino non c'era più posto per lei, che lì non aveva niente da fare ed era di troppo; e ciò sentivano anche gli altri.

«Be', che hai da urlare?» gridò a un tratto Aksin'ja, comparendo sull'uscio; in occasione del funerale si era vestita tutta di nuovo e incipriata. «Sta' zitta!»

Lipa voleva smettere, ma non poteva, e singhiozzò ancor più forte.

«Senti?» gridò Aksin'ja e, molto incollerita, pestò il piede. «A chi parlo? Vattene fuori di casa e non rimettere il piede qui dentro, galeotta! Fuori!»

«Su via, su via!...» si affannò il vecchio. «Aksjuta, calmati, *màtuška*...³⁰ Piange, è cosa comprensibile... le è morto il bimbo...»

«Cosa comprensibile...» lo contraffecce Aksin'ja. «Passi qui la notte, e che domani qui non se ne senta più neanche l'odore! Cosa comprensibile!...» lo contraffecce un'altra volta e, messasi a ridere, si disse alla bottega.

Il giorno dopo, di buon mattino, Lipa se ne andò a Torgùevo dalla madre.

IX

Presentemente il tetto della bottega e la porta sono stati ridipinti e luccicano come nuovi, alle finestre fiorisce gaiamente, come in passato, il geranio, e quel che accadde tre anni or sono nella casa e nel cortile di Cybukin è già quasi dimenticato.

È tenuto in conto di padrone, come già allora, il vecchio Grigorij Petrovič, ma in realtà tutto è passato nelle mani di Aksin'ja; è lei che vende e compra e senza il suo consenso non si può far nulla. La fabbrica di mattoni lavora bene; essendo i mattoni richiesti per la ferrovia, il loro prezzo è salito a ventiquattro rubli il migliaio; donne e ragazze trasportano alla stazione i mattoni e li caricano sui carri ferroviari, e ricevono per questo un quarto di rublo a testa il giorno.

Aksin'ja è entrata in società coi Chrymin, e la loro fabbrica adesso si chiama così: «Chrymin Giovani e Co.». Vicino alla stazione è stata aperta un'osteria, e la fisarmonica di prezzo non la si suona più alla fabbrica, ma in quell'osteria, e lì viene spesso il capo dell'ufficio postale, che ha avviato anche lui non so che commercio, e anche il capostazione. Al sordo Stepàn i Chrymin Giovani hanno regalato un orologio d'oro, ed egli non fa altro che cavarlo di tasca e portarlo all'orecchio.

Nel villaggio si dice di Aksin'ja che ha acquistato un gran potere; e in verità, quando la mattina se ne va alla fabbrica col suo ingenuo sorriso, bella e felice, e quando poi in fabbrica dà ordini, si sente in lei un gran potere. Tutti la temono sia in casa, sia nel villaggio, sia nella fabbrica. Quando arriva alla posta, il capo dell'ufficio balza in piedi e le dice:

«Vi prego umilmente di sedere, Ksenija Abràmovna!»

Un possidente, uno zerbinotto in *poddjovka*³¹ di panno fine e con alti stivali laccati, già maturo, un giorno, vendendole un cavallo, tanto si lasciò trascinare dai discorsi fatti con lei che le accordò il ribasso da lei desiderato. Egli la tenne a lungo per mano e, guardandola negli occhi allegri, scaltri e ingenui, disse:

«Per una donna come voi, Ksenija Abràmovna, io sono pronto a fare qualsiasi favore. Ditemi solo, quando ci potremo vedere in modo che nessuno ci disturbi?»

«Ma quando vi accomoda!»

E dopo di questo il maturo zerbinotto passa in carrozza alla bottega quasi ogni giorno, per bere della birra. E la birra è orribile, amara come l'assenzio. Il possidente scuote il capo, ma beve.

Il vecchio Cybukin non s'ingerisce più negli affari. Non tiene presso di sé il denaro, perché in nessuna maniera riesce a distinguere quello vero da quello falso, ma tace e non parla a nessuno di questa sua debolezza. È divenuto come smemorato e, se non gli si dà da mangiare, da sé non ne chiede; già si sono abituati a pranzare senza di lui e Varvara dice spesso:

«E il nonno ieri è di nuovo andato a letto senz'aver mangiato».

E lo dice con indifferenza, perché ci ha fatto l'abitudine. Chi sa perché, d'estate come d'inverno egli va ugualmente in pelliccia e solo nelle giornate molto calde non esce e resta in casa. Di solito, indossata la pelliccia e alzatone il bavero, ben ravviluppato, passeggia per la campagna, sulla strada verso la stazione, o sta seduto da mattina a sera su una panca vicino al portale della chiesa. Sta seduto e non fa un movimento. I passanti gli s'inchinano, ma lui non risponde, perché, come in passato, non può soffrire i contadini. Quando gli domandano qualche cosa, risponde in modo del tutto sensato e cortese, ma brevemente.

Nel villaggio corre voce che la nuora l'abbia cacciato dalla sua propria casa e non gli dia da mangiare, e ch'egli viva di elemosine; gli uni sono contenti, gli altri lo compiangono.

Varvara si è fatta ancor più grassa e più bianca e continua come prima a compiere buone azioni, e Aksin'ja non gliel'impedisce. Di marmellata adesso ne han tanta che non fanno in tempo a consumarla prima della nuova raccolta di bacche; essa diventa candita e Varvara per poco non piange, non sapendo che farne.

Anisim han cominciato a dimenticarlo. Un giorno arrivò una sua lettera, scritta in versi, su un gran foglio di carta a mo' di supplica, sempre con quella magnifica scrittura. Evidentemente anche il suo amico Samorodov scontava la pena insieme con lui. Sotto i versi era stata scritta con brutti caratteri, a stento decifrabili, una sola riga: "Io qui sono sempre malato, soffro, aiutatemi per l'amor di Cristo!".

Un giorno – era una limpida giornata autunnale, verso sera, – il vecchio Cybukin stava seduto vicino al portale della chiesa, col bavero della pelliccia tirato su, e gli si potevano vedere soltanto il naso e la visiera del berretto. All'altro capo della lunga panca sedeva l'impresario Elizarov, e accanto a lui il bidello della scuola, Jakov, un vecchio sulla settantina, sdentato. Gruccia e il bidello discorrevano.

«I figli devono dar da mangiare e da bere ai vecchi... onora tuo padre e tua madre,» diceva Jakov, irritato, «ma lei, la nuora, ha cacciato il suocero dalla propria casa. Il vecchio non ha né da mangiare né da bere: dove può andare? È il terzo

giorno che non mangia.»

«Il terzo giorno!» si meravigliò Gruccia.

«Ecco, sta seduto così, tace sempre, è indebolito. Ma perché star zitto? Dovrebbe farla citare: in tribunale non la loderebbero.»

«Chi hanno lodato in tribunale?» domandò Gruccia, non avendo inteso bene.

«Che cosa?»

«La donna non è male, è laboriosa. Nel loro mestiere non se ne può fare a meno... di far peccato, cioè...»

«Dalla propria casa,» continuò Jakov con irritazione. «Acquistati una casa tua, poi scaccialo. Ve' che donna s'è trovata, pensa un po'! Una pe-e-ste!»

Cybukin ascoltava e non si moveva.

«La propria casa o l'altrui fa lo stesso, purché si stia al caldo e le donne non t'insultino...» disse Gruccia, e si mise a ridere. «Quando ero giovane, avevo molta pietà della mia Nastas'ja. Era una donnetta quieta. E diceva sempre: "Compra, Makaryč, una casa! Compra, Makaryč, una casa! Comprati, Makaryč, un salassino per non andare a piedi!". E io le compravo solo del panforte, nient'altro.»

«Il marito, lui, è sordo, è sciocco,» continuava Jakov, senz'ascoltare Gruccia, «è uno scemo finito, proprio come un'oca. Forse che può capire? Colpisci l'oca sulla testa con un bastone: anche allora non capirà.»

Gruccia si alzò, per andare a casa in fabbrica. Anche Jakov si alzò, e si avviarono tutt'e due insieme, seguitando a discorrere. Quando si furono allontanati d'una cinquantina di passi, si sollevò anche il vecchio Cybukin e si trascinò dietro a loro, camminando incerto, come su un ghiaccio sdrucioloso.

Il villaggio era già immerso nel crepuscolo e il sole non splendeva più che in alto, sulla strada che come una serpe correva per il pendio di sotto in su. Tornavano le vecchie dal bosco e con loro i ragazzi: portavano panieri di agarici e di prugnoli. Donne e ragazze venivano in folla dalla stazione, dove avevano caricato i mattoni sui carri ferroviari, e i loro nasi e le guance sotto gli occhi erano coperti di polvere rossa di mattone. Cantavano. Davanti a tutte andava Lipa e cantava con voce sottile, gorgheggiando, e guardava in alto il cielo, come esultante e felice che la giornata, grazie a Dio, fosse finita e si potesse riposare. Nella folla c'era sua madre, la giornaliera Praskov'ja, che camminava con un fagottino in mano e, come sempre, respirava con affanno.

«Salute, Makaryč!» disse Lipa, avendo visto Gruccia. «Salute, colombello!»

«Salute, Lìpyn'ka!» si rallegrò Gruccia. «Donnette, ragazzine, vogliate bene al vecchio falegname! O-oh! Figliolini miei, figliolini!» Gruccia fece un singulto. «Scuricelle mie care!»

Gruccia e Jakov proseguirono, e si udì discorrere. Ecco che dopo di loro la folla s'imbatté nel vecchio Cybukin, e a un tratto si fece un gran silenzio. Lipa e Praskov'ja erano rimaste un pochino indietro e, quando giunsero accanto al vecchio, Lipa gli s'inclinò profondamente e disse:

«Salute, Grigorij Petrovič!»

E anche la madre s'inclinò. Il vecchio si fermò e, senza dir nulla, le guardò tutt'e due; le labbra gli tremavano e i suoi occhi eran pieni di lacrime. Lipa cavò dal fagottino della madre un pezzo di pasticcio con la *kaša*³² e glielo porse. Egli lo prese e cominciò a mangiare.

Il sole era ormai calato del tutto; la sua luce si spense anche in alto sulla strada. L'aria si faceva scura e fresca. Lipa e Praskov'ja andarono oltre e poi si segnarono a lungo.

IL VESCOVO (aprile 1902)

I

La vigilia della Domenica delle Palme nel monastero Staro-Petrovskij si celebravano i vespri. Quando si cominciò a distribuire le palme, erano ormai quasi le dieci, i lumi erano affiochiti, i lucignoli facevan moccolaia, tutto era come in una nebbia. Nella semioscurità della chiesa la folla ondeggiava come un mare e al reverendissimo Pjotr, che già da tre giorni non stava bene, pareva che tutti i volti – vecchi e giovani, maschili e femminili – si somigliassero l'un l'altro e che quanti si accostavano per ricever le palme avessero un'identica espressione degli occhi. Nella nebbia non si vedeva il portale, la folla si moveva di continuo e sembrava che non avesse e non dovesse aver fine. Cantava il coro femminile, recitava il canone una monacella.

Come si soffocava, che caldo faceva! Quanto duravano i vespri! Il reverendissimo Pjotr era stanco. Aveva un respiro affannoso, frequente, arido, le spalle gli dolevano dalla stanchezza, le gambe gli tremavano. E lo agitava spiacevolmente il fatto che nella cantoria ogni tanto un mentecatto mandava delle grida. E a questo punto parve anche a un tratto al Reverendissimo, come in sogno o in delirio, che nella folla si fosse avvicinata a lui sua madre Màrija Timoféevna, ch'egli non vedeva ormai da nove anni, o una vecchia somigliante alla madre, e, ricevuta da lui la palma, si fosse allontanata e poi lo avesse guardato per tutto il tempo con aria gaia, con un buon sorriso gioioso, finché non si era mescolata alla folla. E chi sa perché, delle lacrime gli corsero per il viso. La sua anima era tranquilla, tutto andava bene, ma egli guardava immobile il coro di sinistra, dove si recitavano le preghiere, dove nel buio serale era ormai impossibile riconoscere una persona, e piangeva. Le lacrime gli luccicarono sul volto, sulla barba. Ecco che vicino a lui qualcuno si mise a piangere, poi più in là qualcun altro, poi altri e altri ancora, e un po' alla volta la chiesa si riempì di un pianto sommesso. Ma di lì a poco, dopo un cinque minuti, il coro monacale cantava di nuovo, non si piangeva più, tutto era come prima.

Ben presto la funzione ebbe termine. Quando il vescovo saliva in carrozza, per andare a casa, sopra tutto il giardino, illuminato dalla luna, si spandeva il suono giocondo e bello delle preziose, pesanti campane. I muri bianchi, le bianche croci sulle tombe, le bianche betulle e le nere ombre, e la luna lontana nel cielo, che era sospesa proprio al disopra del monastero, parevano ora vivere della loro vita speciale, incomprensibile, ma vicina all'uomo. Era il principio di aprile, e dopo la tepida giornata primaverile s'era messo a far fresco, aveva gelato un pochino e nell'aria molle e fredda si sentiva il respiro della primavera. La strada dal monastero alla città passava su un terreno sabbioso, bisognava andare al passo; e da tutt'e due le parti della carrozza, nella luce lunare viva e pacata, si trascinavano sulla sabbia i pellegrini. E tutti tacevano, fattisi pensosi, all'intorno tutto era gentile, giovanile, tanto vicino, tutto: e gli alberi, e il cielo, e perfino la luna, e si aveva voglia di pensare che così sarebbe stato sempre.

Infine la carrozza entrò in città e corse via per la strada principale. Le botteghe erano già chiuse e solo in casa del mercante Erakin, un milionario, si stava provando l'illuminazione elettrica, che oscillava fortemente, e lì vicino si accalcava la gente. Poi vennero delle vie larghe, buie, deserte, una dopo l'altra, lo stradone provinciale fuori di città, i campi, si sentì odor di pini. E d'improvviso sorse davanti agli occhi il

bianco muro merlato, dietro a quello l'alto campanile, tutto inondato di luce, e accanto ad esso le cinque grandi cupole dorate, scintillanti: era il monastero Pankrätievskij¹ in cui abitava il reverendissimo Pjotr. E anche lì, alta sopra il monastero, la tacita, pensosa luna. La carrozza varcò il portone, cigolando sulla sabbia, qua e là al lume della luna baluginarono nere figure monacali, si udirono passi sui lastroni di pietra...

«Qui, Reverenza, mentre eravate fuori, è venuta la vostra mamma,» riferì il converso, mentre il Reverendissimo entrava nelle sue stanze.

«La mamma? Quando è arrivata?»

«Avanti i vespri. Prima s'informò dove foste, e poi andò al monastero femminile.»

«Allora l'ho veduta poco fa in chiesa! Oh, Signore!»

E il Reverendissimo rise dalla gioia.

«Ha ordinato di riferirvi, Reverenza,» continuò il converso, «che verrà domani. Con lei c'era una bambina, una nipote probabilmente. Si è fermata alla locanda di Ovsjännikov.»

«Che ore sono adesso?»

«Poco più delle undici.»

«Eh, mi rincresce!»

Il Reverendissimo stette seduto un poco nel salotto, riflettendo e come non prestando fede che fosse già così tardi. Aveva le braccia e le gambe indolenzite, gli faceva male la nuca. Sentiva caldo e disagio. Riposatosi, se ne andò nella stanza da letto e anche lì rimase un po' seduto, sempre pensando alla madre. Udì andar via il converso e di là dalla parete tossicchiare padre Sisòj, un ieromonaco.² L'orologio del monastero batté un quarto.

Il Reverendissimo si cambiò e si mise a leggere le preghiere in attesa del sonno. Egli leggeva attentamente quelle vecchie preghiere, da un pezzo a lui note, e nello stesso tempo pensava a sua madre. Ella aveva avuto nove figli e circa quaranta nipoti. Una volta abitava con suo marito, un diacono, in un povero villaggio, e aveva abitato là molto a lungo, dai 17 ai 60 anni. Il Reverendissimo se la ricordava fin dalla prima infanzia, quasi quasi fin dai tre anni, e come le aveva voluto bene! Cara, preziosa, indimenticabile infanzia! Perché mai quel tempo per sempre passato, irrevocabile, perché mai gli pareva più luminoso, più festoso e più ricco di quanto era stato in realtà? Quando nella fanciullezza o nell'adolescenza egli non stava bene, com'era tenera e vigile sua madre! E adesso le preghiere si mescolavano ai ricordi, che si erano accesi in lui sempre più vividi, come una fiamma, e le preghiere non gli impedivano di pensare alla madre.

Finito di pregare, si svestì e si coricò, e subito dopo, appena si fece buio all'intorno, gli si presentarono il padre buon'anima, la madre, il natio villaggio di Lesopol'e... Il cigolio delle ruote, i belati delle pecore, lo scampanio della chiesa nelle limpide mattine estive, gli zingari sotto la finestra: oh, com'era dolce pensare a tutto ciò! Gli tornò alla mente il prete di Lesopol'e, padre Simeòn, mite, pacifico, bonario; lui era scarso, poco alto, suo figlio invece, un seminarista, era di enorme statura e parlava con voce furiosa di basso; una volta il figlio del *pop*³ era andato in collera contro la cuoca e l'aveva sgridato: "Ah, tu, asina di Iegudij!", e padre Simeòn, udito ciò, non aveva detto nemmeno una parola e soltanto si era vergognato, perché non riusciva a ricordare dove, nella sacra scrittura, fosse menzionata tale asina. Dopo di lui era stato prete a Lesopol'e padre Dem'jan, che beveva forte e alle volte si ubriacava fino a vedere il drago verde, e aveva perfino un soprannome: Dem'jan-che-vede-il-drago. A Lesopol'e era maestro Matvéj Nikolàič,

un ex seminarista, uomo buono e non sciocco, ma anche lui ubriacone; non batteva mai gli alunni, ma, chi sa perché, da lui pendeva sempre sul muro un fascetto di verghe di betulla, sotto il quale c'era una scritta in lingua latina assolutamente priva di senso: *betula kinderbalsamica secuta*.⁴ Aveva un cane nero, peloso ch'egli così chiamava: Sintassi.

E il Reverendissimo si mise a ridere. A otto verste da Lesopol'e c'è il villaggio di Obnino che possiede un'icona miracolosa. Da Obnino d'estate portavano l'icona in processione per le campagne vicine, e si scampanava ora in un villaggio, ora nell'altro, e allora pareva al Reverendissimo che la gioia tremolasse nell'aria, ed egli (a quel tempo lo si chiamava Pavlušā) andava dietro l'icona senza berretto, scalzo, con una fede ingenua, con un ingenuo sorriso, infinitamente felice. A Obnino, ora gli venne in mente, c'era sempre molto popolo, e padre Aleksěj, per arrivare in tempo all'offertorio, faceva leggere dal suo nipote sordo Ilariòn i bigliettini e le diciture accompagnanti le ostie offerte "per la salute" e "per la pace" dell'anima; Ilariòn leggeva, ricevendo ogni tanto un cinquino o un *grivennik* per messa, e solo quando ormai era diventato bianco e calvo, quando la sua vita era passata, aveva visto a un tratto, scritto su un foglietto di carta: "Ma che scioccone sei tu, Ilariòn!". Almeno fino ai quindici anni Pavlušā era stato poco istruito e aveva studiato male, tanto che si voleva perfino toglierlo dalla scuola ecclesiastica e metterlo a bottega; una volta, giunto a Obnino alla posta per prender le lettere, aveva guardato a lungo gli impiegati e poi aveva domandato: "Permettete una domanda, come ricevete lo stipendio: a mese o a giornata?".

Il Reverendissimo si segnò e si girò sull'altro fianco, per non più pensare e dormire.

«Mia madre è arrivata...» si ricordò, e rise.

La luna guardava dalla finestra, il pavimento era illuminato e vi si allungavano delle ombre. Strideva un grillo. Nella stanza seguente, di là dalla parete, russava padre Sisòj, e si sentiva nel suo russare senile qualcosa da persona solitaria, derelitta e perfino randagia. Sisòj era stato un tempo economo presso il vescovo diocesano, e ora lo chiamavano "l'ex padre economo"; aveva settant'anni, viveva in un monastero a sedici verste dalla città, e viveva anche in città, dove gli capitava. Tre giorni addietro era passato dal monastero Pankrätievskij e il Reverendissimo l'aveva trattenuto, per parlare un giorno o l'altro con lui, nei momenti d'ozio, di affari, della regola locale...

All'una e mezzo si sonò a mattutino. Si poté udire padre Sisòj cominciar a tossire, borbottar qualche cosa con voce scontenta, poi alzarsi e passare scalzo per le stanze.

«Padre Sisòj!» chiamò il Reverendissimo.

Sisòj andò in camera sua e, di lì a poco, comparve già con gli stivali, con una candela in mano; indosso, sopra la biancheria, aveva la tonaca e in testa una vecchia calotta scolorita.

«Non posso dormire,» disse il Reverendissimo, ponendosi a sedere. «Non sto bene, probabilmente. E che cosa sia non so. Ho la febbre!»

«Vi sarete raffreddato, monsignore. Bisognerebbe ungervi con grasso di candela.»

Sisòj sostò un poco e sbadigliò: «O Signore, perdona me peccatore!».

«Da Erakin oggi hanno acceso la luce elettrica,» disse. «A me non piace.»

Padre Sisòj era vecchio, scarno, curvo, sempre scontento di qualche cosa, e i suoi occhi erano irritati, prominenti come quelli del gambero.

«Non mi piace!» ripeté, andando via. «Non mi piace. Che Dio lo benedica!»

Il giorno dopo, Domenica delle Palme, il Reverendissimo celebrò la messa nella cattedrale della città, poi fu dal vescovo diocesano, andò a trovare una vecchia generalezza, molto malata, e finalmente andò a casa. Verso le due pranzarono da lui delle care ospiti: la vecchia madre e la nipote Katja, una bambina sugli otto anni. Durante tutto il pranzo occhieggiò dal cortile per le finestre il solicello primaverile, brillando gaiamente sulla tovaglia bianca e fra i capelli rossicci di Katja. Attraverso i doppi vetri si potevano udire nel giardino schiamazzare le gracie e cantare gli stornelli.

«Sono ormai nove anni che non ci siamo veduti,» diceva la vecchia, «e ieri al monastero, quando vi ho guardato, oh, Signore! Non siete cambiato neppur di un'inezia, solo, tutt'al più, siete dimagrato e la barba s'è fatta più lunga. O Regina dei Cieli, Madre nostra! E ieri ai vesperi non era possibile trattenersi, tutti piangevano. Anch'io a un tratto, guardando voi, mi misi a piangere, ma perché, io stessa non so. Sia fatta la Sua santa volontà!»

E nonostante l'affettuosità con cui diceva questo, era visibile che aveva soggezione, come non sapesse se dargli del tu o del voi, se ridere o no, e come si sentisse piuttosto vedova di un diacono che madre. Ma Katja, senza batter gli occhi, guardava suo zio, il Reverendissimo, come desiderando indovinare che uomo fosse. I capelli le stavan sollevati dietro il pettine e il nastro di velluto, come un'aureola, aveva il naso all'insù, gli occhi furbi. Prima di mettersi a sedere a tavola aveva rotto un bicchiere, e adesso la nonna, scorrendo, allontanava da lei ora il bicchiere, ora il bicchierino. Il Reverendissimo ascoltava sua madre e rammentava che un tempo, molti, molti anni addietro, ella conduceva lui e i suoi fratelli e le sue sorelle dai parenti che stimava ricchi; allora si dava da fare coi figli, e ora coi nipotini, ed ecco che aveva condotto lì Katja...

«Varen'ka, la sorella vostra, ha quattro figli,» raccontava, «ecco, questa Katja è la maggiore, e Dio sa per qual cagione mio genero, padre Ivàn, si ammalò ed è morto un tre giorni prima dell'Assunzione. E la mia Varen'ka adesso potrebbe andar a chiedere la carità.»

«E come sta Nikanor?» domandò il Reverendissimo del fratello maggiore.

«Così così, grazie a Dio. Anche se appena così così, c'è da ringraziar Dio, può vivere. Solo che c'è una cosa: suo figlio Nikolaša, mio nipote, non ha voluto seguir gli studi ecclesiastici, è andato all'università per fare il dottore. Pensa che sia meglio, ma chi lo sa! Sia fatta la Sua santa volontà!»

«Nikolaša taglia i morti,» disse Katja, e intanto si rovesciò l'acqua sui ginocchi.

«Sta' seduta quieta, bambina,» le osservò tranquillamente la nonna e le tolse di mano il bicchiere. «Mangia dicendo una preghiera.»

«Da quanto tempo non ci siamo veduti!» disse il Reverendissimo, e accarezzò teneramente la madre sulla spalla e sulla mano. «Io, mammina, all'estero ho sentito la vostra mancanza, l'ho sentita molto.»

«Vi ringraziamo.»

«A volte ero seduto la sera presso la finestra aperta, solo soletto, la musica si metteva a sonare, e a un tratto m'invadeva la nostalgia della patria e mi pareva che avrei dato tutto, pur di venire a casa, di rivedervi...»

La madre sorrise, divenne raggiante, ma subito dopo fece un viso serio e proferì:

«Vi ringraziamo.»

L'umore di lui mutò, chi sa come, tutt'a un tratto. Egli guardava la madre e non capiva di dove le venisse quell'espressione deferente, timida del volto e della voce,

perché l'avesse, e non la riconosceva più. Provò tristezza e dispetto. E per giunta il capo gli doleva come il giorno prima, aveva le gambe fortemente indolenzite, e il pesce gli sembrava dolce di sale, senza gusto, e aveva un desiderio continuo di bere...

Dopo pranzo vennero in carrozza due ricche signore, due proprietarie, che si trattennero un'ora e mezzo in silenzio, coi visi lunghi; venne per una faccenda l'archimandrita, taciturno e un po' sordo. Poi le campane sonarono a vespro, il sole calò dietro il bosco, e la giornata ormai era passata. Tornato di chiesa, il Reverendissimo disse in fretta le preghiere, si mise in letto e si coprì bene.

Gli era sgradevole ricordarsi del pesce che aveva mangiato a pranzo. Il chiaro di luna lo disturbava, poi udì una conversazione. In una stanza attigua, probabilmente nel salotto, padre Sisòj parlava di politica:

«I giapponesi adesso sono in guerra. Combattono. I giapponesi, *màtuška*,⁶ è la stessa cosa che i montenegrini, son della medesima razza. Sono stati insieme sotto il giogo dei turchi».

E poi si udì la voce di Màrija Timoféevna:

«Dunque, dopo aver pregato Dio, dopo aver preso il tè, andammo dunque da padre Egór a Novochàtnoe, questo...»

E a ogni momento: “dopo aver preso il tè”, o “bevuto il tè” pareva che in vita sua non avesse saputo far altro che prendere il tè. Al Reverendissimo lentamente, fiaccamente tornava alla memoria il seminario, l'accademia. Per un tre anni era stato insegnante di greco al seminario, e senza occhiali non poteva più guardare in un libro, poi aveva preso la tonsura monacale e l'avevano fatto ispettore. Poi aveva sostenuto la sua tesi. Quando aveva trentadue anni, l'avevano nominato rettore di seminario, consacrato archimandrita, e allora la vita era così facile e piacevole, pareva lunga lunga, non se ne vedeva la fine. Ma allora aveva cominciato a essere infermo, era molto dimagrito, per poco non era divenuto cieco e, per consiglio dei dottori, aveva dovuto piantar tutto e partire per l'estero.

«E poi che cosa?» domandò Sisòj nella stanza attigua.

«E poi prendemmo il tè...» rispose Màrija Timoféevna.

«*Bàtiuška*,⁷ la vostra barba è verde!» disse a un tratto Katja con meraviglia e si mise a ridere.

Il Reverendissimo si ricordò che in realtà la barba del canuto padre Sisòj aveva dei riflessi verdi, e rise.

«O Signore Dio mio, è un vero castigo con questa bambina!» proferì ad alta voce padre Sisòj, andato in collera. «È così viziata! Sta' seduta quieta.»

Al Reverendissimo tornò in mente la chiesa bianca, del tutto nuova, in cui aveva officiato, quando viveva all'estero; gli tornò in mente il rumore del mare tiepido. L'appartamento era di cinque stanze, alte e luminose, nello studio c'era una scrivania nuova, una biblioteca. Egli leggeva molto, spesso scriveva. E gli risovenne come sentisse la nostalgia della patria, come una mendicante cieca cantasse ogni giorno d'amore sotto la sua finestra e sonasse la chitarra, ed egli, ascoltandola, chi sa perché, pensasse ogni volta al passato. Ma ecco ch'erano trascorsi otto anni e l'avevano richiamato in Russia, ed egli ormai era vescovo vicario, e tutto il passato era scomparso chi sa dove, lontano, come se avesse sognato...

Nella camera entrò padre Sisòj con una candela.

«Oibò,» si meravigliò, «dormite già, Reverendissimo?»

«Che c'è?»

«Ma è ancora presto, sono le dieci, forse anche meno. Oggi ho comprato una candela, vi volevo unger di grasso.»

«Ho la febbre...» disse il Reverendissimo, e si mise a sedere. «In realtà ci vorrebbe qualche cosa. Nella testa non va bene...»

Sisòj gli tolse di dosso la camicia e prese a strofinargli il petto e la schiena col grasso di candela.

«Ecco, così... ecco così...» diceva. «O Signore Gesù Cristo... Ecco, così. Oggi sono andato in città, sono stato da quel... – come si chiama? – arciprete Sidonskij... Da lui ho preso il tè... Lui non mi piace! O Signore Gesù Cristo... Ecco così... Non mi piace!»

III

Il vescovo diocesano, vecchio e molto grasso, era malato di reumi o di podagra e già da un mese non si levava dal letto. Il reverendissimo Pjòtr lo visitava quasi ogni giorno e riceveva in luogo suo i postulanti. E adesso che era indisposto, lo colpiva la frivolezza, la meschinità di tutto ciò di cui essi lo pregavano, per cui piangevano; lo irritava la loro ignoranza, la loro timidezza; e tutte quelle cose meschine e non necessarie l'opprimevano con la loro massa, e gli sembrava di capire adesso il vescovo diocesano che un tempo, nei suoi anni giovanili, aveva scritto "Dottrine sulla libertà del volere", e ora invece pareva essersi perduto tutto in minuzie, aver dimenticato tutto e non più pensare a Dio. All'estero il Reverendissimo probabilmente s'era disabituato alla vita russa, ed essa non era facile per lui; il popolo gli sembrava rozzo, le postulanti noiose e sciocche, i seminaristi e i loro insegnanti poco istruiti, a volte selvaggi. E le carte in arrivo e in partenza si contavano a decine di migliaia, e quali carte! In tutta la diocesi i soprintendenti segnavano ai sacerdoti, giovani e vecchi, e perfino alle loro mogli e ai loro figli, dei voti in condotta, dei cinque e dei quattro, e talora anche dei tre, e a questo proposito toccava parlare, leggere e scrivere delle carte piene di gravità. Non restava assolutamente neanche un minuto libero, l'anima durante l'intera giornata era presa da un tremito, e il reverendissimo Pjòtr si calmava solo quando era in chiesa.

Non s'era in nessuna maniera potuto abituare anche alla paura che egli, pur non volendo, incuteva alla gente, nonostante la sua indole quieta e modesta. Tutte le persone di quella provincia, quand'egli le guardava, gli parevano piccole, spaurite, colpevoli. In sua presenza tutti s'intimidivano, perfino i vecchi arcipreti, tutti gli "piombavano" ai piedi, e di recente una postulante, una vecchia popessa^s di campagna, non aveva potuto pronunziar nemmeno una parola dalla paura, e così se n'era andata via a mani vuote. Ed egli, che nelle sue prediche non s'induceva mai a parlar male della gente e non la rimproverava mai, poiché ne aveva pietà, coi postulanti andava fuori di sé, si adirava, buttava a terra le suppliche. Durante tutto il tempo dacché era lì, non una persona aveva parlato con lui sinceramente, alla buona, da uomo; perfino la vecchia madre non sembrava più quella d'un tempo, non sembrava più quella affatto! E perché, si domandava, con Sisòj ella parlava senza tregua e rideva molto, mentre con lui, suo figlio, era seria, di solito taceva ed era in soggezione, cosa che non le si addiceva per nulla? L'unica persona che in sua presenza si comportasse liberamente e dicesse tutto quel che voleva era il vecchio Sisòj, che per tutta la sua vita si era trovato presso vescovi ed era sopravvissuto a undici di essi. E perciò appunto con lui si sentiva a suo agio, benché, senza dubbio, fosse un uomo pesante e insolso.

Il martedì dopo la messa il Reverendissimo fu alla casa episcopale e là ricevette i postulanti, si agitò, si adirò, poi andò a casa. Come prima, era indisposto e il letto l'attirava; ma, appena fu entrato nella sua stanza, gli venne riferito che era venuto

Erakin, il giovane mercante, un oblatore, per una faccenda importantissima. Bisognava riceverlo. Erakin si trattene circa un'ora, parlò a voce molto alta, quasi gridando, ed era difficile capire quel che diceva.

«Dio conceda che...» disse, andando via. «Assolutissimamente! Secondo le circostanze, Monsignore reverendissimo! Desidero che...»

Dopo di lui arrivò l'igùmena⁹ di un lontano monastero. E quando fu partita, fu sonato a vespro, e bisognò andare in chiesa.

La sera i monaci cantarono in modo armonioso, ispirato, mentre officiava un giovane ieromonaco con la barba nera; e il Reverendissimo, udendo le parole a proposito dello sposo che viene a mezzanotte e del palazzo adorno,¹⁰ provava non pentimento per i peccati, non afflizione, ma quiete e silenzio nell'anima e si trasportava col pensiero in un lontano passato, nell'infanzia e nell'adolescenza, quando udiva del pari cantare dello sposo e del palazzo, e ora quel passato gli si presentava come vivo, bellissimo, gioioso, quale probabilmente non era stato mai. E forse nell'altro mondo, nell'altra vita noi ci saremmo ricordati del lontano passato, della vita terrena con lo stesso sentimento. Chi sa! Il Reverendissimo era seduto dietro l'altare, e lì era buio. Le lacrime gli scorrevano sul volto. Egli pensava di aver raggiunto ormai tutto ciò che era accessibile all'uomo nelle sue condizioni, egli aveva la fede, ma nondimeno non tutto gli era chiaro, qualcosa gli mancava ancora, non avrebbe voluto morire; e tuttora gli pareva che mancasse qualcosa ch'era il più importante, che aveva confusamente sognato un tempo, e presentemente lo agitava quella stessa speranza nell'avvenire che aveva avuto e nell'infanzia, e all'accademia, e all'estero.

“Come cantano bene oggi!”, pensava, tendendo l'orecchio al canto. “Come cantano bene!”

IV

Il giovedì officiò lui la messa nella cattedrale, c'era la lavanda dei piedi. Quando nella chiesa ebbe termine la funzione e la gente si disperse, c'era il sole, la giornata era calda, allegra, nei fossi rumoreggiava l'acqua, e fuori di città giungeva dai campi il canto incessante delle allodole, un canto soave, che invitava al riposo. Gli alberi già si erano destati e sorridevano affabili, e sopra di essi si perdeva, Dio sa dove, il cielo azzurro senza fondo, immenso.

Giunto a casa, il reverendissimo Pjòtr prese il tè, poi si cambiò, si coricò in letto e ordinò al converso di chiuder le imposte delle finestre. Nella camera si fece scuro. Che stanchezza però, che dolore nelle gambe e nella schiena, un dolor greve e freddo, che ronzio negli orecchi! Da molto tempo non aveva dormito, così gli pareva ora, da moltissimo tempo, e gl'impediva di prender sonno una qualche inezia che gli baluginava nel cervello, appena gli occhi si chiudevano. Come il giorno prima, dalle stanze attigue giungevano voci, rumor di bicchieri, di cucchiaini da tè... Märija Timoféevna raccontava qualcosa gaiamente, facetamente a padre Sisòj, ma questi rispondeva arcigno, con voce scontenta: “Ma vadano un po'... Come si potrebbe! Dove mai!”. E il Reverendissimo tornò a sentirsi indispettito, e poi offeso, che con gli estranei la vecchia si comportasse in modo usuale e semplice, e con lui invece, suo figlio, s'intimidisse, parlasse di rado e non dicesse quel che voleva, e perfino, così gli pareva, che in tutti quei giorni, in sua presenza, avesse cercato dei pretesti per levarsi in piedi, avendo soggezione a star seduta. E suo padre? Quello, probabilmente, se fosse stato in vita, non sarebbe riuscito a pronunziare davanti a lui nemmeno una parola...

Qualcosa cadde sul pavimento nella stanza attigua e si ruppe; probabilmente Katja aveva lasciato cadere una tazza o un piattino, perché padre Sisòj a un tratto sputò e disse con ira:

«È un vero castigo con questa bambina, o Signore, perdona me peccatore! La provvista¹¹ non basterà mai!»

Poi si fece silenzio, giungevano soltanto i rumori del cortile. E quando il Reverendissimo aprì gli occhi, vide nella sua stanza Katja che stava in piedi immobile e lo guardava. I capelli rossicci le stavano sollevati, come al solito, dietro il pettine, come un'aureola.

«Sei tu, Katja?» domandò. «Chi è che di sotto apre e chiude di continuo, la porta?»

«Io non sento niente,» rispose Katja, e si mise in ascolto.

«Ecco, adesso è passato qualcuno.»

«Ma questo è nella vostra pancia, zietto!»

Egli diede in una risata e l'accarezzò sulla testa.

«E così il fratello Nikolaša, dici, taglia i morti?» domandò, dopo un po' di silenzio.

«Sì. Impara.»

«Ed è buono?»

«Non c'è male, è buono. Solo che beve vodka a gran forza.»

«E tuo padre di che malattia è morto?»

«Il babbo era debole e magro magro, e d'improvviso ebbe male alla gola. Anch'io allora mi ammalai, e anche il fratello Fedja: tutti alla gola. Il babbo morì, zietto, e noi guarimmo.»

Il mento prese a tremarle e delle lacrime le spuntarono negli occhi e scivolarono giù per le guance.

«Reverenza!» ella disse con una vocetta esile, ormai piangendo amaramente, «zietto, io e la mammina siamo rimaste in miseria... Dateci un pochetto di denaro... siate così buono... caro!...»

Anch'egli versò qualche lacrima e per lungo tempo non poté, dall'agitazione, pronunziar nemmeno una parola, poi l'accarezzò sulla testa, le toccò la spalla e disse:

«Bene, bene, bambina. Ecco, ora verrà la Radiosa Resurrezione di Cristo, allora discorreremo... Vi aiuterò... vi aiuterò...»

Silenziosa, timida, entrò la madre e pregò davanti alle immagini. Accortasi che egli non dormiva, domandò:

«Non mangereste una minestrina?»

«No, grazie...» egli rispose. «Non ho voglia.»

«Ma voi, a quanto pare, non state bene... come vedo. Sfido, come non ammalarsi! Tutto il giorno in piedi, tutto il giorno, e Dio mio, perfino guardarvi è penoso. Be', la Pasqua non è più lontana, vi riposerete, se Dio vorrà, e allora parleremo, ma ora non vi starò a disturbare coi miei discorsi. Andiamo, Kâtečka, che monsignore dorma un poco.»

E lui si ricordò che un tempo assai lontano, quand'egli era ancora un ragazzo, ella parlava allo stesso modo, con un ugual tono facetamente rispettoso, al soprintendente ecclesiastico... Solo dai suoi occhi singolarmente buoni, dal timido sguardo impensierito ch'ella gli gettò di sfuggita, era possibile indovinare che quella era sua madre. Egli chiuse gli occhi e pareva che dormisse, ma udì due volte batter le ore e padre Sisòj tossicchiare di là dalla parete. E ancora una volta entrò la madre e lo guardò timidamente per un minuto. Qualcuno, come si poté udire, si accostò al

terrazzino d'ingresso in carrozza o in landò. A un tratto un colpo, la porta sbatté: entrò nella camera il converso.

«Reverenza!» chiamò.

«Che c'è?»

«I cavalli sono pronti, è tempo di andare per la Passione del Signore.»

«Che ore sono?»

«Le sette e un quarto.»

Egli si vestì e andò alla cattedrale. Per la durata di tutti i dodici vangeli dovette stare in piedi, immobile, in mezzo alla chiesa, e il primo vangelo, il più lungo, il più bello, lo lesse egli stesso. Un umore alacre e sano si era impossessato di lui. Quel primo vangelo, “Oggi sia glorificato il figlio dell'uomo”, egli lo sapeva a memoria, e, leggendo, ogni tanto alzava gli occhi e vedeva da entrambe le parti tutt'un mare di luci, udiva il crepitio dei ceri, ma la gente non si vedeva, come già gli anni passati, e a lui pareva che fossero sempre le stesse persone che c'erano già allora, nella sua infanzia e adolescenza, che sarebbero state sempre le stesse ogni anno, ma fino a quando, soltanto Dio lo sapeva.

Suo padre era stato diacono, suo nonno prete, il bisnonno diacono, e tutta la sua stirpe, forse fin dai tempi dell'avvento del cristianesimo in Russia, aveva appartenuto al clero, e il suo amore per le funzioni di chiesa, per il clero, per il suono delle campane era in lui innato, profondo, inestirpabile; in chiesa, specialmente quando partecipava egli stesso al servizio divino, si sentiva alacre, gagliardo, felice. Così anche ora. Solo quando fu letto ormai l'ottavo vangelo, egli sentì che gli si era affioccata la voce, perfino il suo tossire non si udiva più e aveva preso a dolergli forte il capo, e cominciò a renderlo inquieto la paura di cadere da un istante all'altro. E in realtà le gambe gli si erano intormentite del tutto, sicché a poco a poco egli cessò di sentirsele e non riusciva a capire come e su che cosa si appoggiasse e perché non cadesse...

Quando la funzione terminò, erano le dodici meno un quarto. Arrivato a casa sua, il Reverendissimo si svestì subito e si coricò, senza neppure pregar Dio. Non poteva parlare e, così gli pareva, non sarebbe potuto restare in piedi. Mentre si tirava addosso la coperta, gli venne voglia a un tratto di andare all'estero, una voglia intollerabile! Gli sembrava che avrebbe dato la vita, pur di non sentir più quell'odor greve del monastero. Almeno ci fosse stata una persona con la quale poter parlare un poco, sfogarsi!

A lungo si udirono dei passi nella stanza attigua, ma egli non poteva in nessun modo capire chi fosse. Finalmente la porta si aprì ed entrò Sisòj con una candela e una tazza da tè fra le mani.

«Vi siete già coricato, Reverendissimo?» domandò. «Ma ecco ch'io son venuto per ungervi con vodka e aceto. Se si stropiccia bene, se ne ha un gran beneficio. O Signore Gesù Cristo... Ecco, così... Ecco, così... E io poco fa sono stato al nostro monastero... Non mi piace! Me ne andrò di qui domani, monsignore, non desidero rimanere oltre. O Signore Gesù Cristo... Ecco, così.»

Sisòj non poteva restar lungo tempo nello stesso posto, e gli pareva di dimorare nel monastero Pankrätievskij già da un anno intero. Ma soprattutto, ascoltandolo, era difficile capire dove fosse la sua casa, se egli amasse qualcuno o qualcosa, se avesse fede in Dio... Egli stesso non riusciva a capire perché fosse monaco, anzi nemmeno ci pensava, e ormai da un pezzo si era cancellata nella sua memoria il tempo in cui aveva preso la tonsura; era come se addirittura fosse nato monaco.

«Me ne andrò domani. Che Dio sia con lui,¹² con tutti!»

«Avrei da discorrere un po' con voi... ma non mi ci risolvo mai,» disse il

Reverendissimo piano, facendo uno sforzo. «Io, vedete, qui non conosco nessuno e niente...»

«Fino a domenica, magari, rimarrò, sia pure, ma non vorrei di più. Vadano un po'!»

«Che vescovo son io?» continuò piano il Reverendissimo. «Io dovrei essere un prete di campagna, un chierico... o un semplice monaco... Mi opprime tutto questo... mi opprime...»

«Che cosa? O Signore Gesù Cristo... Ecco così... Be', dormite, Reverendissimo!... Che c'è poi! A che scopo! Buona notte!»

Il Reverendissimo non dormì tutta la notte. E la mattina, verso le otto, gli cominciò un'emorragia intestinale. Il converso si spaventò e corse prima dall'archimandrita, poi a cercare il dottore del monastero Ivàn Andreič, che abitava in città. Il dottore, un vecchio grasso, con una lunga barba canuta, esaminò a lungo il Reverendissimo, scotendo sempre il capo e aggrottando le ciglia, poi disse:

«Sapete, Reverenza! Voi avete il tifo addominale!»

Per effetto delle emorragie il Reverendissimo in un'oretta era dimagrito molto, s'era fatto pallido; affilato, il viso gli si era raggrinzito, gli occhi erano dilatati, e, come se fosse invecchiato, egli era diventato più piccolo di statura, e a lui pareva già di essere più magro e più debole, più meschino di tutti, che tutto ciò ch'era stato fosse dileguato chi sa dove, molto, molto lontano, e non si sarebbe più ripetuto, non avrebbe più avuto un seguito.

«Come è bello!», pensava. «Come è bello!»

Venne la vecchia madre. Vedendo il suo viso raggrinzito e i suoi occhi dilatati, si spaventò, cadde in ginocchio davanti al letto e si mise a baciargli il volto, le spalle, le mani. E anche a lei, chi sa perché, sembrava che egli fosse più magro, più debole e più meschino di tutti, ella non si ricordava più che era vescovo, e lo baciava, come un bambino molto amato e caro.

«Pavluša, colombello,» si mise a dirgli, «diletto mio!... Figliolino mio!... Perché sei diventato così? Pavluša, rispondimi dunque!»

Katja, pallida, arcigna, stava lì accanto e non capiva che cosa avesse lo zio, perché la nonna avesse una tal sofferenza sul viso, per qual ragione dicesse parole così commoventi, così tristi. Ma lui non poteva più pronunciare nemmeno una parola, non capiva più nulla, e si figurava di essere ormai un uomo ordinario, comune, che andava per i campi veloce e allegro, picchiando col bastoncino, mentre sopra di lui c'era il cielo vasto, inondato di sole, ed egli era libero, adesso, come un uccello e poteva andare dove più gli piaceva!

«Figliolino, Pavluša, rispondimi dunque!» diceva la vecchia. «Che hai? Diletto mio!»

«Non disturbate monsignore,» proferì Sisòj con ira, passando attraverso la stanza. «Che dorma un poco... Non c'è da... che c'è!...»

Arrivarono tre dottori, tennero consulto, poi ripartirono. La giornata fu lunga, incredibilmente lunga, poi sopraggiunse e passò lenta lenta la notte, e verso il mattino, il sabato, si avvicinò alla vecchia, che era coricata nel salotto su un divano, il converso e la pregò di entrar nella camera: il Reverendissimo aveva raccomandato di vivere a lungo.¹³

E il giorno dopo era Pasqua. Nella città v'erano quarantadue chiese e sei monasteri; un risonante gioioso scampanio stette da mane a sera sospeso sulla città, senza tregua, agitando l'aria primaverile; gli uccelli cantavano, il sole splendeva luminoso. Sulla gran piazza del mercato c'era un baccano, le altalene dondolavano, gli organetti suonavano, strillava una fisarmonica, echeggiavano voci ubriache. Sulla

via principale dopo mezzogiorno cominciò una corsa di barberi: insomma, c'era allegria, tutto andava felicemente, proprio come era stato l'anno prima e come sarebbe stato, con ogni probabilità, anche in avvenire.

Di lì a un mese fu designato il nuovo vescovo vicario, e il reverendissimo Pjotr nessuno più lo menzionava. Poi lo dimenticarono del tutto. E soltanto la vecchia, la madre del defunto, che ora viveva in casa del genero diacono, in una cittaduzza sperduta capoluogo di distretto, quando usciva verso sera per andare incontro alla sua vacca e si univa sul pascolo alle altre donne, cominciava a raccontare dei figli, dei nipoti, a dire che lei aveva avuto un figlio vescovo, e intanto parlava timidamente, col timore che non le si prestasse fede...

E in realtà non tutti le credevano.

LA FIDANZATA (dicembre 1903)

I

Erano già circa le dieci di sera e sopra il giardino splendeva la luna piena. Nella casa degli Šumin era appena finito il vespro che la nonna Marfa Michajlovna aveva fatto celebrare, e adesso Nadja – che era uscita nel giardino per un momento – vedeva come nella sala si apparecchiasse la tavola per lo spuntino, come si affaccendasse la nonna vestita del suo sfarzoso abito di seta; padre Andrej, l'arciprete della cattedrale, stava parlando di qualche cosa con la madre di Nadja, Nina Ivànovna, e adesso la madre, alla luce dell'illuminazione serale, attraverso la finestra, appariva, chi sa perché, giovanissima; le stava accanto il figlio di padre Andrej, Andrej Andreiĉ, e ascoltava con attenzione.

Il giardino era silenzioso e fresco e ombre scure e calme erano posate sul terreno. Si udivano in qualche posto lontano, molto lontano, probabilmente fuori di città, gracidiare le rane. Si sentiva nell'aria il maggio, il caro maggio! Si respirava profondamente e si aveva voglia di pensare che non lì, ma chi sa dove sotto il cielo, sopra gli alberi, lontano dalla città, nei campi e nei boschi, si fosse ora dischiusa una vita primaverile particolare, misteriosa, bellissima, ricca e santa, inaccessibile alla comprensione dell'uomo debole e peccatore. E, chi sa perché, si aveva voglia di piangere.

Lei, Nadja, aveva già ventitré anni; fin dai sedici anni aveva sognato appassionatamente il matrimonio, e ora, infine, era la fidanzata di Andrej Andreiĉ, quello stesso che stava in piedi di là dalla finestra; egli le piaceva, le nozze erano già state fissate per il sette di luglio, ma intanto non provava gioia, la notte dormiva male, l'allegrezza le era sparita... Da una finestra aperta si poteva udire che nel sotterraneo, dov'era la cucina, ci si affrettava, si faceva rumore coi coltelli e la porta a puleggia sbatteva; si sentiva odore di tacchina arrosto e di ciliegie marinate. E, chi sa perché, pareva che ora così sarebbe stato per tutta la vita, senza mutamento, senza fine!

Ecco che qualcuno è uscito di casa e si è fermato sul terrazzino; è Aleksàndr Timofeiĉ o, semplicemente, Saša, l'ospite che è giunto da Mosca una decina di giorni fa. In tempo lontano andava spesso dalla nonna per riceverne la carità una sua lontana parente, Mâr'ja Petrovna, una nobile vedova e impoverita, piccola, magrolina, malaticcia. Aveva un figlio, Saša. Non so perché si diceva di lui che fosse un bravissimo pittore e, quando gli era morta la madre, la nonna, in suffragio

dell'anima propria, l'aveva mandato a Mosca all'istituto Komissàrovskij; di lì a un paio d'anni egli era passato alla scuola di pittura, era rimasto là poco meno di quindici anni e aveva finito, alla meglio, gli studi nella sezione architettura, ma di architettura tuttavia non si occupava ed era impiegato in una litografia di Mosca. Quasi ogni estate arrivava dalla nonna, di solito molto malato, per riposarsi e rimettersi.

Adesso aveva indossato una giubba abbottonata e dei calzoni di tela logori, consunti in basso. Anche la camicia non era stirata e tutta la sua persona aveva un certo aspetto poco fresco. Era magrissimo, con occhi grandi, con lunghe dita magre, barbuto, scuro di carnagione e tuttavia bello. Agli Šumin si era abituato come a parenti e da loro si sentiva come a casa sua. E la stanza che egli occupava lì era chiamata già da un pezzo la camera di Saša.

Mentre stava sul terrazzino, scorse Nadja e andò verso di lei.

«Si sta bene qui da voi,» disse.

«Certo che si sta bene. Dovreste restar qui fino all'autunno.»

«Sì, così probabilmente mi toccherà fare. Rimarrò da voi magari fino a settembre.»

Egli si mise a ridere senza motivo e le sedette accanto.

«E io sto qui seduta a guardare la mamma,» disse Nadja. «Di qua sembra così giovane! La mia mamma, certo, ha delle debolezze,» soggiunse, dopo un po' di silenzio, «ma è pur sempre una donna straordinaria.»

«Sì, ottima...» assentì Saša. «La vostra mamma è certamente, a modo suo, una donna molto buona e cara, ma... come dirvi? Stamane presto sono entrato nella vostra cucina, e là quattro donne di servizio dormivano addirittura sul pavimento, senza letti, in luogo di letti dei cenci, e puzzo, cimici, scarafaggi... Le stesse cose di vent'anni fa, senz'alcun cambiamento. Be', la nonna, che Dio la benedica, non è la nonna per niente; ma la vostra mamma, credo, parla francese, prende parte a spettacoli. Pare che potrebbe capire.»

Quando Saša parlava, allungava davanti al suo ascoltatore due dita lunghe e scarne.

«Tutto qui mi fa un certo effetto strano per mancanza d'abitudine,» continuò. «Lo sa il diavolo che cosa sia, ma qui nessuno fa niente. La mamma passeggia soltanto tutto il giorno, come una duchessa, e anche la nonna non fa niente, e voi anche. E il fidanzato, Andrej Andreič, anche lui non fa niente.»

Nadja aveva già sentito queste cose l'anno avanti e, le pareva, anche due anni avanti, e sapeva che Saša non poteva ragionare altrimenti, e prima ciò la faceva ridere, ma ora, chi sa perché, provò dispetto.

«Tutto questo è vecchio e m'è venuto a noia da un pezzo,» disse, e si alzò. «Dovreste inventare qualcosa di un po' più nuovo.»

Egli rise e si alzò del pari, e tutt'e due andarono verso la casa. Alta, bella, ben fatta, ella aveva ora, accanto a lui, un aspetto molto sano ed elegante; lei sentiva ciò, aveva pietà di lui e, chi sa perché, provava disagio.

«Dite anche molte cose superflue,» ella disse. «Ecco, poc'anzi avete parlato del mio Andrej, ma voi non lo conoscete mica.»

«Il mio Andrej... Dio lo benedica, il vostro Andrej! A me, ecco, fa pena la vostra giovinezza.»

Quando entrarono nella sala, tutti già si stavano mettendo a tavola. La nonna, o, come la chiamavano in casa, la nonnuccia, molto grassa, brutta, con le sopracciglia folte e i baffetti, parlava forte, e già dalla sua voce e dal suo modo di parlare si poteva vedere che era in casa la persona più autorevole. Possedeva delle botteghe al

mercato e una casa con le colonne e un giardino, ma ogni mattina pregava perché Dio la preservasse dalla rovina, e intanto piangeva. E la sua nuora, la madre di Nadja, Nina Ivànovna, bionda, molto stretta nel busto, col *pince-nez* e con brillanti su ciascun dito, e padre Andrej, un vecchio magrolino e sdentato, con un'espressione come se stesse per raccontare qualcosa di molto buffo, e suo figlio Andrej Andreič, il fidanzato di Nadja, grasso e bello, coi capelli inanellati, simile a un attore o a un pittore, tutt'e tre parlavano dell'ipnotismo.

«Tu da me ti rimetterai in una settimana,» disse la nonnuccia, rivolgendosi a Saša, «mangia soltanto un po' di più. Ma a che cosa rassomigli!» sospirò. «Sei diventato spaventoso! Hai proprio l'aspetto del figliuol prodigo.»

«Scialacquata la sostanza donatagli dal padre,» proferì padre Andrej adagio, con gli occhi ridenti, «si pascé il reietto insieme coi bruti irragionevoli...»

«Io voglio bene al mio babbino,» disse Andrej Andreič, e toccò il padre sulla spalla. «È un vecchio eccellente. È un buon vecchio.»

Tutti tacquero. Saša a un tratto si mise a ridere e premé il tovagliolo alla bocca.

«Dunque voi credete nell'ipnotismo?» domandò padre Andrej a Nina Ivànovna.

«Non posso certo affermare di crederci,» rispose Nina Ivànovna, dando al suo volto un'espressione molto seria, perfino severa, «ma devo confessare che in natura c'è molto di misterioso e d'incomprensibile.»

«Sono perfettamente d'accordo con voi, benché debba aggiungere per conto mio, che la fede riduce notevolmente il campo del misterioso.»

Fu servita una grossa tacchina, molto grassa. Padre Andrej e Nina Ivànovna continuavano la loro conversazione. I brillanti sfavillavano sulle dita di Nina Ivànovna, poi negli occhi le luccicarono delle lacrime, ella cominciò ad agitarsi.

«Sebbene io non osi discutere con voi,» disse ella, «ma, convenitene, nella vita ci sono tanti enigmi non risolti!»

«Neppur uno, ve l'assicuro.»

Dopo cena Andrej Andreič sonò il violino, e Nina Ivànovna lo accompagnò sul piano. Egli dieci anni prima aveva terminato i corsi universitari nella facoltà di lettere, ma non era impiegato in nessun posto, un lavoro preciso non l'aveva e solo ogni tanto prendeva parte a concerti di beneficenza, e in città lo chiamavano artista.

Andrej Andreič sonava; tutti ascoltavano in silenzio. Sulla tavola bolliva piano il samovàr, ma soltanto Saša beveva il tè. Poi, quando scoccarono le dodici, si ruppe a un tratto una corda del violino; tutti si misero a ridere, si affannarono, e cominciarono a prender congedo.

Accompagnato il fidanzato, Nadja se ne andò di sopra, dove abitava con la madre (il piano inferiore l'occupava la nonna). In basso, nella sala, cominciarono a spegnere i lumi, ma Saša era ancora sempre seduto che beveva il tè. Egli beveva il tè sempre a lungo, alla moscovita, sei o sette bicchieri ogni volta. Nadja, dopo che si fu spogliata e messa in letto, poté ancora sentire per molto tempo la servitù rassettare al piano di sotto e la nonnuccia andare in collera. Infine tutto si chetò, e si udiva solo, ogni tanto Saša che tossicchiava nella sua stanza di sotto in tono di basso.

II

Quando Nadja si svegliò, dovevano essere circa le due, cominciava l'alba. In qualche posto lontano un guardiano batteva dei colpi.¹ Di dormire non aveva voglia, il letto era troppo molle, ella si sentiva a disagio. Nadja, come tutte le scorse notti di maggio, si mise a sedere nel letto e prese a pensare. E i pensieri erano sempre gli stessi della notte precedente, pensieri uniformi, inutili, importuni a

proposito di come Andrej Andreiĉ si era messo a farle la corte e le aveva fatto proposta, di come lei aveva acconsentito e poi a poco a poco aveva apprezzato quell'uomo buono e intelligente. Ma, chi sa perché, adesso che alle nozze non mancava più di un mese, aveva cominciato a provar paura, inquietudine, come se l'attendesse qualcosa di indefinito, di penoso.

“Tic-toc, tic-toc...”, batteva pigramente il guardiano. “Tic-toc...”

Dalla grande vecchia finestra si vedeva il giardino; più in là, degli arbusti di lilla densamente fiorito, assonnato e floscio per il freddo; e la nebbia, bianca e folta, si avanzava piano verso il lilla e lo voleva sommergere. Sugli alberi lontani gridavano insonnolite le gracie.

«Dio mio, perché mi sento così oppressa?»

Forse la stessa cosa provava prima delle nozze ogni fidanzata. Chi sa! O lì c'era l'influsso di Saša? Ma Saša già da alcuni anni di fila diceva sempre le medesime cose, come un libro stampato, e quando parlava, le sembrava ingenuo e strano. Ma per qual ragione mai Saša tuttavia non le usciva di mente? per qual ragione?

Il guardiano da un pezzo non batteva più. Sotto la finestra e nel giardino avevan preso a schiamazzare gli uccelli, la nebbia se n'era andata dal giardino, tutto all'intorno si era illuminato di luce primaverile, come di un sorriso. Ben presto tutto il giardino, scaldato dal sole, si animò e le gocce di rugiada sfolgorarono come diamanti sulle foglie; e il vecchio giardino, da gran tempo trascurato, pareva quel mattina così giovane, così elegante!

Già si era svegliata la nonnuccia. Saša si era messo a tossire con voce rude di basso. Si udì mettere in tavola il samovàr al piano di sotto e smuover le sedie.

Le ore passano lente. Nadja ormai da un pezzo si è alzata e ormai da un pezzo passeggia in giardino, e la mattina continua a trascinarsi.

Ecco Nina Ivànovna, lacrimosa, con un bicchiere di acqua minerale in mano. Ella si occupava di spiritismo, di omeopatia, leggeva molto, amava discorrere dei dubbi cui andava soggetta, e tutto ciò sembrava a Nadja che racchiudesse un senso profondo, misterioso. Adesso Nadja baciò la madre e si avviò al suo fianco.

«Per che cosa hai pianto, mamma?» domandò.

«Ieri prima di dormire mi son messa a leggere una novella in cui si descrivono un vecchio e sua figlia. Il vecchio è impiegato in qualche posto, sì, e un superiore si è innamorato della figlia sua. Non ho finito di leggere, ma c'è lì un passo tale ch'era difficile trattenere le lacrime,» disse Nina Ivànovna e bevve un sorso dal bicchiere. «Stamattina me ne sono ricordata e ho di nuovo pianto un poco.»

«E io in tutti questi giorni mi sento così poco allegra,» disse Nadja, dopo un silenzio. «Perché non dormo la notte?»

«Non so, cara. Ma quando io non dormo la notte, chiudo gli occhi stretti stretti e mi figuro Anna Karénina? come cammina e come parla, o mi figuro qualcosa di storico, del mondo antico...»

Nadja sentì che la madre non la capiva e non la poteva capire. Sentì questo per la prima volta in vita sua, e n'ebbe perfin paura, le venne voglia di nascondersi, e se ne andò nella sua stanza.

Alle due sedettero a tavola. Era mercoledì, un giorno di magro, e perciò alla nonna fu servito un *boršč* magro, poi delle reine con la *kaša*.⁴

Per stuzzicare la nonna, Saša mangiò la sua minestra di grasso e il *boršč* magro. Egli celiò durante tutto il tempo del pranzo, ma le sue celie riuscivano pesanti, immancabilmente a sfondo morale, ed egli non faceva punto ridere, quando, prima di far l'arguto, levava in alto le sue dita molto lunghe e scarne, come quelle di un morto, e quando veniva in mente ch'egli era molto malato e forse non avrebbe più

campato a lungo in questo mondo; allora si sentiva pietà di lui fino alle lacrime.

Dopo pranzo la nonna se ne andò in camera sua a riposare. Nina Ivànovna sonò un po' di tempo il piano e poi anche lei si ritirò.

«Ah, cara Nadja,» incominciò Saša la sua solita conversazione del dopopranzo, «se aveste dato ascolto a me! se...»

Ella era seduta profondamente in una vecchia poltrona, con gli occhi chiusi, ed egli camminava piano per la stanza, da un angolo all'altro.

«Se foste andata a studiare!» diceva. «Solo le persone istruite e sante sono interessanti, ed esse sole sono necessarie. Quante più persone del genere ci saranno, tanto più presto verrà il regno di Dio sulla terra. Della vostra città allora a poco a poco non resterà pietra su pietra: tutto andrà sottosopra, tutto cambierà, come per magia. E allora ci saranno qui enormi, magnifiche case, meravigliosi giardini, fontane straordinarie, persone fuori del comune... Ma la cosa principale non è questa. La cosa principale è che la folla nel senso nostro, quale è ora, questo malanno allora non ci sarà più, perché ogni uomo avrà una fede e ognuno saprà perché vive, e neppur uno cercherà appoggio nella folla. Cara, colombella, partite! Fate vedere a tutti che questa vita immobile, grigia, colpevole vi è venuta a noia. Fatelo vedere almeno a voi stessa!»

«Non è possibile, Saša. Io mi sposo.»

«Eh, basta! A chi è necessario ciò?»

Uscirono in giardino e passeggiarono un poco.

«E comunque sia, mia cara, bisogna meditare, bisogna capire come sia impura, come sia immorale questa vostra vita oziosa,» seguì Saša. «Capite dunque che se, per esempio, voi e vostra madre e la vostra nonnuccia non fate niente, questo vuol dire che per voi lavora qualcun altro, che voi logorate la vita di qualcun altro, e forse che questo è onesto? non è una cosa turpe?»

Nadja voleva dire: «sì, è vero», voleva dire che lei capiva; ma negli occhi le spuntarono le lacrime, ella a un tratto tacque, si contrasse tutta e se ne andò in camera sua.

Verso sera venne Andrej Andreič e, come al solito, sonò a lungo il violino. In generale era poco loquace e forse amava il violino perché, mentre sonava, poteva star zitto. Dopo le dieci, andandosene a casa, già col cappotto indosso, egli abbracciò Nadja e si mise a baciarle avidamente il volto, le spalle, le mani.

«Cara, diletta mia, bellissima!» mormorava. «Oh, come sono felice! Divento pazzo dall'entusiasmo!»

E a lei pareva di aver udito ciò già da molto tempo, da moltissimo tempo, o di averlo letto in qualche posto... in un romanzo, in un vecchio romanzo strappato, ormai da un pezzo buttato via.

Nella sala Saša era seduto davanti alla tavola e prendeva il tè, dopo aver posto il piattino sulle sue lunghe cinque dita; la nonnuccia faceva un solitario. Nina Ivànovna leggeva. La fiamma crepitava nella piccola lampada e tutto pareva quieto, felice, Nadja salutò e se ne andò di sopra, si coricò e subito prese sonno. Ma, come già la notte avanti, aveva appena cominciato a far giorno che ella si svegliò. Di dormire non aveva più voglia, nell'anima sentiva un'inquietudine, un peso. Stava seduta, con la testa posata sulle ginocchia, e pensava al fidanzato, alle nozze... Chi sa perché, si ricordò che sua madre non aveva amato il proprio marito buon'anima e ora non possedeva nulla e viveva in una totale dipendenza dalla propria suocera, la nonnuccia. E Nadja, per quanto pensasse, non poteva capire perché finora avesse veduto in sua madre qualcosa di speciale, di straordinario, perché non avesse scorto in lei una donna semplice, comune, disgraziata.

Anche Saša non dormiva da basso: lo si sentiva tossire. Era un uomo strano, ingenuo, pensava Nadja, e nelle sue fantasticherie, in tutti quei meravigliosi giardini, in quelle fontane straordinarie si sentiva un che di assurdo; ma, chi sa perché, nella sua ingenuità e perfino in quell'assurdità c'era tanto di bello che, appena lei dianzi aveva pensato se non dovesse andare a studiare, subito tutto il suo cuore, tutto il suo petto era stato investito da un soffio fresco e inondato da un senso di gioia, di entusiasmo.

«Ma è meglio non pensare, è meglio non pensare....» mormorava. «Non bisogna pensare a questo.»

“Tic-toc...”, batteva il guardiano in qualche punto lontano. “Tic-toc... tic-toc...”

III

Saša alla metà di giugno cominciò improvvisamente ad annoiarsi e si accinse ad andare a Mosca.

«Non posso vivere, io, in questa città,» diceva cupo. «Né acquedotto, né fogne! A pranzo mangio con ripugnanza: in cucina c'è una sporcizia inconcepibile...»

«Ma aspetta un pochino, figliuol prodigo!» lo esortava la nonna, chi sa perché, sottovoce; «il sette di questo mese ci sono le nozze!»

«Non voglio.»

«Volevi pure restare da noi fino a settembre!»

«Ma adesso non voglio più. Ho bisogno di lavorare!»

L'estate era umida e fredda, gli alberi erano bagnati, tutto il giardino aveva un aspetto arcigno e triste, veniva in realtà voglia di lavorare. Nelle stanze, di sotto e disopra, si udivano voci femminili sconosciute, nella stanza della nonna rumoreggiava la macchina da cucire: ci si affrettava ad allestire il corredo. Di sole pellicce a Nadja ne davano sei, e la più economica di esse, secondo le parole della nonna, costava trecento rubli! Il tramenio irritava Saša; egli se ne stava nella sua camera e si stizziva; ma tuttavia lo persuasero a rimanere, ed egli diede parola che sarebbe partito il primo di luglio, non prima.

Il tempo passava rapido. Il giorno di San Pietro, dopo pranzo, Andrej Andreič andò con Nadja in via Mosca, per visitare ancora una volta la casa che era stata presa in fitto e già da un pezzo preparata per gli sposi. Era una casa a due piani, ma per il momento era stato arredato solo il piano superiore. Nella sala c'era un pavimento lucido, verniciato a uso *parquet*, delle sedie viennesi, un pianoforte, un leggio per violino. Si sentiva odor di vernice. Su una parete era appeso in cornice dorata un gran quadro, dipinto a olio: una signora nuda, e accanto a lei un vaso di color lilla col manico rotto.

«Meraviglioso quadro,» disse Andrej Andreič, e in segno di rispetto sospirò. «È del pittore Šišmačevskij.»

Più avanti c'era il salotto con una tavola rotonda, un divano e poltrone coperte di una stoffa azzurrochiara. Al disopra del divano un grande ritratto fotografico del padre di Andrej in calotta e con le decorazioni. Poi entrarono nella sala da pranzo, con accanto la credenza, poi nella stanza da letto; qui stavano nella penombra due letti affiancati, e pareva che, quando avevano arredato la camera, avessero avuto presente che lì ci si sarebbe trovati sempre molto bene e che non poteva essere altrimenti. Andrej Andreič conduceva Nadja per le stanze, tenendola sempre per la vita, ed ella si sentiva debole, colpevole, odiava tutte quelle stanze, i letti, le poltrone, e le dava la nausea quella signora nuda. Per lei era già chiaro che aveva cessato di amare Andrej Andreič o, forse, non l'aveva amato mai; ma come dir

questo, a chi dirlo e a che scopo, non capiva e non poteva capire, sebbene ci avesse pensato tutti i giorni, tutte le notti... Egli la teneva per la vita, le parlava in modo così affettuoso e modesto, ed era tanto felice, mentre passeggiava per quel suo appartamento, ma lei vedeva in tutto soltanto la volgarità, una sciocca, ingenua, insopportabile volgarità, e il braccio di lui, che le cingeva la vita, le pareva rigido e freddo come un cerchio di ferro. E in ogni momento era sul punto di scappar via, di mettersi a singhiozzare, di buttarsi dalla finestra. Andrej Andreič la condusse nella stanza da bagno e lì toccò la chiavetta fissata nella parete, e di colpo ne scaturì l'acqua.

«Che te ne pare?» disse egli, e scoppiò a ridere. «Ho fatto fare nel solaio una vasca della capacità di cento secchi, ed ecco che ora noi due avremo l'acqua.»

Passarono per il cortile, poi uscirono sulla via, presero una vettura di piazza. La polvere volava in densi nuvoli e pareva che da un momento all'altro fosse per piovere.

«Non hai freddo?» domandò Andrej Andreič, strizzando gli occhi per la polvere. Ella rimase zitta.

«Ieri Saša, ti ricordi, mi ha rimproverato di non far niente,» disse, dopo un po' di silenzio. «E che, ha ragione! Infinitamente ragione! Io non faccio e non posso far nulla. Mia cara, perché questo? Perché mi ripugna tanto perfino l'idea di dovermi un giorno o l'altro attaccare al berretto una coccarda e di andarmi a impiegare? Perché mi sento così a disagio, quando vedo un avvocato o un insegnante di latino, o un membro della giunta? Oh, mamma Russia! Oh, mamma Russia, quanta gente oziosa e inutile tu porti ancora sulle tue spalle! Quanti come me ti stanno addosso, povera martire!»

E il fatto che non faceva nulla, egli lo generalizzava e vedeva in ciò un segno dei tempi.

«Quando saremo sposati,» seguì, «andremo insieme in campagna, mia cara, e là lavoreremo! Ci compreremo un piccolo pezzo di terra con un giardino, su un fiume, e faticheremo, osserveremo la vita... Oh, come sarà bello!»

Egli si tolse il cappello e le chiome gli svolazzarono a causa del vento, ma lei lo ascoltava e pensava: «O Dio, voglio andare a casa! O Dio!». Quasi in prossimità della casa essi sorpassarono il padre di Andrej.

«Ecco che viene anche mio padre!» si ralleggrò Andrej Andreič, e agitò il cappello. «Io voglio bene al mio babbino, davvero,» disse, mentre regolava col vetturino. «È un vecchio eccellente. È un buon vecchio.»

Nadja entrò in casa irritata, non sentendosi bene, pensando che tutta la sera ci sarebbero stati ospiti, che avrebbe dovuto intrattenerli, sorridere, ascoltare il violino, ascoltare ogni sorta di frivolezze e parlar solo delle nozze. La nonna, grave, sfarzosa nel suo abito di seta, altera, quale appariva sempre in presenza di ospiti, stava seduta vicino al samovār. Entrò padre Andrej col suo furbo sorriso.

«Ho il piacere e la beata consolazione di vedervi in buona salute,» disse egli alla nonna, ed era difficile capire se celiasse o dicesse sul serio.

IV

Il vento picchiava alle finestre e sul tetto; se ne udiva il fischio, e nella stufa lo spiritello domestico canticchiava lamentoso e tetro la sua canzoncina. Era l'una di notte. In casa tutti già si erano coricati, ma nessuno dormiva, e a Nadja sembrava tuttora che da basso si sonasse il violino. Si udì un colpo violento, probabilmente si era staccata un'imposta. Dopo un minuto entrò Nina Ivànovna in sola camicia, con

una candela in mano.

«Che cos'è stato questo colpo?» domandò.

La madre, coi capelli raccolti in una sola treccia, con un timido sorriso, in quella notte tempestosa pareva più vecchia, più brutta e più piccola di statura. A Nadja venne in mente che ancora poco tempo prima considerava sua madre come una donna straordinaria e ascoltava con orgoglio le parole che ella diceva; ma ora non poteva in alcun modo ricordarsi di quelle parole; tutto ciò che le tornava alla memoria era così debole, così futile!

Entro la stufa risonò il canto di alcune voci di basso e si udì perfino: «A-ah, Di-io mio!». Nadja si mise a sedere nel letto e a un tratto si prese con forza per i capelli e cominciò a singhiozzare.

«Mamma, mamma,» disse, «mia diletta, se tu sapessi quel che mi succede! Ti prego, ti scongiuro, permettimi di partire! Te ne scongiuro!»

«Per andar dove?» domandò Nina Ivànovna, senza capire, e sedette sul letto. «Dove vuoi andare?»

Nadja pianse a lungo, senza poter pronunziare nemmeno una parola.

«Permettimi di andar via dalla città!» disse infine. «Il matrimonio non si deve fare e non si farà: capisci! Io non amo quell'uomo... Anche parlare di lui non posso.»

«No, diletta mia, no,» prese a dire Nina Ivànovna in fretta, terribilmente spaventata. «Calmati: questo ti succede perché hai l'animo mal disposto. Passerà. Son cose che succedono. Probabilmente hai bisticciato con Andrej; ma per gl'innamorati litigare è solo un piacere.»

«Be', va' via, mamma, va' via!» singhiozzò Nadja.

«Sì,» disse Nina Ivànovna, dopo un silenzio. «È molto tempo ch'eri una bambina, una ragazzina? e ora sei già una fidanzata. Nella natura c'è un continuo ricambio. E non ti accorgerai che tu stessa diventerai madre e vecchia e anche tu avrai una figliuola restia come l'ho io.»

«Mia cara e buona mamma, tu sei intelligente, tu sei disgraziata,» disse Nadja, «sei molto disgraziata, ma perché dici cose trite? Per l'amor di Dio, perché?»

Nina Ivànovna voleva dire qualcosa, ma non poté pronunziare una sola parola, fece un singulto e andò in camera sua. I bassi tornarono a rombare nella stufa, a un tratto Nadja ebbe paura. Balzò giù dal letto e andò rapidamente dalla madre. Nina Ivànovna, lacrimosa, giaceva nel letto, sotto la coperta azzurra, e teneva nelle mani un libro.

«Mamma; ascoltami!» proferì Nadja. «Ti supplico, rifletti e capiscimi! Capisci soltanto fino a che punto è meschina e umiliante la nostra vita! A me si sono aperti gli occhi, adesso vedo tutto. E che cosa è mai il tuo Andrej Andreiç? Non è mica intelligente, mamma! O Signore, Dio mio! Capiscilo, mamma, è uno sciocco!»

Nina Ivànovna balzò su a sedere.

«Tu e tua nonna mi tormentate!» disse, con un singulto. «Io voglio vivere! Vivere!» ripeté e si batté in petto col pugno un paio di volte. «Datemi dunque un po' di libertà! Io sono ancora giovane, io voglio vivere, e voi di me avete fatto una vecchia!...»

Si mise a piangere amaramente, si stese giù e si acciambellò sotto la coperta, e parve così piccola, misera, scioccherella! Nadja andò nella propria stanza, si vestì e, postasi a sedere presso la finestra, cominciò ad attendere il mattino. Tutta la notte rimase seduta a pensare, mentre qualcuno dal cortile picchiava sempre sull'imposta e fischiava.

La mattina la nonna si lagnò che nel giardino la notte il vento aveva buttato giù

tutte le mele e aveva spezzato un vecchio susino. Il tempo era grigio, fosco, sconsolato, tanto da potersi accendere i lumi; tutti si lamentavano del freddo e la pioggia batteva alle finestre. Dopo il tè Nadja andò da Saša e, senza dir nemmeno una parola, s'inginocchiò in un angolo vicino a una poltrona e si coprì il volto con le mani.

«Che c'è?» domandò Saša.

«Non posso...» ella proferì. «Come abbia potuto viver qui in passato, non lo comprendo, non lo concepisco! Il mio fidanzato lo disprezzo, me stessa mi disprezzo, disprezzo tutta questa vita oziosa, insensata...»

«Be', be',» disse Saša, non comprendendo ancora di che si trattasse. «Non è nulla... Questo è bene.»

«Questa vita mi è divenuta odiosa,» continuò Nadja, «io non reggerò qui nemmeno più un giorno. Domani stesso me ne andrò di qua. Prendetemi con voi, per l'amor di Dio!»

Saša la guardò per un minuto con meraviglia; infine capì e si rallegrò come un bambino. Agitò le mani e cominciò a scalpicciare con le pantofole, come se ballasse dalla gioia.

«Magnifico!» diceva, fregandosi le mani. «Dio, com'è bello!»

Ma ella lo guardava senza batter ciglio, con gli occhi spalancati pieni di amore, come affascinata, aspettando ch'egli le dicesse subito qualcosa di significativo, di smisuratamente importante; egli non le disse ancora nulla, ma a lei sembrava già che le si scoprisse dinanzi un che di nuovo e di vasto che prima non conosceva, e già lo guardava, piena di aspettativa, pronta a tutto, magari alla morte.

«Domani io parto,» egli disse, dopo aver riflettuto, «e voi verrete ad accompagnarmi alla stazione... Il vostro bagaglio lo metterò nella mia valigia e prenderò il biglietto per voi; al terzo segnale di campanello salirete in carrozza, e partiremo. Mi accompagnerete fino a Mosca, e di là andrete sola a Pietroburgo. Il passaporto ce l'avete?»

«Ce l'ho.»

«Ve lo giuro, voi non rimpiangerete nulla e non vi pentirete,» disse Saša con foga. «Andrete là, studierete, e poi, che vi guidi il destino! Quando avrete capovolto la vostra vita, tutto muterà. L'essenziale è capovolgere la vita, tutto il resto non è necessario. E così, dunque, domani partiremo?»

«Oh, sì! per l'amor di Dio!»

A Nadja pareva di essere molto agitata, di avere nell'anima una pena come non mai, di dover ora soffrire e meditare tormentosamente fino alla partenza; ma appena fu giunta di sopra in camera sua e si fu stesa sul letto, subito si addormentò e dormì profondamente, col volto arrossato dal pianto e sorridente, fino a sera.

V

Si mandò per una vettura. Nadja, ormai in cappello e cappotto, andò di sopra per dare ancora uno sguardo alla madre e a tutte le cose sue; sostò nella propria stanza vicino al letto ancora caldo, si guardò intorno, poi andò piano dalla madre. Nina Ivànovna dormiva, la camera era silenziosa. Nadja baciò la madre e le ravviò i capelli, ristette un paio di minuti... Poi senza fretta tornò di sotto.

Fuori pioveva forte. La vettura col mantice tirato su, tutta bagnata, stava all'ingresso.

«Non c'è posto per te, Nadja,» disse la nonna, quando la donna di servizio cominciò a caricar le valigie. «E che voglia di accompagnarlo con un tempo simile!

Dovresti rimanere a casa. Ve', che pioggia!»

Nadja voleva dire qualcosa, ma non poteva. Ecco che Saša ha fatto salire Nadja e le ha riparato le gambe con la coperta da viaggio. Ecco che egli stesso ha preso posto al suo fianco.

«Buon viaggio! Che il Signore ti benedica!» gridava dal terrazzino la nonna. «Tu, Saša, scrivici da Mosca!»

«Sta bene. Addio, nonnuccia!»

«Che la Regina dei Cieli ti conservi!»

«Ma che bel tempo!» disse Saša.

Nadja solo adesso si mise a piangere. Ormai le era chiaro che sarebbe partita senza fallo, cosa a cui tuttavia non credeva ancora quando salutava la nonna, quando guardava la madre. Addio, città! E tutto le tornò in mente di colpo: e Andrej, e suo padre, e l'appartamento nuovo, e la signora nuda col vaso; e tutto questo non le faceva più paura, non le pesava più, ma era ingenuo, meschino e fuggiva sempre più indietro. Ma quando furono seduti nel carrozzone e il treno si mosse, tutto quel passato, così grande e serio, si ridusse a un gomitolino, mentre si dispiegava un vasto, immenso avvenire che fin allora era stato così poco visibile. La pioggia batteva sui finestrini del carrozzone, si vedevano soltanto i campi verdi, baluginavano i pali telegrafici e gli uccelli sui fili, e la gioia tutt'a un tratto le serrò il respiro: s'era ricordata che viaggiava verso la libertà, che andava a studiare, e ciò era la stessa cosa che in un tempo molto lontano si chiamava "andare fra i cosacchi".⁶ Ella rideva, e piangeva, e pregava.

«Non è niente-e!» diceva Saša, sorridendo. «Non è niente-e!»

VI

Passò l'autunno, e dopo di esso passò l'inverno. Nadja sentiva ormai forte la nostalgia e ogni giorno pensava alla madre e alla nonna, pensava a Saša. Le lettere che giungevano da casa erano serene, buone, e pareva che tutto ormai fosse stato perdonato e dimenticato. A maggio, dopo gli esami, ella, sana, allegra, andò a casa e per via si fermò a Mosca, per incontrarsi con Saša. Egli era sempre tal quale come l'estate passata: barbuto, con la testa arruffata, sempre con quella stessa giubba e coi calzoni di tela, sempre con quegli occhi grandi e belli; ma aveva un'aria malsana, sfinita, era invecchiato e dimagrato, e tossicchiava di continuo. E, chi sa perché, parve a Nadja scialbo, provinciale.

«Dio mio, è arrivata Nadja!» egli disse, e scoppiò a ridere allegramente. «Mia cara, colombella!»

Stettero un poco nella litografia, dove era pieno di fumo e si sentiva un odore forte, sino a soffocare, d'inchiostro di china e di colori; poi andarono nella sua stanza, dove c'era fumo e sputi per terra; sulla tavola accanto al samovàr diventato freddo stava un piatto rotto con un foglietto di carta scura, e sulla tavola e sul pavimento c'era una quantità di mosche morte. E lì si poteva vedere da ogni cosa che Saša aveva dato alla sua vita personale un corso disordinato e viveva come gli capitava, con un totale disprezzo per le comodità, e se qualcuno avesse cominciato a parlar con lui della sua personale felicità, della sua vita personale, di affetto per lui, non avrebbe capito niente e si sarebbe soltanto messo a ridere.

«Non c'è male, tutto è andato felicemente,» raccontava Nadja in fretta. «La mamma è venuta da me in autunno a Pietroburgo e ha detto che la nonna non era in collera, ma andava solo di continuo nella mia stanza e faceva dei segni di croce verso le pareti.»

Saša aveva un aspetto gaio, ma tossicchiava e parlava con voce fessa, e Nadja non faceva altro che osservarlo e non capiva se in realtà fosse seriamente malato o se questo le sembrasse soltanto.

«Saša, mio caro,» disse, «ma voi siete malato!»

«No, non è nulla. Malato sì, ma non molto...»

«Ah, Dio mio!» disse Nadja agitata, «perché non vi curate, perché non avete riguardi per la vostra salute? Mio caro, buon Saša,» proferì, e le lacrime le sgorgarono dagli occhi, e, chi sa perché, nella sua immaginazione risorsero Andrej Andreič, e la signora nuda col vaso, e tutto il suo passato, che ora le pareva così lontano come l'infanzia; e si mise a piangere perché Saša non le sembrava più così nuovo, intellettuale e interessante com'era l'anno prima. «Caro Saša, voi siete molto, molto malato. Io non so quel che farei perché non foste così pallido e magro. Io vi devo tanto! Non vi potete neppur figurare quanto abbiate fatto per me, mio buon Saša! In fondo voi siete ora per me la persona più vicina, più cara.»

Si trattennero a discorrere, e ora, dopo che Nadja aveva passato un inverno a Pietroburgo, da Saša, dalle sue parole, dal suo sorriso e da tutta la sua figura spirava un che di disusato, di fuor di moda, di finito da un pezzo e, forse, di già calato nella tomba.

«Io dopodomani mi recherò sul Volga,» disse Saša, «sì, e poi a far la cura del *kumys*.⁷ Voglio bere un po' di *kumys*. E con me viene un amico in compagnia della moglie. La moglie è una persona meravigliosa; cerco sempre di smuoverla, di persuaderla, perché vada a studiare. Voglio che capovolga la sua vita.»

Dopo aver chiacchierato, andarono alla stazione. Saša le offrì il tè e delle mele, e quando il treno si mosse, mentre egli, sorridendo, sventolava il fazzoletto, perfino dalle sue gambe si poteva capire che era molto malato e difficilmente sarebbe vissuto a lungo.

Nadja giunse nella sua città a mezzogiorno. Mentre dalla stazione andava a casa, le vie le parevano larghissime, e le case piccole, schiacciate; gente non ce n'era e incontrò soltanto un accordatore tedesco con un cappotto rossiccio. E tutte le case sembravano coperte di polvere. La nonna, ormai proprio vecchia e come prima grassa e brutta, cinse Nadja con le braccia e pianse a lungo, serrandosi col viso alla sua spalla, e non poteva più staccarsi da lei. Anche Nina Ivànovna era molto invecchiata e imbruttita, si era come affilata tutta, ma era ancora sempre stretta nel busto come in passato e i brillanti le sfavillavano sulle dita.

«Mia diletta!» diceva, tremando in tutto il corpo. «Mia diletta!»

Poi stettero sedute, piangendo in silenzio. Si vedeva che la nonna e la mamma sentivano che il passato era per sempre e irrevocabilmente perduto: non avevano più la posizione sociale né l'onore di prima, né il diritto d'invitare in casa degli ospiti; così succede, quando nel bel mezzo di una vita leggiera, spensierata irrompe a un tratto, di notte, la polizia, fa una perquisizione, e poi risulta che il padron di casa ha prevaricato o commesso dei falsi, e allora addio per sempre, vita leggiera, spensierata!

Nadja andò di sopra e rivide quello stesso letto, quelle stesse finestre con ingenua tendine bianche, e dalle finestre quello stesso giardino inondato di sole, gaio, chiassoso. Ella toccò col dito la sua tavola e stette un po' seduta a pensare. Poi pranzò bene e prese il tè con una panna gustosa, grassa, ma qualcosa ormai le mancava, sentiva un vuoto nelle stanze e i soffitti eran bassi. La sera si coricò, si coprì, e, chi sa perché, le pareva buffo esser distesa in quel letto caldo e molto soffice.

Venne per un minutino Nina Ivànovna e sedette come si mettono a sedere i

colpevoli, timidamente e guardandosi intorno.

«Be', come va, Nadja?» domandò dopo un po' di silenzio. «Sei contenta? Sei molto contenta?»

«Sì, sono contenta, mamma.»

Nina Ivànovna si alzò e fece il segno di croce su Nadja e sulle finestre.

«E io, come vedi, son diventata religiosa,» disse. «Sai, io adesso mi occupo di filosofia e penso, penso sempre... E per me adesso molte cose si son fatte chiare come il giorno. Prima di tutto bisogna, mi pare, che tutta la vita passi come attraverso un prisma.»

«Dimmi, mamma, come va la salute della nonna?»

«A quanto pare, non c'è male. Quando tu partisti allora con Saša e poi giunse da parte tua un telegramma, la nonna, come l'ebbe letto, cadde a terra; rimase a letto tre giorni senza fare un movimento. Poi non fece altro che pregar Dio e piangere. Ma adesso non c'è male.»

Ella si alzò e passeggiò per la stanza.

“Tic-toc...”, batteva il guardiano. “Tic-toc-, tic-toc...”

«Prima di tutto bisogna che tutta la vita passi come attraverso un prisma,» disse, «cioè, con altre parole, bisogna che la vita nella nostra coscienza si divida nei suoi più semplici elementi, come nei sette colori fondamentali, e ogni elemento va studiato separatamente.»

Quel che disse ancora Nina Ivànovna e quando andò via, Nadja non udì più, perché ben presto si addormentò.

Passò il maggio, venne il giugno. Nadja si era già riabituita alla casa. La nonna si affacciava attorno al samovàr e sospirava profondamente; Nina Ivànovna parlava la sera della sua filosofia; come in passato, viveva nella casa come una parassita e doveva rivolgersi alla nonna per ogni moneta da due *grivne*.⁸ In casa c'erano molte mosche e pareva che i soffitti delle stanze diventassero sempre più bassi. La nonnuccia e Nina Ivànovna non uscivano sulla via per paura d'imbattersi in padre Andrej e in Andrej Andreič. Nadja camminava per il giardino e per la via, guardava le case, gli steccinati grigi e le pareva che nella città tutto fosse invecchiato ormai da un pezzo e avesse fatto il suo tempo e che tutto aspettasse soltanto o la propria fine o il principio di un che di nuovo e di fresco. Oh, se fosse sopraggiunta presto quella vita nuova e serena, quando sarebbe stato possibile guardare direttamente e arditamente negli occhi il proprio destino, sentirsi nel giusto, essere allegri e liberi! E una simile vita presto o tardi sarebbe spuntata! Sarebbe pur venuto il tempo in cui della casa della nonna, dove tutto era assestato in tal modo che quattro donne di servizio non potevano vivere altrimenti che in un'unica stanza, al piano sotterraneo, nella sporcizia, sarebbe pur venuto il tempo in cui di quella casa non sarebbe rimasta neppur la traccia e la gente l'avrebbe dimenticata, nessuno più se ne sarebbe ricordato. E distraevano Nadja soltanto i ragazzini del vicino cortile; quando ella passeggiava per il giardino, essi picchiavano sullo steccinato e la canzonavano ridendo:

«Fidanzata! Fidanzata!»

Giunse da Saratov una lettera di Saša. Egli scriveva con la sua allegra, ballonzolante scrittura che il viaggio sul Volga gli era pienamente riuscito, ma che a Saratov era stato un po' indisposto, aveva perduto la voce e già da due settimane era all'ospedale. Ella capì quel che ciò significava e un presentimento simile a una certezza si impossessò di lei. E le dispiaceva che questo presentimento e questi pensieri riguardo a Saša non l'agitassero come prima. Aveva una voglia appassionata di vivere, voleva andare a Pietroburgo. E la conoscenza con Saša le appariva ormai

come un caro, ma lontano, lontano passato. Tutta la notte non dormì, e la mattina stette seduta presso la finestra, tendendo l'orecchio. E in real-tà si udirono delle voci in basso; la nonna, sgomenta, si mise a far domande in fretta a proposito di qualche cosa... Poi qualcuno cominciò a piangere... Quando Nadja scese di sotto, la nonna stava ritta in un angolo e pregava, e il suo volto era rosso di pianto. Sulla tavola giaceva un telegramma.

Nadja camminò a lungo per la stanza, ascoltando la nonna piangere, poi prese il telegramma e lo lesse. Si informava che la sera del giorno prima a Saratov era morto di tisi Aleksàndr Timofeič o, semplicemente, Saša.

La nonna e Nina Ivànovna andarono in chiesa a ordinare una messa funebre, e Nadja camminò ancora a lungo per le stanze, riflettendo. Era chiaramente consapevole che la sua vita si era capovolta, come voleva Saša, che lì lei era sola, estranea, inutile, e che lì tutto era inutile per lei, che tutto il passato si era staccato da lei ed era dileguato, come arso, e la cenere si era dispersa nel vento. Ella entrò nella camera di Saša e vi sostò.

“Addio, caro Saša!”, pensava, e dinanzi a lei si disegnava una vita nuova, larga, vasta, e quella vita, ancora confusa, piena di misteri, l’attraeva e l’invitava.

Se ne andò di sopra a far le valigie, e la mattina del giorno seguente disse addio ai suoi e, vivace, allegra, abbandonò la città: come ella supponeva, per sempre.

NOTE

LA MORTE DELL'IMPIEGATO

¹ Titolo militare che veniva esteso ai più alti capiservizio delle amministrazioni non militari.

IL CORREDO

¹ Adagio russo.

² Dov'è la cravatta che mio padre m'aveva mandato da Kursk? (Questa frase, come le due seguenti, è in un francese sgrammaticato e stentato.)

³ Ah, Maria, forse che...

⁴ Abbiamo dunque in casa nostra un uomo che noi conosciamo ben poco.

⁵ La nobiltà aveva una sua organizzazione legalmente stabilita, con assemblee e capi provinciali e distrettuali (questi per lo più indicati, nelle traduzioni occidentali, come “marescialli della nobiltà”).

⁶ Sono felice di rivedervi, signore.

LA FIGLIA DI ALBIONE

¹ Per *mademoiselle*.

² *Je vous prie* (vi prego).

IL GRASSO E LO SMILZO

¹ L'oscuro cittadino di Efeso che, per immortalare il suo nome, incendiò il celeberrimo tempio di Diana, il giorno stesso della nascita di Alessandro Magno, nel 356 a.C.

² Il greco traditore che guidò i persiani alle Termopili, consentendo loro di aggirare la posizione di Leonida.

TESTE IN FERMENTO

¹ Le calzature di fibra vegetale o di corteccia dei contadini e, in genere, della povera gente in Russia.

UN COGNOME CAVALLINO

¹ A questo nome, e a tutti i successivi, per mantenere il sapore della novella, viene data la corrispondente forma italiana, salvo le terminazioni russe, che si conservano.

² Viene infatti da *kobèl*, cane (maschio).

³ Timoniere, o cavallo delle stanghe.

⁴ Da bilancino, o trapelo (il cavallo di rinforzo).

CHIRURGIA

¹ Tutte queste espressioni sono, nel testo, in slavo ecclesiastico, che è, anche nei tempi moderni, la lingua della chiesa ortodossa, come da noi il latino per la chiesa cattolica.

² Il celebre santuario all'estremità sud-est della Penisola Calcidica, meta di pellegrinaggi, con la

sua ventina di conventi, per tutto il mondo ortodosso, la Russia compresa.

³ L'uso del nome di battesimo seguito dal patronimico, nel rivolgersi a una persona, o nell'indicarla, è per i russi la forma di riguardo, a differenza dall'uso del solo cognome o del solo nome di battesimo.

IL PADRE DI FAMIGLIA

¹ Gesto russo per significare che d'una cosa non c'importa niente.

IL FIAMMIFERO SVEDESE

¹ Più precisamente, persone del luogo prese con sé dalla polizia come testimoni, per le constatazioni di rito.

² Titolo che competeva ai gradi 6°, 7° e 8° (contando dall'alto) della gerarchia burocratica russa.

³ La famosa eroina dell'omonimo romanzo di Emilio Zola (1879).

⁴ Così nel testo.

⁵ Non c'è da dubitare (in latino).

⁶ Cioè, il tuo turno di macinare al mulino. Proverbio che si potrebbe tradurre liberamente: mena la lingua a piacer tuo!

⁷ Così nel testo russo: è la notissima parola greca che vale: "Ho trovato!" e che si attribuisce ad Archimede. Questi l'avrebbe gridata quando, stando nel bagno, aveva improvvisamente intravisto la soluzione di un fondamentale problema d'idrostatica.

⁸ "Vecchi credenti" si chiamarono i russi che, non avendo accettato la correzione dei libri sacri e le altre riforme liturgiche operate dal patriarca Nicone, furono esclusi dalla Chiesa ufficiale nel grande concilio del 1666-1667 e diedero poi origine a numerose sette dissidenti e, in parte, eretiche. Si distinguevano, in generale, per un forte sentimento religioso e spesso anche per bigottismo e fanatismo.

⁹ Numerosi tipi di "vecchi credenti" sono descritti nei loro romanzi da Nicola Leskòv (1831-1895) e da Mèlnikov-Pečerskij (1819-1883), due scrittori russi che molto s'interessarono al detto grande scisma, o *raskòl*, e ai dissidenti religiosi, o *raskòlniki*.

¹⁰ Venni, vidi, vinsi! (in latino): il celebre motto con cui Cesare annunciò la sua pronta vittoria su Farnace presso Zela nel Ponto.

¹¹ Emilio Gaboriau (1835-1873): il popolare e fecondo autore francese di romanzi polizieschi che ebbero dappertutto gran voga dopo che i suoi precedenti scritti «romanzi, novelle eccetera» erano passati inosservati.

¹² Il prete ortodosso.

¹³ Forma diminutiva e familiare di Ol'ga.

¹⁴ "Il seminato": popolare e diffusissima rivista letteraria del tempo.

¹⁵ William Gladstone (1809-1898): il grande statista inglese.

IL PUNTO ESCLAMATIVO

¹ Quello cioè, contando dall'alto, di segretario di collegio.

IL SOTTUFFICIALE PRIŠIBEEV

¹ Circoscrizione amministrativa russa, specie di comune rurale, comprendente un certo numero di villaggi e borghi.

² Propriamente abitanti del luogo presi con sé dalla polizia, in caso di reati e disgrazie, per le constatazioni di rito.

³ In russo "giudice di pace", e corrisponde a qualcosa tra il nostro conciliatore e il nostro pretore, ma con competenza anche in materia penale, come il secondo.

⁴ Capo elettivo del villaggio.

¹ L'arco di legno che, nella caratteristica bardatura russa, va da una stanga all'altra sopra la testa del cavallo.

² Letteralmente: babbo. Espressione di familiare e rispettosa cortesia, usuale nel dialogo russo con persona maschile di qualsiasi età.

ANGOSCIA

¹ Nel testo, Zmej-gorynyč: nome di un serpente favoloso che s'incontra nelle fiabe russe e che vive in caverne, sui monti.

² La doppia *grivna* era una moneta d'argento, pari a venti copeche, cioè a un quinto di rublo.

³ Forma patronimica: figlio di Iona.

⁴ Espressione eufemistica per dire: è morto.

LA STREGA

¹ I tre giovinetti Anania, Misael e Azaria, compagni di prigionia di Daniele alla corte del re Nabucodonosor.

² Dal 1° al 16 agosto.

³ Imprecazione popolare russa.

UNO SCHERZETTO

¹ Istituzione di assistenza a favore delle vedove, degli orfani e dei figli illegittimi dei nobili.

L'INCUBO

¹ Il prete ortodosso: spesso si distingueva, specialmente nelle campagne, per la sua avidità e per gli altri difetti che, poche righe più avanti, Kunin attribuisce a padre Jakov.

² Precisamente, quei finali che il sacerdote legge a voce alta, dopo aver letto tra sé ciò che precede.

³ Forma diminutiva e familiare di Jakov (Giacomo, Giacobbe).

⁴ Allusione al detto evangelico (S. Matteo, VII, 6): "Non vogliate dare le cose sante ai cani, e non buttate le vostre perle ai porci".

⁵ Altra forma del nome *Avraàm* (Abramo).

GRİŠA

¹ Bambinaia.

NELLA NOTTE SANTA

¹ Il contadino russo parla volentieri in prima persona plurale.

² Dal greco *paroimìa* (proverbio): passi edificanti della Sacra Scrittura letti, nella liturgia ortodossa, al principio dei vesperi.

³ Breve canto in lode del Salvatore, della Vergine o di un Santo.

⁴ Canto strascicato che, nel canone, segue il *kondàk*.

⁵ Tutte queste espressioni sono rappresentate in russo da una sola parola composta.

UN UOMO DI CONOSCENZA

¹ Titolo onorifico che poteva essere concesso ai non nobili.

² Il dentista parla un russo fortemente storpiato.

LA MOGLIE DEL FARMACISTA

¹ Capo di polizia del distretto.

² Vino rosso francese (in latino).

³ Quanto basta (in latino).

⁴ Puro, cioè.

⁵ Superlativo maccheronico formato con l'aggiunta della terminazione latina all'aggettivo russo *plochòi*, cattivo.

MELMA

¹ Si traduce così (anziché con "interessi", secondo il suo significato più comune) la parola russa *procenty*, per poter conservare l'osservazione che segue.

² A notare che in russo il cugino si chiama *dvujurodnnyj brat* (cioè fratello in secondo grado) e che finora – salvo una volta in principio – i due interlocutori hanno usato semplicemente la parola *brat* (fratello).

³ Peluria, piumino.

⁴ Così è detto il dialetto, misto di tedesco e di ebraico, parlato dagli ebrei in Russia.

⁵ Cognata (in francese).

⁶ Giuoco di carte, che si fa in quattro, simile al *whist*, e quindi al *bridge*.

⁷ Gloriosa regina di Georgia (1160 c.-1212), celebre per le sue vittorie su Bisanzio, leggendaria per la sua bellezza e anche per le sue virtù (dove l'ironia dell'allusione).

VAN'KA

¹ Rozza pelliccia contadinesca, di montone o di pecora.

² Ne erano fornite le guardie notturne e serviva loro per battere su un'assicella a mo' di segnale.

³ Nome volgare russo di un pesce nerastro di forma molto allungata (*Gadus lota*).

⁴ Allusione a un altro, e barbaro, scherzo che era in uso nelle campagne russe: in pieno inverno, all'aperto, si invitava un contadinotto novellino a leccare una scure; istantaneamente, per effetto del gelo, la lingua aderiva al ferro e non poteva staccarsene, fra le matte risate dei burloni, che a prezzo di dolorosi e sanguinosi sforzi.

⁵ Intriso fatto con acqua e con varie sorta di granaglie, specialmente gran saraceno.

⁶ Espressione proverbiale per dire: di santa ragione.

⁷ Secondo l'usanza natalizia popolare, andando a fare gli auguri.

⁸ Il noto pesce elettrico.

⁹ Il *pud* equivale a kg 16,38.

IN CAMMINO

¹ Michail Lèrmontov (1814-41); uno dei più grandi poeti russi, autore di molte stupende liriche, di poemetti, ballate, leggende e, in prosa, del romanzo *Un eroe del nostro tempo*.

² Diceva anche Don Abbondio: "È il mio pianeta che tutti m'abbiano a dare addosso". Con lo stesso preciso significato il popolo russo usa la parola *planida*.

³ Mammina: espressione di familiare e rispettosa cortesia, frequente nella conversazione russa con donna di qualsiasi età. (Corrisponde a *bàtjuška*: vedi nota 2 al capitolo "Angoscia").

⁴ In italiano (ma al singolare) nel testo.

⁵ Così si chiamarono in Russia le nuove spartizioni delle terre in favore dei contadini reclamate dal partito rivoluzionario dopo il 1860, in contrapposto alle "spartizioni bianche" volute dagli agrari conservatori.

⁶ Fu il motto elettrizzante dei socialisti e, in genere, dei rivoluzionari russi dopo il 1870: "andare al popolo", e mescolarsi ad esso, vivendone la vita, per istruirlo, assisterlo, educarlo politicamente e infine sollevarlo contro l'autocrazia e i proprietari.

⁷ I lavoratori che, con l'alzaia, tirano dalla riva i battelli contr'acqua su per i fiumi e i canali russi, noti in Occidente come i "battellieri del Volga".

⁸ Uno dei due fratelli Konstantin e Ivàn Aksakov, più probabilmente quest'ultimo (1823-1886): il più popolare fra i capi e teorici del movimento slavofilo russo, del quale i due fratelli furono l'anima.

⁹ Predicata da Tolstòj.

¹⁰ Espressione buffa, che non è se non il tedesco *zierlich-manierlich* e vale: "con leggiadria e smanceria".

LO SCIAMPAGNA

¹ La famosa marca *Veuve Clicquot*.

NEMICI

¹ Nome del personaggio di Alessandro Dumas figlio, nella commedia *Monsieur Alphonse* (1873), divenuto sinonimo di “mantenuto” (dalle donne).

UBRIACHI

¹ Le vecchie lampade ad arco, che usavano a quel tempo.

IL TIFO

¹ Invece di *tak, tak* (così, così). Vedi subito dopo.

² Sì.

³ Nomignolo scherzoso o sprezzante dato in Russia ai polacchi, che, come è noto, sono cattolici.

VOLODJA

¹ Il poeta russo Michail Lèrmontov (1814-41).

² Giuoco di carte, simile al *whist*.

³ In luogo dell'uniforme scolastica, obbligatoria.

RUZZOLA-CAMPI

¹ Vedi nota 9 in questo capitolo.

² Nomignolo dato dai russi del nord a quelli ucraini, o piccolo-russi.

³ Mammina: termine di familiare e rispettosa cortesia, di uso comune nella conversazione russa con donna di qualsiasi età.

⁴ La montagna all'estremità sud-est della penisola di Salonicco, dove sorge il famoso santuario greco-ortodosso, comprendente una ventina di monasteri e meta di pellegrinaggi anche per gli slavi ortodossi.

⁵ La vasta raccolta ebraica di dottrine e di precetti, parte rituali, parte di vita pratica, compilata dai più autorevoli dottori del popolo d'Israele ed elaboratasi durante circa sette secoli di tradizione, prima orale, poi scritta.

⁶ Il ginnasio russo corrispondeva al nostro ginnasio-liceo e comprendeva otto classi.

⁷ Così nel testo: trascrizione in una parola sola, in base alla pronuncia, dell'espressione francese *à livre ouvert* (ad apertura di libro).

⁸ Vedi nota 1 al capitolo "Lo zufolo".

⁹ Nome volgare russo di una pianticella della steppa (*Gypsophila paniculata*) che viene con facilità travolta e portata via dal vento, e percorre così, a volte, enormi distanze.

¹⁰ Vedi nota 2 di questo capitolo.

¹¹ Tela di cotone quadrettata o rigata che si fabbricava a Sarepta, sul Volga.

LO ZUFOLO

¹ Pari a m 0,711.

² La liberazione dei servi della gleba nel 1861, sotto Alessandro II.

³ Una doppia *grivna*, cioè 20 copeche (= 20 centesimi di rublo).

⁴ Qui! (in francese).

KAŠTANKA

¹ In slavo ecclesiastico nel testo.

² La lettera russa (e greca) Π, corrispondente alla nostra *p*.

³ Danza scapigliatissima che riproduce le movenze amorose di un contadino ubriaco.

⁴ Sottinteso: se non dico la verità.

⁵ In slavo ecclesiastico nel testo.

VOGLIA DI DORMIRE

¹ Era usanza dei contadini russi di dormire sulle loro stufe lunghe e basse, naturalmente quando erano spente o prossime a spegnersi.

LA STEPPA

¹ Secondo un'usanza popolare russa.

² Michail Lomonosv (1711-1765): di umili origini – figlio di un pescatore – si acquistò immense benemerenzze in ogni campo della cultura e fu uno dei più universali geni russi. Puškin lo chiamò: “la prima università russa”.

³ Colline funerarie frequenti nella Russia meridionale.

⁴*Spermophilus ritillus*, un roditore della steppa che scava gallerie, dannosissimo alle coltivazioni di grano.

⁵ Erano rozzi idoli o statue funerarie frequenti sui *kurgani* della Russia Meridionale. Per *kurgani*, vedi nota 3 di questo capitolo.

⁶ Stoffa rossa, ordinaria, di cotone.

⁷ Verso dei conducenti russi per fermare i cavalli.

⁸ Lo zar Alessandro I (1777-1825).

⁹ Bravo fanciullo, come ti chiami? (in latino).

¹⁰ Sono (mi chiamo) Cristoforo.

¹¹ L'indimenticabile protagonista del popolarissimo romanzo di Daniel De Foe: *La vita e le strane, sorprendenti avventure di Robinson Crusòè* (1719).

¹² Giuoco di parole intraducibile: il nome volgare russo di questo insetto è “violinista”.

¹³ Moglie del *pop*, il prete ortodosso.

¹⁴ Le venti parti in cui è diviso il salterio liturgico ortodosso.

¹⁵ Finito (in francese).

¹⁶ Vedi nota 9 al capitolo “Ruzzola-Campi”.

¹⁷ In russo: *postojal'nyj dvor*; letteralmente “cortile di alloggio”, donde un bisticcio, intraducibile in italiano, con le parole che seguono.

¹⁸ Sottinteso: se dico bugie.

¹⁹ *Molokani*: setta di scismatici ed eretici russi.

²⁰ Espressione proverbiale russa (letteralmente: per i tè e gli zuccheri). Le parole “tè e zucchero!” sono, oltre che simbolo di ospitalità, un augurio equivalente a “pane e sale!” e simile al nostro “buon appetito!”.

²¹ Vedi nota 20 di questo capitolo.

²² Le ultime parole, nel testo, sono in slavo ecclesiastico.

²³ Sottinteso: lagnandomi del mio stato.

²⁴ Vedi nota 13 di questo capitolo.

²⁵ Vedi nota 7 di questo capitolo.

²⁶ La versta è pari a km 1,067.

²⁷ La desjatina corrisponde a ettari 1,092.

²⁸ Vedi nota 3 al capitolo “Il tifo”.

²⁹ Dormiglione.

³⁰ Dormo! dormo! dormo!

³¹ Vedi nota 3 di questo capitolo.

³² Vedi nota 7 di questo capitolo.

³³ Vedi nota 2 di questo capitolo.

³⁴ La *sažen'* è m 2,134.

³⁵ Usignuolo il Brigante. Questo e il precedente sono i nomi di due tra gli eroi più famosi dell'antica, fiabesca epica popolare russa, detti *bogatyri*: uomini atletici e portentosi.

³⁶ Vedi nota precedente.

³⁷ Rozze calzature di corteccia o fibra vegetale portate dai contadini.

³⁸ Giorgio (di cui la forma precedente è un diminutivo).

³⁹ O Georgij; altra forma dello stesso nome.

⁴⁰ Vedi nota 6 di questo capitolo.

⁴¹ Nelle otarde (alle quali, in senso lato, appartiene anche la fagianella: *Tetrax tetrax*) il maschio, nel corteggiamento, drizza dai due lati della testa alcune lunghe penne che stanno erette come gli aculei dell'istrice.

⁴² Tessuto cinese di seta greggia non tinta.

⁴³ Vedi nota 2 di questo capitolo.

⁴⁴ Vedi nota 6 di questo capitolo.

⁴⁵ Nel testo tutte queste parole del compratore sono in ucraino.

⁴⁶ Vedi nota 5 al capitolo "Van'ka".

⁴⁷ Sottinteso: Nòvgorod.

⁴⁸ La trojka è il tiro a tre (vettura o slitta).

⁴⁹ Vedi nota 1 di questo capitolo.

⁵⁰ Vedi nota 30 di questo capitolo.

⁵¹ Nella Grande Russia cioè, o Russia settentrionale (e centrale). Moršànsk è una cittadina in provincia di Tambòv.

⁵² Vettura da viaggio, a quattro ruote.

⁵³ Carro da viaggio coperto.

⁵⁴ Proverbio russo.

⁵⁵ Cioè, è un "vecchio credente", appartenendo a coloro che, dopo le riforme liturgiche del patriarca Nikon, non vollero accettarle e si separarono o furono esclusi dalla Chiesa ortodossa ufficiale nel grande scisma del 1666-67, e si divisero e suddivisero poi in numerose sette (dissidenti o eretiche).

⁵⁶ Vedi nota 2 di questo capitolo.

⁵⁷ Simbolo dell'ospitalità e augurio analogo al nostro: "buon appetito!".

⁵⁸ Vedi nota 3 di questo capitolo.

⁵⁹ Vedi nota 18 di questo capitolo.

⁶⁰ Vedi nota 9 al capitolo "Van'ka".

⁶¹ Vedi nota 57 di questo capitolo.

⁶² Staffile dal manico corto, cilindrico, spesso con una striscia di cuoio attaccata, usato dai cosacchi e dai tartari.

⁶³ Il celebre avventuroso *getmàr*, o comandante, dei cosacchi ucraini, prima alleato fedele, poi traditore di Pietro il Grande: dopo la vittoria di quest'ultimo su Carlo XII a Poltava, si avvelenò. Visse dal 1644 al 1709, e il suo nome divenne, nell'uso popolare, appellativo ingiurioso.

⁶⁴ Forma familiare abbreviata di Egór.

⁶⁵ Vedi nota 9 del capitolo Ruzzola-Campi..

⁶⁶ Grido russo di richiamo: propriamente, quello dei pastori alle pecore.

⁶⁷ Vedi nota 1 al capitolo "Van'ka".

⁶⁸ Letame pressato, modellato in forma di mattoni e usato come combustibile nella Russia meridionale e nel Caucaso.

⁶⁹ Vedi nota 2 di questo capitolo.

⁷⁰ Bravo fanciullo (in latino).

⁷¹ Dorso di storione (o di altro pesce pregiato) seccato all'aria o affumicato.

⁷² Pane bianco di forma piccola, all'occidentale.

⁷³ Metropoli di Kiev, vissuto nel sec. XVII (1ª metà). Aveva studiato nell'Università di Parigi e fondò, sull'esempio dei "collegi" dei gesuiti, l'Accademia di Kiev, con insegnamento in latino.

⁷⁴ San Basilio, detto il Grande: celebre Padre della Chiesa (329-379).

⁷⁵ Autore (presunto) della più antica cronaca russa, nato verso il 1050 e morto verso il 1100.

⁷⁶ Diminutivo di Ol'ga.

⁷⁷ Forma familiare abbreviata e diminutiva di *Ekaterina* (Caterina).

⁷⁸ Vedi nota 20 di questo capitolo.

⁷⁹ Secondo una vecchia usanza russa, al momento di separarsi prima di un lungo viaggio.

⁸⁰ Moneta pari a 5 copeche (cioè a 5 centesimi di rublo).

- ¹ Misura di superficie pari a ettari 1,092.
- ² Due nomi molto comuni fra i polacchi.
- ³ Modo di dire russo.
- ⁴ Ingiuria russa.
- ⁵ Capo elettivo del villaggio alle dipendenze del proprietario.
- ⁶ Parafrasi ironica del verso di Shakespeare in *Amleto*: "Ch'è egli per Ecuba, ch'è ella per lui?".

BELLEZZE

- ¹ Nomignolo dato agli ucraini dai russi del nord.
- ² Pronunciare *cb* alla francese come in *chat*.

L'ONOMASTICO

¹ Termine del linguaggio giudiziale russo per indicare l'opinione del membro dissenziente di un collegio giudicante.

² Cioè il "paese dei *chochly*" come Pjotr Dmitrič chiama scherzosamente l'Ucraina, o Piccola Russia, i cui abitanti hanno ricevuto dai russi del nord il nomignolo di *chochly*, o "*ciuffi*", dal ciuffo di capelli che gli ucraini maschi portavano una volta al sommo del capo.

³ Così è chiamato in russo, come in francese, il pianoforte di piccole dimensioni a corde verticali.

⁴ Letteralmente: babbino. Forma di cortesia usuale nella conversazione.

⁵ Una delle insegne dell'ufficio, da infilarsi sull'uniforme.

⁶ Giuoco di carte, simile al *whist*.

⁷ Letteralmente: mamma. Forma di cortesia usuale nella conversazione con donne di qualsiasi età.

⁸ Provvisto del titolo, ma non del patrimonio corrispondente.

⁹ Signorotto di campagna con idee reazionarie.

¹⁰ Il grande umorista e scrittore satirico Michail Saltykòv, detto Ščedrìn (1826-1889).

¹¹ Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865): agitatore e scrittore sociale francese che esercitò sul suo tempo un'influenza considerevole, predicatore di un socialismo mutualistico e anticomunista che mirava a conciliare capitale e lavoro. Scrisse: *La filosofia della miseria, La guerra e la pace, La capacità delle classi operaie*, ecc.

¹² Henry Thomas Buckle (1821-1862): storico inglese, autore della celebre *Storia della civiltà in Inghilterra*, primo abbozzo, pieno di idee originali e acute, di una più vasta opera che avrebbe dovuto comprendere 15 volumi.

¹³ Debole (in tedesco).

¹⁴ Arthur Schopenhauer (1788-1860): il grande filosofo tedesco, assertore di un pessimismo radicale e cosmico che pone il compito morale dell'uomo nella soppressione dell'individualità e nella liberazione dal dolore dell'esistenza. La sua opera principale è *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

¹⁵ L'amministrazione autonoma locale (provinciale o distrettuale), istituita dalle riforme liberali di Alessandro II nel 1864.

¹⁶ Tanti saluti, o tante belle cose.

¹⁷ Tutti atti, questi e quelli che seguono, compiuti dal popolino russo in occasione di un parto in omaggio a una superstizione il cui simbolismo è evidente.

¹⁸ Allusione all'incidente che aveva provocato la bega giudiziaria di Pjotr Dmitrič (vedi capitolo "L'onomastico" e in nota).

UNA STORIA NOIOSA

¹ Designazione onorifica ufficiale, che veniva concessa a professori, accademici ecc. dopo 25 anni di servizio.

² Tramezzo molto scolpito e adorno, che divide il presbiterio dalla chiesa.

³ Pirogòv (1810-1881): chirurgo e autore di importanti opere mediche; Kavelin (1818-1885): giureconsulto, professore alle Università di Mosca e Pietroburgo; scrisse anche di psicologia e d'arte; Nekrasov (1821-1876): grande e popolarissimo poeta, di spiriti gagliardamente liberali e democratici.

⁴ Storia della malattia (in latino).

⁵ Pelliccia di capra o di pecora, per gente del popolo.

⁶ Celebre e popolare generale russo (1843-1882), conquistatore del Turkestan.

⁷ V. Perov (1833-1882): pittore insigne, che lasciò molti quadri di vita e costumi russi.

⁸ La famosissima cantante italiana Adelina Patti (1843-1919), che in tutta l'Europa e in America passò di trionfo in trionfo.

⁹ Vedi nota 6 al capitolo "La principessa".

¹⁰ Così nel testo.

¹¹ Vedi nota 3 al capitolo "Lo zuffo".

¹² Il protagonista della commedia di Aleksàndr Griboedov (1795-1829) *I guai dell'avere ingegno*.

¹³ Nella vecchia gerarchia burocratica russa il titolo di generale competeva anche ai gradi più alti della carriera civile: così, al consigliere segreto (grado del protagonista di *Una storia noiosa*) spettava il titolo di tenente generale.

¹⁴ Pesce d'acqua dolce: *Cyprinus brama*.

¹⁵ Specie di intriso fatto specialmente con gran saraceno (bollito in acqua o latte), ma anche con vari altri cereali.

¹⁶ Vostra Eccellenza.

¹⁷ Così, in latino, nel testo. Letteralmente: «madre nutrice», e si dice, di solito, della patria; qui detto, è a supporre, dell'università.

¹⁸ Fortuna di scongiuro, usata propriamente nel parlare del diavolo, di spiriti ecc.

¹⁹ Così comincia la lirica di Lèrmontov *Meditazione* (1838).

²⁰ Nikòlaj Dobroljubov: critico russo (1836-1860).

²¹ Un'alterazione di pronunzia indicata dalla corrispondente grafia russa fa intendere che si tratta di uno studente ebreo.

²² Così nel testo.

²³ Il reazionario primo ministro di Alessandro II (1769-1834).

²⁴ Vedi nota 9 al capitolo "Van'ka".

²⁵ Trattoria.

²⁶ Il supremo argomento.

²⁷ I primi due versi del noto canto goliardico suonano esattamente: *Gaudeamus igitur – juvenes dum sumus!* («Godiamo dunque – finché siam giovani!»). Nel testo poi la parola *igitur* è trascritta secondo la pronunzia russa.

²⁸ Ci furono diversi chirurghi e medici francesi illustri di questo nome.

²⁹ Versi di una favola di Ivàn Krylov: *L'aquila e le galline*.

³⁰ Gli attori.

³¹ Così è detta in russo (come pure in francese) la trifora, cioè la finestra divisa da due colonnini in tre distinte aperture.

³² Cittadina della Russia meridionale, in provincia di Kiev.

³³ "Il Seminato": popolare, diffusissima rivista per le famiglie, che ancora si pubblicava all'inizio del Novecento.

GUSEV

¹ Due personaggi di Gogol', nel romanzo *Anime morte* e nella commedia *Il matrimonio*, rispettivamente.

² Il prete ortodosso.

³ Popolo semibarbaro di razza turca che, stabilitosi nel secolo IX sulle rive settentrionali del Mar Nero, fece frequenti incursioni nelle terre russe, devastando e saccheggiando.

⁴ Equivale a kg. 16,38.

⁵ Plurale del russo *pop* (vedi nota 2 di questo capitolo).

⁶ Vedi nota 53 al capitolo "Il duello".

IL DUELLO

¹ Un piatto tartaro: carne di montone tagliata a pezzi e arrostita sulla graticola.

² Solo i due gradi successivi della vecchia gerarchia burocratica russa – consigliere di Stato effettivo e consigliere segreto (terzo e quarto, contando dall'alto) – davano diritto al titolo di "eccellenza".

³ Letteralmente: "mammina"; espressione di cortesia, di uso corrente in russo nel parlare a donna di qualsiasi età. Corrisponde a *bâten'ka* (o *Bâtjuška*): vedi nota 2 al capitolo "Crucci" e nota 4 al capitolo "L'onomastico".

⁴ Sottinteso: *prospèkt*. Il "Corso Nevà" di Pietroburgo, la via più lunga e più grandiosa dell'antica capitale russa.

⁵ Nomi di battesimo molto comuni fra le donne del popolo in Russia.

⁶ Salottino elegante per signora.

⁷ Vasilij Vereščagin (1842-1904): celebre pittore russo, autore di grandi quadri storici e di pregevoli "studi" etnografici (sui tipi del Turkestan ecc.). Morì a Port-Arthur durante la guerra russo-giapponese, nell'esplosione della corazzata *Petropavlovsk*, dalla quale seguiva, come artista, le operazioni belliche. Il suo quadro più famoso è una *Piramide di crani*, rappresentazione simbolica degli orrori della guerra.

⁸ Madre superiora del convento ortodosso.

⁹ La protagonista del celebre romanzo tolstojano.

¹⁰ Abitanti dell'Abchasia, regione del Caucaso lungo il Mar Nero.

¹¹ Vedi nota 15 al capitolo "Una storia noiosa".

¹² Vedi nota 4 di questo capitolo.

¹³ Altra via importante di Pietroburgo.

¹⁴ Giuoco di carte simile al *whist*, che si giuoca in quattro.

¹⁵ Probabilmente, l'ultimo della illustre casata, Michail Voroncòv (1782-1856): generale e diplomatico, che dopo il 1844 tenne il comando del Caucaso e morì a Odessa.

¹⁶ Pietanza fredda, molto appetitosa, preparata con numerosi ingredienti.

¹⁷ Proverbio russo: "per lavorare c'è sempre tempo".

¹⁸ Evgenij Onegin: il protagonista dell'omonimo poema satirico, e capolavoro poetico, di Aleksandr Puškin (1833). Pečorin: il "byroniano" *Eroe del nostro tempo* di Lèrmontov (1840). Caino: il fosco, drammatico personaggio del potente "mistero" in tre atti di Byron, dallo stesso titolo (1821). Bazàrov, il primo "nichilista", l'eroe del romanzo *Padri e figli* di Turgenev (1862).

¹⁹ La tradizione letteraria russa dell'"uomo superfluo", come appare già dalle date della nota precedente, conta almeno tre decenni di più, risalendo precisamente all'Onegin puškiniano, il cui primo capitolo fu scritto nel 1825. L'affermazione qui attribuita a Laevskij indica la superficialità della sua cultura, alla quale già si è accennato poche righe più su.

²⁰ La donna.

²¹ Modo di dire russo che vale: "è pieno di furberia", "ha tutte le malizie".

²² Oggi Tartu, ex capitale dell'Estonia.

²³ Bottiglietta di vendita al minuto e bettola (nel Caucaso).

²⁴ La Nera e la Gialla ("fiume" è femminile in russo).

²⁵ Il carro caucasico, coperto, a due ruote.

²⁶ Vedi nota 10 di questo capitolo.

²⁷ Monaco con funzioni sacerdotali.

²⁸ Vedi nota 23 di questo capitolo.

²⁹ Nel culto ortodosso, l'immagine della Vergine, o di Gesù Cristo, che i prelati portano al collo.

³⁰ Sorta di sferza costituita da una o più funicelle o striscioline di cuoio intrecciate e attaccate in cima a un bastone corto.

³¹ Per mezzo dei soldati, della forza pubblica (in latino nel testo).

³² Il grande viaggiatore e giornalista americano Henri-Morton Stanley (1841-1904), famoso soprattutto per avere rintracciato – presso il lago Tanganika, in Africa, nel 1871 – l'esploratore Livingstone, di cui da tre anni non si avevano più notizie sicure, e per la relazione che poi scrisse

di quel suo avventuroso viaggio: *Come trovai Livingstone* (1872). Percorse successivamente tutta l'Africa Equatoriale da Est ad Ovest, esplorando varie regioni poco conosciute e scoprendo i monti Ruwenzori e il lago Alberto-Edoardo.

³³ Il generale Aleksěj Arakčeev (1769-1834): prima governatore di Pietroburgo, poi ministro della guerra, promotore e artefice, sotto gli imperatori Paolo e Alessandro I, di una soffocante reazione poliziesca e militaresca.

³⁴ Vedi nota 4 di questo capitolo.

³⁵ L'amletico, contraddittorio Rudin dell'omonimo romanzo di Turgenev (1856), rinunziatore e fuggiasco di fronte all'amore e alla vita.

³⁶ Usanza russa, specialmente nelle campagne, per additare al pubblico disprezzo le ragazze di cattiva condotta.

³⁷ La protagonista del romanzo *Risurrezione* di Tolstòj (come Anna Karenin, dianzi nominata, dell'omonimo capolavoro narrativo dello stesso autore).

³⁸ Modo proverbiale russo: "te ne farebbe vedere di tutti i colori". Propriamente, "sapere dove svernano i gamberi", vale: "saperla lunga", "essere molto furbo" (vedi nota 21 di questo capitolo).

³⁹ Erano le votazioni più alte, secondo il sistema scolastico russo.

⁴⁰ Trascritto, come nel testo, secondo la pronunzia.

⁴¹ Trascritto, come nel testo, secondo la pronunzia.

⁴² Vita.

⁴³ Così tradotto, anziché col più comune "distrarre", per mantenere il bisticcio. Il verbo russo vale "astrarre" e "distrarre", "distogliere".

⁴⁴ I due grandi filosofi tedeschi: Emanuele Kant (1724-1804) e Giorgio Federico Hegel (1770-1831), fondatori, rispettivamente, del "criticismo", e dell'"idealismo" moderno.

⁴⁵ Nikolài Leskòv (1831-1895); il racconto a cui qui si allude è intitolato appunto *Danila il coscienzioso* e comparve nel 1890.

⁴⁶ Popolazione tartara del Caucaso, guerriera e predatrice.

⁴⁷ Vedi nota 23 di questo capitolo.

⁴⁸ Vedi nota 25 di questo capitolo.

⁴⁹ Vedi nota 10 di questo capitolo.

⁵⁰ Si allude alla descrizione del duello di Pečorin, protagonista del romanzo *L'eroe del nostro tempo*, con Grusnickij.

⁵¹ Precisamente nel romanzo *Padri e figli*, e i duellanti sono Bazàrov e Pavel Kirsanov.

⁵² Prete ortodosso.

⁵³ La *sāžen'* è poco più di due metri.

LA STALTABECCA

¹ *Byline*: gli antichi canti epici popolari della Russia, tramandati oralmente.

² L'espressione russa appartiene allo stile arcaico dei canti popolari.

³ Le calzature di scorza o di fibra vegetale del contadino russo.

⁴ Variaghi o vareghi: i conquistatori e colonizzatori della Russia venuti dalla Scandinavia nella seconda metà del IX secolo e di origini normanne. Fondarono il primo Stato russo.

⁵ Così era detto l'angolo dell'isba dove stavano appese le icone.

⁶ Forma vezzeggiativa e familiare del cognome Rjabòvskij.

⁷ Canzone tratta dalla famosa poesia di N. Nekrasov: *Riflessioni all'ingresso di parata* (1858).

⁸ Insigne pittore russo (n. 1844), noto specialmente per i quadri *Cristo e la peccatrice* e *Cristo fanciullo fra i dottori*.

⁹ Luogo di cura... diavolo... porto...

¹⁰ Il servo di Chlestakòv nella commedia *L'ispettore generale*.

¹¹ Osip arrochi e Archip affiochi.

¹² Vedi nota 9 di questo capitolo.

¹³ Šrek, greco, malocchio... gemito (o grido rauco).

¹⁴ Forma diminutiva e affettuosa di Osip.

¹ Bevanda fermentata che si fa con farina, o pane, di segala e malto.

² Forma diminutiva e familiare di Ivàn.

³ Capo di polizia del distretto.

⁴ Il ginnasio russo comprendeva otto classi e corrispondeva al nostro ginnasio-liceo.

⁵ L'amministrazione locale autonoma ed elettiva (di due gradi: distrettuale e provinciale) di recente istituita con le riforme liberali di Alessandro II nel 1864.

⁶ Il sommo poeta russo, mortalmente ferito in duello al basso ventre, ebbe una lunga e straziante agonia.

⁷ I villaggi dei montanari caucasici.

⁸ Nikolaj Pirogòv (1810-1881): insigne chirurgo russo, professore all'Accademia Medico-chirurgica, membro dell'Accademia delle Scienze; partecipò attivamente, come chirurgo, alla campagna franco-tedesca del 1870 e a quella russo-turca del 1877, e lasciò molte opere importanti.

⁹ Nell'avvenire; letteralmente: "come speranza" (in latino).

¹⁰ Vedi nota di questo capitolo.

¹¹ Vetta più alta del Caucaso (m. 5.642).

¹² Moneta pari a cinque copeche (o centesimi di rublo).

¹³ Il motto, famoso, è del "deista" Voltaire (nella *Épître à l'auteur du livre des trois imposteurs*) e, testualmente, suona: *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer* (se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo).

¹⁴ La vecchia, Mosca, e la nuova, Pietroburgo.

¹⁵ Varietà del genere *Citrus* (*Citrus bigaradia*) che produce arance agre ed amare.

¹⁶ Il glorioso imperatore romano e filosofo Marco Aurelio (121-181 d.C.), uno dei massimi rappresentanti della filosofia stoica nel secondo periodo, così detto "romano", della dottrina. Egli l'aveva appresa dallo schiavo-filosofo Epitteto e la espose in forma aforistica nei suoi famosi *Pensieri* dal punto di vista morale e pratico, indipendentemente dai suoi fondamenti logici e metafisici, accentrandola intorno all'idea che la vera libertà si identifica con l'accettazione del mondo, perché tutto in esso è conforme a ragione; inoltre "motivi" essenziali della sua morale, che appare influenzata dal cristianesimo, sono la fratellanza e l'uguaglianza di tutti gli uomini, la necessità di amarsi a vicenda. Egli è quindi molto lontano dalla primitiva morale stoica, puramente individualistica.

¹⁷ Vettura da viaggio, a quattro ruote.

¹⁸ Il Regno di Polonia, creato a favore della Russia, dopo le tre storiche spartizioni del Paese, dai trattati del 1815, continuò, con varie vicende, la sua esistenza fino al 1863, quando, crudelmente repressa dalle truppe russe l'insurrezione polacca di quell'anno, il Paese fu incorporato all'Impero russo e del Regno di Polonia scomparve anche il nome.

¹⁹ Cappella che esisteva a Mosca e nella quale si conservava un'icona, creduta miracolosa, di detta Madonna, portata in Russia nel 1648 dal monaco Pacomio, superiore del convento della Madonna d'Iberia sul Monte Athos (oggi Monte Santo) nella Penisola Calcidica, sull'Egeo. Copia di un'icona custodita nel convento ora menzionato, la sacra immagine era molto venerata dal popolo russo, che alla Cappella della Madonna d'Iberia affluiva in continui pellegrinaggi.

²⁰ Grosso cannone lungo oltre cinque metri, fuso a Mosca nel 1856, e colossale campana, fusa sotto lo zar Boris Godunòv (1552-1605), del peso di circa 200 tonnellate: l'uno e l'altra conservati entro le mura del Cremlino. La seconda, sollevata con immani sforzi sull'attiguo campanile di Ivàn il Grande, ne precipitò due anni dopo, spezzandosi, durante un incendio. Venne rifiuta, ma non più messa a posto e, nel corso di un altro spaventoso incendio, si ruppe nuovamente nel 1737, col distacco di un grosso pezzo. L'imperatore Nicola I nel 1836 fece collocare le due parti su un piedestallo di granito. Si crede che, come il "re dei cannoni" non sparò mai un colpo, così la "regina delle campane" non fu mai sonata.

²¹ I chiodi con la punta all'insù dei quali si parla nelle prime righe del racconto (vedi inizio del capitolo).

LA PAURA

¹ Quaranta Martiri.

² Eufemismo col quale il popolino russo designava il vizio del bere.

³ L'augurio russo corrispondente al nostro è: "Una notte tranquilla!", e tale è qui, e nella battuta successiva, l'espressione del testo.

⁴ Carrozza da viaggio, a quattro ruote.

⁵ Letteralmente: "di color lampone". Detto a volte, per vezzo, ai cavalli.

⁶ La cittadinanza onoraria veniva concessa per particolari benemerenze, e il titolo era in certi casi trasmissibile agli eredi.

IL RACCONTO DI UNO SCONOSCIUTO

¹ La desjätina è pari a ettari 1,092.

² Il *mediatore*.

³ Nel testo: terzo, perché i russi comprendono nel conto anche il pianterreno.

⁴ Corrispondente al quarto grado (dall'alto) della vecchia gerarchia burocratica russa, che dava diritto al titolo di consigliere di stato effettivo.

⁵ Gogol', l'immortale autore di *Anime morte*, e Michail Saltykòv, detto Ščedrin, grande umorista e satirico, autore di numerosi scritti: *Schizzi provinciali*, *Quelli di Taškent*, *Lo "spleen" dei nobili*, *Diario di un provinciale a Pietroburgo*, *i Pompadour* e *le Pompadour*, il romanzo *I signori Golovljòv*, satire in versi, fiabe ecc.

⁶ Sottinteso: *Prospèket*, il grande e lungo "Corso della Nevà" a Pietroburgo.

⁷ Il "senato dirigente" era in Russia il supremo organo amministrativo e giudiziario, qualcosa tra la corte di cassazione e il consiglio di Stato.

⁸ Il ceto intellettuale, gli intellettuali.

⁹ Un quartiere di Pietroburgo.

¹⁰ Diminutivo russo del francese *George* (secondo la pronunzia, *Žorž*).

¹¹ Partite doppie nel *whist*.

¹² Qui, e più innanzi, si allude all'eroina del romanzo *Alla vigilia*, la russa Elena, e al protagonista bulgaro dello stesso romanzo, Insarov.

¹³ Licenza poetica (in latino nel testo).

¹⁴ In italiano nel testo.

¹⁵ Soldi.

¹⁶ Vedi nota 5 di questo capitolo.

¹⁷ La *grivna* corrisponde a un decimo di rublo (dieci copeche).

¹⁸ Il solo ufficialmente valido nella Russia degli zar. Per contro, il libero amore veniva chiamato "matrimonio civile".

¹⁹ Nel testo: secondo. (Vedi nota 3 di questo capitolo.)

²⁰ Veramente, il titolo russo derivava da un aggettivo che vale: "grave, posato", ed era un titolo onorifico concesso ai mercanti e ai borghesi.

²¹ Le due prime espressioni sono sostituite ad altre del testo, per l'impossibilità di tradurle alla lettera, la terza è tradotta a senso.

²² Il proverbio russo suona: "Hai detto di essere un prugnuolo, va' nel cestello" (il prugnuolo è un fungo saporito e ricercato), e si può tradurre in vari modi, e fra gli altri col nostro proverbio: "Chi si fa pecora, il lupo lo mangia".

²³ Così nelle fiabe.

²⁴ Principe sovrano (presso i mongoli).

²⁵ Vedi nota 9 di questo capitolo.

²⁶ Non più con le slitte, come sempre in Russia nel periodo delle nevi e dei geli.

²⁷ Rozza e pesante pelliccia, di montone o di pecora, per gente del popolo.

²⁸ Nel testo: di due piani. (Vedi nota 3 di questo capitolo.)

²⁹ Gioielli.

³⁰ Il doge accusato di cospirazione contro il governo aristocratico di Venezia per vendicarsi dei giovani patrizi che, penetrati nel palazzo dogale, vi avevano tracciato scritte oltraggiose per il doge e la dogaressa. Fu decapitato nel 1355.

³¹ Allusione alla battaglia tra Pietro il Grande e Carlo XII presso Poltava: espressione divenuta proverbiale, per indicare cosa ormai remota.

³² La signora è partita.

³³ Cagnolino di lusso.

³⁴ Ragion d'essere.

VOLODJA IL GRANDE E VOLODJA IL PICCOLO

¹ Per dispetto.

² Diminutivo familiare di *Vladimir*.

³ Scusate, non sono solo.

⁴ Il poeta aulico Deržavin (1743-1816) predisse un glorioso avvenire al giovane Puškin, allorché questi, appena sedicenne, agli esami di licenza liceale nel 1815, lesse davanti a tutti i professori e a numerosi invitati i suoi *Ricordi a Cârskoe Selò*.

⁵ Il *pud* è pari a poco più di 16 kg.

IL REGNO DELLE DONNE

¹ Nel testo: quarto. (Vedi nota 3 al capitolo "Il racconto di uno sconosciuto".)

² Terzo nel testo. (Vedi nota 3 al capitolo "Il racconto di uno sconosciuto".)

³ Arnese per ritirare dal fuoco le pentole.

⁴ Da dieci rubli.

⁵ Forma diminutiva e vezzeggiativa di Anna.

⁶ Il Mišen'ka di Mašen'ka (con allusione alla cameriera Maša, Mašen'ka).

⁷ Erudito e classicheggiante poeta-filosofo francese (1820-1894), profondamente pessimista, autore di varie raccolte di versi: *Poemi antichi*, *Poemi barbari*, *Poemi tragici*, *Ultimi poemi*.

⁸ Pesce cucinato alla maniera dei marinai.

⁹ Fine di secolo.

¹⁰ La canapa indiana, dalla quale si estrae un noto, potente stupefacente.

¹¹ È "l'uomo che ride" dell'omonimo romanzo di Victor Hugo (1869): di lui, per l'orribile *riktus* che gli deforma il viso, conferendogli una stravagante bruttezza, si innamora la perversa duchessa Josiane.

¹² Il popolarissimo romanziere francese (1828-1905), dalla inesauribile fantasia, autore di tanti e tanti libri di viaggi e di avventure, che deliziò e commosse più generazioni di giovani lettori.

¹³ Carabo: insetto dei coleotteri, carnivoro e predatore, di costumi notturni, di mosse vivaci e rapide.

¹⁴ Forma di cortesia rispettosa e familiare insieme, di uso corrente nel dialogo russo con donna di qualsiasi età.

¹⁵ Modo proverbiale russo.

IL MONACO NERO

¹ Vedi nota 1 al capitolo "Il racconto di uno sconosciuto".

² *Apört* e *borovinka* sono due qualità di mele: molto grosse e robuste le prime, piccole e assai gustose le seconde.

³ Nel poema satirico e capolavoro poetico di A. Puškin *Eugenio Onegin*.

⁴ Gaetano Braga (1829-1907): violoncellista e compositore italiano.

⁵ Primo verso del poema *Poltava* di Puškin (1828), divenuto proverbiale.

⁶ Si ascolti anche l'altra parte (in latino: espressione del diritto processuale romano).

⁷ Per chi sa, è sufficiente (in latino).

⁸ È, in particolare, la teoria resa celebre da Cesare Lombroso (1835-1909), autore, fra l'altro, del libro *Genio e follia*.

⁹ Mente sana in corpo sano.

¹⁰ I bambini di sesso maschile degli ebrei prigionieri in Egitto, fatti mettere a morte dal faraone (forse Ramsete II) verso il 1500 a.C. Alla strage scampò, secondo la leggenda biblica, Mosè, il futuro legislatore del popolo ebreo.

IL VIOLINO DEI ROTSCCHILD

¹ È segno di riguardo, in Russia, chiamar le persone con nome e patronimico (qui: Giacomo di Matteo).

² Corrisponde a metri 0,711.

³ È propriamente la formula del saluto rivolto dai soldati al superiore.

⁴ *Bon jour* (trascritto secondo la pronunzia): buon giorno.

⁵ 2 rubli, 40 copeche.

⁶ Ma al termine russo si associa l'idea del "puro folle", dell'"innocente" che dice la verità e talora è dotato di qualità profetiche, e che il popolino in Russia chiama anche "uomo di Dio".

LO STUDENTE

¹ Il capo normanno († 879) che fondò il principato di Nòvgorod, primo nucleo del futuro Stato russo.

² O Ivàn. Visse dal 1530 al 1584.

³ Pietro il Grande (1672-1725).

⁴ Credenza ed espressione proverbiale russa.

⁵ Luca, XXII, 33-34.

⁶ Ib., 57-62.

⁷ Ib., 62.

L'INSEGNANTE DI LETTERATURA

¹ Personaggio (e titolo) d'una poesia di Puškin.

² Il corrispondente sostantivo russo è femminile.

³ Appellativo scherzoso, forse dal nome d'una cavallerizza del circo di cui poco più innanzi.

⁴ E, più innanzi, Manja e Manjusja: tutti diminutivi-vezzezzeggiativi di Màrija.

⁵ Letteralmente: amatori di semi. Rosicante delle steppe, affine al criceto.

⁶ Uso che in Russia è piuttosto familiare, la forma di riguardo essendo sempre quella del nome di battesimo seguito dal patronimico.

⁷ La famigerata poliziesca "terza sezione" della cancelleria imperiale. Istituita da Nicola I nel 1826.

⁸ Il ginnasio russo corrispondeva al nostro ginnasio-liceo e comprendeva otto classi.

⁹ Michail Saltykòv (pseudonimo: Ščedrin): grande e fecondo umorista e satirico. Visse dal 1826 al 1888.

¹⁰ Celebre raccolta di scritti critici pubblicati da G. E. Lessing durante i due anni del suo soggiorno ad Amburgo (1767-69) a sostegno della sua iniziativa di un "primo teatro nazionale tedesco". L'opera del grande drammaturgo contribuì fortemente, anche fuori della Germania, alla nascita del teatro moderno.

¹¹ Nel testo: al secondo piano, dato l'uso russo di contare anche il pianterreno.

¹² Selezione.

¹³ Su questo fiume (oggi Kal'mius) i principi russi furono sconfitti nel 1223 dai tartari, penetrati attraverso il Caucaso nelle steppe a nord del Mar Nero.

¹⁴ La penisola dei Čukči (con l'omonimo capo terminale) si trova all'estremo NE del continente asiatico, tra il mar glaciale Artico e il mare di Bering. Il capo geografico è in russo *nos* (naso).

¹⁵ La desjätina è poco più di un ettaro.

¹⁶ Detto per burla, come si trattasse di un gran personaggio. *Mitropolit* vale metropolita.

¹⁷ In russo: di due piani (vedi nota 11 di questo capitolo).

¹⁸ Giuoco di carte, simile al *whist*.

¹⁹ Cioè in carrozza, cessando, con l'inverno, l'uso delle slitte.

ANNA AL COLLO

¹ Intriso bollito fatto con varie sorta di cereali, specialmente con grano saraceno.

² La *grivna* è pari a dieci copeche (o dieci centesimi di rublo); dunque: venti copeche.

ARIADNA

¹ Pseudonimo dello scrittore ungherese Max Simon Südfeld (1849-1923), noto specialmente per il suo libro *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà* (1883).

² A. F. Vel'tman: scrittore russo della prima metà del secolo XIX, autore di racconti di carattere romantico-fantastico.

³ Bevanda fermentata fatta con pane, o farina, di segala e malto.

⁴ *Quattro e venti*.

⁵ Membro cioè del "Senato Dirigente", supremo organo amministrativo e giudiziario al tempo degli zar.

⁶ Romanziere russo (1822-1884) di tendenze nettamente reazionarie, fecondo, ma poco originale: imitò, o plagìò, Gogol', Tolstòj, Turgenev, ecc.

⁷ Non ho (in latino).

⁸ In italiano nel testo.

⁹ Espressione affettuosa e proverbiale russa.

¹⁰ Babbo, babbino. Forma di cortesia analoga al nostro "signor mio".

LA CASA COL MEZZANINO

¹ Specie di sopravveste arricciata alla vita, senza maniche.

² L'amministrazione locale autonoma creata dalle riforme liberali di Alessandro I nel 1864, con assemblee e giunte provinciali e distrettuali.

³ I burjaty: popolazione mongola della Siberia, ad est del lago Bajkal.

⁴ La desjätina corrisponde a ettari 1,092.

⁵ Vedi nota 1 di questo capitolo.

⁶ Vedi nota 2 di questo capitolo.

⁷ Il capo normanno († 879) che fondò il principato di Nòvgorod, primo nucleo del futuro Stato russo.

⁸ Il servo di Čičikov in *Anime morte*, ubriaccone e rozzo, ma appassionato per la lettura, qualunque libro gli capitasse fra le mani.

⁹ Sottinteso: sto bene.

LA MIA VITA

¹ La battaglia vinta da Napoleone I sui russi il 7 settembre 1812.

² Bel mondo.

³ Vedi nota 4 al capitolo "La casa col mezzanino".

⁴ Vale: rafano, ramolaccio.

⁵ Cittaduzza nella provincia di Tver', che contava a quel tempo circa tremila abitanti e la cui specialità erano il commercio del cuoio e l'industria delle calzature.

⁶ Vedi nota 5 al capitolo "Il pecenego".

⁷ Denominazione popolare della strada ferrata (da *čugun*: ghisa).

⁸ Vedi nota 31 di questo capitolo.

⁹ Vedi nota 1 al capitolo "Anna al collo".

¹⁰ Seguace cioè di una delle tante sette dissidenti o eretiche pullulate in Russia sul tronco del grande *raskòl*, o scisma, del 1666-67, provocato dalle riforme liturgiche del patriarca Nikon, col quale i "vecchi credenti" si staccarono dalla chiesa ortodossa.

¹¹ O *grivna* (vedi nota 2 al capitolo "Anna al collo").

¹² Polonio: personaggio dell'*Amleto*, tipo di prudente e accorto uomo politico.

¹³ O Batu Khan: grande condottiero tartaro, nipote di Gengis Khan, che, dopo aver conquistato la Cina e il Tibet, dilagò con la sua Orda d'Oro attraverso la Russia e la Polonia, fino a raggiungere la Slesia (1241).

¹⁴ Vedi nota 7 di questo capitolo.

¹⁵ Vedi nota 2 al capitolo "Anna al collo".

¹⁶ Nel *Vangelo* (Luca, XVI, 6-13): "Fatevi degli amici per mezzo del mammona d'iniquità". "Mammona" o "mammone" è voce siriana che designa il falso nume della ricchezza.

¹⁷ Più precisamente: pane unto d'aglio e di cipolla, sminuzzato e inzuppato nel *kvas*.

¹⁸ Bevanda fermentata, fatta con pane, o farina di segala, e malto. Ci sono anche *kvas* di pere e

altra frutta.

¹⁹ Ex servo della gleba della signora Korobočka in *Anime morte* di Gogol'.

²⁰ Ancora. Da notare che la parola russa si compone di sole tre lettere.

²¹ Vodka pepata: acquavite fatta con infusione di pepe.

²² Ecco.

²³ Vedi nota 10 di questo capitolo.

²⁴ Vedi nota 14 al capitolo "I contadini".

²⁵ Corrisponde alla nostra Domenica in Albis, la prima dopo Pasqua.

²⁶ Vedi nota 3 al capitolo "Il pecenego".

²⁷ Plurale di *telega*, il carro dei contadini russi.

²⁸ È segno di rispetto, in russo, chiamare uno con nome e patronimico.

²⁹ Vedi nota 1 al capitolo "Anna al collo".

³⁰ *L'aršin* è pari a m. 0,711.

³¹ Vedi nota 1 al capitolo "Il pecenego".

³² Letteralmente: pugno. Nome dato al contadino arricchito, trafficante e accaparratore.

³³ Vedi nota 16 al capitolo "I contadini".

³⁴ Vedi nota 18 di questo capitolo.

³⁵ Donna aderente alla setta religiosa dei *chlysty*, che praticavano la flagellazione.

³⁶ Cioè negli anni, rispettivamente, 1840-'50 e 1860-'70 (modo usuale russo d'indicare il decennio).

³⁷ Marasma senile (in latino).

³⁸ Secondo la tradizione accolta nelle antiche cronache, ma dalla moderna critica storica riconosciuta inesatta, in quell'anno i *vareghi* o *variaghi* (normanni), sotto la guida di Rjurik sarebbero, dalla Scandinavia, giunti a Nòvgorod, dove fondarono il primo Stato russo.

³⁹ Vedi nota 28 in questo capitolo.

⁴⁰ Aleksandr Ostrovskij (1824-1886): grande commediografo e drammaturgo, autore di numerosi lavori teatrali, dei quali il dramma *Il temporale* (o *La tempesta*) è il più celebre. – Nikolaj Gogol' (1809-1852): l'immortale autore di *Anime morte*, di *Mirgorod*, de *Le veglie alla fattoria presso Dikan'ka*, dei "Racconti di Pietroburgo", della famosissima commedia *L'ispettore*, ecc.

⁴¹ L'autore.

⁴² Vedi nota 8 al capitolo "I contadini".

⁴³ Abbreviazione popolare di *Sankt-Peterburg*, Pietroburgo.

I CONTADINI

¹ Angolo "anteriore" o "d'onore" chiamavano i contadini russi l'angolo dell'isba in cui stavano la tavola e le icone.

² Il verso russo per chiamare il gatto.

³ Propriamente: contadino. Ma i contadini l'usano anche per: uomo.

⁴ Da Mosca la capitale fu trasferita a Pietroburgo solo da Pietro il Grande.

⁵ Attributo usuale di Mosca, come l'espressione precedente.

⁶ Se (particella condizionale): voce arcaica dello slavo ecclesiastico.

⁷ Da *cham* e *cholij*, servo.

⁸ Letteralmente: babbo. Espressione di cortesia, usuale nel dialogo russo con persona maschile di qualsiasi età.

⁹ Per: *Aumont*; ristorante francese.

¹⁰ *Saison*, stagione.

¹¹ Vedi nota 6 al capitolo "Il pecenego".

¹² Il capo elettivo del villaggio russo.

¹³ La *sažen'* equivale a m 2,134.

¹⁴ Per dare l'allarme secondo l'uso dei guardiani notturni russi.

¹⁵ Vedi nota 2 al capitolo "Anna al collo".

¹⁶ *Šči*: minestra di cavoli; per *kaša* vedi nota 1 al capitolo "Anna al collo".

¹⁷ *A la marécbale*, alla marescialla.

¹⁸ Signore.

¹⁹ Vedi nota 12 di questo capitolo.

²⁰ Vedi nota 1 di questo capitolo.

²¹ Alessandro di Battenberg (1857-1893), eletto principe di Bulgaria nel 1878.

²² Vedi nota 6 al capitolo "Il pecenego".

²³ Vedi nota 3 al capitolo "Il pecenego".

²⁴ Vedi nota 21 di questo capitolo.

²⁵ *Bàtiuska* era anche il titolo che compete al prete russo. Corrisponde al nostro "reverendo".

²⁶ Madonna la cui icona era stimata miracolosa.

²⁷ Vedi nota 7 di questo capitolo.

²⁸ Pelliccia di montone o di pecora, per contadini.

²⁹ Scarpe da contadini, di scorza d'albero o di fibre legnose intrecciate.

³⁰ La tradizionale comunità agraria russa.

³¹ Tumulo funerario lasciato dai primitivi abitanti sciti, agricoltori e nomadi.

IL PECENEGO

¹ I peceneghi: popolazione turco-tartara stabilitasi nel sec. IX sulle rive del mar Nero, tra la foce del Danubio e quella del Don.

² Forma diminutiva familiare e affettuosa di Mar'ja.

³ Carrozza russa da viaggio, a quattro ruote.

⁴ Qui vale: un barbaro, un mezzo selvaggio.

⁵ Minestra acidula di cavoli e pomodori, o cavoli e barbabietole, a volte con aggiunta di panna acida o di carne. È un piatto russo tradizionale.

⁶ Il pud è pari a kg. 16,38.

⁷ Proverbio russo.

⁸ Il semplice prete ortodosso.

⁹ Suono onomatopeico che in russo vale anche: "dormo! dormo!".

L'UOMO NELL'ASTUCCIO

¹ Vedi nota 12 al capitolo "I contadini".

² L'Imalaiano.

³ Uomo.

⁴ Michail Saltykòv detto Ščedrìn (1826-1888): romanziere umorista e satirico.

⁵ Henry Thomas Buckle (1821-1862): storico inglese, insigne specialmente per la sua *Storia della civiltà in Inghilterra*.

⁶ Nomignolo scherzoso dato dai russi del nord agli ucraini, o piccolo-russi, dal ciuffo che solevano portare.

⁷ In russo *kabàk* vale: *bettola* e in ucraino *kabaka* (e anche *kabàk*) vale: *zucca*.

⁸ Minestra che nel mezzogiorno della Russia si fa con cavoli, pomodori e panna acida.

⁹ Evidentemente, una panzana. Gli ucraini erano noti per il loro carattere estroso e la loro vivace immaginazione.

¹⁰ Scandalo colossale (in tedesco).

¹¹ I figli dei "ciuffi" (vedi nota 6 di questo capitolo).

¹² Vedi nota 3 di questo capitolo.

¹³ Vedi nota 6 di questo capitolo.

¹⁴ Vedi nota 12 al capitolo "Ionyč".

L'UVA SPINA

¹ Vedi nota 12 di questo capitolo.

² Cioè pianterreno e primo piano.

³ Il reazionario ministro della guerra di Alessandro I, generale Arakčëev (1769-1834), aveva creato, dopo il 1812, in varie province, delle "colonie (o villaggi) militari" i cui abitanti erano ad un tempo contadini e soldati. I figli loro, detti "cantonisti", erano obbligati, fin da ragazzi, al servizio militare.

⁴ Allusione al racconto di Tolstòj *Occorre all'uomo molta terra?*, il cui protagonista Pachòm, giungendo vittorioso al traguardo della sua lunga corsa per la conquista della maggior estensione possibile di terra, stramazza morto al suolo e trova il suo riposo in una fossa lunga appunto "tre aršiny" (poco più di due metri: vedi nota 2 al capitolo "Anima cara").

⁵ La *desjätina* è pari a poco più di un ettaro.

⁶ Si fissavano ad alti pali piantati sull'aia, per accogliere gli stornelli al loro ritorno a primavera.

⁷ L'amministrazione locale istituita nel 1864 dalle riforme liberali di Alessandro II nella provincia e nel distretto.

⁸ Misura russa di capacità, pari a poco più di 12 litri.

IONYČ

¹ Tutte piacevolezze di Turkin.

² Diminutivo russo della forma francese *Jean* (Giovanni), scritta secondo la pronunzia.

³ Dite che ci diano del tè.

⁴ Canzone in voga a quel tempo. *Lučinuška* è la scheggia resinosa usata nelle campagne per far lume, a mo' di candela.

⁵ Vale: *pavonessa*.

⁶ Scrittore russo (1820-1881), i cui migliori romanzi sono *Mille anime* e *Il fiaccone*. È autore anche di un forte dramma: *Destino amaro*.

⁷ Vedi oltre.

⁸ La parola russa, oltre che avere questo significato, somiglia ad un'altra che vale: stanzino di fondo (dietro un muro o tra due muri), donde un bisticcio, intraducibile in italiano.

⁹ Vale: *sul tappeto* ma, se si legge *pokà vru*, significa invece: *finché mento*: donde un bisticcio che Ivàn Petrovič continua, coniugando il verbo "mentire" alla 2ª e 3ª persona singolare del presente.

¹⁰ Finché menti.

¹¹ Finché mente.

¹² Giuoco di carte simile al *whist*.

¹³ Dal francese *bon jour* il freddurista Ivàn Petrovič ha derivato un verbo russo col significato: "abbiatevi il buon giorno!".

¹⁴ Il testo ha qui un proverbio che comporta anche una rima e che letteralmente suona: "Un giorno e una notte, e ventiquattr'ore sono passate".

ANIMA CARA

¹ Uno dei cimiteri di Mosca.

² L' *aršin* è m. 0,711. Quindi circa 10 m.

³ Il *versok* è pari a cm. 4,445. Quindi circa 25 cm.

⁴ Minestra acidula di cavoli e barbabietole.

⁵ Manichini bianchi che si sovrapponevano alle maniche dell'abito di lutto.

⁶ Più precisamente, costituito da una sola doppia fila di case.

⁷ Espressione affettuosa di cortesia del dialogo russo, usuale nel parlare a persona maschile. Letteralmente: babbino, babbo mio.

LA SIGNORA COL CAGNOLINO

¹ Lettera dell'alfabeto russo praticamente inutile e, come tale, soppressa dalla riforma ortografica sovietica del 1918, ma della quale già da vari decenni si reclamava l'abolizione e che molti intellettuali, per affettazione di modernismo, non usavano più.

² Forma più solenne dello stesso nome (Demetrio).

³ Cittadine russe di provincia, di poche migliaia d'abitanti.

⁴ Pietanza di carne, cavolo, cipolla, cetrioli e funghetti.

⁵ Vedi l'inizio del capitolo.

NELLA CONCA

¹ Tradotto in generale, letteralmente, *Nel burrone*. Ma non ha senso, in italiano, collocare un intero villaggio, con chiesa, fabbriche, ecc., in un burrone; ci è perciò sembrato preferibile *Nella conca* ("luogo basso racchiuso fra alture", secondo la definizione del Tommaseo).

² Compreso il pianterreno.

³ Letteralmente: *mammina*. Espressione di cortesia affettuosa, usuale nel dialogo russo con donne di qualsiasi età.

⁴ Credenza superstiziosa russa.

⁵ Vedi nota 7 al capitolo "Anima cara". *Bàtiuska* è anche il titolo che spetta al prete russo, corrispondente al nostro *reverendo*.

⁶ Sottinteso: l'elemosina.

⁷ Interiezione popolare, esprimente contrarietà e disapprovazione, qualcosa come: *oibò, oibò!*

⁸ Presentazione della ragazza al fidanzato e ai suoi parenti.

⁹ Le persone del popolo, in Russia, parlano volentieri al plurale.

¹⁰ Flagellanti: una delle tante sette religiose, dissidenti o eretiche, pullulate in Russia dopo il grande scisma del 1666-'67.

¹¹ La *grivna* è pari a 10 centesimi di rublo.

¹² Ai non nobili si concedeva per particolari benemeritenze la cittadinanza onoraria, che poteva essere a titolo personale, non trasmissibile agli eredi, oppure trasmissibile.

¹³ Il nome dell'antico re di Giudea è divenuto, nel linguaggio popolare russo, sinonimo di persona crudele, di sfruttatore.

¹⁴ È il caratteristico ballo russo che si esegue accoccolandosi e scattando in piedi, alternativamente.

¹⁵ Giubba lunga senza maniche, pieghettata alla vita.

¹⁶ Vedi nota 5 al capitolo "L'uva spina".

¹⁷ Bevanda fermentata che si fa con varie sorta di frutta, e anche con farina, o pane, di segala.

¹⁸ Specie d'intriso bollito che si fa con varie qualità di cereali, specialmente con grano saraceno.

¹⁹ I mercanti erano divisi in due *gil'dije*, o corporazioni, secondo il censo e le imposte pagate.

²⁰ Vettura da viaggio, a quattro ruote.

²¹ Vedi nota 6 in questo capitolo.

²² È questa una delle frasi che più ricorrono nelle lamentazioni funebri del popolino russo.

²³ Vedi nota 13 in questo capitolo.

²⁴ Credenza popolare russa.

²⁵ "Anche tu sei così! Anche tu sei così!" Le parole russe hanno un suono onomatopeico che, necessariamente, va perduto nella traduzione.

²⁶ L'arco che, nella bardatura russa, unisce le due stanghe, passando sopra la testa del cavallo.

²⁷ La *telega* è il carro lungo e basso, a sponde inclinate, del contadino russo.

²⁸ Il russo chiama affettuosamente "mamma" la sua terra; e chiama "mamma" anche il suo massimo fiume, il Volga (che in russo è femminile).

²⁹ Il prete (vedi nota 5 in questo capitolo).

³⁰ Vedi nota 3 in questo capitolo.

³¹ Vedi nota 15 in questo capitolo.

³² Vedi nota 18 in questo capitolo.

IL VESCOVO

¹ Di San Pancrazio.

² Monaco che officia in chiesa.

³ Il prete ortodosso.

⁴ Certamente erroneo, per *secata* tagliata, segata. La seconda parola è a metà tedesca (*Kinder*, bambini), a metà latina. Tutta l'espressione vale: *betulla balsamica per bambini, tagliata*.

⁵ O *grivna*: vedi nota 11 al capitolo "Nella conca".

⁶ Vedi nota 3 al capitolo "Nella conca".

⁷ Vedi nota 5 al capitolo "Nella conca".

⁸ La moglie del *pop*, il prete ortodosso.

⁹ Madre superiora (nei monasteri ortodossi).

- ¹⁰ Espressioni mistiche del simbolismo liturgico che raffigura la Chiesa come sposa di Cristo.
¹¹ Sottinteso: di tazze, piattini ecc.
¹² Sottinteso: il monastero.
¹³ Espressione eufemistica popolare russa che vale: era morto.

LA FIDANZATA

¹ I guardiani notturni battevano su tavolette di legno o su lastre di ghisa per segnalare le ore (vedi nella novella *Un caso di pratica medica* a pag. 496) e per tener lontani i ladri.

² La protagonista dell'omonimo celebre romanzo di Tolstòj.

³ Minestra acidula di cavoli e barbabietole.

⁴ Intriso bollito fatto con varie qualità di grano.

⁵ Vedi nota 28 al capitolo "Nella conca".

⁶ Sotto Caterina II (1762-'96) molte migliaia di servi della gleba fuggiaschi e altri elementi perseguitati o malcontenti della popolazione ("vecchi credenti", debitori insolventi, allogeni ecc.) ripararono nelle steppe della Russia meridionale, lungo le rive del Don e del Dnepr', ingrossando le file dei cosacchi e dando origine al vasto e minaccioso movimento insurrezionale capitanato dal "brigante" Pugačjov.

⁷ Latte di cavalla fermentato che i malati di petto andavano a bere presso i chirghisi nella steppa. Fecero tale cura lo stesso Čechov e anche Tolstòj.

⁸ Vedi nota 11 al capitolo "Nella conca".

SOMMARIO

Introduzione
Cronologia della vita e delle opere
Bibliografia

RACCONTI

Nota al testo
La morte dell'impiegato
Il corredo
La figlia di albione
Il grasso e lo smilzo
Teste in fermento
Un cognome cavallino
Chirurgia
Il padre di famiglia
Il camaleonte
Il fiammifero svedese
Le ostriche
Il punto esclamativo
Il sottufficiale Prišibeev
Crucci
Angoscia
La strega
Uno scherzetto
L'incubo
Griša
Nella notte santa
Un uomo di conoscenza
La moglie del farmacista
La corista
Melma
Van'ka
In cammino
Lo sciampagna
Una disgrazia
Nemici
Ubriachi
Il tifo

Volodja
Ruzzola-campi
Lo zufolo
Il racconto della signora NN.
Kaštanka
Voglia di dormire
La steppa
La principessa
Bellezze
L'onomastico
Una storia noiosa
Gusev
Il duello
La saltabecca
Il reparto n. 6
La paura
Il racconto di uno sconosciuto
Volodja il grande e Volodja il piccolo
Il regno delle donne
Il monaco nero
Il violino dei Rotschild
Lo studente
L'insegnante di letteratura
Anna al collo
Ariadna
La casa col mezzanino
La mia vita
I contadini
Il pecenego
L'uomo nell'astuccio
L'uva spina
Ionyč
Un caso di pratica medica
Anima cara
La signora col cagnolino
Nella conca
Il vescovo
La fidanzata